42
5 II
3

VITA
DI
S. FRANCESCO
DI PAOLA.

Ad vivum delineavit egregius P. Fr. Nicolaus Sivini a Valentano Min. Obs. 1838

VITA, E MIRACOLI,

DI

S. FRANCESCO
DI PAOLA

Fondatore dell' Ordine de' Minimi, e suo Istituto

SCRITTA DAL PADRE

FRA ISIDORO TOSCANO

Da Paola del medesimo Ordine

DEDICATA

AL SERAFICO PADRE

S. FRANCESCO
D'ASSISI.

IN ROMA.

APPRESSO GIO: MARIA SALVIONI

Stampator Vaticano nella Sapienza.

M. DCCXXXI.

Con Licenza de' Superiori.

AL SERAFICO PATRIARCA

Dell' Ordine de' Minori

S. FRANCESCO

D' ASSISI.

OTTO li voſtri Santiſſimi Auſpicj, o glorioſo SERAFICO PATRIARCA *viene ora un' altra volta alla luce la vita di un voſtro Figliuolo, che è tale per averla ottenuta dalle voſtre interceſſioni, e che ſiccome Voi foſte eſattiſſimo imitatore in queſto Mondo di* GESU' CRISTO, *e della di lui penoſiſſima paſſione, così egli lo*

fu ſempre e delle eroiche voſtre virtù, e delle grandi voſtre penitenze. Io benchè privo di merito, tuttavia come umile veneratore voſtro, e del medeſimo voſtro Santo Figliuolo mi feci coraggio di pubblicare altre volte colle mie ſtampe nell' una e l' altra lingua la celeſte voſtra condotta, ed inimitabili voſtre azioni, che vi adorneranno per una eternità; ed ora che pratico lo ſteſſo per il non meno glorioſo Patriarca di Paola ſpero, che debba eſſervi grata, eſſendo ancor' eſſa coſa tutta voſtra, e che ſiccome intercedeſte a quel gran Santo la vita mondana, vogliate a me dall' incomprenſibile Miſericordia Divina intercedere nel mio punto eſtremo qualche picciola parte di quella ſomma cele-

ſtiale gloria, che ad amendue Voi meritevolmente è dovuta per tutti i ſecoli. Vi prego dunque, o Serafico mio Protettore, che di laſsù comprendete, e vi degnate gradire più il cuore, e la volontà de' voſtri divoti, che la debolezza delle opere, a volermi benignamente conſiderare nel numero de' voſtri più infimi ſervi, e del voſtro Santiſſimo Ordine, acciocchè con tal marca poſsa eſſere a godervi inſieme col noſtro Creatore eternamente nel Cielo il voſtro più umile, e divoto Servo.

Gio: Maria Salvioni.

RE-

R. E I M P R I M A T U R.

Si Videbitur Reverendiſs. P. Sacri Palatii Apoſtolici Magiſtro.

N. Ep. Bojan. Viceſg.

R. E I M P R I M A T U R.

Fr. Benedictus Zuanelli Ord. Prædic. Sac. Palat. Apoſtolici Magiſter.

S. FRANCISCUS DE PAULA

Vera effigies ex Prototypo, quod in Palatio Vaticano servatur desumpta

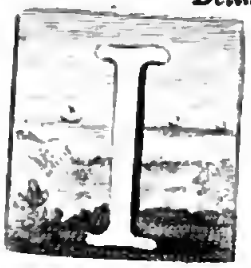
Casp. Masci sculp. *Rom. Sup. perm.*

VITA, MIRACOLI, E ISTITUTO DI S. FRANCESCO DI PAOLA FONDATORE DELL' ORDINE DE' MINIMI.

LIBRO PRIMO.

CAPITOLO I.

Della Patria, e de' Genitori di S. Franceſco di Paola.



IN quella fertiliſſima parte dell' antica magna Grecia, che da' moderni fu detta Calabria Citra, alle riviere del Tirreno, ſedici miglia preſſo la Città di Coſenza Metropoli di eſſa, fra i Brezj, ed i Lucani, tiene onorevoliſſimo luogo Paola Terra antichiſſima, come dimoſtrano le antiche memorie di Calabria, ed il ſuo cittadino (*a*) Stefano Iſtorico famoſo. Vanta per ſuo fondatore il Re Enotro, cinque ſecoli avanti le guerre Trojane, dalle quali fatto il computo degli anni ſino ad oggi ne ſono omai traſcorſi trentaquattro. Fu chiamata da' Greci, Παῦλος, da πα cioè *ubi*, e θῦνος, cioè *Cælum*, il medeſimo che dire, *ubi Cælum, inſtrumentum ad Cælandum ab inſignioribus ibi Cælantibus*, che corriſponde all'idioma Italiano ſtromento d' intagli: concioſſiachè fermativiſi in gran numero gli Artefici, che in quei tempi fiorivano, per loro abitazione l' eleſſero, dando il nome di Patycos, al fiume, che preſſo dalla parte di mezzo giorno le corre. E' opinione d' altri, che il ſuddetto nome fuſſe traſportato in Paola, che ſigni-

fica ugualmente *quiete*, *e mirabile*, (*b*) onde veniſſe à ſortirle il nome, conforme alla proprietà del Territorio, e che in eſſa ſi godeſſe una quiete, ed immagine d'un Paradiſo Terreſtre; sì per lo temperamento dell' aria, per la fertilità, ed amenità del terreno, che partoriſce non men fruttuoſe le piante, che delicati i frutti; sì per la eſquiſitezza de' vini, e per la copia d' ogni neceſſario alimento, oltre le ricche raccolte, che dalle ſete traggono ogni anno gli Abitatori di quella. E' poi ricchiſſima d' acque ſorgenti, e particolarmente nel ſeno ha due fonti, uno de' quali vien celebrato dal Barrio con queſte parole: *Paula oppidum eſt cum fonte nobili*, in cui s' ammira l' ingegno dell' Artefice, nel diſegno, nel lavoro, ne gl' intagli, e nelle ſtatue; e l' altro fabbricato da gli antichi Greci a guiſa di ſontuoſo Teatro, che per dieci groſſi cannoni ſcaturiſce liquidi argenti, che con altrettante bocche con mutola eloquenza, convitano al rinfreſco i paſſaggieri. E tutto quel ſeno di Mare è fecondo di peſci, e vi ſi fà anche di coralli roſſi, e bianchi copioſa peſcagione.

Felice dunque per le ſuddette prerogative, dee chiamarſi Paola, al paragone di quante Città nell' Europa torreggiano, e alle felici grandezze del ſito vi ſi poſſono aggiungere le virtuoſe profeſſioni de' Cittadini, che ſon dotati d' un genio inclinante alle armi, ed alle lettere. Le Donne, oltre l' eſſer ſaggie, e dotate de' doni più pregiati della natura, ſono inſieme aſſai induſtrioſe ne' lavori di ſeta, e filo. E' popolata Paola al pari di qualunque altra Città della Provincia sì da' ſuoi proprj Cittadini, come da' Foraſtieri, che vi concorrono, per eſſere ſcala, per cui s' introducono tutte, o la maggior parte delle mercatanzie, che dentro, e fuori del Regno ſi trafficano, e ſi diſtribuiſcono ne' luoghi mediterranei della Provincia, ed in eſſa parimente ſi portano, e s' imbarcano quelle tramandandoſi fuori. Gode oggi titolo di Città per Privilegj de' Sereniſſimi Rè di Napoli Alfonſo, e Ferdinando II. ſpediti negli anni 1494., e 1496., ed ultimamente Filippo II. Monarca delle Spagne con ampio privilegio le confermò il medeſimo titolo, e diede facoltà di tenere i telari di ſeta da fabbricare ogni ſorte di drappi.

Vi ſono i Monaſterj della Religione di S. Agoſtino antichiſſimi, di S. Domenico, de' Capuccini, fondati dalla medeſima Città, ed un Collegio della Compagnia di Gieſù, fondato da quel Generoſo Cavaliere Tommaſo Franceſco Spinelli, di ricordevol memoria.

Ma il primo luogo ſi deve al noſtro Moniſtero; perche fu fondato [come diremo] da S. Franceſco, a viva forza de' miracoli, e per eſſer la prima Caſa della ſua Religione.

E' oggi Paola ſotto la Signoria dell' Illuſtriſſima famiglia Spinelli, che nel Regno di Napoli riſplende per ragion degli Stati, che poſſiede, per l' antichità, e grandezza de' titoli, e per li tanti perſonaggi, che col valore hanno occupato nella milizia i primi onori. Da queſta trae l' origine Don Gio: Batiſta Marcheſe di Foſcaldo Gran giuſtiziero del Regno, del Conſiglio Collaterale di Sua Maeſtà, e ſuo Capitan Generale della milizia ne' Caſali di Coſenza; ſotto 'l cui dominio i ſudditi poſſono molto ben gloriarſi. Ne Paola ha riconoſciuto padronanza d' altro Barone, che de' Signori di queſta famiglia,

dopo

dopo che essendo Città, fu da' Serenissimi Rè di Aragona donata a Gio: Batista Spinelli, allora Conte di Cariati, e Duca di Castrovillare, per servigi rilevanti prestati a quella Corona.

Ma lasciando da parte tutto quello, che in lode di Paola si può dire, bastimi solo l' accennare, che fu Patria di Jacopo Martolilla figliuolo di Bartolo d' Alessio, che traeva origine da nobili Cosentini: a cui fu mestieri servirsi del cognome di Bartolillo, nome del Padre, per distinguersi da un' altro Jacopo parimente d' Alessio suo stretto parente: così che poscia corrotto il nome di Bartolillo, fu chiamato da tutti Jacopo Martolilla. Era egli d' animo candido, e pio, ed inchinato alla vita Religiosa, la quale s' avrebbe volentieri eletta, se non fosse stato ritenuto dal rispetto, e riverenza, che portava al Padre, a cui era inserito il natural desiderio di vedersi perpetuare nella descendenza; onde posto in necessità di prender moglie, porgeva ferventi prieghi a Dio benedetto, che gli concedesse donna dotata di virtù, e costumi, secondo il cuor suo. E già fù esaudito dall' Altissimo, essendosi congiunto in matrimonio con una donna della Terra di Foscaldo, presso Paola quattro miglia, per nome Vienna, anch' ella di non minor condizione. La qualità dunque di Jacopo, e Vienna Genitori del Patriarca S. Francesco di Paola, fu nobile, a segno, ch'eccedeva il grado privato, come diremo. Ma sebben non erano così risplendenti al Mondo i fulgori de' suoi natali dirimpetto a quelli della sua gran virtù, bastevole ad offuscare gli splendori delle porpore più fine, e delle corone più luminose; ad ogni modo non vi deve esser dubbio alcuno, che Francesco fosse nobile, e per nascita, e per virtù, e merito, per la stretta amicizia, ed unione ch' ebbe con Dio, la cui Divina Immagine procurò di conservare al vivo nell' anima sua, tenendola continuamente innanzi gli occhi, come modello, ed esemplare, per imitarla; nel che, secondo dice S. Gregorio Nazianzeno, consiste la vera nobiltà: *Nobilitas vera est Divinæ Imaginis conservatio, atque Archetypi imitatio, quam ratio, & virtus efficiunt*: che però, come vedremo, Iddio l' ingrandì nella presenza de' Sommi Pontefici, e de' Rè, e Principi terreni.

Ma per provare con ragioni irrefragabili la sopra accennata nobiltà di S. Francesco di Paola, quì mi cade opportunamente in taglio di riferire l' opinione d' alcuni Scrittori, i quali costantemente asseriscono in diversi luoghi, che non gli mancò la vera nobiltà cotanto stimata dal Mondo: Imperciocchè Jacopo suo Padre trasse origine dalla famiglia degli Alesj, come dicemmo, nella Calabria fino ab antico nobile, e ricca, la quale, come prova egregiamente il nostro Padre Trimarchi, (*c*) ebbe origine dalla nobilissima Famiglia degli Alesj di Messina, la qual fino ad oggi si conserva nel suo antico splendore; e Vienna sua Madre dalla Famiglia de' Fuscaldi, la quale negli andati secoli tra le più antiche ed illustri Famiglie della Calabria, ha tenuto onorevolissimo luogo, e posseduto Paola con titolo di Signoria. Fondansi questi (*d*) Autori sulle antiche memorie, e precisamente sulle arme, che come reliquie della suddetta Famiglia, fino ad oggi veggonsi appese sulla porta della Torre del Castello, che ergè in Paola. E' vero che poi, per evento di fortuna, o per occulto giudizio di Dio, venne a perderne il dominio dopo tre secoli,

che la poſſedette ; e forſe perche piacque a Dio di coprire la chiarezza di queſte due Famiglie con colpi di Fortuna, ſotto manto di vita umile, affinchè da queſta montaſſe a maggiori ſplendori la loro nuova diſcendenza, generando S. Franceſco.

Breve avvertimento per conſiderare quanto maraviglioſo ſi ſia dimoſtrato Iddio, in queſto gran Santo, traendolo fuori dell' umiltà, acciocchè, donde meno ſi penſava ſi produceſſe, come picciola conchiglia, una perla tanto prezioſa, e ſingolare, e dalle rozze viſcere d' una balza alpeſtre, un Diamante ineſtimabile.

Non ſta nelle mani de gli uomini ſcegliere Padri nobili, e generoſi, ma nelle mani di Dio di concederli, perche, ſe queſta elezione dipendeſſe dal noſtro capriccio, ſempre l' alterigia umana procurerebbe tagliare del miglior panno. L'anima non ce la dona il noſtro Padre, ne tampoco ſi deriva dalla ſoſtanza della materia, ma, come incorruttibile ci vien da Dio: ſolo egli la crea, e la infonde nell' embrione. E perciò non è regola aſſentata, che il buon Padre genera buoni figliuoli, ed il cattivo cattivi; ed ancorchè regolarmente cammini, che un buon'arbore produca buoni frutti, ed il malo peſſimi, ciò non ſi verifica in tutti i ſingolari, poichè alle volte ſuol' accadere il contrario, come ſi vede, che Saul, tutto che foſſe uomo crudele, ad ogni modo generò Gionata tanto mite, e piacevole, ed il Santo Re David generò l' empio Aſsalone. E nella Gentilità, dal prudente, e gran Filoſofo Marco Aurelio nacque Comodo uomo ignorante, e di perverſi coſtumi. E non è gran coſa, che un medeſimo albero produca un frutto ſaporoſo, ed un' altro ſcipito, come ſi vide anco in Adamo, che generò il fratricida Caino, e l' innocente Abel, ed in altri ſimili, come ſi leggono nell' Iſtorie Sacre, e profane. Contuttociò Sua Divina Maeſtà, ſi compiacque, che la perſona di San Franceſco di Paola aveſſe l' origine da proſapia illuſtre, e da parenti riguardevoli, godendo il Signore depoſitare un' anima così pura, a guiſa di prezioſa gemma in uno ſcrigno di non ordinario valore: ſe pure non volle, che vedeſſe il Mondo, che quanto di nobile riſplendeva in Franceſco, era la menoma parte, riſpetto alla perfezione de' ſuoi coſtumi, e ſantità della ſua vita; e che ſarebbe queſta nobiltà diverſamente uſata dalla Santità di Franceſco, non facendone per la ſua umiltà conto veruno.

Queſta diverſità dunque [riguardo alla nobiltà] moſſe quei d' Arcadia, e dopo i Romani a dipingere ſulle ſcarpe, l' arme delle loro famiglie, per aviſarci quanto poco ſi dee ſtimare la diſcendenza de gli Antenati illuſtri, quando non s' accoppia colla virtù dell' animo; onde diſſe bene quel Poeta: che poco, ò niente ſtimar ſi deve la chiarezza del lignaggio, e S. Bernardo dice: *Nobilitas nulla eſt, quam virtus nulla nobilitat*, la miglior nobiltà è l' acquiſtata per il cammino delle proprie virtù. E quegli, che non hanno proprie virtù, ma ſolamente ſi pregiamo di quelle de' loro Antenati, adombrano lo ſplendore d' eſſi; come fa l' oſcura nube, quando a noi toglie il lume del Sole. Così Valerio Maſſimo, un Figliuolo di Scipione Affricano, che degenerava dalla ſua nobiltà, il chiamò oſcurità nata da riſplendente raggio. E ſiccome è grande ſciocchezza del figliuolo, quando è povero, vantar dipendenza da Padre ricco;

così

così è pazzia di coloro chiamarsi nobili, quando degenerano dalla loro antica nobiltà, come disse S. Gio: Grisostomo, *quid prodest illi, quem sordidant mores, generatio clara?* Il zero solo fra' conti, è di nessun valore; ma accoppiato col numero accresce il conto; così il figliuolo, quando alla nobiltà del Padre non v' aggiunge la sua propria virtù, è di niun valore, come il zero, che ben cantò colui. (*e*)

E degno dono, e assai pregiato in vero,
La nobiltà, purche à virtu sia unita:
Ma sola, a punto è qual fra' conti il zero,
Che da se nulla accresce, e nulla addita.

Quando però imita il Padre maggiormente avviva il suo splendore. Or dato caso, che la nobiltà de' Genitori del nostro Santo stesse totalmente velata dentro l'oscuro della mediocrità; ad ogni modo per il gran progresso, che facevano nelle virtù, Iddio li dichiarava più nobili, che se conservassero il pristino grado della loro nobiltà, alla quale, se venne meno quel che cotanto stima il Mondo, ne fu causa la loro santa umiltà, che scevra dalle pompe terrene, sfuggiva le borie, atterrandosi da se stessa a guisa di palla, per fare fortunato sbalzo verso le stelle, ove stava riposto l'erario a' suoi tesori, il teatro alle sue grandezze, ed il Campidoglio a' suoi trionfi. Ma perche Iddio gli avea preparato un figliuolo, che doveva essere origine, e Padre di numerosa figliuolanza nobile, ed illustre nella santità, e nelle virtù, volle coprire in parte i chiarori del sangue de' loro Antenati, sotto il manto d' una vita privata.

Nell'anno dunque 1400. legati l'uno, e l' altra in matrimonio gareggiavano santamente nella via della perfezione. Felici conjugati, che godendo nel seno l' un dell' altro le delizie più caste, e più divote, che potessero mai desiderarsi in una coppia uniforme (le di cui operazioni tutte a gloria dell' Altissimo erano indirizzate) non trascuravano punto i riti più religiosi, e più cattolici, consagrati a rigorosissime penitenze, e mortificazioni! Vestivansi (*f*) di ruvidi panni, e coprivan la loro carne con aspri cilizj; la sontuosità de' loro desinari, era di legumi, ed erbe mal condite, quanto ne richiedesse la necessità di mantenersi in vita, ed in forze di faticare; osservarono sempre in tutti i giorni nell' aspro delle discipline, e de' digiuni l' astinenza della vita quaresimale, senza mangiar del pesce; da' quali S. Francesco apprese i principj di santa vita, e la perpetua osservanza della vita quaresimale, di poi sotto voto, che (come diremo) pose per istabilissimo fondamento nella sua Religione.

Ma venendo al particolare di Vienna, era ella un' esemplare di virtù, ed un animato compendio di quanto si potesse desiderare di Christiana perfezione in una Donna, tenuta da tutti piuttosto in opinione di Religiosa, che di maritata, e come tale universalmente riverita, e pregiata. La gravità del suo volto rappresentava un' ammirabile divozione: amica della quiete, e della solitudine menando vita ritirata, non passò mattina, che non ascoltasse la prima Messa; la notte più volte si rizzava dal letto ad orare, e disciplinare il suo corpo in una stanza particolare, dove anco il giorno passava lungo tempo in orazione, mischiandovi abbondantissime lagrime, e in quella meritò di ricevere dal Signore un sì degno frutto di benedizione, come fu San Francesco di Paola; ed oltre l'esser fre-

quente nel ricevere i Sagramenti, era divotiſſima d' aſcoltare la parola di Dio, ſenza intermetter giammai le ſolite divozioni, ed eſercizj ſpirituali. Ella viſſe, e finì ſantamente nel dì, che ſi prediſſe il ſuo felice paſſaggio ſulle braccia del ſuo benedetto figliuolo, e portata alla Chieſa del medeſimo, non ſenza gran ſentimento, e pianto univerſale, fu ſepolta ſotto l' Altar Maggiore.

Fu Jacopo parimente adorno di ogni virtù, menando ſotto abito ſecolare vita Religioſa, non che Evangelica. Fu di rara modeſtia, nel converſare circoſpetto, grave, dolce, affabile, ed eſemplare. Camminava per le ſtrade tanto modeſto, e ben compoſto, che tirava gli occhi di tutti a rimirarlo: era tenuto da tutti in ſtima di Santo; generato ch' ebbe San Franceſco, viſſe quaſi trent' anni colla moglie in ſanta caſtità, e proſciolto dal nodo matrimoniale, veſtì l' abito della Religione, e fè profeſſione in qualità di Converſo nelle mani del ſuo figliuolo S. Franceſco, di cui eſſendo Padre naturale, divennegli Figliuolo Spirituale nella penitenza, ed imitazione delle ſue eroiche virtù; molte volte comparve ſulle pubbliche ſtrade in abito penitente aſperſo di cenere co' piedi ſcalzi, e con duri flagelli, e diſcipline a ſangue, per ſcontare i debiti ſuoi, e della patria con Dio, pagandolo a prezzo di lagrime, e di ſangue: e certo ella non era cerimonia d' apparenza: perciocchè gli ſcorreva dalle piaghe il ſangue in abbondanza, e ne bagnava le ſtrade delle Chieſe, ch' andava viſitando: indi fatta la ſua vita una ſcuola d' aſtinenza, e mortificazioni, non che emulo della vita del ſuo Santo figliuolo, nell' ultima infermità, ricevuti i Sagramenti della Chieſa, chiuſe il periodo della ſua lunga vita tra le medeſime braccia del ſuo cariſſimo figliuolo, nell' ora, che ſi ſaluta la Vergine ſul tramontar del Sole. Fu poi alla di lui morte ſtraordinario concorſo di Secolari, i quali onorando in terra quel benedetto cadavero, credevano, che già l' anima foſſe in Cielo da Dio premiata, e coronata di gloria: indi fu ſepolto nella medeſima foſſa in che giaceva Vienna ſua moglie. Queſti furono i Genitori di San Franceſco di Paola, per quanto ne dicono gli atti giuridici della Canonizzazione, ed i noſtri Croniſti. (g)

Chi dunque potrà dubitare, che terra così fertile non aveſſe a produrre frutti d' ineſtimabil dolcezza? Che da principj così devoti, mezzo, e fine ammirabile, non aveſſero da ſeguire? Facciane teſtimonianza il noſtro gran Patriarca San Franceſco di Paola, miracoloſo germoglio di sì degne piante. Poichè ne' progreſſi della ſua miracoloſiſſima vita, ſi moſtrò ſempre degniſſimo figliuolo di sì preclari parenti, come appunto eſſi s' eran reſi apreſſo Dio, di sì glorioſo rampollo meritiſſimi Genitori.

(a) Barrius de antiq. & ſitu Calabr. Maraſiota (b) Hiſtor. Lombar. in feſto S. Pauli (c) In lib. Methor. ſec. 6. n. 72. (d) Morales ſull' Epitome tex. 1. §. unico. Montoya in Chron. l. 1. (e) D. Paolo Silvio della Madd. Penit. l. 1. St. 54. (f) In Proceſſu Canon. (g) L. Montoya lib. 1. §. 2. 6. di Vivier. G. Morales tex. 1. §. unico. F. Vitton. cap. 1. Triſtan. Iſt. del Santo cap. 1. §. 13. D. Attichy nella ſua Iſtoria Generale lib. 1. Niccolò Rovilart nelle ſue queſtioni Religioſe P. Lanovio nella ſua Cronica. M. San Severino.

CAPITOLO II.

Jacopo, e Vienna eſſendo ſterili, per mezzo del Serafico d' Aſſiſi impetrano da Dio S. Franceſco di Paola, e nella notte, che ſi concepiſce, ſplende la Caſa di celeſte lume.

MEntre Jacopo, e Vienna ambedue giuſti camminavano per lo ſcoſceſo ſentiero della perfezione, ed una fer-

fertilità di ſpirito, e di ſovrane benedizioni felicitava il Santo nodo Matrimoniale, l' infelicitava ſolamente la ſterilità della loro prole, eſſendo lungamente viſſuti inſieme privi di quella ſoavità, che la natura, o l' Autore d' eſſa non ha negato anche a' piccioli animalucci della terra, cioè a dire lignaggio da imprimervi il nome col ſangue per conſervarlo nella poſterità. Ma l' Onnipotente Iddio, quando colla ſua preſcienza, prima della creazione di tutte le coſe, vide con occhio amoroſo S. Franceſco di Paola, ed il tempo determinato, che far dovea al Mondo la ſua entrata, ſoavemente diſpoſe il modo di gratificarlo con quel tanto, che particolarmente avea comunicato a quegli, che colla ſua miſericordia prevenne colle benedizioni di dolcezza, e dimoſtratogli ſuoi amorevoli, ſcelti tra 'l gran numero di tutti gli eletti, ed amici ſuoi. Queſti furon quei che (come la Sacra Scrittura ci dimoſtra) comparvero con iſtupore della Terra, e del Cielo, perche ſiccome è coſa ſingolare cogliere fuor di ſtagione da un' albero ſecco, ſterile, un dolce, e ſaporoſo frutto, così non accadde ſenza grande ſtupore, e ſpecial privilegio, che Sara vecchia, e caduca allattaſſe Iſacco; che Rachele inferma generaſſe un Giuſeppe; che Anna contra ogni ſperanza deſſe un Profeta Samuele; che Zaccaria, ed Eliſabetta ne' loro ultimi anni riceveſſero un San Giovanni Batiſta; che Gioachino, ed Anna ſterili piantaſſero in terra la verga della radice di Jeſſe, dalla quale anche con gran maraviglia ne ſortì, e ſpuntò quel belliſſimo fiore, ſopra del quale lo Spirito del Signore pienamente ſi riposò. In ordine a che mi ſembra a propoſito, ne ſarà ſenza grande ſtupore, vedere la naſcita di San Franceſco di Paola, di cui il padre, e la madre lungo tempo erano ſtati inſieme ſenza ſperanza di procrear figliuoli, e tutta quella dimora fu, per farc' intendere l' importanza della coſa; mentre a forza di lunghi deſiderj, e d' ardenti ſoſpiri fu tirata dal Cielo. Tali furono i primieri fondamenti di queſta felicità, che Iddio gettò nell' intimo de' cuori de' Genitori di San Franceſco, da fabbricarvi una ferma ſperanza di ottenere da lui felice adempimento de' loro voti, e preghiere, le quali a queſto fine continuamente mandavano al Cielo, ſopra l' ali del digiuno, e della limoſina miſchiate colle lagrime, implorando ſovente l' orazioni, e frapponendo ancora i meriti del Serafico San Franceſco d' Aſſiſi loro grande Avvocato, a cui porſero voto, che, ſe per le di lui preghiere Iddio loro donaſſe prole, per riconoſcimento di sì gran beneficio, nel Batteſimo lo chiamerebbono col ſuo nome. Non tantoſto fecero il voto, che fu eſaudito in Cielo, compiacendoſi Iddio di compire con maggior abbondanza di grazie ciò, che eſſi bramavano; imperciocchè Sua Divina Maeſtà giammai concede all'uomo tanto poco, quando gli vien domandato di tutto cuore. E ſe Iddio tardò tant' anni a concedergli queſta generoſa grazia, fu acciocchè conoſceſſero, che la ſua Divina liberalità guſtava eſſer pregata, ed importunata con fervidi prieghi. Il voto dunque fu accettato dall' Onnipotente, e la giuſta dimanda del Serafico d' Aſſiſi eſaudita, perche non può il Cielo moſtrarſi ineſorabile alle dimande de' giuſti, come gli effetti ſeguiti ne dettero prova ſufficiente, perche concepè per tanto Vienna. E perche è uſo del Creatore, quando apre le cortine

dell'

dell' eſſere, per far comparire ſulla ſcena del Mondo qualche ſuggetto grande additarne l' aurora co' raggi di qualche provenzione; nelle più denſe tenebre della notte della concezione di San Franceſco, fè comparire ſul tetto della ſua caſa una fiamma riſplendente, che a guiſa di Sole riverberando illuminava tutto il contorno. Il primo, che la vide fu un Compare di Jacopo, venendo per chiamarlo, acciocchè con lui andaſſe, dove il giorno avanti avean determinato per loro proprj lavori, e fè vedere a molti vicini, che chiamò à queſt' effetto, accorſivi da ogni lato a vagheggiarla, rapiti, conſideravano il chiarore, non che la ſua perſeveranza nell' ardere ſenza conſumare. Non era in quelli invidia di queſta grazia celeſte, che vagheggiavano [perche eſſa non ha forza contro di quel, che evidentemente ordina il Cielo] ma con notabile ammirazione, e con prudenti colloquj tra di loro conferivano il caſo ſenza perder di viſta la fiamma, della quale ricevendo indicibile conſolazione, buttavano da gli occhi in ſegno di giubilo abbondantiſſime lagrime. E un' ora dopo diſparſa la fiamma, con le mani giunte, ne reſero a Dio le dovute grazie, ritornando ogn' uno a caſa con ſperanza di rivedere a ſuo tempo qualch' effetto di ſingolar grandezza, per benefizio univerſale de' fedeli di Santa Chieſa. E nel vero quella fiamma ardente fu un preſagio certiſſimo, che la perſona, che ſi concepiva in quella notte, doveva naſcere, come una prodigioſa lampada, che col ſuo lume, e maraviglioſo ſplendore doveva illuminare le tenebre del ſuo tempo, come ben diſſero Leone X. ed Uſuardo, (a) *Præſentis temporis caliginem ſuæ lampadis fulgore mirabiliter illuſtravit.* Ne ſenza gran fondamento, il medeſimo Pontefice diſſe averlo mandato Dio a guiſa di folgorante Stella per illuminare il Mondo; *ad illuminationem gentium, tanquam rutilum ſydus*, poichè i fulgori delle ſue eroiche virtù ſin dagli anni teneri riſplendettero, a guiſa di vive fiammelle, che traboccavano dalla fiamma della ſua gran Santità, che a ſuo tempo dovea mirabilmente folgoreggiare. Onde anche per ſignificar queſto i Cieli accorſero a feſteggiare co' luminari la ſua concezione.

(a) Leo X. in Bulla canoniz. Uſuar. in ſuo Martyrol.

CAPITOLO III.

Nella ſua naſcita, perche arrecava alla Chieſa la pace univerſale, si udì una Celeſte Melodia.

OTtaviano, (a) che traſſe l' origine dalla Calabria, fu uno de' più celebri Imperatori, che giammai ſtati foſſero: nomoſſi Auguſto per li grandi accreſcimenti, che diede alla repubblica Romana: da lui il meſe, che prima chiamavaſi feſtile, fu detto Agoſto, o ſia perche egli naſceſſe in queſto meſe, o perche in eſſo ritornaſſe a Roma con qualche vittoria. Tutti i ſuoi ſucceſſori da lui ſi nomarono Auguſti, come egli Ceſare dal ſuo Anteceſſore. (b) Nel ſuo tempo la prima volta cominciò la potenza dell' Imperio, chiamato da' Greci Monarchia, e regnò cinquantaſett' anni, e mezzo, de' quali, tre anni ſtette in pace. In queſto tempo Criſto, a cui la pace era ſerva, volle naſcere, perche egli grandemente cercolla, e ſempre ſi degnò viſitare gli amatori di quella, e della carità; perche naſcer dovea Re pacifico, e Principe della pace, fu convenevole, che innanzi la ſua naſcita, come foriera, e nunzia della ſua venuta, mandaſſe la pace.

pace. Or ficcome alla venuta di Criſto precedettero infinite guerre, che col ſuo natale ſi ſedarano; così alla venuta di S. Franceſco di Paola, ch' eſſer dovea Alfiere della Carità, precedettero molte Sciſme, le quali dir poſſiamo, ſi tranquillaſſero dal ſuo naſcimento. Imperocchè fra i lagrimevoli travagli, che la Chieſa Cattolica noſtra Madre patì ne' tempi andati [non ſolo per cagione d'ordinarie revoluzioni, ma per l' inquietudine ancora d'alcuni Eretici, che co' loro errori, e falſe opinioni procurarono oſcurare l' infallibile verità di eſſa] non fu di picciola gravezza il dolore, che ſopportò per lo Sciſma di Giovanni XXIII. Gregorio XII., e Benedetto XIII. Imperciocchè in un medeſimo tempo ciaſcun di loro preteſe eſſere ſtato canonicamente eletto legittimo Papa, e Vicario di Criſto in Terra. Concioſſiacoſachè ſapeſſero beniſſimo, che nella noſtra militante Chieſa eſſer deve *Unum ovile, & unus Paſtor*: Una Congregazione di Fedeli Criſtiani, come un' ovile di pecorelle ſotto il governo d' un ſolo Paſtore, cioè di un ſolo Papa. In queſto tempo di Sciſma, ancora ſi dichiararono nemici della noſtra Santa Fede, Giovanni Us, Girolamo di Praga, ed altri Eretici nella Boemia, da i quali preſero il nome gli Eretici Uſſiti, e queſti con abbominevole dottrina pubblicamente predicavano una Setta molto perniciosa, la qual venne accompagnata dalla perverſa, e falſa dottrina di VViclef Ereſiarca Ingleſe, che fecero divenire Eretici molti Cattolici con doloroſo pianto della Chieſa, la quale per ovviare a queſti danni con opportuno rimedio, negli anni 1415., e 1416. congregò Concilio Generale a Coſtanza Città d' Alemagna, in cui Giovanni XXIII., Gregorio XII., e Benedetto XIII. rinunciaſſero il Pontificato, e dal Concilio ſi faceſſe nuova, e canonica elezione d' un legitimo Pontefice. Così avvenne; perche Giovanni ſpontaneamente, e Gregorio perſuaſo dal Cardinale Fra Giovanni Domenicano, liberamente rinunciarono nelle mani del Sacro Concilio il Pontificato. Ed a Benedetto, perche non volle fermar la renunzia, fu negata l' ubbidienza, e dichiarato Sciſmatico: Indi conchiuſa l' elezione del nuovo Pontefice agli undici di Novembre dell' anno 1417. fu eletto Ottone Colonna Romano, detto Martino V. del nome, perche fu eletto Papa il giorno di S. Martino, ed in queſta maniera ſi rimediò al ſuddetto Sciſma. Ed i due Eretici Giovanni Us, e Girolamo di Praga, per ſentenza del Sacro Concilio, ſcomunicati, e conſegnati al braccio ſecolare; furono ſentenziati alle fiamme. (*c*)

In queſti calamitoſi tempi ſedendo nella ſedia di San Pietro Giovanni XXIII. di nazione Napolitano nel ſeſto anno del ſuo Pontificato, reggendo l'Imperio Romano Sigiſmondo; anche nel ſeſto del ſuo impero regnando in Aragona Alfonſo V., in Caſtiglia Don Giovanni II., nella Francia Carlo VI. e nel Regno di Napoli Giovanna II. figliuola di Carlo III. Re di Sicilia, di Geruſalemme, d' Ungaria, di Dalmazia, e d'altri Regni, cognominato della pace, ed il picciolo; e della Regina Malgherita di Durazzo ſua conſorte, e ſorella di Ladislao Re de' medeſimi Regni, detto il magnanimo, e vittorioſo. Erano dell' anno 1416. a' 27. di Marzo, ſull' alba del Venerdì; quando la bella, e picciola conchiglia della Città di Paola, poſta nel margine del Tirreno, ci diede sì pregiata perla, San Franceſco, novello Serafino, dalla Divina Providenza

mandato al Mondo in tempo di Sciſma, e di Ereſie, per apportare alla Chieſa la pace, ed il ſoſteguo al Mondo, che ſtava per rovinare, come ſi canta nel di lui Oſfizio. (*d*)

Brutio natus Pater hic beatus
Paula quem Mundo peperit ruente.

E veramente fu egli una Colomba, che uſcendo dall'Arca portò il ramo dell' oliva, e della pace; poichè appena nato Franceſco, fu donata alla Chieſa, la pace; e le diſcordie, che la intorbidavano, furono interamente ſuffogate. Diraſſi, che quando un vento racchiuſo nell' aria ha una benigna influenza, non sì toſto butta il ſuo alito ſul noſtro Orizzonte, che mette in calma tutte le rabbie, e tempeſte dell' Oceano; Il noſtro S. Franceſco naſcendo come un dolce, e favorevole Zeffiro, placa la tempeſta dell' infelice Sciſma, che per tanti anni intorbidato avea, non che diviſo il Criſtianeſimo, col vederſi la ſua caſa avvampare, e riſplendere, e ſentirſi una Celeſte melodia di Sovrani Spiriti accorſi a feſteggiar la ſua naſcita, non come al naſcimento di Criſto Autore, e Principe della Pace, ma come d'un di lui Servo, e Meſſaggiero, che col ſuo natale annunziava alla ſua Chieſa la pace; conforme di ciò, ne fa teſtimonianza il noſtro Padre Niccolò Rovillart: (*e*) *Sanctus Franciſco de Paula in parvulo oppido nato, hymnodia perſonuit Angelica, ſicut Chriſto nato.*

Indicibile fu l' allegrezza, che il Padre, e la Madre ſentirono ne' loro cuori, quando nato il bramato pegno, col prezzo di continue orazioni, ſoſpiri, e lagrime, ottenuto da Dio, feſteggiato dagli Angeli, e accarezzato da' parenti, e vicini, i quali tutti fiſſando gli occhi in quel felice bambino, da cui ſenza punto diſtoglierli, conſideravano quel che avanti la ſua naſcita avea prevenuto il Cielo, ed ammirando la bellezza del ſuo Angelico volto, ci prevedeano una ſtraordinaria modeſtia, e gravità, come ſe dotato foſſe dell' uſo della ragione. Per le quali coſe, conferendo fra di loro, pronoſticavano della ſua vita grandi, e glorioſe ſperanze. Fuvvi, chi conſiderando, perche il Cielo ſopra di queſto pargoletto a mani piene verſava le ſue favorevoli influenze, profetizzò, che un giorno ſarebbe quello, che fu di poi, cioè a dire, la felicità del ſuo ſecolo. E veramente gli ſtraordinari; naſcimenti a gli uomini prudenti, e ſavj, che conſiderano le ſue circoſtanze, ſogliono cagionare ſingolare ammirazione, come del glorioſo S. Gio: Batiſta, dice S. Luca: (*f*) Che tutti i vicini della montagna ſi congratulavano, divolgando le grandezze di quel naſcimento, pronoſticando del fanciullo Precurſore maravigliosi ſucceſſi, fra di loro dicendo: chi ſarà queſto bambino, ſopra di cui vediamo operare la mano del Signore tali maraviglie? Così i Paolani da maravigliosi prodigj, che nella naſcita del fortunato Bambino aveano veduti, e dal vederlo poi naſcere tanto bello, col volto come di Angelo, ſopra modo ſi rallegravano, e concepivano ne' loro cuori felici ſperanze delle grandezze, che Dio per lui teneva conſervate; Imperciocchè Iddio, che l' avea ſcelto, e deſtinato per la grande impreſa di fondare nella ſua Chieſa, in quei ſecoli corrotti, una Religione d' eccelliva penitenza, fin abeterno ebbe l' occhio a formarlo con sì fatte diſpoſizioni d' anima e di corpo, che a ſuo tempo gli ſerviſſero d' iſtromenti, da condurre più agevolmente a fine l' opera deſtinatagli. Indi venuto il giorno di ricevere la ſalutevole infuſione della grazia, battezzato, riportò dal Sacro Fonte il nome di Franceſco,

ceſco, per compimento della promeſſa fatta dal Padre, e dalla Madre, al Seraſico S. Franceſco d'Aſſiſi, per li cui favori, e meriti com'eſſi credevano, l'avean' ottenuto da Dio.

Quindi è, che poi in proceſſo di tempo queſta Caſa, dove S. Franceſco nacque, ed ebbe le prime viſite del Cielo col fuoco, e colla preſenza degli Angeli [come dicemmo] ſi cambiò in una Chieſolina, ſantificata, e conſecrata a Dio, ed al Santo. E non ſolo dopo che il ſuo nome per autorità del Sommo Pontefice cominciò ad avere i pubblici onori nella Chieſa, ma prima, ed egli ancor vivente, quel medeſimo ſuolo, e quelle mura furono ſtimate fortunatiſſime, per avere ivi ſpirato i primi fiati un sì gran Santo; e da tutte le perſone di ſenno ſono baciate, e bagnate di lagrime, e giudicate tuttavia degne di quell'onore, che fin da quel tempo la divozione de' Popoli gli ha portato; perche oggidì è uno de' più Santi, e riveriti luoghi, non ſolo dell' Italia, ma dell' Europa. Quivi da varj Paeſi ſi accoglie in ogni tempo dell' anno, e ſingolarmente alli due d' Aprile Feſta del Santo, innumerabil moltitudine de'Popoli concorſi a riverire il nome, e la memoria di lui. Ne è punto minore di queſta feſta, quella che in Paola ogn'anno alli 4. di Maggio in onore della ſua Canonizzazione, ſi celebra in detta Santa Caſa, con eſterne dimoſtrazioni di pubblica allegrezza con belliſſime moſtre d' eſercizj militari, e con ſuperbiſſimi apparati di lumiere, ed artificj di fuochi.

(a) Sueton. Tranq. (b) Landulfus de vita Chriſti. (c) Belforeſt. id. annal. lib. 5. c. 75. (d) Hymn. ſui Offic. (e) In ſuo folio typis Romæ impreſſ. 1623. (f) Luc. 1.

CAPITOLO IV.

Della ſua mirabile Fanciullezza.

NAto che fu il felice Fanciullo, la ſua Madre l'allevò nel proprio petto, nol diede à nudrire ad altra balia, ancorchè aveſſe poſſibilità di farlo, per non negare al Santo Bambino figliuolo delle ſue orazioni, e lagrime, quel, che infinite madri per iſchifare i travagli, negano a' loro figliuoli, a mio parere, non ſenza nota di crudeltà, dandoli a nudrire a' petti altrui, da' quali col latte ſucchiano anche quelle, e tal' ora cattive, inclinazioni, le quali forſe non ſucchierebbono dalle materne poppe. Per queſto fine i Romani in favor de' figliuoli, e per documento delle Madri, che ſi ſcordavano dell' amor naturale, per ovviare a queſto inconveniente; fecero una legge rigoroſa, che ciaſcheduna allevaſſe il ſuo figliuolo nel proprio petto. Tanto oſſervò la Madre del noſtro avventurato fanciullo Franceſco, perche col latte, che gli dava, andavan miſchiate le ſue ottime inclinazioni, e ſanti coſtumi, ch' erano proporzionate a dichiararlo ſuo diſcendente: come per eſperienza ſi conobbe fin d' allora, che nacque. Imperciocchè quel tenero corpicciuolo creſcendo, vi ſi ſperimentavano incendj d' incredibile Santità, e nel ſuo Angelico volto, ſi miravan raggi tali di luce, che pronoſticavano i grandi ſplendori della ſua Carità, e miracoloſa vita: ſendo che dalla Divina Providenza ſtava determinato di mandarlo al Mondo, come una nuova riſplendente Stella, per illuminar quei tempi, tanto dall' Ereſie oſcurati.

Ma perche in queſta miſerabil vita non s' ha contento sì pacifico, che meſcolato non ſia con qualche amarezza, brieve fu il goderne della Madre. Atteſochè,

ſochè, indi a pochi meſi, ſe gli fece in un' occhio pericoloſiſſima poſtema, con una carnoſità tanto maligna, con dolori acutiſſimi, ed affatto intollerabili; che, non baſtando i rimedj della Chirurgia, andava il Fanciullo tuttavia perdendo irremediabilmente l' occhio, e mancando di maniera la ſalute, che ſi dubitava aſſai della vita. La pietoſa Madre, oltre modo dolente di veder patire dall' innocente ſuo figliuolo sì acerbi dolori, a cui pronoſticavano evidentemente la morte; accorſe al rimedio ſovrumano, e tutta ripiena d' una viva confidenza in Dio, e nell' interceſſioni del glorioſo Serafico S. Franceſco d' Aſſiſi, ſuo particolar' Avvocato, come Cerva ferita nell' alma, itaſene in Chieſa col fanciullo in braccio, con abbondanti lagrime iſtantemente ſupplicò il Signore per la ſalute di quello, ridotto ſin' all' eſtremo, temendo, che d' ora in ora ſpiraſſe; tanto più, che la Maeſtà Sua ſapeva beniſſimo, che tanto ella, quanto il Padre, non per altro fine bramavano del figliuolo la vita, che per conſecrarlo al ſuo ſanto ſervigio, e giacchè glie l'aveva conceduto, ſi degnaſſe conſervarglielo in vita; e s' internò talmente in queſto deſiderio, che aggiunſe una promeſſa, e l' eſpreſſo voto al glorioſo S. Franceſco d' Aſſiſi, che ſe per le ſue interceſſioni, e meriti, di quella infermità guariſſe il ſuo figliuolo, da lui impetrato da Dio, veſtito del ſuo abito, per un' anno intero, l' avrebbe fatto ſervire in un Convento del ſuo Ordine. Appena finì di far' il voto, che ſperimentò, quanto meglio foſſe il fine, che'l principio dell' orazione, perche conobbe, che il Santo Fanciullo ſtava più quieto, e che tuttavia gli andavano mancando quei ſintomi mortali, c' aveva, quando il portò in Chieſa, e ritornata a caſa non men conſolata, che allegra, vide quell' enfiagione andarſi miracoloſamente riſolvendo; riposò tutta la notte, e dove nel dì ſeguente penſava ſeppellirlo, trovò interamente ſvanita l'enfiagione, e cō eſſa mancato ogni dolore, gli diè con guſto il latte, il qual prima non potea ſucchiare.

Due coſe degne conſiderar ſi devono in queſto miracolo: l' una la tolleranza del Santo Bambino, a cui la terribil' enfiagione, che con acutiſſimi dolori gli togliea la viſta, non potè cauſargli effetti di pianto, che ſogliono cagionare a' fanciulli di sì tenera età, quando patiſcono ſomiglianti angoſcie; anzi a chi lo mirava, parea di vedere nel ſuo volto una tolleranza d' uomo maturo, e prudente; imperciocchè ſi lamentava in una certa maniera, che piuttoſto pareva compatire l' afflizione del Padre, e della Madre, che ſfogare col pianto l'interno ſuo dolore. L'altra coſa è, che Iddio cominciò aſſai per tempo a provare il ſuo Servo coll' infermità, che ſuole ſempre mandare meſcolata di celeſte conſolazione a quei, che veramente lo ſervono:

Creſceva il Bambino, ed appena ebbe uſo d' intendimento, e di ragione, che eſercitato da' ſuoi negli atti di pietà Criſtiana, cominciava colla debil manina a formarſi nel petto il ſegno della Croce, ed a piegar la lingua anche balbuziente all' eſpreſſioni divote delle verbali orazioni. Quai principj d'ineſplicabil dolcezza non dovea infondere in quel cuore tenerello il nome di Gesù, e di Maria; ſe era da Dio deſtinato, che col tempo ei doveva eſſere un nobiliſſimo Tabernacolo di Religione, e Santità? Quai giubili non dovea ſentire il ſuo Angelo Cuſtode, mentre vedea, che il tenero corpicciuolo cominciava così per tempo a metter piede in quell' arringo,

in

in cui dovea far paſſi di Gigante? Concioſſiachè queſto felice Bambino, non sì toſto cominciò a partecipare l' uſo della ragione, che diede principio a ſervire Dio, a cui di tutto cuore ſi conſagrò. Imperciocchè il Signore, avendolo deſtinato a quell' eminenza di Santità, che la ſua innocente vita dimoſtrava e condottolo per ugual ſentiero del ſuo amore, e timore, ſino all' ultimo termine della vita ſenz' alcuna intermiſſione del corſo, chi potrà dubitare, che non gli deſſe le primizie, e ſe gli offeriſſe di tutto cuore? Veraci teſtimonj furono di ciò i ſanti coſtumi, che nella ſua fanciullezza riſplendettero; poichè tanto notabilmente nell' età, e nella prudenza creſcendo, le ſue parole, modeſtia, e ſanti trattenimenti, davano aſſai da penſare, non ſolo a' ſuoi Genitori, ma a' ſuoi Paeſani ancora.

Stile naturale ajutato dalla grazia; imperciocchè la maggior parte degli uomini, che dal Mondo furono ſtimati di conto, e valore, fin dalla loro fanciullezza, cominciarono a dar ſomiglianti indizj, come chiaramente ſi ſperimentò in queſto glorioſo Santo, e dal Padre, e dalla Madre, i quali prima d'ogn'altra coſa gl'inſegnarono i Miſterj della Dottrina Criſtiana, a temer Dio, e guardarſi, più che dalla morte, da ogni peccato, ed egli camminò ſempre innanzi a Dio perfettamente, dando evidenti indizj della ſua futura Santità; (a) Le ſue parole, e ragionamenti additavano piutoſto eſſer d' uomo perfetto, e prudente, che di tenero Fanciullo. Diceſi che quando talora piangeva, non era il ſuo pianto da Fanciullo, ma con lagrime, che pareano uſcire da un conſiderato ſentimento d' un' uomo accorto, che piange in occaſione d' importanza, atteſochè piangeva con tanta prudenza, che pareva piangeſſe la doloroſa calamità, che per allora pativa Santa Chieſa da gli Eretici di Germania; imperocchè le ſue lagrime fin da Fanciullo cominciarono con tanta avvedutezza, e tanto crebbero nel progreſſo della ſua vita, che a molti, come foſſero dotati di ſpirito profetico, diedero occaſione di chiamarlo nuovo Geremia della Chieſa.

Non ſi può eſprimere quanto negli anni più acerbi, per la maturità del diſcorſo avanzaſſe gli altri. La ſua divozione era notabile, perche ordinariamente fu ſpinto ritirarſi in ſolitaria parte per attender' all' orazione, e darſi tutto alla meditazione delle coſe Celeſti, ed all' oſſervanza della Legge di Dio. Frequentava le Chieſe, e ſi diede tutto fervente, e divoto al ſervizio di quelle, e di continuo recitava il Roſario inginocchioni con tante lagrime, e divozione, che ſpronava i più tepidi ad eſſer fervenți, e divoti. Soleva ordinariamente dire eſſer molto indecente recitare il Roſario in piedi, o paſſeggiando, perche con chi ſi parlava, era la Madre di Dio, ed egli tanto guſto ſentiva di ſtare inginocchioni avanti la ſua Immagine, che mal volentieri ſe ne dipartiva. Ogni mattina udiva con tanta divozione, e riverenza la Meſſa, che molti uomini accorti, eſtremamente guſtavano di vedere la poſitura del ſuo corpo, la modeſtia del ſuo volto, e la devozione degli occhi, e particolarmente nell' elevazione del Santiſſimo; perche fiſſando gli occhi a quelli del divoto Fanciullo (che parean' un criſtallino ſpecchio di Santità) riformavano i loro coſtumi, e moderavano i loro affetti, e cattive inclinazioni. Volentieri andava alle prediche, e con grand' affetto, e devozione udiva la parola di Dio, che facilmente conoſceva quanto vivamente il ſuo ſpi-

rito ſentiva i colpi di queſto Divino coltello a due tagli, che divide la carne, e l'oſſa fino alle midolle; perche indi uſciva con tanto profitto, che ſubito s'eſercitava in abilitare, e regolare i ſuoi coſtumi colle parole del Santo Vangelo, e con interno deſiderio d'oſſervare i conſigli di maggior perfezione, come ſempre ne fece eroico acquiſto.

Ubbidientiſſimo ſempre fu al Padre, ed alla Madre; ad eſempio di Gieſù Criſto, *qui erat ſubditus illis*, i comandamenti de' quali, non ſolo puntualmente eſeguiva, ma velocemente preveniva; lo mandarono alla ſcuola, con animo, che ſapendo leggere, e ſcrivere, imparaſſe la Gramatica, affinchè poi, ſe inclinaſſe allo ſtato della Religione, vi entraſſe inſtruito: ed egli non ſapeva altra ſtrada, che dalla caſa alla ſcuola, e dalla ſcuola alla Chieſa, e con neſſuno trattava men volentieri, che con gli eguali d'età, ſe non s'accorgeva, che a quella eran ſuperiori con ſenno. Il cibo, ed il giuoco, idoli della fanciullezza erano piuttoſto tormento del ſuo genio, che delizie del ſuo ripoſo, ed a Dio, che è la vera Sapienza conſagrava per vittima ogni altro traſtullo. Le notti, il giorno, le fatiche, il ripoſo impiegava nello ſtudio, e nell'orazione, con che ſi tenne lontano da quei peſtilenti piaceri, che avvelenano il fior degli anni, e fè come le piante più nobili, che ſaziate dalla rugiada Celeſte, non mendicano l'alimento dalle paludi terrene. E' grande argomento d'indole eccellente eſſer ſuperiore coll'animo a quei piaceri, che porta ſeco l'età; non ſi conoſcono per diffettoſi i beni umani, ſe non ſi ſperimentano prima tali. Una età condanna l'altra, perche la conoſce, e ſi condannerebbono tutte, ſe la vita foſſe più lunga, e ſi conoſceſſero tutte; ma Franceſco in quell'età ſeppe diſcernere il bene dal male. Se talora la Madre gli diceva, che andaſſe a diporto cogli altri Fanciulli ſuoi eguali, egli con eſtrema umiltà gli riſpondeva, che ſe foſſe ciò di lei guſto, v'andrebbe; ma ſe per il ſuo, era meglio leggere, e ſcrivere, ne giammai v'andò di ſua voglia, ſe non per ubbidire a quella, la quale, come prudente, procurava divertirlo forſe da qualche vano penſiero. Indi trattenendoſi fra li altri fanciulli, ſe li vedea traviare dal dritto ſentiero, gli riprendea con molta carità, ed i mal coſtumati inſtruì con tanta deſtrezza, onde acciocchè non iſchifaſſero la ſua modeſtiſſima converſazione, riduceva tutti i giuochi in diſputa, chi di loro meglio ſapeſſe la Dottrina Criſtiana, o leggere più ſpeditamente, o ſcrivere con miglior carattere.

Era la ſua penitenza eccefſiva, perche macerava il ſuo tenero corpicciuolo con continue mortificazioni, veglie, e digiuni, giacchè tanto latte dal petto della madre ſobriamente ſucchiava, quanto gli abbiſognava per ſoſtentarſi, ne fu giammai importuno alla madre, come gli altri fanciulli, quando cominciano a mangiare ne tampoco deſiderò coſa di guſto, o di ſuperflua ſoſtanza, abituandoſi fin da fanciullo in queſto incredibile rigore, che per il corſo del ſuo lungo vivere, dovea oſſervare; ne ſi poſava al letto per dormire, ma ſulla nuda terra, dove non preſe quiete, o ripoſo più di quello, che giudicava neceſſario. Quanto Iddio gradiva la ſua temperanza, ſi conoſceva dalla robuſtezza del ſuo corpo, perche talmente andava creſcendo, che quando giunſe all'età di tredici anni, nell'altezza, e nelle forze parea foſſe di venti, come ſi vede, che in sì tenera età

fece

fece quel lungo pellegrinaggio d' andar' a piedi ad Aſſiſi, come più oltre vedremo.

In queſti lodevoli, e ſanti eſercizj, impiegava la ſua tenera età Franceſco, con iſtupore di tutti i paeſani, i quali ricchi di ſperanza, ſe ne promettevano una grande, e rara ſantità. Laonde la maggior parte del tempo ſpendeano a favellare della ſua modeſtia, divozione, ritiramento, penitenza, e dell' altre ſue eccellenti virtù. Si rammentavano ancora di quel miracoloſo lume, che di notte tempo comparve ſul tetto della ſua caſa, ed altri ſegni, che nel ſuo natale ſi videro, oltre i luminoſi raggi, che uſcivano dal ſuo volto: e dicevano tutti, che queſti eran ſuperati da gli ſplendori de' ſuoi ſanti coſtumi, e che al paſſo che camminava nella ſua fanciullezza, biſognava, che nell' età virile, e perfetta diveniſſe un moſtro di ſantità. Queſte furono ſcintille delle ſue eroiche virtù, che in lui riſplender doveano per tutto il corſo della ſua vita.

Bello ſpettacolo era a gli occhi de' ſuoi Genitori il vedere con quanta inclinazione, l' abilità ſua, imprimendo il Santo fanciullo nella tenerezza de' ſuoi anni i carratteri della vita ad un buon Criſtiano, onde deliziandoſi ad ogn' ora nel vivo giardinetto del lor figliuolo, ringraziavano cordialmente il Cielo; perche dalle primizie di così fatti fiori ſperavano col tempo frutti grandi, e di molta ſtima. E viveano contentiſſimi, perche il loro benedetto figliuolo era di quel guſto, che ſogliono eſſere i figliuoli a' loro parenti, e benchè Iddio non gli aveſſe rivelato quel che eſſer dovea; nondimeno n' aveano qualche cognizione ſotto velame de' prodigj apparſi, come ſopra dicemmo nella ſua concezione: e oſſervavano la manutenenza di Dio, che colla ſua Divina Providenza andava coltivando quel tenero arboſcello ſenza ſpina di malizia umana, da cui vedevano produrre sì ſaporiti frutti di virtù, di cui non biſognava ſvellerne alcun ramoſcello d'imperfezione; perciò in eſſi era minore la forza dell' amor naturale, di quello che riguardo a Dio, gli portavano, e gli preſtavano una certa ſorte di riverenza, ſempre dovuta alla virtù. E la cura, che gli altri padri ſogliono mettere nella buona compoſizione de' coſtumi de' loro figliuoli, queſti la ſpendevano in conſiderare le ſue ſante occupazioni, ed in procurare d' imitarlo, tenendo per ſomma felicità d' avere un figliuolo tanto ſanto, che fin dal ſuo naſcimento, i ſuoi penſieri, parole, ed opere conobbero, che andavano a ferire al bianco del ſervigio di Dio, procurando ſempre avvantaggiare nelle virtù, e ſanti eſercizj ſpirituali; perche coll' età andava creſcendo nelle virtù, e grandemente piaceva a Dio, ed a gli uomini.

(a) Prim. Reſp. primi Nocturni ſui Officii.

CAPITOLO V.

Il Padre, e la Madre, per adempimento del loro voto, l' offeriſcono al Serafico San Franceſco d' Aſſiſi in un Convento del ſuo Ordine, dove un' anno intero menò vita ſanta, e miracoloſa.

NOn avea ancor compito Franceſco, l' anno dodiceſimo, che il Padre, e la Madre, vedendolo creſciuto nel corpo, ed avanzato nelle virtù, iſpirati da Dio, ſi rammentarono del voto, che fecero al Serafico Padre San Franceſco d' Aſſiſi, allorchè l' oſtinata enfiagione nell' occhio (come dicemmo) gli poſe in pericolo la vita; cioè d' offerirlo per un'

un' anno intero al ſervigio d' un Moniſtero del ſuo Ordine. Imperocchè conferitolo in prima fra di loro, ne trattarono col benedetto figliuolo, acciocchè, con ſuo guſto, lo metteſſero in eſecuzione, il quale trovarono, non meno raſſegnatiſſimo alla loro volontà, che diſpoſtiſſimo a' loro deſiderj; atteſochè egli piuttoſto ſi pregiava eſſergli figliuolo ubbidiente, che naturale, prontamente s' offerſe all' adempimento del loro voto; tanto più, che la notte precedente era ſtato ammonito con Divino aviſo: mentre ſtava dormendo, fu ſvegliato, ed aperti gli occhi, circondato ſi vide di celeſte lume, e nel mezzo d' eſso era San Franceſco d'Aſſiſi, il quale preſolo per la mano diritta, gli diceva: *Levati figliuol mio, và da' tuoi Genitori, e da parte di Dio gli dirai, che ora è tempo di ſciorre il voto, che fecero a Dio, ed a me per tua cagione*; e ciò detto, com' un baleno diſparve. Ubbidì ſubito Franceſco, e qual' ubbidiente Samuele, la mattina ſeguente, contò a' ſuoi Genitori, quanto il Signore ordinato gli avea, ed il modo dell' avuta rivelazione: e perciò non ritrovò in eſſi minor prontezza d' eſeguire la voce di Dio, al quale reſero le dovute grazie, che ſi foſſe degnato con rivelazioni, ed apparizioni celeſti, manifeſtare al figliuolo la ſua divina volontà, argomentando coſa di grande importanza in colui, che onorava il Cielo sì a buon'ora, con celeſti favori. Imperciocchè determinarono condurlo al Convento (*a*) de' Frati Minori nella Città di San Marco, non per eſſere il più vicino a Paola, ma perche (come haſſi da un' antico manuſcritto, che ſi conſerva nel Convento della Città di Catanzaro del medeſimo Ordine) molto riſplendeva in ſantità, e per eſſervi Guardiano il P. Antonio di Catanzaro, perſona di gran bontà, lettere, e prudenza, amico di S. Bernardino da Siena, e diſcepolo del B. Jacopo della Marca che poi morì nel Convento di Catanzaro in età d' anni 108. con fama di ſantità (che per alcuni anni, che avea dimorato nel Convento della Nunziata in S. Lucido del medeſimo Ordine, diſcoſto da Paola quattro miglia, era ſtato Confeſſore ordinario del Giovinetto Franceſco loro figliuolo) per dove ſenza perder punto di tempo s' avviarono, non ſenza gran ſentimento, e lagrime, penſando come gli abbiſognava ivi laſciare il più caro pegno, che mai per delizia ſpirituale, e temporale ottenuto ſi foſſe dalla Divina magnificenza; ad ogni modo, poſponendo il lor proprio guſto temporale al ſervigio di Dio, conoſcendo benitſſimo, che neſſuno lucro, ed umano impiego paragonar ſi può con quello, che ſi finiſce, mettendo un figliuolo oſpite fortunato nella Caſa del Signore, gli andavano dicendo per il viaggio, che molto ben conſideraſſe, come Iddio lo chiamava ad una ſcuola di virtù, dove gli era biſogno, come buon diſcepolo travagliar di continuo fra tanti Maeſtri, e procurar d' imitare il più perfetto, con pregar ſempre il Signore, che l'iſpiraſſe quel che più conveniente ſi foſſe per il ſuo ſanto ſervigio; ricordavangli ancora, come Iddio l' aveva loro dato per le preghiere del glorioſo San Franceſco d'Aſſiſi, a cui doveſſe continuamente render grazie, ed eſſer divoto, e non meno grato per la miracoloſa ſalute, che gl' impetrò da Dio allora ſendo fanciullo, poſto in pericolo di morire. Queſti ammaeſtramenti gli andavano inſinuando nel viaggio, per eſortarlo, ancorchè tenero con generoſo ſpirito all' acquiſto della perfezione, e benchè ſapeſſero la ſua prudenza, e continua diligenza di ſervire Dio, facean nondimeno l' officio di Padre, e di Superio-

re,

re, i quali sempre son' obbligati, amminonire, ed esortare i loro figliuoli all' acquisto delle virtù, benchè li conoscano ferventissimi.

Giunti, che furono alla Chiesa predetta, dopo aver fatto l' orazione avanti il Santissimo, ed udita la Messa dello Spirito Santo, fecero chiamare il Superiore del Monistero, a cui con ogni riverenza dissero: Questo fanciullo, Padre Guardiano, ce l' ha dato Iddio nella nostra sterilità, per i meriti, e preghiere del vostro Serafico Padre, e nostro Avvocato S. Francesco, e dopo alcuni mesi in un' occhio gli sopravvenne una postema, che lo ridusse all' estremo, senza speranza d' umani rimedj, però ricorremmo a Nostro Signore, ed al vostro Serafico Padre, a cui facemmo voto, che se il fanciullo di quell' infermità guarisse, l' avremmo offerto, per un' anno intero, al servigio d' uno de' suoi Monisterj, e così miracolosamente ricuperò la salute. Or quì siamo venuti per sciorre il voto, ed adempiere la promessa: vedete quì il pegno della nostra vita, ed il bastone della nostra vecchiaja, rimangasi pure colla benedizione di Dio, e nostra; e se disporrà l' Altissimo, che resti in questa Religione, non faremo punto resistenza alla Divina volontà. Il buon Padre Guardiano, che tutto questo sapeva benissimo dall' ora, che gli fu Confessore nel Monistero di S. Lucido, attentamente udendo quelle parole teneva fissi gli occhi nella santa modestia del volto di Francesco, che gli stava avanti inginocchioni, e con indicibile allegrezza, e godimento del suo spirito, considerava la buona sorte, che in quel giorno Iddio gl' inviava, e poi teneramente stringendolo nel seno lo ricevè, e preso dalle mani de' suoi Genitori l' abito votivo, avendolo prima benedetto, e cavatigli gli abiti del Mondo, ne lo vestì, dicendogli: con questa santa livrea, Francesco, si serve il Principe del Cielo in questa Casa, la quale è santamente governata dalla Povertà, Umiltà, Ubbidienza, e Castità.

Quando il devoto Giovine si vide vestito colla nuova livrea di Gesù Cristo, ancorchè prestato in casa altrui, cominciò a palesare quanto da dovero desiderava impiegarsi tutto nel suo santo servigio, senza perder occasione di guadagnar nuovi meriti, ed accrescimenti di grazie appresso Dio, e gli uomini, e fissando gli occhi in tutti quei Religiosi, in brieve nelle virtù avanzò i proficienti, e si eguagliò co' perfetti. Si verificò in lui con maravigliosa eminenza, quel che la Sacra Scrittura dice del Profeta Samuele; (*a*) *Il giovinetto Francesco serviva avanti al Prelato del Convento, come Samuele avanti il Sacerdote Eli: e la parola del Signore, o il negozio, che di lui pretendeva il Signore, era prezioso, e gravido di misterj*; di maniera che colle sue orazioni rapiva gli occhi, e gli animi di tutti. Giammai distolse gli occhi dell' anima sua da Gesù Cristo Crocifisso ubbidientissimo al suo Padre Eterno, perche siccome egli fu dato da Dio a' suoi genitori, così a Dio tutto si diede, per modo, che i Religiosi di quel Convento ammiravano le prove de' suoi fervori, e le soddisfazioni de' suoi lunghi desiderj di penitenza, e d' abbassamenti, e d' eroiche mortificazioni; al primo colpo egli si tolse d' intorno quanto potea dare, non solamente di gusto, ma quiete al suo corpo. Al riposo della notte prescrisse brevissimo tempo di poche ore, e perche non fosse riposo senza pena, il prendeva steso sulla nuda terra con un sasso sotto il capo per guanciale, il restante della notte

in Coro, parte orando, e l' orare era quasi sempre inginocchioni colle braccia in croce, e quando gli mancavano le forze, della medesima forma si buttava sul suolo col volto all' ingiù (come spessissime volte fu trovato tanto fuora di se, quanto la fervente orazione lo teneva assorto in Dio) e così lo svegliavano da' suoi ordinarj estasi; e parte flagellandosi con catene di ferro a misura, e soddisfacimento del suo fervore; ed alle volte disciplinavasi a sangue, ed in tanta copia ne cavava dalla sua tenera carne, che di quello ne fu trovato il Coro spruzzato, acciocchè ella in nessun conto s' invigorisse, ancorchè ne' primi movimenti. Imperciocchè fu tanto diligente di conservare la nobile virtù della castità, che non solamente si contentò esser perpetuo vergine nel corpo, ma nell' anima ancora, servendosi per conservarla (come mezzi più efficaci) dell orazioni, astinenze, e discipline, ne' quali continuò fin' all' estremo, perche in tutte le sue azioni sempre parve stare in questi esercizj. Digiunava invariabilmente ogni giorno, trattone le Domeniche, in cui oltre le sante delizie del pane degli Angeli, che gustava, prendeva con nome di desinare un poco d' erbe: nel rimanente della settimana il suo vitto era un pezzo di pane il più duro, il più nero di quanti ne accattavano i Frati, ed un bicchiero di acqua il dì, oltre l' asprezza di quel ruvido sacco, che vestì (che come oggidì si vede in Napoli, nella nostra Chiesa di San Luigi) era aspro, e pungente, quanto un cilicio, che egli sulla carne portò tutto il glorioso corso della sua vita.

Quì gettò i primieri fondamenti della sua altissima umiltà, perche quella parte del dì che non stava in Chiesa servendo le Messe, o in altro esercizio occupato dalla santa ubbidenza, la consumava ne' ministerj più vili del Convento, e con tanta umiltà, come si può pensare di colui, che dopo riuscì in questa virtù ben degno Discepolo di Cristo; e per saperla indi mettere per principal fondamento nel suo Ordine, serviva gli ammalati dell' infermeria con ogni accuratezza, e carità, e i più stomachevoli erano i suoi più cari, e i più laidi officj fatti da lui con maggior prontezza, e compiacimento. Ne solo godeva in maneggiarli, rifar loro i letti, lavarli, nettarli, e medicargli i mali, come in ognuno di loro servisse a Cristo stesso, ma si sfaceva in lagrime pregando nostro Signore, che a quei desse la salute, ed a lui forza di poterli servire. Fu tanto compassionevole con tutti, e particolarmente con gl' infermi, che pareva di poter dire di se, col Santo Giob: *Dal mio nascimento crebbe meco la misericordia, e dal seno materno la trassi*: ne però lasciava d' affaticarsi in Cucina, e nel Refettorio, dove pregava i Frati, in questi luoghi destinati a servire, che andassero a riposare, e dappoi egli in un momento con ogni diligenza spazzava, lavava il vasellame, ed ogni altra cosa componeva con gran politezza. La mattina tutto intento si dava al servigio della Sagrestia, in preparare le cose al sacro ministerio bisognevoli, e con tanta divozione serviva le Messe, che chi l' osservava, faceva notabilmente maravigliare, ed il giorno poi spazzava la Chiesa, acconciava gli Altari, e nettava le lampade.

Andava discorrendo per il giardino spirituale del Monistero, come ape ingegnosa, con santa imitazione, succhiando la soavità delle virtù di tutti i Re-

i Religiosi di esso, e se talora in qualchedduno sentiva asprezza, che come ortica punger suole fra i fiori, subito procurava col suo buon' esempio, e soavi parole, rimediare ad ogni superfluo. Giammai cosa eccellente vide in alcun Religioso, che non procurasse imitarla, e trasferirla nell' anima sua: ne perdeva occasione d' avanzare i giovani nelle virtù, ed uguagliare i più vecchi, e perfetti, affinchè, non se gli togliesse il premio maggiore sempre dovuto alla virtù. Era nel conversare affabilissimo, grave nel mirare, umile, modesto, e severo nel sembiante, ed in tutte l' azioni, e moti regolato. Ma l' efficacia maggiore, era delle parole, le quali, come uscite da un cuore infocato, erano di fuoco, ed infiammavano chi le udiva, e le sue sentenze tanto piene di Dio, che faceva stupire i Religiosi più gravi del Convento, e consideravano, che, se in età tanto tenera, toccava somiglianti eccessi nelle virtù, che sarebbe stato poi, divenuto grande? Giudicavano, non senza gran fondamento, che il Signore in Francesco creasse un nuovo prodigio di Santità. Imperciocchè, per non perdere sì ricco pegno, istantemente pregavano lo Spirito Santo, che l' inspirasse di perseverare nella loro compagnia, promettendosele per un gran Maestro di virtù, e, come un' altro Serafico S. Francesco, che dovesse donare non minor lume, e splendore al suo Ordine. Perche sua santa conversazione era loro di tanto profitto spirituale, continuamente lo pregavano, che non gli abbandonasse, persuadendogli con vive ragioni, quanto sarebbe meglio perseverare nella Religione; affinchè in lui quei principj di perfezione tanto glorioſi non isvanissero, ritornando al secolo, dove gli uomini più perfetti vivono fra gran perigli. A queste convincenti ragioni, con gran sentimento, che procedeva dalla sua profonda umiltà, rispondeva Francesco, che si maravigliava, che uomini tanto perfetti, facessero caso d' un giovinetto tanto trascurato, e di tanto poca virtù; perche quando fosse in lui cosa di buono, attribuir doveasi al Signore, verace compartitore de' suoi doni, secondo che gli piace, e non meno alla loro santa compagnia. In quanto poi di restare in questa Religione, non potea far di meno di non corrispondere alla vocazione dello Spirito Santo, alla cui disposizione, e volontà stanno le sorti degli uomini. Imperciocchè non sta a noi scegliere offizj, o stato della Casa di Dio, ma bensì con ogni riconoscimento di grazie riceverlo dalla sua mano. Che perciò instantemente pregava tutti, che l' ajutassero pregare Sua Divina Maestà, che in tutto si facesse il suo santo volere, per l' adempimento del quale egli stava sempre disposto. E pur quanto egli ebbe in questo Convento di favori Divini, e quanto v' acquistò di merito, e di virtù, in riguardo del crescere, che sempre più fece nelle cose dello spirito, non fu altro, che il primo delineamento de' costumi, e 'l semplice abbozzamento di quella vita piena di Dio, che poscia menò.

In tanto si divulgò per lungo tratto di paese intorno la Città di San Marco, che Francesco era uomo d' altro affare, che non mostrava la sua tenera età, e cominciarono ad osservare i suoi andamenti, e con lo spiare, che se ne faceva da' divoti, vennero a notizia gli eccessi delle sue virtù. Andavagli dietro la gente per mirarlo, quando usciva in Chiesa ad orare, e servir le Messe; ma sopra tutto grande era la calca di

quella, che s' ammaſſava a ſentirlo favellare delle coſe di Dio. E veramente per muoverſi a compunzione, ed a penitenza, baſtava ſolamente vederlo. Furono parecchi le volte, che il Veſcovo di S. Marco, per nome Ludovico Imbriaco Monaco Benedettino del Moniſtero di Santa Maria a Cappella in Napoli, creato nell' anno 1404. che morì il 1453. (come riferiſce l'Abate Ferdinando Ughello (c) Monaco Ciſtercienſe) venne a viſitarlo, e converſare con lui, in cui giammai conobbe effetti puerili, ma di prudenza, modeſtia, ſapienza, umiltà, e ſantità perfettiſſima, con ciò pronoſticando, proruppe più volte, che noſtro Signore *Fin da quell' ora l' aveva eletto in avvenire per Supremo Miniſtro delle ſue glorie, e che da sì piccola fiamma, dovea ſorgere un grandiſſimo incendio d' amor Divino.*

Ne ſolo queſte coſe ebbero i primi Padri della noſtra Religione da'Religioſi antichi del Moniſtero predetto, ma anche molti miracoli, che gli videro operare; la memoria de' quali oggidì vivamente ſi conſerva, fra' noſtri Padri della Provincia di Calabria; ed il noſtro Padre Fra Giovanni Morales (d) (per conto che gliene diede Fra Franceſco di Lembo, il qual' ebbe l'identità del nome, dell' origine, della ſimilitudine, della profeſſione, e dell' imitazione, della carità, pietà, aſtinenza, ed umiltà, e nell' età col ſuo Padre S. Franceſco di Paola, che l' anno 1629. con fama di Santità, adorno di miracoli nel noſtro Convento di S. Luigi di Napoli, reſe l' anima ſua al Creatore) ne riferiſce tre degni di ſingolariſſima ſtima. Dice egli, che i Religioſi di quel Convento parecchi volte videro il Santo giovanetto Franceſco, *ſimul, & in eodem tempore*, in due luoghi, cioè nella Chieſa ſervendo la Meſſa, e nel Refettorio, adattando le tavole. Imperciocchè non avea forza occupazione alcuna d' impedirlo, ſicchè perfettamente egli non adempieſſe l' uffizio di Chierico, ed inſieme di Refettoriero. E quando ſi accoppiavano congiunture di faccende sì neceſſitoſe, che in un ſol tempo ad eſſere in due luoghi diverſi il richiedeano: egli con rara maraviglia, mercè la virtù infuſagli da Dio, in un punto iſteſſo all' una, e all' altra azione ſi ritrovava. Più volte accadè la mattina, quando il Santo giovinetto Franceſco ſtando in Chieſa, ſervendo le Meſſe, ricordandoſi, che a lui anco toccava preparare le tavole del Refettorio, ſollevò il penſiero al Cielo: *Signor mio: Chieſa, e Refettorio mi vogliono ad un punto: come poſſo io ſupplire all' uno, ed all' altro luogo, ſe oltre l' uſo mortale non ſi reduplica il mio individuo, Deh tu che hai forza di geminare il Sole, e di crear mille Mondi: ſe ti piace, permetti che io adempia, ſenza interrompimento alcuno, queſta, e quella facenda.* Oh maraviglie degne di eſſere ſcritte a caratteri di Stelle, perche ſempre riſplendano in faccia all' eternità. Appena ebbe eſpreſſo nel ſuo cuore così divoto ſentimento, che ſenza partirſi dalla Chieſa, apparve nel Refettorio a preparar le menſe. Imperciocchè il Sagreſtano affermava eſſere ſtato continuamente con lui, e ne diceva gli avvenimenti d' avere aſſiſtito in Sagreſtia, ed in Chieſa; gli altri, che altresì l' avevano veduto nel Refettorio, adattando le tavole, non potevano darſelo a credere, ſe non per miracolo ſi foſſe trovato nel medeſimo tempo nell' uno, e nell' l'altro luogo.

Il ſecondo è, che avendogli ordinato il Sagreſtano in tempo di cantarſi la Meſſa, ſi portaſſe in cucina per prender degli acceſi carboni, per mettergli nell' in-

incenſiero, egli prontamente ubbidendo, portatoſi colà, dove non trovandoſi vaſo acconcio, e proporzionato da recar le bracie, preſene un pugno, le accolſe nel ſeno, e mentre le recava in Sagreſtia, i Religioſi, che il videro, gli domandarono, che coſa ei portaſſe nel ſeno, ed ei tacendo, per non manifeſtare il miracolo, e quei tanto più curioſamente eſaminandolo, alla fine videro beniſſimo, che portava ardenti carboni, come ſe foſſero freſche roſe, e dicendogli, perche così gli recava, egli ſcuſandoſi, riſpoſe, per averſi dimenticato l' incenſiero da metterveli dentro.

Il terzo fu, che mancando una ſettimana il Cuociniere, per occaſione d'infermità, il Padre Guardiano, ch' eſaminava la virtù di Franceſco, gli diede offizio di cuocere i cibi, ricevè egli allegramente quell' offizio, ſtimando a ſua gloria l' impiegarſi nella Santa Ubbidienza; indi due giorni, una mattina a buon' ora avendo poſto quel che ſi dovea cuocere dentro la pentola, e queſta da poi meſſa ſulla fredda cenere, andò in Chieſa ad orare, ed orando gli venne un' ammirabil' eſtaſi, tanto profonda, che il tenne tutta la mattina fino all' ora di pranzo, (e) sì fiſſo in Dio, che l' anima abbandonato ogni altr' offizio di ſervitù corporale, l' avea laſciato lontano da ſe medeſimo; quando i Religioſi, giunta l' ora di pranzo, ſi avvidero, che non ſolo le vivande non ſtavano acconcie, ma che nemmeno vi era acceſo il fuoco; per comandamento del Superiore dopo cercatolo per il Convento una buona pezza, alla fine lo ritrovarono dentro una Cappella della Chieſa, aſſorto in Dio, elevato tre palmi da terra. Stupiti i Frati, non ardivano interromperlo da quei giuſti Celeſtiali, ma poi forzati dall' ubbidienza, lo chiamarono, alle cui voci ritornò in ſe Franceſco, col volto acceſo di lume; or dicendogli que' Religioſi, perche tanto aveſſe traſcurato l' ubbidienza, poichè ſendo ora di deſinare, non avea ancor' apparecchiato i cibi, ne acceſovi fuoco: non può eſſer ciò, riſpoſe egli perche io vedo tutto quello, che mi fu comandato, all' ordine; chiamino pure i Frati al Refettorio, che non manca coſa veruna. Il Padre Guardiano, che come uomo prudente, molto ben conoſceva la Santità di Franceſco, penſando, che Noſtro Signore voleſſe operar qualche miracoloſo ſucceſſo, ordinò, che ſi deſſe il ſegno, indi fatta la benedizione, e ſeduti tutti i Religioſi a tavola, aſpettavano le vivande; frattanto il Santo Vivandiero ito al cammino, appena ebbe preſa colle mani la pentola, che acceſoviſi fuoco, cominciò a bollire; e le vivande (che ſi trovarono tanto ben cotte, e condite, come ſe conſumato vi aveſſe il tempo, che biſognava) diſtribuì a' Religioſi, i quali maravigliati della ſoavità de' cibi miracoloſi, reſero le dovute grazie a Dio Noſtro Signore, d' aver incontinente ſupplito alla loro neceſſità, ed alla ſanta negligenza del ſuo ſervo Franceſco. Indi divolgato il miracolo per la Città, e per colà intorno, grande fu la folla della gente, che al Moniſtero s' ammaſsò a vederlo, per riverirlo, come Santo.

(a) Il Convento di S. Marco è oggi poſſeduto da' Padri dell' oſſervanza dopo l' anno 1517 come riferiſce il R. Padre Franceſco Gonzaga Veſcovo di Mantova nella ſua Iſtoria Serafica. (b) 1. Reg. c. 3. (c) Nella ſua Italia Sacra nel tomo di Calabria. (d) Nella fondazione della Provincia Andaluzia tex. 3. §. 1. (e) Montoya lib. 1. cap. 2. §. 2. Viſtor. lib. 1. cap. 3.

Va in pellegrinaggio alla Città d' Assisi a visitare il sacro deposito del Serafico S. Francesco, passa per Roma, Spoleti, e Montecassino, e torna alla Patria.

CAPITOLO VI.

E' Stata opinione de' primi uomini della nostra Religione, che vissero col Santo, e l' udiron favellare delle cose avvenutegli nel Monistero della Città di S. Marco, che Iddio fin d' allora gli palesasse, che l' aveva eletto in servizio della sua Chiesa, non per Soldato provato, ma per Capitano di novello Squadrone: e che gli mostrasse i tratti maestri di quella Religione, che a suo tempo fondar dovea: imperciocchè ei non prese l' abito de' Frati Minori con proposito di professarlo, ma per l' adempimento del voto fatto da' suoi Genitori, i quali non fecero altrimente voto, che fosse Frate Minore; ma che per un' anno intero servisse in un Monistero dell' Ordine del Serafico San Francesco d' Assisi, ancorchè l' offerissero alla sorte del Signore, come dicemmo, che S. D. M. l' avesse chiamato in quella Religione, (*a*) non avrebbono repugnato alla sua santa vocazione; ed a questo fine il Padre Guardiano, acciocchè si affezionasse di fare a suo tempo la professione, gli diede l' abito votivo: ma perche lo Spirito Santo per sentiero più rigoroso lo guidava, verso la fine dell' anno della sua offerta, *nulla emissa professione*, senza far professione, come dice la Bolla della sua Canonizzazione, (*b*) contro quei, che vaneggiando, dissero, che Francesco avesse fatta professione tra' Frati Minori; volle visitare il Sacro Corpo del Serafico Padre San Francesco, che si conserva nel celebre Monistero del medesimo Santo nella Città d' Assisi, ed imitare Gesù Cristo, che di dodici anni andò a visitare il Tempio di Gerusalemme, (*c*) in compagnia di Maria Vergine sua Madre, e Giuseppe suo putativo Padre. Che perciò con ogni umiltà portatosi dal Padre Guardiano, e comunicatogli questo suo desiderio; lo pregò, che mandasse a chiamare i suoi Genitori, in compagnia de' quali bramava fare quella pellegrinazione. Sentì nell' anima il Padre Guardiano questa nuova, ancorchè da lui temuta da molti giorni prima, avendo visto, che giammai Francesco diè mostra di restarvi. Considerando la certezza di non averlo mai più a godere in sua Casa; come uomo prudente, conobbe, che questo negozio lo guidava lo Spirito Santo, e che non era bene, ne possibile di resistergli; ma ben sì di sua mano aspettarne maravigliosi successi. Dopo d' avergli detto alcune amorevoli parole, comandò a due de' suoi Religiosi, che subito si portassero a Paola, e da sua parte dessero piena contezza al Padre, ed alla Madre della deliberazione del lor figliuolo, facendogli istanza, che tutti ivi si conducessero; così fecesi, ed ancorchè Jacopo molte volte aveva con Vienna sua moglie conferito quanto gustava, che il suo figliuolo non gli abbandonasse, supponendo senza dubbio, che se ne restasse Religioso; contuttociò, come gente pietosa, ed amica di Dio, soggettavan la loro volontà alla Divina disposizione, dando grazie al Cielo delle buone nuove, che del loro figliuolo gli venivano. Ma la migliore, che ora riceverono di somma allegrezza fu, che Iddio, per la sua volontà andava tracciando le cose di Francesco; perciò con ogni prestezza si sbrigarono, ed in compagnia di quei Religiosi, si portarono al predetto Convento, dove dal Padre Guardiano, e

suoi

ſuoi Religioſi con gran carità furono accolti. Quando quegli giunſero a mirare il loro caro pegno, fu tale, e tanta l' allegrezza, che ſentirono, per vederlo sì creſciuto nella perſona, ed avanzato nelle virtù, e ſantità, che quaſi proſtratiſegli avanti, teneramente l' abbraciarono. Confuſo di queſta dimoſtrazione Franceſco, ſi proſtrò nel ſuolo, baciando loro i piedi, e con umiltà, e teneriſſime lagrime pregandogli di volerlo accompagnare in quel ſanto pellegrinaggio, ch' era riſoluto fare in Aſſiſi; al che condeſcendendo eſſi di buoniſſima voglia s' offerirono d' accompagnarlo. Quei Religioſi immerſi nel duolo, da gli occhi verſando copioſiſſime lagrime, ſantamente ſi lamentavano, con dire, che per difetto della lor poca virtù, dalla loro compagnia sì prezioſo pegno ſi dipartiva; era tanto il dolore, quanto era maggiore la memoria delle ſue virtù, coſtumi, e ſanta converſazione, della quale fuor di ſperanza ne venivano privi. Ne minori erano le lagrime, che verſava Franceſco, il quale inginocchiato avanti il Padre Guardiano, primieramente con rendimento di affettuoſiſſime grazie lo ringraziò del buono Oſpizio, amorevolezze, e corteſie uſategli per quel tempo, che era dimorato nel ſuo Moniſtero; indi pregò tutti i Frati, che ſtavano preſenti, di perdonargli i mancamenti commeſſi in ſervirli, e le traſcuraggini della ſua vita in sì ſanta compagnia, e ſcuola di perfezione, con tanto poco profitto; e con meno guadagno, per difetto della ſua poca virtù; ſupplicandoli, che voleſſero pregare Iddio, che ſempre incamminarlo doveſſe per la ſtrada della ſua maggior gloria, e ſervizio. Indi ſignificatoli che Noſtro Signore lo cavava da quel Moniſtero per coſe maggiori, dati, e preſi da quei Religioſi, che laſciava invidioſi non men che dolenti della ſua partenza, ſcambievoli abbracciamenti, e dal Padre Guardiano preſa l' ultima benedizione, e baciatagli la mano partì veſtito con quel medeſimo abito di divozione, che portato avea in tutto l' anno con indicibile contento dell' anima ſua, e del Padre, e della Madre, i quali, come ſervi di Dio, conoſceano, che i paſſi del loro figliuolo erano impulſi ordinati dallo Spirito Santo; poichè non per leggerezza d' animo, ma con ſegreta diſpenſazione del Signore, laſciava di reſtare, dove ſantamente era viſſuto, e tanto facilmente ſi poteva conſervare, che ſebbene la Religione (dice S. Bernardo) è come lo ſtomaco netto, e ſano, che ritiene, e digeriſce il buon cibo, e da ſe diſcaccia il nocivo, così ella non ritiene uomini pernicioſi, ma Santi, e giuſti; con tuttociò molte volte cava Iddio da una Religione il migliore d' eſſa, per comporne un' altra non men perfetta: e queſto inteſero beniſſimo il Padre, e la Madre di Franceſco, dal comune ſentimento, che il Padre Guardiano, e ſuoi Frati fecero per la dipartenza del loro figliuolo, evidentiſſimi indicj della ſua ben conoſciuta ſantità, e non meno dalle parole tanto gravide, e miſterioſe, ch'ei diceva loro ſignificandoli, che Noſtro Signore lo cavava per coſe maggiori. E finalmente con eſſi in abito di Pellegrini a piedi con una zucchetta, e con un bordone in mano per uno, accattando s'inviarono. Franceſco tutto il viaggio paſſava con Dio, in cui era sì facile a fiſſare il penſiero, che ne la ſtanchezza del cammino, ne la diſtrazione di luogo ne lo ſapean diſtogliere: tanto più, che ora egli andava col cuore in Aſſiſi, dove la veemenza di quel affetto, che ve'l por-

portava, gli facea ad ogni paſſo rinnovare l' offerta di ſe medeſimo con atti d' ardentiſſima carità, ma pur anco lo ritoglievano a' ſuoi penſieri ſpeſſiſſime volte il Padre, e la Madre, che nel rincreſcimento d' un così lungo viaggio, altro riſtoro non aveano, che di converſare con lui, ed udirlo ragionare delle coſe di Dio, e dell' anima, e ſi trovarono paſſar le giornate intere in ragionamenti, e colloquj ſpirituali con indicibile, e comune allegrezza.

Tennero la via di Roma non per vedere, ed ammirare le coſe rare, le ricchezze, e l' antichità di queſto capo d' Italia, e dell' Europa, e del Mondo, ma per fare le ſue preghiere, e baciare i Sepolcri de' Santi Apoſtoli Pietro, e Paolo, e d' una infinità di Martiri, che ne ſpruzzarono, e tinſero col ſuo ſangue, la terra, le pietre, e le muraglie, perche giammai vollero dare l' incenſo a' falſi Dei, dove grandi furono i trattenimenti di divozione, che ſentirono in più giorni, che vi ſi fermarono. Alcuni noſtri Croniſti (*d*) riferiſcono una coſa degna d' eſſer rammentata, ed è, che camminando per Roma, s' abbatterono un giorno in un Cardinale veſtito di finiſſima porpora, e ſeguitato da numeroſo corteggio: egli ne preſe maraviglia, e di ſubito rivolto al Padre, ed alla Madre, dimandò loro, ſe gli Apoſtoli camminavano con quella pompa? non permettendogli la ſua tenera età, la diſtinzione, che biſognava fare de' luoghi, e tempi. Imperciocchè la Chieſa di Dio ancor novella, e dimorante in culla, ſebbene ricca di teſori celeſti, fu eſpediente, che in quel principio foſſe povera, nuda, e ſprovviſta di beni temporali per vincere l' orgoglio del Mondo, e colla manſuetudine domare la fierezza, e co' diſagj, e povertà ſignoreggiare le pompe, e ricchezze del Mondo. Udita la voce da Divino Spirito uſcita il Cardinale, e fermatoſi ad oſſervare la condizione, ed aſpetto del giovine; ſi compiacque di riſpondergli così: non ti ſcandalizzare figliuolo di ciò, che tu vedi, che quantunque ſia vero, che gli Apoſtoli in tal modo non compariſſero, la miſeria del preſente ſecolo ci obbliga a queſto, concioſſiachè ſenza l' apparato, che tu vedi, lo ſtato Apoſtolico, e comunemente l' ordine Eccleſiaſtico reſterebbe negletto, ed in poca ſtima tenuto, eſſendo i Grandi forzati moſtrarſi tali nella ſuperficie, quali vogliono, e devon' eſſere ſtimati; ed acciocchè la povertà de' primi Criſtiani ſia venerata da' Principi, e Rè del Mondo, è neceſſario, che noi, benche contra noſtro volere, orniamo il grado Apoſtolico con pompa mondana, e regia magnificenza. Tanta era la forza delle parole di Franceſco, anche negli anni più teneri, che manifeſtando coſa inſolita, e Divina, violentò la mente di quel gran perſonaggio a riſpondergli. Nacque quel motivo dall' affetto ſingolare, ch' ei portava alla ſanta Povertà, e dal gran diſpregio, che facea del Mondo, e ſue pompe, ch' ei vivamente radicate tenea nel cuore con sì ferme radici, che non potea far di meno di non produrne al di fuori ſimili effetti. Nomavaſi il Cardinale Giulio Ceſarini del titolo di ſanta Sabina, uomo, che a' ſuoi illuſtri natali accoppiò tutte quelle virtù, che lo potevano coſtituire gran Principe di Santa Chieſa, è ne' negozj d' alto affare tanto deſtro, che Martino V. (*e*) Sommo Pontefice, che lo creò Cardinale, glie ne commiſe molti, ed egli prudentemente gli portò a fine. Indi Eugenio Quarto conoſciutolo zelantiſſimo difenſore della Chieſa, lo mandò a

Ladis-

Ladislao Rè di Polonia, e d' Ungaria, acciocchè s'opponeſſero contra Amurat ſecondo Re de' Turchi. (f) Tra la Città d' Andrianopoli, ed il Danubio ſucceſſe il fatto d' armi, in cui reſtarono uccisi trenta mila Turchi, colla morte di Ladislao, e del Cardinale, il quale glorioſamente ſpruzzando di Sangue la porpora, per difeſa della Chieſa, decorò il fine de' ſuoi maravigliosi geſti.

Or' avendo Franceſco con gran divozione viſitato le Baſiliche, Chieſe, e le Sacroſante Reliquie di Roma, preſe il cammino d'Aſſiſi, e per via rivolgendo nell' animo, come aveſſe potuto comparire gradevole al coſpetto della Madre di Dio, e di S. Franceſco, a cui rendeva la viſita; giunto alla Chieſa del Monaſtero de' Frati minori in Aſſiſi, ciò che prima gli parve dover fare, fu rendere affettuoſiſſime grazie al Serafico Padre S. Franceſco, per averlo impetrato da Dio a' ſuoi genitori, e della ricuperata ſanità, e poi divotamente ſi confeſsò, e comunicò, l' iſteſſo facendo il Padre, e la Madre. Indicibili erano le conſolazioni, che guſtava nel cuore Franceſco in quei giorni, che in quel Monaſtero alloggiò, in cui la regolare oſſervanza dell' Iſtituto era in ſommo rigore, e vi s' accordavano ottimamente luogho Santo, e Santi abitatori; imperciocchè poco mancò, che non vi reſtaſſe preſo dagli eſempj della vita innocente di quei Religioſi, e certamente vi ſarebbe rimaſto ſe lo Spirito Santo non l' aveſſe diſegnato per impreſe maggiori. Indi paſſarono nella celebratiſſima Caſa di noſtra Signora di Loreto: quivi anche divotamente ſi confeſsò, e comunicò, e con eſſo il Padre, e la Madre, nella Cappella da lui ſpeſſiſſime volte affettuoſamente baciata, e bagnata con abbondantiſſime lagrime di divozione. Dopo tennero la via della Montagna Monteluco di Spoleti dove vivevano Romiti in gran numero già iſtituiti da Santo Iſac Abate. Queſti gli rubbarono gli occhi, e l' anima, conferendo egli con alcuni circa la rigoroſa vita, che menavano; conſiderarono eſſi la volontà, e l' affetto, con che parlava il divoto Giovinetto, e quando ebbero conoſciuto il ſuo propoſito, e come di buona voglia ſarebbe rimaſto tra di loro, gli offerirono ogni buona Compagnia, e conſolazione ogni volta ſi riſolveſſe reſtare. Ma egli reſe loro le dovute grazie, partì con riſoluzione di ritirarſi al deſerto, e d'imitare i Paoli, gl' Antonj, gli Ilarionj, i Macarj, gli Arſenj, i Romualdi, i Bruni, e gli altri Solitarj, come anche di portare l' abito ſimile di queſti Anacoreti. Ma molto più gli crebbe il deſiderio della vita ſolitaria, quando entrò nell' alpeſtre Montagna di Montecaſino con antica Religione conſecrato per innumerabili Santi, che produſſe dall' ora, che il gran Patriarca San Benedetto lo reſe famoſo. Quivi udì contare, che queſti di quattordici anni laſciando le carezze del Padre, e della Madre, la libertà di Roma, gli ſtudj delle lettere umane, e le occaſioni del Mondo ſi ritirò al deſerto di Subiaco, dove ſtette alcuni anni innanzi di fondare il ſuo Ordine, martirizzando il Corpo, per farſi eccellente Maeſtro di Martiri di penitenza, e che mentre la ſtava facendo rigoroſiſſima, molte volte lo conſolò Noſtro Signore operando per mezzo ſuo gran Miracoli; perciocchè il Santo giovane Franceſco determinò d' imitarlo, camminando per li medeſimi paſſi, e principj, che camminò ſan Benedetto. Con ciò felicemente compì il ſuo pellegrinaggio ritornando alla Patria con riſoluzione di ritirarſi al deſerto.

(a) David Rorreus lib. de patronis Regni Neapoli[s]

in vita hujus Sancti Mortalest. c. 3. Montoya in Chronica Victon. lib. 2. c. 3. (b) Bulla Canon. (c) Luc. 2. (d) Il P. Gio: di Milazzo compagno del Santo ne' suoi MSS. Claudio di Vivor., e Marcello Sanfever. (e) Cicc. pag. 830. sub Mart. V. & pag. 905. sub Eng. IV. (f) Sanfovinus in sua Chronologia anno 1445.

CAPITOLO VII.

Abbandona il Mondo Giovinetto di tredici anni, ritirandosi in un deserto, ove dimorò sei anni, menando vita asprissima.

PEnsando il ben' avventurato giovinetto Francesco, che imprese d' alto affare non si conducono a glorioso fine, se non per gran rischj, ne si giunge al merito, ed all' onore della gloria, che per le medesime orme, che Gesù Cristo a' suoi imitatori lasciò impresse d' un vivere somigliante a un continuo morire: e che anch' esso invitava a ricalcare gli antichi suoi sentieri: ei però si prese per iscorta del suo caminino spirituale la vita, e costumi del Salvatore, e volle dar principio alla vita solitaria in quella guisa, che il Signore prima di farsi conoscere al Mondo, insegnare alle genti, guarire gli ammalati, e fare opere stupende, lasciò il secolo, ritiressi al deserto guidato dallo Spirito Santo. Francesco, ancorchè fosse tanto grato a Dio, e menar potesse in compagnia de' suoi Genitori una vita da Santo, nondimeno abbominando come veleno de' serpenti le delizie del secolo, e considerando i rischj, e le occasioni del Mondo, che così facilmente sogliono pervertire, e contaminare la gioventù, avveditamente giudicò d' abbandonare le fallacie di quello, e la sua conversazione, e ritirarsi al deserto per unirsi tutto con Dio, e sgombrar dal suo cuore ogni altro pensiero in solo accendersi, infiammarsi, ed incenerirsi tutto nel suo santo amore. Eragli ben noto, che la solitudine è un luogo, dove Dio conduce i suoi amici, per parlarli al cuore con maggior suo piacere, come dice per il Profeta Osea, (a) *Io lo menerò alla solitudine, ed ivi gli parlerò al cuore*; dove quei, che staccati dal Mondo, e suoi tumulti, si consagrano a Dio, fanno acquisto di gran meriti, come fecero quegli antichi Profeti del Vecchio Testamento, Elia, Eliseo, ed altri; e del nuovo, San Gio: Batista, San Paolo primo Romito, Sant' Ilarione, San Girolamo, San Basilio, San Benedetto, ed altri.

Dubitando all' incontro il Diavolo, che questa santa ritirata del divoto Giovine minacciasse qualche gran rovina; non mancò rappresentargli tutti quegl' impedimenti, che la sua malizia potea somministrargli, cioè l'orrore della solitudine, la quale bella, e graziosa in apparenza, e per così dire in vederla dipinta, non riesce già tale, come la sembianza dimostra a chi si mette alla prova, suggerendogli nell' intimo del cuore tutti i crudeli assalti, e le orribili tentazioni, che sogliono combattere i solitarj, e che a lui converrebbe di soffrire le amarezze, ed angosce d' animo, che sarebbe astretto di sopportare senza speranza di verun sollevamento. Ch' egli potrebbe, come molt' altri fanno, servire a Dio, stando al Mondo, dove se sono fieri gli assalti, e più frequenti i pericoli; sono più pronti i rimedj, e le cadute meno irreparabili. Ma egli con valore si difese in questa zuffa, coraggiosamente durando nella presa deliberazione, coll' ajuto della grazia, che gli regnava nel cuore, considerando gli aspri trattamenti, con che i Santi domarono la propria carne con lunghe, e rigidissime penitenze, ed a chiedere a se medesimo; perche ancor non mi basterà l' animo di fare altrettanto? San Giovanni Batista in minor età della mia non si riti-

ritirò a vivere in un' antro del deserto? E San Benedetto ancor fanciullo, come fono io, non dimorò tre anni fra l'aſprezze dell' Eremo? Quanti ſi ſotterrarono vivi nel fondo d' una caverna? Quello ha una dura ſelce in letto; queſti ſi ſtringe i fianchi con catene di ferro; chi veſte ſulla nuda carne il pungente cilicio; chi veglia le notti intere orando; e quell' altro dopo lunghi digiuni di molti giorni, ſi riſtora con crude radici d' erbe, e con ſemplice acqua. Eran forſe impaſtati di bronzo, o temperati nella durezza de' macigni? Non penavano? Non ſentivano? O s' erano come io, perche non potrò far' anche io quel che eſſi fecero? E poi, ſe Dio e mia guida ed ajuto, che temerò io? Se egli è protettore di mia vita, che mi farà paura? Ancorchè tutto il Mondo s' armaſſe contro di me ſolo, non devo perciò ſpaventarmi, e ſe tutte le furie infernali col ſuo maggior potere mi veniſſero incontro, la ſola rimembranza del ſoave appoggio, che mi ſoſtiene, raddoppierà il mio coraggio. Queſti ſentimenti ad un tenero giovinetto, e Novizio nelle coſe di Dio, allora tanto non ſervirono a più, che a raffermargli nell' animo i proponimenti della intrapreſa deliberazione, di ritirarſi al deſerto. Imperciocchè ſi ſentì dall' impeto d' un generoſo fervore portar tutto alle penitenze, e preparare a veſtir ſacco, e cilicio, a naſconderſi in una grotta, a vegliar le notti orando, a dormir ſulla terra, a domar la carne con digiuni, e catene, a maltrattarſi con ogni più aſpra maniera d' auſterità, e di rigore; perciò l' anno 1429. vedendo il Santo giovinetto, ch' era difficile lo ſtare in mezzo alle ſpine, e non ſi pungere, deliberò con più ſicuro modo di provvedere alla ſua vita: perciò nel ritorno, che fece dal pellegrinaggio, in cui giammai palesò il ſuo contento a' ſuoi genitori, giunto al fiume Iſca preſſo Paola, proſteſoſi a piè di quelli, con teneriſſime lagrime li ringraziò dello accompagnamento fattogli, e chieſe loro perdono de' ſuoi giovanili mancamenti, o la benedizione, e licenza di ritirarſi al deſerto per vivere da Romito. Ei non repugna alla pietà del credere, che i ſuoi amati genitori, veggendo azione tanto lontana dal loro fine, lagrimaſſero al di lui dire: pure conformandoſi col volere di Dio, benedettolo, e ſtrettamente riabbracciatolo ben cento volte, gli diedero licenza, che fu più con lagrime, che con parole; feriti ne' cuori, a caſa portarono in pace l' aſſenza del loro figliuolo; ma egli in quel mentre, come un' altro Abramo uſcito dal fuoco de' Caldei, ſi poſe a camminare verſo dove lo Spirito Santo il guidava, dicendo col cuore a Dio: *Spiritus tuus deducet me in terram bonam*; e quelle parole del Profeta: *ecce elongavi fugiens, & mansi in ſolitudine*. Una ne trovò lontano da Paola ſettecento paſſi, ottimamente fatta a ſuo diſegno, non guari diſcoſta da una picciola vigna del Padre, dove apertovi per gli ſpinaj, e bronchi ſalvatici, uno ſtretto ſentiero; ſi guidò nel fondo d' una valle d' intorno circondata di denſiſſime ſelve, d' ogni lato orrida per la neterza, e' l bujo, e ſcompoſta per le punte de' ſaſſi, che da' fianchi riſaltavano, per dove corre un limpidiſſimo torrente nomato Iſca: quivi drizzò di ſua mano un picciolo romitaggio, ove incavò nel vivo d' un ſaſſo in vece d' abitazione fin' Avello, che tale l' anguſtia, e l' oſcurità lo coſtituivano. Imperocchè la grotta è lunga otto palmi, larga cinque, ed alta dove più ſi leva col giro ſette; La porta tanto anguſta che appena vi ſi poteva entrare

per fianco, che ancora gli ſerviva per fineſtra, queſta la fece ſua ſtanza, ed ivi Franceſco di quattordici anni abbandonato, ed in ſe ſteſſo crocifiſſo il Mondo inſino a' diciannove (dove il luogo iſteſſo colla ſolitudine pareva, che gli faceſſe una continua eſortazione di penitenza) raddoppiò il ſervore, e le uſate miſerie de' patimenti nelle continue veglie della notte, ne' digiuni, che quì tirava a tre, o quattro giorni ſenza prender boccone, e poi il ſuo mangiare altro non era, che erbe crude, e radici della terra, ed il bere era del vicino torrente, ne in quantità, ma ſolo quanto giudicava per ſoſtentar la vita, nelle flagellazioni a catena, ed a ſangue, nell' orazioni ingmocchioni quaſi continuo, oltre a' patimenti del cilicio, e de' freddi del Verno, contra cui niun riparo gli dava la grotta aperta, e poco il ſacco, che veſtiva. Quivi s' arrolò nella ſovrana milizia dell' Imperator Celeſte, col ſoldo de' diſagj, travaglj, e vera imitazione di Gesù Criſto Capitano del deſerto, in cui ha ſempre donato il baſtone del comando a i più ſanti ſegnalati Fondatori di Religioni. Quivi fece il glorioſo Noviziato di ſei anni continui, dove altro mobile, che di tutto l' avere di ſua caſa non ſi ritenne e portò ſeco, che un cilicio, una diſciplina, e albero della Croce ſcritto a caratteri d' oro delle ſante piaghe, e ſenza frapporre dimora, in queſto leggeva il giorno, e la notte, in queſto tutto il ſuo ſtudio riponeva, e ſenza ſtaccarſi giammai profondamente meditava; in queſto ſolo compitamente ritrovava ciò, che facea di meſtiere ad ogni ſuo diſegno; non avendo al rimanente altro Maeſtro, che lo Spirito Santo. Ne ſi può dubitare, che Gesù Criſto perfettiſſimo Maeſtro nol formaſſe tale, quale richiedevaſi, per dover col tempo inſegnare a tanti Religioſi, e nol faceſſe camminare per tutti i gradi della perfezione, riſchiarando quell' anima fortunata; illuſtrandogli l' intelletto con mille raggi di celeſti iſpirazioni; dotandogli la volontà con gli abiti ſanti di tutte le virtù, e particolarmente della Carità, ed amor Divino, teſoro ricchiſſimo di ogni perfezione; la quale dopo fu in lui la più cara virtù, che fra tutte l' altre ottenne la corona, ed il vanto.

Or qual lingua ſenza agghiacciarſi narrar potrebbe, quanto nello ſpazio di ſei anni continui fè, ed operò in detta grotta, l' infervorato Franceſco? Fortunata grotta, feliciſſima te, che tal teſoro aſcondi nel ſeno, in niuna parte, a quella di Davide diſuguale, conoſci le tue grandezze, inſuperbiſci de' tuoi onori. Nel tuo grembo va fabbricando non Vulcano, ma Franceſco al fuoco della ſua Carità l' arme fatali, che dovrà poſcia ſpargere per l' Univerſo, e nell' onda delle ſue lagrime le tempra. Nella tua ſcuola impara il novello Campione l' arte di vincere l' Inferno, ed il Mondo colla glorioſa vittoria di ſe medeſimo, in te ſoggiornano, non già le Najadi della ſpelonca Omerica, ma le virtù. Dalle tue viſcere meglio, che dal Cavallo Trojano uſcirà Franceſco ad accendere un gran fuoco di ſpirito dappertutto. Partorirai tal figliuolo, al cui magnanimo zelo ſia l' uno, e l' altro Mondo troppo anguſto confine. Quelle percoſſe di catena, che ſi ſcaricano ſopra tenero corpo dal tuo oſpite, ſono preludj delle più acerbe ferite, che aſpetta il Principe delle tenebre. Quelle macchie di ſangue, che riccamente ſmaltano le tue pietre, ſono l' abbozzatura della perfezione, ch' egli proporrà poſcia colorita, e ſpirante. Quel-

le

le lagrime, che ti ondeggiano in grembo sono l' originaria fontana d' un largo fiume, che a guisa del Nilo anderà di sant'opere secondando la fertilità della terra. In te si forma l' Idea della pubblica umiltà, ultimo scopo de' pensieri di Francesco.

Sapea egli, che per vedere Giacobbe la Scala della Terra poggiante al Cielo, ed in essa gli Angeli fidi forieri de' Misterj sovrani, gli fu forza di abbandonare la casa: e perciò ancor' egli per aver chiara certezza di quella Terra felice promessagli da Dio: (*b*) *Et veni in terram, quam monstravero tibi*; Fugge di casa, lascia in abbandono e Padre, e Madre, e nell' oscuro d' una grotta si riconcentra, ed appiatta.

Sapea da' naturali Francesco, che per guardar lassù di mezzo giorno le Stelle, fa di mestieri calar nel profondo di tenebroso pozzo; egli per contemplare godendo, e goder contemplando vie più speditamente, il Rettor delle Stelle, fugge la luce di questo Mondo, e nel fondo di una oscura grotta, quasi nell' alto d' un pozzo si sepellisce; attendendo da quelli con sì fatti accenti il diritto calle di quella Terra Celeste: *Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam*.

Avea questi ripieno il petto de' Divini ardori, e parendogli troppo angusta la casa per tanto fuoco, per dar' adito convenevole a quelle traboccanti fiamme, che nel giovenile suo petto avvampavano, negli erti, ed orridi Eremi rinselvossi: *Adolescens* (di lui dice la Chiesa) *divino ardore succensus in Erémum secessit*. Perche imprigionarsi non potea quel rapido fuoco tra gli angusti confini di picciola cameretta: *Quis habitavit* (dice Dio per il Profeta Isaia) *cum igne devorante? quis habitabit cum ardoribus sempiternis?* e risponde egli stesso alla dimanda; *cui dedi in solitudine locum*.

Venne Francesco nell' ampiezza de' deserti, e nell' aperte campagne, per ivi esalare le sue fiamme, ivi sfavillare, ivi tra quei solinghi orrori sparger gl' incendj dell' amor suo. In questa santa solitudine egli menò una vita Angelica, e degna di Cielo; ben' e vero, che la solitudine è madre de' più alti contemplativi, e mirabilmente conferisce alla meditazione, atteschè di lei sta scritto, che vi sederà il solitario, e tacerà, perche s'alzerà sopra di se: ed Iddio dice per Osea, lo menerò alla solitudine, ed ivi gli parlerò al cuore; percio David qualche volta distratto, e distaccato dagli affari, e cure della sua carica, bramava di volare sopra le ali della colomba, e portarsi al riposo di qualche luogo solitario, or rassomigliandosi al Pellicano della solitudine, or' alla Civetta, e talora al passero solitario, che simboleggiano l' anima solitaria, e contemplativa. Questo santo Re amava d' abitar solo, per attendere ad una vita migliore. Questa è la dolcezza di quella ritirata, che fè abbandonare le Città a gli antichi Romiti, per abitare gli antri, e deserti; questa è quella, che obbligò Arsenio di dire addio alla Corte di Teodosio Imperatore, e de' suoi figliuoli Arcadio, ed Onorio, per vivere cinquant' anni dentro le viscere dell' aspra montagna di Scete nell' Egitto: questa è quella, che fè lasciare Roma a San Girolamo, per confinarsi dentro la Palestina, presso il Presepio del Salvatore, e gli fè dire, che le Città gli sembravano prigioni, e la solitudine un Paradiso di delizie: questa è quella, che fè ritirare il Giovinetto Paolano nel romitorio, dove abitò solo senz' altra compagnia, che quella degli Angeli,

geli, e ſenz' altra aſſiſtenza, che quella di Dio: quivi egli menò una vita per ſei anni, aſpra sì, ma però ſoave, perche ergendo egli la mente al Cielo, colà fiſſando gli occhi, e ſollevando il penſiero, largamente gli veniva da Dio uno ſtillato di dolce vino, e ſaporoſo nettare di carità, che pienamente l' addolciva, ed inebriava.

Di quì preſe animo l' invidioſo Demonio di dargli una nuova batteria (non potendo ſoffrire di veder di Franceſco l' aſpra, e ſoave vita) giacchè la prima, che non andaſſe al deſerto, gli era invano riuſcita: aſſaltollo più furioſamente per abbatterlo s' ei poteva, con indurlo alla più vergognoſa ritirata, e dannoſa caduta, che ſi poteſſe; cioè dalla ſolitudine al ſecolo, e dal Paradiſo all' inferno, raccolſe nella ſua mente moltiſſime immagini di poco oneſti oggetti, e con laide rappreſentazioni importunamente lo moleſtava, eccitando il fuoco, e le fiamme de' movimenti ſenſuali con tanta alterazione, e tal' incendio, che altro, che la rugiada del Cielo non la potea eſtinguere. Così altre volte il malvagio aſſalì Paolo, Antonio, Ilarione, Macario, e tutti gli altri Santi Anacoreti, che ne' deſerti facean piuttoſto vita Angelica, che umana, non in quella guiſa, ch' è ſolito di fare coll' anime frivole, e codarde, che ſdegnate da lui ſovente, come ineguali alle ſue forze, tentò per mezzo di ſuggeſtioni, o miniſtero d' altrre creature, ne ſenz' altro mezzo, che per le medeſimo, viſibilmente rappreſentandoſi a gli occhi loro con aſſalti fieri, e crudeli: così richiedeva la Santità, e perfezione, che in loro ſcorgea', degna d' eſſer ſenz' altri mezzi per lui ſteſſo affrontata: e perche avendoli provati per tant' altre vie, e ritrovati ſempre invincibili, altro gli rimaneſſe, che queſta per la più fiera, e dannoſa prova di tutte, e dopo trasformando ſe ſteſſo in forma d' una impudica femmina, con mille atti laſcivi, tentò di ſommergere la ſua caſtità verginale nel pelago delle ſregolatezze del ſenſo (pericoloſiſſimo ſcoglio, al quale ben ſapendo il maligno d' aver fatti molti ciecamente inveſtire, ancorchè per altro ſantiſſimi, facendogli abbandonare i buoni proponimenti, ne' quali aveano colla grazia del Signore lungamente dimorato) ma tutto in vano; perciocchè il Santo dall' aſſiſtenza del Signore confortato, ſi ſpogliò ignudo, e ſi tuffò ſino alla gola dentro il vicino torrente (il quale per eſſer di Verno, era freddiſſimo) in tanto pregava Dio con affettuoſiſſime lagrime, che ſpegneſſe la ſinoderata concupiſcenza del ſuo cuore, e che accettaſſe quello agghiacciar, che facevano le ſue carni, e quelle lagrime, ch' gli offeriva, e vi ſtette finchè il Demonio, non potendo più ſopportare di vedere in sì giovenil petto sì rara fortezza, pieno di confuſione, e vergogna, miſchiandoſi con l' aria, incontanente ſparì, ed il ſuo dolce Gesù, che dal balcone del Cielo ſtava mirando la ſua invitta coſtanza, permiſe, ch' ei foſſe tentato per provarlo, e raffinarlo [ſendo che la tentazione è quella, che prova l' uomo, e lo fa giungere all' altezza della perfezione] onorollo ſovente viſibilmente colla preſenza de gli Angeli, i quali gli cancellarono dalla mente tutte quelle immagini di diſoneſti oggetti, e laide rappreſentazioni, e chiuſer loro la porta, perche dappoi mai più non preſumeſſero rientravi. Queſto raro favore, a pochi Santi conceduto, Franceſco l' ebbe in sì ſublime grado, che da quell' ora in poi, come ſe la ſua carne gli foſſe morta indoſſo, o aveſ-

o aveſſe perduro il ſenſo alle impreſſioni della concupiſcibile, non ne provò mai più ne anco involontario movimento. Indi non ſolo con celeſtial melodia gli cantarono la vittoria, cingendogli le tempie con una corona d' immarceſcibili, e candidiſſimi fiori: ma anche gli diſegnarono la forma del Cappuccio, che dovea portare, come s' ebbe poi per tradizione, da quei primi compagni del Santo, i quali ancora contarono, che in quel punto, che Franceſco ſtava attuffato nell' acqua, ſopra di lui da certi Contadini Paeſani, che per entro quel deſerto, ſi portavano ſu alla montagna a ſeminarvi grano, fu veduta una colonna di fuoco, di che maravigliati ne vollero ſpiare la cagione; che perciò traviando la ſtrada s' avviarono a quella volta ed oſſervarono, che mentre eſſi ſi andavano colà accoſtando, la colonna di fuoco a poco a poco andava mancando, finchè giunti al luogo, totalmente diſparve, e ſolamente videro, che Franceſco uſcito dal fiume, ſi ritirava alla ſua grotta.

Vedendo il Demonio, che con queſta tentazione, non gli riuſcì il diſegno, il qual' era d' abbattere quella fortiſſima rocca di Franceſco, con fargli abbandonare il deſerto; adirato, e confuſo, fè riſoluzione d' aſſalirlo più furioſamente, moſtrandoſi a lui nella ſua propria forma, orribile, e ſpaventevole con gran rumori, e ſtrepiti di perſone armate, come ſe ſtraſcinaſſero dietro a ſe groſſe catene di ferro, commovendo anche tutto l' Eremo, che pareva un formato Inferno, facendogli udire urli ſpaventevoli, voci inarticolate, e vedere denſiſſime tenebre, ch' avrebbero ſpaventato qualunque Gigante, non che lui tenero giovinetto; indi fieramente lo percoſſe non ſenza intenſiſſimi dolori. Così cercò l' inimico infernale a viva forza, e per rigore di tenebre, quello che con luſinghe, e vezzi, non aveva potuto ottenere: Ma il Santo armato della Divina grazia rimaſe a tutti queſti fieri colpi ſaldo, e coſtante, come foſſe una forte rocca, e duro ſcoglio, anzi s' accrebbe in lui la forza, ed il coraggio, ſenza che il Demonio guadagnaſſe un ſol punto, ma vilmente fuggendo pien di vergogna, abbandonò l' impreſa, e Franceſco rimaſe nella grotta, come ſul campo della battaglia vittorioſo, e trionfante, favorito anche dagli Angeli venuti a confortarlo, e conſolarlo.

Tal' era la vita, che il Santo Romitello faceva nel deſerto, dal quale per ſei anni continui non ſi partì giammai, ribattendo ſempre i colpi del Demonio, il quale ne' fieri cimenti avuti col Santo, reſtò perditore, ſiccom' egli medeſimo confeſsò a Roma ſcongiurato da due noſtri Religioſi, come vedremo.

Ancorchè quanto egli operò nella ſolitudine paſſaſſe tutto fra lui, e Dio, non ſi può però dubitare, che quelle vaſte boſcaglie non foſſero ſcene d' inſolite maraviglie; ma perche tutti gli Attori, che v' intervennero ci furono ignoti, più le poſſiamo figurar col penſiero, che colla penna; per ſapere il futuro non può diſcorrerſi al più ſicuro oracolo del paſſato; onde da ciò che fece Franceſco ſul principio del ſuo naſcimento dentro la caſa paterna, tra' Religioſi Minori del Monaſtero di San Marco, nel ſuo pellegrinaggio, ſino ch' entrò nella ſolitudine, ſi può congettutare ciò ch' ei faceſſe, già proveſto nella virtù dentro impraticabile ſolitudine, fra le converſazioni degli Angeli, tra gli eſercizj della mortificazione, fra gli addottrinamenti di Dio, dove Franceſco non

va-

vagheggiava altre bellezze, che le celesti, non si saziava d' altro alimento, che delle lagrime, non leggeva altro volume, che quello del Crocifisso, e dell' Eternità, il più leal testimonio di quei precedenti successi, che sono ignoti, e la notizia, che ti può dare la solitudine istessa. Però da voi, o dolcissima solitudine, o spelonca piena di celesti consolazioni, desidero quante cose conservate sotto il vostro silenzio? Non ci potete contare ciò, che passò frà la Maestà Divina, e questo suo gran Servo? Quante volte il vedeste uscito fuori di se, in mano dello spirito, elevato col corpo sopra le vostre rupi? Quante consolazioni, e vezzi ricevè dal Cielo? E quanti dagli Angeli, che continuamente l' andavano a visitare? Quante volte lo vedeste prostrato in terra, baciandola con profonda umiltà, per farsi più capace di Dio, premiatore degli umili? Solo le vostre romite solitudini, ed orrori possono contare a gli uomini tutto quello, che videro gli Angeli benederti in questi sei anni, ne' quali Francesco fece esercizj d' incredibile penitenza, incamminando tutte le sue azioni al suo proposto fine, il qual' era di fondare colla grazia dello Spirito Santo, la più aspra, e penitente Religione della sua Chiesa? Diteci quante lagrime versò da gli occhi per i peccati, che per allora contro la Maestà Divina, per il Mondo si commettevano, come s' egli fosse il peccatore, che li commetteva, per i quali ogni dì si disciplinava a sangue, liquefacendosi in Dio, con cui se la pigliava colle braccia congiunte in forma di Croce, come un' altro Mosè, acciocchè non castigasse il Mondo, ma si ricordasse della sua antica misericordia, e avesse per bene di perdonare i peccati, che contro lui si commettevano? Dite pure quanti furono i soliloquj interiori, ed esteriori dell' anima sua, che faceva con Dio? Perche tutte queste cose nascondete, e coprite a noi sotto il velo del vostro silenzio, e non vi permette il Creatore di farvi lingue di fuoco per pubblicarle? Ma io stimo certo, che non vi è conceduto per non ispaventare il Mondo, con uno stile di vita tanto aspro, e rigoroso, oppure, perche segreti tanto misteriosi non meritiamo sapere; diteci almeno, giacchè d' altro non siamo degni, quanto fosse gradevole a gli occhi di Dio, e de' suoi Cortigiani questo penitente Romitello? E quante grazie questo Beniamino Francesco domandava, e quante Giacobbe Dio Padre gliene concedeva?

Quivi Francesco con intera pace menando i suoi giorni, per modo che nemmeno gli animali irrazionali ardivano di conturbarlo, come accadde, che un dì fuggendo un Capriolo dalla brama de' Cani, che spinti da' Cacciatori, lo seguitavano, se n' entrò per salvarsi nella sua grotta, e riverente, quasi come se gli chiedesse soccorso, se gli buttò a' piedi, il cui umile atto veduto da' cani, non ardirono passar più oltre per ucciderlo, ma ritornati in dietro, altrove rivolsero il corso.

Con ciò cominciarono ad osservare i suoi andamenti, e con lo spiare, che se ne faceva da' suoi paesani, vennero in notizia degli eccessi delle sue penitenze, ed in parte ancora delle grazie, con che Iddio sì largamente il favoriva, e cresceva ogni dì il concorso nella sua grotta, osservandolo da lontano, dove non ardivano d' accostarsegli a disturbarlo, ne poteva egli per qualunque arte distornarli, e scansarli; imperciocchè per la fragranza, e odore delle sue eccellenti virtù, quell' Eremo si cominciò a cele-

celebrare col concorso de' Popoli, in maniera tale, che la solitudine divenne Citrà, e le Terre, e Città d' intorno erano cambiate in solitudini; perche grande era la pressa della gente, che s' ammassava a sentirlo favellare delle cose di Dio. E veramente per muoversi a compunzione, ed a penitenza, bastava solamente vederlo: era il vestimento povero, ed aspro, il volto squallido, e scarno, vestito di cilicio, e i piè scalzi. Ma l'efficacia maggiore era delle parole, le quali come uscite da un cuore infocato, erano di fuoco, ed infiammavano chi l' udiva. Valse altresì non poco l' esempio di molti, che da' privati ragionamenti suoi, e da certe prime massime di salute, che loro dava a ruminare, tirava a più stretto conto, e conoscimento di Dio, ed a maggiore stima dalle cose del Cielo, abbandonato con improvvisa risoluzione il Mondo, si rimanevano in quella solitudine, a seguitare le sue orme.

Fece perciò Francesco deliberazione d' inalberar bandiera di penitenza, contra il Demonio, che teneva la sua spiegata nel Campo del Mondo sotto della quale stavano arrolati tanti uomini perduti, e scordati di Dio; ed uscito in aperto, cominciò a predicare la penitenza: concioſſiachè, siccome l' anima per i peccati si discosta da Dio, così per la penitenza se gli avvicina; *Fate penitenza*, diceva egli, *o voi, che accostar vi volete all' eterno bene, cioè al Regno di Dio; imperocchè chi desidera la dolcezza del pomo, ricompensa l' amaritudine della radice, la speranza del guadagno fa sprezzare i pericoli del Mare, e la speme della salute mitiga il dolore della Medicina.* Tutto il suo fine era con i suoi santi ragionamenti d' imprimere ne' cuori umani, che l' udivano, l' amor di Dio, l' orrore del peccato, l' atroci pene dell' Inferno, e la necessaria penitenza per iscancellare i commessi falli, e ciò faceva con tanta dolcezza, e soavità, che di tanti, che l' udivano, verun se ne ritornò in dietro senza desiderio di servire a Dio, e con ferma deliberazione di lasciare il peccato; imperciocchè le sue parole a guisa d' acuti dardi, ferivano i cuori, e come vive fiamme abbruciavano i petti de' più indurati, ed ostinati peccatori: in breve il soavissimo odore della sua santa vita si sparse per la Calabria, da dove avresti veduto concorrere con gran folla gente d' ogni sesso, e qualità in gran numero a ricever, ed imparare da un Santo detto Romitello, salurevoli ammaestramenti, ed indrizzi per la strada del Cielo. Per modo che si vedeva da sì gran principio non camminare a basse note, e che ciò, che egli aveva intrapreso, non si fermerebbe in sì angusto confine.

Ne si può esprimere il giubilo, che sentivano i Paolani, per vedere gli eccessi, che il loro compatriotto Francesco faceva nelle Virtù, Santità, e Miracoli. Ed ancorchè il Monaco (come tiene per certo S. Girolamo) non può esser perfetto nella Patria, per cagione degli ordinarj disturbi de' parenti, ed amici, che lo divertono dal ritiramento tanto necessario alla vita Monastica; ed il Salvatore ancor disse: (c) *Nim Profeta è accetto nella sua Patria*; ad ogni modo questa non è regola tanto infallibile, ed universale, che non abbia la sua eccezione, perche, se gli uomini gravi, e segnalati nelle virtù non si stimano nelle loro Patrie, ciò avviene per l' invidia della virtù, ovvero per la continua conversazione, che per lo più partorisce disprezzo. Nulladimeno alcuni Profeti, e Monaci fra i loro

parenti, ed amici acquiſtarono mataviglioſa perfezione, ed onore: Il Figliuolo di Dio la maggior crudeltà, che pianſe fra l' altre di Geruſalemme fu quella, che lo Spirito Santo, (*d*) non gli mandò Profeta, che nol perſeguitaſſero, e toglieſſero la vita; e ad ogni modo S. Gio: Batiſta Profeta, e più che Profeta dell' Altiſſimo Dio, fu benignamente ricevuto da' maggiori nemici della Verità; poichè fino il Tiranno Erode volenteri l' udiva, il medeſimo potremo dire di molti altri Santi Monaci, che fra i loro parenti, e le proprie caſe furono perfettiſſimi, e l' eſempio più vicino ſia di S. Franceſco di Paola, che ſenza partirſi dalla Patria, colla Divina gtazia divenne perfettiſſimo Santo.

(a) Oſea cap. 2. (b) Gen. 12. (c) Joan. 4. (d) Mat. 3.

CAPITOLO VIII.

Con Licenza dell' Arciveſcovo di Coſenza dà principio ad una nuova Chieſa, e Moniſtero.

PErche Franceſco ſin dal ſuo natale, ebbe per aſcendente la Carità Regina delle Virtù, ed abbruciava di queſto fuoco Divino, che tra l' amor di Dio, e del proſſimo ſempre ſerpeggia; s' appigliò al guadagno dell' anime; perche allora chiamaſi perfetta la Carità, quando quegli non contento d' amare eccelſivamente il ſuo Signore, e ſervirlo colle maggiori forze dell' anima, procura anco, che altri l' amino, e lo ſervano, non contentandoſi di camminare ſolo per la ſtrada del Cielo, s' egli ſeco non guida degli altri ancora, che fu il ſegno, dove queſt' uomo Santo dirizzò i ſuoi penſieri, nell' iſtituzione dell' Ordine, dando l' abito della Religione a tante perſone, che d' ogni banda accorrevano a lui, per imitare la ſua mirabil vita. Ne d' altronde il Signore l' avrebbe viſitato con tante iſpirazioni (come dicemmo) giovinetto d' anni diciannove, ſe prima non l' aveſſe reſo perfetto, e compiuto in tutte le virtù: impetciocchè il governo dell' anime è impreſa difficile, e che ricerca uno ſpirito di già avvezzo alla virtù, che abbia domato le proprie paſſioni, ſolito ridurſi a' combattimenti ſpirituali col nemico infernale, ſappia conoſcere le proprie infermità, e degli altri ancora, applicandovi proporzionati rimedj: ne il Signore chiama giammai alcuno a carica, o dignità, che ſi ſia, che non gli faccia dono delle grazie richieſte, per potere lodevolmente compire all' impoſto peſo, come ſi vide in Franceſco di Paola; imperocchè ſebbene aſſaiſſimi foſſero quei, che laſciato in abbandono il Mondo, iſtantemente lo pregaſſero di reſtar ſeco in quella ſolitudine, veſtiti del ſuo abito, egli nondimeno non ricevè tutti indifferentemente, ſapendo beniſſimo, che non ogni ſpirito viene da Dio, ma ſolo quei da lui ſtimati degni, e non meno d' anni diciotto; affinchè coll' età convenevole creſcendo le forze, poteſſero ſopportare l' auſterità della vita, e di pari paſſo camminare col rigore della regola, ſenza ſingolarità, o eccezione di perſone, dotati d' una perfetta, ed uniforme volontà di ſervire a Dio, e totalmente impiegarſi allo ſtudio della perfezione, e mortificazione di loro medeſimi, col rimanente di tutti gli altri eſercizj della Religione, che già fondava con titolo di Romiti penitenti. Onde quei che ricevette in ſua compagnia nell' Eremo, ſi diedero ad abitare in certe capanne, e tugurj fatti con mura di foglie d' alberi, e di paglia, e

tetti

tetti di fraſche, buone in tanto ſolo, che riparavano alla peggio, benchè le giudicaſſero ſontuoſi Palazzi; vivendo colla limoſina di quel poco pane, e legume, che raccoglievano da' Paeſani, e d'erbe ruſticane, e ſelvagge quanto biſognava per vivere, che del bere non avean, che prenderſi noja, baſtandoli ſolo l'acqua del vicino Torrente.

In tanto Franceſco giudicato eſſere ormai giunto il tempo di ſtabilire a forma di Religione quella raunanza, che fin allora ſtava unita ſolamente per volontà libera de' compagni, e conoſcendo non poterſi in modo alcuno propagare in quella ſolitudine, però diſſe loro: *Un così grande apparecchio Iddio mi dice al cuore, e m' aſſicura eſſere per molto più, e quel zelo dell' anime noſtre, che ci ha fatto abbandonare la Patria, la caſa, gli averi, e la noſtra medeſima libertà, non ha a mancare, ne a morire con noi, il che avverrebbe, quando non laſciaſſimo dopo noi eredi de' noſtri deſiderj, emoli del noſtro zelo, imitatori della noſtra maniera di vivere; ma queſto come ſarà, ſe fra noi non ſi ſtabiliſce forma indiſſolubile di Religione? Altro credito ha una Religione ſtabilita con autorità Apoſtolica; altri ajuti ſi trovano dove è unione di tutte le parti, che formano un corpo; altra virtù, dove il vivere ha regole fiſſe d' oſſervata perfezione. E per ciò fare è biſogno cambiare queſt' Eremo in un Moniſtero, in cui poſſiamo abitare tutti in uno, e fondare una Chieſa da potervi ſalmeggiare, e lodare il Signore. Per tanto a me pare, che per alquanti giorni con nuove penitenze, e più lunghe orazioni ci diſponiamo ad intendere qual ſopra ciò ſia il voler del Signore.* Poco mancò, che immediatamente alla propoſta di Franceſco i compagni non deſſero la riſpoſta di sì, a che già l'uniforme volere, le ragioni da lui addotte gli aveano prima diſpoſti: pur nondimeno ſi accolſero ſeco medeſimi, e con Dio, per certi giorni, poſcia nella prima raunanza tutti inſieme concordiſſimamente vennero alla medeſima deliberazione di approvare quanto da Franceſco fu loro propoſto. A queſto fine dunque Franceſco, ſenza laſciar la ſolitudine, ſcelſe un ſito opportuno da fondarvi la Chieſa, e Moniſtero, lontano quanto un tiro di baleſtra dalla ſua Grotta, e romitaggio; il quale era un pezzo di boſco denſiſſimo del ſuo patrimonio, ricetto d' animali ſelvaggi. E ancorchè ciò faceſſe colla benedizione di Dio, che l'inſpirava con generoſità di ſpirito ſimile a far coſa d' arduo riuſcimento; volle nondimeno prima di cominciar l'opera diſegnata, ottenerne licenza dall' Arciveſcovo di Coſenza, allora Bernardino Caracciolo Napolitano, uomo coſpicuo di naſcimento, di virtù, e lettere. E quì mi viene in taglio di dire, per isfuggirſi l'equivoco d' un manifeſto errore ſull' intelligenza d' un lubrico tratto di penna di molti noſtri Croniſti, i quali affermano, che allora era Arciveſcovo Pirro Caracciolo, che come appare dalla tavola del regiſtro degli Arciveſcovi, che ſi conſerva in detta Cattedrale, Bernardino Caracciolo pigliò il poſſeſſo dell' Arciveſcovado l'anno 1431. e morì l'anno 1456. nel qual anno ſuccedè il ſuddetto Pirro ſuo Nipote allora Signor temporale della terra di S. Lucido, (*a*) e queſti morì l'anno 1484.

Correva l'anno 1435. quando giunto Franceſco avanti l'Arciveſcovo, inginocchioni con una notabil modeſtia pari alla ſua profonda umiltà, ſupplicollo di concedergli licenza di poter' iſtituire una nuova Religione di penitenti Romiti, e di fondare una Chieſolina nella ſua

Patria, Terra della ſua giurisdizione, in cui foſſe lodato, e ſervito Dio da quei, che deſideravano di ſalvarſi, per i quali ancora deſiderava fabbricare un Moniſtero. Reſtò ſtupito l' Arciveſcovo d' un giovinetto di anni diciannove proſtrato avanti i ſuoi piedi, con propoſiti tanto ſublimi, e con ſaggia ſufficienza, ed animo generoſo, di metter in opera tutto quello, che gli propone-va con parole. Perciò conoſcendo i ſuoi ſanti proponimenti, che da altro non potevano procedere, che da uno ſpirito innamorato di Dio, che con eccefſiva carità proccurava l' accreſcimento del ſuo ſanto ſervigio, ed utilità de' proſſimi; non ſolamente l' accarezzò, e benignamente lo ricevè, ma d' avvantaggio animandolo a voler ſeguitare l' impreſa propoſta, prontamente gli concedette la licenza, che con tanta umiltà gli chiedeva: offerendogli ancora affettuoſamente la ſua protezione in tutte le occaſioni, che ſe gli preſentaſſero in ſuo prò, e de' ſuoi Compagni. Allegramente ſi partì Franceſco dalla preſenza di quel venerabile, e pietoſo Prelato, rendendo le dovute grazie al Signore, non ſolo perche così felicemente andava proſperando i ſuoi deſiderj; ma ancora per le carezze, che il ſuo Miniſtro gli fece.

Ritornato Franceſco al ſuo povero albergo, raccontò interamente a' ſuoi compagni, quanto era paſſato fra lui, ed il venerabil Prelato, il quale già liberamente gli aveva conceduto la licenza d' iſtituire la Religione, di fondare la Chieſa, e Moniſtero. Fu tale la contentezza, che ſenti quella ſanta comunità di quei penitenti Romiti in udire la buona ſpedizione, che portava il loro Santo Padre Franceſco, che ſi ſfacevano in lagrime per allegrezza; indi alzati gli occhi al Cielo, colle braccia incrociate, ingiuocchioni refero infinite grazie all' Altiſſimo, perche così felicemente i loro deſiderj proſperava. E di poi iſtantemente pregarono il Santo, che con ogni brevità ſi metteſſe in opra, quanto dal venerabile Prelato avea ottenuto, prontamente offerendoſi tutti alla fatica, ed al ſervigio della fabbrica. Uno degli effetti ſingolari della confidenza di San Franceſco di Paola in Dio fu il cominciare la fondazione della Chieſa nel luogo diſegnato, ſenz' altro capitale, che d' una ſomma povertà, ed in tempo, che non appariva ſperanza d' alcun picciolo ſollevamento per le ſpeſe della fabbrica; perciò egli fece Capo, e poi i ſuoi Compagni a forza di braccio ſi diedero a cavare i fondamenti d'una Chieſolina. Trattanto corſe voce per Paola, che di già Franceſco, con licenza dell' Arciveſcovo, avea cominciato a cavare i fondamenti della Chieſa, dove ſubito vi concorſe gente in gran numero, come a nuova maraviglia, per vedere il Santo, e ſuoi umili penitenti Romiti con nuovo portamento di vita impiegati in queſt' opera; il fervore, la modeſtia, ed il diſpregio di ſe medeſimi, con che faticavano in quel lavoro, era di grand' edificazione a quanti paſſavano, ed uomini di conto venivano a bello ſtudio, e lungamente ſi fermavano a riguardarli, e giudicavano quell' opra, ancorchè picciola nel ſuo principio, doveſſe col tempo apportare alla loro Patria, ed a tutta la Provincia grand' ornamento, e ſplendore; perciò tutti allegramente, e prontamente cominciarono a condurre la materia, che abbiſognava per l' edificio. Era benedizione di Dio il vedere la gran quantità delle pietre, calcina, legname, ed altre coſe

ne-

neceſſarie, che in pochiſſimi giorni ammaſſarono: che perciò in brieve crebbe l'edificio al pari della divozione di quella gente, e tanto più ſi rincoravano alla fatica, per difficoltoſa che foſſe, quanto che oſſervavano nel loro Santo Paeſano un'affabilità incredibile nel converſare, ſerbando nel volto una continua ed uguale ſerenità, e maraviglioſa modeſtia, che pareva parlaſſe con Dio; perciocchè Franceſco dubitando, che l'eſteriore fatica non menomaſſe il ſuo fervore, e non eſtinguelle i movimenti ſanti, che del continuo tenevano l'anima ſua unita con eſſo, vi miſchiò per entro l'intera meditazione, oſſervando nel travaglio continuo ſilenzio: il corpo ſtava faticando, ma il cuore ſi ripoſava con Dio, avendo ſenza mai ceſſare mille ſanti penſieri di divozione, ed orazione verſo il Cielo, come ſi comprendeva dal ſuo ſembiante, che ſe ne ſtava tutt'ora, come d'una perſona orante, e per molti eſtaſi, e rapimenti, che naſcondere non fu poſſibile alla preſenza degli uomini. Dalla ſua bocca non gli uſcì parola, che non riportaſſe frutto di mutamento di vita, animando, ed eſortando tutti all'acquiſto delle virtù, riducendo il travaglio corporale all'accreſcimento di gran meriti: E ſiccome del Santo Profeta Samuele dice la Sacra Scrittura, (*b*) che creſcendo, il Signore ſempre ſtava con lui, e che giammai dalla ſua bocca, cade parola invano, anzi da tutti facevali conoſcere, che Iddio l'aveva ſcelto per ſuo gran Profeta. Così non altrimenti Franceſco, perche ſtava continuamente con Dio, e Dio con lui, faceva mirabili accreſcimenti nelle virtù, e meriti, perche come dice San Giovanni: (*c*) *Dio è Carità, e chi ſta nella Carità ſta con Dio, e Dio con lui*: Le ſue parole avevano una ſoll'efficacia, e ſoavità, che tirava i cuori al ſuo volere, e a mettere in effetto quanto gli domandava. Ne ſi contentava Franceſco d'inſegnare con parole, ma colle ſante operazioni ancora: imperciocchè giammai comandò coſa a' ſuoi Religioſi, che egli prima non la metteſſe in opra, come vero Diſcepolo di quel Gran Maeſtro Gesù, di cui dice S. Luca, (*d*) che prima cominciò a fare, e di poi a inſegnare, perche non v'è dottrina tanto importante, quanto l'opera di chi inſegna: lavorava di ſua mano, ſenza mai ceſſare, e tanto ferventemente, che egli ſolo faceva aſſai più, che più manuali, non oſtante, che per continui digiuni, e mortificazioni foſſe deboliſſimo, e volle, che i ſuoi Frati faceſſero il medeſimo: imperciocchè ſebbene l'eſercizio del corpo a comparazione dell'interno ſia di picciolo profitto; conobbe però, che l'ozio era gran nemico della vita ſpirituale, e l'impedimento di tutti gli accreſcimenti nell'amor di Dio, e che la fatica giova a queſto combattimento, come i Santi Padri c'inſegnano; e perciò gli antichi Anacoreti grandemente in quella s'eſercitavano.

(a) Franceſco de Petri nella Cronologia della Famiglia Caracciola. (b) 1. Reg. cap. 3. (c) Io. 4. (d) Act. c. 1.

CAPITOLO IX.

E' ammonito dal Serafico S. Franceſco d'Aſſiſi, che faccia la Chieſa più grande; e come le pietre l'ubbidiſcono.

SAn Gregorio Nazianzeno, oſſerva eſſere ſtato coſtume di Dio, quando ha voluto fare opere grandi, prima d'ogn'altro farne il diſegno, come particolarmente fè allora, che determinò di fabbricar'il famoſiſſimo Tempio di Salomone; imperciocchè avendo menato

Mosè ſul Monte, gli diede il diſegno del Tabernacolo, con ordine eſpreſſo, che lo metteſſe in eſecuzione, conforme il modello, che gli dava. Il Tabernacolo, che fu il Tempio portatile, nella pellegrinazione del Popolo allora fedele, indi ſervì per diſegno del Tempio illuſtriſſimo, che fabbricò Salomone. Così, e non altrimente par che faceſſe con S. Franceſco di Paola, a cui inſpirò di fabbricare una Chieſolina, che ſerviſſe per diſegno d' un' altra, che dovea ergere aſſai riguardevole, e grande, che ſopra ogni umana credenza foſſe una maraviglia fra tutte l' altre Chieſe, non parlo per la magnificenza, e ſontuoſità della fabbrica tanto glorioſa, ma perche fu fabbricata dal Santo, in eſſa viſſuto molti anni, e condotta a fine a viva forza de' miracoli. Ora Iddio avendo veduto, che Franceſco fondamentato avea la ſua Chieſolina, ſopra due ſolidiſſime baſi dell' umiltà, e povertà, e quaſi ridotta a buon termine rapito da quelle due virtù, che fra le altre eminentemente vi fiorivano, volle che quella non ſolamente ſerviſſe per modello della Chieſa maggiore, che dicemmo, ma ancora per figura della ſubitanea eſtenſione del ſuo Ordine, di cui guſtandone gli accreſcimenti, con tal fine gli mandò dal Cielo l' Architetto S. Franceſco d' Aſſiſi a diſegnare la Chieſa più grande, che apparve un giorno, mentre il Santo medeſimo co' ſuoi Frati, e con gran numero di gente vi ſi adoperava. Vide egli in un' iſtante un Religioſo di venerabile aſpetto in abito di Cordigliero, che avvicinandoſegli lo riprendeva. I preſenti che il videro alzando la mano dal lavoro, gli fiſſaron gli occhi per udir ciò, che gli diceſſe. *Non conviene* [ſentirono che diceva il Minore al Minimo] *fabbricare così anguſto Tempio, per riceverl' immenſo, che per ogni modo far ſi doveva più grande: tanto più non è di ragione, che la ſua prima Caſa dovendo eſſer Capo d' una Religione tanto numeroſa, come in brieve ſarà, ſia tanto anguſta*; a cui il Santo Giovanetto riſpoſe, conforme l' umil ſentimento, che di ſe medeſimo avea: *Non ſono Padre, le mie deboliſſime forze baſtevoli per opera tanto grande, come voi dite, anzi per il mio intento mi pare troppo grande queſta, che già vado fabbricando: No no*, replicogli il Religioſo, *che non ha da eſſer così, ma diroccate coteſte mura, ed ingrandite la macchina, conforme vi diſegno*: ciò dicendo col baſtone, che teneva nelle mani la diſegnò; e poi ſoggiungendo, che giammai l'ajuto dell'Onnipotente Dio non gli mancherebbe, incontanente diſparve, ſenza che foſſe veduto da milleocchi, che lo ſtavano mirando, per qual parte, ed in che modo dipartito ſi foſſe; feceſi congettura, o per più vero dire certamente affermarono, che quegli altri eſser non potea, che S. Franceſco d' Aſſiſi, che Iddio mandato aveſſe al noſtro Santo Govinetto, per farlo avviſato della ſua volontà, e che molte coſe gli erano preparate di ſopra, che paſsavano le umane ſperanze. Seguitò indi il Beato Paolano l'ordinata opera con generoſa confidenza, allargando il petto con quell' *Omnia poſſum in eo, qui me confortat* di S. Paolo, e con incredibile contentezza, il ſito già eletto, per altro opportuno, ma occupato da un Monte, che impediva la fabbrica, un dì andò egli a quel luogo, per dar' ordine al diſegno, e principio all' opera, ne per iſpianare quel Monte conduceva egli ſeco migliaja di uomini, che lo ſviſceraſſero col ferro, ne carri pieni d' iſtromenti, onde ad onta della natura l' induſtria umana fa pianura de' Monti, e li diſperge nel Mare: ma ſolo andava

dava armato di quella fede, al cui cenno concorrono e un ſapere, ed un potere infinito, il primo per ingegnero, il ſecondo per artefice de' ſuoi lavori. Pervenuto a viſta del Monte fiſſò breve ora lo ſguardo al Cielo, per domandare a Dio quella viva fede, a cui egli avea già promeſſo ubbidienti i Monti, coſtituendola aſſoluta vicaria della ſua onnipotenza, quando egli diſſe: *Omnia poſſibilia ſint credenti*. Si confeſſava indegno del dono; ma perche era dono, ſperava di conſeguirlo, quantunque indegno; appena ſparſe brevi preghiere, che provonne interiormente l' effetto; perciò incontanente ſoſpinto da ſublime fiducia, comandò al Monte, che indi ſcoſtandoſi cedeſſe libero il piano, al novello Tempio. Spettacolo prodigioſo! alle parole del Taumaturgo Paolano animataſi una parte ſpiccata dal Monte, cominciò a muoverſi, a cedere, a ritirarſi, finchè precipitandoſi, naufragò nel vicino torrente, e laſciò ſgombrato lo ſpazio; ne finì quì il miracolo, perche l' altra parte, che per la dipartenza del Monte, reſtò ſoſpeſa in aria in punto di cadere, egli col ſegno della Croce, e colla virtù della ſua parola, l' arreſtò dal ſuo non men naturale, che neceſſario precipizio. Se la verga di Mosè portò vanto d' onnipotente, quando trasformò l'onde rapide dell' Eritreo in argini inſuperabili, e poi le ſciolſe in rovinoſi torrenti, per aſſorbir tutte le ſquadre Egiziane con improvviſo naufragio; non minor vanto dee portare la lingua di Franceſco: perche ſe la prima diede mobilità all' onde mobili, l' altra alle ſtabiliſſime rupi leggieriſſimo moto, ed alle mobili ſoda fermezza. Con queſta differenza, che il fine della ſeconda non fu per ſalvar' un Popolo eletto da Dio, ne per eſterminare un' eſercito contumace con Dio, ma ſolo per aver ſito proporzionato alla mole d' un Tempio, quanto par più leggiera queſta cagione, che moſſe Franceſco a chiedere portento sì raro, tanto par più efficace quella preghiera, che moſſe Dio ad eſeguirlo. Quando v' hà neceſſità d' un miracolo, non è maraviglia, ch' ei l' operi, perche chi mancar non può al neceſſario nell' ordine della natura, come potrà nell' ordine della grazia? Ma quando un prodigio pare men neceſſario, allora egli reca a chi lo vede più maraviglia, ea chi l' impetra più gloria.

Indi il glorioſo Paolano, che cominciò a ſpeſe di Dio già promeſſe dal Serafico d' Aſſiſi, la detta Chieſa, l' ingrandì, ne gli fallì punto la ſua confidenza, che teneva appoggiata nel Signore, perche non mancò di quanto gli abbiſognava. E veramente, che Iddio foſſe il provveditore, alle cui ſpeſe con i ſuoi Frati di penitenza, e operaj, che travagliavano alla fabbrica più d' una volta, e in più maniere ſi vide: perche, ſiccome per la molta ſpeſa d' opera tanto miſterioſa, come quella del Tabernacolo, tutto il Popolo inſpirato da Dio contribuiva con larghe limoſine; così per l' adempimento del Tempio di Franceſco non creſcevano mai tanto i biſogni, che più non moltiplicaſſero i ſoccorſi: imperciocchè dopo tre giorni, ſenza più lunga dimora, vi venne Jacopo della nobile Famiglia di Tarſia Coſentino, Barone di Belmonte [che fu Capitan Generale de' Veneziani nella guerra di Piſa] (*a*) con una buona ſomma di danari, e diedela al Santo per la fabbrica della Chieſa, i quali egli accettò, non come portati da un' uomo, ma in guiſa, che da Dio mandati gli foſſero, provando nel ſuo cuore un' eſtrema contentezza, veggendo, che

le

le ſue impreſe erano a grado alla Divina bontà, favorendole con ſtraordinaria, e particolare provvidenza. In ciò crebbe l' ajuto, perche quando s' udì, che a nome del Cielo fabbricava la Chieſa, vi concorſero co' Cittadini ancor tutti i Popoli, non ſolo delle vicine contrade, ma di tutta la Calabria, ed alle volte vedeanſi proceſſionalmente venire con larghe ſimoſine, ed alcuni ſervivano a gniſa d' operaj, conducendo pietre, calce, legnami, ed altre coſe alla fabbrica neceſſarie, per puro, e ſemplice amor di Dio, e molte volte si ammaſſarono più di mille perſone a travagliarvi; ne le perſone d' alto affare sdegnavano sì vile miniſtero, onde pareva in queſti rinnovato l' antico fervore de' figliuoli d' Iſraele nella coſtruzione del Tabernacolo, a cui con indicibil giubilo ogn' uno offeriva alcuna coſa.

Superano ogni umana credenza gl'infiniti miracoli, che da miniſtero d' Angeli, e dalla virtù del Santo ſi videro operare nella fabbrica di queſta Chieſa; imperciocchè chi attentamente la conſidera, e coſtretto confeſſare eſſer' un ſodo, e miracoloſo Mauſoleo, mentre che non vi fu aſſentata pietra, o fabbricata calce, ne acconci legnami, ne mangiato pane, ne bevuto vino, o acqua, ne ſpeſo denaro (coſe tutte neceſſarie alla fabbrica) ſenza miracolo, come più oltre vedremo: ma perche le pietre ſono la baſe dell' edificio, e le prime coſe, che ſi radunano per fabbricare, da' miracoli di queſte comincerò a narrare.

A molti operaj, mentre ſtavano faticando nella fabbrica della Chieſa, apportava gran paura una groſſiſſima pietra, che loro ſopraſtava; la quale ſpiccandoſi dal ſuo luogo, rotolando all' ingiù facilmente gli avrebbe uccisi: avvedutoſene il Santo in quel punto di piombare, di lontano ſegnatala col ſegno della Croce, invocando il nome di Geſù, la fermò; ne giammai in avvenire ſi moſſe dal ſuo luogo.

Veggendo un dì, tre operaj ſtanchi ſotto un carro di pietre, fece, che tutti tre ſi metteſſero da una banda, ed egli ſolo dall' altra, portò il peſo, come ſe foſſe ſtato di leggier piuma, ancorchè gli altri tre appena ſoſtener lo poteſſero.

Gli operaj volendo rompere una pietra, che trenta uomini non la potevano muovere, un di loro con una mazza di ferro percuotendola, s' offeſe in una mano, perciò irato beſtemmiò il cordone del Santo; or' eſſendo quei per ordine ſuo iti a mangiare, egli vi reſtò ſolo; dopo ritornati videro la pietra già traſportata al fiume; onde ſtupefatti, giudicarono eſſer ciò miracoloſamente avvenuto, e l' operajo, che avea beſtemmiato, ſi reſe in colpa del ſuo errore, così nel medeſimo punto ſi manifeſtava la gloria di Dio, e gli uomini ſi convertivano.

Eſſendo venuto a Paola Giovanni di Franco della Terra di San Lucido, quando il vide Franceſco, gli diſſe: che voleſſe condurre delle pietre alla fabbrica, e additandogliene una, Giovanni gli diſſe, per carità portate queſta: Padre (riſpoſe egli) è impoſſibile condurla da me ſolo, anzi non baſtano quattro. Sì che facilmente la condurrete (replicò il Santo), ed avendola ſegnata col ſegno della Croce, gliela caricò ſulle ſpalle; a cui parve tanto leggiera, che ſtupito, in brieve ſenz' affanno, la conduſſe alla fabbrica.

Una pietra groſſiſſima ſpiccataſi da un Monte rotolando giù a balzo, prevedendo il Santo il danno, che avrebbe

fatto

fatto. Per carità (proruppe) fermatevi: Si fermò ubbidiente il ſaſſo alla virtù delle ſue parole, ancorchè in luogo rovinoſo, con iſtupore delli ſpettatori, ſoſtenuto.

Mentre gli operaj rompevano le pietre, eravene una groſſiſſima, e di tal durezza, che ancorchè tutti con i Martelli di ferro vi ſi erano faticati per romperla, alla fine ſenza profitto ſtanchi ne rimaſero; Voi (diſſe Franceſco) non ſapete rompere le pietre, *percotetela per Carità da queſta banda* (toccandola colle mani) *che immantinente ſi ſpezzerà*. Preſa da un de' fabbri la mazza, al primo colpo in minutiſſimi pezzi, con iſtupore di tutti, s' infranſe.

Stando il Santo preſſo l' Altar maggiore della ſua Chieſa, gli fu condotta avanti una femmina della Città di Cotrone, la quale era ſtata trent'anni paralitica, quando egli la vide, mettendole le mani ſulla teſta: *Abbi fede* (le diſſe) *nel Padre Celeſte; ſu levati, e porta delle pietre alla noſtra fabbrica.* E perche ella tardava a levarſi dal letticiuolo, in cui giaceva dentro una carretta, le replicò ſi levaſſe? Ubbidendo ſana e libera dal male da ſe medeſima ſi alzò in piedi, e cominciò a condurre delle pietre. Indi trattenutaſi alcuni giorni per ſervigio della fabbrica in memoria d' un tanto beneficio ricevuto, pigliò l' abito del terz' Ordine del Beato ſuo Medico, acciocchè in avvenire dar tutta ſi poteſſe al ſervigio di Dio, e lieta a caſa ritornoſſene.

Oltre di ciò era troppo familiare al Santo, il far divenir le pietre leggiere, e tra l' altre portonne una, che tre gagliardiſſimi uomini non la poterono alzar da terra; ed un' altra che abbiſognava condurla al Campanile, eſſendoſi faticate in darno quattro perſone, egli ſolo facilmente ve la conduſſe, e biſognando un ſaſſo per fornimento della Chieſa, menò ſeco gli operaj nel vicino torrente per trovarlo al propoſito, vedutone uno, che peſava circa tre cantara, *Per Carità* [diſſe ad uno di loro] *ecco il voſtro carico.* Credendo colui, che ciò diceſſe per giuoco, gli riſpoſe, che paſſava a diſmiſura le ſue forze; replicogli: *Non dubitare che lo condurrai agevolmente colla grazia del Signore.* Indi ſegnatolo col ſegno della Croce, egli ſolo alzandolo da terra; lo poſe ſu gli omeri dell' operajo, il quale ſenza difficoltà lo portò alla fabbrica.

Altra volta (come teſtificò in ſolenne eſame Antonio Caputo di Paola) portò una pietra, che dieci uomini non la poterono alzare da terra. Vn' altra ne conduſſe, che venti non la poterono muovere, come depone Niccolò Caſtello. Un grandiſſimo ſaſſo, che impediva la ſtrada verſo la ſua chieſa, avendo egli comandato a' ſuoi, che lo levaſſero da quel luogo: quegli ſtimando impoſſibile di farlo, non ardivano di meterci mano *Per Carità* (diſſe egli) *fate come io vi dico, che agevolmente il farete*? Quegli ubbidendo, rotolarono la pietra, come ſe ſtata foſſe una piuma.

Avendo quaſi finita la Chieſa, che come Caſa di Dio ſi dovea fabbricare prima di quella degli uomini, diſegnò un braccio di dormitorio per i ſuoi Frati, ed ancorchè il ſito foſſe per altro opportuno, era occupato da una gran rocca, che impediva la fabbrica, appena ſparſe brevi preghiere a Dio, che provenne l' effetto, perche incontanente ſoſpinto da ſublime fiducia, comandò alla rocca, che indi ſcoſtandoſi, cedeſſe libero il piano al novello dormitorio; al cui comandamento animataſi la rocca, cominciò a muoverſi, e ritirarſi, finchè

laſciando ſgombrato lo ſpazio, nel vicino torrente precipitoſſi.

Or nella guiſa ch' ei faceva cambiar ſito alle pietre, legate con sì forte legame di natura, ne fè fermar dell' altre cadenti, arreſtandole ſoſpeſe nell' aria. Cedono tutte a quel portentoſo prodigio, in cui per lo ſtupore, attonito reſta qual freddo marmo chi lo conſidera. Avvenne un dì, che da ſollevato monte ſpiccataſi una pietra di ſmiſurata grandezza, la quale precipitoſamente volgendoſi veniva con rovina irreparabile a dar ſopra un Molino preſſo il Moniſtero [il che non ſarebbe accaduto ſenza ſtrage di molti, che ſi trovavano] il noſtro Taumaturgo fiſſandovi gli occhi, che s' arreſtaſſe le comandò, con dire: *Fermatevi ſorella?* Al ſuono di queſte parole ſi fermò in mezzo al corſo precipitoſo il ſaſſo, e fin oggi ſi vede pendolo in quel medeſimo luogo, che lo colſe la virtù del ſuo Superiore, che lo comandò, di cui, ancorchè mutolo, non tacerà giammai, a guiſa di eloquente Oratore, di additare ſempre i grandi ſtupori. Poichè ſon già due ſecoli, che perpetuando le ſue maraviglie, manifeſta la virtù del di lui comandamento. E nel vero, qual' autentica maggiore poteaſi dare alla virtù di Franceſco, che un miracol' eterno? Se Dio rende ſufficientemente credibile la Santità d' un Mortale con diſpenſare una ſol volta per lui alle leggi della natura, chi negherà, che col diſpenſarle per ſempre non la renda quaſi evidente? I prodigj non ſogliono eſſer perpetui, perche la legge di natura è perfetta, e non par perfetta una legge, che perpetuamente ſi revoca. Se le maraviglie non foſſer rare, non ſarebbon maraviglie, perche ſarebbono uſanze, e perciò la maraviglia più rara è il convertire in uſanza una maraviglia. Qual caſo più inſolito vi può eſſere, che la continuazione d' un caſo inſolito? Or' avvenga, che la grandezza del miracolo, che s' opera, và per lo più a proporzione della virtù, che l' ottiene, converrà ſtimar che ſia ſomma quella virtù, la quale ottenne il ſommo miracolo, perche queſto mirabil ſaſſo, che miracoloſamente pendente ſi vede da quel monte, ben moſtra a' viandanti, e paſſaggieri l' eternità, e ſtabilimento della gloria del Santo Paolano.

In oltre venne un Barone ancor convaleſcente per una infermità avuta, a domandare al Santo la ſua benedizione, quando egli il vide, conoſciuta in ſpirito la ſua oſtinata durezza, colla quale malamente trattava i ſuoi Vaſſalli, penſò d'ammonirlo con una gentil maniera. *Per carità*, gli diſſe, *prendete queſta pietra, e portatela alla noſtra fabbrica.* Non poſſo Padre Franceſco (riſpoſe il Barone) perche le mie forze ſono deboliſſime per tanto peſo: *E' vero*, replicò egli, *come anco e veriſſimo, che intollerabile è il peſo di tanti Dazj, e Gabelle, da voi impoſte a' voſtri Sudditi. Per carità procurate alleggerirli da ſomiglianti gravezze, ſe volete che Iddio vi alleggeriſca la ſomma de' voſtri falli.* Ed avendo il Barone promeſſo di farlo; egli col ſuo baſtone, ſulla pietra impreſſovi il ſegno della Croce, gli ordinò, che la portaſſe alla fabbrica, e quello preſala, ancorchè traſcendeſſe il peſo di un cantaro, agevolmente la portò al Moniſtero; con iſtupore degli aſtanti. Indi queſto ſaſſo fu poſto ſopra una colonna di pietra bianca avanti la porta della Chieſa, per teſtimonianza perpetua del miracolo, e per avvertimento de' Principi Criſtiani di alleggerire i loro ſudditi, da ſimili gravezze.

Nell'

Nell' istessa notte, che nacque S. Francesco, nacque parimente Niccolò Picardo; e quando si fabbricava il Monistero, e la Chiesa eran' ambedue di ventidue anni. Un dì andarono alla riviera del Mare presso Paola, e lontano dal suo Monistero più di mille passi, ove trovarono una colonna di bianca pietra lunga dodici palmi, e grossa quanto può abbracciare un' uomo. Quando la vide Francesco pensò di condurla al suo Monistero, che perciò disse a Niccolò, che per carità la conducesse: di buona voglia lo farò, rispose egli, venendo un carro per quella. *No no*, replicò Francesco, *che voi per vostro merito l' avete da portare*. Il giovane, benchè fosse gagliardo, giudicò impossibile rivolgerla, non che portarla, e modestamente sorridendo se ne burlava; allora il Santo gli disse: *Niccolò per Carità pigliatela con viva fede, che ben conoscerete la virtù dell' Ubbidienza fedele*. Al che ubbidendo Niccolò, presa la colonna se la pose sotto il braccio, come se fosse la sua medesima spada, e con incredibile facilità la condusse al Monistero, ove la rizzò: sopra della quale il Santo vi pose una Croce di ferro, che resta per sempiterno trofeo d' una maraviglia tanto grande.

(a) Bembo nelle sue Istor. pag. 48. 52., e 99.

CAPITOLO X.

Entra in una fornace ardente di calcina, che rovinava, la ripara, e n' esce illeso, dalla quale anche fe uscire ravvivato un' Agnello già mangiato dagli operaj, ed opera altri Miracoli.

REndesi altretanto mirabile, e riguardevole questa Chiesa di San Francesco dalla miracolosa calcina, colla quale fu fabbricata, conforme si vide da quel famosissimo portento pieno di Misterj, che per descriverlo, come ricerca l' Istoria, non può la mia penna tanto leggiermente correre, senza farne notabile considerazione, per vedere quanto sa fare Iddio, quando vuole nelle sue opere manifestare la sua Divina Onnipotenza. Avvenne, che o per il soverchio fuoco, o perche fosse malamente acconcia, minacciava rovina la volta d' una fornace di calcina, e stava per perdersi la grossa spesa già fattavi per comodità della fabbrica della sua Chiesa; al cui danno non potendo gli operaj rimediare, con gran sentimento vennero a dirlo al Santo; il che udito senza punto alterarsene, rispose: *Per Carità non vi affliggete per cosa di tanto poco momento, andate pure a pranzare, Iddio vi rimedierà*: (a) Ed avendo quegli ubbidito, accorse alla fornace [la qual comunossa stava per rovinare, più furibonda che mai sboccando la fiamma, che tra vive faville fortemente stridendo alzava terribili globi di fumo] e visto il pericolo, acceso d' amor del suo diletto, acciochè si proseguisse l' opera a suo onore incominciata, e consagrata, fattosi prima nella fronte, e nel petto il segno della Croce, intrepidamente con ardire più che eroico entrando, e colle proprie mani gl' infocati sassi, quasi gigli, viole, o rose, maneggiate avesse, la ripara, e rafferma: Indi senza minima lesione d' un pelo ne uscì fuori.

Gli operaj quando videro questa giammai pensata maraviglia, stupiti cominciarono a gridare; alle cui voci accorsero non solo i Frati, mà assaissimi secolari, che tutti stavano in atto mangiando, i quali attoniti restarono del Miracolo, e disfatti in lagrime, ne resero a Dio le dovute grazie, perche andava manifestando la gran Santità di Francesco con sì portentoso prodigio. Ma Francesco come umilissimo che era,

perche cercava di coprire il Miracolo, nol permiſe Iddio: imperciocchè tutti i preſenti, non ſolo il venerarono come uomo Santo, ma anche per le Città, e Caſtella d'intorno pubblicarono il Miracolo. S' accrebbero anche gli ſtupori, perche la calcina crebbe tanto (che ancorchè continuamente ne pigliaſſero gli operaj non parea mancare) che con eſſa ſi fabbricò una buona parte della Chieſa, e Moniſtero. Papa Gregorio XIII. conſiderando la grandezza di queſto Miracolo, non contento dell' autentica fede fatta da' teſtimonj in ſolenne eſame ne' ſuoi proceſſi, la volle autorizzare colla pittura nella ſala del Sacro Palagio Vaticano (che per averla egli fatta dipingere, ſi chiamò Gregoriana) queſta glorioſa fornace, che sì gran Miracolo, dal Santo operato ſin' ora lieta addita, e i ſuoi devoti a viſitarla, anco da lungi riverenti adduce, ſi fa ſentire ſenza voce, ſcalda ſenza fuoco, e ſenza lingua, sì alta maraviglia di continuo va predicando. E ben degnamente in Sacro Tempio (ove ſul Santo Altare colui s' offeriſce, che il Divin fuoco a noi portò dal Cielo) d' eſſer mutata meritò: anzi talmente ſantificata la reſe il Santo col ſuo ingreſſo, che divenne fucina di Miracoli; imperciocchè la ſua polvere, qual medicina Celeſte, ſalutevoli effetti vedeſi cagionare ne gl'infermi, che divotamente la ricevono.

Ne paſsò troppo, che in queſta medeſima fornace vi fè un' altro Miracolo, non men prodigioſo del predetto: teneva il Santo un' Agnello in caſa tanto domeſtico, che gli correva alla mano per prenderne ciò, che gli dava con ſomma ſua contentezza, e piacere; Ma che? Fu tale l' ingorda malazia degli operaj, che ſenza conſiderare il diſpiacere, che avrebbero recato al Santo, naſcoſtamente avendolo ammazzato, e dopo cotto, e divorato, buttarono la pelle, e l'oſſa dentro l'ardente fornace. I Religioſi dolenti, e meſti, ben ſapendo la ricreazione, che ſolea prenderſi il Santo col trattenimento di quell'animaluccio; incontanente l' avviſarono, il quale ſubitamente uſcito dalla ſua camera, dicendo ad eſſi, che nol credeva, perche Martinello (così lo chiamava) ben preſto verrebbe all' ubbidienza. Alcuni che ne avean veduto gli ſpruzzoli del ſangue ſe ne ridevano. Giunto il Santo avanti la porta della fornace, chiamollo per nome, dicendo: *Martinello Martinello ſu ſalta fuori*, Oh maraviglioſo Dio ne' ſuoi Santi, a quella voce già l' eſtinto Agnello (la di cui anima ſenſitiva, nell' eccidio del compoſto avea parimente trovato dell' eſſer ſuo la morte) di nuovo ſi produce, di nuovo ſi chiama dal non eſſere all' eſſere, e da materie indiſpoſte, conſumate dal fuoco, e con tanti accidenti alterate riprodotto, uſcendo dalle fiamme belando riſponde, e correndo al ſuo Santo Padrone con ſegni di gratitudine, dinanzi a' ſuoi piè della riavuta vita ringraziavalo. Quando gl' ingordi operaj ciò videro, ſe gli proſtrarono a'piedi, chiedendogli umilmente perdono. Ma che importava a Dio la vita di queſt' animaluccio? Non altro, ſe non per conſervare minutamente il credito, e la fede al ſuo Servo Franceſco. Imperciocchè, ſe in caſa di sì poco momento per i ſuoi meriti faceva sì prodigioſo miracolo, era ſegno, che ſtava pronto, e diſpoſto a farne anche de' maggiori a beneficio degli uomini, ogni volta che gli foſſero ad iſtanza del medeſimo addimandati.

Queſto miracolo ne tirò un' altro anche famoſiſſimo, e fu, che indi a poco, Giovanni di Franco della Terra di S. Lu-

S. Lucido preſſo Paola quattro miglia, eſſendo ito ad una Terra nomata Fiume freddo, gli fu donato da' ſuoi Parenti un' Agnello, donde ritornandoſene a caſa con quello morto legato all' arcione della ſella, nel cammino gli venne in penſiero di dire: Ora io voglio vedere ſe il Beato Franceſco di Paola fa miracoli col riſuſcitar queſt' Agnello, come fece dell' Agnello dentro le fiamme della fornace. E camminando oltre quaſi un miglio con tal penſiero, l' Agnello, come ſe da profondo ſonno ſi ſvegliaſſe, cominciò a sbattere, e belare, il che udendo, e vedendo Giovanni, ſtupito, e pieno di maraviglia rimaſe, portandolo così vivo a caſa ſua.

Grandi veramente furono i miracoli, che S. Franceſco operò nell' elemento del fuoco, ma tra gli altri non iſpicca men glorioſo quello, che qui conterò, col fare, che le gelate ceneri facciano caldiſſimo effetto, per dar ſegno, che il caldo, e 'l freddo, benchè in ſe ſteſſi contrarj, s' accordano ad ubbidire al Creatore dell' Univerſo, acciocchè ſtupiſcano le nazioni, dell' imperio dell' infinito Dio, il quale in ogni parte s' eſtende, moſtrando la ſua indeterminata virtù.

Non era ancor perfettamente finito il Sacro Tempio, che edificava, quando un dì eſſendo andato in un luogo indi non molto lontano, a diſegnarvi una nuova fornace col Capo maeſtro dell' opera, mentre che andavano diſcorrendo qual luogo foſſe più atto a tal meſtiere, fugli d' uopo per altro affare ritornar' al Moniſtero. Venuto il ſeguente giorno ritornati a diſegnare il luogo per la fornace, dove aveano penſato farla, vi ritrovarono una foſſa accomodata in modo per quell' effetto, che ſenz' altro adoperarvi, ſerviva a quel biſogno, dove prima non v' era ſtata viſta. E cominciando ad apparecchiare le coſe neceſſarie per quella, diſſe il Santo ad un Frate, ch' era ſeco, per nome Fra Giovanni di San Lucido, che ritornaſſe al Moniſtero, e poneſſe a cuocere delle fave per deſinare, fra tanto che ivi dimoravano. Venne l'ora del pranzo, e ritornati al Moniſtero, mandò uno per nome Giovanni a prenderle dalla cucina, il quale andato, ritrovò la pentola ſenza fuoco, nemmeno ve n' era ſtato acceſo (perche il detto Frate divertito in altri affari, ſe n' era dimenticato) per lo che cominciò a ridere per il ſucceſſo, che fu all' improvviſo, penſando, foſſero cotte le fave, udendo ciò il Santo, diſſe: *Per Carità, che ſon cotte le fave*. Indi venne in cucina, ed alzando il coperchio, incontanente la pentola cominciò a bollire, e le fave ſi videro ben cotte, e disfatte, come ſe vi foſſe ſtato acceſo continuo fuoco. Ammirarono inorriditi i circoſtanti, e toccando la cenere, la ritrovarono fredda, ſiccome la giudicarono, non eſſendovi mai quella mattina ſtato fuoco, e come il Fraticello più a pieno teſtificò, dicendo eſſerſi dimenticato d' accenderlo. Così di quelle fave miracoloſamente cotte, tutti ſi cibarono.

Un Maeſtro Ferraro eraſegli offerto di tutto ciò, che gli abbiſognava del ſuo meſtiere, per la Chieſa, e Moniſtero ſenz'altra mercede, ſolo che il provvedeſſe de' carboni; il Santo ringraziandolo accettò il partito; indi a poco avendo fatto cavare una foſſa per tal' effetto, e poſtovi fuoco n' uſciva da tutti i lati; perciò comandò ad un Frate, che portaſſe della terra per otturare quei buchi, ed aperture, per dove uſciva la fiamma, tra tanto egli per buono ſpazio di tempo co' piè nudi li tenne ſerrati ſenza ri-

manerne offeso, ancorchè la fiamma violentiſſima foſſe. Ma perchè quì ſi tratta de' miracoli, che operò in Paola ſull' elemento del fuoco: mi ſi porge occaſione di raccontarne degli altri.

Grand' era la carità del noſtro Santo, in giovare al proſſimo, e dimoſtrolla a prò d' un ſuo paeſano, per nome Antonio Migliariſe, il quale avendo poſto fuoco ad una ſiepe della ſua poſſeſſione, crebbe in modo l' incendio animato dalla furia de' venti, che minacciava una total rovina ne' convicini Territorj. Quando il noſtro Santo, che a caſo ritrovavaſi non troppo lungi da quel luogo, prevedendo il danno, ch' era per fare, incontanente accorſovi, e fattoſi prima il ſegno della Croce, ſi cacciò dentro le fiamme, e co' ſuoi piedi nudi l' eſtinſe, laſciando ſtupito il Contadino, dalle cui guance calava per contentezza un' abbondante pioggia di lagrime.

Una perſona della famiglia Zingone, depone in ſolenne eſame, che un dì ritrovandoſi nel Moniſtero, vide il Santo, che faceva un certo bagno per un' infermo, e volendo riſcaldare l' acqua, poſe al fuoco alcune pietre, le quali erano talmente infocate, che parevano veramente fuoco; indi il Santo preſele colle mani ſenz' altro ſtrumento, portolle come ſe foſſero freſche roſe per molto ſpazio, e vide dopo le di lui mani ſenza menoma leſione.

Fu anche veduto altra fiata portar le vive brace colle mani dalla cucina alla ſua Cella, ch' erano lontane l' una dall' altra quanto un tiro di baleſtra, ſenza eſſerne offeſo.

E Matteo Caputo di Paterno, ritrovandoſi nel Moniſtero ſuddetto, dove il Santo faceva cuocere la fornace di calcina, videlo portare colle ſue mani una pietra infocata trattala dalla fornace ardente al luogo, ove ſi conſervava la calce, ſenza oltraggio.

Furono anche di maraviglia tre altri miracoli, che operò nell' acqua, ed olio bollente. Mentre un dì egli medeſimo friggeva peſci per i ſuoi Frati, volando colla mente a penſare coſe maggiori, ſi ſcordò di quelli; ma poi fattone accorto, traſſegli tutti colle mani dal profondo dell' olio bollente ſenz' alcuna leſione. Il medeſimo fece, mentre cuocevanſi alcune mandorle per farne un latte per un infermo, che albergava nel ſuo Moniſtero, ed avvedutoſi, che troppo avean bollito, poſe le braccia dentro la pentola bollente, e traſſele fuora ſenza eſſerne offeſo. Ed un de' ſuoi operaj, che avea rubato fichi nel giardino del Moniſtero, fu accuſato da' ſuoi Compagni, mentre il Santo ritrovavaſi in cucina preſſo una caldaja di liſcìa bollente, in cui attuffando le braccia, diſſe all' operajo, che negava d' averlo fatto: *Figliuolo fate come fo io, che vi prometto, che ſe non avete rubato i fichi, per ſegno della voſtra innocenza, non reſterete offeſo.* Quello, perchè non volle farlo, venne a dichiararſi reo di quanto gli era ſtato oppoſto da' ſuoi compagni.

Rendeſi anco celebre queſta Chieſa, per i miracoloſi legnami, chi vi ſervirono. Il primo ſia, che eſſendo andato il Santo con dieci uomini in una barca, per condurre da un luogo preſſo la Guardia, otto miglia lontano da Paola, alcune travi per ſervigio di quella, una tra le altre era tanto grave, che tutti quelli inſieme non la poterono mettere ſulla barca; il che vedendo il Santo, loro diſſe, che in carità ſi portaſſero a far colazione, rimanendo ivi egli ſolo. Indi ritornati i Marinari, trovarono

varono il legno già imbarcato, ed accomodato con gli altri, onde maravigliati di ciò, gli domandarono, chi l' avea condotto, e posto sulla barca, essendovi rimasto egli solo; a i quali esso rispose: *La grazia Divina.* Indi partiti da quel luogo giunsero a Paola, dove con poca fatica i legni disbarcarono.

Giovanni della Rocca Cittadino di S. Lucido, avendo servito per otto dì nella fabbrica, un giorno essendo solo nel Monistero, disse Francesco: *Andiamo per Carità a ritrovare gli operaj alla montagna, perche quì nulla facciamo*: arrivati che furono a mezza strada, disse il Santo: *Quì devono esser due travi, che l' altro dì vi rimasero, perche i buoi non le poterono condurre: andiamo per Carità, e portiamole al piano*: Tenendo ciò per impossibile Giovanni, per esser' il luogo rovinoso, e pieno di sassi, sorridendo rispose: *Padre, come noi soli vogliamo fare quel che non poterono fare i buoi?* Replicò il Santo: *Oh in Carità quanta poca fede avete!* Ciò detto pigliò una trave, e la pose sulle spalle di colui, el' una e l'altra con facilità condussero al piano, ancorchè sul principio il buon' uomo il giudicasse impossibile da farsi, affermando per tutto, questo essere stato vero Miracolo del Santo.

Un' altro dì, mentre faceva tagliar legname per servigio della Chiesa, a Domenico Sapio della Terra della Regina, che stava buttando a terra un grand' albero, rovinosamente gli cadde addosso, per modo che da tutti fu tenuto per morto. Ma accorsovi il Santo, dicendo: *Per Carità non s' ha potuto far male*, dandogli la mano, lo fece risorgere senza lesione.

Bernardino Longo della suddetta Terra, volendo buttare a terra alcuni alberi per servigio della detta Chiesa, vedendone alcuni storti, perche non gli parevano atti per l' opera; non li segnava, onde gli disse il Santo, che li tagliasse, perche anche erano buoni, a cui ubbidendo colui, caduti in terra, miracolosamente furono ritrovati più diritti degli altri.

Essendo ito alla montagna, e condotto uno per nome Salerno Misascio, ed altre persone insieme, voleva caricar due grossi legni, ma caricato il primo, non potevasi caricare il secondo, per esser troppo grave; onde egli solo lo fece senza fatica, mettendolo sul carro.

Faceva il Santo, tagliare un' albero per farne una trave per il medesimo edificio, ma colui che l' tagliava rivoltollo verso un precipizio, dove i buoi avvicinare non si potevano, e per portarlo a mano d' uomini al piano, vi abbisognavano almeno quindici persone ben gagliarde. In tanto gli operaj ritiratisi a mangiare, senza perderlo divista, videro ch' egli preso per un capo la trave con due mani tirolla in strada così agevolmente, come se avesse maneggiato una leggieriſſima canna.

Andò un giorno questo Servo di Dio a ritrovare un Contadino suo amico nomato Martino Siſſiaco di Paola, acciocchè con i suoi buoi, gli conducesse un legno, del quale voleva servirsi per ceppi delle campane, e gli disse il suo bisogno: al qual rispose colui, che volentieri vi saria andato, ma per essere allora tardi, si scusava, che il luogo era lontano; onde il Santo affermando, che avria tempo a bastanza, il Contadino non replicando più, sebben giudicava, che sarebbono ritornati a mezza notte, pure per la riverenza, che gli aveva, avendo inteso il miracolo della fornace pose i buoi sotto il giogo, ed insieme s' avviarono a prendere il legno, che era

preso

preſſo un fiume, il quale veduto dal Contadino, rivolgendoſi al Servo di Dio, diſſegli: Noi avremo fatto invano il viaggio, perche noi ſoli non potremo alzar da terra queſto legno, e tanto più, che ci biſogna portarlo a forza di braccia in queſto piano, non potendovi venire i buoi, eſſendovi intramezzo alcuni ſaſſi. A cui il Santo riſpoſe: *Andate ad accomodare i legami per tirarli, e non vi date altro penſiero.* Così andato colui, e ritornato poi dove avea laſciato il Santo, vide il legno già condotto al piano, il qual ſenz' altra fatica attaccatolo dietro a i buoi, facilmente in brieve giunſero al Moniſtero, eſſendo ancor giorno; benchè il legno foſſe di tanta gravezza, che a gran pena dieci uomini lo potevano ſollevar da terra. Queſti, ed altri ſimili Miracoli (che per eſſere ſenza numero, ſi tralaſciano di raccontare) operò il Santo ne' legnami, che ſervirono in queſta ſua Chieſa, e Moniſtero.

E fra queſte corporali fatiche, non gli mancavano le ceſti dolcezze; e ſoavità; imperciocchè ſtanco dal travaglio, ritirato alla ſua cameretta, venivano gli Angeli a ricrearlo con ſoaviſſima melodia, come particolarmente teſtificò in ſolenne eſame Franceſco Carbonello, nobile Cittadino di Paola, aver' udito un dì, che andò al ſuo Moniſtero per lamentarſi col Santo, perche toglieſſe certo impedimento, che la fabbrica del ſuo Moniſtero apportava ad un ſuo Molino, per lo che il Molinaro glie l' avea rinunziato. Queſti fattolo chiamare per parlargli in Chieſa, gli fu replicato, che ſarebbe ben preſto venuto; ma egli avendo aſpettato quivi circa un' ora, ne comparendo il Beato Franceſco, pieno di ſdegno ſi portò nella ſua Cella, la quale eſſendo più alta dell' altre, era neceſſario ſalire tre ſcalini; per lo che pervenuto all' ultimo ſcalino, ſentendo una ſoaviſſima melodia, chiaramente da lui per Angelica giudicata, ſtupefatto fermatoſi per una buona pezza, udì il canto continuare con ſoaviſſime voci; onde pieno di maraviglia, e riverenza, ſubito ritornatoſene in Cheſa, reſe le dovute grazie a Dio di quello, che aveva ſentito, riputandoſene indegno. Dove appena giunto, comparſo il Santo, per volerlo confortare a pazienza del danno patito, colui ſupplichevolmente gli riſpoſe: Padre Franceſco non biſogna più parlare di Molino, ne di danno, facciaſi quello che vi piace, e vadano i Molini ſottoſopra, e così poi per ſempre l' ebbe in ſomma venerazione.

(a) Leo X. in Bulla Canoniz.

CAPITOLO XI.

Effetti particolari della confidenza, che S. Franceſco aveva in Dio, nella fabbrica della ſua Chieſa, e Moniſtero.

PErche S. Franceſco fabbricava a ſpeſe di Dio, viveva tanto ſicuro d' eſſer' in mano ſua, e in cura della ſua paterna pietà, che non gli rimaneva aver penſiero di ſe, ſopra quanto gli abbiſognava, rivolto in tutto all' adempimento del ſanto voler di quello, che sì facilmente poteva provvederlo di quanto gli faceva di meſtiere, come amoroſamente ſegli dimoſtrava in ogni occaſione. Onde quanto più le coſe ſembravano diſperate, tanto più ſperava in Dio. E veramente che eſſo foſſe il Provveditore, alle cui ſpeſe viveva con i ſuoi Frati, ed operaj un buon numero, che manteneva continuamente alla fabbrica più d' una volta, ed in più maniere ſi vide. Imperciochè mentre ſi manteneva continuamente gli operaj, che

che ho detto, ſopravvenne a Paola, e per la contrada, una careſtia con tanta eſtremità di viveri, che i più ricchi, non che poteſsero ſomminiſtrar limoſine ad altri, ma per ſe non avevan da ſoſtentarſi; altro che ſtentatamente. Or venuta l'ora di dar' il ſegno a tavola, non era in caſa boccon di pane per dar' a mangiare a tanti: gli operaj cominciarono a mormorare, con dire, che il Santo non gli dovea mettere alla fatica ſenza la provviſione del loro vivere; all' incontro dicevagli queſti, che aveſsero pazienza, imperciocchè ben preſto vedrebbono, quãto sa fare la paterna bontà di Dio: Non gli fallì punto la gran confidenza, che teneva in Dio continuamente; poichè nel medeſimo tempo ſi vide venire nel Moniſtero un cavallo ſenza guida, con due ſacchi pieni di bianco pane fumante, come ſe allora foſse tratto dal forno, opportuniſſimo per la neceſſità, che appunto richiedeva ſomigliante biſogno: il qual ricevuto dal Santo, come mandato dalla mano di Dio, che ſi ricordava ſoccorrerlo nella ſua neceſſità; ne ſatollò gli operaj, rimaſti per un fatto sì Miracoloſo ſtupiti; i quali dipoi ebbero maggior confidenza in Dio, e ne' meriti del ſuo Servo.

Ed un' altro dì, non avendo un boccon di pane, per riſtorare i ſuoi operaj; il Signore il provvide, mentre venuta l' ora di far colazione, incontrò cert' uomo, da lui fin' allora non mai veduto; e gli poſe in pugno due focaccie di pane bianco, e freſco: indi laſciatolo ſenza dir parola, diſparve. Onde egli con quei pani ne ſaziò gli operaj, ch' erano in numero preſso a venti, avanzandone di più una buona parte.

Quante furono le volte, che lo provide Iddio per mezzo di Simone dell' Alimena, a cui ſcriſse più lettere, ringraziandolo d' alcune limoſine, che continuamente gli mandava nelle ſue neceſſità; ſarà forſe più caro a' Lettori d' udirlo dal Santo medeſimo, e queſto farò io altre volte, che mi tornerà meglio in acconcio di riferire le ſue parole, che fedelmente traſportò da' proprj originali, o copie autentiche delle ſue lettere regiſtrate dal noſtro Padre Fra Franceſco di Longobardi, nella ſua Centuria (*a*), acciocchè la divozione di chi legge reſti più ſoddisfatta udirlo dal Santo medeſimo, che in queſta forma ſcriſse al detto.

Al Molto Magnifico, e virtuoſo Signor mio, il Signor Simone dell' Alimena, mio Signore oſſervandiſſimo.

DIO Benedetto ſia ſempre laudato, e ringraziato in tutte le ſue Santiſſime Operazioni, e la grazia dello Spirito Santo ſia ſempre nella voſtra benedetta Sant' Anima, poichè voi ſiete ſempre con i poveri di Geſù Criſto Benedetto. Da Franceſco dello Scudieri, e da Ruggiero di Novello voſtri ſervitori abbiamo ricevuti ducati d' oro xviij. due ſome di buon pane, ed una di legume, una di noci, ed un' altra di caſtagne. Ringraziamo prima la Divina Maeſtà, e poi Voſtra Signoria di tali larghiſſime, ed abbondantiſſime ſante limoſine, che continuamente a noi poverelli mandate. O magno Teſoriero dello Spirito Santo: Queſti voſtri ſervitori ci hanno detto, che arrivati in capo della Montagna, ritrovarono cinque ladroni Albaneſi, e li preſero, e li tirarono fuori di ſtrada, e li ſpogliarono, e li levarono i denari, ſciolſero i ſacchetti per voler mangiare. Oh Miracolo di Dio, che volendo tagliare del pane non furono mai baſtanti: e ſi provarono uno per uno i ladroni, e fecero la prova a più, ed a più pani, e ſempre ad un modo li trovarono più duri, che diamanti: uno di loro legate diſſe; non vedete voi, che

tal cosa è Miracolo di Dio: tal pane è mandato a' suoi Santi Servi dal nostro Santo Padrone, lasciatelo stare, che l'ira di Dio non venga sopra di voi: uno de' ladroni irato corse addosso al legato per dargli con una ronca, alzando per dargli, la ronca impinse a un ramo di faggio. Oh gran Miracolo, che subito cascò tutto il faggio in terra, ed ammazzò quattro ladroni, e il quinto si ruppe una gamba; il quale per il gran dolore cominciò a gridare ad alta voce, ohimè più volte. Passando il Governatore, qual veniva da Paola da far giustizia di certi assassini, intese la voce, dove corse con sua gente, ritrovò i legati, i morti, e quel con la gamba rotta, e le bestie scaricate. Addomandò del caso, e fu raccontato per ordine, sciolsero i legati, e li furon restituiti i denari, e fugli ajutato a caricare. Appiccarono i morti nella strada, avendo con loro il manigoldo, quello con la gamba rotta menarono via a Mont' alto per giustiziarlo; o Magno giustissimo Dio nostro, che sempre ajuti a chi ti adora, e fedelmente serve, mostrando a' giusti, ed ingiusti i tuoi santi giudicj. Hora ecco Signor Simone, di che modo il bracio dell' Altissimo ha punito l'errore di tali malandrini. Guai a chi si diletta di far male, che male sempre gl' interviene. Gli è scritto: nium male va impunito, e nium bene irremunerato. Sforzisi ogn'uno di far bene, che operando bene impossibil cosa è intervenirli male. [Si tralasciano l'altre parole, perche non fanno al nostro proposito] *Non dico altro, pregate Dio per me peccatore, e per questi nostri Frati di penitenza, e le resti mo baciando le sue sante benedette elemosinarie mani. Dal nostro luogo di Paola il dì 23. di Settembre 1446.*

Di V. S. Servitore perpetuo, ed indegno Oratore, il poverello Frate Francesco di Paola Minimo de' Minimi Servi di Gesù Cristo Benedetto.

Un'altra lettera scrisse al detto Simone, sendo Governatore nella Provincia di Puglia, in questa forma.

Al Molto Magnifico, e virtuoso Signor mio, il Signore Simone dell' Alimena mio Signore, e Benefattore continuo osservandissimo, Governatore dignissimo della Provincia di Puglia, nella Città di Nocera.

Molto Magnifico, e virtuoso Signor mio.

DIO Benedetto sia sempre laudato, e ringraziato in ogni sua operazione, perche tutte le cose, che procedono dalla Divina Maestà sono sante, giuste, e perfette. Vedesi che ogni giorno di bene in meglio, e de virtute in virtutem le cose de i Servi di Gesù Cristo si ampliano, e si magnificano. Signor mio essendo Vostra Signoria nel governo della Provincia di Puglia contro il vostro volere, ma per servizio della Maestà del Rè, avendosi da fare complire la fabbrica del nostro Monastero di Paola, non avendo il modo per l'assenza di V. S. Stando un giorno pensoso con questi nostri Frati, e ricordandoci delle continue, abbondantissime, e Sante Elemosine di V. S. dicemmo tra di noi: ben pare, che il Tesoriero dello Spirito Santo non sia più nel paese, che non ci mancheriano denari per la fabbrica, dicendo queste parole, vedemmo una Pica con una borsa in piedi sopra il tetto della nostra Chiesa, che fece una bellissima cantilena, quasi dicendo: Io son venuta al vostro soccorso, e così cantando venne sopra di noi, e lasciò andare il sacchettino di tela a modo di borsa, la quale facemmo pigliare da un nostro Terziario, ed aperta vi stava un bolletino, qual diceva: io Simone mando a voi Fratelli in Cristo Gesù ducati cinquanta d' oro per la fabbrica, ed altri vostri bisogni, e mi raccomando alle vostre Sante Orazioni, ed eravi scritto dentro il giorno, e l'ora, e facem-

e facemmo bene il conto, che tal bollettino fu ſcritto un' ora innanzi proprio, quando cominciammo a parlare ſopra tal materia. Benedetto ſia il Magno Iddio, e ringraziamo continuamente Voſtra Signoria del miracoloſo ſoccorſo. Dopo la voſtra partenza circa a un meſe venne quà da noi Franceſco dello Scudieri voſtro ſervitore, e ci portò venti ducati d' oro: diſſe aver laſciata Voſtra Signoria con la Maeſtà del Rè nella Città di Manfredonia, e che Sua Maeſtà voleva onnino per l' acconcio della Provincia, che Voſtra Signoria accettaſſe l' officio del Governo di Vice-Rè della Provincia di Puglia: diſſe che al venire di Calavria ritrovò alquanti ladroni appreſſo Terra di Mare, e lo pigliarono per rubarlo; pigliato che fu, e tirato fuora di ſtrada, ſi ricordò, e diſſe: o Gesù Signor mio, tu ſai Signore, che io porto denari alli Servi tuoi, mandati dal mio Padrone per beneficio della Chieſa. Pregoti Signore, moſtra la potenza tua per li meriti del mio Santo Padrone, e per li meriti di Gesù Criſto. Dette queſte parole, ſentirono un grandiſſimo rumore di gente a cavallo, e i ladroni ſi poſero in fuga: Fuggitti i ladroni, non vide più uomini a cavallo, aſſicurato ſi miſe in cammino, e ſe ne venne via ſenza intoppo alcuno più. Talche Signor mio i voſtri ſanti meriti lo fecero venir ſalvo, e lo ſcamparono da' ladroni. Altro non dico, ſe non che di continuo ci raccomandiamo alle voſtre orazioni, e le reſtiamo baciando le ſue ſante elemoſinarie benedette mani, con tutti queſti noſtri Frati di penitenza. Dal noſtro luogo di Paola il dì 23. di Giugno 1453.

Di V. S. Servitore perpetuo, ed indegno Oratore, il poverello Frate Franceſco di Paola Minimo de' Minimi Servi di Gesù Criſto benedetto noſtro Signore.

In un' altra lettera ſcritta ſotto li 28. di Decembre del 1457. il Santo ringrazia il detto Simone dell' Alimena d' avergli mandato tredici ſcudi d' oro, due ſome di pane bianco, una ſoma di noci, ed un' altra di caſtagne per mano di Stefano Lieſo ſuo ſervitore, *il quale ci hà detto* (dice il Santo) *che ritrovò ladroni Albaneſi nella montagna, e lo vollero rubare, legandolo fuori del cammino, ed egli mentr'era legato ſi ricordò, e voltò a Dio dicendo: O Altiſſimo Dio, Signor di tutti i Signori, e Creatore di tutte le creature ti prego per li meriti della Beata Coſtanza, e del ſuo figliuolo mio Padrone, il quale mi manda a' Servi di Gesù Criſto con queſt' elemoſine, ch' io porto: non m' abbandonare Signor mio, acciocchè io compliſca il tuo ſanto ſervizio, e quello del mio Padrone. O coſa mirabile! Che dette tali parole gli Albaneſi lo laſciarono, e ſi inginocchiarono in terra, gridando altamente: o uomo da bene perdonateci, e laſciateci andare via, di modo che ſtavano come impietriti a non poterſi partir. Donde Stefano, che non era fornito d' eſſer legato, lor diſſe: andate via per li fatti voſtri; riſpoſero: non poſſiamo ſenza la voſtra licenza, e benedizione, che così vuole Iddio, Stefano di nuovo li diſſe: Andateri con Dio: lor diſſero: non poſſiamo, ſe voi non pregate Dio per noi che ci laſci andare. E Stefano cominciò a dire: O Magno Dio Onnipotente, ſiccome tieni queſti malandrini legati ſenza alcun legame per la tua ſanta virtù; così ti prego Signor mio ti degni laſciarli andare per li meriti del mio Padrone, e della ſua Santa Madre, ed ancora per li meriti de' poveri Frati, dove io vo a portare queſte elemoſine. Dette tali parole ſubito ſi levarono gli Albaneſi, che ſtavano ginocchioni avanti di Stefano, quali ripreſe, e diſſe: guardatevi, non andate più rubando, che alla voſtra morte andrete all' Inferno, ed in queſta vita ſarete impiccati: andate alle vo-*

voſtre caſe, e fatigate, e vivete delli voſtri ſudori, che tal vita molto piace a Dio; Voi vedete, che io non ho ſe non una mano, e pure m' affatico per vivere, e vo per ſervizio del mio Padrone con queſt' altro garzone a portare queſt' elemoſine alli Servi di Gesù Chriſto in Paola, e voi ſiete ſani, e non volete faticare. Andate, e tenete miglior vita, e laſciate il mal fare. E così confuſi preſero commiato, e Stefano venne da noi, e ci narrò tali coſe ſucceſſe; Sia lodato Dio.

In queſta guiſa il Santo Paolano era ſoccorſo in tutte le ſue neceſſità, dalla Divina Provvidenza, nelle cui braccia avea ripoſte le ſue ſperanze. E con queſto ci laſciò eſempio, che doveſſimo ancor noi ricorrere ne' noſtri biſogni, al noſtro gran Padre di Famiglia Iddio, il quale colla ſua liberaliſſima mano ci provvede; quando però riporremo le noſtre ſperanze in lui, ſenza vacillare.

(a) Lettera IX.

Percotendo col ſuo baſtone una pietra, ed un' altra fiata la terra, apre due vive vene d' acqua, per dar da bere a' ſuoi operaj, e più volte ravviva i peſci morti.

CAPITOLO XII.

FIno l' acqua, che ſervì per bere a gli operaj, che faticavano nella fabbrica della Chieſa, e Moniſtero, fu Miracoloſa. Era il ſito erto, ed in un balzo di terra, per dove forzatamente gli operaj per bere con molta incomodità dovean calare giù nel vicino torrente. Un' operajo di poca pazienza, che di mala voglia ſopportava queſto mancamento, ſi laſciava intendere non poche volte irragionevolmente (coſtume di gente d' animo vile) *Ci tien quì morti di ſete queſto Romito*: E trà queſte parole v' aggiungeva dell' altre ſdegnoſe, e villane. Ritornando il Santo da far' orazione dalla ſua grotta, conobbe in iſpirito l' animo di quel meſchino operajo, a cui accoſtandoſi diſſe: *Non t' affliggere per Carità, che io ti darò dell' acqua ſenza calare al fiume*. L' operajo tra l' riſo, e la collera, riſpoſe, che ſaria meglio d' ajutarlo a faticare, e laſciar da parte le burle, che promettere acqua dove non vi fu giammai. *Per Carità*, (replicò il Santo) *che ſei terribile: vien quì, che avrai acqua buoniſſima*. Indi col ſuo baſtone, per avventura da quel tronco ſvelto; producitore di quell'altro (a) che fè in fiumi ondeggiare i Monti; percotendo una pietra, che ſtava a piè del Monte giunto all' edificio, aprì una vena indeficiente d' acqua limpidiſſima, della quale bevendo quel miſcredente operajo ſe gli cambiò la ſete in un perpetuo deſiderio di ſervire al Santo ſenza mercede alcuna: e poi gridando chiamò tutti gli operaj del Moniſtero, che andaſſero a vedere, e godere di quella maraviglia, che operò il Signore per mezzo del ſuo Servo Franceſco, da' cui piedi appena il poteano diſtorre. Il giubilo d' una sì grande allegrezza, e divozione non è facile immaginarlo. Gridavano tutti Miracolo, e tutti chiamavano Franceſco Santo, e s' affollavano a baciarli chi le mani, e chi i piedi, e rendergli grazie per averli rinfreſcati. Non finì quì il Miracolo; imperciocchè dugento anni, che già ſuccedè, fino ad oggi più che mai corre. Laonde per eſſer quell'acqua Miracoloſa, vi ſi fè d' intorno una concavità, ſimile ad una conca, la quale ſenza, che gli occhi umani veggan l' acqua, di donde ſcaturiſce, ſta ſempre piena per molta, che ſe ne cavi per bere, e portare da per tutto per rimedio degl' infermi, i quali ſperimentano innumerabili maraviglie per rendere a chi ne beve una gocciola, la ſa-

nità

nità. E quel che fa più famoso questo miracolo, è che ogn' anno nel primo d' Aprile, vigilia della Festività del Santo, e per tutta l' ottava, v' accorrono da tutta la Provincia, persone senza numero a beverne, e cavarne di questa Miracolosa Fontanella, in grandissima abbondanza, e nondimeno non si secca, ne ridonda. Ed è cosa ogni dì sperimentata, che quando i Religiosi di questo Monistero, la vogliono nettare d' alcune foglie, che vi cadono, la disseccano, lasciandola limpida, ed asciutta, e di poi fra otto, o dieci ore, di nuovo si riempie. Così Dio sa favorire i suoi Servi: Perche non si contenta far Miracoli grandi per quelli, in prova della lor Santità, se non che vuole, che durino, e si perpetuino per maggior gloria del suo Santo nome.

In questo medesimo fonte anche Francesco operò molti Miracoli, de' quali ne conteremo alcuni più singolari, e di maggiore stima. Maestro Pietro Genovese della Terra di Rende presso Paola dieci miglia, avendo recato in dono al Santo, in lunga filza, pesci presi nell' acqua dolce: egli ricevutili, gli disse, *Maestro Pietro, per Carità, perche avete preso questi poverelli, che non facevano male a nessimo?* Cio detto l' un dopo l' altro sfilando, gli buttò in questo fonte (Oh maravigliosso Iddio ne' suoi Santi!) ravvivarono i pesci guizzando, e nuotando nell' acqua, con istupore, non solo del donatore, che vedeva giulivi i pesci suoi, ma ancora de' circostanti, che per contentezza si sfacevano in lagrime.

Ma molto più prodigioso fù il seguente Miracolo. Indi a poco tempo fugli da un suo divoto recata in dono una Trota, pesce d' acqua dolce, la quale ributtandola nel medesimo fonte, subito si ravvivò. Indi divenne tanto domestica, che il Santo chiamandola per nome Antoniella sentendosi ella chiamare, allegra gli correva alla voce, per ricever le briciole di pane, che gli dava, acconsentendo ancora, che le mettesse la mano sulla schiena. Avvenne un dì, che un Prete di Paola riportatosi in questo fonte, senza considerare come doveva, la semplicità del Santo, con la quale si dava spasso con la trota; anteponendo il suo gusto alla consolazione del Santo, buttandole delle molliche, ella correndogli in mano, gli fu facile di nascosto il torla, e recatala a casa, la fece friggere per mangiarsela. Fra tanto il Santo andato al fonte per darle da mangiare, come era suo costume, non ritrovandovela, seppe in ispirito, che null' altro, che quel Prete l' avrebbe rubata: incontanente mandò un Frate a dirgli, che gli rimandasse la sua Trota. Negò costantemente quegli di aver commesso tal furto, e con poca cortesia ne rimandò il Frate, dal quale riferito al Santo quanto gli era passato, egli di nuovo rimandogli a dire, che la Trota la teneva già in acconcio per mangiarsele, e perciò glie la rimandasse in quel modo, per Carità senz' altra replica. Allora il Prete non potendo occultare il furto, a chi era dotato di spirito profetico, che tanto il molestava, per sottrargli quel buon boccone, divenuto impaziente, disse al Frate: Ecco quì la Trota, recatela pure a chi vi piace; e ciò dicendo, buttandola impetuosamente al suolo, per la percossa si dissece in minutissimi pezzi, che raccolti dal Frate, li porto al Santo, il quale accostandosi al fonte, con in mano quei pezzetti di Trota, dolcemente riprendendola, le diceva. *Mia Antoniella, o come v' anno trattato*

male: non vedete qnel che accade a' goloſi; ſe voi non eravate tanto goloſa di pigliar le molliche dalle mani del Prete, non vi ſarebbe accaduto tanto male. Per eſſer queſta la prima volta, vi ſerva per avviſo; acciocche in avvenire non ſiate tanto goloſa, e buttandola nel fonte, diſſele: *vivete nel nome del Signore*: E ſubito la Trota ricuperò la vita, giuliva guizzando con iſtraordinaria contentezza del Santo, e maraviglia degli ſpettatori. Indi ſaputo ciò dal Prete, venne da Franceſco a domandargli umilmente perdono, a cui egli ſorridendo, gli diſſe: *Signor mio, giammai la roba altrui fè utile a chi malamente la poſſiede.* Queſta Trota, come haſſi per tradizione de' noſtri antichi Padri del Moniſtero di Paola, viſse in queſto fonte ſino al dì, che il noſtro Patriarca paſsò da queſta vita all'eterna; atteſochè fattoſi il computo tra il giorno, che non ſi vide più, e quello, in cui morì il Santo, dalla nuova, che ne venne di Francia, trovoſſi ch'ella diſparve in quel medeſimo giorno.

Fecegli intendere l'Arciveſcovo di Coſenza, che una mattina voleva deſinare con eſſo lui nel ſuo Moniſtero: or mentre il Santo ſtava ſollecito, come regalar doveſſe un sì Reverendo oſpite, non avendo in caſa altro, che degli ordinarj legumi, un ſuo divoto gli mandò una buona quantità di peſci involti in alcune erbe. Gli ricevè eſso allegramente, per vedere quanto Iddio proſperava il ſuo deſiderio. Indi colle ſue proprie mani volle ſventrarli, e lavargli; che per ciò fare avvicinatoſi ad un fonte, il primo peſce che pigliò, cominciò a ravvivare, ſaltandoli ſopra la mano, come ſe gli domandaſſe la vita, e perfezionaſse i ſuoi principj colla virtù vitale, che dalle ſue mani avea già cominciato a ricevere, a cui diſſe il Santo con iſtraordinaria ſemplicità: *Per Carità almeno ſe volete più vivere, domandatemelo*; e buttandolo nella acqua, nel nome di Dio, ricuperò totalmente la vita, ſcherzando tutto lieto, riſerbando gli altri per ſervigio dall' Arciveſcovo. Aſsaiſſime furono le volte, che il Santo ravvivò i peſci morti (come più oltre vedremo) in diverſe occaſioni, e certamente par che Iddio gli concedeſse queſto ſingolar dono per guiderdone dell'aſtinenza quadrageſimale, che andava ſotto voto iſtituendo nella ſua Religione.

Andò un dì con un buon numero d' operarj, alla montagna detta delli Spinelli preſso Foſcaldo, per ſervigio della ſua Chieſa, e Moniſtero. Quando quelli per il ſoverchio caldo della ſtagione (eſsendo tempo di State,) e per la fatica morivano di ſete; pregarono il Santo, che gli provvedeſſe d' acqua in quella neceſſità, già che venivano mancando per la grande arſura, che ſentivano. Vero è, che a piè della montagna correva un groſſo fiume, dal quale ſi avrebbon potuto provvedere, ancorchè con difficoltà; imperciocchè forzatamente biſognava, per calarvi, aprire un ſentiero per ſcoſceſe rupi, e bronchi ſelvaggi. Conſiderando il Santo queſte difficoltà, intenerito, fiſsò il baſtone in terra, e nel trarlo fuori, forſe una vena d'acqua freddiſſima; indi convitolli a bere, come fecero, ſtupefatti gridando: Miracolo. Dura queſta fontana fin' ad oggi, e comunemente chiamaſi l'acqua di San Franceſco di Paola.

(a) Exod. 17.

CA-

CAPITOLO XIII.

Reſuſcita quattro morti, ed un' altro giudicato eſtinto.

I Continui Miracoli delle curazioni d' ogni fatta d' infermi, di che ora mai non ſi teneva più conto, che nelle coſe ordinarie non furono più riguardevoli maraviglie, ne le più illuſtri teſtimonianze, con che a Dio piacque onorare il merito, ed autenticare la Santità del ſuo Servo Franceſco di Paola. Ma la reſurrezione de' morti, de' quali s' ha negli atti della ſua Canonizzazione, che in Paola furono molti. Ed era ben degna mercede, e proporzionata al merito di chi tante anime liberava col ſuo buon' eſempio, e ſanti ragionamenti della morte eterna, che aveſſe ſignoria anche ſopra la temporale de' corpi: Eccone in fede per ora quattro ſoli de' più riguardevoli, e cōti fra' Popoli Calabreſi.

Perche la fama di così ſtupende, e non più inteſe maraviglie era ſparſa sì largamente nella Calabria, che il noſtro Taumaturgo n' era per tutto in riverenza, ed in ſtima, fabbricando il ſuo Moniſtero vi concorrevano da ogni lato a centinaja, e migliaja, le genti a ſervirlo d' operaj: il Diavolo, che fremendo per ira, altro non avea per la mente giorno, e notte, che maniere, onde poteſſe diſturbare i progreſſi: un dì inerudelito contro di ſe ſteſſo, per sì ammirabile profitto, mentre i Muratori, gli Operaj, ed un buon numero di perſone venute già in ajuto alla fabbrica, erano immerſi nel maggior fervore della fatica: eccō ch' egli diſciogliendo le funi, che tenevan legati inſieme i travi, e le tavole del ponte, fè ruinar d' alto a baſſo i legni, e gli uomini, e con iſcompiglio ineſtricabile confondendo ſotto-ſopra l' animate, e l' inſenſate coſe, operò che con attitudine, e poſiture infinite, l' un corpo ſervendo per peſo all' altro, rimaneſſe ſepolto ſotto una cataſta immenſa di sì gran peſo. Doveaſi in queſto caſo, per ragion di natura, mirar tutto quel luogo, fatto d' improvviſo un' orribil mucchio di cadaveri, chi infranto il corpo, chi rotte le braccia, chi ſchiacciato il petto, chi affogato dalla calca, chi ſemivivo, chi dolente, e chi ferito. Ma perche ſervì la Carità del noſtro Santo per inviſibile riparo ad ogni danno, e nel punto che il Diavolo diſcioglieva le corde, facendo un'atto di deſiderio verſo Dio, operō che ogni individuo foſſe provveduto d' un' aſſiſtenza dal Cielo: e non avvenne in così gran ruina, altra leſione, che d' un giovinetto amico di nobil caſato, il quale mandato da' ſuoi Genitori al Sant' Uomo per divozione, acciocchè a nome della Famiglia fatic aſſe nella fabbrica del Moniſtero (così certamente giudicavano ottenere per lui la Divina benevolenza) rimaſe eſtinto, ed infranto ſotto la cataſta di legne, e di pietre. Così piacque a Dio per maggior gloria di Franceſco: imperciocchè egli alle grida, e lamenti ſubito v' accorſe; e trovato, che da tutti era dirottamente pianto, ſenza punto turbarſi nel volto, fè tutti diſcoſtare; indi meſſe le ginocchia in terra; affiſſati gli occhi al Cielo, come ſoleva, orando tutto infocato nel ſembiante, con gran copia di lagrime (e perche s' avvide, che i circoſtanti aſpettavano, che ne ſeguirebbe, e conſideravano la ſua ſingolar divozione con che orava, per evitare ogni occaſione di vanità, ovvero come altre volte gli era accaduto col fervore dell' orazione, che ſe gli fece inviſibile) *Mio Dio* (ſoſpiroſo dicea) *date oggi queſta gloria al merito del voſtro nome, e queſta mercede al San-*

gue

gue del voſtro Figliuolo, che riſuſciti queſto giovinetto ad onta del Diavolo, che pretende colla di lui morte diſturbare la divozione, e concorſo de' Popoli in queſta voſtra opera: e ſentì ben' egli d' eſſere indubitatamente eſaudito; perocchè finita l' orazione fattoſi viſibile, ſi piega a guiſa d' Eliſeo su 'l morto, riunendo le ſue membra a quelle del defonto, piedi con piedi, mani con mani, petto con petto, e teſta con teſta. Ed in queſta guiſa diede vita alle gelide membra dell' eſtinto cadavero; il quale vigoroſo da ſe medeſimo s' alzò: lieti per tanto, ed attoniti i circoſtanti, dopo aver rifatto in un ſubito il ponte, ſi poſero di nuovo al lavoro. Di quì fu, che creſcendo in infinito il nome, ed opinione del noſtro Santo, crebbe altresì la divozione, e concorſo verſo delle ſue fabbriche in guiſa, che ſtimavaſi peccato grande non l' ajutare in quelle.

Era un giovinetto, per nome Niccolò, figliuolo ſecondogenito di Brigida ſorella del noſtro Santo, di buona indole, e di generoſità di ſpirito pari a qualunque affare d' ardua riuſcita. Iſpirato da Dio di prendere l' abito dell' Ordine del ſuo Santo Zio, il manifeſtò alla Madre, ond' ella, perche più de gli altri figliuoli teneramente l' amava, e per utile temporale, che ne ſperava in prò della caſa, tanto s' adoperò per diſtorlo dal proponimento, che in fine le venne fatta. Ma furono per pagarla a Dio, l' uno, e l' altro come n' erano degni (ordinaria miſeria degli ſciocchi parenti, di maggiormente amare il corpo, che l' anima, e per un' incerto, e molto brieve contento, ch' eſſi ne ſperano, eſſer talora cagione della perdita de' figli, e dell' eterna loro condannagione.) Saputolo il Santo, perche non ubbidiva alla Divina ordinazione, aſpramente ne la ripreſe, con minacciarle dal Cielo la condegna pena. Ad ogni modo, perche ella volle perſeverare nella ſua dura oſtinazione; indi a poco infermò Niccolò d' una febbre acutiſſima, che affatto lo tolſe di ſenno, e lo riduſſe a termine di morte: quando cade in cuore alla Madre di provarvi l' interceſſione del Santo Fratello, itaſene al ſuo Moniſtero (imperciocchè giudicava, che ſiccome egli dava la ſanità a gli eſtranei, non avrebbe mancato a' ſuoi biſogni) ripoſe in lui tutte le ſue ſperanze, e ſi diè a pregarlo, come portava il biſogno di quell' eſtremo: *Vattene via* (le riſpoſe il Santo) *perche provocaſti l' ira di Dio contro di te, e del tuo figliuolo, ne ſei degna, che i tuoi voti ſiano eſauditi, mentre non voleſti ubbidire al Divino volere*. Tra tanto morto il giovinetto, l' accompagnarono quivi alla foſſa il Padre, e la Madre, ed una gran turba del vicinato con voci di gran lamenti, e pianti alla diſperata. Giunti in Chieſa, quando videro il Santo Zio, ſubitamente gli corſero tutti d' intorno, voltando i lamenti, che prima facevano per dolore, in prieghi ſupplichevoli, e per più muoverlo a pietà, anco gli ſteſero innanzi il defonto Nipote, e con dirottiſſimi pianti il pregarono a rendere all' innocente la vita, e maſſimamente la Madre colle trecie ſciolte, ed iſcapigliate, avea diviſo tra le luci flebili della ſua teſta, l' officio dello ſparger un diluvio ſulla ſua colpa oſtinata, e troppo tardi conoſciuta; e ſebbene ſcaturivano ad eſſa fonti dagli occhi, non per tanto ella s' appagava delle lagrime, ma anco v' aggiungeva preghiere, Io ve 'l toſi vivo per me, o Franceſco (gli diceva fiſſamente mirandolo) or morto ve lo porto, e mentre potete tanto con Dio Autor della Vita, e Riparator della Mor-

te,

te, pregatelo, che viva per i voſtri meriti, e di poi vi ſerva col voſtro Santo abito. Le lagrime dell' afflitta Madre, e quel miſerabile ſpettacolo, commoſſero le viſcere del Santo; imperciocchè finiti i funerali, e cerimonie della Chieſa, e fatto fermare il cadavero alla foſſa, da Divino oracolo iſpirato, comanda a tutti, anche a' Frati, che avean celebrate l' eſequie, il dipartire. Indi egli ſu gli omeri lo portò alla ſua Cella officina di Miracoli, in cui tre dì vegghiò orando, per meritare dal Cielo la reſuſcitazione del defonto, alla frequente turba, che già in Chieſa il ſucceſſo attendea. Venuto il terzo giorno in preſenza de' primieri, e di gran folla di gente della Città, fè venire la Madre, a cui intuona maeſtoſo. *Orsù Madre, o ſorella cariſſima, ſappi, che s' è compiaciuto il noſtro Iddio riſuſcitare il tuo figliuolo, che allevaſti, purche in avvenire lo ſerva, e ſi conformi alla ſua Divina volontà*; Ma ella giudicando il fatto impoſſibile, grondando dagli occhi abbondantiſſime lagrime, traendo dall' intimo del petto ſoſpiri sì inocenti, che avrebbono potuto frangere le dure pietre, così lamentavaſi: Ohi me Padre, e venerabile Fratello, perche burli una Madre immerſa in un mare di triſtezza? A che fine rinnovarmi la piaga della morte del mio caro figliuolo? A cui Franceſco: *Così ſconfidi tu della Divina Pietà, e Miſericordia? Laſcia la diffidenza, e ſpera in Dio: perche il pegno toltoti in brieve ti ſarà reſtituito, ed una ſola coſa ti dimando; cioè di rallegrarti, che ſia ammeſſo nel Santo abito della religione.* Udito ciò la Madre facendo un' atto di fede [piaceſſe a Dio, riſpoſe] che riſuſcitaſſe il mio caro figliuolo; e poco importa, che reſti con voi, o che ritorni in mia caſa: *Aſpetta un poco* [replicò il Santo.] Indi andatoſene in Cella, traſſe il defonto dal lenzuolo, il ſegnò colla Croce, e preſolo per la mano nel nome del Signore l' alzò vivo, e ſubito lo veſtì del Santo abito; menollo poi in Chieſa alla preſenza del Popolo: *Figliuolo* [gli diſſe] *ecco tua Madre.* Ma la ſaggia Matrona, anzi è tuo figliuolo, o Franceſco: perche quel ch' era mio, e mi tolſe la morte, riſtorò a vita la tua Santità; Indi ſoggiunſe: figliuol mio in avvenire non avrete altro Padre: queſto vi ſia Padre corporale, e ſpirituale.

Similmente un certo nomato Caſello, cadde da un luogo tanto eminente, che infrantoſi il capo, ſubito ſpirò; onde il Santo Padre in braccio portollo in Chieſa e poſtolo ſotto l' Altar maggiore orò, ſparſe d' acqua benedetta il defonto, il ſegnò colla Croce, e preſolo per la mano, nel nome del Signore lo ritornò in vita.

Non è diverſo quel che accadde un dì a Domenico Sapio della Terra della Regina, Dioceſi di Biſignano, che cadendogli ſopra un pino, che ſtava tagliando, dalla ſommità di una montagna altiſſima, l' uccise. Onde accorrendovi San Franceſco miſe le ginocchia in terra, e dopo brieve orazione rizzatoſi, rivolto al defonto; nel Santo Nome di Dio gli comandò, che s' alzaſſe, e viveſſe. A queſte voci, come ſi riſcoteſſe, non dalla morte, ma da leggieriſſimo ſonno, il defonto incontanente vivo, e vigoroſo da ſe medeſimo, con iſtupore de' circoſtanti, riorſe.

Con queſto ancora venne S. Franceſco in così gran credito di poter con Dio, ciò che pregando, voleſſe, che il richiederlo di qualunque miracolo, non parea loro più che pregarlo d' una parola di comando a gl' infermi, che guariſſero, ed a' morti, che in vita riſuſcitaſſero.

Come fè Giovanna Coratora della Città di Mont'alto, la quale tenendo il ſuo figliuolo moribondo, ſenza ſperanza d' umano rimedio, e già apparecchiati i funerali per ſeppellirlo, proſtrata ginocchioni, con gran fede, e lagrime, cominciò ad eſclamare: o pietoſiſſimo Padre Fra Franceſco di Paola, che tanti, e sì ſtupendi miracoli operate in Paola, per ſalute di chi a voi ricorre, e v' invoca, eſaudite anco me, che in voi ripongo ogni mia ſperanza, fate che ritorni in vita queſto mio figliuolo, acciocchè non laſci i ſuoi figliuoli poveri orfanelli, ed io prometto a Dio in voto, di rinunziare a tutte le vanità del Mondo, e veſtirmi dell' abito della voſtra Religione. Fatto il voto, incontanente il giovane rivenne, cominciò a ravviſare i circoſtanti, a rimetterſi in ſenſi, ad a muoverſi per il letto; dove prima giaceva, come un cadavero; ed eglino tutti inſieme gridarono ad una voce: E' vivo, è vivo. Indi chiedendo alla Madre da mangiare ſi cibò, e fra pochi giorni riavute le forze, ſi levò di letto interamente ſano, e viſſe dopo circa trent' anni. La Madre, per adempimento del voto, venne a Paola a ringraziare il Santo, ed a pregarlo le deſſe l' abito del Terz' Ordine, di cui il Santo la veſtì colle proprie mani, ed ella il portò con gran divozione, finchè morì. Trovatoſi preſente al miracolo Domenico Belcaſtro, acceſo di divozione verſo il Santo, volle ancor' egli l' abito del Terz' Ordine veſtirſi: ed ogni volta, che vedeva il ſuddetto giovane, lo chiamava Lazaro riſuſcitato.

Parimente Niccolò di Bernardo di Paola, avendo un ſuo figliuolino infermo a morte, lo conduſſe così ſulle braccia al Santo, pregandolo a dargli la ſanità. Franceſco non gli fè altro, che ſegnarlo colla Santiſſima Croce. Ed immediatamente ſi partì la febbre reſtando ſano.

CAPITOLO XIV.

E' veduto ſoſpeſo in aria intorniato di raggi di luce, con una riſplendente Tiara ſul capo. Miracoloſamente avviva l' eſtinte lampadi, e candele, per celebrarſi la Meſſa, ed opera altri Miracoli.

AVendo il Santo Paolano, già fornita la Miracoloſa fabbrica della Chieſa, reſtavagli ſolo d' erger l' Altar Maggiore, di cui un dì, eſſendo gittati i fondamenti, & alzata la fabbrica ſu la terra circa un palmo, giunta l' ora di deſinare, fè motto a' ſuoi Frati, et operaj, che ſi portaſſero al Refettorio, per far colazione, ed egli in tanto rimaſto, ſolo per diſponer le pietre, poſtoſi inginocchioni ſi diè a conſiderare, che ſu quell' Altare, che andava rizzando, dovea ſtare il ſuo amoriſiſſimo Gesù Criſto, Dio, ed Uomo, veramente, e realmente nel Santiſſimo Sagramento dell' Eucariſtia; ne doveanſi ſacrificare, come nell' antica legge, Tori, ò Montoni, mà bensì rappreſentarſi il Sacrificio, fatto da Criſto ſull' Altare della Croce, dove s' offerì in oſtia immacolata, per ſalute degli uomini, e l' iſteſſo far dovea ogni dì, in ſuo nome il Sacerdote del Sacroſanto Sacrificio della Meſſa, e talmente s'internò in queſta contemplazione, che viepiù dell' ordinario infiammato cõ maggior' ardore nell'amore di Dio, parevagli eccеſſivamente congiungerſi all' amor ſuo; allora ricevendo una luce, e rinforzo, vide cõ molto chiara luce (in quella maniera, che talora ſi è fatto vedere in queſta vita, da creatura mortale aſtratta da ſenſi) la Santiſſima Trinità.(a) E ſopravvenutagli una inondazione d' intenſe lagrime, ed un molto

eccеſ-

eccessivo amore, proruppe: *O Dio Carità, o Dio Carità*. In tanto ritornati al lavoro, più degli altri solleciti, Fra Niccolò di San Lucido, Fra Florentino da Paola, e Fra Angelo della Saracina suoi compagni, il videro sospeso da terra sei cubiti; immobile e fuor de' sensi, a guisa di statua, colle ginocchia piegate, le mani giunte, e gli occhi fissi verso il Cielo che parevano scintillare, intorniato di splendidissima luce, il volto luminoso in sembiante di Sole, il suo corpo trasparente, e diafano a guisa di finissimo cristallo, sul capo alquanto in alto tre corone tempestate di varie pietre preziose, brillanti, come luminose Stelle, che formavano un camauro Pontificale, che tramandava un' eccessivo splendore. Alla cui vista restarono stupefatti, godendo per una buona pezza questo maraviglioso spettacolo. Alla fine il Santo rivenuto all' uso de' sensi, pensando ciò essere occulto ad ogni altro, fuorchè agli occhi di Dio acciocchè non si palesasse, si occupò all' intromesso esercizio; ma non gli giovò nulla, atteso chè il suo volto, per quel familiarissimo trattare, ch' ebbe con Dio, (come il Legislatore Moisè, *ex consortio Domini*) fù veduto da' suoi frati folgoreggiare.

In quest' estasi, Iddio gli ispirò, e dettò la regola, che doveva dare a' suoi Frati, e per segnale, che gli fosse prestata credenza di quanto loro insegnava, volle che tre Religiosi il vedessero circondato di luminosi raggi, come dicemmo; oltre di ciò, Iddio con quella mitra di tre corone, non solo gli palesò, che nella sua Religione dovevano esser di tutti i tre Chori, cioè Martiri, Confessori, e Vergini, che la dovevano illustrare, ma che gli stava preparando in Cielo, grand' onore, e gloria in premio della sua ardentissima carita, ed umiltà: E con quel camauro Pontificale, che gli fè vedere, gli rivelò il Papa il quale fu Leone X. a cui predisse (come vedremo) il Pontificato.

Compiuto, ch' egli ebbe questo Sacro Tempio, portentoso Teatro di maraviglia, sotto gli auspicj di Cristo, e già preparato il Sacrosanto Altare, diede principio alla celebrazione de' Divini Sacrificj. Ma perche l' accompagnava in tutto la Carità Serafica, ed il fuoco celeste, da cui altro non nasce, che fiamme, lumi, faville, incendj, ed ardori, a fronte del Supremo Artefice, che compose opera sì degna sul principio col fuoco, e l'abbellì d' ogni vaghezza col fuoco, ecco si prosegusce nel fuoco, e col fuoco. Onde perche era San Francesco tutto fuoco, anzi un Mongibello di sacri incendj, non già di fuoco elementare, ma di quello di Dio, che *Ignis consumens est*, esalava vive fiamme da tutte le parti del corpo in ossequio di Dio. Dalla bocca, perche col fiato, di cui è più proprio lo spegnere, che avvivar' i lumi, accese morta lampada, acciocchè si potesse celebrare la Messa. Ed un' altra volta col fiato soffiando produsse il fuoco negli spenti tizzoni, per il medesimo fine. Dalle mani, perche accese estinta lampada, toccandola con le semplici dita. Dalle vesti, perche col suo cordone toccando altra fiata morta lampada l' avvivò. Ma tra gli altri spicca glorioso quel miracolo, che operò una mattina di festa, essendo il Sacerdote all' Altare per dire la Messa; quel che serviva erasi scordato d' accendere le candele, e dimorò sì lungo tempo, che il popolo attediavasene; il Santo dilungato per assai buono spazio ginocchioni inanzi l' Altare, avendo nelle sue mani una candela acce-

ſa, da lungi alzolla, come moſtrandola all' altre candele, che eran ſu l' Altare, ſenza accoſtarviſi, l' una dopo l' altra ſi acceſero. Di che maravigliati i circoſtanti, ne lodarono Iddio, gridando con applauſibili voci, come fecero in tutti gli altri miracoli già raccontati.

Da che s'argomenta in che alto grado di perfezione la Carità foſſe in S. Franceſco di Paola, mentre dal cuore, ov' era la fornace di quel ſacro incendio d' amore sì fortemente acceſo, traboccavano continuamente fiamme di fuoco.

Or quì l' indagare per mezzo della Filoſofia, come ciò poteſſe avvenire, che un' uomo ſi dica, che qual Salamandra viva nel fuoco, ſi paſca di fuoco, ed eſali fuoco, e che fra tanti incendj poteſſe mantenerſi in vita ſenza inceneritſi, il ricercare per via di ragioni naturali, come operi la virtù Divina, è pazzo ardimento.

Onde perche non era libero a non dare in eccefſi d' affetto coll' apparenza de' ſoliti infuocamenti, avea per coſtume ordinario ritirarſi nella ſua Grotta, a sfavillare gli ardori, che gli cuocevan' il cuore, e quì aggiungendo rifleſſioni di fiamme, era coſtretto uſcire all' aperto dell' ampiezza del deſerto, e dell' aperte campagne, ed eſalare, e ſparger le fiamme dell' amor ſuo, dove ſtando ſolingo quattro, o cinque giorni per volta, internandoſi in contemplare l' immenſa ſfera del Divino fuoco, moſtrava con quanta inquietudine di ſe ſteſso, qual picciola fiammella anelava di gire al ſuo centro.

E queſti effetti di ſtretta unione con Dio, non erano riſerbati al ſolo ritirarſi, che faceva alla Grotta, ed alla ſolitudine per orare; perche egli trovava Dio dovunque foſſe, quante volte voleſſe, e qualunque coſa operaſſe. Feceſi aprire nel muro della ſua Cella una fineſtrella, che metteva in Chieſa verſo il Divin Sagramento, e per eſſa non veduto da alcuno, come Daniello, dalla ſua ſtanza tenea di continuo gli occhi, dove avea il ſuo cuore. Vero è nondimeno, che per trovare il ſuo Dio, non avea biſogno di rompere, ed aprire un muro; perocchè fra lui, e Dio non v' era altro, che un ſottiliſſimo velo, il quale a ſuo piacere abbatteva, e ritirava: Anzi qualunque coſa operaſſe, mai lo perdeva di veduta; raro privilegio, eziandio d' nomini interamente perfetti; ed è forſe quel che l' Apoſtolo chiamò converſazione in Cielo; appunto facendo verſo Dio, come i corpi celeſti de' Pianeti verſo il Sole, il quale ſempre riguardano, da lui prendendo, ed in lui riflettendo la luce e 'l calore, mentre pur' in tanto con sì varj giri fanno i lor viaggi d' intorno alla terra. Imperciocchè non ebbe egli ore determinate da fare orazione, vedendolo tutto giorno, ancorchè travagliando di ſua mano all' opera (come dicemmo) in forma d' uomo orante, e le notti intere del tutto ſepolto in queſto Santo eſercizio, ora nella Chieſa, ed ora nella ſua Cella. Dalla quale ne' primi albori uſciva, portandoſi in Chieſa ad orare, e ſentir la prima Meſſa. Or quanto grande foſſe la ſua divozione, che portava al tremendo, e Sacroſanto Miſtero dell' Altare, e la cura di ſovvenire i Miniſtri di quello; ſi vedrà ne' ſeguenti Miracoli.

Don Vito Scavello Arciprete della Terra di Lattaraco, Dioceſi di Biſignano, avea le labbra, e parte del naſo roſi dal canchero: perduta ogni ſperanza d' umano rimedio, venne al Santo Medico, il qual vedutolo sì contraffatto, ſe ne dolſe, ma più gli ſpiacque, perche gli era vietato celebrar la Santa Meſſa; onde con un poco di bombagia bagnata nell'acqua pura, gli lavò le labbra, ed il naſo, di-

cen-

cendogli: *Per Carità abbiate fede nel Signore, che vi farà la grazia, e domani ritornate al Moniſtero a celebrar la Meſſa*: Tanto avvenne, perche l' Arciprete portatoſi a Paola, a mezza notte maneggiandoſi il naſo, e le labbra, li ritrovò ſani, come ſe giammai aveſſe avuto quell' oſtinato cancherο. Onde la mattina ſeguente aſſai per tempo, pieno di contentezza, ritornò al Moniſtero a ringraziare il Santo; e celebrarvi la Meſſa: indi ritornoſſene a caſa pubblicando il Miracolo.

Don Carlo de' Perri della Terra di San Lucido, Canonico della Cattedrale di Coſenza, e Parroco di detta Terra; ridotto a diſperarſi per un dolor' atrociſſimo di denti; che pareva ſe gli ſcoppiaſſero, Dio sà, come quella mattina celebrò la Meſſa; indi ſpaſimando ricorſe al Santo, il quale ſubito che lo vide, ſenza aſpettare, che gli narraſſe il male, gli diſſe: *Voi ſiete travagliato da dolor di denti, però avete fatto bene a non laſciarvi vincere dalla diabolica tentazione, che ſuggeriva queſta mane di non celebrare*, dopo con le ſue dita gli toccò i denti, e ſubito ſi partì il dolore, ne mai più nell' avvenire da eſſo fu moleſtato. Tutto ciò fece il Santo, per toglier via quell' acerbo dolore, che gli avrebbe impedito d' offerire ogni dì ſull'Altare quella Vittima Sacroſanta a Dio tanto grata, fonte abbondante di tutti i beni, con che Santa Chieſa ſi propaga, e ſoſtenta. Dopo l' Arciprete grato del beneficio, ogni volta, che il Santo operava alcun miracolo, andava alla ſua Chieſa a celebrar la Meſſa, in rendimento di grazie.

Voleva anche il Santo, che i Sacerdoti foſſero mondiſſimi di coſcienza, ogni volta, che celebraſſero, proteſtando, che la cagion di tutti i mali, era l' accoſtarſi indegnamente al Sacro Altare; come ne avviſò l' Arciprete di Paola; il quale ſtando per eſalare lo ſpirito, mandò Niccolò Jaquinta, che il raccomandaſſe al Santo, a cui riſpoſe: *Dite all' Arciprete, che voglia mondare bene la ſua coſcienza, perche queſta infermità glie l' hà mandata Dio, per non tenerla ben netta; ma per queſta volta gli farà la grazia*. Diedegli due biſcotti con alcune foglie d' erba, che per divozione recaſſe all' infermo, replicandogli, che nettaſſe bene la ſua coſcienza, e ſi preparaſſe per il ſeguente giorno di celebrare la Meſſa ſolenne. Ritornato Niccolò dall' Arciprete coll' imbaſciata del Santo, appena ricevuta con quelle coſe divotamente, fu liberato dalle fauci della morte, e la ſeguente mattina celebrò la Meſſa ſolenne in rendimento di grazie. Dopo due anni il medeſimo Arciprete di nuovo infermatoſi, rimandò il ſudetto Niccolò, che narraſſe la ſua infermità al Santo, il quale gli riſpoſe. *Ora non potrà fare, che non ſi parta da queſta vita, perche il Signore il comanda; però gli direte, che voglia mondar bene la ſua coſcienza; avendo l' altro dì celebrato la Santa Meſſa ſenza la dovuta penitenza; Stia dunque apparecchiato, perche queſta volta non potrà ſcampare*. Non fallì punto la profezia del Santo; poichè il dì ſeguente morì l' infermo, come gli fu predetto.

Paſſando un Sacerdote Oltramontano, s' incontrò nel Santo, che ſtava innanzi la ſua Chieſa, il qual vedutolo ſtanco per il viaggio, il convitò a far colazione, com' era ſuo coſtume di fare con tutti quei, che andavano al ſuo Moniſtero, verſo cui s' inviarono ragionando di molte coſe, e tra l' altre nominarono una cert' erba, la quale diceva il Santo avere una gran virtù, il che con credendo il Sacerdote, gli do-

mandò, come il sapeva? A cui egli rispose: *E' cosa certa, che l' erbe istesse manifestano le loro virtù a chi serve il Signore, camminando per la strada de' suoi comandamenti.* Ma il Viandante quantunque sapesse ciò potersi fare colla virtù di Dio, rimase in dubbio. Si condussero in cucina, dove il Santo conoscendo per Divina ispirazione l' animo suo dubbioso, per fargli considerare la grandezza di Dio, che fa operare a' suoi Servi cose mirabili, pigliò colle mani ardenti carboni, tenendogli stretti, come se fossero tante rose, e ligustri, e gli soggiunse: *A che fine pensate, che sia stato creato da Dio questo elemento, se non per ubbidire all' uomo*: L' incredulo Sacerdote inorridì, vedendo sì strana maraviglia, ed acceso di farsi suo seguace, ginocchioni il pregò, che gli donasse il suo abito, promettendo con esso vivere, e morire; ma il prudente Padre non volle così di subito condescendere alla sua volontà: dicendogli, che se voleva ciò fare, bisognava stabilire il suo proposito, perche era meglio non cominciare una cosa, che cominciarla, e dipoi non finirla. Indi conosciutolo disposto di pigliar l' abito, lo mandò a Cosenza a vestirsi dell' abito de' Frati Minori; il che avendo fatto, visse in quella Religione, menando una vita esemplare, e morì santamente.

(a) D. Th. q. 12 ar. 5. & 2. 2. qu. 175. art. 3. ad 2.

CAPITOLO XV.

Fa scelta d' alcuni Compagni, e come gli guadagnasse a Dio, e tirasse a se, e delle loro qualità.

TAle era la perfezione, che San Francesco di Paola fin dal suo nascimento si propose per regola da praticare, che 'l fece con atti veramente conformi a sì alti principj. Imperciocchè non da altra prosapia, che da bassi, ed umili principj volle che la sua Religione nascesse. Sapendo, che quanto più alta deve essere la fabbrica, tanto più profondi anno da essere i fondamenti. Quando fu dato principio alle famose Religioni di San Domenico, e di San Francesco d' Assisi, chi si poteva immaginare, che i loro descendenti allora scalzi, stentati, e perseguitati, de' quali appena il Mondo ne pareva degno, far dovessero tanta riuscita di Santità, di dottrina, di Miracoli, e conversioni, come fecero, con istupore dell' uno, e l' altro Mondo? Il nostro Salvatore Gesù Cristo nel fondare il Collegio Apostolico (che incomparabilmente avanza tutte le Religioni di Santa Chiesa, e nel fondatore, che fu il Figliuolo di Dio, e negli eletti, che furono gli Apostoli, nel Mondo eminenti, nella dignità, ed autorità, primizie dello Spirito, colonne, e base della Chiesa Cattolica, la quale fondamentarono col proprio sangue, autorità, e dottrina, e colla fortezza di Cristo;) Veggiamo che non elesse figliuoli d' Imperatori, di Monarchi, e Rè del Mondo, ma poveri, e vili pescatori, dispregiati, ed ignoranti.

Così al di lui esempio, e non altrimenti fè il nostro Santo Padre nel principio della sua Religione. Imperciocchè egli non attendea a ricevere persone molto nobili, e letterate, ma quei che conosceva di gran riuscimento nella Santità, penitenza, e perfezione. Quindi è, che di quanti ne ricevè nella sua Compagnia, furono gran Servi di Dio, e più ferventi nell' orare, e segnalati nelle virtù, sopra la comune schiera degli altri, Fra Florentino da Paola, Fra Angelo d' Aleparto della Saracina, Terra della Diocesi di Cassano, e Fra Nic-

Niccolò, nativo di San Lucido, di professione Laici. Quest' uomo fù d'interissima vita, di santi costumi, ed' incredibile penitenza, visse appo tutti in istima di Santo, e così lo chiamarono Maurolico (*a*), ed il Barrio (*b*), gli altri due fiorirono nelle virtù dell' astinenza, asprezza di vita, e nell' orazione, e furono veraci imitatori della vita del Santo. Questi tre furono ben degni spettatori di quella maravigliosa visione del nostro Santo Padre, come dicemmo nel Capitolo precedente.

Dietro a questi gli si diè seguace, e Compagno Fra Giovanni di San Lucido di professione Obblato. Questi come nato assai poveramente, appena cominciò a reggersi in piedi, che il Padre suo il mandò a menar vita in campagna, ma quello che parve effetto di necessità, fù veramente consiglio di Dio, che in tal maniera il volle tirar, come fuori del Mondo, e darlo in conserva alla solitudine, perche lontano da' pericoli di cadere, assicurò quella prima innocenza, che tra' fanciulli, che s'attaccan l' un l' altro sì facilmente la ruggine, rare volte avviene che immacolata, e semplice si conservi. Ma perche Giovanni consumò i primi anni in quel rustico trattenimento, gli s' arrozzì, ed ingrossò talmente l' ingegno, che quando S. Francesco nel suo Romitaggio gli diè l' abito, era assai ignorante.

Non era in questi tempi distinta differenza di stati, come ora, che si conoscessero Religiosi di Coro, Laici, ed Obblati, perche la nostra Religione si fondò nella Santità, come tutte l' altre di Santa Chiesa fecero, e per molti anni non si trattò di questa differenza, se non che il nostro Santo Padre diè l' abito ad uomini, che conosceva aver' ingegno per esser molto Santi. I primi Sacerdoti furono [come vedremo] il Padre Fra Baldassar Spino, il Pade Fra Giovanni Genovese, ambi di Paola, il Padre Fra Francesco Majorana da Fiumefreddo. Gli altri Religiosi riceverono l'abito per servigio de' Monisteri. De' primi fu questo benedetto, e semplice uomo Fra Giovanni, a cui diede l' abito S. Francesco nell' anno 1435., e lo diè in cura ad un di quei Padri, acciocchè gl' insegnasse quel tanto li era necessario.

Però siccome lo Scultore a gran fatica in un tronco nodoso, e duro introduce una bella immagine al naturale, così il discreto giovane S. Francesco in un' uomo sì rustico d' ingegno, come era Fra Giovanni, lavorò, e dispose un grand' uomo nella santa rusticheza, e semplicità, introducendovi nobili forme di perfezione, e fecelo singolare nelle virtù. Perche Sua Divina Maestà al passo, che gli andava aprendo l' ingegno, con gli ordinarj esempj, e santa conversazione d' un tanto gran Maestro, e Padre; lo rese nelle virtù sì saggio scolare, che non è facile a concepirsi.

Dopo che cominciò a gustare le dolcezze dell' orazione, ebbe un santo costume d' inserire fra gli umili esercizj, che gli erano comandati, l' orazione. Per modo, che sempre cominciava dall' orare, e coll' orare finiva le sue operazioni. Il far bene le cose l' attribuiva all' orare, e quando gli riuscivan male, diceva egli, che n' era la causa, perche prima di cominciare non avea orato. Di questo gran Servo di Dio più volte ne faremo menzione in questa istoria, giacchè il nostro Santo, perche troppo amava la sua semplicità, quasi sempre il menò seco in tutti i suoi viaggi, e particolarmente (come diremo) passò con lui il Faro di Messina sopra il

Man-

Mantello, bastimi quì solo dire un successo non men miracoloso che grazioso.

Essendo Fra Giovanni già vecchio, i Fraticelli giovinetti burlandosi della sua semplicità, gli facean credere molte cose. In una festa, che il Padre Correttore facea ricreazione a' suoi Frati nel Refettorio, gli dille un di quei, voler fare una graziosa burla a Fra Giovanni, che però la volevano proseguire con sua buona licenza. Che burla sarà questa, rispose il Padre Correttore. Replicò egli, Padre nostro: gli abbiamo mostrato un piatto pieno d'arena, e fattogli credere, che dentro vi sono dell' anguille, gli l' abbiamo riposto dietro un boticello di vino. Hor essendo i Frati alla mensa, il Padre Correttore, chiamato à se Fra Giovanni, gli ordinò, che si portasse colà a prendere l' anguille, egli colla sua santa semplicità, credendo esser vero quanto i giovinetti gli avean detto, mentre che gliel comandava il Superiore: v' andò, trovato il piatto, presolo così come stava, pensando che fosse pieno d' anguille senza scoprirlo, il portò al Refettorio; dove inginocchiatosi col piatto in mano avanti al Padre Correttore, gli disse di volerlo scoprire. Sì figliuolo [rispose quegli.] In tanto i Fraticelli, che aspettavano scoprisse il piatto per ridersene, Fra Giovanni dicendo, Ave Maria, il scoprì, ma che? Immantinente ne saltarono quattro ben grosse anguille vive. Del che spaventati i giovani per tema, che fossero serpenti prodotti da Dio per vendicare la burla fatta al suo Servo, si misero in fuga. Immobili restarono per lo stupore, il Padre Correttore, e Religiosi, di sì rara maraviglia, che operò Iddio in riguardo della semplicità del suo Servo; la burla riuscì da dovero, e si migliorò la ricreazione, perche cotte queste miracolose anguille, Sua Divina Maestà ne regalò i suoi Servi, i quali in avvenire venerarono molto più la santità di questo benedetto uomo.

Dietro a questo si diede seguace, e Compagno di S. Francesco il Padre Fra Baldassar Spigno di Paola, primogenito figliuolo ben degno di tal Padre, siccome gli era tal figliuolo. Questi divelto affatto dal Mõdo, e libero da ogni vil pẽsiero terreno, si diede all' acquisto di quella perfezione di che aveva l'animo sì capace. Prima di tutti gli altri si risolse prendere il Sacerdozio, a cui quel ritiramento alla Religione servì di primo apparecchio, e lo fece con abbondantissime consolazioni, rinnovando l' offerta di se medesimo a Dio, e consecrandosegli nõ solo Sacerdote, ma ostia, quando degno fosse di morire per suo amore tra l' asprezze della perpetua penitẽza. Egli solo per molti anni nudrì questa picciola gregge, col pane degli Angioli, ed amministrò tutti gli altri Sagramenti. Quanto alle virtù fu quest' uomo d'amabilissimi costumi, di gran carità, pietà, prudenza, zelo, e dottrina, a cui S. Francesco più di ogn'altro confidò gli atomi de' suoi pensieri circa gli affari della Religione, che fondava, per averne consiglio, ed indrizzo, di che n'ebbe la prima lode, d' essere suo Coadjutore nel governo, e principale Autore di promuoverla, non solo appo Pirro Arcivescovo di Cosenza, come appare dalla sua Bolla, che comincia: *Decet nos*, spedita l' anno 1471. a favore di questa Religione, ma anche appo Sisto IV., ed Innocenzo VIII. di cui ebbe l' onore di suo Confessore, siccome in solenne esame giurato attesta nel processo del Santo fabbricato in Tursi, il Venerabile Maestro Giovanni Cormier Sacerdote, Conte Palatino, Notaro Apostolico, e Limosiniero

Impe-

Imperiale del luogo di Grandiaco presso Turfi, nel detto tempo, che assistea nella Corte Romana in qualità di Zelosо, o Procurator Generale di quest' Ordine novello. Il suddetto Papa in una Bolla, (c) che a sua petizione spedì a beneficio di questa Religione l' anno 1488. lo chiama: *Familiarem, & amicum nostrum.* Tutti i Cronisti dell' antiche memorie della nostra Religione, piamente lo chiamarono Beato. Morì in Paola poco dopo la morte di S. Francesco, ancorchè è incerto l' anno appo di quelli, pieno di giorni, e di meriti, con quella medesima tranquillità, ed unione d' affetti, con che era santamente vissuto.

Indi a poco si diede seguace, e Compagno di San Francesco, il Padre Fra Francesco Majorana, nativo di Fiumefreddo Terra della Diocesi di Tropea, lungi da Paola otto miglia, e si vede dal pubblico Instromento della fondazione del nostro Monistero di San Luigi di Napoli, in cui egli fu Correttore, e non come vogliono alcuni, senza fondamento, che fosse nativo della Città di San Marco, ed altri di Cosenza.

Dietro a questi si diede per seguace, e Compagno, il Padre Fra Giovanni Genovese di Paola, a cui il Santo diede l' abito nel suo Romitaggio. Quest' uomo fu di vita inincolpabile e d' esempio ammirabile, per modo che le sue azioni erano di somma edificazione appo tutti. Quanto alle penitenze seguitò l' orme del nostro Santo Padre. E perchè era di gagliarda complessione, si diede a domar la carne, trattandola da nemica, affinchè non si ribellasse contro lo spirito. Il suo letto era uno strato di sarmenti, corica ndovisi sopra per prendervi alcune ore piuttosto di tormento, che di riposo, e spesse volte, ne in altra maniera, che inginocchioni avanti il letto, posandovi le braccia colle mani in Croce, orando tutta la notte, dormendo tormentava il sonno, senza donare al corpo alcun' alleviamento, non che riposo. E se tal' ora appoggiava la testa sopra le sue medesime braccia, che parea piuttosto in positura di penitenza, che di riposo, appena preso sonno; che il peso del corpo non potendosi reggere, veniva a cadere, e con ciò a svegliarsi, e rimproverando se stesso, se gli fosse paruto avere troppo dormito, con nuovi fervori ricominciava ad orare. A tal' eccesso di patimenti un' altro niente minore n' aggiunse, e fu un digiuno perpetuo in tutta la sua vita, in cui non prese mai altro ristoro di cibo, che un pò di pane, ne bevè altro, che acqua, e ciò una volta il dì.

Quando il Conte d'Arena andò al soccorso d' Ottanto, San Francesco gliel diede in sua difesa, ed operò a prò d' un valoroso Capitano un gran miracolo, come riferiremo al suo luogo:

Fu questo Sant' uomo sempre mai perseguitato dal Demonio, apparendogli in varie forme per intimorirlo, e vincerlo; ma colla Divina grazia bravamente dalle sue astuzie, e gagliardissimi assalti come anco dalle tentazioni interiori, e danni esteriori, si difese.

Il nostro Padre Antonio di Spezzano, uno de' più antichi, e letterati del nostr' Ordine, riferisce nelle sue memorie (trovate dal R. P. Anselmo dello Stocco) che alle volte dalla sua Cella sentiva le grida, e i lamenti del benedetto P. F. Giovanni; contrastando, e lottando col Demonio, mentre stanziavano insieme nel Monistero di S. Luigi di Napoli, e per questi combattimenti, e lotte per alcuni giorni, ancorchè ne restasse indebolito, e snervato, ad ogni modo allegro, e con la bocca ridente,

come vittorioſo; egli l' ajutò a morire, e teſtifica, che la ſua morte fu ſomigliante alla ſantità della ſua vita. Il ſuo corpo ſtette inſepolto molti giorni per la frequenza de' popoli, che v' accorſe a viſitarlo, e riverirlo, ſenza vederſi corruzione, o ſentirſi cattivo odore.

Con queſti ſi fè ancora ſeguace, e Compagno di S. Franceſco il P. F. Antonio del Buono, per naſcimento nobile, della ſuddetta Terta di Fiumefreddo. Queſti fu ardentiſſimo nel zelo della penitenza, non meno degli altri d' interiſſima vita, e ſingolar devoto della Vergine noſtra Signora. Di lui ne parla il Barrio, (*d*) ed il Maurolico (*e*) gli dà titolo di Beato.

Dietro a queſti toccò la ſorte d' eſſer ſeguace, e Compagno di S. Franceſco al P. F. Bernardino, nativo di Cropolati, Terra della Dioceſi di Roſſano della nobile Famiglia d' Ottanto. Or' eſſendo Bernardino primogenito di numeroſa prole, ed in età giovanile, alle nuove che venivano di Paola, quanto all' odore della Santità, e Miracoli di Franceſco, ſi acceſe di farſegli ſcolaro nella pratica della perfezione. Petciò voltando le ſpalle al Mondo, ed alle ricchezze paterne, ſenz' altro conſigliero adoperare, che ſe medeſimo, naſcoſtamente partiſſi alla volta di Paola; e per ſtrada rivolgendo nell' animo, come aveſſe potuto comparire gradevole al coſpetto di S. Franceſco, giunto avanti i ſuoi piedi, con grand' umiltà gli chieſe l' abito della ſua Religione; Onde come Iddio glie l' aveſſe mandato incontro ad accettarlo, ſiccome egli era venuto a dargliſi per diſcepolo, ſi dimoſtrò con iſcambievole allegrezza ſua, e di S. Franceſco, che ogni dì meglio vedeva favoriti dal Cielo i ſuoi deſiderj con nuovi acquiſti di gente ſcelta, ed inviata alle ſue mani. Ne gli aveva Iddio in queſto giovane dato ſolamente un Compagno in ajuto dell' opera della Religione, che andava fondando, ma fatta ch' ella foſſe, un ſucceſſore nel carico di Generale (come al ſuo luogo vedremo.) Dietro dunque alcuni giorni il Sant' Uomo fattolo eſercitare in eſercizj di mortificazione, che gli ſervirono di primo apparecchio di confeſſarſi, e comunicarſi, il veſtì del ſuo abito, pronoſticando, che foſſe per riuſcire quel Servo di Dio, che da poi fu.

Ma furono lunghi, ed oſtinatiſſimi i contraſti, che gli fè il Demonio dopo che entrò nella Religione, in cui parve non timanervi. Imperciocchè gli s' attraversò l' amore del Padre, che troppo mal volentieri ſofferiva di vederſelo allontanato. Saputo dunque indi a molti giorni, che Bernardino ſuo figliuolo era già fatto Romito nel Moniſtero di Paola, immantinente mandò due altri ſuoi figliuoli, l' uno per nome Scipione, e l' altro Jacopo a pregare il Santo, che in ogni conto gli rimandaſſe a caſa Bernardino. Giunti alla preſenza del Santo i due fratelli, gli rappreſentarono il diſpiacere del loro Padre, che di certo impazziva di vedere il ſuo figliuolo, ne voleſſe permettere, che ſenza lui tornaſſero. A quai riſpoſe, che ei non voleva altrimente veruno in ſua compagnia contro ſua voglia, perciò egli volendoſene venire, ſia colla benedizione del Signore. Intenerito Bernardino dalla viſta de' fratelli, e perſuaſo dalle loro parole, ritornò a caſa ſua, dove perche egli avea guſtato il nettare delle conſolazioni dello Spitito, non troppo vi dimorò; poichè di nuovo tornò a piè del Sant' Uomo a dimandargli con teneriſſime lagrime, l' abito; ma perche San Franceſco iſpirato da Dio molto ben ſapeva in che andavano a parare queſte burraſche, gli diſſe che

ſi

si portasse a Napoli per un suo negozio importante, e poi al ritorno che sarebbe colla grazia di Dio, il consolaria. Ubbidì egli volentieri. Fra tanto risaputo ciò dal Padre, rimandò i suddetti suoi figliuoli al Santo, a cui fecero intendere, che il loro Padre morirebbe avanti i suoi giorni, se non gli rimandava Bernardino. *Io l'ho mandato a Napoli* (rispose il Santo) *però prima che di quì partiate farà ritorno.* Ciò detto fissando lo sguardo verso il Mare, disse loro: *Vedete quelle due barche, di cui appena si veggon le vele? Or sappiate certo, che Bernardino viene in quella che và a mano diritta.* E così fu come il Santo disse: perche in brieve giunse Bernardino colla spedizione, che portava. I fratelli in vece di restar persuasi dal Miracolo, inchinarono piuttosto al gusto del loro Padre, perche troppo violentando il giovane, il rimenarono a casa. *Vada colla benedizione di Dio* (disse il Santo) *quante volte vi piace, perche egli alla fine sarà di nostra casa.* Non è possibile a ridire gli atti d'affetto, che passarono tra il Padre, ed il figliuolo? Chi può esprimere le parole, e le lagrime per divertirlo dal suo proposito? Che non fece? Che non disse il Padre? Riccamente il vestì, ed oltre modo l'accarezzò. Ma alla fine l'amor del Padre non prevalse al voler di Dio, che aveva eletto Bernardino, non per consolazione d'una famiglia, ne per privato benefizio d'una picciola terra, ma per pietra fondamentale di una Religione, e riforma di costumi ne' Cristiani. Ne prevalsero i disegni umani contra quello che Iddio determinato avea, cioè di volerlo nella Compagnia di San Francesco, perche parlandogli al cuore, gli fè sentire la sua volontà, la qual era, che ripigliasse l'abito, che avea lasciato. Perciò egli sollecitato dallo spirito, dopo quindici giorni segretamente si partì dal Padre alla volta di Paola. Ma perche con quel vestito non si potea occultare a gli occhi umani, ebbe buona occasione di cambiarlo con un rotto, e stracciato d'un mendico, che trovò per strada. Così dissimulando coll'abito con estremo giubilo del cuore per la Santa povertà (di cui era estremamente innamorato) ne di casa sua, ne di tutto il Mondo altro portò con se, che se medesimo. Si povero si consegnò nelle mani di San Francesco, e con dirotti pianti pregollo a rivestirlo della sua livrea, ne mai più il lasciasse partire per verun conto: perchè era risoluto di vivere, e morire in sua santa compagnia. Entrò nella Religione come risolvè, e promesse a Dio, restando vittorioso del Demonio, e discepolo del suo Maestro San Francesco, secondo il cui detto non gli mancò, che fare in essa a prò della Religione. Indi il Santo lavorò in lui tutte le sue virtù, nelle quali riuscì consumatissimo, e preso il sacerdozio il volle per suo Confessore, lo menò con se in Roma, ed in Francia, come vedremo.

Arrivò a tal segno nel merito, e stima che si dubitava appo i nostri Religiosi, chi d'essi fosse più ubbidiente all'altro, San Francesco al P. F. Bernardino, come a suo Confessore, o Bernardino a San Francesco, come a suo superiore? Vero è, che nessun' altro Religioso di quest' Ordine, quanto che lui penetrò l'intimo dello spirito di S. Francesco. Non fu troppo letterato, ma per altra parte d'isquisita prudenza, e di merito, e di senno pari al maneggio del primo governo della Religione, con che San Francesco quando passò al Cielo, volendo onorare i suoi meriti, come più d'ogn' altro a lui simile, in suo luogo l'elesse; ne potendo per allora difendersi dal Vicegene-

ralato della Religione, coll' arte d' una profondiſſima umiltà, e colla rinunzia, che prima fè nelle mani di Giulio II. Sommo Pontefice, dopo nel primo Capitolo Generale, che ſi congregò in Roma, ſi ſottraſſe da quel carico. Onde ſe la Religione non lo confermò nel Generalato non fu, perche non foſſe degno, ma per Sovrano Miſtero; Imperciocchè volle Sua Divina Maeſtà, che i principj di queſta Religione ſomigliaſſero a' primi ſucceſſi del governo di Santa Chieſa. Avvengachè quando il glorioſo Apoſtolo S. Pietro paſsò da queſta vita all' eterna, ancorchè laſciaſſe in ſuo luogo S. Clemente, che governaſſe la Chieſa, come fè alcun tempo, dopo, il Clero, e Popolo Romano ragunati inſieme per eleggere il Pontefice per la rinunzia fatta da Clemente, eleſſe Pontefice S. Lino, o come altri vogliono, S. Cleto. Così avvenne (non ſenza Divina iſpirazione) nel primo Capitolo Generale di queſta Sacra Religione. Ancorchè il glorioſo Padre S. Franceſco laſciaſſe in ſuo luogo il P. F. Bernardino, queſti rinunziando, eleſſero il P. F. Franceſco Binet di nazione Franceſe.

Quanto alle ſue virtù, fu di vita irreprenſibile, nella penitenza a niun' altro ſecondo; Iddio che l' allevò per ſe, gli diede purità Angelica, e zelo Apoſtolico, fondando molti Moniſteri nell' Italia, eſſendo Provinciale, fu gran difenſore del quarto voto della vita quadrageſimale, ornamento, e ſplendore di queſta Religione. Per lo che il noſtro Santo Padre per mercè dell' amore che ſempre gli portò, gli comparve ſpeſſe volte, ed alla fine divenuto un vivo ſpecchio di Santità, predettoſi il giorno, e l' ora del ſuo fine, alzati gli occhi al Cielo, con un ſembiante, che nella tranquillità già parea goder del Paradiſo, s' addormentò nel Signore. Fu la ſua morte a' 25. d' Ottobre dell' anno 1520. nel detto noſtro Moniſtero di S. Luigi in Napoli: il ſuo Corpo ſtà ſotterrato al ſiniſtro lato dell' Altare maggiore di quella Chieſa, dove è tenuto in gran venerazione:

Dietro al P. Bernardino, ſi diede Seguace, e Compagno di S. Franceſco, il P. Arcangelo di Carlo di Longobardi, Terra del Veſcovado di Tropea. Queſt' uomo fu quaſi martire per le rigidiſſime penitenze, e mortificazioni, che ſofferì, tenendo il ſuo corpo per capitale nemico, con cui giammai volle fare pace, ne tregua, onde cercava, e trovava ſempre in che maltrattarlo, e chiamava amici ſuoi tutte le coſe, che l' ajutavano ad affliggerlo: nell' aſtinenza, e digiuno non aveva pari, la maggior parte della notte la conſumava nell' orazione. Ebbe le ſpalle ſcorticate dalle battiture, e così peſte, e maltrattate, che ſe gli marcivano: il ſuolo fu il ſuo ordinario adagiato letto, ne altro ſi vedeva in lui, che l' oſſa, e la pelle, che ſembrava quaſi miracolo, come ſi manteneſſe in vita. Per queſti eccеſſi, e rigori di penitenze, che aveva uſati per caſtigarſi, Iddio lo fè degno del martirio. Avvengachè egli con Fra Arnoldo d' Ottanto ſuo compagno, partito da Napoli ſopra un Vaſcello alla volta dell' Iſola di Sicilia, l' anno 1526. mandato dal ſuo Superiore in un di quei Moniſteri, navigando nel Faro di Meſſina, venne loro improvviſamente ſopra una Galeotta di Corſali Turcheſchi, che bene in armi, e remi, ed a vele gridando da Barbari, e ſuonando a battaglia, s' affrontò al Vaſcello, cominciò a combatterlo arditamente con ogni lor' arme da fuoco, e da mano. Ma come il Vaſcello non era fornito di difeſe, e di gente, reſtò in preda de' Barbari. Il P. Arcangelo riconoſciuto per

Reli-

Religioſo, e Sacerdote, fu dal Capitano, per nome Araez Criſtiano rinegato, e da' Turchi chieſto in prima con maniere più che altro corteſi, che ſe col compagno voleſſe renderſi Maomettano, gli donerebbon la vita, altrimenti ſi preparaſſero a ſofferire crudeliſſimi tormenti, ed alla fine la ſpietata morte. Eglino ajutati dalla grazia, abbominando eziandio co' ſembianti del volto quell' empietà, riſpoſero riſolutamente che nò. Allora i Barbari, chi appuntando al petto le aſte, e chi alzando ſopra il capo le ſcimitarre, minacciarono d' uccidergli incontanente, ſe Criſto, e la ſua legge non rinegavano. Niente perciò ſmarriti, colla medeſima coſtanza, che prima ripigliarono, che Criſtiani erano, e per Criſto volentieri morrebbono. Ne s' andò più avanti in parole, perche nell' atto ſteſſo della fedele, e generoſa confeſſione crocifiſſero il P. Arcangelo, ed un Turco gli paſsò d' un haſta per mezzo le coſte, ed un' altro appreſſo il ferì d' un gran colpo in teſta. Troncarono il capo a Fra Arnoldo, e dopo morti gli affondarono in Mare. Seppe la Religione per relazione d' alcuni, che ſi trovarono in quel fatto, venuti in libertà, che i Turchi anchè a molti altri offerſero di camparli, ſe ſi rendevano a Maometto, ma quali, e quanti foſſero i forti, che non pregiando la vita preſente, la cambiarono più felicemente coll' eterna, morendo nella confeſſione della fede, nol fa, ſe non Iddio, che ne raccolſe l' anime in Cielo, e quivi fra' Martiri le coronò.

Queſti furono i dieci figliuoli, e Compagni, che il novello Patriarca accettò in Paola, e fè ſuoi: gli altri due, che loro s' aggiunſero, ed egli bramò d' avere, per compire il numero di dodici Diſcepoli, come ebbe Criſto, Sua Divina Maeſtà non glieli concedette, ſe non dopo alquanti anni. Queſti furono il P. F. Paolo di Paterno, ed il P. F. Giovanni della Rocca Bernarda, de' quali mi converrà fare intera menzione nel ſecondo libro.

Ho voluto ſolamente toccare la vita de' ſopraddetti Compagni, perche oltre gli eſtranei Scrittori, ne trattano de' noſtri, Luca Montoya (*f*) Luigi Doni d' Attici (*g*) Veſcovo d' Autun, Lanovio (*h*), e più diffuſamente ne tratterà il P. F. Franceſco di Longobardi, nel Teatro delle perſone illuſtri di queſta Religione, che ben preſto manderà a luce.

(a) Maurol. nel ſuo Oceano. (b) Barr. lib. de antiq. & ſitu Calabriæ. (c) L' originale ſi conſerva all' Archivio delle ſcritture del Moniſtero di Paola (d) Bar. l. 2. de antiq & ſitu Calab. (e) Maur. Oceano Religio. (f) Nella ſua Cronica l. 2. (g) Iſtor. generale lib. 2. c. 5. (h) Nella ſua Cronica generale.

CAPITOLO XVI.

Da' ſuoi Compagni Regola, per ſeguire una medeſima forma di vivere, ed eſempi di ſegnalate virtù.

DAlla ſolitudine, ancorchè ſia luogo più ſicuro per la finezza della ſantità, nientedimeno Iddio per ordinario, ne cava venerabili ſoggetti, quando vuole, che non ſiano nati per loro ſteſſi. Dice S. Girolamo (*a*), che la ſanta ruſticità per ſe ſteſſa ſola è utile, perche l' anima candida, che volontariamente ſi fa rozza, e ſemplice, per ſe ſola guadagna. Ma quando Iddio la ſceglie per comune utilità, la fa poſſente nella ſcienza, e nelle parole, per perſuadere a tutti. Non è dubbio, che la ſanta ſemplicità, e ruſticità di San Franceſco di Paola per ſe ſolo ſarebbe ſtata profittevole, ſe il Signore non l' aveſſe cavato dalla vita ſolitaria; ma perche il teneva riſerbato per ardue impreſe, volle che laſciaſſe la ſolitudine; per attendere alla ſalute dell' anime. Ed ancorchè, ſecon-

do la comune ſtimazione parea gli mancaſſe, quel tanto gli biſognava per il governo, e reggimento dell' anime, e per eſſere Patriarca, ed Iſtitutore d' una Religione, che cotanto dovea riſplendere fra l' altre antiche Religioni di Santa Chieſa; ad ogni modo Iddio ſa ſupplire queſti mancamenti, donando ſufficienza a ciaſchedumo per il fine che lo ſceglie, come inſegna S. Tommaſo (*b*) fondando queſta verità, [oltre l' eſperienza, che n' abbiamo] ſopra l' autorità di San Paolo (*c*), che dice: *Ogni noſtra capacità, e ſufficienza ci proviene da Dio, che ci ha fatti idonei Miniſtri del nuovo teſtamento*. E ciò non s' intende riſguardo all' umane lettere, ma in ordine al nuovo ſpirito, per additarci la differenza, che ſi trova fra' Miniſtri del tempo della grazia, e quei della Sinagoga, per cui abbondarono le lettere, e per noi lo ſpirito. La noſtra ſufficienza non conſiſte tanto nelle lettere, quanto nello ſpirito, come giornalmente ſi ſperimenta; poichè meglio governa lo ſpirito per poco che ſia, che le molte lettere, fondate in tanti pericoli di ſuperbia. Queſto documento è dell' Apoſtolo (*d*), che dice: *Le lettere gonfiano, e la carità edifica: e la ſcienza diſtrugge*, perche datemi un' uomo ſuperbo, che non gli manca il fomento di tutti i vizj, ma ſe la Carità edifica, non ſarà buon' edificio quello; che non ha tutte le officine delle virtù.

La Sacra Scrittura (*e*), fra gli altri encomj, che dà al Patriarca Giacob, uno ſi è d' avergli comunicato Iddio la ſcienza de' Santi: *Dedit illi ſcientiam Sanctorum*. Per la quale intende la Lettera Greca, un perfetto conoſcimento di tutte le coſe Sante, che è quello *in ſplendoribus Sanctorum* di David (*f*), ed è come ſcienza infuſa, e rivelata, che dona Iddio a' ſuoi Servi per ignoranti che ſiano nell' umane, e Divine lettere: Il vediamo praticato in S. Franceſco di Paola, il quale quando entrò, ed uſcì dal deſerto, non avea altra capacità di lettere acquiſtate, che di piccioli principj di leggere, e ſcrivere. Ma perche Iddio l' aveva ſcelto per Padre di numeroſiſſima figliuolanza, volendo queſto far ſimile a Giacob Patriarca di dodici Tribù: gl' infuſe la ſcienza de' Santi, e la cognizione de' Divini arcani, per ſapere inſegnarli, perciocchè, egli altro non portò al deſerto, che un Roſario, una diſciplina, un cilicio, ed un Crocifiſſo, in cui altamente contemplando, uſcì dalla ſolitudine ſaviſſimo Teologo, e potea dire con San Paolo, *non ſapere altra ſcienza, che Gesù Criſto Crocifiſſo*, il quale per ſua maggior gloria par che lo voleſſe far partecipe della ſcienza degli Apoſtoli, concio ſiachè quando gli ſcelſe all' Apoſtolato, erano affatto ignoranti, e perche non ſi vantaſſero della converſione del Mondo, ne la carne ſi gloriaſſe, ſupplì in tutto quello, che loro mancava. Così fece con Franceſco, benchè foſſe ignorante nelle lettere umane tuttavolta gli comunicò tanta ſapienza, e ſpirito, quanto gli abbiſognava per fondare una nuova Religione, e dare a' ſuoi Religioſi una Regola, che abbracciaſſe tutta la perfezione Religioſa. Seppe quanto gli baſtava per il perfetto, e prudente governo de' ſuoi, e di ſe medeſimo, oltre che dalla propria eſperienza eſeguiva con nuovo modo quel, che aveva imparato nell' Eremo a piè del Crocifiſſo.

Queſta è la ſcienza de' Santi, che ci conduce per il cammino del Cielo, come è vero, che per ſuo mezzo molte perſone ſemplici, e pure, ſono giunte all' eterna beatitudine: e ciò molte volte ſi vede dentro le Religioni più riformate, che i

po-

poveri Frati Laici, ovvero Converſi nelle coſe della pietà avanzano di gran lunga i più ſavj, e dotti Predicatori: (g) *Il mio ordinario trattenimento, ed i miei diſcorſi più familiari* [dice la Sapienza] *ſono co' ſemplici; e chi guarderò io*, dice il Signore, *ſe non l' umile*, (h) *quello che porta il timore avanti gli occhi*? In fine gl' Idioti ſovente fanno maggiori progreſſi in queſta ſcienza (i) Quantunque ignoranti ſecondo il Mondo, la rapiſcono quelli, che la frequentano per mezzo delle meditazioni, e diſcorſi, che eſſi fanno ſopra i fiori, ſopra i frutti, ſopra gli alberi, e piante, ſopra piccioli animali, e finalmente ſopra tutti gli oggetti delle maraviglie di Dio, che ſe gli rappreſentano avanti gli occhi. Il grande Antonio, che giammai frequentò l' Accademie di Platone, di Zenone, di Pittagora, d' Ariſtotile, e d' altri Savj del Mondo, e ad ogni modo con queſta Filoſofia, illuminato dalla fede, fu più ſaggio di tutti gli uomini grandi, non ſolamente tra le coſe ſoprannaturali, ma anco dentro quelle che ſono della giurisdizione della natura, di maniera, che egli in filoſofare ſull' opere di Dio fa arroſſire di vergogna i Savj del Mondo: perche eſſi diſputano di tutte le coſe pinttoſto per curioſità, che per deſiderio di profittare, alla fine altro non ne riportano, che fiori, e faville di vanità; allora che queſto Santo, come gli altri Anacoreti [che il Mondo ſtima ignoranti, ed idioti] traſſe da tutte le coſe un frutto di cognizione ſtabile, e ſoda della bontà, della ſapienza, e della poſſanza di Dio. Tutto il Mondo gli era un gran libro, e la diverſità delle creature gli erano i caratteri, per mezzo de' quali conoſceva la natura, il nome, e la grandezza dell' Autore. Queſti imitando Sant' Antonio, e gli altri Santi Monaci, ed Anacoreti, divenne sì ſavio nell' eſercizio di queſta ſcienza [come riferirò in più luoghi] che dalle criſtiane lezioni della contemplazione delle menome creature (onde ogni giorno s' addottrinava) in quella cattedra della ſolitudine del Moniſtero di Paola, ne traſſe gran profitto per nudrire il ſuo ſpirito, ed intenerire i cuori de' ſuoi. Queſta ſcienza fè maravigliare non ſolamente i Re, Principi, ed altri grandi del Mondo, tra i quali fu quel perfetto Cortigiano, Filippo de Comines: ma anco i Papi, Cardinali, Veſcovi, ed altra quantità di Prelati, ed altri primarj Dottori [come vedremo] della ſacra facoltà di Parigi.

Parve a S. Franceſco d' avere oramai tal numero di ſcelti Compagni, ed ottimi Religioſi, che all' intenzione ſua baſtar potrebbono quando così tutti inſieme foſſero in accordo fra di loro con un medeſimo fine di vivere regolatamente uniti, come già ciaſcuno in particolare era unito con lui: diſſe loro eſſer quelli, che Iddio fra tanti altri aveva ſcelti, per ajutarlo a fondare la Religione, come il cuor gli diceva, di non ordinarj accreſcimenti: che però miraſſero, che animo dovevano prendere ſopra quello, che il proprio zelo, e il deſiderio di ſervire a Dio metteva in ciaſcheduno; perciò di tutti inſieme ſi faceſſe un ſolo, [il che ſarebbe, ſe aveſſero un medeſimo ſcopo d' intenzione, e cuore di ſcambievole unione] perche troppo ſarebbe il vantaggio d' ogn' uno, e 'l frutto di tutti. Quanto a ſe, per cominciare nel ſanto nome di Dio, ſua intenzione eſſere, conformare quanto più gli era poſſibile la ſua vita con quella di Criſto. Ben videro eſſi, che ne più perfetto, ne più ſicuro eſemplare potea prenderſi ad imitare, e che fra tant' altri può darſi migliore, quanto più a quello s' aſſomiglia.

Im-

Impoſe loro tre voti, di Povertà, Caſtità, ed Ubbidienza, eſſenziali a tutti gli altri Ordini. Per li quali rifiutando l' anima con patto irrevocabile le delizie della carne, ed i fallaci inganni del Mondo, ſpogliandoſi anco interamente di ſe medeſima, e de' ſuoi compiacimenti, come inſieme di tutte l' altre coſe, che ſono fuor di ſe; ſi diſpone, e rende abile a queſta ſovrana unione, e trasformazione in Dio ultimo fine, e meta, in cui dee aſpirare la creatura ragionevole.

Di più gli eſortò all' oſſervanza della vita quareſimale di non mangiar mai carne, ne uova, ne formaggio, ne butiro, ne latticinj in tutta la lor vita, ne dentro, ne fuori del Moniſtero, eccetto in caſo d' infermità, lungi dall' abitazione de' Frati: aſpriſſima auſterità non ancora uſata nella Chieſa di Dio ſotto voto. Ed a queſto (oltre i digiuni Eccleſiaſtici) v' aggiunſe il digiuno di tutti i Mercoledì, e Venerdì dell' anno, e quello dal primo di Novembre fin' alla Natività del Signore.

Comandolli rigoroſiſſimamente l' oſſervanza del ſilenzio, e ritiramento, per poter meglio attendere all' orazione, e a' Divini Officj, ed altri ſanti eſercizj molto a propoſito per giunger preſto a grandiſſima perfezione, e ſantità: volle egli, che queſte coſe inviolabilmente oſſervaſſero.

Con grandiſſimo zelo eſortolli all' umiltà, ſtimandola ſpirito del ſuo Ordine, ſiccome ella è baſe, e fondamento d' ogni perfezione, e virtù. A queſto fine ordinò vetti umili, in tutte le coſe parimente concernenti all' abito. Il canto a gli Officj Divini, che iſtituì ſenza note, per iſchivare ogni compiacenza, e tutti gli altri inconvenienti; Iſtituzione abbracciata di poi dalla maggior parte degli Ordini Religioſi novellamente iſtituiti nella Chieſa di Dio, riformati, e rimeſſi nel loro primiero fervore, e principio; per eſſere ſtata ritrovata utile, e convenevole. Nelle parole ancora, che amò ne' ſuoi Religioſi baſſe, e ſommeſſe, ne' cibi loro vili, ed in tutt' altre cerimonie umili, ed abbiette, poichè egli ben conobbe, che queſta Divina virtù, non ſolo per umiliazione ſi produce (via ſicuriſſima alla ſalute) ma ch' ella ſi nudriſce, conferma, accreſce, e moltiplica per ſuo mezzo, perciocchè la ſtrada, per la quale gl' indirizzava, era aſpra, e malagevole, non che ſpinoſa, la primiera coſa, ch' egli amò in loro fu l' ardente carità, ed amor di Dio, ſugo ſoave, che le coſe amare rende dolci, e ſoavi, ed ogni rigore, ed aſprezza facile, e comoda: ſovente eſortandoli ad unirſi con Gesù Criſto, che amar dovevano ſopra tutte le coſe, e ſervire con un' intera, e ſantiſſima intenzione, dirizzando a queſto bianco tutto il corſo della lor vita in generale, e le loro azioni in particolare.

Or ciò ch' egli comandava in altrui, faceva egli medeſimo: fu una fiaccola ardente di carità, riſplendente a' ſuoi figliuoli per il buono eſempio conoſcendo per verità che l' eſempio ha maggior forza degl' inſegnamenti ſemplici, e che la parola manchevole dell' opera non è efficace; concioſſiachè il Superiore più debba inſegnare facendo, che dicendo; perciò egli fu ſtudioſiſſimo di render ſe ſteſſo tale, quale deſiderava i ſuoi figliuoli, amatore della vita regolare, ed oſſervator diligente della Regola, e de' Voti; ma per neſſun tempo mancò al Divino ſervigio, ancorchè alle volte gli affari della ſua carica glie ne aveſſero potuto diſpenſare; il che non fece giammai, fermandoviſi con divota, e ſtraordinaria aſſiſtenza; ritiravaſi ſollecitamente alle ore preſcritte al ſilenzio, e ciò sì eſattamente,

mente, che giammai fu ritrovato in quel tempo favellare, ne fuor di sua Cella; E conciossiachè l' orazione debba essere la continua occupazione de' Religiosi, che per ciò fare si ritirano dalla frequenza, e familiarità degli uomini, per gioire di quella del suo Dio strettamente, e più agiatamente; egli dimorò la maggior parte della notte in essa, e molte ore del giorno, dove l' anima sua fu di maniera illustrata da i raggi Divini, che riflettendo in lui, fu tal' ora la faccia sua risplendente, e sfavillante di chiarezza Celeste.

Domò la sua carne con tutti i modi rigorosi, ed austeri, e trattolla, come se stata fosse non sua, ma a guisa di nemica crudele; imperciocchè in prima per cagione dell' astinenza ridusse i suoi Religiosi a digiunare la metà dell' anno; oltre l' astenersi da qualunque cibo Pasquale, e d' ogni altra cosa che tragga origine da quella, con diverse altre grandi, ed esquisite asprezze. Ma il fervore, ed amor grande, ch' ei portava a Dio, lo fè ancora camminare più innanzi, non mangiando, che una sol volta il dì, e dopo tramontato il Sole: non ebbe parimente uso di mangiar pesci, ancorchè la sua regola nō gliel vietasse: suo cibo ordinario era pane, ed acqua, in vece di qualunque altro cibo, e come che egli andasse crescendo nel santo odio di se medesimo, e nell' amor del suo Dio, passarono l' intere settimane, che non mai prese cibo di sorte alcuna; (non senza miracolo,) e fra tanto l'anima sua ti pasceva delle celesti delizie della contemplazione: ne cessò mai giorno alcuno di disciplinarti; alcune volte sul mezzo giorno, ed altre volte allo spuntare dell' alba; in cambio di camicia, portò sopra la carne un' asprissimo cilizio, senza giammai lasciarlo ne di giorno, ne di notte: e per conchiuderla si rese egli piuttosto ammirabile colle sue asprezze, che imitabile da' suoi figliuoli, i quali perciò non lasciarono d' imitarlo per quanto fu loro possibile, vivendo poverissimamente, e nudrendosi per lo più di legumi, loro solenne desinare; ma la gran carità, ed amor di Dio faceva lor credere, che fossero dilizie grandi, e recandosi a stupore di vedere l' astinenza estrema, che mise in pratica il Santo Padre, parevagli perciò ad ogni modo di fare molto poco.

Ora camminando il Santo innanzi a' suoi Religiosi il primiero per buoni esempj, dimostrandosi un vivo ritratto di santità, e virtù, che maraviglia sarà, se in brieve i suoi Monisterj furono ripieni d' un buon numero di perfetti Religiosi, i quali leggevano, oravano, salmeggiavano, e s' affliggevano, facendo penitenza de' loro peccati, e di quelli del Mondo; e dimenticatisi affatto delle cose terrene, assiduamente attendevano alla contemplazione delle Celesti.

(a) In Apolog. Sac. Scripe. (b) P. p. q. 27. ar. 5. ad 1. (c) 8. Cor. 3. (d) 1. Cor. cap. 8. (e) Sap. c. 10. (f) Psalm. 109. (g) Prov. 3. (h) 1. 66. 1. (i) S. Paolo, il semplice S. Onofrio, S. Alessio, S. Pietro di Morone, S. Giovanni Colombino, S. Uomobono, S. Diego di Alcala di Henares, San Giovanni Terrestre anco Calabrese, S. Gio: di Dio.

CAPITOLO XVII.

Iddio gli manda per mano di S. Michele Arcangelo la Carità per impresa del suo Ordine.

LA Carità Serafica, che S. Francesco di Paola fin dalla sua nascita ebbe per ascendente, tutti i suoi pensieri, tutte le sue parole, ed operazioni, che spiravano fervore, riportava a Dio, come a lor fine, a cui gli ordinava, e ad onore, e gloria sua gl' indrizzava. Per questo come suo proprio motto aveva sempre in bocca: *Per Carità*, *In carità*, questa sempre cercava in tutte le sue cose. L' unica, e somma dimanda, che a Dio faceva, era d' amarlo, e per mercede di

tale amore, non altro che maggiormente amarlo: imperciocchè altro non penſava, ne d'altro parlava, ne altro deſiderava, che di amare, e piacere a Dio. Queſta il fè aſpirare al conſeguimēto di quei due altiſſimi fini della propria perfezione, e della ſalute altrui; ben ſapendo egli, che il ſerrarſi fra i confini del proprio profitto dell' anima ſua, era goderſi Dio nelle ſante delizie della contemplazione, e nella pace impertiurbabile d' una ſicura coſcienza, era vita come men faticante, più delizioſa, come men contraſtata da' pericoloſi incontri, più placida, e tranquilla. Ma che? Al grande intereſſe della gloria di Dio, che non riceve accreſcimento accidentale maggiore altronde più, che dalla ſalvezza dell' anime, per cui egli impiegò il ſonno del fare, e l' eſtremo del patire, non che prevalere il proprio guſto, e la privata conſolazione. Queſto fu in S. Franceſco quel *Fraternæ Charitatis ſolitudine egreſſus, Eccleſiam protè Paulam ædificavit*, per ridurre l' anime al buon cammino, con ſante dimoſtrazioni, con lagrime, e preghiere, con mille altri modi per guadagnarle a Dio. Concioſſiachè chi molto ama, non ſi contenta di amare, e ſervir la perſona amata: ma a ſuo potere procura, che tutto il Mondo l' ami, e la ſerva. Queſt' amore il fè intraprendere l' iſtituzione d' un novello Ordine, radunando in eſſo tante perſone, dandogli legge, per potere perfettamente per via ſtretta ſervire a Dio; perciocchè l' amore non può arreſtarſi in coſe picciole, e quanto è maggiore, aſpira a maggiori ſervigi della perſona, che ama, sforzandoſi di perfettamente ſervirla, e renderla glorioſiſſima. E nondimeno tutto ciò, ch' ei fa, ſembragli poco. Queſta Carità il fè iſtituire il quarto voto dell' aſtinenza de' cibi Paſquali. Tutte le operazioni ſue ſpiravano fervore, e ſe ben miriamo la Religione, e i ſuoi Monaſterj, vedremo nondimeno ogni coſa piena di vivace carità, e di ſervore. Perciò la Regola, che diede a' ſuoi Frati, ſpira tutta carità, come può vederſi in eſſa, nella quale appena ſi trova Capitolo, che non ſi ripeta che ogni coſa ſi faccia per carità, e bene ſpeſſo ſolea replicare quelle parole di S. Paolo: *Omnia veſtra in charitate fiant.* La medeſima carità vivificava in lui, non ſolo le operazioni virtuoſe, ma eziandio le miracoloſe, ed indifferenti. Quando comandò alla rocca, che cadeva al baſſo: *Per Carità*, diſſele, *fermatevi, e non cadete*; Ed alla pietra, che rotolando andava a infrangere i ſuoi operaj: *Deh cara ſorella, per Carità non paſſate oltre*; così parimente bevendo, mangiando, camminando rimirava inceſſantemente lo Spoſo Celeſte con occhio ſemplice, che ferisce, e rapiſce il cuor di Dio, cioè a dire, non penſando ad altri, che a lui, ne d' altri parlando, che di lui, ne altro operando, che per il ſolo amor di lui. Da queſto naſceva in lui quell' infiammarſi, che sì repentinamente faceva per qualunque brieve occaſione d' orare. Metteva l' anima in Dio; perciocchè in udire ragionare, o leggere alcuna coſa del Cielo, o nominare il ſolo nome di Dio, in un momento, come ſe di lancio ſi buttaſſe nel fuoco, tutto avvampava nel cuore, e s' accendeva nel volto, vibrando raggi d' intorno. E perche non era libero a non dare in eccesſi d' affetti coll' apparenza de' ſoliti infocamenti, ſi ritirava in cella, ed alle volte nella ſolitudine del ſuo Romitaggio, quando otto, e quando più giorni interi ſenza mangiare, e bere, ne parlare a veruna perſona, per eſalare quelle Seraſiche fiamme, che gli abbruciavano il petto, e dalla terra non ſolo colla mente, ma

ezian.

eziandio col corpo ſpeſſiſſime volte, in alto il rapivano, giuſta quel detto: *Amor Divinus, qui facit ecſtaſim*, del grande Areopagita.

Ma nel farmi più avanti per dimoſtrare la qualità, e 'l grado di quell' amor verſo Dio, che avvampò nel petto di S. Franceſco di Paola, confeſſo di non aver parole, ne ſenſi adattati alla grandezza, ed al merito dell' argomento. Imperciocchè, ſiccome S. Bernardo diſſe, il linguaggio dell' amore, a chi non ama rieſce barbaro, e non inteſo idioma, quanto più verrà ad un ſimile, che ne parli, uſando ſenſi, e voci, o affatto ſtraniere, o di proprio ſignificato? Tanto più che quegli ſteſſi, che ardon di Dio, e ſe 'l godono nel ſegreto del cuore, ove ne vogliono parlare, no 'l ſanno fare: perche a ſignificar coſe ſopracceleſti, i Vocabolarj della terra non han parole, che vagliano. Se pregato San Franceſco da i ſuoi Compagni, che loro diceſſe il trattare interno, che faceva domeſticamente con Dio, e gli effetti dell' anima ſua, in quei ſuoi ordinarj rapimenti, riſpondeva non ſapere eſplicarlo, ne a coſa del Mondo aſſomigliarlo, molto meno ho io parole, che poſſano eſſere interpetri di quello, che fu ſolo nella mente concetto, e che ne pur diſſe egli, che lo provava. Perciò chi non intende gli effetti, e profondi ſentimenti della veemente carità di San Franceſco di Paola, incolpi ſe ſteſſo, che ciò naſce dalla mancanza di queſto ſanto amore, perche non poſſiamo capirlo: *Quia nos* (dice San Gio: Griſoſtomo) *longè ſumus ab hac dilectione, idcircò eam intelligere non poſſumus.*

Pure da quel che una volta gli avvenne, potremo giungere ad intendere quell' ultimo termine della perfetta unione della carità, che ebbe con Dio, per la quale ebbe per unica, e ſingolar mercede l' iſteſſo Dio Trino, ed Uno impreſſo nel motto *Charitas*. Ritiratoſi una, fra le moltiſſime volte, nella ſolitudine, per imitare il rigoroſo digiuno del Salvatore, di quaranta giorni, e quaranta notti, ſenza mangiare, e bere, ne parlare con veruno, attendendo alla contemplazione del ſommo bene: vennegli un dì adattato di contemplare il grande abbaſſamento di Dio, che per noi miſeri mortali, d' ogni merito privi, ed indegni di sì fatta bontà, degnò farſi uomo, la Naſcita, Circonciſione, e tutti i fatti del picciolo Fanciullo, e nato Dio d' amore, quanto fè, quanto diſſe, quanto penſò, inſegnò, predicò, patì, e ſoſtenne da i primi pianti, e vagiti fin' al ſepolcro; e dalle gocciole della circonciſione fin' al diluvio del Sangue, che ſparſe ſulla Croce. Quando venne à contemplare la mirabile degnazione della carità di Dio, che con tanta prontezza diede il ſuo Unigenito Figliuolo, per riſcattare il Servo; ed il Figliuolo, che per la ſoverchia carità, diede ſe ſteſſo per noi, e l' immenſa carità dello Spirito Santo, con che operò queſto ineffabil miſtero, ne reſtò il Santo per modo rapito, e come fuor di ſe uſcendo violentato da un' incendio d' amore, che gli avvampava il petto a poco a poco, ſiccome ſtava colle ginocchia piegate, alzandoſi da terra al pari d' alte cime degli alberi di quella ſolitudine, così ſoſpeſo col volto infocato, che pareva divampare: che ſiccome il ferro poſto nel fuoco diventa fuoco, così egli inzuppato, e poſto dentro dell' infocato amore di Dio: che *ignis conſumens, & charitas eſt*, diventa tutto carità, e tutto fuoco Divino, come ne fa fede il Boccadoro (*a*) favellando di S. Paolo: *Sicut ferrum immiſſum in ignem totus ignis efficitur, ſic Divus Franciſcus de Paula Charitate ſuccenſus totus factus eſt Charitas.*

E così tutto insieme cominciò a grondargli dagli occhi (che teneva fissi verso il Cielo) una soave, e copiosa pioggia di lagrime, mandando gemiti, e voci di teneriſſimo affetto, come quella, che più volte si sentì dire: *O Dio carità, o Dio carità*. Ciò detto, rimase il suo volto con una certa serenità, e sembianza di Beato eccessivamente congiunto alla pienezza d' amore della Santissima Trinità, pascendosi soavemente delle delizie di quella visione intellettuale, con cui gli si rappresentavano le tre Persone Divine. In tanto favorillo il Signore mandandogli per mano di S. Michele Arcangelo pregiato donativo di se medesimo scolpito con belli caratteri d' oro finissimo, in scudo, che sembrava un Sole risplendente in Campo azzurro: *Charitas*, impresa espressiva di Dio Trino, ed Uno, ed esemplare del Sommo Bene, che è quel *Deus Charitas est*, dell' amato Discepolo (*b*) Questa imbracciò S. Michele (cui conveniva più d' ogn' altro recar' in terra Iddio così Trino, ed uno, come contro Lucifero il difese nel Cielo col *Quis, ut Deus*, accompagnato da un Coro d' Angeli, suonando musicali stromenti, e soavemente cantando: *Francisce hæc erunt insignia tui Ordinis*. Presentollo al Santo, acciocchè egli non solo vivente impresso nel motto *Charitas*, se 'l godesse per privilegio preciso negli occhi, nel petto, nelle mani, nelle braccia, nella bocca, e nel cuore; ma ancora per utilissimo traffico, ed impresa del suo Ordine novello. Lieto rimase il Santo di sì pregiato donativo, per dare a divedere a' suoi Frati, che per il vero la Carità, fosse la regola, ed il contrassegno del loro ben' operare, e che conveniva fosse più eminente in loro, ed in somma lo Stendardo, sotto di cui aveano a militare per renderli più coraggiosi, e maggiormente avanzarsi in questa santa, e necessaria virtù, più volte gliel lo scoprì.

Si compiacque Iddio di mandare a San Francesco di Paola, per ministerio Angelico, quest' alta, e nobilissima impresa della Carità per sua maggior gloria, ed ornamento del suo Ordine, per additarci quanto caro gli era, ed in lui, amante amato, per forza di questo Divino amore, trasformato si era.

Ciò s' hà per indubitata, ed antichissima tradizione fondata in una pubblica voce, e fama, che subito corse, passato ch' egli fu di questa vita, fra' suoi primi Compagni, e suoi intimi, consapevolissimi delle cose sue, che il sentirono (come dicemmo) di sua propria bocca, oltre gli Autori nostri, ed esteri (*c*) con che si toglie ogni perplessità, e dubbiezza. Di più hassi per tradizione da' Religiosi antichi del Monistero di Paola, per relazione avutane da' primi uomini della Religione, che vissero col Santo, e l' udirono favellare delle cose sue, che Iddio, nel ritiramento in quell' eremo, una volta in particolare stando in una altissima contemplazione immerso nel di lui amore, gli mandò per mano Angelica l' impresa della Carità, e ciò fu molto tempo prima, ch' egli partisse da Calabria per andare in Francia. Poichè avea già inalberato nel suddetto Monistero, lo stendardo coll' impresa della Carità, sotto di cui arrolava Soldati nella milizia del Sovrano Imperatore dell' Universo.

Non è poi l' impresa della Carità solamente un nudo segno della nostra Religione, ma una certa continua, e tacita esortazione, a provvederci di quelle virtù, senza le quali, indarno sarebbe lo sperare di ben' esercitarla. Ricordane dunque, di non distor mai il piè di sotto la bandiera, furandoci dalla Carità, negli

occhi

occhi dagli eſempj nel viver per ſe, e dell' opere per altrui, che il noſtro Patriarca S. Franceſco fece, e noi tanto il ſeguiamo quanto imitandolo, l' aſſomigliamo. Ricordane il tenerci ben' annodati, e riſtretti inſieme, con quel vincolo di ſcambievole unione, che di molti fa uno, e quanto fa uno, tanto fa inſuperabile. Finalmente ci conforta a non iſmarrire, per gran numero di nemici, viſibili, ed inviſibili, ne per fiero incontro di perſecuzioni, che ci contraſtino, perciocchè ſe niun può contra quello, di cui ſiamo, egli baſta a difenderci, perche ſiam ſuoi.

(a) Hom. 8. de Laudibus Sancti Pauli. (b) Cap. 8. (c) G. Paſſarello. L. Montoya l. 1. c. 4. §. 5. e c. 10 §. 6. I. Morales Tex. 5. §. 3. du Vivier. c. 5. . 36. M. Sanſever. l. 2. c. 14. Courvoſier L. Zamorre to. 3. della 7. p. della Monarchia l. 8. pag. 334. F. Vitton. lib. 4 c. 12.

CAPITOLO XVIII.

Guariſce una piaga incurabile al Barone di Belmonte con una ſemplice erba: e ſana il ſuo figliuolo, ed altri moribondi.

AQuel medeſimo Jacopo di Tarſia Coſentino, Barone di Belmonte, che recò al noſtro Santo quella larghiſſima limoſina per la fabbrica della Chieſa (come dicemmo) ſi aperſe in una coſcia ſchifoſiſſima piaga, e facendoſi ogni dì maggiore, in fin lo conduſſe a non poterſi prevalere della perſona, e rendea sì gran puzzo, che non ſolo ad ogn' altro, ma era intollerabile a ſe medeſimo. Un' eccellente Ceruſico, per nome Vincello, in molti giorni non potè mai tirar la piaga a ſaldarſi, e vedeala andare in peggio. Ma perche queſta era cura di qualche pericolo, volle andare in Coſenza, dove ſebbene ogn' arte di medicina adoperaſſe in quattro meſi di eſattiſſima cura per ſeccare quell' umor maligno, e ſaldarne la piaga, era con tutto ciò riuſcita di niun prò. Onde vedutoſi in abbandono di ſperanza de' rimedj umani, deliberò di andare a Paola dal noſtro Santo, e giunto al ſuo Moniſtero, non potè per il gran dolore, che ſentiva, entrare in Chieſa. Sopravvenendo intanto il Beato Padre, vide l' infermo colla moglie, e famiglia, che lo ſtavano aſpettando. Ordinò, che ſi sfaſciaſſe la coſcia, e veduta la piaga, pieno di maraviglia diſſe al Barone: *Queſta infermità è incurabile; però ſe conſeguir volete la ſanità, biſogna aver ferma fede in Gesù Criſto noſtro Signore.* Indi rivolto ad uno de' ſuoi Frati quivi preſente, diſſegli: *In Carità andate a prender dell' erba* (detta in quel Paeſe) *Unghia cavallina, ed un pò di polvere del ſuolo della noſtra Cella.* Il Frate immantinente eſeguì l' ordine del Santo. Ritiratoſi Franceſco dietro la porta della Chieſa, proſteſo avanti al Crocifiſſo, dopo ſparſa brieve preghiera, fatto il ſegno della Croce ſu la piaga, e ſparſovi la polvere, v' accomodò tre frondi di quell' erba, dicendogli, che il medeſimo far doveſſe due o tre volte ritornato a caſa, dandogli l' erba, e la polvere, e ricordandogli la fede, che doveva avere, in queſto modo ammaeſtrato, lo licenziò con tanta carità, che al Barone, mentre i ſervitori gli faſciavano la coſcia, grondavano dagli occhi teneriſſime lagrime. Così fattoſi riporre in lettica, preſe il cammino verſo Coſenza. Eſſendo a mezza ſtrada, parendogli di non ſentir dolore nella piaga, come ſoleva quando venne al Santo Padre, rivolto alla Conſorte, ed a' Servi, gli diſſe, che non ſentiva più dolore, e ſtando ancora ambiguo della verità, montato dalla lettica, e poſto il piè in terra, cominciò a muovere ſpeditamente i paſſi; ma per farne l' ultima prova, percoſſe col pugno ſopra la coſcia, che prima gli era di ſpaſimo a muovere; e mentre i ſervi gli to-

gliono d' intorno alla coscia le fascie, per iscoprire la piaga, non si trovò di ella altro, che una picciola cicatrice, per segno che v'era stata. Laonde tutti pieni di maraviglia stillando l' anima dagli occhi per allegrezza, ringraziarono Dio, ed il Beato Francesco, per la cui intercessione, aveano ottenuto la desiderata grazia. Indi giunto in Cosenza, ov'era precorsa la fama del miracolo, fu ricevuto da tutta la Città con applauso, e giubilo universale, restando tutti stupefatti, e particolarmente un Cerusico principale di tal' arte: chiamato Paolo, che ben sapeva la qualità della piaga essere insanabile; volle ancor' egli in altre simili cure provar quell' erba, come era stata adoperata dal Santo Medico, immaginandosi forse, che qualche occulta virtù di quella l' avesse sanato, ritrovò veramente l'erba non avere alcun valore; laonde si chiarì essere stato vero, ed indubitato miracolo del Servo di Dio.

Un' altro miracolo, quasi simile à quello, che operò Gesù Cristo in persona del Regolo, fè il nostro San Francesco, col medesimo Barone. Imperciocchè non passarono molti giorni, che un suo figliuolo, per nome Galeazzo, che doveva esser'erede delle sue fortune, fu assalito da una gravissima infermità, che toltogli per cinque giorni la parola, disperato da' Medici, già *incipiebat mori*. L'afflitto Genitore vedendo l' unico suo figliuolo senza umano rimedio, si risolse di ricorrere all' intercessione del Santo Medico Francesco, a cui voleva egli andare in persona (come fece il Regolo) a domandare questa grazia, ma non bastandogli l' animo d' abbandonare il suo moribondo figliuolo, vi mandò per messo Francesco di Marco suo Maggiordomo, a pregarlo per la sanità di quello, avendo tanta fede in lui, che per le sue preghiere, ed opere miracolose, otterrebbe da Dio la grazia, non solo mentre v'era un pò di spirito, ma che sarebbe ritornato in vita anche fosse morto di tre giorni. Giunto Marco alla presenza del Santo, prostratosegli avanti ginocchioni, con teneriſſime lagrime gli espose la preghiera del suo Padrone. La quale udita da Francesco: *Da jeri* [proruppe] *fino ad oggi sono già scorse ventiquattro ore della nostra vita, pure piaccia a Dio, ch' egli sia esaudito di quanto desidera, che io non mancherò di pregare per lui*. Indi avendo ordinato a Marco di far colazione, si ritirò in Cella, dove porse umil preghiera a Dio, per il suo amico. Di poi ritornato al Servo, col sembiante allegro, gli disse: *Già Iddio ha esaudito il desiderio del vostro Padrone, perche il suo figliuolo, che stava per spirare, ha ricuperata la sanità; però quando sarete con lui, ditegli, che per carità lo ringrazj, e che di bene in meglio perseveri ad esser buon Cristiano, e darete all' Infermo questi due biscotti, e due radici*. Commiatossi Marco dal Santo, quando ritornò a casa, trovò cambiate le lagrime in gioje, le amarezze in allegrezze, la mestizia in giubilo, e l' Infermo riavuto, che parlava benissimo; laonde raccontato al Barone ciò, che era passato col Santo, facendo il computo del tempo, e dell' ora, che l' Infermo *melius se habuerat*, ritrovarono, che fu nella medesima ora, nella quale disse il Santo, *quod ejus filius viveret, reliquit eum febris*. A cui diede Marco i biscotti, e radici, de' quali mangiandone l' Infermo, se gli aguzzò l' appetito, e fra due giorni si levò dal letto, sano, e gagliardo. Della cui sanità ricevuta, tutti refero grazie a Dio, e si confermarono nella divozione del Santo.

Similmente occorse a Giovanni di Franco, nobile della Terra di San Lucido,

cido, che eſſendo ſuo Padre moribondo, mandò un ſuo Cognato, per nome Niccolò, a raccomandarlo al Beato Franceſco, acciocchè pregaſſe Dio per la ſanità di quello, promettendogli, che riavendo la ſalute, gli avrebbe ſomminiſtrato, per uſo del ſuo Moniſtero, la cera neceſſaria. Venuto quivi Niccolò, fattoſegli avanti San Franceſco: *Io ſo a che fine ſei venuto* (gli diſſe) *vi ha mandato Giovanni per la ſanità di ſuo Padre. Non tema per queſta volta di morire, e già per aver' avuto un buon' Avvocato, il Signore gli ha fatto la grazia, ed al ritorno, che farete, lo ritroverete d' altro modo, che lo laſciaſte. Però ſaranno pochiſſimi i ſuoi anni.* Ritornato a caſa Niccolò, ritrovò avverato beniſſimo quanto gli diſſe il noſtro Santo, perche nell' iſteſſo punto, che gli diſſe, l' Infermo eſſer libero dal male, domandò da mangiare, ed egli il vide ripoſatamente ſedere, e del tutto ſano, ed incontanente fu adempiuta la promeſſa delle candele al Moniſtero: però non paſſarono quattr' anni, che (come il Santo prediſſe) reſe l' anima al ſuo Creatore. Indi a poco accadette al medeſimo Giovanni un' altro caſo oppoſto al primo; il qual fu, che ſtando gravemente ammalata una ſua Sorella vergine, rimandò il ſuddetto Niccolò al noſtro Santo, acciocchè le impetraſſe da Dio la ſanità. Quando egli lo vide: *Vi ha mandato Giovanni* (gli diſſe) *per la Sorella inferma? or per carità ritornate, e ditegli che la ſtimi, come ſe non foſſe ſtata giammai ſua; imperciocchè la glorioſa Vergine Maria, e Santa Caterina la vogliono in loro compagnia, ne ſi può ricuſare, che ben preſto non vi vada*; e tanto avvenne, perche il ſeguente giorno, la verginella ſi partì da queſta vita.

Mentre il Notaro Tomaſo Piſcione agonizzava, e la ſua Conſorte, e figliuoli dirottamente piangevano; fugli domandato dal Santo la cagione de' loro gemiti; riſpoſero, che l' Infermo ſtava in punto di partirſi da queſta vita. Ed egli dopo d' averli conſolati, diſſe loro, che recitaſſero un Pater noſter dinanzi all' Immagine del Crocifiſſo, e perche quei per eſſer troppo fanciulli, nol ſapevano, gli diſſe, che almeno ſapendo l' Ave Maria, la diceſſero, indi fattili in ginocchiare dinanzi la ſudetta Immagine, gli diede tre biſcotti, con alcuni pomi, acciocchè li portaſſero al loro Padre, affermando, che per quella volta non temeſſero: *ma direte a voſtro Padre, che abbia fede nel Signore, e per avvenire ſia buon Criſtiano.* Onde quei ritornati a caſa, diedero al loro Padre i biſcotti, e pomi, de' quali cibatoſene ſenz' altro medicamento, divenne ſano, come ſe non aveſſe giammai avuto infermità.

Giovanni Cicuzzo di Paola, infermo a morte, mandò un ſuo Cognato al noſtro Santo a fargli intendere la ſua agonia. Quando Franceſco il vide: *In carità* [proruppe] *ritornate allegramente, perche l' Infermo ha ricevuta la grazia della ſanità*, e colui ritornato a caſa, ritrovò che nell' iſteſſo punto, che gli parlò il Santo, quello ſi conobbe libero perfettamente d' ogni male.

Ruggiero Pariſe, in quelle parti famoſiſſimo Dottor di Legge, avendo un ſuo figliuolo moribondo, per un ſuo ſervo mandò a pregare il noſtro Santo, che voleſſe impetrarli da Dio la ſanità. Udita Franceſco l' ambaſciata, inchinatoſi in terra, preſe una fronda d' erba, la qual dandola al meſſo, che la portaſſe all' Infermo, gli diſſe: *Sappi in Carità, che al voſtro ritorno troverete l' Infermo ſano, perche il Signore gli ha fatto la grazia.* E ritornato in Coſenza, dov' era l' Infermo, trovò avverato il detto del Santo, ed il ſeguente giorno ſi levò dal letto.

Eſſen-

Essendosi un figliuolo di Febo Mirabello della Terra di Scigliano ammalato gravemente d'una postema sotto la mammella; il Cerusico in un'anno d' esattissima cura non potè giammai guarirla. Alla fine, come insanabile ad ogni cura d' umano rimedio l'aveva abbandonato; con che Febo rivolse tutte le speranze sue nell'ajuto del Cielo. Andò in Paola a prender per intercessore appresso Dio, S. Francesco, a cui notificò l' agonie del figliuolo: gli rispose il Santo: *Và che esso sarà sano, perche Iddio gli ha fatta la grazia, ma votalo a santa Maria*. Con che ritornato a casa, la seguente mattina ritrovò il suo figliuolo libero dal pericolo, in cui l' avea lasciato; e fatto il computo dell'ora, che s' era riavuto, conobbe che fu nella medesima, che il Santo gli disse, che Dio gli aveva fatto la grazia.

L'istesso occorse a Bernardino d'Aquino, Barone di Castiglione; il quale stando per finire la vita, mandò un suo domestico al Santo, onde questi vedutulo, senza fargli altro ragionamento; *Io so a che fine sei venuto* (disegli) *l' Infermo è già guarito*. E così al ritorno trovò averato il suo detto.

Preservò anche dalla morte Niccolò Mercurio di Paola, il quale mentre stava zappando sotto un Monte, passando ivi il Santo, l' ammonì, che si partisse da quel luogo, altrimenti avrebbe patito nella persona. Cosa degna di maraviglia, che appena scostatosi Niccolò, precipitossi dal Monte un grosso sasso, che indubitatamente l'avrebbe ammazzato, se ivi ritrovato si fosse. Ciò veduto, egli ringraziò il Santo che l' avea liberato.

S' inferisce da questi casi, che gli nomini, ancorchè disperati della loro salute, e giunti all' estremo, non devono diffidare della paterna misericordia di Dio, ma con umiltà, e viva fede devono ricorrere al suo ajuto, per mezzo di questo potentissimo intercessore San Francesco di Paola; ora che più mai sta congionto con Dio.

CAPITOLO XIX.

Libera un Naviglio da una tempesta di Mare: fa abbondante di pesce un luogo, che n' era sterile, ed opera altre maraviglie.

UN Naviglio carico di passaggieri, e di mercatanzie, appena partito dalla Città di Lipari (Isola discosta dalla Sicilia circa trenta miglia) che spiegate le vele al vento, traversando il Tirreno, si levò un così furioso Ponente; e Libeccio, che ruppe la più sformata tempesta, che avesse per avanti provata, ne veduta giammai chi si sia esperto Piloto. Il Mare si fè altissimo, e ad ogn' onda, che montava, parevano andar sotto: alleviarono il Naviglio, con gitto universale, che valse a ripararlo dall' affondare per il suo medesimo peso; ma sì precipitoso era il vento, e la tempesta tanto dirotta, che nè i Marinaj potevano comandare alla vela, ne il Naviglio ubbidire al timone, così poco meno, che abbandonatone il governo, reggendosi solo colla buffetta a mezz' asta, corsero a discrezion di fortuna. Lo smarrimento de' miseri Naviganti, e le grida, e i voti, e il pianto, erano quali suol mettergli la morte evidentemente vicina, e quel che sembra più spaventevole della morte stessa, l'orribil faccia del Mare in tempesta, di che forse la natura non hà cosa più formidabile in apparenza. L' unica consolazione in tanto pericolo era il ricevere vita, o morte, qual più fosse stato in grado a Dio, di concedere. In quel punto che rinforzò la tempesta, e che tutti si piangevano perduti, il Naviglio portato dal corso della fortuna, e del vento, s' avvicinava a sfas-

à sfalciarsi nel lito di Paola, i di cui Cittadini prontamente soccorrono quei, che in somiglianti perigli son posti: imperciocchè a sì fiero spettacolo tutti accorsi al lido, in altro modo sovvenir no'l potevano, che con lagrime di compassione. In questo affanno, alcuni di loro ricordatisi dell'efficaci preghiere del loro Santo paesano Francesco, a lui accorsero [come fecero gli Apostoli a Cristo (*a*)] a fargli sapere qualmente quella ostinata, e cruda tempesta, evidentemente portava alla morte tanti poveri Cristiani. Non fu di mestieri fargliene troppa instanza, che ne pregasse Dio, perche di sua natura Padre pietoso, nel medesimo punto, alzati i lumi al Cielo: *Signor mio Gesù Cristo* (gridò sospiroso,) che *Tu solus dominaris potestati Maris, motum autem fluctuum ejus, tu mitigas, deh vi prego non vogliate permettere, che quelle creature contrassegnate col lume del vostro volto, e redente col vostro Sangue, miseramente periscano.* Indi cacciato fuora dalla finestrina di sua Cella il Capo, mirando per dirittura in quella marea, per dove naufragava il Naviglio, alzata la sua destra, benedicendolo, tre volte Gesù, con alti, e pietosi accenti, profferì: a questo dire il vento tutto insieme mancò, e si fè calma. Miracolo Miracolo animati quei del Naviglio, e i Paolani stupiti dal lido, gridarono. Approdarono al porto, e sbarcati in terra, non è possibile a dirsi i pianti, l'esclamazioni, e le grida di giubilo, che ne seguirono, sì che parevano usciti fuor di senno per allegrezza. E perche conobbero benissimo quei del Naviglio, il loro scampo Miracoloso, e che si dovea attribuire alla paterna pietà di Dio, mosso a compassione di loro, per i meriti d'alcun suo santo servo; perciò diteci [soggiunsero] chi è costui, che in questo vostro Paese hà virtù di comandare a' venti, ed al Mare? Il vogliamo conoscere per rendergli le dovute grazie. Fu da' Paolani risposto, come il loro paesano Francesco dalla sua Cella, non tantosto porse l'umil preghiera a Gesù Cristo, che si calmò il Mare. Ciò udito vennero al Monistero, dove lo trovarono, a cui con grande umiltà, e teneriſſime lagrime, si buttarono avanti ginocchioni, e a gara d'affetto s'affollavano per baciargli i piedi; egli vergognandosi di sè, e di loro, e gridando, che mal facevano, a riconoscere da lui quello, che era solamente di Dio, a cui render le grazie si doveano; a gran pena se ne trasse di mezzo, soddisfatto interamente della comune allegrezza: *Or su figliuoli*, disse, (e in ciò gli caderono per allegrezza le lagrime dagli occhi.) *Per Carità ringraziate la Divina Misericordia: conosca ogn' un di voi l' infinità de' debiti, con cui siete obbligati al nostro Dio, ed in particolare all' amorosissimo mio Cristo, che volle nascere, e morire per noi. Perciò procurate d' emendare con altrettanta penitenza gli errori della passata vita, e di corrispondere con atti di cordialità a' favori, che ogni momento vi fa il Signore.* Il che di poi fecero con maniere quanto più seppero degne di così rilevante beneficio. Indi ordinogli, che s' alleſtissero al viaggio, perche tosto navigando felicemente col vento in poppa, giungerebbono alle loro case, onde eglino dando intera fede alle sue parole, con prospero vento finirono il lor viaggio.

Un Notajo di Paola, per nome Pietro di Barba, avendo comprato con grossa spesa alcune reti da pescare, e preso in affitto un luogo detto la Tonnara, nella riviera di Paola, eravisi quasi rovinato, perche i suoi pescatori, come soleano d' alcun tempo, senz' acquisto

degno di quella fatica, e con danno traevano al lido le reti vuote; perciò mandò Antonio Odoardo à pregare il noſtro Santo, che da Dio gl' impetraſſe buona peſcagione. Di che egli moſſo a pietà, ſi raccolſe in orazione: *Signor mio Gesù Criſto* (diceva) *vi prego, che ſiccome nello ſtagno Genetſareno, montato ſovra la navicella di Pietro, che tutta la notte aveva faticato in darno, gli ordinaſte, che buttaſſe la rete in Mare, che prenderebbe del peſce, il che egli facendo nella voſtra parola, preſe una moltitudine di peſce tanto copioſa, che rompendoſi le reti, (b) fu aſtretto di chiamare in ſuo ajuto i Compagni dell' altra Navicella, che andavano di conſerva, e riempierono per modo ambedue, che per il ſoverchio peſo pareva miracolo non ſi ſommergeſſero. Così a prò di Pietro voſtro devoto, abbondate di peſci queſto Mare, acciocchè ſi rifaccia delle paſſate perdite.* Dopo per Antonio li mandò una candela benedetta, ordinandoli di nuovo, con viva fede nel Signore ſtendeſſero le reti in Mare, e'l fecero ſulla credenza di lui, che già l' aveano in riſpetto d' uomo maravigliosò; e'l provarono a gli effetti, perocchè n' ebbero le reti piene in così grand' abbondanza d' ogni ſorte di peſci, che con fatica poterono condurli al lido. E da indi in poi quel Mare ne fu più che mai per l' avanti copioſo. Sicchè Pietro ſeguitando la peſcagione, in breve non ſolo ſi rifece delle paſſate perdite, ma con groſſo guadagno reſtò conſolatiſſimo.

Donna Poliſena, Conſorte di Don Enrico d' Aragona, Marcheſe di Squillace, mandò Guglielmo ſuo Maggiordomo con un ſuo ſervitore, per nome Paolo dell' Abate, a viſitare il noſtro Santo. Queſti ſaputolo per Divina rivelazione, fece accender' un gran fuoco: giunti al ſuo Moniſtero, gli domandarono perche ciò faceſſe? Egli riſpoſe; perche ſapeva la loro venuta, e quel fuoco abbiſognava, per eſſer Verno (e già correva il meſe di Gennajo) e perche era hora di deſinare, diſſe Guglielmo voler mangiare delle galline, a cui riſpoſe il Santo, che in quel luogo non ſi mangiava carne, ne altra ſorte di latticinj, ma ſolo legumi, e peſci. E perche il buon Padre deſiderava (ſecondo il ſuo ordinario coſtume) di darli la colazione, non avendo nel ſuo Moniſtero altra coſa da dargli, che legumi, gli diſſe, aſpettaſſe un poco, che l' avrebbe provviſto: a queſto fine porſe umil preghiera al Cielo, dicendo: *Gesù mio ſiccome quando entraſte in Cafarnao per pagare i Dazieri, che ſtrepitavano, perche vi chieſero il tributo, ordinaſte a Pietro* [*acciocchè quelli non ſi ſcandalizzaſſero.* (c)] *Vade ad Mare, & mitte hamum, & eum piſcem, qui primus aſcendit, tolle, & aperto ore ejus invenies ſtaterem, illum ſumens, da eis prò me, & te. E così fu eſeguito: così vi priego, che mi provvediate in queſto biſogno, acciocchè non reſtino ſcandalizzati queſti miei oſpiti.* Finita l' orazione comandò ad un giovine, che andaſſe al lido del Mare [additandogli il luogo] dove trovato un buon peſce, glielo recaſſe. Ma il giovine vedendo fortemente il Mare tempeſtoſo, ricuſava andarvi. *Per carità* (replicò egli) *andate, che non ritornerete ſenza preda.* E veramente Iddio gli teneva apparecchiata la provviſione: imperciocchè il giovine appena giunto al deſtinato luogo, che il primo Cavallone di Mare, che venne a frangere nel lido, nel ritirarſi indietro, avanti i ſuoi piedi laſciò arenata una Cernia di quaranta libre. Quando la vide il giovine inorridì per lo ſtupore: onde toltala, recolla al Santo, in men di mezz' ora, il quale fattala apparecchiare,

abbon-

abbondantemente ne provvide, non ſolo gli Oſpiti, ma anche i ſuoi Religioſi. Ne finì quì il miracolo, perche quanto più ne mangiavano, tanto più creſceva il peſce, anzi il pane, ed il vino non ſi vide mancare con ſtupore di tutti.

(a) Mat. 8. (b) Luc. 5. (c) Matth. 17.

CAPITOLO XX.

Illumina ciechi; riſana ſtroppj di gambe, e di piedi; monda leproſi; e guariſce ſordi, e muti.

UN giorno incontratoſi Criſto in un cieco nato, moſſo di lui a compaſſione, volendolo illuminare, colla ſua ſaliva fece un' empiaſtro di loto, e fango: (*a*) *Fecit lutum ex ſputo*, e poſtoglielo ſu gli occhi, reſtò quello veggente; Il Salvatore ſi ſervì del fango, materia atta piuttoſto ad acciecare, che ad illuminare, perchè eſſendo la ſua Maeſtà infinita, anche i modi, con che ajuta il genere umano, ſono innumerabili; e ſebbene come Dio gliela poteva dare ſenza queſto ſtromento, volle dimoſtrare in ciò (con maggior autorità) l' onnipotenza della ſua Divinità, con che ſomiglianti miracoli operava, rimediando la natura umana con la medeſima maniera di fango, che la creò, ancorchè non tanto notabile, come quello che fece, con la ſaliva. Queſta medeſima virtù operatrice di cotali maraviglie, comunicò al Santo Paolano con maggior ſtupore, affinchè ſi vedeſſe, quanto glorioſo, ed ammirabile, egli ſi ſia dimoſtrato ne' ſuoi Santi.

Aveva un non ſo chi della Terra di Paterno, per fluſſione catarrale, gonfj gli occhi, ed appannata la viſta, ſentendo in eſſi ardori, e tormenti di morte. Accorſe al Santo (*b*), che con medicamento appreſo non già nella Scuola d' Ippocrate, ma in quella del Cielo, gli reſtituì la luce, e la ſanità; perciocchè prendendo un pugno di bambagia l' intinſe nell' acqua benedetta, e poi nella calce vergine, e con tal miſto formò un' empiaſtro, che col ſegno della Croce applicatolo al male, reſtò libero l' Infermo. Queſti ſon prodigj d'uno, che aveva la potenza di Dio nelle mani; poichè anche colle coſe contrarie ſa partorir la ſalute. Più grande fu il portento d' Eſaia, che con un cataplaſmo di fichi aveſe aſterſo, e guarito l' inſanabili ulcere d' Ezecchia, che nel far ritornar per dieci gradi il corſo del Sole: *Juſſit, ut tollerent maſſam de ficis, & cataplaſmarent ſuper vulnus, & ſanaretur.* (*c*) Per dimoſtrar che con rimedj contrarj maggiormente riſplende la potenza di Dio, dice Procopio: (*d*) *Cum miraculum edere ſtatuiſſet Deus ficum illi, quæ vulnerum alioquin dolorem augere maximè ſolet, in remedium tradidit.* Ma più maravigliоſo è il prodigio di Franceſco, quanto la calce vergine e più contraria del fico, e più delicato, e geloſo di qualunque altra parte è l' occhio.

Non finirono quì le grazie di San Franceſco; perche ſparſeſi ſubito per tutte le Terre d' intorno, la fama di queſto ſtupendo miracolo. Tutti i ciechi ſi fecero condurre alla ſua preſenza. Il primo che ricorſe, fu Antonio Catalano di Paola, colla ſua figliuola per nome Giulia, nata cieca, e viſſuta cieca diciaſſette anni, oltre modo dolente per la deformazione di quella, e ritrovollo che ſtava cavando alcune erbe nel ſuo giardino. Quando il vide con notabil ſentimento, ed amare lagrime, lo pregò, che impetrar voleſſe da Dio la viſta per la ſua figliuola. Allora il Servo di Dio preſe una foglia di quell' erba, che già ſtava cogliendo; mettendola, con fare il ſegno della Croce ſu

gli occhi; e levando la mano, caduta in terra l'erba, la fanciulla aperti gli occhi vide la luce del Sole, e la bellezza delle creature, per l' addietro giammai vedute. Rimasero tutti maravigliati i presenti di questo miracolo, e così Antonio colla sua figliuola, resero le dovute grazie al Signore nel suo Servo, ritornossene a casa allegramente.

Giovanni Varanchello ancor Cittadino di Paola, aveva un suo figliuolo, che per malattia divenne affatto cieco, dopo un anno lo condusse al Santo, il quale avendogli posto su gli occhi alcune erbe, e fasciatele con una benda di lino, non si discostò il fanciullo quanto un tiro di balestra per ricondursi a casa, che da se stesse cascate l' erbe, e la benda, vide prefettamente come prima.

Volendo un Contadino di Paola per nome Bernardo Perimezzo, porre sotto il giogo i suoi buoi, fu da uno di quei col corno malamente percosso in un' occhio, ch'era per restarne irrimediabilmente privo, se incontanente non accorreva al Santo, il quale avendoci posto sopra un panno di lino, lo rimandò a casa, ed il vegnente giorno, rimase chiaro della veduta, come prima senz' alcun segno di lesione.

Bartoluccio Pecorajo di Paola, tagliando legna, si percosse con una scheggia in un' occhio, in modo che coperto di sangue temeva di perderlo affatto, quanto condotto al Santo, fu da esso con un semplice medicamento sanato.

Una fanciulla detta Perna Signorello, anche di Paola, a cui [per una flussione su gli occhi] per acciecarsi in tutto non mancava altro, che perdere una scintilla di luce, che le era rimasta, e di giorno in giorno l' andava perdendo. Fece il Santo dalla sua Madre cogliere dell' erba Trifoglio, ordinandole, che col sugo d' essa ne fregasse gli occhi della fanciulla, il che avendo fatto una sol volta, perfettamente ricuperò la vista.

Ad un certo dell' Amantea, Città di Calabria, stato cieco sett' anni, con fargli su gli occhi il segno della Croce, e ordinatogli, che ascoltasse la Messa, nell' alzarsi Nostro Signore, aprironsi gli occhi, e per la gioja, che sentiva di vedere la luce, cominciò a gridare ad alta voce: Misericordia, misericordia, che già vedo il Corpo di Nostro Signore Gesù Cristo.

Un Contadino di Paola, offeso in un' occhio da una spiga di grano, dubitò di restarne del tutto cieco. Ricorse al Santo in Paterno, per il rimedio, a cui donando dell' erba assenzio, gli disse, che la seccasse al fuoco, e fattane polvere, ne medicasse l'occhio. Al che replicando il Contadino, che non facea di mestiere portar quell' erba fino à Paola, perche ve n' era grand' abbondanza, replicogli il Santo: *Voglio che portiate questa, che io vi dono: abbiate buona fede, ed andate con Dio.* Ubbidendo il Contadino avanti che giungesse a casa, senza porre all' occhio infermo cosa alcuna, n' ebbe bramata luce.

Una fanciulla gravemente inferma in un' occhio, che irremediabilmente ne avea perduto il vedere, a' prieghi di suo Padre, il Santo le insegnò, che vi mettesse una semplice erba, la quale postavi, dopo due giorni restò sana; come parimente sanò il suddetto, stando moribondo, con un' altra simil' erba.

Una donna parimente avendo sua figliuola con un' occhio guasto, disperata d' umani rimedj, la condusse al Santo, il quale aspergendole l' occhio con acqua benedetta, e poi leggiermente toccandolo col suo dito, sana come prima la rese alla Madre. Il medesimo fece

con

con un certo uomo, che avea una macchia in un'occhio, che affatto non ci vedeva, con l'acqua benedetta.

Giovanni Calendino guarì d'una fluſſione, che avea in un'occhio, avendoci poſto il Santo ſopra un poco di cera. Altro fanciullo con una macchia in un'occhio, percotendogli leggiermente il capo con una verga, reſe ſano. Ad un cieco della Città di Biſignano, ſegnatolo col ſegno della ſalutifera Croce, reſtituì la luce. Un Bottajo parimente percoſſò in un'occhio da un cerchio, che ribatteva, che glie lo fece ſchizzar fuora, condotto al Santo, preſe quell'occhio così creparo, lo poſe nella ſua concava ſede, e divenne più ſano, e bello dell'altro, rimandandolo a caſa, come ſe non aveſſe patito quel diſaſtro.

Una donna di Roſigliano, nomata Aurifica Turca, affatto cieca ricuperò la viſta con metter ſu gli occhi un'erba mandatale dal Santo. Assai però riguardevole è il caſo ſeguente per la novità della coſa, ed evidenza del fatto. Un Cieco con gran fede gli domandò la viſta. Egli con fargli il ſegno della Croce ſu gli occhi, e dirgli [come diſſe Criſto al Cieco nato, che gli domandò la luce (e) *Domine ut videam.*] *Reſpice, fides tua te ſalvum fecit*: n'ebbe interamente la luce. Ma fu più maravigliosa la fede d'Adriano Macerta di Paola, il quale gravemente travagliato di male d'occhi, che tuttavia andava perdendo la luce irremediabilmente, poſtoſi in viaggio alla volta di Paterno, per chiedere al Santo la grazia della luce, a mezzo cammino ſentiſſi affatto guarito; onde venne ad ottenere per la fede più di quel, che chiedeva, e proſeguendo il ſuo viaggio, venne a render le dovute grazie a Dio, ed al ſuo Santo Servo.

Così parimente, San Franceſco di Paola, colla virtù di Criſto riſanò ſtroppj delle gambe, e zoppi de' piedi.

Ad una donna, i nervi delle gambe ſi attraſſero, ed indurirono, e le polpe, e la carne tutta le ſi ſeccò infino all'oſſa, e i piedi le ſi travolſero, ed aggropparono, ſicchè tutta ſtroppia, ed inutile camminava ſu le ginocchia, e ſu le mani, ſtraſcinandoſi dietro le gambe, ed in queſta maniera condotta à lui ſopra un Cavallo, comandolle, che ſi ſedeſſe; poſcia fecela alzare in piedi, dicendole, che ei la licenziava, per doverſene ritornare, avendole il Signore fatta la grazia; in tanto ſentiva rinvigorirſi le gambe, ſtenderſi i nervi, e ſgropparſi i piedi, ſu i quali ſtette, che ben la portavano, e camminò francamente ſenz'altrui ajuto, ne in modo alcuno zoppicando, benedicendo Iddio, e ringraziando il Santo, ella, ed il Popolo, che fu ſpettatore, e teſtimonio del miracolo.

Niente meno illuſtre fu l'altro, che indi a poco operò in un figliuolino ſtroppio, che nõ potevaſi reggere ſu i piedi, così che male acconci gli aveva. Fugli condotto avanti, ed egli il fè camminare in un'iſtante colle ſue gambe dritte, quanto altri poteſſe deſiderare.

Una Donna di Briatico ſtroppia de' piedi, e delle mani, eſſèndo ricorſa al Santo, riebbe l'uſo degli uni, e dell'altre; camminando co' ſuoi piedi, e le ſue mani adoperando così bene, come ella mai fatto aveſſe.

Parimente un giovinetto ſtroppio delle gambe, che non potea dare un paſſo ſenza chi l'ajutaſſe, oltre al zoppicare ſconciamente, fugli condotto avanti da Giovanni Scentaneo ſuo Padre, guarito dal Santo, veſtitolo d'un picciolo abito del ſuo Ordine, nella foggia, che fanno alcuni fanciulli per qualche tempo, per voto de' loro parenti.

Erano ben dieci anni, che un Religioſo non potea reggerſi ſu' piedi, eſſendoſi condotto al Santo, diſſegli: *Per carità portate queſte pietre a' Muratori, che travagliano nel noſtro Convento*: ed egli tantoſto funne caricato, che ſentendoſi gagliardo ſu le gambe, gridò con lagrime d'allegrezza, quanto più potè, miſericordia, io ſono affatto guarito del mio male, e nell' avvenire ſenz' altra difficoltà liberamente camminò, ſtupendoſi il popolo, che ben lo conoſceva per iſtroppio, come era, e poi il vedeva in un momento ſanato.

Una giovinetta di Paola, chiamata Chiara Carbonella era ſtroppia delle mani, e piedi, che per un' anno non avea potuto camminare, e le abbiſognava, che altri le ſomminiſtraſſe il cibo, e le coſe neceſſarie. I ſuoi Genitori afflitti di tal male incurabile, avendo adoperato molti rimedj per riſanarla, alla fine ſi ricordarono del Beato Franceſco, e riprendendo ſe ſteſſi, diſſero: Vengono da tutta queſta Provincia infinite perſone a ritrovarlo con devozione, e noi che l' abbiamo in caſa, non ne facciamo conto, ne ricorriamo a lui ne' noſtri boſogni; ſu andiamo a pregarlo, che voglia intercedere per noi appò il Signore, che ci conceda la ſanità per la noſtra figliuola; perciò fattala porre in braccio d' una ſerva, la conduſſero al Moniſtero del noſtro Santo, a cui ſupplichevolmente diſſero, o che la ſanaſſe, ovvero che la riteneſſe ſeco. A' quali riſpoſe egli: *Per Carità abbiate fede nel Signore*; indi aſperſela coll' acqua benedetta, e dato in mano dell' inferma alcune ortiche, la licenziò nel nome di Dio; al ritorno, che facevano a caſa, l' inferma volle che la ſerva la poſaſſe in terra, dicendo voler far un ſuo biſogno corporale. O prodigio del noſtro Santo! Appena poſata in terra, che ſi ſentì come invitarſi a provare ſe i piedi la reggevano, e coll' ajuto della ſerva, rizzoſſi, e ſi trovò sì ſana anche nelle mani, che laſciata la ſerva, ſe ne ritornò a caſa ſenza veruno appoggio. Da queſto avvenimento ſi vede, che i Profeti ſe non ſono accetti nella loro Patria, non avviene per colpa loro, ma de' Compatriotti. Imperciocchè la Divina grazia a guiſa di Sole in ogni parte ſi diffonde, ed il vero Meſſia col ſuo eſempio, ſendo Duce de' ſuoi ſoldati, gl' inanimò ad operare nelle loro patrie la virtù, ch' egli colla ſua grazia gli comunicava, acciocchè le noſtre Patrie ſendo originarie madri, non reſtino defraudate di ricever frutto della virtù de' loro proprj figliuoli. Che ſe è grata pietà giovare a gli eſtranei, quanto maggiore ſarà uſarla a prò de' ſuoi. Il noſtro Santo, per maggior gloria di Dio, non ſolamente operò Miracoli ne' luoghi eſtranei, ma ancora nella ſua propria Patria, ove era generato, nato, ed allevato, ne i ſuoi Compatriotti ſi potevan lamentare di lui, che non faceſſe Miracoli nella Patria.

Un giovine di Torano, Terra nella Calabria, preſſo Paola 20. miglia, ſchifo, e puzzolente di lebbra, a cui avvicinar niun ſi potea, venne in Paola, e gettatoſi innanzi i piè del noſtro Santo, il pregò colle medeſime parole, che diſſe a Gesù Criſto quell' altro lebbroſo: (*f*) Padre ſe voi volete, potete mondarmi da queſta lebbra. Riſpoſegli il Santo. *Per Carità andate a lavarvi in quel fiume, che corre ſotto il noſtro Moniſtero, che rimarrete mondato*. Non così toſto colui ebbe finito di lavarſi, che uſcinne mondato dalla lebbra, colle carni sì nette, come d' un tenero bambino: rinnovellandoſi ancora il Miracolo del Profeta Eliſeo, quando mondò dalla lebbra Naaman

man Siro Principe della milizia degli Assirj, con farlo lavare nel Giordano.

Vn' altro giorno furongli condotti innanzi due altri schifi, e puzzolenti lebbrosi, ch' era cosa di gran compassione a vederli; l' uno era di Paola fratello di Giovanni Varranchello, e l' altro forastiero. Feceli segretamente trattenere nel Monistero per alcuni giorni, facendoli esercitare inalcuni particolari esercizj di meditatione, innanzi che li mondasse dalla lebbra, che forse avevano contratto per scelleratezze commesse. Imperciocchè diceva egli, che la cagione delle malattie incurabili per lo più sono i peccati, i quali prima si devono sottrarre, e di poi consultare la salute degl' infermi. Indi senz' altro rimedio adoperare, gli rimandò mondati a casa loro.

Dell' istesso modo guarì un Giovane Greco travagliato dalla medesima infermità, con dirgli, che altro non bisognava fare, che gustare l'aria del Monastero, ove sendo dimorato alcuni giorni restò affatto mondato dalla lebbra.

Vna povera donna anche difformata, e puzzolente di lebbra accorse a questo Divino Medico, che la volesse mondare: Ed egli commiserandola, ordinogli, che usasse alcune erbe, che le diede per farsi un bagno. Il che avendo fatto, incontanente fu mondata.

Guidone di Lepanto Giovine ricco, e nobile di Cosenza, ma puzzolente lebbroso, vero ritratto di Naaman Siro, udendo ogni dì raccontare le opere Miracolose del nostro Santo, gli crebbe gran desiderio di vederlo. E perche la lebbra l'impediva, stava aspettando qualche alleviamento, per poter' andare a ritrovarlo. [Confidando che in null' altro consisteva la sua salute.] Alla fine per adempimento del suo desiderio, si fè condurre nel miglior modo che si potè, al Monistero del Santo, e prostratosegli innanzi a' piedi, versando da gli occhi abbondantissime lagrime, lo pregò che da Nostro Signore gl' impetrasse la salute. Impietositosi di lui il nostro Santo, alzò gli occhi verso il Cielo suo ordinario rifugio, e con una breve, ma efficace preghiera, obbligò il Datore di tutti i beni ad esaudirlo. Indi sospinto da sublime fiducia colla sua mano pigliò quella dell' infermo, e disselegli. *Per carità date le dovute grazie a Dio Nostro Signore, che v' ha reso la sanità, la quale, come nobile, e grato che siete, la vogliate in avvenire impiegare al suo santo servizio, che così scamperete da quell' altra pessima lebbra dell' anima.* Alzossi Guidone non men mondato, che inorridito, in vedere un Miracolo tanto evidente, e stupendo; dipoi per atto di gratitudine di sì gran benefizio, volle restare otto giorni nel Monistero, e fra detto tempo si confessò, e comunicò; e quando si commiatò dal suo Medico, gli lasciò per la fabbrica una larga limosina, offerendosegli di più perpetuo servo, e continuo benefattore del suo Ordine.

Ma più stupendo fù il Miracolo, che operò in persona di Marcello Cardilla, anche della Città di Cosenza. Era costui lebbroso, e stroppio delle mani, e de' piedi, che avea anche perduta la parola, e per il pestifero morbo era tutto divenuto nero, che ben per lui era vita la morte, poichè moveva a compassione chiunque lo mirava, udendo una creatura umana ridotta nella sentina delle miserie. Laonde mossi alcuni suoi parenti, e amici a pietà, proposero di condurlo al nostro Santo; considerando, che seIddio benedetto non vi adoperava la sua onnipotenza, per rimedio umano, era impossibile risanarsi, e condottolo in Paola sovra un caraletto quasi mezzo estinto,

eſtinto, il preſentarono innanzi al Servo di Dio. Quando Franceſco vide un giovine in sì fiorita età tormentato da tanti mali, gli ſembrò il ritratto del Languido della Piſcina (g) in cui era ſtato trent'otto anni languente, moſſo a pietà, gli diſſe: *Marcello volete eſſer ſano?* Ed egli riſpoſe, Padre mio non ſi trova per me verun rimedio umano; però vi priego, che vogliate aver di me compaſſione. Il racconſolò il Santo con parole piene di carità; dicendogli d'aver fede in Gesù Criſto, che gli avrebbe reſtituita la ſanità, non ſolo del corpo, ma ancora dell'anima, che era di maggiore importanza: indi poſtoſi ginocchioni ad orare innanzi d'un' Altare, dimoſtrava con evidenti ſegni di lagrime, quanto commiſerava l'infelice infermo. Fu di tale efficacia la ſua breve preghiera, che obbligò il Signore di concedergli quanto gli domandò. Imperciocchè reſo forte dall'aſſiſtenza Divina, ſorſe, e pigliato l'infermo per la mano, incontanente ſi levò in piedi del tutto guarito, come ſe mai non aveſſe avuto male. Sono immaginabili non eſpreſſibili a queſta penna le tenerezze, le cordialità, i deliquj dell'anima dell'infermo riſanato, che affogandoſi per troppa dolcezza in un mare di lagrime, godè naufragj di Paradiſo nell'oceano del proprio pianto, con che rendendo a Dio, ed al Santo le dovute grazie, ſe ne ritornò a caſa ſua. Il noſtro Santo non ſolamente riſanava gli ſtroppj, e mondava i lebbroſi, che a lui ricorrevano colla virtù, che l'Onnipotente gli comunicava; ma anche diè la loquela a' muti, e l'udito a' ſordi.

Viveaſi in un luogo di Calabria donna, che accoppiando un corpo di mediocre bellezza ad un' animo ricco di tutte quelle qualità, che ſono più deſiderabili in un buon Criſtiano, moglie d'uomo onorato, e ricco di beni temporali, era nondimeno ſterile. Queſti domandando a Dio prole, che foſſe erede delle loro fortune, miſchiavano ſovente le lagrime alle preghiere. E perche non può il Cielo moſtrarſi ineſorabile alle dimande de' giuſti, in premio delle loro orazioni, e larghe limoſine, ottennero da Dio un figliuolo, ma con un doloroſo contraſto, perche in tempo, che la natura forma la parola, il giovinetto non potè arrivare ad eſprimerla colla lingua, ne udirla coll'udito. Crebbe ſino all'età di quattordici anni con gran cordoglio, e rammarico de' ſuoi Genitori, i quali udita la fame della Santità, e Miracoli, che tutto dì operava il noſtro Santo, non potendo più ſofferire di vedere il lor figliuolo ſordo, e muto, fecero riſoluzione di condurlo, e dimandargli inſtantemente, che li cavaſſe da quel travaglio. Giunti al Moniſtero, fu coſa notabile, al primo guardo, il conobbero nel ſembiante, e perciò ſe gli proſtrarono innanzi, manifeſtandogli l'angoſcie de' loro cuori, ed in particolare il genitore confermando il ſuo dire con tanti liquidi teſtimonj, quante lagrime gli cadevano giù per le guancie, prorupe ſoſpiroſo: Servo di Dio, queſto noſtro unico figliuolo ce l'hà dato il Cielo per compimento de' noſtri deſiderj: e ſordo, e muto fin dal ſuo naſcimento, ſe piacerà a Dio toglierli queſti impedimenti, per conſolazione di noi afflitti genitori, non ſi faccia difficoltà di pregarlo con la carità. Non potè paſſar più oltre la lingua, impedita dall'afflizione del cuore. Allora videro i circoſtanti tutto intenerito Franceſco, il quale poſto ginocchioni alzò la mente, e gli occhi verſo il Cielo, e ſoſpiroſo orando, così diſſe: *O amoroſiſſimo Gesù; quanto ſei pronto a dar mano a chiunque ſi*

rivolge

rivolge a tè! Già che il voſtro dolciſſimo nome è quello, che fa le lingue diſerte, e ſcaltrite, aprendo le ſue facoltà, e ſentimenti, come faceſte con quel muto, e ſordo con maraviglia delle Turbe, ti prego, che vogli ſnodare la lingua, e ſturare l' orecchie di queſto infelice giovinetto, acciocchè coll' udito intenda, e conoſca i tuoi Divini arcani, e colla lingua ti benedica, e lodi. Appena finì queſta breve preghiera; che ſentitoſi ſpingere da ſublime fiducia, rivolto al giovinetto, gli diſſe: *Per Carità figliuolo, dite con me ad alta voce trè volte: Gesù*; ed egli ſnodando, e ſciogliendo la ſua mutola lingua, reiterò tre volte col Santo, quel dolciſſimo Nome, con sì ſaporoſo, e dolce principio, che d' indi in poi ſenza verun' impedimento cominciò a lodare, e benedire il ſuo Creatore. I Genitori del muto, e i preſenti ammirati del miracolo, mandando dagli occhi copioſiſſime lagrime per tenerezza, in ſegno di giubilo, alzando le grida, proruppero in sì fatte voci: *Sia per ſempre benedetto il dolciſſimo Nome di Gesù Figliuol di Dio, e della Vergine Maria, e benedetto anche ſia il Sant' Uomo Franceſco di Paola.* Indi buttatiſegli avanti ginocchioni, a gara d' affetto ſi sforzavano per baciargli i piedi, ed egli vergognandoſi di ſe, e di loro, gridò che mal facevano a riconoſcere da lui quello, che era ſolamente di Dio, a cui ne rendeſſero il merito, che ſi doveva, ed a gran pena ſe ne traſſe di mezzo; rivolto poi a' ſuoi Frati, ed a' circoſtanti, cominciò con ſoavi, e dolci parole ad eſortarli ad onorare, e riverire il Santiſſimo Nome di Gesù (*b*), *cui non ſolamente adorano gli Angeli, e gli uomini, ma fino gli ſteſſi Demoni: ed ogni lingua confeſſa, che Gesù ſiede alla deſtra di Dio Padre. E voi* [poſcia diſſe al giovine, acciocchè più chiaramente ſcorgeſſe le Divine miſericordie.] *Figliuol mio, per Carità rendete continuamente le dovute grazie al Signore, e mirate, che or portate la lingua purificata col dolciſſimo Nome di Gesù, meglio che non furono purificate le labbra del Profeta Iſaia colle vive brace dell' Altare: Perciò di continuo lodatelo, riveritelo, e ringraziatelo, nè vogliate in avvenire imbrattar la voſtra lingua con parole profane, ed oziose.* Così promiſe il giovine di fare, con maniere quanto più ſeppe degne di così rilevante beneficio. I Genitori ringraziato ch' ebbero il noſtro Santo, e fattogli una larga limoſina per la fabbrica, giulivi col loro figliuolo ſano colla loquela, e l' udito, ritornarono a caſa.

Un' altra volta gli fu preſentata innanzi una giovinetta di dodici anni ancor muta, e ſorda fin dal ſuo naſcimento. Quando il Santo la vide, poſtoſi in orazione per l' urgenza del caſo, pregò Iddio per lei: indi fiſſando gli occhi nella muta, ſegnandola col ſegno della Croce, diſſele: *Per Carità altamente gridate Gesù, Gesù.* Ella ſubito pronunziò queſto dolciſſimo Nome; così parimente in avvenire ſenz'altro impedimeto parlò rettamente per i meriti del noſtro Santo.

Un' altro giovinetto, come i già detti, nato muto, e ſordo, condotto in preſenza del Santo, acciocchè gli deſſe la favella, il fè condurre in Sagreſtia, dove ad una parete attaccate tre candele, egli, e i circoſtanti, ch' erano accorſi per vedere il Miracolo, ſi poſero ginocchioni ad orare. Trattanto ſpiccataſi dal muro una di quelle candele, il giovinetto ſciolſe la lingua, dicendo: ecco che la candela è già caduta, e dall' ora in poi per le orazioni del noſtro Santo, ſeguitò liberamente a parlare.

(a) Io. 9 (b) Ex proceſſu canoniz. (c) Eſai 38. (d) Procopius *ibi.* (e) Io. 9. (f) Mat. 8. (g) Io. 3. (h) Phil. 3.

CAPITOLO XXI.

Guarisce una Marchesa dal flusso di sangue, e da febbre etica, ed altre Donne dalle medesime infermità; opera più di cento Miracoli in meno di tre giorni; e quanti infermi tocca, tutti li sana.

VIvea in quel tempo nella Città di Nicastro Donna Polisena [Consorte di Don Enrico d' Aragona, figliuolo naturale di Ferdinando Primo Re di Napoli, Marchese della Città di Geraci, e Luogotenente in Calabria] già da molto tempo travagliata da un continuo flusso di sangue: Passavano più giorni, che non prendeva alcun cibo, o tenutolo fra' denti, senza inghiottirlo il rigettava. Era anco diseccata da una ostinata febbre etica, e per il lungo consumamento sì svenuta, che sembrava un cadavero. Grandi furono i travagli de' Medici per liberarla: ma non venne mai lor fatto di punto migliorarla, ne servì tal cura, fuorchè a raddoppiare all' inferma il tormento; sì consumata, diede in tal' estremo, che i Medici l' abbandonarono. Onde la disperazione, in che mettevano la sua sanità, avvivò in lei una gran confidenza verso San Francesco di Paola, di cui giornalmente udiva la fama delle Miracolose opere, che egli facea a prò d' ogni sorte d' infermi, che a lui accorrevano da diverse parti. Si deliberò anch' ella accorrervi, tenendo certissimo, che per le sue preghiere ricupererebbe l' intera sanità. Con questa buona speranza dunque si mise in viaggio dentro una lettiga, accompagnata da più di trenta persone nobili a cavallo, oltre quei che andavano a piedi. E perche il nostro Santo previde la lor venuta, ordinò a' suoi Frati, che subito adattassero una camera, con accendervi il fuoco, per esser' allora la stagione dell'Inverno freddissima. Frattanto il Maggiordomo della Marchesa, chiamato Guglielmo precorso avanti, recò la nuova al Santo, come la sua Padrona veniva a visitarlo. *Già il sapevo* (rispose egli) *e per questo fine preparavo la stanza*. Inorridì il Maggiordomo per lo stupore, perche giudicò, che non l' avrebbe potuto altramente sapere, che per Divina rivelazione. Non tardò troppo, che giunta la Marchesa colla sua comitiva, il Santo benignamenta la ricevè, ed alloggiò nella già adattata stanza. Indi giunta l' ora del pranzo, volle il Santo spesare (com' era suo costume) la Marchesa, e sua Corte con quei cibi, che avea nel suo Monistero, ancorchè avesse poca provvisione di pane, e di vino, e per essere il Mare tempestoso, non si poteva sperare d' aver pesci. Laonde posti tutti a sedere a tavola, gli furono presentate delle fave, cibo ordinario, che usavali nel Monistero, di che dimostrandosi un di quelli sdegnato, non voleva altrimenti assaggiare di quel legume, e mormorava del Santo, che ancor ne desse da mangiare alla sua Padrona inferma. Il che udito, gli disse. *Per Carità fratello abbiate un poco pazienza, che Iddio provvederà*. Appena finite l' ultime sillabe, vi comparve (senza saperssi da chi fosse recato) tanta diversità di pesci, che la Marchesa, e tutta la Corte a pieno fu saziata, restando tutti attoniti di questa novità. Ne finì quì il Miracolo, perche dopo il desinare si videro quei cibi miracolosamente interi, come se non fossero stati tocchi. Con ciò restò la Marchesa benissimo istruita dalla tacita dottrina, che insegnava il Santo, circa la differenza, che si ritrova tra la mensa de' Servi di Dio, e quella de' Prencipi del Mondo, Perche questi quanto anno, consumano in lautamente

tamente mangiare, e pompoſamente veſtire, ſenza penſare alle miſerie de' loro Vaſſalli, e perciò permette Iddio, che ſempre vivano in neceſſità. Al contrario accade nella caſa, e menſa de' ſuoi Servi, e che del poco molto ſi gode, e ſempre mai ſi moltiplica.

Riſtorata che fu la Marcheſa, buttandoſi a piè del Santo, fatta già ſpettacolo di miſeria, illanguidita per maniera, che non ſi potea mirar ſenza pietà, eccitavalo a compaſſione con tanti chiari teſtimonj, quante lagrime le cadevano giù per le guancie; di ſanarla e dal fluſſo di ſangue, e dalla oſtinata febbre etica, che già ſenza ſperanza d' ajuto umano le acceleravano la morte; perciò in lui confidando, come in pietoſo Medico, era ricorſa, per ottenere l' intera ſanità: e mancandole nondimeno lo ſpirito ſu 'l finir della parola, rimaſe non meno inſenſata al pianto, che al dolore. Onde inteneritoſi S. Franceſco alle ſue umili preghiere, col volto allegro, e colla bocca ridente riſpondendole, con quelle medeſime parole di Criſto, quando guarì quella donna anche dal fluſſo di ſangue travagliata: (*a*) *Figliuola confida nel Signore, già che la tua fede t' ha ſanata*; le diede a mangiare alcuni frutti, ed erbe, ed ella provonne incontanente gli effetti, reſtando ad un tratto ſana, e libera d' amendue le infermità. Alzato allora un grido miſto di lodi, e di ſtupori i Cortigiani preſenti conobbero la Santità di Franceſco, ed infiammandoſi nella di lui divozione, ſi trattennero nel Moniſtero colla Marcheſa tre giorni.

Grande per tanto riſuonando il miracolo, arrivò a far' Eco glorioſa nella Calabria, di maniera che tirò al Moniſtero più di mille perſone foraſtiere, da diverſi Paeſi. Molti furono i miracoli, che operò in quei tre giorni; baſti dire, che ſe ne contarono più di cento, ne ad uno, ad uno, ma tutti in un faſcio li giurarono i teſtimonj ne' proceſſi: come a dire, che ſanò deboli, paralitici, ciechi, ſtroppj, lebbroſi, ed altri oppreſſi da varie infermità.

Ed un divoto, che ne fu teſtimonio di veduta, molti ne raccontò ad una donna, per nome Maria ſua paeſana. Era coſtei per continuo fluſſo di ſangue etica divenuta, che poteaſi appena reggere in piè, tant' era diſeccata. Fattaſi condurre a piè del Santo, con ſupplichevoli parole, e lagrime ſe gli raccomandò, e ſubito ne ſentì gli effetti, reſtando affatto libera dell' uno, e dell'altro male.

Di queſte opere ſtupende pervenuta la fama all' orecchie della Conſorte di Bartolo d' Antonio della Città di Catanzaro, travagliata parimente dalle due predette infermità, volle ancor' ella ricorrere al noſtro Santo, alla cui preſenza fattaſi condurre, con dirotto pianto narrogli il male già dalla cura de' Medici abbandonato. Gli diſſe: o pietoſo Padre, che tanti, e sì ſtupendi miracoli operate per ſalute di chi v' invoca, eſaudite ancora me, che ogni mia ſperanza in voi ripongo, ne altro potè profferire la lingua dal dolore impedita. Moſſo a compaſſione San Franceſco, le ordinò, che con viva fede mangiaſſe del petroſello trito, perocchè ſicuramente riavrebbe la ſanità: con ciò raccomadandola a Dio, la licenziò. Ella partì, e nel ritorno che faceva a caſa, libera ſi trovò d' ogni male.

Don Jacopo Guerrieri Cappellano nella Cattedrale della Città di Nicaſtro avea una Sorella, per nome Bartola, affatto diſeccata da una oſtinata febbre etica, di molto tempo ſenza rimedio

di ſalute. Quando vide ritornare in detta Città la ſuddetta Marcheſa interamente ſana, ricorſe anch' egli all' ajuto di S. Franceſco. Narrogli l' infermità di ſua Sorella, ne avendo che ſperare negli ajuti umani, affettuoſiſſimamente la raccomandò alla ſua carità. Egli le diede alcun'erbe, che le facelè bollire, e di quell' acqua ne delè a bere all' Inferma, che ſicuramente riavrebbe la ſanità. (O maraviglia!) non tantoſto l' Inferma bevè di quell' acqua ordinata dal Santo, che ne conſeguì gli effetti dell' intera ſalute.

Così facevanſi da per tutto ſentire le opere maravigliose del noſtro Taumaturgo (così appellato da' più celebri Autori (*b*) già fatto oggetto alle ammirazioni di tutto il Mondo; Riſplendeva con tanti vivi Miracoli, quanti Frati contava nella ſua nuova Religione. Non aveano i vizj de' mortali rimprovero maggiore di quegli animati ſacchi di penitenza, i quali compendiavano in ſe medeſimi quanto d' eſemplare, e di virtuoſo, era ſparſo tra tutti gli uomini. Noſtro Signore Iddio era ſollecito d' aggiungere un miracolo all' altro, per accreſcimento del glorioſo nome del ſuo Santo Servo, a cui accorrevano tutti, come ad un Celeſte Oracolo. Perche ſolamente mirando la ſua poſitura, apprendevano ogni virtù, ſi emendavano i più perverſi peccatori, e ſi conſecravano alla penitenza i più vizioſi, ed i più ſcordati di Dio, riformavano la lor peſſima vita. Quindi è, che dall' anno 1435. fu coſa mirabile di vedere la moltitudine delle perſone, che andavano a prender con grand' edificazione, l' abito del ſuo novello, e Santo Iſtituto, non che quelli, che andavano a vederlo, come Padre de' novelli Romiti, a cui l' Altiſſimo avea comunicato tal virtù di far miracoli, per modo che di lui ſi verificava beniſſimo (colla virtù di Dio) quel che diſſe S. Luca (*c*), di Gesù Criſto, cioè, che i Popoli il ſeguitavano per vedere i ſegni, che giornalmente negl' infermi facea, procurando ognuno toccarlo, perche da lui uſciva la virtù di ſanare tutte le infermità. In queſto ricco principio della ſua Religione, perche Iddio da dovero procurava qualificarlo, affinchè dalla ſua gran Santità ne derivaſſero figliuoli ſpirituali, che andava generando altrettanto a lui ſimili; poichè quel, che più ſuole perſuadere i cuori umani di fare ſtima de' Santi, e come tali riverirli per ordinario e di farli comparire prodigioſi nell' operare miracoli, ma non miracoli vani, (*d*) come i Giudei per curioſità ſolevano dimandare a Criſto, giuſta il detto di S. Paolo [*e*] ma utili per rimedio delle neceſſità di queſta vita. Iddio come Autore d' eſſa colla ſua ſapienza, con notabili occaſioni andava prevenendo, acciocchè Franceſco foſſe ſtimato dagli uomini, conforme era ſtimato da lui, con dargli virtù di ſanare gl' infermi, che gli eran condotti innanzi con ſolamente toccarli. Onde in ciò volle onorarlo di farlo ſimile a Criſto ſuo unico Figliuolo, il quale ſanò gl' Infermi, che gli erano condotti, ſolo col mettergli ſopra le Sacroſante mani [*f*] *Omnes qui habebant infirmos variis languoribus, ducebant illos ad Jeſum. At ille ſingulis manus imponens curabat omnes.* Franceſco tante ne operò, che in riferire nelle depoſizioni giurate da' teſtimonj di quel tempo, le cure miracoloſe non ſi contano ad una ad una, ma tutte inſieme, dicendoſi, che quanti infermi toccava, tutti ſanava. Perciò affermano alcuni [*g*] ch' egli avea i miracoli nelle mani, e che elle eran credute aver dal Cielo virtù univerſale contr' ogni

ſorte

ſorte di malattie. Oltre a ciò nondimeno alcuni più ſegnalati avvenimenti ſi ſpiegano in particolare, e ſono i ſeguenti.

Eſſendo un dì andato al boſco con uno de' ſuoi operaj nominato Antonio, a cercare materiali per la fabbrica del ſuo Monaſtero, e mutando da un luogo ad un' altro, alcune pietre groſſe, una di eſſe cadè ſopra la gamba del predetto, per modo che gli ruppe affatto l' oſſo in due parti, ond' egli ſopraffatto dal gran dolore caduto tramortito in terra al roveſcio, diedeſi a gridare ad alta voce; alle di cui grida accorſevi il noſtro Santo, e toccandogli colle ſue mani la gamba, diſſegli: *Per Carità Maeſtro Antonio lavoriamo, perciocchè parmi, che non abbiate male alcuno nella voſtra gamba.* (Oh ſtupore!) Incontanente alzoſſi colui colla gamba tanto ſana, ed intera, come ſe non gli foſſe ſuccesſo quel diſaſtro.

Fabiano della Città dell'Amantea, avea una poſtema nella mano, che gli cagionava atrociſſimi dolori, ſenza poterſi ritrovar rimedio. Sanollo il Santo ſolamente toccando colla ſua mano il luogo dov' era il male.

NiccolòCaſtello eſſendo ritornato da Levante ſopra una Galea in Paola ſua Patria, gli ſopravvenne una tal diſtillazione, che ne avea perduto l' udito, e gonfiato il collo, e sfigurato il viſo, per modo che pareva più morto, che vivo. Così rimaſe due meſi continui, ne valendo l' arte de' Medici, fu dalla Suocera conſigliato di dover ricorrere al Santo, a cui accorſo, il pregò con dirottiſſimo pianto, che voleſſe orare per lui. Franceſco allora preſe colle ſue dita le narici dell' infermo, e ſtringendole per tanto ſpazio, che direbbeſi un Credo [oh maraviglia!] gli fè uſcire dalle orecchie una tal puzzolente putredine, che nel medeſimo punto reſtò ſano.

Un giovinetto Cittadino di Terranova, oppreſſo nelle mani da un gran male, che gli cagionava atrociſſimi dolori; il Santo prendendole in mano, per riconoſcere il male, nel ritrarle laſciò a quelle dell' Inferno la ſanità.

Un' operajo del ſuo Moniſtero fu un dì ferito nel volto da un rimbalzo d' un cugno di ferro, che gli ruppe alcuni denti, con grande ſpargimento di ſangue, a cui il Santo diſſe: *Per Carità non temere, perche colla grazia di Dio, non ci ſarà male.* Ciò detto, colla mano toccandogli la bocca, nel medeſimo iſtante ſtagnò il ſangue, e i denti ritornarono al ſuo luogo, rimanendo perfettamente ſano.

Una donna di Paola avea tutte le mani impiagate d' un canchero; ordinolle dover digiunare un Venerdì in pane, ed acqua, poi toccatole l' ulcere, reſtò perfettamente ſana.

Un certo Cittadino di Paola aveva una ſua poſſeſſione preſſo al Moniſtero molto neceſſaria, e comoda per ſervizio di quello. Fecegli richiedere il Santo, che ſi contentaſſe vendergliela, ovvero permutarla, come meglio li foſſe in piacere. Quegli non volendo acconſentire, riſpoſe; che per patto veruno non voleva gli uſciſſe di mano. Ma Dio più potente de gli uomini, il colſe, ove biſognava; acciocchè egli ancor gli concedeſſe più di quello ſe gli chiedeva, mandandogli un male di corpo sì forte, e violento, che parevagli eſſer roſo da' cani; ne ritrovandoviſi rimedio, accorſe al Santo, il quale non tantoſto gli miſe ſulla teſta le mani, che gli fece uſcire dagli orecchi un verme tutto peloſo, mezzo piè lungo, che ſenza dubbio era cagione de' ſuoi eſtremi dolori; e da queſto

ſto accidente rimaſe tranquillo, ed in buona ſalute: perciò ei fè un puro, e ſemplice dono di quella poſſeſſione al Moniſtero.

Eccone un' altra non meno maravigliosa per la ſua perſona, colla quale Iddio volle dare a vedere ad alcuni increduli la ſantità del ſuo Servo, e che nella ſua Divina virtù operava tanti miracoli. Queſti era un ſuo Frate, che mentre travagliava nel boſco, fu morſo da un Serpente, e gettando un grido per il dolore, accorſovi il Santo, faſciò la morſicatura con un filo di gineſtra, dicendo al Religioſo con giocondo, ed allegro viſo: *Figliuol mio noi godiamo un bel privilegio donatoci da Dio, non eſſendovi Serpe, o veleno che nuocer ci poſſa.* Nel medeſimo iſtante ſentiſſi il Frate guarito, ma non volendo veruno della Compagnia credere al miracolo, per il ſubitaneo rimedio, dicendo, che una ſpina l'avea punto, e non morſicato il Serpente: Iddio per verificare il Miracolo permiſe, che la notte ſeguente il Frate ſentiſſe un' acerbiſſimo dolore in quel luogo, ove era ſtato morſicato, con una grande enfiagione, per modo che fu coſtretto di nuovo accorrere al ſuo Medico, il quale diſſegli: *Figliuol mio per Carità non temere, che ciò non è per altro ſolo, che per far credere a quelli, che jeri negarono, che queſta non era morſicatura di Serpente.* Ciò detto ſanollo con ſolo toccarli colla mano la parte offeſa.

Una Donna di Paola avendo ambe le mani conſumate da' porri, che quaſi tre anni l' avevano tenuta ſtroppia, i ſuoi parenti la conduſſero al Santo, il quale preſe colle ſue mani quelle dell' inferma le diſſe: *Va, e digiuna un Venerdì in pane, ed acqua, che Dio ti farà la grazia.* Il ſeguente giorno ſenz' adoprarvi altro rimedio, ſi trovò libera

Niccolò di Bernardo avendo un ſuo figliuolo infermo a morte, il conduſſe al Santo, il quale ſegnatolo col ſegno della Croce, e poi toccatolo, ſubito il reſe perfettamente ſano.

Ad una Donna di Paola nomata Perna Signorella, per un grave accidente ſe le gonfiò tutto il petto, e il viſo con dolori acutiſſimi, ed affatto intollerabili. Fu da ſua Madre condotta al pietoſo Medico, il quale vedendola in sì miſero ſtato, cominciò ad inſegnarle diverſi medicamenti; ma eſſendole dalla Madre replicato: Padre non poſſiamo fare tanti medicamenti, baſterà ſolamente che la tocchiate col voſtro abito, che ſarà ſana, allora il Santo con volto ridente non tantoſto le porſe parte del ſuo abito, che ne divenne interamente ſana. Così erano piene le ſue mani di ſanità, che quanti infermi toccava, tutti gli guariva.

Perche era sì grande la carità del noſtro Santo, non è maraviglia ſe gli elementi, non che l' iſteſſa natura gli preſtarono ubbidienza, come ſi vedrà da queſta miracoloſa Metamorfoſi, che ſono per raccontare, operata dalle ſue benedette mani.

Eſſendo venuto in Paola uno per nome Venchio Pignattaro del Caſale di Rovito, ſervente della Regia Audienza di Coſenza per condurre prigione un certo Giovanni di Paola, per debito che doveva, ed avendolo ritrovato nel noſtro Moniſtero, gli diſſe, che andaſſe ſeco in Coſenza. Il che udendo il noſtro Santo. *Non voglio* (diſſegli) *che partiate di quì ſenza far colazione.* Così fatta appare cchiare la menſa, fra l' altre coſe, gli poſe avanti due meloni, de' quali avendo eſſi guſtato, li trovarono di così peſſimo ſapore, che in verun modo gli poterono mangiare. Avveduto-

ſene

toſene il Santo, dimandò a Giovanni, ſe i meloni eran buoni; ed egli per modeſtia riſpoſe, ch' erano mediocri. Onde ricorſo egli all' ordinaria ſua virtù, preſegli in mano, e tagliatili, preſentolli a quelli della compagnia, perche di nuovo gli aſſaggiaſſero: avendoli quei aſſaggiati, li trovarono d' un ſapore, e guſto sì cordiale, che giammai migliore ricordavanſi aver provato, e deliberandoſi Giovanni conoſcente dell' Arciveſcovo di Coſenza, che allora ſtanziava nella Terra di San Lucido, dover paſſare per quel luogo, preſe una parte di quei meloni, per donarla a quello. Il che avendo fatto, narrandogli la ſubita Metamorfoſi, aſſaggiandola l' Arciveſcovo, e ritrovato tutto queſto eſſer vero, fece il reſto conſervare, dicendo, che di lunga mano la terra non aveva prodotto un' uomo così Santo come Franceſco, col quale Iddio aveva onorato la ſua Dioceſi; onde la ſeguente mattina andò a viſitarlo, e celebrò la Santa Meſſa in rendimento di grazie al Signore, di tante maraviglie, che il ſuo Servo operava. In tal modo uſcivano i Miracoli dalle mani del Santo.

(a) Matt. 9. (b) Enrico Spondano, Abramo Bzovio, Benedetto Gonono, Teofilo Rinaudo, ed altri (c) Cap. 6. (d) Matt. 2. 12. (e) Cor. 2. (f) Luc. 4. (g) H. Platus. M. A. Muretus. L. Richeome. H. Niquet. I. Suffren. P. Regio T. Bozius Nicolaus Brautinus, ed altri.

Il fine del primo Libro.

VITA,

VITA, MIRACOLI, E ISTITUTO DI S. FRANCESCO DI PAOLA

FONDATORE DELL' ORDINE DE' MINIMI.

LIBRO SECONDO.

CAPITOLO I.

Va in Paterno, e vi fonda un Moniſtero del ſuo Ordine.

NON avea ancor finito. il Moniſtero di Paola, che molte Terre, e Caſtelli di Calabria, allettati dal ſoaviſſimo odore della ſua ſantiſſima Vita, e fama di Miracoli, che tutto dì operava, gli vennero ad offerire Monaſterj. Ond' egli per accreſcimento della ſua novella, ed umile Congregazione, ſervendoſi dell' opportune occaſioni, che ſe gli appreſentavano, con ſanta prudenza, ſapendo beniſſimo, che dal Cielo vien' ogni buon principio, e fine, volle conſigliarſene con Dio, per ſapere ſe l' iſpirava di reſtare in quella romita Grotta di Paola, o uſcirne a cooperare con lui ne' grand' intereſſi dell' umana ſalute, ed attenderne la riſpoſta.

La Divina Provvidenza non fabbrica l' oro, perche reſti ſepolto nelle caverne, che ſon le ſue culle; ma perche indi tratto alla luce ſia fomento dell' umano commercio: così non indora l' anime di virtù, acciocchè reſtin ſepolte dentro la ſolitudine, dove ſoglion generarſi: ma acciocchè uſcendo fuori, ſia la moneta, onde ſi traffichino tra i Popoli gl' intereſſi dell' eternità; ſe tanto è fertile la ſchiatta del vizio; ſarà tra noi dunque infeconda la Santità? E pure ſarà infeconda, ſe riman ſolitaria. Per queſto non permiſe Dio, che ſtette gran tempo incognita la Santità di Franceſco; per farla venire in luce, per accreſcere il drappello, che gli aveva poſto in mano, e condurlo a quell' ampiezza, nella quale ſorvolò dappoi. Si ſervì d' iſpirargli l' uſcita, interamente dicendoli d' eſſere obbligato di non raggirare in un' anguſto emiſfero di romite pendici.

Raccomandatoſi Franceſco perciò a Dio, ed umilmente chieſtagli la benedizione partì dalla Patria alla volta di Paterno, dove lo ſpirito il guidava, e piacque al Signore condurlo; perche più d' ogn' altra Terra lo bramava, ed inſtantemente l' avea ricercato. Qui prima d' entrare fu da alcuni Paeſani incontrato, e ſaputo che veniva, fu tanta l' allegrezza,

za, che n' ebbero, che diedero a tutta corſa in dietro a recarne avviſo alla Terra; dove egli avvicinandoſi, ecco una sì gran moltitudine di Popoli, che uſcirono incontro a vederlo, ed a riceverlo, ch' io non credo, che un ſolo ne rimaneſſe nella Terra. Chi gli baciava l' abito, chi i piedi, chi le mani, alcuni la terra, che calpeſtava: tutti con tante lagrime d' allegrezza, ch' io non ho parole per iſpiegarlo. Le ſtrade erano piene di Donne, e di fanciulli, che l'aſpettavano, per fare anch' eſſi altretanto, s' inviarono alla Chieſa Matrice, ma la moltitudine, che ſe gli adunò intorno era tanta, che non potevano rompere, e paſſar' oltre: tanto più che ſe gli attraverſavano innanzi proſtrati ſulla terra: in ſomma fu tale il concorſo, ch' egli dal bacio che gli facean delle mani, de' piedi, e dell' abito, in verun modo difender ſi poteva.

Ma con tutto che la fama ſeminando ſtupori in ogni petto, non batteſſe ala al glorioſo volo, che alzando ogn' ora più il nome di Franceſco no'l portaſſe in grembo all' eternità; l' invidia nondimeno, e la perrinacia d' un ſolo faceva duriſſimo intoppo a' ſuoi progreſſi; concioſſiachè quando il vide ſpuntare da lontano, rivolto a certa adunanza [in vece di ſtimarlo Santo come gli altri] prorupe in voci di burla, dicendo, ecco che viene il Mago, veſtito d' ipocriſia, che ſotto abito di penitenza aſcondendo un corpo pien di vizj, altro non hà per iſcopo, che l' ingannare il Mondo. Deplorabile condizione de' triſti, che dall' abito fatto nel male, prendendo qualità di non mai penſare il bene, aſcrivono un' opera ſovraumana più alla virtù del Demonio, che di Dio, quaſi che Satanaſſo ſia più potente del Creatore.

Paſſando tuttavia il noſtro Santo inſpirato da Dio, ed abboccatoſi con il ſuddetto, dopo d' averlo avvertito con molto zelo, che non credeſſe, nè favellaſſe così erronicamente, ſoggiunſe: *Per Carità, io non ſono altrimenti Mago, come voi dite, ma Servo di Gesù Criſto benedetto*. Al ſuono di queſte parole conoſcendo quegli lo Spirito Profetico del Santo, aſſalito da una confuſione, che lo fè pallido, e tremante, gittatoſi colle ginocchia a terra, gridò: io vi confeſſo per gran Profeta, e vero Servo di Dio, perdon vi chieggo, ed inſieme col mio affetto vi dono una mia poſſeſſione preſſo il ſito, dove queſta divota Univerſità hà ſtabilito fondarvi un Moniſtero.

Pur' alla fine giunto a gran fatica nella Chieſa Matrice rendè molte grazie a Dio d' averlo condotto ad un Paeſe sì divoto. Paterno è formato col giro di cinque Villaggi, l' un diſcoſto dall' altro, quanto un tiro di mano, e nel bel mezzo eravi una Chieſolina con alcune cellette, nelle quali avevano ſtanzato i Frati della Congregazione (detti dal volgo) della diſciplina. Quivi i Paternesi conduſſero il Santo, e glie la diedero, per fabbricarvi un' ampio Monaſtero, il quale non preſe altro nome più proprio, in riſguardo del titolo che aveva, che della Nunziata: vivendo quivì a ſpeſe della pubblica carità, con alcuni pochi ſuoi Frati penitenti Romiti, tutti uomini di ſingolar virtù. Indi a non molto tempo diè principio alla fondazione del Monaſtero, con l' autentica di Dio, ch' era il ſuggello de' Miracoli; onde io non ſo, ſe debbo piuttoſto chiamarlo Monaſtero de' Minimi, o de' Miracoli. Perche tanti ve n' operò dal principio fino alla fine, che per contarli, ſarebbe un toccare l' ineſplicabile, baſtimi ſolo referirne alcuni di maggiore ſtima.

Oltre le larghe limoſine, che di continuo gli offerivano per la fabbrica i Paterneſi, che parea l'ingegno dell'amore, che adoperavano nel lavoro, ſupplilſe al Magiſtero dell'arte, che non ſapevano; ogn'uno era fabbro, e muratore, e grandi, e piccioli, e nobili, e plebei tutti inſieme vi mettevan le mani, faticando a guiſa d'operaj, chi portando pietre, chi calcina, chi legnami, e chi altre coſe neceſſarie, rendendoſi ad onore d'aver parte nella Caſa di Dio.

Era il ſito da fondarvi il Monaſtero, ancorchè per altro opportuno, montuoſo, che per ridurlo in piano, oltre una groſſa ſpeſa, era d'uopo conſumarvi molto tempo, e fatica. Ma perche il noſtro Santo fabbricava a ſpeſe del Cielo, venuto a ſegno di dar principio all'opera, ed ordine al diſegno della pianta. Pervenuto alla viſta di quel Colle, con deſiderio d'appianarlo, proſtratoſi a terra, fiſſando in breve gli ſguardi al Cielo, ſoſpinto da ſublime fiducia, in virtù del dolciſſimo nome di Gesù, comandogli che s'appianaſſe. Spettacolo prodigioſo, alla viſta de' circoſtanti il Colle a guiſa di tempeſtoſo Mare ſi vide naufragare, e tutto inſieme calmare, per modo che laſciò in piano proporzionato lo ſpazio alla fabbrica d'una Chieſa, e Monaſtero. E' anco da ſaperſi la deciſione di curioſo problema, i bell'ingegni, cioè qual ſia più prodigioſa maraviglia, dar' immobilità all'onde mobili, come fè Mosè, o alle rupi immobili, mobilità, come fa qui il noſtro Taumaturgo?

Un Miracolo chiamò l'altro. Imperocchè due operaj mentre cavavano i fondamenti della Chieſa, rovinandogli ſopra gran quantità di terra, e pietre, rimaſero talmente oppreſſi, e coperti, che da tutti furono ſtimati per morti. Allo ſtrepito delle voci, e lamenti degli altri, vi concorſe molta gente, col noſtro Santo, il quale diſſe. *Racchetatevi Fratelli, per Carità, che il Signore ſi ſervirà donar la vita a queſti meſchini, che faticavano nella ſua caſa*: Fatto dunque levare or da queſto, or da quell'altro lato la terra, e le pietre, che gli aveano coperti, quando penſavano cavarli morti, li trovarono vivi, e liberi d'ogni male, con in mano le medeſime zappe in atto di lavorare, come ſtavano prima, che gli cadeſſe ſopra la terra, e le pietre; laonde proſtratiſi ſovente innanzi al Santo, aprendo vivi fonti dalle vene degli occhi, gli reſero le dovute grazie della vita.

Nell'anno 1444. cavati già i fondamenti, l'Arciveſcovo di Coſenza allora Bernardino Caracciolo, ad iſtanza del Santo, in un dì ſtabilito, con ſolenne pompa, e cerimonia, e con incredibil contentezza dell'anima ſua, gettò la prima pietra alla preſenza de' Paterneſi, e d'una immenſa moltitudine di gente delle vicine contrade accorſa per vedere queſta funzione.

In queſto giorno il Santo ſervendoſi di sì opportuna occaſione, ſormontato ſopra una pietra (ancorchè ignorante di lettere umane) reſo forte dall'aſſiſtenza Divina, qual tromba umana, del Vangelo corrente a' rimproveri de' vizj univerſali, predicò tre volte con gran frutto. Sì poſſente fu il diſcorrere del premio della Beatitudine, e della pena dell'Inferno, che alla fine del ſuo ragionamento, proteſtaron molti di ſervire a Dio, d'abbominare i peccati, e d'eſſer' apparecchiati di perder piuttoſto la vita, che più offender Dio; ed altri abbandonando il Mondo, ſi fecero ſuoi ſeguaci.

Ma perche in ſomiglianti feſte in ſegno

gno d' allegrezza si sogliono buttar monete, egli poverissimo, disposò a tutti gran quantità di frutta d'ogni sorte, come fichi secchi, uve passe, prugne, noci, castagne, e mele, le quali prese da una finestrella della Chiesa vecchia miracolosamente portatevi per Ministerio degli Angeli, perche ne egli ve l'avea poste, ne da altri prima vedute. Oltre a ciò trasfusa in quelle frutta la virtù Celeste per i meriti del Santo, sanarono ben dugento ammalati di varie infermità, ed in particolare nove persone di mal caduco, che le mangiarono, come in solenne esame ne fecero liquida fede Roberto del Borgo, con altri testimonj di veduta.

Indi a poco, presso il suo Monastero col suo baltone percotendo in tre luoghi la terra, disse a' suoi operaj: *Quì cavando troverete una vena di pietre da fabbricare; colà l' arena, ed in quest' altro luogo l' acqua*. Le quali cose (com' egli disse) puntualmente si ritrovarono, senza che per il passato giammai se ne vedessero segni.

Nove operaj volendo portare una pietra alla fabbrica, a gran fatica non la poterono muovere, ma tocca dal Santo colla sua mano, divenne tanto leggiera, che facilmente ve la condussero.

Videlo ancora Niccolò Pisani portare in spalla una pietra, che tre ben gagliardi operaj non la poterono alzar da terra.

Un dì, mentre il Santo stava sollecitando i suoi operaj, che tagliavano pietre in un Monte, dalla cui sommità, spiccatasene all' improvviso una grossissima, per timore gli fè aggiacciare il sangue dentro le vene, poiche se avesse fornito il suo corso, senza dubbio gli avrebbe fatto gran danno. Alle grida degli operaj, alzando gli occhi il Santo, veduta la pietra precipitosamente rotolare, a' danni di quei che stavano di sotto, gli disse: *Per Carità sorella nel nome del Signore non passate più oltre*. Appena finì l' ultime sillabe, che la pietra si fermò, dove la colse la virtù del suo comandamento, con istupore de' circostanti.

Un muro altissimo parimente in più luoghi aperto, minacciava rovina a danno della fabbrica del Monastero, ed essendosi molta gente adunata a vedere, come suole avvenire in simili casi. Accorsevi anche il Santo, e vedutolo stare in punto di cadere, accostatovisi, lo segnò col segno della Croce, e di poi gli disse: *Nel gloriosissimo Nome di Gesù, fermatevi*. O gran stupore! Si fermò ubbidiente il muro, e curvato all' ingiù si trattenne molto tempo.

Giovanni della Porta, rompendo una pietra, fu da un' altro operajo disgraziatamente con un palo di ferro percosso in una mano, e gl' infranse tutte l' ossa. Cadette per lo spasimo tramortito in terra. Il Santo preso colla sua destra la mano infranta, postovi un poco d' olio della lampada, incontanente lo sanò, e come prima ritornò a faticare.

Aveva uno perduto l' uso delle braccia; accorso da lui, per rimedio, altro non gli fè, che dirgli. *Per Carità con quella mazza rompete quella pietra*, il che fatto, interamente riebbe la sanità.

Ranuccio Parise di Paterno depone in solenne esame, che il Santo menando molte persone alla montagna, per condurre legnami per servizio del suo Monastero, trovarono a mezza strada un grosso sasso, che impediva il cammino; che perciò a quelli rivolto: *Non stà bene quì* (disse) *questo sasso, per Carità bisogna levarlo*. E quelli rispondendo, esser' impossibile a torlo per la sua gravezza, egli replicò: *Ben si può fare colla grazia*

di Dio. Per lo che essi animati dal Santo, trovarono il sasso tanto leggiero, come se fosse una fronda. Ma perche nel rotolarlo cadette sopra il dito grosso del piè d' un di coloro, e gl' infranse l' osso, inconsolabilmente piangeva: il Santo involtolo in una foglia di castagno, incontanente partì il dolore, e 'l dito si sanò.

Nè fu men segnalato il Miracolo, che il Santo operò in persona sua; e fu, che mentre intento all' opera del Monastero, faticava insieme con gli altri, che tagliavan delle pietre in un Monte, uno degli operaj, che voleva farne cadere una molto grossa verso la parte, dove egli era; gli disse più volte, che indi si levasse, acciocchè cadendo la pietra non l' offendesse, a cui rispose il Santo, che abbadasse a lavorare senza prendersi cura di lui. Cadde finalmente con grand' impeto la pietra, e percosse in un piede il Santo, per il che l' operajo, quando ciò vide, restò senza polso, giudicando d' avergli tronco il piede: o per lo meno infranto. Accorrendo per tanto pallido, e piangente per sollevarlo, trovò il piè interamente sano, come se la pietra non l' avesse tocco. Il Santo col volto sereno, e ridente gli disse: *Amico per Carità non vi affliggete, perche il Signore, che sia per sempre benedetto, m' ha liberato da questo pericolo*.

Ma il Diavolo fremendo per l'ira, che un' uomo tanto umile andasse continuamente crescendo per i beneficj Divini, in opinione di Santo appresso gli uomini; altro non avea nella mente giorno, e notte, che maniere, onde sturbare i di lui progressi. Dopo aver' invano machinate diverse forme di farlo cadere in qualche pensiero di colpa mortale; risolvè con un' arte veramente infernale di far pagare il fio a' suoi operaj, ovvero a lui, quando gli fosse riuscito il suo disegno (non parlo quì delle occasioni, che gli diede di fargli perdere la virtù della pazienza, con impedire, che non proseguisse la fabbrica, molte volte atterrando di notte il muro drizzato di giorno da' Muratori, o con impedirgli di faticare); dovendosi un dì mettere l' architrave sulla porta della Chiesa, i Muratori, ed operaj in buon numero adoperando con i loro ordegni ogn' industria, e fatica, non la poterono alzar da terra; vedendo il caso disperato, ne fecero consapevole in Santo, il quale accorsovi, vide, che il Demonio trasformato in sembianza umana, avendo riposta nell' architrave la sua virtù, in disparte se ne rideva. Chiamatolo San Francesco in presenza di tutti gli comandò, che l' ajutasse a mettere l' architrave al suo luogo; senza replica ubbidì quella sempre disubbidiente creatura; la quale preso quello da un capo, ed il Santo dall' altro, ed ambi salendo per le scale, tra se risoluto il Diavolo d' uccidere il Santo sotto l' architrave per vittima al suo sdegno, con rabbia infernale, precipitando l' architrave in fascio su uno gli stipiti, per la gran percossa venne a spezzarsi per mezzo, e pensando d' averlo ucciso, per l' aria si dileguò. Ma non gli riuscì il disegno, perche il Santo, che per special favore vedeva la serie delle cose, ch' erano per avvenire, attento a' di lui moti, sostenendolo coll' altra mano, l' assettò al suo luogo. Onde l' astuzia del nemico Infernale, non servì ad altro, che a perpetuare il miracolo, e predicare con quel segnale di rottura, che fino ad oggi si vede, quanto è mirabile Dio nel suo Servo; mentre fè, che quello spietato l' ubbidisse, e servisse di stromento nell'operare.

CA-

CAPITOLO II.

Fa trovar miracolosamente cotta una fornace di calcina senza fuoco. Opera alcuni miracoli ne' legnami. Placa uno, ch' era irato contro di lui, con far' incontanente nascere sette castagni: e compone una lite tra due fratelli.

MOstrò Iddio quanto grato gli fosse questo Sacro Tempio, che ad onor suo gli erigeva Francesco, non men che gli antichi olocausti, allora che scendea fuoco del Cielo, *& devorabat holocausta*. Col fuoco della sua ardentissima carità, più che con fuoco materiale, fè cuocere una fornace di calcina, la quale era presso di un' altra carica di tegole, in cui fu solamente posto fuoco. La mattina seguente venuto il Santo sin 'l luogo, fatte cavare le tegole, che trovaronsi ben cotte: disse a gli operaj, che votassero anche quella della calcina. Risposero quelli che la calcina non era altrimenti cotta, per non avervi ancor messo fuoco. *Per Carità*, replicò egli, *ch' era l' istesso come dell' altra, però non mancassero di tirarla fuori*. Così avendo fatto, trovarono la calcina perfettamente cotta, non senza gran maraviglia.

Fece un' altra volta cosa altrettanto miracolosa. Aveva egli mandato al Monastero uno per nome Giovanni Scano, per far cuocere fave, per il desinare degli operaj; ne trovando quegli altro in Cucina, che fredde ceneri, senza vestigio di fuoco, ritornò a riferirlo al Santo: questi sentito ciò, dissegli: *Per Carità mettile su quelle, che senza dubbio si cuocerebbono*. Il che egli avendo fatto, vide incontanente un gran fuoco miracolosamente prodotto, dal quale furono ben cotte le fave.

Furono anche grandi i miracoli, che operò ne' legnami, che abbisognaron alla fabbrica di questo suo Monistero. Un Contadino per nome Bernardino Pugliano di Paterno avea posto fuoco ad un suo campo insalvatichito, per potervi seminare. La fiamma spinta dalla furia de' venti senza potersi impedire, andava velocemente stridendo verso i legnami, che il Santo avea fatto tagliare per uso del suo Monastero; avvedutosene San Francesco, mirando il fuoco, gli comandò: *Per Carità, che abbruciasse quel ch' era suo senza offendere le cose altrui*. Non tantosto finì di dire queste parole, che la fiamma già vicina per attaccarsi ne' suoi legnami, incontanente s'estinse.

Giacomo Montoro della Città di Nicastro, un di mentre stava pascendo i suoi buoi in una selva, ov' erano stati tagliati molti alberi, per servizio del Monastero, fu pregato da due Frati di quest' Ordine, di voler condurre al Monastero con i suoi buoi, un carico di legnami; ma perche gli pareva impossibile, ricusò di farlo, sì per esser i Giovenchi indomiti, come per esser il cammino lontano venti miglia. Replicarongli i Frati, che avendo fiducia nel Beato Francesco, il tutto sarebbe succeduto bene; oltre che quel Santo Padre avrebbe pregato Dio per lui. Ond' egli spinto da queste esortazioni, e per la riverenza che portava al Santo, per infiniti miracoli, che n' avea veduti, ed uditi raccontare prese come se agnelli fossero, due de' suoi giovenchi, che ivi a pascer teneva, e senz' alcun disturbo, gli pose sotto il giogo, caricando il carro di quei legnami; e tutto allegro li condusse felicemente al desiderato luogo, attribuendo tal fatto alla divozione, e virtù del Santo, quale vedendolo il ringraziò, e lodò di tanta ubbidienza.

Paolo della Porta di Paterno, ritro-

vandosi per modo infermo, che non poteva reggersi in piedi, senza appoggiarsi alla croccia, se ne andò dal Beato Francesco, per chiedergli il suo soccorso. Quando il vide Francesco, gli disse: *Paolo per Carità vogliamo andare insieme al Monte, per condurre qualche trave al Monastero?* Rispose l' Infermo, deh volesse Iddio, che vi potessi venire, che io solo condurrei quanti ve ne sono. *Per Carità* (replicò il Santo) *venite meco, che potrete venirvi.* Al cui dire ubbidiente l' Infermo, incontanente si trovò libero dal suo male, e buttando via la croccia, andò in compagnia degli altri alla Montagna per servizio del Monastero. Portò d' indi una trave, la quale gli cadde sopra una gamba, di maniera che tutta gliela infranse; ma il Santo avendola fatta ungere con olio commune, il dì seguente restò sano senza lesione.

Era andato Bernardino di Florio di Paterno, con alcuni altri a tagliare legnami per il Monastero. Un suo compagno, che gli era appresso nell' alzar della scure uscendo il ferro dell' asta, gravemente il percosse in testa, tagliandoli l' ossa; onde per il gran dolore, e spargimento di sangue dubitava morire. A questo concorse il Santo, e chiamatolo per nome, gli domandò che avesse? Rispose, ch' egli moriva. Allora avendo il Santo posto le sue mani sulla ferita, e stringendola, subito si sentì sano, e libero da quel dolore, di maniera che ne anche vi si vedeva la cicatrice, o segno di percossa, ne meno il sangue, che non gran spargimento era violentemente uscito; e se ne ritornò a casa, come ne venne.

Un Maestro legnaiuolo, lavorando una trave, si percosse un piè coll' ascia, di modo che appena teneva quanto è un dito di carne, tanto era grande la ferita. Vi corse il pietoso Padre udendo i suoi lamenti: *In Carità* (gli disse) *non dubitare*, e veduta la gran percossa, pigliò un' erba, che ivi si trovò, segnolla col segno della Croce, sopra ve la pose, e incontanente con istupor de' presenti videsi miracolosamente sano.

Dovendosi mettere una grossissima trave sulla porta del Monastero, travagliavano intorno più di cent' uomini, ma in darno. Alla fine accostatovisi il Santo, egli solo con una mano la pose su 'l disegnato luogo, con istupore de' circostanti.

Facendo condurre una trave grossissima da dieci paja di buoi, i quali per la loro stanchezza non potevan più oltre camminare, vedendo ciò San Francesco, ne fece sciogliere nove paja, lasciandovi solo il primo; indi con una verga, che teneva in mano percotendo tre volte la trave, comandò a' bovi che la tirassero, i quali ubbidienti, subito al suo Monastero la condussero.

Furono senza numero i miracoli, che il Santo operò intorno a questa materia di legnami, e di condurre travi al suo Monastero, piuttosto condotti per ministerio d' Angeli, che per ajuto umano. Ed in particolare si vide una volta, che diciotto travi già condotti avanti la porta della sua Chiesa, la sera eran rozzi, e la mattina si trovaron lavorati, ed acconci, per dove abbisognava collocarli. E quante travi essendo torte drizzò coll' efficacia delle sue parole? alle volte a' suoi cenni una trave si divise in due, e di due si ne fè una sola, secondo richiedeva il bisogno? chi udì giammai, che corto trave per far che giungesse dall' una all altra parte del muro, si stendesse come se fosse di molle materia? tanto fece questo Santo Taumaturgo.

Nel tempo, che si copriva la Chiesa, il

il Santo essendo sollecitato dal Capomaestro dell' opera, di provvedere una trave, che mancava per compimento del tetto, andò in casa di uno, ch' era padrone d' una selva di castagni, per chiedergli licenza di tagliarne un piè; ma non trovatolo, la dimandò alla moglie, la quale gliela concedè volenteri, sospinta dalla divozione, che gli portava, sì anche giudicando, che suo marito si sarebbe contentato: Avvenne però tutto il contrario; imperciocchè ritornato a casa il marito udito ciò dalla moglie, non potendo sofferire, che altri, senza sua licenza, ardissero di tagliar' alberi nella sua selva, asprамente ne la riprese: onde fatto crudele ne' trattamenti colla moglie, oltre l' averla proverbiata, tutto acceso di collera, e di sdegno, che non riconoscea per anima altro, che una furia, s' avviò verso la selva, con animo risoluto (se per avventura fosse giunto a tempo) d' impedire, che no 'l tagliassero, o se tagliato, di non farlo condur via: frattanto la buona moglie accorsa al Santo, e dissegli ciò ch' era passato con suo marito; S. Francesco dopo averla consolata, e dettole, che sarebbe peso suo di placare il marito, incontanente si portò alla selva, ove ritrovò, che quegli sgridando i suoi operaj, gli proibiva di portar via il già tagliato castagno: Quando lo vide il Santo, gli disse: *Per carità amico non vi turbate tanto, non vi si dia tanta pena; perche se v' abbiamo tolto un' albero di castagno, per servigio della Casa di Dio, ve ne vogliamo dare altri sette migliori*. Ciò detto alzando gli occhi coll' istessa fede, che sforzò tante volte l' Onnipotenza ad esaudir le sue voci, inviò brieve preghiera, e poi tratte dalla sua manica sette castagne, col suo bastone piantolle sul molle terreno, in egual distanza d' intorno al ceppone (che dopo tanti anni intero si vede ad onta dell' ingiuria del tempo) del già reciso castagno. Prodigio miracoloso alla vista del padrone della selva, e degli operaj incontanente le morte castagne ravvivandosi, formarono le radici, dilatarono i rami, si vestirono di frondi, e diventarono alberi di smisurata grandezza, che non maraviglia de' secoli serviranno per trofeo della Santità del Taumaturgo. Alla vista di questo spettacolo cadde al padrone l' ira del cuore, e divenuto pio, con grande spargimento di lagrime prostrato a piè del Santo, chiedendogli perdono, gli condonò il castagno. Questo Miracolo non fu un solo, ma ne portò innumerabili; perocchè ogni volta, che gli ammalati con divozione, e viva fede mangiano de' loro salutiferi frutti, ricevono l' intera sanità.

Finalmente quando verun' altra cosa mancava per finimento della Chiesa, che le tegole per coprirla, gli operaj non avendo in acconcio la creta, per farle, il Santo in un luogo, ove non appariva niun segno di tal materia, percotendo la terra col suo bastone, loro disse: *Per Carità cavate quì, che troverete gran quantità di creta acconcia per l' opera vostra*. Quei cavando, in brieve trovarono la creta, come il Santo detto aveva. Stancherebbonsi certamente tutte le lingue, e tutti gl' ingegni; se pretendessero narrar tutti i Miracoli del nostro Paolano. Onde siccome le cose, che trascendono l' umana capacità, non si possono mai meglio esprimere, che colla facondia d' un divoto silenzio; io altresì tralasciando in prova la serie degl' infiniti racconti, che intorno a queste materie si protrebbon fare, ad un sol di essi mi ristringerò.

Dive-

Divenuta perciò la fama una Stella crinita alle glorie del noſtro Santo, fè così chiaro rimbombare il ſuo nome, che concorrendo d' ogni parte le genti per vederlo, ed udirlo, drizzavano tante vive ſtatue a' ſuoi encomj, quanti uomini per lo ſtupore immobili ſi ſcorgeano. Di quì fu, che crebbe altresì la divozione verſo la ſua Chieſa, in guiſa, che ſtimavaſi incapace la ſtrada per il concorſo de' Popoli; ſicchè sforzato il Santo di farne un' altra più ſpazioſa, e comoda, gli biſognava aprirla per mezzo di una poſſeſſione di due fratelli; or queſti perche ſi dovevano dividere l' eredità paterna, gli venne in taglio di metter in opera il ſuo diſegno, e domandatone la licenza, volentieri l' ottenne. Un giorno andò il noſtro Santo a quel luogo con buon numero d'operaj per dar' ordine, e principio alla nuova ſtrada. E tirandoſi il filo per la ſua dirittura, nel bel mezzo vi reſtava un' albero, nomato Gelſo, il quale per la ſua grandezza, non ſolo diffornava la bellezza, e proſpettiva della ſtrada, ma per la ſua grande utilità, accese tal' oſtinata conteſa tra i due fratelli, col pretendere ciaſcun di loro di farſelo proprio, che contraſtando ſcordatiſi della congiunzione del ſangue, s' aſpettava la riſoluzione dalla violenza delle ſpade colla morte d' uno de' due litiganti. Reſtava già un ſol momento alla deciſione ſanguinoſa, che irreparabilmente dovea ſeguire per mezzo di un fratricidio; quando alle grida degli operaj, che appena potean ſedare quei furibondi fratelli, vi concorſe co' Cittadini il Santo Paolano, il quale veduta la loro dura, e perfida oſtinazione, ginocchioni ſparſe brieve prighiera a Dio di placare quella diſcordia fomentata dall' intereſſe temporale, e di non voler permetter la deciſione sì ingiuſta, di chi ſapeſſe eſſere più ſcelerato (mentre il Santo orava, vedeanſi due contrarj effetti, Satanaſſo, che attizzava il fuoco dell' iraſcibile fra i due fratelli, ed il Santo, che temperava colla ſua orazione quegli oſtinati furori) ciò fatto ſentendoſi rincorare internamente da uno ſpirito, che l' affidava a ſperare ottimi ſucceſſi, accoſtatoſi all' albero, mirandolo con grave ſembiante, prorupe in queſte voci: *O creatura di Dio, io minimo delli minimi Servi de' Servi di Gesù Criſto, ti comando, che vogli componer sì oſtinata conteſa fra queſti due fratelli.* Così dicendo il percoſſe col baſtone. (Quando i miracoli trapaſſano l' immaginabile, ogni eſecrazione ſi ſtima vana.) L' albero ſordo, alla viſta de' circoſtanti, incontanente udito il ſuo camandamento, per occulta virtù egualmente ſi diviſe per mezzo, e quei ſemialberi voltati i fianchi a poco a poco cominciarono a camminare con moti contrarj, finchè ſgombrato lo ſpazio alla ſtrada, radicandoſi vennero a ſervire per termine, e miſura di quella, e per confini alle poſſeſſioni de' fratelli, a' quali per la novità di queſto ſpettacolo, cadendo l' armi di mano, e l' ire de' cuori, s' abbracciarono, e poi ringraziarono il loro pacificatore, che così li neceſſitava a divenir pii, quando ſtavano per cadere ambidue nel precipizio dell' empietà, ed un di loro in quello della dannazione. Entrata perciò ne' cuori degli operaj, ed aſtanti un' allegrezza veſtita di maraviglia, dopo d' avere ammirato la Santità di Franceſco, e reſene grazie colla mente al Cielo, s' affollarono a diramare i rami, per portarli a caſa, come ſacre reliquie. Rimaſero nondimeno interi, come ſe non foſſer ſtati tocchi da verino; così viſſero molto tempo, finchè creſcendo oltremodo

modo la divozione de' popoli, per farne Crocette, e Roſarj, reſtarono ſolamente i tronchi, i quali intorniati da fabbrica, ſi conſervano per trofeo alle glorie del noſtro Santo.

Or mentre gli operaj faticavano alla ſtrada, videro venire a cavallo Antonio d'Aleſſio parente del Santo, con un braccio gonfio in petto, che per l' eſtremo dolore, gli facea ſperimentare le agonie di morte, ſenza ſperanza di umano rimedio. Quando il Santo lo vide gli diſſe: *Antonio troppo tardi ſiete venuto, con tutto ciò per carità pigliate queſta zappa, ed ajutateci un poco.* Antonio avendogli moſtrato il braccio infermo, che nol potea muovere, Franceſco con un bagno d'acqua tepida, che fece venire dal Monaſtero, gliel ſanò: ed egli con gli altri cominciò con incredibil forza a faticare.

CAPITOLO III.

Moltiplica più volte il pane, il vino, ed altre coſe comeſtibili.

OR ſe degli efferti della confidenza di S. Franceſco in Dio riuſciti più in utile altrui, che in proprio ſuo, io mi prendeſſi a dire interamente, mi converrebbe riandar tutto il corſo della ſua vita, la quale menò tanto abbandonata nelle mani del Signore, che parve, che ſin dal primo di, che uſcì al Mondo, ſi faceſſe uno ſcambievole contratto fra Dio, e lui, cioè, ch' egli aveſſe penſieri di Dio, ſervendolo, e Iddio di lui, ſoccorrendolo. E certo, che S. Franceſco in altre mani non tenea fiſſi gli occhi, fuor che in quelle di Dio; onde perche tanto leggiermente correva per tutto la fama della ſua miracoloſa vita, era benedizion di Dio il vedere la moltitudine de' popoli, che da tutte le parti venivano a vederlo; ed un dì tra gli altri s' ammaſſarono circa tremila perſone al ſuo Monaſtero, alcuni per vedere i ſuoi ſtupendi Miracoli, che tutto il dì operava, ed altri a chiedergli ſoccorſo nelle loro neceſſità. Ond' egli, che a tutti ſoddisfaceva perche era tutto carità, e non laſciava giammai chi ſi foſſe, partire dal ſuo Monaſtero, ſenza fargli fare colazione; volle ancorchè poveriſſimo dar da mangiare a sì numeroſa moltitudine, dopo d' avergli cibati ſpiritualmente con i ſuoi ſanti Sermoni. A queſto fine dunque chiamato Frà Giovanni da San Lucido un de' ſuoi Compagni (diede cura, che gli deſſe da mangiare,) O Padre (riſpoſe egli) dove ſi troverà tanto pane, e vino che baſti, per ſaziar queſto numeroſo popolo, nel Monaſtero non v' è altro, che un picciol cofino di pane, che nemmeno baſta per dieci perſone, oltre che abbiſogna per la noſtra Comunità. *Portate quì queſto poco per Carità* (riſpoſe egli) *che baſterà per tutti.* Ubbidì Frà Giovanni. Egli tenendo i lumi fiſſi al Cielo. *Gesù mio* (con affetto ſviſcerato diceva (*a*) *io vi priego, che ſiccome ſu quelle aperte campagne per paſcer le fameliche turbe, che vi ſeguitavano per udirvi ragionare, moltiplicaſte quei cinque pani, e due peſci, così colla voſtra medeſima onnipotente virtù, acciocchè ſia laudato il voſtro nome moltiplichiate queſto pane, per modo, che ſi ſazj queſto Popolo quì adunato.* Da ſpirto dunque interiore, che alla ſperanza d'ottimo ſucceſſo l' inanimava, affidato, alzando la ſua ſanta deſtra, benediſſe il pane, ed un fiaſco di vino, e poi cominciò a dividerlo, e diſtribuirlo. Mangiarono tutti di quel pane, e beveron del vino a ſoddisfazione, ſenza però vederſi mancare ne l' uno, ne l' altro. Laſſe certamente ne rimarrebbono tutte le lingue, e tutti gl' ingegni, ſe ſi prendeſſero a contar tutte le dimoſtrazioni di giubi-

lo, e le lagrime di tenerezza, che fece fare a i convitati questa maraviglia. Dirò bensì, che dopo aver coloro ammirata la sua santità, e resene le dovute grazie al Cielo, pubblicarono il miracolo per tutta Calabria, dicendo come Iddio aveva rinovellato il miracolo della sua onnipotenza, nelle mani di San Francesco di Paola, con moltiplicare il pane, ed il vino, per dar da mangiare (come egli fece nel Deserto) a tre mila persone.

Ne in questa sola occasione terminarono le maraviglie, che operavano le di lui mani piene di virtù Divina. Imperciocchè un' altro dì avendo egli menato venti operaj sulla cima d' una montagna a recider legnami per uso del suo Monastero, giunta l'ora di pranzo, vedendosi gli operaj stanchi dalla fatica, languire per la fame, gli chiesero da mangiare. Nel medesimo punto gli furono recati da un' uomo due pani. Quando gli operaj videro sì poca provvisione, che nemmeno bastava per un solo, cominciarono a strepitare, e lamentarsi del Santo. Ma fu miracoloso l' effetto, che ne seguì. Perche egli avuti in mano quei pani, benedettili, cominciò a dividerli e darne a ciascuno quanto ne volle, senza mancare; anzi avanzonne una buona parte per la merenda. Ne quì finì il miracolo, e lo stupore, poichè quelli operaj colla refezione di quel miracoloso pane talmente si rincorarono alla fatica, che in tre soli giorni tagliaron sì gran quantità di legnami, che non vi bastava forse un mese.

Un' altro dì faticavano pure trecento uomini nella fabbrica, a spese del Santo, ed egli a spese di Dio; correndo allora gran carestia per la contrada Francesco aveva consumate tutte le limosine nella fabbrica, ed altro non aveva nel suo Monastero, che poche fave, e mezzo moggio di castagne per cibarli. Questi vedendo sì poca quantità di roba, senza un boccon di pane, non che un sorso di vino, cominciarono a mormorare (ordinaria vendetta di gente famelica:) *Benedetto sia sempre il Signore* (dicevali il Santo) *che soccorre a quei, che con pazienza sperano in lui. Per Carità figliuoli abbiate pazienza, che Iddio vi provvederà.* Appena finì di dire ciò, che giunse Antonio Mantuano della Terra d' Altilia con due facchi di pane, ed una soma di vino; rimasero stupefatti tutti coloro del miracoloso, e subitaneo soccorso. Mentre il Santo distribuiva il pane a ciascheduno, giunse un uomo straniero. Benedetto Padre (dicevagli grondando teneriſſime lagrime) tre miei Compagni viandanti sono rimasti per strada quasi estinti per la fame, che non puonno passar più oltre; ond' io (benche tengo la medesima necessità) per non vederli morire, son venuto a trovare un poco di pane, per amor di Dio dateci rimedio. Diedegli il Santo quattro pani, dicendogli: *Portate questi per Carità, che basteranno per tutti*: Ricevuto che ebbe colui il pane, comincionne a mangiare, e correndo velocemente si portò, dove avea lasciato i compagni, a' quali li diede, con che acquistarono tanta forza, e vigore, che venuti al Monastero a render le dovute grazie al Santo, fecero liquida fede, che loro parve essere stato più, che pane ordinario quello che aveano mangiato.

Un' altra volta mandando alla montagna presso Paterno tre miglia, cinquanta operaj, a tagliar legnami per servizio del Monasterio, disse loro: *Faticate allegramente, che io a suo tempo vi manderò da mangiare.* Travagliarono volenteri gli operaj fino all' ora di pranzo,

ma

ma quando non videro venire la provvisione promessali, per la gran fame che sentivano, cominciarono a lamentarsi, e mormorare del Santo: or mentre stavano in quest' affanno, se li fece avanti un' uomo incognito, il quale avendo steso in terra il mantello, che portava in dosso, e postovi sovra un bianco pane, ed un fiasco di vino gli convitò a mangiare, che fra tanto verrebbe il pranzo. Ricusarono di ciò fare gli operaj, sì per lo sdegno, che avevano concepito contro il Santo, sì anche perche vedevano quel poco pane, e vino non esser sufficiente ad un solo. Alla fine colui gli seppe tanto persuadere, che si posero a sedere; cominciò egli a distribuire il pane, ed eglino a mangiare con tal gusto, e sapore, come se regalatamente si cibasse-ro, e vedevano, che quanto più divoravano, tanto più cresceva il pane, ed il vino, e mirandosi l' un l' altro senza sapere la cagione del miracoloso successo, stavano fuori di se stessi. E dimandandogli da dove avea portato quel pane sì saporito, incontanente disparve, lasciandoli colla parola in bocca, che perciò alcuni dissero, ch' era stato un' Angelo, ed altri, che S. Francesco in quella figura gli avea recato il già promesso cibo. Dipoi ritornati all' opera, faticarono allegramente tutto il dì, e la sera, quando furono al Monastero, raccontarono al Santo ciò, ch' era loro succeduto, con rendergli le dovute grazie, ed egli, *Figliuoli* (rispose) *a Dio si devono rendere le grazie, a cui non è difficile soccorrer nella campagna a quei, che lo servono, credete voi, che se temerete Dio non vi mancherà in veruna cosa* ? Con che licenziati gli operaj, attestarono poi pienamente sì stupendo miracolo.

Un' altro dì venne il Santo a vedere i suoi operaj, che in numero di venti faticavano intorno la sua fabbrica. Quando quegli il videro, come è solito costume della gente, che travaglia, di domandare qualche rinfresco al Padron dell' opera, un di loro gli disse: Padre Francesco non avete cosa alcuna da bagnarci la bocca? sì per certo fratello (rispose egli,) e cavatosi dalla manica un fico secco; *Prendete* (disse) *e merendate, fra tanto che vi porteranno da bere*. Sorrise l' operajo, che aspettava cosa di maggior sostanza; pigliando un pezzetto del fico almeno questa volta (disse) non ci farà danno allo stomacho. *Non dubitare in Carità, fratello* (rispose il Santo Padre) *che se avrai fede nel Signore, non solo sazierà te, ma tutti gli altri.* Fu cosa maravigliosa a vedere, che dividendo quel fico tra quegli operaj, restarono tutti sazj, e per maggior' evidenza del Miracolo, l' istesso fico rimase intero nelle mani del Santo, con istupore di tutti. I quali poi in solenne esame testificarono, che il Santo tre volte operò questo medesimo Miracolo in diverse occasioni.

Il seguente dì, un di questi operaj venendo a fabbricare al Monastero, portò seco un pane, il qual veduto dal Santo, gliel dimandò. Egli, che avea veduto il Miracolo del fico, glielo diede volenteri, sperandone ottimo successo. Avutolo il Santo nelle mani, mirando il Cielo, il benedisse, indi cominciò a distribuirlo a gli operaj, quali erano al numero di trecento. Oh forza de' Miracoli del nostro Taumaturgo! Dopo che tutti ebbero mangiato a soddisfazione, sopravanzato si vide nelle sue mani una buona parte del pane, con ineffabil maraviglia di quelli.

Il medesimo avvenne in una botticella di vino di quattro some. Imperciocchè il dispensiero conoscendo non po-

ter quello baſtare a' Frati per tutto il meſe d' Aprile, diſſe al noſtro Santo, che abbiſognava provvedere di vino: *Darete per Carità* (riſpoſe egli) *a bere di queſto vino alla noſtra Comunità, a gli operaj, ed a' poveri, perche avanti finiſca, il Signore ci provvederà*. Singolariſſimo fu il Miracolo: Imperciocchè con darne abbondantemente a bere alla Comunità, a gli operaj, ed a tutti i poveri, ed oſpiti, durò la borticella dal meſe d' Aprile per tutto il meſe di Settembre.

Parimente una picciola miſura di fave baſtò per molti meſi, con mangiarne ſufficientemente i ſuoi Frati, gli operaj, ed oſpiti, che a lui giornalmente accorrevano. Ne fu di minor ſtupore quel che operò in una caneſtra di frutti, recaragli in dono da una povera femmina; perche avendoli diſtribuiti a dugento perſone, reſtò nondimeno la caneſtra piena, come gli fu recata con ſtupore di quella moltitudine.

Molti operaj, che per loro divozione faticavano alla ſua fabbrica, gli chieſero da mangiare. Il Santo s' informò dal Diſpenſiero, per ſapere che coſa aveva da darli. Gli fu riſpoſto, che non v' era altro, che poche fave, che già faceva cuocere per i Frati. *Fatele cuocere* (riſpoſe egli) *che anche ne daremo a queſti, che faticano per Dio, e per noi*. Cotte che fuoron le fave, e diſtribuite, baſtarono per tutti, reſtando intere dopo d' averne mangiato ogn' uno a ſufficienza.

Un dì, vennero a viſitare il Santo due uomini della Terra di Soreto, a' quali, volendogli baciar la mano, da lui per umiltà fu proibito. E perche erano ſtanchi dal cammino, e travagliari dalla fame, gli fè dare del pane, e del vino con un' inſalata di lattuche, delle quali coſe avendone mangiato quanto loro baſtò, reſtarono nondimeno intere, come avanti, del che poi in ſolenne eſame ne fecero teſtimonianza.

(a) Cap. 14. (b) Matt. 14.

CAPITOLO IV.

Riforma una creatura nata ſenza occhi, e ſenza bocca, e riſuſcita ſette morti, con due altri, che ſtavano per ſpirare.

MEntre il noſtro Paolano era riverito, ed ammirato da' Calabreſi, quaſi un' Angelo veſtito d' umanità, attendeva a beneficar colle ſue opere chiunque ei ne ſtimava biſognevole. Eranſi nella Città di Coſenza poco tempo prima maritati due principali, in cui fiorendo non meno la nobiltà del ſangue, che i beni di fortuna, e l' oro, onde venivano ſatti chiari, ricevea ſplendore dalle bellezze della Spoſa, che nell' eſſer leggiadra, ed avvenente, trapaſſava ſenza dubbio anche il credibile. Ne contento il Cielo d' aver loro conceſſo tante dolcezze, ond' eſſi largamente beveano a mete; altresì impareggiabile inalzò la ſomma delle loro contentezze, felicitando la mogle con la gravidanza. Ringraziarono concordemente Iddio con ſperanza d' aver prole, che delle loro fortune reſtaſſe erede. Ma ſiccome le felicità di quaggiù ſon nebbia al vento, così le gioje di queſti conjugati non tardarono a mutarſi in un' inferno d' amarezze. Perche compiuto il corſo de' nove meſi, venne a luce il parto sì difforme, che giammai ſi vide altra ſimile moſtruoſità. Avea il bambino dal collo in giù formare beniſſimo le tenere membra, e dall' insù ſenza figura di viſo umano, vedendoſi ſolo un pezzo di carne liſcia ſenz' occhi, ſenza naſo, e ſenza bocca, un vero moſtro in ſomma di natura. Reſtò come morta la Raccoglitrice, quando l' ebbe nelle

mani,

mani, e moſtratolo al Genitore, chi può dire le ſmanie, le furie, la diſperazione, a cui andò a dar di petto? Pensò, lagrimò, corſe, ſtette, ammutì, s' internò. L' acerbità de' ſuoi dolori cagionò sì fieri moti nella ſua mente, che ſi contò per minimo ne' ſuoi orrori, lo ſpavento di morte. La Genitrice dopo avere alzato il guardo al meſto volto del Conſorte, conſiderato, che con quell' inaſpettato parto infelicitava il Matrimonio, pallida, ed inlanguidita ne reſtò per maniera, che non ſi potea mirar ſenza pietà. Rivenuta nondimeno indi a buona pezza, rinnovò trà ſe ſteſſa la memoria de' ſuoi dolori. Così amaramente ne pianſe, che di vero ſi ſarebbe diſfatta in lagrime, ſe penetrando a caſo in quella camera i ſuoi Genitori non l'aveſſero a tutto lor potere conſolata: inanimaronla perciò di mandare il moſtro al pietoſo Paolano, che allora ſtanzava in Paterno, lontano da Coſenza quattro miglia, acciocchè nel di lui ajuto metteſſe la ſua confidenza, e di cuore ſi raccomandaſſe. Eſeguì la buona giovane il conſiglio de' Genitori, e tutta fede, chiamatoſi il più confidente de' ſuoi Servitori gli ordinò, che incontanente recaſſe quell' infelice ſuo parto al benigno Padre Fra Franceſco di Paola, pregandolo in nome ſuo di voler riformare quel moſtruoſo bambino. Ubbidì ſubito Marco (così chiamavaſi il Servitore) al comandamento della ſua Padrona. A mezza ſtrada s' accompagnò per avventura con Franceſco Arbio di Paterno ſuo grande amico, che veniva dalla ſua vigna, a cui fè vedere la cagione del ſuo frettoloſo viaggio. Arbio quaſi ſvenne vedendo la ſtravaganza del moſtro; l' accertò nondimeno del rimedio, con fargli intero racconto delle maraviglie, che ogni dì operava il Beato Franceſco in coſe irrimediabili. Vi potreſte adoperare (gli diſſe Marco) che io da lui abbia udienza? Riſpoſe Arbio, che nel nome di Dio ſi confidava d'averla. Se ne vennero al Monaſtero, dove Arbio avendo fatta l' imbaſciata; il Santo uſcito di Cella, domandò a Marco, che coſa chiedeva? ed egli riſpoſe: Padre io voglio moſtravi una creatura, che è nata ſenz' occhi, e ſenza bocca, e così dicendo ſi fecero avanti alcuni, che gli erano venuti dietro, e portavano la creatura, e ſcoprendola, gli porſe l' umile preghiera della ſconſolata Genitrice; s' ammirò il Santo, quando vide quel moſtro. *Ne dubito* (ſoggiunſe) *che il mio Dio per maggior gloria del ſuo ſanto Nome, e per conſolazione della Madre non ſia per farmi tutte quelle grazie, di cui in queſto caſo gli farò preghiera*. Indi ginocchioni con gli occhi fiſſi nel Cielo: *Mio Dio* (ſoſpirando dicea) *Onnipotente Creatore, quantunque in tutte le coſe create l' alto potere, e la gran provvidenza voſtra infinitamente ſi ſcopra; quantunque il Cielo, e tutti i lumi ſuoi, queſto Mondo inferiore, e l' altre più perfette creature ſiano teſtimonj irrefragabili della voſtra immenſa benignità, nell' uomo nondimeno faceſte riſplendere il carattere della voſtra onnipotenza, allora quando il formaſte per oggetto del voſtro amore, delineandogli col pennello del voſtro alto ſapere tutte le membra, colle fattezze del volto, e col proprio fiato, gli deſte ſpirito, e vita. Vi prego* [*acciocchè viva nella ſpecie umana la grandezza di voi Sommo Creatore*] *di concedere à queſta mia deſtra un poco di quella onnipotente virtù, con che formaſte l' uomo, affinchè poſſa remediare per conſolazione de' Genitori a queſta imperfetta creatura*. Attendeano ſtupefatti l' eſito dell'orazione i circoſtanti, quando il Santo alzata la ſanta deſtra, ſervendoſene di compaſſo,

fiſsò il pollice nel centro dell'imperfetto volto, indi tirando con l'indice la linea della circonferenza, venne a formare il picciol mappamondo dell' umane fattezze; coll' iſteſſo indice poi quaſi pennello, e collo ſputo quaſi co' colori diſegnato il luogo degli occhi, e detto a Marco, che in carità gli apriſſe, miracoloſamente di ſubito apparirono. E facendo il ſimile nella bocca, la diſſerrò; indi marcate le ciglia, colorite le guance, profilato il naſo, adattato il mento, finì col benedirlo, con infinita maraviglia de' circoſtanti. Bello dovea eſſere certamente a vedere d' aver poſto le mani il noſtro Santo Paolano alla coſa più geloſa di Dio, qual' è la creazione dell' uomo, fare quaſi come Iddio, colla virtù da lui comunicatagli, quando *lineamenta ducebat*, dice Tertulliano, e gli ſi poteſſe dire dalla riformata creatura, quel di David, favellando con Dio a nome d' Adamo (*a*) *Tu formaſti me, & poſuiſti ſuper me manum tuam.* Oh ſtupore degno d'eſſer ſcolpito ſulle ciglia ammiratrici di tutti i ſecoli! e ben cantò uno de' noſtri (*b*)

A ſtupir quì natura egli t' invita.
Informe volto a diſegnar s' accinge,
Ad immagine ſua qual Dio lo pinge,
Sputo è'l color, e ſon pennel le dita.

Marco più d' ogni altro commoſſo a miracolo così ſtupendo, proruppe in lagrime di divota maraviglia, e gittatoſi colle ginocchia a terra, gli reſe le dovute grazie. Indi licenziatoſi dal Santo, ſenza dubbio deſiderava l' ale, per poter leggiermente condurſi alla preſenza della ſua padrona con sì allegra, e felice novella. Non tardò però molto, che entrato in caſa colla creatura in mano, cominciò a gridare. Miracolo Miracolo, buona nuova, buona nuova; Signori Signori; già il voſtro figliuolo, per virtù del Santo Padre Fra Franceſco di Paola, porta le ſue fattezze aſſai più belle di quelle, che gli avrebbe potuto dare la natura; venite a vedere queſto prodigio, di cui mai il più ſtupendo non s'offerſe al guardo del Mondo. Quel moſtro irreparabile da tutta la forza dell' arte medica, l' ha riparato il Beato Franceſco: eccolo, vedetelo. Accorſe ſubito il genitore Giulio Rocco, e con lui tutti i ſervi, e ſerve di caſa, e preſo dalle braccia di Marco nelle ſue, il pargoletto avvolto in faſce col volto grazioſo: chi può ridire le parole di giubilo? ſuppliſca l' altrui immaginazione a i difetti della mia penna. La genitrice dal letto udendo la comune allegrezza, che ſi faceva in caſa, ancorchè non ſapeſſe interamente il caſo, nondimeno ſtando certa del buon ſucceſſo, già l' indovinava. Imperciocchè gridando ella, che le conduceſſero il ſuo bambino (che già il genitore gliel recava) preſelo dalle di lui braccia nelle ſue, e quivi ſtringendolo al petto, cominciò per allegrezza a tempeſtarlo di lagrime, e di baci, eccitando altiſſimo giubilo negli aſtanti, in guiſa tale, che corſa la voce per la Città, concorſe colla nobiltà il popolo a vedere il Miracoloſo pargoletto, e tutti maravigliati alzando un grido miſto di lodi, e di ſtupori, celebrarono la Santità, e virtù di Franceſco, e reſtaron vie più nella di lui divozione infiammati. Fu con ſolenne pompa battezzato il bambino, e per memoria del prodigioſo Miracolo, portò dal Sacro Fonte il Nome di Franceſco, e con accreſcimento di virtù, e di divozione verſo il Santo, e ſua Religione, fece grandi progreſſi.

Appena quelli, che ſi trovarono preſenti avevano finito di celebrare queſto eccelſo di Miracoli, che ſentirono un gran rumore, e ſtrepito di voci, che man-

mandavano alcuni Cacciatori, portando un defonto attraverſato ſopra due ſtanghe, domandando dov' era il Santo Padre Franceſco. E facendo ſcoſtare la gente; giunti che furono alla ſua preſenza, ſteſogli avanti il Cadavero, inginocchioni: Padre Franceſco (gli diſſero) abbiate pietà di queſto poverello, che oggi mentre andavamo a caccia ſeguitando i capia, e cinghiali ſelvaggi per la montagna, l' abbiamo trovato tra le nevi gelato; perlochè moſſi da compaſſione naturale, e da non ſo che forza ſegreta, che ci ſpinge nel vederlo, quì ve lo portammo, non dubbioſi, che colle voſtre orazioni, gli darete la vita. Non potè il Santo mancare alla lor fede, ed alla ſua Carità. Orò, ſparſe d' acqua benedetta il defonto, il ſegnò colla Croce, e poi preſolo per la mano: *Per Carità* (diſſe egli) *alzati ſu amico, Nel nome di Gesù, e cammina.* (Oh Maravigliosò Dio nel ſuo Servo!) Appena finì l' ultima parola, che alzandoſi vivo, e ſano l' eſtinto Cadavero, cominciò a mirare tutti i preſenti ſtupefatti del ſucceſſo, e riconoſcendo il ſuo Santo Benefattore, proſtratoſegli a' piedi, ringraziollo, e contò com' erano molti giorni, che paſſando per quella montagna, cadde tanta neve, che lo ſeppellì ſenza riparo. Fatto il computo de' giorni, trovarono, che era ſtato morto diciaſſette giorni. Il Santo gli diè da mangiare, e quando ſi licenziò gli diſſe, che miraſſe a viver bene, acciocchè la morte all' improvviſo in diſgrazia di Dio, non lo toglieſſe di vita.

Riſuſcitò parimente col ſolo tatto, e cenno due Maeſtri Legnajuoli, che diſgraziatamente eſſendo caduti da luogo altiſſimo, erano morti; l' uno per nome Leonardo di Filippo, il quale, mentre ſtava faticando intorno la forma dell' arco della tribuna della Chieſa, cadde ſu 'l pavimento. Immantinente infrantoſi le membra immerſo nel ſuo proprio ſangue, che in gran copia gli uſcì dalla bocca, e dal naſo, ſpirò. Turbata perciò l' adunanza de' Muratori, ed operaj, mentre tutti per compaſſione il piangevano alla diſperata, v' accorſe il noſtro Santo, nelle cui mani vedeanſi riposte le chiavi della vita, e della morte. Onde in preſenza di tutti, preſolo per la mano, con voce atta a ravvivare un Mondo intero: *O Leonardo* (intuona maeſtoſo) *ſorgi da parte di Dio, che io te 'l comando, e ritorna al tuo meſtiere, perche ſei ſano.* Or' ecco, che Leonardo apre gli occhi, ſi muove, e ſorto in piedi, tutto pieno di vigore aſceſe al luogo donde era caduto. Andovvi poſcia il Santo, e gli diſſe: *Vedi Leonardo di non fare più un' altro ſimil ſalto, perche forſe ti ſarà più pericoloſo.*

L' altro fu Tommaſo di Turre, il quale due volte fu dal Santo riſuſcitato. La prima volta mentr' egli per ſervizio del Monaſtero tagliava un' albero di caſtagno, che reciſo, con impeto cadendo ſopra un' altro albero, da cui un groſſo tronco ſpiccatoſi, fieramente percoſſèlo, e l' uccise. Il Santo che era quì preſente, fatto diſcoſtare tutti gli altri operaj, rimanendo egli ſolo col morto, ſparſa brieve preghiera a Dio; ſuccedè l' iſteſſo, come a Leonardo; ben mille volte ſtupironſi gli operaj, vedendolo in piedi vivo, e ſano, e come prima faticante. Un' altro dì l' iſteſſo Tommaſo, mentre ſtava faticando ſul campanile alto circa cinquanta piedi, impenſatamente precipitò al ſuolo, infranto, e rotto. Al rumore degli operaj accorſe il noſtro Santo, a cui, tutti eſſer già eſtinto, affermavano. Ed egli negando, perche travagliava nella Caſa

di

di Dio; alla fine chiaramente si vide ch' era morto, ma non però a Francesco, a cui viveva. Imperciocchè, come se da leggierissimo sonno il destasse: *Per Carità* (gli diceva) *risvegliati, o Tommaso, e ritorna al tuo lavoro*. A queste voci, il defonto incontanente vivo, e vigoroso s' alzò da se medesimo, e conforme all' ordine del Santo, ritornò al suo lavoro.

Ma non inferiore a queste azioni, fu quella operata con una madre, che lasciata la figliuola nella cuna, per portarsi in Chiesa ad ascoltar la Messa, la ritrovò al ritorno soffogata. Giudicò ella, che la avesse affogata il Diavolo, il quale con diverse forme in spaventose figure più volte in casa sua s' era fatto vedere, e sentire con orribilissimi rumori, e strepiti, non che con spaventevoli urli, e fieri gridi, che gli abitanti riposar non permetteva. Volò colla fanciulla in braccio ad impetrar mercede a' piedi di Francesco. Egli rispondendole, che non dubitasse, perche Iddio la consolerebbe; indi con voce imperiosa: *Va via mala bestia*, comandò al Diavolo. A queste voci fremendo, partissi il Diavolo, e risuscitò l' estinta. La genitrice colla figliuola viva, e sana a casa ritornò tutta giuliva.

Uguale a questo, se non lo vogliamo celebrare per più famoso, fu il Miracolo, che operò indi a poco in persona di Tommaso Barbiero di Paterno, freddo cadavero già condotto in Chiesa per seppellirlo. Fè il nostro Taumaturgo, che gli smarriti, e spenti spiriti, ricuperando in un baleno, risorto si rizzasse.

Un' altro defonto già ridotto alla fossa per seppellirsi col segno solamente della Croce, il fè risorgere. Ed un fanciullo di cinque anni, che cadde dal tetto della sua casa, ed era rimasto nel suolo estinto. La pietosa madre velocemente portandolo in braccio, prostratolo a piè del Santo, gli fè con dirottissimo pianto calda preghiera, che lo risuscitasse. Egli mosso a pietà del fanciullo, e della madre, orò, e subito il fanciullo vivo, e sano a vita risorse.

Fa anche numero ne' defonti risorti da S. Francesco, un giovinetto fieramente percosso in testa dall' irato padre, con un tridente, per modo che ne schizzò fuori parte del cerebro; da tutta l' arte di medicina abbandonato, interamente con suoi salutevoli prieghi risanato.

(a) Psalm. 138. n. 4. (b) P. Francesco Frugone.

CAPITOLO V.

Vita, e opere di S. Francesco in Paterno; riceve alla sua Religione Fra Paolo di Rendace. Da a' suoi Frati un' esempio singolare di perfettissima ubbidienza con uno stupendo Miracolo.

MEntre Francesco a bello studio attendeva alla fabbrica del suo Monastero, per vagheggiare più chiaro il Sole del suo amato Cristo, sotto amabili silenzj d' ombre beate, drizzò di sua mano quanto un tiro di pietra lontano dal Monastero, un picciol romitaggio, in luogo poco meno che ermo, situato nella solitudine di foltissimo boschetto, il quale tessendogli da per tutto verde laberinto, il dichiarava piuttosto per serraglio d' animali, che per abitazione d' nomini. Quì Francesco qual Cerva ferita nell' alma si rinserrava, acciocchè, come più padron di se stesso, e men soggetto d' esser' osservato, potesse liberamente al suo fervore ne' digiuni, nelle penitenze, nel vegliare, ed orare di notte (secondo l'ordinario suo costume) soddisfare. Vero è nondimeno, che in questa parte di nascondersi altrui, non

non gli venne fatto di conſeguirlo sì interamente, che un poco di quello, che fuorche a gli occhi di Dio, egli penſava eſſer' occulto ad ogni altro, non ſi paleſaſſe. Perciocchè i ſuoi Frati ammirati del ſanto vivere, e del continuo operare, ch' egli faceva, tutto il dì in ajuto de' proſſimi, e della fabbrica del ſuo Monaſtero, faticando come ogni altro operajo, entrarono in deſiderio di ſapere, come anco ſpendeſſe la notte, e ne ſpiarono a vicenda più volte, mentre ſtava nel boſchetto raccolto. Videro eſſi, che il ſuo ripoſo, dopo le continue fatiche del giorno, era metterſi ginocchioni innanzi ad un Crocifiſſo, e coll' anima tutta affiſſata in lui, immobile a guiſa d' eſtatico, paſſarſela molte ore in una profonda contemplazione, di cui altro non appariva di fuori, che l' accendimento del volto, argomento di quanto ardeſſe dentro il cuore, ed un continuo ſcorrergli dagli occhi ſoaviſſime lagrime d' intera conſolazione: altri più fortunati il trovarono ſoſpeſo in aria con giro di raggi d' eccеſſivo ſplendore, che tutto il circondava.

E' credibile, che proſtratoſi tutto fervore a terra' con intenſe lagrime baciaſſe divotamente il ſuolo; indi traendo dal ſeno l' anima in ſoſpiri diceſſe: mio Criſto troppo è innamorato queſto cuore della tua Paſſione, e troppo deſideroſo d' imitarti nella via ſanguinoſa della tua Croce, ora sì che ſono in quella ſfera, dove poſſo moſtrarmi attivo, come deſidero, giacchè ho poſto il piede in quella ſtrada, dove non mi ſia difficile il ſeguitar le tue veſtigie. La ſolitudine di queſt' eremo, la meſchinità di queſt' abito ſprezzato, che altro ſono che muti maeſtri, che colla lingua d' un eloquente ſilenzio m' inſegnano ciò, che tu per me ſopportaſti, in qual guiſa per me veniſti: ſono coſtituito in queſto ſtato per amor tuo, ma non già contento. Una ſola puntura delle tue ſpine vince di gran lunga in tormento, quante miſerie io poſſa ſoffrire, avrotti ſempre Crocifiſſo innanzi a gli occhi, e reſterò pago di ſopportar per amor tuo l' aſprezza di un' arrendevole lana, il duro di queſto ſuolo, il meſto di queſta ſolitudine, ſarò così inſenſato, che mi paja, che coll' eſercizio di brevi digiuni, di fredde diſcipline, di diſtratte orazioni adempia in me ſteſſo gli officj di quella penitenza, di cui tu mi ſiei eſemplare in una Croce? ſofferir battiture in mano d' infedeli, ſparger ſangue da mille ampie ferite, laſciare il collo ſotto una mannaja, ſono le vere imitazioni, onde io poſſo in qualche parte ſomigliar le tue pedate. Ma ſe mi neghi il martirio col farmi quì godere una ſoave quiete, non mi togliere almeno, che io non ſia martire di penitenza. Farò, che il Sole nel più rabbioſo meriggio cuoca entro al ſudore queſte mie carni; il Gennajo più nevoſo col taglio di più acuti geli ſcortichi viva queſta mia pelle, la fame più accanita divori per entro le mie viſcere le parti più ſoſtanziali del mio corpo, e le ſanguinoſe diſcipline ſiano in me crudeli manigoldi d' un lungo martirio. No no, non mi potrai negare queſto martirio, o mio Signore. Con queſti affetti, ogn' un de' quali meritava per premio un Paradiſo, dimorava il noſtro Santo in quel ſolitario albergo, dove così ſtando la maggior parte della notte dolcemente penando, al fin rizzavaſi, e 'l più delle volte mettendoſi per lieve ſpazio di tempo or' a ſedere, or' a giacere ſu 'l ſuolo col capo chino ſopra un ſaſſo, prendea per due, o tre ore breve ripoſo. Indi riſcoſſoſi, ripigliava di nuovo l'orazione fin' allo ſpuntar del dì; allora uſci-

va, e ſi riportava in Chieſa ad udire la prima Meſſa: e dopo avendo aſſiſtito in Coro con gli altri Frati, uſciva alle conſuete fatiche in ſervizio de' proſſimi, e della fabbrica.

Colà fatto diſcepolo dell' amore, che portava a Dio, ſapea beniſſimo, che nulla era più adattato a ſollevarlo al Cielo, che l' ali della contemplazione, che ſempre in alto tende. Sicchè per renderſi anche più agile, e più adatto ſcarnandoſi colle battiture, e riducendoſi a forma di puro ſpirito co' digiuni, praticava per veriſſimo quell' aſſioma, che *omne leve tendit ſurſum*.

Sovente ſtanco del maneggio della zappa, ſedeaſi nell' orticello (che ivi appreſſo coltivava) al rezzo dell' ombra amena, e temprando il color della fatica, coll' armonia di divotiſſime orazioni, conſiderava quanta diverſità di vegetabili nudriva in ſeno quel poco giro di coltivato. Internavaſi in penſare per quai vene ſotterranee paſſava quell' umor lattante, di cui alimentate le ſpezie di creſcenti ſemi prorompeano in germogli, in fuſti, ed in foglie; quaſi ſortendo anche organizzamento diverſo, ſi diſtinguevano l' uno dall' altro, per la varietà de' colori, e della figura.

Chi ha dato il luſtro (eſclamava tra ſe medeſimo) alle foglie di quel fiore, che intagliate, e poſte in cerchio con tant' ordine formano un globetto di maraviglie, atto a far ſtupire ogni Filoſofo? Da quai ſpiragli di Paradiſo ſi trasfondono gli odori ad incenſarlo in guiſa, ch' egli fatto aromatico per natura, anche cadavero, ſembra imbalſamento? oh Dio! Venite, o Monarchi della Terra, Voi, che con tanta baldanza, vantate di far ogni coſa, e mirate un poco, ſe vi dà l' animo di coſtruir un fioretto? e tu mio Dio, che ſulla faccia della Terra nudriſci infinità d' alberi, e di piante, e che dopo d' aver creata la nobiltà degli Angeli, il Popolo degli uomini, e la Plebe degli Animali, ſiedi al governo dell' Univerſo: e tenendo ſoſpeſa ſovra gli Abiſſi l' immenſa macchina della Terra, e preſcrivendo i confini all' Oceano, regolando il moto de' Cieli, e delle Stelle il tutto vedi, tutto miſuri, ed a tutto ſiei ſpirito, e mente. Tu, che ſedendo in un Trono, che è tutto intrecciato di Stelle, hai il Sole per ombrella, e per Tabernacolo l' Empireo, non ſiei il vero Grande, il vero Rè, il vero Signore? e chi è più bello di te, o mio Redentore, che con un ſol riſo fabbrichi ogni mattina l' Aurora in Oriente? chi è più dolce, e più ſoave, ſe col fiato d' un' aura eſtiva ricrei il Mondo, e gl' infondi vita? Ed io rammentandomi, che fo profeſſione di ſervire un Dio sì grande, non dovrò diſfarmi tutto in lagrime, nel ripenſare quanto poco io faccio? che coſa ſono, o mio Dio, ſenza la tua grazia, queſti eſercizj, queſte orazioni, queſti flagelli, queſte aſtinenze? ſforzi d' un inſenſato vermicello, pretenſioni d' un' atomo, che quaſi non è diſtinto dal nulla.

E quì grondando dagli occhi calde, e ſpeſſe lagrime ſinghiozzava ſu queſte umiliſſime memorie. Tali erano le Criſtiane lezioni, onde ogni giorno s' addottrinava Franceſco, in quella cattedra boſchereccia dell' orticello.

Quivi dunque macerando i più begli anni della ſua gioventù ſotto inceſſanti flagellazioni, mortificazioni, e continui digiuni, e veglie, s' applicava (benchè Superiore) a gli eſercizj più baſſi, e più ſprezzati del Moniſtero, e con incredibile diligenza gli adempieva; ſervendo per lavandaro di cucina, per

cop-

coppiere dell' orto, per carnefice del boſco, per vile operajo della fabbrica, e per ſcopa all' immondezze della caſa.

Cotai ſenſi d' umiltà, e d' eroiche virtù, non ſolo gli accreſcevano cumolo di meriti, e ſi rendea eſemplare a' ſuoi Frati, i quali avendolo continuamente innanzi gli occhi, non ſolo perfezionavano ſe medeſimi nell'opere di Franceſco veri figli; ma anche ſpettacolo agli occhi de' ſecolari, molti de' quali abbandonando il Mondo, ſegli diedero ſeguaci. E tra gli altri, uno fu il Padre Fra Paolo Rendace da Paterno, di buon naſcimento, a cui S. Franceſco diede l' abito volenteiri nel 1448. perche con occhio di ſpirito profetico lo conobbe, che dovea riuſcire gran Servo di Dio, e che colla ſua ſantità, e Miracoli dovea illuſtrare la ſua Religione. Onde per tirarlo più vicino a Dio, ſpeſſe volte faceva con lui ragionamenti di coſe celeſti; nel che era sì grande il piacere d' ambedue, che oramai pareva, che non ſapeſſero altro linguaggio, che delle coſe del Paradiſo, e di Dio, e con tali maniere andò S. Franceſco a poco a poco lavorando intorno all' anima del P. F. Paolo, che il fece capace del ſuo grande ſpirito, e della perfettiſſima imitazione delle ſue virtù; imperciocchè divenne di piacevoliſſimi, e ſanti coſtumi, di gran carità, umiltà, e caſtità. Fu rigoroſiſſimo con ſe, e compaſſionevole con gli altri; zelantiſſimo dell' oſſervanza della Regola, e frequente nell' orare, con che ebbe il dono di profezia. E perche domò le proprie paſſioni, Iddio gli concedè aſſoluto dominio ſovra i Demonj, come ne furon teſtimonj le continue vittorie, che ne ottenne negli aſſalti, che apparendogli in varie forme, gli diedero per ſpaventarlo. Fondò molti Monaſteri nella Calabria, in cui fu in iſtima di Santo, come vedremo.

Non è mio fine contare i miracoli, che Dio per mezzo ſuo operò, perche richiederia farne a parte un groſſo volume; baſtimi ſolo riferirne alcuni, oltre quelli, che nel progreſſo dell' iſtoria conteremo.

Ad un ſuo grand' amico, e divoto della Religione, ſanò l' anima. Perche eſſendoſi confeſſato, per mancamento d' eſame, s' era dimenticato un peccato graviſſimo, che ſolo Iddio, ed egli il ſapeva.

Guarì una ſua ſorella da pericoloſiſſima infermità col ſegno della Croce, e con dirle ſopra quelle parole del Vangelo (*a*): *Super ægros manus imponent, & bene habebunt*.

Per la ſua ſquiſita prudenza, che avea nel governare, quando San Franceſco paſsò in Francia, il laſciò Vicegenerale ne' Monaſterj d' Italia, con ordine d' avviſargli ciò che abbiſognava per il buon governo, e accreſcimento dell' Ordine. Più volte fu eletto Provinciale contro ſua voglia, recando agli Elettori ad errore di cognizione ingannata, l' averlo ſtimato degno di quel grado. Molti giorni avanti del ſuo morire prediſſe al ſuo compagno il dì, e l' ora del ſuo paſſaggio, come interamente s' avverò. Onde appena ſpirato, le Campane del Monaſtero da ſe ſteſſe miracoloſamente ſuonarono. Udita cotal ſtravaganza, accorſero al Monaſtero, ſtupiti il Popolo di Paterno, e con eſſo i circonvicini, a vedere il ſuo benedetto corpo, e s' affollavano per baciarlo con gran divozione: vi s' ammaſsò tanta moltitudine di gente di tutta la Calabria, che in meno di quaranta giorni non ſi potè ſotterrare, ſpirando un' odore ſoaviſſimo. Operò molti Miracoli, dando la viſta a' ciechi,

l' udito a' ſordi, la loquela a' muti, l' uſo delle braccia, delle mani, e piedi già iſtecchiti, liberò ſpiritati, e molti guarì da diverſe infermità. Ma quel che più d' ogn' altro cagionò maraviglia fu, che mentre in quei quaranta giorni il ſuo corpo ſtette inſepolto, il ſembiante grondò continuamente grandiſſimi ſudori, i quali raccolti in caraffine, e bambagia, ſanarono aſſaiſſimi Infermi. Nella ſua malattia i Medici, che l' avevano in cura, giudicarono neceſſario fargli cadere la barba, che coſtumava portar lunga: Morto che fu, videro mille occhi degni di fede, e di gran credito, che immantinente gli rinacque. Un Religioſo, che ciò vide riferendolo a un Sacerdote, queſti incredulo, maneggiandoſi la ſua lunga barba, gli riſpoſe; forſe avea egli la ſua barba raſa, come queſta mia. Ma Iddio, che abborriſce l' incredulità di chi ſogna difetto nell' opere ſue permiſe, che gli reſtaſſe in mano, per modo che non ſi vedeva neppure un ſol pelo nel mento. Onde queſti mirando l' effetto maraviglioſo cagionato dalla ſua poca fede, con gran pentimento, e calde lagrime accorſe al di lui Santo Corpo; e ſubito con iſtupor de' preſenti gli rinacque, al pari del ſuo deſiderio, la barba. Queſto gran teſoro del ſuo Corpo, ſi conſerva incorrotto, ed intero ſin' ad oggi, nel noſtro Monaſtero di Paterno.

Il Reverendiſſimo Padre Fra Franceſco Binet, eſſendo Generale dell' Ordine (*b*), viſitando queſto Monaſtero, ſeppe, che i Religioſi non ardivano di calare nella tomba del Servo di Dio, perche molti avendo tentato d' entrarvi, ſe gli rizzavano i capelli per la paura, che loro ſopravveniva. Onde egli deſideroſo d' averne qualche Reliquia, per recarla in Francia, e riporla in alcun Monaſtero dell' Ordine, avendo fatto con ſuoi Frati continue orazioni, ed un' aſpro digiuno di tre giorni continui, con ſolenne, e divota proceſſione, portoſſi alla ſepoltura, nella quale divotamente entrato co' ſuoi Colleghi, videro il corpo del Padre Paolo intero proſteſo colle braccia incrociate ſu 'l petto. E volendone torre un braccio, per il fine già detto, mentre ſtava in punto di reciderlo con una picciola ſega, quel benedetto Corpo (per volontà di Dio) rizzoſſi, e ſciogliendo la lingua verſo il Padre Binet, *Padre Generale*, diſſe, *che volete fare? io vi priego, per amor di Noſtro Signore, di laſciarmi ſtare quì nel mio ripoſo.* E ciò detto ſi proſteſe di nuovo. Spaventaronſi tutti i preſenti, e s' accrebbe da ciò maggiormente l' opinione, che s' avea della Santità del buon Padre; e fu cagione, che il Generale ſi rimoſſe da quel penſiero di ſpiccarne il braccio, veggendo entrare così la volontà di Dio, ſignificata per sì raro miracolo, che di pochi altri Santi ſi legge avere dopo la morte parlato, come il Padre Paolo.

Tutto il contrario avvenne molti anni dopo al P. Maturino Aubert, di nazione Franceſe, il quale eſſendo Provinciale in queſta Provincia circa gli anni 1570., e 1571., e viſitando il ſuddetto Monaſtero di Paterno, fè l' iſteſſo, che il Padre Binet, per avere di quel benedetto Corpo un dito groſſo del piè, e portarlo in Francia, ma non potè ciò fare, ancorchè adoperaſſe ogni poſſibile diligenza. Alla fine nel dì che volle partire, eſſendo andato al ſepolcro del Servo di Dio, inginocchiatoſegli innanzi, rigando le ſue gote di groſſe lagrime per divozione, mentre teneramente il baciava, e gli chiedeva pregaſſe Dio per lui (o gran ſtupore!) Alla viſta di tutti,

men-

mentre baciava quel dito groſſo cotanto da lui bramato, da ſe ſteſſo ſpiccatoſi dal piè, ſi conſegnò nelle ſue mani. Onde egli per contentezza diſtillando dagli occhi il cuore, affettuoſamente ringraziatolo del dono, partì. Queſto medeſimo dito ſi conſerva in Roma nel noſtro Monaſtero della Santiſſima Trinità de' Monti, recatovi dal ſuddetto Padre Aubert.

Ora per tornare al filo della noſtra Iſtoria, dirò, che il noſtro Santo Fondatore vedendo, che tutto dì andava creſcendo il ſuo Drappello certiſſimo come di coſa non ſua, ma di chi di ſopra gliela iſpirò, eſſere ottimamente coſtituito nella Religione l'ordine del comandare, tutto ſi raccolſe a preſcrivere la maniera dell' ubbidire. Di null' altro ci laſciò, ne raccomandazioni più penſate, ne precetti più peſati; così alla ſpiegata; di null' altro ad eſempio de' poſteri fece maggiori prove ne' ſuddìti, ne con rigore di notabile ſeverità punì le traſgreſſioni. Queſta dichiarò eſſere lo ſtabilimento della Religione, e la virtù; ond'ella avrebbe forza da mantenerſi, ed operare; queſta volle, che tra la lunghezza de' digiuni, l' auſterità del veſtire, e'l ritiramento foſſe la diviſa. E tanto gliene prevalſe, che come altro più che l' ubbidienza non gli ſteſſe nel cuore così volle farne pubblica raccomandazione a' ſuoi Frati, con ammirabile, e raro eſempio forſe non più ſentito ne' ſecoli andati, per addeſtrarli nella pratica d' un perfettiſſimo ubbidire alla cieca, eziandio quando coſa affatto impoſſibile vienci comandata.

Eraſi caricata una fornace di calcina, che ſomminiſtrava a queſto Monaſtero, ed acceſoviſi fuoco, indi a buona pezza crebbe tanto l' incendio, che riverberando con gagliarda violenza, e ſerpendo per le viſcere ſenza freno, che riteneſſe i ſuoi paſſi, ne legge, che arreſtaſſe i rifleſſi de' ſuoi fulmini, ſmoſſe una pietra, ſopra cui s' appoggiava la volta della fornace; ſarebbe certamente in breve caduta, tirando l' altre appreſſo di ſe, rovinando la volta con perdita della ſpeſa, ſenza che gli operaj, con tutte le lor diligenze poteſſero porvi rimedio, ſe per Miracolo, mirando verſo la Cella, dove era il Santo con lunghiſſimo grido, chiamato non l' aveſſero. E mentre fatto ſilenzio dolenti l' attendeano, egli ad un tratto accorſovi, e frettoloſo alla porta della fornace avvicinandoſi, corſe ſubito col guardo alla volta, e ſcorſe le fiamme, che per tutto fortemente ſtrideano, accoſtato però meglio, e tutto colla viſta più internandoſi, vide la pietra, che ſtava con irreparabil danno della volta per rovinoſamente cadere, volendo perciò fare un eccellente ſperienza della perfettiſſima virtù dell' ubbidienza, rivolto ad un ſuo Frate, per nome Santolino quivi co gli altri preſente, e porgendogli un baſtone, che tenea in mano, gli diſſe: *Per Carità figliuolo entrate dentro la fornace colla benedizione del Signore, ed appuntate con queſto baſtone quella pietra, acciocchè non cada.* Con petto più che eroico prontamente alla cieca gli ubbidì il buon Religioſo, ed eſeguito il comandamento del Santo, illeſo fuori ne uſcì. Commoſſa a sì ſtupendo Miracolo tutta l'adunanza de' Frati, ed operaj proruppe in lagrime di divozione. Franceſco, che altro fine in ciò non ebbe, che riſcuotere la pratica rigoroſa di perfettiſſima raſſegnazione nell' ubbidire, ritornato co' ſuoi Frati al Monaſtero, formò ſopra tal' avvenimento un lungo, e mirabile ragionamento di gran profitto. Perche appena ſpento il fuoco, che il Santo

chiamati i ſuoi Frati, diſſegli. *Per Carità ogn' un di voi prenda la ſua ſporta, perche vogliamo votare la fornace.* E ciò detto, egli con in mano la ſporta, entrovvi dentro, e l' iſteſſo fecero gli altri, dal predetto Miracolo rincorati ad ubbidire. Sicchè in breve votarono la fornace, ſenza menoma leſione quantunque le pietre foſſero infocate, ed indi a cinque giorni quella eſalaſſe tanto calore, che per la ſua attività avrebbe bruciato qualſivoglia coſa.

(a) Marc. ult. (b) Montoya in Chronic. lib. 4. Triſtan. in vita Patris Binet. Marcello Sanſever. l. 1. c. 4. Gravina vox Turturis.

CAPITOLO VI.

Carità, e zelo di S. Franceſco di Paola nell' ajuto dell' anime; ed alcune particolari converſioni de' peccatori, con iſcoprirgli i peccati ſegreti.

QUantunque S. Franceſco di Paola in Paterno ſi raccoglieſſe, come in ſolitudine, per accender l' anima in Dio, con più lunghe orazioni (dalle quali i Santi prendono riſtoro dopo le fatiche, in prò altrui ſofferte) sì fattamente però ſoddisfece alle brame del ſuo cuore, che non mancò punto al biſogno de' proſſimi: onde a ſe la notte, ed a quelli dava il giorno, con uguale, e per lui doppia mercede della ſua carità con Dio, e co' proſſimi. Teſtimonj di veduta, parlano delle miracoloſe converſioni, che fece di oſtinatiſſimi peccatori, con quella veemenza di ſpirito, con che poteva farlo un' uomo tanto pieno di Dio. La ſua vita aggiungeva sì gran peſo al ſuo dire, che anche tacendo egli; il ſolo vederlo baſtava a mutare il cuore a duriſſimi peccatori. Perciocchè i pubblici adulterj, che levò; le diſcordie, che racchetò; i contratti uſuraj, che ruppe, furono in gran numero; in fine quanto volle in Paterno, tanto vi fece. Abbiamo, che partendoſene la laſciò tant'altra da quella che era quando vi venne, che non ſi sà, che vi rimaneſſe in tutto il Popolo, ne uomo, ne coſtume di ſcandalo.

Delle coſe quivi ſuccedute, circa queſta materia, mi rimane a contare alcuni avvenimenti di maraviglia, con che a Dio piacque render più celebre il nome, e più illuſtre il merito del ſuo Servo.

Avendo un dì menato alla montagna preſſo Paterno trecento perſone, per recider legnami, e condurli per uſo della fabbrica del ſuo Monaſtero, conobbe in iſpirito, che molti di quelli immerſi nelle diſoneſtà, venivano piuttoſto a libertà d' animali, che a regola di Criſtiani, e che altri erano in obbligo di reſtituire la robba altrui. Cominciò con quel fervore di ſpirito, e del ſuo zelo co' proſſimi, a riprendere la deformità di cotali peccati, con una ſoave, e ſegreta forza, che il Signore aggiunſe al ſuo dire, che commoſſi gli animi di queſti peccatori, immediatamente ritornati al Monaſtero con lagrime ſi confeſſàrono, e con frutto di ſegnalate converſioni da lui ſi partirono.

Fu anche memorabile la converſione d' un certo gravemente offeſo d' una macchia in un' occhio, ma nel rimanente ſozzo di peccati. E concioſſiachè ſogliono per ordinario gli uomini darſi maggior penſiero nella cura de' difetti del corpo, che di quelli dell' anima, queſto troppo dolente per il male dell' occhio, che lo diformava, ſenza punto curarſi delle bruttezze, che gli macchiavano l' anima; accorſe al noſtro Santo per eſſerne guarito. Moſſo a compaſſione di lui Franceſco, col ſuo ſanto zelo di trarlo dall' abiſſo de' mali, in cui ſtava ſommerſo gli diſſe: *Vattene miſerabile, correggi prima le brutture de' tuoi pec-*

peccati, che ſporcano l' anima tua, d' altra maniera, che fa queſta picciola macchia, la beltà del corpo, perche altro non rappreſenta, che la figura delle beſtie, dove per il contrario l'anima porta l' immagine di Dio, e perciò ſiei obbligato di conſervarla bella, e netta, ſe vuoi godere la ſanità perfetta, e la bellezza del tuo corpo. Provvedi dunque primieramente al male della tua coſcienza, e poi Iddio renderà all' occhio la perfezione, che deſideri. Fu al meſchino queſta correzione una ruota piena di raſoj, che al giro d' amariſſime rifleſſioni, gli ſtritolò le viſcere del cuore vedendo le ſue malvagità, ſolo à Dio note, ſcoperte, e rampognate. Quai ſoſpiri non gli ſcoppiarono internamente dal cuore, nel ricordarſi della sfacciatiſſima licenza, con cui avea ſtrapazzati i comandamenti Divini? E parendogli, che anche le crudeltà d' un' intero Inferno, poteano eſſer lievi pene alle ſue colpe, s' avvide, che avrebbe in darno ſoſpirato, ſe non aveſſe chieſto perdono a Dio, e ſupplicato il Santo, che pregaſſe per eſſo lui; diedeſi perciò alla penitenza, e cominciò a ſervire Iddio.

La medeſima grazia ottenne uno per nome Fabrizio Cittadino di Taverna, il quale ſentendoſi ſcoprire dal Santo i ſuoi peccati ſegreti, che la ſua ſola coſcienza ſapeva eſſer veri, ſi converti al Signore.

Un Contadino avendogli preſentato una caneſtra di prugne, che in parte avea rubbate, il Santo preſele, in due monti le diviſe. Indi rivolto a colui, gli diſſe: *Queſte prugne, che avete colte nel voſtro giardino le ricevo volenteri: ma quelle colà, perche l' avete rubbate, non le voglio.* Inorridì il meſchino, quando ſi vide ſcoperto, e proſteſo avanti i piedi del Santo, confeſsò la colpa, promettendogli di mai più rubbare. E tornando a caſa, pubblicò la maraviglia, come Iddio ogni coſa ſcopriva al ſuo gran Servo.

Un pover' uomo del paeſe divenuto inutile di ſua vita, per modo che non poteva più ne a ſe, ne alla ſua famiglia guadagnare il pane, venne a rappreſentar la ſua miſeria al Santo, il quale gli ſcoperſe i furti, che ei faceva, e gli perſuadè d' aſtenerſi di pigliare il grano, che il Padrone gli dava per ſeminare, con molti altri ſalutiferi conſigli. E promettendo d' aſtenerſene, e di viver meglio in avvenire, ſu quel punto ricevè la ſanità dell' anima, e del corpo.

Una Giovane travagliata da grave malattia, andò da lui per eſſer ſanata. Quando la vide il Santo, conobbe per Divina rivelazione, che avea battuta la madre. A così eſecrabile notizia, quai tormenti non provò Franceſco nel conſiderare le ſceleraggini della malizia umana? rivolto per tanto alla rea, non la fulminò collo ſguardo, perche la Carità l' inſegnò compatire, ma accolſe bensì ſulla punta della lingua tutta quella energia, che potè dettargli il zelo dell' onor di Dio. Fecele tal correzione, che ogni ſua parola era baſtevole a confonder per mera vergogna il petto d' un Demonio non che di femmina. Arrivò finalmente a dire: *Che volete da me, già che con tanta sfacciataggine avete battuto voſtra madre? e che Dio nel ſoſtentarla viva, eſercitava un' atto ſolo proprio dell' infinita ſua bontà.* Indi impoſtole di chieder perdono alla madre, e portarle in avvenire maggior riſpetto: la rimandò tutta contrita a caſa. Licenziataſi la giovane dal Santo, non fè paſſo, che bagnato da un particolar nembo di pianto, non le ſerviſſe come gradino, che portava ad un' altiſſima cognizione de'

pro-

proprj falli, concependo un ſanto deſiderio di porre in opera il buon conſiglio del Santo. Non sì toſto giunſe alla caſa, che dimandato perdono alla madre, ſi ſentì ſana della ſua malattia.

Un Cittadino di Catanzaro, ſendo venuto a viſitare il Santo, fu da ellò tirato a parte, e gli diſſe: *Voi avete un Padre beſtemmiatore, e di peſſima vita, ed un fratello, che ſeguita il ſuo mal' eſempio, però ditegli, che io gli ſo ſapere da parte di Dio, che ſe in breve non ſi correggeranno un ſevero caſtigo gli aſpetta.* Da queſto avviſo furono sì fattamente tocchi, che ſi cambiarono di coſtumi, vivendo il rimanente di loro vita Criſtianamente.

Il medeſimo operò egli con due altri Perſonaggi di lettere, l' uno de' quali chiamoſſi Antonio d' Altilia. Ragionando un dì con eſſi, di certi gravi peccati, che ſi commettevano, e de' quali per rivelazione Divina ſapeva eſſerne le loro coſcienze macchiate, facendo ſembiante di non ragionar di ciò a lor cagione, furono tocchi sì vivamente, che nel medeſimo iſtante lo pregarono d' inſegnarli ciò, che far dovevano per ſalvar l' anime loro, e n' ebbero queſta riſpoſta infallibile dell' eterna ſalute (*a*): *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde, & ex tota anima, & ex tota mente tua, & proximum ſicut te ipſum, ex his enim mandatis tota Lex pendet, & Prophetæ.* Ma concioſſiachè il ſuddetto Antonio, non metteſſe in eſecuzione così preſto il conſiglio del Santo, a cui pareva di perder la preda, che mezza aveva guadagnata al Signore: l' ottenne finalmente per intero, con modo ſtravagante; poichè eſſendo andato un giorno in caſa d' Antonio, dopo alcuni ragionamenti ſpirituali, non sì toſto ebbe poſto il piè fuori la ſoglia di quella, per ritornarſene al Monaſtero, che di ſubito un catarro avendo aſſalito Antonio, pareva ſuffocar il doveſſe, e ne perdè la parola. Fatto il Santo avviſato, ritornò incontanente, e fece mettere un filo di paglia alle narici di queſt' uomo, per il che ſubito ritornato in ſe, ſtando prima ſtordito, e fuori di ſenſo, apertamente confeſsò, che quell'accidente gli era ſopravvenuto, perche in tre anni non s' era confeſſato; immediatamente promiſe al Santo di ſoddisfare al ſuo debito, e così fece, ritornandoſene il Santo pieno d' allegrezza, per aver ridotta quell' anima a buon cammino, per mezzo del ſuo buon' eſempio.

Perche la ſua lunga dimora in Paterno contriſtava i Cittadini di Paola, vedendoſi privi di colui, che la rendea illuſtre, e felice frà tutte le Città, e Terre di Calabria; gli mandarono tre principali Cittadini, acciocchè lo pregaſſero di tornare nella ſua Patria, e di nuovo ſtabilirla per ſua ordinaria ſtanza. A' quali, come Padre benigno, dolcemente riſpoſe; ma concioſſiachè uno di queſti, per nome Giovanni Michele, per la ſtanchezza del viaggio, aveva mormorato di lui, che altri che Dio uol ſapeva, egli nel partire che fecero coſtoro, paternamente l' ammonì, con dirgli, che ſi doveſſe pentire di ciò che aveva mormorato. Dalla qual coſa reſtarono ammirati i tre Meſſaggieri, vedendo che i più naſcoſti ſegreti non erano occulti; con ciò ſe ne ritornarono riſoluti di meglio ſervire Iddio in avvenire.

Per mezzo di Franceſco, operò alla giornata Noſtro Signore altre ſimili, ed innumerabili converſioni, ed eſſendoſi molte volte ſervito di lui per far riſorgere i corpi morti, impiegollo per rendere la vita alle anime, che è coſa maggiore: perciocchè al dire di S. Gregorio Niſſeno, per il primiero ſi riforma

a vita

a vita solamente il corpo per dover di nuovo morire: ma per il secondo farsi risorgere all' eterna vita l'anima, che a Dio costò più della creazione del Mondo. Attesochè nella creazione dell' uomo medesimo, non fu mestiero d' altro, che d' un fiato della sua bocca, ma dopo esserfi incarnato, e fatto uomo, il fece piangendo, e gridando ad alta voce, Lazzaro vieni fuora, massimamente quando egli è morto di quattro giorni, cioè a dire, che il mal' abito ingagliardito per lunghezza d' anni, s' è cambiato in natura. Il che nondimeno concesse di poter fare non una sola, ma più volte, al suo Servo Paolano.

Per conchiuderla fu San Francesco un Personaggio veramente con maraviglia illuminato dal Divino Sole. E benchè privo di scienza umana soprappreso però da un' infocato zelo della gloria di Dio, e della salute dell' anime, predicava al popolo, che d' ogni banda concorreva alle fabbriche de' suoi Monasterj, maneggiando le Divine Scritture con tanto lume, e profonda dottrina, che fu cosa certamente maravigliosa. Una volta fra l' altre gli occorse dover ciò fare in una gran moltitudine di gente in aperta campagna, ove egli, non potendo tutti capire in Chiesa, era solito radunare le genti, e predicare. Quivi un gran Personaggio di condizione, per nome Francesco del Priore, il trovò, che sciogliendo il velo ad una facondia di Paradiso, dichiarava il Vangelo corrente, e dove abbisognava, fermavasi sopra i punti di dottrina così a proposito, come avrebbe fatto il più consumato Teologo del Mondo, infondendo ne' cuori degli Ascoltanti, voci, ed inspirazioni d' eterna vita. Ammirossene grandemente quel Signore, sapendo benissimo, che il Santo non avea studiato; manifesto contrassegno, chè lo Spirito Santo, per la di lui bocca favellava.

(a) Matt. 22. 37.

CAPITOLO VII.

Appare di notte cinto di luce, ad un' Infermo a morte, e lo guarisce; sana molti infermi ridotti all' estremo; ed opera altri Miracoli.

L' Amore de' prossimi, in due specie si sparte, siccome doppio è il bene, onde il corpo, o l' anima si migliora. Vedemmo come S. Francesco nell' uno, ed ora veggiamo, come nell' altro s' avanzasse. Quanto a i corpi pareano sue delizie riservate l' adoprarsi nella cura degl' infermi. E' certo, che all' allegrezza, a gli atti, ed a quel totalmente immergervisi ben dimostrava, che altro che delizie non vi trovasse. Il ristoro, che prendeva dopo l' asprezza delle continue penitenze, e mortificazioni, era passare da questa alla cura degl' infermi, e bisognosi, che avanti a lui tutto il giorno da tutta la Calabria, in numero di più centinaja raccoglievansi, con tanta sollecitudine, e carità: i quali comparivano affaitissimi, e quei particolarmente, che all' estremo eran ridotti: tralasciando in prova la serie degl' infiniti racconti, che si potrebbono fare, ad alcuni di essi solamente mi ristringo.

Infermatosi a morte Niccolò Fronte della Terra di Scigliano, e ricevuto il Viatico, e l' estrema Unzione, sentì metterfi in cuore una ferma speranza di trovar' ancor' ello, dove a lui si raccomandasse, opportuno rimedio. Mandò al nostro Santo un suo figliuolo a chieder la grazia, a cui diede egli due mele, dicendogli: *Dirai a tuo padre, che abbia ferma fede nel Signore, che riceverà la grazia, che desidera.* Aveva oltre di ciò l' infermo fatto chiamare un Medico, dal

quale non ricevendo beneficio alcuno, mandò di nuovo a pregare il Sant' Uomo, il quale taceva: ma via più pregandolo, così gli rispose: *Poiche avete il Medico, che volete da me? orsù andate, e dite a vostro Padre, che stia colla grazia di Dio.* La notte seguente l'infermo sentì chiamarsi per nome, ed aperti gli occhi, si vide innanzi il Santo, con un volto di Paradiso, allegrissimo, ed intorniato di luce, come seppe farlo un tal Personaggio, il consolò, e rinvigorì con dirgli: *Sta di buon' animo, che hai avuto la grazia.* Ed incontanente disparve, e l'infermo trovatosi senza segno di febbre, tra pochi giorni riavute le forze, andò al Monastero a rendere a Dio, e al Santo suo liberatore le dovute grazie. Un' altra fiata stando serrato in Cella, fu veduto ragionare con alcuni, nella Piazza di Paterno, conforme riferisce il nostro Padre Claudio da Vivier. (*a*)

Luigi Paladino della Città di Lecce Uditore Regio nella Città di Cosenza in tempo d' Estate s' infermò di febbre maligna: tre accorti Medici, poichè videro che in un mese d' esattissima cura, non si potea domare la gagliardia del male, alla fine un Mercoledì fatto Collegio tra di loro, per ultima esperienza deliberarono, che non si tormentasse più l'infermo colle medicine, giacchè non gli giovavano, ma che lasciassero fare alla natura. Udito ciò dalla Consorte, per nome Caterina, oltre modo dolente per la perdita della sua cara compagnia, venutele in mente l'opere maravigliose, che in simili casi ogni giorno operava il Beato Francesco di Paola, la seguente mattina mandò per Messo a posta a Paterno, al Santo, perche gli racomandasse con affettuosissime preghiere, ed invocazione del suo ajuto la vita del suo Consorte per riavere la sanità. Giunto il Messo alla presenza del Santo, gli rappresentò la necessità della sua Padrona, a cui egli mosso a compassione, ordinò che ritornato a casa, dicesse a Caterina, che prese due fette di pane bagnate con l'aceto, e messovi sopra del pepe, cannella, garofani, e zenzero insieme pesti, l' una ponesse sulla schiena, e l'altra allo stomaco dell' infermo, che così certamente sanerebbe. Il che udito da Caterina, parendole questa medicina stravagante, e fuor di proposito, ne volle consulta de' Medici, che però richiamatili dimandò il loro parere, da' quali le fu risposto, che in niuna maniera s' eseguisse; anzi uno più degli altri arrogante, proruppe in dispregio del Santo in queste formate parole: Or vedete, noi siamo tre Medici in questa Città bastanti a rifare una nuova natura, e questo ignorante ordina medicine sì sproposítate. (O sapienza degli uomini, veramente sciocchezza appresso Dio, che per opera del suo amato Servo, sotto quei rimedj insoliti usava la vera medicina, per confondere i savj colle loro scienze!) Visto contuttociò, che con tante medicine s' affaticavano in vano, il diedero per disperato, e già avea avuto il Viatico, e l' Olio Santo. L' afflitta moglie, vedendo il marito, che tutta via s' approssimava alla morte, dispiacendole di non aver messo in esecuzione quanto le era stato imposto dal Santo, avendo ancora in se alquanto di fede, e di speranza, rimandò di nuovo il medesimo servo al Beato Medico, il qual vedutolo, gli disse: *Io so bene perche tu sei venuto, torna senza altro, che chi non crede, non riceve grazia, dirai a chi t' ha mandato, che se desidera la sanità per il suo Consorte, faccia quanto gli ho detto.* Udito Caterina l'imbasciata del Santo, non volendo dar più fede a' Medici, pose

in

in opera il medicamento del Santo, e n' ebbe ſubito il pegno, che fu un placidiſſimo ſonno, che preſe l' infermo tutta la notte; e la ſeguente mattina nell' aurora ſvegliatoſi, e ritrovandoſi ſano, chiamata la moglie, dimandatole da mangiare, ſi cibò. Opera veramente di fede, e di maraviglia. Così i Medici venuti a viſitare l' infermo, il trovarono ſano: del che mentre i due rimangono attoniti, l' altro che avea ſparlato contro il Santo, ſi tenne per iſchernito; la moglie dell' infermo fattaſi innanzi, diſſe, che quella era cura d' un altro Medico miglior di loro, cioè del Beato Franceſco di Paola, a cui ella ſi era raccomandata, facendo il rimedio che le aveva ordinato. Venne poi col ſuo Conſorte a Paternò a render le dovute grazie al Santo della miracoloſa ſanità ricevuta.

Accadette due meſi dopo, che ſopravvenuta ad un ſuo figliuolo graviſſima febbre, ne fu all' eſtremo, e i Medici il davan per morto indubitatamente. A tal nuova il Padre, a cui pur' anche ſtava nel cuore, che San Franceſco lo aveſſe guarito, avendone fatto prova in ſe ſteſſo, mandò quel medeſimo ſervo, che la moglie mandato aveva per lui al Santo, da cui ebbe in riſpoſta; *Dirai all' Uditore, che ſia buon Criſtiano, amministrando rettamente la giuſtizia, e non tema del ſuo figliuolo, perciocchè in breve ſarà ſano*, come in fatti tra due giorni avveroſſi il pronoſtico del Santo, perche partì la febbre, ed uſcì dal letto ſano. Reſtando l' Uditore ben' addottrinato a coſto ſuo ad eſſère nelle coſe del ſervizio di Dio, e nell' amminiſtrare la giuſtizia, più ſaggio, che prima non era ſtato.

Parimente Aleſſandro Caruſo di Paterno, avendo un ſuo Cugino infermo a morte, unto coll' eſtrema Unione, venne a pregare il Santo per sì fatto biſogno, a cui egli riſpoſe: *Per Carità Aleſſandro abbi buona fede nel Signore, e non temere della ſua morte*. Indi dategli alcune confetture, che le portaſſe all' infermo, lo licenziò. Delle quali cibatoſene quelli, partì la febre, ed in brieve riebbe le forze, e venne a ringraziare il Santo.

Gabriello Gualteri, tenendo un ſuo figliuolo preſſo a finire abbandonato da' Medici, venne a raccomandarlo al Santo il quale riſpoſegli: *Ritorna, e fa bene al tuo povero Padre, che il tuo figliuolo ſanerà*. Per il che oſſervando egli il detto del Santo, l' infermo perfettamente ſanò.

Un giovinetto per nome Giovanni Bombino nobile di Coſenza, fu percoſſo in fronte da un calcio di mulo, chiamati i Cerufici, e veduta la ferita, la giudicarono mortaliſſima, ne v' era altro Dottore in Chirurgia, che vi metteſſe mano in medicarla, dicendo, che era come a medicare un corpo morto. Perciò abbandonato da ogni arte di medicina, fu portato al Beato Medico Franceſco, il quale, quando il vide, moſſo a pietà ſi poſe inginocchioni ad orare; indi alzatoſi in piedi, ordinò, che in nome ſuo ſi ſcriveſſe una lettera a Paolo della Cava, approvato nell' arte della Chirurgia, pregandolo di volere abbracciare la cura di quella ferita, perche ne ſarebbe ſeguito l' effetto contrario di quello, ch' egli giudicava, ed il Signore l' avrebbe fatto facilmente riſanare. Avuta la lettera il Cerufico, ancorchè prima aveſſe ricuſato la cura, parendogli impoſſibile, che il giovinetto ferito poteſſe campare, giacchè egli ſteſſo ne avea tenuto in mano il cervello, nondimeno confidato in Dio, e mediante le parole del Santo, preſe l' aſſunto di medicarlo, e gli riuſcì in brieve felicemente la cura,

confeſſando perciò che ne gli unguenti, ne le medicine furono cagione di tal ſanità, ma le orazioni del Beato Padre.

Altra volta il medeſimo Giovanni travagliato da una poſtema, che di poi ſe gli gonfiò per morſo di Cane rabbioſo, ridotto già all'eſtremo, fu dal Santo coll'acqua benedetta, e ſegno della Croce perfettamente guarito.

Un Cittadino di Paterno ſtava afflittiſſimo, perche avea un ſervo moribondo, in punto di ſotterrarlo. Eſſendo egli divoto di S. Franceſco, in cui ripoſe tutte le ſue ſperanze; ſi riſolſe d'andare a trovarlo al ſuo Monaſtero, e pregarlo come portava il biſogno di quel caſo. Non tantoſto lo vide da lontano il Santo, che chiamò un Frate, e diſſegli: *Prendete queſte due mele, e datele a colui, che viene a queſta volta, con dirgli, che ritorni a caſa allegramente, e le dia a mangiare al ſuo infermo, che ſubito riſanerà.* Inorridì colui quando inteſe, che il Santo ſapeva ciò che veniva a dimandargli, giudicando non poterlo ſapere, ſe non per Divina iſpirazione. Ma perche gli era nota la ſua Santità, ricevendo quelle mele, ritornato ſubito a caſa, trovò l'infermo, che di già ſtava in gran pena, nelle cui mani ponendo quelle mele, gli diſſe: ſu Niccolò (che così chiamavaſi) mangia di queſti frutti, che ti manda il Beato Franceſco di Paola, che ſanerai, ed egli aperti gli occhi preſone uno, e con gran guſto cibatoſene (coſa degna di maraviglia) immediatamente partì da ſe la febre, e cominciò a rinforzarſi di maniera, che in breve s'alzò dal letto interamente ſano.

Fu anche mirabile il preſto ſoccorſo, che diede ad uno, per nome Antonio Merimo di Paterno il quale viaggiando di mezza notte, aveva ſmarrito la ſtrada in un luogo nomato d'ogni Santi, lontano mezzo miglio da Paterno, involto trà gli orrori, e tenebre della notte, per luoghi ſcoſceſi, e balze inacceſſibili correva a precipitarſi in una gran foſſa, nella quale indubitatamente ſarebbe rimaſto eſtinto. Mà Franceſco, che giammai al biſogno de' proſſimi non dormiva altrimenti, e perciò previſto il biſogno di coſtui tutto carità a ſalvare quel pericolante, chiamò due de' ſuoi Frati, & ordinogli, che in carità andaſſero in tal luogo, dove ritroverebbero Antonio Merimo biſognoſo di loro. Vbbidirono i Frati, e giunti al luogo, trovarono Antonio, che ſtava in punto per precipitarſi, e finire la vita. Quando egli ſi vide a lato due Religioſi, ſenza vedere per donde erano venuti, ne ſapendo chi foſſero, cominciò a temere; allora i Frati non temere Antonio (gli diſſero) che per le neceſſità vi ſono gli amici. Sappi che tale è il voſtro Fra Franceſco di Paola noſtro Padre, che prevedendo il tuo pericolo, ci hà mandati, acciocchè ti faceſſimo compagnia, e liberaſſimo dalla morte. Siamo preſſo al noſtro Moniſtero, dove ſtarai ſicuro. Rimaſe conſolatiſſimo Antonio, non che attonito di quanto gli era accaduto, e poichè fu giunto avanti del ſuo buon'amico Franceſco, inginocchiatoſi, gli reſe grazie, da lui riconoſcendo la vita.

Guglielmo Turre di Paterno tenendo la ſua moglie per un'ardentiſſima febbre ridotta all'eſtremo, venne a pregare il noſtro Santo per lei. Ond'egli: *Per Carità* (gli diſſe) *portate dieci pietre alla noſtra fabbrica.* Replicò Guglielmo: oh Padre, mia moglie ſta moribonda, e voi mi dite, che porti delle pietre. E con ciò gli voltò le ſpalle, per ritrovare altro rimedio, ma non trovandolo, ritornò di nuovo dal Santo, e proſtratoſegli avanti ginocchioni, ſtillando il cuore dagli occhi,

chi, il pregò per la ſanità della moglie. *Or ſu* (riſpoſe il Santo) *torna a caſa con Dio, che già gli è ſtata fatta la grazia.* E tanto avvenne, perche ritornato a caſa trovò l'inferma interamente ſanata.

La madre di Luca di Perri era ſtata penando in parto un dì, ed una notte, con perdita della parola, ed ormai a giudizio de' Medici, e di due Allevatrici, non v'era che ſperare ſalute. Luca piangendo ricorſe all'ajuto del Santo, il quale gli diſſe, che non ſi affliggeſſe, che non era ancor giunto il termine di partorire. Ritornato a caſa trovò la madre già ridotta all'eſtremo, ſenza ſperanza di poter vivere. Di nuovo ricorſe al Santo, e dicendogli, che la madre era paſſata all'altra vita. Replicò egli: *Non temere per Carità, che fra un' ora partorirà felicemente.* Ritornò il giovane, e riferì a' ſuoi parenti ciò che il Santo gli aveva detto, ma le donne, che le ſtavano a lato gridarono, che non v'era altro, che un' ora di tempo per portarla a ſeppellire. Tornò la terza volta il giovane dal Beato Franceſco, e piangendo gli raccontò, che la madre era già morta, a cui egli con allegro ſembiante gli diſſe: *Figlio non t' affliggere in Carità, perche tua madre in queſto punto ha partorito una bambina.* Egli ritornato a caſa, trovò avverato il detto del Santo con iſtupore di tutti, giudicando un Miracolo del Beato Padre, che per colei pregato avea.

Un dì eſſendo venuto a viſitarlo Cicco Taccone Gentiluomo di Coſenza; indi nel licenziarſi dal Santo, cominciò a rabbuffarſi il Cielo con dirotte tempeſte, piovendo a ſeno ſquarciato diluvj d' acqua, che dappertutto inondavano ſtrepitoſi torrenti. Perciò non volle il Santo, che dipartiſſe prima che ſi racchetaſſe la tempeſta. Parendogli poi tempo opportuno, menatolo in Chieſa, l'aſperſe coll'acqua benedetta, ed alzata la deſtra, il benediſſe, dicendogli: *Ora sì, che potrete partir colla benedizione di Dio, che vi ſarà buona compagnia.* Con ciò partì il Taccone, e giunto ad un fiume, che biſognava paſſare, vide l'acque torbide, e creſciute, che ancor per la vicina tempeſta, rapidamente correvano. Laonde egli per bizzarria giovenile, e per l'ardire, che glie ne diede nel partire, il Santo, volle tentare il guado, e ſpronò intrepidamente il cavallo. Ma non paſsò oltre gran fatto, che diede nel baſſo d'un gorgo, ed a galla ne venne il cavallo, la ben rapida corrente giù per la fiumara a poco men d'un mezzo miglio ambidue portando, di maniera che turbato di viſta, ſi tenne perduto. In queſto periglio altro non fè, che raccomandarſi a Dio, e dire: o Padre Franceſco queſta fu la buona compagnia, che coll'acqua benedetta, e colla voſtra benedizione mi prometteſte? non finì di parlare, che lo provò fedele. Perche dovendo travolgerſi, ed andar ſoſſopra col cavallo voltolando per l'acqua, non affondò mai tanto, che non ſi manteneſſe ſu'l corpo ritto, e col capo a galla; ne queſto già per arte, ch' egli v'adopraſſe, che lo ſmarrimento non gli concedea ancor volendo, ma per la benedizione, e prieghi del Santo, che lo ſoſpinſero in un ritegno, dove rattenuto ſi ſalvò. Giunto lietamente a caſa narrò queſto ſtupendo ſucceſſo, pubblicando dappertutto, che per i meriti del Beato Franceſco di Paola, l'aveva Iddio liberato dalla morte.

Accrebbe il Signore la gloria del ſuo Servo con due altri Miracoli. Infermò gravemente la moglie di Niccolò Monacò, il quale oltre modo dolente, non potendo per il pericolo in che ſtava,

condurla al Santo; ella pregò il marito, che procuraſſe qualche particella dell' abito del P. Franceſco di Paola, perſuadendoſi, che al ſolo tatto di quella ſanerebbe. Accorſe al Santo, Niccolò, a cui manifeſtando la neceſſità della moglie, e la fiducia, che avea in lui di guarire con una delle coſe ſue; egli diſcintoſi il cordone che portava, glielo diede, dicendogli: *Portate queſto cordone all' inferma, che il Signore me ne provvederà d' un' altro*. Partì con guſto Niccolò, che giunto a caſa provò l' effetto più felice col cordone di Franceſco, che non Giezi (*b*) col baſtone d' Eliſeo; perche non tantoſto il poſe in mano dell' inferma, che ſi trovò ſenza febbre, e fuor d' ogni pericolo, in maniera che ſi potè levar dal letto, quando penſavano di ſeppellirla. Videſi chiaro il Miracolo, e ne ſtupirono tutti i circoſtanti. Partito Niccolò, diſſe il glorioſo Santo a Fra Antonio, uno de' ſuoi Compagni gran Servo di Dio, che ſubito prendeſſe una zappa, e facendogli ſcavar nell' orto, appena con quattro colpi ſviſcerò la terra, che s' abbattè in un nuovo, e sì polito cordone, ſenza nodi, che parea, che la terra non l' aveſſe tocco, *Prendetelo Fra Antonio* (diſſe il Santo) *e fatevi i nodi, come ſapete*. Ubbidì quegli, e dipoi gli dimandò; Padre mio benedetto, voi forſe poneſte quì queſto cordone? *Non per certo* (riſpoſe egli) *ma il Signore onnipotente, che rimedia il tutto, mentre io mandai il noſtro, egli, che dice: date, & dabitur vobis; mi manda queſt' altro, che vedi; ſia per ſempre benedetto*.

(a) Cap. 24. (b) 4. Reg. 4.

CAPITOLO VIII.

Del potere, ed autorità, che avea S. Franceſco di Paola nel diſcacciare i Demonj da' corpi umani.

FU' S. Franceſco in queſta parte di liberare gli ſpiritati, molto celebre; perche fin dal ſuo naſcimento fu da Dio dichiarato nemico giurato di Lucifero, e de' ſuoi ſeguaci. Ed a tal fine, conterò alcune battaglie ſingolari, che queſto valoroſo Soldato di Criſto ebbe col Demonio in Paola, ed in Paterno, ancorchè non accadettero tutte in un medeſimo tempo; oltre i racconti, che al paſſo della ſtoria ſi vedranno.

Non mi tratterrò già in contare le battaglie, che fè quando ſi ritirò al deſerto, perche quelle furono ſolamente vedute dagli occhi di Dio, e degli Angeli; ne altro indizio, o altra maggior chiarezza ci laſciarono di quella, che ci diede il medeſimo Demonio, il quale eſſendo oppreſſo dalla gran virtù di Franceſco, confeſsò molte volte, che fu ſempre perditore nelle guerre, e combattimenti perſonali avuti con lui, fin dall' ora che ſenza laſciar il nome di Romito ſi fè Cenobita, ed ebbe già Monaſterj, e Religione. Ne tampoco mi diſtorrò molto in raccontarle tutte; perche furono ſenza numero le volte, che in ſua Cella s' udirono i rumori, e ſtrepiti ſpaventevoli di ſtraſcinamenti di catene, di tumulti, e grida, in quella guiſa appunto, come ſe due poderoſi Eſerciti con gran furia s' incontraſſero, ovvero truppe di Cavalleria con colpi di ſpade, lancie, ed altri ſtromenti bellici, che ſogliono ſuccedere nella guerra, vedendoſi dopo queſti conflitti uſcire il forte vincitore, col ſembiante, ancorchè livido, allegro, e contento della vittoria. Un di frà gli altri avvenne, che il

Pa-

Padre Fra Paolo di Paterno ſentendo dentro la di lui Cella gran fracaſſo, giudicando foſſe battaglia, che paſſaſſe tra il Santo, ed il Demonio, ſubito accorſovi, come pio, e valoroſo figlio, trovò, che il Santo ginocchioni orava, e viſibilmente ſcorſe due Diavoli in forma di Caproni, che cozzando inſieme berſagliavano il Santo Padre, che tenevano in mezzo. Egli moſtrando ſegno di ajutarlo, il Santo aggradendo il ſuo buon deſiderio, con volto allegro gli diſſe: *Baſta baſta, Paolo, che non biſogna.*

Ma veggiamo le battaglie eſteriori, nelle quali tante volte il Demonio reſtò vinto, e perditore. Queſte ſe le voleſſimo contar tutte, perche furono aſſaiſſime, biſognerebbe farne un trattato a parte, baſtimi ſolo quì metterne alcune più ſingolari.

Vna Donna della Terra della Regina, ſendoſi ſcoperta Indemoniata, i parenti tenuto ogni modo di liberarla, ne avendo chi ardiſſe metterſi a cotal'impreſa, al fine ſi diſpoſero di condurla in Paola dal noſtro Taumaturgo. Queſti quando la vide, conoſciutala fuor d'ogni dubbio, invaſata, ſendo egli tanto umile, per sfuggir ogni occaſione di lode, ſi diſpoſe darla nelle mani d'un ſuo Compagno Sacerdote, acciocchè con gli eſorciſmi della Chieſa, la ſcongiuraſſe. Il che avendo fatto quel Padre, e vedendo, che ſi faticava in darno colla ſuperbia di Lucifero chiamò il Servo di Dio Franceſco: *Beſtia Infernale* (gli diſſe) *io ti comando in nome della SS. Trinità, che ſubito ti parta da queſto corpo.* O ſtupore! Non così toſto il Demonio udì il comandamento del Santo, che ruggendo come Leone, ſpaventato il Popolo concorſo allo ſpettacolo, che in Chieſa non capiva, ſtrepitando ſi partì, e l'invaſata affatto libera e ſana rimaſe.

E perche la fama di queſto primo Miracolo corſe per tutta la Calabria, biſognò, che per molto tempo duraſſero queſte battaglie: poichè tutti gl'invaſati d'ogni luogo concorrevano al Santo, per eſſer liberati dalle veſſàtioni del Demonio.

E fra gli altri ritrovandoſi Domenico della Terra d'Arena lungo tempo ſpiritato, inteſo ciò non ſo da qual buona Donna, la quale veduto lo ſtato miſerabile di quel meſchino, rivolto a' ſuoi parenti, che ſi conſumavano in piangerlo: Che fate (diſſe loro) perche nol conducete a Fra Franceſco di Paola, il quale tantoſto che il vegga, lo libererà? Crederono eſſi alla Donna, e ad un volo, a Paola il conduſſero. All'entrare, che lo Spiritato fece in Chieſa, ſtrettamente legato, e condotto avanti a forza da dieci uomini, cominciò ad inferocire, e dar grandiſſimi gridi, ed a dibatterſi con tal gagliardia, che a gran pena il potevano ritenere; Crebbero le finanie, quando il Santo gli ſi preſentò innanzi. S'avvide ben'egli, che quelle erano prove, altro che di natura, cioè d'un mal Demonio, che il teneva invaſato, e l'aveva preſo a travagliare in quelle ſtrane maniere; il che più apertamente ſi conobbe, perche tutto ſi contorceva, e ruggiva, facendo mille ſconci viſacci, e gli ſputava incontro; Il Santo diedegli a mangiare tre fichi ſecchi, e comandò al Demonio: *Nel nome di Gesù Criſto mio Signore vattene preſto al luogo de' tuoi tormenti, e tu pecorella ſua vieni con me.* Fu queſta una ſtrana maraviglia, perche ſubito fremendo fuggì quello ſpirito, e Domenico ne rimaſe libero, e proſciolto.

Indi a pochi giorni vi venne una Donna della Rocca d'Angitola gravemente oppreſſa dal Demonio, ſeguitata da numeroſo Popolo; all'ingreſſo della ſpiritata

tata in Chiesa, veduto da lungi il nostro Santo, il Demonio in lei cominciò a gridare, ecco il mio nemico, ecco il mio nemico; spregiò queste parole l' eccellente Soldato Francesco, ne volle, che in quell' ora s' adoperassero gli Esorcismi, principalmente, perche v' era gran Popolo concorso allo spettacolo, ed egli fuggiva ogni vanità, e leggierezza di stima. La seguente mattina, com' era solito, i Sacerdoti dell' Ordine uscirono solleciti ad esorcizzarla. Quando il Demonio si vide violentato dalla forza de gli Esorcismi, burlandosene: *Io non temo* (disse) *nessun di voi, ne i vostri scongiuri; ma solo quel che molto mi fa temere, e spaventare, è il vostro Padre Francesco.* Sentendo il Santo la fierezza, ed arroganza del Demonio, che sì poca stima facea de' suoi figliuoli, tutto acceso di santo zelo accorsevi. *Io ti comando* (disse gli) *in virtù del mio Creatore, che ti parta subito da questa sua Creatura*; ed egli ostinatamente replicò: *ingannato sei Francesco, perche io non sono altrimenti Demonio, ma l' anima di quella famosa, e pubblica peccatrice, che ora venticinque anni sono, morì in tempo delle guerre del Duca Giovanni* (e già in detto tempo fuvvi una Meretrice di pessima vita;) *mentì traditore* (replicò il Santo) *perche quì non vagliono le tue bugie, e falsità; taci maledetto, ne voler offendere i morti, ne i vivi, e presto senz' altra replica, partiti da questo corpo.* Ubbidì a suo mal talento il Demonio, lasciando in tutto libera, e sana quella povera donna, che da' circostanti fu condotta innanzi al Santissimo Sagramento, dove piangendo ella, e tutto il Popolo per allegrezza, resero le dovute grazie a Dio, ed al Santo; e ritornandosene lieta a casa sua, giva per dovunque passava, manifestando la mirabile virtù del Servo di Dio, e la malizia del nemico Infernale.

Vn' altra volta parimente menarongli certa giovinetta posseduta dal Demonio, la quale non sì tosto fu alla presenza del nostro Santo, che diessi a sgrignare co' denti, cacciando fuori un palmo la lingua, orribilmente urlando per la di lei bocca, il Diavolo, e prorompendo in sì mezze formate parole. *Questo vecchio barbuto, rapezzato, mangiatore di radici c' impedisce, i nostri desiderj, e disegni.* Il Santo (ad esempio di Cristo, quando interrogò quello Spirito immondo (*a*), *quod tibi nomen est? & dixit, Legio mihi nomen est, quia multi sumus*) prima gli ordinò dicesse il suo nome; Rispose il Demonio: *Ti basti sapere, che siamo molte legioni, benche non sempre stiamo in questo corpo, ma in quella Collina in forma di Corvi.* Replicò il Santo, che cosa andavan facendo? Risposegli il Demonio: *Vogliamo distruggere, e rovinare tutta l' Italia*: ed il buon Padre soggiunse: *chi v' impedisce di farlo?* Replicò il Demonio: *la tua grande umiltà ci divieta porre in opera i nostri disegni, e finchè tu quì dimorerai, non è possibile di far cosa alcuna, perciò convienci aspettare il tempo opportuno, che sarà nella tua partenza, all' ora vedrassi ciò che noi abbiamo voglia, e possanza di dover fare.* Sentendo il Santo, che essi parlavano in sua lode (come quell' altro Demonio, che lusingava Cristo, chiamandolo Figlio dell' Altissimo) chiusegli la bocca, dicendoli: *taci traditore*: e dimandatogli, con che ardire impadronito si fosse di quella Creatura di Dio? *Io non l' ho punto ricercato* (rispose il Demonio) *ma ella è venuta dove io stavo, e camminando sopra di me, io mi son posto in difesa, facendomi riparo del suo corpo, impossessandomene, per non doverlo così presto abbandonare. Per Carità vattene* (disse il Santo) *che questo luogo tu il guadagnasti colla tua ribel-*

ribellione, poco dopo che foſti creato. Ma veggendo, che il Demonio con ſimili parole procurava quanto ei poteva differire la ſua dipartenza, prendendo per i capelli la poſſeduta. *Io ti comando* (imperioſo diſſe al Demonio) *che incontanente vogli partire da queſto corpo, e della collina ancora: Laſciami dunque* [diſſe il maligno] *uſcir per un occhio di queſta giovine, per cavarglielo: Non gli hai da far danno alcuno* [riſpoſe S. Franceſco.] *Laſciami quì almeno per tre giorni, che poi uſcirò ſubito* [replicò il Demonio] *Non hai che ſperare fiera beſtia* [diſſe il Santo] *perche ſenz' altro termine, e ſenz' altra replica, voglio, che ti parta.* Allora il Demonio dando un grido ſpaventevole, laſciò la giovine quaſi eſtinta nel ſuolo; la quale fattala il Santo alzare, e riſtorar con alcun cibo, che le diede, ritornoſſene ſana, e libera da quell' infernale compagnia al ſuo Paeſe.

Un' altra Donna chiamata Maria Cappa di Paterno, era altresì occupata da uno ſporchiſſimo, e libidinoſiſſimo ſpirito, che l' avea in ſtrane guiſe difformata, e per la di lei bocca profferiva abbominevoli beſtemmie. Condotta alla preſenza del Santo, il Demonio dalla di lui umiltà, ed innocenza tormentato, non potendo reſiſtere alla virtù, ſubito fremendo, ſi partì dalla giovine, ſenza mai più moleſtarla.

Fugli condotto pur' avanti un certo Paeſano sì fieramente tormentato dal Demonio, che in tutte le parti del corpo ſembrava avere lo ſpaſimo. Il Santo comandando al Demonio, che in compagnia de' ſuoi operaj travagliaſſe alla fabbrica, forza fugli ubbidire, ma poco apprello tralaſciando di farlo, cominciò di bel nuovo a mal menare quel meſchino. *Io voglio* (diſſe il Santo) *che in queſto giorno tu laſci queſto povero afflitto*; e condotto circa mezzo dì il poſſeduto in Chieſa, comandò al maligno Spirito, che ſenza indugio ſi partiſſe. Riſpoſegli, che volentieri l' avrebbe fatto; perciocchè egli troppo tormentavalo. *In qual modo dunque vi partirete* [diſſegli S. Franceſco] *perche io non intendo, che voi facciate danno a queſta creatura, ne a verun' altra coſa.* Noi partiremo (riſpoſero i Demonj) in forma di vento; ed avendoglielo permeſſo, partirono ben toſto, ma con sì fatto rumore, che le porte, e fineſtre, ed ogni altra coſa crollò per modo, che pareva la Chieſa ne doveſſe cadere ſenz' offeſa però di coſa alcuna, rimanendo il meſchino per terra ſemimorto; il quale indi a poco riſorto, reſe le dovute grazie al Servo di Dio, per la ſua libertà.

Un dì all'improvviſo entrò nel Monaſtero un Contadino Indemoniato ſeguitato da numeroſo popolo, per modo che ſi ſpaventarono gli operaj, che faticavano nella fabbrica, dove anche era S. Franceſco. Quando l' Indemoniato il vide, cadde avanti i ſuoi piedi, come morto. Ma il Santo preſolo per la mano gli diſſe: *Per Carità, che voi avete da ritornare con quella preſtezza, colla quale ſiete venuto; fuggi, fuggi maligno Spirito ſenz' altra replica, che te 'l comando in virtù della Santiſſima Trinità, e non tormentar più queſto meſchino*; indi diſſe all' Indemoniato: *Alzati ſu Amico, ed ancorchè non ſia del tutto libero, vieni ad ajutare nella noſtra fabbrica.* Riſpoſe il Demonio, di non volere uſcir per allora, ſe non dopo alquanti giorni. Replicò il Santo: *Or non ti varrano le tue ſcuſe, perche al preſente hai da ubbidire alla parola di Dio.* E ciò dicendogli, gli ordinò ch' entraſſe in Chieſa, ove appena poſe un piè, che ſubito ſi partì da quel corpo, cagionando un tale ſtraordinario turbine,

ne, e bisbiglio, che ſpaventò tutti i circoſtanti, reſtando colui ſenza danno, e libero dal Demonio.

Era gravemente infermo Niccolò Roſſi della Città di Nicaſtro, d' un male, che da tutti dicevaſi eſſere ammaliato. Queſti udita la fama de' Miracoli, che ogni dì operava il Santo, ſi fè condurre in Paterno, e proſteſo avanti a' ſuoi piedi, il pregò, che gli rendeſſe la ſanità; onde San Franceſco ſegnatolo col ſegno della Croce, libero, e ſano il rimandò a caſa.

Una Donna bevendo in un vaſo l' acqua, immantinente reſtò invaſata dal Demonio: ſtravolgendo gli occhi, e priva di giudizio mandava grida, ed urli orribili, buttando anche ſpuma per la bocca, e con tanta terribilità, che non la potevano tenere quattro uomini: La conduſſero al noſtro Santo, il quale aſpergendola con l' acqua benedetta, nel nome di Gesù, la reſe libera, e ſana come prima.

Nobil giovane, che indicibili tormenti da' brutti Demonj incubi pativa, ſenza laſciarla mai notte, e giorno riposare, fu da' ſuoi parenti condotta al Santo, con ſperanza di doverne reſtar libera. Quando egli la vide mandò due ſuoi Frati, che diceſſero a' Demonj, che ſi partiſſero. Quei Frati, il noſtro Padre (gli diſſero) ci ha mandati a dirvi, che in nome ſuo vi partiate da queſta meſchina, ne in avvenire abbiate ardire di tormentarla. Eſſi udito il comandamento del Santo, in un' iſtante ſi partirono, laſciando libera da quelle diaboliche illuſioni, e paſſioni terribili, quella poverella. Queſte, ed altre perſone liberò San Franceſco di Paola da' tormenti de' Demonj, e non ſolo egli li diſcacciava, ma anche ne diede il potere a' ſuoi Religioſi (come Gesù Criſto a' ſuoi Diſcepoli) quando loro diſſe: *In nomine meo dæmonia ejicient.* (b) Anzi che non ſolo in nome di Criſto, ma eziandio in nome del Santo, come ſuo ſervo, ed in virtù principalmente di Criſto, ſiccome dal ſuddetto miracolo ſi vide, erano diſcacciati. Perche i popoli moſſi dalla celebre Santità della Chieſa Paolana, e di Franceſco ſuo Fondatore, v' accorrevano da ogni luogo, particolarmente gli ſpiritati, affinchè foſſero liberati dalle infeſtazioni del Demonio, per mezzo del Santo, e de' ſuoi Diſcepoli, a' quali era troppo familiare il diſcacciare i Demonj da' corpi umani; tanta era la purità, e Santità di quei buoni Padri primieri dell' Ordine. E quando queſti indarno s' affaticavano contro il Demonio con gli Eſorciſmi, accorreva il Santo, il quale incontanente colla ſua preſenza gli cacciava; ne vi furono luoghi in tutta Italia, ove i Demonj foſſero più ſtrapazzati, quanto che ne' Monaſterj di Paola, e di Paterno. Imperciocchè quanti poſſeduti da Demonj v' erano condotti, ſubito da quella crudel tirannia reſtavano liberati.

(a) Marc. c. 5. (b) Matt. 26.

CAPITOLO IX.

Quanto era grande la Carità di San Franceſco di Paola, nel ſanare gl' infermi da diverſe malattie, tanto era impareggiabile l' umiltà nel coprire i ſuoi Miracoli.

NOn v' è chi ſi maraviglia, ſe al comando d' Iddio incontanente ſi veggono pronte ad ubbidire le creature, perche quello, che gli diede l' eſſere, le muove anco com' egli vuole. Dice Sant' Ambrogio, che l' umile è un ritratto di Dio, poſto da lui ſteſſo per ſuo Luogotenente nel Mondo, acciocchè in queſt' altezza ſia conoſciuto, e riverito, come

come egli medeſimo. Eſſendo dunque S. Franceſco di Paola umiliſſimo, per la ſua profondiſſima umiltà tratta dal chiaro conoſcimento del proprio niente, e della totale noſtra inſufficienza, per qualunque affare eziandio di lieve momento, ne veniva in conſeguenza, l' eſſer fatto depoſitario della grandezza di Dio, come lo moſtrò nell' aſſoluto dominio di tutte le coſe create, fatte ſoggette al di lui imperio. Si ſentiva così alla mano il noſtro Santo queſta virtù, che dir ſoleva (come riferiſce Leone X. (*a*) *Qui perfecto corde Domino ſerviunt, omnia creata illis obtemperant*. Poichè non v' è genere di creatura, che ad eſſo non ubbidiſſe, e non ſegli moſtraſſe ſoggetta; pareva teneſſe in mano un Fiat ſtretto parente di quell' altro onnipotente, con che Iddio creò l' Univerſo, d' efficacia sì grande, e di poſſanza tale, che poſſa quanto vuole. A ragion diceaſi, che Miracolo era, quando S. Franceſco di Paola non facea Miracoli; lo fece Iddio Superiore nella medeſima natura, in guiſa, che ſcherzando con eſſa, ſi formava intempeſtivi mezzi, non che ſi ſerviva di ſtraordinarj, e ridicoli ſtrumenti (per così dire) affinchè i ſuoi divoti quel tanto, che bramavano conſeguiſſero. Autentica fede della grandezza di Dio nell' opere del noſtro Santo, fa la preſente iſtoria.

Jacopo Curto da Paterno, avendo una ſua Cognata ridotta all' eſtremo per ritenimento d' orina di tre giorni, con atrociſſimi dolori, nulla giovando per aprirle in alcun modo la via, i rimedj, ancorchè violenti, uſati da' Medici; eſortolla a raccomandarſi al Beato Franceſco: ed ella lo pregò quanto potè. Trovò il Sant' Uomo, che facea tagliar legna in una ſelva, il quale avanti che altro gli diceſſe, gli ſeppe dire, di che avea biſogno. Avendoglielo Jacopo confermato, lo pregò ancora di ſoccorſo. Si ſtrinſe il Santo Padre nelle ſpalle, ſcuſandoſi non ſapere che dargli, poichè era in luogo, dove non aveva, che mandare all' inferma, per ſua divozione. Jacopo tuttavia inſtando, ed egli pure ſcuſandoſi, alla fine meſſi gli occhi in terra con atto di profondo ſtupore ſteſe le mani a piè d' una quercia, cominciò a cogliere alcune fraole mature, che ivi miracoloſamente apparvero, perche quel luogo non era atto a produrre ſimili frutti, ne dal detto Jacopo prima furono vedute, oltre che allora la ſtagione nol concedea, ne frondi, ne frutti. E fattone un mazzetto le mandò all' inferma, che con divozione le riceveſſe. Non sì toſto furono da lei aſſaggiate, che le ſi ruppe ogni ritegno all' orina, ne potè pure aſpettare, dove ſcaricarla, che ne allagò il letto, e divenne ſana.

Jacopo Carratello di Paola, avendo penato circa quindici anni, per diſceſa terribiliſſima in una gamba, già reſa incurabile da' Medici; un dì moſtrò il ſuo male à queſto Beato Medico, il quale moſſo a compaſſione, fattovi ſopra il ſegno della Croce, e poſtovi foglie di nepita, e di mentuccia, incontanente lo reſe perfettamente ſano.

Aleſſandro Caputo, uno degli operaj, che faticavano nella fabbrica del ſuo Monaſtero, s' infermò per diſceſa sì crudele, che per un giorno, ed una notte, lo tenne per modo occupato, che credevaſi morire. Il Santo cibatolo prima colle ſue mani, fattolo dopo riposare ſotto un' albero, e mettendogli ſotto il capo un faſcio di mentuccia, come per guanciale, nel medeſimo punto lo liberò.

Fabbrizio Bombino di Paterno, di maniera infermo, che non poteva ri-

voltarsi da verun lato, astretto perciò a star' immobile in un fondo di letto, con gran pene, e dolori, fu un dì visitato dal nostro Santo, il quale essendo da lui pregato, che lo raccomandasse a Dio, e gli desse alcun rimedio, egli rispose, che fatta cogliere un pò dell' erba suddetta, e pesta l' odorasse, che Iddio gli avrebbe fatta la grazia; tanto fece Fabbrizio, e riebbe subitamente la sanità.

Girolamo Scoto della Città di Nicastro era soggetto ad atrocissimo mal caduco, che allo spesso gli sopravveniva, e dopo ogni caduta, si restava in gran tormento di cuore, e profondissima malinconia. Sentivasi talmente pesta, e dolente tutta la vita, come fosse stato co' bastoni battuto. Sì debile, e venuto restò, che per due dì non poteva reggersi in piedi, ne rizzarsi da letto. Adoperaronsi per risanarlo lunghe, e potenti cure di Medici, ma nulla giovarono. Ricorse al fine dal nostro Santo, a cui di tutto cuore si raccomandò. Egli con dirgli: *Per Carità abbi buona contrizione de' tuoi peccati verso Dio, che ti sanerà*, e dopo fattogli cogliere della predetta erba, lo rese perfettamente sano, e libero da sì atroce male.

Ad un fratello di Luigi della porta di Paterno, con dargli il Santo una fronda della medesima erba, sanò d' ostinata febbre continua, stimata da' Medici pericolosissima.

Il medesimo Luigi, per un mese in letto gravemente infermo, persuaso da alcuno accorrelle al Beato Francesco; rispose non poterlo fare, per l' estrema debolezza, e dolori, che sentiva in tutta la persona. Nulladimeno ajutato da' suoi, venne al Santo, e pregatolo affettuosamente per la salute; altro non fè il Santo, che dargli un poco d' olio, acciocchè la sera, quando si metteva a dormire, ne ungesse la schiena: il che fatto riposò placidamente tutta la notte, e la mattina seguente rizzossi, passeggiò a vista d' ogn' uno liberamente, e più sano, che dianzi non era stato. Andò per ricognizione a render' al Santo le dovute grazie. Ma questi umilissimo gli disse: *Non a me figliuol mio debbonsi le grazie, ma il Signore, che per la tua buona fede t' ha risanato.*

Una giovane aveva per modo gonfiato il collo, che se gli attrassèro i nervi, ne poteva alzare il capo, oltre che dentro v' era chiusa ogni via non solamente per mangiare, ma anco per parlare, solo che stentatissimamente, onde senza rimedio s' affogava. Ed ancorchè i suoi per due mesi continui vi provassèro molti medicamenti, riuscirono di niun prò, e la piangevano per morta. I fratelli la condussèro a S. Francesco, il quale quando la vide, fè coglier dell' erba Centaurea, la qual pesta da lui con una pietra, ed accostatala alle narici dell' inferma, le disse, che fortemente l' odorasse. Il che fatto, colei subitamente s' addormentò per un' ora. Indi sbigottita rizzò il capo, e cominciò con perfetta sanità a favellare.

Somigliante a questo fu quel Miracolo, che operò in altra Donna inferma d' un male detto Malaventura; questo è un male, che rende immobile la testa. Ricovrò il movimento col sol' odore del sugo di detta erba Centaurea, che il Santo avea spremuto:

Luca di Perri Cittadino di Paola travagliato da ostinata sciatica irremediabile, ricorse a S. Francesco. Questi lavatogli la parte offesa con liscìa tiepida, lo rese subitamente sano.

Una Donna travagliata di mal caduco, presentatasi al Santo, pianse, chiedè ajuto, e misericordia. Con farle il Santo man-

mangiar due fichi, e un poco di pane inzuppato nel vino, le restituì la sanità.

Altra per nome Margherita, buttando acqua da una finestra per un grande sforzo le si travolse la bocca sin' all' orecchio; per molti giorni fu in cura de' Medici. Andò per ultimo rimedio a S. Francesco, il quale fatto spremere il sugo dell' erba chiamata Circimisa, le bagnò la testa, applicandovi di quella tre foglie, il dì seguente al suo luogo primiero tornò la bocca.

Uguale a questo fu quello operò in altra Donna, che bevendo in un vaso, appena inghiottito il liquore, tutta si conturbò, stravolgendo gli occhi, gettando spuma dalla bocca, gridando come rabbiosa, e in si strane fogge dimenandosi, che quattro gagliardissimi uomini ritener' a gran pena la potevano. Fu condotta al Santo, il quale mosso a compassione, con acqua benedetta la risanò.

Angelo Curto di Paterno travagliato per quindici giorni da atrocissimi dolori di stomacho, ne trovandosi rimedio al suo male, appoggiandosi ad un bastoncello, accorse al Santo. Prima che l' infermo gli narrasse il suo male, gli disse: *Angelo t' ha molestato troppo questo dolore?* Egli rispose, Padre m' ha quasi ridotto all' estremo, vi priego volermi soccorrere. Replicò il Santo: *Non è niente; per Carità bevete di quest' acqua*, additandogliela. Ed egli avendola già condotta in un vaso di terra, e poi bevutala, prima che allo stomaco scendesse, partissi il dolore, ne mai più in avvenire fu da esso tormentato.

Nacque in Paterno una Bambina con postema in bocca, ed aumentandosi con gli anni, giunse a termine che non poteva mangiare se non con gran fatica. E perche verun Medico vi potè rimediare, i suoi genitori condottala al Santo, gliela raccomandarono, e quegli loro disse, che sopra vi metteßero un poco di sale minuto; il che eseguito, repentinamente disparve la postema, e restò sana.

Salerno Bonaccio anch'ei di Paterno, avendo un figliuolo colla faccia, e gli occhi gravemente gonfiati; lo condusse al Santo, il quale porgendogli una mela, subito lo rese sano.

Un giovinetto fu morso in un braccio da un Cane rabbioso, e per dolor delle piaghe no'l poteva muovere senz' acutissimi dolori. Accorse al Santo Medico, il quale veduto il male, posevi sopra gomma di ciliegio, e la sera stemprando nel vino un poco di quella gliela diè a bere. Il dì seguente trovossi sano senza verun segno della morsicatura.

Andrea Celeste di Paterno, avendo sua moglie gravemente inferma, e temendo perderla, andò al Monastero, per raccomandarla a S. Francesco. Gli fu risposto da' Frati, che non se gli poteva parlare, perche eran tre giorni, e tre notti, che non era uscito di Cella. Mentre così dicevano, comparve il Santo, ed accostatosi ad Andrea, gli disse: *Dubiti forse, che la nostra sorella sia per morire? deh non dubitare, che Iddio l' ajuterà?* Rispose Andrea, Padre io dubito grandemente che se ne muoja, altro che per Miracolo la potrà ajutare la Potenza Divina. San Francesco in tanto cavatasi dal suo manicone una radice d' erba sottilissima, la diè ad Andrea, dicendogli: *Ritorna a casa, e mettila al naso dell' inferma, che subito guarirà.* Eseguito l' ordine del Santo, incontanente l' inferma, placida s' addormentò, desta che fu, si trovò del tutto sana.

Antonio Odoardo per tre mesi travagliato

gliato di malattia di freddo, ſenza, che per opera di medicina ſentiſſe alleviamento, ricorſe al Santo, il quale trovò, che ſtava accomodando il corſo del fiume preſſo al ſuo Monaſtero di Paola. Narratogli il male, lo pregò di raccomandarlo al Padre Eterno, che gli deſſe la ſanità. Il Santo gli diſſe: *Che in Carità zappaſſe in quel medeſimo luogo*. Riſpondendo quegli non potere per la ſua infermità, gli fu replicato, che ben potea farlo; preſo ardire cominciò a zappare quella terra per due ore. Indi il Santo gli diè pochi ceci, con alcune radici d'erba, dicendogli, che fattele cuocere le mangiaſſe, perche Iddio gli farebbe la grazia. Ritornato a caſa l'infermo, ed eſeguito l'ordine del Santo, nel medeſimo punto riebbe la ſanità, ne giammai patì di quel male.

Adriano Meſſaſcio di Paterno, aveva una ſua Nipote, per graviſſima malattia ridotta all'eſtremo. Andò in Paola, dov'era S. Franceſco il quale prima che giungeſſe al Monaſtero gli ſi fece incontro. Sentita la ragione del ſuo viaggio gli diſſe, che non temeſſe di morte. Diedegli tre corbezzole, che per divozione le recaſſe all'inferma. Ritornato a caſa, dato alla Donna il dono, incontanente divenne perfettamente ſana.

Depone ne' proceſſi Matteo di Rende, aver veduto una Donna di Paterno, ſtroppia de' piedi, che affatto ne avea perduto l'uſo. Raccomandoſſi queſta al Servo di Dio, il quale le diſſe: *Rizzati ſu, e per Carità porta una ſportella d'arena nella fabbrica del noſtro Monaſtero*. Sorſe colei colle gambe tremanti, andò in una Valle poco lontana, preſa l'arena, e portatala al Monaſtero, rimaſe interamente ſana.

Un certo, che avea le braccia aſſiderate, ne da' Ceruſici ſperava rimedio, accorſe al Santo per la ſanità. Il Servo di Dio gli ordinò, che preſo un piccone ſpezzaſſe una pietra. Si ſentì egli ſmuovere le oſſa delle braccia, corrervi per entro ſegreta forza a poter pigliare il piccone; provatoſi a muoverlo, e maneggiarlo, ſpezzando la pietra, ſe gli ravvivarono le braccia, gridando ſon ſano.

Una Donna, per nome Sola Turca di Scigliano, Terra della Dioceſi di Coſenza, per graviſſima infermità, che le avea corroſo il corpo, come ſe foſſe mangiato da cimici, ſenza ſperanza di ſalute, raccomandataſi al Santo Medico, queſti gli mandò un biſcotto, ed una mela per divozione, de' quali ella cibata, ſi trovò interamente ſana.

Più ammirabile fu con un figliuolo d'Antonio Nicaſtro, infermo a morte. Era Antonio divoto del Santo, a cui accorſo, ripoſe in lui tutte le ſue ſperanze, e ſi poſe a pregarlo, come portava il biſogno di quell'eſtremo, in cui era il figliuolo. Il Servo di Dio gli diede un biſcotto, ed una mela, che la recaſſe all'infermo, perche il Signore gli farebbe la grazia ſoggiunſegli anche, quando ſarebbe giunto al ponte del fiume detto Savuto, nella parte di ſopra movendo una pietra, vi ritroverebbe tre granchi, uno de' quali metteſſe alla fronte, e gli altri due nelle braccia del moribondo. Partì Antonio, e giunto al ponte ſuddetto, moſſa la pietra, trovò i granchi. Tornò a caſa, fè quanto Franceſco gli aveva ordinato, ed il figliuolo riebbe la ſalute.

Belliuo del Fiore, eſſendo infermo a morte di graviſſima febbre, una ſua Cognata ricorſe per ajuto a San Franceſco, il quale moſſo a compaſſione dell'ammalato, gli ordinò, che faceſſe bollire alcune erbe nell'acqua, e gliela

deſſe

deſſe a bere, che ricupererebbe la vita; il che ella facendo, s' avverò il detto del Santo.

La cura, che il Santo fece nella medeſima perſona del prefato Bellino, fu anche ammirabile, non che grazioſa. Queſti in altro tempo infermo a morte, abbandonato da' Medici, privo de' ſentimenti, preſo l' Olio Santo, preparati i funerali, altro non mancava, ſe non che ſpiraſſe. Non avendo i Parenti, che ſperare negli ajuti umani, andarono a pregare San Franceſco, raccomandaronlo a lui, quanto più affettuoſamente poterono; il Santo loro diſſe: *Per Carità prendete un' Anguilla nel fiume, e fattala bollire nell' acqua, di queſta ne darete a bere all' infermo, e non dubitate, che muoja.* Quei portatiſi al fiume, in vece dell' Anguilla, preſero una Trota, e ritornati al Santo, gli diſſero ciò che avevano preſo. Gli fu riſpoſto: andate, perche anco la Trota è buona. Eſeguirono coloro l' ordine del Santo, e l' infermo guſtando di quel brodo, ricuperò i ſenſi, e fra pochi giorni l' intera ſanità.

Grazioſo fu il Miracolo operato in perſona di Franceſco del Fiore, divotiſſimo di S. Franceſco. Era coſtui travagliato da oſtinata, ed antica febbre quartana. Accorſo al Santo; gli ordinò, che mangiaſſe de' piſelli piccoli, cotti colla felce; uſonne una volta, e ſi rendè talmente libero, che mai più non lo ripigliò.

Era un bambino di Paola, per grave malattia già ridotto all' eſtremo, ne credevaſi da veruno, che doveſſe più vivere, i Medici già l' avevano abbandonato. L' afflitto Padre ricorſe al Servo di Dio per la ſalute del ſuo caro pegno; il Santo Padre, commiſerando nel genitore la ſemplicità del figliuolo, gli diſſe, che pigliaſſe un granchio nel vicino fiume, indi gli conduceſſe il figliuolo. Dubitò quelli di porre in eſecuzione, queſt' ordine, parendogli coſa ridicola, ne potendo conoſcere, che rimedio apportar potrebbe un granchio a diſperata malattia: fecelo nondimeno, moſſo da' miracoli, che tutto dì operava il Santo. Venne col figliuolo in braccio, e con in mano il granchio alla preſenza del Santo. Queſti preſo il granchio dalla mano dell' afflitto Padre, lo diede in mano del moribondo figliuolo, il quale ſorridendo nel medeſimo punto ſenz' altra cerimonia, con incredibile allegrezza del Padre, riſanò.

Uguale a queſto miracolo fu quell' altro, che operò in perſona di Salvatore del Buono di Rogliano, Terra dell' Arciveſcovado di Coſenza. Pativa coſtui tanto crudele ſciatica, per modo che non poteva rivolgerſi in verun lato, con acutiſſimi dolori. La cura del male già era ſtata abbandonata da' Medici. Si fè condurre al Santo, e pregollo, che gl' impetraſſe da Dio la ſanità. Altra riſpoſta non ebbe da lui, ſolo che andaſſe a faticare. Non facendo egli conto delle ſuddette parole, rimaſe coll' infermità penando. Non molti giorni dopo ritornò dal Santo, per domandargli ajuto, e grazia della ſanità. Riſpoſe il Santo: *Tu non l' hai voluta ricevere, per Carità và a tagliar quel ciliegio ſecco*, additandoglielo. Ubbidì, e ricevè compita ſanità.

Minico di Paterno, eſſendo ſtato per un' anno ammalato; S. Franceſco chiamatolo a ſe, e fattolo ſedere per un' ora all' ombra d' un' albero, poi datogli in mano uno ſtrumento da fabbricare, ſubitamente dal ſuo lungo, ed antico male fu liberato; evidentiſſimo ſegno della ſua gran carità, perche faceva anche bene a chi nol ricercava.

Mar-

Margherita Tedeſca di Paola, avendo una figliuola travagliata di ſcrofole, menolla al Santo Medico, il quale con ſemplice erba, che vi applicò, la reſe interamente ſana. Altra volta la medeſima ſopravvenutale grave diſceſa in una mano, con terribiliſſimi tormenti, con alcun' erbe parimente, guarì.

Un ſervitore di certo Nocchiero, morſo da velenoſa Serpe in un piede, temea grandemente di morire, ſenza rimedio? Andò, pianſe, pregò il Santo, riebbe la ſanità, non con altro ſtrumento che con una benda di lino, con la quale inſieme con ſcorza di gineſtra faſciò la morſicatura.

Oh' maraviglie per certo degne d'eſſere ad ogni momento rammentate! Ove ſono i Medici, che vantano di eſſer riedificatori de' corpi umani, oſtentano non trovarſi malattia, che in vita poſſa reſiſtere a' loro medicamenti? Mi dicano, ſe negli aforiſmi d' Ippocrate trovarono ſomiglianti cure, come quelle del noſtro S. Franceſco di Paola? Studino bene, ſe in quelli forſe trovano, che la mentuccia, le fraole, la centaura, la crimiſa, i ceci, i piſelli, i fichi, le mele, i biſcotti, l' acqua ſemplice, l' olio comune, il ſale minuto, tepida liſcìa, la pagliuca, gomma di ciliegio, corbezzoli, uno ſpezzamento di pietra, una reciſione d' albero, uno ſtrumento da fabbricare, un' erba ſemplice, l' Anguilla, la Trota, ed il granchio, e ſimili poſſono introdurſi per rimedj alle ſregolatezze di tanti mali?

Ora chi non reſterà immobile per lo ſtupore, dello ſtudio, che queſto gran Padre colla ſua impareggiabile umiltà, metteva a coprire i ſuoi Miracoli, e la bontà del Signore in iſcoprirli? come volentieri fuggiva tutte le lodi, ed onori mondani contraſtando (ſe è lecito dirlo) con Dio medeſimo, perche rimaneſſero le grazie in lui collocate, conoſciute, e naſcoſte, ed il Signore procurando tanto più di manifeſtarle. Non s'offerſe giammai agli ſguardi del Mondo ambizioſo, che s' affannaſſe tanto di fare oſtentazione de' ſuoi meriti, e perfezione nel pubblico, quanto ſi ſtudiaſſe S. Franceſco di Paola di naſcondere le ſue. Sapeva ben' egli, che la vana gloria era il veleno di tutte le virtù, e che riduceva al niente ogni merito, e grazia; Onde a guiſa di Moisè, non potendo eſtinguere lo ſplendore del ſuo volto, velollo al meglio, che ei poteva, perche l' onore ſeguira la virtù, e ſdegnando quei che lo ricercano, abbraccia quei, che lo fuggono. Tanto avvenne a queſto glorioſo Santo, che quanto più fuggiva la gloria del Mondo, tanto più glorioſo, ed ammirabile a ciaſcuno ne diveniva.

(a) Bulla Canon.

CAPITOLO X.

Colla pazienza, ed umiltà convince un Predicatore, che lo biaſimava, prendendo in palma di mano il fuoco; un' empio Romito diſguſtato l' aſſalta per ucciderlo, e vien caſtigato da Dio ſeveriſſimamente; eſorta a perdonare le offeſe con un raro prodigio.

FU' ammirabile la pazienza di S. Franceſco di Paola nel ſoffrire l' ingiurie; e ſingolare la generoſità nel perdonare gli opprobrj. Ben ſi ſa, che nella ſcuola di Criſto, la più alta dottrina è l' amor del nemico, ed il perdonare l' ingiuria, la fida compagna del ſuo Collegio, la Marca del ſuo Gregge, l' abito della ſua Nobiltà, ed il contraſſegno d' eſſer Diſcepolo di Criſto, e Figliuolo del Padre Eterno. La virtù e ſempre diſpregiata da' cattivi, e la ſantità oltraggiata dalle contradizioni. E ſebbene

tutto

tutto ciò dipende dalla malizia umana, l'uomo ſpirituale però, che ogni coſa giudica rettamente, conoſce, che nelle oppoſizioni, e diſpregi, che i cattivi fanno alla virtù, e ſantità, va cifrata la volontà di Dio, che li permette, acciocchè eſaminata la virtù, e la ſantità de' ſuoi ſervi, maggiormente riſplenda il carato del lor valore. Se l'oro aveſſe ſentimento quando ſi vede tormentato dal fuoco, ribattuto dal martello, e travagliato dalla lima, ſi lamenterebbe della ſua ſorte; ma ſe poi avelle buon giudizio di conoſcere, che i tormenti gli accreſcono gloria di maggior carato, così pallido, ed ammollito, dovute grazie lor renderebbe. Co' travagli, pene, e lagrime ſi conſeguiſce il Regno de' Cieli. S. Bonaventura (*a*) dice, che i Santi altro non ſono, che oro dell' Indie di Dio, i quali rozzi, e ruvidi eſcono dalla miniera della noſtra natura; perciò gli è neceſſario ricever carato celeſtiale a viva forza di tormenti, d'invidia, e di malizia da' cattivi, e molte volte eziandio da' buoni, quando però non conoſcono la ſtima della Santità, che contradicono. Or dunque era bene, mentre Iddio con tanta diligenza lavorava l'oro finiſſimo della Santità di Franceſco, che gli mancaſſero ſtrumenti, di contradizione, d'invidie, e contraſti? Molti giudicarono la ſua vita finta ippocriſia, i ſuoi miracoli falſi, le ſue diligenze ignoranze, e la ſua perſona indegna della pubblica venerazione, ancorchè appo tutti foſſe in ſtima di Santo. Gareggiavano la calunnia, e l'invidia d'oſcurare gli ſplendori di una candidiſſima ſemplicità, ed imbrattare una vita irreprenſibile. Il tutto era opera del Demonio, perche non potendo togliere alla pazienza gli accreſcimenti della carità di Franceſco; a bello ſtudio s'applicò a ſcreditarlo, ne trovò impedimento nella permiſſiva volontà di Dio, ſenza la quale nuocere non ſi puo a niſſuno. A queſto fine dunque ſi ſervì per iſtrumento d'uomini di conto con finta di zelo, che non ſi dovea (ſenza rigoroſo eſame) attribuire tanta ſantità, e venerazione ad un'uomo ſemplice laico, e puro ignorante. (*b*) Fra queſti favvi un Frate dell'Ordine de' Minori dell'Oſſervanza, perſona di molta ſtima nella ſua famiglia, per nome Fra Antonio (*c*) Scozzetta della Città dell'Amantea, uno de' più celebri Predicatori del ſuo tempo d'interiſſima vita, queſti talenti coll'eſſer virtuoſo, lo ſprouarono, con animo ſemplice, e candido, di ſcreditare chi era da Dio chiaramente innalzato. Eſſendoſi egli portato a predicare in Paterno, ebbe ardimento (così dico, perche il tutto ridonderà in ſua lode) di biaſimare la vita incolpabile, e gli evidenti miracoli di Franceſco, non ſolo in tutte le converſazioni familiari, ma anche più volte ſi ſpinſe a riprenderlo in diverſi Pulpiti della Provincia di Calabria, con dire coſe lontane da quel ſupremo luogo: dove le noſtre parole devono eſſere (dice S. Paolo (*d*)) ſane, irreprenſibili, gravi, piene d'integrità, e di dottrina, acciocchè niſſuno reſtando offeſo ardiſca metter la lingua nelle noſtre perſone. Un'uomo (prorompeva) ſemplice ſenza lettere, che ſi mette a curare gl'infermi con erbe, e polveri? a che propoſito il venerarlo tanto, e tenere per miracoli le coſe, che ſogliono ſuccedere a caſo, o per virtù naturale? ſoggiungendo altre parole di diſpregio. Ed ancorchè conſideriamo, che queſto buon Predicatore ſenza fondamento ragionevole uſciſſe in queſti cimenti; nondimeno facea la cauſa di chi egli teneva contrario; perche giammai

mai la virtù giunſe alla ſua eminenza, ſenza paſſare per l'eſame delle ingiurie, e calunnie. Permetteva il Signore, che dalla bocca di perſona sì grave ſgorgaſſero parole sì ardimentoſe contro il ſuo Servo, per maggior confuſione di chi le profferiva, e per prova evidente della nobiliſſima carità di quel petto innamorato di Dio. La carità (dice l'Apoſtolo (*e*) *è pacifica, e benigna*, perche fa benigno, e pacifico il cuore umano, in cui riſiede. Ed a quei, che ſofferiſcono l'ingiurie ſenza farne vendetta, o proprio intereſſe, comunica i ſuoi beni. *Non invidia altrui, non conſuma il tempo in vano, non è gonfia, ne ambizioſa*; ſono tutti maravigliosi effetti della carità ſegretamente prodotti nell'anime noſtre, in guiſa che fa il Sole, generando nelle viſcere della Terra i più ricchi metalli, e nella conchiglia del Mare le pregiate perle. Perche Franceſco era ricco de' doni della carità, quando gl'intuonavano all'orecchie gli opprobrj, e l'ingiurie di Antonio, ſtillava il cuore dagli occhi, per l'offeſa, che faceva all'Altiſſimo, chi tanto ſvelatamente, e con sì grave ſcandalo, delle maraviglie da Dio in lui operate, cinguettava. Pregava Sua Divina Maeſtà, revocaſſe il ſuo fratello da quell'errore. Ne minori eran le lagrime, che verſava per li gran favori gli facea il Signore, in dargli occaſione di meritare colla tolleranza, e perdono dell'ingiurie. *Il tutto ſoffre la carità, e il tutto ſpera*. Tra le grazie, che Iddio concede all'uomo, io ſtimo ſia grande quella di porgergli occaſione di patir l'ingiurie (*f*). I Santi Apoſtoli andavano allegri avanti al Concilio, perche eran fatti degni di patire oltraggj per il nome di Gesù. L'uomo tra i godimenti di queſta vita non trova miglior ventura, che il patire per amor del Signore, il quale quando ciò permette, ſomminiſtra anco la tolleranza, ed a chi deſtinò la battaglia, da parimente la vittoria, e la corona, che è una ſorte di felicità, e beatitudine, come dice S. Pietro (*g*) *Se patirai* (dice egli) *per il Figliuolo di Dio, ſei beato*: Quei che ciò ottengono, gioiſcono tra le beffe, e ſcherni degl'ignoranti. Quindi è, che l'uomo Apoſtolico Franceſco di Paola per la ſua ardentiſſima carità interiormente godeva dell'occaſione, che Iddio gli preſentava di patire per il ſuo Santo Nome: E perche la cauſa era di Dio, rimetteva nelle ſue mani il rimedio, ſupplicandolo da dovero a diſingannare Antonio, che in sì fatta guiſa, ſenza ragione lo biaſimava.

Avvenne in ciò maraviglioſo effetto, dal quale chiaramente, vedranſi le molte grazie, che Dio gli faceva, come ſe gareggiaſſero inſieme nelle corteſie. Franceſco in riporre il negozio nelle mani di Dio, e Dio in rimetterlo nelle ſue: ordinò che il fuoco dell'invidia, e contradizione acceſo ne' petti d'Antonio, e de' ſuoi Frati, che viepiù giva ſerpendo in quei de' ſuoi affezionati, ſi preſentaſſe avanti al Santo, per chiarirſi la verità. Stanziava in Coſenza nel ſuo Monaſtero Antonio co' ſuoi Frati, i quali veggendo, che per i miracoli del noſtro Santo, non ſolo andavano ſminuendo appreſſo d'ogn'uno nel concetto d'uomini eſemplari; ma anche alla perdita dell'opinione, ſuccedea quello delle limoſine; conchiuſero per ben'accertato di oſcurare la fama di Franceſco, cagione delle loro perdite: dicevano tutti ad Antonio, che facea beniſſimo a predicare contro il Romito Franceſco, anzi che compliva all'onor ſuo di condurſi al ſuo Monaſtero, ed aſpramente riprenderlo della ſua ignoranza: egli

(che

(che n' avea estrema voglia, e Dio che teneva questo colpo riserbato, per sublimare il di lui merito) ne fece pratica col suo Padre Guardiano, il quale come uomo pietoso, ne più degli altri prudente, ordinogli, che riportatosi a Francesco, paternamente l' ammonisse. Si valse egli al certo della licenza, ma non del consiglio del suo Superiore. Perche fattosegli innanzi, mettendo in disparte la modestia dovuta alla persona, ed abito, che portava, senza nemmen dar segno di saluto, rigoroso nel sembiante, alterando la voce, e con parole risentite: *Chi vi mette* [proruppe] *Romitello idiota a curare gl' infermi coll' erbe, e polveri, pane, biscotti, e melangoli? un' uomo semplice, e goffo come voi, perche ardisce predicare? pensate forse noi non sappiamo, che con finta di zelo nascondete l' ippocrisia sotto abito di santità, il vestir povero, digiunar rigoroso, parlar' umile, e viver' austero?* [Soggiunse pure, che la sua vita era troppo aspra, anzi che, come poco pratico della lezione delle vite de' Santi, mai niuno come egli per l' addietro avea ordinato rigidissime regole di vivere.] *Or siate certo, che se non mutate vita, vi farò rigorosamente castigare.* Attento a' di lui detti stavasi Francesco osservando i moti del critico Censore, a cui era meglio esser discepolo di chi sì sconciamente riprendea. Pareva, che nella placidezza della pallida calma del suo volto, si sforzasse il nuovo Giobbe imitare la serenità, d' un' imperturbabile Cielo, atteso che i lampi, e le saette degl' improperj formavano col loro riflesso gli occhi altrui un lucidissimo specchio d' insuperabile sofferenza. O mirabile umiltà, mansuetudine, e pazienza del nostro Santo, il quale nulla rispose; ma mirandolo tremante per il freddo, riempiutosi le mani d' accesi carboni trasportandogli all imprudente riprensore, disse gli: *In carità scaldatevi ancor voi* [dimostrandogli in ciò quanto era freddo, chi per l' invidia è privo del caldo della carità.] *Sappi Antonio* [soggiunse] *che tutte le cose si puonno fare colla virtù del Signore, alla cui volontà non è chi possa resistere. Perciò amiamolo sempre come egli ama noi, e niuna cosa ci parrà difficile.* Alla forza del Miracolo, e del benigno sembiante del Servo di Dio non potendosi più reggere Antonio per calunniare l' opere di Dio, fatto pallido, e tremante colla propria corda il collo si cinse, e prostrato a piè di Francesco, quasi mansuetissimo agnello strettamente abbraciandoli, ed adoprando ogni diligenza per baciarli cominciò a lagrimare, ed a chiedergli umilmente perdono, dicendo in presenza de' Secolari, e Religiosi astanti; perdonatemi Padre dell' offesa, che ho commesso contro la vostra Santità, ed autorità. O quanto è inclita la Calabria, e certamente felici sono quelli, che ripongono in voi, e nelle vostre preghiere la loro fiducia; ne si volle alzare fino che dall' offeso riceveslè la benedizione; il Santo con grand' amore l' abbracciò, e con voci piene di carità l' ammonì, che in avvenire non giudicasse quelle cose, alle quali con l' umano sapere giunger non potea. Finalmente partì Antonio dal Servo di Dio, con proposito di farsi tromba di quanto con gli occhi proprj avea veduto. Tanto in fatti di continuo eseguì, perche confessando il suo proprio errore dappertutto, con vere, e degne lodi meritamente celebrò la Santità del Sant' Uomo, e promulgò, ch' era un' altro S. Gio: Batista. Stupivansi tutti coloro, che l' udivano testificare il Miracolo, e magnificare la virtù, e forza delle parole del paziente Romito, che gli

avea rubbato il cuore, in tempo che sì malamente era disposto a crederlo, raccontando la parsimonia, ed austerità della sua vita: e che quanto avea veduto nel suo Monastero spirava santità, e sapea di Cielo, e finalmente, che in quell' animo ripieno dello Spirito di Dio stava ben radicata la Carità.

In Paola a'disonori fattigli da un' empio, e disperato Romito, che l' assalì per ucciderlo, con due miracoli opportunamente provvide il Signore. Il preciso racconto è registrato in una lettera (*h*), che il Santo medesimo scrive ad un suo intimo amico, per nome Simon d' Alimena, del tenor che segue.

I giorni passati due Romiti vennero dalla Marca d' Ancona quì da noi, pregandomi; che li volessimo ricevere nella nostra Religione. Volsimo alquanto provarli, acciocchè si conoscessero, come l' oro al fuoco. Cominciammo pian piano à fargli intendere quello, che aveano da osservare nella nostra Regola, ed a comandarli alcuni servizj onesti; uno pazientissimamente si adoperava con grandissimo fervore, l' altro compagno era infingardo, mal volentieri ubbidiva, talche l' ubbidiente da noi fu vestito del nostro abito il Mercoledì Santo. L' altro vedendo non esser vestito si turbò molto, e mi disse grandissime ingiurie, chiamandomi Ippocrita maledetto, e mi venne addosso per darmi con un coltello. Oh Gesù benedetto! Dicendogli, fermati nel nome di Gesù, fermossi col coltello in mano, e stette dalla mattina ad ora delle Messe, sino a Compieta così impietrito, ed ammutito, che non parlava niente, come se fosse stato di pietra. I Frati gli dimandavano, perche era incorso in tanto disordine? mai rispose a veruno parola alcuna, talche i Frati vennero da me, pregandomi, che pregasse Dio, che non mirasse alla bestialità di tal persona, e che si degnasse di convertirlo al ben fare, e tornasse umile. Risposi: Fratelli miei carissimi andiamo tutti in Chiesa, e comunemente preghiamo Dio per esso, che io solo non mi sento degno d' impetrare dal Magno Dio una tal grazia: fu fatta l' orazione per lungo spazio; levossi l' Eremita, e rimesse il coltello nella vagina, ma non si umiliò, e disse: lasciatemi andar via, che voi siete Maghi, e gente del Diavolo, e non di Dio: noi pure l' esortammo a pensar bene, e che s' emendasse; pure tuttavia perseverava al mal dire, ed ingiuriandoci si partì. Noi gli volessimo dare da mangiar prima che si partisse. Rispose, che non voleva cosa alcuna da noi, tuttavia ingiuriandoci, Maghi, incantatori, in fine continuando al mal dire, [oh Miracolo grande!] vennero dall' aere due Corvi alla volta sua con tanta furia, che appena li potessimo raffigurare, e li dettero in un tempo una beccata per uno negli occhi, talche lo privarono di tutti due gli occhi, ed esso non lasciava pure di gridare, o Maghi traditori, che avete incantato i Diavoli a farmi cacciare gli occhi. Poi alzò la voce più altamente gridando: ah Diavolo portami via nell' Inferno, poichè m' hai cavato gli occhi, e mi hai fatto partire dal Monastero, dove io vivevo osservantemente, consigliandomi, che la vita Eremitica era molto migliore, che stare all' ubbidienza, poi m' hai fatto venire di tanto lontano Paese alla fama di questo uomo, ed hollo trovato Fattucchiero, e Negromante: fornito di dire queste parole, vedemmo tutti nella fontana un Caprone con grandissime corna, ed una longhissima barba con furia venire verso lo sventurato Eremita, ed in un subito gli si mise sotto le gambe, e correndo a modo di Cavallo, lo portò via verso del Mare. Corsimo tutti per vedere il fine della cosa, e dove lo portasse, non fummo tanto presti, che vedessimo dove andasse:

due

due Frati; che venivano dalla cerca, dissero averlo visto sommergere nel Mare.

Amaramente pianse Francesco della dannazione di quel meschino, ancorchè ne riceveſſe grandiſſime ingiurie, fino a volerlo uccidere; ma per altro rimaſe tranquillo nell' animo, rallegrandoſi oltre modo d' imitare al poſſibile il ſuo Maeſtro Criſto, che innocentiſſimo, e ſenza ſozzura di peccato volle eſſer chiamato Samaritano, Indiavolato, e Seduttore, con altre ſimili offeſe ingiuriato. (*i*) *Qui cum maledicerentur non maledicebat, cum paterentur non comminabatur, tradebat autem judicanti se injuſtè.*

Tutto ciò in Francesco ordinava la carità, che l' univa con Dio, ed il faceva forte nell' ingiurie, ed opprobrj colla pazienza, perche, come dice Sant' Agoſtino (*k*), la carità, *in adverſitatibus tolerat*: chi ama Dio, di buona voglia patiſce per ſuo amore, e chi ama il proſſimo, facilmente s' applica a tollerare le ſue ingiurie ſenza deſiderarne vendetta, come facea Franceſco, ed inſegnava a' ſuoi Frati a fare il medeſimo, come ſi vide in un ſucceſſo miracoloſo occorſo nel ſuo Monaſtero di Saterno. Io quì riferirò le ſue formate parole, che ſcriſſe al ſuddetto Simone in queſta guiſa. (*l*)

LA Divina Maeſtà dell' Altiſſimo, ſia ſempre ringraziata, lodata, e magnificata, poichè dimoſtra continuamente a' fedeli Criſtiani la ſua grandezza con tanti varj, e mirabili ſegni. Accade, che in queſto noſtro luogo di Paterno l'altra mattina venendo certi Gentiluomini della Città di Coſenza, ritrovarono nel noſtr' Orto un poverello offerto, ſempliciotto. Cominciaronlo a burlare, come è ſolito di gente da poco di Dio. Il poverello ſecondo mi fu riferito, ſi partì più volte da loro, ed eſſi pure lo ſeguitavano tuttavia burlando, talchè lo fecero cadere in un foſſo pieno di calcè viva, dove era ſtata gittata l' acqua di freſco. Lo poverello gridò ad alta voce: O giuſto Dio, moſtra miracoli: ſubito li detti Gentiluomini ſi gettarono volontariamente dentro la calce, e ſi bruciarono le calze, e le loro gambe per inſino le coſcie, gridando ad alta voce. Corſero i Frati, ed altre perſone al gridare, e trovarono tal gente dentro la calce, e li volevano ajutare, e per gran ſpazio mai li poterono tirar fuora della calce. Finalmente vennero a ritrovar me nella mia cella, pregandomi andaſſi al conflitto di tali. Fui coſtretto dalla carità andarvi. E vedendoli piangere, e gridare, che ſi cuocevano le gambe; comandai al poverello offerto, che nel nome di Gesù uſciſſe fuora della calce, e per virtù Divina venne fuora ridendo ſenza leſione alcuna. Spirato da Dio diſſigli: Fra Marco figliuol mio inginocchiati divotamente, e prega l' Altiſſimo per queſti, che t' hanno fatto male, acciocchè Sua Divina Maeſtà non guardi alla loro ignoranza, ma per la virtù di Gesù Criſto benedetto, che pregò Dio per li ſuoi crocifiſſori, conceda grazia a te offeſo innocentemente, ſenza averli fatto alcun male, che per li meriti della ſanta ubbidienza, e della ſua bontà, purità, ed innocenza, e per lodi di Gesù Criſto a queſti burlatori de' ſuoi Servi, li ſia conceſſo uſcir fuora della calce. Fatta l'orazione dal ſemplice, e preſili ſaldamente per la mano alcuni noſtri Frati, uſcirono fuora della calce, che prima non potevano, e le lor gambe cotte di maniera, come ſe foſſero ſtate dentro d' un vaſo pieno d' olio bollente. Diſſigli, che averano fatto male, e ſe non cercavano perdonanza al ſempliciotto, ed alla miſericordia del grande Iddio gli caſcheria tutta la carne, ed oſſa, e che morirano di ſpaſimo. Appena ſi poterono inginocchiare. O miracolo dell' Al-

tiſſimo, fatta l' orazione il ſemplicisſimo uomo, ſubito furono ſanisſimi, come ſe non aveſſero male alcuno, eccetto, che le loro calze reſtarono alquanto imbrattate di calce. Dio benedetto ſia ſempre lodato in tutte le ſue opere ſante.

(a) In Abecedario. (b) Ex proceſſu canonizat. (c) Morì in opinione di Santo nel Monaſtero dell' Amantea, come riferiſcono i Padri Franceſco Gonzaga nella ſua Iſtoria ſerafica Marco da Lisbona nella ſua Cronica de' Minori, e Artus nel ſuo Martirologio del ſuo Ordine a' 24. di Novembre. (d) Ad Titum 3. (e) 1. Cor. 13. (f) Act. 1. (g) 1. Pet. 3. (h) Nella centuria del P. Fra Franceſco di Longobar. di let. 35. ſcritta in Paola a' 18. di Aprile 1457. (i) 1. Pet. 1. (k) De laud. charitatis. (l) Tolta dalla Centuria del Padre Franceſco di Longobardi lettera 5.

CAPITOLO XI.

Apre due vene d' acqua; comanda ad un groſſo ſaſſo, che muti ſito; compone una lite di Cittadini con un raro prodigio; e ſi conſerva aſciutto da un diluvio d' acqua.

QUando nel Legislatore non manca o ſapienza per diſcernere la virtu, o potenza per premiare, ſi può allora dalla grandezza del premio inferire evidentemenre l'eccellenza del merito; un gran premio è proprietà più naturale d'una ſublime Santità, che non un' intenſo calore d' una gran fiamma. Quinci ſi può argomentare la ſingolar perfezione della fede Criſtiana, che ha per premio quel privilegio ſovrano di poter ciò che vuole. Poichè ſiccome chi gli deſſe impotenza, gli torrebbe eſſer Dio, così chi negaſſe onnipotenza alla fede, gli toglierebbe l'eſſer di fede. La vita del Taumaturgo Franceſco fu una continua prova di queſt' Evangelica verità. Iddio volle paleſare in lui, che è debolezza de' mortali nel credere, ciò che lor ſembra impotenza della fede nell' operare. Non hanno eſſi fede che loro baſti a dominar ſe medeſimi, e vorrebbono poi, che loro baſtaſſe a ſignoreggiare la natura. Come cederanno alla loro fede l' inſenſate pietre, ſe gli reſiſte la durezza de' loro cuori? non può ella impetrar da loro l' oſſequio verſo Iddio, e potrà ricercare da gli elementi l' oſſequio verſo di loro? A' prodigj, che or ſono per raccontare, confondanſi i calunniatori di vera fede, ed imparino, che ſe eſſi non ottengono quel che bramano, ciò non ripugna all' infallibilità della Divina promeſſa, ma ſolo avviene, perche eglino, come ſono empj nell' operare, così ſono infedeli nel credere.

Un dì S. Franceſco, avendo fatto radunanza di buon numero di perſone le conduſe ſulla cima d' una montagna preſſo Paterno, per portare legnami per ſervigio del ſuo Monaſtero. Colà giunti, ſi videro per la ſtanchezza del cammino, e per l' arſura dell' eſtivo calore talmente indeboliti, e languidi per la ſete, che appena poterono chiedere al Santo, che gli provvedeſſe d' acqua per riſtoro delle loro ſtanche membra. Ne trovando altro rimedio Franceſco, che ricorrere alla paterna bontà del CeleſtePadre, alzando i lumi, gli porſe efficace, ed umil preghiera, e poi ſoſpinto da quella ſublime fede, vero parto della ſua ardentiſſima carità, la quale *omnia credit*: ferì le viſcere di quell' arida terra, col ſuo baſtone, e nel trarlo fuori ſorſe un gorgo d' acqua freddiſſima. Non ebbe tempo di dirgli il Santo, ecco l' acqua, venite a bere in carità, perche tutti ſi affollarono avidamente a bere; e ſinorzata che ebbero la ſete, tutti inſieme ſi ammallarono avanti a' ſuoi piedi, ringraziandolo di sì gran benefizio; egli lor diſſe: ciò non da ſe, ma dal Sommo Datore delle grazie doveſſero riconoſcere. Non finì quì il Miracolo, perche ſi concatenò con un' altro. E fu, che avendo egli diſegnato di condurre quell' acqua al ſuo Monaſtero, per comodità de' ſuoi Frati, indi a poco mandò i ſuoi

ope-

operaj a corrivarla; ma quando giunſero a mezza ſtrada, trovarono un groſſo ſaſſo, che gl' impediva il corſo, ne potendo gli operaj per la ſua ſmiſurata grandezza, rimuoverlo dal ſuo ſito, oltre che per ritrovarſi in una ſcoſcesa rupe, avrebbe (ſe coll' induſtria umana foſſe ſtato ſoſpinto) apportato grandiſſimo danno alle vicine poſſeſſioni; ne fecero conſapevole il Santo, il quale vi andò affin di rimuover l' impedimento; e viſto il ſaſſo, appena ſparſa breve preghiera a Dio, colla medeſima fiducia comandogli, che per carità d' indi ſcoſtandoſi, cedeſſe all' acqua libero il paſſo. Prodigioſo portento! al comando del Santo Taumaturgo Franceſco, animatoſi il ſaſſo, cominciò a muoverſi, a cedere, a ritirarſi, finchè laſciò del tutto all' acqua ſgombrato il corſo. Ne terminarono quì le ſue maraviglie, perche condotta che fu l' acqua al Monaſtero, d' indi uſcendo, nacque gran differenza tra' circonvicini, procurando ciaſcuno farſela propria, e corrivarla nel ſuo giardino. Ed ancorchè per la fama di tante ſue maraviglie, foſſe già celebre il nome di Franceſco, e ſi oſſervaſſe ogni ſuo detto, come verace Oracolo, e col ſuo indirizzo ſi governaſſero tutti gli affari, col ſuo voto ſi terminaſſero tutte le liti, nella ſua Cella ſi ſpediſſero le deciſioni, non ſolo per li negozj ſpirituali dell' anima, ma ancora per gl' intereſſi temporali della robba. In quelle liti però, che per oſtinazione delle parti riuſcivano ineſtricabili, Franceſco ne rimetteva la determinazione al Foro del Cielo, e ſpeſſo chiamava Dio, ſotto machine di prodigj a ſciogliere il nodo. La rabbia, il furore, e l' odio, co' quali ſi trattava la lite dell' acqua (che andiamo dicendo) eran sì implacabili, che la volevano terminare coll' armi, non con ſentenza del Giudice, e dalla violenza del ferro ſi aſpettava la riſoluzione. Uſcirono finalmente in campo, e l' un con altro armarono ſchiere di furibondi ſeguaci. Reſtava già un ſol giorno alla deciſione ſanguinoſa, che colla morte d' alcuni, e coll' eſterminio delle loro famiglie far ſi dovea. Quando riſapendolo il Santo fin da principio coſtituito per arbitro di quella feroce conteſa, non tralaſciò acconci mezzi, per eſtinguerla. Ma eſſendo pur troppo inſenſato l' intereſſe, non udirono le di lui preghiere, non s' arreſero alle ammonizioni, ne curarono le minacce. Acceſo però di gran zelo, ritiratoſi in ſua cella, ove ſtette tutta la notte, e piangendo al Trono della Divina Miſericordia, la ſupplicava a terminar queſte diſcordie nate (come egli credeva) per conto ſuo, e che, o diſeccando quell' acque toglieſſe l' eſca alla colpa, o ammollendo quei cuori, diſtruggeſſe l' oſtinazione de' colpevoli, ne permetteſſe, che una cauſa commeſſa a' Tribunali Celeſti, paſſaſſe dall' Altare di Criſto, al Foro di Satanaſſo, ed ivi coll' ingiuſtizia de' più ſcelerati ſi terminaſſe. La ſeguente mattina ſi trovò fatta una buca, per la quale entrando l' acqua, del tutto ſvanì, ne mai più ſi vide. La fama dell' improvviſo prodigio, ſparſa per quei contorni, fu toſto portata all' orecchie de' litiganti, già in campo diſpoſti al funeſto combattimento. Corſero attoniti a chiarirſi del fatto, giunti al Monaſtero videro Franceſco, che fattoſi loro incontro: *Mirate* (diſſe) *dov' era l' acqua, o protervi? ecco il premio propoſto alle voſtre ſpade? ſu, che aſpettate? andate, combattete, e ad uno di voi ſi aſſicuri il poſſeſſo colla morte dell' altro: cuori oſtinati, fu neceſſario far perder l' acqua, per eſtinguer' in voi gli ſdegni, acciocchè*

voi

voi laſciaſte la colpa, è convenuto di sì caro dono ſenza ſperanza, privarvi. Ciò detto partiſſi laſciandoli tutti per pietoſa tenerezza grondanti. Chi può eſprimere gli atti di riconciliazione, ed affetto, che paſſarono ſubito tra di loro?

Altra vena d' acqua aprì col ſuo baſtone, percuotendo la terra, per dar' a bere a' ſuoi operaj, mentre allètati attendevano a far cuocere una fornace di calcina, che aveva fatto fabbricare per ſervigio del ſuo Monaſtero, preſſo la via, che dalla Torre d' Altilia, ſi va alla volta di Coſenza, tra Belſio, e Mangone Villaggi di detta Città. E queſt' acqua fin' ad oggi, abbondantemente ne corre.

Grandi nel vero furono i miracoli, che S. Franceſco operò nelle fabbriche delle ſue Chieſe; ma tra gli altri ſpicca glorioſo quello, che ſucceſſe nella ſua perſona. E fu, che un giorno mentr' egli cavava pietre da una vena con gli altri operaj, ecco che nel più bel ſereno, turbandoſi all' improvviſo il Cielo, ſi ſcaricò una pioggia, che ſembrava un diluvio univerſale, ed il Santo, come ſe foſſe da ombrella impenetrabile difeſo, fu con maraviglia de' medeſimi operaj veduto, che ne pure una goccia d' acqua aveva il lembo del ſuo abito bagnato.

Ma già che ſi rammentano i miracoli, che il Santo Padre operò nell' elemento dell' acqua, mi cadde in taglio di contarne un' altro non men de' precedenti ſtupendo. Era appreſſo il ſuo Monaſtero un ridotto d' acqua, che da per tutto ſpargendoſi, allagava per modo la ſtrada, che di loto, e fango riempiendola, rendeaſi malagevole a chiunque voleſſe andare alla ſua Chieſa. Per il che egli volendo rimuovere tal'impedimēto, ordinò ad un ſuo operajo, per nome Stefano Calendino, che in carità faceſſe una foſſa, in cui s' adunaſſe l' acqua, ſenza ſpargerſi per la ſtrada. Fattane egli una tanto piccola, che appena ſcorger potevaſi, l' acqua da ſe ſteſſa preſo il corſo, ſi riduſſe in quella sì ſtretta buca, laſciando incontanente aſciutte le ſtrade. I convicini vedendo sì gran copia d' acqua capire in quel picciol ridotto, reſtarono per lo ſtupore immobiliti.

CAPITOLO XII.

Col ſolo tatto delle ſue mani ſana due pazzi, le ſcrofole, ed altri mali; Traſmuta un torchio di pino in una candela di cera bianca, colla quale rende felice uno ſtentato parto: Con modo ſtravagante rende feconda un Donna ſterile, e che coſa l' avveniſſe per ſua colpa.

SE la Santità del noſtro Paolano, ſervì ſpeſſo per freno a gli elementi, chi non ſtupirà nell' intendere, che frenò anco le freneſie de' forſennati: Trà le maggiori infermitadi, che bene ſpeſſo, come rampolli dell'original peccato all'uomo infelice, ſogliono accadere, è quella dell' intelletto, di cui dal Profeta rimproverato ne viene il noſtro primo parente, dicendogli: *L' uomo eſſendo ſu l' altezza dell' onore collocato, non inteſe; Onde fu aſſomigliato alle beſtie inſipienti.* L' intelletto è quella viva face, che illuminando l' anima, fa che ſcorgere poſſa gli oggetti, che ſi devono evitare, ed abbracciare. Rare volte ſi legge, che queſte infermità ſiano ſtate guarite da' Servi di Dio; perche eſſendo nell' intelletto, dan ſegno di qualche lor grave delitto, da cui ne venga la lor mente offuſcata. Ma perche S. Franceſco era nelle preghiere sì potente, volle ancor ſopra di queſte, per tirare le noſtre menti a nuove maraviglie, fare ſperienza.

Spi-

Spirava Giovanni orrori dal volto nella Città di Cosenza, cui sendosi sconcertati gli organi del cervello, operava senz' armonia della ragione, in guisa che le sue azioni, altro non erano, che furori, e bestialità. Pallido il sembiante, scarnato il corpo, rabbuffato il crine, e furibondi gli occhi, camminava per la Città, non menoscomposto negli atti, che stracciato nelle vesti. Fatto spettacolo di miseria, e di terrore, eccitava nell' altrui seno compassione, e maraviglia: per il che crescendo le smanie, furono astretti i parenti immobilirlo ne' ceppi, e legargli le mani.

Ove sono gl' Ippocrati, che vantandosi di poter riorganizzare ne' corpi umani le qualità, si gloriano non trovarsi umor predominante, che a' loro medicamenti non ceda? qual virtù di pietra, qual sugo d'erbe, qual forza d' impiastro s' introdurrà giammai per rimedio agli sregolati raggiri della già sana, ed ora insana mente, che dall' interne sedizioni degli umori de' muscoli, e delle arterie prodotti ostinati persistono nelle irragionevoli operazioni?

Ne diligenza di Medico, ne uso di cibo, ne mutazione d' aria potrà gloriarsi, d' aver restituito all' ordine naturale il confuso tenore d' un' individuo, che sia uscito di cervello. Ah che l'aggiustare il moto di queste ruote solo si riserba alla mano di quell' Eterno Motore, che le ha fatte! è pur troppo trito proverbio, che chi perde una volta il senno, mai più lo racquista.

Vivendosi adunque questo pazzo, senza speranza di rimedio, attendea ogni momento a smaniare. Il Genitore portatosi un dì al glorioso Paolano, per ottenerne la sanità, ne avendo potuto parlargli, stante il suo ritiramento, deliberò al fine di condurglielo avanti, alla presenza d' una gran moltitudine. Vedendolo, disse a quei, che tenevano il furioso legato, che in carità lo sciogliessero. Polegli le mani ne' capelli, e nel petto; arrabbiato cercava morderlo, ma fattogli in fronte il segno della Croce, non tantosto il forsennato si sentì felicitato il proprio capo col tatto delle mani del Santo, che trasfusa nella sua mente virtù Divina, riaccese nel di lui intelletto il lume della ragione. Conoscendo egli gli errori del suo misero stato, gettossi a' piedi di S. Francesco, dimandogli perdono, e restituito alla primiera sanità, eccitò ne' circostanti lagrime d' allegrezza.

Nella Città di Taverna vi era una Donna, per infermità, divenuta pazza, che forsennata stata si era sei mesi, senza rimedio. Alla fine andò un suo fratello al Beato Francesco a dimandargli soccorso per la liberazione di quella, a cui disse il Santo, che colei avrebbe ottenuta la grazia da Dio onnipotente, e del rimanente attendessero al suo governo. Avendo il Santo ripreso il mesto di molti suoi peccati occulti, l' ammonì del condegno castigo perseverando in essi, e perciò dovesse astenersene in avvenire, per non eccitar contro di se l' ira Divina, ed il licenziò. Ritornando questi in sua casa, trovò la Donna, che nell' istesso giorno senz' opera umana fu miracolosamente dalla pazzia liberata.

Ma non terminarono quì gli stupori cagionati dalle sue mani, perche ebbero anche virtù di sanare le scrofole. Il fortissimo Duce Ebreo (*a*), che con una mascella di vil giumento fracassò mille Filistei, tra l' altre grazie, che ricevè da Dio, una fu, che trovandosi diseccata la gola dall' arsura delle fatiche, fu coll' acqua miracolosamente ristorato, e con quella scacciando la sete,

venne a ravvivare i già languenti ſpiriti. Altresì ad imitazione di Dio il noſtro Santo ſana un' altro Sanſone, parimente nella gola, ancorchè da diverſo male travagliato, ed è queſto il racconto.

Sanſone Caruſio, Chierico della Città di Catanzaro, avendo molte poſteme nella gola, e chiuſa dentro ogni via, non ſolo per mangiare, ma anche per reſpirare, ſenz' alcun rimedio s' affogava. Condotto al fine avanti i piedi del noſtro pietoſo Medico S. Franceſco, non biſognò far altro, che toccargli colle ſue dita la gola, e ne reſtò immantinente libero, e ſano.

Fu anche mirabile la ſanità, che rendè ad una Donna di Paterno: che parimente travagliata nella gola dalle ſcrofole, ſenza che le guovaſſero i medicamenti de' Medici, ſi ſentiva affogare; accorſe al noſtro Santo, il quale colla mano toccandole la gola, fè ſubito il male diſparire.

Ed un' altra Donna pure de' contorni di Paterno divenuta quaſi all' eſtremo per lo ſteſſo male, fu da' parenti, dopo eſattiſſima, e diſperata cura de' Medici, condotta al Santo. Quando la vide, altro non fè per renderle l' intera ſanità, che applicare il ſopraddetto rimedio.

Franceſco Salio per oſtinata rottura nelle parti ſegrete, reſo inabile a qualunque eſercizio, ſenza ſperanza d' ajuto umano, accorſe finalmente al Santo, a cui inginocchiatoſi: pietoſo Padre (flebilmente gli diſſe) io ſon ricorſo alla voſtra carità per rimedio del mio male già fatto incurabile; ed egli moſſo a compaſſione, non fece altro per ſanarlo, che toccare colla ſua mano il luogo offeſo.

Un' uomo, per nome durabile Miele di Paterno, cadendo da un luogo eminente; ſi ſpezzò in più parti l' oſſo del braccio, ne ſenza eccelſivo dolore poteva punto muoverlo. Mentre andava in Paola per ricercare Cerufici, s' incontrò per iſtrada nel Santo, il quale inteſa la cagione del ſuo viaggio: *Per Carità* (dicendogli) *non voglio altrimente, che per sì poca coſa v'affatichiate di andare ſino a Paola*; colla ſua mano toccogli il braccio: *ritornatevene a caſa, perche fra quindici giorni riavrete l' intera ſanita*. Oh ſtupore! non ebbe finito gli ultimi accenti, che ſi ſgonfiò la carne, ſi ricongiunſero l' oſſa, ceſsò affatto il dolore, ed a capo di quindici giorni ricuperò la forza del braccio, e la primiera ſanità.

Fu anche ſingolare la grazia, che il Santo fece a Salerno Buonaccio anche di Paterno. Era coſtui ripieno di malvagj umori, da' quali la ſua carne in varj modi putrefacevaſi tutto dì non eſtreme pene, ne per la puzza, che dalle piaghe eſalava accoſtarvi ſi poteva. Penava già da buona pezza con manifeſto pericolo di vita abbandonato da' Medici. Alla fine accorſe per rimedio al Santo; il quale colle ſue mani, toccandogli tutte le parti del corpo, lo reſe incontanente ſano.

Quì pur mi viene in taglio di contare quella ſtravagante metamorfoſi, che operò colle ſue benedette mani, mentre che in compagnia di due altri viaggiava da Paterno verſo Paola, di notte tempo. Facevagli lume un torchio di pino acceſo (come è coſtume in queſto Paeſe, che per eſſervene in gran quantità, ſe ne ſervono di face, camminando ſicuri tra l' oſcurità della notte.) Quando pervennero in Taſſano Caſale di Coſenza, preſentoſſegli innanzi ſoſpiroſa vedova, che con dirotti pianti il pregava di rimedio per una Giovine ſua parente, che per gl' immenſi dolori, e difficoltà di parto

to già da tre giorni, con manifeſto pericolo di morire, penava. Il Santo moſſo a compaſſione, le diede una candela di cera bianca, dicendole, che la accendeſſe ſu 'l capo di quella donna, che ne ſaria liberata. Fecelo, e partorì un belliſſimo bambino. Quei ch' erano in ſua compagnia ſi marauigliarono della candela, che il Santo ſi cavò di ſeno, per darla a colei, perche allora quando ſi partirono da Paterno, il Santo ci aveva poſto un pezzo di quell' albero di pino, acciocchè ſe quell' acceſo ſi foſſe eſtinto prima di farſi giorno, ſi ſuppliſſe coll' altro. Però giudicarono, che quel medeſimo per miracolo ſi trasformaſſe in candela, perche altro ſeco non aveva portato.

Maraviglia maggiore fu quella, che operò con mezzo ſtravagante in due ricchi sì, ma ſterili Spoſi, ſenza ſperanza di prole, che le loro facoltà poteſſe ereditare. Fuvi un Prete loro amico, che andò a pregare il Santo di far'orazione a Dio, acciocchè del bramato frutto li contentaſſe. Franceſco riſpoſe, che a quelli faceſſe intendere d' aver fede nel Signore, e che dopo aver mondato bene le loro coſcienze, andaſſero nel loro orto, dove avrebbono ritrovato in cima d' un fico, ramo fronduto con due fichi freſchi, e ben maturi, l' uno bianco, e l' altro nero, e che lo Spoſo mangiaſſe il bianco, e la Spoſa il nero. Alla propoſta ſorridendo il Prete (parendogli ciò foſſe impoſſibile, perche il meſe di Gennajo che correa, non concedea ne frondi, ne frutti) riſpoſe che in quel tempo non trovavanſi foglie, non che fichi freſchi, come egli diceva. A queſto replicò S. Franceſco, che in carità oſſervaſſe il ſuo detto. Moſſo il buon Prete, alla fine dalla riverenza, che li portava, il tutto riferì a' ſuoi amici, i quali eſſendo andati nell' orto, trovarono eſſer vero quanto egli aveva detto, di modo che amendue mangiando quei fichi, indi a non molto la Donna, di ſterile che prima era, ſi conobbe gravida per miracolo del Servo di Dio. Ma brieve fu l' allegrezza che n' ebbe, perocchè ſendo di ciò ingrata al ſuo Creatore, gita a certe nozze, ivi ballando ſi ſconciò, e partorì un bambino morto. Ella più che dir ſi poſſa ne rimaſe dolente col ſuo marito, e facendo di nuovo pregare il Santo dal medeſimo Prete, di ſomigliante grazia, gli fu riſpoſto, che la grazia non era più propizia per quelli, avendola una volta ingratamente ricevuta.

Fu miſterioſo il Miracolo, perche s' aſſomiglia a quello, che ſi racconta delle Mandragore (*b*), che Rachele in ſomiglante occaſione domandò a Lia. Se poi le Mandragore ebbero virtù di fecondare la ſterilità, o ſe tutto il caſo foſſe miracoloſo, non è di queſto luogo la ſua verificazione. Ma deeſi quì ſolamente conſiderare la virtù, che Iddio comunicò a quei due fichi, per concezione di quella infelice creatura, doppiamente degna d' eſſer pianta, perocchè in un medeſimo punto ſenza uſcire a luce di benedizione, perdè la vita temporale, e l' eterna, a cui il fico nero fu chiaro preſagio del ſuo infauſto avvenimento. E perche l' anima della Donna ſtava ſenza la luce della grazia, per la ſua malizia non trovò luogo appò Dio la ſeconda volta, d'ottenere la grazia, per la ſua colpa chiamata dal Santo ingratitudine, modeſtamente favellando in materia de' coſtumi. Da queſto eſempio imparino le donne gravide a vivere con cautela, e non eſſere ingrate all' Altiſſimo de' beneficj ricevuti,

(a) Judic. cap. 15. (b) Gen. 30.

CAPITOLO XIII.

Va in Spezzano, e vi fonda un suo Monastero; e de' Miracoli, che vi fece.

MEntre S. Francesco stanziava in Paterno, ricco di Santità, e di Miracoli, il preciso racconto de' quali, siccome fora malagevole a qual si sia faconda lingua; così è affatto impossibile al mio debole talento; grande risuonando il di lui nome, si sparse per tutta l' Italia, e concorrendo dappertutto diverse persone, il giro di quattro Colli pareva termine angusto a tanta moltitudine, che si affollava ad instantemente pregarlo, che andasse a fondare nelle loro Patrie Monasterj del suo Ordine, perche abitando tra loro, certamente lo stimavano visibile riparo di ogni male, e universale rimedio in tutte l' umane miserie, che loro accader potessero. Ma egli vedendo, che più di nissun' altro Popolo di Calabria, quello della Terra di Spezzano ardentemente lo bramava, e con replicate instanze lo ricercava, offerendogli un sito opportuno da fondarvi un suo Monastero, a loro spese, con promessa di somministrare a' suoi Religiosi tutte le cose necessarie all'umano vivere. Egli, sì per condescendere a' loro pietosi affetti, e divoti desiderj, come anche per accrescere il suo picciol drappello, per condurlo a poco a poco a quell' ampiezza, che sormontò di poi; lasciando dunque il Monastero di Paterno, ben provvisto, e guarnito di Religiosi tutti perfetti,

L' anno del Signore 1453. si portò a Spezzano (Terra presso al fiume Jovino, pertinente alla giurisdizione spirituale, e temporale della Città di Cosenza, da cui sta discosta quattro miglia, e sedici dal Tirreno) da tutti gli abitatori, con inesplicabili encomj, furono celebrate le di lui glorie, non che riverito, ed ammirato, quasi Angelo vestito d' umanità, attendea a beneficare colle sue opere chiunque ei ne stimava bisognoso.

Indi a poco cominciò a nome del Cielo a fondarvi una Chiesa sotto gli auspicj della Santissima Trinità, ed il Monastero per ricovero de' suoi Religiosi penitenti, colla licenza, e beneplacito di Bernardino Caracciolo Arcivescovo di Cosenza, il quale senza, termine, gli avea amplamente comunicata la sua grazia, in tutto quello, che abbisognava per l' estensione del suo novello Istituto; ben conoscendo, che da questo ricco principio, tutte queste cose dipendeano, ne pronosticava un glorioso fine, gli somministrava tutti i mezzi opportuni per fondamentare una nuova Religione nella Chiesa di Dio; raccomandavalo a tutti i fedeli della sua Diocesi, acciocchè colle loro limosine l' ajutassero alle sue fabbriche, come anche faceva egli, presupponendo, che il Sommo Pontefice, informato che fosse degli stupori, che Francesco di Paola giornalmente operava, senza dubbio alcuno avrebbe puntualmente ratificato, quanto egli benignamente gli concedea. E con questa certa credenza gli permise di fondare nella sua Diocesi i Monasterj di Paola, di Paterno, e l' altro di Spezzano.

Chi potrà ridire i Miracoli, che il nostro Taumaturgo operò nelle pietre ne' legnami, ed ogn' altra cosa necessaria alla fabbrica di questo Monastero? bastimi solo dire, che ei il cominciò, e finì col medesimo suo stile col medesimo suo stile prodigioso, che osservò come dicemmo ne' Monasterj di Paola, e di Paterno. Perciò io tralasciando in prova la serie degl' infiniti racconti, che intor-

intorno queſte materie ſi potrebbono fare, per non iſtancar la mente di chi legge, ad alcuni di eſſi mi riſtringerò.

Aveva il noſtro Santo ſulla cima della Montagna di Spezzano fatto recidere una trave lunga cinquanta piedi, la quale abbiſognava al ſuo Refettorio, ma non trovando chi voleſſe condurla co' ſuoi buoi, ogn' uno ſcuſandoſi, che la ſtrada era troppo ſcoſceſa, e pericoloſa per tal faccenda; pregonne uno per nome Giojetto Valente ſuo particolare divoto, che co' ſuoi buoi la conduceſſe; gli riſpoſe Valente, non averne altri ne' paſcoli, che un ſolo pajo di Giovenchi indomiti, tutta volta ſe ſi confidava domarli, glieli offeriva di buoniſſima voglia; a cui il Santo riſpoſe, quelli eſſer buoni. Indi mandò a torre i Giovenchi, i quali (oh ſtrana maraviglia!) come ſe ſtati foſſero manſueti Agnelli, ſi laſciarono legare, e porre ſotto il giogo, ma occorſe, che tirando la trave, e diſgraziatamente balzando tutto inſieme cadde in faſcio ſulla gamba di un de' Giovenchi, per modo che gli ſpezzò in più patti l'oſſo con gran ſpargimento di ſangue. Per il che Valente ſubito accorſe a pregare il Santo, come portava il biſogno di quel diſaſtro, ſoggiungendogli, che non gli diſpiaceva tanto la perdita del Giovenco, quanto di non poter in avvenire ſervirlo in ſimile occaſione, per ſervizio del ſuo Monaſtero. A cui il Santo riſpoſe: *In Carità paeſano, che il danno non deve eſſer tanto, come voi dite; però andiamo colà che Iddio rimedierà al tutto.* E giunti dove era il Giovenco, il trovarono allagato di ſangue, a cui il Santo accoſtatoſi non ci fè altro, che col ſuo baſtone toccando l' infranta gamba; per carità, comandogli s' alzaſſe, e tiraſſe la trave. [Oh ineffabile ſtupore!] immantinente l'oſſo che era rotto ricongiuntoſi il Giovenco ſi rizzò ſano, e gagliardo, e fattoſi legare al giogo, conduſſe la trave al Monaſtero.

Un giorno mentre eraſi meſſo fuoco ad una fornace di calcina, per ſervizio del ſuo Monaſtero, gli operaj che vi travagliavano d' intorno, per il ſoverchio calore, che ſpiravano le fiamme, languendo di ſete accorſero al noſtro Santo, acciocchè loro provvedeſſe d' acqua da rinfreſcare le loro indebolite, ed arſicce membra; non finirono di rappreſentargli il loro biſogno, che S. Franceſco tutto pieno di carità, comandò ad un di quelli operaj, che ſotto le ſue piante cavaſſe colla zappa, che tenea nelle mani, che troverebbe dell' acqua. Ubbidì ſubito il ſitibondo operajo, e con due ſole zappate ſviſcerando la terra, fece ſorgere una vena d'acqua freddiſſima, reſtando immoto l'operajo, mirando fiſſamente, gli altri s' affollarono a bere. Indi gittatiſi colle ginocchia a terra, reſero al Santo le dovute grazie.

Dopo alcuni meſi ſopraggiunſe alla Calabria una careſtia tanto crudele in ogni luogo, che eſercitando la ſua giuriſdizione, ammazzava le genti colla fame. Ma che? dove meno ſi ſentiva il mancamento del pane, era tra la piccola famiglia degli umili, e penitenti Romiti. Perche eglino colle radici, ed erbe, che ſenza travaglio, benignamente produce la terra, ſi nudrivano, ed alle volte ſi avea in conto di luſſo il prendere alcuni frutti. Per il che inorridivano per maraviglia gli Spezzaneſi della incredibile aſprezza, e rigoroſità del loro vivere; e tanto più creſcevagli lo ſtupore dal vedere la contentezza, ed allegrezza, che ſpiravano da' loro ſembianti, facevano maravigliosa evidenza di quanto la perfezione Evangelica, c' inſegna; cioè, che la vita dell' uomo non dipende

de dal mangiare delicatamente, perche con ragione naturale ſi è provato, che l'aſtinenza, e parſimonia de' cibi conſerva la ſanità, e proroga la vita, liberandola dalle occaſioni di malattie. E la gola fa tutto il contrario, come ben ſappiamo noi dall'iſtorie particolari del vecchio, e nuovo Teſtamento, che i legumi, radici d'erbe, e frutti erano regalati cibi de' Santi, colle quale viſſero lungamente ſenza le infermità, e cattivi umori, che ſoglionſi per ordinario cagionare dal ſoverchio mangiare, e bere. Chi è mediocremente ſpirituale non ſa che fra i Romiti dell'Eremo, il troppo toſſire, e ſputacchiare cagionato della flemme, e crudita dello ſtomaco, era ſtimata imperfezione? E con ragione, perche tutte queſte coſe ſono effetti della intemperanza prodotta dal ſoverchio mangiare, e bere. Or ſe il Romito patito aveſſe una di queſte coſe, giuſtamente appò loro non era tenuto perfetto.

Ma ritorniamo al filo della Storia: In queſto tempo dunque di careſtia accorrevano tutti i poveri al noſtro Santo, ond' era coſa maravigliosa da vedere, che molti con una ſola erba cruda, ed alle volte con fave cotte dategli dal pietoſo Padre San Franceſco, o da' ſuoi aſtinenti Religioſi, ritornavano a caſa contenti, e ſoddisfatti, come ſe avellero mangiato coſa di molta ſoſtanza. Ne ciò avvenne co' poveri già ſottopoſti alla cattiva fortuna; ma co' Principali di Spezzano tra le delizie, ed abbondanza allevati, e nudriti, i quali piuttoſto, forſe per curioſità, che per neceſſità mangiando di quell' erbe ſciapite, dategli da S. Franceſco, teſtificarono non aver giammai aſſaggiato in tutti i loro giorni, coſa migliore.

In queſto tempo di penuria, il povero Evangelico Franceſco colla Santità della vita, e col merito delle ſue preghiere ſollevò Spezzano eſtremamente afflitto dalla fame, & in particolare tre uomini per mancamento di pane proſtesi a terra per render lo ſpirito, egli con dargli ſolo un piccol pezzo di pane (che nelle ſue mani crebbe ſenza mancare) ricuperarono interamente le già perdute forze, con maraviglia de' preſenti, che il videro.

Oh che maravioliosо eſempio da rimproverare la perfidia di quelle Città, e Terre, che ſcioccamente non vogliono ammettere dentro le loro mura i poveri Evangelici, dubitando mancargli le coſe neceſſarie. E non ſanno, che la Divina benignità, che cotanto favoriſce i miſericordioſi, gli concede copioſiſſima abbondanza di tutti i beni.

Ne la ſua ardentiſſima carità ſi riſtringea fra i confini delle ſue fatiche in ajuto de' proſſimi nelle neceſſità temporali, ma ancora in quelle dello ſpirito, perciocchè non tralaſciava d' adoperarſi dove gli ſi porgeva occaſione di giovamento. Conteroune in fede alcuni ſucceſſi degni di eterna memoria, sì per l'invenzione, di che ſi valſe per condurli a fine; e sì ancora per un felice eſito, che ſortirono.

Un Giovane, detto per nome Gregorio, ricco, e nobile, nativo di Trebiſacce terra della Dioceſi di Caſſano, era gonfio in modo tale per Idropiſia, che parea appunto una botte. Lunga cura, e violenti rimedj s' adoperarono per ſeccarli, e ſpremerli dal corpo quell' umore, di cui era sì pieno; ma tutto fu invano, onde dopo due anni, i Medici l' abbandonarono, come incurabile. Udita Gregorio la fama de' Miracoli, che tutto dì operava S. Franceſco, vedendoſi nel fiore della ſua gioventù ridotto

dotto all' eſtremo, ſi fè condurre da' ſuoi parenti alla di lui preſenza (ſendo centro ad una circonferenza di Popolo) tutto ſoſpiroſo, grondando da gli occhi abbondantiſſime lagrime: Oh benigniſſimo Padre (pregavalo) che tanti, e sì ſtupendi Miracoli operate per ſalute di chi a voi ricorre, ajutate ancor me, che in voi ripongo ogni mia ſperanza, e prometto impiegare la mia vita nel ſervizio di Dio, nella voſtra Religione, guarito ch' io ſia. Inorriditi ſtavano i preſenti, conſiderando la notabile gonfiagione del ventre, e penoſa ſoma di ſe medeſimo, che portava Gregorio, che perciò moſſi a pietà di lui, vollero eſſergli in quel biſogno compagni, e tutti inſieme ginocchioni, con pietoſi affetti domandavano al Santo il rimedio di quella terribile infermità. Per lo che non men pietoſo Franceſco de gli altri tutto carità tenendo fiſſi gli occhi al Cielo, vi drizzo queſt' umile preghiera: *Benigniſſimo Salvatore mio unico rifugio, queſta voſtra infelice creatura, già ridotta all' eſtremo ſenza rimedio temporale, altro non dimanda, che la ſalute, per impiegarla al voſtro ſanto amore, che il vogliate ſanare, come quell' Idropico con dargli la voſtra Sacroſanta Mano, e concedere a me di farlo a nome voſtro, per maggior gloria del voſtro Santo Nome.* Indi preſelo per la mano, e ſegnatolo colla Croce (oh mirabile Dio nel ſuo Servo!) immediatamente Gregorio provò l'effetto miracoloſo della ſua ſanità, perche ſenza violenza, o ſoverchia anguſtia vomitando per la bocca un mare d' acqua putrida, miſchiata di cattivi umori, rimaſe ſgonfio, ed aſciutto, col ſembiante colorito, ridotto affatto allo ſtato, ed alla ſanità primiera. Maravigliati per tanto i circoſtanti, guatando ora il Santo, ora Gregorio, ed ora quel mare di peſtilente umore riſoluto in acqua, che avea vomitato, ſi facean ſegni di Croce, parendo loro impoſſibile, che un corpo umano poteſſe vivere un ſol giorno con sì gran male ſenza crepare; onde tutti inſieme gli reſero le dovute grazie. E Gregorio atterrito dallo ſtupore, accoſtandoſi a' piedi del Santo per baciarli; egli vergognandoſi di ſe, e di loro, diſſegli con umiltà, che da Dio, e non da lui tal beneficio riconoſceſſe. Indi ſoggiunſe a Gregorio, ed a gli aſtanti: *In Carità fratelli guardatevi dall' Idropiſia dell' anima, la quale genera peggiori umori, e ſenza la grazia di Gesù Criſto Benedetto, è impoſſibile ſanarſi: E tu Gregorio figliuol mio, non ti dimenticare della grazia ricevuta.* Onde queſti non potendo ritenere il cuore, che diſtillato in lagrime, gli cadea giù dagli occhi (riſpoſegli) nol farò per certo buon Padre, perche da quell' iſtante, che per i voſtri meriti Iddio mi concedette la ſalute tanto miracoloſa, determinai dentro il mio cuore, ricevere il voſtro Santo abito, per vivere, e morire nel ſuo ſanto ſervizio, e voſtro ancora. Però vi priego darmelo ſenza dimora, che iſtantemente ve'l chieggo. Allora il Santo allegro, per vedere il gran fervore di carità, e di gratitudine di Gregorio, per non defraudarlo del ſuo ſanto propoſito, gliel diede. Con che il buon Novizio con nuova obbligazione, cominciò a ſervire Dio, che l' avea poſto in iſtato di ciò fare, portando ſempre avanti gli occhi la grazia, che gli fè Noſtro Signore, per li meriti del Santo Padre. E come uomo prudente, colla memoria del beneficio, ſoddisfece al debito, che dovea al Sovrano Benefattore, da cui meritò ricever grazie maggiori, fin chè morì ſantamente.

Grandi, ed innumerabili furono i Mira-

Miracoli, che operò il Santo in questo Monastero di Spezzano, in ogni sorte di malattie, dando la vista a' ciechi, l' udito a' sordi, e la favella a' muti: al preciso raconto de' quali stancherebbonsi tutte le penne, se prendessero a scriverli. Onde io tralasciando la serie de' racconti, che intorno queste materie si potrebbono fare, ad un solo d' essi mi ristringerò.

Francesco Graziano, tenendo la sua moglie per lunga, e grave malattia moribonda, e già avendo avuto il Viatico, e l' Olio Santo, d' ora in ora si temeva, che spirasse; venne a racomandarla al nostro Santo, il quale con ordinargli alcuni frivoli medicamenti, il licenziò, dicendogli, che avesse buona fede nel Signore. Onde ritornato a casa Graziano senz' altro medicamento adoprarvi, ritrovò la sua moglie interamente sana. Perciò alzando, con lagrime d' allegrezza quanto più potè, la voce, gridò, miracolo, e subito al Monastero, dove era il Santo, corse, e gli rese inginocchioni, le dovute grazie.

Grande in vero fu l' amore, che portò di continuo all' Universita di Spezzano il nostro Santo, perche fin da Francia ricordandosi di essa, le scrisse; ringraziandola della carità, che usava a' suoi Frati, della sollecitudine, colla quale procurava la fabbrica: esortandola a ben vivere, e pregare Dio per li castighi, che sovrastavano all' Italia, come hassi nella centuria delle lettere. (*b*)

(a) Luc. 14. (b) Let. 74.

CAPITOLO XIV.

E' chiamato dal Principe, e Principessa di Bisignano, che vada in Corigliano, per fondarvi un Monastero; della vita che vi menò, e de' prodigj, che vi operò.

LA Terra di Corigliano, per antichità si pregia d' aver' avuto per fondatori i valorosi Ausonj, o secondo altri (*a*) Enotrj. Plutarco dice, che le fortisse questo nome da Coriolano, invittissimo Capitano Romano, il quale avendola soggettata, allora che s' oppose alla potenza Romana, le diede il suo nome Coriolano, oggi detta Corigliano. E' lungi dall' antica, e nobile Città di Rossano (*b*), sua Metropoli, tre leghe, ed una dall' Adriatico, luogo per natura felice, attesochè ella si rende cospicua per il temperamento dell' aria, per la fertilità di tutte le cose all' uman vivere necessarie, e per l' abbondanze dell' acqua, che dappertutto scaturisce, oltre d' un grosso fiume, che del medesimo nome gli corre d' appresso, e per le speziose campagne, in cui torreggiano innumerabili edificj, che al guardo di chi le mira sembrano una Città continuata; come anco per li deliziosi giardini d' ogni sorte d' agrumi, e per i saporiti frutti, che producono le piante. Per queste, e per altre circostanze, fu dagli antichi Principi di Bisignano stimata per loro cara delizia, quasi ordinaria stanza più d' ogni altra Città, e Terra del loro poderoso stato.

Oggi si riposa sotto gli auspizj del Ducal governo del Signor Agostino Saluzzi di Genova, Cavaliero, che alla chiarezza del sangue, accompagna l' ornamento delle lettere, la generosità dell' animo, e l' esercizio della pietà, per il cui mezzo si concilia l' amore, e la riverenza de' sudditi, e trae a se i cuori di tutti.

Or

Or circa l' anno 1458. ſtanziando in Corigliano l'Eccellentiſſimo Signor Bernardino Sanſeverino, Terzo Principe di Biſignano, ed Ottavo Conte di Tritarico, colla ſua Conſorte Donna Eleonora figliuola d' Antonio Piccolomini, Primo Duca d' Amalfi, e di Donna Maria Marzani, figliuola del Principe di Roſſano (era Pronipote di Ferdinando Primo Re di Napoli, e di Pio Secondo allora vivente, e Nipote di Pio Terzo Sommi Pontefici:) col Clero, e Reggimento ivi chiamarono San Franceſco di Paola, mentre attendea alla fabbrica del Monaſtero di Spezzano, offerendogli drizzare con tutti gli ajuti opportuni, un nuovo Monaſtero. Ma perche il Servo di Dio guidava le coſe ſue con ſanta prudenza, giudicando, ſe bene foſſe ragionevole ampliar' il ſuo Ordine, con accettar Monaſterj, ſtimava bene non doverſi troppo allargare, prima d' ottenere dalla Sede Apoſtolica, l' approvazione del ſuo Iſtituto. Nondimeno per compiacerne queſti Signori ſuoi divotiſſimi, che iſtantemente lo pregavano, vi andò, ottenutane prima licenza dall' Arciveſcovo di Roſſano, e di Pirro Caracciolo Napolitano Arciveſcovo di Coſenza, il quale promoſſo a queſta dignità da Pio II. ne preſe poſſeſſo l' anno 1456. per la morte di Bernardino Caracciolo (di cui ho parlato più innanzi) perche con lui non morì l' amore di padre verſo la noſtra Religione, ma ſembrò tramandato per eredità in Pirro, anche del ſuo ſangue, perche (come vedremo) fu in tutto fautore dell' approvazione di queſto Iſtituto.

Primi ad incontrarlo, e condurlo nella Terra, con ſolenniſſimo ricevimento, furono il Principe, e la Principeſſa; in. di tutta la Corte, e Nobiltà; appreſſo il Clero, e dietro tutto il Popolo ordinatamente. Nel medeſimo tempo tutta la Terra era in feſta, non ſapendo finire di ſpiegare le conſolazioni, che avevano, veggendo adempiuti i loro deſiderj; e l' aſpettazioni di tant' anni, che aveano bramato di vederlo nella loro Terra. Ne indugiò il Santo un ſol giorno nel Palazzo del Principe, ma perche chi è vero amante, ama la ſolitudine, ſi ritirò addentro a una valletta piantata d' alberi tutta ombroſa, che pareva una ſelva formata (lungi dall'abitato quanto un tiro di moſchetto,) quivi alzò di ſua mano un picciol' albergo, dove lontano da gli ſtrepiti del Mondo, come in luogo ſolitario, ed ermo ritirato, miſe le ſue fatiche in opera, quivi paſſava i giorni in penitenza, e le notti in orazione, e queſto fu ordinario ſuo coſtume. Maſſimamente quando le occupazioni della Carità co' proſſimi, e della fabbrica (come dicemmo) gli toglievano buona parte dell'ore, che avrebbe ſpeſo nell'orazione, ritiravaſi quivi, datoſi tutto alla contemplazione, ed alle aſpriſſime penitenze, per rimettere in certa maniera lo ſpirito nella fucina, e rinfuocarlo.

Così vivendo S. Franceſco in ammirazione di tutti, vollero il Principe col Reggimento, che diſegnaſſe un luogo opportuno da fabbricarvi un Monaſtero, il quale avrebbono ben preſto compiuto. Era un monticello ugualmente comodo per vicinanza a' Cittadini, ed al ſuo Romitorio, ma tutto era boſco folto di ſpeſſi alberi; queſto più che verun' altro gli pareva ſito opportuno per piantarvi il Monaſtero, e diſegnonne lo ſpazio.

E quì ſi vide il fervore di queſta divota Terra. La mattina appreſſo ſu l' alba tutti i Nobili e plebei uſcirono a rompere, e diboſcare quel luogo; onde in brieve tutti gli alberi per quanto girava intorno il diſegno del Monaſtero, e delle

ſue piazze furono atterrate. Il Principe vi fu preſente, e perche non aveva forza da maneggiare come gli altri la ſcure, ſopra intendeva agli operaj e faceva animo a' lavoranti. Le Donne anco elle vollero ellerne a parte colla loro Principeſſa a ſvellere gli ſterpi, e l' erbe, e rimondare il terreno. Indi ſi diedero a condurvi pietre da fabbricare, calcina, e legnami per cuocerle. Le quali coſe radunate cominciò a fondare la Chieſa ſotto nome della Santiſſima Trinità, con ſomma contentezza di tutti; ma non ſenza operare innumerabili prodigj, de' quali ne conteremo alcuni più ſegnalati.

Primieramente un dì avendo conſiderato il noſtro Santo, che il ſito già ſcelto, per altro opportuno, era troppo anguſto, per fondarvi il Monaſtero, per ampliare la pianta, chieſe a Luigi Romeo Cittadino di Corigliano una ſua poſſeſſione quì d' appreſſo, il quale glie la diede volentieri, a cui dopo diſſe il Sant' Uomo: *Per Carità Signor Luigi ſappiate, che m' avete donato più di quello, che penſavate.* Ma non intendendo Luigi il ſenſo delle parole del Santo, attribuendole alla ſua corteſia, e gratitudine, riſpoſe: ſappiate Padre Franceſco, che tutto il mio avere ſta in voſtro ſervizio, e queſto poco terreno donatovi va accreſcendo colla devozione, ed affetto, che vi porto. *Or vedrai* (replicò il Santo) *come Iddio colla ſua ſanta grazia l' aumenta*, ciò detto comandò a gli operaj, che cominciaſſero a cavare i fondamenti, dove in breve trovarono un pezzo di muraglia, che a i ſegni additava eſſer ſtato un ſepolcro antichiſſimo in tempo della Gentilità. Rimaſe immobilito il Romeo per lo ſtupore, e ſuo ſpirito di Profezia, non ſapendo egli ancorchè Padrone di quel luogo, che vi era tal coſa, e giudicò che foſſe provvidenza del Cielo, e furono in tanta abbondanza le pietre, che di colà ſi ſcavarono, che non ſolo baſtarono per li fondamenti del Monaſtero, ma ne avanzarono molte per proſeguire la fabbrica.

Eguale a queſto ſe no 'l vogliamo celebrare per più famoſo fu il miracolo, che indi a poco operò. Biſogno facevagli di condurre quivi delle pietre di calcina da un luogo troppo lungi, non ſenza gran fatica, e travaglio. Per il che additando col ſuo baſtone a gli operaj un luogo, loro diſſe. *Per Carità fratelli ſcavate quivi, perche in ogni parte vi ſono delle pietre per la caſa di Dio.* Strana maraviglia! ubbidendo quegli, in poche zappate ſcoverſero una vena di pietre di calcina, ed in tanta copia, che non ſolo fu ſufficiente per la ſua fabbrica, ma anche per utile del pubblico.

Ne quì terminò il miracolo, perche di dette pietre eſſendone ſtata caricata una fornace, dopo che vi fu acceſo fuoco, a poco a poco, crebbero talmente a diſmiſura le fiamme, che traboccando con furia dalli troppo anguſti confini, ſtridendo per le aperture d' ogni lato, ſenza rimedio minacciava in brieve la totale rovina della fornace, colla perdita della ſpeſa. Uſarono gli operaj ogni loro induſtria per rintuzzare l' impeto delle fiamme, attraverſarono ripari di pietre, e terreno per chiuder le crepature, ma tutto in darno; imperciocchè per la vittoria de' ritegni più fiero creſcea l' orgoglio delle fiamme, e con l' orgoglio di quelle la rovina. Sicchè ormai poveri di conſiglio chiamarono il Santo, il quale ſubito accorſe, e veduto il pericolo, in che ſtava la già cadente fornace, loro diſſe: *Per Carità figliuoli non v' affliggete: perche non caderà la fornace, andate in tanto a far colazione, che Iddio rimedierà al biſogno.* Ubbidirono gli operaj, ma a' di lui moti ſta-

vano

vano guatando ciò, che ei foſſe per fare in cotal' occaſione, ne ſenza un' interno ſentimento, che li chiamava, a veder maraviglie. Quando il Santo rimaſto ſolo con un pezzo di terreno ammaſſato in una mano, accoſtatoſi alla fornace, con l' altra andava chiudendo le crepature, maneggiando le fiamme, come ſe foſſero ſuſurranti, e placidi Zeffiri, ſenza detrimento della ſua perſona, la rimediò. Maravigliati per tanto, ed attoniti gli operaj, non ſapevano formar parola, ma fatte le lor fronti teatri di ſtupore, confeſſavano in eſſe a caratteri di contentezza quanto era degna di venerazione la Santità di Franceſco, come già fecero: incontanente dipoi accoſtatoſegli in ginocchioni, ed egli diſſimulando: *Per Carità figliuoli* [loro diſſe] ed in ciò gli caddero per allegrezza le lagrime da gli occhi, *ringraziamo la Divina bontà, la quale ſta ſempre pronta a comunicar le ſue grazie ancor' a quelli, che ne ſono indegni.*

Ed in ciò dire, cavatoſi dalla ſua manica un pugno di fichi ſecchi, ne diè due a ciaſcheduno, ed a Giovanni Magrino Terziario di queſt'Ordine, e ricco di beni di fortuna, che facea numero ne gli operaj ne diede tre, dicendogli: *Per Carità figliuolo ſappiateli con ogni diligenza ben conſervare, altrimente ſe voi li ſepararete, tutte le voſtre facoltà, e ricchezze s' abbrucieranno.* E così Giovanni preſtando fede alle parole del Santo, conſervò quei fichi fra le ſue coſe più care. Indi a molti anni uno de' ſuoi deſcendenti, parendogli di ſtar ſicuro di cotal predizione, diede un di quei fichi ad un Padre di queſt' Ordine, per nome Fra Gio: Batiſta Angelo ſuo amico, che gliel domandò (oh ineffabil ſtupore!) La ſeguente notte s' attaccò fuoco alla ſua caſa, e fra pochi giorni gli morirono tutti i ſuoi beſtiami, ſicchè per tal cauſa diventò tanto povero, che gli fu meſtiere andar mendicando per poter vivere. Non ſi poſſono penetrare i profondi giudizj di Dio, che con ſomiglianti mezzi ſeguitano la traccia del ſuo Divino volere, per caſtigare gli uomini. Di quei tre fichi dee ſaperſi, che li due di Magrino rimaſero inceneriti tra i mobili di ſua caſa, ed il terzo, che diede al ſuddetto Padre ſino ad oggi ſi conſerva intero dentro un vaſo di Criſtallo appo d' un Cittadino di Corigliano, per nome Gio: Batiſta Solazzo.

Non andò molto, che il noſtro Taumaturgo fu aſtretto ſperimentare, come la fama de' prodigj operati, ſuole ſpeſſo arrecare neceſſità d' operarne degli altri, ſiccome di veder' un miracolo non v' ha chi ardiſca di chiederlo, così appena le leggi della natura ſono conoſciute alterabili, mentre ſono vedute alterare, che molti ſentendoſi aggravare della loro univerſalità, ne dimandano la diſpenſa, e quaſi che fare un benefizio prodigioſo ad alcuno ſia un' obbligo, ed un' impegno di farne a tutti, ogn' uno ricorre al benefattore.

Porſe a S. Franceſco ciò occaſione d' una famoſiſſima maraviglia, e fu che queſta Terra di Corigliano, per altro abbondantiſſima d' acque, che inondavano le ſue campagne come dicemmo, n' era ſolo neceſſitoſa dentro le mura, perche una picciola vena, che le ſorgea dal grembo, era di mala qualità. Uſarono più volte li paeſani ogni loro induſtria, di condurvi un limpido ruſcello, che naſcea ſulla cima d' una montagna, che calando per dirupi, e valli, andava a confonderſi coll' acque d' un fiume, ma tutto in darno, per il che venne loro opportuna occaſione [quando il noſtro Santo aveva quaſi drizzato il Monaſtero,

per altro comodo, ſolo vi mancava l' acqua] di rappreſentargli il biſogno, che la loro Patria, ed il Monaſtero tenea di quel ruſcello. Ond' egli tutto pieno di carità, per ſoddisfare alla loro dimanda, ed alla neceſſità de' ſuoi Frati, un dì ſi poſe in viaggio verſo colà, e pervenuto ſulla cima della montagna, alla viſta dell' acque la benedille, e di poi gli comandò nel nome di Gesù, che lo ſeguitaſſe. Udito dal ſordo ruſcello tal' ordine, abbandonando il ſuo corſo naturale, ſe gli diede ubbidiente ſeguace per la traccia, che gli additava col ſuo baſtone, e corrivandoſi da ſe ſteſſo, per il cammino più di una lega, traverſando mille difficoltà di ſcoſceſi ſentieri, per alti colli, e cupe valli, che fa la montagna, or ſalendo, ed or calando con incredibile facilità, il guidò miracoloſamente al ſuo Monaſtero, per dove conveniva paſſare, di cui egli preſane quanto gli baſtava per comodità del ſuo Monaſtero; l'incamminò verſo la terra per benefizio del pubblico; indi da Cittadini fu compartita in tre Piazze principali, con ſontuoſe fontane riportandone colla iſcrizione, il nome d' acqua nuova di S. Franceſco di Paola, per maraviglia de' ſecoli.

Dipoi il Santo, acciocchè ſi perpetuaſſe il corſo dell' acqua, ſtimò bene di corrivarla con acquedotti. E perciò avendo un dì condotto più di trecento uomini al lavoro, due Donne della Terra portarono due focaccie ad alcuni Nobili, ch' erano venuti in ajuto del Santo; delle quali ſe ne mangiarono una, eſſendone egli aſſente, per eſſer' andato alla ſelva, d' onde ritornato diſſe a coloro: *Voi avete fatto bene, che vi ſiete ricreati, ma la grazia di Dio è per tutti.* E preſa in mano quell' altra, che v' era rimaſta, tenendo fiſſi gli occhi al Cielo, indi benedettala, la diſtribuì a gli operaj a baſtanza, laſciando quelle genti ſommerſe nello ſtupore.

Un' altro di mentre i medeſimi trecento operaj faticavano intorno l'acquedotto, giunta l' ora di merendare, vedendo, che non gli era portata la colazione, cominciarono tra di loro a borbottare del Santo, il quale per Divina iſpirazione conoſciuta la loro impazienza, fattogliſi innanzi con un fico in mano, col viſo allegro, e ridente loro diſſe: *Per Carità fratelli voi penſavate, che io mi foſſi dimenticato della voſtra colazione? credete voi forſe, che io non vi poſſa, con queſto ſol fico ſaziare?* Avrebbero preſo a ſcherzo gli operaj le parole del Santo, ſe da eſſi non foſſe ſtato conoſciuto, e fattone più fiate eſperienza, lo credevano ſpinto da un' interno deſiderio di veder quella funzione, pure per gradimento di quanto loro prometteva, cominciarono a ridere. In tanto il Santo alzando i lumi verſo il Cielo, chi ſa la preghiera, che inviovvi? dall' effetto, che ne ſeguì, ſi può congetturare, che chiedeſſe al Salvatore la moltiplicazione di quel fico; poichè indi coll' iſteſſa fede, che sforzò tante volte l' Onnipotenza ad eſeguir le ſue voci, benedetto il fico, cominciollo a diſtribuire, dando a ciaſcuno la ſua parte, rimaſe anche miracoloſamente intero in mano del Santo. Per il non plus ultra de' ſuoi ſtupori; comoſſa a Miracolo così ſtupendo tutta la ciurma degli operaj, prorupe in lagrime di divota maraviglia.

Il Conte di Chiaramonte, figliuolo del Principe di Biſignano eſſendo ammalato d' apoplesia, con grandiſſime convulſioni di ſpeſſi ſintomi, di raccapricci, e di ſtupefazioni di mente, che faceagli fare ſtrani viſacci: i Medici, che l' avevano in cura, poichè videro, che

con

con tante medicine non ſi potè domare la gagliardìa del male, il diedero per incurabile, altro che per miracolo. Così diſperato di riparare alla ſua infermità con forza d'umano rimedio, ricorſe a San Franceſco di Paola, e queſti moſſò a compaſſione di lui, con ci fè altro, che inviare a Dio una ſemplice, ed affettuoſa preghiera, con che reſtò interamente ſano.

Due Cittadini, l'uno de i quali per un catarro andava tuttavia perdendo la viſta; e l'altro per acciecare in tutto non mancava altro, che perdere una ſcintilla di luce, che gli era rimaſta negli occhi, che non ne diſcerneva altro, che un non ſo che di torbido, e confuſo. Ricorſero al Santo: a quello con dirgli ſolo, che non ſarebbe coſa di momento, ed a queſti con farvi ſopra il ſegno della Croce, reſe interamente il vedere.

Una Paraliſia di molti anni avea tolto quaſi ogn'uſo della perſona ad una povera donna, ne potea fuor che ſtraſcinandoſi a gran fatica, e non ſenza altrui ajuto, muoverſi anco pochi paſſi. Oltre a ciò le ſopravvenne un nuovo accidente d'Apoplesìa, onde le morì quaſi tutta una parte della vita, e fu condannata a ſtarſi immobile in un letto. Finalmente i dolori acerbi, che ſentiva nella parte rimaſale viva, non la laſciavano chiuder' occhio, per ripoſo. Il non avere ormai più onde ſperare ajuto per arte di medicina, che non vi potea niente, la fè con tanto maggior affetto ricorrere a San Franceſco; e volle al diſpetto della ſua immobilità, preſentarviſi ella ſteſſa innanzi, confidando, che non la laſcerebbe ritornare a caſa ſconſolata, e così fu. Perche tanti ajuti adoperò, che in fine in due ore, per quel poco di via, che era dalla ſua caſa al Monaſtero, giunta avanti del Santo, rigando di abbondanti lagrime le gote, ſe gli raccomandò: onde appena ebbe finito di chiedere, che il noſtro Santo, tutto pieno di carità, non fè altro, che dirle: *Per Carità figliuola alzati ſu, e cammina*. Ed ella immantinente cominciò a ſentirſi ſana, ſi ravvivò tutta, e racquiſtò ſe ſteſſa, prima mezza perduta. Sicchè ſenza verun appoggio ſi ritornò a caſa, con iſtupore del popolo, che come nativa di Corigliano, ben la conoſceva per paralitica, e diſeccata nella metà della vita, ora la vedeva in un momento ſanata.

Aggiungaſi all'intereſſe della ſalute corporale, quello della pace, e della reputazione di molti, i quali infiammati da lui con deſiderj di maggior perfezione, preſero l'indirizzo nella totale mutazione di vita. Induſſe molti a veſtire il ſuo abito, e v'è chi teſtifica ne' proceſſi, che furono grandi, le coſe ch'egli operò in quel breve ſpazio di due anni, che ſpeſe in coltivare una Terra quaſi imboſchita d'ogni maniera di vizj, e quanto diverſa, partendone, la laſciò da quello, che vedendovi l'avea trovata: perche grandi erano l'opere di pietà, che vi ſi eſercitavano. La carità in ſpogliarſi del ſuo per darlo a' poveri, il fiorire, che faceva la divozione, e l'uſo frequente de' Sagramenti, le inimicizie riconciliate con pubbliche paci, le reſtituzioni fatte a maggior ſomma del debito, tolte le uſure, e ridotti a legge di giuſtizia i contratti. Gli adulterj, i concubinati, e le altre più ſozze libidini meſſe in abbominazione, ed in tanto fare in ſervizio dell'anime altrui, avea tanta cura della ſua propria, come di lei ſola foſſe ogni ſuo penſiero, in un tenor di vita sì povero, e sì auſtero, che ſe con altro non aveſſe predicato, che coll'eſempio, queſto ſolo baſtava a

confondere, e migliorare queſta Terra.

Veggendoſi proſperare da Dio le ſue fatiche con ſpeſſe converſioni, eziandio d'alcuni, che da ſette, e da diece, e da quindici anni viveano in occaſione di diverſi peccati. E particolarmente conteronne una maraviglioſa d'una Donna Maliarda di peſſima vita, la quale avea fatto morire molti figliuoli, e riſoluta di farne morire degli altri, diciaſſette anni non s'era confeſſata. Un dì venne in Chieſa dal Sant'Uomo, ond'egli conoſciutala col ſuo ſpirito di profezia, tiratala in diſparte, le diſcoperſe le ſue orribili ſceleratezze, che avea commeſſo, e premendola ſu l'oſtinazione, e durezza del ſuo cuore, le diſſe così: *Per Carità ſorella non vi baſtano l' offeſe contro Dio, che di nuovo v' accingete a farne dell' altre per ſopra riempiere la miſura de' voſtri peccati? voi bene intendete, che io ſo la voſtra perverſa volontà, già ſtabilita di finire la voſtra vita in voſtra eterna dannazione?* E con ciò paternamente la indiſſe a convertirſi a Dio: perche come pietoſo, e benigno Padre di tutte miſericordie, le perdonerebbe (purchè di tutto cuore il richiedeſſe) quanto di male avea operato. Furono di tanta efficacia queſte parole, che liquefatto l'impietrito cuore di queſta peccatrice, col ſoccorſo della Divina grazia, proſteſa ginocchioni a piè del Santo, con dirotto pianto percuotendoſi il petto, cercò perdono a Dio, e promiſe di cambiare la ſua peſſima vita, e confeſſarſi, e tanto fece incontanente, e in avvenire viſſe Criſtianamente con gran ſegni di pentimento.

Fermoſſi quì il Santo circa due anni, il luogo ancorchè e adatto ad un vivere penitente, come il ſuo, l'invitaſſe a rimanervi più lungamente. Nondimeno ne lo cacciò quello, di che i Santi hanno più importuna moleſtia, dico la riverenza, e 'l pubblico oſſequio in che era appreſſo di queſta Terra, e de' Popoli circonvicini, il di cui concorſo creſceva ogni dì al ſuo Monaſtero, e Romitaggio, ne poteva egli per qualunque arte diſtorli, o ſcanſarli; alla fine avendo ridotto a buon termine la fabbrica del ſuo Monaſtero, e guernitolo di perfetti Religioſi, ſi licenziò da' Coriglianeſi, i quali abbracciandolo, e pregandolo a ritornare ſpeſſo a rivederli, teneramente piangevano, ed egli con ciò ſi partì alla volta di Spezzano.

E quì opportunamente mi cade in taglio di rammentare una profezia del noſtro Santo, degna di gran ſtima, che s'avverò dopo la ſua morte. Si ha dalle memorie antiche di queſto Monaſtero, e dalle noſtre Croniche generali, (*c*) che Franceſco di Paola tenendo in mano la prima pietra, che dovea buttare nel fondamento della ſuddetta Chieſa, rivolto a' Paeſani accorſi in gran numero per vedere queſta funzione, gli domandò: *Se in Corigliano giammai erano entrati i Turchi? overo ſe in qualche tempo i Grilli aveſſero danneggiato le loro Vigne, e Maſſarizie?* Fugli riſpoſto di no ſino a quel tempo; *Ed io vi ſo dire* [replicò egli] *che quando queſta pietra verrà meno dal ſuo fondamento, in coteſta voſtra Terra ſi vedranno coteſti mali*: E con ciò buttò la pietra nel fondamento. L'una, e l'altra di queſte predizioni s'avverarono, perche l'anno 1556. queſta Chieſa ſtando interdetta per un certo caſo occorſo, ſopravvenne nella Contrada, e Territorio di Corigliano una immenſa moltitudine di Grilli, che ſenza riparo andavano diſtruggendo tutti gli alberi, vigne, biade, e Maſſarizie, per adempimento del pronoſtico fatto dal Santo ſotto Anfibologia della pietra. Perche nello ſpazio di quaranta giorni, che la Chieſa

ſtette

ſtette ſerrata per occaſione dell' Interdetto ſenza celebrarviſi i Divini Offizj; un Cittadino per nome Adriano Magrino parlando con ſpirito di Dio a' ſuoi Compatriotti, voi non ſapete [loro diſſe] la ragione di queſto diſaſtro avvenutoci? ricordiamoci della Profezia, che fece S. Franceſco di Paola allora, che buttò la prima pietra nel fondamento della ſua Chieſa. Or ſappiate, che egli non volle dire, che la pietra dovelle venir meno dal ſuo fondamento, che ciò pare impoſſibile. Ma bensì quando la ſua Chieſa ſtarebbe come ora, ſenza che il noſtro Signore ſe ne ſerva, verrebbono alla noſtra Patria queſti danni. Perciò ſe volete, che ceſſino; procurate, che s' aprano le porte, e vederete avverata la profezia. A queſto dire i Principali del Popolo riſchiariti da un' interno lume, che loro aprì la vera cognizione della profezia, procurarono ſubito l' aſſoluzione, e riconciliazione dall' Ordinario. Non così preſto ſi ſpalancarono le porte della Chieſa, che quello ſtridor di porte, come ſe foſſe ſtato una tromba d' Angelo banditore, tale penetrando il di lei ſuono nelle ampiezze di quelle contrade, impreſſe ſenſi d' eſilio nella mente di quelli ſchierati eſerciti di volatili, per modo che incontanente alla viſta di tutti ſpiegando il volo, come ſe sforzati foſſero dell' aure, ſi precipitarono nell' Adriatico, indi venuti a galla, apparve la ſuperficie del Mare coperta di quelli eſtinti animaluccj; ma perche il Mare non acconſente nel ſeno coſe morte, buttandogli fuori di ſe, roveſciati, e diſpoſti in montoni ſi videro al lido. Maravigliati per tanto i Coriglianeſi mirando quell' eccidio di Grilli, approvarono la predizione del noſtro Santo ſotto metafora della pietra.

Indi a pochi giorni cominciarono a correre per la Calabria ſoſpetti di guerra, e già ſi vedeva per colà intorno un grande ſtuolo di Galee Turcheſche, chi ne contava trenta, e chi cinquanta come il timore più o meno li facea travedere, ma in fatti non erano tante. Il Generale con baldanza da vincitore ſi volſe ſopra Corigliano, vi preſe terra ferma con venticinque Galee alla Levantina, diedero fondo in quella riviera, che chiamano Cupo, dove ſmontarono in terra un numeroſo ſtuolo di ſcelti Soldati da tutto il Corpo dell' Armata i più animoſi, e i migliori in arme, così avidi d' eccidj, che parevano tante furie. Lagrime, ſangue, ſoſpiri, battaglie, incendj, morti, e quanto può mettere in eſterminio Popoli, e Città Criſtiane, erano i loro oggetti, e riſuonando voci, e grida ſpaventevoli, ſi diedero a correre la campagna, mettendo ogni coſa a ſacco, e a rubbare, tagliando gli alberi d' olivo, corſero fin ſotto le mura di Corigliano; allo ſpavento de' quali i Coriglianenſi apparecchiati a ſoſtenere l' aſſalto ſi tenevano alla difeſa, e quando foſſero ſopraffatti, ritirarſi alla fortezza. Non mancò frattanto, una ſquadra di queſti Barbari di portarſi al noſtro Monaſtero, fuori dell' abitato: per depredarlo, ma non gli riuſcì il diſegno, atteſo che i noſtri Frati s'erano ſalvati in quelle vicine montagne, ſolo un Frate vecchio, che non potè fuggire con gli altri, eſſendo rimaſto tremebondo, vedendoſi in sì evidente pericolo di cadergli nelle mani, con molte lagrime chieſe ajuto al Cielo, ed al noſtro Santo, dicendo: O mio Padre S. Franceſco di Paola ſoccoretemi in queſta eſtrema neceſſità: non l' avea ancor' eſpreſſo, che gli apparve viſibilmente un Venerabile Religioſo in ſembianza del Santo, e gli tolſe dal cuore il timore; Indi con una debile

bile canna puntellò la porta del Monaſtero, e diſparve. Quando poi vi venne la ſquadra de' Turchi, per isfogare la loro barbarie; non potendo con tutte le loro forze atterrare la predetta porta, ſorpreſi da terribil timore partirono di colà. (Parte di queſta canna fino ad oggi ſi conſerva con gran venerazione in queſto Monaſtero per eterna memoria) ma deluſi, ed inferociti, riunendoſi con gli altri con gran furia, e rabbia tentarono l'aſſalto a' Coriglianeſi, e una volta ſingolarmente per entrare dentro le mura, s'adunarono così gran moltitudine, che gli aſſaliti a poco ſi tennero, che non ſi abbandonaſſero a fuggire, ma un vecchio di gran cuore, e di gran fede uſcì in pubblico a far' animo a gli ſmarriti, gridando, che non ſi rendeſſero al timore, perche San Franceſco di Paola loro Protettore era in arme con loro, egli per difendergli combatterebbe con eſſi, ed eſſi vincerebbero con lui: come gli aſſediati credettero. Miracoloſa operazione del Cielo, le palle de' Moſchettieri appena toccavano le mura, che rimbalzavano in dietro ſenza farvi, non che breccia, ma ne anche offeſa, onde le mura ne pur lievemente ſi riſentiſſero. Molte ore appunto ſtettero rinnovando la batteria; non però mai ſi provarono all' aſſalto. Finalmente, perche i loro Aſtrologhi minacciavano male all'armata, ſe più tempo duraſſero ſotto Corigliano, ed il Generale vedeva un' eſercito formidabile di Soldati tutti in armi bianche, che il difendevano, fece ſuonar la ritirata, per raccogliere ſulle Galee la Soldateſca a modo più di fuga, che di partenza.

Dopo che il noſtro Santo ebbe i pubblici onori nella Chieſa, i noſtri Frati nel ſuo picciolo Romitaggio drizzarono un altare, e vi dipinſero la ſua Immagine, ed acciocchè per l' ingiuria de' tempi non rovinaſe, l' anno 1582. vi fabbricarono d'intorno una Chieſolina oggidì famoſa, e venerabile per le memorie, che conſerva della ſua Santa Vita, che vi menò, e dell' eſtreme penitenze, che vi fece, dove ogni mattina ſi dice Meſſa, e vi concorre gran moltitudine de popoli circonvicini, e particolarmente in tutti i Venerdì dell' anno, dove Noſtro Signore Iddio ha fatto, e continuamente fa grandi benefizj, e grazie a gl' infermi, e biſognoſi, che con divozione vi accorrono a racomandarſegli per li meriti di S. Franceſco di Paola.

L' anno 1601. durando in queſta Terra, e ſua contrada una gran ſiccità, il Clero inſieme con tutto il Popolo vennero con ſolenne proceſſione in queſta Chieſolina a pregare Dio, che per i meriti di San Franceſco di Paola ſi ſerviſſe aprire i teſori della ſua pioggia, or mentre divotamente oravano, videro l'Immagine del Santo abbondantemente ſudare, per modo, che molti vi bagnarono i fazzoletti, e queſto ſudore fu preſaggio di futura pioggia, perche il Cielo di ſereniſſimo, ch' era, repentinamente ſi fè bujo, e l' aria ſi ammantò di denſiſſime nubi, e rumoreggiando ſpaventoſi tuoni, indi rovinati i nembi, e dirotte le tempeſte, piovendo diluvj d' acqua inondarono per le campagne rapidiſſimi torrenti, con incredibile contentezza di quelle genti, le quali, divotamente ne reſero le dovute grazie a Dio, ed al noſtro Santo.

Avvenne non ha molti anni, che in queſto Monaſtero un' operajo, mentre demoliva un groſſo muro d' improvviſo gli cadde ſopra; i noſtri Religioſi, che gli erano d' intorno per ajuto dell'anima ſua, trattolo fuori di ſotto quella ruina, infranto in più luoghi la teſta, e rotta tutta la vita privo affatto de' ſenſi, come

me morto in braccio lo portarono in queſta Chieſolina, e proſteſolo al ſuolo pregavano Dio, che per li meriti del glorioſo Padre S. Franceſco aveſſe miſericordia di lui, giacchè faticava nella ſua Caſa. Indi cominciarono a cantare le Litanie di Noſtra Signora, e quando nel fine vi aggiunſero *Sancte Pater Franciſce de Paula ora pro eo*, il miſero aprendo gli occhi ripigliò i ſenſi, che avea in tutto perduti, e da ſe ſteſſo alzatoſi in piedi, andò a baciare l' Immagine di S. Franceſco, indi ſano, ed allegro tornò al ſuo lavoro, ſenza mai riſentirſi per cotal diſaſtro, ne del capo, ne della vita.

In tempo, che in queſto Monaſtero fabbricavaſi un nuovo dormitorio, un Giovinetto di diciaſſette anni camminando ſull' edificio, ne cadde giù a rompicollo, che di ragione battendo ſopra i ſaſſi a piè del muro, per la ſmiſurata altezza dovea rimanere infranto; ma perche cadendo gridò: S. Franceſco di Paola ajutatemi: non che tanto avveniſſe di lui, che anzi non ne andò ne meno leggiermente offeſo, porgendo il Santo inviſibilmente la mano a ſoſtenere ſul dare il colpo.

Era una miſera Donna indemoniata, che cagionava gran dolore a' ſuoi parenti. Un dì la menarono in queſta Chieſolina [così permettendo Iddio, per maggior gloria del ſuo Santo Servo] in queſto vi venne un Padre de' noſtri, il quale diſſe al Demonio: Dimmi fiera beſtia, come oſaſti tu di entrare in queſto Santo luogo? Appena il Padre finì di dire queſte parole, che il Demonio nella Donna cominciò a ſcuoterſi tutto, ed a dibattere fortemente la teſta al muro, mandando terribiliſſimi urli, dicendo con voci di ſpavento, al popolo concorſo allo ſpettacolo, quanto ne capiva: Se voi non partirete di quì, io vi ſcoprirò quanti peccati avete commeſſi, per ſegreti che ſiano. Nol potrai fare traditore (replicò il buon Padre) or' io ti comando, in virtù della Santiſſima Trinità, di cui ſiei ſoggetta creatura, e nel nome del glorioſo Confeſſore S. Franceſco di Paola, che incontanente ti parta da queſto corpo, laſciandolo libero. Ubbidì ſubito il Demonio all' Eſorciſmo, per li meriti del Santo, laſciando quella povera Donna in tutto libera, e proſciolta.

Ma ſtancherebbonſi tutte le penne degli Scrittori, ſe prendeſſero a raccontare tutti i Miracoli, che in queſta Santa Chieſolina ha operato Iddio, in riguardo de' meriti del noſtro Santo. Baſtimi ſolo dire, che ſta tutta piena di voti di tavolette dipinte; ceri, e caſſe de' morti, che teſtificano le grazie, che i ſuoi devoti hanno ricevute per ſua interceſſione.

E perciò conſiderando queſta religioſiſſima Terra i meriti di queſto glorioſo Patriarca San Franceſco di Paola, che l' ha ſperimentato ſempre per ſuo Benefattore, per non incorrere nella nota grande d' ingratitudine l' eleſſero per Padrone, e Tutelare, portando ferma ſperanza, di poter ſchermire ogni colpo d' avverſità colla protezione d' un tanto Interceſſore.

(a) Barr. de antiq. e ſtu Calabr. Miroſiota. (b) Madre di due Pontefici, di tre Santi, di quattro Beati, e d' un buon numero di Veſcovi Titolati, Cavalieri, ed uomini illuſtri nell' armi, nelle lettere, e nella pietà. (c) L. Montoya F. Lanovio.

CAPITOLO XV.

Ritorna a Spezzano, donde manda il Padre Fra Paolo di Paterno, nella Città di Cotrone, per fondarvi un Monaſtero, ed avendo ricevuto al ſuo Ordine un Chierico, con uno ſtupendo Miracolo, paſſa in Paterno.

LA Città di Cotrone de' ſecoli andati fra tutte le più famoſe Repubbliche del Mondo, potentiſſima, fu fondata da' valoroſi Achivi nella parte Orientale della magna Grecia, oggi Calabria Superiore, diſtante dal promontorio Lacinio otto miglia, le ſue mura ſon bagnate dall'onde Adriatiche, delle di cui ammirabili grandezze, e magnificenze ne ſono piene l'iſtorie antiche, e moderne. Perciò baſtimi ſolo dire, ch'ella tra tutte le Città di quella Provincia è tanto illuſtre, e d'aria tanto pura, e ſalubre, che diſſè di lei il proverbio antico: *Nil Crotone ſalubrius.* Afferma Plinio, che giammai conobbe contagio peſtilente, ne diſturbi di terremoti. E' non meno famoſa, per avervi tenuto la ſua ſcuola quel gran Filoſofo Pitagora, come dicono Laerzio, e S. Agoſtino (*a*) ed inſinua M. Tullio nelle ſue Tuſculane (*b*) ed ancorchè ſi chiami Pitagora Samio per l'Iſola di Samo, il fanno Calabreſe Ariſtarco, e Teopompo antichi, e gravi Autori. Il chiamarono Samio [dice Laerzio] perche ſuo padre viſſe molto tempo in queil'Iſola. Dice S. Tommaſo (*c*) che Pitagora fu Calabreſe nativo di Samo Città di Calabria. Il gran Filoſofo Maeſtro di Platone, e di Archita Tarentino, che confeſsò un ſolo Dio (come riferiſce Atenagora) e fu il primo che inſegnò, ed opinò l'immortalità dell'anima, ed Almeone inventor delle favole, furono Cotroneſi. Proclo, e S. Iſidoro nelle ſue Etimologie dicono, che queſta Città fu madre d'uomini valoroſiſſimi nell'armi, e nelle lettere, e ſebbene ne' tempi antichi fu profaniſſima; dopo che San Dioniſio Areopagita gl'inſegnò l'Evangelio, e lavò coll'acqua del Batteſimo, come chiaramente ſi vede nell'inſegna di queſta Città fortemente ſi conſagrò al culto Divino, per eſſèr non meno fertile d'uomini Santi, e di coſe ſpirituali, che fertiliſſima di tutto quello, che la vita umana neceſſita, è anco Sede Veſcovale, nella quale oggi degnamenre riſiede Monſignor Fra Giovanni Paſtore Spagnuolo Religioſo del noſtro Ordine, perſona di rariſſime parti, e d'ingegno, di ſtudio, di ſapere, e di bontà ſopra l'ordinario, della ſua età, a null'altro ſecondo. Queſti dopo avere ſtudiato l'arti, e divenutone pubblico Maeſtro, dalla Cattedra paſsò al pulpito, ſpargendo nella Spagna ſemi d'eroiche fatiche in ſervizio di Dio, e della Chieſa, finchè comparſo ammirabile nella Corte del Regnante Re Cattolico, queſti prima d'avergli conceduto l'onore di ſuo Predicatore, l'udiva con particolariſſimo godimento dell'anima ſua, dipoi gli diede il ſuddetto Veſcovado. Ne mancarono grandi Perſonaggi nella Corte, i quali uditolo predicare al Re, con Spirito Apoſtolico, diceſſero come verun'altro Predicatore gli dicelle nel pulpito, la verità quanto eſſo.

Or veniamo al filo della noſtra iſtoria. Perche così faceanſi da per tutto udire l'opere maraviglioſe di San Franceſco di Paola, un Cavaliere Spagnuolo di nazione Navarro, della famiglia de los Pineros; Avolo di Fra Pietro Manrique Arciveſcovo di Saragozza di Spagna, allora Caſtellano del Caſtello Reale di Cotrone, acceſo dalla divozione del noſtro Santo, s'offerſe fabbricarvi un Monaſtero

ſtero del ſuo Ordine. Ond' egli vi mandò il Padre Fra Paolo di Paterno ſuo compagno, il quale con ineſplicabile contentezza di lui, e del Santo Cotronese alli 4. di Maggio del 1460. il fondò, poco lontano le ſue muraglie, ſotto titolo di Gesù Maria. Per il che udito ciò dal noſtro Santo, il ringraziò colla ſeguente lettera.

JESUS MARIA.

Al nobiliſſimo Signore di Navarra, Fondatore del noſtro Convento di Cotrone.

Nobiliſſimo, e devotiſſimo Signore.

IL P. Fra Paolo di Paterno m' ha dichiarato il gran deſiderio, che avete di accreſcere il numero de' ſervi di Dio, facendogli una caſa nella Città di Cotrone; il che m' ha eſtremamente conſolato, mentre, che Dio ne ſarà più onorato in quel luogo, e ci acquiſterà una nuova piazza, dove ogni giorno ſarà adorato nel Santo Sacrificio della Meſſa. Sia ſempre benedetto d' avervi ſuggerito un' impreſa tanto generoſa, ed averla tāto preſto meſſa in eſecuzione. Dio ne ſia la voſtra ricompenſa, ed io ne lo pregherò, acciocchè vediate ne' voſtri giorni quella Santa Caſa fiorire in ogni Santità, aſpettando il tempo di venirvi a viſitare, e rendervi mille azioni di grazie della voſtra abbondante Carità. Io reſto, nobiliſſimo Signore, voſtro perpetuo, ed obediente Servo.

Il povero Frate Franceſco di Paola, Minimo de' minimi Servi di Gesù Criſto benedetto.

Di Spezzano li 9. Maggio 1440.

Furono grandi i Miracoli, che operò noſtro Signore per li meriti del Padre Fra Paolo, nella fondazione di queſto Monaſtero, ed uno fra gli altri fu ſingolare. Avendo egli in mano un frutto di mandorlo, in cui avendo impreſſo il ſegno della Croce, piantatolo ſu 'l molle terreno, formò le radici, dilatò i rami, ſi veſtì di frondi, e divenuto albero di ſmiſurata grandezza, a ſuo tempo produſſe le frutta, non ſolo ſegnate col ſegno della Croce, ma anche ſalutifere ad ogni ſorte d' infermità. Così durò per molti anni in teſtificazione della di lui Santità, ſino che piacque a Dio di conſervarlo.

Fra tanto dimorando il noſtro Santo in Spezzano, non di meno efficace virtù gli riuſcì l' arte, che adoperò, di guadagnare a Dio, ed a ſe, il Padre Fra Giovanni Cadurio della Rocca Bernarda, Terra della Diocesi di Santa Severina. Era coſtui Chierico ſecolare, giovane, ricco, e di gagliarda compleſſione, ſopra di cui le paſſioni amoroſe, avevano maggior dominio di quel, che conveniva alla ſua qualità; amava egli ſopra modo una Giovine, la quale per eſſer di nobil parentado, il teneva in pericolo di perdere la vita, come avea per lei perduta l' anima. Durò la ſua follia finchè terminata nelle mani di San Franceſco, cominciò la ſua ventura. Perche la Giovane maritataſi con un' uomo foraſtiero, le biſognava andare ad abitare, e per ſempre vivere nel paeſe del ſuo Conſorte. Non potendo ſoffrire Giovanni tal dipartenza, ſi riſolſe ſeguitarla da lontano. Conveniva a coſtui per ſeguitare la Giovine, paſſare davanti il Monaſtero di Spezzano, dove ſtanziava il Santo; queſti due ore avanti fattone conſapevole da Divina rivelazione, vi ſi adoperò con quell' ardore, che richiedeva il biſogno di campare ad un miſerabile ſventurato, la vita temporale, e l' eterna. Perciò chiamato a ſe il portinajo del Monaſtero, gli diſſe: *In breve paſſerà una compagnia di gente con una ſpoſa novella: ed indi a poco giun-*

gerà un Chierico che gli va dietro, costui domandandovi dell' acqua per bere, voi fingendo di volerlo cortesemente regalare, l' introdurrete nel Monastero, e dopo serrata la porta, subito me ne darete avviso. Quanto ordinò il Santo interamente pose in opera il buon Portinajo. Giovanni quando si vide per tal causa privo di seguire i suoi mali passi, diede nelle smanie, come un frenetico, che vacilla, e svillaneggia il Medico, e rifiuta ogni rimedio, perche tenendo il cuore violentato dall' amore, trascorse a dire sovercchio contro di chi l' avea ingannato, alle di cui grida accorse il nostro Santo, ed accostatosegli, nulla valse per farlo ravvedere, ciò che adoperò con lui di ragioni Divine, ed umane, che proprio dell' amor profano è, render cieco ad ogni lume di verità, e sordo ad ogni ammonizione di salute. Compassionando per tanto il Servo di Dio nel giovine le miserie dell' umana condizione, convenne volgersi a' Miracoli, perche col dito toccatagli l' orecchia dritta, ed egli sentendovisi prurire, crollando il capo, incontanente saltò fuori un terribile, ed abbominevol verme rollò, e tutto peloso lungo un piede. Inorridì Giovanni a si strano spettacolo, e aperti gli occhi sopra di se stesso, e sopra il doppio suo male dell' anima, e del corpo, si sentì voltare tutto il cuore a San Francesco, e mancare tutta insieme quella protervia, che il teneva sì ostinato, e fisso nel suo proponimento, e chiesegli ajuto per emendarsi, giacchè glielo aveva dato per ravvedersi. E prostesosi a' suoi piedi, tutto disfatto in lagrime, gli chiese l' abito della sua Religione. Il Santo, che altro non desiderava, l' accettò per suo, e gliel concesse, col quale divenne un' altrettanto esemplare di vita penitente, quanto che innanzi era stato di libera, e dissoluta. E fu costui un de' compagni, che il Santo menò seco, quando andò in Francia, dove dimorò fino alla morte di Luigi XI. La quale gli fu di maggior profitto; perche San Francesco udendo dire di lui, un non so che d' imperfetto ubbidire, spirato, che fu il Re nelle sue mani, ritornato al suo Monastero di Turs, dove allora dimorava; comandò al Padre Fra Giovanni, che andasse a porre il suo berrettino in capo del già defonto Re, poichè sarebbe risuscitato; ma egli dubitando di ciò, si nascose dalla faccia del suo Santo Superiore, come un' altro fuggitivo Giona. Nol comandò il Santo, perche il Re dovesse risuscitare; ma per fare esperienza di lui nell' ubbidire, per il che Francesco in pena della sua disubbidienza, il rimandò in Calabria in questo Monastero di Spezzano, dove [come l' Apostolo San Pietro, ogni volta, che si rammentava d' aver negato il suo Maestro, amaramente piangeva] così egli fece continuamente, vergognandosi del suo mancamento, perche non è cosa lontana da' servi di Dio, alcuna volta cadere, per risorgere con maggior fervore nel suo Santo servizio. Ivi visse, e morì nell' anno 1423. in stima di Santo appresso tutti i Religiosi, e Secolari.

Avendo dunque il nostro Patriarca dimorato molti giorni in Spezzano, visitati, e consolati i suoi Frati, tornò in Paterno, continua officina delle sue maraviglie, dove fu accolto con incomparabile festa, e pari utilità di quel Monastero, a cui il solo vederlo era una viva esortazione di vivere santamente.

Il distruggere è un' azione possibile ad ogni mano, ma l' edificare è solo proprio dell' Artefice. Chi racconcia un vaso, o è Fabbro di quello, o è del mestiero istesso. Può qualsivoglia uomo

privar

privar di vita un' altro, ma niuno, anzi nemmeno un Monarca ha virtù di fargli naſcere un pel canuto. Oh felice il noſtro Taumaturgo di Paola, a cui eſſendo dato il reintegrare i corpi umani, moſtrava chiaro a chi ſi ſia, eſſer' egli Diſcepolo di quel Maeſtro, che aveva architettato il Mondo, le cui orme ſeguitando, ſanò moltiſſimi Paralitici in queſto Monaſtero di Paterno, oltre quelli che ſi contano tutti in faſcio, quando in meno di tre giorni fece in Paola più di cento Miracoli, ed in Corigliano (come dicemmo) baſtimi quì ſolo contarne quattro più ſegnalati.

Vivea ne' Caſali di Coſenza, un Paralitico, di lunga mano, in si grande abbandonamento di tutte le membra e sì perduto della perſona, che non poteva fermare ne un piede, ne una mano; come ſe egli foſſe ſtato un cadavero, ſolo con l' ajuto altrui ſi movea, quanto dal letto era traſportato in una ſedia, in cui ſi ſtava immobile tutto il dì. Ad un sì oſtinato, e penoſo male non si era trovato mai con tutti li ſforzi della medicina, rimedio, neppur per mitigarglielo. Onde perduta ogni ſperanza di ſanità, non avea altro conforto, che nella pazienza, con che portava il ſuo male, quando con eſſa un dì ſentì, come metterſi nel cuore una inſolita conſiderazione di Franceſco, sì fattamente, che fattoviſi condurre ſopra due ſtanghe da' ſuoi parenti, con gran ſentimento di cuore, e ſpargimento di lagrime: Pietoſiſſimo Padre (proruppe) ſiccome io indubitatamente credo eſſer vere le meraviglie, che di voi dappertutto ſi contano, così priego, che in riguardo della voſtra carità, abbiate ancor di me compaſſione; commoſſe le pietoſe viſcere di Franceſco, allo ſpettacolo dell' infelice paralitico, non ci fè altro, che dirgli: *Conſolati, o figliuolo, e ſappi, che non è ſoggetto alle leſioni del corpo, chi non ſoggiace alle colpe della coſcienza. L' infermità del corpo ſono cagionate dal peccato, però la tua fiducia ti porta all' adempimento di quelle parole di Gesù Chriſto. Fides tua te ſalvum fecit*; Ed in queſto dire ſoggiunſe: *Per Carità rizzati ſu, e cammina.* Onde egli ſentendo in ſe uno ſtraordinario rigore, provoſſi, ed in verità non ſolamente ſi trovò le gambe raſſodate, e ferme per reggerlo, e rinvigorite le braccia, e le mani, ma tutto ravvivato, e gagliardo, per il che ſi diè a camminare ſpeditamente, gridando ad alta voce: Io ſon guarito. Rimaſero tutti attoniti in vederlo, i preſenti, e voltando lo ſtupore in allegrezza, tutti inſieme renderono a Dio, ed al Santo, le duvute grazie.

Un' altro dì, mentre il Santo orava innanzi l'Altar maggiore della ſua Chieſa, fugli condotta ſopra una bara una Donna paralitica, tremolante da capo a piedi, a cui il pietoſo Santo rivolto: *Confida figliuola* [diſſele] *nel noſtro Padre Celeſte, e preſto alzati ſu per Carità a portar delle pietre alla noſtra fabbrica.* Ond' ella immantinente eſſendo uſcita fuora della bara perfettamente ſana, per una buona pezza eſeguì il comandamento del ſuo Santo Medico.

Ne quì terminarono li ſtupori di Franceſco di Paola; perche un' altro paralitico, in tutto ſimile alli già racconti, abbandonato affatto da' Medici, ſi fè condurre ſtrettamente legato ſopra un cavallo al Monaſtero. [Oh gran ſtupore!] Alla ſola viſta del noſtro Santo, ſi ſentì per la vita uno ſtraordinario vigore, che ſenza altrui ajuto, da ſe ſmontando da cavallo, e proſteſo inginocchioni innanzi al Santo e piangendo dirottamente per allegrezza, colle braccia in Croce ſul petto, del ricevuto benefizio dell' intera ſanità il ringraziò.

Me-

Meraviglia niente meno fu la ſanità, che quaſi nel medeſimo tempo Iddio, per li meriti del ſuo Santo Servo concedè ad una Donna, per nome Agoſtina, da molti anni ſtranamente paralitica. Queſta non avendo, chi la conducelle al Santo, ſe gli mandò a raccomandare, acciocchè pregaſſe Iddio per lei: onde egli ſolo mandolle un biſcotto, che lo mangiaſſe per divozione. Non tantoſto ella il ricevè nelle mani, che divenne interamente ſana.

(a) Lib. 8. de Civit. (b) 99. Tuſc. 1. & 4. & in Lelio. (c) In 1. lib. Metaph. Ariſt.

CAPITOLO XVI.

Riſolve di portare la ſua Religione all' Iſola di Sicilia, opera molti miracoli nel viaggio, ed in particolare paſſa con due Compagni il Faro di Meſſina ſopra il ſuo mantello.

GLi abitatori di Milazzo nell' Iſola di Sicilia, ſentendo tutto dì la fama de' ſuoi miracoli, ed il buon' eſempio, ch' egli, ed i ſuoi Religioſi figliuoli davano a' Calabreſi; per lettere, e meſſaggj iſtantemente il pregarono di andar tra di loro, con promeſſa di fondargli un Monaſtero del ſuo Ordine. Il Santo in queſto affare conſigliandoſi con Dio, ſi ſentì mettere in cuore di portarſi a quell' Iſola, per colà faticare in prò dell' anime, e per maggior gloria di Dio ineſtarvi il ſuo Ordine novello; perciò ſenza più indugiare, determinò di eſeguire l' ordine della Divina volontà, affinchè colla pronta ubbidienza, come un' altro Abramo, partendo dal ſuo paeſe, partoriſſe in quell' Iſola numeroſa figliuolanza di perſone ſpirituali.

Perciò imitando il glorioſo Patriarca S. Benedetto, il quale (come dice San Gregorio) fondato un Monaſtero, vi metteva tredici Religioſi de' più moriggerati, e penitenti, dandogli in cura ad un Superiore, tra gli altri ſcelto con elezione da lui, che nella prudenza, e nelle virtù più riſplendeva. Ne' ſuoi primi Monaſterj, non vi poneva altro, che il Superiore Conventuale, col nome di Correttore, riſerbando a ſe la ſoprantendenza del governo generale, il quale ebbe ſempre, fino che morì. Guerniti adunque i ſuoi Monaſterj di quanto abbiſognava, per laſciargli con quel primitivo rigore, e ſanto governo della ſua ardentiſſima carità, ed eſortati i ſuoi Frati all' oſſervanza della religioſa diſciplina, con teneriſſime lagrime, commiatoſſi da eſſi, menando ſeco il P. Fra Paolo di Paterno, e Fra Giovanni da San Lucido, partì da Paterno a quella volta, correndo l' anno 1464.

Il viaggio fu lungo, ed aſpro. Traverſò montagne, e paſsò fiumi, con in mano il baſtone, debol ſoſtegno ad un corpo eſtenuato per li continui digiuni, e lacero per le rigidiſſime penitenze. Affliſſimi furono i miracoli, che operò nelle Città, Terre, e Caſtella, per dove paſſava, il preciſo racconto de' quali è affatto impoſſibile alla mia debol penna. Baſtimi ſolo, per non tentare l' inſpicabile, contarne alcuni più ſegnalati.

Perche ne' viaggi, che faceva il noſtro Santo, interamente oſſervava il conſiglio Evangelico (a) che dice: *Nolite portare ſaculum, neque peram*, ripoſatamente camminava in ſeno della Divina Provvidenza, ed ancorchè allora foſſe nel Regno una gran careſtia, altro viatico non portò ſeco, che la ſua povertà, e la confidenza in Dio, che mai non manca alle neceſsità de' ſuoi Servi. Giunſe al paſſo di Borello il primo giorno d' Aprile dell' anno ſuddetto, dove fattoſegli incontro nove perſone della Terra d' Arena, che andavano verſo la Pianura di Terranova,

ranova, il Santo dopo di avergli corteſemente ſalutati, gli chieſe per amor di Gesù Criſto, un tozzo di pane, e con parole piene d' argomenti, che riſuonavano miſeria, con grand' energia imprimea ſenſi neceſſitoſi, eccitando nell' altrui ſeno compaſſione all' urgenza di tutti. Padre, noi altri [riſpoſero] camminiamo colla medeſima neceſſità, e per l' eſtrema fame ſiamo affatto eſtenuati, ed afflitti. Replicò il Servo di Dio: *Per Carità voi nelle voſtre biſaccie avete del pane, perciò non ſta bene, che tanti uomini periſcano per la fame. Su cavatelo fuori, che baſterà per tutti.* Ma ciò dalla compagnia udito, miravanſi l' uno con l' altro, dimandando, chi di loro in sì gran neceſſità portaſſe in ſua biſaccia pane naſcoſto, e tutti ſtringendoſi nelle ſpalle, affermavano eſſer ciò impoſſibile: perche ſendo noi tutti amici, non dovremmo farci patire della fame: *Datemi ſu quella biſaccia per Carità* (replicò Franceſco) *perche ivi è del pane*; additando quella d' uno, che ſi addimandava Cola. Queſti glie la porſe volentieri, ed egli meſſavi dentro la mano, ne traſſe un pane candidiſſimo, caldo, e fumante, che pareva in quel punto foſſe cotto nel forno. Alla viſta del miracolo inorridì Cola, che benisſimo ſapeva non eſſer nella ſua biſaccia coſa alcuna, e perciò tutti pieni di meraviglia, il giudicarono vero Santo di Dio. Franceſco di poi col pane nelle mani, alzò i lumi al Cielo unico ſuo rifugio, e benedettolo, lo diſtribuì con tanta abbondanza, che tutti ſaziatiſene appieno, rimaſe intero nelle ſue mani, e ringraziando il Santo d' un tanto benefizio, in tempo sì opportuno, ſoſpinti da una interna perſuaſiva, il vollero ſeguitare ſino al lido della Catona. Volentieri accettò il Servo di Dio la loro compagnia, e quei la ſua, e proſeguendo il viaggio, cominciò loro un ragionamento, ogni ſillaba delle cui parole avrebbe al ſicuro fatto officio di catena, per legare le loro menti. Eſortogli al ſervizio d' un Dio tanto grande, e pietoſo, come quello, che in tal biſogno, per ſua ſola bontà gli aveva ſoccorſi, ed a cui devonſi attribuire tutti i beni, che gli uomini ricevono.

In queſta ſanta converſazione conſumarono tre dì, ſoſtentandoſi tutti con quel miracoloſo pane, prodotto da Dio dentro quella biſaccia, ſenza gli ordinarj ſtrumenti delle cauſe ſeconde, ovvero portato d' ordine ſuo per miniſtero Angelico; imperciocchè la ſua onnipotente mano non ſta attaccata all' ordinario, come dice lo Spirito Santo (*b*), ma liberaliſſima è ſciolta ad operare cotali meraviglie, per la virtù, che comunica a quelli, che veramente lo ſervono, come a Franceſco ſuo grande amico, a cui diede tanta grazia d' operare così grandi meraviglie, che in tutte le occaſioni pareva portare una rimeſſa, o lettera di cambio a viſta fermata dalla ſua liberaliſſima, ed onnipotente mano, da cui ordinarj guadagni, ed accreſcimenti di grazie ricevea il ſuo ſpirito, per rimediare a tutte le neceſſità di quelli, che a lui ricorrevano.

Giunſero finalmente alla viſta del Faro di Meſſina, e poi in quella parte del lido della Catona, ultimo termine della Calabria.

Deveſi quì avvertire, che ne' tempi paſſati, l' Iſola di Sicilia ſtava unita colla Calabria, come afferma Solino; ed il Poeta di Sulmona dice: [*c*] *Cum utraque tellus una foret*, e Polidoro ſoggiunge, che ſi ſeparò dalla Calabria (eſſendo terra continuata) percoſſa da impetuoſa violenza del Mare, o come vogliono

gliono Seneca, ed altri, per forza d' un gran terremoto, e Lucano finisce la gran descrizione, che fa dell' Appennino, con queste parole: che essendo il più sollevato Monte d' Italia, frapponendosi il Mare, separò la vicina terra d'Italia dalla Sicilia, allora quando nell'una, e nell'altra parte dell' Adriatico, e Tirreno, che la circondavano, violentemente percossa la sua sommità, cadde al Peloro, promontorio di Sicilia. Chiamasi il luogo più insidioso dell' acqua, che de' più accorti, e valorosi Nochieri l' arte, el valore sprezzando, avea per usanza anco i più vasti, e ben forniti vascelli, con un sol giro, crudelmente assorbire. Questo è quel passo, che per tragittarlo anticamente i fedeli, prendendo prima il Viatico, credevano di far cammino alla morte.

Or ecco il nostro Taumaturgo nella Catona entro l' infide sirti della Siciliana Cariddi per passare all' Isola. Trovò quì una barca, che portava in Sicilia doghe da farne botticini per salarvi pesci; pronto alla dipartenza, e fattosi innanzi co' suoi Compagni, al Padrone per nome Pietro Colosso, disse: *Per Carità fratello passateci all' Isola sulla vostra barca*. Il Padrone, che non sapeva la Santità di chi lo pregava, gli chiese il nolo. Replicò Francesco non avere, con che pagarlo. E con marinaresca inciviltà rispose colui: che nemmeno egli aveva barca da condurli. Quei d' Arena presenti si diedero a pregare per lui il Padrone, che per amor di Dio desse l' imbarco a quei poverini, e fosse certo, che la sua barca avrebbe portato un Santo. Rispose il Marinaro, motteggiando con besse da empio: che bisogno ha egli dunque di barca se è Santo? perche non cammina su 'l Mare a piedi asciutti? se è Santo faccia miracoli. Così parlò, anzi in lui l' Avarizia, la quale per parer saggia, parlò da pazza, come se tutti i Santi avessero a voler camminare a piedi asciutti sul Mare, perche San Pietro una volta il fece. Ciò detto fè vela, lasciando in terra, come inutil carica, l' uomo di Dio. Egli senza turbarsi della repulsa, e degli atti indiscretti, e rozzi del Marinaro, rincorato dallo Spirito Divino, che sempre assisteva, si allargò quanto un tratto di pietra da' Compagni, e messosi inginocchioni con gli occhi affissati al Cielo, con umili, e ferventi preghiere implorato l' ajuto del Signore in quel bisogno, sentì interiormente animarsi, e valersi di nuovo vascello per il passaggio, onde avvicinatosi a' medesimi compagni, disse loro: *Orsù allegramente figliuoli, che colla grazia di Dio abbiamo un buon naviglio per passar colà*. A queste voci Fra Giovanni uomo d' innocente semplicità guatando la riviera, e vedutala sfornita di barca, e di vascello rispose: Con che barca Padre noi passeremo, giacchè gli uomini ci negarono il loro naviglio? Replicò il Santo: *Ci ha provvisto il Signore d' un' altro più sicuro, su questo nostro manto* (stando in atto di stenderlo su 'l Mare) *tutti tre felicemente passeremo, ed alla bramata riva prima del naviglio, che ci negò la sua compagnia, giungeremo.* Sorrise Fra Giovanni, (perche il Padre Fra Paolo, come uomo prudente, ed accorto, non difficoltava del miracolo, che il Santo gli significava) e con gran semplicità cavossi il suo mantello, e porgendolo al Santo, gli disse: Padre, giacchè siete risoluto passare il Mare su 'l mantello, almeno prendete questo nostro, che per esser più nuovo ci sosterrà meglio, che 'l vostro vecchio, e rappezzato. Ma alla fine il Santo Paolano, distesso su 'l pelago il suo mantello in vece di barca, alzando la

sua

ſua deſtra, il benediſſe nel nome di Dio e poi alzata una parte di quello, come vela baſſa a mezz'aſta nel ſuo proprio baſtone (che gli ſerviva per albero) quanto baſtava per ingravidarſi di vento, chiamò i ſuoi Compagni a montarvi anch'eſſi; il che eſeguito, quei della Terra d'Arena, immobiliti già per lo ſtupore, videro le tremule onde, per lo ſpavento, con riverenza lambirgli le piante, e per poter tutte eſſer partecipi nel baciar con ſpume d'argento, l'oro della ſua Carità, l'una all'altra frettoloſamente ſuccedendo accrebbero velocità sì grande alla natìa corrente, che in un baleno trovaronſi dall'uno all'altro Regno arrivati, laſciando in dietro il naviglio dell'ingrato Nocchiero. Quando queſti co' ſuoi il videro d'appreſſo velocemente paſſare, ſpaventati per lo ſtupore, e ammirati, come meritava il caſo per verità prodigioſo, e ſtupendo, compunti d'un'interno pentimento, per la cognizione, che del Santo in quel punto riceverono, con geſti di profonda umiltà inginocchiati, dibattendo le mani, e dirottamente piangendo, con alte voci il chiamavano, chiedendogli perdono, e grazioſamente offerendogli il lor naviglio. Ma egli non volle accettar l'offerta, perche lo Spirito, che lo guidava, non permetteva ſi diſturbaſſe la gloria di Dio, che in un miracolo tanto grande ſi manifeſtava. Alle grida de' Marinari del naviglio voltarono i lumi i Peſcatori, che per la marea attendevano al lor meſtiero, e vedendo valicare tra quell'onde ſpumanti Franceſco qual feſtoſo vaſcello d'altobordo, inorridirono per la meraviglia, cadendo loro, per allegrezza le lagrime dagli occhi, e con le mani giunte verſo il Cielo, reſero le dovute grazie a Dio.

Non reſtarono i Marinari di paleſare per tutta l'Iſola sì raro miracolo, confeſſando il lor mancamento, e lodando Iddio, che meraviglie sì ſtupende, a favor delle ſue creature operava. Quei della Terra d'Arena facendoſi ſegni di Croce per lo ſtupore, pubblicando dappertutto il Miracolo da eſſi veduto, ritornarono a Borello, ſoſtentandoſi per il viaggio, che durò due altri giorni, da quello ſteſſo miracoloſo paſſe.

Vago ſpettacolo dovea eſſere vedere il noſtro Paolano, impennate l'ali della carità, volare piuttoſto, che varcare il Mare; e giovami credere, che egli come gravido del Divino fuoco, era neceſſario, che ſopra dell'onde ne giſſe, eſſendo il fuoco all'acqua ſuperiore; o pure perche eſſendo quel fuoco, come Divino, dell'acqua elementare più vigoroſo, ed ineſtinguibile, forza era, che nelle deſtinate rive il tragittaſſe.

Volle in queſto prodigio trionfar la povertà di Franceſco, già vilipeſa. Avevaſi propoſto egli per eſemplare la Vita di Criſto, il quale fu tanto povero, che ne tampoco aveva dove poſare il capo: [d] *Vulpes foveas habent, & volucres Cœli nidos, Filius autem hominis non habet ubi caput ſuum reclinet*, diſſe egli medeſimo, acciocchè l'imitaſſimo. Innamoroſſi di modo nella virtù della Povertà il noſtro Santo, che con ella s'abbracciò, e la volle ſino alla morte per compagna fedele. Giunto con lei al lido della Catona, per tragittare il Faro, fu ributtato dall'avaro Nocchiero; onde la povertà vedendoſi diſpregiata con gran perdita della ſua riputazione, ſendo che in avvenire ſarebbe abborrita, ed abbominata da tutti, volle vendicarſi dell'affronto fattole dallo ſcorteſe Nocchiero, con fare, che Franceſco paſſaſſe a galla l'onde ſpumanti dello Stretto. Mosè per ſalvare il Popolo eletto da Dio,

trasformò colla sua verga onnipotente l' onde rapide dell' Eritreo, in Argini insuperabili, per modo che [e] *ambularunt per ficcum in medio ejus*; ed ancorchè con quella medesima verga, che aprì il Mare; poteva all'odarlo sotto le piante degl' Israeliti, per sicuramente passare, nol fece, perche giudicò, che se quelli passando a galla il Mare, carichi d' argento, e d' oro, che avevano tolto agli Egizj, non avrebbe potuto il Mare sostenere il peso delle ricchezze, colle quali forse anche vacillando nella fede, si sarebbono sommersi. Perciò fè aprire il Mare, acciocchè per un lastricato pavimento di fiori (*campus germinans de profundo*) sicuramente passassero. Ma non così fè la povertà di Francesco poverissimo; perche senza il grave pondo delle ricchezze, il fè passare a galla col mantello della Carità coperto, di cui, secondo il detto di Giustiniano il suo manto era figura: (f) *Nequaquam patieris naufragium, charitatis pallio coopertus*, e col baltone della fede, che gli serviva per albero in seno della povertà, come in sicura navicella prosperamente valicare il più pericoloso passo d' Europa, mentre qual celeste Mercadante, con sì fine perle di virtù, andava negoziando il Regno de' Cieli.

In questo prodigioso Miracolo, perche si contengono meravigliose circostanze, non mi par ragione tralasciarle in silenzio. La prima è, che siccome Iddio concedè a Francesco l' impero sopra gli elementi della Terra, e del Fuoco, ne' Miracoli già riferiti: volle anche manifestare di tenerlo sopra del Mare, e de' venti, ne' quali senza dubbio si autorizza la virtu di far Miracoli più, che ne' primi, per esser questi degnamente chiamati elementi ineforabili, a' quali non puossi fare umana resistenza, e però sappiamo, per maggior meraviglia degli uomini assuefatti a' pericolj del Mare; quando Cristo tranquillò la tempesta della Navicella Apostolica, dissero: [g] *Qualis est hic, quia venti, & Mare obediunt ei?* Perche in ciò molto comparisce l' ingrandimento della virtù operatrice de' Miracoli. Ubbidiscono dunque il Mare, e i venti a Francesco di Paola, alla vista de' Marinari, e gente, che conoscevano i suoi ordinarj pericolj, acciocchè veggendo con quanta sicurtà, egli naviga per il Faro, più pericoloso tragitto de' Europa, ci serva per evidentissimo argomento di quella eccellente Santità, participante della virtù del Signore, operatrice di somiglianti meraviglie.

Non meno autorizza questo miracolo un' altra circostanza, ed è, che non contenta Santa Chiesa di tenerne perpetua memoria negli atti giuridici del processo della Canonizzazione del Santo, volle anco Papa Gregorio XIII. farlo dipingere nella sala Gregoriana del Vaticano [come dicemmo] che fu come vincolarlo la Sede Apostolica dentro di se, dandogli avvantaggiato credito, e fermezza colla tradizione della pittura.

E finalmente questo gran Miracolo non fu un solo, ma ne portò innumerabili: essendo che ogni volta, che i vascelli, o barche arrestate dal rapido corso delle natie correnti, veggonsi in pericoli di naufragare, si fa un nuovo Miracolo col solo mentovare il nome di Francesco di Paola, in riguardo delle cui preghiere la sua virtù Iddio, a prò di quegli manifesta; anzi dopo sì prodigioso tragitto del Santo, deposta la sua bravura, ad ogni picciola barchetta, ancorchè da inesperti fanciulli guidata, rendesi navigabile, anzi molti a nuoto l' hanno felicemente trapassato.

CA-

CAPITOLO XVII.

Proſeguendo il ſuo viaggio, riſuſcita un' appicato di tre dì; è ſolennemente ricevuto nella Città di Milazzo, dove fonda un ſuo Monaſtero, ed opera altri Miracoli.

GIunſe Franceſco co' ſuoi Compagni alle Siciliane ſponde, prima del Naviglio, ed in quel luogo appunto, dove è il Tempio della Madonna della Grotta, e pare, che queſto miracoloſo paſſaggio, della ſpiaggia della Catona verſo Meſſina ſia più ragionevole, che quello per via del Faro verſo Milazzo (come altri diſſero) perche ſogliono i Santi ſervirſi dell'opere miracoloſe, quanto comporta la pura neceſſità, che era il paſſare di Calabria in Sicilia per quello ſtretto di Mare: quì appena fermato il piè col manto tanto aſciutto, che non parea tocco dall' acqua accorſe infinita gente a guiſa d' un ſciamo d'Api, moſſa chi dalla viſta, e chi dalla fama del miracolo, perlochè tutti ſtupefatti lo riverivano con mille accarezzamenti, come uomo (dicevano eſſi) venuto dal Cielo. Non è poſſibile a dirſi le grida di giubilo, che ne ſeguirono, ſicchè parevano uſciti di ſenno per allegrezza. Maſſimamente il Nocchiero co' ſuoi Marinari poco dopo ſopraggiunti, che proſtesi a' piedi del Santo, chiamandoſi peccatori non conoſcenti del ſuo merito indegni d' aver ſeco un' uomo Santo come lui, e con una gran confuſione (domandogli perdono) e gara d' affetto s' affollavano per baciargli i piedi, ed egli vergognandoſi di ſe, e di loro, gridando, che mal facevano, ma doverſi ogni lode a Dio, come Autor d' ogni bene, a gran pena ſe ne traſſe di mezzo, rifuggendo verſo Meſſina.

Ne quì finirono i ſuoi prodigj, perocchè [com'è coſtante fama appò i noſtri Religioſi, ed afferma il Padre Placido Samperi della Compagnia di Gesù nella ſua Iconologia della Beata Vergine] giunto ad un luogo, che in quel tempo chiamavaſi Pozzo degl' Impiccati, vide pendere dalla forca un pover' uomo, che da' Miniſtri di Giuſtizia, per li ſuoi misfatti, tre giorni prima era ſtato appiccato; alla viſta di sì ſtrano ſpettacolo, ſi commoſſero talmente le pietoſe viſcere di Franceſco, che mandò là un de' ſuoi compagni, con dirgli: *Per Carità va deponi da quell' infelice legno quel meſchino*; ma ricuſando quegli ſu'l principio di farlo, per le pene, che le leggi impongono, ordinogli, che lo ſeguitaſſero; perochè giunti tutti tre ſotto le forche veggono, che gonfio, livido, ed ammorbante già preludeva alla propria corruzione l' infelice. Onde il Santo rivolto a Fra Giovanni diſſe: *Per Carità va recidi toſto quel capeſtro*. Ubbidì ſubito queſti, ed egli tra tanto alzati gli occhi al Cielo colla mente fiſſa in Dio, facea brillare nel ſuo ſembiante gli effetti d' un pietoſiſſimo deſiderio, indi inviata brieve, ed efficace preghiera al Padre delle grazie, accoſtatoſi ſotto l' appiccato, ſteſe le ſue braccia, facendo verſo quello il ſegno della Croce, *nel nome del Padre* [proruppe ſoſpiroſo] *del Figliuolo, e dello Spirito Santo, taglia il capeſtro Fra Giovanni*. Onde queſti eſeguito, cadendo quel meſchino dentro le braccia di Franceſco (oh raro prodigio!) ricevè ſpirito, e moto, e ſentendoſi pieno di un vigore infuſogli dal Cielo, proſciolto rimaſe in piedi, non meno attonito, che feſteggiante, come ſe giammai patito aveſſe quell' infelice diſaſtro, ed i compagni non men traſecolati, che divoti, non poterono ritener le lagrime, per puro giubilo. In-

di il Giovine risorto ginocchioni avanti il Santo: *E perche* [dicevagli con doloroso pianto] *non ho io mille cuori onde scoppiare, per poter con mille vite pagare sì gran beneficio. Gran Servo di Dio; deh siccome mi avete liberato dalla morte temporale, liberatemi anco vi prego, dalla morte eterna, di cui son degno, per aver offeso la maestà di Dio; datemi Santo Padre, l'abito della vostra Religione, ed intercedetemi il perdono di Dio.* Del che consolato, visse molto tempo ne' rigori della Religione, e morì in opinione di ottimo Religioso.

Indi non molto giunto in quel luogo, dove era una Chiesa antica, fondata sotto gli auspicj del Santo Sepolcro, presso la Città di Messina, sulle sponde del Mare, rivolto a' suoi Compagni loro disse, che in ella dovevasi in breve fondare un Monastero del suo Ordine, il che si avverò nell' anno 1503. quattro anni avanti la sua santa morte.

Dopo rivolto i lumi verso la Città di Messina, alzata la destra, la benedisse da parte di Dio, proseguendo il viaggio alla volta di Milazzo, dove perche era leggiermente precorsa la fama della sua Santità, e de' miracoli, risaputosi per tutta la Terra, ch'era giunto Francesco, accorsero subitamente a riceverlo i Principali con gran numero di Popoli, e i fanciulli quanti ve n'erano, e in fin le madri, e le nutrici co' bambini in seno, tutti in sembiante, con voci d'incredibile allegrezza, dicendo d'andare incontro al Padre Santo, a cui poichè giunto, si affollarono intorno dandogli il ben venuto, baciandogli la mano, e pregandolo di benedirli. Egli con quella sua amabilissima carità congiunta con altrettanta modestia, li ricevè quanto dir si potìa cortesemente; e tutti il veneravano come le sue rarissime maraviglie richiedeano, ringraziando Dio d' averli mandato un' uomo tanto prodigioso. Onde tra questi, per la stima grande in cui già quì era la sua virtù, e 'l suo merito appresso Iddio, per nuove portate dall' altra parte della Calabria, cominciò subito ad essere in quella riverenza che Santo. Non poterono già impetrare, per molto, che gli uni a gara degli altri il pregassero, che ricoverasse in casa di niuno, ma si raccolse nel pubblico Spedale, per quel prò, che ne traeva la sua umiltà vivendo co' poveri.

Non tardarono troppo i Milazzesi a dargli fuor delle mura, a sua elezione, un sito opportuno, da fondarvi un Monastero del suo Ordine, e parea, che l'ingegno dell' amore, che adoperavano in lavorarlo, supplisse il magistero dell' arte, che non sapevano; ogn' uno era fabbro, e muratore, e grandi, e piccioli, e nobili, e plebei, tutti insieme vi mettevano mano; recandosi ad onore d' aver parte nella Casa di Dio, dove egli il piantò sotto gli auspizj di Gesù Maria col suo ordinario stile miracoloso, osservato ne' Monasterj della Calabria (come dicemmo) e fra gli altri maravigliosi effetti operati da Dio per li suoi meriti fin' al presente giorno, s' ammirano, due pietre grossissime di tanto peso, che venti uomini non le potevano muovere, le quali dovendosi mettere sulla porta della Chiesa, egli solo con una mirabilissima facilità prese le, come se fossero due leggierissime tavole, le assentò al luogo dove oggi stanno. Ma non terminò quì il miracolo, se non che in trofeo, e testimonio suo. Succede ogni giorno a molti divoti, che l'odono contare, volerne torre alcuna scheggia per reliquia, mentre in nessuna maniera hanno potuto farlo. Cosa degna di considerazione, che non ha voluto nostro

Signore,

Signore, patisca detrimento, la porta della Chiesa del suo Servo.

E vienmi anche d' avanti quella tanto famosa trasmutazione, che egli fece dell' acqua falsa del Mare, in dolce, in cui non sò se s' abbia da ammirare più il Miracolo della transmutazione, o la profezia avverata. Milazzo, perche s' alza in un braccio lungo circa un miglio, entro il Mediterraneo verso Ponente intorniato dall' onde, l' acque che chiude nel seno sono affatto salse; perlochè il Monasterio avendo penuria d' acqua dolce, il Santo fè scavare un pozzo dentro la clausura di quello, per uso de' suoi Frati. Quando si trovò l' acqua, disse agli operaj, che l' assàggiassero, e dopo gli domandò, s' ella era salsa, o dolce? Salsa, dissèro quei, onde chiamati i suoi Frati, dissègli, che ancor' essi la gustassero, e nel farlo gustandone alcun sorso chi per curiosità, e chi per sete la provarono, come pur anch' era nella sua natural qualità, amara. Allora il Santo benedettala da parte di Dio col segno di Croce; ordinò loro, che di nuovo l' assaggiassèro; lo fecero, e la sentirono dolce. E da indi fu acqua sì dolce, che bevendone tutti, la dicevano migliore di quante assàggiate n' avessèro. Dopo rivolto a' suoi Frati, loro disse: *Sia benedetto Iddio, che ci ha provvisto d' acqua dolce, però avertite figliuoli, che quest' acqua sarà sempre dolce, fino, che si farà una cisterna d' acqua piovana, allora questo pozzo scaturirà l' acqua, secondo la sua natura salmastra*. Si avverò la profezia, indi a quattordici anni: perche non tantosto fatta la cisterna, e si cominciarono a bere delle sue acque, che l' acqua del pozzo, la quale era dolcissima, divenne salsa: ma non però affatto inutile; poichè dall' ora, che non servì per bere, cominciatala ad usar per rimedio degl' infermi, e sparsa per quei contorni, opera innumerabili maraviglie, di rendere a chi ne beve alcuna gocciola, la sanità. Tanto è glorioso Iddio ne' suoi Santi, che gli concede, quel che gli dimandano con maggior abbondanza, che non desiderano.

In riguardo poi della vita, che menò quì, ella fu d' ammirazione a ciascuno, veggendo con quanto rigore egli trattava se medesimo, camminando sempre sulle medesime orme severissime de' cilicj, discipline a sangue, di dormire sulla nuda terra due, e quando più, tre ore la notte, di mangiare una sol volta il giorno, e spesso anche passare le due, o tre giornate digiuno, ne vivendo d' altro, che di pane, e d' acqua, ne in abbondanza, ma quanto ricercava la pura necessità per il sostentamento del corpo, di passare in orazione i giorni, e l' intere notti, di camminare scalzo. Onde in breve fattosi famoso dappertutto, acquistò l' amore d' ogn' uno. Ond' era in venerazione come Angelo vestito d' umanità, per modo che accorrevano tutti a vederlo, stimandosi beato chi poteva ragionargli, o almeno baciargli la mano, o l' abito.

Trovò egli in quest' Isola una fertile Campagna per raccorre gran frutto al Signore; avvegnachè le guerre non guari passàte, avevano prodotto nell' anime una gran dimenticanza di Dio, e della loro salute, la qual di rado ritrovasi nel mezzo dell' armi, ond' egli andotiène di Terra in Terra tutto fervore, e tutto zelo predicando, senza risparmiar fatica, onde all' anime, e in prò di esse, a' corpi de' prossimi tornasse alcun giovamento, esortando tutti a temere Iddio, e fuggire i peccati, entrare per la porta stretta, porsi al cammino sicuro della salute, dispregiare il Mondo, e

conſecrarli alla penitenza: in modo che ſeminando per sì fatta maniera in queſta terra il Divino ſeme della parola di Dio, e del ſuo buon' eſempio, ed il Signore irrigandola colla pioggia ſalutare della ſua grazia non ſi può eſprimere il frutto, che ne ſeguì, con ridurli all' uſo pratico delle maniere proprie del vivere Criſtiano, ed alle tante converſioni d' ogni maniera di peccatori, ed alle pubbliche penitenze, che vi ſi facevano, ſembrava una Ninive penitente convertita. Ne il frutto riſtette alla riformazione de' rei coſtumi, ma paſſando più oltre ve ne furono molti, che dando de' calci al Mondo venivano a metterſi a piè del Santo pregandolo con lagrime, a ritinerli, e proteſtando, che riſolutamente non partirebbono dal Monaſtero; ſe non erano eſauditi di ricever l' abito dell' Ordine ſuo, per meglio ſepararſi da ciò, che non è di Dio, e ſtrettamente abbracciare la Croce di Gesù Criſto; ond' egli che non avea luogo capevole per tutti inſieme, concorreva con chi meglio ſi ſentiva moſſo da Dio; vero è, ch' egli non ebbe altro diſegno, che formare un Monaſtero di Religioſi perfetti, e bene iſtruirli nelle coſe di Dio, e nelle ſue regole già ſpiegate, farne operaj con che provvedere all' accreſcimento della ſua povera famiglia, per tutta l' Iſola, in cui diceva egli doverſi in breve diffondere: ſtante che le maggiori Città, e Terre del Regno (udita la fama della ſua Santità, e de' prodigioſi Miracoli) di buon cuore gli offerivano di fondar Monaſterj del ſuo Ordine; ma egli non potè allora dar loro altro, che ſperanze, e promeſſe, che a ſuo tempo reſterebbono conſolati, e ne ſeguirono gli effetti, come al preſente ſi veggono con gran magnificenza fabbricati, un buon numero di Monaſterj, partiti di due Provincie de' migliori della Religione, oltre i Monaſterj di Monache, ne' quali moltiſſimi fiorirono nell' Angelico vivere, e ſantamente chiuſero i periodi de' loro giorni della vita, de' quali ne danno piena contezza i noſtri Croniſti. (*a*)

Tant' era il concorſo della gente, che veniva a vederlo, che diluviando dalle Terre, e da' Villaggi vicini gli abitatori, rendeanſi incapaci della loro moltitudine, non ſolo ſua Chieſa, e Monaſtero, ma le Piazze della Terra. Quindi rendendoſi il noſtro Taumaturgo Padre Univerſale de' Milazzeſi, era il conforto, il rimedio, e l' ajuto di tutti gli afflitti.

Quale ſtimiamo, che dovelle eſſere la dolcezza, ed affabilità delle ſue ſante parole, che uſcite da una bocca ripiena di Sovrano Spirito, era forza, che foſſero tutte fuoco, tutte amore, e tutte bontà? onde ſtimandoſi beato, chi potea trattare, e godere la ſua preſenza, procurando d' onorarlo, e riverirlo com' era convenevole. Ma egli, che mortalmente abborriva tutti gli onori Mondani eſercitava non poco ſe medeſimo in isbrigarſi tutto dì, da quelli, per attendere alla contemplazione delle coſe Celeſti.

Ma mentre Iddio conduceva San Franceſco di Paola per via di virtù interne, e d' eſterne maraviglie, neſſuno può dubitare, che anche quì in Milazzo, come negli altri luoghi della Calabria non operaſſe infiniti miracoli d' ogni genere; la Serie de' quali ſe non s' è meſſa in pubblico, debbono perciò notarſi di traſcuraggine quei noſtri primi Padri, che ebbero in cura formare i proceſſi della ſua Canonizzazione, che perciò gli Scrittori tralaſciarono di riferirli, non avendone pubbliche prove di teſtimonj giurati negli atti autentici. Come da' proceſſi particolari fattine in Calabria, Francia, e nella Corte Romana.

Ed

Ed io queſti che ho preſo a riferir quì, holli avuti per rivelazione de' noſtri antichi Padri di queſto Monaſtero.

Bensì riferironne un degno di ſtima; ed è, che al Portulano di Milazzo conveniva farſi tagliare una gamba per un catarro ſceſovi, che non aveva rimedio, ſovvenendogli del Santo, nel quale grandemente fidavaſi, mandò al Monaſtero a raccomandarſi alle preghiere de' Padri, chiedendogli, che ſe alcuna coſa aveſſero benedetta da lui, gliela mandaſſero, ed eſſi gl' inviarono una candela, che il Santo nel ſuo partire laſciatagli aveva; non sì toſto ſe l' ebbe involta alla gamba, ſperando in Dio, e ne' meriti del ſuo Servo, che n' ebbe ſubitamente il pegno, che fu un placidiſſimo ſonno, che il preſe fino alla mezza notte, dopo il quale ſvegliоſſi ſenza ſentir dolore, e del tutto ſvanita l' enfiatura, e la durezza, e con eſſo mancato ogni dolore, e col lume riguardando la gamba, per maggiormente aſſicurarſene, videſi interamente guarito, non reſtando nella gamba ſegnale alcuno di gonfiamento, per modo che potè rimetterſi in viaggio dalla caſa al Monaſtero, a render grazie a Dio, ed al Santo, ed a' Padri reſtituendo la candela benedetta.

Per grandi nondimeno, che foſſero le meraviglie, che il Santo operò in Milazzo, non furono punto minori le fatiche, che per migliorarlo ne' coſtumi intrapreſe. Egli predicava ogni dì con quella libertà, e zelo di ſpirito, che ſi richiedea al biſogno d' un popolo comune, deteſtava la laſcivia della carne, l' ingordigia della gola, l' avidità del guadagno, la dimenticanza di Dio, e la ſtima ſolo delle coſe temporali in diſpregio dell' eterne, Con tale avvedimento però temperava l' acerbità, colla dolcezza, che non meno compariva in lui la tenerezza dell' affetto, che l' efficacia del zelo; riconciliò fra loro, e miſe in accordo gli animi di molti vivuti gran tempo in mortali inimicizie, ed in odio implacabile.

Con ciò ſtato quì la maggior parte di tre anni, fino a tanto, che vide manifeſtamente ſtabilita la ſua Religione (com' era ſua intenzione) in queſto Monaſtero Capo, e principio di così belli Monaſterj, che dopo ſi fondarono, ne' quali il Signore dovea eſſère onorato, e ſervito, guarnito di perfettiſſimi Religioſi, ed al più meritevole laſciò raccomandata quella picciola greggia, in cui sì ſalde furono le radici, che le ſue eroiche virtù gettarono in quei ſuoi figliuoli, in virtù di quella primiera impreſſione di ſpirito, che riceverono da lui, che ſi mantennero, e crebbero in ogni virtù, come gli foſſe tuttavia preſente, e proſeguiſſe in ammaeſtrarli.

Alla fine dell' anno 1467. cominciò a muovere per la partenza, alla quale il coſtringeva il biſogno, che v' era di viſitare i Monaſteri di Terraferma, ne potea indugiare più avanti, perocchè ſaputoſi da' Milazzeſi, che non dovevano, com' egli diceva, vederlo più, le loro allegrezze ſi cambiarono in altrettanta malinconia, per modo che non ſi vide mai affliggerſi tanto una madre, che da ſe licenzia per paeſi incogniti, e lontani, un figliuolo, che ama teneramente, quanto nel popolo s' acquiſtò al primo annunzio di laſciarli: gli furono tutti d' intorno a lamentarſi, e pregare, dicendo, che ben conoſcevano di non eſſèr degni d' averlo; perche non avean ſaputo trattarlo, come meritava: così gli diceano quei corteſi, e ferventi Milazzeſi, a' quali con aver fatto tanto, pur non pareva loro aver fatto nulla. Ma Franceſco detto loro più volte, che l' unica

nica, e vera cagione onde gli era neceſſario di partire, era il ſervizio di Dio, e per biſogno de' Monaſterj di Calabria, i quali già in tre anni non aveva veduti, ſe non che di rado, con ciò in parte li racchetò. La mattina appreſſo preſe l'ultima licenza da tutto il Popolo condotto al Mare, e dopo ſcambievoli abbracciamenti di teneriſſimo affetto, ſalì ſopra una barca, e dando voto, tornò per lo medeſimo viaggio nel Monaſtero di Paterno.

In queſto Monaſtero di Milazzo evvi quella miracoloſa Campana, che il Sant' Uomo fè fondere del metallo datogli da Ferdinando Primo Re di Napoli, e di Sicilia in tempo che confiſcò quella gran ſomma di moneta falſa, che correva dappertutto il Regno: la quale è di tanta divozione appò i Milazzeſi, che il Signore in riguardo de' meriti di San Franceſco in eſſa manifeſta la ſua virtù contro le tempeſte del Mare, ogni volta, che ne' ſuol' eſſer certo preſagio la veduta de' peſci, e de' moſtri marini, che galleggiano, e ſi affollano, e ſcherzano con orribile viſta, e mal pronoſtico de' paſſàggieri, cagione poi delle tempeſte quì tanto ſpeſſe, e tanto ſpaventoſe, ſono la furioſa corrente, che v' ha il Mare a libeccio, e il conflitto de' due Oceani Laterali Mediterraneo, & Adriatico, che ſi affrontano a quel Faro, perche i peſcatori, o Marinari, quando ciò veggono toccando la Campana ſubito ceſſa la tempeſta, ed i Vaſcelli campano dal pericolo, in che ſi ritrovano, con giubilo de' paſſàggieri.

E quì mi viene opportunamente in taglio di rammentare un' altra notabile circoſtanza concernente al miracolo del paſſaggio del Faro, ſiccome n' è concorde teſtimonianza de' noſtri antichi Padri dell' Iſola di Sicilia, che il Padron della barca, che non volle paſſare il noſtro Santo Padre (come dicemmo) continuamente pianſe la ſua diſcortesia, imperciocchè per la vecchiaja reſoſi inabile di eſercitare l'arte marinareſca, ritiratoſi in Milazzo ogni mattina veniva ad udir Meſſa in queſto noſtro Monaſtero di Gesù Maria, ed in eſſo ordinariamente entrava nella Cappella del Santo glorioſo (già di freſco Canonizzato) dove proſtrato avanti la ſua Immagine, con geſti di profonda umiltà, sfacendoſi in lagrime, e fortemente percotendoſi il petto, ſoſpiroſo dicea: *Ohimè infelice, e miſerabile ſenza carità, perdono vi dimando, Santo benedetto; ohimè dolente, e triſto, che non meritai la voſtra ſanta compagnia.* Queſte, e altre parole ſimili cagionavano a chi che ſia meraviglia, e deſiderio di ſapere a che propoſito le diceſſe. Una mattina il P. F. Matteo d' Ancona, Religioſo grave, che più volte l' avea udito lamentarſi, gli dimandò la cagione del ſuo ſentimento, e ſe avea qualche neceſſità temporale, o ſpirituale glie la manifeſtaſſe, perche non avrebbe mancato per quanto poteva, porgergli opportuno rimedio. Non faccio nulla, Padre mio, in disfarmi tutto in lagrime [gli riſpoſe il buon vecchio] ne giammai ſoddisfarò la mia colpa, e bailezza dell' animo, col maggior dolore, e ſentimento, che mi ſia poſſibile: perocchè io ſono (per li miei peccati) quello ſcelerato ſenza carità, e ſenza Dio, che negai con maniere villane, al voſtro Santo Padre Franceſco, la mia barca, quando volle paſſare il Faro, perche non mi pagava il nolo. Io il vidi con gli occhi proprj paſſare il Mare con due compagni, ſopra il mantello, ma non fui meritevole della ſua ſanta compagnìa. Già il vediamo canonizzato tra i Santi di Dio; quì in

queſta

queſta ſua ſanta caſa vengo ogni mattina, e ginocchioni avanti la ſua benedetta Immagine, gli dimando con ſoſpiri, e lagrime, che preghi il Signore, mi perdoni il mio fallo, che contro di lui commiſi, ed anco gli altri miei peccati. Fratello (riſpoſe il P. F. Matteo) non vi turbare, perche Iddio non è così ſcarſo di miſericordie, che non abbondi in atti di pietà, anco con quelli, che ſono indegni delle ſue grazie. Con ciò mandatolo a caſa conſolato, diedi piena contezza del racconto a' Religioſi del Monaſtero, e rinnovoſſi la memoria del miracolo, e divolgatoſi dappertutto, accorrevano ogni martina alla Chieſa i popoli, per udire dalla propria bocca del marinaro, l' indubitata fede, che del miracolo facea, perſeverando ſempre nelle ſue lagrime, fin che morì.

In queſto Monaſtero Fra Giovanni di San Lucido, di cui abbiamo favellato delle ſue qualità, e virtù, divenuto già vecchio, cambiò queſta penoſa vita coll' eterna, correndo l' anno 1520. Il ſuo benedetto corpo ſta ſepolto, e venerato ſotto l' Altar maggiore dell' antiderta Chieſa.

(a) Mont. Lanovio, Dattichi Longobardi.

CAPITOLO XVIII.

Da Milazzo torna a Paterno, dove appena giunto; in un ſol giorno opera trecento Miracoli, e manda un ſuo Compagno a Maida a fondarvi un Monaſtero del ſuo Ordine.

ARrivato Franceſco al lido della Catona, l' accoglienza, che ivi ebbe da quei Calabreſi, fu indicibile, perciocchè nello ſcendere, ch' egli fè dalla barca, una gran turba di paeſani ſenza dubbio, condotta da interno movimento di Dio, accorſe a riceverlo con inſolita feſta, e di dimoſtrazioni di riverenza, e d' affetto, gridando, ecco il Padre Santo, di che tanto confortati rimaſero quelli, che erano con lui, quanto egli vergognato, e confuſo. Indi proſeguendo il ſuo viaggio, perche gli precorreva la fama del ſuo ritorno, vedeanſi ſpopolare le Città, e Caſtella, e popolarſi le ſtrade, per dove paſſava; tutti gli uſcivano incontro, curioſi chi di vederlo, chi di udirlo, chi per raccomandarſi alle ſue orazioni, e chi gli domandava ſalute per gl' infermi. Ed egli con quelle ſue maniere per natura, e per carità, amabiliſſime tutti conſolava, ed altri alletrati da' ſuoi ſanti ragionamenti, il ſeguitaron per buona pezza, l' avrebbono accompagnato ſino a Paterno, s' egli aveſſe loro permeſſo di farlo. Così Franceſco paſſando per la Calabria giovando a tutti, tornò al ſuo Monaſtero di Paterno. Chi può ridire le dimoſtrazioni di giubilo, con che i Paterneſi feſteggiarono il ſuo ritorno? baſtimi ſolo dire, che ſaputoſi da eſſi, che la ſede de gli oracoli, e l' officina de' miracoli, ritornava dentro le loro mura, gli uſcirono tutti all' incontro, e nobili, e popolari, e vecchj, e giovani, a dargli il ben venuto, giacchè qualche tempo erano ſtati privi del loro unico rimedio, e refugio univerſale, da cui ſperavano in tutte le loro neceſſità mille ajuti, e grazie.

E volatane ſubito la fama per le Città, e Caſtelli circonvicini, da dove concorrendo divoti popoli, giro di quattro villagj, parea termine anguſto a tanta moltitudine. Bello ſpettacolo dovea eſſere il frequentiſſimo concorſo delle perſone, la folla nelle ſtrade, e nelle piazze; ma ciò non era nuovo agli occhi de' Paterneſi. Nelle depoſizioni giurate da' teſtimonj di quel tempo, le curazioni miracoloſe operate in Paterno non ſi contano, ne ad una ad una, ne a molte

insieme, ma tutte in un fascio, dicendosi, che in un solo giorno, fra gli altri se ne contarono più di trecento, avvengachè quanti infermi vedeva, o toccava, tutti sanava, tra' quali, furono, paralitici, stroppj chi de' piedi, chi delle mani, e braccia, sordi, e muti, ciechi, e spiritati.

Ne questa fu l' unica, ne la maggiore delle cose sopra l'ordine della natura, con che a Dio piacque esaudire i prieghi, ed onorare il merito del suo Servo, poco avanti giunto in Paterno, per oltre a ciò, alcuni più segnalati avvenimenti si spiegano in particolare, e sono i seguenti.

Roberto di Borgo della Città di Cosenza, Scrittore de' libri Ecclesiastici, come usavasi in quei tempi, per scarsezza delle Stampe; infermò nella destra, per modo che per due anni si rese inutile ad ogni offizio del suo grado. La Consorte, oltre il danno, che ne sentiva la casa, non potendo più sofferire i continui lamenti del marito, gli disse, che non sarebbe stato male, accorrere al Beato Francesco di Paola, di cui aveva udito raccontare grandi Miracoli, perche ne riceveria la sanità. A cui rispose egli alla disperata; e com' è possibile sanare, mentre due anni continui, senza trovarsi rimedio, sono stato così impedito. La buona moglie, che aveva più fede di lui, continuamente l' esortava d' andare al Santo Padre, per la sanità: Alla fine prevalse l' importunità della Donna, ed amendue andarono al Monastero di Paterno, dove trovato il Santo dentro un' orticello all' ombra d' una quercia, gli mostrarono la mano inferma, la quale veduta, e tocca dal Santo, disse, non convenire abbandonarla affatto, perche ancora avrebbe potuto scrivere, qualche libro Ecclesiastico, sapendo che in cotal' arte era molto pratico. Ma curiosa la Donna di vedere qualche mirabile effetto del Sant'Uomo, il supplicava del rimedio, a cui il pietoso Medico ordinò di farvi una lavanda, che subito sanerebbe; con questa buona risposta, lieti ritornarono a casa, dove giunti la sera alquanto stanchi per il cammino, si misero a riposare, con proposito di fare la lavanda, il seguente giorno, ma altrimenti succedè l' effetto: perche Roberto avendo alquanto dormito, destatosi, si ritrovò sano: e tutto allegro incontanente uscito dal letto, per vedere se poteva scrivere, e fattane l' esperienza, si conobbe in tutto guarito. Perciò la seguente mattina andò a rendere le dovute grazie al Santo, il quale quando il vide, sorridendo gli disse: *Per Carità Roberto mandate la vostra casa*, (intendendo la coscienza) *e ringraziate Dio Autor delle grazie*; e così fece il buon Roberto.

Una Donna, che da venti anni era stata stroppia delle mani, e piedi, fattasi condurre legata sopra una giumenta, avanti il Santo, a cui dimandato soccorso, subitamente le si snodarono, ed invigorirono le mani, e piedi, e sana se ne ritornò a casa, pubblicando dappertutto, che la sola divozione del Beato Francesco di Paola, l' avea sanata.

Similmente Ranuccio Parise, avendo assiderate, e morte le mani, e le braccia, che appena le poteva muovere, ne sperava rimedio da' Cerusici, che anzi l' aveano peggiorato, accorse al nostro Santo, e narratogli la sua malattia, questi non ci fece altro, che condottolo in Chiesa a sentir la Messa, di poi gli diede una semplice erba, la qual fatta bollire, ne bagnasse le parti offese, il che facendo colui, ne potendo aspettare finchè finisse di bollire, per il gran dolore, che sen-

ſentiva, ſi lavò le braccia, e le mani con quell' acqua così tepida, e ſubito ſi conobbe ſano.

Un cert' Uomo della Città di Biſignano, parimente ſtroppio delle mani, e piedi, fu condotto ſopra un cavallo, al noſtro Santo, il quale non ci fe altro, che toccarlo, e divenne ſano.

Una Donna Pinzochera dell' Ordine di S. Franceſco d' Aſſiſi, che per infermità avea perſo per dieci anni l' uſo delle mani, e de' piedi, fattaſi condurre ſopra un cavallo, alla preſenza di Franceſco, queſti quando la vide, le diſſe: *Levatevi ſu in Carità, e venite meco a condurre delle pietre alla noſtra fabbrica*; da dove era lontana circa cinquanta paſſi; a cui ella riſpoſe, che non potea ciò fare, eſſendo ſtroppia di lungo tempo, allota il Santo ordinò a quelli, che ivi l' avevano condotta, che l' ajutaſſero a levare da terra, ove poſava; e quelli avendo ciò fatto, il Santo le poſe in teſta un groſſo ſaſſo, dicendole per carità lo portaſſe al Monaſtero, il che fecelo ella allegramente, gridando: miſericordia, che ſono ſana, e libera d' ogni male.

Un' altra Donna, parimente ſtroppia de' piedi, fattaſi condurre ſopra un cavallo a Paterno, ginocchiataſi avanti il Santo, queſti prima la fece ſedere, e dipoi le diſſe, che ſi alzaſſe in piedi, e ſe ne andaſſe con Dio, che riceverebbe la grazia: ed ella ciò facendo, ritornò a caſa libera, e ſana. Indi a non molto oppreſſa da un' oſtinato catarro, funne anche liberata dal Santo.

Gregorio Maſſa, infermo d' un canchero, che gli aperſe un piede, ne potendo in modo alcuno ſanarſi in diciaſſette anni, ſi fè condurre avanti del noſtro Santo, il quale ſubito, che il vide, non ci fè altro, che ſegnare quel male colla Santiſſima Croce, e lo rimandò a caſa interamente ſano.

Paolo Celiſuro privo affatto delle forze naturali, venendo al Monaſtero per dimandare ajuto al Santo, per ſtrada ricuperò le forze. Ed una Donna, parimente ſtroppia d' un braccio, perche con divozione ſe gli raccomandò, divenne ſana.

La moglie d' Antonio Nicaſtro, avendo un braccio ſtorto, che non ſe ne poteva ſervire; ed un Giovinetto, che avea ſtorti ambi i piedi, condotti avanti il Santo, a queſti ſe gli drizzarono i piedi, ed a colei il braccio.

Era tanto creſciuta la divozione de' popoli verſo il Santo, che ſolamente con quella, quanti infermi ſe gli raccomandavano, riceveano l' intera ſanità. Come avvenne al ſuddetto Antonio di Nicaſtro, il quale avendo un penoſo male in un braccio, credendo indubitatamente, che il Santo gliel ſanaſſe, meſſoſi in cammino, per venire a ritrovarlo, a mezza ſtrada ſi trovò guarito.

Uno, per nome Niccolò, avendo un braccio iſtecchito, ſenza veſtigio d' umor vitale, portatolo così ſecco venticinque anni accorſo al Santo riebbe la ſanità.

Così parimente una Donna di Briatico, ſtroppia delle mani, e piedi, colla viſta del Santo fu guarita.

La moglie di Giovanni Scola, alias Broguo, che cadde da una fineſtra, alta circa dodici braccia, ſi ſpezzò un braccio; dopo una eſattiſſima cura di Medici, per otto meſi continui, rimaſe dentro la piaga un pezzo d' oſſo, e per quanto i Ceruſici vi s' adoperaſſero intorno co' ferri, non poterono altro, che darle tormento, ſino a farla tramortire. Così rimaſa incurabile perdè totalmente l' uſo del braccio, e della

mano, ed a certi tempi la prendevano dolori acerbiſſimi. Si mandò a raccomandare al Santo Medico, per uno nomato Angelo, il quale narrato ch'ebbe al Santo, il male; queſti le mandò un ſemplice impiaſtro, il quale poſtolo ella ſul braccio, la ſeguente mattina la preſe un così fiero dolore nel braccio, che ne diede in delirio; onde i ſuoi temendo ciò non foſſe effetto di qualche occulta qualità dell' impiaſtro, gliel tolſero dal braccio, e nel levarlo le venne dietro quel pezzo d'oſſo: con ciò ne partì ogni dolore, ed ella riebbe interamente la ſanità.

Un giovine eſſendo ſtato quindici giorni gravemente infermo, indi mancatagli in parte la febbre, rimaſe sì ſtroppio nelle gambe, che non potea dare due paſſi da ſe. I Medici, come inſanabile ad ogni cura d' umano rimedio l' avevano abbandonato, per lo che egli rivolte tutte le ſue ſperanze nell' ajuto di S. Franceſco di Paola, ſi fè condurre da' ſuoi parenti, nel ſuo Monaſtero, dove veſtitoſi le veſti del Santo, incontanente reſtò riſanato.

Una Donna, per nome Margherita Tedeſca, per una diſceſa ſopravvenutale in una mano, n' avea perduto del tutto l' uſo, ne Medico veruno le ſeppe dar rimedio. Ricorſe a Franceſco, a cui avendo moſtrato il male; egli non con altro la guarì, che con mettervi ſopra una ſemplice erba. L' iſteſſa avendo una bambina di tre meſi, con una ſcrofola tanto groſſa, che oltre il male, che non le facea alzare il capo, la rendeva eſtremamente difforme; ed avendola moſtrata a molti Medici, non vi ſeppero trovar rimedio. Alla fine la conduſſe in braccio al Santo Medico Franceſco, il quale vedutala, l' inſegnò, che vi metteſſe una medicina d'erbe, il che avendo fatto, la ſeguente notte miracoloſamente la trovò riſanata.

Un Cittadino della Terra di Sciliano, avendo una poſtema in un braccio, ricorſo al Santo per rimedio, ritornò a caſa immediatamente guarito.

Bernardino Mello di Caſtiglione, eſſendo ſtato due anni tormentato in una coſcia infiſtolita, accorſe al Sant' Uomo, da cui in brieve fu riſanato; perciò avendo ricevuto l' abito di queſta Religione, perſeverò in eſſa venti anni, dopo i quali ingannato dal Demonio, ritornò al ſecolo, e d'indi ridottoſi tra' Frati Conventuali di San Franceſco d' Aſſiſi, ricadde più gravemente nella primiera malattia, rinnovatagli, diſſero per la ſua ingratitudine.

Bartoluccio Pecorajo, ſentendo Meſſa nella Chieſa del Santo in Paola, percoſſo d' apopleſia, ſubitamente perdè la parola per modo che fu giudicato per morto, non ſentendo nemmeno il fuoco, che ſe gli accoſtava a'piedi; perciò i ſuoi parenti mandarono per un certo a dire al Santo in Paterno, il diſaſtro occorſo. A cui egli diſſe: *Iddio l' ajutò, perche ſi trovò in ginocchioni col deſtro. Ritorna adunque, che il Signore già gli ha fatta la grazia*. Ciò detto diede al mello alcune coſe, che egli recate all' infermo; per il che oſſervato il detto del Santo, e poſto quelle ſul capo dell' Infermo, ſubitamente ricuperò la favella, ed indi a poco l' intera ſanità, con meraviglia de' preſenti. Ed al confronto, che ne fecero, ſi trovò, che colui quando udiva la Meſſa ſtava ginocchioni col deſtro ginocchio, come il Santo diſſe.

Una Donna tormentata da sì fiero dolor di capo, che dava in iſmanie, ricorſe al Santo per rimedio: egli non ci fè altro, che mettervi ſopra colle ſue mani, un groſſo ſallo, e dettole, che

il

il portaſſe alla fabbrica del Monaſtero, immediatamente riſanò, e della febbre, che pur avea, e dell' eccesſivo dolore.

Un' altra Donna della Città di Nicaſtro, tormentata da una fluſſione in un' orechia, col raccomandarſi al Santo, riebbe l' intera ſanità, ne mai più in avvenire fu ſorpreſa da ſimile accidente.

Pietro Angelo della ſuddetta Città, eſſendo venuto a viſitare il Santo, ebbene nella ſua dipartenza quattro candelette di cera, nelle quali coll' unghie vi fè il ſegno della Croce; con dirgli, che le ſerbaſſe per divozione, ed onore di Noſtro Signore Gesù Criſto: perocchè ritornato coſtui in ſua caſa, ne diede una alla ſua Conſorte, che gravemente pativa di male artetico, di modo che di ſpeſſo gli toglieva la parola; ed ella, perche la portava con divozione, non ſentì allora, ne poi cotal' infermità. Giudicando per certo, che ciò procedeva dalla gran divozione, che portava al Santo.

Salvatore della Motta, aveva un figliuolo, che per continua malattia era vivuto cinque anni ſenza guſtare pane. Udita la fama de' Miracoli, che operava S. Franceſco di Paola, inſieme con quello ſe ne venne a ritrovarlo, e manifeſtandogli la cagion della loro venuta, gli diſſe il Santo: *Per Carità tornate a caſa nel nome del Signore, che v' ha conceduto la grazia*; perocchè ritornati a caſa, il figliuolo dimandò del pane, e ſi ritrovò perfettamente ſano.

Un Prete, che avea una poſtema nel naſo, con ſtare ſolamente preſſo al Sant' Uomo alcuni giorni, ritornò a caſa ſanato del male.

Un fanciullo, avea una piaga sì grande nel ventre, che quaſi ſegli vedevano gl' inteſtini, ogni arte di medicina, e Chirurgia adoperate, per ſeccar quell' umor maligno, e ſaldarne la piaga, era riuſcita di niun prò: perocchè la madre ricorſe all' interceſſione di S. Franceſco di Paola, da cui riceviutane un' erba, e poſtala ſulla piaga, tanto baſtò ad ottenere quanto deſiderava, ſenza aver biſogno di verun' altro medicamento.

Sopravvenne ad una Giovinetta, un sì grave accidente, che oltre d' averle travolta, e torta la bocca verſo un' orecchio, ch' era ſconcia coſa a vedere, non potea mangiare. Un giorno paſſando il Santo dinanzi la ſua caſa, il fè chiamare, e narratogli il caſo; queſti le ordinò, che prendeſſe dell' uve paſſe, con aſſenzio, e fattone un' impiaſtro, ſe 'l metteſſe ſul capo, che avendo buona fede nel Signore ſarebbe liberata; ond' ella perche non trovò l'erba per farne l' impiaſtro, non ci fè altro, con tutto ciò colla divozione, che portava al Santo, ſi trovò guarita. Indi a poco infermò di ſcaranzia, ne v' era ormai più ſperanza di ſanità, ne di vita, perocchè non potea tranghiottir niente, e ſi finiva a poco a poco: moſtrando ſolamente il male al noſtro Santo, nello ſteſſo momento ſi ſentì ceſſato ogni dolore, diſgonfiò la gola, ſvanì l' infiammazione, ed ella chieſe da mangiare, e fu ſana.

Un' altra Donna, che avea nelle poppe molte cicatrici, con che ſi riduſſe ad averne tali dolori, che ad ogni muoverſi pareva le ſi ſtrappaſſero le viſcere, perocchè diſperata di riparare al ſuo male con forza d' umano rimedio, accorſe al Santo Medico, chiedendogli miſericordia, ſubitamente il Santo la rimandò a caſa con buona ſalute.

Antonio Durante di Nicaſtro, infermo d' ardentiſſima febbre, venne a raccomandarſi a queſto Santo Medico, ed immediatamente ſe ne ritornò a caſa riſanato.

Da' ſuddetti Miracoli ben ſi vede, che colla ſola divozione, che ſi aveva a queſto Servo di Dio, mediante la fede, ſi ſanavano tutte l' infermità.

Eſſendo arrivata la fama della Santità, e de' Miracoli a Maida, Terra della Dioceſi di Nicaſtro nella Calabria Superiore, anticamente detta *Malanium*, che come riferiſce il Barrio (*a*), vanta per ſuo Fondatore il Re Enotro, lungi dal Tirreno 8. miglia, e 15. dalla Città di Catanzaro ſua Metropoli (di ſito eccellente, d' amenità di clima, abbondanza di tutte le coſe neceſſarie all' uman vivere, non invidia niun' altra Terra della Provincia. E' in Signoria con titolo di Principato, della nobiliſſima Famiglia Loffredi, mandogli un' Ambaſciadore ad offerirgli un ſito da fabbricarvi un Monaſtero del ſuo Ordine, a ſue ſpeſe; ed egli per conſolarli gli mandò il Padre Fra Franceſco Majorana, di cui egli ne aveva eſperienza, eſſendo uomo d' amabiliſſimi coſtumi, di vita in incolpabile, ſingolariſſimo ne' rigori delle penitenze, e ſopra tutto, tanto aſſiduo nella contemplazione, che non furono poche le volte, che orando fu veduto aſſorto tutto in Dio, ed una Colomba intorniata di luce, che gli ſtava parlando all' orecchie. Da che molti ne formarono conſeguenza, che lo Spirito Santo gli appariſſe in quella ſembianza di Colomba, paſcendolo delle ſue Divine dolcezze. Cadde la partenza del Padre Majorana nell' anno 1469. e non come altri diſſero nel 1496. e ciò chiaramente ſi vede dal proceſſo fatto in Soreto, dove haſſi eſſervi ſtato S. Franceſco, prima della gita ſua in Francia, ſucceſſa l' anno 1482., ed il ſuo arrivo fu celebrato con gran ſolennità da tutto il popolo, dove oltre le ſue rare virtù, giovogli anche non poco a metterlo in ſtima il laperſi, ch' egli era uno de' Compagni di S. Franceſco, il cui nome era quì appreſſo tutti in altiſſima venerazione: nel cominciarſi dell' opera a' ſette d' Agoſto, ebbeſi abbondantemente onde fabbricare in ſito migliore, e più ampio, Chieſa, e Monaſterio tutto di pianta, e con titolo di Gesù Maria, ſimile a quello, che fondava il noſtro Santo Padre.

(a) Barr. lib. 2. de antiq. & ſitu Calabr.

CAPITOLO XIX.

Paolo Secondo Sommo Pontefice manda in Paola un ſuo Cameriere per informarſi della Vita, e Miracoli di San Franceſco.

LE guerre ſtabilite in tempo di Pio II. che cagionavano una così terribile, ed univerſale confuſione in tutta l' Italia divenuta ſcena miſerabile, in cui facevano perſonaggio tutte quelle calamità, che puonno infonder pianto, mentre che il paeſe di quà dall' Alpi Rezie ſembrava un Mare tempeſtoſo, nel quale rivolte tutte ſoſopra ondeggiavano l' umane, e le Divine coſe, e non pochi danni minacciavano al Criſtianeſimo tutto: con la elezione di Paolo II. ſeguita nel 1464. affatto ceſſarono.

Appena ſi quietò il Pontefice di queſte coſe, che l' avevano poſto in penſiero, che in un medeſimo giorno ricevè due cattive nuove, alle quali come vero Padre, e Capo del Criſtianeſimo accorſe con gli opportuni rimedj. La prima fu, che avendo Maometto Re Nono de' Turchi preſſo la Città di Cadice (*a*) nel Negroponte, e Modon nella Morea, le quali erano in Signoria della Repubblica di Venezia, ſi temeva venir doveſſe in Italia, affliſſe molto il Sommo Pontefice la perdita della ſua Patria, per eſſer di Nazione Veneziano, e ſubito cominciò a dar' ordine di far giornata col Turco, da parte della Chieſa, e Principi Cattolici

lici ſuoi confederati. La ſeconda nuova gli fu più acerba, perche toccava più al vivo la candidezza della Fede Cattolica, la quale pativa irreparabile naufragio, perche dal Contagio dell' ereſia nel Regno di Boemia appeſtata, languiva tra l' empietà in braccio di nefandi ſacrilegj.

Or quali dobbiamo creder che foſſero i rammarichi, che per queſta cagione affliggeano il Papa, che momenti poſſiamo immaginarci, paſſaſſero, ſenza che non lagrimaſſe ſulla perdita di tante anime, che quantunque lavate nel Batteſimo col Sangue di Criſto, lorde nondimeno poſcia di mille macchie ereticali piombavano ſenza remiſſione nel baratro Infernale? ſi accinſe il Pontefice all' opportuno rimedio col rinnovare, ed aggravare la Scommica, che Pio II. ſuo predeceſſore aveva fulminato contra di Giorgio Re di Boemia, privandolo del Regno come Eretico, e ſpergiuro, perche nella ſua coronazione avea giurato ubbidienza alla Santa Chieſa Romana, contro di cui qual mancatore s' era dichiarato Sciſmatico. Diede queſt' avviſo al Pontefice il Re d' Ungaria, Matteo Corvino, a cui i Cattolici di Boemia offerſero il loro ajuto, e favore, perche gli toglieſſe il Regno: accettò l' offerta Matteo, ma vedendo, che l' Imperator Federico prima di ciò richieſto non volle attendervi, ne diede parte al Pontefice, il quale ſubito gli mandò un ſuo Legato, e col ſuo ajuto ſi cominciò la guerra, in tanto corſe il tempo fino all' anno 1468. in cui per contraſto de' diſguſti che il Papa avea ricevuto di ſomiglianti commozioni, ebbe piena relazione della celeſte Santità del glorioſo Padre San Franceſco di Paola, per lettere dell' Arciveſcovo di Coſenza (*b*) Pirro Caracciolo grand' amico del Papa, il quale benchè aveſſe ſentito molto della grandezza, e frequenza de' Miracoli, aſprezza di vita, e accreſcimento di Santità di Franceſco, grandemente ſe ne certificò colle lettere di quel Prelato; e rimaſto conſolatiſſimo, diede le dovute grazie al Signore per la cura che aveva della ſua Chieſa in occaſione che il Demonio procurava oſcurarla. Perciò il Papa (*c*) per maggior gloria di Dio, e conſolazione univerſale l' anno ſeguente del 1469. determinò mandare Legato un ſuo Cameriere di Nazione Genoveſe della nobile famiglia degli Adorni, a cui diede ſue lettere Apoſtoliche per l' Arciveſcovo di Coſenza, dando ad ambidue intera commiſſione, di puntualmente informarſi della Santità, Vita, e Miracoli del benedetto Romito Fra Franceſco di Paola già dappertutto tanto famoſo, e celebre. Partito da Roma colla benedizione del Papa, il Cameriere con la maggior brevità poſſibile giunto nella Terra di San Lucido, dove allora ſtanziava l' Arciveſcovo, per averla di freſco ſotto la menſa Arciveſcovale ridotta, fu ricevuto con gran ſolennità da quelli, e da' Nobili Cittadini d' eſſa, fra quali riſplendevano quei della famiglia Frangipani: conſegnò le lettere Apoſtoliche all' Arciveſcovo, il quale leggendole non potè ritenere le lagrime, che per puro giubilo gli cadeano dagli occhi, conſiderando, che ciò era traccia del Cielo, per paleſare la Santità del ſuo Santo Dioceſano. Indi abboccatoſi col Cameriere, ſpalancò l' erario delle meraviglie operate da Franceſco, nelle quali ſommerſo il Cameriere, ed acceſo di deſiderio di ben preſto vederlo, ed udirlo, pregò l' Arciveſcovo, che ſenza dimora andaſſero a trovarlo. Il prudente Prelato (*d*), perche altra coſa non ſoſpirava tanto, quanto l' accreſci-

crescimento di questa Religione, il che seguirebbe col subentrare sotto la protezione della Sede Apostolica, giudicò, che verun' altro sarebbe stato più efficace del medesimo Legato, che toccasse con mani quanto gli avea riferito; perciò gli disse: *Monsignore, chi potrà miglio di lei informarsi di negozio tanto importante per doverne dare intera relazione a Sua Santità?* Aggiungendo a queste altre ragioni, per persuaderlo, ch' egli solo facesse questa diligenza, confidando, che senza difficoltà in breve vedrebbe nella persona del suo Santo Diocesano tutto quello, che con prove di testimonj giurati bisognava sapere. Piacque al Cameriero la proposta dell' Arcivescovo, il quale per dare maggior' autorità al negozio, quando il legato si accingea alla partenza per andare in Paola, gli assegnò per compagno Don Carlo di Perri nativo di detta Terra, persona di merito, Canonico nella sua Cattedrale, e grandemente versato negli affari Ecclesiastici. E perche San Lucido non è troppo lontano da Paola, vi giunsero l' istessa mattina, così parimente al Monastero, dove stanziava Francesco. Laonde entrati in Chiesa, non fu di mestiero, che il Legato dimandasse chi fosse il Santo, che veniva ad esaminare; perche il trovò sentendo Messa in atto di profonda adorazione ginocchioni starsi immobile, e come fuor di sensi a guisa di Statua, assorto in Dio, con gli occhi verso il Cielo: il conobbe, e dimenticato della sua autorità se gli prostese avanti i suoi piedi, chiedendogli affettuosamente per baciarli, in tanto Francesco ritornato in se, come che ne' suoi estasi pareva dormisse, sapendo il suo Spirito la qualità del Personaggio, che gli stava dinanzi ginocchioni, ed il fine della sua venuta, con sembiante umile, ma ridente no 'l permise per umiltà, dicendogli: *Per Carità Monsignore è più ragionevole, che io baci le vostre mani consecrate, delle quali trentatre anni Nostro Signore si serve in così alto, e Divino Mistero dall' ora che foste ordinato Sacerdote.* Immobilì il Legato, perche il Santo l' indovinò gli anni del suo Sacerdozio, e gli accrebbe maggiormente la stima, giudicando molto bene, che quanto dal Santo gli era stato detto, non poteva uscire, che da uno spirito dotato del dono della Profezia, poichè non l' avea giammai veduto, ne sentito parlar di lui, e molto meno aveva potuto sapere il tempo, e l' anno preciso, ch' egli era stato consecrato Sacerdote, di maniera che s' egli avesse avuto da credere a se medesimo solamente, se ne sarebbe tornato a Roma senza fare altra prova della Santità di Francesco. Però non si lasciò totalmante trasportare da queste maraviglie, ch' egli non volesse adempiere tutto quello, che aveva avuto in commissione, onde fè motto al Santo, che in sua Cella gli dovea ragionare in disparte, di alcune cose importanti. Quando il Cameriere entrò nella Cella dappertutto non scorse altro, che il vacuo cagionato da una Religiosa, ed Apostolica povertà, ed asprissima vita. E perche allora correva la stagione molto fredda, il Santo fecevi accender fuoco per riscaldare l' ambiente della Cella; indi d' intorno posti tutti tre a sedere, finite brevemente le sante cortesie; il Cameriere perche era un bravo, ed eloquente dicitore introducendo discorso spettante all' operazione de' Miracoli, e del modo straordinario della vita, ch' ei menava co i suoi Frati, gli disse queste formate parole: *Padre Francesco ragionevolmente la vostra aspriſſima vita fa stupire i più saggi de' nostri tempi, e la stimano impossibile di potersi osservare, non che superare*

perare la ſua difficoltà, in tempo, che la natura umana è tanto debole, che gli uomini ancorchè robuſtiſſimi con sì aſpra penitenza non la potranno ſeguitare, per lo che converrà ben preſto morire in voi, ed a tutti ſuoi, che avendo laſciato la più ſicura, e comune ſtrada, più praticata, e battuta, che gli antichi Iſtitutori di tant' Ordini v' hanno dimoſtrato, vi ſiete appigliato ad un' altra ſtrada incognita giammai ſentita, o calpeſtata dagli uomini, che però ſa di temerità il volere innovare alcuna coſa alla diſciplina Regolare, che ſopra tutto avete ordinato nella voſtra Regola, una coſtituzione quaſi impoſſibile ad oſſervarſi, cioè la perpetua oſſervanza della vita quadrageſimale, e perciò non biſogna impegnare i voſtri Religioſi nell' oſſervanza di quelle coſe, che ſuperano le forze naturali. Meglio ſarebbe dunque moderare in parte cotale coſtituzione, acciocchè i voſtri Frati la poſſano oſſervare, tanto più, che a coſto di minor fatica, ed aſprezza ben potraſſi ſervire Dio noſtro Signore. Ed aggiungendo a queſte, altre ragioni penetranti il fondo dell' aſpro della vita, tacque.

Il Santo, colla riſoluzione dello Spirito Santo, che a ciò fare l' iſpirava, accoſtandoſi al focolare, riempitoſi le palme di carboni ardenti, ſtringendoli come ſe foſſero freſche roſe, facendone vago ſpettacolo al Cameriere, ed a Don Carlo di Perrì, così gli diſſe: *Monſignore per carità biſogna, che ella ſappia, che non è veruna coſa impoſſibile a chi veramente ama, e ſerve Dio con tutto il cuore. Concioſſiachè tutte le coſe create prontamente l' ubbidiſcono, e ſi ſforzano di fare la volontà di colui, che procura, e ſi ſtudia di adempiere quella del Cielo.* Dandogli con queſta ammirabile azione a divedere, che il Signore era ſeco, ed iſpirato l' aveva d' iſtituire quella maniera di vita, col mezzo della quale operava sì grandi ſtupori, e ſiccome con l' aſſiſtenza particolare di Dio, egli aveva preſi quei carboni nelle mani ſenza ſentirne alcuna offeſa, ſuperando la potenza naturale, così la debolezza de' ſuoi imitatori ſarebbe ſollevata dalla grazia del Signore, per durare da vantaggio ſotto il peſo dell' auſterità.

Commoſſo a miracolo sì ſtupendo il Cameriere proruppe in lagrime di divota meraviglia, ed aſſalito da una confuſione, che il fè pallido, ed inſieme riſcaldato nel cuor ſuo di una celeſte fornace per la prudente riſpoſta del Sant' Uomo, ſegli proſteſe avanti non per baciargli le mani, conforme s' era provato di fare nel principio, ma per baciargli i piedi, che avevano camminato ſopra le fiamme, e ſulle ſpine ſenza nocumento veruno. Ma l' umiltà compagna inſeparabile di Franceſco di Paola, perche non gli permiſe di baciargli le mani con indredibile divozione, non ceſsò di baciargli l' abito più volte ponendoſelo ſu gli occhi, e ſu 'l capo.

Indi di nuovo poſti a ſedere; il Cameriere deſiderando di ſapere i ſucceſſi di Genova ſua Patria in quei tempi afflittiſſima dalle guerre Civili, ed eſterne, pregò il Santo con ogni corteſia, che gli diceſſe, in che termine ſtavano per allora le diſcordie di quella Signoria, e quando, ed in che dovevano mai terminarſi, confidandoſi nel ſuo Spirito Profetico. [e] *Le Guerre di Genova* [riſpoſe il Santo] *Monſignore dureranno circa ſeſſanta anni, e dopo verrà nella ſua totale libertà.* Queſto Cameriere, perche era uomo curioſo, dando infallibile credenza alle parole del noſtro Santo le laſciò ſcritte, ſermate, e ſuggellate in pubblico ſtromento fra le ſue Scritture, le quali ereditò dopo la ſua morte un ſuo Nipote non meno curioſo, e letterato

di lui. Il ſucceſſo avverò in tutto la Profezia. Perche le diſavventure di quella Repubblica durarono, ſino al 1528. nel quale affatto s' eſtinſero le guerre cagionate dalle diſcordie de gli Adorni, e Fregoſi Capi, e nemici tra di loro in quella Signoria, che la ridußèro a termine di perdere la ſua antica libertà, ſotto la potenza di Franceſco I. Re di Francia, finchè poi per il valore del famoſo Capitano, e Principe Andrea Doria racquiſtò la libertà.

Ritornando dunque al noſtro propoſito (da cui incidentemente fu di meſtiere diſviarci.) Commiatiſi il Cameriere, e Don Carlo, dal Sant' uomo con molte lagrime, e godimento interiore delle loro anime, tornarono per la medeſima ſtrada in San Lucido, dove l' Arciveſcovo ſe gli fè incontro, e con ſembiante allegro, e ridente gli diſſe: *Monſignore, che v' è ſucceſſo col mio Santo Dioceſano? non vi pare, che io giuſtamente lo ſtimi, e doni queſto titolo? Senza dubbio, che per quel che dimoſtrate nel volto, v' ha ferito il cuore, raccontatemi quello che è paſſato, che mi ſarà di gran conſolazione.* Così parlando ſi poſero a tavola, eſſendo già ora di pranzo, dove cominciò primieramente il Cameriere a riferire quanto era accaduto, con che tutti i preſenti ſtillavano il cuore da gli occhi, per allegrezza; conſumando (in vece di lezione ordinaria, che ſuol' eſſere nella menſa de' Prelati) il Cappellano, e i ſervi dell'Arciveſcovo in racontare quaſi infiniti Miracoli, che con i proprj occhi avevano veduto operare, dal cui racconto non era minore il giubilo, che ne ſentiva l' Arciveſcovo per la relazione, che dovea mandare, ed il Cameriere altresì portare a Sua Santità.

Quì fermatoſi alcuni giorni il Cameriere, era immenſa la moltitudine delle perſone, che concorſe da tutta la Calabria a fare piene teſtimonianze de' Miracoli operati da Franceſco, forſe ſimili non udite da molto tempo. Il Barone di Belmonte teſtificò la cura della ſua piaga incurabile, e del ſuo figliuolo liberato dalle fauci della morte. Il Padre Antonio Scozzetta confeſsò, che per la contradizione fattagli, il vide tenere le vive brace nelle mani; Franceſco Rocco venne a dirgli, che nato moſtruoſo ſenz' occhi, ſenza bocca, e ſenza naſo, il Santo glie l' avea formate beniſſimo; comparvero i morti reſuſcitati, i ſtroppj racconciati, i ciechi illuminati, i muti parlanti, gli oſſeſſi liberati, e i lebbroſi mondati: ed al Cameriere immobilito per li ſtupori, che udiva riferire, gli s'empierono di lagrime le pupille per puro giubilo. Indi parendogli tempo opportuno di tornare a Roma, ſuggellata l'informazione, preſe l'ultimo commiato dall' Arciveſcovo, e da tutta la nobiltà di detta Terra, da' quali fu accompagnato per una buona pezza di ſtrada.

Ritornato a Roma il Cameriere, (*f*) e baciato il piede al Pontefice Paolo II. gli diè pieniſſima relazione degli ſtupori, che aveva veduto, ed udito di S. Franceſco di Paola. Perciò Santiſſimo Padre (chiudendo il periodo dell' informazione) poſſo ben dire, colla Regina Saba, quando ella ebbe veduta la magnificenza di Salomone, e confeſſare, che la fama, ed il grido Popolare intorno alla Santità di Franceſco di Paola, era aſſai minore in effetto della verità iſteſſa, e che in una parola egli aveva veduto nella Calabria un prodigio di Santità; onde ſe egli finirà, come ha cominciato, pochiſſima diligenza biſognerà fare per la ſua Canonizzazione.

Reſtò

Restò ammirato il Sommo Pontefice, di udire dal suo Cameriere, tante meraviglie operate da Francesco, di cui conceputa singolar divozione, e stima, ne rese a Dio le dovute grazie, perche in tempo del suo Pontificato, si fosse compiaciuto con sì prodigioso Personaggio, onorare la sua Chiesa, dal quale speravasene la riforma de' costumi, e l'edificazione di tutto il Cristianesimo. Pensò perciò il Pontefice, rinforzare queste cose tanto importanti, ch' egli conoscea benissimo dipendere dalla mano di Dio, con tutte le grazie, favori, indulti, e privilegj sommamente opportuni, per accrescimento, e stabilimento di questa Religione; ma non potè farlo, per li gravi affari del governo della Chiesa, oltre che fu dalla morte, che così arditamente entra nel Vaticano, e Palagi de' Papi, come dentro le capanne de' Pastori, sorpreso subitamente da una gagliarda apoplesia, morì sulle due ore dopo mezza notte a' 28. di Luglio 1471. E così queste cose rimasero tra l' altre del governo universale della Chiesa, fino che [come vedremo] s' incalorirono in mano di Sisto IV. suo immediato successore.

(a) Il Turco prende Cadice nel Negroponte. (b) Pirro Arcivescovo di Cosenza dà piena notizia a Paolo II. della Vita, e Miracoli di S. Francesco. (c) Paolo II. manda un suo Cameriere per informarsi di S. Francesco. (d) Prudenza dell' Arcivescovo. (e) Profezia del Santo. (f) Il Legato prende informazione della Vita, e Miracoli del Santo. (g) Il Legato tornato a Roma fa piena relazione al Papa de' Miracoli del Santo.

CAPITOLO XX.

Pirro Arcivescovo di Cosenza approva la sua Religione, e Sisto IV. la conferma, e lo fa Generale; e del nome della Compagnia di Romiti Penitenti.

Al passo, che la novella Famiglinola di Francesco, prosperamente camminava ne' felici accrescimenti spirituali, e temporali, gli restava solo di vedere, con evidenti segni, la mostra della Divina volontà, la quale felicitava i buoni, e santi desiderj del suo Istitutore. Perche le cose, quando dipendono da Dio, egli stesso l'ispira, e favorisce.

Formato dunque il Santo Patriarca il disegno dell' Istituto della Religione, colla sua grande, e sempre conosciuta prudenza, pensando le difficoltà, che gli altri Fondatori, avanti a lui ebbero, d' ottenere licenza ne' loro primordj dalla Sede Apostolica: rivolgendo, nell' animo suo diceva: *Or qual difficoltà non metterà la Sede Apostolica ad un' uomo di tanto poco, o verun merito, come son' io, che appena ho dato il primo passo nel suo servizio? ben veggio io, che a grande impresa, grandi ostacoli s' opporranno, ma non però insuperabili a quella virtù, che può quanto vuole, ed in cui confido: Perciò non mi disanimo, se per timor di repulsa, o per incontro di gran contrasto, si fossero ritirati dalla gloriosa impresa di fondare le loro Religioni quegli avventurosi Patriarchi, di quante anime beate andrebbe meno oggidì in Paradiso? e di quanti seguaci, e figliuoli sarebbe più povera in terra la Chiesa! che splendore di sapienza, che tesoro di meriti, che esempj d'eroica perfezione mancherebbono al Mondo?* Onde consigliato prima con Dio, come soleva per somiglianti affari, prese occasione di supplicare l' Arcivescovo Pirro, che approvasse la Religione, acciocchè quando dipoi fosse inrodotta la sua causa nel supremo Tribunale del Vicario di Cristo, ne trovasse più facile spedizione, per l' approvazione, e confermazione. Fatta dunque la supplica, S. Francesco con sua mano, l' offerse all' Arcivescovo, che allora stanziava a San Lucido. E questi benignamente accettandola, trovol-

la in ogni parte degna di pieniſſima approvazione, tanto più che ſtava certiſſimo della maſſiccia Santità, e ſplendore de' meriti, e de' ſuoi Miracoli, che tutto dì ſe li vedeva, oltre vederlo rilucere con tanti vivi Miracoli, quanti Frati contava nella ſua naſcente, e povera Famigliuola, tutti perfetti, e molti d' eſſi fatti oggetto alle ammirazioni del Mondo, per li Miracoli, che operavano; perciò egli, che verun' altra coſa tanto deſiderava, quanto vedere gli accreſcimenti di queſta Santa Congregazione, fondata ſulla baſe della vera umiltà, coll' approvazione di Dio, e di tutto il popolo, tanto più, che egli in ſegreto aveva licenza da Paolo II. di fare quanto biſognava per iſtabilimento di queſt' Ordine. Ruminate dunque, e digerite tutte queſte rifleſſioni al calore della ſua prudenza e divozione colla conſtituzione di certa ſcienza, che comincia: *Decet nos ex officio*, ſpedita nel ſuddetto Caſtello di San Lucido l' ultimo di Novembre l' anno 1471. queſta povera Famigliuola confermò Religione, ne approvò l'iſtituto, e 'l nome, cioè de' Romiti Penitenti di Fra Franceſco di Paola. Gli communicò i privilegj, che nella ſua Dioceſi gli altri Ordini Mendicanti godevano, e ne lo fè Generale, come colui, che avendola iſtituita, l'avrebbe in cura di maggiormente conſervarla, e come Santo, indrizzarla a maggior perfezione, giacchè ne avea formato l'oſſatura, e le parti più principali del corpo della Regola, a cui andò dipoi ſempre aggiungendo, e levando ſino a laſciarla, quale al preſente l'abbiamo, e ſopra tutto facendola eſente dalla ſua giuriſdizione, la ſoggettò alla Sede Apoſtolica. Fu queſta grazia ſtraordinaria, e ſingolariſſima, che l' Arciveſcovo concedè alla noſtra Religione; perche ſino ad oggi forſe veruna Religione può vantarſi di ciò, ſendo che le Religioni, per eſſere eſenti dalla giuriſdizione de gli Ordinarj Dioceſani, è ſtato ſempre, come ora è neceſſario particolar Privilegio, e Bolle Apoſtoliche, ne creder ſi può, che l' Arciveſcovo nella ſua liberale conceſſione, ciò non ſapeſſe, perche la fece di certa ſcienza, per abbreviare gran parte del cammino col Sommo Pontefice, ed appianare queſto primo colpo, che con i Dioceſani ſuol' eſſer tanto difficoltoſo in materia di giuriſdizione.

Sapendo beniſſimo S. Franceſco, che i voti eſſenziali, che nelle Religioni coſtumanſi fare, acciocchè ſiano validi, e la Religione abbia forza di legge, biſognava foſſer confermate dal Sommo Pontefice, che ha la ſovrana autorità d' approvare le Religioni, che da' Fondatori s' inſtituiſcono, per quelli che aſpirano alla perfezione Evangelica: perciò egli, come figliuolo ubbidiente di Santa Chieſa, poſe ſotto i piedi di Siſto IV. ſucceſſore di Paolo II. la ſua Regola, offerendo ſe, e i ſuoi figliuoli, di ſervire la Chieſa con sì aſpro Iſtituto. E di più ſupplicollo d' approvare la Bolla dell' Arciveſcovo, a ſuo favore già ſpedita, affinchè aveſſe forza di legge in tutto il Criſtianeſimo. Per lo che il Pontefice non sì toſto aſſiſo nella Sede di S. Pietro volendo mettere in eſecuzione quel che il ſuo predeceſſore avea intenzione di fare a favore di queſta novella Congregazione, diè autorità a Goffredo Veſcovo di San Marco colla Bolla: *Iis, quæ piorum locorum*, ſpedita l' anno 1473. a' 9. di Luglio, d' eſaminare la predetta Bolla dell' Arciveſcovo, e d' ordine della Sede Apoſtolica approvarla, e confermarla, ſiccome il buon Prelato avendola eſaminata, l' approvò, e confermò. Dopo ad iſtanza del Santo Patriarca, per averne

ne lo ſtabilimento intero, con Apoſtolica confermazione, mandò a Roma per un ſuo Cappellano, in compagnia del Padre Fra Baldaſſarre di Paola, la relazione a Sua Santità, e con la nuova ſupplica del Santo glorioſo, cioè che non ſolo gli confermaſſe tutto quel che fin' allora gli era ſtato conceſſo, e confermato da' due nomati Venerabili Prelati; ma anco l' univerſale eſenzione del ſuo Ordine da tutti gli Ordinarj Dioceſani, colla immediata ſoggezione alla Sede Apoſtolica. Il Sommo Pontefice benignamente ricevendo la Bolla dell' Arciveſcovo, colla confermazione del Veſcovo di S. Marco, commiſe la reviſione ad alcuni Cardinali a ciò deputati, i quali tenutovi ſopra eſame di più giorni, trovatala in ogni parte lodevole, la diedero con pieniſſima approvazione al Pontefice; queſti peſatamente la leſſe, e con occhi ſcorti da lume Divino, vedendovi dentro ſemi, e principj di gran coſe; avuto riguardo al bene, che naſcer potrebbe da quell' Iſtituto, inchinato a compiacerne S. Franceſco, ſenza levarne, o aggiungerne una minima ſillaba, pubblicamente l' approvò con autorità Apoſtolica: *Ex certa ſcientia*, rendendola immobile, e durevole in ſempiterno colla Bolla, *Sedes Apoſtolica*, ſpedita a' 23. di Maggio l' anno 1474.

Qual foſſe la conſolazione, e l' accreſcimento d' un generoſo affetto verſo Dio, nel cuore di S. Franceſco, non è poſſibile a dirſi, in vedere dopo sì faticoſi ſtenti, dopo tante preghiere, e lagrime d' ardentiſſimi affetti, finalmente condotto in porto, e meſſo in ſicuro l' ultimo compimento de' ſuoi deſiderj, che erano di far perpetue le ſue fatiche a pro della Chieſa, e 'l ſuo zelo e la ſua ſervitù per gloria di S. D. M. a cui egli co' ſuoi Frati con gran ſentimento di divozione reſero le dovute grazie. In tutta poi la noſtra Religione è rimaſta una immortale obbligazione all'Arciveſcovo Pirro, che fra noi ſi tiene in conto di ſecondo Padre; perche ſulla Bolla s' appoggiò il di lei edificio, e crebbe dipoi col favore della Sede Apoſtolica, e ſia ciò detto, affinchè, dove a sì gran Benefattore non ſi potrà da noi giammai ſoddisfare di quanto gli dobbiamo, in vece d' un perpetuo pagamento, ſia una eterna confeſſione del debito.

Così ebbero compimento i deſiderj, e fine le fatiche del noſtro Santo Patriarca, perocchè le prime cominciò dal lavoro di ſe medeſimo, fino a condurſi dall' intero ſtaccamento del mondo, alla perfetta unione con Dio. Indi paſſato alle ſeconde d' adunar Compagni, e fermarli ſu 'l diſegno d' uno ſpirito, come il ſuo: e quì ſortirono l' ultimo fine, nella Religione, che di eſſi come di prime pietre fondò. Or ſeguiranno le terze di dare all' Ordine già ſtabilito iſtituto di vivere, ed eſempio di governo. Al che prima, che io paſſi mi convien fare alcuna brieve menzione del ſuo Generalato.

Eſſendo ſtato, come dicemmo, eletto, e confermato dalla Sede Apoſtolica, Generale perpetuo del ſuo Ordine contro ſua voglia, egli amando teneramente le dolcezze della vita di Maria, la contemplazione, e la ſanta ſolitudine. Per una parte temea non di poter' evitare le fatiche, e travagli delle viſite di ſecolari, e degli affari temporali, che diverſamente incomodano ſempre mai quelli, che hanno la carica, e cura di Religioſi, e degli Ordini novelli. Dall' altra, la ſua umiltà gli dava una diffidenza delle ſue proprie forze, ed un baſſo ſentimento di ſe medeſimo, riconoſcendoſi ſenza lettere, non che povero d' una

capacità naturalmente acquiſtata, e medeſimamente ſenza verun' Ordine Sacro. Ed il tutto faceva, per far caſcare il governo, e la cura della ſua Religione tra le mani d' uno de' ſuoi Diſcepoli, chiamato Baldaſſaro di Paola, Religioſo, incui la pietà, e la dottrina diſputavano la preminenza.

Ma Siſto IV., che non volle ammettere la renunzia, ne ricevere le ſcuſe di San Franceſco, gli diede la carica di tutto il ſuo Ordine, giudicando ch' era eſpediente per il bene di queſta novella Religione si auſtera, e penitente, e che dava tanto buon' eſempio in tutti i luoghi, dove erano i ſuoi Monaſterj, ch' egli foſſe un buon Capo, ed un Capitano sì coraggioſo.

Da cotale elezione contrarj effetti nacquero, e ſi videro nel volto di S. Franceſco. Perciocchè nella comune allegrezza di tutti i ſuoi Religioſi, egli ſolo dolente, vedendoſi fuor d' ogni ſuo penſiero alzato ſopra gli altri, dove nell' animo ſuo ſi tenea ſotto di tutti, e ſarebbeſi volentieri proteſtato di non accettare cotal carica, giudicando la ſua inſufficienza per così gran peſo. Ma non s' avvedeva l' umiliſſimo Santo, che il ſuo ritirarſi, era un tanto più provarſene degno, col riputarſene indegno, e guſtava meglio di ſervire a' ſuoi Religioſi, che eſſere ſuperiore d' un ſolo. Alla fine ſenza più contradire, al volere del Sommo Pontefice, come figliuolo d' ubbidienza, chinò la teſta, e preſe il carico di Generale, e da quel tempo innanzi i ſuoi Religioſi il conobbero più fermamente Generale, e l' Ordine più ſpecialmenue conoſciuto, come Religione approvata dalla Santa Sede, co' Religioſi, e Superiore, che governarlo devevano a maggior gloria di Dio, e ſervizio di Santa Chieſa.

Quanto poi al ſecondo; S. Franceſco di Paola preſa la cuſtodia con una eſtrema vigilanza di tutti quelli, che ſtavano ſotto la ſua diſciplina, diede al ſuo Ordine nome di Compagnia di poveri Romiti penitenti (*a*), titolo militare, che nacque al primo naſcere, o per meglio dire, ſi concepì ſu 'l primo concepirſi dell' Ordine, fin colà in Paola, quando Iddio ne rivelò a S. Franceſco il primo abbozzamento in una altiſſima contemplazione, che come diſſi non è altro, che una formazione di Compagnia alla Soldateſca, ſotto la bandiera del Sovrano Imperadore, condottiero, e Capitano. E ben' accordano inſieme tal profeſſione di vita, e le forme del dire, ond' ella ſi deſcrive dall' Uditore della Ruota Romana, Simoneta nella relazione, che fè a Leone X. per la Canonizzazione del noſtro Santo (*b*) *Vix tertium decimum attigerat ætatis annum, cùm ducente Spirito Sancto, ſeceſſit in Eremum, ibi prima Divinæ Militiæ ſtipendia fecit. Et ad nonum decimum uſque tyrocinii rudimenta poſuit. Mox quia ſupremus Imperator tam egregium militem ducendis Ordinibus in Eccleſia deſtinarat, relicta ſolitudine, Fratres in cœnobium recepit.* Or perche San Franceſco volle militare ſotto lo ſtendardo di Criſto quanto potè, e ſeppe, tutto indrizzò a vivere combattendo per lui; con una quanto più gli fu poſſibile, proprisſima imitazione del ſuo operare, a fine ſolo del ſanto ſervizio, per mezzo della penitenza: in queſta andarono a ferire, come al bianco tutti i ſuoi penſieri, ed opere.

Non è poi queſto nome di Religione penitente; un ſolamente nudo ſegno d' offizio, ma una certa continua, e tacita eſortazione a provvederci di quelle virtù, ſenza le quali in darno ſarebbe lo

ſperare

sperare di ben' esercitarlo. Ci ricorda dunque di non distor mai il piede di sotto bandiera, furandoci dalla Croce della penitenza; ne gli occhi dagli esempj del vivere per se, e dell' operar per altrui, che S. Francesco nostro Padre fè, e noi tanto il seguiamo, quanto imitandolo l' assomigliamo. Ricordane il tenerci come suoi figliuoli, ben' annodati, e ristretti con quel vincolo di scambievole unione, che di molti fa uno, e quanto fa uno, tanto fa insuperabile.

(a) Come hassi dalle Bolla di Alessandro VI. che comincia Meritis Religionis vitæ, spedita l' anno 1492. a' 26. di Febbrajo, come anche dicono i nostri Padri, Claudio Du Vivier, e Francesco Lanovio nella sua Cronica Generale nell' anno 1493. (b) Ex actis Canoniz.

CAPITOLO XXI.

Persecuzione fierissima levata da Ferdinando Re di Napoli contra San Francesco di Paola, e come Iddio con particolar provvidenza ne 'l liberasse.

PEr coronare perfettamente la Santità di Francesco, mancava, che l' avversità gli prestasse le sue saette. Non volle Dio fra tanti prodigi operati per mezzo di questo Taumaturgo, operar questo prodigio maggior degli altri, di separar nel Mondo una gran virtù da una persecuzione, per esser questa l' unica meraviglia, che la può rendere meno meravigliosa. Ha troppa somiglianza col vizio quella virtù, che da' vizioši è lasciata vivere in pace. Anzi per questo è lasciata vivere in pace, perche ha somiglianza col vizio. O la simula in se, o la dissimula in altri, l' uno, e l' altro de' quali ha molto del vizioso, perche suol' avvenire da un vile timore umano, o di non offendere, o di non essere offeso.

Questo gran Patriarca, vedutosi dalla Sede Apostolica con tanti privilegj favorito, e con encomj sommamente lodato (com' è certo, che ne' petti generosi la virtù lodata cresce) non potendo trattenere il suo petto fra i confini di piccioli accrescimenti; ma viepiù sollevando l' animo a cose maggiori, cioè d' ampliare la sua Religione per ogni parte fuori della Calabria, ch' era quello, in che sempre teneva fisi gli occhi, vennegli opportunamente in taglio nel principio dell' anno 1480. di mettere in esecuzione il suo buon desiderio. Imperciocchè i Cittadini della Città di Castell' a Mare, lungi da Napoli sei leghe, tutti di comune accordo il chiamarono offerendogli una Chiesa, allora Parrocchiale presso al Mare, dove la frequenza de' popoli divotamente riveriva la Miracolosa Immagine di Santa Maria a Puzzano, intorno della quale era un sito opportuno per fondarvi un Monastero del suo Ordine. Onde egli con incredibile contentezza, giacchè gustava Iddio, ricevuta l' offerta, vi mandò alcuni de' suoi Frati, dove furono con allegrissimo ricevimento accolti, e benignamente accarezzati, alloggiandoli in alcune stanze d' intorno la detta Chiesa. Ma perche una maggior famiglia avea bisogno di più ampio albergo, cominciarono a fabbricare il Monastero a spese del pubblico, senza mancargli la carità de' divoti in provvederli.

Tale era il prospero inviamento delle cose di S. Francesco, e della sua piccola Religione, quando su 'l più bel fiorire delle speranze, si levò un turbine di persecuzione sì violento, che se non che Iddio porse la mano, e 'l riparò, più non ci voleva a mettere ogni cosa in fondo, con ruina irreparabile. Primo motore di questa persecuzione fu il Demonio, il quale nol sofferse più lungamente, a cui tanto scemava il seguito, quanto a Francesco ne cresceva, pensò per

per mezzo d' uomini ſcelerati, una ſottile malizia, e fu levargli contro l' autorità del Re, perche ſcreditato appreſſo la plebe, con le prigionie, di poi non trovaſſe appò di quella ne introduzione, ne credito. A queſto fine ſi arriſchiò di aprire quel cattivo ſportello, per dove ſi entra a negoziare alla lunga co' Re del Mondo, introducendovi la maledetta ragion di Stato, l' intereſſe, col picco della riputazione. Coſe, che per diametro ſono contrarie all' opere, che in ſe ſono pietoſe, e ſante. Servendoſi di mezzani l' Invidia, e l' Adulazione (Cortigiani vecchj de' Rè) per contraſto della buona fama del Servo di Dio. Queſti poſero in teſta a gli Statiſti, che vivono ne' Palazzi Reali, per dare arbitrio per accreſcimento del patrimonio Regio, non che alla di lui riputazione, la quale alle volte, per ſomiglianti mezzi ſi perde. Tutti queſti Perſonaggi comparſi in ſcena alla preſenza del Re, con finta di zelo, condannando l' innocente, gli rappreſentarono con mentite parole, che ſe quel Romito ſtregone, ipocrita, paſſava più innanzi, col ſuo intento ſi diminuirebbe il patrimonio reale, con fondare tra i confini del Regno, ſenza ſua eſpreſſa licenza, tante Colonie, quanti erano i ſuoi Monaſterj, con tanta ſua poca riputazione, e dopo con tanta petulanza, non s' era vergognato inoltrarſi fino alle porte di Napoli, ed in faccia del Re fondare una nuova Colonia, con tanto diſpregio, perciò biſognava in ammaeſtramento degli altri, caſtigarlo, come reo di Leſa Maeſtà e diſturbatore della Repubblica. Or tutte inſieme queſte coſe, ed altre menzogne ſtranamente alterate, come per ordinario avviene, portate al Re, con iſtanza d'immediato provvedimento (ancorchè preſſo del Re, era in iſtima di Santo.) Non ſi può dire quanto preſto mutaſſero ſcena le coſe di San Franceſco, e de' ſuoi Frati: poichè potè tanto la politica armata a' danni dell' innocenza, ed il timore di ciò nel Re, che come iſtabile, ſpedì ſpaventevole editto contro il Santo, ſe gli intimò l' eſilio dal Regno, la deſolazione de' Monaſterj. e ſacco univerſale a' ſuoi beni, s' egli paſſava più innanzi con i ſuoi progreſſi, ovvero ſe ardiſſe drizzare in qualſivoglia altro luogo Colonie a' ſuoi Frati. Permette S. D. M., che i ſuoi amici patiſcano travagli, e battaglie avanti la vittoria, e ſicuro porto, come dice il Savio (*a*): *In paucis vexati in multis bene diſponetur, quoniam Deus tentavit eos, & invenit illos dignos ſe*. Di maniera che la tribolazione non ha proporzione con gli onori, e le glorie, che per mezzo ſuo ſi conſeguiſcono. Perciò volle Iddio, che il ſuo amico Franceſco foſſe perſeguitato dal Re per ſuo maggior' onore, e premio; ma perche egli ſapeva in ciò beniſſimo la volontà di Dio, a cui piuttoſto ubbidire convienſi, che a quella degli uomini. Ricevuto con ogni riſpetto (ch' egli credeva eſſer' obbligato di rendere al ſuo Principe) gli Offiziali, che il Re di Napoli li manda, per impedire lo ſtabilimento del ſuo Ordine, gli diſſè con umiltà, e ſemplicità queſte parole: *Io ho ubbidito a Dio, ed a' miei Superiori Monſignori Reverendiſſimi Arciveſcovo di Coſenza, ed al noſtro Santo Padre Papa Siſto IV. Vicario di Gesù Criſto in Terra, io ſupplico umilmente, ed affettuoſamente Sua Maeſtà, di voler' anch' egli conſentire, e concedermi la medeſima grazia, che ho ricevuto da Sua Santità*.

Queſte dolci Parole del Santo non placarono il Re Ferdinando, ne Alfonſo ſuo Figliuolo maggiore, Duca di Calabria, ch' era un Principe molto altie-

ro,

ro, ma viepiù si sdegnarono, come se questo Sant' Uomo avesse disprezzato formalmente i loro decreti, ed ordinazioni, tanto più, che Ferdinando si teneva offeso da' buoni, e caritativi avvisi datigli dal Santo, de' malvagj disegni del Turco contra l' Italia, e particolarmente del Regno di Napoli; perche la verità partorisce odio, egli credette non esser troppo rispettato da questo Romito, che gli avea fatto sentire, che sarebbe meglio di placare le turbolenze d' Italia, con far ritirare la sua Armata da Toscana, che la infestava. Tanto più che questa risposta rigorosamente giudicata dagli Statisti, gliela esagerarono agramente a fine di maggiormente irritarli; e ne risultò, che il Cardinale d' Aragona figliuolo minore del Re risentitosene fieramente comandò, che i Religiosi del Santo si discacciassero dal Monastero di Castell'a Mare, e fatta demolire la fabbrica, vi fè drizzare un bel Palazzo per sua ricreazione. I Frati dolenti, ed afflitti, se ne vennero dal Santo, raccontandogli ciò che era seguito, ed egli senza alterarsene gli esortò alla pazienza, e tolleranza nelle tribolazioni, le quali devonsi soffrire per amor di Gesù Cristo, rammentandogli la sentenza di S. Jacopo, che dice: [b] *Omne gaudium existimate Fratres mei cum in tentationes varias incideritis scientes, quod probatio fidei vestræ, patientiam operatur*, giacchè non v' è cosa più dolce, che patir per Dio; perche non vi essendo cosa più dolce dell' amor di Dio, non v' era maggior dolcezza, che patir per lui, e perciò disse Cristo: (c) *Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam, quoniam ipsorum est Regnum Cœlorum.*

Trionfavano gli Emoli del Santo, e n' erano i ben veduti, e ringraziati, come scopritori d' un morbo, che sol tanto può, quanto si nasconde, e ricopre. Ma egli, alla cui testa principalmente miravano queste rovine, non le mirò mai come rovine da atterrirsene; ma solo come prove da praticare quella confidenza in Dio, che ha il perfettissimo suo atto in sperare tanto più in lui, quanto più i casi sembrano disperati; imperciocchè questo era il tempo opportuno da sofferire i dispregj, e le persecuzioni, era vero, ch' egli portava la Croce di Cristo nel suo Corpo, menando una vita sì austera, e sì penitente, ma ancora nella sua anima ad esempio del suo Maestro, il Santo de' Santi. I patimenti, le avversità, e la Croce sono il vero cammino della beatitudine. I Santi Apostoli, i Martiri, i Confessori, e Vergini, ed in fine tutti i Santi non hanno potuto trovar cammino più sicuro per giungere al vero riposo, di quello di passare tra il fuoco, e l' acqua delle tribolazioni. Bravi Soldati, che per seguitare il loro Capo si sono liberamente esposti a mille mali, ed a mille morti, portando nel loro cuore il Santo Nome del Salvatore, per suo amore combattendo sotto lo Stendardo della Croce. Quelli che hanno letto l' Istorie Sacre sanno, che tutta la vita de' Cristiani se vivono secondo il Vangelo non è altro, che un perpetuo martirio, il quale durando, Nostro Signore esercita la loro pazienza. Tutti i maggiori Santi desiderosi di soffrire, hanno stabilito la loro felicità dentro l' afflizioni, e sapendo bene, che la Croce ha meritato per noi la gloria, essi non hanno voluto andare alla gloria, se non per la medesima Croce. San Francesco ha sempre mai camminato per questa via, anzi tutta la sua vita non è stata altro, che una lunga, e penosa sofferenza. Perciò rincorava egli steilò i Compagni, se alcuno se ne mostrava smarrito, ed in tanto

non ceſſava di raccomandare a Criſto cō umilliſſime lagrime la ſua picciola famigliuola, di cui ſendoſi avverata quella parte, che gli preſagiva tacitamente una Croce, ſi adempieſſe omai l' altra del favore eſpreſſamente promeſſo a' tribolati. Il Re irritato da alcuni, che gli ſoffiarono all' orecchie, comandò, che attentamente ſi cercaſſe il Romito Franceſco, e per aſſicurarſi della ſua perſona il menaſſero con mani, e piedi legato dentro le prigioni di Napoli; a fin di fargli un procello, e di queſta, e d' altre coſe ne foſſe ripreſo dalla determinazione del ſuo Tribunale. Per eſecutore del ſuo inconſiderato comandamento ſpedì un Capitano di Galea, alla volta di Paterno, dove allora ſtanziava il Santo, con una ſquadra di cinquanta furiboudi Soldati, caſo ben ſomigliante in ciò al quinquagenario, che inviò Acab (*d*) per carcerare il Profeta Elia, ma non però al ſucceſſo (come vedremo.) Strani ſono i diſegni del Diavolo contro i Servi di Dio, ſchiera di Soldati col ſuo Capitano con armata mano per cercare un povero Religioſo innocente; poichè il Re volendo procedere ſenza paſſione, veruna coſa gli ſtava tanto bene in queſta vita, quanto tener' in ſua caſa, e nel Regno S. Franceſco di Paola. Ma erano violenze di Lucifero, che pretendea con queſte apparenze ſcandalizzare il Mondo, per ſcreditare il Servo di Dio; tutta la Calabria ſi poſe ad oſſervare queſto ſucceſſo, e domandare chi foſſe quello, che s'andava a cercare con sì grande apparato di gente armata? e ſeppero, che per ordine del Re malamente informato, era S. Franceſco di vita in incolpabile, il quale avviſato da' ſuoi Frati d' aſſicurarſi da quel pericolo, con volto allegro, e ſicuro gli riſpoſe: (*e*) *Qui habitat in adjutorio Altiſſimi, in protectione Dei Cæli commorabitur. Di chi deve temere colui, che vive ſotto la protezione dell' Altiſſimo? gente armata non potrà contro di noi, ſe non quanto gli ſarà permeſſo da Dio. Per Carità figliuoli non temete, perche ſon tutti diſegni del nemico, e ſappiate, che la volontà di Dio non vuol che ſi metta in eſecuzione quella del Re?* Perciò confidandoſi egli, che Iddio avrebbe preſo la ſua difeſa, ſi fè animo a proſeguire ciò, che in ſua parte toccava prudentemente di fare, però itoſene in Chieſa, proſteſo ginocchioni innanzi al Santiſſimo Sagramento, che ſtava ſull' Altar Maggiore luogo perſpicuo, che da tutti potea eſſer veduto, aſſoldava co' preghi le milizie Celeſti, in ſoccorſo de' ſuoi Frati.

In tanto giunti i Miniſtri, ſi ſcompartirono, parte circondarono il Monaſtero, parte guernirono le porte, e parte entrarono dentro, che all'orrore dell' armi, che aveano d' intorno aggiungeano la fierezza de' viſſaggi, e de' ceffi, rabbioſamente accaniti.

Vedeanſi i Frati con volto sì dimeſſo, che al pallore della ſconſolata ſembianza, portavano accoppiate negli occhi lagrime ritenute dal timore, e ſguardi miſurati della cautela. Anzi come tanti Agnelli tremeboudi nella preſenza de' Lupi; ſi poſero a cercare, e ſpiare ovunque ſapeſſero, o voleſſero dal ſommo all' imo, tutto il Monaſtero, ed in particolare il luogo del ſuo ſolito ritiramento, ſenza profitto. Volle quì paleſare Iddio l' innocenza di Franceſco, con miracoloſo prodigio; e ſiccome Iddio è neceſſariamente l' Autore d' ogni miracolo; così è parimente l' Autor d' ogni operazione, in cui favore ſuccede qualche miracolo, chi può dubitarne? un delitto non ebbe mai per protettore un prodigio, altrimenti come potrebbeſi condannare, o d' incredulo chi ſcherniſſe

niſſe il prodigio, o d' empio chi adoraſſe il delitto? anzi comincerebbeſi a ſoſpettare, o che lo Scettro della natura foſſe ſtato uſurpato da mano malvagia, o che porgeſſe mano ad azione malvagia, chi governa lo Scetro della natura. Quando Franceſco vide i Soldati entrare in Chieſa, rivolto a Dio, ſenza muoverſi punto, ſeguitava ad orare. In queſto mentre i Miniſtri girarono il guardo intorno, paſſandogli d'innanzi, e calpeſtandogli più volte le falde dell' abito, ma offuſcati da prodigioſa caligine, nol videro mai. Però immaginatiſi, che Franceſco, per fuggire dalle loro mani foſſe caduto in quelle de' loro compagni, corſero ad accertarſene, ma trovando in queſti una ſimile aſpettazione di vederlo da loro condotto in carene; pieni d' ira, e di confuſione tornarono a rimproverare aſpramente i Frati, minacciandoli di voler metter fuoco al Monaſtero, ed eſſi condurli legati a Napoli; tanto può la paſſione quando ſi fa inſolente. Tutto queſto ſeguì fino a tanto, che piacque al Santo di manifeſtarſi, ed in queſto apparve un' altra cagione, che avea tratto dalle mani di Dio qual raro prodigio. Perche egli quaſi mai non opera viſibilmente una meraviglia, ſe non per operarne inviſibilmente un' altra maggiore, avvengachè le meraviglie apparenti non ſono fine, ma mezzo a quelle, che non appajono. Quindi Antonio Donato Maeſtro Legnajuolo del Monaſtero, che vedeva il Santo orare innanzi l' Altar Maggiore, meravigliato, che tante volte gli avevano calpeſtato l'abito ſenza vederlo, temendo il danno, che avrebbero potuto fare a' Religioſi, ed al Monaſtero, diſſe al Capitano: in queſto Signore potrete vedere l' innocenza di queſt' Uomo Santo, e la poca ragione, che avete di carcerarlo, poichè ben cento volte gli ſiete paſſato d' innanzi ſenza vederlo; venite con me, che vedrete le meraviglie, che Iddio opera in lui: vennero tutti in Chieſa, e pervenuti all' Altare, San Franceſco alzatoſi in piedi dall' orazione, reſo viſibile col volto acceſo di raggi, e fattoſegli all' incontro, con una imperturbabile ſerenità loro diſſe [come Criſto a' Soldati Ebrei, quando il preſero nell' Orto.] *Chi cercate Fratelli nella Caſa di Dio?* ed eſſi riſpoſero: *il Romito Franceſco*, e queſti replicò: *io ſono l' umile di Franceſco*. O prodigio rariſſimo, e ſucceſſo più degno da conſiderarſi fra tutte le meraviglie, che noſtro Signore operò nel ſuo Servo; poichè quella mutazione, che ſi vide, avanza ogni ingrandimento della Poeſia, la quale finge alle volte metamorfoſi, e converſioni d' uomini in beſtie, ed in falſi Dei. Ma quello che ne' Poeti è finzione, nella noſtra fede con la Divina grazia è veriſſimo; poichè ſe conſideriamo la ferocità di queſto Capitano, e de' ſuoi Soldati, le loro minacce, e gli affronti, con che vengono a carcerare il noſtro Santo, chi non dirà, ch' erano piuttoſto beſtie, che uomini? già imbrutiti dagli afferti dell' ira, e del furore, e nel medeſimo iſtante, meravigliosamente ſi cambiarono in manſueti Agnelli, alla preſenza del Santo, e proſteſi a terra baciando i piedi di colui, a chi penſavano metter ferri, e catene, e con una Celeſte metamorfoſi perdendo la bravura, ed il furore, gli domandano perdono, mille ſcuſe adducendo del lor viaggio, che preſo aveano per comandamento del Re, a cui di ubbidire ogn' uno è coſtretto. Nondimeno proteſtano di non operare giammai coſa veruna in pregiudizio di lui. Or chi conſiderando queſto ſpettacolo, cioè, che il Capitano con ſuoi non ſi rizzano in piedi, ſe prima il San-

to non gli perdoni, e benedica, non gli parerà che tutte queſte coſe ſiano opere di Dio, che trasforma gli affetti beſtiali della paſſione nell'umana cognizione, ſoggettandoli alla prudenza ragionevole fin quì tiranneggiata? Chi non intenderà, che quei felloni di beſtie ſi trasmutarono in uomini? mentre eſſendo perſecutori del Servo di Dio, ſegli proteſtano figli con iſtraordinario pentimento? o grande Iddio ne' ſuoi Santi, o diſegni veramente degni de' ſuoi profondi giudizj! Franceſco dimenticato dell'ingiurie, da la mano al Capitano, e ſollevatolo da terra gli dice: *Sappiate Signor Capitano, che ne per ora, ne così preſto ſua Maeſtà ha biſogno di me, perche farebbe torto a' miei figliuoli, e perciò ve ne potrete ritornare in pace. Ma prima, per Carità, voglio, che facciate colazione.* Ciò detto conduſſe il Capitano colla ſua gente al Refettorio, dove operò un'altra meraviglia, e fu, che in Caſa non eſſendovi altra provviſione, che due panellini, ed un'orcioletto di vino. Egli fiſſati gli occhi al Cielo, e benedettili col ſegno della Croce, li diſtribuì con tanta abbondanza, che mangiatone tutti come anco bevuto del vino, ſi ſatollarono a lor piacimento, e ne avanzò una buona parte per alimento de' Religioſi, reſtando tutti meravigliati.

Poſcia nel licenziarſi diede al Capitano alcune candele benedette, con alquante corone, ed altre coſe di divozione, che a ſuo nome le recaſſe al Re, ed a ſuoi figliuoli D. Alfonſo Duca di Calabria, ſua moglie, D. Federico Principi di Taranto, e D. Franceſco Duca di Sant' Angelo: *E dite al Re, che io l' avviſo da parte di Dio, che in avvenire non eſaſperi la Divina Onnipotenza, ma procuri ben preſto di placare l' ira Divina con la penitenza, ſe vorrà ſchivare un gran caſtigo, che gli ſovraſta. Perche ſe il Re non ſi convertirà dalla ſua mala vita, ſi vedrà in brieve in pericolo di perdere miſeramente la vita, ed il Regno.* Stupiti allora i Miniſtri, ſi licenziarono dal noſtro Santo, il quale con la medeſima ſerenità, come quella foſſe ſtata una viſita d' onoranza, accompagnò il Capitano, e condulſe i Soldati ſuoi ſino alla porta. Giunti a Napoli il Capitano, e Soldati, raccontarono al Re quanto avvenuto gli era col Santo Romito Franceſco. Saputo il ſucceſſo dal Re, laſciato da parte l' odio conceputo per le ſiniſtre informazioni, ebbe da quel punto in poi in ſomma venerazione il Santo, e comandò a' ſuoi Miniſtri, che non ſolo no 'l moleſtaſſero punto, ma il riveriſſero, e teneſſero in grand' onore, ed in premio della ſua invitta pazienza, non ſolamente ordinò, che non foſſe impedito nel proſeguire le fabbriche de' ſuoi Monaſterj, ma gli concedè ampliſſimo privilegio di fondarne degli altri in qualunque altra parte del Regno, che gli foſſe piaciutto. Queſto privilegio originale ſi conſerva ſino ad oggi nell' Archivio del Monaſtero di Paola.

Oltre di ciò il Re incontanente ſcriſſe corteſemente al Servo di Dio, che andaſſe in Napoli, per fondarvi un Monaſtero, o almeno gl' inviaſſe alcuni Religioſi, per quell' effetto. Ma perche egli non potè per allora andarvi, gl' inviò due de' ſuoi Compagni, i quali furono corteſemente ricevuti, e benignamente accolti dal Re, il quale offerendogli un ſito dentro la Città, quelli per allora ſi ſcelſero il Romitorio de' Santi Luigi, e Martinello, fuori di quella. Luogo per allora non troppo opportuno, ne in quei tempi troppo ſicuro, benchè dopo ſia giunto ad eſſer la miglior contrada di Napoli. Così abbonacciata in tutto

la

la tempeſta, altro più non reſtava a Franceſco, che rendere a Dio le dovute grazie, e goderſi in pace la calma. Non perciò Iddio s'arreſtò di caſtigare il Re colla morte del Cardinale, la quale ſeguì indi a poco tempo, la di cui morte fè credere a molti, che foſſe diſpoſizione del Cielo.

(a) Sap. 3. (b) Cap. 1. (c) Matt. 5. (d) 4. Reg. 1. (e) Pſ. 90.

CAPITOLO XXII.

Predice la preſa della Città d' Otranto dal Turco, come anco la libertà, ed altri meravigliosi ſucceſſi, preſervando il Conte d' Arena da molti pericoli.

DEgna, nel vero d' eſſer rammentata ogni momento, è la predizione, che S. Franceſco, nel 1480. ſtando occupato nella fabbrica del ſuo Monaſtero di Paterno, fè della preſa, che il Turco doveva fare della Città d' Otranto. Imperciocchè voltando ſovente lo ſguardo verſo di quello, ed illuſtrato da lume profetico, al conoſcimento dell' avvenire dirottamente piangendo: *Ah infelice Città* (prorompeva) *di quanti cadaveri ti veggio piena, quanto ſangue Criſtiano s' ha da ſpargere ſopra di te!* I ſuoi Religioſi ſentendo ciò dire, lo pregarono, che accennaſſe loro la cagion del ſuo pianto, ed a che fine diceſſe quelle parole; ed egli manifeſtogli quel che indi a tre meſi s' avverò della Città d' Otranto: eſortandoli, che di continuo nelle pubbliche, e private orazioni pregaſſero Sua Divina Maeſtà di voler liberare la Repubblica Criſtiana da un tanto gran male, o almeno ſi degnaſſe mitigarlo.

Tutto queſto prediſſe parimente a molti, che poi ne fecero liquida fede negli atti giuridici della ſua Canonizzazione, dicendoli, che fra pochi giorni l' armata del Turco verrebbe nell' Italia, e ſorprenderebbe la ſuddetta Città, con la morte di un buon numero di Martiri; e particolarmente avviſonne i Muratori del ſuo Monaſtero di Paterno, ed un per nome Gio: Franceſco, ſervidore di Luigi Paladino Dottor di Legge, e Regio Uditore nella Città di Coſenza. Ne avvisò Ferdinando Re di Napoli, con fargli intendere, che ei non doveſſe tanto ingerirſi negli altrui affari, che ſi dimenticaſſe de' ſuoi proprj, e che doveſſe guardare il ſuo Regno, con ben guernire le ſue frontiere, aſſegnandogli l' anno, il meſe, ed il giorno, che l' armata Turcheſca doveva entrare nella Città d' Otranto. Ed a Franceſco del Fiore, che un dì gli domandò, ciò che ei ſtimava della guerra di Toſcana, riſpoſe: *Per gli affari di Toſcana non occorre prenderci affanno, perche ben preſto avranno fine* (come in brieve s' avverò) *ma d' altronde biſogna maggiormente temere: io prevedo* (come l' aveſſe avanti gli occhi) *che il Turco nemico giurato del Criſtianeſimo fra pochi giorni entrerà nel Regno di Napoli.* Il medeſimo rivelò ad uno per nome Cavaleo di Paterno, mentre un dì andavano inſieme alla montagna, a recider legname per uſo del ſuo Monaſtero. Ed anco a Don Jacopo Guerriero Beneficiato nella Cattedrale della Città di Nicaſtro, venuto a viſitarlo, e nel commiarſi gli diede tre mele, dicendogli, che l' uno lo donaſſe al Veſcovo, l' altro alla Marcheſa Poliſena, ed il terzo ſe 'l riteneſſe per lui. Soggiungendogli, che diceſſe al Reverendiſſimo Veſcovo, che ogni mattina nelle Meſſe faceſſe fare la Colletta contro i Turchi, perche giammai furono tanto vicini a' Criſtiani, quanto ſono in queſto tempo.

Ne ſolo queſto, ma come ben deſta

Sentinella il pubblicò dappertutto, affinchè ciaſcuno ſe ne guardaſſe, e faceſſe penitenza per placare l'ira di Dio, perche in breve ſi vedrebbono ſtravaganze. Quando Iddio gli rivelò il miſerabile ſtato di quella Città prima del guaſto, che ne fecero i nemici ancorchè egli rinnovaſſe, ed accreſceſſe le ſue penitenze per placarlo a ceſſare i colpi di quel flagello, che per caſtigo, e per emenda ſe li dovea, così dappoi (come diremo) gli ſcoperſe, e al merito de' ſuoi prieghi, ne concedette la liberazione. Ma quanto Dio gli rivelò con tutte queſte particolari circoſtanze, che quì riferiſco meravigliosamente s'avverò, come quì a poco racconteremo.

Or mentre in queſti tempi ſe ne ſtava la Repubblica Criſtiana troppo faticata per gli avvenimenti contrarj alla quiete, e tranquillità ſpirituale, e non meno impedita nelle guerre avute da Siſto IV. con i Fiorentini l'anno precedente del 1479. Queſti tanto per evitare il mal'eſempio nella Criſtianità, quanto per vederla miſeramente quaſi conſumata dalle guerre, e peſte, (*a*) fè tregua con quelli per ſpazio di tre meſi per poter' alquanto reſpirare, e trattare la pace, ed amicizia con Ferdinando Re di Napoli, coſa che a' Veneziani molto diſpiacque, perche era occaſione di maggiori danni de' paſſati. Ma Iddio, che colla ſua volontà governa le coſe umane, e per diſtruggere queſta diabolica ragion di Stato (*b*) [ovvero ragione dell'Inferno come la chiamò Pio V.] alle volte ſi ſerve de' ſuoi medeſimi nemici, con fargli Carnefici de' Principi Cattolici ſuoi amici. Diſegnò in queſto tempo caſtigarli con un flagello, con che diè moſtra di perderſi la riputazione del nome Criſtiano, e fu quel notabile, e terribile aſſèdio della Città di Rodi già con molta gloria per molti anni poſſeduta da' Cavalieri dell' Ordine di San Giovanni, che tanto valoroſamente la difeſero da quel crudeliſſimo barbaro Maometto, che fra i Turchi non ebbe la Chieſa più fiero nemico di Dio. Durò l'aſſèdio per lo ſpazio di tre meſi con una poderoſiſſima armata, che per l'eſorbitante numero, il Mare parea tutto coperto di legni. Moſire Baſsà Generale vi portò più di mille, e trecento pezzi di bombarde, coſa che pare incredibile, e certo, che non potendoſi difendere da sì gran potenza, quei valoroſi Cavalieri, ſenza dubbio ſarebbono caduti obbrobrioſamente in mani tanto empie, ſe il Cielo non gli avellè ſoccorſo; perche come affermano gravi Autori (*c*) ſulla Città nell'aria apparve una gran Croce roſſa di meraviglioſo ſplendore, intorno della quale era la Santiſſima Vergine Maria noſtra Signora, ed il Glorioſo San Gio: Batiſta loro Tutelare, de' quali, i Cavalieri divotamente invocavano la difeſa, e ſulle muraglie molti Santi ſi videro combattere contra i nemici avventandogli acuti dardi, e ſaette, per modo che aſtretti di levare l'aſſèdio ſe ne andarono più a modo di fuga, che di partenza, con perdita di nove milla Turchi, e più di quindici milla feriti.

Con queſto aſſedio, che ſpaventò tutto il Mondo, Iddio preteſe mettere a ſegno tutti i Potentati d'Italia, Francia, Spagna, Borgogna, ed Inghilterra in que' tempi tanto intrigati nelle guerre civili, con grave offeſa di Sua Divina Maeſtà, e diſturbo del Supremo governo, dell'unione, e pace, che ſi dedera fra i fedeli. Imperciocchè eſſi giamai devon prender l'armi, ſe non contro i nemici del ſuo Santo Nome, onde è ſua graviſſima offeſa, quando in

vece

vece di muover l' armi contro gl' infedeli, le rivoltano contro loro medeſimi, ſolamente fondati ſulla pernicioſa, e inaladetta ragion di Stato, condannata da Dio, quando non ſi fonda nel ſuo Divin volere, e per ſuo ſervizio. Perciò non dobbiamo maravigliarci, ſe tal volta veggiamo, che Dio ſeveramente ci caſtiga con l' armi nemiche de gl'Infedeli. I Turchi ancorchè privi di fede anno ſcrupolo di far guerra tra diloro, mancar di parola, e ſtrappazzare la verità. Ma ſe i Principi Criſtiani fanno tutto il contrario, ſenza ſcrupolo, e con minor fondamento, perche non dovranno temere l' ira di Dio? Veramente quell' aſſedio fu ſua miſericordia, perche con eſſo poſe in freno i bellicoſi incendj, che per allora s' andavano ſpargendo per tutto il Criſtianeſimo. Ma perche non baſtò per eſempio, e minaccia, Iddio paſsò più oltre col rigore del ſuo caſtigo; poichè veggiamo, che non contento di queſta minaccia, nell'anno 1522. permiſe, che Solimano in effetto la prendeſſe, con ignominia, e taccia della riputazione de' Cattolici, in tempo, che quei gran Principi Carlo V. Imperadore, e Franceſco I. del nome Re di Francia tra di loro guerreggiavano, permettendo Iddio, che non trovandoſi chi ſoccorreſſe la Città di Rodi, ſi perdeſſe la più importante Piazza della Criſtianità tanto ben guadagnata, e per lo ſpazio di 200. anni da quei valoroſi Cavalieri poſſeduta, donde raffrenavan oquel barbaro Mondo, per modo che veruno de' ſuoi Principi ardiva venir contro l' Europa, alla fine fu preſa con incredibile disonore de' Principi Criſtiani, i quali avendo obbligo muover l' armi contro i nimici di Dio, e di loro ſteſſi, per fine particolare, tra di loro facevano guerra. Col caſtigo del primo aſſedio di Rodi, volle Iddio avvertire i Potentati Cattolici, che non traſcuraſſero d' un ſi poderoſo, e crudele nemico, come era Maometto II., e perciò abbandonaſſero le guerre civili, che avevano fra di loro. Ma è tale l' umana condizione, che poche volte gli uomini penſano, che gli avviſi del Cielo parlino con eſſi. E perciò ancorchè ſapeſſero quei Principi ciò che paſſava in Rodi in vece d' andare al ſoccorſo, e difenderlo, come coſa propria, traſcurando colle loro interne paſſioni, diedero agio al nemico di ſorprenderlo.

Or Maometto Imperatore de' Turchi vedendo con quanta ignominia Moſire Baſsà Generale della ſua armata, era ſtato ributtato dal primo aſſedio di Rodi, acciocchè la ſua gloria nõ compariſſe con queſta vergogna diminuita, indi a due meſſi mandò Agomat Baſsà per ſoprannome Occhelì, con una armata di 150. vele, il quale giunto in Terra d' Otranto, vi ſmontò con un gran numero di Cavalli, e Fanti ſcelti da tutto il Corpo dell' Armata, i più animoſi, e migliori in arme, e cerchiata la Città per Terra, e per Mare, aſpramente combattendola con aſſalti continui, e da più parti in un medeſimo tempo, ſuccedendo a' combattenti ſtanchi gli altri freſchi, ed a vicenda queſti a quelli. Perlochè gli aſſediari, sì per eſſere ſprovviſti in opera di battaglia, come anche perche contro la Città combattevano più ſuoi peccati, e del Criſtianeſimo, che l' armi de' Barbari, non ſi potè tanto difendere, che in meno di diciaſſette giorni non veniſſe all' empie mani del Baſsà Maomettano. E come ella fu preſa a viva forza, in entrarvi, tutta la corſero mettendo in preda, e rubbando gli averi, a fuoco le caſe, e quanti loro parve al taglio delle Scimittarre: il bottino

tino fu oltre modo grande, tagliarono in pezzi dentro una Valle più di quattordici mila Criſtiani, e ſulla cima d'un Monte decapitarono più di ſettcento Martiri. Ma prima di niun'altro troncarono il capo al buon vccchio,e venerabile Arciveſcovo,che s'era fatto vedere in abito Pontificale ſulle muraglie della Città, rincorando i Criſtiani a valorosamente combattere, e di poi per maggiore sfogamento della loro barbarie, con una ſega di legno, gli ſegarono il buſto (odaſi prodigioſo miracolo;) con tutto ciò quel ſanto corpo rimaſe così ritto ginocchioni, finchè ucciſero tutti quei ſettecento, ed ancorchè i Turchi con ſpinte, ed urtoni fortemente il crollaſſero per atterrarlo, non permiſe Iddio, che il ſoſtenea colla ſua inviſibile mano, cadeſſe; forſe conſervandolo miracoloſamente in quella poſitura per rincorare gli altri a morire per amor ſuo. Volendo dopo la Città d' Otranto tenere, e riverire quella felice Terra, e ſingolarmente il Monte donde erano ſalite al Cielo tant' anime, che gli avevano dato il glorioſo titolo di Monti de'Martiri vi fondò un noſtro Monaſtero.

Indi i Turchi ſcorrendo con incredibile ardimento tutte le Terre, e Caſtella circonvicine, poſero il tutto a fuoco, ed a ſacco, e preſo Otranto, lo fortificarono con gran numero di Soldati più feroci per rabbia, che per uſo, che aveſſero d'armi, e con ogni altra munizione di guerra.

E certo ragionevole era il timore: perocchè l'aſſedio, anzi la preſa, e la diſtruzione d' Otranto, troppo fu vera, ed il Santo Paolano, che prima l'avea predetta riuſcì Profeta veritiero. E Ferdinando Primo Re di Napoli, per non voler preſtar credenza alle lettere d'avviſo, che glie ne ſcriſſe, anzi avutele per ridicole, non procurando d'evitare tal rovina, reſtò mortificato, ed offeſo con un caſo tanto terribile, che gli minacciava perdita maggiore. Imperciocchè avendo il Turco un piede nel ſuo Regno con una fortezza così importante, ed un porto sì celebre per ſicurezza dell'armata, potea ben conſiderare in che pericolo ſteſſe il Regno, anzi il reſto d'Italia, con un nemico così poſſente nelle ſue porte, non più impedito dal Mare, che non poteſſe a ſuo bell'agio metterſi ſotto a qual piazza ei voleſſe.

Intanto Ferdinando dimenticatoſi delle paſſioni domeſtiche che avea col Pontefice, e Veneziani, ſpedì ſuoi Ambaſciadori a Roma, Venezia, ed a tutte le Provincie d'Italia, a domandar ſoccorſo contro il nemico comune, che avea poſto il piede ſopra l'Italia, e ſarebbe veriſimile temerſi qualſiſia perdita, impadronito del porto per farſi Signor dal Mare, e della Terra. Queſta fu la prima diligenza, che fè Ferdinando.

Secondariamente mandò Villamarino, Capitano della ſua armata, il quale incontrandoſi con alcune fuſte di Turchi, aſſalitili, parte ne preſe, e parte ne poſe in fuga. Dipoi mandò Alfonſo Duca di Calabria ſuo figliuolo con un groſſo eſercito, e così per Terra, e per Mare più volte fu combattuto, con aſſai più danno di Criſtiani, che di Turchi.

Tra gli altri capitani, che vi furono deſtinati, fu Don Gio: Cola Concublet Conte d' Arena, e di Stilo, uomo di ricordate virtù, e non meno nella pietà, e nel zelo, che nella fortuna, e nel valor dell'armi famoſo in quei tempi. Dovendo portarſi all'aſſedio predetto, giudicando egli, che ſiccome Iddio tanto tempo prima, ſcoperſe a San Franceſco, la venuta del Turco nell'Italia, e la preſa d' Otranto avrebbe

anco

anco notizia del ſucceſſo della ſua andata. Perciò nell'andarvi paſſò per Paterno a metterſi in mano delle preghiere del Santo Padre, a cui fu a pregarlo ginocchioni di adoperarſi con Dio per ſua difeſa, ed in ſcampo del nemico: *Per Carità Signor Conte* (gli diſſe il Santo) *andate a combattere colla benedizione di Dio contro i nemici del Santo nome, che ſenza dubbio ſarà ſempre con voi, e ritornerete a caſa vittorioſo*. Ciò detto gli porſe una candela (quaſi non fatta per opera di mano) per ſcudo da difenderlo da ogni offeſa, e ſiniſtro accidente, ed il medeſimo fece alli ſuoi ſeguaci. Ad un ſolo, che fra tanti rifiutò la candela, facendoſene burla: *Vedi figliuolo* (gli diſſe) *che per il diſpregio, che fai del Divino ajuto, non ti ſucceda alcun male*. Di più il Sant' Uomo aſſegnato al Conte, il Padre Fra Giovanni Genoveſe, un de' ſuoi Compagni che l'accompagnaſſe, il licenziò, ed egli partito col ſanto dono, e con certa ſperanza del buon ſucceſſo predettogli dal ſuo Santo amico, giunto con quelli alla viſta delle mura della Città oppreſſa, dall' incendio del fuoco, e dalle palle dell' Artiglierie, e d' altri ſtromenti bellici, furono liberati, ne ſolo queſto, ma anco dal contagioſo morbo della peſte, che nell' Eſercito allora per tutto offendeva i mortali, ed in particolare il Conte da un gran pericolo di morte, poichè coltogli ſopra una granata di fuoco artificiato, per Divino miracolo incontanente eſtinſe, e quel che di maggior meraviglia fu, che veruno di quei Soldati, che riceveron le candele dal Santo in quei continui aſſalimenti morì ſolo quello ſciocco Soldato, che con diſprezzo rifiutò il miracoloſo dono, ed il ſuo Cadavero per Divina vendetta, come cane ſubito putrefatto, divenne un mucchio di vermini, eſalando un puzzo sì peſtifero, che ammorbò quaſi tutto l'Eſercito.

Un de' Capitani, che erano col Conte, nel progreſſo della Battaglia, perche l'Artiglieria Turcheſca fieramente giuocava al poſto, che egli difendeva come a Dio piacque, una palla gli venne a ferire in un braccio, e glie lo infranſe. Da queſto colpo abbattuto cadette, e con lui l'animo de' ſuoi Soldati, ch' egli coll' eſempio, e colla voce ſoſteneva; perciò a braccia i ſuoi Soldati il riportarono in luogo dove biſognava per poterlo curare; ma perche i pezzi dell' oſſo del braccio erano infranti, giudicarono i Chirurgi eſſer neceſſario tagliarglielo; in queſto mezzo mandò ad avviſare il ſuo amico Fra Giovanni, pregandolo, che veniſſe a viſitarlo, che colla ſua preſenza molto ſi conſolerebbe. Venuto Fra Giovanni dal Capitano acerbamente ferito, dolendoſi molto di vederlo in ſtato sì penoſo con pericolo della vita, il conſolò con parole ſante, animollo a ſoffrire quegli acerbi dolori per amor del Signore, dalla cui mano ci viene il bene, ed il male per ſuo occulto giudizio per provare con i beni, e guſti temporali, il valore del noſtro animo, e co' mali di pena, reprimere, e raffrenare le noſtre paſſioni, e per lo più delle volte per il caſtigo de' noſtri peccati in queſta vita, queſte, ed altre coſe gli aggiunſe di ſomma conſolazione. Il Capitano ſentendo gran conforto da queſte parole del ſuo amico Fra Giovanni, intenerito ſi, il pregò, che ſopra del braccio gli diceſſe l'Evangelio, e per lui pregaſſe il Signore, che gli donaſſe pazienza in quel travaglio, ancorchè picciolo riſpetto a' ſuoi peccati. Avendo ciò fatto Fra Giovanni gli chieſe di ſcoprirgli la ferita. Il dolore, perche è acerbo, ed il braccio ſta molto faſtidi-

to, non mel permette [riſpoſe l' Infermo;] abbiamo confidenza in Dio [replicò egli] che vedremo la ſua miſericordia. Il Capitano cacciò fuori il braccio, e Fra Giovanni fattovi ſopra il ſegno della Croce, lo ſcoprì ſenza che l' Infermo ſentiſſe verun dolore, e buttate via le faſcie videro i preſenti il braccio ſenza veruna leſione, rimaſe allòrto il Capitano vedendo queſta meraviglia, e mirando il ſuo braccio ſano, intero, e ſenza dolore, non ſapeva, che dire, ſe non che piangere per allegrezza, ed abbracciare ſtrettamente il Padre Fra Giovanni, il quale *Per Carità amico* [proruppe] *che non ſei infermo, ne avete combattuto, alzati ſu, e torna al Campo a combattere contro i nemici della noſtra fede*. Non ſi può credere quanto concorſo di gente traſſe il miracolo, per vedere il Capitano miracoloſamente guarito, ed in tempo, che i Chirurgi nella ſeconda cura penſavano di recidergli il braccio, il Celeſte Medico gli mandò un ſuo pratico, che colla ſua grazia, e per i ſuoi meriti perfettamente il ſanò, e rendendo grazie all' Autor di queſta meraviglia, preſe le ſue arme, ed il Cavallo, tornò all' Eſercito a guidare la ſua Compagnia, pubblicando dappertutto quanto gli era avvenuto col P. F. Giovanni.

Così andava ſcoprendo il noſtro Santo Paolano, come l' aveſſe innanzi a gli occhi le coſe, che gli erano da lungi, di luogo, e di tempo, come ſi vedrà dalli ſeguenti caſi occorſi nel tempo dell' aſſedio d' Otranto.

Niccolò Piccardo, ancorchè nato in Paola nell' iſteſſa notte, che nacque San Franceſco, prima di queſti nacque in Cielo colla corona del martirio. Era queſto Cavaliere per naſcimento illuſtre. Nepote di Syr Bernardo Cappellano di Ferdinando Re di Napoli, di rare parti, ed amabiliſſimi coſtumi, nel valore dell' armi valoroſo Guerriero, e non meno nella pietà, e zelo famoſo appò tutto il Regno, e perche era molto ben conoſciuto dal Re, il fè Capitano di Cavalli della ſua Guardia, ma dopo lo mandò in compagnia del Duca di Calabria ſuo figliuolo [come dicemmo] all' aſſèdio d' Otranto, già poſſeduto da' Barbari ad onta de' Cattolici. Quando il buon Niccolò ſi vide ſotto le mura della Città, incrudelito più d' Ircana Tigre, cominciò fortemente a combattere contro i nemici. Facendo ne continui ſalimenti, e ſortite, crudeliſſimo ſcempio. Agomat Baſsà General de' Turchi di ſulle mura oſſervato il ſuo valore, bramò di averlo in mano in ſuo ſervizio, ed ancorchè egli per malagevole impreſa ſtimaſſe il prenderlo vivo, ordinò a' ſuoi, che in ogni conto induſtrioſamente ne attendeſſero la preda. Per lo che quei Barbari in Campo aperto, ed in quella parte dove più allo ſpeſſo loro aſſaliva, il buon Capitano Niccolò, fatta di notte tempo, una profonda foſſa, la coperſero di fraſche, e di terreno, per modo che non ſi conoſceva l' inganno, dove vi poſero in guardia una ſquadra di combattenti ſcelti da tutto il corpo dell' armata. Or mentre queſti ſtavano guatando, che uſciſſe, com' era ſuo coſtume, il buon Niccolò, gli andarono all' incontro, e poſcia attaccata la zuffa, ſi diedero più a modo di fuga, che di ritirata, per il che avanzandoſi il prode Capitano, finchè pervenne nel luogo dov' era l' inganno, diſgraziatamente vi cadde, e ſenza poterſi difendere, reſtò preda de' Barbari; perciò quegli empj facendo gran feſta carico di catene il conduſſero innanzi d' Agomat Baſsà, il quale ſulle prime con

vezzi

vezzi, e lusinghe, e poscia con promes. se, ed offerte, tentò di svolgerlo dalla Santa Fede, e trarlo a consentire di rendersi Maomettano. Egli stette sempre su questo medesimo dire, che non si stancasse in darno, che cosa del Mondo non l'indurrebbe mai a tradir la Fede, ch' egli avea giurata a Cristo nel Battesimo, per cui anco bisognando morrebbe volentieri. E certo egli avea cuore da tanto, che la virtù non andava in lui alla misura de gli anni, ne il suo fervore era impeto giovenile, e sicuramente bastava soffrir la morte, per non perder l' anima sua. Niccolò per liberare la Città Cristiana oppressa, aveva offerto a Dio sì liberamente la vita. Allora i Barbari, volte le amorevoli parole in minacce da spaventarlo, trassèro le Scimitarre, e tutti intorno a lui per più terrore cominciarono afar mostra di tagliarlo in pezzi, e le avicinavano ferinamente chi al capo, chi al petto, e chi a' fianchi gridando, che si rendesse a Maometto, e camperebbe. Egli, che si teneva indubitatamente morto, colle ginocchia piegate, e la faccia intrepida verso il Cielo, rinnovava le protestazioni della sua Fede, e l'offerta della sua vita di Dio in testimonio d' essa. Alla fine Agomat veduta la sua costanza, ordinò, che gli troncassèro il capo. Così il buon Soldato di Cristo ci lasciò una viva esortazione di vivere in sì fatta maniera Cristiano, che bisognando si potèa morire generosamente per Cristo.

Or mentre passavano queste cose nella Città d' Otranto. Niccolò Castelli Cognato del buon Piccardo venne in Paterno del nostro Santo a raccomandarlo all' efficacia delle sue preghiere, e che gl' impetrasse da Dio la libertà, giacchè si trovava in Otranto combattendo contro i Turchi. Il Santo come avesse innanzi gli occhi gli avvenimenti del buon Soldato di Cristo gli rispose con tutte queste particolari circostanze, che qui riferisco. *Per Carità Paesano non accade faticarvi circa di questo, perche il nostro buon Niccolò e già passato da questa vita all'eterna con la palma del martirio, ed ora gode la Celeste Gerusalemme; perciò andate dal Duca di Calabria, che vi faccia recuperare i suoi beni, ne vogliate sapere altro.* Alle cui parole prestando fede il Castelli, col Fratello del Santo Martire Niccolò recuperarono dal Duca le sue robe, e con dirgli solamente, che per relazione di San Francesco di Paola avevano saputo la sua morte, gli fu prestata indubitata Fede.

Una Donna della Città di Catanzaro, stando in dubbio, se il suo Consorte fosse morto nelle guerre d' Otranto, i suoi Parenti l' astringeano di rimaritarsi, ed ella non volendo acconsentirvi, se prima non consultasse col Beato Francesco; però a questo fine mettàsi in cammino co' suoi parenti alla volta di Paterno, dov' era il Santo, a mezza strada giunti alla riva d' un grosso, e profondo fiume, che portava l' acque torbide, dava loro molto, che fare a passarlo. Animatosi al fin l'uno coll' altro non senza gran timore, e pericolo il passàrono. Pervenuti avanti il nostro Santo, questi in vedergli, dille loro il pericolo aveano passato nel fiume; Ma *per Carità* (loro soggiunse) *non dovevate temere, perche venivate a fare cosa buona.* Ciò detto, la Donna gli domandò del suo marito, ed egli rispose, che liberamente poteva passare alle seconde nozze, attesochè il suo primo Consorte di già era passàto da questa all' altra vita: perciò ella prestando fede alle parole del Santo, si conformò col volere di Dio, e de' suoi Parenti.

In questo tempo non dormiva S. Fran-

cesco, ma tutto pieno di catità facendo l' officio suo verso la Patria resistendo all' intraprese del Turco, gli dava fiere battaglie non con arme, ma con lagrime, con digiuni, con discipline, e colla virtù delle sue continue preghiere, per placare l' ira di Dio, e particolarmente sei giorni dopo, che il Turco prese la Citta d' Otranto, rinserratosi dentro la sua Cella nel Monastero di Paterno, passàn. do tutta la settimana in continuo digiuno per combattere il crudel nemico del nome Cristiano, e con dirotti pianti supplicando Iddio, che si servisse abbreviare la mano del suo giusto sdegno, che tenea prosciolto contro il Popolo Cristiano, e che non permettesse al Turco suo Carnefice altra crudeltà. Queste affetuose preghiere di San Francesco violentarono talmente l' Onipotente, che cotanto si inchina alle preghiere degli umili, che subito gli rivelo il rimedio non sperato, ne pensato in quel tempo, dicendogli in risposta, che al merito de' suoi prieghi, ne concederebbe la liberazione, e brieve sarebbe il tempo conceduto a' Barbari di trionfare de' Cristiani, e brieve la gloria loro delle ottenute Vittorie, perche ben presto gli metterebbe il freno in bocca, e farebbeli ritornare a' loro paesi. Onde uscito di Cella con volto d' Angelo, stimando tutta sua questa grazia, ne fè consapevoli i suoi Frati, dicendo con sicurezza, che di ciò non si dolero pensiero, perche la Città d' Otranto fra pochi dì sarebbe prosciolta, e in tutto libera da' nemici.

Piegata dunque Sua Divina Maestà alle preghiere del suo Servo, ed amico: quando l' Armata Cattolica stava più che mai fosse abbandonata, piacque a Dio consolarla, non perche degna ne fosse, ma per darle a vedere quanto fedele nelle promesse, e possente ne' preghi fosse appresso lui San Francesco di Paola, perciocchè Iddio, che tutti gli andamenti di quell' impresa avea concertati à gloria del suo Servo: prefisse il giorno, e l' anno della morte del gran Turco Maometto alli 3. di Maggio dell' anno 1481. poco più d' un' anno compiuto dall' assedio di Rodi, e perdita d' Otranto, avendogli dato il veleno Bajazzetto suo figliuolo, con che morì arrabbiato dopo che ebbe tiranneggiato il Mondo trentadue anni. Questo Barbaro fu figliuolo di madre Cristiana, ed il più fiero nemico, che avesse avuto il Cristianesimo, e da cui ricevè maggiori danni. Questo fu quel Tiranno, che distrusse que' due antichissimi, ed amplissimi Imperj della Trabisonda, e di Costantinopoli, conquistò dodici Regni, e 200. Città murate con altri Popoli, e Villaggi senza numero; ne gli eccidj, e barbarie non se gli uguagliò Nerone, perche si dice, che furono innumerabili le genti, che morirono nelle sue battaglie, e per suo solo piacere in certa occasione fè ammazzare settecento milla persone: con tutto che fosse uomo letterato, e savio nella lingua Greca, e fortunatissimo ne gli affari di guerra, tenne in sua casa un' uomo singolare per nome Scolario Monaco Cattolico, e gran Teologo, che gli disse molte cose della nostra Fede, e Religion Cristiana, ed egli udivale volentieri, ed alla fine de' suoi giorni, si conobbe, che a questa più d' ogn' altra inclinasse; portò sopra di se con singolar divozione molte reliquie de' Santi de' più segnalati. Morì nella Calcedonia in età di 46. anni, e lasciò due figliuoli, l' uno per nome Bajazzetto, che succedette nell' Imperio, e l' altro Gomez, In tempo che stava radunando un poderoso Esercito contro

il

il figliuolo primogenito Bajazzetto, questi con pochissima spesa gli tolse la vita, e l'Impero; rivoltando dipoi tutto quel bellico apparato di suo Padre contro Gomez suo fratello tenendolo di continuo esule dall'Africa. Il che sentito dall'Armata Turchesca, che stava in Otranto, e vedendo che la Città era in stato da non poter più reggere contro alla forza del terribile assedio Cattolico, che la premeva, senza speranza di soccorso, o che non potea giunger cosa se non tardi, con tutto che avessero francamente sostenuto le forze di tutti i Principi Cristiani quasi un'anno, se ne avvilì sì fattamente, che si rendè a patti onorevoli.

Ne fu senza particolar provvidenza di Dio, che sì affrettassero alla dipartenza, perocchè giunti presso la Valona si incontrarono in una grossa Armata, che in loro soccorso conduceva venticinque mila Turchi, i quali se fossero giunti a tempo avrebbero dato assai che fare all'Esercito Cattolico, e posto il tutto in estremo pericolo.

Così dunque per i meriti, e preghiere di S. Francesco di Paola, la Nave della Signoria Napolitana, e dell'Imperio della Chiesa Cattolica fra tante procelle naufragando, alla fine giunse al sicuro porto. Cotal fine ebbe l'impresa del Turco sopra la Città d'Otranto. Questo era in vano, che s'accorressè da tutte le parti all'assedio di questa Piazza, e che tanti Popoli cospirassero insieme per estinguere questo fuoco, che minacciava d'abbruciare il tutto, se il nostro Mosè non avesse alzato le mani al Cielo, e non avesse come cavato da quelle di Dio il fulmine del suo sdegno; ed allora i Principi Aragonesi sarebbono stati severamente castigati de' loro falli; ma quando le loro iniquità si aumentarono a tal segno, che la preghiera di Francesco lor fosse inutile; Dio lo tolse da quelli, e lo tramandò in Francia, come vedremo appresso, dove egli portò la buona fortuna della sua Patria. Era il nostro Santo una sentinella, che Iddio messo avea in quei paesi per iscoprire tutte le disgrazie, che minacciavano il Cristianesimo, per efficacemente impedirle.

(a) Tregua tra Sisto IV., e Fiorentini. (b) Dio distrugge la ragion di Stato con il castigo. (c) Pandolfo Colenuccio l. 8. del Compendio di Napoli ed altri.

Il fine del secondo Libro.

VITA, MIRACOLI, E ISTITUTO DI S. FRANCESCO DI PAOLA FONDATORE DELL' ORDINE DE' MINIMI.

LIBRO TERZO.

CAPITOLO I.

Luigi XI. Re di Francia ricerca S. Francesco di Paola, frapponendovi l' autorità del Re di Napoli : egli il ricusa ; e comandatogli dal Papa ubbidisce .

AVeva in questi tempi la Signoria nella Francia Luigi XI. Figliuolo di Carlo VII. uno de' più avvantaggiati Principi del suo tempo, se ben d' ingegno molto vario, sagace, d' animo furibondo, e famosissimo in fatti di guerra; fu adorno di molte doti degne di lode, e tra l' altre (come dice il suo Cronista Filippo di Comines (*a*)) non vi fu persona più sagace di lui, per uscir da un cattivo passo in tempo di avversità, oltre che conosceva tutti gli uomini di valore, ed autorità, ch' erano in Francia, Spagna, Inghilterra, Borgogna, Brettagna, ed in tutta Italia, come se fossero suoi propri Sudditi : cosa veramente meravigliosa, e degna d' invidia, ed ammestramento a tutti i Rè; imperciocchè non vi è cosa maggiore, di che essi devonsi sempre gloriare, non che tanto maggiormente loro ajuti al buon governo, quanto la notizia de gli uomini d' importanza, e bene meriti delle loro Provincie, e delle straniere ancora, attesochè con questa schiverebbono gl' inganni di quelli, che non pretendono si premj la virtù, e saprebbono gli affari degli altri Regni, per i varj successi, che d' ordinario s' offeriscono, e quel che più importa giungerebbono più liberi, e meno scrupolosi innanzi al Tribunale di Dio, dove sarà loro domandato strettissimo conto della trascuraggine di non aver avuta notizia de gli uomini di conto, e degni di premio, meglio di quella, che gli donano i privati, che governano.

Era Luigi per questa gran notizia, degno d' eterna memoria, questa maniera di procedere gli conservò la Corona, non ostante che quando entrò nel governo avesse molti nemici, a' quali compartì sempre molte grazie, e donativi come liberalissimo che egli era, e nel vero la notizia delle virtù, e meriti senza premj del Principe, è lo stesso, che essere scritte in quegli Annali, che mai si leggono.

Molto

Molto poco gli durò la quiete, perche appena avendo regnato tre anni nel 1464. per leggiera occasione attaccò crudelissima guerra con Filippo Duca di Borgogna, e Carlo suo Figliuolo Conte di Caroles, nella cui Casa aveva per sei anni villito rifuggito dal Padre. Fu Carlo uno de' più eccellenti Principi d' Europa, e 'l più valoroso uomo del suo tempo, ed ancorchè nessuno faticasse quanto che lui, mai però disse essere stanco, giammai ebbe timore, ne mostrò segni d' averlo; i suoi fini, e desiderj erano tali, che solo Iddio poteva adempierli, e gli sarebbe stato necessario di vivere moltissimi anni per giungere fin dove il suo grand' animo disegnava, ed ancorchè quasi tutto quello che machinava follè impossibile, aveva nulladimeno animo, e valore, forza di gente, e danari per qualsivoglia impresa, ma non però aveva l' astuzia, e cautela del suo nemico Luigi. Ed aggiunge il Comines, che di questi due potea farsi buona tempra, per lavorare un perfettissimo Principe. Con questo potente nemico ebbe Luigi continue guerre dall' anno 1464. fino al 1476. che disgraziatamente quegli morì nel combattimento, che presso a Nansì seguì col Duca di Lorena.

Nell' anno ottavo del suo Regno del 1469. istituì l' Ordine de' Cavalieri di S. Michele, come dice Genebrardo (*b*): della maniera, che nella Casa di Borgogna (sua sempre emula) poco avanti nel 1429. istituito avea quello del Tosone il Duca Filippo. Nell' istituzione di quest' ordine volle il Re Luigi imitar Carlo VII. suo Padre, il quale nel Combattimento del Rodano attribuì la vittoria all' Arcangelo San Michele, la cui Immagine portava nel suo stendardo scolpita; poichè dando crudel battaglia a' suoi Nemici su 'l ponte della Città d' Orliens, si vide nel suo Esercito, che l' Arcangelo combattendo contro gl' Inglesi gli vinse, e pose in fuga, liberando la Francia da quell' armi, e furori. Allora Carlo si chiarì, che il Cielo approvava la giustificazione della sua guerra, e che San Michele si darebbe in avvenire per Padrone della Francia, com' è per somigliante causa il Glorioso Apostolo S. Jacopo della nazione Spagnuola; in memoria di questa vittoria volle che campeggiasse nel suo Reale Stendardo l' Immagine di San Michele, e procurando autorizzare il suo intento, istituì quest' Ordine per impresa della Persona Reale, de' Principi, e Potentati di Francia. Cassaneo (*c*) tratta dell' Insegna, che portano i Cavalieri di quest' Ordine, e dice, che è una catena d' oro, da cui pende una medaglia d' oro, nella quale scolpito si vede San Michele Arcangelo con in mano una lancia in atto di ferire il Demonio, che tiene sotto i piedi. E come riferisce Claudio Paradino, alcuni anni dopo per occasion delle guerre, agitate tra la Francia, e l' Inghilterra, pose per anima all' impresa queste tre lettere I. T. O., che vogliono dire: Immensi Tremor Oceani, spavento dell' immenso Oceano.

Regnò Luigi ventitre anni quasi sempre con guerre civili, che senza comparazione sono peggiori di quelle, che contro gl' Infedeli si fanno. Poichè la vera vittoria è quella, che s' ottiene contro i nemici della Fede, ed allora tanto è maggiore il guadagno, e la gloria de' Cattolici, quanto sono maggiori le perdite de gl' Infedeli. Al contrario avviene nelle guerre civili, attesochè sempre vi si perde la gente, la roba, e la riputazione. Tenevano turbata la Francia in tempo di Luigi le guerre domestiche, che

che gli fecero i Potentati Franceſi col calore del Duca Carlo, nate per ſoſpetto, che il Re aveſſe fatto ammazzare Carlo di Angiò ſuo Fratello, con cui il Re Enrico III. di Caſtiglia avea ſpoſata l' Infante Donna Giovanna in Medina del Campo, per Procuratore, che da parte di Francia fu il Cardinale d'Alvi, promettendo il Re farla giurar Principeſſa di Caſtiglia, e dare al ſuo Spoſo Carlo la conquiſta del Regno.

Finalmente eſſendo Luigi in Fergia preſſo Chynon, mẽtre una ſera ſtava a tavola cenando, nel meſe di Marzo dell' anno 1480. improvviſamente gli ſopravvẽne una sì ſtraordinaria infermità di gocciola detta da' Medici Apopleſia, che lo privò di ſentimento, e di parola. Portaronlo i Cortigiani in braccio alla ſua Camera, e penſando di fargli benefizio, ſerrarono le fineſtre, e lo coprirono. Ma il Medico fattele riaprire acciocchè v' entraſſe l' aria, ed applicatogli un rimedio ſingolare, ritornò in ſe, e ricuperata in parte la favella, ſi confeſsò, credendo tutti, che morir doveſſe, indi ſi fè condurre nel Parco di Pleſſis preſſo Turſi, luogo di ricreazione de' Rè di Francia.

Filippo di Comines giammai finiſce d' eſagerare l'incredibil timore, e ſpavento, che il Re concepì della morte, e di perdere la ſua autorità. Onde primieramente comandò a tutti quei della ſua Camera, che quando foſſe per morire altro non gli diceſſero, che queſte formate parole: *Sire parlate poco*, e che il perſuadeſſero a confeſſarſi, ſenza però mentovargli la Morte; licenziò di ſua Caſa, e ſervizio tutti quei, che ſerrarono le fineſtre, ſoſpettando, che ciò fatto aveſſero in diſpregio della ſua autorità. Si riebbe alquanto, ma rimase talmente debole, che non potè più andar viaggiando ora in quà, ed ora in là, com' era ſuo coſtume.

Inviò a' loro Offizj, e Caſe tutti gli Officiali, e Miniſtri del Parlamento che il ſoleano accompagnare. Privò molti delle loro cariche, e governi, per farſi riſpettare, e conſervare la ſua autorità, acciocchè niuno ardiſſe diſubbidirlo in alcun tempo, per impedito che il teneſſe l'infermità. Temea non gli ſuccedeſſe quel tanto avvenne a Carlo VII. ſuo Padre, il quale ſoſpettando del figliuolo, che nell' ultima infermità non gli deſſe il veleno, ſi riſolſe di non mangiar coſa veruna, ed alla fine i Medici, volendo metterlo in forze con qualche riſtoro, il primo, che gli diedero quaſi per forza, il privò di vita: queſto timore tenea Luigi eſtremamente finito, ed ancorchè ſteſſe gravemente infermo, volea ſapere quanto paſſava, confidandoſi in molto pochi; facevaſi legger tutte le lettere, e parlare di tutti i ſucceſſi, novelle, e negozj, con tanta cura, che giammai di niun' altro Re ſi racconta. Si ritirò entro le viſcere del Caſtello di Pleſſis, ſenza farſi toccare d' alcuno, perche di tutti temeva, e ſoſpettava, laſciandoſi ſolamente vedere da Carlo Signor di Bejau ſuo Genero, che dopo fu Duca di Borbone, ed alcuna volta dalla Ducheſſa Anna ſua Figliuola. Fortificò il Caſtello con raſtrelli di ferro, con le punte aguzze, e larghe, ponendovi in guardia quattrocento Arcieri, guernì tutte le baleſtriere di Moſchettieri, acciocchè di giorno, e notte difendeſſero la Caſa ſenza laſciarvi entrar veruno, per tema, che i ſuoi Vaſſalli non gli uſurpaſſero l' autorità. Ed ancorchè tutte queſte coſe pareſſero ſue immaginazioni non s' ingannava in tutto, perche molti machinavano d' entrarvi per forza, e fargliela.

Ad alcuni che gli dicevano, che laſciaſſe

ſciaſſe da parte tante novità, egli riſpondeva. Io paſſo il tempo in fare, e disfare, come la natura guſta di coſe nuove. Una tal ſomigliante contrarietà giammai per certo videſi in altro Re, perche vivendo nel Pleſſis volontario, ma infeliciſſimo prigioniero, procurava più che mai, che ſi parlaſſe di lui, e delle coſe ſue per il Mondo, ed affinchè nol tenessero per morto, mandò in tutte le Provincie del Mondo, per aver quelle coſe ſingolari, che vi naſcono. Inviò all' Africa per Leoni, a Irlanda per Veltri, a Napoli per Cavalli, ed a Soria, e Danimarca per due ſpecie di Animali, cioè la gran beſtia, e Daino, coſtandogli ciaſcuna di queſte circa tre mila ſcudi; ma quando poi ſe gli mettevano innanzi, le diſpregiava, perche il ſuo intento era d' eſſer temuto da' ſuoi, e nominato per tutto il Mondo.

Grandi ſono i giudizj di Dio, e in ciò che diremo grandemente riſplendono. Sua Divina Maeſtà non poche volte diſegna i fini de gli uomini, di maniera che li caſtiga miſericordioſamente in queſta vita. Aveva Luigi fatto inventare molte ſorti di ſquiſite carceri; alcune eran di ferro, ed altre di legno in forma di gabbie, otto piedi di larghezza, e ſette d' altezza. Ma permiſe Iddio, che il Veſcovo di Verdun inventore, a compiacimento del Re, ſtellè quattordici anni prigione nella prima che ſi finì, in quella guiſa, che il Teſoriero di Francia, che fè fare la forca fuor di Parigi chiamata Monte Falcon, una delle migliori Città di Europa, fu il primo che vi morì. E come avvenne a Perillo inventore del Toro di bronzo vacuo, per dentro tormentarvi gli uomini accendendo fuoco nel di fuori, comandò il Tiranno foſſe il primo, che ſperimentaſſe quel tormento degno del ſuo ingegno, e crudeltà. In ſimili carceri tormentò Luigi molti Cavalieri, come il figliuolo di Monsù della Druttoſa, il Signor di Pines Fiammingo, il Viceconte di Roccaberti Catalano prigionieri di guerra, il fratello del Conteſtabile di Francia, ed altri gran Perſonaggj. Chiamavano queſte carceri figlie del Re Luigi, e quando li cavava, faceva loro gran favore.

Io penſo, che Dio gliele volle ben' accreſcere negli ultimi giorni di ſua vita, imprigionandogli l' animo, e 'l corpo nel ſuo Palazzo, perche (come vedremo) fu la ſua morte degna di penſare alla ſua ſalute. La maggior' oppreſſione d' animo, ch' ebbe queſto Re, fu un ſuo Medico per nome Giacomo Cottier Borgognone di nazione, che gli prometteva, ed aſſicurava tanto la ſalute, come ſe i Medici gliel' aveſſero potuta dare contro la Divina volontà. A coſtui dava il Re dieci milla ſcudi di ſalario il meſe, ed in cinque meſi, e giorni ebbe cinquanta quattro mila ſcudi, oltre il Veſcovado d' Amiens, che diede al ſuo fratello, ed altri offizj a' ſuoi parenti, ed amici.

Ebbe anche di buono Luigi, che oltre l' umane diligenze, che operò nella ſua infermità ricorſe a Dio. Scriſſe a Siſto IV. Sommo Pontefice, che gli mandaſſe da Roma alcune Reliquie de' Santi, e queſti tra l' altre, gli mandò il Corporale, ſul quale l' Apoſtolo San Pietro celebrava Meſſa, una parte della verga d' Aron, e la Croce della Vittoria [come molti dicono] miracoloſamente conceduta a Carlo Magno, ancorchè egli ſubito glie le rimandaſſe. Chiedè, che gli portaſſero l' ampolletta dell' Olio Santo, che ſi conſerva in Reims, con che s' ungono i Rè di Francia, e vollero dire, per ungerſi tutto il corpo: coſa che non ha apparenza di

verità, per eſſer pochiſſima la quantità dell'olio predetto, di cui è tradizione in Francia foſſe calato dal Cielo; con altri voti, e larghiſſime limoſine, che fè pari alla grandezza della ſua perſona, e deſiderio di vivere. Mandò alla Chieſa di San Giacomo di Galizia due Campane le maggiori, che abbia tutto il Criſtianeſimo, inviò eccellenti Maeſtri per fonderle, a' quali diede dieci mila corone d'oro, per dar principio all'opera nel loro Paeſe.

Grande in tanto riſuonando dappertutto il nome di San Franceſco di Paola, arrivò a far Echo glorioſo nella Francia, e nell'orecchie dell'afflitto Re; il quale giudicando come ſaggio, ed accorto, che delle coſe umane veruna è tanto potente con Dio, quanto l'interceſſione de' giuſti, ed amici ſuoi, bramò di vederlo, e tenerlo in ſua Caſa, e Regno, per negoziare la ſua ſalute, non più con i mezzi della Medicina, ma colla compagnia del maggior Santo, che in que' tempi Iddio teneva in terra, com'era il Romito Calabreſe Fra Franceſco di Paola, i di cui ſtupendiſſimi Miracoli più d'ogni altro gli raccontò Matteo Coppola Mercatante Napolitano, il quale aveva avuta della ſua già ſterile moglie bramata prole per mezzo delle ſue preghiere, per confortarlo a ſperare la ſanità da chi ſolo gliela poteva dare.

Quanto di bene avvenuto ſarebbe a queſto Re Criſtianiſſimo, ſe venti anni a dietro ſi foſſe in tal penſiero abbattuto, che ſol gli cadde in que' tre anni, che gli reſtavano di vita? quanto meglio ſarebbe ſtata per lui la compagnia di queſt'Uomo Santo, di quella de gli ambizioſi Adulatori, i quali per ordinario frequentano le caſe de' Principi? Iddio però dal cui volere ſi reggono le coſe di quaggiù, diſegnò, che più fortunati foſſero i fini de' principj, e mezzi di queſto Principe. Apprendano da ſomigliante avvenimento i Rè Cattolici, che più felice, ed avventuroſo ſtimar ſi deve il Principe con tenere in ſua caſa un ſol' Uomo giuſto, ed amico di Dio, che i più forbiti Statiſti, e Politici del Mondo. Quanto meglio ſenza dubbio avrebbe fatto Saul Re d'Iſraele ſe aveſſe ſaputo conſervare in ſua caſa il giuſto, e Santo David? ma tutte le diſavventure gli ſopravvennero, perche conoſcendo, e confeſſando David per Uomo Santo, ed amico di Dio, per queſto medeſimo verſo, che tenere il dovea in ſua caſa, s'induſſe a diſcacciarnelo, e quando non per altro, ſolo gli conveniva ritenerlo, perche con la ſua muſica gli placava il maligno ſpirito, che sì fieramente lo tormentava; per non voler dunque la compagnia d'un Santo, che tanto gl'importava, miſeramente perdè la riputazione, il Regno, e la vita. Giuſtiſſimi caſtighi ſono queſti che manda Iddio a' Re del Mondo, i quali per ragion di ſtato quaſi ſempre s'appigliano al peggio.

Or Luigi dunque di miſerie, e di terrore fatto ſpettacolo, ſcorgendo, che ne diligenza di Medico, ne uſo di cibi, ne mutazione d'aria, ne virtù di pietre, o ſughi d'erbe, ne forza alcuna di compoſizioni al ſuo male era giovevole, ſentì metterſi in cuore una gran confidenza in Franceſco di Paola, e promettendoſi dalla ſua preſenza l'intera, e ſubita ſanità, inviò (come haſſi nel proceſſo formato in Turſi per la Canonizzazione del Santo, e riferiſce il Tacito Franceſe Filippo di Comines nelle ſue memorie) Monsù Guynot di Bouffiere ſuo Maſtro di caſa in qualità d'Ambaſciatore, a Ferdinando I. Re di Napoli, iſtantemente pregandolo, che gli mandaſſe il

Santo

Santo Padre Fra Franceſco di Paola, aſſicurandolo d' ogni ubbidienza da figlio, e d' amicizia da Re, che avrebbe procurata l' ampliazione della ſua Religione in tutto il ſuo dominio, ergendogli Monaſterj ne' migliori luoghi della Francia.

Deeſi qui con fiſſo ciglio conſiderare quanto ſia grande la miſericordia di Dio; che ha ſempre cura de' ſuoi Servi. Perche nel medeſimo tempo, che il Re naturale ſiniſtramente informato, aveva trattata la diſtruzione di San Franceſco, e della ſua Religione [come dicemmo] Iddio muove il cuore d'un Re ſtraniero, che con eſtremo deſio lo cerchi, e brami, non che con incredibile onore a ſe lo richiami.

Avendo il Re Ferdinando benignamente ricevuto l' Ambaſciatore del Re Criſtianiſſimo, di cui egli n' era neceſſitoſo, cangiata la paſſione ch' aveva contro il Santo in amore, incontanente gli ſcriſſe per un Gentiluomo della ſua Corte. Fra Franceſco il Re Criſtianiſſimo vi chiama, e con incredibile deſio vi aſpetta per unico rimedio della ſua infermità, ed io vi ptiego come Re, e voſtro natural Signore, ſtimando molto ciò per lo ſtato delle coſe correnti. Itevene pur colà ad ampliar la voſtra Religione, che il Re ve 'l promette per quanto me ne ſcrive. In tanto S. Franceſco, che pure n' ardeva con gran deſiderio, giacchè molti anni n' ebbe prima certe tacite promeſſe dal Cielo, e poi eſpreſſa rivelazione, ed egli il rivelò a' ſuoi Frati, dicendo loro: (*d*) *Andremo un giorno in paeſe lontano? dove noi non ſentiremo la lingua, ne quei del preſe ſentiranno la noſtra.* Ma non inteſero già i Frati, quella volta ciò che voleſſe egli dire, ne meno altre fiate, che ne diſcorſe, finchè udirono la richieſta fattagli d' andare in Francia. Nondimeno il Santo ricuſa d' ubbidire a' comandamenti del ſuo Principe, non perche diſpregiaſſe i Rè della Terra, ma per il riſpetto che doveva al Papa, che lo aveva ſtabilito Superior Generale del ſuo novello Ordine, credendo egli in coſcienza non poterlo laſciare ſenza licenza del medeſimo. Perciò ſtando immobile ſenza moſtrarne talento, non che riſponder parola in offerta di ſe, raccolto tutto nell' umiltà, che il rendeva troppo lungi da metitare untanto onore; riſpoſegli con quel decoro, che a si gran Re ſi dovea, umilmente ſcuſandoſi, che un' nomo così povero, e miſerabile, com' egli era, non poteva divertirſi dal ſuo intento, mentre Iddio [nelle cui mani ſtanno i cuori de gli uomini] altrimenti non diſponeva. Ricuſava Franceſco d' andare in Francia, perche non era ancor maturato il tempo dell' onore, che Iddio preparato gli avea. Non s' aſſicurava di viver nelle caſe Reali, dove per lo più ſoprabbondano le vanità, che le virtù. Conſiderava i tumulti della Corte contrarj alla quiete dello ſpirito, che fra i diſturbi, e contraſti del Palazzo Reale non avrebbe potuto attendere alla contemplazione delle coſe eterne. Non ricuſava già egli la fatica di sì lungo viaggio, ne l' occaſione, che gli porgeva di giovare a' proſſimi, eſtendone per altro zelantiſſimo, ma bensì la pubblica ſtima di ſua perſona, ed il continuo impiego di diverſi negozj, ne' quali il Re contro il ſuo genio l' avrebbe inviluppato. Sentivaſi già provetto nell' età d' anni ſeſſantacinque logorati ſin dalla fanciullezza in aſprezze, e rigori di penitenza, che talmente gli avevano indebolito il corpo, ed infiacchite le forze, che non poteva teggerſi ſenza l' appogio d' un baſtone. Tutte queſte coſe ſi metteva innanzi gli occhi, per reſiſtere

ſiſtere a tanti prieghi, e ſopra tutto l' interno amore, che portava a' ſuoi figliuoli, ſtimando pena maggiore dell' iſteſſa morte abbandonarli. Nondimeno replicava al Re Ferdinando, ch' egli era pronto a fare la volontà di Dio, ſe tal viaggio iſpiraro gli avellè. Nacque per tanto fra di loro dolce conteſa, nell' uno di corteſia, e nell' altro d' umiltà, che per ſei, o ſette meſi durò. Ne di ciò io mi meraviglio, perche ſiccome il peſce (che per voto, e cibo de' Frati Minimi) per trarlo dal Mare vi biſogna la forza delle reti, così al Re Ferdinando per cavar Franceſco dal Mare della ſua grande umiltà, e ritiramento, molte reti gli furonò di meſtiere, e nemmeno baſtarono. Vedendo dunque il poco profitto, che facea con lettere, imbaſciate, prieghi, promeſſe, offerte, e continue iſtanze, per commuovere il cuor di Franceſco tutto impiegato in Dio, e che nulla ſtimava le promeſſe, e prieghi de' Rè, ſcriſſe a Luigi proponendogli per ultimo rimedio, che ſe voleva Franceſco in Francia, glielo aveſſe fatto comandare per ſanta ubbidienza dal Sommo Pontefice Siſto IV., che allora governava la navicella di Pietro, a cui come vero figliuolo di Santa Chieſa, ſenza replica, ſubito ubbidiria. Gradì Luigi il prudente conſiglio di Ferdinando, per il che ſtimolato dal gran desìo di vedere il Santo, creſcendogli, e viepiù rinforzandoſi il male, deliberò d' eſeguirlo. La lunghezza del tempo in deſiarlo, e la diligenza in procurarlo non gli davano ſperanza, ma ſolo l' ubbidienza d' un Santo verſo un Vicario di Criſto, con cui egli nell' anno 1478. eſſèndo in Roma con la ſua Conſorte, ed il Delfino Carlo di Venois [come dice un' Autore moderno [e]] contratto avea ſtretto nodo d' amicizia, gli aſſicurava la ſua brama. Perciò non potendo più ſoffrire una ſperanza di lunga mano differita, verſo la fine del 1481. deſtinò Ambaſciatore al Papa Monsù GiovanniSignor di Brandiocurt di Choiſent de Vignons della Fauchere del Caſtello di Blaiſe, Cavaliere dell' Ordine del Re, Mareſciallo di Francia, e Governatore della Duchea di Borgogna[come riferiſcono molti de' noſtri, che hanno diffuſamente ſcritto la vita di San Franceſco di Paola, e Giovanni Papire Maſſèn [f]] il quale giunto a Roma, appunto vi trovò Monsù Guynot de Bouffiere [ch'era ritornato da Napoli a queſto medeſimo fine mandato dal Re Ferdinando] che lo ſtava aſpettando, i quali amendue rappreſentarono al Papa il gran deſiderio del loro Re, e con ogni corteſia, ed umiltà lo pregarono, che in virtù di ſanta ubbidienza comandaſſe a Fra Franceſco di Paola, che ſenz' altra dilazione, o ſcuſa ſi portaſſe in Francia, per conſolare il loro afflitto Re, già poſto in evidente pericolo d' ora in ora di morire. Furono benignamente queſti Ambaſciatori ricevuti, ed accolti dal Papa, il quale conſiderando la buona occaſione gli ſi offeriva di proſperi ſucceſſi in que' tempi calamitoſi portandoſi in Francia un'uomo tanto ſingolare, come era S. Franceſco di Paola, la cui ſantità, e Miracoli dappertuttoſentivanſi rimbombare, con eſtrema voglia di vederlo molto ſi rallegrò, che per queſta ſoave ſtrada ſi compiſſè il ſuo buon deſiderio, per altro non malagevole a porſi in opera. Comandò dunque all' Ambaſciatore Monsù di Bouffiere, che ſi portaſſè in Calabria, e con ſuo ordin' eſpreſſo notificaſſe al Sant' Uomo il dover transferirſi a Roma. Non dubitava punto l' avveduto Pontefice della ubbidienza di Franceſco, ma ſi volle ſervire di tal ripiego, per comunicargli alcun

cuni intereſſi d'importanza, e neceſſarj alla Chieſa intorno la perſona del Re Criſtianiſſimo, riuſcendogli molto bene in acconcio di compiacerlo in quello, che cotanto bramava, ponendo in eſecuzione queſto negozio colla ſua immediata autorità, di modo che dir poteſſe, egli ſolo aver diſpoſto alla dipartenza un Santo, con cui verun'altro mezzo era ſtato poſſente per diſtorlo dal ſuo ritiramento. Prudente materia di Stato in ſomigliante occaſione, diſporre i mezzi con ſagacità, per obbligare non meno con quelli, che colla ſoſtanza del negozio. Voglio [diſſe Sifto all' Ambaſciatore] che colla noſtra paterna benedizione andiate dal buon Padre Fra Franceſco, acciocchè tutto ſucceda bene, ed egli non ſolamente da' prieghi di sì gran Re, ma anco dalla noſtra ubbidienza ſi conoſca obbligato di partire. L'Ambaſciatore comiatatoſi dal Papa, con due ubbidienze in forma di Brevetti, che gli conſegnò di ſuo pugno, e del Mareſciallo, che rimaſe nella Corte in qualità d'Ambaſciatore ordinario della Corona di Francia, partì da Roma alla volta di Napoli, dove dando intera relazione a Ferdinando della buona ſpedizione con tanta liberalità ottenuta dal Papa, che cotanto deſideroſo s'era moſtrato di compiacere al Re Criſtianiſſimo; rallegroſſene molto Ferdinando, e ſenza perder momento di tempo gli offerì una Galera, acciocchè più preſto, e ſicuro ſi conduceſſe a Calabria, e volle anco, che l'accompagnaſſe Federico Principe di Taranto ſuo ſecondogenito [come dice Comines] i quali montati ſulla Galera, e fatto vela in due ſoli dì giunſero a Paola, dove avendo trovato San Franceſco nella ſua grotta, l'Ambaſciatore gli conſegnò l'ubbidienza del Papa di doverſi partire alla volta di Roma. Le parole però di Papa Sifto erano corteſiſſime, e tra l'altre furono queſte. *Si compiaccia venerabile Servo di Dio, che ben preſto ci vediamo in Roma, dove lo ſtiamo aſpettando con gran deſiderio.* Il Servo di Dio come raſſegnatiſſimo ch'era alla direzione del Papa, da' cui cenni ogni ſuo movimento pendeva, ſaputo dal Sommo Pontefice, che la ſua volontà ſi conformava a quella del Re, per non diſubbidire al legitimo Succeſſor di S. Pietro, al Capo Supremo della Chieſa, ed al Vicario di Criſto in terra, avendo prima ricuſato di ſoddisfare a' deſiderj, ed alle richieſte del ſuo Principe naturale, e del Re Criſtianiſſimo, prontamente s'accinſe alla dipartenza.

Voleva in ogni conto l'Ambaſciatore, che il Santo partiſſe con lui ſulla Galera, ma egli con ogni umiltà ſcuſandoſi, gli diſſe, che come indegno Superiore, e capo della ſua Religione era obbligato ſoddisfare alla propria, ed all'altrui conſolazione, ne punto trafcurare nel debito dell'offizio, col licenziarſi da' Religioſi ſuoi amatiſſimi figliuoli, che perciò fare gli era di meſtiere alcuni pochi giorni, che poi con quella preſtezza poſſibile s'incammineребbe per terra alla volta di Napoli. Non potè l'Ambaſciatore contradire alle ragioni addotte dal Santo, ed avrebbe aſpettato, finchè S. Franceſco compiſſe quella funzione, ma ſcorgendo, che la Galera non ſtava in luogo tuto, e ſicuro da poterſi reggere, ſe foſſe ſorta qualche tempeſta, eſſendo il meſe di Febbrajo; con riverenti corteſe ſi commiatò dal Santo, il quale pregatagli una continua aſſiſtenza di Dio nel ſuo viaggio, il benediſſe, e licenziollo. Avuta in pegno la parola del Santo l'Ambaſciatore ſalì ſulla Galera, e fatto vela in brieve giunſe a Napoli, recando grand'alle-

grezza al Re Ferdinando, per la felice nuova del ben preſto arrivo, che far dovea il Santo in quella Città.

(a) Lib. 1. Cap. 10. (b) Nella ſua Cronografia pig. 726. (c) 9. part. 10. conſid. (d) Profezia. (e) Il P. Ambrogio Landucci ſeneſe Agoſtiniano nel libro intitolato Origine del Tempio della Madonna del Popolo in Roma nella giornata 5. §. 6. pag. 132. (f) Nella ſua deſcrizione di Francia.

CAPITOLO II.

Diſponendoſi la partenza alla volta di Francia, laſcia alcuni ricordi a' ſuoi Frati. E ſi raccontano i miracoli, che operò nel viaggio fino a Napoli.

COncertata dunque, e ſtabilita da S. Franceſco coll' Ambaſciatore del Re Criſtianiſſimo l'andata in Napoli, per adempimento dell' ubbidienza del Papa, come ſi è detto, incontanente chiamò a sè con lettere tutti i Superiori de' Monaſteri, e Religioſi di maggior fervore, ed eccellenti nelle virtù, tra quali fiorivano i ſuoi dodici Compagni, i quali tenendo in ſua preſenza, non ſenza gran ſentimento di cuore, con teneriſſime viſcere piene di carità; *Figli miei* [proruppe] *che contanto vi amo in Criſto, già mi parto da voi per Francia, perchè me 'l comanda Iddio, ed il Pontefice Romano. Perciò per non mancare all' amor di Padre, con il quale v' hò generato in Criſto, nè al debito di Superiore, vi raccomando ſopra ogni altra coſa l' amore del noſtro pietoſiſſimo Padre Celeſte, quale dovete amare, e ſervire con tutte le forze, e purità di cuore; e la ſcambievole Carità in prima fra voi, e poi con tutti gli altri Padri, e Fratelli di quì aſſenti; Attendete a mortificare le voſtre membra con la ſalutevole, e diſcreta penitenza, con la quale ſarete ſempre liberi dal cadere ne' lacci del Diavolo, il quale non sà vincere ſolo che i pigri, e neghittoſi. Ne' travagli di queſta vita miſerabile, e l'uno ajuti all'altro, ſopportate volentieri il peſo della Religione, che così compirete alla legge di Gesù Criſto benedetto, come c' inſegna l'Apoſtolo.* [a] *Ubbidite con umiltà a' voſtri Superiori, perchè come ben ſapete, l'ubbidienza è il fondamento della Religione. L' un compatiſca con amore i difetti dell' altro. Vi eſorto alla perſeveranza della voſtra vocazione, in cui il noſtro Iddio vi ha pietoſamente chiamati, perche ſolo a' perſeveranti ſi dona la corona, ed in darno ſi comincia l' opera buona ſe non ſi conduce al fine. Procurate con ſanta emulazione avanzarvi nelle virtù, in cui v' ho incamminato, e particolarmente nella carità, umiltà, e pazienza. V' incarico di pregare Noſtro Signore per l' Eſaltazione della ſua Santa Chieſa, ed accreſcimento della noſtra umile Congregazione. Io poi a quel che ho veduto, e ſo di tutti i noſtri Frati, confido tanto in loro, che non mi pare abbiano biſogno di Superiore, ſolo che de' Conventuali; nondimeno per maggior merito; ed affinchè le coſe procedano più ordinatamente, per Vicegenerale nomino il Padre Fra Paolo di Paterno* [uno de' ſuoi più virtuoſi diſcepoli, e che aveva molto più profittato fra gli altri nello Spirito del ſuo Ordine,] *il quale avrà la ſopraintendenza di tutti i Monaſterj, a cui ubbidirete, come alla noſtra propria perſona. E tornovi a raccomandare molto da vero la Carità fra di voi Superiori, non frammettendoſi l' uno nell' effizio dell' altro, e che vi ſiano molto a cuore tutti i Padri, e Fratelli. Provvedeteli quanto per voi ſi potrà nelle loro neceſſità, or ſia di coſe ſpirituali, or di temporali ordinate all' anima. Farete oſſervare con ogni poſſibile maniera la noſtra Regola, che vi laſcio. Scrivetemi ſpeſſo di voi, e di tutti coteſti noſtri Monaſterj, e di quei che riceverete al noſtro abito, de' quali m' informerete minutamente chi ſiano, e quali, e quanti, procurando di rimettergli in ſpirito; e ſempre avviſatemi del tutto con*

lettere,

lettere, che perciò m' invierete per via dell' Ambasciatore del Re Cristianissimo, che in Roma resiede. Questi ricordi, che vi lasciò scritti, vi priego a volerli leggere in pubblica raunanza una volta la settimana; sì perche non trascuriate d' osservarli per dimenticanza, dando buon' esempio di voi, come fin quì avete fatto, e sempre avanzandovi in virtù: si anco perche vi ricordiate di raccomandarmi a Dio, il quale resti con voi, e venga meco. Restavagli per ultimo di fare elezione degli avventurati Compagni, che dovea seco condurre. Nel che gli diè molto che fare l' acchetare i desiderj, i prieghi, e lagrime di tanti, che gli si offerivano, ma egli *per miei Compagni*, dillè *nel viaggio, che debbo fare nomino il Padre Fra Bernardino di Cropolati mio Confessore, ed il Padre Fra Giovanni della Rocca*, (nel vero tutti due di vita provata degni di quella sorte, che ciascheduno per se desiderava.) Ed in fin soggiunse, ancorchè col corpo m' allontani da voi, quì però vi lasciò lo Spirito, perche in questa vita mi do a credere, ci vedremo solamente per lettere, e nell' altra *facie ad faciem*. In sì pietose voci gli caddero teneriſſime lagrime da gli occhi, indi alzandosi in piedi, diede gli ultimi, e stretti abbracciamenti a' suoi Religiosi, i quali tutti teneramente piangevano, sentendolo ragionare della sua partenza, e che mai più, se non per lettere, s' aveano a rivedere. Chi può mai ridire le affettuose parole, lagrime, e sospiri, che passarono tra il Santo Padre, e suoi amati figliuoli? Non può la strettezza di brieve foglio capire un' immensità di sentimenti, in brevissimo tempo ad ogni debito di Carità.

Compunto dunque il Santo, dati, e presi da' suoi mesti figliuoli, che in Calabria lasciava scambievoli congedi, e racomandando a ciascun di loro la fermezza, e costanza nelle vocazioni, la profonda umiltà per vero conoscimento di se medesimi, e sopra tutto la prontezza all' ubbidire, alla fine li benedisse, il solennissimo giorno della purificazione di Nostra Signora, nell' anno 1482. co' suoi compagni partì da Paola. Altro seco non portò, che se medesimo con indosso un' abito logoro, e rappezzato, con manto di vile, e grosso panno, inzoccolato ne' piedi, il Breviario in manica, e con in mano un bastone: ne altrimenti fecero i suoi Compagni. A questi poveri arredi s' aggiunse per cavalcatura un' Asinello, non già per sollievo del Santo, che pur troppo godeva di fare a piè, come per agio le giornate stesse, ma per rinforzo nella stanchezza de' suoi, acciocchè smontando l' uno il cedesse all' altro.

Dolsesi grandemente di sì fatta partenza tutta la Calabria considerando, che priva rimaneva del rimedio universale de' suoi mali: vennero molti a visitarlo, attestandogli con sospirevoli voci, e dolenti singhiozzi il loro gran rammarico. Egli con dolcissime parole gli consolava, assicurandoli, che sebben lontano col corpo, sarebbeli nondimeno con lo spirito presente a tutte l' ore, ne già mai gli abbandonerebbe con le sue preghiere. Memorabili cose succedettero prima della partenza, alcune delle quali in questo luogo racconteremo.

Brigida Martolilla d'Alessi Sorella del Santo, che più d'ogn' altro dirottamente piangeva la di lui dipartenza, mentre il Santo stava in atto di mettersi in viaggio, pregandolo di lasciarle alcun pegno dell' amor suo, d' oro non già, o di valor terreno, che ella ben sapeva la sua strettissima povertà:

Per

Per Carità Sorella [le rispose] *due cose vi lascerò, l' una è, la parola di sempre raccomandarvi al Signore, e l' altra vi lascio in pegno questo mio dente mascellare*, e in ciò dire cavatoselo di bocca glielo diede. Si conserva oggidì nel Reliquiario del Monastero di Paola, operando Iddio meravigliosi effetti ne' dolori di denti con quelli che ne patiscono, con divotamente toccarlo.

Fra questo mentre Paolo della Porta di Paterno grand'amico del Santo dirottamente piangendo venne a trovarlo: ed innanzi a lui prostesо, così gli disse, E dove andate Santissimo Padre Francesco consolazione de' poveri, gloria della nostra Patria, ed unico rimedio de' nostri mali? dove ne gite grand' amico di Dio? che fia di noi senza di voi? chi ci sovverrà nelle miserie? chi sanerà le nostre infermità? chi ci consolerà nelle nostre tristezze? e quantunque per altro questo buon' amico inconsolabile si rendesse, conoscendo tuttavia, che la forza superiore dell' ubbidienza senza contrasto; o replica lo distoglieva dalla Calabria: con questa considerazione animato, e non men da dolci parole, e cari abbraccj del suo Santo amico, invigorito lo pregò, che alcuna cosa per memoria gli lasciasse. La grazia di Gesù Cristo v' accompagni (rispose il Santo), che è il maggior pegno più necessario, e possente contro tutti i mali, e per tutti i beni. Già che però mi domandate qualche cosa delle nostre, e ben sapete la mia povertà. Vi lascio questo panellino (cavandolo dalla sua manica) che portavo per il nostro viagio. Raccomandatevi a Dio, che restі con voi, e colle cose vostre. Attoniti restarono gli astanti, vedendo quel pane di straordinaria fattura, e colore, che spirava un soave, e Celeste odore. Persuaderonsi senza dubbio, che fosse miracolosamente creato dentro la sua manica, e postovi per ministero Angelico; con sì gradito pegno ritornato a casa Paolo, il diè a conservare alla moglie, che dentro una cassa con gran diligenza lo riserbò. Indi a cinque anni sopravvenne al Regno sì crudel carestia, che per verun prezzo si trovò un boccon di pane per trè giorni interi; la buona Donna astretta dalla necessità, si ricordò di quel pane, sperando che nostro Signore per i meriti del suo Servo Francesco di Paola, la rimedierebbe in quel bisogno. Preso quel pane, il qual trovò (oh grande stupore!) sì fresco, che non avea punto mutato colore, ne odore; come buona madre, il cui offizio è (dice lo Spirito Santo) donar pane a' suoi domestici (*b*), il dispensò a ciascuno della sua famiglia, e sebbene in fatti non era bastante, che per un solo, fu nondimeno sì ammirabile, e liberale Iddio, che con quel solo pane tutta la famiglia al numero di dodici persone (che dappertutto pubblicarono il miracolo) rimasero pienamente satolli.

Di questo viaggio, de' miracoli, che operò, e delle cose, che gli accadettero, non n' è rimasto ne' Processi altro, che certe oscure vestigie, ma pure argomenti di cose, che non poterono esser'altro, che grandi. E bene a ragione avvisano i nostri Padri antichi, che quello, che di quest' Uomo di Dio n' è giunto a notizia, è una picciola particella, e come un' avanzo ritratto dell' antiche memorie, de' luoghi per dovunque passò, lasciandovi impressi vestigj degni della sua virtù.

Indi venutosi alla partenza, l' accompagnarono per molte miglia di viaggio gran numero di Frati, e di divote persone,

ſone, piangendo teneramente, perche non ſperavano di mai più rivederlo in vita. [c] Succeſſe in vero ſimile a quello, che racconta S. Luca dell' Apoſtolo S. Paolo, il qual licenziandoſi da gli Eſeſini dicendoli: *Amplius non videbitis faciem meam*. Dirottamente pianſero, e con intenſiſſimo dolore abbracciandolo accompagnaronlo fino alla Nave.

Tennero la via di Caſtrovillare, e di Morano. E giunti ſopra un Monte, donde ſi ſcopre gran parte della Calabria, e di donde paſſando più oltre ſi perde di viſta, il Santo fermatoſi ſu una ruſtica pietra, la benedilſè col ſegno della Croce, dicendo: a Dio. Oh ſtupore! ſu quella pietra miracoloſamente vi laſciò impreſſe le ſue veſtigie in quella guiſa, che Geſù Criſto dovendo laſciare queſta Valle di miſerie, e ritornare al Cielo ſu 'l Monte Oliveto, dopo aver benedetto i ſuoi Diſcepoli, laſciò impreſſe le ſue pedate. Queſta pietra fu ſempre riverita da' Popoli convicini finchè non ha molti anni, che un Religioſo del noſtro Ordine della medeſima Terra di Morano la ſcavò non ſenza gran ſuo pericolo, e la portò in queſto noſtro Collegio di Roma, dove io con gli occhi proprj la vidi, e riverentemente baciai. Oggi la conſerva in ſua Caſa il Signor Principe della Scallea Don Trojano Spinelli ancor Signor della predetta Terra, a cui la reſtituì il ſuddetto Frate per le grandi richieſte che ne faceva.

Paſſato Campo Teneſe, giunſero ſenza torcere il cammino ad una Terricciuola nomata Caſtelluccio, in cui limoſinando, chieſero ad un Cittadino la zucchetta di vino, egli corteſemente riſpoſe non averne, perche di già la ſua botte era vota da molti giorni. Volendo il Santo premiare il gentil tratto di quel buon' uomo nel compartire a' Servi di Dio, gli diſſe: *Per Carità Fratello andate alla voſtra botte, che ancor non vi manca del vino*. Sentendoſi colui entro il ſuo cuore viva confidenza nelle parole del Santo: ito alla botte, ritrovatala piena, reſtò immobilito per lo ſtupore, e pubblicò il Miracolo a tutti i Cittadini, che per meraviglia accorſero a vederlo, aſſaggiando quel dolciſſimo nettare di Paradiſo. E conoſciuta viepiù la Santità di Franceſco con molte corteſie ſe ſteſſi, ed ogni loro avere affettuoſamente gli eſibirono.

Nella Terra dell' Auria, del Veſcovado della Città di Policaſtro nella Provincia di Baſilicata, oggi Signoria del Principe di Caſtelfranco di Calabria della nobiliſſima famiglia Serſale della Città di Coſenza, il Sant' Uomo operò un ſingolar prodigio. E fu tale, che accoſtatoſi egli ad un Mareſcalco lo pregò, che per carità gli ferraſſe il ſuo Aſinello; ferrollo volentieri il Mareſcalco, e dopo gli domandò la mercede. *Fratello* (riſpoſe il Santo) *noi come poveri di Gesù Criſto, che ſiamo, non abbiamo oro, ne argento, ne altra coſa di queſto Mondo, e viviamo ſicuri in braccio della provvidenza di Dio*. Dal ſuono di queſte umili parole, in vece d' intenerirſi il cuore del Mareſcalco, s' indurì, e rotto in una ferociſſima collera, e pieno di mal talento: Non tante coſe [replicogli con parole molto ſconce] perche io riſolutamente voglio la mercede. Si tacquè allora il Santo per non ſoffiare nel fuoco di quell' infuriato, e accenderlo maggiormente in vece di ſpegnerlo; ma rivolto all' Aſinello gli diſſe: *Martinello* (che così lo chiamava) *non ſenti, il buon Mareſcalco chiede la ſua mercede, e perche noi non l' abbiamo, è di ragione, che ſe gli reſtituiſcano i ferri. Rendetegli per Carità, che Iddio ci provvederà*. Uditò ciò

E e l'ubbi-

l'ubbidiente Asinello, fortemente scuotendoi piedi alla vista di tutti, restituì i ferri al discortese Maresciallo, il quale immobilito per la meraviglia, prostrato ginocchioni a'piedi del Santo, non senza gran spargimento di lagrime, e confusione gli chiese perdono della discortesia, e mal procedere, e riumiliato s' offerse a riferrarlo, ma il Santo no 'l permise: onde proseguendo il viaggio giunse a Lagonero poco lontano da Lauria, dove accostatosi ad un Maresciallo gli domandò, che in carità gli ferrasse il suo Asinello. Quegli senza nun contratto, o mercede gliel ferrò.

Alla Polla Terra del Vescovado di Capaccio, albergarono in casa d'un certo amico dell' ospitalità, a cui, ed alla moglie, perche la sera ne' ragionamenti Spirituali scoprì San Francesco le ricche gioje dell' anima sua, fuor di modo se gli affezionarono, e non meno allegri, e contenti, ringraziavano Iddio della buona sorte concedutali d' alloggiare in Casa loro un ospite tanto Santo. La mattina seguente in procinto di partire, gli resero le dovute grazie di tante cortesie: onde eglino instantemente lo pregarono di lasciargli alcun pegno, in cui conservassero sempre viva ne' loro cuori la sua memoria. *Molto mi dispiace* (replicò il Servo di Dio) *di non aver cosa da lasciarvi, nondimeno per soddisfare al vostro divoto desiderio, ed al mio debito vo' lasciarvi il mio ritratto.* Ciò detto preso dal focolare un carbone in pochi tratti, su una parete, ritrasse al naturale la sua effigie. *Ecco* (disse) *o figli, che vi lascio quanto lasciar vi posso*, con ciò partì, lasciandogli grondanti di lagrime per divozione di sì ricco pegno, e non meno stupiti del Miracolo. Durò molto intera quest' Immagine, ma poi venne a svanire, forse per castigo di Dio, perche i posteri di quella casa non la riverivano come si dovea.

Giunti alla Città di Salerno ritrovarono l' Ambasciatore del Rè Cristianissimo, che con grandissimo desiderio l' aspettava con due altri Ambasciatori, l'uno per nome Cammillo Pandone Cavaliere del Seggio di Montagna, e l'altro Cesare di Gennaro del Seggio di Porto, inviati colà da Ferdinando Re di Napoli, affinchè onorevolmente riceveſſero il Santo, e 'l conducessero a Napoli. Risaputosi tosto da' suddetti Ambasciatori, ch' era giunto presso le porte della Città il Santo Calabrese, accorsero subitamente a riceverlo con gran numero di Popolo, tutti in sembiante, e con voci d' incredibile allegrezza gli si affollarono intorno, dandogli il ben venuto, baciandogli la mano, e pregandolo a benedirli; egli con quella sua amabilissima Carità congiunta con altrettanta modestia, gli ricevè quanto dir si pollà cortesemente.

Si tiene per indubitata tradizione, che il nostro Santo alloggiasse in casa d' un Gentil' Uomo principale della famiglia Capogrosso, e la Camera dove albergò la notte, si conserva intatta fino ad oggi. Ed ancorchè venga abitata da gente di Casa, evvi dentro un nicchio antico in forma di Cappelluccia, l' effigie di San Francesco di Paola, con la lampana appesa, la qual si accende, tutti i Venerdì dell' anno in memoria della grazia, che ricevè dal Santo questa famiglia, e fu, che non potendo avere successione, che sopravvivesse qualche tempo, attesochè così maschi, come femmine a capo d'uno, o al più di due anni morivano, stava in punto d' estinguersi. Egli perciò cortesissimo, vedendosegli innanzi sconsolati, e supplichevoli, s' indusse per quella singolar dimostra-

moſtrazione d' affetto in riceverlo in caſa, a render loro ſegnalato guiderdone, regalandoli, come in ſomiglianti occaſioni ſoleva (*d*) con la borſa di Dio, che mai a ſuo prò, e d' altri gli mancava. Benedettta egli dunque quella caſa: ſoggiunſe loro, che ſtellero allegramente, perche non avrebbe mancato di pregare Iddio per eſſi. Al primo, che naſcerà (diſſegli) porrete il nome Franceſco Maria, ed a gli altri, come vi parerà, aggiungendovi anco il nome di Maria. Avveraron ben tosto gli effetti la promeſſa, e la profezia, perche ebbero prole, e moltiplicata ſucceſſione, la quale ſi va tuttavia continuando.

La ſeguente mattina partirono da Salerno, e nell' uſcire della porta della Città, rivolto il Santo a' ſuoi compagni, profetizzò, che in detto luogo, dove era una Chieſa, eller dovea un Monaſtero del ſuo Ordine, e tanto come egli prediſſe, s' avverò, nel 1516. dall' Eccellentiſſimo D. Roberto Sanſeverino Principe di Salerno, e dal Senato della medeſima Città.

Ed inoltrandoſi nella Città della Cava, trovò, che per appunto la Confraternita del Nome di Gesù, ſtava in atto di gettare la prima pietra ne' fondamenti di una nuova Chieſa; onde egli richieſto da quella divota gente di mettervi la prima pietra fondamentale, profetizzò, che la detta Chieſa in progreſſo di tempo eller dovea un Moniſtero del ſuo Ordine, come in fatti la pietà, e magnificenza della Città, e della Confraternita l' anno 1581. avverarono la profezia. Ed al principale, e Capo della famiglia di Curte, oggi detta di Curtis, impetrò, e prediſſe illuſtre prole la qual fu onore, e ſplendore della Patria, e ſanò la moglie gravemente ammalata con mandarle un pomo, come anco incontanente guarì molti infermi col ſegno della Croce. Avendo dunque il noſtro Santo operato cotali meraviglie, nella ſopraddetta Città, laſciandola grondando lagrime di divozione, e deſiderio di ſe ſteſſo; ſeguitò il ſuo viaggio ſino alle porte di Napoli. Di tutto queſto avvenimento, la Città della Cava, e la predetta Confraternita, per corſervarne la memoria a' poſteri, ne' ſecoli avvenire, nella medeſima Chieſa, ſcolpirono in un marmo, la ſeguente Iſcrizione.

Divo Franciſco a Paula, alteri Thaumaturgo.

Quod eum, per fideliſſimam hanc Urbem in Galliam profecturus tranſiret, in fundamenta Templi hujus, tunc a ſodalitate Jeſu extruendi, primum injecerit lapidem, illudque Fratrum ſui Ordinis aliquando futurum prædixerit, multo poſt, pietate, ac munificentia Urbis, & ſodalitatis probante oraculum, anno ſcilicet Salutis MDLXXXI. Gentis etiam de Curte primario inclitam ſobolem patriæ decus ibidem poſtulaverit, impetraverit, prænunciaverit, ejusdem ægrotantem conjugem, miſſo ad eam pomo, alioſque ægrotos ſigno Sanctæ Crucis, continuo ſanaverit, eadem ſodalitas monumentum poſteritati poſuit.

Anno M. D C. XXXIV.

(a) Ad Gal. 6. (b) Prov. c. ult. (c) Act. 2. (d) Gratitudine del Santo verſo la famiglia Capogroſſo.

CAPITOLO III.

Del ſolenniſſimo ricevimento d' onore fattogli dal Re Ferdinando Primo, e della Città di Napoli, ſua intrepidezza nel riprenderlo, e de' Miracoli, che vi operò.

NOn ebbe mai l' ambizioſa potenza de' Grandi, incontro più glorioſo di quello, che fu fatto a San Franceſco di Paola fuori, e dentro le mura della Citta di Napoli. Il ſapere eſſerſi

egli perpetuamente dedicato alla penitenza e ſacrificato al diſpregio, erano oggetti d'attrattiva anche a quei, che s'affogavano nella ſenſualità, che incenſavano l'ambizione; (*a*) fu ricevuto, e riverito dal Rè, Reina, e ſuoi Figliuoli, come ſe foſſe un Legato a Letere del Papa (*b*), e ſe la medeſima perſona del Re foſſe novellamente entrata in Napoli non ſarebbe ſtata ne più onorata, ne meglio ſervita. Concioſſiachè i Napolitani venuti fra sè a conſiglio, ſopra che maniera doveſſero ſervire il Santo Padre, cadde a tutti nell'animo un medeſimo ſentimento, che non in altra guiſa, che la più ſolenne, che per loro mai ſi poteſſe, e con quelle onoranze, che a tanto Perſonaggio ſi convenivano, introducendolo dalla porta Capoana alla Città (*c*) (per la quale entrò trionfando il valoroſo Re Alfonſo d'Aragona, dopo aver vinto, e giuſtamente ſpogliato, Renato d'Angio nel 1442. (*d*), e non molti anni dopo l'invincibile Imperatore Carlo Quinto avendo vinto nell'Affrica Barbaroſſa, togliendogli il Regno di Tuniſi nel 1535.) E quindi per le vie pubbliche, e frequenti al Caſtello nuovo. Così ſtabilito ſi diedero a ripartire gli offizj, eleſſero il Sindico come ſi coſtuma, quando entrano i Rè, o Vicerè in detta Città; ordinarono la pompa, ed appreſtarono gli arneſi, che a ciò ſi richiedevano. Or quanto alla diſpoſizione, e pompa di queſto ſolenne accompagnamento non v'ebbe luogo coſa, che punto ſentiſſe di vanità, ne di grandigia ſecolare, ma tutto fu invenzione, ed opere di pietà Chriſtiana atta, non meno a commuovere i ſentimenti di riverenza, che a conteſtare la Santità del Servo di Dio.

Uſcì Ferdinando con Alfonſo Duca di Calabria; e Federigo Principe di Taranto, e Franceſco Duca di Sant' Angelo, ſuoi figliuoli, e tutta la ſua Corte, accompagnati da una nobil corona di tutti gli ordini de' Titolati del Regno, e Cavalieri della Città. Il Sindico colle piazze nobili, e popolari così ben'ordinate, dal Caſtello Reale s'avviarono alla volta della porta Capaona, dove in piedi attendevalo il Re, il quale non tantoſto il vide comparire, che gli ſi fè incontro cinque, o ſei paſſi, ed il ricevè, ſtrettamente abbracciandolo gli diè il benvenuto; il riabbracciò. Con un corteſiſſimo ricevimento ſi girò per le vie più ampie della Città, dove innumerabile era la preſſa del Popolo, che gli uni addoſſo a gli altri ſi premevano per vedere (come s'ha ne gli atti giuridici) il Santo, il quale ſenza dubbio vi ſarebbe rimaſto oppreſſo, e ſpento, ſenza la prudenza del Principe di Taranto. Dalle fineſtre, e ballatoj, e fin da' tetti delle caſe di quanti ne capivano, gli occhi erano intenti nel principale Perſonaggio Franceſco, il quale fra l'allegro corteggio, e le riverenti genuflеſſioni di tante migliaja d'uomini, collo ſguardo, e con la mente nel Cielo andava rapito in Dio, con tal maeſtà di volto raddolcita da altrettanta umiltà, e modeſtia, che non men venerabile, che amabile a tutti ſi rendea. Or camminava, ed or dall'ondeggiante calca ſenza avvederſene ſi laſciava traſportare entro l'ampiezze del ſuo magnanimo cuore tutto racchiuſo formava di ſe a ſe medeſimo, co' ſuoi divoti penſieri una tranquilla ſolitudine. Tutte queſte onoranze però, ed ollequj non furono da tanto per farlo punto gonfiare, mercè che avea nel ſuo petto radicata la carità, che temprava la paſſione d'ogni ſuperbia, e vanagloria, giuſta il detto di S. Paolo. *Charitas non inflatur*

flatur, e d' Agoſtino : *In proſperitatibus temperat*, eſſendo proprio della ſuperbia il gonfiare, e non della carità. I Napolitani lo riverivano qual nume ſuperiore, che comandava a gli elementi, e che con la ſua voce formava decreti inteſi, ed oſſervati fin dalle coſe eſenti da ogn' altra dominazione, che della violenza, e della Divinità. In quel volto maeſtoſo per l' umiltà, in quegli abiti prezioſi per la rozzezza adoravano l' Idea, leggevano i caratteri dell' Evangelica perfezione. Giunti alla piazza d' avanti il Caſtello vi trovarono uno ſquadrone di guardia di cinquecento Soldati, e Picchieri molto ben in arneſe, di ſopraſſegne, e d' armi. Queſti, appreſſandoſi il Santo, il ſalutarono con una ſalva tutti inſieme. Gli aperſero poi il paſſo all' entrata del Caſtello nuovo, allora ſtanza ordinaria de' Rè. Fu quì alloggiato in un quarto di eſſo, benchè contro ſua voglia, perche come vero amante della povertà ſi ſarebbe contentato più toſto albergare nel piccolo Romitaggio co' ſuoi Frati, dove per ordine del Re l'anno innanzi avevano cominciato ad abitare, come dicemmo.

Arrivato dunque il Santo in Corte, la Reina Iſabella, e l' Infante, con gli altri figliuoli l' accolſero con ogni ſorte di dimoſtrazione, ne ſi potean ſaziare di fargli or l'uno, or l'altro carezze, baciandogli l' abito, e interrogandolo maſſimamente ſopra il tenore dell' aſpro Iſtituto della ſua nuova Religione.

Si fè poi il Re intendere con l' Ambaſciatore del Re Criſtianiſſimo, che guſtava molto di trattenere alcuni giorni in ſua Caſa S. Franceſco. Egli ancorchè un giorno gli pareſſe un ſecolo per la fretta, che gli ne dava il deſiderio del ſuo Re, ad ogni modo ſi ſtrinſe nelle ſpalle.

Nel cuor dunque della notte, quando il ſilenzio, e la quiete più altamente ingombravano i ſenſi de' mortali, non potendo il Re Ferdinando prender ſonno, e rivolgendo nell' animo le ſiniſtre informazioni fattegli pria da gl' invidioſi Adulatori (che per lo più dal cuor de' Grandi ſenza rimanervi alcun veſtigio, facilmente non ſi ſcancellano) s' accinſe ad oſſervare le azioni di Franceſco, per iſcorgere in fatti ſe egli era dotato di quella bontà di vita, e di coſtumi, de' quali sì glorioſa fama dappertutto rimbombava. Si diè curioſamente a inveſtigare, e vedere, ſe i ſuoi oſpiti in quella notte per riſtorarſi dalla ſtanchezza del viaggio agiatamente dormivano ſul morbido letto fattogli preparare, andonne perciò più volte, dalla toppa della porta guatando ciò, che colà dentro la camera, faceſſero li Servi di Dio.

Ed ecco, che gli ſi preſenta al guardo un chiaro di Paradiſo, da cui illuminato l' ambiente della ſtanza, avea tramutata quella poca aria in un lucidiſſimo Oriente. Meravigliato di tanto ſplendore affiſſà più attento la pupilla, e vede Franceſco alto dal piano ſei cubiti con la faccia intorniata di raggi, con gli occhi, che pareano ſcintillare, e in atto quaſi di abbracciarſi con quel medeſimo Divin' Amore, che dalle coſe terrene ſoſpeſo lo tenea. Udì ſoave, e Celeſte melodia, e i Compagni in un cantone diſteſi al ſuolo con religioſa poſtura, dormendo in guiſa, che pareano più toſto ſtare in penitenza, che in refrigerio, e ripoſo. Rimaſe Ferdinando così rapito, che ſcordandoſi di ſe medeſimo trasfuſe tutta l'anima in quella ſtanza, e quaſi ſvenne a tanta meraviglia. Concepì da quell' iſtante sì intenſo affetto, e sì raro concetto della Santità di Franceſco, che lo riverì, e ſtimò ſopra tutti i Principi del Mondo,

ed avrebbe dato tutto il ſuo, per non laſciar partire dal ſuo Regno un sì gran Santo.

Oſpite avventurato, ch'ebbe in ſorte d' accogliere tal foraſtiero in caſa, che meritava viſite d'Angeli, non che di Dio. Inoltratoſi nondimeno la pia temerità del Re, volendo accertarſi della meravigliosa aſtinenza, ed aſprezza del ſuo vivere, lo pregò più volte, che volesse deſinare ſeco nella ſua Regia menſa, con umil garbo ſempre riſpoſe Franceſco, proteſtandoſi indegno di tanto onore. Una mattina però appoſtatamente nell' ora del deſinare, mandogli il Re dalla ſua tavola, per un Paggio nomato Don Girolamo Cavaniglias, della Città di Valenza, un piatto di peſci fritti, acciocchè per amor ſuo allegramente con i ſuoi Compagni li godeſſe, ma egli col ſegno della Croce in quel medeſimo iſtante, ravvivati, guizzanti, e ſaltanti entro il medeſimo piatto, gli rimandò al Re, dicendo al Meſſo, che da ſua parte gli rendeſſe le dovute grazie, e che gli rimandava i peſci vivi, e liberi, acciò ch' egli anche per carità il medeſimo faceſſe a' poveri carcerati. Quando il Re vide quei peſci, giulivi guizzare nel piatto, immobilito ne rimaſe per lo ſtupore, e recandoſi a gran ſorte, e felicità di converſare col il gran Servo di Dio, ſi portò a viſitarlo, per ragionargli di coſe importanti; e nel diſcorſo: *Ben m' avveggio*, gli diſſe, *Padre Franceſco dell' errore che commetto, col mandarvi fuori del mio Regno, e quanto impoſſibil ſia di farvi reſtare, avendone gia dato parola al Re Criſtianiſſimo, che con gran deſiderio v'aſpetta. Giacchè Iddio così diſpone, che io non vi poſſa tenere in mia compagnia, non vi ſia almen diſcaro fondare, a noſtre ſpeſe in queſta Città un Monaſtero della voſtra Religione*; preſentandogli a queſto fine un bacile pieno di monete d' oro, e di argento. Ma quel gran cuore di Franceſco, che avea attaccato alla Croce una piena rinunzia di ciò, che non era Criſto, ed avrebbe gettato il Mondo tutto, ſe l' aveſſe avuto in pugno; non degnò pur di mirare, non che di gradire cotale offerta. Lontano tuttavia d' ogni umano timore, e ben' armato da quella gran fiducia, che Gesù Criſto nel Vangelo ſomminiſtravagli, di non averſi punto a temere i Principi del Mondo, che ne' Corpi ſoli, e non nell' anime de' veri Servi di Dio hanno potere, cominciò con intrepida libertà Criſtiana a riprendere Ferdinando; non di colpo però poſe mano al ferro, ma qual' avveduto Cerusico ſotto la veſte della propria umiltà pria il naſcoſe: *Con dirgli, che ſe ben qual'uomo di poco conto, anzi miſerabile peccatore, non s'arrogava nome d'amico con un Signor ſuo pari eragli nondimeno pari per lealtà, e ſinceriſſimo oſſequio, che forſe fra mille amici non avrebbe altro ſomigliante trovato. L' accertava d' amarlo quanto ſe medeſimo, perciocchè amava la di lui miglior parte, cioè l' anima ſua, ch' egli punto non curava*, valendoſi al fin del conſiglio di S. Paolo (e) *Divitibus hujus ſeculi præcipe non ſublime ſapere, neque ſperare in incerto divitiarum*. Con riſoluzione, ed imperio (come dice il medeſimo Apoſtolo. (f) *Hæc loquere, & exhortare, & argue cum omni imperio*) venne al taglio, con ſoggiungere: *Che non ſentite, inclito Re, come di voi ſi parla in Napoli, e nel Regno? punto non mi meraviglio, colpa ſia de' voſtri Cortigiani, e Miniſtri, che vi ſtanno di intorno, ne vi laſciano penetrare a gli orecchi ſe non quello, che vi piace ſentire. Meravigliomi bensì, che il non ſentire quel che non ſi può, almeno non v' intuonia tutte l' ore l' anima. Avvi dunque Iddio poſto lo ſcettro in mano, perche vi diate bel*

tempo,

tempo, e niente più, come se non vi fosse ne Cielo, ne Inferno? E' forse sì leggier cosa il salvarsi, o perire in eterno, che possiate vivere spensierato, e non curar di vostra salute? se vi coglieste in questo punto la morte (toglialo Iddio) ma chi v' assicura di viver più oltre? che sarebbe di voi, di voi, e di questi beni, che possedete? servendovi solo a maggior' onta, e disprezzo di quel Dio, che sì largamente ve li dicde? consumandoli in vani diletti, che vi prendete? ogn' un de' quali vi costa l' anima? e quel che più d' ogn' altra cosa rilieva, di tanti, che per vostra cagione nelle guerre periscono, che conto darete? in che rischio mettete la vostra, mentre tirate a perdersi l' anime altrui? i vostri Ministri vendono la giustizia senza timor di Dio, per ingordigia de' denari. Queste istesse monete, che m' offerite, sotto zelo di fondare un Monastero della mia povera Religione, in questa vostra Corte, non sono altrimente vostre, ma tutto sangue de' poveri Vassalli, da' quali con tante gabelle, e imposizioni ingiustamente succhiate. Credetemi, o Ferdinando da fedelissimo Vassallo, che vi sono, che il sangue de' poveri grida continuamente vendetta al Cielo contro di voi. Ed ancorchè vi giustificbiate col Mondo; non so come appresso Dio. (g) Vi fo per tanto sapere, che la vostra casa in brieve perderà lo Scettro, e la Corona. I Cortigiani, perche uno scalzo, e vil' uomo avesse avuto ardire di far sì forti rimproveri ad un Re in casa propria, stavano pronti a qualche strana esecuzione, e quando attendevano, ch' egli almeno svillaneggiasse con isconcie parole il Santo, ed ordinasse, che da qualche finestra il precipitassero, restarono mirabilmente delusi, attesochè sebben per altro il Re avrebbe facilmente dato in stravaganza, tanti prodigj però da lui uditi, e veduti, che nella di lui mente raro ed alto concetto stabilito aveano, ed il maestevole, ed imperioso volto, da' cui raggi Divini spuntando parea nell' Inferno vivo il sospingerlo, se alle di lui voci non si piegava ogni spiritoso cimento; prostratosi con termini dunque d' umile riverenza, si scusò quanto potè col Santo, e particolarmente di non aver roba altrui, ne obbligo di restituire. Udì Francesco, ma non gradì le scuse del Re, anzi raddoppiò la sua cura, che con miracolo stravante autenticar volle l' infallibile verità de' suoi detti. Dal bacile esposto avanti al Re, prese uno scudo d' oro, dal quale con incredibile facilità avendolo con le sue mani infranto, e stillando da ogni lato copiosissime stille di sangue: proseguì egli con intrepida liberta il cominciato rimprovero, dicendo al Re, e suoi Cortigiani ad alta voce: *Ecco, ecco o Re il sangue de' tuoi poveri Vassalli, che grida al Cielo?* S' arrestò Ferdinando, e quasi tutto svenne, non potendo più reggersi alla forza del crucciosso sembiante, e nuovo Miracolo. Onde pallido, e tremebondo cominciò a lagrimare, e domandar perdono a Dio, supplicando il Santo, che per esso porger volesse calde preghiere. In questa guisa atterrito, e sbattuto Ferdinando ritirossi alle sue stanze con proposito di rimediare a' danni universali del Regno, coll' alleggerimento de' Dazj, e Gabelle. Quei Signori, ch' erano presenti a cotali spettacoli, pieni di meraviglia, e confusione con gli occhi fissi in terra, inorriditi partirono. Con quel sanguinoso prodigio conobbe il Re la forza della verità, che Francesco gli predicava, e s' avvide finalmente de gl' inganni de' mali Consiglieri, i quali come suoi più fieri nemini con sì grave danno del pubblico, e dell' anime il premevano ad assorbire il sangue dalle viscere de' poveri Vassalli.

Piaccia

Piaccia a Dio, che questa Infernal politica non si trovi oggidì in alcuna delle Repubbliche Cristiane, nelle quali i Principi sono obbligati di vivere con legge di maggior prudenza, e pietà che i Barbari, ed infedeli, essendo verità infallibile, che il Supremo Giudice con maggior' esattezza, e rigore dalle mani del Principe Cristiano ricercherà il sangue de' sudditi, che dal Pagano, il qual senza legge, e senza Dio se ne vive.

O quanto giovevol sarebbe a' Principi del Mondo tenere avanti gli occhi quello scudo di Ferdinando, che sotto finta d' oro era sangue de' poveri Vassalli, e mirandolo di rifle so in loro medesimi, approfittarsene, per giunger poi meno scrupolosi avanti al Divino Tribunale.

Confermato il Re Ferdinando nella grande oppinione di San Francesco, in modo che non sapeva indursi a privarsene, parevagli gran fallo aver più a cuore il bene del Re Cristianissimo, che di se stesso, e del suo proprio Regno, senza potervi rimediare: il volle perciò quasi sempre in tutto quel tempo in sua compagnia, visitandolo più volte il giorno nella sua camera, ed era cosa degna di meraviglia vedere con quanta umanità, e piacevolezza trattava col Santo, ancorchè si agramente da lui fosse stato ripreso. Mai non si sdegnò contro quello, anzi gli concepì particolare affezione. Questo hanno di bene gli uomini prudenti; cioè amare coloro, che gli ripredono de' loro mancamenti: al contrario degli sciocchi, che abborriscono quei, che gli toccano un pelo della veste, quando è più loro necessària la riprensione. E veramente tra le virtù d' un Principe dee risplendere la piacevolezza, che non sia inaccessibile, ne si faccia adorare. E sebbene il Principe dee ritirarsi dalla soverchia conversazione, la qual genera dispregio, tuttavia è cosa troppo ardua non lasciarsi giammai vedere da' suoi Vassalli, o se non di rado, come se fossero Sacre Reliquie. Conciossiachè il troppo ritiramento del Principe produce ne gli animi de' sudditi cattivi umori, laddove il vederlo opportunamente, non che avaramente in pubblico, infiamma la volontà, ed accresce l' amore. Il buon Re Ferdinando come prudente, giacchè non potea rattenere in sua casa il Santo, il volle spesso godere sovente visitandolo, riverendolo, non che offerendogli ogni favore a prò della sua Religione. Ed un dì fra gli altri pregandolo, che scegliesse un sito opportuno da fondarvi a sue spese un suo Monastero; egli il disegnò dove si vede. Alcuni astanti rappresentarono al Santo, che in quel luogo non vi stava bene, per esser deserto, e troppo lungi dall'abitato, era nido, e ricetto di ladri, e malfattori. A' quali San Francesco ripieno di Spirito profetico, come se l' avesse innanzi gli occhi, predisse, che quella parte della Città allora sì deserta, e vile, in breve tempo diverrebbe una delle principali, e più rigiardevoli contrade di Napoli, e che sarebbe frequentata da' Principi, e valorosi Signori. Il che oggi si vede chiaramente adempiuto, avendone ottenuto licenza dal Papa l' anno precedente, perche il medesimo Re lo fondò sotto titolo di San Luigi Re di Francia, ed è il primo, e più bello de' quattro, che noi abbiamo in questa Città all' incontro del Palazzo, dove fanno residenza i Vicerè. Quì poi mi richiama l' istoria di raccontare alcuni Miracoli, che il Santo operò in que' pochi giorni, che dimorò in Napoli, e sono i seguenti.

Una Donna per nome Margherita Coppola era talmente molestata dall' Asma,

Asma, che alle volte per l' estrema afflizione, quattro giorni se ne stava senza poter parlare. Venne a pregare il Santo per la sanità. A cui l' amico di Dio ordinò, che togliesse dell' erbicciuole, e con aceto, ed olio ne facesse un' insalata, e la mangiasse. Replicando l' inferma, che quel cibo piuttosto le avrebbe nociuto, che giovato, egli soggiunse. *Prendila per Carità, che Iddio t' avrà compassione.* Mangiandola ella dunque con due pomi, ed un biscotto, che di più le diede, rimase interamente sana, ne mai più mentre visse, patì detta infermità, ne altro male, sicchè di poi molto vecchia finì i giorni suoi.

Quando Margherita vide la meraviglia, che aveva operato Iddio con lei per mezzo del suo Beato Servo, andò incontanente a casa d' una sua grande amica, e Commare chiamata Marinella. Aveva questa una figliuola d' anni dieci afflittissima dal male di S. Lazzaro con orribili piaghe, che scaturivano gran copia di marcia, e puzzo intollerabile. Abbandonata da' Medici come incurabile, consigliò l' amica di accorrere al Santo Padre Francesco, da cui ella era stata guarita. Acconsentì Marinella, e vennero amendue a ritrovare il Santo, a cui Margherita in nome di lei domandò la grazia per la fanciulla. Il Santo rispose, che portassero la figliuola: ed ellè con altre Donne del vicinato, che vollero esserle in quel bisogno compagne ve la portarono. Appena videla il Santo che rivolto alla madre, le disse: *Vattene a restituire per carità la fama, che hai tolto alla tua Commare Antonia, che dicesti avere illecitamente praticato con tuo Marito, perche non è vero, ed in presenza di quanti hai pubblicato tal vano pensiero, confessa il tuo errore, che Iddio ti farà la grazia per la tua figliuola.* Rispose la Donna, che vo-

e n tieri avrebbe ubbidito al suo comandamento. Il Santo poi le diede alcun' erbe, dicendole, che ristituita la fama tolta alla sua Commare dovesse farne un bagno alla figliuola, perche in tal modo otterrebbe la grazia domandata: avendo ella soddisfatta a pieno l' ammonizione del Santo, il seguente giorno fu veduta la faciulla interamente sana da quel pestifero male, come se non l'avesse giammai avuto. Un Religioso grave dell' Ordine di San Basilio per nome Frate Ambrogio Coppola Abbate di San Giorgio, Cappellano del Re celebrò questo miracolo con darne particolar notizia al Re, ed a tutta la Corte, e dipoi l' autenticò negli atti giuridici della Canonizzazione del Santo.

Fa anche liquida fede un Gentiluomo di Paterno per nome Giovanni Turco, che ritrovandosi in Napoli con San Francesco di Paola l' Ambasciatore del Re Cristianissimo, fra gli altri suoi Servitori, n' aveva uno, ch' era stato dentro la Città d' Otranto, quando fu sorpresa da' Turchi, dov' egli ricevè nella mano una percossa. E dopo lunga cura fatta da' Cerusici, restarongli due dita per modo attratte, che stender non le potea, per modo che affatto stroppio, ed inutile ne rimase: giunto in Napoli per proseguire il suo viaggio; l' Ambasciatore pregò San Francesco risanasse questo pover' uomo da quella incomodità, affinchè si potesse facilmente servire di quella mano come dell' altra. Il buon Padre gli rispose, che s' egli avesse ferma fede in Dio otterrebbe la grazia, che desiderava. La mattina seguente l' Ambasciatore accompagnato da tutta la sua Comitiva, sentendo Messa con S. Francesco, si vide un gran sudore, che scorreva per tutto il corpo del Servitore, il quale volendo prendere un fazzoletto per

asciugarsi, e stendendo la mano, si sentì anco stendere i nervi delle dita prima attratte; e senza veruna difficoltà restò sano, per modo che si servì da poi di quelle dita, come dell' altre di sua mano.

Seguì il medesimo nello stesso tempo, e luogo ad un familiare del Principe di Salerno chiamato Mastro Vespero paralitico da molt' anni. Costui essendo venuto a visitare San Francesco, gli parlò del male, che sentiva, della cagione, e di quanto aveva fatto per rimediarla, ed il gran desiderio, che aveva avuto di vedere il Santo. In somma durando questi discorsi, e trattenimenti ordinarj d'un' ammalato, il Santo lo guarì sì perfettamente che quest' uomo meravigliato della disposizione, che sentì nel suo corpo, domandò a se stesso, s' egli era il medesimo, tanto si vide cambiato. Camminò francamente benedicendo Dio, e ringraziando il Santo, egli, e tutti quelli, che furono spettatori, e testimonj del miracolo, e particolarmente i Cortigiani del Principe di Salerno.

E quì ancora un dì, il Santo ragionando della sua andata in Francia con un suo grand' Amico, ch' era figliuolo di Tiberio Iudicissa Fondatore del suo Monastero di Spezzano, fra questo mentre, che quegli s' offeriva d' accompagnarlo in Francia (*b*), uscì il Santo fuor di se medesimo rapito con tutta l' anima facendogli vedere Iddio, ciò che passava in Spezzano. Rivenuto poi in se domandò con certa ansietà al detto, come si suol fare fra amici, se ei udisse alcuna cosa. Quegli rispose nulla. Allora il Santo, per carità (replicò) cacciate fuori la testa da quella finestra, e quegli avendo ciò fatto, gli ridomandò, che sentisse, ed egli rispose: parmi di sentire il suono delle Campane della mia Parrocchia di San Biagio in Spezzano: replicogli il Santo, se sapeva a che fine suonavano? e rispostogli da quello di no. Soggiunse il Santo. Sappiate, che suonano per la morte di vostro Padre, perciò conformatevi con la volontà di Dio, e tornatevene a Casa, perche colà è necessaria la vostra persona. Ritornato in Spezzano; trovò il tutto puntualmente avverato, pubblicando colà quanto gli era succesto in Napoli con S. Francesco di Paola. Di questo miracoloso avvenimento fin oggi n'è rimasta memoria tramandata da' nostri Padri antichi del Monastero di Spezzano, e Cittadini di detta Terra.

Essendosi nella Camera, dove stanziava il Santo disgraziatamente acceso il fuoco, che minacciava gran rovina, egli disse a due persone, che v' erano presenti. Or non vedete quanto fa Malatasca (così egli chiamava il Demonio) per tentarci: però ite a spegnerlo; usciti quei di Camera, ne trovando con che smorzarlo, videro fra questo mentre il Santo con le sue mani, buttare le vive brace dalla finestra, come se fossero state fresche rose, ritornati poi in Camera gli videro le mani illese. Onde pieni di stupore, pubblicarono il miracolo al Re, ed a tutta sua Corte, come liquida fede ne' processi della Canonizzazione del Santo ne fa Giovanni Greco Nobile della Città di Tropea, per relazione avutane da Aloysio Toscano, della Città di Rossano, allora Medico della Reina Isabella di Chiaramonte, che ne fu testimonio di veduta.

Molti in numero, e quanto mai ne facesse in altro tempo stupende, furono le meraviglie, che S. Francesco di Paola operò in questa Corte del Re, mentre vi dimorò; affrettandosi in certa maniera Iddio a renderlo illustre, ed a compensare con altrettanta gloria i disonori fat-

fattigli dal Re, istigato pochi mesi avanti da' suoi Adulatori, e Statisti, come dicemmo.

(a) Filippo de Comin. lib. 6. c. 8. (b) Fiamma nella vita del Santo. (c) Fuori questa porta nell' anno 1559. in memoria di questo fatto si fondò un nostro Monastero. (d) Istor. Pont. p. 2. pag. 116. (e) 1. Tim. 6. (f) Ad Titum. 2. (g) Profezia. (h) Prevede una cosa lontana.

CAPITOLO IV.

Commiatatosi da Ferdinando Re di Napoli, va in Roma dove è onorevolmente ricevuto dal Papa, e da tutta la Corte Romana. Predice il Papato al Cardinal della Rovere, come anco a Giovanni de' Medici il Cardinalato, e Papato, e che su 'l Monte Pincio dovevasi fondare un Monastero del suo Ordine.

QUindici giorni in circa aveva il nostro Santo passati in Napoli, con incomparabile onore, ed altrettanta gloria, per l'opere stupende, che vi fece, quali non parea potersi promettere da sì brieve dimora; quando tornata oramai la stagione acconcia per navigare verso Roma, e di colà rimettersi in Francia, l'Ambasciatore, e con esso il Santo si disposero alla partenza, e furono a prendere congedo dal Re, ed a rendergli quelle grazie, che per loro si potean maggiori del cortesissimo accoglimento, protestando l'Ambasciatore, che avrebbe, che dire, con somma lode al suo Cristianissimo Re, ed ambi ne ferberiano eterna memoria, ed obbligazione. La risposta di Ferdinando fu, ch' egli lo invidiava della Compagnia del Santo Padre Francesco, senza il quale gli parea rimanersi la seconda volta orfano di Padre, ed abbandonato, e che in pensare, che mai più aveva a rivederlo in vita, gli arrecava incomparabile afflizione. Baciogli S. Francesco le mani con umile riverenza, dicendogli, che portava seco nel cuore Sua Maestà, e mai cesserebbe di pregar Dio, che gli rendesse condegno merito di tanti effetti della sua benevolenza. Indi amendue si trassero alquanto in disparte da gli altri, ed il Santo per ultimo pegno dell' amor suo, gli diè alquanti ricordi da tener sempre vivi nell' animo, per conseguimento dell' eterna salute. Mirasse con zelo [gli disse] come tosto con la morte finivano i beni, e i mali di questa vita, ma non già quelli della seguente, che è immortale, e durevole, quanto è lunga l'eternità. Tanti Rè, che aveva avuti fino a quel dì, il Regno di Napoli, allora dov' erano? che giovava loro essere stati per brieve tempo felici nel Mondo, se condannati forse ad ardere nell' Inferno doveano eternamente essere infelici? che premura da Savio era cotesta perdere l'anima in eterno, perche il corpo stesse bene un momento? non esservi ne Regno, ne Imperio, ancorchè fosse la Monarchia del Mondo tutto, che gran guadagno non sia perderla, per acquistare il Cielo, e tutto quello stato di gloria, che entrato una volta si sia a possederlo, mai più per andare di secoli si perde. Mirasse egli, che gran conto dovea render di se, e di tutto il Regno, di cui Dio per privilegio singolare ne gli aveva dato il governo. Che perciò procurasse di trattare i Vassalli da figliuoli, ed avesse l' occhio a' Ministri, perche rettamente amministrassero la giustizia, ed egli finchè vivesse non resterebbe di sparger per lui innanzi a Dio lagrime, e preghiere dovunque si fosse, o vivo, o morto. Queste parole del Santo quanto penetrassero dentro al cuore del Re, il testificarono l' abbondantissime lagrime, che gli cadevano da gli occhi, che furono una tacita risposta di consentimento ad osservare i suoi ottimi ricordi.

In tanto il Re fè mettere all' ordine una Galera co' ſoliti provvedimenti per lo paſſaggio, e comandò a Federico Principe di Taranto ſuo ſecondogenito, già deſtinato Vicerè nel Regno di Valenza, ed a Franceſco Galeota Cavaliere del Seggio di porta Capoana, che l' accompagnaſſero fino alla Corte del Re Criſtianiſſimo. La Città di Napoli inteſa la dipartenza del Santo, (come riferiſce Giulio Ceſare Capaccio (*a*) venne a ringraziarlo, per averla felicitata colla ſua perſona, ed opere glorioſe; ſi raccomandò alle ſue preghiere; giacchè con gran ſentimento piangeva la ſua lontananza dalla patria; e non meno del Re oſſequioſa, e divota, gli deſtinò ſei Cavalieri, che fino in Francia l' accompagnaſſero. Con amabiliſſime maniere il Santo, di queſte offerte verſo la ſua nniliſſima perſona rendè dovute grazie, promettendogli di tener ſempre viva memoria di pregar Sua Divina Maeſtà per eſſi, e per tutta la Città. Quanto poi all' accompagnamento ſtabilito di ſei Cavalieri contradicendo, a niun partito il volea conſentire, perche la ſua umiltà, e modeſtia non gliel permetteva. Ma Iddio, di cui era il conſiglio de' Napolitani, ſiccome gli aveva indotti a riſolverlo, così anco moſſe Franceſco a renderſi, e cedere non tanto a' prieghi di tutti inſieme, quanto all' efficacia delle loro ragioni. Imperciocchè mentre di lui era precorſa sì glorioſa fama alla Corte Romana, e del Re Criſtianiſſimo, era conveniente far vedere al pubblico quanto eglino pregiavano il loro Paeſano, tanto più da onorarſi, quanto più il Santo, e con quell' accompagnamento di Cavalieri imprimer ſenſi di riverenza per dovunque paſſava, che così quell' onore del Santo trapaſſerebbe alla loro Città, e farebbeſi coſa molto grata a Ferdinando loro Re, non che men gradito ſervizio al Re Luigi.

Fatti adunque i ſoliti apparecchj, e provviſioni, il Re chiamati a sè San Franceſco, e l'Ambaſciatore, gli avvisò per l' andata, per ultimo compimento di corteſia, il volle accompagnare fino alla Galera, dove furono quaſi incredibili gli oſſequj, in modo che non poteva fare maggiori ſommiſſioni, e corteſie alla ſteſſa perſona del Papa col cappello ſempre in mano, e inginocchiato l' abbracciò, gli baciò l' abito, anzi ſe il Santo l' aveſſe permeſſo, gli avrebbe anco baciato i piedi, e come l' aveva ottimamente ſcorto di prudenza non meno, che di Santità ſingolare, con parole di gran confidenza, e d' affetto gli diſſe: (Fin dentro il cuore ſentirò ſempre, Padre mio, la voſtra lontananza. Vi raccomando gl' intereſſi della noſtra Corona, e di tutto il Regno, di cui ſiete figliuolo; perche ſono naturali gli obblighi, che vi corrono di ſupplicare a Dio per lo ſtato degli affari del Regno. Siatene pure amorevol Padrone, e mentre da queſto vi partite col corpo, non vi diſcoſtate però con l' animo, giacchè altra conſolazione non mi reſta, che il ſapere, che non vi ſcorderete di noi, e di tutta noſtra caſa. Quando ſarete col Re Criſtianiſſimo raccomandategli affettuoſamente, aſſicurandolo, che noi lo teniamo da vero Padre, ed in queſta qualità deſideriamo la di lui intera ſanità come la noſtra propria, e ſcriveteci del voſtro felice arrivo. Offertoſi il Santo di fare tutto ciò che il Re gli comandava, raccomandatagli la ſua povera Religione, teneramente l' abbracciò, ed il Re in ricever dal Santo gli ultimi abbracciamenti di partenza riabbracciandolo ſe ne attriſtò, e ne

pianſe

pianſe per tenerezza. Con non minori contraſſegni di benevolenza, e di corteſie comiatoſſi dalla Regina, dall'Infante Don Alfonſo Duca di Calabria. Alla fine preſa l'ultima licenza dalla Città, che fu più con lagrime, che con parole di teneriſſimo affetto, e ſpeditoſi dal Re con le dovute cerimonie, montarono ſulla Galera il Santo, l'Ambaſciatore, il Principe di Taranto, Franceſco Galeota, e i ſei Cavalieri, e date le vele alla volta di Roma uſcirono dal Porto verſo il fine di Febbrajo dell'anno 1482. Fu coſa degna da vedere la numeroſa moltitudine del gran Popolo Napolitano, della Nobiltà, e della Corte, che al Molo eran concorſi per godere la preſenza del Santo, ed oſſervare la ſolennità di quell' ultima dipartenza. Non può lingua, o penna ſpiegare i concordi affetti, ſguardi, e liete voci, co' quali per lunghiſſimo tratto l'accompagnarono, augurandogli con benevole acclamazioni fauſtiſſimo viaggio, e non men felice ritorno.

Erano ormai preſſo ad approdare ad Oſtia, che s'incontrarono in una fiera tempeſta di Mare nella foce del Tevere. Queſti correndo per mezzo la Città dominatrice del Mondo, par che imbevendo qualità di dominare, traboccando ne' molli campi del Tirreno, pretenda ſtendervi l'ampio ſuo impero ad onta del Mare; quale di natura ſuperbiſſimo vedendoſi aſſalire dall'alterigia del Tebro, per disdirgli il vagare in campo aperto, con queſti s'azzuffa. Quivi il Tebro importuno armato di luſinghe, con tranquilla, e ſerena faccia, ſotto finta di pace, pretende inoltrarſi; ed il Mare gli riſponde fremendo, ſchierando eſerciti di ſuperbi Cavalloni, quali ſoſpinti da impetuoſi venti premendo l'un l'altro con replicati vortici, e vomitando ſpume impetuoſamente, vengonſi a frangere urtando col Tebro, e con queſta oſtinata conteſa perpetuamente combattono. Quei legni, che fra sì aſpre ſcaramuccie ſi portano, ſoggacciono a naufragio irreparabile. Or tra queſti ſpezzamenti, e rabbuffati contraſti trovandoſi la Galera, dando in un Cavallone d'Arena, ondeggiante rimaſe, e traboccante da ogni parte. Cominciaronſi a ſentire le percoſſe fino a quattro, o cinque in meno d'un ora. Erano l'onde così eminenti, che al doppio ſopravanzavano la poppa, e con sì gran fuga cacciate, che pareva ogn' una di loro aveſſe a rivolgerſi ſulla Galera, e ſeppellirla; anzi che una di eſſe rompendoſi ſopra la poppa, le riversò dentro tant' acqua, che d'indi ſolo credevano ſenza dubbio affondarſi; altra percoſſe da un fianco, e con sì gran colpo il battè, che ſtravolgendoſi la Galera diè alla banda, e preſe acqua, gridando tutti alla diſperata, come ſe in punto ſtata foſſe di rõperſi, ed affondarſi. Or da sì fiero contraſto ſmarriti, e vinti i meſti nocchieri, e naviganti tutti lagrimoſi, chi per timor della morte, chi per contrizione de' peccati, in sì eſtremo periglio, ed afflizione, altro conforto non avevano i miſeri, che la preſenza di Franceſco, il quale ſtavaſi in quel tempeſtoſo conflitto, e fluttuanti maremme, non già qual Giona dormendo nella ſentina, ma bensì ginocchioni orando nella camera del Capitano. Udito dunque il fremito dell' onde, e le alte ſtrida de' Naviganti, raccomandandoſi a Dio, uſcì fuori, e vide quel fiero, lagrimoſo, e doloroſo ſpettacolo. Reſpirarono tutti nell'apparir della ſerena fronte del gran Paolano, da cui ſolo aſpetto i quaſi già eſtinti ſpiriti ſi ravvivarono. Dieſſi ſubito a confortarli

con parole molto acconcie al biſogno, e poi loro diſſe: *Fratelli ſe vogliamo Campare da queſto pericolo, per carità buttatemi in Mare*, e in ciò dire ſegnatoſi col ſegno della Croce, e benedetto il Mare, non ſenza meraviglia di tutti, da ſe ſteſſo vi ſi lanciò, e colle proprie ſpalle ſoſpingendola Galera già incagliata, riſorſe, e ſi rialzò. I Nocchieri, e forzati veggendoſi ajutati dal Santo, col favor di Dio, e co'remi, ne ripigliarono il governo, e tanto s' adoprarono, finchè pervennero ad un luogo preſſo ad Oſtia tuto, e ſicuro, dove gettate l'ancore a fondo, fecero gran feſta. Il Santo camminando a galla per mezzo dell' acque ſpumanti, giunſe in brieve alla riva, dove dopo ſviſcerate accoglienze de' Naviganti, rendè aſſieme con eſſi, le dovute grazie a Dio.

Giunto finalmente in Roma San Franceſco entrò dentro la prima Chieſa, che ſe gli offerſe. Quivi divotamente ringraziò il Signore, del felice arrivo, e pregollo a diſporre, ed indrizzare le coſe ſue a maggior gloria, e ſervizio di ſua Divina Maeſtà. Appena s'inteſe in Roma la venuta dell' Ambaſciatore con sì ſanta compagnìa, che tutta ſoſſopra ſi commoſſe. Frequentiſſimo Popolo di diverſe nazioni, e d'ogni ſeſſo concorſe al Palazzo del Mareſciallo già ordinatio Ambaſciatore del Re Criſtianiſſimo, per vedere il Santo Romito Calabreſe, della cui Santità eraſi ſparſa dapperttuto, per fedel relazione di Monſignore Adorno, come dicemmò, celebre fama.

Gli Eminentiſſimi Cardinali, ed Illuſtriſſimi Prelati della nazione Franceſe furono i primi a viſitarlo. La ſeguente mattina ſi riſolſe d' andare a gettarſi a' piedi del Sommo Pontefice, come vero figliuolo d' ubbidienza, per ringraziarlo, e ricevere i ſuoi comandamenti. Il Mareſciallo, e l'Ambaſciatore Monsù di Bouffiere, il Principe di Taranto, co' Cavalieri Napolitani, ed altri Principi, e Prelati della Corte, con le onoranze convenienti a sì gran perſonaggio, il conduſſero al Vaticano (degno, e grazioſo ſpettacolo fu vedere il frequentiſſimo concorſo delle perſone, la folla delle genti per le ſtrade, e piazze di Roma, di coſtumi, di abiti, linguaggi, e diviſe sì differenti, incontrare il Santo, mentre andava dal Papa) dove nell' anticamera aſpettandolo gran numero di Prelati, con corteſiſſimo ricevimento l' accolſero, e tratteunero favellando, finchè all' udienza del Vicario di Criſto s'introduceſſe. Attendevalo in Sedia Pontificale il Papa, avanti alli cui piedi, giunto Franceſco, tre volte ſino col volto a terra, ſe gl' inchinò proſteſo, con grand' umiltà, e godimento del ſuo ſpirito, baciandoli, e dipoi con brieve, ma ben' ordinato, e chiaro diſcorſo così preſe a dire: *Io confeſſo Beatiſſimo Padre, di non aver parole degne di ringraziare la Santità voſtra del ſingolar favore, e grazia fattami approvare, e confermare con lettere Apoſtoliche l' Iſtituto della mia povera, ad umile Religione, e non meno dell' onorevoliſſimo comandamento impoſtomi di venire alla voſtra preſenza, dove per la mia propria baſſezza, e demerito non avrei giammai avuto ardire di comparire, per eſſer tanto poverello, miſerabile, ed indegno di baciare i piedi di Voſtra Santità, ſebbene mai non mi mancò la ſperanza di vedermi un giorno a queſti Sacri Piedi umilmente genufleſſo, aſpettando che il Signore me 'l comandaſſe. Già per la ſua Santa Carità è rimaſto Dio ſervito, per maggior conſolazione del mio ſpirito, di concedermi tanto bene. Eccomi quì, Beatiſſimo Padre, prontiſſimo a ubbidire a*

quanto

quanto mi comanderete, ſenza verun riſparmio di mia vita, in conformità del voto che io, e tutti i Frati della mia povera Religione abbiamo fatto come veri figliuoli d' ubbidienza. Vengo chiamato a metterla in pratica, e giuntamente rinnovare in mano di Voſtra Beatitudine i voti d' ubbidienza, caſtità, povertà, e vita quadrageſimale perpetua come in fatti io ratifico, e prometto. Vi offeriſco queſti due Compagni primizie del mio ſpirito, che il Signore m' ha dato, con tutti quei Frati, che ſono ne' Monaſterj di Calabria, Sicilia, e Napoli, e non meno quelli, che da quì avanti ſeguiranno la noſtra Vita, ed Iſtituto, affinchè ſotto la protezione, e clemenza Apoſtolica ſiano ricevuti, ed aggraziati. Mentre così diceva il Minimo, tanti, e sì varj pietoſi affetti deſtaronſi nel cuore del Maſſimo, che per divota tenerezza gli ſtillarono lagrime dalle pupille, e formando altiſſimo concetto di quel grande ſpirito, che ſotto umili ſembianze ſi naſcondeva, dolcemente gli ſteſe ambe le braccia al collo, e ſtrettamente abbracciandolo, gli diè col benvenuto il bacio di ſanta pace: Indi preſolo con ſingolare umanità, ſedere il fè del pari, al lato ſuo in Sedia Pontificale, avverandoſi in ciò, quel che dice lo Spirito Santo [*b*]: *Superbum ſequitur humilitas, & humilem ſpiritu ſuſcipit gloria*, e quell' altro di Anna madre di Samuele, parlando della condizione di Dio, la qual' è d' onorare, ed eſaltare gli umili (*c*) *Suſcitat de pulvere egenum, & de ſtercore elevat pauperem, ut ſedeat cum Principibus, & ſolium gloriæ teneat.* Straordinarie, ed incredibili furono le carezze, e corteſiſſime dimoſtrazioni, che in quel maeſtoſo Trono usò il prudentiſſimo Pontefice verſo sì grand' Amico, e Servo di Dio. E in fatti ſiccome è vero, che ſervire a Dio è regnare, così un Santo tanto più poſſente Re ſi potrà dire, quanto maggior ſarà la ſua virtù, ed il di lui ſervigio verſo il Signore. Lo Spirito Santo c' inſegna, che vale più un' uomo Santo, e ſuo Servo, di qualſivoglia gran Monarca ſenza Dio. La dignità non fa Santi quei, che la poſſèggono, tale bensì li richiede; ma la Santità ancorchè non ha dignità, ſempre la merita. Gran diſordine in vero ſi ſcorge nel Mondo, eſſendovi molti, che hanno in queſta vita quel, che non meritano, e molti non hanno quello, che meritano, come ſaggiamente diſſe il dottiſſimo Pontefice Pio II.; quando Criſto Signor Noſtro volle dare a San Pietro la ſuprema dignità, non l' eſaminò ſopra il lignaggio, o l' ingegno, perche ſapeva eſſère un plebeo, ed ignorante; interrogollo bensì ſopra la carità, che della Santità è radice. In queſt' atto, che vo deſcrivendo, congiunte ſi videro in due la dignità, e la Santità ſupreme del Mondo. Prudentemente conſiderò Papa Siſto la ragione d' onorare sì gran Santo, ſenza detrimento della ſuprema dignità del Pontificato, la quale è, che alla virtù, e ſantità tutte le dignità del Mondo per grandi, e ſupreme che ſiano, come a coſa ſoprannaturale, e Divina meritamente s' umiliano, ed inchinano. Ricevuti sì grandi onori dal Romano Pontefice il noſtro Santo, fè motto a' ſuoi Compagni, che baciaſſero anch' eſſi il piede a ſua Santità. Tanto per appunto fu da loro eſeguito, e ſucceſſivamente fecero il medeſimo tutti quegl' illuſtri Signori, ch' erano in ſua comitiva. Dopo le dovute cerimonie, che colà ſi uſano ne' ricevimenti di corteſia, il Papa non contento di ciò, gli diè licenza, con obbligo però, che ritornaſſe da lui, per potergli più familiarmente ragionare,

e mag-

e maggiormente godere della ſua preſenza.

Filippo di Comines (*d*) dice, che Siſto IV. alla preſenza di molti Cardinali ricevette il Sant' Uomo con molta dimoſtrazione d' affetto, facendolo ſedere appreſſo di ſe in una nobiliſſima ſedia, coſa che raramente ſi uſa da' Pontefici. Il che ſi compiacque tuttavia di fare con San Franceſco di Paola, per dimoſtrare tanto più la ſtima, ch' egli faceva de' ſuoi meriti, di maniera che per maggiormente godere della ſua preſenza tre volte lo ricevette in ſegreta udienza, che non furono minori di tre, e quattr' ore per ciaſcuna volta. Queſta per certo fu coſa ſopra modo ſtimata meravigliosa da coloro, che ſanno a pieno quanto ſia caro il tempo, e raro l' agio a trattar con quello, che ſulle ſpalle tutto il Mondo ſoſtiene. Non fu però diſcaro al Papa, perche non sì toſto ebbe il Santo ſciolta la lingua, che ei chiaramente ſcoprì le ricche gioje, e grazie ſingolari, che lo Spirito Santo in quell' anima benedetta ripoſte aveva. O che dolci colloquj paſſarono in quelle tre udienze tra il Ponteficice, ed il noſtro Santo, ma però a noi incogniti, ſe non quanto d' alcuni particolari s' è potuto avere qualche notizia. Nella prima udienza i loro diſcorſi furono intorno a gli affari della Chieſa in generale, e del nuovo Ordine, che il Sant' Uomo aveva iſtituito in particolare; vocazione, che dal Pontefice fu approvata per ſantiſſima, utiliſſima, e neceſſariſſima per la riforma di quel ſecolo. Nella ſeconda deſiderando, e non ſapendo il Papa come onorare queſt' Uomo di Dio, e per altro ſapendo, ch' egli non era Sacerdote; voleva ordinarlo, e conſecrarlo Prete di ſua propria mano. Ma il Santo, che per ſua grande umiltà, gli onori di quaggiù per eminenti, che foſſero, aveva poſti in non cale, abbaſſandoſi al centro del ſuo niente: conoſcendo, che il Pontefice volea eſaltarlo, gettatoſegli a' piedi con ogni umiltà così gli ebbe a dire: *Io ſupplico la Santità voſtra a degnarſi in queſto particolare iſcuſarmene, imperciocchè di si alto miniſtero a gli ſteſſi omeri Angelici formidabile, non ſolo incapace mi conoſco, ma indegno pur fra gli uomini di vivere, e converſare, di maniera che non ſolo mediante la permiſſione di voſtra Beatitudine ſono per non accettare l' Ordine Sacerdotale, ma nemmeno alcuni de' minori, per non obbligarmi al ſervizio dell' Altare, perche intendo, e deſidero vivere in nome, ed in effetto in ogni tempo, in tutti i luoghi, e in ciaſcuna coſa minimo.* Diè con atto sì raro, e magnanimo, come pur molto prima, a divedere quanto nel riconoſcimento del ſuo nulla, e umiliſſimo ſentimento di ſe ſteſſo, concentrato ſi foſſe. Approvò il Papa il deſio del Santo, ne lo volle aſtringer di vantaggio, ſapendo ch' era guidato dallo Spirito Santo, e che i giuſti ad alcune virtuoſe operazione hanno talvolta motivi tanto ſingolari, e ſtraordinarj, che non conviene far loro reſiſtenza. Volle nondimeno, che accettaſſe la facoltà di benedir corone, medaglie, candele, pane, e coſe ſimili [ch' egli diſpenſava alle perſone, che per divozione gliele chiedevano] e ſopra tutto l' autorità di concedere indulgenze, come riferiſce il noſtro Padre Franceſco Lanovio (*e*). E perche premevagli non poco la riconfermazione della ſua regola, ed altri Privilegj al ſuo Ordine conceduti, e particolarmente l' approvazione del quarto voto della vita quadrageſimale, che fino allora per ſemplice Coſtituzione oſſervavaſi, non ſi ſcordò ſupplicarne il Papa. Intorno al primo fu facile rimanerne

nerne aggraziato, ma del ſecondo non volle Siſto per quella volta riſolvere, allegando eſſer negozio, che meritava molto lunga, e peſata conſiderazione, ed eſame. E in vero la riſpoſta, e difficoltà del Pontefice non fu ſenz' alto conſiglio, e provvidenza del Cielo, atteſochè oltra il coſtume diquellaSantaSede nel procedere molto peſatamente nelle ſue determinazioni, trattandoſi però in queſto propoſito, di negozio sì arduo, ed impreſa sì degna, com' era l' introdurre nella Chieſa di Dio, un nuovo voto ſolenne di continua, ed aſpriſſima vita quadrageſimale (che atterriſce, e fa anche inorridire chi vi penſa, e fa riſplendere l'Iſtituto di queſta Religione) fu molto convenicnte, che ſecondo lo ſtile del Cielo, quaggiù ſul bel principio, col fuoco de' diſpareri, e contradizioni de' principali eziandio Perſonaggi, ſi provaſſe, e con queſti chiodi, e martelli fulla ſalda rocca della perſeveranza, e fermezza, venillè ſtabilito, per non fabbricar ſu larena. Nuova, e ſtravagante ſembrò al Papa queſta diſuſata maniera di vita, e molto difficile alla ſofferenza, per la debolezza della noſtra imbecille natura, e perciò fu egli così ritenuto, e dimoſtroſſi renitente in approvarla. Non preſe da ciò meraviglia alcuna il Santo, perche ben ſapeva il fine di queſto affare, avendoglielo rivelato il Signore; onde preſa la deſtra del Cardinale della Rovere Nipote del Papa ivi preſente, rivolto a queſto così gli diſſe: (f) *Ecco Padre Santo, chi adempierà il mio volere.* Il che puntualmente avvenne, perche poi alla ſovrana dignità, promoſſo, come il Santo predisſe, e chiamatoſi Giulio II. confermò la di lui Regola, ed approvò il quarto voto della vita quadrageſimale, concedendogli anco ampliſſimi Privilegj, e per tutto il tempo di ſua vita ſingolarmente amollo, ed ebbelo in grandiſſima divozione.

Furono anche ſegnalati gli onori di Siſto IV. verſo San Franceſco di Paola alla preſenza del Sacro Collegio de' Cardinali, e Prelati, facendoſi tutto lingua in ſua lode, da che conobbe in lui quella ſemplice Santità, e candido ſpirito di perfezione. In queſta guiſa ſuole onorare Iddio coloro, ch' egli vuol' onorare, facendo, che il ſuo Vicario di gran lunga più degnamente l' onoraſſe, che non fè il Re Aſſuero col ſuo fedele Mardocheo. Diciam pure, che tutte queſte amorevolezze fattegli da Siſto IV. furono come una tacita Canonizzazione della ſua vita, colle quali ſi dimoſtrava a pieno quanto in brieve meritar dovea la pubblica, dopo la ſua morte.

Franceſco al fine dall' anguſtia del tempo altretto, ſtando l' Ambaſciatore di Buoffiere, che aveva a condurlo in Francia, in procinto di viaggiare, andò a prender l' ultimo commiato dal Papa, di cui avendo baciato il piede, così preſe a dire: *Beatiſſimo Padre finalmente eccomi quì la terza volta a' piedi della Santità voſtra, per ricevere, ed eſeguire i ſuoi ſanti comandamenti, conforme alla profeſſione, che ho fatto io medeſimo, e i miei Frati, di preſtare ubbidienza a voi, ed a tutti i voſtri legittimi ſucceſſori: per la qual coſa offro, ed eſibiſco a Voſtra Beatitudine con ogni umiltà, e prontezza, tutto quello, che potrò, e ſarà mai in mio potere, per voſtro ſervizio, e per quello di Santa Chieſa, della quale mi chiamo figliuolo, e membro ancorchè indegno. Per tanto Padre Beatiſſimo accettate queſta mia buona volontà, e degnatevi comandarmi alcuna coſa, nella quale io poſſa moſtrare alcun ſegno della mia affezione verſo voſtra Santità, la quale non ſoddisfacendoſi di me, ſi*

degni di conſiderar le perſone di queſti miei due Compagni, e di tutti quei poveri Religioſi, che io ho laſciati ne' Monaſterj di Calabria, Sicilia, e Napoli, e di tutto queſto picciolo Ordine. Franceſco (diſſegli il Papa) per legge di natura ſiamo ſempre tenuti con tutte le noſtre forze ſoccorrere a tutti ne' maggiori biſogni; ed ancorchè tutto il Criſtianeſimo da guerre, ed altre diſavventure oppreſſo ſi trovi, nientedimeno dove maggiormente biſogna provvedere, è la Francia. Il Re Criſtianiſſimo Luigi affezionato al voſtro merito, e buon nome, ha fatto, come ſapete, ogni diligenza per avervi con eſſo lui. Voi per giuſti reſpetti vi ſcuſaſte. Al fine pregò me d'inviarvi colà, e voi di trasferirvi. Mi è parſo per ciò ſpediente di chiamarvi al noſtro ſacro Palazzo. Figliuolo noi vi preghiamo come voſtro affezionato Padre, come Pontefice, alla cui ubbidienza con promeſſa, vi conſagraſte; in virtù di Santa ubbidienza vi comandiamo di portarvi colà co' voſtri Religioſi, per compire a' giuſti deſiderj di quel Criſtianiſſimo Re, che cotanto brama la perſona voſtra, e Religione, per onorarvi, ed ampliarla ne' ſuoi Regni. Confidate pur nel Signore, che guida le coſe umane, perche gioverà molto l'aſſiſtenza voſtra in Francia. Benedica Iddio i voſtri paſſi, e proſperi le voſtre fatiche; vi metta in bocca parole di vita, e nelle mani i teſori della ſua grazia, per iſpargerli con gran copia, ſopra quei popoli, ſiavi ſempre Dio nel cuore, e v'accenda con sì gran fuoco di Carità, che per voi la Francia tutta divampi; fin qua riflettano li ſplendori, e rimbombino le nuove de' ſucceſſi degni del voſtro zelo, e valore, e della noſtra aſpettazione; ne ſconfidate già tanto di voi medeſimo, perche diſuguali le forze vi pajono ad un' affare sì arduo alla riuſcita, che più non vi affidiate in quello, per la cui gloria l'intraprendete. Noi in tanto come richiede l'amore, che al voſtro merito dobbiamo, vi verremo dietro col cuore, e co' prieghi v'accompagneremo dovunque ſarete. Ricordatevi bensì di pregare Dio per noi. Ciò detto alzò la deſtra, ed il benediſſe. A queſte degne voci del Pontefice, come Iddio ſteſſo con la lingua del ſuo Vicario gli favellaſſe in ſe medeſimo confuſo, ed inſieme rincorato con tanta umiltà riſpoſe, e con sì fatta intrepidezza di cuore a qualunque malagevole accidente apparecchiato temprò il baſſo ſentimento di ſe ſteſſo, che il ſaggio Pontefice molto ſe ne intenerì, e conſolatiſſimo ne rimaſe, augurandogli di nuovo la continua aſſiſtenza di Dio nelle fatiche, e pericoli del viaggio, e negli affari, e finalmente ribenedicendolo il licenziò. Egli chinando il capo, e proſtratoſi baciò i piedi a Sua Santità, da cui ricevuti gli ultimi abbracciamenti con una larga Benedizione, e con le pupille per tenerezza, e per tant' onore ricevuto, lagrimanti, ſi partì ritornando al Palazzo dell'Ambaſciatore, dov' egli dimorava; ed offerendoſegli allo ſguardo il Monte Pincio, rivolto a' ſuoi compagni, diſſe loro: *Su quel Monte, con la grazia del Signore, ben preſto avremo un Monaſtero del noſtro Ordine*. Indi a dodici anni s'avverò la Profezia, ed ora è uno de' più celebri, e famoſi Monaſterj di Roma.

E per conchiudere tutta la Città Santa ſi commoſſe nel paſſaggio di queſto povero ſcalzo, ed umile perſona. In Roma, per tutti quei dì, ch'egli vi dimorò, d'altro non ſi favellava, che dell'umiltà, e modeſtia del Santo Calabreſe, e dell'onoranze, e corteſie del Papa.

Papa. Ecco la grande ſtima, che fa Iddio d' un ſuo Servo, ed amico, facendo, che la grandezza del Mondo lo riveriſca, ed onori, e che il Sommo Pontefice, che col compaſſo miſura le corteſie con i maggiori Monarchi del Mondo, larga, e ſmiſuratamente le verſi ſopra d' un' umile, e ſcalzo Romito. Gli Eminentiſſimi Cardinali, che per la loro ſublime dignità ſono i Cardini, ſopra i quali s' appoggia il Mondo, e che molto avaramente ne' puntigli d' onore anche co' gran Perſonaggi diſpenſano. Gli Arciveſcovi, e Veſcovi dell' Ordine Apoſtolico, a' quali non v'è Principe ſecolare che s'uguagli, corrono per Roma al ſuo albergo, per viſitarlo, e l'onorano, ſegli humiliano, gli baciano l' abito, e chieggono la ſua benedizione. I Principi, i Gentiluomini, e Dame Romane tutti a gara s'affollavano di fare il medeſimo, e tutti ritornarono a caſa meravigliati d'un uomo sì ſemplice, e candido, d'amabiliſſima converſazione, di tanta modeſtia, ed umiltà. Erano rapiti dalle ſue parole, perche ſapevano di Cielo, intenerivano i cuori, ed infiammavangli all'amor di Dio. Coſa veramente di gran ſtupore, conſiderato l' umile aſpetto ſuo, ma aſſai conforme alla Divina Provvidenza, che ſoavemente ogni coſa diſpone, abbaſſando, ed umiliando i ſuperbi, ed inalzando gli umili per viepiù onorarli, ed ingrandirli, quanto più eſſi procurano per amor ſuo d'abbaſſarſi, ed umiliarſi.

Fra gli altri Signori, che vennero a viſitare S. Franceſco, (g) fu Lorenzo de Medici uno de' maggiori Principi di quel tempo, con un ſuo figliuolo per nome Giovanni in età di ſei in ſette anni; e mentre col Santo ragionava, diſſe al ſuo figliuolo, che baciaſſe la mano al Santo. Quegli chiedendogli la mano per baciarla, San Franceſco teneramente abbracciandolo gli diſſe: *Almeno quando voi ſarete Papa, che ben preſto ſarà, io ſarò Santo.* (h) Così appunto s' avverò la profezia, perche creſcendo l' età, e la ſorte di queſto fanciullo, di diciotto anni fu eletto Cardinale da Innocenzio VIII., e nell' anno 1513. alli 11. del meſe di Marzo fu creato Sommo Pontefice con nome di Leone X., con applauſo univerſale del Sacro Collegio, non avendo ancor compito l'anno trentaſetteſimo. Queſti nel primo anno del ſuo Pontificato Beatificò il noſtro Santo Padre, e nel ſettimo, di noſtra ſalute 1519. con grandiſſima pompa, e ſolennità (come vedremo) il Canonizzò.

(a) Nella Padronanza di S. Franceſco di Paola della Città di Napoli pag. 28. (b) Prov. 23. (c) 1. Reg. 2. (d) Nell' iſtor. di Luigi XI., e di Carlo Duca di Borgogna. (e) Nella ſua Cronica ſotto l'anno 1509. n. 4. (f) Profezia del Santo avverata. (g) Predice il Papato a Leone X. (h) Bellarmino de gloria Miracul. conc. 6.

CAPITOLO V.

Parte da Roma alla volta di Francia, con altre coſe memorabili avvenutegli nel viaggio.

AVendo il Sant'Uomo baciato il piede al Sommo Pontefice con quella riverenza, che a tanto Vicario di Criſto convienſi, e preſa la paterna benedizione, che Sua Santità gliela concedè ampliſſima, da cui anche ricevuti alcuni ottimi ricordi ſpettanti al bene della Chieſa, uſcì da Roma, ed avendo ferventemente pregato Iddio, che gli foſſe in quel viaggio guida, e ſcorta, calò co' ſuoi compagni, l' Ambaſciatore, Principe di Taranto, e Cavalieri Napolitani, ad Oſtia, dove trovarono il Nocchiero della Galea in grande affanno, per cagione, che mancate l' acque

per cagione, che mancate l' acque del fiume, la Galea era per modo incagliata, che non potevano in verun conto, per allora partire. L' Ambaſciatore, che più di niun' altro bramava viaggiare, per condurre preſto al ſuo Re sì pregiato dono, ed ogni momento gli pareva un ſecolo, comandò al Nocchiero, che adoperaſſe ogni ſua diligenza, a render pronto, e bene ſpedito il legno. Tentarono, ma in darno, ogn' induſtria il Nocchiero, e Marinari, per ſoſpingerlo al corſo del fiume; una, e più volte meſſiſi a miſurare il fondo, trovarono ſemper per la poca acqua, maggior difficoltà, ſopra che mentre s' adunavano a conſiglio, il Santo accoſtatoſi al Nocchiero ſorridendo, gli diſſe; *Per Carità ſcandagliate di nuovo il fondo, che ritroverete dell' acqua abbaſtanza.* Fortemente turboſſi il Nocchiero, perche gli comandava di miſurare quel che tante volte ſcandagliato avea; a cui il Santo ſoggiunſe di non volerſi moſtrare sì fattamente nel ſuo proprio parere oſtinato, ciò detto, chieſtagli la funicella dello ſcandaglio la benediſſe, e diella al Nocchiero, che nel nome di Dio rimiſuraſſe l' altezza dell' acqua. Iddio ſubito l' eſaudì, poichè il Nocchiero calando nel Tevere lo ſcandaglio, trovò che l' acqua era creſciuta ſei palmi, con ſtupore di tutti. Perochè eſſendo la Galea riſorta, e rialzata, fu in aſſetto di vela, e di remi. Or mentre ſtavano in queſto contraſto, occorſe un miracoloſo avvenimento.

E fu, che una divota Donna deſiderando d' avere per ſua divozione alcuna coſa del Santo, portataſi in caſa del Maeſciallo Ambaſciatore di Francia a ritrovarlo, per dimandargli alcuna coſa, trovò, che di già era partito alla volta d' Oſtia, le fu dato però da un Servitore dell' Ambaſciatore un pugno di fieno, ſopra di cui il Santo s' era ripoſato, ed ella con gran riverenza conſervollo in ſua caſa: in tanto ritornato il marito, e vedutolo, diede in riſa, e diſſe parole da empio, ſchernendo prima la moglie come credula, e poi anco il Santo come non da tanto, e diſſe: Miracoli d' un Romito Calabreſe? e che miracoli può fare il fieno tocco da lui? indi preſo in mano quel fieno con atti di deriſo, ſi poſe in punto di temerariamente ſerviſene per il ſuo biſogno corporale. Ma Iddio ſegnolla a ſuo conto, e ben toſto glie la rendè, perciocchè volendo egli colla ſua empia mano ſporcar quelle reliquie, il braccio in quel medeſimo luogo, che attentò il Sacrilegio, rimaſe ſtecchito, per modo che non potè di colà rimuoverlo. Cominciò a gridare, oimè il braccio: alle cui lamentevoli voci, accorſa la pietoſa moglie con tutte le genti di caſa, chiamaronſi ſubito alcuni Medici. Ma perche il male era da Dio, gli uomini non poterono altrimenti. In tal pena la divota Donna ſpedì ſubito un ſuo Servo al Sant' Uomo, a domandargli in nome del marito, perdono dell' ingiuria fatta alla ſua venerazione. Giunto dunque il meſſo ad Oſtia, proſteſo avanti di San Franceſco, a cui avendo narrato il ſucceſſo, e chieſto perdono da parte di quel miſerabile, il Santo benignamente perdonatogli la colpa, incontanente il braccio riebbe con ſtupore di tutti, il ſuo moto naturale.

Indi montati ſulla Galea il Santo, e ſua comitiva, preſo alto Mare, con proſpero vento in brieve giunſero alla viſta di Genova, e mentre ciaſcuno ammirava, e conſiderava la maeſtà di quell' antica, e nobiliſſima Città, e bellezza de' ricchi palazzi, e ſontuoſi edifizj, rivolto il Santo a' ſuoi Compagni, additandoli un grazioſo luogo chiamato

Monte

Monte Caldetto, o Monteſano, che ſta ſopra del porto, diſſe loro: *La ſu così piando a Dio ben preſto avremo un Monaſtero, che di Gieſù Maria chiameraſſi*. Per ogni parte avverosſi la profezia l' anno 1493. come più diſteſamente diremo.

Alla fine il Santo ſceſo in Porto, fu viſitato da' quella Signoria con ſingolar' allegrezza, e particolarmente dal Principe Doria, il quale il volle albergare nel ſuo Palazzo, con tutte quelle onorevolezze pari alla grandezza dell' uno, e l' altro Perſonaggio; come anco gli offerì le ſue Galee, per condurlo in Francia. Ma il Santo rendendogli condegne grazie di sì corteſi eſibizioni, ed offerte, con civiliſſimo modo ſcuſandoſi, ſi commiatò.

Paſſati i Mari di Genova, attraverſando il Golfo di Lione, uno de' più perigliosi traghetti dal Mare Mediterraneo furono aſſaliti da fiera tempeſta. E perche conveniva approdare ſtentando aſſai, e profittando poco, furono coſtretti buttar l' ancora preſſo al lido, per reggerſi ſinchè calmaſſe il vento. In tanto eccogli ſopra a vele piene i Corſari, che coſteggiavano in quella ſpiaggia: in vederli ſi dierono perduti, perche non potevano colla vela tanto, che reggeſſero alla caccia, fuggendo, ne avevano armi, ne Soldateſca tale da reſiſtere combattendo, alterati, ed atterriti gli animi di tutti della Galea, ne concedendoli il tempo di ſalpare per iſchifare il pericolo, cominciarono a perdere la ſperanza della loro ſalvezza. Poſcia ricordatiſi, che avevano in difeſa San Franceſco di Paola, che ſtava di continuo ritirato nella Camera del Capitano, ſenza farſi vedere, pregarono l' Ambaſciatore di recarlo a veduta de' nemici: in tanto eſſi ſupplicavano il Santo, che ſe non per pietà di loro, che n' erano indegni, almeno per non cader egli in mani tanto empie, difendeſſe quel miſero legno. E già erano i ladroni sì vicini, che s' udivano gridare, come ſogliono i vincitori. Ammaina, e minacciavano bravamente; Allora il Santo uſcito di Camera, rincorando i Marinari, ſgridadogli a non temere. *Sù per Carità*. (diſſeli) *facciaſi vela, e navighiamo colla pace di Dio, perche neſſun di noi avrà male*. Quella fu voce di Dio, e del Santo, che per lui così ordinò, perocchè il Vaſcello nemico tenendo pur tuttavia le vele gonfie immantinente riſtette, come ſe gli foſſe gelato intorno il Mare, così immobile ſi fermò, con che la Calea pacifica, libera, e ſicura proſeguì ſino alle coſtiere della Provenza tra Borme, e Briganton, il corſo della ſua navigazione, rimanendoſi quei Corſari come incantati dallo ſtupore del Miracolo, di cui provavano gli effetti, ſenza ſaper la cagione.

Indi felicemente paſsò il Golfo di Lione, e ſi preſentò al porto di Marſilia, e di Tolone, ma le guardie gli proibirono l' ingreſſo per cagion della peſte, che infettato avea tutte quelle Città maritime, credendo che quella infelicità recata gli foſſe da un Vaſcello d' eſtraneo clima. E perciò ſolamente coſteggiando la riviera di Falleiſes ſi ritirò a Borme, dove già trovò la medeſima difficoltà, che a Marſilia, e Tolone. Quivi il Nocchiero della Galea per tema, che ſe accoſtavanſi al porto, i Bormeſi gli metteriano al fondo, a forza d' Artiglieria, reggevaſi su i remi. Ed ancorchè il Santo gli diceſſe di non temere d' avvicinare al porto, nol volle fare. Allora Franceſco fiſſando gli occhi al Cielo con breve preghiera, non tantoſto implorò il Divino ajuto, che fu eſaudito, perche incontanente

ſi moſſe un repentino temporale, che ſoſpinſe la Galea al lido, e proprio in quel luogo, che chiamavaſi il Capo del Colombo, dove ſmontati dalla Galea, il Sant'Uomo in quella rupe, ove fermò i piedi v' impreſſe le ſue veſtigie (che ſin ad oggi ſi veggono.) Tutti inſieme dunque accoſtatiſi a Borme, trovarono le porte ſerrate, dove avendo l' Ambaſciatore collaſua autorità comandato alle guardie, che gli apriſſero le porte, gli fu tutto ciò negato, ſecondo l'ordine del Magiſtrato; ma poi dicendogli il Santo: *Per Carità laſciateci entrare, perche Iddio è con noi*: [*a*] al ſuono di queſte umili parole non potendo i Bormei reſiſtere a quello, che ordinava il Cielo, informati della Santità e Miracoli di chi tenevano preſente, ſpalancarono la porta, quaſi tutti i Cittadini gli andarono incontro, e inginocchiatiſegli avanti, con affetto più che da Fratello gli baciarono la mano.

La prima coſa, che fece San Franceſco fu, andar dritto ad una Chieſa di San Rocco, a ringraziare Iddio del felice arrivo, e mentre orava, vedendo che alcuni Maeſtri, ed operaj con tutte le loro forze, ed artificj non potevano alzare una trave, per aſſettarla ſul tetto di detta Chieſa, egli accoſtatoſi alla trave, dandole una ſpinta colla mano. *Per Carità* [diſſele] *che avete a ſervire alla Caſa di Dio ſenza fatica*. Quel che la forza, ed induſtria umana non potè ſoggiogare, reſe facile la virtù Divina, che operava nel ſuo Servo; poichè quella ſorda trave, ſentito il comandamento, e tatto di San Franceſco, divenne sì leggiera, che come ſe foſſe uno ſtecco, fu da gli operaj ſubito al ſuo deſtinato luogo poſta in aſſetto. Per queſto Miracolo i Cittadini il cominciarono a riverire da Santo mandato da Dio, e tutti inſieme ginocchioni, con dirotti pianti il ſupplicarono a camparli da quello ſtrazio, che correva di peſtilenza, onde ne perivano più di 50. il giorno, il che ſeguendo in pochi dì tutto quel paeſe deſolato avrebbe. Egli inteneritoſi alle lagrime, e prieghi loro, incontanente dalla Chieſa, dov' era, paſsò al Lazzaretto già pieno d' appeſtati, che fatto Teatro di miſerie, altro non udivaſi, che gemititi, e ululati de' moribondi, dove appena comparve Franceſco, che col ſegno della Croce che gli fe, purgato miracoloſamente ſi vide, e quella pallida inſegna, onde vincitrice compariva la morte, cambioſſi in glorioſo Trofeo (*b*,) per cui trionfante ſi vagheggiava la vita.

Queſto gran Miracolo non fu un ſolo ma ne portò innumerabili. Perche ogni volta, che tal fieriſſimo contagio miſeramente quaſi rapido fiume le circonvicine Città, e Villaggj aſſalendo, allaga, venendo proceſſionalmente ad invocare il nome di San Franceſco, alla viſta di Borme, arreſta il rapido corſo, ſi fa un nuovo Miracolo in riguardo delle ſue antiche preghiere, che ancor dopo circa due ſecoli, con perpetuar le ſue maraviglie, la ſua gran virtù manifeſta.

Ma il maggior miracolo, di che Borme fa ſtima, e conſerva particolar memoria, è, che ceſſata in tutto la peſtilenza, niuno da indi in poi ne infermò ſino ad oggi, ancorchè per l' innanzi ſpeſſo travagliata ne foſſe, e tutti que' popoli circonvicini ne ſiano ſtati più volte afflitti. Perciò i Bormeſi gli concepirono grande amore, accettandolo per loro Protettore, e di poi che ebbe dalla Chieſa i pubblici onori di Santo, gli edificarono una Chieſa ſotto il ſuo nome, di cui ogn' anno celebrano ſolenne feſta,

e non

e non ha molti anni, che hanno fondato un Monaſtero di queſt' Ordine.

Quivi dal Governatore con amorevole accoglimento furono tutti ricevuti, ed albergati; la mattina vegnente il Santo condottoſi al porto a licenziare la Galea, cacciatoſi della Manica un mazzetto di candele benedette, le diſtribuì a quelle perſone ch' erano più di cento, dicendo loro: *Il Signore vi guidi, vi priego a vivere ſenza ſua offeſa; poichè vedete la vita pericoloſa, che menate, io vi raccomanderò ſempre a Dio, prendete queſte candele benedette, che vi camperanno da ogni imminente pericolo, e Dio v' aſſiſta, e proſperi colla ſua ſanta grazia*: e con ciò li diè la ſua benedizione.

La Galea d'ordine del Principe di Taranto Galeota, e Cavalieri Napolitani dirizzò la prora verſo Marſilia, dove perche era precorſa la fama, che in Borme colla preſenza del Santo era ceſſata la mortalità, gli ſi diè pratica. In queſto porto dato fondo, ſtette attendendo il ritorno de' predetti Cavalieri dalla Corte del Re Criſtianiſſimo.

L' Ambaſciatore uomo ſagace, e di ſingolar prudenza, per la continua oſſervanza delle azioni del Santo già ſincerato, e certo della di lui virtù, tal ſtima ne avea conciputa, che prima di giungere a Turſi ſpedì a corſa un meſſo per nome Giovanni Moreaù con i ſuoi diſpacci, al Re Criſtianiſſimo, ne' quali il principal contenuto era la Santità del Padre San Franceſco, ch' egli ſeco menava a' ſervizj di Sua Maeſtà, perciò ſe ne rallegraſſe, atteſochè fra pochi dì giungerebbe nel ſuo Palazzo di Pleſſis col Santo Romito.

Tale, e tanta fu l' allegrezza, che il Re ſentì nel cuore di sì felice annuncio, che ſenſibilmente ſentendoſi alleggerire il male, in un certo modo uſcì di ſe medeſimo, ne ſapeva diſcernere ſe era in Cielo, o in Terra. Pubblicò il tutto alla Corte con incredibile contentezza, e pari deſiderio, di quanto prima conoſcere di veduta un ſoggetto di sì rara Santità, e vita miracoloſa. Al meſſo, che gli recòla nuova, diede per regalo dodici mila ſcudi d' oro, ed al ſuo fratello per nome Pietro Moreaù un Veſcovado Regio, com' egli medeſimo ne fè liquida fede nel proceſſo della Canonizzazione del Santo.

In Borme (come dicono alcuni) [c] operò Dio per la di lui interceſſione alcuni Miracoli. Il primo fu queſto, che un dì il Santo ſtando con l' Ambaſciatore preſſo al lido Focenſe, il Conſole di Borme per nome Ailetto, gli preſentò un piatto di piccoli peſci: colà chiamavano jarletti. Di buona voglia ricevutili San Franceſco, e ringraziato il Conſole, moſſo a compaſſione di vederli sì piccolini, ributtatili in Mare, ravvivati guizzar giulivi ſi videro da' circoſtanti con grande ſtupore. Il ſecondo non meno ſtupendo del primo fu, che il Conſole veduto il miracolo de' peſci, conceputone notabile affetto, e divozione per godere della ſua ſanta converſazione, il convitò a merendare in ſua caſa. Or mentre apparecchiavaſi la colazione, S. Franceſco poſto a ſedere ſopra una pietra rotonda (quale ſino ad oggi religioſamẽte ſi conſerva nella Cappella della Confraternite de' Penitenti,) ch' era avanti a quella caſa, l' attorniarono i Bormeſi in gran numero, i quali per divozione gli tagliarono l' abito fin' al ginocchio. E quando poi egli s' alzò ſi vide l' abito intero, come ſe non foſſe ſtato tocco da veruno. Entrato poi in caſa del Conſole, da cui fu ſpeſato con gran carità, egli con maggior liberalità il rimunerò. Poichè

pregò

pregò Iddio, che quella casa sempre abbondasse, in avvenire delle cose necessarie, ne furono inutili le sue preghiere, perche l' efficacia di quella fin' ad oggi da gli abitatori di detta casa, si sperimenta colla continua abbondanza di tutti i beni temporali; e questo fu il terzo Miracolo.

Il quarto fu la mattina, che il Santo partir dovea da Borme, ellendo concorsa nel suo albergo una turba dipaesani, sì per ringraziarlo d' averli liberati dalla peste, sì anche per chiedergli la sua benedizione: mentre l' aspettava avanti la porta già serrata, egli per fuggire gli onori, che gli stavano preparati non si fè trovare, essendo uscito invisibilmente, non si seppe, se per la porta aperta, e poi serrata per opera d' Angelo, o per la porta serrata, senza che il vedessero.

Altrettanto fece egli passando per Fregius Città della Provenza anche dal pestilenzioso morbo afflitta più che non era Borme. Ritrovolla dalla maggior parte de' Paesani abbandonata, e quasi deserta, che era spettacolo lagrimevole veder que' meschini gettati quà, e là, chi nelle campagne, e chi ne' boschi sotto povere capanne mal'agiati di letto, di cibo, e molto più di rimedj necessarj a quel bisogno. Gli uni attaccavano il male a gli altri, e ogni dì ne cadevano nuovi con crescere de gli infermi, crescevano le loro miserie per la scarsezza de' convenevoli ajuti, che sempre si facea maggiore. In tal' estremo San Francesco mostrò la finezza della sua carità; perocchè inviata a Dio la sua prephiera, e benedetta col segno della Croce, quell' aria infetta, guarì tutti quei che vi erano ammorbati. Indi fè richiamare gli altri, che eran lungi, assicurandoli, che guarirebbono ancor' essi, come seguì. Questa Città di poi grata per un tanto beneficio, l' anno 1490. gli edificò un bel Monastero, senza riguardo di spesa alcuna, con ridurlo alla perfezione così compiuta, come oggi si vede sotto il nome di nostra Dama della Pietà, dove si son celebrati tre Capitoli Generali di quest' Ordine, [d] ed i nostri Religiosi avendolo abitato l' anno 1591. furono astretti abbandonarlo per cagion della cattiv' aria d' una palude, che infettava talmente quel luogo, che molti Religiosi vi morivano, e grandemente soggiacevano a malattie incurabili; di modo che costretti di ritirarsi nel Monastero di nostra Signora di Stanchi presso la Città d' Aiz capo della Provenza, permisero a' Padri Cordiglieri d' abitarlo, i quali sempre mai hanno conservato la divozione del popolo di questa Città verso il nostro Padre San Francesco di Paola. Per le cui antiche preghiere da quel dì, che fu liberata dalla peste, sino ad oggi si è conservata sempre sana, ancorchè alcuni emoli di questo benefizio con mille diaboliche invenzioni avessero procurato di attaccarcela, ed in tempo che le circonvicine Città, e Terre sono afflitte dalla peste, ella pubblica nelle bollette [da me vedute] godere buona, e perfetta sanità per la Dio grazia, e di San Francesco.

Ma bisogna sapere, che dovendo il Santo entrare in questo primiero Regno del Re Cristianissimo, si volle confessare, e far' un atto di penitenza, e d' umiltà, imitando il Patriarca de' Padri Predicatori S Domenico, che giammai entrò dentro una Città, se prima non si prostrasse in terra, pregando Nostro Signore, che gli perdonasse le sue offese, acciò la Città in che entrar dovea, a soggiornare, non fosse castigata per i suoi peccati.

Indi

Indi traverſando la Provenza, il rimanente del loro viaggio ſeguì in queſta maniera. Andava San Franceſco co' due compagni a piedi con in mano un baſtone con sì rara modeſtia, e raccoglimento, che quanti in loro s' incontravano per via, ſi fermavano a mirarli, e ne concepivano gran riverenza. Avevano poi compartite l'ore del loro viaggio tanto aggiuſtatamente, che alcune ne davano alla meditazione delle coſe di Dio, altre a recitare, e tal volta anche a cantare con voce ſommeſſa i Salmi, ed altri a comunicare inſieme con ſanti diſcorſi, i ſentimenti di ſpirito tratti dall' orazione. I due Compagni ch' erano Sacerdoti, ogni di celebravano la Meſſa, ed egli ſi communicava. Così ogn'uno prendeva come in ſua compagnia Criſto, e per lui inſieme, e con lui viaggiava. Giunti all' albergo, la ſera, e prima di metterſi in viaggio la mattina, tutti inſieme ginocchioni ſpendevano qualche tempo in orazione, ringraziando Iddio de' beneficj ricevuti, e ſupplicandolo della ſua protezione. Io non ſo in qual Caſtello, la mattina al primo ſpuntar dell' alba, eſſendo il Santo aſſorto in Dio, dimenticatoſi di ſe medeſimo vi ſtette finchè paſsò l'ora di viaggiare: onde l' Ambaſciatore, che colla compagnia l'attendeva, annojato di sì lunga dimora, mandò per un ſuo Gentil'uomo a dirgli, che s' affrettaſſe. Ito queſti alla Chieſa, e minutamente dappertutto ricercandolo, ancorchè gli foſſe più volte paſſato d' intorno, ed avutolo avanti gli occhi, giammai il vide. L' Ambaſciatore quando il ſeppe entrò in ſinania, dubitando, che ſe ne foſſe ritornato in Calabria: ma ſubito fu conſolato dal Padre Fra Bernardino uno de' Compagni del Santo, con dirgli, che di ciò non ſi deſſe pena, perche era coſtume ordinario del Santo, quãdo orava alla viſta di quelli, che gli ſtavano d' intorno, renderſi inviſibile, per non eſſerne diſtratto, ma fornita che avrebbe l'orazione, ſi paleſerebbe. Contuttociò venuti tutti inſieme in Chieſa, e fatta ogni diligenza per trovarlo, giammai il videro, e mentre ſtavano ſtupiti, il Santo finita l'orazione, ſe gli fè all' incontro. Indi in avvenire l'Ambaſciatore s' accomodò al tempo, ed all' occaſione, di che il Santo ſi ſerviva nel viaggio per orare.

Paſſando per il Delfinato, in cui non ſo qual Terra ſcarſiſſima d' acqua, per modo che i Paeſani ardevano per la ſete, Dio per onorare il ſuo Servo, fè aprir gli occhi di quel miſerabile Popolo, perche vedeſſe, che avea vicino il benefizio univerſale, quanto d' appreſſo era loro S. Franceſco di Paola, e non biſognò più avanti, ſe non che i Compagni gli diceſſero il gran potere, che a pruova d' altri ſomiglianti Miracoli ſi ſapea, che Franceſco aveva con Dio. Gli furono tutti d'intorno, e più con lagrime, che con parole il pregarono d' aver pietà d' un Popolo di tante anime, che ſolo, che egli voleſſe chiederlo a Dio, potrebbe campar da quella arſura, impetrando loro acqua. Il Santo, cui la comune miſeria avea intenerito, fiſſando gli occhi al Cielo v' inviò brieve preghiera; indi percoſſa col ſuo baſtone la Terra, ne ſorſe una fontana d' acqua freſchiſſima. Il giubilo, che ne fu d' una tanta allegrezza, quanto la devozione, è facile immaginarlo. Gridavano tutti Miracolo, e chiamavano Franceſco Santo, e s' affollavano a baciargli chi le mani, e chi i piedi, e rendergli grazie del benefizio. Egli ricordando loro di riconoſcer la grazia da Dio, non da lui, ch' era uomo peccatore, gli

laſciò grondando lagrime di divozione. Indi come teſtimonio del Miracolo da loro ſteſsi veduto, cominciatala ad uſare per rimedio degl' infermi, opera innumerabili meraviglie di rendere a chi ne beve la ſanità.

Proſeguirono il loro viaggio, non già per la Borgogna, Baſigna, e Campagna (come altri hanno ſcritto) ma benſì per il Lioneſe, Borboneſe, Nivernese, Auxereſe, Orleaneſe, e Blaſſeſe, per giungere più tosto a Turſi per ſoddisfare il deſiderio del Re, che impaziente l' attendeva. Non è per la mia penna deſcrivere la gioja, e l' allegrezza, le pompe, ed i trionfi, che ne fecero tutte le Città, Terre, e Caſtella per dovunque paſsò queſt' umile sì, ma famoſa perſona. Il Re Criſtianisſimo in tutte le Città, e Terre di quelle Provincie per donde paſſava [e], tenea prevenuto con Ambaſciatori, che il riceveſſero col Clero, Nobiltà, e tutto il Popolo, come ſe foſſe alcun Cardinale con poteſtà di Legato a Latere, e come tale il riceveano. E particolarmente più d' ogn' altra parte fu onorato nella Città di Lione, dove non fu chiamato con altro nome, che di Sant' Uomo; e felici ſtimavanſi gli uomini, e le donne, e i piccioli fanciulli di toccargli l' abito, o qualche coſa ſua.

Coſa veramente ammirabile, che ſi fa conoſcere la cura, che avea il Signore di renderlo glorioſo al Mondo. Gareggiavano fra di loro i Signori, e Principali della Città per riceverlo in ſua Caſa. Per tutti quei Villaggj uſciva la gente a centinaja, e migliaja con li loro infermi, a domadargli la ſanità, ed egli tutti guariva. Alla grandezza della fama, che gli precorreva, ſi deſertavano le Città, e Caſtella, e popolavanſi le ſtrade per dove paſſava laſciando un chiaro ſplendore di Santità, e Miracoli. Non paſsò dì ſenza operarne alcuno, o per Mare, o per Terra viaggiando, come teſtificò l' Ambaſciatore con tutti gli altri della Compagnia, Girolamo Garitano che ſeguitò il Santo da Napoli, fino a Francia, riferì: che furono tali, e tanti li ſtupendi Miracoli, che operò in queſto viaggio, che in certo modo ſi ſtimano infiniti.

Molti tenendo a gran ventura d' avere alcuna coſa ſua, gli tagliavano alcun pezzo del lembo dell' abito, o manto, o parte del cordone, o altra coſa tocca da lui, ancorchè di ſuo mal talento. Quindi è, che nelle Provincie di Francia molte delle ſue reliquie religioſamente ſi conſervano.

Giunti alla Città d' Ambuoſa, Carlo Delfino di Viennois, che in quel Caſtello ſtava ritenuto (donde rariſſime volte n' era uſcito d' ordine del Re, accompagnato da molti Nobili de' Paeſi di Blaisè, e del Turoneſe, uſcì ad incontrare il Santo, fuori la porta della Città nella ſtrada Reale, preſſo il fiume Loire, ed inginocchioni l'abbracciò, e dandogli il benvenuto, gli chieſe la benedizione, ed il Santo teneriſſimamente il riabbracciò. Fatta queſta funzione con ſolenne accompagnamento entrarono alla Città dove dimorarono quella notte.

(a) Patre Theo. Raynaud. Soc. Jeſu. in Trinit. Patriar. in vita hujus Sancti punct. 5. num. 4. (b) C. du Vivier. L. Montoya. Gourvifier de Antichy M. Sanſeverino Ilarion. de Coſte Lanovio ar. 1482. Raynaud. ibid. pun. 6. num. 5. fol. 362. P. Stefano Ottul. (c) Il P. Stefan. Ottul. P. Raynaudo 361. punt. 6. c. 6. (d) Ex Collect. Capit Gener. Ordin. Minim. (e) Theatr. lib. 9. col. 1076. della impreſſion di Parigi per Michel Sonnio anno 1571. Fulgoſo l. 2. c. 5. Theatrum l. 9 col. 1076. Andrea Eboreneſe 2. tomo Exemplorum memorabilium de gravitate, & majeſtate pag. 260. Claudio de Rubeis nella prefettura, e Preſidenza di Lione nel l. 3. dell' Iſtorie della Città di Lione c. 48. De Coſte nell' Iſtoria del Santo 4. part. Garitano Ex proceſſu fol. 244.

C.A-

CAPITOLO VI.

Ricevimento ſolenne, che ne fece il Re Luigi in Corte, accoglienze di corteſia a' Cavalieri Napolitani, e ciò che loro avvenne nel ritorno. Vita, ed opere di S. Franceſco nella Corte, ed altre coſe memorabili.

D' Ambuoſa la mattina vegnente tennero la via del Palazzo di Pleſſi del Parco, lungi dalla Città di Turſi un miglio, dove l' attendea il Re. S'ordinarono in tal modo, San Franceſco andava in mezzo dell' Ambaſciatore, e Principe di Napoli, e di Franceſco Galeota, pochi paſſi appreſſo ſeguivano i ſuoi Compagni (*a*), e gli altri ſei Cavalieri Napolitani, e dietro poi il drappello de' Servitori. Così ordinati s' avviarono verſo 'l Palazzo Reale. Ma la pompa, ed il Corteggio, che ſi teneva apparecchiato (*b*) per riceverlo non era men degno della pietà, e della magnificenza del Re, che ne avea dato commiſſione, e come di ſolennità colà inſolita a vederſi, ſe ne ſtava in grande aſpettativa. Quando il Re ſeppe, ch' egli era preſſo le porte, il compimento de' ſuoi ſoſpirati deſiderj; comandò ſi faceſſe il ricevimento non in altra guiſa, che più ſolenne, che per lui mai ſi potelle, con quelle onoranze, che al Perſonaggio, ch' egli era, ſi convenivano, e di quella maniera, come ſe S. Franceſco foſſe un Cardinale, o Legato a Latere del Papa. Si diſpoſe dunque una ſolenne, e divota proceſſione in queſta maniera. Andavano avanti i Religioſi, indi il Clero con le Croci inalberate; dopo il Re a piedi con gran Corteggio di Cavalieri pompoſamente veſtiti, e dietro la turba del Popolo. Vennero ad incontrare il Santo un miglio fuori del Palazzo Reale. Ed appena cominciarono a ſcoprir da lungi il Santo con la ſua Compagnia, che tutto il Popolo ſi traſſè all'incontro. Attendevalo impaziente il Re in piedi, e poſcia, che il vide comparire, gli ſi fè incontro. Indi tre volte gli s' inchinò, e così inginocchioni l'abbracciò, e baciò con quella riverenza: come ſe foſſe il Sommo Pontefice, come dice il Comines [*c*] e con abbondatiſſime lagrime con le mani giunte, gli chieſe la benedizione, la ſalute, e lunghi anni di vita. L' umiliſſimo Santo anch' egli ſe gli proſtrò avanti, e volle per riverenza toccarli il piede, ma il Re nol conſentì e rizzollo con le ſue mani. Il Santo riſpoſe tanto alle corteſie, quanto alla pietoſa domanda del Re, come a tal perſona ſi conveniva (*d*) con quella umiltà, e prudenza, che avrebbe potuto riſpondere un' uomo ſavio, e peritiſſimo nelle lettere. Il Re poi preſolo per la mano ſe 'l poſe al lato deſtro del pari, e così ai 24. d' Aprile dell' anno 1482. ſolennemente entrò in Turſi, eſſendo d' anni ſeſſantaſei. Riſuonò l' aria non meno al ſuono delle Campane, che al rimbombo delle bombarde, ed il concorſo, la folla, e l'allegrezza moſtrarono tanto più viva la loro divozione, quanto che ſi facevano volare al Cielo ſull' ale di mille feſtivi fuochi per oſſequio a un tanto favore di venire quell' uomo sì Santo alla loro Patria. Condotto avanti il Palazzo Pleſſiaco del Parco la milizia de' Fanti, Moſchettieri, Arcieri, e lance in armi, a cui ſtava la difeſa del Palazzo, e la Guardia del Re, appreſſandoſi il Santo a un cenno del Capitano, che n' avea il comando, ſpartendoſi in due ale, gli aperſero il paſſo all' entrata con una ſalva alla reale. Fu finalmente condotto all' albergo, ch' era un quarto del Palazzo preſſo la Cappella dell'Apoſtolo San Mat-

teo, [o ſecondo altri] San Mattia, già preparato per dovervi ſtanziare fino, che d' ordine del Re s'edificaſſe un Monaſtero del ſuo Ordine, e comandò a Goynot de Bouffiere ſuo ambaſciatore, e Maſtro di Caſa, che avea condotto il Santo con una giunta di tante lodi della ſua Carità, Innocenza, umiltà, aſpro della vita, ſtaccamento del Mondo, diſpregio di ſe medeſimo, e Miracoli, che gli vide operare nel viaggio, ed a Pietro Brizonel Generale delle Finanze, che aveſſero cura d' alimentare il Sant' Uomo, e ſuoi Compagni. Quanto grata eſſer dovea quella converſazione, quando il Re ebbe al ſuo lato San Franceſco, domandandogli la cagione della ſua lunga dimora, che colloquj ſpirituali doveano tenere inſieme? Con quanto amore il Re ricevè nel ſuo Palazzo, chi tanto tempo avea btamato, e faticato per averlo?

Fè il Re molte corteſie al Principe di Napoli, che per comandamento del Re Ferdinando accompagnò il Santo fino dentro il Palazzo di Pleſſis del Parco; l' accoglienza (*e*) che n' ebbero il Galeota, e Cavelieri, furono di pari benevolenze: ne in fatti andarono punto altramente dell' offerte, che ricevendo fè loro ampliſſime, eſibendoſi per quanto loro valeva a compiacerli. Ordinò all' Amminiſtratore del Regio Patrimonio, ſe gli donaſſero, per quell'accompagnamento, ricchiſſime gioje, veſtimenta, donativi, e ſenza riſparmio veruno a ſpeſa, che foſſe, ſi trattaſſero con degna magnificenza.

Dopo alquanti giorni il Principe Don Federico diſpoſto alla dipartenza per portarſi a Valenza, dov' era già deſtinato Vicerè, e con eſſo lui i Cavalieri Napolitani, che l' accompagnavano, nel commiatarſi dal Re Luigi, ſono ben note, a chi ha letto l'Iſtorie il rendimento di grazie con larghe, e corteſi eſibizioni d' offerte, che loro fece il predetto Re, e nel licenziarſi da S. Franceſco, che fu più con lagrime, che con parole di teneriſſimo affetto; il Santo gli diede una ſua tonica, e Cappuccio, con una tazza di legno della quale ſe n' era ſervito nel viaggio. (*f*) Come anche parimente diede al Cavaliere Galeota un belliſſimo Reliquiario, che è coſa preziosa, e con molta divozione ſi conſerva al preſente da un diſcendente di queſta Illuſtre Famiglia. E perche il Galeota ſi raccomandò alle ſue ſante preghiere, riſpoſe gli d'avergli impetrato dal Signore, che in avvenire niſſuno della ſua ſtirpe paſſerebbe da queſta vita all'eterna ſenza che foſſe ben fortificato col Celeſte Viatico. Fino ad oggi, dicono eſſi, così ſempre eſſer' avvenuto, ne altrimenti è occorſo a quelli, che ſono morti di ferro. E veramente a queſti tali il morire non pare lugubre, e comune neceſſità, ma una certa gioconda felicità. [*g*] Queſta Illuſtre Famiglia per sì grandi beneficj rimaſe tanto affezionata alla memoria del noſtro Santo, che trattandoſi dopo della di lui morte, della Canonizzazione fra gli altri, che ne ſcriſſero a Leone X. a queſto effetto, due ne furono di queſta Famiglia [*b*] cioè Simone, e Luigi Fratelli, quello Governatore, e queſti Aſſeſſore, e Giudice in quel tempo nella Terra della Regina in Calabria, con la Univerſità di eſſa; Oltre di ciò il Santo per il ſuddetto Cavaliere Galeota ſcriſſe corteſemente al Re Ferdinando.

Con ciò il Principe, e Cavalieri Napolitani, ed il Galeota partirono da Turſi, quelli alla volta di Tolone, e queſti alla volta di Marſilia. Nel viaggio in tutte le Città, e Caſtelli di Francia,

cia, per dove paſſavano, da' Regj Provveditori per eſpreſſo ordine del Re erano magnificamente accolti, e provveduti a ſpeſe del Regio Patrimonio ſino all' uſcita di Francia, ed il Cavalier Galeota giunto a Marſilia montato ſulla Galea, che già l' attendeva, uſcì dal porto, e fatto vela, preſe alto Mare verſo Italia. Ma non andò troppo, che nel meglio del navigare, ſi levò improvviſamente un turbine di vento sì furioſo, che miſe tutto il mare in iſcompiglio, e diè in una tempeſta sì dirotta, che miſero il legno in pericolo d' affondare ſenza poter dar volta, donde da prima partirono. Or per campare dal naufragio tutti ſi ajutavano inſieme i Marinari con l' arte, e i paſſaggieri coll' orazioni: vi fu chi acceſe una di quelle candele, che gli diè il Santo (come dicemmo) altri chi beſtemmiava lui, e ſuoi Compagni, ed un di quei forzati, che ſtava al remo per nome Filippo più de gli altri inſolenti, eſſendogli rimaſti a lato i zoccoli del Santo: Ancora [diſſe] ſono quì i zoccoli di quel maledetto Frate, che mi poteva liberare da queſte catene, con domandarmi in grazia al Re, e non volle; ed in ciò dire, gli buttò in Mare, ma queſto più riverente del Galeotto non sì toſto ſenti dentro il ſuo ſeno la gran poſſanza di queſto piccolo mobile ancorchè vile, ed abbietto, riſpettandolo come una preziosa reliquia, tutto inſieme miracoloſamente calmò. In tal modo l' alta benignità de' Santi giova ancora a gl' indegni, imperciocchè ſono tali, e tanti i loro meriti appò l' Onnipotente, che tramezzandoſi fra i noſtri peccati, e la Divina Giuſtizia, ne campano dalla morte mille volte il dì. Indi proſeguendo la Galea il ſuo viaggio con proſpero vento giunſe al Porto Venere, e di colà a Napoli, dove il Galeota diede nuova al Re Ferdinando, ed alla Città, de' Miracoli, che il Santo operò per il Viaggio, e del Solenne ricevimento, che gli fè il Re Luigi nella Città di Turſi, come anche preſentò al Re la lettera del Santo, la quale quì riferirò, per ſoddisfare alla pia curioſità de' ſuoi divoti.

A Ferdinando Primo Re d' Aragona, e di Sicilia.

Sire, ſecondo il beneplacito della Santa Sede, e di Voſtra Maeſtà io ſon venuto appreſſo la perſona del Re di Francia nel ſuo Caſtello de Pleſſis vicino a Turſi; io ho ritrovato un Re pieno di buona volontà per l' avanzamento del ſervizio, e gloria di Dio, per l'incamminamento alla pace dell' Italia, che voſtra Maeſtà deſidera con tanta paſſione, per facilitare i mezzi di ſcacciare il nemico di Dio, e della Chieſa, da' confini di tutta Italia. Io priego giornalmente Dio, che ſi degni far riuſcire i ſanti deſiderj di Voſtra Maeſtà, e non mancherò nell' occaſione di ſollecitare il Re, affinchè non laſci imperfetta queſta impreſa, poichè gli ha dato un sì felice principio. Io non tralaſcio giorno alcuno ſenza pregare Dio per la ſanità, e proſperità di Voſtra Maeſtà, e per quella della Sereniſſima Regina Voſtra Spoſa, dell' Illuſtriſſimo Duca di Calabria, dell' Illuſtriſſimo Principe voſtro figliuolo, e di tutti i voſtri buoni ſudditi, alli quali io deſidero mille benedizioni ſotto il voſtro Regno, il quale vi prego di fermare per l' integrità di voſtra vita verſo Dio, e per la giuſtizia verſo i voſtri ſoggetti; poichè queſte ſono le due colonne de gl' Imperj, e delle Monarchie. A queſto fine io dimando a Dio per la voſtra perſona l' abbondanza delle grazie Celeſti, e mi reſto. Di Pleſſis alli 16. di Maggio. 1482. Di V. M.

Ubbidientiſſimo Oratore il povero minimo Franceſco di Paola.

Al Venerabile Religioſo, ed amatiſſimo Padre Franceſco di Paola. Il Re di Sicilia.

NOſtro cariſſimo, Venerabile, e Religioſo Padre. Io ho ricevuto la voſtra lettera delli 16. Maggio per le mani di Franceſco Galeota, la quale ci ha apportato una conſolazione sì grande, che non ſi può eſplicare per ſcritto. Conſiderando in particolare con qual carità vi portate in tutto quello, che concerne al noſtr' onore, noſtro bene, e quello de' noſtri ſudditi, il che altrimenti accadere non poteva atteſa la bontà di voſtra vita, e della voſtra ſingolar virtù. Noi vi preghiamo d' affaticarvi non tutto il voſtro potere, e credito verſo Dio, e verſo gli uomini per la pace, e ripoſo della povera Italia, la qual' altro non brama, che di potere aſſalire il nemico della Religione Criſtiana, e ſcacciarlo lontano da' ſuoi confini. Quel che ora più deſideriamo, è, che il Re Criſtianiſſimo (il quale tenghiamo per noſtro Padre) ſia guarito della ſua infermità, alla quale voi ſolo potete impiegarvi efficacemente appreſſo Dio. Vi preghiamo dunque col più grand' affetto, che poſſiamo, di volere, con le voſtre ſante orazioni ſollecitare Noſtro Signore Iddio, che preſto gli reſtituiſca la ſanità, tenendo per ſicuro, che in riguardo della voſtra perfettiſſima divozione, Dio eſaudirà le preghiere, che farete per la ſalute di ſua Maeſtà, alla quale ci raccomanderete, e l' aſſicurerete, che noi lo tenghiamo per noſtro Padre, ed in queſta qualità deſideriamo la ſanità ſua come la noſtra propria. Altre coſe concernenti alla pace d'Italia le rimettiamo alla voſtra pietà, e prudenza; poichè ſappiamo, che non ſiete meno deſideroſo, che tutto il povero popolo di quà, il quale vi tiene per ſuo buon Padre, e ſente aſſai la voſtra aſſenza. In verità il Re Criſtianiſſimo deve tener per certo, che ſe non foſſe ſtato per l' intereſſe della ſua propria perſona Reale; mai ne io, ne i miei ſudditi avremmo permeſſo, che foſte uſcito di queſto Regno: perche noi crediamo indubitatamente, che la voſtra ſola ombra ci difendeva da tutti i ſiniſtri avvenimenti. E pure ora noi conoſciamo per la noſtra lontananza la felicità, e la conſolazione, che riceviamo dalla voſtra amabile perſona. Ma noi abbiamo un' affetto sì grande per la conſervazione della perſona del Re Criſtianiſſimo, che non abbiamo potuto negare quel che con tanta iſtanza ci richiedeva, che noi ſteſſi abbiamo ogni giorno pregato Dio per la conſervazione di quel buon Principe, il quale di nuovo vi raccomandiamo.

Abbiamo ricevuto con grande allegrezza, e conſolazione, le benedizioni, che ci avete mandate, tanto per la Sereniſſima Regina noſtra cara compagna, quanto per l' Illuſtriſſimo Duca di Calabria, noſtro Figliuolo, e per tutti i noſtri ſudditi. Vi preghiamo d' averci ſempre per raccomandati alle voſtre divote orazioni, e dalla noſtra parte pregheremo noſtro Signore, che vi faccia Santo, e contento, ſecondo i deſiderj della voſtra buona volontà. Data nel Caſtello nuovo di Napoli alli 18. Agoſto 1482. Il Re Ferdinando.

Or mi richiama l' Ordine intromeſſo alle coſe, che ſeguirono tra S. Franceſco di Paola, ed il Re Luigi, il quale colla preſenza del buon' Uomo [cognome che gli diè il Re fin da quel punto, che ſi conobbero inſieme, e gli durò mentre viſſe, e dopo la ſua morte, ſi tramandò a' Religioſi ſuoi figliuoli, in tutto il Regno di Francia, donde fino ad oggi

dal

dal cognome del loro Padre chiamanſi i buoni uomini; piaccia a Dio, che ſiamo tali come il noſtro Padre] ſi tenea ſicuro riaverſi dalla malattia, e di non patire diſavventure nel ſuo Regno; e ciò prudentemente; imperciocchè per placare la Divina Giuſtizia, e campare dalle imminenti calamità, che ci ſoprastano, non v'è più efficace rimedio de gli umili prieghi de gl'innocenti, e amici di ſua Divina Maeſtà.

Or Luigi per poter più facilmente godere della ſanta converſazione di San Franceſco, l'albergò in un quarto del ſuo Palazzo Pleſſiaco, con tanto guſto, quante furono l'onoranze di corteſie, ed umiltà, con che il ricevè. Era il Palazzo di Pleſſis del Parco, caſa di ricreazione de' Rè di Francia un miglio preſſo la Città di Turſi capo della Provincia Turonenſe, e per molti titoli principaliſſima in quel Regno, ſituata nella ripa del fiume Loyre, e molto fertile, di grande amenità, copioſa, ed abbondante di tutte le coſe neceſſarie all'uman vivere, popolata di forti, e vaghi edificj, antichiſſima nella ſua fondazione, ma di che più glorioſamente ſi pregia, è dell'antichità della Religion Cattolica. Quivi l'eccellente limoſiniero di Criſto San Martino Veſcovo di queſta Città, di cui riportò il cognome Turoneſe, ancorchè foſſe nativo della Città di Sabaria, edificò un Monaſtero, in cui viſſe molti anni, e morì chiaro ne' Miracoli ſenza numero, fu detto il Monaſtero Mamortier, o Mamortino maggiore, per eſſere il maggiore fra i quattro celebri Monaſterj di Francia, come quei di San Gerardo in Parigi, di San Medardo in Sueſon, di Carileſo nell'Iſola, e queſto Turoneſe, in cui ſi venerano le Sante Reliquie del ſuo Corpo rimaſte (come diremo) dopo, che fu abbruciato da gli Eretici nel 1562.

Ma perche la continua aſſiſtenza, che il Sant'Uomo faceva al Re, gli era di graud'impedimento per quella unione con Dio, e per quell'aſpre penitenze, che ſentiva portarſi dal ſuo fervore, e la divozione, che come dice San Bernardo, difficilmente ſi trova fra gli ſtrepiti della Corte, ma vuol'eſſer tra le braccia del ſilenzio, e quiete dello ſpirito, accarezzata; ſi diede a cercare addentro il Parco qualche ſolitario luogo, dove ſenz'altri occhi che lo miraſſero, che quelli di Dio, ne di facile il trovaſſero ogni volta, che il Re lo domandaſſe, e poteſſe appagare i ſuoi deſiderj. Uno ne trovò ottimamente fatto come una picciola cella rotonda formata di ſpine, tanto ben fatta dalla natura, che l'arte iſteſſa non l'avrebbe potuto far migliore. Da ogni lato, oltre che orrida per la foltezza, e 'l bujo, ſcompoſta, e diſadatta per le punture delle ſpine, che fuor de' fianchi, e della volta riſaltavano, e perche da pochi ſaputa, e da niuno praticata, San Franceſco tanto più la ſtimò a ſuo diſegno. Non ſi può eſprimere la conſolazione, che ricevè il Santo quando la vide, parendogli, che il ſuo Spirito andava ritrovando la quiete cotanto ſoſpirata. Apertovi dunque per gli ſpinaj, e bronchi ſalvatici, che le ſtavano innanzi, uno ſtretto ſentiere, preſene il poſſeſſo, e la fece ſua ſtanza: quivi entrato la prima volta reſe a Dio le dovute grazie, per la comodità, che gli offeriva d'orare, dopo, tutto allegro ritornò al Palazzo.

Teneva egli la chiave d'una porta ſegreta, che dalla ſua ſtanza ſi rimetteva al Parco; e quando l'importunità del Re non dava luogo il giorno, egli di notte tempo ſicuro, ſi portava al predetto Romitaggio, dove raddoppiava il fervore, e l'uſate miſure de' patimenti

ti nelle continue veglie della notte, ne' digiuni, che quì tirava a tre, e a quattro giorni ſenza prender boccone, cibandoſi delle Celeſti delizie della contemplazione, nelle flagellazioni, e catene a ſangue, oltre i patimenti del cilizio, a de' freddi del Verno, contro di cui niun riparo gli dava la ſtanza dappertutto aperta, e poco il ſemplice ſacco, che veſtiva: per modo che per la troppa dimora, che vi facea, i ſuoi Compagni, che non ſapevano dove ſi tratteneva, fra mille dubbioſi penſieri fluttuando in un mare di noja, temevano, che queſt' aſſenza partoriſſe qualche danno irreparabile contro il loro Santo Padre, perche ſapevano che l' invidia è onnipotente tiranna, che defatto fa quanto può. Da ciò il Medico del Re, che teneva aggiuſtati i ſuoi colpi contra di San Franceſco, pigliò occaſione di dire molte volte, che mancar tanto tempo dal Palazzo, fra Roberto [così lo chiamava] ſenza che i ſuoi Compagni ſapeſſero dove ſtava, era evidente cappa, con che copriva la ſua ipocriſia, e che ſenza dubbio andava colà a mangiare, e darſi buona vita, in ripoſo dell' aſſiſtenza del Palazzo; tutto ciò eſſi riferivano al Sant' Uomo, ed egli ridendoſene riſpondeva: *Ciò non vi dia pena figlinoli per Carità, perche il nemico fa l' uffizio ſuo.*

In tanto al Sant' Uomo ne' primi dì, che giunſe in Francia, non mancò che fare circa la cura, che avea della ſua povera famigliuola, che laſciato avea in Calabria, in cui teneva fiſſi gli occhi. Imperciocchè quando paſsò da Roma, ottenne da Sua Santità un' Indulgenza Plenaria a beneſizio de' Frati, Procuratori, obblati, e Suore del Terz' Ordine, e con l' occaſione di queſta Bolla ſoſtituì Procuratori il Principe, e Principeſſa di Biſignano, del Monaſtero della Santiſſima Trinità di Corigliano, e di tutti gli altri, con la ſeguente lettera. (*b*)

Sereniſſima Principeſſa.

IO ho avuto gran conſolazione della voſtra ſanta Carità fatta a Dio, ed a coteſta Caſa ſua della Santa Trinità, ed a tutti i Conventi fondati nello ſtato voſtro. Io ho ottenuto dalla Santità di noſtro Signore una Bolla, la quale laſciai, che ſi ſpediſſe, e contiene Indulgenza Plenaria una volta l' anno a tutti i Frati, Procuratori, offerti, e Suore delli noſtri luoghi. Però per avere portato tale Indulgenza con la Bolla noſtra ſtatuiſco il Sereniſſimo Principe voſtro marito, e voſtra Serenità Procuratori della Santa Trinità di Corigliano, e di tutti gli altri, acciò poſſiate fare come la noſtra perſona, di fare oſſervare le noſtre Conſtituzioni, e mantenere la ſanta Religione: amate Dio ſopra ogni creatura, ed il proſſimo, e tenete la mente voſtra in Criſto, che eſſo per la ſua gran clemenza vi preſterà buona vita dell' anima, e delli voſtri figliuoli, e ſtato. Dio ſia con voi, da Turone li 6. di Giugno 1482.

D. V. E.

Oratore indegno Frate Franceſco di Paola, povero Eremita:

Da ciò ſi corge la gratitudine del noſtro Santo, verſo queſti Signori, ed altri, che favorivano la ſua Religione, con dimoſtrazione di ſingolariſſima carità, a' quali proteſtò ſempre eterne obbligazioni, e benchè foſſe lontano, non ſi dimendicava renderli quelle ricompenſe, che per lui ſi potevano maggiori, e dove altro non poteſſe in loro ſervizio, ſcontava i debiti, che con loro avea, non ſolo offerendo a Dio per eſſi, gran parte delle ſue orazioni, e di quelle de' ſuoi Religioſi, ma anco li procurava

curava a prò dell' anime suffragj spirituali.

(a) Tristan. c. 6. §. 58. (b) Fulgoso l. 2. c. 5. Theatrum l. 6. col. 1076. (c) Lib. 8. c. 6. Ribadineira in vita Sancti Francisci de Paula. (d) Villegas 5. par. fructuum Sanctorum disp. 47. (e) Tristan. c. 6. §. 58. (f) Thaumasia to. 3. c. 11. de Miraculis perpetuis Eccl. Cathol. (g) Paolo Regio Vescovo di Vico nella vita del Santo. (h) Questa lettera la riferiscono il Padre Monroy a nel l. 3. fol. 13. nella sua Cronica.

CAPITOLO VII.

Lunga, e molesta infestazione, che sostenne San Francesco di Paola, dal Medico del Re Luigi, e come ajutato da Dio se ne liberasse.

PErche il Re Luigi con la continua assistenza di San Francesco, sperava interamente ricuperare la sanità, più volte il dì, con dimostrazione di singolare affetto, sino a tirarlo nella camera più segreta, e lungamente ragionare con lui alla domestica, facendogli cortesissime esibizioni, e in fine con nobilissime lagrime, umilmente il pregava di continuamente indrizzare a Dio le sue caldissime preghiere per la sua sanità. Perciò altre visite, ancorchè di gran Personaggj, non ricevea, per conversare col buon' uomo, di cui, per il continuo osservare, che ne faceva, ammirava la sincerità, e schiettezza dell' animo candido, la serenità della coscienza, la povertà dello spirito, il dispregio di se medesimo, lo staccamento da tutte le cose del Mondo, il suo vivere solo a Dio, con l' aspro d' una rigidissima penitenza; immobilivasi per lo stupore di vedere un' uomo menare in terra una vita Angelica, e come del poco contento avea soggiogato, e vinto ogni umano desiderio, onde facevasi tutto lingua, per lodare sì ammirabile Santità. Nella Corte di altro non si sentiva ragionare che della rigorosa vita del Sant' Uomo Calabrese.

Ma non andò gran tempo, che quando sul bel fiorire delle cose di San Francesco, si levò un turbine violento, che se non che la sua virtù ajutata dalla mano di Dio, più non ci voleva, a mettere ogni cosa in fondo con rouina irreparabile, e in fatti niuna maggior tempesta dee temere il Servo di Dio, che la troppa bonaccia, e niuna più fiera persecuzione, che il non esser perseguitato. Le persecuzioni ci rendono più purgati, e più cauti, ci fanno più stretti fra noi, e più dipendenti da Dio. Già si è osservato sin dal primo nascere del Mondo, che quando il Signore ha voluto innalzare alcun suo Servo, e farlo degno di qualche nuovo favore, l' ha prima abbassato, e messo sotto la percossa di qualche fiera persecuzione. Così fè con San Francesco di Paola, che non lasciò di provarlo come l' oro nella coppola della persecuzione, per renderlo non meno famoso, ed ammirabile a gli occhi del Re, e di tutta la Francia, come già era nell' Italia, con un rigoroso esame della sua gran virtù.

Assisteva alla cura del Re [come dicemmo] Giacomo Cottier bravissimo Medico, quelli amava il Re, e non Luigi, come d' Efestione, e Cratero prudentemente soleva dire il grande Alessandro, additando la differenza dell' amicizia. (a) Efestione era amico d' Alessandro, e Cratero del Re, e con essere un' istesso individuo, quest' era amico dell' interesse, e quegli d' Alessandro, che sinceramente amava. Così questo Medico amava il Re, e non la persona di Luigi.

Ciò vedesi chiaro, perche, come dice Comines (b), oltre i dieci mila scudi il mese, che il Re gli dava di salario, con altrettante innumerabili grazie, che giornalmente gli facea, lo fè Presidente

del Parlamento di Parigi [ſtravaganze ordinarie, che ſi veggono nel Mondo]. E ad ogni modo non contento di ſimile onore, ed eſorbitante guadagno, ripigliò tanto ardire ſopra del Re, che un dì ſi arriſchiò dirgli queſte formate parole: Sire ben m' avveggio, che tutta via andate licenziando dalla Corte i voſtri Miniſtri; però ſe un dì vi verrà capriccio di mandarmi a caſa mia, io vi ſo dire, che non viverete più di otto giorni: parlata troppo inſolente, in faccia di un Re, il quale, miracolo fu, che in vederſi minacciato, non iſmarriſſe al timore di qualche ſuo danno, e ne concepì tanta paura, che da indi in poi non ardì sdegnarlo, non che mutarlo, anzi viepiù gli accrebbe le carezze, e le grazie, che gli domandava, e dandoſi tutto in ſua balìa, laſciavaſi governare da coſtui, che meglio gli ſeppe guarire la volontà, che la malattia del corpo, a cui rimaſe talmente ſoggetto, che ſi laſciava guidare da lui anche ne'negozj, ed affari occorrenti nel governo.

Non può un Re giungere in peggiore ſtato di queſto, ancorchè chi lo governa ſia quanto ſi voglia ſavio, e prudente, perche la privazione per ordinario accieca gli uomini, e gli fa inſolenti, quando ſi veggono ſuperiori della volontà, che deve eſſer di tutti. Quanto pericolo apporta a' ſudditi queſta ſuggezione de' Rè a' ſuoi privati, ſolo Iddio lo conoſce, ed il ben comune, che patiſce i ſuoi danni, perciò quel ſupremo Re Salomone grande Statiſta della caſa di Dio, nel ſuo principio gli chieſe la ſapienza, e 'l cuore docile per il governo de' ſuoi Vaſſalli, i quali giammai ſtanno peggiori, ſe non quando il Re ſtravolge gli occhi, ed alza la mano dal governo, confidandolo a colui, che non ſi duole del male della Repubblica, ma ſolo attende all' accreſcimento de'ſuoi ſtati. Perche Luigi ſtava in cura del ſuo Medico, gli diè tanta mano, che anche nelle coſe dell' anima ſua fece, e diſfece a ſuo piacere. Era coſtui ambizioſo, e baſtar gli dovea queſto rovinoſo pegno, ma perche l' ambizione come nemica della carità non può ſofferire, non che una picciola diſcortesia (*c*) come il vediamo in Aman privato dal Re Aſſuero, nel di cui petto fra l' onoranze, e corteſie, che gli erano fatte nella Corte, fè contrappeſo Mardocheo, che non teneſſe conto di lui, ne gli faceſſe di berretta, ne s'alzaſſe, ne muoveſſe dal ſuo luogo, quando egli parlava.

La carità, dice San Paolo (*d*), ſopporta tutte le coſe. Queſto Medico, che avea preſo il polſo del cuore di Luigi, non potea ſofferire, che pungeſſe il ſuo, la ſincerità dell' umile Servo di Dio San Franceſco, ne poteva ſe non con gran pena vederlo in quella ſtima, in che era appreſſo il Re, perciò vedendo gli oncri, che gli facea Sua Maeſtà, giudicando, che per quel camnino non s' apriſſe la porta alla ſua rovina, col cadere dal ſommo all' imo della ſua fortuna, crepava fulminato da ſegreta forza del cuore, entro le cui mal nate latebre non faceano ſtanza altri penſieri, che di eſterminare il Sant' Uomo, da cui anche era ſtato d' alcuni difetti ammonito, ed egli fuor di modo riſentitoſene, perche non gliele approvava; male ordinario, che traſcorre per i cuori ſuperbi, i quali non contenti di vedere in libertà, affrettano eſtremamente, che gli ſi canonizzino le loro inſolenze.

Erano molto differenti gli umori, e gli ſpiriti di queſti due, che aſſiſtevano alla cura del Re Criſtianiſſimo. S. Franceſco eſemplare di Santità, e di tutte le virtù. Ed il Medico un ſeminario di ſuperbia,

perbia, ed ambizione, perciò biſognava, che in tutto foſſero oppoſti.

Fra tanto non dormiva il Demonio coll' inquietudine dell' invidia, deſideroſo di vincere San Franceſco, per poterſi una ſola volta vantare d'averlo vinto. Ma perche egli ben ſapeva il valore di queſto Servo di Dio, dalle cui mani ne' combattimenti ſempre ne era uſcito col capo infranto, ſi riſolſe di mettere i ſuoi diſegni nelle mani degli uomini, come ſtromenti più efficaci. Coſtui vedendo, che gli facea buon giuoco, l' eſſer Luigi uomo d' animo gagliardo, e di gran giudizio, che variamente muoveano i ſuoi penſieri, ed altresì la ſoverchia credenza, che dava a chi bene, o male glie ne riferiva, e che d'avvantaggio ſi confidava di quelli, ch' erano amati da lui, ſenza mirare, ſe eglino amaſſero lui. Perciò ſtabilita il Demonio l' infame deliberazione, ch' era di ſcreditare il Sant' Uomo appreſſo il Re, e ſua Corte, divisò lunga pezza ſulla maniera, aſſottigliando il ſuo giudizio, pensò, che per ciò fare non v' era meglio, che ſervirſi d' un' eguale ſtromento nella medeſima privanza, perciò ſi valſe del Medico Cottier gran privato del Re, ſuggerendogli all' orecchie, che il Re facea più ſtima d' un vile Romito ipocrito, ignorante, povero, ſcalzo, e ſtracciato, che di lui. Era ſagace il Medico, e ſuggerito dal Demonio, non gli parve cammino prudente con un ſol colpo abbattere un tronco sì duro, e forte: gli poſe ſegreti aguati, con una contr'arte ſuggeritagli dalla ſua diabolica malizia, quanto udiva in pubblico dal Re lodare il Santo, egli confermava con lui, imperciocchè vedendo, che per ſuo male non gli ſtava bene metterſi a pubblico contraſto, aſpettava opportuna congiuntura, [per quel che ſi prometteva della varietà dell' ingegno del Re Luigi, d' eſſergli in tutto preſtata credenza] colla pazienza de' Cortigiani corrotti da' loro deſiderj, quando conſervano con flemma le loro vendette, per maggiormente maturare il veleno de' loro petti; di quando in quando ſputava qualche parola equivoca: finchè trovò maniera d' aſſicurarſi in opinione di buon ſervitore, accorgendoſi del dominio, che aveva ſopra del Re, dal quale otteneva tutto ciò, che deſiderava, e dall' altra parte temendo, che col creſcer San Franceſco tuttavia più in grazia, non eſcludeſſe lui dall'affezione, e ſtima del Principe, ſi diſpoſe di gettar nell'animo di Luigi ſemi di diffidenza, e di ſminuire quanto gli foſſe poſſibile la grande opinione di Santità, che apreſſo di quello aveva il Servo di Dio.

Non era queſto modo difficile con Luigi, che di ſua natura era ſoſpettoſo; che però avendo il Medico introdotto diſcorſo delle qualità d'alcuni Cortigiani, che pretendeva mettere appreſſo il Re in ſoſpetto di poco amorevoli, ſotto moſtra di finta fedeltà, e maſchera di benevolenza, che ſi deve a' Principi, dopo ſcaricò il colpo ſopra S. Franceſco, ſpacciandolo per un'Ipocrita, dicendo, ch' egli non era tale, quale da gli uomini era ſtimato, che quaſi infinite volte, s'erano veduti nel Mondo entrare per queſta ſtrada quelli, che prevagliono co' Re, e mettergli il coltello in mano, per farli carnefici dell' innocenza. Così preteſe coſtui opponendo la riputazione del Re alla Santità di Franceſco, dandola per aſſoluta ipocriſia. Di quì il Demonio cominciò a combatterlo, e veramente della finta Santità, e facile ottenerne vittoria. Imperciocchè gli animi poco aſſodati nella virtù, per mol-

to che la ſimulino, ogni minimo contraſto la diſcopre, e particolarmente quando chi procura ſcreditare alcuno, tiene la chiave d'un cuore facile, come era quello di Luigi; a cui il Medico con artificio a poco a poco dava ad inghiottire alcune pillole dorate, acciocchè non gli amareggiallèro il guſto, che ſentiva del Sant' Uomo, ma gli riſolvellero gli umori dell' animo: alla fine ſi portò con tale deſtrezza, che il riduſſe a metterlo in bilancio, e l' ultimo colpo con che fortificò queſto ſuo falſo intento, fu promettere al Re, che ben preſto gli farebbe vedere come il buon' uomo, era un Lupo veſtito, non che da Pecora, ma da Paſtore, che non conoſciuto per tale, aveva ingannato l' Italia, ed ora reſo più ardito, e più forte colla compagnia d' alquanti, tutti del medeſimo pelo, come egli, era venuto in Francia a farvi l' ultime prove per ingannar lui, perciò doveaſi temere l' ipocriſia, la quale ſovente ſi naſcondeva ſotto veſtir povero, digiunar rigoroſo, parlare umile, vivere auſtero, ſotto un viſo macilente, e pallido per l' aſtinenza, moſtrarſi lontaniſſimo da ogn' intereſſè, ſchifoſiſſimo d' ogni macchia di colpa. O Santità a che gran pericolo ſta poſta! O ſapienza del Signore quanto profondamente penetra! O ignoranza umana quanto s' inganna di penſare, che può eſſer conſiglio, o prudenza contro Dio! Indi il Medico ſcaricò queſto turbine di ſopra mettere ad eſame la Santità del buon' Uomo, per certificarſi s' era ſoda, o veramente in ſuperficie, ed in apparenza; che primieramente il provaſſero nel diſpregio delle ricchezze, baſe e fondamento della perfezione, ſenza del quale non vi ſi può ſalire, giacchè il cuore umano ſempre inclina alla cupidigia dell' oro, ed i regali, e donativi ſpezzano eziandio le dure pietre; perciò iſtigò, e conſigliò il Re, che la prova più certa ſi farebbe con l' oro, o altre coſe di prezzo. Da queſto infernale ſtromento cominciò ad aprirſi la mina contro il forte ineſpugnabile del Servo di Dio: il Re, ch' era d' animo incoſtante, godendo di vedere queſta novità reſtò perſuaſo d' eſaminare queſti dubbj, per ſomiglianti mezzi, ed ancorchè gli era nota l' aſtuzia, e l' invidia del ſuo Medico, di cui temeva l' inganno d' avergli promeſſo la vita, cominciò nondimeno a mettere in pratica quanto gli fu propoſto da colui.

Aveva egli nella ſua Guardarobba un buffettino d' argento variamente ſtoriato con maraviglioſo lavoro, guernito d' oro: Queſto, con una credenza d' argento dorata guernita alla reale di tutti i ſuoi fornimenti, mandò al Sant' Uomo, con fargl' intendere, che per amor ſuo ſervir ſe ne volelle in cella per ſua comodità. Ma San Franceſco con quella ſicurtà, che gliene dava chi gli ſcorgeva la mente a conoſcere queſti diabolici inviluppi, ſorridendone, diſſè al Cameriere, che gli recò il regalo: *Per carità direte al Re da noſtra parte, che la vita de' Romiti e molto differente da quella de' Principi, a cui ne anco baſtano le coſe ſuperflue, ed a noi altri ogni coſa per neceſſaria che ſia è ſoverchia. Deve Sua Maeſtà trattare della ſalute dell' anima, e non abbadare in ſomiglianti azioni, che non gli appartengono, e ſe vuol' eſſer liberale di queſte coſe, ne rimedj i poveri, perche a me, ed a' miei Frati una ſemplice ſcodella di legno ci baſta.* Per queſta riſpoſta, il Medico abbruciando dentro le fiamme dell'invidia iſtigò il Re di rimandargli un' altra credenza di fornimenti di finiſſimo ſtagno, di cui ancorchè la materia era meno ricca, l' artificio, ed il

lavoro

lavoro era ſuperbiſſimo, ma il Santo come perfetto amante della povertà Evangelica, glie la rimandò in dietro con una ſomigliante riſpoſta.

Conſiderando il Re, che il Santo non cadeva a terra con queſta batteria, perſuaſo dal Medico, piantogliene una più gagliarda, e per vero dire più aſtuta per abbatterlo, ſe egli non foſſe ſtato ben fermo, e coſtante nella Virtù del diſpregio delle coſe del Mondo. Imperciocchè vedendo il medico, che queſte invenzioni non erano riuſcite, tentò la terza, dicendo al Re non eſſer meraviglia, ſe l' Eremita Calabreſe non aveva accettato il donativo, che ben vedeva, che con accettarlo ſi ſarebbe troppo pregiudicato nell' opinione de gli uomini. ammettendo nella ſua Cella coſe appartenenti al faſto Secolareſco, che però fargli dovea un preſente di coſe ſpettanti a perſona Eccleſiaſtica, che così ſi ſarebbe viſto, che non l' avrebbe rifiutato. Piacque il partito al Re, il quale ſi trovava una belliſſima ſtatua di Noſtra Signora, d' oro finiſſimo tutta ornata di gioje di valſente circa diciaſſette mila ſcudi. Queſta per mezzo d' un de' ſuoi Limoſinieri, invia all' Uomo di Dio, pregandolo di accettarla, e ſervirſene per ornamento d' alcuna delle ſue Chieſe, ch' egli voleva fabbricare, e che fra tanto la conſervaſſe nel ſuo Oratorio, ma non fu San Franceſco più arrendevole a queſta terza tentazione, di quello che foſſe ſtato alle prime, perche avendo reſe grazie al Re dell' onore, che gli facea colla medeſima coſtanza ricuſolla mandando a dire al Re: *Che la ſua divozione non la portava all'oro, ne all'argento, ma alla Vergine Sagratiſſima Madre di Dio, che al preſente regna in Cielo, della quale egli avea un' immagine in carta, che così cara la teneva come quella d' oro, che gli rimandava, e che tanto a lui baſtava per le ſue orazioni, e divozioni*: ma iſtando l' Elemoſiniero: Deſidera grandemente ſua Maeſtà, acciocchè ſi conſervi nel Monaſtero di Pleſſiaco, che ben preſto avraſſi a edificare a perpetua memoria dell' oſſervanza che vi porta; piamente ſdegnato il Santo, che ſi burlaſſe la ſua innocenza, diſſe: *Non voglio, che i miei Monaſterj riſplendano con oro, ed argento; ma colla pietà, e deſiderio della povertà fioriſcano*. E ſebbene il Re ben tre volte gli rimandò il donativo, non potè però ottenere giammai che l'accettaſſe. Alla fine gli fece ſentire, che non volendo nulla per ſe, diſtribuiſſe quell' oro, e quell' argento a' poverelli, con ciò l' aſtuto Medico penſò vincere il Santo, ſe vedendo quella immagine forſe ritenuto avrebbe per se parte del prezzo; [ma ne anche gli riuſcì il diſegno] perche a queſto replicò il Santo: *Che a Sua Maeſtà non mancavano buoni, e fedeli Limoſinieri, per mezzo de' quali s' avrebbe potuto fare a' poveri quella diſtribuzione, che eſſo non intendeva di fare*.

Queſta fu la riuſcita della terza tentazione, alla quale ſuccedette la quarta, ſuggerita anche dal Medico, il quale diceva al Re, che ſe Franceſco avea da accettare il donativo, conveniva, che la coſa foſſe tanto ſegreta, che non n' aveſſe affatto notizia perſona alcuna, perche così ſicuro di non eſſere ſcoperto, e di non incorrere nel biaſimo delle genti, come avido dell' oro, e ſimulato profeſſore della povertà, non avrebbe come altre volte, rifiutato il donativo, che però il Re ſenza fidarſi de' ſuoi meſſaggj, andò a trovarlo in perſona per ſtringerlo di vantaggio, e far prova per ſe ſteſſo della virtù del Santo, portando naſcoſtamente una borſa piena di ſcudi d'oro, tutto ſolo lo tirò in diſ-

parte, e fattoſegli innanzi moſtrandoſi deluſo di non aver voluto accettare veruna di quelle coſe, che già gli avea mandato. Padre Franceſco (*gli diſſe*) io ſtimo aver'errato in regalarvi in pubblico, perche forſe non guſtavate che ſi ſapeſſe. Or che ſiamo da ſolo a ſolo in ſua Camera ben vi potrete confidare di me, ecco queſta borſa di danari, prendetela per le voſtre neceſſità, poichè molto mi diſpiace vedervi con quell' abito sì lacero, e colla vita tanto debile, onde credo, che vi vergogniate domandare nulla al noſtro Provveditore, ne ricevere quelle coſe, che v'ho mandate, forſe per non dare occaſione ad altri di mormorare. In queſta borſa vi ſono danari a baſtanza, e ſe non li volete impiegare per voi, ne potrete far compra d'un ſito in Roma da fondarvi un Monaſtero del voſtro Ordine, come mi ſignificaſte eſſer di voſtro guſto, averlo in quella Corte, e ricordatevi di pregare Iddio per la noſtra ſanità.

Franceſco non ti ſtima per coſa meno prezioſa d' una gioja chi procura di legarti in oro? Chi potrà affermare, che il Re Luigi non ti ami, ſe la maggior teſtimonianza, che poſſa dar di se l'amore, è il dono? Non accettar queſto, che ora egli ti dona, ſarebbe un'irritare contro di te quello ſdegno, che ei medeſimo per gran Miracolo ha ſopito, egli è gran prudenza l' accomodarſi alle occaſioni, ſe dalle occaſioni puonno naſcere effetti di turbolenze.

Così parlogli al cuore il Diavolo, toſto che il dono gli s' offerſe a gli occhi, ma il Santo conoſcendo l' infernale aſtuzia del nemico, che contro di lui ſi ſerviva di sì nobile ſtromento prima fiſſando i lumi al Cielo ne reſe a Dio le dovute grazie, e dopo rivolto al Re, riſpoſegli alquanto commoſſo: (*e*) *Sire io non mi ſono fatto povero per aver ricchezze, ne per pregare a beneficio altrui fo mercenarie le mie orazioni, come voi pretendete, il maggior dono, che mi potreſte fare ſarebbe del certo più a propoſito di reſtituire queſti denari a coloro a chi gli avete altre volte tolti, che come tali quando non aveſſi altre obbligazioni gli abbominerei, e non premer tanto i voſtri poveri Sudditi con impoſizioni, e tributi, che ſaranno limoſine più grate a Dio, e più neceſſarie per la ſalute dell' anima voſtra: per Carità trattate dell' Eterno, perche del temporale ſiete in termine di perderlo, giacchè ſiete tanto debile, ed in evidente pericolo della vita, non preſtate gli orecchi alle rouine, ne congiuratevi contro i buoni, tanto più che non dee la grandezza Reale, ſottoporſi alla volontà vile: Sire per Carità guardate bene, che v' ingannano, ed io vi ſo dire, che ben preſto m' avete da ſentire, perche Iddio vuol che approfittiate.*

Furono sì opportune, e sì efficaci queſte parole del Santo, che potentemente aperſero gli occhi del Re, e gli tramutarono il cuore a riconoſcere quell' animo ſincero diſintereſſato, e pieno di Dio, e come uomo prudente ſenza alterazione conſiderando che a colui, che sì rigoroſamente l' ammoniva, dovea muovere la lingua lo Spirito Santo, e riconoſcendo il gran dono mandatogli da Dio in ſua caſa, l'intrepidezza nel reſiſtere a sì gagliarde tentazioni, e nel riprenderlo. Con gran dimoſtrazione di pentimento, proſteſoſegli innanzi, tremante, ed abbattuto con nobiliſſime lagrime gli chiedè perdono: indi ritornato a caſa diede ragguaglio al ſuo Medico di queſt' ultima eſperienza fatta col ſuo buon' Uomo, e diſſe aſſai della ſua Santità con tanta ſoavità di mente, e per l' allegrezza gli grondavano da gli occhi abbondantiſſime lagrime.

Impallidì il ribaldo Medico vedendoſi

ſi convinto di manifeſta calunnia, e gli morì la parola ſulle labbra, dove prima parlava sì baldanzoſo. E non ſapendo bene, ſe doveſſe confeſſare la verità, o trovar qualche ſcuſa, o qualche nuova calunnia, peſcando ſtentatamente alcune parole, confuſe inmaniera quel che ſoggiunſe, che non diſſe ne per ſe, ne contra San Franceſco coſa di ſenſo.

Ne anco di tante eſperienze ſi contentò l'invidia del Medico. Imperciocchè una mattina mentre il Re ſtava a tavola deſinando, fu introdotto diſcorſo delle qualità, e ſante maniere di San Franceſco, ed in particolare lodavaſi la ſua aſpra aſtinenza. Cadè apportuna occaſione a' Camerieri, e Cortigiani, che favorivano le parti del Medico quivi anco preſente di mormorare, e calunniare l' aſtinenza di Franceſco, ſpacciandola per finta com' egli era in fatti un finto Ipocrita, e che in pubblico diſſimulando la parſimonia de' cibi, e di naſcoſto poi, ed in ſegreto gli divorava. Da queſto il Re, che era molto facile a credere, di ſua natura ſoſpettoſo, e d' animo diffidente, ſubito pensò di far' anche prova della gola; che però a queſto fine tramandò ſegretamente dalla ſua Menſa al Sant' Uomo per il ſuo Scalco, due peſci ben cotti, e preparati, acciocchè per amor ſuo ſe li mangiaſſe. Ma egli con grande intrepidezza glieli rimandò, con fargli dire da ſua parte da chi glieli portò, *che ſolo i legumi erano per ſe, e per i ſuoi Frati, delicatiſſimi cibi.* Ritornato con i peſci intatti lo Scalco dal Re, queſti rivolto al Medico, ed a que' Nobili della ſua Corte, ed illuſtri Principi, ch' erano preſenti: Io confeſſo [proruppe] di non aver mai conoſciuto perſona, ne credo, che in avvenire vi poſſa eſſer' altri, che potendoſi trattar bene, ſi trattaſſe peggio, e chi godeſſe più d' eſſer povero, e diſprezzevole, potendo eſſer ricco, ed onorato nel Mondo. Certamente coſtui e Uomo Santo, ne poſſono altronde provvenire queſti eſempj d' Evangelica perfezione, che dalla radice della Carità, e Santità. E con queſte prove ſi miſe in chiaro l' innocenza del Santo, e finirono le calunnie. Onde abbonacciata in tutto la tempeſta altro più non reſtò a Franceſco, che renderne le dovute grazie a Dio, e goderſi in pace la calma.

Ne colſe egli quivi per frutto di queſta fiera perſecuzione, non ſolamente il bene dell' anime altrui, ma mille grazie del Paradiſo, per la ſua. Imperciocchè il Re per avidità di guarire non gli laſciava agio ne da riposarſi, ne da prender cibo, ne da recitare l' Offizio, non che un momento libero da reſpirare. Con tutto ciò non paſſava mai giorno, ch' egli non deſſe all' anima ſua il paſcolo di molte ore d' orazione, e ſi può ben dire con verità, ch' egli era il di Marta, e la notte Maddalena, perche tolte quelle due, o tre ſcarſe ore, che dava alla natura per quiete, il rimanente ſe 'l paſſava con Dio, ed alle volte non tralaſciò d' andare in quella ſua grotta ſelvaggia dentro il Parco, come dicemmo, dove ſoleva ritirarſi ad orare, ed una volta tra l' altre vi dimorò cinque giorni interi, godendo delle delizie Celeſtiali del Divino amore: vedevaſi colà un' effetto contrario di quello di Moisè, che quando Iddio lo chiamò di dentro il rovo, che s' abbruciava ſenza conſumarſi, (*f*) e Moisè mirava il Miſtero; ma quì ellère il rovo Creatura ragionevole, ch' era il Sant' Uomo dentro di ſe medeſimo, abbruciarſi nel fuoco dell' amor di Dio ſenza conſumarſi, ancorchè trasformatoſi in eſſo, non permiſe queſto amore,

more, che ne reſtaſſe di ciò ſolo teſtimonio il rovo Creatura ſenſibile ſenza occhi, e ſenza lingua, ma diſpoſe, che l' ultima ſera di queſti giorni uſciſſe il Re a paſſeggiare nel Parco in compagnia di Madama Anna Ducheſſa di Borbone figliuola, e di altre Dame, e Cavalieri della ſua Corte, e mentre givanſi chi di quà, e chi di là portando per il boſchetto, il Re, che per la ſua debolezza non potea troppo camminare, rimaſe ſul principio del Parco, e la Ducheſſa s' avviò alla volta del Romitorio del Sant' Uomo, laddove accoſtandoviſi il ſuo bracciero per addentro il folto del boſchetto ſcorſe un maraviglioſo ſplendore, e viepiù fiſſando il guardo vide [più degli altri fortunato] S. Franceſco, (che in opinione degli uomini era già perduto,) ſtare in braccio della contemplazione di Dio ſollevato in aria più d' una picca ſopra i lumi del Parco, con intorno un giro di raggj d' eccеſſivo ſplendore, con la faccia infuocata, e gli occhi fiſſi verſo il Cielo, che gli avvampavano per modo che parevano due luminoſe Stelle, e d' un tal ſembiante, come d' Angelo, o di Beato tutto immerſo coll'anima in Dio, che non potea tener fiſſi, e fermi gli occhi nel volto, e ſtato alquanto a mirarlo con diletto, e meraviglia non potendoſi contenere, sì altamente gridò, che accorſero tutti a vagheggiare quello ſpettacolo. La Ducheſſa che fu de' primi, che vi venne, incontanente fè chiamare il Re, acciocchè anch' egli ne godeſſe; accorſe ſubito il Re col corteggio de' Cavalieri, che non minor ſtupore gli cagionò di vedere in ſomigliante gloria il Sant' Uomo, levato in aria dalla forza dell' amor di Dio, e mentre tutti immobiliti il godevano, alcuni approſſimatiſigli ſotto in atto di profondiſſima riverenza per domandargli la ſua benedizione, il Re non volle, che gli diſturbaſſero tanto bene, finchè foſſe paſſata l' eſtaſi, e rivenuto in ſe, e parve diceſſe queſto prudente Re quel, che lo Spoſo diſſe alle Donzelle nella Cantica, quando la Spoſa dormiva: [g] *Non la ſvegliate ſino che ella voglia*. E perche il ſonno non ſi finiſce di proprio volere, ma con altri accidenti, ben potremo intendere queſte parole del ſonno della contemplazione, in cui ſtava quel glorioſo Santo, ed in cui d' ordinario s' ingolfano l' anime ſpoſe di Dio, le quali non è bene ſvegliarle, ne togliere loro que' celeſtiali godimenti, finchè elle volontariamente non le laſciano al ſegno della volontà Divina. Onde il Re tra queſto, e perche anche gli rincreſceva di ritorlo, per così dire dal Paradiſo, dove a' ſegni di quel volto Angelico gli parea vederlo fra gli Angeli, laſciollo, e partì colla ſua comitiva, reſtando tutto eſtremamente affezionato al Sant' Uomo, cellando i ſoſpetti mal fondati d' alcuni; venerandolo come uomo veramente Santo, ed amico di Dio, e ritornando colla Ducheſſa ſua Figliuola al Palazzo ſenza permettere che veruno reſtaſſe nel Parco, diedero allegre novelle a' ſuoi Compagni, che ſtavano affiitti, e meſti per l' aſſenza del loro Santo Padre.

(a) Plutachus in Apophtegmat. (b) Comines lib. 6. c. 76. (c) 1. Cor. c. 13. (d) Intrepidezza del Santo nel riprendere il Re. (e) Eſod. 3. (f) Cant. 2.

CAPITOLO VIII.

Che maniere uſaſſe San Franceſco di Paola per guadagnare a Dio, Luigi XI. Re di Francia, e diſporlo a ben morire.

QUanto ſia connaturale a tutti i mortali l' appetito di conſervarſi, e perpetuarſi ce 'l manifeſtano i ſuoi proprj

prj penſieri, deſiderj, ed opere. Imperciocchè in tutte le coſe par, che la natura umana continuamente domanda la reſtituzione dell' immortalità, che gli rubò la colpa nel Paradiſo Terreſtre. E nel vero, il curare con tanta ſollecitudine i corpi umani, l' ergere ſontuoſi, e ſuperbi edificj, all' umano parere eterni, il perpetuare nell' iſtorie le geſta, e più famoſi ſucceſſi, che altro ſono, che un chiaro indizio dell' immortalità dell' anime, che operarono ne' corpi, che informarono in queſta vita, e da poi nell' ultimo dì del Giudizio, come dice San Paolo, la virtù dell' Altiſſimo in un ſolo iſtante gli reſuſciterà? e quantunque ſia articolo certiſſimo della noſtra Fede, ad ogni modo vi ſono molti, che in certo modo non ſi poſſono perſuadere l' imortalità dell' anima, penſando che nacquero per ſolamente vivere, e morire come beſtie. Queſti tali agramente ſono ripreſi non ſolo dallo Spirito Santo in Salomone, ma dall' iſteſſa ragione naturale, la quale ancorchè non foſſe favorita dalla Criſtiana Fede; ci dà chiari ſegni della noſtra immortalità, fino da' Filoſofi ſenza fede, conoſciuta, e particolarmente da Ariſtotile, che diſſe che l' anima ne ſi genera, ne ſi corrompe, non che s'invecchia.

Luigi Re Criſtianiſſimo, molto ben ſapeva queſta verità, perche egli era tale ne' coſtumi, come era nel titolo della ſua Dignità, ma perche fuor di modo temea la morte, procurava riſiſterle a viva forza di rimedj naturali, e ſoprannaturali, perche negli ultimi tre anni di ſua vita, per quella pericoloſa infermità, che pativa, che con bene ſpeſſi tramortimenti lo riduceva all'eſtremo. Onde privo di ſenſi, e di parole, operava da forſennato; era fiacco, e ſoprammodo debole, ma molto più dolente, e travagliato dal deſiderio di ſopravvivere, che dalla medeſima malattia: perciò egli, che verun' altra coſa del Mondo tanto deſiderava, quanto l' intera ſanità, e proroga della vita, voleva, che il Sant' Uomo non ſi partiſſe punto dal ſuo lato, e di continuo pregaſſe Dio per lui, ſtando certiſſimo di ben preſto riaverſi, e vivere molti anni, per le ſue preghiere. Dall' altra parte, San Franceſco, perche non avea altra mira, che l' emendazione del Re, e di ſua Caſa, non mancava di dargli, quando glie ne cadeva in taglio (ch' erano parecchie volte) gagliardiſſimi aſſalti, e dove il Re ſi faceva più forte, ch' era veramente più debile, quì egli più rinforzava la batteria; con intuonargli all' orecchie ſpeſſe volte, ſanti, e ſalutiferi ammaeſtramenti; ed ancorchè il Santo fin dall' Italia avelle rivelato all' Ambaſciatore il Divino decreto intorno la morte del Re, avendo pregato Dio con ogni fervore di ſpirito, e con abbondantiſſime lagrime per la ſua ſanità, gli venne opportuna occaſione di ragionare al Re, che l' era venuto a viſitare in ſua Camera, per trattare il negozio della ſua ſalute, onde quello aſſiſogliſi a canto, Franceſco preſe in mano la mano del Re, e dopo d' averlo teneramente mirato nel ſembiante, tutto acceſo di Carità: *Queſta deſtra* (poſcia proruppe) *che ti ſtringe o Re, ben dovrebbe farti intendere a qual ſegno arrivano le mie brame; ti prego a dirmi, la Corona, e lo Scetro Reale diſobbligano forſe gli uomini d' eſſer perfetti Criſtiani? ſappi o Sire, che la pietà Cattolica dee molto più riſplendere ne' Principi, alla di cui moderazione de' coſtumi più s' accorda il Popolo; il mal' eſempio de' Grandi diſtrugge, molto più di quello de' Sudditi, il rigore della Divina giuſtizia non eccettua neſſuno, e i Rè della Terra non avranno*

scusa, perche dice il Signore, chi i potenti potentemente patiranno grandissimi tormenti. Nel Re non guarderà Iddio altro, se non come ha compito d' grandi obblighi di suo inamediato Ministro. Le ragioni di Stato, che oggidì sì pericolosamente corrono nel Mondo non avranno fuga, ne prevarranno nel supremo Consiglio di Stato di Dio, appresso di cui, la maggior giustificazione sarà di esser vissuto Cristianamente, ed aver osservato la sua Santa Legge. Felici quelli, che in questa vita l' osservano, perche per meschini, e poverelli che siano, saranno Rè nella eterna con Gesù Cristo Benedetto. Infelici quelli, che camminano per le strade delle loro passioni, ed umani interessi, perche in questa vita, benchè sono potenti Rè, e Monarchi, nell' eterna saranno dolenti, e schiavi de' Principi delle Tenebre, e saranno tanto grandi i loro tormenti, quanto furono cagione de' maggiori mali, e peccati: le guerre, Sire, che avete fatto d' vostri confinanti, poco importa giustificarle col vostro giudizio, se prima non le consultaste con Dio, e colla sua Santa Chiesa, la quale permette l' armi d' Principi Cristiani, quando fa di mestiere prenderle contro i nemici della nostra Santa Fede Cattolica, dopo adoperato che avrà l' armi Spirituali dell' ammonizioni, e censure per la immediata potestà Spirituale, che ha da Gesù Cristo suo Capo. Ma che un Principe Cattolico contro l'altro muova crudeli guerre, ancorchè suole aver fuga, appresso di cui pretendono giustificare le parti, non la troverà nel volere di Dio, che giammai non si serve, che gli umani interessi gli facciano dimenticare d' essere veri Cattolici, ne come mortali nemici vogliano distruggere le facoltà, l' onore, e la vita, cose che per tutto l' impero del Mondo non si debbono permettere. I Romani Pontefici debbono scomunicare i Principi Cristiani quando tra di loro prendono l' armi per stabilire le loro giurisdizioni, ed ampliare i loro Stati, imperciocchè eglino sono i supremi Giudici della Terra al di cui giudizio, e parere deve si stare in simili competenze, e il volergli acquistare col rigor dell' armi, e seguitare la traccia degl' infedeli Pagani, i quali nel loro falso credito, altra ragione non ammettono; che la spada, come il falso Maometto comandò d' suoi seguaci, anzi questi, ancorchè Tiranni, e Barbari, hanno a scrupolo di muover l' armi tra di loro, il che non fanno i Rè Cattolici, i quali con mal' esempio della pace del Signore con evidenti danni de' corpi, e pericoli dell' anime si distruggono: lasciate da parte per la Santa Carità cose tanto pericolose; poichè, come ben sapete, i termini della nostra vita sono stabiliti da Dio, che non possono preterirsi. Fra breve sarete chiamato, perche il dì della vostra morte è vicino, e con pochi colpi comparirete nel suo glorioso Tribunale, in cui il Re de' Rè, e Signor de' Signori, vi chiamerà a dar conto con quel redde rationē villicationis tuæ (*a*); *perciò rivolgete gli occhi nella vostra Repubblica cotanto oppressa da gravi imposizioni di dazj, gabelle, ed immersa anco ne' vizj. Non vi è più speranza di prolongarvi la vita, perciò ricomprate i vostri peccati colle limosine, e misericordie de' poveri; e procurate riconciliarvi colla Divina Clemenza, di cui siete molto necessitoso, disponete la vostra casa, e sgravate la vostra coscienza di tutto quello, che non è vostro: e sappiate che dopo la vostra morte, che ben presto sarà, cominceranno le maggiori calamità, che giammai abbia patito la Francia, contro di cui l' ira di Dio non sta inerme per i suoi peccati.* (*b*) Qui si ammira la meravigliosa costanza, ed intrepidezza dell' animo di San Francesco d' annunciare una cosa tanto odiosa, agli orecchi del Re Luigi, la cui ferocità era da tutto il Regno temuta.

Da

Da queſti ſalutiferi conſigli concepì Luigi buon propoſito di riformare il ſuo Regno, con far taſſa nelle gravezze, e pagamenti, che per tutti foſſero eguali facendogli regiſtrare in un libro, o tariffa particolare. Emendò molte coſe neceſſarie, ed indifferenti, che correvano ſecondo il coſtume, alzò la mano dalle guerre, che avea col Re d' Aragona intorno la reſtituzione della Contea di Roſſiglione, e Cerdania.

Luigi, che d' ordinario teneva al ſuo lato San Franceſco, contra voglia del Medico, di cui il Santo ne approvava i ſuoi rimedj, ne laſciava di riprendere la ſua cupidigia, in dì viepiù aſtretto dalla ſua malattia, la quale ogni dì gli rinforzava fino a perdere i ſentimenti. Come dicemmo, preſa la deſtra del Sant' Uomo, e baciandola molte volte gli diſſe: verun' altra coſa del Mondo avvenir mi potea di maggior contento (Padre Franceſco) quanto che tenervi in mia Caſa, perche ſempre l' ho deſiderato, e promeſſomene ogni buona proſperità nelle coſe mie, deſidero grandemente ſapere da voi tre coſe, con i loro eventi, la prima ſe mi riavrò da queſta infermità? la ſeconda, che mi conſiglia di fare della Contea di Roſſiglione, e Cerdania, per cui facciamo guerra con il Re d' Aragona? la terza giacchè il Signore v' ha dato lo Spirito di Profezia, che diſavventure ſono quelle, che come diceſte ſopravveranno al mio Regno dopo la mia morte? *Sire*, riſpoſe il Santo, *ſempre ci conviene ſtare raſſegnati alla volontà di Dio, nelle di cui mani ſta la noſtra vita, e la morte: noi non poſſiamo ſapere i ſuoi ſegreti, ſe egli medeſimo non ci rivela: io rifiutavo venire da voi, non per altra ragione, che per amor della quiete, ma Iddio ordinò, che foſſi venuto quì per paleſarvi il ſuo volere, e così alla prima dimanda, riſpondo, come altre volte vi diſſi, che non vi ſopravanza molto tempo da vivere, però diſponete per tempo le voſtre coſe. (c) Alla ſeconda, che vogliate reſtituire quello, che non è voſtro, al Re d' Aragona. Alla terza dico, che Iddio caſtigherà la Francia per i ſuoi peccati col flagello dell' Ereſia.*

Tutto queſto riferiſce il Padre Girolamo Capilla Religioſo molto grave di queſt' Ordine nella ſua breve Cronica, del noſtro Santo, e teſtifica averlo ſentito da un Padre graviſſimo Priore di S. Maſſimino, che le avea udite riferire dal Priore ſuo Anteceſſore in quel tempo Cappellano del Re Luigi, e ſi trovò preſente in queſta pratica, che paſsò tra il Re, e San Franceſco di Paola.

Il Re Luigi con ſereno volto ricevè queſte riſpoſte, come da un certiſſimo Oracolo, e fermamente credette, che s' avvererebbero, ſalvo che come uomo del Mondo, che deſiderava lungamente vivere non ſi potea perſuadere di morire così preſto, come il Sant' Uomo gli pronoſticava, parendogli [come ne diede più volte indizio] che mentre Iddio gli avea mandato in ſua Caſa un' Uomo sì Santo erano tutte minacce per iſpaventarlo, acciocchè ſi ravvedeſſe, ed emendaſſe molte coſe biſognoſe di rimedio.

In tanto San Franceſco non mancava di pregare Dio per la ſalute dell' anima di Luigi, giacchè per quella del corpo non v' era più ſperanza di rimedio. Ed un dì, che gli venne opportunamente a propoſito di dargli l' ultima batteria per guadagnarlo a Dio, e fargli cadere tutto il bollore di penſieri di quelle ſue inutili pretenſioni di lungamente vivere, contro il volere di Dio. *Sire* (ſoſpirando proruppe) *ſe altra vita non foſſe, che queſta che ſopra la terra meniamo, avreſte ragione di temere la morte, ma ſe viviamo*

per morire, e vivere in eterno, perche co. tanto vi dispiace lasciar questo Regno temporale soggetto alle vicende della fortuna, a' contrasti, patimenti, travagli, fatiche, turbolenze, e pericoli? ditemi, o Re, se pur' aveste la Monarchia dell' Universo, starebbe perciò con voi, e sarebbe vostra se non pochissimi anni? e se possedendola viveste cento secoli d' anni, non verrà pure quell' estremo punto di quell' ultimo giorno, che vi finirà questa vita? dove sono tanti Rè, che ha fin' ora avuti la Francia, la memoria de' quali in altro non si conserva, che in poca polvere? di tanti beni, che possedevano fuvvi alcun di loro, che si portò un meschin denaro, per sua comodità? qual Re si condusse un vile schiavo per accompagnarlo, e servirlo? chi si portò un pelo vecchio di porpora per fare almen vedere di là, che quì una volta fu Re? sull' entrare che fecero all' eternità, al morire, avendo lasciato il Regno essi con se medesimi entrarono a ricevere la mercede dell' operato; e piacesse a Dio, che condanati all' eternità delle pene non ve ne stessero gridando sempre con quell' inutile: Quid profuit superbia, aut divitiarum jactantia, quid contulit nobis? (*d*). *Se V. M. sa benissimo, che è nata mortale, deve intendere, che avrà da morire, altrimenti sentirebbe male di Dio, e della medesima natura. Or se il mezzo per godere l' eternità, e far cambio del Regno temporale, col Regno del Paradiso, è la morte, perche cotanto l' abborrisce, e la teme? ma ditemi, come potrà Iddio darvi il Regno eterno, promessovi se non vi toglie il temporale? temono la morte quelli che non credono, ne sperano la vita eterna; ma V. M. Cristianissima, che spera quello, che crede, perche le dispiace lasciar quello, che possiede, che a paragone di quello, che spera, non è altro che una stilla in riguardo d' un' infinito Oceano, tutto il suo bello non è più, che una scintilla di lume morto, in facia d' un Sole d' immortali, ed eterne bellezze. Deve dunque desiderare, ed abbracciare la morte, come potentissimo mezzo, per acquistar tanto bene, di cui avutone un momentaneo assaggio, San Paolo diceva*: Cupio dissolvi, & esse cum Christo. (*e*) *E quell' altro Re come voi, sperimentando che tutto il Mondo non è bastevole riempiere il cuore umano, se non possedendo Iddio, diceva*: Tunc satiabor, quum apparuerit gloria tua: [*f*] *Procuri dunque disporsi per la vita eterna, e non far conto della caduca, e frale. Quel Signore, che gli legò l' anima al corpo, quello medesimo gliel' avrà da sciogliere. Vediamo il Falcone per molte carezze, che se gli facciano legato, ha per somma felicità il vedersi libero. La morte, e la vita stanno nella mano di Dio, non toglie la vita chi tratta migliorarla: all' anime de' giusti, che stanno in mano di Dio, non tocca il tormento della morte.* (*g*) Justorum animæ in manu Dei sunt, & non tanget illos tormentum mortis. *Questo tormento, che Vostra Maestà patisce è il tormento de gl' ignoranti, che sono quelli, che pensano totalmente morire nella morte. Ma i giusti sono quelli, che si riposano nella morte: or che affliggervi tanto per impedire con una beatitudine di terra un' anima celeste, e con una grandezza di fumo, un cuore capace di Dio?* Furono di tanta efficacia queste parole del Sant' Uomo, che incontanente si vide mutato il cuore del Re a desiderare, quel che tanto avea abborrito, ed apertasegli la strada al lume della verità, vedendo l' inganno del Mondo, si risolvè di voltargli le spalle, e lo fece. Perche gli effetti, che ne seguirono dopo, diedero ben chiaro a divedere la disposizione del suo cuore, perciocchè si vide nel Re una gran mutazione de' costumi, le sue vane paure diminuirono, sentiva

ſentivà volentieri parlare della Confeſſione, e di chiedere perdono a Dio delle ſue colpe, reſeſi più dolce, ed arrendevole; i ſuoi Cortigiani ſtupivanſi di vedere così facilmente gli ſi parlaſſe, ſendo ſtato per il paſſato inacceſſibile, ricevè in grazia molti, che offeſo l'avevano, predicandogli ſpeſſo il Sant'Uomo, di dovere rimettere l'ingiurie ſe ei voleva, che Iddio gli perdonaſſe le ſue offeſe, e così di mano in mano ogni dì andava riconciliando queſto Re con Dio, e con gli uomini, e fugli comunicata tanta divozione, e penitenza, che ſovente ritirato addentro la Cameretta di San Franceſco a ſolo a ſolo sfeceſi bene, e ſpeſſo in lagrime per le commeſſe colpe della vita paſſata, e ſpogliandoſi nudo aſpramente ſi diſciplinava, come dopo la ſua morte il Santo manifeſtò a molti ſuoi Frati. Oſſervò la regola del Terz' Ordine iſtituita dal Sant' Uomo, e per divozione portò il veſtito col cordone di color leonato, procurò quanto gli fu poſſibile, d' imitare la vita del Santo digiunando tutti i Venerdì dell' Anno, l'Avvento, e Quareſima ſenza mangiar ne peſci, ne frutti, fè anche larghiſſime limoſine, e opere pie.

E perche il Sant' Uomo quando volea parlare ad alcuno, avea per coſtume prima dire, Ave Maria, in queſto anche Luigi volle imitarlo, e d'avvantaggio per accender ne'petti de' Sudditi la divozione di Noſtra Signora, comandò che in tutto il Regno di Francia nel mezzo dì ſi ſuonaſſe l'Ave Maria, dove era ſolito per il paſſato ſuonarſi ſolamente la ſera.

E perche Luigi per lo grande ſcadimẽto delle forze corporali, era poco abile a'maneggj del pubblico governo, chiamò a ſe il Delfino Carlo giovine di quattordici anni, che avea tenuto molti anni lungi da sè, e dalla ſua Corte per ſoſpetti, e paſſioni domeſtiche, temendo che non gli procuraſſe la morte, o introduceſſe qualche novità nel Regno, come fè egli con ſuo Padre Carlo Settimo, e teneramente abbracciandolo gli diè il governo del Regno.

(a) Luc. 16. (b) Predice l'Ereſia nella Francia. (c) Profezia. (d) Sap. 5. (e) Phil. 2. (f) Pſal. 16. (g) Sap. 3.

CAPITOLO IX.

Della morte di Luigi Undecimo, a cui il Delfino Carlo ſuccedè nel Regno.

SU 'l principio del meſe d' Agoſto, perche Luigi aggravò nella ſua infermità, conoſcendo il Santo, che i pochi dì, che porterebbe quel male, erano l'ultimo avanzo, che gli rimaneva di queſta vita, poco prima la di lui morte, e particolarmente a' 25. del medeſimo meſe Feſta di San Luigi, ſi ſerrò con eſſo lui in una camera, ed aſſiſogliſi a canto preſe a dirgli con ſante, e ſagge parole: *Sire, a che ſerve l' ingannarvi con vane ſperanze, ſe la volontà di Dio è di non darvi più lunga vita? Perciò vi conviene conformarvi col ſuo giuſto decreto, e dare ordine a gli affari della voſtra coſcienza, e del voſtro Regno, del quale avendone avuto il governo, ne dovrete anco rendere ſtrettiſſimo conto avanti il Tribunale di Dio: il voſtro paſſaggio ſarà a' 30. del corrente meſe d' Agoſto.* Non ſi tenea per piccola meraviglia del Sant' Uomo d'averli fatto perdere l'apprenſione della morte, di cui non avea, nel Mondo altro timore, veramente formidabile a tutti gli uomini, non tanto per cagione di ellà, quanto per dover comparire avanti l' orrendo tribunal di Dio per riceverne eſattiſſimo giudizio. Queſto Monarca ferito dalle parole del Sant' Uomo, come un'altro Re Ezecchia, alzando i lumi al Cielo, aperto il varco alle lagrime, ſoſpirando proruppe: Non la mia, ma facciaſi, o Signore,

la tua volontà, ſtimerò, che ſteſo ſu queſto letto, fatto ſcopo al dolore, ed alla pazienza ſii per tramutarmi in lievi quelle gravi pene, che per le mie colpe io merito nell'altro Mondo, caſtigandomi ancora ti proverò benefico, e ricordandomi di quanto hai per me patito condirò colla tua paſſione i miei dolori.)

Così dunque guaſto Luigi per le forze ſvenute per lungo conſumamento della ſua infermità, diſingannatoſi di più vivere, ſi diè tutto a penſare alla morte: perciò pregò il Sant'Uomo con abbondantiſſime lagrime, che non doveſſe partire non che un ſolo momento dalla ſua preſenza, finchè pagaſſe il neceſſario debito alla morte, perche deſiderava conſigliarſi con lui ſu gli affari della ſua coſcienza, e godere la di lui converſazione in quei pochi giorni, che gli reſtavano di vita, e nel vero l'indovinò per maggior ſuo bene.

San Franceſco tra le molte coſe d'importanza, che ottenne da Luigi, una fu di laſciare terminata la guerra, che avea colla Corona di Caſtiglia, colla reſtituzione della Contea di Roſſiglione, e Gerdania; che [come dicemmo] vi avea fatigato gran tempo, non ſolo perche alzaſſe la mano da quella antica guerra, ma che nell'ultimo teſtamento laſciaſſe apertamente dichiarata la detta reſtituzione, come fece intimorito dal pericolo che il Santo gli rappreſentò di dannarſi, ſe non la faceva, come afferma Girolamo Zurita (*a*) uno de'più celebri Scrittori di quei tempi, a cui per la ſincerità della ſua penna deeſi ogni buona credenza, ancorchè altri ſognandoſi diſſe (fondato non in altra miglior certezza, che ſulla libera opinione del volgo) che furono un certo Veſcovo, ed un Frate Minore Confeſſore della Regina Iſabella.

(*b*) Queſto grande, ed accorto Re, perche alcuni giorni avanti la ſua morte perdè affatto i ſentimenti, Iddio glieli reſtituì, per Criſtianamente diſporre tutte le coſe dell'anima ſua, che però qual'infermo ſvegliato da mortal letargo, cominciò a penſare al ſuo ſtato, e a ſua condizione: e prima avendo diſpoſto le coſe del corpo ſino a deſtinare quelli, che portar lo doveano alla ſepoltura, con lagrime più contrite, e ſoſpiri più devoti d'un'anima ravveduta de'ſuoi errori, generalmẽte ſi confeſsò, e comunicò a'28. del detto meſe, e diligentemente raccomandò al Sant'Uomo di tre ſuoi figliuoli, cioè Carlo Delfino di Viennois, Anna di Franciа Signora di Beavieu, che fu Ducheſſa di Borbone, e di Avergne, e Giovanna di Francia Ducheſſa di Orleans, e di Valois, che fu Ducheſſa di Berry, e Regina di Francia, iſtantemente ſupplicandolo di pregare Iddio per eſſi, di vegliare ſopra le loro azioni, e con libertà riprenderli de'loro difetti, non che iſtruirli, e mantenerli nel ſanto timor di Dio.

La carità di S. Franceſco accettò volentieri queſta carica, la qual fu sì grata a queſto Giovine, ed alle due Principeſſe, che gli portarono gran benevolenza, e ſingolare riſpetto, onorandolo come loro Padre Spirituale, partecipandogli de'loro favori, e beneficj, come diremo.

A'29. del ſuddetto, dopo aver dato ottimi ricordi, ed inſtruzioni a'ſuoi figliuoli, e particolarmente al ſuo Delfino, preſo l'Olio Santo, riſpondendo a tutte le deprecazioni, a'30. del predetto meſe d'Agoſto del 1483. giorno di Sabbato, che correva la feſta di San Fiacrio, e di cui n'era divotiſſimo, rinnovate le lagrime, e la contrizione continuamente domandando perdono a Dio,

Dio, tenendo fissi gli occhi ad un' Immagine di Nostra Signora, tra le braccia (o fortunata sorte!) del Sant' Uomo, finì la sua grandezza [come il Santo predisse, avendo il giorno precedente contrastato col Medico Cottier, che con validissime ragioni della medicina, ne riportava il giudizio alla settimana vegnente] in età di 60. anni, e giorni 15. e regnatone 32. lasciando dopo di se probabile argomento della sua eterna salute.

Venne dunque in Francia S. Francesco di Paola, non per prolungare a Luigi il Regno transitorio, ma per fargli meritare l'eterno colle sue sante preghiere, ed esortazioni. Da questo si scorge molto bene, quanto sia utile, e profittevole a' Grandi la presenza de' Santi, e de' Giusti; e quanto eminente fosse la grazia, che il Re del Cielo si compiacque concedere a questo Re dopo tante, e sì gravi offese, ed inosservanze, non che dimenticanze della sua santa legge; col mandargli un sì Santo, ed esperto Medico, com'era San Francesco di Paola per quell' ultimo punto da cui pende, non che deriva l' eternità, il quale spogliato de gli effetti terreni, e d' ogn' altra mondana pretensione, vestito di zelo della sua salute, gli parlò al vivo, senza lusinghe, avendo riguardo, che la vera penitenza sia molto difficile nell' ora della morte, in cui sto per dire, che ciascuno da' dolori del senso, oppresso, si dimentica di Dio. Quanto obbligo deve Luigi alla Divina Bontà, ed al suo Servo San Francesco di Paola, veggendosi ora per suo mezzo campato, da un male eterno, e da un danno irrimediabile [come piamente si può credere] e giunto ad un felicissimo termine, senza di cui è nulla l' essere stato Re, o Monarca del Mondo, anzi meglio sarebbe stato per lui non esservi nato.

Da questo devono prender' esempio i Grandi del Mondo d' aver cura per sì pericoloso passaggio [in cui altri non fa naufragio, che non sia per eternamente perire] di provvedersi d' un esperto Piloto, giacchè mai loro mancano Adulatori, che lusingandoli l' orecchie, con loro rovina gli danno ad intendere, che giammai non devono morire, ancorchè la morte abbia il piede sulla soglia del loro albergo. Muojonsi alle volte senza Sagramenti, e senza valevole penitenza de' loro falli, incorrendo in un danno irreparabile, che eglino avrebbono potuto schifare coll' ajuto d' alcun Servo di Dio; come avvenne a questo fortunato Re, per la cui salvezza, ed alto fine, scelse Iddio tanti buoni mezzi, cioè mettergli in cuore cotali desiderj di procurare in sua casa un tal Santo, di cui, in quei tempi, ammirò il Mondo la purissima innocenza accompagnata dalla maggiore asprezza di penitenza, che si fosse, il quale non partì mai dal lato del Re, nel suo passaggio.

All' inubbidiente Re Saul, inviò Iddio per suo rimedio il Profeta Samuele, per le di cui ammonizioni, e consigli poteva questo Re senza sua disavventura tenersela con Dio, e con gli uomini, come fè David con gli avertimenti del Profeta Natan. Imperciocchè i Santi, che manda Iddio a' Rè sono come compagni per ogni buon governo delle loro persone, non che del Regno, come molto bene intesero David, e Salomone suo figliuolo, così, e non altrimenti possiamo credere, che Iddio inviasse da gli ultimi termini di Calabria S. Francesco di Paola meritato a costo di gran desiderj, moneta di maggiore stima di quella, che spendono gli uomini, per diligentemente ammollire, e lavorare quel durissimo ingegno di Luigi, e disporlo

ne

ne gli ultimi anni di ſua vita a ben morire, e ſebbene i mancamenti de' Rè, e tali, come quei di Luigi, meritavano graviſſimi caſtighi, non tutte le volte Iddio li puniſce con gli eterni, come fè con queſto Re, per i meriti, e preghiere del Sant' Uomo, che continuamente faticò nel moderarlo, e ridurlo a ben morire con maggior quiete, che non avea viſſuto, particolarmente aſſiſtendolo nella ſua infermità, teſtamento, e morte, evidente indizio del ſuo buon fine, e ſicuro paſſaggio, come piamente ſi ſpera, che Iddio per ſua miſericordia gliel' abbia conceduto.

In tutta poi la noſtra Religione è rimaſta una immortale obbligazione a queſto Re, per eſſere ſtato cordialiſſimo affezionato, e divoto del noſtro Padre S. Franceſco, procurando con tanti mezzi, come ho detto, la ſua ſanta compagnia, e coverſazione, ſopramodo ſtimandolo, e d' avvantaggio concedendogli ampliſſimi privilegj di poter fondare Monaſterj dappertutto il ſuo Regno. E quel che più importa, confidò l' anima ſua, e i ſuoi figliuoli, ne' ſuoi ſanti conſigli, per il che fra tutti i noſtri Fondatori, Protettori, e Benefattori, tiene con giuſto titolo, il primo, ed il più eminente luogo, sì per la ſacra dignità Reale, sì anche per la benevolenza giammai a baſtanza lodata, e ſua divozione, che laſciò vincolata per eredità nella ſua Real Corona, e Principi del ſuo ſangue, come l' hanno dimoſtrato con opere di magnificenza reale tutti i Rè di Francia dopo lui, e ciò ſia detto, affinchè dove a sì gran Benefattori, e Protettori non ſi potrà da noi gammai ſoddisfare di quanto loro dobbiamo, in vece di un perpetuo pagamento, ſia un' eterna confeſſione del debito.

Seppellito dunque il cadavero Reale colla pompa dovutagli, il Delfino preſe il poſſeſſo del Regno di Francia, e chiamoſſi Carlo VIII. di tal nome, ancorchè ſul principio tumultuaſſe il Popolo, e la Nobiltà, contraſtando, che non doveſſe così preſto regnare per eſſer troppo giovine, moſtrando intenzione di far' elezione di perſona, che foſſe atta al governo, ma di poi la Corte Generale ragunataſi nella Città di Turſi riconoſciutolo per ſuo legittimo Re, gli preſtò l' ubbidienza, aſſègnandogli dodici Conſiglieri, colla di cui aſſiſtenza cominciò a regnare nel meſe di Settembre dell'anno 1483. eſſendo di quattordici anni.

Unto che fu, e coronato il ſuddetto Re, partì dal Caſtello di Pleſſis, e venne a Parigi, dove con incredibile pompa, e giubilo univerſale fu ricevuto. San Franceſco libero da' tumulti della Corte, co' ſuoi Compagni rimaſe nel baſſo del cortile di detto Caſtello, ove era l' Oratorio, ovvero Cappella di San Matteo, che da Luigi vivente gli era ſtato aſſegnato per ſua ſtanza.

Anna di Francia Signora di Beavieu Figliuola maggiore di Luigi XI. reggendo la Francia durante la minorità del Re Carlo ſuo Fratello, per la grande ſtima, che del Sant' Uomo faceva a ſuo beneſizio, fè ſpedire privilegio dato in Parigi a' 19. di Marzo del 1485., con il quale il Re gli concedè il paſſo del Caſtello di Pleſſis, e l' Oratorio San Matteo da abitarvi co' ſuoi compagni, e Frati, che riceveva alla ſua Religione, finchè il provvedeſſero d' un ſito più ampio da fondarvi un grande, e magnifico Monaſtero. Quivi il Santo viſſe dal 1482. ſino al 1494., e gettò i primieri fondamenti del ſuo Ordine, in quelle Criſtianiſſime provincie.

Queſto Re non ſolo ſuccedè a Luigi nel

nel Regno, ma anche nell' affezione del Sant' Uomo, tenendolo in luogo di ſecondo Padre, e gli portava tanta riverenza, che giammai non gli parlò col capo coperto, coſa troppo ſtraordinaria in ſimili Perſonaggj, e San Franceſco, con amor di Padre non mancò eſortarlo di continuo nella pietà, e nel ſanto timore di Dio, e di regger bene i Vaſſalli, e di miniſtrargli buona, e ſpedita giuſtizia: ne dirſi potrebbe, quanto il Re Carlo queſti, ed altri ſomiglianti avviſi del Santo in buona parte riceveſſe.

Era Carlo di ſpiriti grandi, e di generoſità di penſieri più di quelli, che non furono quei de' ſuoi Antenati. Imperciocchè fin da fanciullo ebbe in animo di operare grandi, e ſingolari impreſe per acquiſtare appò il Mondo eterna opinione. La primiera prodezza che egli tentò, fu di muover guerra contro i Brettoni, che di molto tempo per leggieriſſima cauſa s' era attaccata co' Franceſi, e dopo molti combattimenti, e zuffe, reſtava da farſi la giornata in che ſi vedeva la gloria del Re pericolare; queſti gli raccomandò l' evento di quella zuffa, a cui San Franceſco aven lo detto. (*d*) *Sta di buon animo, che Iddio non manca a chi mette la ſua confidenza in lui, ed a maggiori biſogni più largamente ſovviene*: ſi rimaſe ad orare, ventitre giorni chiuſo in ſua Camera ſenza mai uſcirne, ne mangiare altro, che due panellini del valore di quattro quattrini, sfacendoſi in lagrime, la di cui virtù accompagnata coll' orazione contro ogni ſperanza, diedero all' armata del Re la vittoria, come negli andati tempi, Mosè la diè a Gioſuè, e la riſoluzione del fatto ſi rapportò all' adempimento della profezìa. Concioſſiachè l' armate vennero a giornata il giorno di Sant' Albino di Cormier, e sì grande era la tempeſta delle Saette, e delle Moſchettate, che fioccavano d' ogni lato, che la battaglia era per riuſcire oltre modo ſanguinoſa da ambe le parti, ed i Brettoni, per l' opportunità del luogo, e per la moltitudine de' guerrieri d' animo, e di forze ſuperiori a' Franceſi, erano per vincere, ſe non che Iddio, per far vedere quanto fedele nelle promeſſe, e poſſente ne' prieghi foſſe appreſſo di lui San Franceſco, manifeſtamente fu per loro, guidando la mano del Franceſe, diſtruſſe i Brettoni, che quaſi tutti reſtarono eſtinti: e quei pochi vivi ſi diedero a fuggire alla diſperata: onde il Sant' Uomo ammonito da un' Angelo incontanente uſcito di Cella con volto riſplendente, che parea di Serafino. *Fratelli* (diſſe a' ſuoi Religioſi) *ecco il Re Carlo ſano, e vincitore campato, recitiamo tutti inſieme per carità un Pater, ed un' Ave in rendimento di grazie al Signor' Iddio degli Eſerciti, per la vittoria, che in queſto punto ha dato al Re, ben preſto giungerà, chi ne porta la nuova, e poco appreſſo vedrete Carlo vittorioſo.* E non fallì, perchè quel medeſimo giorno, che aſſegnò giunſe nel Monaſtero un Meſſo, che precorſe a portare al Sant' Uomo nuove della Vittoria; indi appreſſo il Re Carlo, coll' Armata, e Vittorioſo, ed ambi ſi abbracciarono con lagrime, e ſentimento d' ineſplicabile allegrezza: e reſero le grazie a Dio, che era ſtato il Donatore della vittoria.

Ne vi mancarono fatti ſingolari, che dimoſtrarono il certo preſidio del Sant' Uomo, e primieramente mi rimane a contare un' avvenimento di meraviglia, con che a Dio piacque render più celebre il nome, e più illuſtre il merito del ſuo Servo. Un Soldato Napolitano per nome Gregorio di Vico ſuo divotiſſimo, già in punto d' andare coll' eſercito del

Re alla predetta giornata di Sant' Albino, prima di metterſi in viaggio, andò a prender da lui la benedizione; dappoi a confidenza d' amico gli richieſe alcuna coſa del ſuo, qualunque ella ſi foſſe, che gli ſarebbe cariſſima, come pegno della ſua benevolenza. Il Santo, che corteſiſſimo era, prontamente il compiacque, perciocchè come eſtremamente povero, non avendo altro che dargli, trattaſi dalla manica una candeletta di cera benedetta, glie la porſe in dono, dicendo, che la teneſſe cara, perocchè mentre ſeco l' aveſſe, camperebbe ſicuro da' combattimenti della guerra. Fu al divoto Soldato quella giunta oltre modo più cara, che non il ſemplice dono, di che ſolo l' avea richieſto, e con ello allegriſſimo partì, proponendo nell' animo ſuo, portarla dentro la Celata con divozione, come reliquia; accadè poi, che nel maggior fervore della zuffa, una palla di cannone il colpì ſulla fronte, che di ragione dovealo ridurre in minutiſſima polvere, non che ammazzar lui, ed altri cento Soldati, che gli erano a lato. Coſa prodigioſa da fare immobire per lo ſtupore, chi la conſidera! perche quella fronte qual duro diamante ribattendo la palla, la ribalzò indietro lungi da ſe, con meraviglia de' preſenti: E Gregorio conoſciuto, che verun' altro, fuorchè Iddio per i meriti di San Franceſco, il potea liberare da sì gran colpo, come puramente conſiderando, che foſſe ajuto del Cielo, finita la guerra accorſe dal Sant' Uomo ſuo ſalvatore, a cui, come dovea, reſe le dovute grazie, ſe gli diè ſeguace; abbracciollo il Santo con incredibile allegrezza: *E bene* [diſſegli] *Gregorio in carità, che vi arrollate nella milizia di Gesù Criſto Benedetto, che non mette in ſomiglianti pericoli i ſuoi Soldati, e n'ha molto più premura de' Rè della Terra. In ſuo nome vi ricevo, e veſto del noſtro abito umile, e penitente per ſervirlo, e finire la vita ſantamente.* E così fè Gregorio finchè cambiò queſta vita coll' eterna.

Biſognerebbe ſenza iperbole comporre un groſſo volume, per riferire tutti i favori, e gli onori che il Re Carlo detto il Corteſe (*e*) fè al noſtro Santo: ma io ſolamente per tema di non incorrere nel biaſimo dell' ingratitudine peggior di tutti i vizj, ne riferirò alcuni colla brevità, che mi ſia poſſibile.

Egli concedè ampliſſimi privilegj a queſto Sant' Uomo, ed a' Religioſi del ſuo Ordine, come ſi vede da quelli ſpediti nel Parco di Pleſſis a' 18. d' Aprile del 1488.

L' anno vegnente nel 1489. perche San Franceſco, come dicemmo, abitava nel ballò del cortile del Caſtello di Pleſſis, parutogli, che non poteva eſſer ſua ſtanza, non che capace per una maggior famiglia, ſupplicò il Re, che il provvedeſſe d' un luogo più capace, ed opportuno per fondarvi un Monaſtero, da ricovrarviſi co' ſuoi Compagni, e con quelli, che giornalmente ſe gli facevano ſeguaci. Non mancò la liberalità, e pietà del Re, perche incontanente chiamato a ſe l' Architetto Reale, gli ordinò che diſegnaſſe la pianta d' un gran Monaſtero preſſo il Caſtello di Pleſſis a fronte del mezzo dì, in un luogo che era mandra di pecore detto *Les Montils*, che ſua Maeſtà comprò da David il Maeſtro, e d' altri Cittadini di Turſi. La fabbrica ſubito ſi cominciò, e con magnificenza pari alla ſua pietà, a fine fu ridotto l' anno 1491. riuſcì belliſſima, sì nella Chieſa, come anco nel Monaſtero, ſotto gli auſpicj di Gesù Maria, Carlo poi avendolo, per ſoddisfare alla divozione del Santo, dotato di molte poſſeſſioni, ed otto, lo diede a lui in virtù di Privilegio

legio ſpedito in Turſi a' 6. di Maggio del medeſimo anno, ed il Santo preſone il poſſeſſo, vi fè traſportare le ſupellettili di caſa, e gli ornamenti, che erano nella Chieſa di San Matteo nel Caſtello di Pleſſis.

Fabbricandoſi queſto Monaſtero, il Sant' Uomo verſo l' Occidente feceſi per il ſuo ritiramento, rizzare una picciola Cella, dove dimorò finchè morì, le di cui mura colle lagrime, e col ſuo ſangue conſecrate, e qualificate, e come fedelisſimi teſtimonj della ſua continua penitenza, aſſiduità nell' orare, e favori del Cielo; quivi ſpesſisſime volte i ſuoi Religioſi videro i ſuoi eſtaſi, e rapimenti del ſuo corpo, e ſentirono le melodie degli Angeli, che calavano dal Cielo a feſteggiarlo, ed accarezzarlo.

Durarono quelle mura fino all' anno 1515. atteſochè Jacobetta Molandrina Vedova d' Andrea d' Aleſſio Nipote del Santo, la convertì in una Cappella, la quale oggidì è uno de' più ſanti, e de' più riveriti luoghi di Francia.

Quivi San Franceſco operò Miracoli ſenza numero, ed al preſente ſi ſperimentano ſovraumane virtù, e celeſti conſolazioni. I Sacerdoti, che vi celebrano, godono ſoaviſsime dolcezze di Paradiſo, e quanti vi accorrono a chieder divotamente grazie al Signore, per i meriti di queſto Santo, giammai di effetto vuoti ritornano a caſa.

Quivi il Re Carlo ſovente il viſitava, sì per comunicargli gli affari del ſuo Regno, come riferiſcono alcuni Iſtorici (*f*) sì anche per riceverne conſolazione ſpirituale, come ben notò Pietro di Efray iſtorico Franceſe, che viſſe in quel tempo.

Haſſi negli atti giuridici, che un dì, il Re Carlo bramando di vederlo, e ragionargli per ſuo godimento ſpirituale, portatoſi al Monaſtero di Pleſſis, trattenendoſi in Chieſa, fè chiamare il Sant' Uomo; e mentre l'attendeva, il Padre Pietro Giliberto, allora Correttore del Monaſtero, portatoſi alla predetta Cella, tre volte picchiò la porta, ed altrettante fiate il chiamò, dicendo Ave Maria, Padre, il Re vi vuol parlare. Ma non aſcoltandone riſpoſta, il riferì al Re con l'aggiunta, che già erano ſcorſi otto giorni, che non s' era veduto fuor di Cella. Ciò udito il Re, bramando di ſaper la cagione del ſuo lungo ritiramento, volle egli medeſimo portarſi alla ſua Cella, dove picchiando la porta tre volte diſſe: [*Ave Maria, Mon Pere je veroux parler*] ma perche non riſpoſe alla ſua chiamata dubitando non foſſe morto, ſi commoſſe, ed avendo comandato, che con forza di qualche ſtromento ſi apriſſe la porta, ſi ſentì un ſoave ſoſpiro, ed una voce sì flebile, come ſe il Santo toſſiſſe, per ſegno ch' era vivo, ſenza però uſcire di Cella. Onde il Re reſtando ben' edificato, comandò, che non gli diſturbaſſero il ſuo ripoſo, perche attendendo alla contemplazione, preferiva i favori, e carezze del Re de' Regi, a quelle de' Rè, e Principi della Terra.

E nel medeſimo tempo queſto Re gli fabbricò, un' altro Monaſtero nella Città d' Ambuoſa, in quel luogo, ch' egli eſſendo Delfino, per comandamento del Re Luigi ſuo Padre, uſcì all' incontro a riceverlo paſſando per la ſtrada Regia, preſſo il fiume Loyre; atteſochè egli ricordevole di queſto fatto, acciocchè queſto luogo in tutti i ſecoli foſſe celebrato, volle conſagrarlo cō una Chieſa, e Monaſtero, ſotto di nome Geſù Maria, dove fè rizzare l' Altar Maggiore, nel medeſimo luogo donde ſi riabbracciò col Santo, e riebbe la ſua benedizione,

che per ciò fare, fu d'uopo travolgere alquanto la ſtrada. E poi l'anno 1490. concedè privilegio di Cittadino ad Andrea d'Aleſſio Nepote del Santo.

(a) Tom. 5 degli Annali d'Aragona lib. 1. c. 4. (b) Comines. (c) 1. Reg. 1. (d) Predice la vittoria al Re Carlo. (e) F. Bercalius. R. Guagnanus. L. d'Orleans. (f) Garibay Mariana Moncoya Pietro Efray.

CAPITOLO X.

Dilata la ſua Religione in Francia, ſua ſomma prudenza nel ricever Frati, quali foſſero i ſuoi dodici Compagni; ed altre coſe memorabili.

COnſeguenti a sì diverſi principj d'amor fraterno de' Re Luigi, e Carlo, furono gli effetti, che dappoi ne ſeguirono di grande ſtima, e venerazione nel popolo, e di continuo ſeguito d'ogni ſorte di perſone per vederlo, ed udirlo ragionare delle coſe di Dio, e quanto a' ſucceſſi in ſoddisfare alla ſua carità, ed al ſuo zelo, in prò dell'anime, innumerabili furono i peccatori, che traſſe al vero pentimento de' loro falli, e a fare una gran mutazione di vita rea, in buona, e quei di buona, in perfetta, e de gli uni, e de gli altri infiammò la volontà ad imitare l'aſpro di ſua vita, e con ciò foſſe grande il numero di quelli che dal ſecolo, non che da' Chioſtri Monacali, traſſe alla ſua Religione, non però egli indifferentemente accettava tutti alla ſua Compagnìa, ma ſolo quelli, che conoſceva idonei per la Religione, e che in eſſi riſplendeva il beneficio della Divina vocazione, colla ſua approvazione, e benedizione.

Era perciò la grazia del Signore molto liberale con queſto ſuo Capitano, poichè come Sovrano Re, e Monarca di tutte le creature, colla particolare provvidenza, che ha di tutte le Religioni, miglior parte del ſuo Eſercito militante, in cui d'ordinario caricando il più grave peſo de' combattimenti ſi cantano le Vittorie; gli provvede di migliori Soldati, di gente veramente morta al Mondo, e viva a Dio, il quale, dice San Paolo, diſtribuiſce i ſuoi doni a ciaſcuno d'eſſi come gli piace. Non è ſol' opra umana, che gli uomini volontariamente abbandonino il Mondo, e ſi conſagrino a Dio nella Religione, e tali uomini a tale Religione, ma diſpone Iddio, che queſti operaj fatichino in queſta, e quegli in quel' altra vigna. E' ragion del Mondo, dire che la maggior grandezza d'una Religione conſiſte aver figliuoli di Principi, e gran Signori, e perciò deeſi ſtimar molto più di quella, che non gli ha; a queſto penſiero del volgo riſponde lo ſtile di Gesù Criſto, che ſi ſervì nell'elezione del ſuo Collegio Apoſtolico, che incomparabilmente avanza tutte le Religioni della ſua Chieſa, sì nel Fondatore, che è il Figliuolo di Dio, come anche negli eletti, che ſono gli Apoſtoli di maggior' eminenza, dignità, ed autorità di tutti gli altri Santi; primizie dello Spirito, baſi, colonne, e glorioſi Principi di Santa Chieſa, che col proprio ſangue, autorità, e dottrina la fondamentarono ſulla ſodiſſima pietra di Criſto, circondandola di muraglie, in qualità eterne, non crudeli come quelli di Roma, quando era infedele, inaffiate col ſangue di Remo fratello di Romolo ſuo Fondatore, e pur vediamo che gli Apoſtoli non furono Rè, Imperatori, e Monarchi del Mondo, ne furono dell'antiche, ed illuſtri famiglie de' Lentuli, Fabj, Scipioni, e Cornelj, perche Iddio come dice San Paolo (a), ne di molti Savj ſecondo la carne, ne di molti potenti, ne di molti nobili fa ſcelta, ma di più ignobili, ed ignoranti, non che di più diſpre-

diſpregiati per confondere la vanità del Mondo.

Non può negarſi, che nella Chieſa non vi ſiano ſtati uomini di qualità, e condizione illuſtri deſcendenti da nobiliſſime famiglie, e chiariſſimo ſangue, ma paragonar non ſi poſſono colla gente umile, che Dio tutto dì ſceglie. E' vero, che il Patriarca San Benedetto ebbe origine dalla nobil proſapia Anicia Romana, oggi detta Frangipane, ed il Patriarca San Domneico dell'illuſtre famiglia Guſmana di Spagna, e San Tommaſo riſplendente Sole di virtù, e ſcienza dal nobiliſſimo lignaggio de' Conti d' Aquino, e per parte di ſua madre Teodora dell' Illuſtre Famiglia Frangipane, ed altri, che ſi mettono in liſta, che con nobiliſſimi fregj di Santità, ſmaltando le proprie perſone comparvero più prezioſi, e di maggiore ſtima avanti gli occhi di Dio.

Perciò forſe non riſplendono il Seraſico San Franceſco d' Aſſiſi, Agoſtino, Bernardo, Bruno, e tanti altri, che non da Principi, e gran Signori, ma da oneſti, e poveri genitori traſſe Iddio, mettendoli in ſua caſa in qualità d' inſigni Fondatori di Religioni? anzi in ciò ben sì conoſce l' Onnipotenza di Dio, che così gli piacque, perche non ſi gloriaſſe la carne, ma riconoſcendo la ſua umiltà, e baſſezza, ſapeſſe che di quel ch' ella ſtima, Iddio non ne fa conto, e quel che ella diſpregia, Iddio maggiormente onora, e non gli è difficile in un medeſimo punto ingrandire un' uomo miſerabile di baſſi, e vili natali. Nelle Religioni ſono ſtati, e ſonovi oggidì perſone nobili; ma che una Religione ne abbia più d' un' altra, è per impenetrabile giudizio di Dio.

Le Religioni ſi aſſomigliano a quell' antico tagliere, in cui ſi lavoravano le pietre, che ſi dovevano raſſettare nel Tempio di Salomone, ſenza ſentirſi colpo di martello, o d' altro ſtrumento, così parimente Iddio nelle Religioni lavora i noſtri corpi col martello della penitenza, e collo ſcarpello della mortificazione; e l' anime noſtre colla ſquadra della ſantità, e coll'archipendolo delle virtù, per modo che di ruvide pietre, le fa prezioſe, per collocarle nel ſuo ſempiterno edifizio del Paradiſo.

Nella Religione vi ſono pietre reciſe da buona vena, cioè Porfidi, Diaſpri, Alabaſtri, Marmi, ed altre pietre ruvide: ammira il Mondo la grandezza eſteriore, ma Iddio l' eminenza interiore della virtù: e non ſenza gran provvidenza volle Iddio, che tutte le Religioni foſſero eguali ne' tre voti eſſenziali, e differenti nell' altre coſe accidentali, e nel modo più, o meno rigoroſo. Tutti fan voto di povertà, però vi ſono Religioſi da piè, e da cavallo, alcuni veſtiti di ruvida, ed altri di fina lana, quelli ſcalzi, e que' calzati, ed altri chi meno, e chi più aſtinenti. Perche le Religioni ſono per tutti: una ſarà abbondante di beni temporali, ed un' altra povera (*b*); queſta di vita ſtretta, ed auſtera, e quella larga. *Tutto queſto opera quell' uno, e medeſimo ſpirito del Signore, che diſtribuiſce queſti doni come gli piace*; La ſua pretenſione altro non è, che lavorare i corpi, e l' anime noſtre per il Cielo, e poco importa, che ſi faccia in queſta, o in quella Religione, e che una abbia più, o meno nobili; perche non conſiſte in ciò la ſua maggioranza, ma bensì nella perfezione, con che in eſſe ſi ſerve Dio, e queſta è la pruova della noſtra vera libertà: e ſe per avventura nelle Religioni ſono nobili, che ſi pregiano del loro antico lignaggio, e non della propria virtù, che ſervirà ſuggellare le loro

lettere coll' armi de' ſuoi Antenati nobili, in cui ſono ſcolpite l' impreſe, che meritarono, ſe le proprie opere non ſon ſegnate con l' arme di Criſto noſtro Divino Parente? [c] San Paolo ci dice quali ſono: *Io porto* (dice egli) *i ſegnali del Noſtro Signor Gesù Criſto impreſſi nel mio corpo*. Favella per meraviglioſo coſtume di colui, che ſi pregia portare il volto macchiato, glorioſamente confeſſando il ſuo padrone, s' è viſto che più ſi pregia dell' impreſſione dell' animo, perche poco importa l' eſteriore, ſe non corriſponde all' interiore; l' abito ſerve al Religioſo in vita, di penitenza, e di mortorio nella morte; la mortificazione, e l'ubbidienza ſono i contraſegni di queſta nobile ſchiavitudine di Criſto: oltre che ogni coſa val nulla, ſe l' anima non ſta ſoggetta a Dio ſuo vero Padrone, e ſe è marcata colle armi de' vizj, gli pare, che tutta la ſua gloria conſiſte ſolamente nel vantarſi della ſua proſapia, che altro ſono che un bel Cipreſſo, ed infruttuoſa pianta?

Ripigliando dunque il filo della noſtra Iſtoria, par che ſin 'l principio di queſta Minima Religione lo ſpirito del noſtro Santo ſeguitaſſe il medeſimo ſtile di Criſto, che usò nell' elezione del Collegio Apoſtolico, dove non di molti nobili, ne molti Savj ſecondo la carne fè ſcelta; perche tutti i ſuoi figliuoli furono perfetti nelle virtù, e veri umili, manſueti, pieni di ſpirito, zelo, e carità; ma non perciò mancarono uomini ſegnalati nelle lettere, e nobiltà.

Molti vennero al noſtro Santo Patriarca, già Soldati de' Re della Terra, per entrare nella milizia del Sovrano Imperatore del Cielo, e ſeguire lo ſtendardo della Croce. Altri, perſone nobili, ricchi, e potenti, conoſciute le vanità del Mondo cercarono nell' ignominia di Gesù Criſto la gloria, nella povertà le richezze, e nel diſpregio di ſe medeſimi la beata, e vera felicità. Ne mancarono altri molti ſtimati nel ſecolo per la loro ſapienza, e prudenza, che gonfj in prima d' aura popolare, ſi ridueſſero ad abbracciare la ſaviezza Evangelica, dal cieco Mondo riputata pazzia, dandoſi in tutto al Santo, per apprenderne le primiere lettere dell' Alfabeto Spirituale, ed il diſprezzo di ſe medeſimi. Furonvi anco Religioſi, che partendoſi dalle loro antiche Religioni piene di zelo d' un cammino più auſtero, veſtirono l' abito dell' Ordine ſuo, ed in alcun modo del ſuo ſpirito, dandogli il Signore un vivo, ed ardente deſiderio d' imitarlo.

I primi compagni, e figliuoli, che il noſtro Patriarca accettò in Turſi, e fece ſuoi, e che più ſantamente tra gli altri viſſero, furono i ſeguenti dodici Padri. I. Franceſco Binet, II. German Lionet, III. Giovanni Abbondanzio, IV. Dionigio Barbier, V. Franceſco Cerdon, VI. Marzial de Vicinis, VII. Matteo Michele, VIII. Giacomo Leſprevier, IX. Luigi Luosfeau, X. Leonardo Barbier, XI. Michele Conte, XII. Niccolò Bethunela. La memoria de' quali è in benedizione tra i noſtri Religioſi Franceſi; perche nella bontà, nella pietà, ne' meriti non cedettero a gli altri dodici primi Compagni Calabreſi.

Ma il più illuſtre di queſti dodici Religioſi ſenza dubbio fu il Venerabile Padre Franceſco Binet Monaco Benedettino, uomo d' acuto ingegno, gran Teologo, famoſo Oratore, e Rettorico. Concioſſiachè la ſua Religione onorò i ſuoi meriti eſſendo in età di trentaſei anni col Priorato dell' inſigne Monaſtero di Mamortino in Turſi, fondato da S. Martino Veſcovo di detta Città. Queſti

ſti orando ebbe particolar rivelazione dal Cielo, che di Monaco Benedettino ſi dovea cangiare in Religioſo Minimo: come ſi deſſe a San Franceſco, conviemmi fare più intero racconto.

Mentre facevanſi dappertutto ſentire le opere meravigliose del Santo, andò egli a viſitarlo nel Monaſtero di Gesù Maria, con cui legò nodo di sì ſtretta amicizia, che ſpeſſe volte facevano ragionamenti di coſe Celeſti, ond'era sì grande il piacere d'amendue, che oramai pareva, che non ſapeſſero altro linguaggio, che delle coſe del Paradiſo, e di Dio, e paſsò tant'oltre la coſa, che innamorato della converſazione del Santo, e conoſciutolo eſſer ricco di maggior moneta, che egli non cercava, ſoſpirando, ed orando di continuo, n'ebbe la riſoluzione da Dio, che dalla Religione di S. Benedetto paſſaſſe in quella di San Franceſco; a cui egli un dì paleſò con grande umiltà, e divozione i ſuoi ſanti deſiderj, che avea a più grado di perfezione, che da conceputi ſpiriti, e deſiderj ſtato più ſtretto veniva a darſegli per diſcepolo, e ſeguace. Udita da San Franceſco la ſua dimanda, e come di queſta ſorte ordinata da ſegreto giudizio di Dio, di ſua propria mano il veſtì l'abito della ſua Religione, con incredibile conſolazione d'amendue; del Padre Binet, per particolare rivelazione dello Spirito Santo ſtava certo della Divina volontà, che ſi contentava ch'egli rimaneſſe perpetuamente diſcepolo, e ſeguace di San Franceſco: e del Santo, perche anche per Divina rivelazione riceveva nella ſua Religione un'uomo letterato, Santo, e geloſo dell'onor di Dio, che eſſer dovea con lui Coadjutore nell'onore, utilità, e accreſcimento della ſua Religione, in ajuto della quale gli avea dato Iddio un ſucceſſore nel carico di Generale: imperciocchè queſto ſparſo ſeme d'eroiche fatiche in ſervizio della Religione, comparve ammirabile nel primo Capitolo Generale, morto già San Franceſco, come più d'ogni altro a lui ſimile, in ſuo luogo non una, ma tre volte fu eletto Generale, ed altrettante volte zelante, o Procurator Generale dell'Ordine. *Vocatus tamquam Aaron*. Con tutto che egli coll'arte di una profondiſſima umiltà, con gran ſentimento, ed abbondanza di lagrime ginocchioni innanzi a' Padri del Capitolo ſi ſottraeſſe da quella carica, che gli adoſſavano, non potè difenderſi. Perche il Cardinal di Sinigaglia allora Protettore della Religione, e Preſidente del Capitolo gliel comandò in virtù di Santa Ubbidienza, che l'accettaſſe, ne meno potè difenderſi dal Generalato colla renunzia, che fè in mano di Giulio II.; onde egli per non contradire al Divino volere, come figliuolo d'ubbidienza, l'accettò.

Da quel dì, che San Franceſco gli diè l'abito della Religione, gli concepì un'amore di Padre, e profeſſò ſtretta, e ſpirituale amiſtà: comunicandogli con molta carità, ed amore i negozj della ſua Religione, e con queſta comunicazione ſpirituale, come altro oro dell'Arabia, ch'è di miglior carato d'ogn'altro venne a raffinarſi, ed affodarſi nella Santità, che dopo San Franceſco poteva eſſere maeſtro delle virtù: indi a non molto liberollo il Santo da una grave, e pericoloſa malattia, che ſtava preſſo, che abbandonato da' Medici.

Di quanta ſtima foſſe appò San Franceſco, il predetto Padre, haſſi ne gl'atti giuridici, che il Santo, ancorchè Patriarca, e Generale dell'Ordine, giammai ſedè in Coro, prima di lui, ne ricever

cever volle nella Meſſa *l' Oſculum pacis*, ſe prima non ſi deſſe a detto Padre. Parevagli prima di chiudere gli occhi, di vedere il grand' utile, che la ſua Religione doveva a ſuo tempo ricevere da quello. Imperciocchè il Padre Binet dopo la morte del Santo nella prima radunanza de' Padri dell' Ordine, dove [come dicemmo] fu eletto Generale non ſolamente s' adoperò più d' ogn' altro, che s' accettaſſe, ed abbracciaſſe da tutto l' Ordine il quarto voto della perpetua aſtinenza quadrageſimale: ma ſe gran dimoſtrazione della reciproca amiſtà che ebbe col noſtro Santo Padre, mentre viſſe. Perche eſſendo Zelante dell'Ordine nell'anno 1513. fu diligentiſſimo in procurare la ſua beatificazione, e nell' anno 1519. la canonizzazione, come vedremo. La vita di queſto venerabile Padre è ſteſamente deſcritta dal Padre Montoya (*d*) e dal Dottor Triſtan (*e*), ed altri: baſtami quì averne accennate alcune particelle, che fanno al propoſito della noſtra Iſtoria; oltre che non mancherà di far menzione di lui, ſecondo che ci riporterà l' occaſione.

De' primi anco, che di queſto Iſtituto ne veſtiſſe l' abito, fu Ferdinando Panduro, ſtretto parente di Pietro di Lucena, Principe Spagnuolo della Città d' Anduiar, Ambaſciatore del Re Ferdinando il Cattolico, e della Regina Iſabella, preſſo Carlo VIII. Re di Francia, dal 1483. ſino al 1487. nel qual tempo avendo ſtretto nodo d' amicizia col Santo, andava ſpeſſe volte a trovarlo, per trattar ſeco familiarmente, onde gli chieſe grazia di veſtire del ſuo abito il Panduro ſuo Parente venuto ſeco da Spagna, il quale meravigliato della ſua Santa Vita, ed innamorato del ſuo iſtituto bramava ſervire a Dio in ſua Compagnìa. Scorto San Franceſco, che in quello riſplendeva la grazia della vocazione, e che foſſe per riuſcire quel Servo di Dio, che di poi fu, di ſua propria mano il veſtì a' 9. di Marzo del 1486.

L' Ambaſciatore Lucena finita la ſua Ambaſceria, dovendo ritornare in Spagna, andò a prender congedo dal Santo, a cui eſibendo ogni ſua buon' opera circa la fondazione della ſua Religione in Iſpagna, appreſſo quelle Maeſtà, ch' egli tanto deſiderava; il Santo preſe l' occaſione di raccomandargli alcuni Frati, ch' avea riſoluto mandare in Iſpagna per fondarvi Monaſterj, come vedremo, che il tutto adempiè il ſuo Ambaſciatore.

Appreſſo toccò la ſorte d'eſſere ſeguace di San Franceſco di Paola al Padre Fra Bernardo Boyl nativo di Lerida Terra della Provincia di Catalogna, Monaco parimente Benedettino, ed Abate nel celebre Monaſtero di Noſtra Signora di Monſerrato, la regolare oſſervanza del cui Iſtituto quivi è in ſommo vigore, e vi s' accordano ottimamente luogo ſanto, e ſanti abitatori. Queſti venne in Francia, mandato da' Rè Cattolici per Ambaſciatore al Re Carlo Ottavo, per trattare la reſtituzione della Contea di Roſſiglione, e Cerdania (come vedremo) era uomo qualificato di rariſſime parti. Or dimorando in Parigi, udita la fama della ſantità di San Franceſco di Paola, per le continue nuove, che venivano da Turſi; deſideroſo di vederlo, sbrigatoſi de' negozj ſecolari tanto diverſi dalla cocolla Monaſtica, conſiderando, che il toglievano dal negozio più importante della quiete, e ſalute dell' anima ſua; determinò di paſſare per Turſi, e viſitare il Santo; non però con penſiero di reſtarſi con San Franceſco, ma ſolo di rivederlo, e averne per le coſe dell'anima ſua qualche

ſalu-

ſalutevole indrizzo. Piacque a Dio di fargli conoſcere, che avea indovinato il ſuo volere. Però ſull' entrare del Monaſtero, appunto s' avvenne nel Sant' Uomo, e benchè Boyl giammai per l' innanzi veduto l' aveſſe, perche cercava quivi un Santo, tale Franceſco gli parve all' andare, ed all' aſpetto, che giudicò, lui eſſer deſſo. Onde, come Iddio glie l' aveſſe mandato incontro ad accettarlo, ſiccome egli era venuto a dargliſi, gli ſi conſegnò ſubito per diſcepolo, umiliandoſegli come a veroServo diDio, degno d' ogni venerazione, indi ben dentro entrati ne' colloquj ſpirituali, e praticando l' aſpro del ſuo novello iſtituto, tocco nel cuore ſcoprì quel tanto, che lo Spirito Santo operò nell' anima ſua collo ſtromento della Santa converſazione di San Franceſco, e lodando il rigore della penitenza, e l' arte di diſpregiare il Mondo, la perfezione della Regola, il concerto della Comunità ed il meraviglioſo ſpirito, ed efficacia delle ſue parole, con notabil ſentimento, e copia di lagrime proſteſo a' ſuoi piedi gli chieſe l' abito con inſcambievole allegrezza ſua, e di San Franceſco, che ogni dì vedeva favorite dal Cielo le ſue brame con nuovi acquiſti di gẽte ſcelta, già inviata dal Cielo alle ſue mani. Onde il Santo ſtimando la grazia fatta da Dio a queſto buon Monaco, di ſua mano gli veſtì l' abito della ſua Religione, come viſtoſo ſmalto dell' aſpriſſima vita quadrageſimale, ſopra l' oro della Cocolla, e vita Monaſtica di San Benedetto.

Ne gli aveva Dio in queſto Monaco dato ſolamente un Frate in ajuto della ſua Religione, che fondava in Francia, ma un ſuo Vicario Generale, che fondar la dovea in Spagna [come diremo) Imperciocchè queſti è quel Boyl, che quelle Maeſtà Don Ferdinando, e Donna Iſabella, mandarono con Criſtoforo Colombo ad iſcoprire il nuovo Mondo, e per la ſua ſingolare Santità, ed ammirabile dottrina, fu eletto primo Apoſtolo del nuovo Mondo, Arciveſcovo Patriarca, e Vicario del Sommo Pontefice Aleſſandro VI. appò quelle ampie regioni, dove ſparſe ſemi d' eroiche fatiche in ſervizio della Chieſa, donde ritornato in Spagna i Rè Cattolici gli diedero il Veſcovato della Città di Gerona nella Contea di Catalogna, dove viſſe, e morì in opinione di Santo. Queſti fu il primo del noſtr' Ordine, che ſi vide con dignità Arciveſcovale, Patriarcale, e Veſcovale, come ſi ha memoria dalle Scritture, che ſi conſervano nell' Archivio del noſtroMonaſtero diMalaga ſecondo, che riferiſce il noſtro P. Morales. (g)

Memorabile fu quel tanto occorſe ad un Giovane Calabreſe nobile, ricco, e di amabiliſſimi coſtumi, della Regina Terra della Dioceſi di Biſignano, per nome Filippo Camigliano, il quale tocco da Dio bramò vivere in compagnìa del noſtro Santo, ma non reſſe in quella iſpirazione per gli accidenti di quell'età, che d' ordinario ſconvolgono i buoni deſiderj, ne potè metterla in opera in tutto il rimanente del tempo, che il Santo dimorò in Calabria, indi a non molto sì vivamente punſelo un sì fatto ſpirito, che pentitoſi del ſuo proprio pentimento, deliberò andare a ritrovarlo in Francia, e fargli la medeſima richieſta di viver ſeco coll'abito della ſua Religione. Giunſe nel Monaſtero di Turſi nell' anno 1485. in tempo, che il Re Carlo ſtava ſerrato in Cella col Sant' Uomo, e molti Principi, e Cavalieri l' attendevano avanti la porta: Camigliano dopo che gli ebbe ſalutati, e chieſto licenza d' andare dal Santo, fu-

gli da quelli risposto, che il Re avea ordinato, che verun gli disturbasse la conversazione del Sant' Uomo, ciò detto, videro all' improvviso aprire la porta della Cella, di cui uscendo il buon Padre, colle braccia aperte andò all' incontro di Camigliano, che giva a prostrarsi a' suoi piedi, come fece. Il Santo avendolo teneramente abbracciato gli disse: *Ben so per carità Signor Filippo l' occasione, che da Calabria vi trasse in Francia, ma credetemi, che il Signore non si serve del vostro fine, ancorchè l' abbia approvato per buono: lo stato della Religione non è per tutti, e voi v' ha eletto per altro stato men rigoroso, in cui mostrar potrete la vostra carità, che è quel, che più vi conviene. Quando sarete ritornato alla vostra patria vi so dire: che il primo dì che entrerete in Chiesa a sentir Messa, quella Donna che entrerà dietro a voi sarà vostra Sposa, di cui il Signore vi darà frutti di benedizione, cioè un maschio, ed una femmina: allevateli nel suo santo amore, e timore di Dio*; Attento stava Camigliano a questo dire, attenti, e stupiti il Re, e suoi Cortigiani, che come curiosi osservando la persona, ed il nome del Forastiere, non che il tempo, e le parole del Santo, quando poi il Re Carlo passò in Napoli [come vedremo] fattone diligente inquisizione trovarono in tutto la profezia avverata.

Dappoi il Santo fè condurre Camigliano all' Ospizio, dove al pari della povertà del Monastero fu spesato in tutto quel tempo, che gli piacque trattenervisi; e perche, come uomo prudente, conobbe la grazia fattagli da Dio, cioè di palesargli per mezzo del suo Santo Servo la sua volontà, si confessò, e divotamente comunicò; indi a non molti giorni presa la benedizione da S. Francesco, tornò con prospero viaggio alla patria, dove il primo dì che entrò in Chiesa, aspettando i segnali datigli dal Servo di Dio (come il Maggiordomo d' Abramo presso al pozzo stava attendendo con i segnali dello Spirito Santo la Sposa d' Isac suo Padrone) vide entrarvi una Donna principale accompagnata da' suoi, giovane, nobile, e ricca, ma egli cominciò a dubitare della profezia del Santo, perche sapeva, che pochi di avanti era sposata con un Gentiluomo suo amico, con tutto ciò si raccomandò a Dio. Non finì un mese, che lo Sposo di quella Donna, sopravvenutagli una grave malattia, se ne morì. Camigliano servendosi dell' opportuna occasione ben tosto trattò co' parenti della Vedova, il casamento, che fu conchiuso, e ben presto ebbero i due figliuoli, come il Santo gli predisse.

In questo medesimo anno del 1485. il Sant' Uomo procurò per mezzo del Re Carlo VIII. la confermazione de' Privilegj già concedutigli da Sisto IV., che morì a' 13. d' Agosto dell' anno precedente, ed in suo luogo fu eletto Gio: Batista Cibo Genovese, Cardinale di San Lorenzo in Lucina, detto Innocenzio VIII. questo Pontefice riconosciute le Bolle di Sisto, con l' istanza, e preghiere, che ne faceva il predetto Re, le approvò, e confermò colla Bolla, che comincia: *Pastorale Officium*. Spedita a' 21. di Marzo. Con promessa d' una assistenza, e protezione particolare mentre, che Iddio gli prolongasse la vita.

(a) 1. Cor. 26. (b) 1. Cor. 12. (c) 1. Cor. 12. (d) Nella sua Cronica. (e) §. 146. pag. 163. (f) Tex. 14. §. 6. & tex. 35. §. 2.

CA-

CAPITOLO XI.

Come S. Franceſco di Paola s' apriſſe la ſtrada di fondare la ſua Religione in Spagna.

MEntre tale era il progreſſo delle coſe di San Franceſco di Paola, e della ſua picciola Religione nella Francia, ſtabilì delle grazie comunicategli dal Cielo, per fedelmente diſtribuirle a beneficio di tutti, e farne anche partecipe la Spagna, dove per darvi qualche primo avviamento alla ſua Religione, ch' era quello, in che teneva fiſſi gli occhi, s'offerſe opportuna occaſione, come haſſi per memoria de' più noſtri Croniſti (*a*), che i Rè Cattolici Ferdinando V. del nome, e Donna Iſabella Regina di Caſtiglia, amendue d' animo ſublime, non che di ſingolare pietà, e religione, dolendoſi di vedere in tante Provincie di Spagna, patir naufragio la candidezza della Fede, che dal contagio dell' infedeltà de' Mori appeſtata, particolarmente nel Regno di Granata, quaſi eſtinta languiva tra l' empietà, in braccio a' più nefandi ſacrificj, dove altro non ſi vedeva, che Moſchee in vece di Chieſe, la mezza Luna per Croce, ed in luogo del Vangelo, ſi predicava l' Alcorano. Queſta Maeſtà per torre di mano di quei Barbari un sì fertile, e fiorito Regno, e ridurlo alla Fede, ed alla confeſſione di Gesù Criſto, con tutto che foſſe di dovere ſcacciare un sì poſſente nemico, troppo malagevole impreſa, già radicato dentro il Paeſe, per la poſſeſſione di ſette ſecoli interi, avuto medeſimamente, riguardo a tante guerre per l' innanzi agitate da' Rè ſuoi predeceſſori, tutte di effetti vote, non laſciarono perciò d' accingerſi di bel nuovo con groſſo Eſercito, per fare in ciò l' ultimo ſforzo del loro potere, e dopo molti ſucceſſi, arreſtoſſi il corſo delle Vittorie alla viſta di Malaga Città guerriera più di null' altra fortificata d' ineſpugnabili muraglie, non che dalla oſtinata, e coraggioſa reſiſtenza, che di dentro gli facevano i barbari, per modo che il Re dopo alcuni aſſalti, e combattimenti, con perdita di gente, e riputazione, vedendo non poter fare coſa di momento, e contro ogni ſua ſperanza di conquiſtarla, ſtava in punto di levar l' aſſedio, ed abbandonare l' impreſa; con che avrebbe reſo inutili le primiere conquiſte.

San Franceſco di Paola da Turſi, come ſe avelle innanzi gli occhi tutti gli andamenti di quell' impreſa; all' improviſo chiamò a ſe il Padre Fra Bernardino di Cropolati, ed il Padre Damiano, o ſecondo altri, Giacomo Leſprevier Franceſe. *Andate* [loro diſſe] *incontanente da' Rè Cattolici, ed a mio nome diteli, che ben ſi guardino di levar l' aſſedio da Malaga, perche fra tre dì dopo il voſtro arrivo, Iddio gliela darà in mano, portandone glorioſa vittoria al pari del loro deſiderio*: e gliela pregava da Dio. E pur queſto ſeguì acconciatamente nel perfiſſo giorno, non a coſto di ſangue, ne a forza d' armi, ma di puro timore. Imperciocchè gli Aſſediati atterriti da repentino ſpavento, parte ſi miſero in fuga, e parte ſi reſero, uſcendo fuori dalla Città a conſegnare le chiavi al Re Ferdinando, due Mori l' un per nome Amarbon Amar, e l' altro Ali Dordux; e i Rè Cattolici ſenza veruna reſiſtenza v' entrarono trionfando, col fior de' ſuoi Cavalieri a' 18. d' Agoſto del 1487. ad onore, e gloria Dio, ed eſaltazione della Santa Fede, la quale fu reſtituita alla predetta Città per mezzo di queſti glorioſi Rè, dopo circa ſette ſecoli, dal dì, che ſi perdè, finchè ſi ricuperò.

La prima cosa, che ordinarono i Rè Cattolici, per recognizione di gratitudine, che un sì grande accrescimento di gloria a' loro nomi, e di Stato alla loro Corona gli obbligava; fu mostrarsi pietosi, e grati a Dio, per la grazia ricevuta d' una sì segnalata Vittoria a costo di sì gran rischio, determinarono rizzarne un Trofeo perpetuo, non già come soleano fare i Gentili, che delle loro ne alzavano Archi trionfali, piramidi, ed obelischi, ma come Principi veramente Cattolici attribuendo le loro Vittorie a Dio Autore di tutti i nostri beni, acciocchè si perpetuasse la memoria dell' ottenuta Vittoria, nel medesimo sito, dove stette piantato il Padiglione Reale, vi edificarono un piccolo Romitorio, con titolo di Santa Maria della Vittoria, dove fosse sempre servita, e riverita la Sacratissima Vergine, la cui Immagine, che vi posero, è una delle più celebri, e miracolose del Cristianesimo. Alcuni dicono, che i Rè la fecero dipingere, per portarla nel loro Esercito, come vero oracolo da grandi successi, per i molti Miracoli, che ogni dì operava ne' combattimenti, e zuffe contro i Mori; Altri che glie l'avesse inviata d' Almagna il suo Consuocero Cesare Massimiliano, con altre Immagini, Croci, ornamenti, e Campane, perche sapeva, che i Rè Cattolici andavano consagrando in Chiesa, le Moschee delle Città, e Villaggj de' Mori, che conquistavano, dopo i Rè il detto Romitorio il diedero a servire ad un Romito per nome Bartolomeo Colomo.

Fra tanto i Padri Bernardino, e Damiano non mancarono supplicare quelle Maestà, che li concedessero facoltà di fondare la Religione in Spagna, ma perche sempre mai le cose grandi in servizio di Dio, massimamente ne' loro principj incontrano grandi contradizioni, e difficoltà, in tal guisa la risposta de' Rè, e del loro consiglio, non fu molto favorevole all' intento loro, permettendo così Dio per maggior bene di quest' Ordine per quel che da poi ne seguì. Imperocchè scusossi il Re, di potere per allora mettere ad effetto la loro dimanda, mentre avrebbono atteso alla conquista del rimanente del Regno di Granata, e bisognava stare in Campagna coll' arme in mano, per cui era più tosto obbligato vegghiare, ed attendere, che fondare Religioni, e fabbricar Monasterj; ma che se ne ritornassero in Francia dal loro buon Padre Francesco, e dirgli, che quando otterrebbe da Dio, e dalla sua Sacratissima Madre, col mezzo delle sue preghiere, la totale, e perfetta Vittoria de' suoi nemici non mancherebbe di fare tutto quello, che desiderava intorno allo stabilimento della sua Religione in tutti i suoi Stati, e con ciò cortesemente li licenziò. I buoni Padri manifestamente vedendo non esservi per allora, che sperare, commiatatisi dal Re tornarono a Turfi per la medesima strada, e co' medesimi pericoli, e disagj, con che vi s' erano condotti, dove giunti, resero conto al Sant' Uomo della loro commissione, e riferirono l' offerta del Re, e la buona speranza, che loro data avea, ma perche il Santo per Divina rivelazione avea scorto quanto era succello in Spagna, non cessò mai di porgere a questo fine lesue calde preghiere accompagnate con abbondantissime lagrime al Sovrano Re degli Eserciti, finchè l' anno 1492. il Re Ferdinando discacciato, che ebbe i Mori del Regno di Granata, gli osservò la promessa,

Perche a' 6. di Gennaro del 1492. i Rè Cartolici entrarono vittoriosi nella Città di Granata, e rimasero Signori

di

di quella Città, e Regno, e i Mori, per volontà di Dio, felicemente per sempre in quella parte di Spagna(*b*)soggetti alla Signoria de' Cristiani. Ma conforme il computo degli Arabi nel 897. dell' Egira a 8. del mese, che chiamano Rabib Haraba giorno dell' Epifania, a' Cristiani per antico costume molto allegro, e solenne per esser festa de' Re, così per questa nuova Vittoria tanto fu salutevole, ricco, e festoso per Spagna quanto infausto a'Mori, poichè si distrusse, e spiantò la di loro empietà, e si ristorarono i danni, e disonori patiti dalla nazione Spagnuola. Di tutto questo, ci dà certezza l' Iscrizione, che sta scolpita in marmo nella Chiesa,che è situata nella porta della Catena, su la strada della Carcere a fronte della Cappella Reale nella predetta Città, ed è la seguente,nella quale si da piena contezza della perdita, e ricuperazione di Granata, la fine della guerra de' Mori, ed il rassettamento delle cose Divine, ed umane per l'addietro andate sossopra.

Post septingentos, Mauris dominantibus, annos
Catholicis dedimus populos hos Regibus, ambo. A. 1492.
Corpora condidimus templo hoc, animasque locamus
In Cœlis, quia justitiam coluere fidemque
Pontificem, dedimus Fernandum nomine primum
Doctrinæ morum, vitæque exemplar honestæ.

Or S.Francesco di Paola ricordandosi della promessa fatagli da' Rè Cattolici, che era di fondare la sua Religione in Spagna, dopo la conquista del Regno di Granata, parutogli tempo opportuno di rimandare i suoi Frati, non potendo egli andarvi in persona, (stante che non gli era permesso dal Re Cristianissimo) messosi sopra ciò, come soleva, a consiglio con Dio, ed a bilanciare insieme le qualità richieste a quell' arduo affare, e quelle ch' erano ne' suoi, dopo lungo pensare,si fermò sopra il Padre Bernardo Boyl Religioso di rarissime parti,di gran bontà,e lettere,nō men pietoso,che prudente in ogni sua azione, e molto ben conosciuto da quelle Maestà: questo dunque destinò suo Vicegenerale in Spagna,e quanto gli potè comunicare d' autorità, tutto ampliſſimamente gli concedè,di fondare colà la sua Religione, e ricevere Frati, che ne vestissèro l'abito, e fare la professione; dopo da tutto il corpo della sua Religione, che cotanto fioriva in Francia, con santa prudenza, ne scelse altri undici, soggetti capacissimi di virtù, santità, e lettere, atti a proseguire il lavoro, ed accrescimento dell' Ordine, supponendo certo, che non minori radici germoglierebbero in Spagna i suoi Santi Istituti,da quelle novelle piante, che per beneficio del Cielo vi tramandava. Questi furono i Padri Fra Bernardino da Cropolati. Fra Giovanni Abundanzia. Fra Giacomo Prenseda. Fra Germano Lionet. Fra Giacomo Genovese. Fra Fernando Panduro Spagnuolo. Fra Giovanni Bois. Fra Damiano Lesprevier. Fra Giovanni Resmaide. Fra Giovanni di Lifo, tutti Sacerdoti, e Fra Marziale de Vicinis, novizio,a cui il Santo per esser giovane virtuoso, di grand' esperienza diè cura di servire i Padri nel viaggio.

Dopo fattisegli chiamare, dissèli *Fratelli miei, Iddio mi ispira di mandarvi in Spagna, per ampliarvi il nostro picciol gregge, perciò voi questa missione abbracciandola volentieri come portatavi immediata-*

diatamente da Dio, egli medeſimo v' aſſiſterà, benedirà i voſtri paſſi, e feliciterà le voſtre fatiche. Noi in tanto aſpetteremo i ſucceſſi degni del voſtro zelo, e della noſtra aſpettazione, e come è richieſto all' amore, che vi dobbiamo, vi verremo dietro col cuore, e co' prieghi vi accompagneremo. La riſpoſta, che gli fecero i Padri fu più con lagrime, che parole, con un prontiſſimo offerirſi, a quanto per loro ſi poteva, per ampliare l' Ordine ſenza verun riſparmio delle loro vite, a qualunque ſoffrimento di fatiche, di patimenti, e di riſchj: poſcia con umil ſentimento ſi ſcuſarono, e particolarmente il Padre Boyl Capo di quella Miſſione, della loro poca attitudine di Virtù, richieſta a così grand' affare.

Poſcia a' ſuoi Frati diede, e da eſſi ſcambievolmente ricevè teneriſſimi abbracciamenti, e dal Padre Boyl in particolare, che prima di licenziarlo, gli diè ſcritta di ſua propria mano, la Regola da oſſervarſi, la Patente di Vicegenerale, una lettera di raccomandazione per i Rè Cattolici, un' altra a D. Pietro di Lucena ſuo amiciſſimo, in caſa di cui li mandava per dirittura, e le Bolle di Siſto IV., e d' Innocenzio VIII., che gli concedevano facoltà di poter fondare la Religione per tutto il Criſtianeſimo. Con ciò pregatoli di nuovo una continua aſſiſtenza da Dio ne' viaggj, nelle fatiche, e ne' pericoli li benedilè, e licenziolli, ed eſſi preſa l'ultima benedizione, e dati, e preſi da' Padri, che laſciavano ſcambievoli abbracciamenti, partirono per Spagna.

Fu queſta partenza nel meſe di Marzo del 1492.; per dovunque paſſarono, laſciarono impreſſe veſtigie degne della loro virtù, ſeco non portarono altro, che ſe medeſimi. Andavano tutti a piedi poveramente veſtiti con abito di vile, e groſſo panno, con in mano un baſtone, e ſotto il braccio il Breviario, ma Iddio, che gli avea nel cuore, non gli laſciava ne deſiderare, ne biſognare coſa veruna, andavano con sì rara modeſtia, e raccoglimento, che quanti in loro s' incontravano per via, ſi fermavano a mirarli, e ne concepivano riverenza, intorno a quelle Città, e Caſtelli, in che paſſavano, dove trovarono qualche tugurio laſciato in abbandono, quivi ricoveravano, il letto comune, era la nuda terra, il vitto, quel poco pane, ch' entrando nell' abitato limoſinavano, e ſemplice acqua: quando giunſero alla Città di Toledo, finì il ſuo noviziato Fra Marzial de Vicinis, e fè la profeſſione in mano del Padre Boyl Vicegenerale, in una Cappella della Cattedrale di detta Città in preſenza di numeroſo popolo, concorſo a veder queſta funzione, avendo prima oſſervato la modeſtia, e 'l buon'eſempio di sì nuova, e ſanta Compagnia con cammino, e vita ſtraordinaria; ſtante che queſti Venerabili Religioſi andavano veſtiti dello ſpirito di S. Franceſco di Paola, che mandavali in Spagna. Tale fu il loro viaggio da Turſi fino ad Andujar, in che ſpeſero molti giorni fra continui patimenti, ma di tutto ſi riſtorarono in ſolo arrivare a caſa di D. Pietro di Lucena, verſo la fine del meſe d' Aprile. Queſto Cavaliere, ricevuta la lettera del Sant' Uomo piena di raccomandazioni, con che anco gli rammentava l' amicizia contratta fra di loro in Turſi (come dicemmo) li ricevè in ſua Caſa, e particolarmente il Padre F. Ferdinando Panduro ſuo ſtretto parente, con incredibile allegrezza, e carità, quali alimentò fino all' anno vegnente, perche in queſta ſtagione i Rè

Cat-

Cattolici ſtanziavano in Valenza, e Murzia, e quando poi vennero in Saragozza, il Padre Boyl con un ſolo Compagno, e Don Pietro di Lucena furono a baciargli le mani, dandogli parte della loro miſſione, della poteſtà che portava di Vicario Generale, gli preſentarono la lettera di raccomandazione, e le Bolle di Siſto IV. e d' Innocenzio VIII. concedute al Sant' Uomo, di propagare la ſua Religione, per tutto il Criſtianeſimo; fu il Padre Boyl ben viſto, e corteſemente accolto da quelle Maeſtà; da cui era ben conoſciuto, perche (come dicemmo) ſendo Monaco Benedettino ſe n'eran ſervito per Ambaſciatore appò il Re Criſtianiſſimo Carlo VIII. Ne ſi potevano faziare di fargli or l' uno, or l' altro diverſe interrogazioni, maſſimamente ſopra il paſſaggio, che ſe da una Religione tanto antica, ed illuſtre, come era quella di San Benedetto, ad una moderna de' poveri Romiti, di cui fino allora non ſe ne ſapeva nulla, indi ſopra il tenore dell' aſpriſſima vita di queſto nuovo iſtituto della Religione, e ſopra la Santità, e Miracoli di San Franceſco, de quali n'era pieno quaſi il Mondo: di più guſtavano ſapere, per minuto, ancorchè n' erano ben' informati da' loro Ambaſciatori, che tenevano in Corte del Re Criſtianiſſimo della diligenza uſata da San Franceſco di Paola appò il Re Luigi; che laſciaitè in teſtamento, ſi facesſe la reſtituzione della Contea di Roſſiglione, e Cerdania: e particolarmente come il Re Carlo perſuaſo dal Santo, ſtava diſpoſtiſſimo di farla; di tutte queſte coſe il Padre Boyl diede pieniſſima contezza a quelle Maeſtà Cattoliche. Dalle quali poi viſte, e conſiderate le Bolle Pontificie, la lettera, e domanda del Santo, ed ogn' altra coſa, furono ricevuti i Frati colla loro Cattolica, e real benignità pari al zelo Criſtianiſſimo, che ebbero ſempre d' ingrandire le Fede Cattolica, e di propagare nella Spagna le Sacre Religioni; gli concedettero due Privilegj, il primo ſpedito in Saragozza a' 23. di Settembre del medeſimo anno, in cui gli diedero ampliſſima facoltà, conveniente all' Officio, di propagare la Religione in tutti i ſuoi Regni, e Signorie, e fondar Monaſterj. Il ſecondo ſpedito anche in Saragozza a' 6. di Ottobre del medeſimo anno, per li Prelati Eccleſiaſtici, come al Cardinal di Spagna, Arcivescovo, di Toledo, ed a gli altri Arcivescovi, Veſcovi, Prelati, Abati, Decani, Capitoli, Proviſori, Chierici, Religioſi, Curati, Cappellani, di tutte le Chieſe, e Monaſterj de' ſuoi Regni, e Signorie, ed a' Duchi, Marcheſi, Conti, Maeſtri, e Priori de gli Ordini, Commiſſarj, e ſub-Commiſſarj, Caſtellani, e quei del ſuo Conſiglio, Preſidenti, Uditori dell' Udienza Reale, a gli Offiziali di ſua Caſa, Corte, e Cancellaria; ed a tutti i Conſiglieri di Stato, e di Giuſtizia, a' ventiquattro Cavalieri, ed altri Offiziali, ed uomini nobili di tutte le Città, Terre, Caſtella, e Luoghi de' ſuoi Regni, e Signorie, ed ogn' altra perſona di qualſivoglia ſtato, condizione, preminenza, o dignità che ſi foſſero, ſuoi ſudditi, in cui comandavano i Rè Cattolici, che deſſero favore, ed ajuto al Padre Fra Bernardo Boyl, per la fondazione de' Monaſterj. Con queſte provviſioni tornò il predetto Padre, facendole pubblicare. Giunto a Malaga avendo veduto il Romitorio di Santa Maria della Vittoria, ed il ſuo ſito; ritornò in Barcellona, dove erano i Rè Cattolici; a' quali chieſe il ſuddetto Romitorio, e gli fu conceduto, in virtù di ſpecial privilegio, ſpedito

dito nella Città di Barcellona a' 20. di Marzo del 1493. i noſtri Religioſi preſero il poſſeſſo della predetta Caſa di Santa Maria della Vittoria a' 24. di Marzo, e quelle Maeſtà vi fabbricarono un ſontuoſo Monaſtero, con magnificenza reale, oggidì uno de' più celebri della Religione, e vollero, che ſi ſeguitaſſe a chiamare il Monaſtero di Santa Maria della Vittoria, ed i Religioſi Minimi in riguardo, che gli prediſſero la Vittoria di Malaga, ſi nomaſſero: *Frayles de la Victoria*; perche in ogni tempo i Rè di Spagna, e tutti i fedeli Criſtiani ſi rammentaſſero, che ſiccome per mettere il ſuggello al negozio di ricuperare il Regno di Granata, conſiſteva principalmente nella conquiſta di Malaga, già guadagnata col mezzo de' Religioſi Minimi, come dicevamo, così devono aggiungerli ſempre nuovi ſtimoli al cuore, e per rendere dopo Dio, e della ſua Sagratiſſima Madre, a queſta Sacra Religione quella recognizione di gratitudine, a che una sì pacifica poſſeſſione d' un Regno intero, gli obbliga. E perche quanto ho detto abbia prova d' indubitata certezza, piacemi quì riferire le medeſime parole dell' Iſtoria ſcolpite in uno ſcudo di rilievo, che ſta ſotto i piedi dell' immagine di San Franceſco di Paola dentro la Chieſa del noſtro Monaſtero di Malaga, che ſono le ſeguenti.

Ferdinando V. Hiſpaniarum Regi, per duos Fratres Minimos, de Mauris octingentis annis, Regnum occupantibus, Victoriam mandat. Dum enim Malagam Granatæ obſideret, nec ulla ſpes recuperationis, audito per dictos Religioſos nuncio, animatus eſt, nocteque ipſa, fugientibus Mauris panico tremore, libertas Urbi, & Regno tradita, in cujus memoriam celebre Monaſterium, ab ipſo Rege Ordini extructum, quod deinceps de Victoria nominari voluit, ſicut & Fratres dicti Ordinis, in anno milleſimo quadringenteſimo nonageſimo ſecundo.

Fu provvidẽza di Dio iſpirare a S. Franceſco di mandare queſti buoni Religioſi a Malaga, dove per le continue guerre, e per la dimora de' Mori, e Saraceni era inſalvatichita, ed appena conoſcevaſi Dio da quei pochi Cattolici, che vi erano, che aveano biſogno di gran coltura, come fece queſta Santa Compagnia coll' eſempio, e con gli ammaeſtramenti. Imperciocchè ſtupivaſi la Città di Malaga del viver loro in incolpabile, in grande auſterità di digiuni, ed abito di groſſo panno, vile nel prezzo, e nell' artifizio, e in tanto raccoglimento di penſieri, che pareva, che ſempre foſſero in iſpirito, ne' letti, e nel mangiare, che tutto era al poſſibile miſerabile, imperciocchè ſarmenti erano i loro letti, che ad uomini avvezzi a dormir ſulla terra non fu di poco agio, ed a deboli più agiatamente permettevaſi una nuda tavola, ed una pietra per guanciale, il mangiare ſenza lautezza, di quel che ſemplicemente richiede la natura per ſuo ſoſtegno. Non ſi mangiò in venti, e più anni verun peſce, ancorchè in Malaga ve ne foſſe grande abbondanza, contentandoſi ſolo d' erbe, frutti, e legumi, perche come Uomini Santi, allevati nella Scuola dell' aſpriſſimo penitente San Franceſco di Paola, mentre viſſero, inviolabilmente oſſervarono queſto rigore, e tenore di vita. Sebbene come gente prudente, per non ſpaventare quelli che ne veſtivano l' abito, con propoſito di viver tra loro, e come loro, perche non potendo reggere all' aſprezze delle penitenze, e digiuni, che eſſi facevano, dubitavano non gli abbandonaſſero, permiſero di mangiare in comunità alcuni peſciolini, che d' ordina-

rio

rio si pescano in grande abbondanza in quella spiaggia.

Si rizzavano tutti di concerto la mezza notte a cantare i Salmi del mattutino, il qual finito stavano fino al levar del dì in un profondo silenzio d'orazione fatta pur' inginocchioni, indi dopo Prima, e Terza uscivano a dir Messa, dopo s'impiegavano all'opera del Monastero; il fervore, la modestia, e'l dispregio di se medesimi, con che faticavano in quel lavoro, era di grand'edificazione, e quanti passavano, e uomini di conto venivano a bello studio, e lungamente si fermavano a riguardarli.

I Paesani dunque di Malaga, e di quel contorno ne riferivano cose stupende, massimamente d'un lungo orare, ed un'estremo patire, che in tanto niente-meno li facea stimare il grande esempio d'umiltà, di pazienza, di povertà, e di zelo, che davano nella Città, la qual cominciò ad avergli in istima di Uomini Santi, che non accettavano per sostentamento, se non quella poca carità, che cercavano per limosina, ch'era un poco di pane stentato, che tanto loro bastava per vivere: che così mal'in arnese di panni alla leggiera, come li vedeva, in tempi sì crudi della Vernata, non si accostavano mai a veder fuoco; che il loro vivere era in incolpabile, e il loro parlare sempre di Dio, le fatiche poi, ed opere di carità tutta la Città se le vedeva; così profittevoli erano le sante opere di questi Servi di Dio, nella Città di Malaga, che spargendo soavissimo odore delle loro Virtù, molti dal loro esempio stimolati prendeano animo ad imitarli nel dispregio del Mondo, e nella penitenza, per modo che in brieve si vide il Monastero popolato di perfetti Religiosi, e così questa Casa è la madre della Provincia d'Andaluzia, e di tutta la Spagna.

Dappoi nell'anno 1495. il P. Bernardo Boyl Vicegenerale, avendo già ricevuto copia de' Frati inviò il Padre Fra Germano Lionet, con tutta quella autorità, che gli potè comunicare con nome di Correttore, a popolare la Casa, e Monastero, che oggidì ha l'Ordine nella Città di Andujar, con altri sette Frati, che furono, Fra Damiano Lesprevier, Fra Giovanni de Bois, Fra Ferdinando Panduro, Fra Giovanni de Resmaide, Fra Leonardo Barbier, Fra Martino del Salto, e Fra Marco Spagnuolo, tutti Sacerdoti, dove furono cortesemente accolti da D. Pietro di Lucena, e sua moglie D. Maria Alfonso Olbi, ovvero Olid, ed a' 26. di Marzo del medesimo anno fecero donazione a' Padri Germano Lionet, e Damiano Lesprevier del Romitorio di Sant'Elena Imperatrice (Madre di Costantino Magno primiero liberatore, ed amplificatore della Religione Cristiana) con la casa, orto, ed ogn'altra cosa, che vi possedevano dentro Andujar (a cui Enrico IV. Re di Castiglia donò titolo di Città, e le sue armi.)

Questo pietoso, e liberalissimo Signore, e sua Moglie non contenti d'aver fondato un Monastero di Religiosi Minimi nella propria casa, ne fondarono un'altro di Monache, le quali presero l'abito dalle mani del medesimo Padre Germano Lionet primo Correttore del Monastero di Andujar [che poi l'anno 1499. fu Provinciale di questa Provincia d'Andaluzia, e terzo Generale dell'Ordine] alli 11. di Giugno del 1495. le prime Donzelle, che vi entrarono furono Donna Maria, e Donna Francesca di Lucena Nipoti de' predetti Fondatori. Elle furono poste sotto la direzione, e disciplina del Padre Giovanni Bois, o come altri vogliono, del Padre

Giovanni Abbondanzia, i quali furono onorati in queſta Provincia di Spagna con la carica di Provinciale.

Queſti Servi di Dio fecero vedere la loro pietà, e prudenza, con le altre virtù nella cura di queſte nobili, e divote figliuole, *primizie dell' Ordine delle Madri e Suore Minime*, o vero *delle Religioſe della ſeconda Regola di San Franceſco di Paola*; le quali per quel che dice il noſtro Padre Franceſco Lanovio [nella ſua Cronica] ſono degniſſime d' ogni lode, per aver ſopra le forze della lor delicata natura, età, e ſeſſo intrapreſa una vita sì auſtera, e sì penitente, che fa ſpaventare gli uomini di più gagliarda compleſsione, e quel che è di maggior ſtupore è, che ſtettero ſotto la direzione, e cura di Religioſi ſtranieri. Con queſto eſempio han fatto vedere, che non vi è ſorte di vita per difficile, e ſevera che ſia, che con la grazia di Dio non ſi poſſa tollerare, non oſtante tutte le incomodità della natura, e dell' età.

Queſte Donzelle della Caſa di Lucena, e Valenzuela, e l' altre che l' imitarono intrapreſero queſta vita con la licenza, e conſenſo di S. Franceſco, che allora dimorava ne' ſuoi Monaſterj di Amboſa, e di Turſi, ed egli medeſimo loro mandò la Regola, la quale era ſtata benedetta, approvata, e confermata con quella de' Religioſi, e con la terza de' Fedeli dell' uno, e l' altro ſeſſo, da Siſto IV. l' anno 1474. come riferiſcono i noſtri Croniſti.

Tutto ciò ſi conferma dalla ſeguente lettera ſcritta dal Santo alle Monache di detto Monaſtero, lodando il loro ardente deſiderio, che tengono d' eſſerſi eſentate, dice loro d' aver mandati gli ordini per l' inſtruzione delle Zittelle, ed il modo avranno da tenere di pregar Sua Divina Maeſtà per la pace fra' Principi Criſtiani, l' eſorta all' eſercizio delle virtù, e anco alle loro orazioni; raccomanda il Fondatore del loro Monaſtero, e ſe ſteſſo. Alle divote figliuole, che ſtanno nella Caſa dell' Eccellentiſſimo Signor D. Pietro di Lucena Olid, deſideroſe di fondare un Monaſtero. (*c*)

Mie Sorelle: Io reſto conſolato più di quello ſi può dire, d' intendere, quanto avete a caro la voſtra vocazione per lettera del noſtro buon Padre, il Signor Pietro, di Lucena, quello ſolo vi può ſantificare, e fare, che molte anime ſiano Sante, imitando la voſtra vita eſemplare. Il noſtro buon Fondatore vi darà l' ordine, che gli ho dato per l' iſtruzione delle Zittelle, e le preghiere, che deſidero, che facciate giornalmente per la pace, e concordia de' Principi Criſtiani, la quale è tanto neceſſaria per tutti, che ſe Dio quanto prima non ci guarda con gli occhi della ſua Santa Miſericordia; corriamo pericolo di vedere grandi miſerie. Pregate dunque Dio iſtantemente per queſto ſoggetto. O che la pace è una ſanta mercanzia, la quale merita d' eſſer comprata aſſai ben cara. Lavorate di continuo anco il voſtro interiore, acciocchè rendendovi grate a Dio, ottenghiate da lui ciò, che domanderete. Domandategli la ſanità ſpirituale, e corporale per il noſtro buon Fondatore, e ricordatevi nelle voſtre preghiere, del voſtro povero fratello Frate Franceſco di Paola Minimo delli minimi ſervi di Gesù Criſto benedetto. Di Tours li 25. Gennajo 1498.

I curioſi, che vorranno ſapere tutte le particolarità dello ſtabilimento di queſto primo Monaſtero delle Monache del ſecondo Ordine de' Minimi, l' Oſſervanze, e l' Iſtituto di eſſe, devono leggere la fondazione della Provincia d'Andaluzia, ſcritta del P. Giovanni Morales; la Cronica dell' Ordine del P. Franceſco Lanovio, o iſtoria generale dell'

Ordi-

Ordine raccolta, e compoſta dal Noſtro P. Luigi Doni d' Attichy al preſente Veſcovo d' Authun, il quale nella prefazione del ſeſto libro della ſua iſtoria oſſerva, che ancorchè l' Italia ha il diritto d' Antichità, e di preminenza in riguardo del noſtro Ordine; e la Francia con molta venerazione, ed amore il ricevè, e Spagna parimente ſeguitò. Ben' è vero, che il primo Monaſtero delle Religioſe Minime, è quello d' Andujar in Spagna, dove fu fondato, ed introdotto alcuni anni avanti la morte del ſuo Iſtitutore, cioè l' anno 1485. e governato dal buon Padre Giovanni d' Abbondanzia, mandato da S. Franceſco in qualità di ſuo Vicegenerale. Il noſtro Padre Giovanni Morales nel luogo prenominato dice, che le Monache Minime del Monaſtero di Gesù Maria di Andujar, gli comunicarono le loro ſcritture, e titoli, dalle quali egli vide, che in queſto Monaſtero, quando morì San Franceſco, erano otto Religioſe, ed una lettera del Signor Pietro di Lucena ſcritta al medeſimo Santo, dice, che ve n' erano vent' una; tanto che queſto Monaſtero di Madri Minime d' Andujar fu il primo delle figliuole, che oſſervarono la ſeconda regola di S. Franceſco di Paola, in Spagna, in Sicilia, nell' Italia, e nella Francia, dove più Religioſe hanno vivuto, e paſſato da queſta vita in opinione di una non volgar pietà, dentro 14. o 15. Monaſterj, che oſſervano queſta ſeconda Regola. Il ſolo Monaſtero de' ſette Angeli in Palermo, è ſtato un divoto Seminario di Religioſe Illuſtriſſime nella pietà, le quali hanno apportato tanta gloria alla loro Patria, che il P. Ottavio Gaetano della Compagnìa di Gesù, che ampiamente ha ſcritto la Cronica di Sicilia, molto avvantaggiatamente ne parlò fino a metterle nel Martirologio di quel Regno. Senza che io favelli delle Monache del Monaſtero di Gesù Maria di Abbeville, che fin dalla fondazione hanno menata una vita degna di Cielo, come ſi può vedere nelle loro vite ſcritte non ſolo da' noſtri Padri, ma anco da altri di diverſe Religioni. A quelli che dicono, che ſono molto pochi i Monaſterj delle figliuole di San Franceſco di Paola, io gli riſponderò col premenzionato Prelato, che la ſanta Generazione delle figliuole di queſto Santo Fondatore non ſi è molto dilatata, e moltiplicata, per l' auſterità della vita quadrageſimale, che ſi rende difficile ad oſſervarſi dalle figliuole, che per ordinario ſono delicate: e poi con una clauſura più ſtretta di qualunque altra, che forſe non ſi preſcrive d' altro Iſtituto; e par che Noſtro Signore abbia iſpirato a queſt' Ordine, di non troppo addoſſarſi queſta carica tanto importante, ed alle volte di aſſai poco profitto, per la pena, che ſi ſoffre. Per queſto i noſtri Padri d' Italia, di Spagna, e particolarmente di Francia, ſe ne reſero difficili, avendo rifiutato molte Principeſſe, e gran Signore, e particolarmente la Regina Lodovica, moglie di Enrico IV., che volevano fondarci Monaſterj.

Più lettere ſcriſſe il noſtro Santo al Signor D. Pietro di Lucena, ma una tra l' altre, perche può eſſere profittevole a ciaſcuno, piacemi quì riferirla.

JESUS MARIA.

MOlto virtuoſo, e divoto Signore in Criſto Gesù, io poverello Servo tuo Frate Franceſco di Paola, umilmente mi raccomando alla voſtra carità, avviſandovi qualmente dalli noſtri Fra Giacomo, e Fra Claudio, ho avuto una voſtra lettera con

gran contento, ed allegrezza, per la conſermazione della ſua ſanta intenzione circa la noſtra povera Religione, e ſuoi Servi, Piaccia a Dio d'accreſcere i voſtri buoni deſiderj di bene in meglio, acciò meritiate ricevere la vita eterna ſecondo il ſuo beneplacito. Io quà, benche indegno, con queſti mici Frati non ceſſeremo pregare continuamente noſtro Signore per la voſtra ſalute, e longa vita tanto corporale, quanto ſpirituale, inſieme della Signora ſua Conſorte figliuoli, e figlie con tutti quelli, che in eſſa avete raccomandati, (d) io vi priego per amor di Dio, che vi ſforziate oſſervare i precetti del Noſtro Signore, e conformarvi in tutte le coſe proſpere, ed averſe alla Divina volontà, tanto più che gli è piaciuto indrizzare l'anime voſtre, a così ottimo ſtato, ſecondo m'hanno detto i Frati, perche perſeverando in queſto ſanto cammino, conforme al voſtro ſtato, non è dubbio, che riceverete l'eterna Corona di Gloria, come ci ammoniſce il Profeta, dicendo: Beati immaculati in via, qui ambulant in lege Domini, *e però ci biſogna ſempre ſtare con Noſtro Signore vigilanti in orazione, e divozione, facendo ſempre penitenza, e aſtinenza de' peccati, mentre ſiamo in queſta fragile umanità, conſiderando lo ſtretto conto, che dovremo dare a Dio nell'eſtremo giorno del Giudizio, dove non s'ammetterà ſcuſa; e ſempre ringraziare Dio di tanti benefizj da lui ricevuti, ſtando ſempre forti, e coſtanti nelle tribolazioni, ed infermità: ricordiamoci della ſentenza di Salomone, che dice*: Quem diligo, eum corrigo (e): *ed anco ci dovremo ricordare della ſentenza di S. Paolo*: (f): Cum infirmor tunc fortior ſum: *Ed un'altro luogo* (g) Per multas tribulationes oportet nos intrare in Regnum Dei: *Tanto più che pochi ſono i giorni noſtri, ſecondo il Profeta* (h): Dies mei ſicut umbra prætereunt, & ego ſicut fœnum arui, *così vi priego che ſtiate ſempre apparecchiati* (i). Quia qua hora non putatis, Dominus veniet, &: qualem te invenero, talem te judicabo. *Circa di quello mi ſcriveſte, che deſiderate avere alcune Indulgenze per coteſta Santa Caſa di Santa Elena, oltre di quelle, che furono già pubblicate al Popolo, ho mandato a Roma per ottenerne alcune neceſſarie alla noſtra povera Religione, e di giorno in giorno aſpettiamo di averne buona nuova: preghiamo noſtro Signore, che gli ordini conforme gli parrà eſpediente al ſuo ſanto ſervizio. In quanto alla licenza, che domandate di potervi con tutta la voſtra famiglia, ed altre perſone divote, confeſſare in coteſta Santa Caſa, io ve la concedo, acciò poſſiate* liberè, è licitè *eſegnirlo, perche quello Dio che ha donato a noi, e i ſuoi Vicarj in ſuo nome ci hanno conceduto, è giuſto, e oneſto, che noi non lo neghiamo.* (k) *Vi raccomando queſte noſtre ſorelle, che avete in caſa, che ſiano forti, e coſtanti nella battaglia*: Quia non coronabitur, niſi qui legitime certaverit: *Penſino alla Miſericordia, che Dio ha uſato verſo di eſſe, chiamandole a queſta Santa Religione, e così di giorno in giorno perſeverando eſſe di bene in meglio, ſpero nel Signore, che verrà tempo, che ſaranno lume, e via di ſalvazione a molte altre, e piacendo a Dio provvederemo alla loro ſanta intenzione, acciocchè nella voſtra caſa unite in timore, e carità come Religioſe nella lor fama, e regola poſſano iſtruire altre in dottrina, e vita eſemplare. Non occorre per ora ſcrivervi altro; ſcrivo alli noſtri Frati, a Fra Lorenzo, che ſe è diſpoſto venga a viſitarvi, perche è perſona ſcientifica, talmente che da eſſo ſi può cavare ogni conſolazione ſpirituale, e temporale, quale vi raccomando con gli altri noſtri Frati, i quali ſono obbligati di pregare ſempre Dio per voi come Padre, e Fondatore di coteſta Santa Caſa:*

il

il Signore vi tenga, e conſervi nella ſua Santa Grazia. Dal noſtro Convento di Tours li 25. *Gennaro* 1501.

Prego voi inſieme con le noſtre ſorelle per amor di Dio, che nelle voſtre orazioni, a noſtro Signore facciate memoria, per la pace, e concordia de' Principi Criſtiani, che tanto oggi ſi affliggono per l'iniquità, che in queſti tempi regna ſopra la faccia della Terra, eſſendo eſſi cauſa, che l' inimico del genere umano tenga intrigato in tanta afflizione, e pena il popolo del Signore: perche è certo, che ſe noi non ci pentiamo de' noſtri peccati, ſarà male a noi che ſiamo in gran pericolo. Però è neceſſario non dargli luogo a divorarlo, come continuamente procura di fare. Supplicate il Signore per i meriti della ſua Santiſſima Paſſione, che mandi dal Cielo in Terra la pace, e concordia, che mandò alli ſuoi Santi Apoſtoli, perche ſe altrimenti ſarà, dubito che il flagello toccherà a tutti, pregate noſtro Signore, che ci liberi conforme al ſuo beneplacito: quel che ſempre prega per V. S. benchè indegno.

Frate Franceſco di Paola Iſtitutore dell' Ordine de' Minimi.

Indi ancor vivendo San Franceſco, nell' anno 1500. D. Giovanni Cerda di Medina Celi, e D. Mencia Manuela ſua Conſorte, donarono al Padre Bernardino di Cropolati Vicegenerale in queſta Provincia, un Romitorio di San Rocco nel porto di Santa Maria ſulla riva del fiume Guadaleſe, della Dioceſi di Siviglia, in cui dimorarono i noſtri Religioſi, finchè ſi finì la fabbrica della Chieſa, e Monaſtero, con tale magnificenza, che ben dimoſtra la pietà, e devozione de' ſuoi Fondatori Principi dalla Real Caſa di Caſtiglia.

D. Franceſca d' Aquilar di Cordova, colla ſua Moglie D. Elvira Ponte di Leone delle più illuſtri famiglie d' Andaluzia parimente fondarono a' noſtri Padri Bernardino ſuddetto Vicegenerale (*l*) ed al P. Marzial de Vicinis Provinciale, nella Città di Eccia, anco della predetta Dioceſi, un ſontuoſo Monaſtero, ſotto titolo di Santa Maria della Vittoria: Queſti Signori tra l' altre coſe memorabili, laſciarono a queſto Monaſtero trecento ſcudi triennali, di rendite perpetue, con obbligo di celebrarviſi perpetuamente il Capitolo Provinciale.

Il noſtro P. Morales riferiſce (*m*); che avendo fatta la profeſſione di Laico Fra Martino Marmolejo nel ſuddetto Monaſtero, deſideroſo di vedere il noſtro Santo, ſi portò a Turſi, con cui dimorò alcuni giorni con gran godimento ſpirituale dell' anima ſua, quando poi volle comiatarſi dal Santo per ritornarſene al ſuo Monaſtero, gli domandò la ſua Santa Benedizione, con qualche coſa di divozione per recarla in Spagna: il Santo non avendo che coſa dargli, accoſtatoſi ad un' albore detto moro, o gelſo, e toltone un ramo, ne fè un bordone, e poi conſegnandolo in mano del predetto Fra Martino, gli diſſe: *Queſto per il viaggio vi ſervirà d' appoggio, e quando ſarete giunto al noſtro Monaſtero d' Eccia il pianterete, che ſubito rinverdirà*, ed avendolo eſeguito il buon Religioſo divenne un grand' arbore, che durò molt'anni, finchè poi inavvedutamente non sò per qual' occaſione, fu reciſo, dalle cui radici, ne germogliò un' altro, ancorchè non così bello come il primo, che ſino ad oggi verdeggia, la cui foglia perche ſi da in cibo a que' bachi che fanno la ſeta, ſi ſperimenta da que' Cittadini abbondante raccolta, dandone a mangiare a' loro bachi, per divozione di San Franceſco, con dare al Monaſtero per ricompenſa, larghe limoſine.

Da' predetti Monaſteri in progreſſo

di tempo, s' è andata ampliando queſta Religione per tutta la Spagna, e diramando in gran numero di belli, e ſontuoſi Monaſterj, diviſi in molte Provincie nelle quali anno continuamente fiorito uomini illuſtri nella Santità, e nelle lettere come haſſi nelle Croniche Generali di queſt' Ordine.

(a) Stephanus Iſnardus in Cod. Minim. Fr. Peire. (b) Il Padre Mariana lib. 25. c. 18. (c) Nella Centuria lett. 79. (d) Nella Cent. let. 83. (e) Prov. 3. (f) 2. Cor. 12. (g) Act. 18. (h) Pſ. 102. et 103. (i) Mat. 24. (k) L' originale di queſta lettera ſi conſerva nel Monaſtero di Gesù Maria, dalle predette Monache. (l) P. Iſnardus, in C. Minimo. (m) Montoya F. Lanovio.

CAPITOLO XII.

L' Imperatore Maſſimiliano I. domanda al Sant' Uomo d' inviargli i ſuoi Religioſi, per fondare la Religione in Alemagna. E come Iddio eleſſe San Franceſco di Paola, e'l miſe a fronte di Martino Lutero.

IN queſto tempo, in Alemagna continua materia di diſcorrere era San Franceſco di Paola, di cui ſempre ſi avevano nuove coſe che dire, ſiccome di cõtinuo nuove coſe faceva Iddio per lui. Imperciocchè molti che tornavano da quelle parti di Francia, ne portavano colà gli avviſi, dove il nome di San Franceſco era celebre, e glorioſo, e per riportamento di non ſo chi vi ſi divolgò, che mentre il Sant' Uomo dimorò in Italia fu un forte riparo contro le diſavventure, che la minacciavano, poichè per le ſue preghiere i Turchi erano ſtati diſcacciati d' Italia, e i Mori dal Regno di Granata; e ſtanziando in Francia, fra quei popoli correva fermiſſima opinione, che Dio in riguardo di queſto ſuo Servo manteneſſe in buon' eſſere ſotto la Corona di Francia gli Stati d' eſſa, e la Vittoria ottenuta da Carlo VIII. nella giornata di Sant' Albino di Cromier, ed ogn' altra impreſa, che operò queſto Re attribuivaſi alle ſue calde preghiere.

L' Alemagna dunque, che non volle punto cedere nella pietà, e divozione a gli altri Regni del Criſtianeſimo, ſi valſe della potenza dell' Imperatore Maſſimiliano I., il quale moſtroſſene più zelante di tutti, perche non volendo permettere in modo alcuno, che l' Alemagna reſtaſſe priva del bene di queſto iſtituto, come avevano fatto gli altri Regni del Criſtianeſimo, ſcriſſe al Sant' Uomo l' anno 1497., che gl' inviaſſe Religioſi del ſuo Ordine, affinchè colà pregaſſero Dio per la conſervazione de' ſuoi Stati. Il buon Padre accettata la pietoſa, e divota offerta dell' Imperatore, dentro il medeſimo anno gli inviò il P. Fra Dionigi Barbier di nazione Franceſe nativo d' Alenzon, dandogli per Compagni altri Religioſi Franceſi, allievi, e tutti imitatori ſuoi, e di perfezione di ſpirito intendentiſſimi, per fondare il ſuo Ordine in Alemagna, e nella Boemia, dove l' Imperatore bramava fondarvi Monaſterj.

Maſſimiliano dunque avendo ricevuti i detti Padri con ogni teſtimonianza d' affetto, e di bontà, gli fè per allora fabbricar tre Monaſterj, uno preſſo la Città di Salſpruc dedicato alla Santiſſima Trinità, gli altri due intorno la Città di Breſe, l'uno ſotto titolo di Sant' Anna, e altro dell' Apoſtolo Sant' Andrea, Padrone dell' Ordine de' Cavalieri del Toſon d' Oro, di cui queſto Imperatore n'era il terzo Gran Maeſtro.

Così il noſtro Santo Patriarca dimorando in un luogo, rendeaſi preſente per mezzo de' ſuoi, in diverſe Città, e Provincie per ſervire, ed onorare Noſtro Signore, ſicchè vedeanſi di giorno in giorno fondare nuove Chieſe, e Monaſterj, per cantarvi le lodi di Dio, e

per

per ricevere i Religioſi, che in gran nnmero la bontà Divina gl' inviava con gran ſtupore di quei che ſentivano il rim. bombo della fama d' un povero Romito, che ſenza poſſèder nulla nel Mondo aveſſè quantità di Caſe, e Monaſterj in tutte le parti d' Europa; d' uno ſcalzo, che poveramente veſtito, abbietto, ſconoſciuto, che dormiva ſopra una tavola, o ſopra un letto di ſarmenti, che non mangiava co' ſuoi Frati, ſalvo che le Feſte ſolenni dell' anno, ſi nudriva d' erbe, e di legumi; d' un' uomo, anche tanto povero, che non pareva poteſſè ſufficientemente ſupplire alle ſpeſe di tante fabbriche intrapreſe, e cominciate.

Ma l' aſpro della penitenza, e la ſantità della ſua vita accompagnate da continui Miracoli erano fontane indeficienti, che gli ſomminiſtravano, quanto gli abbiſognava: ed in effetto Iddio or gl' inviava di quà uomini a recargli somme di danari; altri di là a preſtargli il loro travaglio, e fatica, e tutti a gratificar queſto Santo ſecondo la poſſibilità delle loro forze, e ricchezze.

Richiede ogni ragione, che io quì riferiſca: come nel medeſimo anno 1497. che il noſtr' Ordine de' Minimi fu ricevuto, ed ammeſſo in Alemagna dal buon' Imperatore Maſſimiliano, ebbe principio l' abbominevole Congregazione di Saſſonia da Andrea Prole Saſſone che ſotto preteſto d' una particolare riforma, la ſeparò dal Sacro Ordine di Sant'Agoſtino, Congregazione infelice, che dopo ha prodotto tanti moſtri, che hanno cagionato un millione di mali, non ſolo dentro la Saſſonia, ma anco nella Lotaringia, Brabanzia, ed in tutte le più belle Provincie d' Alemagna, e del Criſtianeſimo, Congregazione, dalla quale ſono uſciti una infinità d' Apoſtati, in Islebe, in Erferd, ed in Anvers, di cui il Capo, e Capitano fu l' Ereſiarca Martino Lutero, peſte, perdita, danno, ed infelicità d'Alemagna, e del Criſtianeſimo. La di cui vita impura fu totalmente contraria a quella del noſtro Iſtitutore San Franceſco di Paola, come hanno oſſervato i più gravi autori. Però prima di venire alla prova, e d' uopo oſſervare l' opportunità del tempo, che ſi fondò la Religione de' Minimi; e ſapere, che alla ſpeciale provvidenza di Dio appartiene reggere, governare, e difendere la ſua Chieſa, non che opportunamente mettere in ordine nuovi eſerciti d' uomini regolati per difenderla da' nuovi nemici, che per moleſtarla inſorgono. Tanto teſtifica Gregorio XIII. colla Bolla, che comincia *Aſcendente Domino*. *Cum Divina Providentia* [dice egli] *pro temporum neceſſitate varia, & ſalutaria Ordinum inſtituta in Eccleſia ſua produxerit, noviſque emergentibus Ordinum impugnationibus, nova Regularium Ordinum auxilia excitarit & cuique illorum juxta cujuslibet peculiaris gratiæ vocationem, peculiares quaſdam notas, peculiaria ingenia, & opportuna ad quod intendunt media ſuggeſſerit*. Ciò diſſe queſto Pontefice, perche forſe oſſervò l' antico coſtume di Dio, il quale fin da' primi ſecoli della Chieſa, all' uſcir che faceano in Campo contra eſſa, Capi di Sette eretiche, apoſtati, e perſecutori, contrapponeva mantenitori della Fede, ora uomini, ora intere Religioni a tal fine con opportuno rimedio riſerbate. Così già a fronte di Simone Mago, miſe Simone Pietro Principe de gli Apoſtoli: Atanagio oppoſe ad Arrio, Baſilio ad Eunomio, Gregorio il Teologo a Giuliano, Cirillo Aleſſandrino a Neſtorio, Girolamo ad Elidio, Agoſtino a Pelagio. Onde prudentemente

oſſer-

oſſervarono gli Scrittori Eccleſiaſtici, che nel medeſimo giorno, che Pelagio nacque nell' Inghilterra, per ſpargere le tenebre de' ſuoi errori, per il Mondo nacque nell'Affrica Agoſtino riſplendente Sole della Chieſa, che colla luce de' ſuoi ſcritti, e dottrina, illuminar, non che diſcaciar dovea le tenebre, che quell' altro andaſſe ſeminando. Studita Autore degli Studiti, oppoſe a gli Eutichiani, che orribilmente conturbavano l' Oriente. Quattro ſecoli ha, alle furie de gli Albigeſi, ed a' vizj di tutto il Mondo, le Religioni de' duoi Santiſſimi Patriarchi Domenico, e Franceſco d' Aſſiſi. Gli ordini militari ſi ſono inſtituiti in tempo, che la Chieſa s' è veduta gravemente travagliata, ed oppreſſa dalle arme infedeli, affinchè colla forza, e valore de' ſuoi fedeliſſimi Cavalieri foſſe difeſa, e poſta in libertà. Di più perche nel ſecolo antecedente uſcirono, come dall' Inferno gli Uſſiti, nel medeſimo tempo fiorirono un Bernardino da Siena, ed un San Vincenzio Ferrero, i quali reſtituirono alle loro antiche Regole il vero modo di vivere già dimeſſo; quello di San Franceſco d' Aſſiſi, e queſto di San Domenico. Così nell' ultimo noſtro ſecolo, che infeliciſſimo correva per la Chieſa (quando per i noſtri peccati) in cui naſcer dovea, ed uſcir da lei quel moſtro infernale, ed Apoſtata Lutero, peggior di tutti gli Eretici, che dovea mettere in iſcompiglio co' ſuoi errori tutto il Mondo; non ſenza alto miſtero della Divina, ed ineffabile Provvidenza, mandato fu al Mondo S. Franceſco di Paola Fondatore della Religione de' Minimi, per opportuno ſoccorſo, e riparo a' pericoli della ſua Chieſa, ne' calamitoſiſſimi tempi dell' Apoſtasìa di Lutero in Germania. Singolariſſimo fra tutti i pregi di San Franceſco di Paola, e ſi può dire unicamente ſuo, ſiccome n' è concorde teſtimonianza de' Sommi Pontefici, di riguardevoliſſimi Prelati, e di gran numero di Scrittori del preſente ſecolo, e del paſſato; e tra gli altri ne fa chiaramente autentica fede la dotta, e divota purpurea penna di Bellarmino, (*a*) che ne ſcriſſe così. Ultimamente in queſto noſtro ſecolo, quaſi in quel tempo, che Martino Lutero cominciò a ſeminare la ſua zizzania, fiorì dell' Italia un certo Franceſco, Autore, e Padre di que' Religioſi, che in Francia buoni uomini, e nell' Italia Minimi chiamanſi; il quale riſplendè con tanti, ed eccellenti miracoli, che veruno degli antichi fuvvi, a cui non ſi poſſa paragonare; e molti ancor vivono, che l' hanno veduto, e altri che l' hanno ſentito raccontare da quelli, che ne ſono ſtati teſtimonj, di maniera che nel medeſimo tempo, furono grandemente contrarj Lutero in Alemagna, Franceſco nell' Italia; Lutero buttò la Cocolla, e Cappuccio al vento, ed alle ortiche, e Franceſco ſi coprì d' un' abito Religioſo; Lutero inſegnò, che il digiuno non valeva nulla, e che era ſuperſtizione l' aſtenerſi da certe bevande; Franceſco iſtituì un' ordine, in cui quei che vogliono vivere ſecondo la ſua Regola, devono ſovente digiunare, ſenza giammai mangiare la carne e latticinj; Lutero deteſtò il Celibato, l' ubbidienza, e la povertà volontaria, come coſe di niente, ed invenzione d' uomini, Franceſco credè, ed abbracciò queſte medeſime coſe, come utiliſſimi conſiglj di Gesù Criſto; Lutero fè laſciare il Chioſtro a molti Religioſi, e Religioſe, Franceſco tirò molti ſecolari a' Conventi, e Monaſterj per menar vita religioſa; Lutero volle, che Leone X. foſſe

foſſe tenuto per Anticriſto; Franceſco prediſſe al medeſimo Papa, eſſendo ancor giovinetto, che ſarebbe ſtato Sovrano Pontefice. Il ben' avventurato San Franceſco di Paola inſegnò ad ubbidire alla Sede Apoſtolica, oſſervare il Celibato, e i digiuni, invocare i Santi, onorare le loro Reliquie, e le loro Immagini, e credere i loro Miracoli. Lutero che inſegnò il contrario, non potè dar la vita ad un ſolo pulce; Dio condannando la dottrina, e i coſtumi di queſto Ereſiarca, confermò co' Miracoli, e co' prodigj, i coſtumi, e la dottrina del glorioſo S. Franceſco di Paola. E nel vero quanto bene S. Franceſco di Paola andaſſe di confronto con Lutero, nella vita, ne' coſtumi, nell' operazioni, nella morte, e nel mettere al Mondo la Religione, colla diſpoſizione alle pubbliche neceſſità della Chieſa, ſi vede diffuſamente nel Leggendario de' Santi del dottiſſimo Gabriel Fiamma (*b*) Veſcovo di Chiozza, in cui miſe a fronte la vita di S. Franceſco di Paola, e de' ſuoi Religioſi, alla vita licenzioſa del bruto, e laſcivo Lutero, e de' ſuoi ſeguaci, Ciclopi infernali, e conchiudendo la vita del predetto Santo, dice: (Parmi di poter dire con verità non ſolamente, che egli fè molti Miracoli; ma che la ſua vita, fu tutto un Miracolo eſtremo, e che le ſue azioni furono Miracoloſe, e per certo, eſſendo già nel Mondo nato il più diſſoluto Ereſiarca, che naſceſſe giammai ne' ſecoli paſſati, faceva di meſtieri, che la pietà Divina alla peſſima vita, e volontà malvagia del ſuperbo avverſario ſuo opponeſſe la ſanta intenzione, e la perfetta vita di queſto ſuo umile Servo.) E nell' annotazione, che fa ſulla vita di Lutero, dice: Chi non vede quanto ſia meravigliosa la Provvidenza di Dio nel Governo del Mondo, e particolarmente nel governo della ſua Chieſa, legga la vita mortificata, e povera di San Franceſco di Paola, e conſideri gli atti laidi, e nefandi di Martino Lutero, e rimarrà per il grande ſtupore rapito in eſtaſi, uſcirà quaſi fuor di ſe ſteſſo, e dirà a Dio rivolto: *Magna, & mirabilia ſunt judicia tua Domine*.

Il Padre Teofilo Raynaudo parimente conſiderando quanto per tẽpo [*c*] Iddio abbia mandato San Franceſco di Paola, che foſſe di ſuſſidio a' biſogni della ſua Chieſa contro Lutero, dice: Benedetto ſia Dio, che colla ſua ſempre vigilantiſſima provvidenza a beneficio della Chieſa permiſe contro quel fiero, e fangoſiſſimo porco (dico Lutero) che indi a poco ſorger dovea dall' abiſſo, un sì poſſente eſemplare, e ſprone di macerar la carne. Gregorio Nilleno (*d*) ſaggiamente oſſervò quel che di poi s' è provato coll' eſperienza de' Criſtiani di Sicilia, eſſere ſtato coſtume antico di Dio, preparare gli Antidoti, per i Veleni. Da queſto coſtume dovendo quel moſtro, e veramente ſterco porcino del Sacro Chioſtro Monacale, indurre nella Chieſa [come penſava con violenza] tante ſporchezze, quanto mai verun' altro de gli Antichi Borbiriti ne attentò, cioè diſpregiare il Sacro ſtato del Celibato, sbandeggiare i digiuni, diſtruggere le Religioni, e rallentare il corſo di qualunque mortificazione. Ma all' oppoſto d' aver cura ne' deſiderj della carne con lautezza d' eſquiſite vivande, e delicati vini. La preteſa neceſsità delle libidini, non che a' lauti banchetti [o grande ſceleragine!] di cui a veruno è lecito ſcioglierſi, mentre ſta in queſta vita. Queſte, ed altre ſimili coſe doveanſi ſentir pubblicare nella Chieſa dallo ſterco porcino Evangeliſta, ben toſto da mandarſi alla ſede Infernale. Piacque a Dio

ſempre intento alla noſtra utilità per mettere San Franceſco di Paola, con li di cui freſchi eſempj, e Miracoli (imperciocchè dieci anni dopo la morte del Sant'Uomo ſorſe Lutero) il popolo Criſtiano contro la carne del nuovo Gioviniano ſi fortificaſſe colla predicazione, non di frivole ragioni, s'induceſſe a mortificare la ſua carne co'vizj, e cocupiſcenze, diviſando da tanti illuſtri eſempi, non conſiſtere il Regno di Dio nel mangiare, e bere, non ne'lauti conviti, non nell' accarezzare, fomentare la carne, che ben toſto eſſer dovrà eſca di vermini, ma nel ſanto odio di ſe medeſimo, e nella ſola mortificazione della carne deve attendere il Criſtiano.

E nell' anno appunto del 1519., che Lutero per i ſuoi errori, ed ereſie da lui predicate; ed oſtinatamente tenute, fu condannato d' incorrigibile Apoſtaſia, e ſcomunicato, e dato in potere del Demonio: ed annoverato tra i figliuoli ribelli di Santa Chieſa, dal Sommo Pontefice Leone X. San Franceſco per la ſua buona vita fu Canonizzato, e poſto al ruolo de' Santi dal medeſimo Leone; il quale piangendo per allegrezza, nel render le dovute grazie a Dio, d' averlo tirato a tempo di Canonizzare un' altro Frate tanto umile, e ſanto, quanto era Lutero perfido, e ſuperbo, che conturbava il Mondo, ed inquietava la pace della ſua Chieſa; che perciò favellando dell' opportuno ſoccorſo, che Iddio ha dato ſempre alla ſua Chieſa con pii cultori diſſe [e]: E ſiccome l' Altiſſimo Principe viſitò, fermò, ed aumentò nel principio la ſua vigna con tali pietoſi Agricoltori, così parimente quella ſempre proſeguirà col ſuo Divino ajuto diverſamente. A' tempi noſtri l' Agricoltor Celeſte, viſitando la ſua Chieſa, ſecondo il ſuo coſtume, aggiunſe alla coltura di quella un' uomo forte, cioè il glorioſo San Franceſco di Paola degno della Compagnìa Sovrana, anzi di quella compagno: il quale tra gli altri Soldati di Criſto illuſtrò la ſua Chieſa co'meriti, e con gli eſempj, ajutato dalla Divina grazia cooperante, ornandola con diverſi ornamenti; e collo ſplendore della ſua lampana ſcacciò la caligine de' preſenti ſecoli; imperciocchè egli fè aſpra battaglia contro il Mondo, la Carne, ed il Demonio, e camminando per la ſtrada della verità all' odore della ſoavità dell' Altiſſimo Dio, conduſſe dopo di ſe gran moltitudine di fedeli, dell' uno, e l' altro ſeſſo, e laſciò la Compagnìa, de' ſuoi Religioſi, come generazione uſcita dalle ſue Regole, [che fa profeſſione d'imitarlo] ſparſa per la Terra, acciocchè ſi conſervi la di lui celebre memoria nel firmamento della Chieſa, a guiſa di Stella riſplendente per illuminare le genti.

(a) Gon. 6. de gloria Miraculorum. (b) Nel Leggendario de' Santi. (c) In Trinit. Part. punct. 7. n. 4. pag. 380. (d) In Baſilii Fratris Menodia. (e) In Bulla Can. §. 7.

CAPITOLO XIII.

San Franceſco di Paola ottiene da Carlo VIII. l' eſecuzione delle Bolle Apoſtoliche. Conchiude il Matrimonio tra detto Re, ed Anna Ducheſſa di Brettagna, a' quali predice il frutto di benedizione. Tiene nel ſacro Fonte il ſuo Delfino, dandogli il nome. E ſi fa racconto d' alcuni Monaſterj fondati del ſuo Ordine.

DOpo che il predetto Re Carlo riportò glorioſa Vittoria della battaglia di Sant' Albino di Cormier: liberalmente concedette al Sant' Uomo l' eſecuzione delle Bolle Pontificie, e privilegj ottenuti ſino a quel tempo, ſpedendone in ampliſſima forma privilegio ſotto 18. d' Aprile del 1488. nel Caſtello di Pleſſis; in cui comanda a tutte le perſone

ne poſte in dignità, tanto Eccleſiaſtiche, quanto ſecolari del ſuo Regno, voleſſero preſtare al Sant' Uomo, e ſuoi Religioſi ogni ajuto, e favore, e farli godere quanto in dette Bolle ſi conteneà ordinando che in veruna maniera foſſero moleſtati, ed acciocchè neſſuno poteſſe preſumere d' ignoranza, comandò, che il ſuo privilegio inſieme colle Bolle Pontificie, ſecondo l' uſo ſi pubblicaſſero. Ed il Santo poſe fine ad una guerra civile ch' era per tirare avanti alterazioni di gran momento, con altre infelicità, con trattare il Matrimonio tra il Re Carlo, ed Anna Ducheſſà di Brettagna per iſtabilimento della pace: perciò a queſto fine mando in Brettagna due de' ſuoi Religioſi, per condurre il Duca ſuo Padre a dovervi conſentire, benchè per allora non ſi potè ottenere quello, che ſi bramava per alcuni impedimenti, che incontro s' offerivano, ripigliatafene poi la pratica nel 1481. fu conchiuſo il Matrimonio, con che le querele di queſte due' gran Caſe di Francia, e di Brettagna ceſſarono, e le guerre di così lungo tempo s' eſtinſero, e la Francia accreſciuta d' una gran Provincia. Indi a non molti giorni, il Re Carlo, e la Regina Anna vennero a viſitare il Santo, e rendergli le dovute grazie a quali San Franceſco prediſſe, che avrebbono figliuoli, ſe oſſervaſſero i comandamenti di Dio, altrimenti facendo, il Signore troncherebbe il ceppo, e i rami.

Ne fallì punto la profezia; imperciocchè dopo un' anno il Re avuto un figliuolo Delfino di Viennois, per far vedere in che ſtima, e venerazione foſſe appo lui il Sant' Uomo, volle che il teneſſe nel Sacro Fonte, e gl' imponeſſe il nome (come haſſi dalla fedele relazione d' alcuni Iſtorici (*a*)) nell'Oratorio del Caſtello di Pleſſis alla preſenza del ſuo Padre, e di molti Principi, Veſcovi, Conti, Baroni, Nobili, ed altri Signori Eccleſiaſtici, e Secolari.

Or quanto alla diſpoſizione, ed alla pompa di queſta cerimonia, portoſſi il Delfino al Sacro Fonte nell' Ordine, che ſiegue. Riguardevoli ſopramodo eran ſei gran Perſonaggj i più avvenenti tra 'l bel fiore di quella Nobiltà, riccamente veſtiti di raſo, e damaſco ricamati d'oro, e vergati di vaghiſſimi fregj; il primo de' quali era il Signor de Nemours, che portava la torcia; il ſecondo il Signor de Fois la Saliera d'oro; il terzo il Signor Luigi di Vendoſme il bacile; il quarto l' Infante Zio della Regina, e fratello del Signor di Fois la conca collo ſciugatojo; il quinto il Principe d' Orange veſtito con una veſte di drappo d' oro, ſino a terra, portava la punta del drappo d' oro, che copriva il Delfino; e l' ultimo Madama l' Almirante vedova di Monsù Luigi Borbone, il vaſo della Creſima, in cui riſplendeva un groſſo carbonchio, ed altre pietre preziose d' ineſtimabil valore. Appreſſo ſeguitavano le Madame Ducheſſe d' Orleans, e di Borbone, ed altre Signore Dame, e Damigelle in gran numero per ordine. Eranvi cinquecento faci ardenti, che portavano gli Arcieri della Guardia, ed altri Offiziali della caſa del Re. In queſt' ordine vennero al detto Oratorio, dove ſtava il Re con gran divozione col Sant' Uomo. E fu battezzato il Delfino da un nobile Religioſo di gran ſantità, e divozione nomato Fra Giovanni Burgeois Cordogliero dell'oſſervanza; e San Franceſco di Paola per ſoddisfare alla divozione, e deſiderio del Re, che lo tenea per la mano, il nominò *Carlo Orlando*: e furono reſe le dovute grazie a Dio. Seguì il Batteſimo a' 13. d' Ottobre giorno di Sabbato del 1492. circa le dodici ore di

mattina. Furono i Padrini Luigi Duca d' Orleans, e Pietro Borbone, e la ſua Conſorte pompoſamente veſtiti di drappo d'oro molto ricco, ed adorni con catene d' oro, con bande trapunte di ricamo, e centigli, tempeſtate di perle, e di gioje meſſe a compaſſo.

La ſanta vita del Fondatore dell' Ordine de' Minimi, il buon' odore delle virtù de' ſuoi Compagni, l' affetto, e l' onore, che il Re Carlo VIII. portava al detto, ed a' ſuoi Religioſi, fu cauſa che queſt' Ordine grandemente s' ampliaſſe nella Francia ſotto il dominio di queſto Re, così ſono i Principi, e i Rè, che donano il contrappeſo alla maggior parte delle azioni degli uomini. Perche ſiccome il Cielo ſuperiore, primo mobile dona il moto, e l' operazione a gl' inferiori, così parimente i grandi donano cenni a' piccoli, che ſovente riſguardano, ed imitano quel ch' eſſi fanno, che s' è veritiero il detto del Poeta:

Regis ad exemplum totus componitur Orbis,

è nella Gallia, dove i Franceſi ſono Idolatri (per così dire) de' loro Rè, e Scimie delle loro azioni. Egli veramente, perche è Re, e Signore delle perſone, de' cuori, e delle volontà de' ſuoi ſudditi, porta il titolo non ſolamente di Re di Francia, ma anche di Rè de Franceſi, *Francorum Rex*, che di verun' altro Rè della Criſtianità ſi dice. La maggior parte de' Grandi di queſto Regno imitarono la pietà di queſto Monarca, affezionandoſi alla novella famiglia regolare del medeſimo Santo, e ciaſcun bramava d' aver ſeco ſuoi Religioſi.

Ma prima devo favellare della Miracoloſa fondazione del Moniſtero Reale di noſtra Signora di tutte le grazie di Nigione preſſo Parigi vicino al Villaggio di Chaillot, che vanta per fondatrice la Regina Anna di Brettagna moglie del Re Carlo VIII. San Franceſco bramando ſempre avere una caſa del ſuo Ordine dentro, ovvero al contorno di Parigi, Capo di quel Regno Criſtianiſſimo, per di là più agevolmente ampliare la ſua Religione in tutte le parti, inviò due de' ſuoi Religioſi per trattar l' ingreſſo in queſta Città, la quale è come un' altro Mondo dentro il Mondo. Ma perche nelle buone intrapreſe non mancano il più delle volte contradizioni, e difficoltà, molti Eccleſiaſtici nel conſiglio del Veſcovo di Parigi s' oppoſero al loro ricevimento allegando per ſcuſa ch' erano troppe le famiglie Religioſe in detta Città. Fu queſta per verità cattiva riſoluzione, perche la diverſità de gli ordini ſempre mai ha recato non meno ſplendore alla Chieſa di Dio, che profitto alla ſalute dell' anima, oltre che i ſervi, ed amici di Dio giammai furono ſoverchj in una Città. I più contrarj furono due celebri Dottori, e Teologi della ſcuola Sorbonica di Parigi, amendue qualificati nella loro condizione, non che eminenti nella bontà, e nelle lettere, l' uno per nome Giovanni Quintino Penitenziero della Chieſa di Noſtra Signora, e l' altro Giovanni Standoc Principale del Collegio del Monte Acuto de' poveri Scolari, detti volgarmente *Capetes*. Vi provvide il Signore, che guidava le coſe di San Franceſco con modo meraviglioſo; perche poco tempo dopo queſti due Dottori eſſendo ſtati deſtinati Ambaſciatori dalla Città di Parigi al Re Carlo VIII., che allora ſtanziava nel ſuo Caſtello d' Ambuoſa, per trattare alcuni affari d' importanza, dopo che ebbero ottenuto quanto da Sua Maeſtà deſideravano, nel lor ritorno moſſi dalla curioſità di vedere queſto Romito, di cui avevano ſentito parlare, che deſiderava un

Mo-

Monaſtero nella Città, o Dioceſi di Parigi, ed eſaminare la di lui ſemplicità, e provare, ſe la fama de' ſuoi Miracoli corriſpondeva al rimbombo, che dappertutto riſuonava; perche eſſi giudicavano non tutte vere le coſe, che aveano udito, e giacchè era tanto d' appreſſo non parendoli bene perder sì opportuna occaſione, che giammai in altro tempo ſe li offerirebbe migliore. Tennero perciò la volta di Turſi, per di quì poi riportarſi nel Monaſtero di Pleſſis. Fra queſto il Sant' Uomo, che col lume Divino penetrava i più ſegreti penſieri degli uomini, uſcito di Cella chiamò a sè due de' ſuoi Religioſi. *Per carità* (diſſe loro) *andate nella Città nell' Albergo della Volpe preſſo la Torre Furgon, dove verranno ad alloggiare due Dottori Parigini, alli quali, ſalutandoli da noſtra parte direte, giacchè la loro curioſità li tirava a Turſi per vedere un poverello Padre de' Minimi, gli foſſe in piacere di portarſi al Monaſtero, dove ſe per la povertà alcuna coſa li foſſe mancata, ſupplito avrebbe la buona volontà.* Così appunto facevano gli antichi Profeti indovinando le coſe avvenire, come ſe aveſſero gli avviſi. I Dottori Sorbonici appena arrivati nel ſuddetto alloggiamento, trovarono i due Religioſi nel predetto albergo, che dimandavano di loro. Onde incontratiſi, queſti gli riferirono l' ambaſciata del loro Santo Padre; perlochè eſſi immobiliti di queſt' offerta; non potendoſi immaginare come quegli ſaputo aveſſe la lor gita, viepiù ſoſpinti dalla curioſità immantinente ſi portarono al Monaſtero, dove ſperimentarono in queſto Sant' Uomo maggior perfezione di quella, che n' avevano udito, perche avendo conferito con lui alcuni ſottiliſſimi punti di Teologia, e difficiliſſimi luoghi dell'uno, e dell' altro Teſtamento, francamente conobbero, che non aveano ancor ſentito altr' uomo, così profondamente ragionare, eſplicare, ed aprire con meraviglioſa facilità, e ſottigliezza la Sacra Scrittura Regina delle ſcienze. Il Signore ſtravolſe i cuori de' predetti Dottori a favore del Santo, e del ſuo Ordine, di manierachè, di contrarj che gli erano ſtati nello ſtabilimento del divoto Monaſtero di Nigione, ne furono poi Padri, Procuratori, e Protettori come il Santo, nel licenziarli, loro prediſſe.

Giovanni Quintino alloggiò, ed alimentò in ſua caſa, per lo ſpazio di ſedici meſi, ſei de' noſtri Religioſi inviati dal Santo per fondare detto Monaſtero: ed egli in tanto travagliò di continuo con Giovanni Standone, per l' avanzamento di queſta caſa Religioſa, come anche parimente fecero altre perſone di ſtima, de' quali più celebri furono il Signor Thibaud Baillet ſecondo il Preſidente della Corte del Parlamento di Parigi, e Giacomo Moihier Signor di Villiers. Anna di Brettagna [che fu due volte Regina di Francia] buttò la prima pietra della Chieſa di queſto Monaſtero, il quale ſi finì vivente queſta virtuoſiſſima Principeſſa, ſotto il Regno del ſuo Genero Re Franceſco I. i cui Infanti hanno fatto comparire l' affezione, che portavano a queſta caſa di pietà; cioè il Re Enrico II., e la Regina Caterina ſua Moglie, i Rè Carlo IX., ed Enrico III. ſopra tutti queſto Re Carlo di glorioſa memoria infermatoſi al Caſtello di Boulogne detto di Madrid l' anno 1598. fè voto, che ſe guarirebbe, vi fonderebbe una Meſſa, per il che riavutoſi eſeguì il ſuo Voto. Ad eſempio di queſte Maeſtà molti Signori, e Dame hanno procurato l' accreſcimento di queſto divoto Monaſtero. Il Re Carlo Nono, che fu l' iſteſſa generoſità ebbe diſegno ſe Dio gli

prolongava i giorni, di fondarci un Monaſtero preſſo la ſua Caſa Reale di Charle Val dentro il Boſco di Lions nella Normandia. Il Re Enrico III. ſuo Fratello ci diede il Monaſtero dell' Oratorio di noſtra Signora de Bois de Vincennes e il Re Enrico IV. il grande ci fè venire a dimorare in Parigi preſſo la Piazza Reale, dove conſeguente la ſua volontà la Regina Maria de' Medici ſua Moglie il Re Luigi XII. ſuo Figliuolo, e la Regina Maria Madre di Luigi XIV. ſi ſon fatti Fondatori del Monaſtero di Parigi ſotto titolo dell' Annunziata, e di San Franceſco di Paola.

Eliſabetta di Francia detta della Pace figliuola maggiore del Re Enrico II., e Sorella de' Re Franceſco II. Carlo IX., ed Enrico III. ci ha donato l' anno 1561. un Monaſtero dentro Madrid, ſotto titolo di Noſtra Signora della Vittoria, come fedelmente riferiſcono Egidio Gonzales d' Avila, e Bartolomeo Quintana. Queſta liberale, e virtuoſa Principeſſa terza Moglie di Filippo II. Re di Spagna, fondò anche in Toledo (Capo del Regno di Caſtiglia) un Monaſtero di Monache del Terz' Ordine, chiamate le Beate di Gesù Maria, come haſſi dalla lettera de' noſtri Capitoli Generali, e molti Scrittori, e Croniſti del noſtro Ordine riferiſcono nelle loro opere, che ella avea preſo il Cordone della Terza Regola di S. Franceſco di Paola.

Mentre il Santo aſſiſteva nella fabbrica del Monaſtero d' Ambuoſa come dicemmo, che fu fondato da Carlo VIII. l' anno del 1490. Lorenzo I. di queſto nome dell' illuſtre, e generoſa famiglia d' Alemand nel Delfinato, ſecondo alcuni, Veſcovo, e Principe di Granoble, Abate di S. Severino di Toloſa, avendo due Nipoti per gravi malattie, diſperati da' Medici venne a chiedergli la ſalute; ond' egli preſo un panellino benedetto porgendolo al Veſcovo diſſegli: *Per carità Monſignore darete queſto a' voſtri Nipoti, ed abbiate confidenza nel Signore, che li ſanerà.* Ricevè il buon Prelato con tanta divozione il dono, come ſe foſſe la bramata ſanità. Ritornato a caſa a far' animo a' Nipoti, perche confidaſſero in Dio, e gli domandaſſero la vita per i meriti del Sant' Uomo, di cui gli avea portato un panellino, che glielo ſcoperſe, e diedene a mangiare un boccone a ciaſcheduno degl' infermi; di mezzi morti che erano, ſubitamente partiron le febbri, e con eſſe loro tutti gli accidenti mortali, che le accompagnavano, ed uſcirono dal letto con grand' allegrezza del Zio, e di tutti. E queſti due Nipoti furono i due Eroi [ſecondo la relazione del Noſtro Padre Ilarion de Coſte] cioè Soffrey Alemand Signor d' Uriage, e di Nolar, e Pietro di Terra il Signor di Bayard detto il Cavaliere ſenza timore, e rimprovero, che poi amendue l' un dopo l' altro furono Luogotenenti Generali del Re nel Delfinato.

Or mentre il Veſcovo tutto allegro godea queſto Miracolo, venne un meſſo a dirgli, che ad una ſua parente dormendo in una Selva itavi a diporto colla ſua Comitiva, l' era entrato in corpo un Serpente, che perciò ſenza rimedio ſtava in punto di crepare: ne turboſſi il Veſcovo per sì rea novella, ancorchè il diſaſtro il richiedeſſe, ma tutto quieto riſpoſe: *Grazie a Dio perche ne abbiamo in mano il rimedio*; diede poi al meſſo di quel pane, che incontanente il portaſſe alla ſua parente, con dirle, che 'l mangiaſſe, fendo del Sant'Uomo Fra Franceſco di Paola ſuo grande amico. Fu coſa prodigioſa; perche non tantoſto la Signora trangugiò quel pane, che ſenza violenza le uſcì per la bocca il Serpente, reſtando libera ſenza menoma leſione. Queſto medeſimo

desimo buon Prelato nell' anno 1490. per lo stresto nodo di santa amicizia contratta col Sant' Uomo, e per i suddetti Miracoli, ed altri particolari, che gli fece nelle cose sue, gli fondò un Monastero presso Tolosa, e della sua Abbazia di S. Severino sotto il titolo di Gesù Maria, e di San Rocco, che oggidì è Capo della Provincia di Tolosa, o d' Aquitania.

Hassi qui da sapere, che in questa Provincia i Frati Minimi chiamansi *Fres les Roccbes*, cioè Frati di S. Rocco, si perche il Monastero fu fondato in una Chiesolina di San Rocco, si perche allora non era ancor Canonizzato dalla Santa Sede Apostolica, ma solo per la divozione del volgo, che è come una tacita Canonizzazione. Questa Sacra Religione con suo grande onore ottenne dal Sommo Pontefice grandissime Indulgenze per i Fedeli, che visitassero la Cappella di San Rocco fuori della Città di Tolosa, nella Bolla dell' Indulgenze Giulio II. gli diede titolo di Santo. Se dunque Rocco è Santo canonizzato per bocca del Pontefice, a cui spetta canonizzare i Santi, e se ne' suoi Altari si celebrano Messe, fu opera de' Frati Minimi, che ne ottennero dal Sommo Pontefice la concessione [*b*], onde in memoria di ciò in questa Provincia fondaronsi molti Monasterj sotto titolo di San Rocco, ed i Religiosi chiamaronsi Frati di San Rocco.

Anna di Francia Duchessa di Borbone, e di Alvernia, e Contessa di Gyen Sorella maggiore del Re Carlo VIII. dopo che per le preghiere di San Francesco ottenne Figliuoli per gli anni 1494. 1497. 1498. fondò un Monastero presso la sua Città di Gyen alli Borghi di Champ, sulla riviera del Loire sotto titolo della Santissima Trinità, e dell'Imperatrice S. Elena.

San Francesco l'anno 1494. mandò suoi Religiosi di Nazion Francese nella Città di Genova per fondarvi un Monastero, dove furono cortesemente ricevuti dal Signor Niccolò Centurione; con limosine de' Signori Genovesi si compe- rò il sito sulla cima del Monte Caldetto, o Montesano [come il Santo predisse passando per Genova] ch' era de' Signori della famiglia Lomellini, ma perche liberalissime le fece Andrea Principe Doria, dico quel grande, che co' suoi egregj fatti avendo di se gloriosa fama sparsa per tutto il Mondo togliendo il giogo alla Patria, e messola in libertà, trapassò di gran lunga ogni memoria che per antica e moderna Istoria si legga di qualunque altro prode, e famoso Capitano, e si mostrò tanto favorevole verso il nostr' Ordine, che per lo spazio di trent' anni i nostri furono chiamati i Religiosi del Principe Doria. Questo Monastero detto di Gesù Maria, oggi uno de' più celebri dell' Ordine nell' Italia, è stato aumentato colla protezione, e limosine di molti Prelati, e Signori Genovesi. Tra gli altri per la liberalità d' Antonio Beccaria, e Gio: Agostino Balbi, e per la protezione, e favori de' Cardinali Paolo Fregoso, Gio: Maria Sforza, ed Innocenzio Cibo Nipote di Leone X. tutti tre Arcivescovi di questa Città. Si vede in questo Monastero (che altri chiamano il Collegio) una delle più belle Biblioteche d' Italia, che è la prima, o la seconda dell' Ordine, la quale è stata arricchita d' un gran numero di volumi per i sudori, e fatiche del P. Lorenzo de Peirinis Teologo nel medesimo Ordine, illustre, e celebre per i libri, che ha dato in luce.

Francesco detto Guy XV. Conte de Leval, e di Monfort gran Signore in Francia, e sua moglie Caterina d'Alenzon Principessa della Real Casa de Valois

lois figliuola di Giovanni XI. Duca d' Alenzon, e di Maria d'Armagnac, e Sorella di Renato Duca d'Alenzon per l'eſtrema affezione, che portavano al Sant'Uomo, ed al ſuo Ordine gli diedero il Romitorio di Noſtra Signora di Caſteliers nella Dioceſi di Mans, dentro la ſelva di Preſeigne preſſo la loro Baronia di Sonnois. Queſto Romitorio fu abitato qualche tempo da' Frati Minimi, e rovinato durando le guerre civili. Il felice Signor Franceſco di Borbone Principe di Conty e Barone di Sonnois, ultimo figliuolo di Franceſca d'Alenzon Ducheſſa di Vandomo ha donato queſto Romitorio l' anno 1605. al Monaſtero di Pleſſis preſſo Turſi.

S. Franceſco mandò il P. Bernardino da Cropolati per accettare la fondazione del Monaſtero di Caſtelleraud, che fecero l'anno 1495. Giovanni d'Armagnac Duca di Nemours, e Violante de la Naye ſua moglie: ed il Santo gli fè dare il titolo di Santa Maria di Gesù. La Chieſa di queſto Monaſtero fu rovinata dalla rabbia de gli Eretici, e poi riedificata dalla liberalità di Enrico il Grande, tanto per far perdere in queſto Regno la memoria delle crudeli guerre civili, quanto per conſervar la memoria della pietà de' ſuoi antenati. Queſta caſa Religioſa è ſtata ampliata (ſecondo la relazione d'alcuni Autori) dalle limoſine, e beneficj di Ludovica di Savoja Conteſſa, e poi Ducheſſa di Angolemme, madre del Rè Franceſco I., e di Margarita di Valois, d' Orleans, o d' Angolemme, Ducheſſa d' Alenzon, e dopo Regina di Navarra Avola materna di queſto clementiſſimo, ed invincibile Re Conquiſtatore, e Riſtoratore della Francia.

Monsù Giovanni Signor di Boudriocurt, di Choiſeul, di Foulche, di Vignory, e di Blaiſe, Cavaliere dell'Ordine del Re, Mareſciallo di Francia, Governatore per Sua Maeſtà nella Duchea di Borgogna, nel ritorno che fece da Roma finita la ſua Ambaſciaria, e Anna di Beavieu ſua moglie, donarono al Santo un' antico Romitorio, o Oratorio detto di Noſtra Dama di Brancacourt dentro la Parrocchia di Blaiſe, per fondarvi un Monaſtero ſotto gli auſpicj di Gesù Maria, come haſſi dal contratto della Fondazione ſtipulato a' 16. Ottobre del 1496. Il noſtro Padre Lanovio parlando della predetta fondazione, dice eſſere ſtata molto prima, poichè appare nell'anno 1493. eſſervi ſtato Correttore il P. Gerardo Pillot, onde io credo che il Mareſciallo prima del 1493. aveſſe donato al Sant'Uomo detto Romitorio, e che i Frati vi dimorarono in parola ſenza ſtrumento di donazione, e poi nel 1496. ſi ſtipulò detto contratto di dimorarvi tredici Religioſi. Il medeſimo P. Lanovio riferiſce, che S. Franceſco aſſiſtè nella dedicazione di queſto Monaſtero. I noſtri Padri Franceſco Victon (*b*), e Marcello San Severino (*c*) dicono, che il Sant'Uomo fu in queſto Monaſtero di Brancacourt, per accordare le differenze, ch'erano nate tra i Religioſi della Dioceſi di Langres, e ſuoi, opponendoſi quelli allo ſtabilimento del Monaſtero, avendo rappreſentato al Veſcovo, che ciò ſarebbe in loro pregiudizio, e ſcemerebbonſi le loro limoſine, perciocchè il Santo non volle mai accettar rendite, ancorchè il Monaſtero foſſe in una povera Villa, e che i ſuoi cibi non ſi trovino ſenza difficoltà, eziandio nelle Città principali, acciocchè i ſuoi Frati foſſero poveri d'affetto, ed inſieme d'effetto, fermamente credendo, che Dio loro mai non mancherebbe, come egli non manca giammai a' ſuoi

ſuoi Servi. Il Santo anteponendo l'amore, e l'unione al rigore della mendicità ch' egli ſtrettamente, ed inviolabilmente avea oſſervato fino a quel giorno, accettò qualche picciola rendita, che gli offerì il Mareſciallo, per pacificare queſto rumore, perche egli più preſto volle laſciar queſto, che era di conſiglio, per coprire lo ſcandalo del Popolo. Il medeſimo Padre Victon riferiſce, che San Franceſco di Paola andando da Turſi al Caſtello di Blaiſe, paſsò per Parigi, dove è una famiglia, che tiene per tradizione di Padre in figli, ch'egli dimorò qualche giorno dentro una caſa, che ſi dice avere queſta benedizione (che ancor dura fin'al preſente, per pagamento del ſuo ricevimento) che tutti quegli, che vi anno abitato, e abitano, ſi ſono ſenſibilmente, e manifeſtamente veduti proſperare nello ſpirituale, e nel temporale.

Quì mi ſovviene riferire, che il Santo avendo donato una corona di legno al detto Mareſciallo quando ſi videro in Roma, avvenne, che una ſera per negligenza da un de' ſuoi ſervitori fu gettata nel fuoco, dove ſtette tutta la notte. Alzandoſi la mattina dal letto il Padrone chieſe la ſua corona, che ricercata diligentemente fu ritrovata anco nel fuoco, e adiroſſene molto quel Signore ſtimandola (che come pregiato gioiello ſervava) del tutto abbruciata, ſi trovò intera, come ſe mai nel fuoco ſtata non foſſe, apportando gran conſolazione a quel Signore, che in avvenire cara la tenne, più del paſſato.

Il predetto Mareſciallo Giovanni de Braudriocurt figliuolo di Roberto Capitano di Vaucouleur (che anco fu Mareſciallo di Francia, e di Alyx di Chambly morì a Blois dopo tre anni d'aver fatto queſta fondazione per tredici Religioſi, e volle eſſer ſeppellito nella Chieſa di Gesù Maria del noſtro Monaſtero di Pleſſis vicino a Turſi. Queſta caſa di Bracancourt, o di Broquencourt (come la chiama Monsù Choppin) ancorchè abbia avuto gran danni, e ſia ſtata affatto abbruciata dalla violenza, e pazzo furore de gli Ugonotti, durando le guerre civili, che hanno conculcate le coſe più Sacroſante, e ne ſia ſtata perciò da' Frati per molti anni abbandonata, è nondimeno riſorta più bella, e più magnifica per le limoſine d'Antonietta di Borbone Ducheſſa di Guiſa, che per il ſuo zelo verſo la vera Religione, e per le ſue eminenti qualità, acquiſtò il titolo della più virtuoſa, e Cattolica Principeſſa del ſuo tempo: come anco per le liberalità de' Signori dell'Illuſtre famiglia d'Ambuoſa, che ſono uſciti dalle coſte delle mogli di queſti due Eroi Robert; (*d*) e Giovanni Braudriocurt, de' quali il primiero inviò a Carlo VII. Rè di Francia, l'invittiſſima Donna Giovanna d'Arc, detta la Pulcella d' Orliens, che con animo più che virile governò Eſerciti poderoſi a favore di detto Re, che con un corſo di fortuna meravigliоſo, diſcacciò gl' Ingleſi da queſto Regno.

Il valoroſo, e generoſo Luigi Hedoville Signore di Sandriocurt dimorando nella Città d' Amiens colla carica di Generale di Piccardia, e ſua moglie Franceſca di Rovveroy di S. Simone comprarono da Pietro Aux Couſteaux un Palagio, overo Oſpizio detto d'Eſpagny, dove vi fondarono l'anno 1494. un Monaſtero ſotto titolo della Nunziata, del quale preſe il poſſeſſo il Padre Germano Roſa inviato da San Franceſco in detto anno, per ſoddisfare non ſolamente alla divozione del Signore di Sandriocurt, e di Monſignor Pietro

Versè Borgognône della Contea, allora Veſcovo d'Amiens, ma de' più nobili Cittadini di queſta Città Capo della Piccardia.

(a) F. Victon. C. di Vivier. Theodoro Godefry, ed altri. (b) Juſtinian. Antiſ. or. præ. in vitæ B. Beltrandi c. ult. pag. 340. (c) Can. 71. della vita del Santo. (d) Lib. 1. c. 22. della vita del Santo. (e) Baling. Calen. mar. Conon. Cron. di M V. Hadr. Vanlier. Triſtan. Marian. l. 2. pag. 333. lib. 3. pag. 331.

CAPITOLO XIV.

Carlo VIII. perſuaſo da S. Franceſco reſtituiſce a' Rè Cattolici la Contea di Roſſiglione, e Cerdania. Và alla conquiſta del Regno di Napoli; tornato a Roma, fonda un Monaſtero del ſuo Ordine, e a Fornovo è liberato da un pericolo mortale, per le preghiere dell'iſteſſo.

QUeſto Giovane Re, perche riveriva San Franceſco di Paola come Santo di conſumata perfezione, ſovente il viſitava ne' ſuoi Monaſterj di Turſi, e d'Ambuoſa; sì per comunicargli gli affari del ſuo Stato, sì anco per riceverne conſolazione ſpirituale, e qualche indrizzo delle coſe dell'anima; imperciochè notiſſimo era, che nel Sant'Uomo avevano fatto lega inſieme una ſomma Santità, e una ſomma prudenza, ne però Carlo VIII. trattò negozio per lo più, ſenza prima conſultarlo col Santo, come dicono altri Scrittori, e tra gli altri il Fulgoſo (*a*): *Quanquàm literarum expers eſſet ab eo Rege, ejuſque filio Carolo Octavo, Conſiliis magnis, adhibebatur, ſententiaque ejus præferebatur*; & Andrea Eborenſe (*b*) parimente dice: *Ancorchè non foſſe letterato, ne aveva ſtudiato, ne' caſi più ardui, e difficili, e conſulte d'importanza ſi domandava il ſuo Conſiglio, ſeguendolo tanto il Re Luigi, quanto ſuo figliuolo Carlo VIII. anteponendo il ſuo parere a quello degli altri Conſiglieri*; Onde il predetto Re Carlo per iſperienza di molti caſi ebbe a dire, che ſeguitando il parere di San Franceſco ne'negozj del ſuo Regno, tutti felicemente gli riuſcirono: al contrario poi ſeguitando gli avviſi de' ſuoi Conſiglieri, i ſuoi diſſegni ſempre gli andarono falliti. Di ciò ne fa chiara teſtimonianza la reſtituzione della Contea di Roſſiglione, e Cerdania, che detto Re perſuaſo dal Santo fè al Re Cattolico Ferdinando. Delle particolarità del pegno della Contea, e delle crudeliſſime guerre, che tra queſte due Corone paſſarono, ne favellano gli Annaliſti d'Aragona, e di Francia: quì baſtami ſolo ragionare della reſtituzione ſuddetta, riferendo le formate parole di tre Annaliſti. Uno de' quali è Girolamo Zurita (*c*), il quale giunto a queſto punto più di niun'altro con maggior certezza ne ſcriſſe. Queſta Contea di Roſſiglione, e Cerdania (dice egli) coſtò molto cara a Luigi, ed al ſuo Regno per conquiſtarla, e difenderla, perche non ſolo vi perdè il fiore di Francia, e conſumò gran teſoro, ma egli ſteſſo ſi vide in manifeſto pericolo di perdere la vita, e benchè di queſta reſtituzione tra queſte due Corone ſe ne faceſſero molti contratti per mezzo di lettere, e d'Ambaſciadori, giammai ſi conchiuſe coſa di momento, finchè ſaputoſi da S. Franceſco di Paola la cagione di queſte crudeliſſime guerre, iſtantemente pregonne Luigi, che di ſua buona volontà la reſtituiſſe, ponendoglielo in ſcrupolo di coſcienza di farla, e Luigi perſuaſo dal Sant'Uomo comandò ſi reſtituiſſe la Contea al Re Cattolico, dandone cura al Veſcovo di Liombe: e nel medeſimo anno; ſeguita il Zurita [*d*], ſtando per morire mandò il Signor di

Du-

Dunoy, che la facesse, ma non potè farla come si pretendea, perche sopravvenne la morte di Luigi, come anco non la potea fare il Delfino Carlo suo figliuolo, perche troppo giovane stava sotto la potestà del Cõsiglio, ma quando poi governò, pose in pratica la nuova amicizia col Re Cattolico persuaso da un Religioso (a cui avea gran credito, perche l'ebbe in grande stima Luigi suo Padre) per nome Fra Francesco di Paola Uomo di Santa Vita, ed esempio, che ancor vivente meritò nome di Santo. Questo Religioso, perche si trovò presente alla morte di Luigi, lo persuase di fare detta restituzione, altrimenti sarebbe stata sempre mai occasione di una perpetua nemicizia, tra queste due Corone con gran ruina del Cristianesimo.

Garibay [e] referisce (che Carlo VIII. si risolse di fare questa restituzione, considerando, che i Rè Cattolici dopo vinti i Mori di Granata non l' avrebbero lasciato vivere in pace, oltre che gli rimordea la coscienza per averglielo ordinato Luigi suo Padre nel suo Testamento; sollecitavanlo anche a ciò fare molte persone del suo Consiglio, e tra gli altri il suo privato Stefano Petit, ed il Padre Alfonso d' Alues Confessore della Duchessa. Ma quello che più d' ogn' altro prese a suo carico questo affare, e con maggior' efficacia lo risolse, fu San Francesco di Paola Istitutore dell'Ordine de' Minimi grande amico, e divoto de' Rè di Spagna, che in questi giorni fioriva in Francia in gran Santità, e penitenza, il quale di quest' affare, e d' altre cose ne scrisse molte lettere a quelle Maestà, alcune delle quali fin'oggi appò persone curiose si conservano.

Il P. Mariana grave Scrittore de' nostri tempi favellando di quest' istesso negozio dice, che (Luigi nel suo testamento lasciò disposto, spinto da scrupolo di sua coscienza, che si facesse la restituzione della Contea di Rossiglione, e Cerdania persuaso da Fra Francesco di Paola Fondatore de' Minimi, che l' avea fatto venire dall' ultime parti d' Italia di donde era nativo, con speranza, che per il di lui mezzo ricupererebbe la sanità, da molto tempo perduta, e nel fine di sua vita mosso dalle sue ragioni prima che morisse, comandò al Vescovo di Liombe, ed al Conte di Dunay, che la facessero, ma perche il Re morì, quelli, che governavano l' impedirono, con fargli ritornare senza effettuare l' ordine, che portavano), il medesimo dicono Lucio Marineo Siculo [f], ed il nostro Padre Montoya. [g]

Mi spinge a prestar ferma credenza a quanto riferiscono questi Annalisti [ancorchè altri contradicano] che Luigi XI. stando *in extremis* lasciò il Delfino Carlo in cura di San Francesco, come Divino oracolo, perciò hassi da credere, che poi Carlo sendo Re ne' suoi affari della coscienza, e dello stato si consigliasse col Santo. E questi, che volentieri (come dicono i nostri Cronisti, ed il nostro P. Ilarion de Coste) ne accettò la carica, perche trascurar dovea nelle cose pertinenti all' anima non che allo Stato di questo Re? A cui consigliò di fare la restituzione della Contea, stante che fu data in pegno dal Re Cattolico a Luigi XI. per trecento mila scudi, con patto che ogni volta, che gli restituisse la detta somma, Luigi fosse obbligato di restituirgliela, per lo che non facendola ne veniva aggravata la di lui anima. Stando dunque per morire ordinò, che si facesse, ma fu impedito dal Consiglio di Stato; e l' istessa obbligazione correva al Re Carlo, il quale affettivamente

la fece colla ſua generoſa liberalità ſenza abbadare alli trecento mila ſcudi, a'10. di Settembre del 1493. Mirò dunque il noſtro Santo alServizio diDio,alla ſerenità della coſcienza di Luigi, e di Carlo,ed allo ſtabilimento della pace tra queſte due Corone, per queſto affare tanto contrarie, onde mi meraviglio d'alcuni Iſtorici, che chiamano fallo coſa tanto ragionevole, e giuſtificata, perche ſe altrimenti foſſe, ne il Re Luigi XII. l'avrebbe ritenuto nel ſuo Regno, ſpeſſe volte con ſue viſite onorato, e donato tante eſenzioni, e privilegj [quali riferiſce il Padre de Coſte [*b*]. Ne il gran Giorgio Cardinal d'Ambuoſa, che avea il cuore coperto di gigli avrebbe conſigliato [come vedremo] a queſto Re ſuo buon Signore d'impedire San Franceſco di ritirarſi nel ſuo Paeſe di Calabria, Provincia, che ſta ſotto il dominio degli Spagnuoli. Ne Stefano Poncher Veſcovo di Parigi, (e dopo Cuſtode del ſigillo, ed Arciveſcovo di Sens, che fu ſempremai buoniſſimo Franceſe, e liberaliſſimo in dare ſuoi ammaeſtramenti nel Conſiglio di ſua Maeſtà) avrebbe dimoſtrato tanta affezione al Sant' Uomo, ed a' Religioſi del ſuo Ordine; ne il Re Franceſco il Grande avrebbe tante volte ſcritto, e mandato tre Ambaſciatori a Roma per la Canonizzazione d'un'uomo,che per imprudenza, o per malattia aveſſe fatto reſtituire alla Spagna, la fortiſſima Città di Perpignano, e le Contee di Roſſiglione, ed di Cerdania.

In queſto medeſimo anno del 1493. eſſendo il ReCarlo di ventiquattro anni, ſe gli rappreſentò un' occaſione, che l'avrebbe comprata, per così dire, a peſo d'oro, ancorchè dopo molto caro gli coſtaſſe, e forſe fu cagione della ſua brieve vita. Queſta fu l'impreſa del Regno di Napoli propoſtagli da Ludovico Sforza; altrimenti detto il Moro, il quale colorando la ſua pretenſione, rappreſentò al Re Carlo per mezzo del ſuo Ambaſciatore Trivulzio, che avea diritto nel Regno di Napoli, per parte di Giovanni Figliuolo di Renato ultimo Duca d'Angiò adottato dalla Regina Giovanna, e poi fattone erede Luigi ſuo Padre, di cui egli era legitimo erede, e di ragione gli s'aſpettava il Regno, che perciò dovea torlo a forza d'armi al Re Ferdinando, che egli non poco apparecchio farebbegli trovare in Italia, tanto più che il Re ſtava mal'affetto co' ſuoi Vaſſalli, e col Pontefice, offerendogli anche d'aprirgli la porta d'Italia, e provvedere d'alloggiamenti all'Eſercito Franceſe, che perciò immantinente preſa la Sicilia, ſegli facilitava il paſſo a Coſtantinopoli, per ſoggiogare il Turco, e farſi Signore del ſuo Impero; e con maggior gloria de' ſuoi Antenati ricuperare la Terra Santa: ma erano diverſi i diſegni di Ludovico Sforza, perche andavano a colpire al proprio intereſſe, e non a quello di Carlo. Imperciocchè egli avendo di lunga pezza governato la Duchèa diMilano perla minorità del ſuo Nipote Giovanni Galeazzo, figliuolo di Galeazzo Maria ſuo Fratello, l'anno precedente s'era fatto creare Duca di Milano. E perche Giovanni aveva preſa per moglie Iſabella d'Aragona Figliuola d'Alfonſo Duca di Calabria, Principe, ed erede del Regno di Napoli, queſti col Re Ferdinando ſuo Padre gli avevano più volte fatto ſentire, che non inquietaſſe i legittimi Duchi di Milano, altrimenti eſſi eran coſtretti difendergli. Ludovico, che era uomo ſagace, e di gran giudizio, per tema di perder quel che non era ſuo, diſegnò d'imbarazzare gli affari d'Italia ſervendoſi dell'orgoglio, e bollor del ſangue di Carlo Re giovane

giovane. Pensò Ludovico Sforza di rimediare al ſuo danno, con metter ſoſſopra l' Italia; ma non gli riuſcì il diſegno, perche gli coſtò la vita, e la riputazione.

I ſegreti intereſſi del Duca d' Orleans Fratello Cugino del Re Carlo, e la generoſità del ſuo animo fomentata dalla nobiltà, che gli aſſiſtea di continuo, ſoſpinſero il Re di paſſar l' Alpi, contro i conſigli, e ſentimenti dell' Ammirante di Graville, e de' ſuoi Vecchi Conſiglieri, e ſervitori, per andare alla conquiſta del Regno di Sicilia, e piantar la Croce ſulle mura di Coſtantinopoli dopo d' aver cacciato l' Ottomano.

Carlo VIII. d' alti, e magnanimi ſpiriti, che fin dalla ſua gioventù, acceſo d' un generoſo deſiderio d' ingrandire la Signoria del ſuo Regno, dilatare la gloria del ſuo nome, udite le propoſte di Ludovico Sforza, e gl' inviti de' ſuoi, ſi ſentì ſvegliare nel cuore sì bravi penſieri, che a cotale impreſa il riconduſſero, onde per farſi meglio ſopra la ſpedizione di sì rilevante affare, ſi confederò con tutti i Principi ſuoi confinanti, e perdonò a' ſuoi Sudditi ribelli, che furono nella giornata di Sant' Albino di Cormier; pacificò la picciola Brettagna, o Armorica, rimandando Enrico VII., e ſuoi Ingleſi nella loro Iſola, e diſnojò il Duca d'Orleans; oltre a ciò molto gl'importò di avere ſtabilito l' amicizia co' Rè Cattolici, colla ſuddetta reſtituzione della Contea di Roſſiglione, e Cerdania. Perche come dicono i Politici, il Principe dovendo uſcire del ſuo ſtato, nel di dentro lo dee laſciar pacifico, e ſenza nemici alle Frontiere, ciò fatto s' accinſe a paſſare l' Alpi per conquiſtare il Regno di Napoli, la cui conquiſta gli riuſcì con tanta felicità, che come gl' Iſtorici di quei tempi riferiſcono, ſenza adoprar le armi feceſi Signore quaſi di tutta l' Italia. Nell' entrare che fè Carlo nella Città di Napoli fu ricevuto per una porta, e Ferdinando Re d' Aragona preſe la fuga per un' altra. Federico Principe di Taranto [che dopo fu Re di Napoli] gli venne a far riverenza, ed ammirare il valore, e l' altre virtù di queſto Re, il quale eſſendo ſtato coronato Re di Napoli, indi a non molto laſciandovi ſuo Vicerè Giliberto di Borbone Conte di Monpelliero colla maggior parte delle ſue forze, egli s' avviò verſo la Francia. Eſſendo in Roma fu da Papa Aleſſandro VI. nominato Imperator dell' Oriente, e di Coſtantinopoli; ne volle partire di queſta Città Capo d' Italia, del Criſtianeſimo, e del Mondo, ſenza donare a' Religioſi di San Franceſco di Paola (*i*) (che alloraalbergavano a Sant'Anaſtaſia ſpeſati colle limoſine, e liberalità di Giovanni Cardinale della Grolaye di Villers Veſcovo di Lombes, e Abate di San Dionigi in Francia) un ſito ſul Monte Pincio, da fondarvi un Monaſtero già predetto dal Santo quando paſsò per Roma, come lo riferì; Queſta Caſa Reale, che ha per titolo la Santiſſima Trinità, ſi vede nel più eminente luogo della Città, non ſolo come una inſegna delle Vittorie di queſto grand' Eroe; e un teſtimonio pubblico della divozione, e ſervitù verſo Dio, ma ancora come un riconoſcimento particolare verſo San Franceſco di Paola, per le cui preghiere egli certamente credea eſſer vittorioſo. Perciò conſiderando Carlo i favori che avea ricevuti dal Santo nella giornata di Sant' Albino di Cormier, e nel ſuo viaggio d' Italia, volle ſtabilirvi i Religioſi del ſuo Ordine, acciocchè quivi pregaſſero continuamente Dio per lui. Ritornando in Francia i Potentati d' Italia confederati tra di loro, gli ſerrarono il paſſo a Fornono,

dove il Re chieſtogli il paſſaggio, nol potè d'altro modo ottenere, che con eſporre la ſua propria vita in pericolo d'una giornata, nella quale il Re cominciò il combattimento ſenz' altra vanguardia, che d'un ſolo Cavaliere, che portava la ſua Cornetta, e mentre ſtava più che mai abbondantiſſimo d'animo, e di forze, piacque a Dio conſolarlo; perche San Franceſco di Paola ſaputi tutti gli andamenti di quell' impreſa, chiamati a ſe i ſuoi Frati, e fattili conſapevoli del pericolo, in che trovavaſi il Re, ſi diedero in affettuoſe preghiere ſupplicando il Signore, che chiamaſi Re degli Eſerciti, che campaſſe il Re da quel periglio; e fu tale il ſucceſſo, che giammai il Re ſi vide più coraggioſo di quel giorno, combattendo di ſua mano da Soldato privato, non che da prode Capitano, ingagliardito dall' orazioni del Sant' Uomo, che ebbero tanta efficacia preſſo Dio in ſuo prò, che paſsò per ſopra il ventre de' ſuoi mortali nemici, avendo con ſettemila Soldati, disfatto quaranta mila uomini comandati dal più valoroſo Capitano d' Italia, Franceſco Marcheſe di Mantova: intanto il Sant' Uomo come vi foſſe ſtato preſente con viſo allegro, rivolto a' ſuoi Frati, diſſegli: *Per carità Fratelli recitiamo tutti un Pater noſter in rendimento di grazie al noſtro Dio, per aver già campato il Re da un gran pericolo, e fra pochi dì il vedremo vittorioſo.* Come il Santo prediſſe s' avverò. Carlo dunque paſſato le montagne levò l' aſſedio di Novara, diſnojo il Duca d' Orleans, giunſe a Lione ſano, vittorioſo, e trionfante, dove fu magnificamente ricevuto dalla Regina Anna ſua moglie.

Ma ſiccome al giorno ſuccede la notte, ed alla bonaccia la tempeſta, così la buona fortuna di queſto Principe fu ben preſto ſeguita da calamità private, e pubbliche: perche indi a non molto fu ſpogliato de gli acquiſti, che fatto avea, ripigliandoſi Ferdinando il Regno di Napoli, permettendolo Iddio per ſuoi ſegreti, ed impenetrabili giudizj.

Avvennegli anche un' altra perdita maggiore, la qual fu la morte del Delfino, in cui terminoſſi la ſtirpe Reale, e la ſucceſſione di tanti Rè, come ben minacciò il Santo, quando una volta il Re colla Regina vennero a viſitarlo nel Monaſtero di Turſi, predicendo loro, che avrebbero figliuoli d' impreſe grandi, ſe oſſervaſſero i comandamenti di Dio, altrimenti il Signore troncherebbe il Ceppo, e i rami, e quantunque il Sant'Uomo pregaſſe per la ſanità del Delfino, non ſi compiacque Iddio per queſta volta eſaudirlo; concioſſiachè alle volte fa di meſtiere, che la Divina giuſtizia abbia il ſuo luogo ſendo i peccati degli uomini tal' ora sì gravi, che ancorchè Dio gli perdoni l' offeſa, tuttavia non gli rimette la piena. Queſto, il Santo, diſſe al Re, ritornato, che fu d' Italia, che Iddio l' avrebbe punito colla morte del Delfino in pena de' ſuoi falli, e per non eſſere ſtato diligente d' evitare quelle coſe, che avviſato gli avea da parte di Dio con parole ben chiare.

(a) Lib. 2. c. 5. Theatrum vitæ hum. lib. 9. col. 1076. dell' impreſſion di Parigi per Michele Semio anno 1571. (b) Tom. 2. exemplorum memorabilium tit. de gravitate, et majeſtate pag. 260. (c) Lib. 2. Ann. Aragon. c. 25. (d) Tom. 5. Ann. Aragon. l. 1. c. 4. (e) Comp. dell' Iſtorie di Spagna l. 19. c. 2. (f) Lib. 18. (g) Nella ſua Gronica Generale. (h) Nella 4. part. dell' Iſtoria del Santo. (i) Nell' anno 1495.

CA-

CAPITOLO XV.

San Franceſco chiede licenza a Luigi XII. di ritornarſene in Calabria, e di ciò, che ne gli avvenne. E di quanto paſsò col Cardinale d'Ambuoſa.

CArlo VIII. tre anni dopo il ſuo ritorno da Napoli in Francia (mentre era diſpoſto ritornare in Italia per rizzare i Trofei, riparare le ſue perdite, e poi paſſare in Grecia, e nella Terra Santa, per torre l'Impero d'Oriente, e il Regno di Geruſalemme a gl'Infedeli Barbari; ed il Re Ferdinando, con Alfonſo Duca di Calabria ſuo figliuolo temeano eſſer di nuovo diſcacciati dal Regno] morì d'una morte ſubitanea, ma non improvviſa. Mentre un dì ſtava vedendo giuocare alla palla, domandato un vaſo d'acqua per bere, ſentendoſi indiſpoſto non potendo reggerſi in piedi entrato per ripoſare in caſa d'un pover' uomo, che alla grandezza d'un tant' oſpite altro maggior regalo non potè dargli, che un ſemplice pagliariccio, ſopra di cui gettatoſi, gli ſopravvenne un' oſtinata Apoplesìa, di donde traſportato nel ſuo Caſtello d'Ambuoſa a' 7. d' Aprile del 1498. finì la vita, eſſendo di 28. anni, avendo regnato 14. anni, 8. meſi, e 7. giorni.

Era Carlo per le ſue corteſie l'amore, e le delizie della ſua nobiltà, ma bensì debole di compleſſione, e amico del ſuo proprio parere. I curioſi hanno oſſervato, che due de' ſuoi domeſtici morirono di doglia per la perdita di sì gran Signore, che gli avea poſti avanti, e favoriti; accidente degno di conſiderazione, che un Re abbia avuto due ſervitori sì affezionati, così egli era dotato di qualità amabili in eccellenza; la ſua caſa era ſoggiorno di perſone di merito (come dicono alcuni.) Gli ſtranieri medeſimi, a' quali le ſue armi apportarono tumulto, e rovina, confeſ. ſarono ch'egli avea tutte le virtù reali. L'azione di continenza, e di liberalità, che usò col Toſcanello, per ſalvare l'onore d'una Donna Giovane, e bella in perfezione, merita eſſer publicata per tutto il Mondo. Una muſa latina dolente della perdita di queſto Eroe finì il ſuo Epitaffio co' ſeguenti verſi, che ſi veggion nella ſua tomba nella Chieſa di San Dionigi in Francia.

O plures longinqua dies ſi fata dediſſent,
Te nullus toto major in Orbe foret.

Una Iſtoria MS. per far vedere in che ſtima era queſto Principe, dice, che il Re Franceſco I. ne' ſuoi diſcorſi ſpeſſe volte, frapponeva ſempre mai Carlo VIII. tra i più grandi Rè della Francia, ſuoi predeceſſori. Bajazzetto II. Imperatore de' Turchi gli inviò una magnifica ambaſciata, ricercandogli il ſuo amore, e benevolenza, ma egli la rifiutò, perche avea riſoluto, e conchiuſo per ſentenza irrevocabile d'andare a conquiſtare il Regno di Geruſalemme, e tutto l'Imperio d'Oriente, e farſene coronare Re, e Imperatore.

Pianſe San Franceſco la gioventù di Carlo, per averlo allevato ſin dall'ora che entrò in Francia, eſſendo di quattordici anni; ma perche poi nel verde della ſua età, ſeguitando la ſua bellicoſa inclinazione fomentata da quei, che aſpiravano al favore, traviò da' ſuoi conſiglj; ne mancò di pregare Iddio, che gli moderaſſe quei ſuoi alti diſegni, e deſiderj di farſi Signore del Mondo; ma perche aveva rivelazione dal Cielo delle diſavventure, e tumulti di Francia, conformandoſi col Divin volere ſenza rimedio piangeva i mali, come ſogliono piangere i Santi, quando veggono patire

re la Repubblica Criſtiana, e conoſcono, che Iddio per ſuoi occulti giudizj li permette.

A Carlo VIII., perche non laſciò figliuoli, ſuccedè Luigi XII. ſuo cugino, Duca di Orleans, e marito di Madama Giovanna ſua Sorella. Il Santo vedendo, che le coſe mutarono ſcena, e che gli affari di Francia andavano peggiorando, che non picciola materia di martirio cagionavano al ſuo ſpirito, particolarmente, quando vide, che il Duca d' Orleans ſucceſſore di Carlo, repudiando la ſua legittima moglie Madama Giovanna, preſe per moglie la Regina Anna vedova di Carlo.

Queſta Principeſſa Giovanna figliuola di Luigi XI., fu ripudiata da Luigi XII. nel primo anno del ſuo regnare. Alcuni dicono, per averne la Duchea di Brettagna, o che foſſe per la ſperimentata ſterilità; ed altri, perche non era sì bella, e di quel garbo, come ei deſiderava, ſenza rammentarſi, che altra conſolazione non ebbe, mentre ſtette prigione nella Terra di Burges, di quella che ricevette da queſta Principeſſa, ſtandogli ſempre allato, e poi dal Re Carlo ſuo fratello gli ottenne la libertà; vero è, che quando la repudiò, le diede la Duchèa di Berry, per poter vivere da Principeſſa ſua pari.

Quando Filippo Cardinale di Luxembourg le ſignificò in Ambuoſa a' 13. di Settembre nel 1498. la ſentenza per la quale il ſuo matrimonio col Re Luigi XII. fu dichiarato nullo, San Franceſco gli fu in iſtima cara ſin dalla Morte di Luigi XI. ſuo Padre, che nel ſuo ultimo teſtamento glie l'avea raccomandato, ed egli l' allevò col latte de' ſuoi ammaeſtramenti, come coſa di Dio, chiamandola Beata; in queſta occaſione eſtremamente la conſolò, eſortandola a portare generoſamente la Croce, come quella ch' era chiamata da Dio a fatiche di ſua gloria, ed utile della ſua Chieſa; diſingannatala della vanità del Mondo col ſuo conſiglio, ed indrizzo de' ſuoi Confeſſori PP. Giovanni della Fontana, Girolamo Merin, e Giliberto Niccolai [detto dopo Gabriel Maria] Religioſi di San Franceſco d'Aſſiſi; ritiratasi nella ſua Duchea di Berry, iſtituì l'Ordine delle Monache dell' Annunciata, ovvero delle dieci virtù della Vergine, approvato, e confermato da Aleſſandro VI., Giulio II., e Leone X. in un Monaſtero da lei fondato a Bourges, ad onore di San Lorenzo, dove a' 4. di Febbraro del 1504. ſantamente morì; eſſendo di 40. anni.

Haſſi ne gli atti giuridici della Beatificazione di queſta Santa, che ella col Sant' Uomo, che dimorava nel Monaſtero di Gesù Maria di Pleſſis, comunicò, prima, e dopo che il ſuo matrimonio foſſe dichiarato nullo, le ſue azioni, e pietoſi penſieri, sì preſenzialmente per riceverne conſolazioni ſpirituali, come anche con lettere ſcambievolmente ſcritte, domandando l' orazioni, ed indrizzi del Sant' Uomo, il quale ſecondando i di lei pii, e divoti deſiderj, e particolarmente quelli, che appartenevano all' effetto della ſuddetta revelazione, che dovrebbe fondare un nuovo, e particolare Ordine ad onore di Dio, e della Regina de gli uomini, e de gli Angeli.

Riſplendendo in tanto San Franceſco per la ſantità della vita, per la dottrina, e per il ſuo prudente, e buon governo de' ſuoi Religioſi, non che parimente per i grandi, e continui Miracoli, che il Signore per ſuo mezzo operava; avanzandoſi fortemente ne gli anni, ſoſpinto dal dolce amore della Patria, che ne gli

animi

animi va naturalmente inserito, a fine se a Dio piacesse di finire i suoi giorni nella Terra medesima, che lo raccolse quando nacque, e servissegli di sepolcro quella, che gli fu cuna, sul principio di sua vita, tanto più che l'aria natìa, benchè il valent'uomo ovunque va porta seco la buona stanza, ha ella tuttavia una sì fatta esca nel seno, che a se ci trasporta quasi nella propria sfera, e non ci rende altrove contenti, se ciò è vero per tutta la vita allora più che gli anni suonano a raccolta, e la terra ci chiama al sepolcro con più acuti stimoli a deporre le spoglie sotto il Cielo paterno c' invita. Canta è vero il canoro Cigno, quando alla morte s'appressa; ma ciò fa egli in riva al Meandro, che gli diede i natali. Il portar seco il forastiero annesso l'epiteto di povero, ci fa conoscere, che non si gode dovizia, ove non si sta Cittadino, ed assai pienamente le di lei prerogative n' addita la Chiesa quando il Cielo, ove nati siamo, ci propone un compendio d'ogni bene col titolo, e nome di Patria.

Come anche, perche il Generale dell' Ordine andrebbe a visitare la sua Religione primogenita nella Calabria, e quei Monasterj, che vi lasciò fondati, de' quali avendone cura si lasciasse vedere in ogni parte, e potesse dire con San Paolo [a], oltre le fatiche, e travagl j corporali: *Præter illa, quæ intrinsecus sunt instantia mea quotidiana sollicitudo omnium Ecclesiarum.* O come quell' altro Simone Sommo Sacerdote, voleva ogni cosa personalmente visitare, e provvedere di quanto v' abbisognava per tutti [b]: *Simon autem perambulans Civitates, quæ erant in regione Judææ, & sollicitudinem gerens earum, descendit*, con che visitare le primiere piante, e vedere presenzialmente i frutti, che già avevano prodotti, oltre che ritrovato avrebbe il riposo, se allontanandosi da' tumulti, e rumori della Corte, che la serenità, e tranquillità della sua mente intorbidavano, e sfuggite le indisposizioni di sua vita da' continui colpi di profonde applicazioni sbattuta, e consumata. Perciò inviò due de' suoi Religiosi al Re, che allora stanziava a Blois a chiedergli licenza di ritirarsi in Calabria, avendo già servito i Re suoi predecessori con ogni sincerità, e fatto ciò che Dio, e suoi Superiori colla direzione, e merito dell' Ubbidienza gli avevano comandato di dover fare, colla sua venuta in Francia. Alla supplica, che il Padre Binet gli porse, facilmente acconsentì, ordinando al suo Segretario, che gli desse la bramata licenza, in scriptis, colla sufficiente autorità Regia, con che i Religiosi furono licenziati.

Il Santo trovò facile il Re concedergli questa licenza, o sia, perche a quel tempo non così bene conoscesse i suoi meriti, o perche era stato in sì gran pregio, e stima appresso i Rè suoi predecessori, sendo cosa rara, che l'affezione de' Principi s' alligni, e continui ne' successori, ovvero che è più certo, perche trattava proseguire la conquista del Regno di Napoli, non voleva a lato chi glie ne disturbasse i disegni, oltre che è cosa ordinaria a' Principi facilmente spedire quel che non conviene, e dilatare l'utile.

Non fu tuttavia il successo conforme al disegno del Santo, perche non sì tosto ebbe egli ottenuta la licenza, che gran dispiacere, non che tumulti, e bisbigli si sentirono nella Corte, meravigliandosi ogn' uno del Re, che sì di leggieri permetteva, che dalla Gallia uscisse sì pregiato monile, stato in tanta stima appresso i Rè suoi predecessori; con tanto affetto, e lungo travaglio ricerca-

to, ed a costo di tante fatiche, e gran mezzi ottenuto, ch'era la felicità del Regno; grandissimi esser doveano perciò i danni, che s'apparecchiavano a lui, ed alla Francia per la dipartenza d'un' uomo sì Santo, ed amico di Dio.

Tutti i gran Signori della Corte, e Ministri d'autorità, con un buon numero di scelta Nobiltà si presentarono innanzi al Re, istantissimamente supplicandolo di ritirare la licenza conceduta al Sant'Uomo, di partire dalla Francia, dimostrando a Sua Maestà, che l'assistenza d'un' uomo sì esemplare, e sì santa, che i Rè suoi predecessori si studiarono con ogni possibil' arte d'averlo, sarebbe una gran perdita per la Gallia; tra questi, quello che più di ogn' altro intrapreſe il negozio come Capo di tutti, fu Giorgio d'Ambuosa Cardinale, Legato a Latere; Arcivescovo di Rouen, e Consigliere del Re, uomo d'ammirabile pietà, ed illibata integrità, molto familiare di San Francesco. Il Re considerando l'importanza del negozio, dalla comune istanza, che glie ne facevano tutti quelli, che ben conoscevano la Santità di Francesco, parutogli che somigliante approvazione era bastante testimonianza del valore della gioja, che egli così facilmente permetteva uscire dal suo Regno, incontanente rivocò la già data licenza, facendo sentire al Santo, già incamminato verso Lione (come dice un Padre de' nostri) per Corriere a quel solo fine spedito, che sua intenzione non fu giammai, ch'ei dal suo Regno partisse, che se onorato fu da' suoi predecessori, e da quegli amato, ei nō sarebbe punto meno; ne meno affezionato alla sua Religione il trovarebbe; con altre cortesissime esibizioni, che ben presto di presenza comprovato l'avrebbe.

Il Re dunque indi a pochi giorni riportatosi a Turs andò in persona a visitare il Santo nel Monastero di Plessis, per confermargli il suo proprio affetto, e dopo salutatolo, e riabbracciatolo, amendue entrati in Cella, nel fine de' trattenimenti, e colloquj spirituali, San Francesco proseguì a scoprirgli, da solo a solo, lo stato della sua vita passata, rappresentandogli per minuto tutte l'azioni da lui operate nel tempo ch'avea vivuto in qualità di Duca d'Orleans; che già era tempo di riformare la sua vita, e purgare la sua coscienza da tanti falli commessi, non senza grave scandalo de' suoi sudditi, perche a' grandi della Terra anche stavano preparati gran castighi; che lo scettro che reggeva, l'obbligava ad una vita molt'esemplare, che la pietà, e la giustizia erano i due più ricchi fiori del suo Diadema; che il manto, che copriva la sua Real persona, era il Simbolo, che trovar dovea nel suo corpo, e nell'anima sua. Quegli allora confuso confessando schiettamente ciò, che in darno sarebbe stato negare, si rendè a' suoi consigli, e dalle occasioni di ricadervi si ritirò, come vedremo. E perche vivamente tocco nel cuore, fu veduto uscire di Cella stillando il cuore da gli occhi, che chiaramente dimostrarono, che effetti tanto straordinarj d'altronde provenir non potevano, che da causa occulta, e meravigliosa, in conformità di ciò il Re rivolto a' suoi Cortigiani, che l'accompagnavano, disse: (Io giammai avrei creduto, se non l'avessi visto con gli occhi propri, che la Terra producesse un' Uomo sì Santo. Io vi giuro, che m'ha chiaramente scoperto i segreti del mio cuore, che niun' altro sapeva, fuor che Dio solo, ed io, ed il Sant' Uomo, con lume di sovrumana virtù gli ha penetrati.) Ed avendo il Santo di nuovo supplicato il Re, che gli

delle

desse licenza di ritirarsi in Calabria, Sua Maestà gli rispose, che ogn' altra cosa, fuorchè questa gli concederebbe volentieri. Queste cose, perche non eran guidate per sentiero umano, ordinò il Signore, che la Francia già stata onorata dall' amabilissima persona di Francesco, e cotanto favorita dalle sue sante preghiere, fosse anche depositaria delle sue Sacre Reliquie, permise che il Santo avesse quest' affezione, che riuscir dovea d' effetto vota, per meglio dare a divedere, in che stima ei tenuto fosse, e quanto la sua presenza da ciascuno fosse bramata. Conoscendo dunque il Sant' Uomo, che Iddio non voleva ch' ei partisse di Francia per ivi terminare il periodo de' suoi giorni, di buon cuore si conformò al Divino volere.

Il Re volentieri dimorava a Turs per godere della conversazione di Francesco, ripiena di santità, di cui tanto profitto ne trasse, che appresane l'arte di dolcemente regnare, il cognome di Re mansueto, e Padre del suo Popolo meritò, per le sue virtù, e particolarmente per la sua giustizia, e bontà. Questo Re con ragione fu cognominato Padre de' suoi Sudditi per acclamazione de' suoi Popoli, e per gli eccellenti elogj, che gli hanno dati i più fedeli, e più celebri Scrittori Francesi, ed il medesimo Francesco Guicciardino l'appellò, Re giusto, e molto amato da' popoli suoi.

I Religiosi dell'Ordine di S. Francesco di Paola lo devono anche riconoscere per loro Protettore, e Padre. In effetto egli fè spedire amplissimi privilegj, per li quali permise a questo Sant' Uomo, e a' suoi figliuoli per tutto il suo Regno l'uso di tutti i Privilegj, che dalla Santa Sede gli erano stati conceduti; facendo parimente inserire le Bolle de' Papi Sisto IV., ed Innocenzio VIII. dentro le sue Patenti date in Blois nel mese di Decembre del 1500., ed il terzo del suo felice Regno, ed anco diede potestà di farli pubblicare, e manifestare a suon di tromba, e grido publico. Questo gran Re si dichiara dentro le medesime lettere; Fondatore, Protettore, e Custode dell'Ordine de' Minimi per la singolare confidenza, grand'amore, e fervente divozione, ch' egli portava a Fra Francesco di Paola, ed a' suoi Religiosi per aver conosciuto, la lor vita austera, santa, e giusta, e di grand' edificazione, utilità, e buon' esempio al popolo Cristiano. Oltre che d'avvantaggio fè comparire fedelissime testimonianze della sua sincera affezione verso il Sant'Uomo, non meno rispettandolo de' Re Luigi XI., e Carlo VIII. Perche fin dal primiero anno del suo regnare fè spedire in Estampes a' 18. d'Agosto del 1498. Patenti, per le quali conferma tutti i Privilegj, che il Re Carlo suo predecessore avea donato al Santo, ed a' suoi Religiosi.

Questo Re continuò durando il suo Regno, i suoi favori, e la sua protezione verso San Francesco di Paola, e tutto il suo Ordine. Perche egli scrisse a Papa Alessandro VI. (con cui avea molto buona intelligenza) per fargli approvare da Sua Santità, una seconda regola, che già aveva composta, dentro la quale seguitano due Regole, l'una per le Religiose Minime, divisa in dieci Capitoli, e l'atra per quelli, che vogliono far professione del suo Terz'Ordine, divisa in sette Capitoli, che sono registrati nella Bolla di questo Sovrano Pontefice, data in Roma il primo di Maggio del 1501. e nono del suo Pontificato [c]. L' affezione, che questo Rè portava a S. Francesco di Paola, ed

a' ſuoi Religioſi creſcendo di giorno in giorno gli fè ſpedire tre patenti, per le quali dona facoltà a' noſtri di far pubblicare la permiſſione, l'eſenzioni, le grazie, e le immunità, ch'eſſi avevano ottenuto dal medeſimo Papa Aleſſandro VI. queſte lettere, che ſi conſervano nell' Archivio del Real Monaſtero di Pleſſis, ſono date in Pontivoy a dì 8. Gennaro del 1502., e V. del Regno di queſto Luigi Re di Francia.

All'affezione di Luigi XII. verſo San Franceſco di Paola aderirono due Illuſtri Principeſſe, ed il ſuo primiero, e principale Conſigliere. Queſte furono la Regina Anna di Brettagna ſua moglie, la quale fè proſeguire la fabbrica del Monaſtero di Nigione preſſò Parigi detto di Noſtra Signora di tutte le grazie, ed impiegò ſempremai il ſuo favore, e il ſuo credito; non ſolamente a prò di queſto buon Re ſuo ſecondo Marito, ma anco preſſo i Papi Giulio II., e Leone X. per la canonizzazione di queſto fedeliſſimo Servo di Dio, come diremo. L' altra fu Ludovica di Savoja Vedova di Carlo Conte d' Angolemme, Cugina germana del Re Luigi XII., il quale la fè venire alla ſua Corte con due piccioli figliuoli Franceſco, e Margherita, d'allora che ſuccedè al Re Carlo VIII. Queſta Principeſſa non portò meno riſpetto, e onore al Sant'Uomo, che la Regina Anna, per le conſolazioni, ed aſſiſtenze, che ella n'avea ricevute, reſtando vedova in età di diciotto anni, del ſaggio Principe Carlo Conte d'Angolemme, figliuola del pietoſiſſimo Giovanni. Queſte due Eroine l'una moglie, e l'altra ſorella di Luigi XII., che giammai furono tra di loro affezionate per una ſegreta antipatìa de' loro umori [come ben ſanno quei, che hanno letto l'Iſtorie, e gli Annali di Francia) non s'accordarono in altro, che in queſto ſolo punto d' onorare, e riverire il merito delle virtù, e dell'eccellenti qualità di San Franceſco di Paola, non ſolamente nella ſua vita, ma anco dopo la ſua morte come vedremo.

Il primiero Conſigliere di Luigi XII. fu il Gran Giorgio Cardinale d'Ambuoſa, uno de' più eccellenti Prelati del ſuo ſecolo in lettere, ed in bontà, onore, e felicità della Chieſa Gallicana, appoggio de' veri Religioſi, e terrore di quelli, che vivevano in libertà, a cui queſto Sant'Uomo drizzò tra l'altre una lettera, nella quale effettuoſamente lo ringrazia della buona volontà, ed affetto, che moſtrava alla ſua Religione, chiamandola ſua povera pianta, alla quale queſto gran Prelato avea dato grande accreſcimento inaffiandola colla ſua protezione, e co' ſuoi favori, ed eſſendo ſtato dichiarato appò il Re Ludovico XII. Protettore, e Procuratore dell' Ordine de' Minimi; occorſero molte lettere, e diverſi trattenimenti con San Franceſco tanto ſopra gli affari della ſua Religione, quanto dello Stato, de' quali egli veniva a trattare da parte del Re; e fra l' altre coſe parlando una volta dell' ereſie, che nell' anime di molti cominciavano a prender piè così in Alemagna, come in Francia, così gli ebbe a dire: *Ch' egli non vedeva rimedio più a propoſito per impedire, che l' ereſia non pigliaſſe piede nel Regno di Francia, che di comandare per editto Regio a tutti quelli che foſſero infetti di queſta malattia, che uſciſſero, e ſubito partiſſero dal Regno. Di maniera che una parte di eſſi temendo la pena contenuta nel decreto ſi convertirebbono, e gli altri non trovando alcun luogo ſicuro al loro errore ſi partirebbono dalla Francia, e così l' ereſia non avrebbe avuto alcun' ingreſſo in queſto Regno, ſe non allora, che Dio vor-*

vorrà maggiormente castigarli.

Un' altra volta trattandogli il medesimo Cardinale dell' Apostasia d' un' Religioso, che nella Corte del Re per alcun tempo era vissuto religiosamente, il Sant' Uomo così gli disse: *Monsignore dissero molto bene gli Antichi, e noi facciamo esperienza di questa verità, cioè, che non v' è cosa migliore de' buoni Religiosi, e rovina peggiore di quelli che sono cattivi. Sono essi come i fichi di Geremia, perche se sono buoni sono grandemenee buoni, e se cattivi sono grandemente cattivi: questo buon Padre viveva troppo attaccato alle cose del Mondo, non dovendo in alcun modo seguitarlo di maniera, che non mi meraviglio punto della sua caduta. Ei lasciò Dio, e Dio l' abbandonò, a me sommamente dispiace la sua perdita, ma io spero, che Dio lo richiamerà con soddisfazione del Re, e contento di tutta la Corte, di che ne potrete avvisare il Re, e la Regina, la quale ha sentito molto dispiacere della sua caduta. E voi Monsignore sperate, che vedrete da questo peccato maggiormente risplendere la gloria di Dio. In tanto vi assicuro, che il mio cuore per questo caso non lascia di sentir continuamente una straordinaria palpitazione, non senza un nuovo proponimento di meglio servire a sua Divina Maestà di quanto ho fatto per il passato. Però ancor voi, Reverendissimo Padre, e Signore non cessate d' affaticarvi continuamente per quello importa l' impiego della vostra appresso il Re, camminando di maniera nella prosperità delle cose terrene; che non siano cagione di farvi perdere l' acquisto delle spirituali, ed eterne. Io non so quando avrò occasione, e congiuntura di rendervi, in tanto procurate appresso il Re, che faccia finire le muraglie di questo Monastero.*

Non poco giovò al detto Cardinale questo trattenimento di San Francesco di Paola, perche si portò tanto religiosamente, che giammai volle ricevere altri benefici, fuor di quelli del suo Arcivescovado di Rouen, ancorchè egli fosse uno de' primi Ecclesiastici della Francia, e Legato a Latere appresso quella Maestà Cristianissima, e potentissimo appò Giulio II., e del Re suo Signore: oltre che persuaso dal Sant' Uomo, restaurò la disciplina regolare già dismessa ne gli Ordini Regolari.

(a) 1. Cor. 2. (b) 1. Machab. 16. (c) Lanovio nel medesimo anno.

CAPITOLO XVI.

Predice il nascimento di Francesco Primo Re di Francia. Impetra da Dio frutti di benedizione per le donne sterili. Partisentati resi felici con le candele da lui benedette.

Avendo raccontato nella prima, e seconda parte, i morti, che con pubblica fede si provano risuscitati da San Francesco di Paola: quì mi si porge occasione rammentare quelli, che secondo il corso della natura non dovevano essere al Mondo; ed egli gliene impetrò il nascimento. Imperciocchè a moltissime Donne sterili d' ogni condizione ottenne frutti di benedizione, onde continuo era l' offerire, che segli faceva dalle proprie madri, prima inseconde, bambini avuti per sua intercessione, e chiamavano i figliuoli dal suo nome Francesco, che de' soli, per circostanze di meraviglia rarissime, se ne contano le centinaja, e migliaja. Io per non tediare chi legge, alcuni ne conterò scelti anche da' pubblici atti, come più memorabili.

Fra l' altre Principesse della Corte, che desideravano vedere, e parlare a questo Sant' Uomo, fu Aloisia Principessa di Savoja moglie di Carlo Valesio Duca di Angolemme. Andò ella più volte a visitare San Francesco nel suo Monastero di

Plessis, a cui una tra l' altre volte disse non senza lagrime, e singhiozzi. [Padre mio, ancorchè io sia grandemente favorita dal Cielo nelle grandezze, e ricchezze, che mi ritrovo, vivo nondimeno afflittissima in vedermi senza figliuoli, sicchè questa sterilità mi rende un poco impaziente in risguardo di tanto tempo, che mi trovo maritata; onde se per i vostri meriti, e preghiere otterrò figliuoli da Sua Divina Maestà, gli prometto d' imporre al figliuolo, che mi concederà, il nome di Francesco (a cui il Santo rispose:) *Madama io v' assicuro, che voi avrete un figliuolo, che sarà Re di Francia*; rispose la Principessa; [eh Padre la mia ambizione non mi porta tant' oltre, che io aspiri ad esser madre d' un Re di Francia; atteschè non v' è alcun' apparenza, che possa indurmi a credere ciò, che voi mi dite, quando vi sono tanti altri più intimi del sangue successori alla Corona, ma solamente io mi stimerei molto fortunata d' avere un sol figliuolo, a cui potessi appoggiare la mia Casa, il quale se mai mi concederà, io prometto a Dio, ed a voi, che non avrà altro nome, che quello di Francesco] replicolle il Santo: *Madama se voi considerete in Dio Nostro Signore assicuratevi, che voi avrete un figliuolo, che non solamente sarà giusto Principe, e Duca d' Angolemme, ma anche Re di Francia, e regnerà lungo tempo, ne di ciò dubitate punto: in quanto al nome, che voi volete che egli imponga, ciò non vogliate fare in riguardo d' una povera, e miserabile creatura, come io sono, ma bensì in riguardo di quello, del quale io porto il nome*. Oh meraviglia veramente grande, l' uno, e l' altro s' avverò, perchè la Ducheßa avuto quest' oracolo, in meno d'un mese si sentì gravida, ed al nono mese felicemente partorì un figliuolo maschio, che ne rimase la più contenta madre del Mondo, e quegli fatto battezzare, con gran pompa, e solennità, riportò dal Sacro Fonte il nome di Francesco, per adempimento della promessa fatta dalla madre, la quale di sua propria mano il volle presentare al Santo, supplicandolo a volergli dare la sua Santa Benedizione; onde questo Santo Vecchio a guisa d' un' altro Simeone benedisse l' infante, e profetizzò in quel punto alla madre le fortune, ed i disastri, che gli sarebbono avvenuti, esortandola molte volte ad invigilare sopra l' educazione di quello nelle lettere, e buoni costumi. Crebbe felicemente l' Infante, e col tempo riuscì ottimo, e giusto Principe, il quale poi ebbe per moglie Madama Claudia Figliuola di Luigi XII. Re di Francia primiero Duca d'Orleans, di cui seguita la morte, Francesco, perchè era il più intimo del sangue de' Rè di Francia succedè al Regno, secondo la legge Salica, la quale esclude le donne dalla successione della Corona di Francia, che per ragione d' essersi congiunto in matrimonio con Claudia non sarebbe stato Re. Questo fu Francesco Valois primo di questo nome Re di Francia Cavaliere d' alti, e magnanimi spiriti tra quanti Rè per virtù ha conosciuto la Francia, regnò anni trentadue, con tanta gloria, che si acquistò il nome di Padre delle scienze, e di difensore della Religione Cattolica, avendo distrutto nella Francia i primi germogli del seme sparsovi da Lutero, dicendo bene spesso in questo proposito, che se una delle sue mani fosse stata eretica, egli l' avrebbe abbruciata per conservar l'altra.

Niente meno illustre fu l' altro Miracolo, che operò in persona di Anna Principessa di Francia figliuola di Luigi XI. moglie di Pietro Duca di Borbone, Si-

gnor

gnor Beaviou affezionatiſſima al Santo, volentieri veggendolo, ed edificandoſi grandemente de' ſuoi Santi diſcorſi, dolſeſi ſeco molte fiate di non aver figliuoli, e fra l' altre diſſe una volta, che ſe per ſua interceſſione, impetraſſe frutto di benedizione, in recognizione del beneficio gli edificherebbe un Monaſtero del ſuo Ordine in alcuna delle ſue Terre: a queſto riſpoſe il Santo, *che ella aveſſe ferma ſperanza in Dio, perche ſenza dubbio darebbe la prole prima, ch' egli partiſſe di Francia*, e con ciò le diede la benedizione, ond' ella con sì felice novella partì per il ſuo Stato fortemente conſolata, in capo a non più di quattro meſi mandolle il Santo due de' ſuoi Frati ad un ſuo Caſtello di Mouliu, dicendole per ſua parte: *Ch' ella rendeſſe grazie al Re de' Rè, che l' avea conceduto, ciò che eſſa deſiderava, e già tempo era di dar principio al Monaſtero*. Sentendo ciò la Principeſſa, riſpoſe: troppo ſi affretta il buon Padre; io non ſono ancor gravida, e perciò non ſono obbligata d' oſſervar la promeſſa: ma volendo il Signore manifeſtare lo Spirito Profetico del ſuo Servo Franceſco, prima che i Religioſi partiſſero del Caſtello, la medeſima notte, la Ducheſſa s'avvide chiaramente eſſer gravida, e la mattina ſeguente fecelo ſapere a' ſuoi Religioſi, e indi a nove meſi partorì una bella figliuola, la quale venuta in età ſi maritò con Carlo di Borbone: e la Ducheſſa madre contenta, per adempimento del voto fatto al Santo in recognizione del Beneficio gli fondò un Monaſterio, nella ſua Terra di Gyen ſul fiume Loyre dotādolo di ſufficiēte entrata, per il mantenimento di dodici Padri.

Eſſendo il Santo richieſto da uno de' Padri a dover pregare per una Donna nativa d' Ambuoſa. *Ditele* [riſpoſe il Santo] *che ella prometta a Dio d' oſſervare i ſuoi comandamenti meglio di quel, che non ha fatto per il paſſato, e vivere da buona Criſtiana, e che abbia confidenza nel medeſimo, ch' egli non ſi ſcorderebbe nelle ſue orazioni di pregare per lei*. Onde ella avendo riformato i ſuoi coſtumi, e meglio vivendo, fra un meſe trovoſſi gravida, ed a capo del nono meſe, partorì un figliuolo maſchio, rendendone grazie a Dio, ed al ſuo Servo.

Beatrice Michele abitante a Chaumont ne' Baſigni nella Diocesi di Langres, eſſendoſi ſtata quindici anni ſenza aver figliuoli, fè ſupplicare queſto Beato Uomo dal ſuo fratello, il Padre Matteo Michele Religioſo Minimo, che il pregaſſe per eſſa, affinchè poteſſe avere figliuoli, e il mandò a viſitare a Turſi per ſuo marito, e fargli la medeſima dimanda. San Franceſco riſpoſe al Padre Matteo Michele, ed al ſuo buon Fratello: *Voſtra ſorella Beatrice, e ſuo marito ſon troppo attaccati alle ricchezze, e beni della terra; ma s'eſſi vogliono laſciar l'avarizia, e fare una buona, ed eſatta confeſſione de' loro peccati, otterranno ſenza dubbio, la grazia, che deſiderano*. Avendo Beatrice puntualmente oſſervato col ſuo marito, tutto quel che il Santo Padre le avea raccomandato, poco tempo dopo ſi ſcoprì gravida, e ricevè il favore, che ella avea da sì lungo tempo deſiderato, come il Santo le diſſe.

Un'altra Donna eſſendo ſtata col ſuo marito per dieci anni ſterile, andò a raccomandarſi alle preghiere del Santo per aver prole, e queſti avendole ordinato, che diceſſe cinque Pater noſter, e cinque Ave Maria tenendo le braccia in Croce ad onore delle cinque Piaghe del Salvatore tutti i Venerdì dell'anno, di ſterile che era, diventò feconda.

Matteo Conte Cittadino di Turſi lamentandoſi col Sant'Uomo di non aver figliuo-

figliuoli, gli fu risposto, che sperasse in Dio, che cosa alcuna maggiormente non valeva, che far bene a gli uomini, e costui ebbe poscia diversi figliuoli della sua moglie.

Una Donna nobile, e ricca figliuola spirituale del Padre Gasparo di Gesù, Religioso Minimo, per aver partorito una creatura morta inconsolabilmente di continuo ne piangeva: Era ella piuttosto amica per suo capriccio, che sollecita nelle cose del servizio di Dio, e di condizione di quelle persone, che quando si confessano, si sfanno in lagrime, con far mille promesse, ma appena levati da' piedi del Confessore, tornano ne' loro mali abusi, senza procurarne emendazione, come promettono. Di ciò il predetto Padre ammoniva la sua penitente, particolarmente quando la vedeva ginocchioni a' suoi piedi risoluta in lagrime per l'acerbo caso avvenutole, doppiamente degno d'esser pianto, perche il medesimo avea perduto la vita temporale, e l'eterna. Un dì ricorse al Padre Gasparo, che in suo nome pregasse il Sant'Uomo, che per suo unico conforto le impetrasse da Dio un frutto di benedizione. San Francesco rispose al predetto Padre, che ne lo pregava: *Per Carità direte alla vostra figliuola Spirituale, che attenda più all' ornamento dell'anima, che a quello del corpo, e con ogni diligenza procuri d'osservare i comandamenti di Dio, che anche a lei, come a gli altri farà la grazia, che desidera.* Ammonita di ciò la prudente, e saggia Donna, perche emendò la vita, si diè tutta a Dio, fra nove mesi partorì un bel figliuolo, e dopo ne partorì de gli altri con buon godimento. Con ciò volle San Francesco darci a divedere quanto importa disporci dal canto nostro, quanto sia possibile, per ricever le grazie, che domandiamo a Dio, trattar sempre del suo amore, e non delle vanità del Mondo, che cotanto ci distolgono dal suo servizio. E'cosa buona orare, sentir la Messa, fare delle limosine, visitare gl'Infermi, ed esser divoto de' Santi, ma tutte queste cose, quando provvengono da soggetto ingrato, e per il peccato nemico di Dio non sono meritorie di vita eterna, ed alle volte c'impediscono il conseguimento de' nostri desiderj; perciò ci bisogna nettare la nostra coscienza, per domandar bene, o conseguir meglio quel, che si brama.

Il Principe di Salerno stato gran tempo con sua moglie senza procrear figliuoli, che ereditassero il suo Stato, con gran fiducia mandò a questo fine, un Gentiluomo della sua Corte a San Francesco di Paola, istantissimamente pregandolo di volergli impetrare da Sua Divina Maestà un frutto di benedizione, il Santo avendogli risposto, che la sua moglie ben presto partorirebbe un bel figliuolo, indi a nove mesi la Principessa partorì, come il Santo Padre predisse.

Non solamente il nostro Santo faceva miracoli sopra tutte le creature, ma anco le cose da lui tocche, e santificate dalla sua benedizione, ne operavano assaissimi, il pane, e le candele ch'egli benediceva, il lembo del suo abito sdrucito, il suo cordone, il suo bastone che gli serviva d'appoggio, e tutto ciò, ch'ei toccava era medicina per gli ammalati, una sicurezza de' pericoli, un rimedio nell'avversità, ed un' alleviamento ne' travaglj, come dicemmo, Quì bastimi solo riferire alcuni miracoli. che operò colle candele da lui benedette, e dispensate a' suoi divoti; e particolarmente eran grandi, e continue le

mera-

meraviglie, che egli operava, a ſalute de' parti ſtentanti, donne parturienti, e ſterili, che a lui ſi raccomandavano.

Una donna nobile nativa di Turſi, già gravida d'alcuni meſi, ſolita in tutte le ſue gravidanze a ſconciarſi, partorendo le creature morte, con eſtremi dolori, e manifeſto pericolo della vita, venne a raccomandarſi di tutto cuore al Sant'Uomo, dicendogli: buon Padre, e molto grande il deſiderio naturale nelle Donne, d'aver figliuoli; però il mio non è tanto d'averne, quanto che naſcan vivi per dargli il batteſimo, poichè mi ſono ſconcia tre volte, ſempre con pericolo di vita, ma quel che più mi diſpiace, è che le creature vadano al Limbo, però vi prego a raccomandarmi a Dio perche queſto quarto parto che ſi avvicina, mi rieſca ſenza pericolo. *Per Carità* (riſpoſe il Santo) *non abbiate pena di ciò perche Noſtro Signore ben preſto vi conſolerà, in tanto prendete queſte due candele benedette, e nel tempo del parto ne accenderete una, e l'altra ſerberete, che Noſtro Signore v'illuminerà*. Fecelo ella, e partorì ſenza difficoltà un bel bambino, il quale viſſe molti anni ſempre divoto del Santo, e riverente a Dio.

Indi a pochi giorni un'amica della ſuddetta Signora, moglie di Guglielmo di Borbone, gravida di ſei meſi, vicino al parto in vece de' ſoliti dolori, fu preſa da ſpeſſi tramortimenti, ed affanni di cuore, con gran fluſſo di ſangue, che la condußero al punto di morte, perche ella avea veduto l'effetto Miracoloſo, che nella ſua amica avea operato la Candela del Sant'Uomo, là mandò a pregare d'inviarle quell'altra candela, che teneva ben conſervata, e quella ſteſſa gliela recò. Quando entrò in Caſa della ſua amica, trovolla in tale indebolimento per l'uſcita del ſangue, che appena avea forza per dire due parole, e divenuta fredda, e livida ſiccome vicina a morte, e già con gran fretta le ſi dava l'Olio Santo. Ma l'amica non per queſto perdè la confidenza nel Santo, ne andò punto ingannata: perciocchè acceſa la candela benedetta inginocchiataſi, e con eſſa tutti i circoſtanti, a' quali recitiamo (dilè) divotamente cinque Pater noſter, e cinque Ave Maria. Fu notabile il Miracolo, perche non sì toſto ſi finì l'orazione, che ſtagnò il ſangue, ed all'inferma ſopraggiunſero a poco a poco le doglie del parto, ceſſarono l'ambaſcie, le ſi rinvigorirono le forze, e incontanente partorì la creatura viva, la quale ricevuto il Batteſimo ſe ne volò in Cielo, e la madre rimaſe ſana, e libera da quell'infermità.

Giovanna Moglie di Martino Dolin, che in tutte le ſue gravidanze ſi ſerviva dell'arte de' Cerußici, mandando fuori a membro a membro le creature. Si raccomandò al Santo di buon cuore, onde in avvenire ſenza dolore, e pericolo, partorì un bambino, adoperando una candela, dall'iſteſſo Santo Padre benedetta.

Giovanna moglie d'Ilario Bonhom, Mammana in Turſi, fa liquida fede ne' proceſſi; che con le candele Benedette del Santo, acceſe ſu le Donne, ne' partì ſtentati ſpeſſiſſime volte patorirono felicemente ſenza pericolo.

Eſſendo veduta dal Santo nella ſua Chieſa, una Donna gravida, toccandole leggiermente con un ſuo dito il ſeno, predißè, che partorirebbe coſa ottima, ed accetta a Dio, e partorì un figliuolo maſchio, il quale in età matura pervenuto, reſoſi Religioſo di queſta Religione, viſſe, e morì vecchio. Per lo che quante Donne della Città di Turſi,

e de' convicini luoghi ſi ritrovavano in punto di partorire, mandavano a raccomandarſi al Santo Padre, e libere dal parto ritrovavanſi.

E da queſto avvenne, che tutte le Donne ſterili, che al Servo di Dio ſi raccomandavano, impetravano per mezzo di lui frutti di benedizione, il che continuandoſi ſino a' tempi noſtri, ſi veggono in coſe ſimili ogni dì evidentiſſimi Miracoli, con invocare la ſua interceſſione, come anche di ſomiglianti parti pericoloſi aſſicurati in molte maniere, o con candele Benedette, o con ſue lettere, o con altre ſue Reliquie; avrei da ſcriverne ſenza numero, perciocchè in queſta parte Iddio ha ſingolarmente glorificato il ſuo Servo, per modo che in alcune Città, chiamaſi per eccellenza il Santo delle Donne ſterili, e parturienti.

Fu anco ammirabile il Miracolo, che operò in un Nobile Brettone: eſſendo queſti in una ſua caſa in campagna, improvviſamente levoſſi una sì terribile tempeſta, per modo che la caſa, per le gagliarde ſcoſſe, e furioſo turbine, parevagli diroccaſſe. A tal viſta tutto ſpaventoſo perduta ogni ſperanza di ajuto umano baſtevole a camparlo da quel manifeſto pericolo, ſovvennegli d' una candela datagli dal Santo, acceſala ſi buttò ginocchioni in terra, tenendola in mano ſervendoſene come di brocchiere contro la tempeſta, invocò di buon cuore S. Franceſco di Paola, e 'l pregò del ſuo ajuto in quell' eſtremo. Caſo degno veramente di ſtupore, nel medeſimo punto ceſsò la tempeſta, diſparve il turbine, s' acchetarono i furioſi venti, e raſſerenò l' aria miracoloſamente. Così piacque a Dio onorare ciò, che era ſtato benedetto dal Santo colla ſteſſa virtù, con che aveva onorata la ſua perſona.

Simigliantiſſimo Miracolo ſucceſſe ad un Piloto Franceſe per nome Giovanni Biſcaino. Queſti navigando col ſuo Vaſcello nella ſpiaggia Romana, e con eſſo gran numero di paſſaggieri, quando furono vicini ad Oſtia, improvviſamente ſorſe una così fiera tempeſta, che facevalo tornare addietro, ne per quanto ſi sforzaſſero di vela, poterono mai ſpuntare, anzi dal vento venivano ſoſpinti incontro la ſpiaggia con evidente pericolo di rompere, in tale ſtato che ſi teneano irremediabilmente perduti, ne ſapendoſi più che fare, venne in cuore al Piloto, che aveva una candela benedetta datagli da S. Franceſco di Paola, una volta che il viſitò in Turſi, onde per ajuto in quell' eſtremo, preſala, invocando il Divino ajuto per mezzo del medeſimo Santo, gettolla in Mare, e nel medeſimo punto, cangioſſi il vento, ed il Vaſcello fatto vela, allegri, e ſicuri indi a picciol tratto di Mare, preſero il porto, che deſideravano.

CAPITOLO XVII.

De' Monaſterj, che San Franceſco fondò nella Francia, ſotto il Regno di Luigi XII.

SEi Franceſi (come dicemmo) durando il Regno di Carlo VIII. fecero vedere la loro divozione, e accreſcimento dell' Ordine del noſtro Santo Patriarca, tanto per la ſua vita eſemplare, e per le meraviglie, che Dio faceva per mezzo ſuo, quanto per imitare il fervore, e zelo di queſto Re, che portava alla noſtra umiliſſima Famiglia; non ſi portarono meno affezionati ſotto il Regno di Luigi, ſeguitando la traccia di queſt' ottimo Principe.

Il buon Veſcovo di Granoble Lorenzo l' Aleman vigilantiſſimo, e pietoſiſſimo Paſtore intimo amico di S. Franceſco,

ceſco, non contento d' avergli dato un Monaſtero preſſo la Città di Toloſa, perche ebbe alcune fiere tempeſte, portatoſi dal Santo, di cui rimaſtone ben ſoddisfatto, ritornato al ſuo Veſcovato, nell' anno 1499. fecegli edificare un' altro Monaſtero preſſo il ſuo Caſtello della piana di Gra[illegible]ble, col titolo di *Gesù Maria*, e di San Biagio Martire, e Veſcovo di Sebaſte. Invidioſo il Demonio del bene Spirituale, che naſcer dovea da queſto Monaſtero, procura per ogni mezzo d' impedirne l' erezione, con far roveſciare nel fiume un battello carico di pietre, che ſi conducevano per la fabbrica, col quale avvenimento ſuggerì a' Nipoti del Veſcovo, che cotal diſgrazia era di cattivo augurio, che perciò era ſegno, che quell' opera non era grata a Sua Divina Maeſtà, mentre gli andavan falliti i ſuoi principj, e che meglio ſarebbe ſtato donare ad eſſi, quel che vi ſpendeva. Ma il Veſcovo riſpoſegli, che quel diſaſtro era ſucceduto per cagion della loro cupidigia; poichè il ſuo fine era buono, e ſperava, che in quel Monaſtero ſi ſervirebbe Dio. Ne quì terminarono le aſtuzie del Demonio, atteſochè il Monaſtero eſſendo quaſi in fine ridotto, che v' abitavano i noſtri Religioſi Minimi conſecrati a gli ordinarj eſercizj di penitenza, e aſprezza di vita, per iſpaventargli, non che interrompere, e diſanimare i buoni propoſiti del Veſcovo, acciocchè abbandonaſſe l' impreſa, di notte tempo attaccò fuoco al campanile, che tutto lo diſfece. Ma non ſervì ad altro la burla del Demonio, che a maggiormente incalorire l' affezione del buon Veſcovo, non ſolo di riedificarne un' altro più magnifico: ma colla brevità poſſibile ridurre a perfezione tutta la fabbrica, che mancava al Monaſtero, e poi finita la Chieſa, egli medeſimo la conſagrò.

Gli abitatori d' Abbeville nella Dioceſi d'Amiens negli anni ſeguenti 1499., e 1500. riceverono quivi i Padri Giovanni della Carità, Goffredo Luſtin, e altri Religioſi; e vi ſtabilirono un Monaſtero ſotto gli auſpicj di Noſtra Dama dell' Aſcenſione; di che Monsù Andrea Signor di Rambureres, colla ſua moglie Giovanna di Halluvin di Pienne, ſe ne fecero fondatori, come il Santo avea predetto.

Franceſco de Baroton, e Antonietta di Santa Maura ſua moglie, firmarono un contratto con queſto Santo Fondatore de' Minimi a' 13. di Febbraro del 1502. per il quale eſſi gli donarono un Monaſtero a Montgauger preſſo Sant' Eſpin nel Turoneſe, che ha per Padrone, e Titolare l' Apoſtolo S. Giacomo Maggiore.

Monsù Giacomo della Tremoglia Signor di Mauleon di Bommiers, e di Genza, e la ſua moglie Rolanda di Cabanes fondarono un Monaſtero preſſo del loro Caſtello di Bommiers in Berry, un meſe avanti, che Dio cavaſſe da queſto Mondo il noſtro Santo Iſtitutore, il quale miſe la Chieſa di queſto divoto, e ſolitario Monaſtero, ſotto la padronanza dell' Annunziata. Dopo cinquant' anni Enrico di Borbone II. del nome Principe del ſangue, e Pari di Francia, e Carlotta Caterina di Tremoglia Principeſſa Dovairier de Condè ſua Madre, hanno aumentato la fondazione di queſto Monaſtero, che ci avea donato queſto illuſtre Signore dell' illuſtre Famiglia di Tremoglia figliuolo, e fratello di queſti grandi Eroi, i nomi de' quali ſono celebri nelle Storie per la loro pietà, e valore.

Molti altri Perſonaggi di qualità, vivente S. Franceſco di Paola gli offerirono di fondare, e fabbricare Monaſtero del

ſuo Ordine in queſto Regno. Fra gli altri Monsù Giovanni di Chambes Barone di Montſoreau gli donò la Chieſa di Santa Croce del medeſimo luogo, e fondò uñ Monaſtero per tredici Religioſi, per ſoddisfare al deſiderio, ed alla volontà de' ſuoi parenti, Monsù Giovanni di Chambes Barone di Montſoreau Governatore della Roccella e di Aiguemortes, e di Giovanna Chabot Dama d' onore della Regina Maria d' Angiò, e di Carlotta di Savoja, come ſi vede dalle lettere di queſto Sant' Uomo date a' 24. di Marzo del 1505. Ma io non ſo, perche queſto Monaſtero non fu punto accettato, ne meno i luoghi, che la Regina Anna di Brettagna volle dare a San Franceſco dentro la foſſa di Nantes, preſſo la Città di Blois, e quello che queſto Sant' Uomo avea domandato dentro Bordeaux a Giovanni de Foix Arciveſcovo di queſta Città, e Primate d' Aquitania. (*a*) Nientedimeno queſto Prelato illuſtre, tanto per la ſua pietà, quanto per la ſua nobiltà non meno onorò, e riſpettò San Franceſco di Paola, che la Regina Anna ſua ſtretta parente, e l' altre Principeſſe, e Signori della Caſa di Foix, e ci chiamò dentro la ſua Città Arciveſcovale venti anni dopo la morte del Santo.

Tutti queſti Monaſterj furon donati, ovvero promeſſi al Sant' Uomo ſotto il Regno del Re Luigi XII. per la ſua Santa Vita, e buon' eſempj, ch' era accompagnata di continui Miracoli, come vedremo; ebbe egli anche due altri Monaſterj nell' Italia, [oltre quelli di Spagna, e d'Alemagna,] cioè quel di Meſſina, e di Caſtell' Amare in Stabia.

Dopo che il noſtro Padre San Franceſco fu nella Sicilia a fondare il Monaſtero di Gesù Maria in Milazzo, i noſtri Religioſi furon contenti di queſta ſola caſa in queſt' Iſola, finchè queſto Santo Fondatore ſcriſſe al P. Pietro di Meſſina, eſortandolo d'ampliare il ſuo Ordine in queſto Regno Inſulare. Queſto Religioſo avendo ricevuto una lettera di S. Franceſco, preſe animo l' anno 1503. d' accettare un Monaſtero preſſo Meſſina ſotto nome di Gesù Maria, come hanno ſcritto molti de' noſtri, e altri con più apparenza. Sopra tutti il noſtro P. Franceſco Lanovio, e il P. D. Silveſtro Maurolico, nativo della medeſima Città, Abate di Santa Maria di Roccamadoro dell' Ordine Ciſtercienſe, dicono ſotto quello del Santo ſepolcro di Noſtro Signore.

Quì ſi rammenta proſeguire quel che accennai del noſtro Real Monaſtero di S. Luigi di Napoli: qual' è: che l' anno 1504. quel grand' Eroe Conſalvo Fernandez di Cordova, che per le ſue glorioſe impreſe, valore d' animo, e eccellenti doti giammai abbaſtanza lodate, meritò più di niun'altro de' gli Spagnuoli, non che ſtranieri del mondo, il nome di gran Capitano, avendo felicemente conquiſtato il Regno di Napoli per i ſuoi Rè Cattolici Ferdinando, e Iſabella, ammirando la grandezza de' principj di queſto Real Monaſtero magnificamente l' ampiò, come anche la divozione d' altri Principi, e de' popoli, parimente dotollo con annuali limoſine perpetue di parecchi ſome di grano, botti di vino, carri di legne, e pezzi di panno, per ſoſtentamento de' Religioſi, colla ſpedizione di perpetuo privilegio di queſta mercede, qual ſi conſerva nel regiſtro della Regia Camera.

Indi il Re Ferdinando ſuddetto per la morte dell' eccellente, e pietoſa Regina Iſabella di felice, e ricordevol memoria paſsò all' ultimo matrimonio colla Regina Germana de' Foix Nepote di Luigi

gi XII. Re di Francia, perche volle perſonalmente vedere il ſuo novello Regno di Napoli, che conquiſtato l' avea il ſuo gran Capitano, e fedeliſſimo Vaſſallo. Quando entrò in queſta Città tra le prime coſe che fece, una fu di confermare, e accreſcere queſte limoſine, come parimente dopo fecero il ſuo glorioſo Nipote Imperatore Carlo V. Maſſimo, e il ſuo Pronepote prudentiſſimo Monarca Filippo II.

Nella Città di Caſtell'Amare lontana da Napoli ſei leghe riedificò il Monaſtero, da cui i domeſtici di Giovanni Cardinale d' Aragona figliuolo di Ferdinando I. Re di Napoli, ne avevano diſcacciato i noſtri Religioſi, mentre San Franceſco dimorava in Calabria, come io riferii, ed alcuni vogliono, che v'alioggiaſſe molti giorni con incredibile allegrezza di queſta Città, dove invaghitoſi del meraviglioſo ſito, non che del divotiſſimo pozzo, in cui miracoloſamente fu trovata l' Immagine della Madre di Dio, dimorando egli in Francia ſcriſſe ad alcuni ſuoi Compagni, che in ogni conto procuraſſero fondarvi un Monaſtero; per eſecuzione di ciò quelli ſi ſervirono del mezzo della ſempre ſperimentata benevolenza del predetto gran Capitano Conſalvo, il quale con beneplacito del Re Cattolico Ferdinando Re di Spagna gli diè queſto Monaſtero, l' anno 1506. Il che tutto ſeguì in queſta forma. Era ab antico in queſta Città una Chieſa col titolo di Santa Maria a Pozzano, che come haſſi per antica tradizione, in quel pozzo, che oggi è avanti l' Altar Maggiore di detta Chieſa, trovò per Divina rivelazione una giovinetta paſtorella, la Sacratiſſima Immagine di Noſtra Signora dipinta ſopra un taffettà, coſa rariſſima; perche con eſſer traſcorſi tanti ſecoli ſi conſerva intera, ſenza verun danno, come ſe al preſente foſſe ſtata dipinta dall' Evangeliſta San Luca, giacchè ſi tiene per antica tradizione, che egli ne foſſe ſtato il dipintore. Di molto tempo queſta Chieſa era in potere d' un Pievano; il quale perche non così facilmente laſciar voleva tal celeſte pegno, acciocchè la rinunziaſſe a queſta Religione, per fabbricarvi un Monaſtero; trattò il gran Capitano, che ſua Maeſtà Cattolica gli faceſſe permutare dal Sommo Pontefice Giulio II. quella Parrocchia nel Veſcovato della Città di Maſſà Lumbrenſe, qual fu facile ottenerlo per cotale fondazione: indi il gran Capitano concedette a' Religioſi di queſto Monaſtero una pezza di mare, e di terra, come anche di tenere acceſo di notte tempo, un fanale a beneficio de' naviganti, con altri ampliſſimi privilegj, che ſi conſervano nell' Archivio di detto Convento. Queſto grand' Eroe (il cui nome non ſolo è in gran venerazione fra gli Spagnuoli, e celebre nell' Iſtorie, ma i Franceſi ne ſono panegiriſti, ancorchè gli toglieſſe il Regno di Napoli, e Luigi XII. gli fece tant' onore, e carezze a Savona in preſenza di Ferdinando Re di Spagna, e della Regina Germana di Foix) non potè dimoſtrare la ſua benedizione, e benevolenza a' noſtri Religioſi del ſuddetto Monaſtero, perchè l'anno ſeguente i predetti Rè, e la Reginalo conduſſero in Spagna, dove ſi vide in Vagliadolid, e qualche volta alla Corte da uomo privato ſenza veruno impiego, o carica col Roſario in mano, ma non ſenza gran noja, di ſoffrire l' eſilio dalla ſua patria, per la cagione che ſanno quei, che hanno letto l' Iſtorie.

Quì cademi opportunamente in taglio di rammentare quel che di queſto gran Capitano la mia Religione vivamente conſerva fra le ſue antiche memo-

rie, fondato però ſulla forza della continuata tradizione, che al parere di San Giovanni Griſoſtomo, che dice (*b*): *è tradizione? non cercar altro*; E pur verità coſtante, che il gran Capitano paſsò la prima volta in Italia circa l'anno del 1495. iuviato da' Rè Cattolici in Sicilia con cinque mila fanti, e ſeicento cavalli, per i rumori, che cagionò per tutto il Mondo l'entrata, che fece Carlo VIII. in quella, colla ſubitanea conquiſta del Regno di Napoli. In queſto tempo San Franceſco di Paola da molti anni ſtava in Francia, donde giammai partì, ſe non per il Cielo, ne verun' Iſtorico dice, che il gran Capitano in quel tempo che andò conquiſtando il Regno di Napoli andato foſſe in Francia. Per lo che mi perſuado, che quella ſtretta amicizia contratta tra lui, e San Franceſco foſſe per lettere, non perche perſonalmente ſi vedeſſero; che baſta per verificare la verità dell' amiſtà tanto promulgata dall' antica tradizione, per tutto il noſtro Ordine; ne ho difficoltà credere, che da queſt' amicizia, e comunicazione per lettere naſceſſe, che il gran Capitano cotanto favoriſſe i Monaſterj di San Luigi di Napoli, e di Caſtell' Amare, come caſe del ſuo Amico S. Franceſco, a cui le avea racomandate con altri Monaſterj, che tenea nel Regno di Napoli. Soggiunſe la tradizione, che fu tanto ſingolare queſt' amicizia, che il gran Capitano ſi perſuaſe confidare nel petto di San Franceſco un' intimo deſiderio del ſuo cuore, che fu di chiedergli, che ſi trovaſſe preſente nella ſua morte, o almeno poco avanti che moriſſe il viſitatile, acciocchè ſapeſſe quando ſarebbe. Dicono che il Santo glielo concedeſſe, e quando poi il gran Capitano ſtava ammalato nella Città di Loxa a' 2. di Decembre del 1515., che fu il dì della ſua morte, alcune ore avanti, ſopraggiunſe in ſua Caſa un Venerabile Religioſo, più che d'umana preſenza domandando licenza a' ſuoi familiari di vedere l'infermo, e quando eſſi entrarono a dirglielo, ricordandoſi egli de' ſuoi antichi deſiderj, buttando un gran ſoſpiro, diſſe: queſto è il Beato Franceſco di Paola noſtro amico, che ſenza dubbio vienne a darmi avviſo della mia morte. Comandò che 'l laſciaſſero entrare; onde ſtati inſieme da ſolo a ſolo una buona pezza ſi comiatarono; e nel medeſimo giorno finì la vita di queſto nō meno pietoſo Cavaliere verſo Dio, per le ſue eccellenti virtù, che valoroſo nell' armi: poco più d'otto anni, e mezzo prima che S. Franceſco godeſſe i riposi eterni ciò accadette, come riferiſcono il noſtro P. Montoya (*c*), e il noſtro P. Morales (*d*). Così l'Ordine de' Minimi ampliavaſi di giorno in giorno con sì nuovi ſtabilimenti, e fondazioni di Monaſterj; che ſi facevano nell' Italia, nella Spagna, nell' Alemagna, e particolarmente nella Gallia, ſotto il felice Regno di Luigi XII., e ſotto la direzione, e condotta d'un sì Santo Iſtitutore, tanto amico, e caro a Dio, e a gli uomini, menando una vita degna di Cielo, e operando una infinità di Miracoli già raccontati in queſta Iſtoria. E ora mi par' eſſer obbligato di riferirne altri nel Capitolo ſeguente, che operò in Francia prima che paſſaſſe da queſta vita all' eterna.

(a) Lunvio l'anno 1527. (b) Hom. 4. ſup. c. 2. Epiſt. ad Theſſalonicenſ. (c) Lib. 3. nella ſua Cronica generale. (d) Tex 27.

CA-

CAPITOLO XVIII.

Altri Miracoli operati in Francia da S. Franceſco di Paola.

OR mi richiama l' Iſtoria a fare un brieve racconto de' Miracoli operati dal Sant' Uomo nella Gallia, e perche furono, e ſempre ſono ſenza numero; il mio intento è ſempre ſtato ſolamente d' andare intrecciando in ella quelli, che più arguiſcono maggior Santità, e cagionano maggior ſtupore, e meraviglia, riguardo alla ſingolar grazia, che noſtro Signore faceva al ſuo gran Servo, e amico, e veramente grandi furono ſempre [ei non ſi può negare] gli ſpettacoli notabiliſſimi, onde gli occhi della Francia s' immobilirono per la meraviglia, ma tra quanti ella ne vide neſſuno fu più ricco di ſtupori, di quello che di ſe ſteſſogli offerſe SanFranceſco di Paola.

Vedere che un Fraticello povero, avvilito, mortificato, domaſſe l' altrui, non che le regie volontà, reprimeſſe i deſiderj, erudiſſe gl' intelletti, e ſanaſſe le coſcienze; che uno ſcalzo, abbietto, ſconoſciuto imperaſſe alla natura, comandaſſe a' Demonj, diſpenſaſſe i teſori del Cielo, e riconciliaſſe l' anime a Dio; che il ſuo Monaſtero di Turſi, non ſolo foſſe caſa d' orazione, e di penitenza, ma un refugio, e Aſilo univerſale de' poveri biſognoſi, d' ogni ſorte d' infermi, di deboli, d' asſiderati, e ſtroppj, di ciechi, muti, paralitici, e forſennati. Ma troppi ſono, ſe volesſi farne un' intero racconto, i Miracoli operati dal noſtro Santo nel predetto Monaſtero; baſtimi ſolo dire, che non paſsò giorno, che non ne faceſſe, e particolarmente con alcune coſe, che egli diſpenſava.

Una Donna molt' oneſta della Città di Turſi, per nome Giovanna moglie di Giovanna Meſnage Mercatante di detta Città, fu miracoloſamente guarita per tre diverſe volte, da gravi malattie, che la ſoprappreſero, e particolarmente eſſendo per iſpazio di due giorni, e due notti travagliata d'un' oſtinata colica ſenza avere un ſol momento di ripoſo, ſenza ricevere alcun ſollevamento da' Medici; ricorſe all' aſsiſtenza del Sant' Uomo, con mandare un de' ſuoi Nipoti, a ſupplicarlo, che la raccomandaſſe a Noſtro Signore. San Franceſco diè al meſſaggiero una candela benedetta, e due Corone della Vergine, che le portaſſe all' inferma con eſortarla a dire divotamente la ſua Corona, ovvero ſe ella non poteva la faceſſe dire da alcuno de' ſuoi più ſtretti parenti, mentre abbrucerebbe la Candela che gli mandava. Queſta Donna, che deſiderava la ſanità cominciò incontanente, a dire la ſua Corona; ma perche i dolori grandemente la travagliavano ſupplicò ſua madre di ſoddisfare per lei: e nel medeſimo iſtante ella buttò una pietra si groſſa quanto un' oſſo d' amandola, reſtando sì perfettamente libera, che mai più riſentì queſta infermità.

Il medeſimo anno, che ella fu liberata dalla pietra, ricevè ancora la ſanità per le preghiere del medeſimo Santo, perche eſſendo ſtata aſſalita, verſo la feſta di Santa Caterina, da un' eſtremo dolore, per tutte le membra, ſalvo la teſta, credendo che foſſe una paraliſia, inviò un meſſaggiero al Santo, ſupplicandolo di pregare Dio per lei, e le faceſſe celebrare una Meſſa ad onore della Santiſſima Ttinità nella ſua Chieſa. Il meſſaggiero avendole riferito, che Fra Franceſco di Paola avea incaricato a' ſuoi Religioſi, che pregaſſero per lei, il medeſimo giorno, ed ora cominciò a migliorare, e coll' ajuto di Dio dopo fu per-

perfettamente ſana. Queſta medeſima Donna la ſettimana Santa dell'anno 1503. felicemente partorì, perche ſi raccomandò a' prieghi del Sant' Uomo, e non ſenza miracolo, poichè ſtando in pericolo eſtremo di ſua vita, non aſpettava altro, che morte. Come parimente eſſendoſi raccomandata a Dio, ed a' prieghi de' Santi, e principalmente del defonto Fra Franceſco di Paola, in tutti i ſuoi importanti affari, e neceſſità fu ben conſolata.

Uno Scozzeſe per nome Rubinetto, eſſendo infermo a Turſi di una gagliardiſſima febbre, nell' alloggiamento di Niccolò Madecchier, da un Ricamatore del Re, che il viſitò, fu conſigliato di aver ricorſo al Sant' Uomo Fra Franceſco di Paola, che ſenza dubbio il guarirebbe, come avea fatto poco tempo prima in perſona del ſuo Genero, a cui avea donato un pane, ed un mazzetto d' erbe. Il paziente allegramente ricevuto queſt' avviſo pregollo d' andare egli medeſimo a trovare il Santo nel Monaſtero di Pleſſis, e raccomandarlo alle ſue preghiere. San Franceſco gli diè un panellino, e un picciolo mazzetto d'erbe, parlandogli con queſti termini: *Andate, e dite al voſtro amico, che io gli mando queſto pane, che lo mangi fin che durerà, ſenza mangiar' altre coſe, non dubiti di morire*, l' ammalato Scozzeſe ricevuto queſto dono di buon cuore, l' usò come il Sant' Uomo ordinato avea, ed ottenne la perfettiſſima ſanità.

Queſto miracolo fatto da San Franceſco in favore d'uno Scozzeſe, mi rimette alla memoria un' altro operato in perſona di un figliuolo unico d' un Gentil' uomo della medeſima Nazione chiamato Patrizio Conqueburghe, un de' principali Arcieri della guardia Scozzeſe, e Dozzinante de' Criſtianiſſimi, che dimorava a Miroy, era queſti inconſolabile, perche il ſuo figliuolo in età di due in tre anni era ſtato avvelenato da una donzella di tredici in quattordici anni, la quale ſtava incarcerata per queſto delitto, nella prigion del Caſtello quadrato. Queſto caſo eſſendo venuto a notizia di Roberto Conqueburghe Zio del fanciullo, e limoſiniero del Re (che dopo fu Veſcovo di Roſſe in Scozia, e Teſoriere della Santa Cappella di Parigi) dopo aver detto a ſuo fratello, che il faceſſe raccomandare alle orazioni di queſto Sant' Uomo incontanente egli medeſimo ſi portò al Monaſtero di Pleſſis a pregarlo caldamente di aver pietà del fanciullo, che ſtava in un compaſſionevole ſtato. Il Santo Padre deſiderando ſoddisfare alla domanda di queſto buon Prelato dopo che fu partito di Pleſſis, inviò due de' ſuoi Religioſi in quel luogo, che non è lontano più d' una lega dalla Città di Turſi, per viſitare l' ammalato, dove eſſi non ſittoſto furono giunti, come il Veſcovo di Roſſe, e ſuo fratello Patrizio, ſeppero, che l'ammalato avendo domandato da mangiare a ſuo Zio, e cenato con buon' appetito, che non avea fatto dopo ſei meſi, perfettamente nèl medeſimo iſtante ſi era riavuto.

Un giovane di Caſtel Raud per nome Giorgio di Tolo diè in freneſia, e poi totalmente uſcì di cervello, ed impazzì; un' anno, e più andò ſenza ſentimento vagando per quei contorni con pericolo di ſua vita, imperciocchè era biſogno guardarlo acciocchè non uccideſſe ſe medeſimo, o altri quando gli montava il furore. N' ebbe compaſſione Noſtro Signore di rimediarlo con molta gloria di S. Franceſco di Paola. poichè a capo dell' anno; un dì, che ſtava tranquillo, e rimeſſo in qualche intervallo di ſenno, udì una voce, che

gli

gli disse: raccomandati al Beato Francesco di Paola, che sta in Tursi, che sanerai, ed egli incontanente nel suo cuore se gli raccomandò, e propose d' andare a ritrovarlo, come fece nel miglior modo che potè: giunto alla porta della Chiesa del Monastero di Tursi, gridando ad alta voce diceva, che gli mostrassero dove era il Beato Francesco, perche da quell' istante, che nel suo cuore a lui si raccomandò tornò in cervello, ne da quell' ora in poi fu sorpreso da simili accidenti, ne di freneſia, ne di pazzia; il condussero al Sant' Uomo, a' cui piedi prostesо, gli rese le dovute grazie; pregandolo anche lo raccomandasse a Dio, acciocchè il preservasse da quel male. *Non l' avrete più figliuolo* [rispose il Santo] *se voi in avvenire con ogni diligenza servirete a Gesù Cristo Benedetto*. Indi per rendimento di grazie recitata co' suoi Frati una Salve Regina ad onore di Nostra Signora, e ristoratolo con una colazione, il licenziò.

Una giovine di Tursi per opere di malìa, essendo rimasta priva di giudizio fu menata al Monastero di Plessis, e presentata a San Francesco, il quale datole un boccone di pane bianco da lui Benedetto, ella incontanente mangiatolo rivenne nel suo buon senno, ne mai più patì di quest' infermità.

Un gran Signore di quelli, che in Francia si chiamano i Cento nobili del Re, per nome Carlo di Vic, infermo di febbre pestifera con spessi sintomi di raccapricci, e di stupefazioni di mente, e già disperato da Medici se ne moriva freneticando. Frattanto ricordandosi del Sant' Uomo, il quale più volte avea veduto praticare nel Palagio del Re, furiosamente disse ad un de' suoi servitori: Recatemi presto una Candela del S. Calabrese; fugli portata subito, e fattala accendere la prese in mano, e con istraordinaria fede, e divozione raccolse tutto lo spirito ch' avea, in una affettuosissima preghiera per riavere la sanità, dicendo: o Signor mio Gesù Cristo se è vero il grido della Santità, e de' Miracoli del vostro buon Servo, e Sant' Uomo Fra Francesco di Paola, vi priego, che per i suoi meriti mi vogliate liberare da quest' infermità. E n' ebbe subitamente la sanità, e riebbe sì franca, e sì valente la vita, che potè rimettersi in viaggio, cavalcare da Parigi a Tursi a rendere le dovute grazie al suo Santo Medico, dappertutto pubblicando il Miracolo.

Un Fanciullo, che da sì gran febbre era oppresso, che in cinque giorni non prendeva alcun cibo, non che trovasse un momento di quiete, raccomandato con affettuose preghiere dalla Madre al pietoso Servo di Dio, n' ebbe subitamente un pegno, che fu placidissimo sonno, che il prese tutta la notte, e la mattina poi libero, e sano ritrovossi.

Una Donna chiamata Renata nativa della Città di Tursi per grave malattia stava presso che abbandonata da' Medici, in tal' estremo mandò al Monastero del Santo, a far celebrare nella sua Chiesa una Messa in onore della Santissima Trinità, raccomandādosi parimente alle sue orazioni. Il Santo avendo fatto dire (mentre si celebrava la Messa) da un fanciullo dell' inferma tre Pater noster, e tre Ave Maria, ed il Credo, l' istesso giorno sentì colei mirabile giovamento della sua salute.

Un' altra Donna per nome Martina era da quattr' anni tormentata da una fistola, che avea nel fianco, la di cui cura fu abbandonata da' Medici, le fu detto un dì da alcuni Frati Minimi, ch' erano andati a visitare un loro parente in-

fermo, che ſarebbe ſtato bene avere ſopra ciò conſiglio dal Beato Franceſco; al che ella volentieri aderendo, fu dal Servo di Dio così ammonita: *Che per eſſere ſtata diſubbidiente a' ſuoi parenti pativa quel male, ma che mutando la ſua oſtinata, e perverſa volontà, avendo fede nel Signore da quel male ſarebbe liberata.* Dopo avendo fatto torre via tutti i medicamenti, fè porre ſopra la fiſtola un panno di lino bagnato con olio roſato; e ſubito ne ſentì mirabile giovamento, ed indi a pochi dì ricuperò interamente la ſanità.

Era ſopraggiunto ad una Donna un grave accidente, che l'avea poſta in gran mal inconia, per lo che accorſa al Monaſtero a raccomandarſi al Santo, che pregaſſe Iddio per lei: ed eſſendo bene per la ſua ſalute, la liberaſſe da tali afflizioni, e mentre ciò diceva, ſi ſentiva a poco a poco alleggerire da quel faſtidio; e dettole dal Santo: *Che confidaſſe nel Signore, che ſenza dubbio ſarebbe liberata*, in brieve per le ſue interceſſioni ne ſeguì l'effetto come deſiderava.

Maria nativa di Turſi divenuta etica per la gran copia di ſangue, che continuamente verſava [coſa miſerabile a vedere] accorſe al Santo, che pregaſſe Dio per lei; e quegli avendola eſortata alla pazienza, e promeſſole d'orare per lei; ritornata a caſa, ſi ſentì alleggerire dal male, e fra pochi dì interamente ſi riebbe.

Un' altra Donna parimente dell' iſteſſa Città ſtava per divenir paralitica; fecelo richiedere, che pregaſſe per lei. Onde il Santo a queſto fine meſſoſi co' ſuoi Frati ad orare per lei; nel medeſimo dì fu liberata dal ſuo male.

Un Cittadino di Roviglie infermo gravemente d' un' occhio, che ſtava in punto di perderlo per una macchia che gliel coperſe; e chiedendo al Santo, che gli rimetteſſe la luce. Queſti applicò all' occhio calcina vergine ſtemperata nel acqua benedetta, e ne ſeguì l'effetto, perche levata la calce, ſi trovò l' occhio interamente ſano, con cui perderlo convenivagli.

Uno per nome Davide Beccajo del Re, dovendo fare un lungo viaggio, pregò il Santo a doverſi ricordare di lui nelle ſue orazioni; e dal Santo fugli riſpoſto: *Non doverſi dare tanto affanno, perche Iddio l' accompagnerebbe, e i ſuoi affari felicemente gli ſuccederebbono.* Con tal confidenza partì Davide, e per appunto come gli prediſſe il Santo, gli ſucceſſero con gran felicità i negozj, ancorchè da eſſo erano giudicati diſperati, il che riconobbe per le preghiere del Santo.

Oltre di ciò un figliuolo del ſopraddetto Davide chiamato Giovanni, avendo preſo ſenza ſua licenza l' abito dell' Ordine de' Minimi, dalle mani del Sant'Uomo, diſpiacendogli ciò per l' auſterità della Regola, e temendo che non ſarebbe ſtato atto a ſopportarla, ſe ne venne a ritrovare il Santo Padre, di cui riportando ſpirituale conſolazione, ne reſtò in avvenire di tal fatto contentiſſimo.

Giovanna moglie di Tommaſo Vaillante inferma di febbre mortale, e già diſperata da' Medici, e da' parenti, ſi penſava all' apparecchio per ſpedirla, quando cadde in cuore all' inferma di raccomandarſi alle preghiere di San Franceſco di Paola, incontanente partì la febbre, e rimaſe interamente ſana.

Emerico Bernardo Mercatante di Turſi, parimente travagliato da febbre continua, che lo riduſſe all' eſtremo, mandò a raccomandarſi al Sanr' Uomo, che pregaſſe per lui, ed egli inviato per il P. Roland Chaumillon Correttore del Monaſtero di Pleſſis un mazzetto d' erbe

ſalva-

ſalvatiche, nel medeſimo punto, che l' infermo il ricevè, riebbe la ſanità.

Andrea d' Aleſſio Nepote del Sant' Uomo, qual Luigi Undecimo fè venire di Calabria in Francia, e Luigi XII. lo fè Valletto di camera (come haſſi da una lettera ſcritta dal Santo a ſua raccomandazione al Cardinal d' Ambuoſa) giovine dotato di lodevoli coſtumi, e virtù, che contraſſe matrimonio con una Donzella per nome Jacquetta Molandrin nativa di Blois della nobile famiglia Songiumeau, di cui ebbe quattro figliuoli, tra' quali uno, che dal Sacro Fonte portò il nome di Franceſco; avea le gambucce ſottili quanto un dito, cioè non altro che l' oſſicello ricoperto di pelle, ed oltre a ciò ſgavigliate le ginocchia, non che ſtroppio di mani, e piedi, in maniera che quando fu in età di poter camminare, egli non portava la vita; di che i Genitori ne ſentirono gran pena, e dolore: aſpettarono alcun tempo, per vedere ſe la natura ajutata da' rimedj umani riſolveſſe quei mali; Nondimeno giunto all'età di ſett'anni reſtò muto, e ſtroppio; perciò accorſero al Sant' Uomo loro Zio, che dimorava al Monaſtero di Pleſſis, pregandolo, che fra tante opere della ſua incomparabile, e Miracoloſa carità ſi contentaſſe di ancor queſta d'avere a quell' innocente renduta la favella, e la mezza vita, che gli mancava, e con tali preghiere gliel' offerſero per ſuo ſeguace, giacchè fin dall'ora, che nacque ebbero queſta brama. Riſpoſegli il Santo con qualche aſprezza, che di eſſi era la colpa; perche il fanciullo in quello ſtato miſerabile ſi trovaſſe: nondimeno fermamente riponeſſero la loro ſperanza in Dio con propoſito di veramente ſervirlo, che avrebbono ottenuto quanto deſideravano, e con ciò diè loro la ſua Benedizione. Queſti ritornando a caſa andavano conferendo tra di loro, che ſarebbe ſtato bene di vivere in avvenire più accortamente del tempo paſſato, e penſavano quanto vivamente il colpo delle parole del Santo loro parente ne' loro cuori avea operato. Con queſta buona volontà giunti a caſa con animo di condurre la ſera il loro fanciullo al Servo di Dio [o bontà Divina, come ſubito ſoccorre a quelli che veramente trattano di ſervirlo!) quegli loro venne incontro, correndo, e favellando con tanta grazia, e allegrezza, come ſe giammai aveſſe patito quei ſomiglianti difetti; ond' eſſi immobiliti per lo ſtupore, lo ſtavano diviſando, non potendo per puro giubilo credere sì repentina metamorfoſi nel loro figliuolo, e reſe le grazie a Dio, ritornarono col fanciullo al Moniſtero offerendolo al Santo ſuo Zio, il quale teneramente l' abbracciò, non tanto per la parentela, quanto per vedere la gran meraviglia, che Iddio operato avea in coſa tanto ſua, non che quello, che ſecondo la carne era ſuo Nipote, gli ſarebbe ſtato ſuo figliuolo nello Spirito. Crebbe il Fanciullo, e quando fu di diciaſſette anni il Santo Zio, lo veſtì di ſua mano dell' abito della ſua Religione nel Monaſtero di Turſi, dove eſſendo viſſuto cinquant' anni, imitando l' eroiche virtù, di cui aveva il ſangue, ed il nome, ſantamente morì, ed il ſuo corpo fu ſeppellito tra gli altri Religioſi, che in quel Real Monaſtero erano morti in opinione di Santi.

Un Mercatante molto ricco di Turſi nomato Giovanni, era gravemente travagliato da un' enfiagione nella gola, in maniera, che egli medeſimo non ſapeva, che infermità ſi foſſe: poichè da' Medici variamente era chiamata, e conducendoſi nella Chieſa di San Martino del celebre Monaſtero Mainertino dell' Ordine

di San Benedetto, ove era il Re Carlo colla ſolita pompa per prendere il poſſeſſo del Regno per la morte di Luigi XI. ſuo Padre, e per operare la miracoloſa virtù conceſſa a' Rè Criſtianiſſimi dall' Angelo, di ſanare le ſcrofole col ſolo tocco delle mani, come ſe ne ha antica, e lunga eſperienza, volle anco Giovanni inſieme con gli altri, che pativano dell' iſteſſo male ritrovarviſi, per eſſer da quell' enfiagione liberato, dubitando, che foſſero ſcrofole, e avendo quel Re, ſecondo l' uſo, col ſolo tatto ſanati affàiſſimi di tal'infermità; queſto Giovanni non conobbe in ſe miglioramento alcuno, ancorchè foſſe tocco dalla mano del Re. Di che poſto in maggiore angoſcia, ritornoſſene a caſa afflittiſſimo attribuendo la ſua diſgrazia a' ſuoi peccati. Vedendo ciò una ſua Zia, pietoſa Donna, e molto affezionata alle miracoloſe opere di San Franceſco di Paola, lo conſigliò, che ſarìa ſtato bene raccomandarſi a Dio, ed alle ſue preghiere; i miracoloſi fatti di cui già per tutto riſuonavano. Così con tale avvertimento ſe ne venne a ritrovare l' amico di Dio nel ſuo Monaſtero, e proſtratoſegli avanti i piedi, con ſoſpiri, e lagrime raccontatogli il ſuo male, e chieſtogli la ſalute; gli fu dal Beato Uomo detto: *Per Carità Amico molto dovete al Signore, che cotanto vi favoriſce, ricordandoſi di voi; ma perche il dolore di coteſta infermità molto vi affligge, il rimedio che vi do, è, che per un' anno dobbiate digiunare tutti i Venerdì in memoria, e riverenza della Paſſione di Gesù Criſto, e ſervirlo, ed amarlo con tutto il cuore, perche oltre l' intera ſanità, vi farà partecipe di maggiori grazie*; e con altri utili avvertimenti ammaeſtratolo, lo licenziò nel nome del Signore. Udite Giovanni le parole del Santo, alzatoſi in piedi colla ſua benedizione, partì conſolato, ritornando a caſa con propoſito d' eſeguire i ſuoi ſanti conſigli. Fu coſa degna di conſiderazione, perche quell' infermità, come ſe ſtata foſſe colpa ſpirituale, gliela curò queſto gran Medico, colla penitenza di digiunare i Venerdì dell' anno. Per il che l' infermo oſſervando gli avvertimenti del Santo, nel terzo Venerdì, che digiunò [ſenz' altro umano rimedio adoperare] da quel non conoſciuto male fu liberato, come giammai l' aveſſe patito. Con ciò ſi vede l' abbondante grazia, che il Signore comunicò a San Franceſco di Paola di guarire l' infermità corporali con le ammonizioni, parlando con l' anima, avviſandoci, che le colpe ſon cagione delle pene, com' egli medeſimo ſi portò col Languido, che dopo averlo ſanato: (*a*) Già [gli diſſe] ſete ſano, non vogliate più peccare, acciocchè non vi ſucceda peggio.

Molto più illuſtri furono i miracoli, che ne' ſuoi Diſcepoli accadettero. Imperciocchè appena la Religione fu accolta in Francia, che i Demonj, fecero ogni loro poſſibil' arte per impedirne l' accreſcimento, con renderla intollerabile a chi ne veſtiſſe l' abito; non potendo sfogare contro del Santo la loro rabbia: non laſciavano in tanto di crudelmente tormentare, e perſeguitare i ſuoi Novizj di vita Angelica; riferiron. ne quì due eſempj.

Un Novizio di Turſi giovine virtuoſo, e nobile per nome Guglielmo Cucumelle, perche veſtì nuovo abito, deliberò di farſi nuovo uomo con una confeſſione Generale, ſecondo il lodevole coſtume della Religione, e 'l faceva sì per minuto, che perciò gli abbiſognarono due giorni; la ſera innanzi, che ei doveva farla, il Demonio, che ſempre procura diſtur-

disturbare l' opere sante, non fu contento di rappresentargli gagliardissime tentazioni, ma (permettendolo Iddio) gli entrò in corpo, e si scoprì a' Padri in questo modo. Mentre il fervido principiante stava sedendo a tavola nel Refettorio con gli altri Religiosi, che prendevano come desinare, un' poco d' erbe, ed un pezzo di pane, buttava dall' intimo del cuore bene spessi sospiri, e singhiozzi, e da gli occhi versava abbondantissime lagrime, mirandolo il Maestro de' Novizj, ciò attribuiva a dolore di contrizione. Finita la cena, uscendo i Frati del Refettorio processionalmente, s' avviarono tutti verso la Chiesa per rendervi le dovute grazie, quando il Novizio sottraendosi fuor dell' ordine della processione colla fuga, se gli tolse da gli occhi, e salendo per le scale si condusse nel dormitorio. Il Maestro de' Novizj, perciocchè era cosa straordinaria, il seguitò, e trovollo nella sua cella posto su'l letto boccone con volto orribile, con gli occhi di fuoco, che uscivangli più di due dita fuor della testa, con la bocca stravolta, e da tutto il corpo esalava sudori, e vapori sulfurei, e dal fiato un' alito sì pestilente, che il meschino n' ebbe a morire. Or veggendo così miserabile spettacolo, mandò sì fatto grido, che tutt' i Frati l' udirono, dove essendovi accorsi s' avvidero, che già il Novizio era spiritato. Misesi dunque a scongiurarlo per ben tre ore senza verun frutto, e stavano perciò afflittissimi; quando una fu la voce di tutti, cioè che al loro Santo Padre, che nella sua privata Cella fuori del Dormitorio, familiarmente trattenevasi con Dio, s' accorresse; il Santo dunque udito il miserabil' infortunio, come uomo ch' era d' estrema carità, sentìa più il male de' sudditi, che non quello, che a lui per sua parte ne toccava, preso in mano il suo bastone, con che soleva appoggiarsi, uscito frettoloso di Cella; *Andiamo*, disse, *per carità*, fra se stesso rimproverando al nemico comune la sua malvagità, dicendo: *o nemico, che non fai altro, che impedire coloro, che vogliono far penitenza*, e giunto alla Cella del Novizio, perchè udì, che dentro il Sacerdote divotamente leggeva la Passione del Signore, non volle entrarvi, fino che si fornisse, indi entrato con lagrime, e cocenti sospiri piangendo l' arte del Demonio, gli domandò: *Per qual cagione così tormentava quel Giovane già consecrato al servizio del Creatore, e Salvatore?* E rispondendo il Diavolo in lingua Ebrea, Greca, Latina, e simili, ed egli parimente interrogandolo, e scongiurandolo per un' ora intera in qualunque linguagio, che non avea appreso mai altro, che la sua favella materna, alla fine avendo il Demonio minacciato il Santo di volere continuamente travaglar lui, e tutto il suo Ordine, ed egli rispostogli: *Se Dio è con noi tu giammai ci potrai nuocere.* Con ciò avesse fatto a quello Spirito un' efficace intimazione d'andarsene da quel Corpo; tenendo gli occhi fissi in Cielo, fè una brieve, e calda preghiera a Gesù Cristo, dicendo: *O pietosissimo mio Gesù abbi pietà di questo giovane*: al suono di queste parole, partì il Demonio, lasciando semimorto il Novizio, ed il Santo presolo per la mano, il sollevò, e dissegli: *Per carità sta forte.* Sorse il Novizio sano, e tranquillo, e prosteso a' piedi del Santo piangendo gli disse: Buon Padre, e Capitano dell' anime penitenti, per i vostri meriti son libero dalla possanza del Demonio; e ciò, che recò meraviglia, fu, che seguitando a rendere a Dio, ed al Santo suo liberatore le grazie, che loro dovea, fini con elegante orazione latina,

ancorchè non aveſſe giammai imparato, che ben ſi vede, che lo Spirito Santo parlava nella ſua bocca. Sopra di ciò San Franceſco preſane occaſione, alla ſteſa con una ſomma prudenza, e ſcienza infuſagli dal Cielo, fè a tutti i Frati un dotto, e divoto ſermone, delle aſtuzie, inganni, e mal' arte del Demonio, del modo di reſiſtergli, e diſcernere i buoni Angeli da' rei, che ne rimaſero i ſuoi Frati eſtremamente edificati, e conſolati.

Con ſomiglianti virtù liberò S. Franceſco un' altro ſuo figliuolo per nome Fra Stefano Joly tanto oſtinatamente per opera, e arte del Demonio, riſoluto d' andarſene fuor della Religione. Queſti era Novizio nel Monaſtero di Turſi: per tirarlo dalla Religione un bruttiſſimo Spirito in diverſe forme gli appariva, con iſpaventoſe comparſe, e ſtrepiti orribiliſſimi, tal volta con minacce riempivagli gli orecchi di gran rumori: tra l'altre un diſcorrimento di gente armata, che parea mettergli la Cella ſoſſopra; come ſi diroccaſſe, e più volte gli appariva con ſembiante di compaſſione, mettendogli nel cuore ſporche immaginazioni, e penſieri, dicendogli come foſſe ſtato sì pazzo, che ſi foſſe condotto ad una tal maniera di vivere da intiſichire in quattro dì, che più ſaggiamente avrebbe fatto a tornarſene al Mondo, e ſolazzarviſi fin ch' era giovane, che di piangere, e di pentirſi non manca mai tempo. Il povero Novizio ben' ineſperto nelle battaglie ſpirituali, conſigliato ſol con ſe medeſimo, e preſa la ſuggeſtione del nemico, ſi riſolvette di laſciare la Religione, e ritornare al Secolo. Ed in tal propoſito affiſsò l'animo tanto riſolutamente, che neppur volle udire, non che punto eſaminare le ragioni, che il Maeſtro molto intendente di Spirito, gli proponeva, per fargli conoſcere l' arte con che il Demonio lo conduceva a perderſi; allettandolo colla quiete d'una vita ſenſuale, con abbandonare il ſicuro ſtato, in cui Iddio togliendolo dal Mondo, l' avea poſto; alla fine funne avviſato S. Franceſco, perche come buon Padre di famiglia rimediaſſe colla ſua medeſima carità a' danni de' ſuoi figliuoli, come era ſolito rimediare gli altrui mali fuor di ſua Caſa. Con ciò chiamò a sè il Novizio, e con dolci, e ſante parole: *Per carità, figliuolo* (gli diſſe) *che per molte tribolazioni ci conviene entrare nel Regno di Dio, ſopportate con pazienza quanto vi fa il Demonio, e ſervite a Dio, che è potente di conſolarvi, mirate bene, perche quelli, che una volta entrano in ſua caſa, ſi rendono indegni del Regno de' Cieli, quando per leggerezza d' animo, o per ſuggeſtione diabolica n' eſcono, come diſſe il Signore:* (*b*) Qui ponit manum ſuam ad aratrum, & reſpicit retro, non eſt aptus Regno Dei, *tanto più che il Demonio non ha verun potere contra coloro, che amano Dio, e ſe in apparenza vi ſembra un terribile Leone, negli effetti è una timida lepre, non che una picciola formica contro di chi gli reſiſte: e gli Angioli buoni, che ſono in noſtro ajuto, ſono aſſai più forti di quelli, che ci ſono contrarj. Per tanto avvertite bene a non perdervi d' animo, che l'aſſiſtenza del Signore non vi mancherà*; ciò detto con ſevero ſembiante accoſtatoſi al giovane, o al Demonio nel giovane, alzando il baſtone, che teneva in mano, cominciò a far con quello atti come di chi ſcaccia di ſopra un cadavero corvi, o cani, minacciandolo di ſeveramente percuoterlo ſe non ſi partiva da quel Novizio; a cotal minaccia il Demonio confuſo ſubitamente partì, ed il Novizio già in tutto mutato da quel di prima; o pietoſiſſimo Padre, diſſe,

pro-

proſteſo a' ſuoi piedi con abbondantiſſime lagrime vi ringrazio di sì gran mercè, indi raccomandatoſi alle ſue Orazioni, preſa la Benedizione, rimaſe grandemente conſolato e libero dal Demonio, e dalle ſue ſuggeſtioni, confeſſàndo ſempre a' Frati, che non sì toſto egli ebbe ſentito parlare il Santo, che gli ſvanirono le difficoltà, che avea ne' digiuni, nelle veglie, e nell'Orazione, ed in ogn'altro Eſercizio Religioſo.

Finito che ebbe il buon Fra Stefano l'anno del ſuo Noviziato, il Santo con ſua ubbidienza il mandò di ſtanza nel Monaſtero di Caſtell' Eraud, dove da lì a pochi meſi infermò di malattia graviſſima, avea i pulmoni fracidi, e le budella corrotte, e ſpeſſo buttava dalla bocca ſangue, e marcia, oltre che ſentiva acerbi dolori di ſtomaco, che quante volte prendeva cibo, indi a poco il rigettava: lunga cura s'adoperò per ſanarlo, ma tutto fu in vano, onde i Medici l'abbandonarono come incurabile, altro che per Miracolo, e per un meſe che gli davano di vita il conſigliarono per ultimo rimedio di trasferirſi all'aria natìa: onde egli come Giovane deſideroſo di vivere, ſperando di ſalute non tanto dall'aria natìa, quanto che ritrovava in Turſi il Sant'Uomo, perciò con preghiere ottenutane licenza dal ſuo Superiore, ſi portò nel Monaſtero di Pleſſis dov'era il Santo, e ginocchiatoſegli innanzi, prima gli chieſe la ſua ſanta Benedizione, e dopo affettuoſamente pregollo: benigniſſimo mio Padre in voi ripongo ogni mia ſperanza della ſalute, giacchè a queſto fine ſon venuto avanti i voſtri piedi, perche i Medici non trovano rimedio al mio male: *Iddio* (riſpoſe il Santo) *è il Sovrano Medico, perciò ſe voi fratello foſte ſtato perſeverante nella Santa Orazione fareſte ſano, ripoſatevi oggi, che dimattina per carità andrete nel noſtro Monaſtero di Caſtro Eraldo ſotto l'ubbidienza del Padre Correttore, perche Noſtro Signore vi darà la ſalute, per più perfettamente ſervirlo*, indi datagli la benedizione, il licenziò immediatamente. Poichè così ebbe detto, Fra Stefano ſi ſentì libero da ogni dolore, dormì tranquillamente tutta la notte, la mattina ſi trovò interamente ſano, come ſe giammai aveſſe avuto que' mali, e viſſe da indi in poi religioſamente, e obbligatiſſimo al Santo ſuo Medico.

Queſti un dì eſſendo nel Monaſtero de' Frati Minori in Turſi ſentì un grido, o rumore, e con eſſo un'orribil fracaſſo, ond' egli inviatoſi ſubito verſo dove lo ſtrepito era maggiore, nell'andare s'incontrò in un di que' Religioſi, a cui dimandata la cagione, gli fu riſpoſto, che il Demonio tormentava un povero Novizio, contro del quale nulla valevano gli eſorciſmi. Conduciamolo dunque al noſtro Santo Padre (riſpoſe Fra Stefano) perche non ſolo liberò me da queſta beſtia infernale; ma altre volte ha cacciato i Demonj d'indoſſo di molte perſone, e così due Religioſi, per ordine del Padre Guardiano, menarono l'iſteſſo innanzi di S. Franceſco iſtantemente pregandolo a prenderne cura. Egli prima di farlo, per umiltà, non volle pregare in ajuto di quel Religioſo di quell'Ordine, che cotanto egli veneravà, ma riſpoſe: *Per carità baſti ſi raccomandi a' preghi, e meriti del Serafico Padre San Franceſco d'Aſſiſi*; gli negò la grazia, affinchè il Novizio da queſta liberazione, prendendo occaſione, dall' abito che veſtiva dell'Ordine di San Franceſco d'Aſſiſi, non paſſaſſe al ſuo, indi eſortava tacitamente, con quanta diligenza debbonſi procurare addentro

il

il proprio Ordine i rimedj della ſalute, e ſolo nelle coſe urgenti ſi dee ricorrere all'altro per rimedj, ed ajuti; con tutto ciò, perche riſerbava Iddio il diſcacciar quel Demonio di doſſo a quel Novizio a San Franceſco di Paola, quei Frati Minori, che glie l'avevano condotto, pregatolo ad impetrarne dal Cielo la liberazione, poichè ormai non ſapevano dove voltarſi, il Santo vinto da' loro prieghi, e preſane compaſſione, comandò al Demonio, che in virtù della Santiſſima Trinità ſi partiſſe: al ſuono di queſte voci fuggì il Demonio fremendo, ed il Novizio cadde in terra tramortito, non potendo reggerſi in piedi per li gravi tormenti di quel maligno ſpirito, onde dal Santo preſo per la mano, ſorſe, a cui diè a mangiare un'erba, che ſi cavò dal ſuo manicone, con che ripigliò forza, e conforto, ed eſortatolo ad oſſervare puntualmente la ſua Regola, ed attendere coſtantemente a perſeverare nello Spirito del ſuo Ordine, il licenziò.

Fugli preſentata una Donna altresì poſſeduta dal Demonio, e meſtieri faceva tenerla per li piedi, e mani legata. Appena ebbe il Santo cominciato l'eſorciſmo, che andoſſene il Diavolo ſenza farne motto.

Don Angelo Serra Sacerdote della Terra d'Atilia in Calabria, per la ſua gran bontà, era grandemente caro a San Franceſco, dalle cui mani aveva ricevuto l'abito del Terz'Ordine in Paterno, per l'indefeſſo, ed inceſſante ſtudio della Sacra Scrittura, e per le continue veglie, e rigore della penitenza venne a poco, a poco, ad acciecare in tutto, che gli biſognava ricondurſi a mano. In queſto tempo, che San Franceſco dimorava in Francia, con lume Divino vedendo le coſe di lontano come ſe gli foſſero preſenti, gli mandò un pajo d' occhiali, de' quali egli ſe n'era ſervito, con fargli ſapere, che per quanto cieco ſi foſſe, gli adopraſſe, perche ricupererebbe la viſta. Al buon Sacerdote ricevuti gli occhiali, gli parve coſa redicoloſa, che queſti poteſſero ſervire a prò d'un cieco com'era egli: ad ogni modo, perche quel che per le forze naturali era impoſſibile, ſi perſuaſe, che la liberalità Divina per li meriti del Santo gliel poteva dare, e collocata in Dio la ſua ſperanza, meſſoſi gli occhiali, perfettamente ricuperò la viſta.

Un Giovinetto nobile Parigino, il quale tocco nel cuore d' abbandonare il Mondo, e veſtirſi Religioſo di queſt'Ordine de' Minimi, per mettere in opera il ſuo buon deſiderio, naſcoſtamente partì da Parigi, per la volta di Turſi, ſenza farne motto a' ſuoi Parenti, che d'ordinario, per intereſſi del Mondo diſtolgono i loro figliuoli dal ſervizio di Dio; avvennegli, che a mezza ſtrada con un' Ago ſi punſe in una mano, che ſe gl' impoſtemò per modo, che fu aſtretto farla vedere da Ceruſici, ma poco benefi cio ricevendone, ſeguitando il ſuo viaggio, giunto al Monaſtero di Gesù Maria di Pleſſis, moſtratala al Sant' Uomo; queſti lo mandò a' Cerusici del Re, i quali ſcoperta la ferita, la giudicarono ad ogni arte di Medicina, e Chirurgìa incurabile; e che biſognavagli, per campare la vita, farſi tagliare la mano, per unico, e ultimo rimedio, che già ſi era deſtinato il dì da venire alla pruova: i Frati del Monaſtero dolendoſi di sì ria novella, per camparlo non meno da sì atroce rimedio, che da sì penoſo male, ricorſero al Santo Padre, che aveſſe compaſſione di quel giovinetto, già venuto per ſervire a Dio tra di loro nella ſua Religione, e glielo poſero avanti; dove il

gio-

giovinetto afflittiſſimo, per dubbio di perder la vita, quando ſolo gli cominciava ad eſſer cara; proſteſo avanti i ſuoi piedi, e fiſſi gli occhi piangenti verſo il Santo, ſi diè a pregarlo efficacemente, da cui confidava d' eſſer mirato, ed udito, come da Padre, ora che gli era divenuto figliuolo, a non permettere, che gli foſſe tolto sì preſto quel bene, per cui avea ſoſpirato molti anni, ed ora preſo un sì lungo viaggio gli ſi traſportaſſe ad altro tempo la morte, ne foſſe venuto a dare alla Religione un cadavero, morendoci prima d' entrarvi, e vivervi, e perdendola avanti, che la guadagnaſſe. Moſſero queſte preghiere il Santo Padre, il quale fattali ſcoprire la piaga, (che per il fetore intollerabile, ch' eſalava, cagionò grand' orrore a' circoſtanti) e mettovi ſopra un poco di ſpongia, e tre foglie di erba del ſuo orticello lagatele con una benda di lino, eſortollo alla pazienza, e di avere ferma fede nel Signore. Coſa da ſtupire, che la ſeguente mattina il giovinetto ſi trovò perfettamente ſano. Di che i Chirurgi, che la ſera antecedente avevan determinato tagliargli la mano, la mattina ſeguente fecero liquida fede del miracolo; ed il giovinetto veſtì l' abito per mano del Santo, per impiegare la ſua ſanità al ſervizio di Dio.

(a) Joan. 5. (b) Luc. 9.

Il fine del terzo Libro.

VITA, MIRACOLI, E ISTITUTO DI S. FRANCESCO DI PAOLA FONDATORE DELL' ORDINE DE' MINIMI.

LIBRO QUARTO.

CAPITOLO I.

Della ſua gran Fede.

Avendo io ne' precedenti libri trattato della Vita, e Miracoli di San Franceſco di Paola, e d' altre coſe, che ho ſtimate degne di notizia, parmi ora tempo di ragionare diffuſamente delle ſue Virtù, che giunſero a tal grado di perfezione, che lo reſero Venerabile appò gli uomini, e grande negli occhi di Dio. Ed ancorchè egli come umiliſſimo, troppo avveduto foſſe di naſcondere le virtù, quanto mai gli era poſſibile, onde ſi poteſſe formar di lui concetto di Santo, i continui però, e prodigioſi miracoli, che tutto dì operava il paleſavano tale. Or' io proſeguendo la ſua deſcrizione, non pretendo immobilire gli occhi de' divoti lettori, con farli vedere una perfezione viaggiante; ma piuttoſto in contro dire, che ſe la natura gratificò l' eſteriore di queſto Santo, co' ſuoi pregiati favori, i Cieli a gara gli favorirono l' interiore col più eſquiſito de' loro Teſori, giuſta il ſentimento del Real Profeta [*a*] *Omnis gloria ejus ab intus*. Or tralaſciando per altro luogo la deſcrizione delle fattezze eſteriori del ſuo Corpo, quì ſolamente parlerò delle ſue virtù interne. Per formare dunque il racconto all' ingroſſo, e ſommariamente, comincerò dalla ſua viva Fede.

La prima dunque delle Virtù, che riſplendevano in queſto Sant' Uomo, era la Fede, dono del Cielo, colla quale dice l' Apoſtolo, biſogna camminare per avvicinarſi a Dio, e colla quale ſi paſſà come un mutuo, e reciproco obbligo tra Dio, e gli uomini, credendo in Dio rimuneratore delle noſtre opere. Ma come ciaſcheduna Virtù ha i ſuoi gradi differenti, il noſtro Santo per eſſere ſtato elevato in uno de' più ſublimi, non biſogna più curioſamente ricercare quello della ſua Fede, perche ne fanno chiariſſima prova di queſta, il ſoſpendere a ſuo piacere con tanta facilità le montagne, cangiare di luogo le rocche, e gli alberi, non una, ma più volte, dal far riſorgere

ſorgere i morti, rendere la veduta a' ciechi, l' udito a' ſordi, il parlare a' muti, il camminare a' zoppi, guarire ogni ſorte di malattie, dall' arreſtare il Sole come un' altro Gioſuè, dal comandare a tutta la natura creata, a gli elementi, ed eſſer ubbidito a' ſuoi cenni, eziandio contro la loro inclinazione naturale, dal paſſare il mare di Sicilia con due compagni ſopra un mantello, ſenza affondarviſi, non potendoſegli dire, come ad un' altro fu detto; di poca fede, perche hai dubitato? Dal fare ſcaturire, con due ſole percoſſe da dure ſelci limpidiſſime acque, che fino al giorno d' oggi, a meraviglia di chi le mira, corrono criſtalline, con mille altri prodigj, che facevano ſtupire tutto il Mondo, come abbiamo riferito. Per queſt' anco affettò il martirio, convertì nella Francia più coll' eſempio, che con le parole a centinaja gli Eretici, diſtrullè, e poſe a Saccomanno Sette infami; cercò tante terre, e tanti Mari.

(a) Pſalm. 44.

CAPITOLO II.

Della ſua ſperanza, e confidanza in Dio.

CHe coſa non avrebbe ſperato da Dio una sì gran fede? che coſa potea temere un' anima sì fortemente legata con l' Ancora della Speranza nel porto d' ogni ſalvezza? ſperanza fondata ſempre in Dio nelle tempeſte del Mare, nelle malignità degli uomini detrattori della ſua auſtera, e Santa vita, qual neceſſità ſpirituale, o temporale avrebbe potuto buttare alla diſperazione uno ſpirito, che per la ſua confidenza dolcemente ripoſava nel ſeno della Provvidenza Divina. Gli uomini virtuoſi certamente credono, che Iddio gli parlaſſe al cuore, come fece ad Abramo. *Alza gli occhi, e contempla da ogni parte, che quanto tu ſcoprirai colla viſta, io te lo darò.* Or conſiderate ſe queſto non è la ſperanza del noſtro Sant' Uomo; ma contra ogni ſperanza [al giudizio umano] allora, che voi l'aveſte veduto ſoſtenere gli aſſalti de' Demonj, e de gli uomini ſciagurati loro miniſtri, allora che voi il vedeſte provvedere alle neceſſità ſpirituali di ciaſcheduno, e corporali de' ſuoi fratelli, e poveri, a beneficio de' quali egli ha tante volte moltiplicato il pane, il vino, e le vivande con una Provvidenza tutta Divina; oltre di ciò deſiderò egli alcuna volta vedere i ſuoi Monaſterj d' ogni ajuto umano abbandonati, e fece diſtribuire la poca provviſione, ch' eſſi avevano a' Viandanti, ne dubitò punto che gli mancaſſero, ſicuro che le coſe temporali non mancano mai a chi cerca l'eterne, come il Signore ha promeſſo. Se ne ſtava perciò sì ſicuro, come ſe aveſſe veduto i ſuoi granaj pieni di frumento, e le cantine di vino. E nel vero, noſtro Signore miracoloſamenre gli provvedeva, dimoſtrando, che la ſua confidenza non era vana. La prova di ciò ſono i Miracoli già racconti ne' libri precedenti, a' quali per nulla replicare, rimando il lettore.

Dimoſtrolla ancora nella ſtrada che ei preſe per ſe medeſimo auſtera, e delle più rigoroſe. Sapeva ben' egli la debolezza della natura, la differenza delle compleſſioni, ed in ciò pure ebbe, chi vi contradiſſe, Biaſmollo pubblicamente un Predicatore, dicendo, ch' ei non era più Santo de gli altri, e che intraprendeva coſe ſormontanti le ſue forze; ed il Cameriero del Papa volendo diſſuadergliela, dicevagli, che ben preſto finirebbe la ſua vita, e quella de' ſuoi Frati, avendo tralaſciata la ſtrada de gli antichi Ordini per una novella incerta, e nocevole; ed alcuni de' ſuoi Frati

meno fervidi perdevano la ſperanza di poterla ſofferire. Ma egli confidando, che il tutto ſi può con la Grazia Celeſte, aſſicuravaſi del buon ſucceſſò nel ſuo diſegno, e grandi effetti della ſua confidenza dimoſtrò loro il Santo, perciocchè prendendo tal' ora carboni ardenti nelle mani, ſenza reſtarne offeſſo, dicevagli, *Che niuna coſa è impoſſibile a chi ama Dio, ed in lui fermamente ſpera*, perche avendogli donate coſe sì grandi, non reſterebbe di concedergli le minori, che i ſuoi Frati amaſſero Dio, faceſſero gran ſtima della loro vocazione, ne dubitaſſero punto di coſa alcuna, che il tutto gli ſarebbe facile.

CAPITOLO III.

Dell' ampiezza della ſua Carità verſo Dio.

FRa le ſue doti più eccelſe, ſpiccò meravigliosa la Carità verſo Dio, che è la forma della Santità, e la radice, di cui vivono, e ſu la quale fioriſcono tutte l'altre virtù. Queſta, perche San Franceſco l'ebbe per aſcendente di ſua vita, fu in lui ſempre mai ardentiſſima. Naro poi, e regenerato colla grazia Batteſimale ben l'aſſòciò ſempre mai qualunque ſuo affare, la carità del Cielo, dalla quale altro non naſce, che fiamme, lumi, faville, incendj, ed ardori. Imperciocchè dalla ſua Fanciullezza ſi reſe Serafino novello in carne, e d'oro pregiatiſſimo di Carità, ed amore. [*a*] *Elucebant in tenellis annis igniculi quidam, ex quibus erupturam eſſe ingentium virtutum flammam appareret*; perche *aſſiduis vigiliis, & jejuniis corpuſculum macerabat, Dei Templa aſſiduis orationibus frequentabat, & Dei verbum magno affectu audiebat. Hæc, & his ſimilia ſecundùm legem Dei puerulus obſervabat.* Fin dalle faſce, e ne' ſuoi teneri anni, ſi videro ſcintillare in lui alcune fiammelle, dalle quali s'argomentava l'incendio della ſua Carità, che col tempo da lui traboccar dovea; Poichè inſegna San Gregorio; [*b*] che *Probatio dilectionis exhibitio eſt operis*. Ben dunque dimoſtrò queſt'amore verſo Dio Franceſco, macerando il ſuo tenero corpicciuolo colle conrinue veglie, digiuni, e mortificazioni: col frequentar le Chieſe, coll'aſſiduità dell'orare, col grand'afferto di ſenrire la parola di Dio, e con altre coſe ſimili drizzare all' oſſervanza della Divina legge, come io riferì nel Capitolo della ſua Fanciullezza.

Indi qual carbone novello d'odoroſo giunipero, che ſotterrato entro le proprie ceneri, ardente, e vivo conſervaſi un'anno intero (più fuocoſo nel fine, che nel principio) tutto fiammeggiante ſi fè vedere; Ma perche doveaſi conſervare per il ſururo Secolo della Chieſa, ſi coprì delle Serafiche ceneri, veſtendo l'abiro votivo del Serafico d' Aſſiſi, per ſpazio d'un'anno appunto; indi finito divampa per ogni lato ſcintille da capo a piedi, ſfavilla da lungi, e d'appreſſò, e ſembra carbone ardente, anzi Serafino di fiamme infuocato di Carità.

E ben dimoſtrollo nel lungo pellegrinaggio, che fè a piedi da Calabria in Aſſiſi, come ho detto; onde pare impoſſibile, che giovinetto di sì tenera età, non avendo ancor'aſſòdate le membra, fare il poteſſe. Ritornato alla Patria avendo ripieno il petto de' Divini ardori, e parendogli troppo anguſta la caſa paterna a tanto fuoco, per dar' adito convenevole a quelle traboccanti fiamme, che nel giovenile ſuo petto avvampavano, calpeſtando il Mondo, negli erti, ed orridi Eremi fè re-

pen-

pentino tragitto. *Adoleſcens Divino ardore ſuccenſus, in Eremum ſeceſſit.* Rinſelvoſſi il Giovanetto Franceſco nell' ampiezza de' deſerti, e nelle aperte campagne, per ivi eſalare, ed altresì sfavillare tra que' ſolinghi orrori, non che ſparger le fiamme dell'amor ſuo. Ivi in quella ſolitudine ſi rese degno de' Divini accenti, ed a quelle note andò echeggiando. Ma più gli accrebbe il fuoco, e più gli ſi arrogò l'incendio, perche: *Sex annis victu aſperam, ſed meditationibus Cæleſtibus ſuavem vitam duxit.* Una vita tradusse per lo ſpazio di ſei anni, aſpra sì, ma ſoave; aſpra, perche tra quegli orridi deſerti altro non ſentiva, che urli d'animali ſelvaggi, e latrati ſpaventevoli di moſtri Infernali, che nell'oſcurità della notte bene ſpeſſo l'aſſalivano; ſoave, perche la carità perfetta ſcacciava dal ſuo petto il timore; aſpra, perche veſtito di ſacco, e cilizio, ed altresì cinto di rozze catene, cibandoſi ſolo d'erbe, ed acqua, fieramente diſciplinandoſi, e dormendo ſu la nuda terra; ſoave per le celeſti meditazioni, e per le delizie dell'anima ſua, che ſentiva ne gli eſtaſi, e rapimenti, che il portavano ad unirſi ſtrettamente con Dio; con cui andava creſcendo ogni dì in più ſtretta, ed intima unione di carità. Di che non ci diè piena contezza, per la ſua grande umiltà.

Dopo alpeſtre deſerto, eſce tutto infuocato di carità, ad iſtituire la Religione, ad erger Tempj, a fondare Monaſterj, a fabricare Altari, ad operare prodigj, ed a divolgare il Crocifiſſo Iddio, per cui amore languiva.

Perche la carità sì da' ſegni, sì da gli affetti interni, e sì anco dall'opere eſteriori, s'argomenta; veggiamo da quelli, e da queſti, in che alto grado di perfezione ella foſſe in Franceſco. E quanto a' primi erano tali, che gli s'infuocava l'anima di Dio con affetti di sì veemente carità, che anche il corpo gliene avvampava, che parea nel volto una Deità. *Vultus ejus* (per uſare le parole iſteſſe del Barrio) *verum præ ſe Numen ferebat.* E alle volte ſi vedeva il ſuo ſembiante, come quello di Mosè, che *ex conſortio Domini adeò emicabat, ut ipſius facies, inſtar Moyſis, miro fulgore ſplendeſceret*, come dissero alcuni. (*c*) Perche quel ſoave fuoco dell'amor di Dio, per grazia infuſo nell'anima ſua, era anche communicato nel ſuo caſtiſſimo Corpo.

E' vero, che il fuoco di ſua natura riſcalda, ed abbrucia ogni ſoggetto, che ha materia atta, e ſufficiente, per eſſere abbruciata, quando tra quello, e la coſa combuſtibile ſaravvi l'approſſimazione competente da' Filoſofi detta: *Conditio ſine qua non.* L'uomo, perche è di materia combuſtibile, accoſtandoſi ſoverchiamente al fuoco (come il vediamo per iſperienza) incontanente ſi abbrucia, e diviene cenere. Franceſco sì di leggieri trattava le brace ardenti, che cangiato l'ardore in freſcura, l'accenſione in purpureo calore, il ſuo portamento fuocoſo in ardore, le faville in ſtille di rugiada, non pare ſtringa carboni acceſi, ma freſche roſe. Accende ſenza fiamme le lampadi, cuoce ſenza fuoco i cibi, cammina ſenza nocumento alcuno a piedi nudi ſopra le ardenti brace, ad imitazione del Martire Tiburzio, paſſeggia per un campo, in cui fa pompa di fiori la novella ſtagione, entra nelle fornaci ardenti, uſcendone illeſo qual prezioſo carbonchio, di cui dicono i Naturali, che per la ſua natural forza fuocoſa entro il fuoco non vien leſo, nemmeno ſi riſcalda. (*d*) *Carbunculus in ſuo igne ſemper ardeat, exter-*

num verò ignem penitùs deſpiciat. Oltre che non potevalo abbruciare il fuoco, perche egli era fuoco, e *ſimile non agit in ſimile*, come dicono i Filoſofi; Mentre cuoceva le fave con toccare ſolamente la pentola, era più che fuoco naturale, perche il fuoco iſteſſo non le avrebbe cotte con tanta prontezza, come egli fè col ſuo tocco, conforme hò detto. Era dunque Franceſco nel ſuo corpo più che fuoco, qual altro non può eſſer nell' uomo, che il fuoco dell'amor di Dio.

E perche nel cuore, dov'era la fornace di quell'incendio ſpeſſe volte avveniva, che gli s'accendevano fiamme di fuoco tanto intollerabili a ſoffrirſi, ch' era forzato rinſelvarſi negli Eremi, per occultarſi da gli occhi del Mondo, ed ivi dimorare più giorni, finchè alquanto ſi mitigaſſero. Scintille di queſto fuoco, che ardeva nel ſuo cuore, erano quelle brievi, ed affettuoſe parole, che bene ſpeſſo gli uſcivano di bocca. *Per Carità, in Carità*. Perche *ex abundantia cordis os loquitur*: eſſendo di celeſte fiamma un Mongibello, biſognava, che anche per la bocca eſalaſſe.

Le amoroſe alienazioni di mente rapita fuor di ſe, per eſtaſi di Carità, erano in lui sì frequenti, che nel comunicarſi, che era ogni mattina, e poſcia nel rendere a Dio le grazie, d'ordinario vi ſi perdeva: e tirandogli i ſuoi Frati l'abito, e ſcuotendolo, nol poteano far riſentire, ſicchè rinveniſſe, e tornaſſe in ſentimento, prima che il diletto dell'anima ſua lo ſcioglieſſe da' legami delle ſue braccia. Ma fra le altre, ſingolare fu quella, che una volta Franceſco del Fiore venuto a viſitarlo nel Monaſtero di Paterno, in tempo del Verno, il trovò in ſua cella rapito in Dio colla faccia infuocata, e gli occhi, che gli avvampavano, ſtato alquanto a mirarlo con diletto, e meraviglia, il chiamò. E perche non ſentiva, fè ſtrepito con voci più alte, con lo ſtroppicio de' piedi, e con dibattere le porte; ma nulla giovò a tornargli l'anima all'uſo de' ſenſi; onde tra per queſto, e perche anco gli rincreſceva di ritorlo, per così dire, dal Paradiſo, dove a' ſegni di quel volto angelico gli parea vederlo fra gli Angeli, laſciollo, e partì. Indi a buona pezza tornato, il trovò nel medeſimo ſtato che prima, ed allora tanto il ſcoſſe, ch'egli tivenne. Da ciò ſi può vedere, che il ſuo cuore non era in mano ſua, ma in quelle di Dio, che glielo toglieva, e rendeva più, o meno tardi, come gli era in piacere, ſempre pieno però delle dolcezze del Paradiſo.

Aſſai più poſſenti erano quelle attrattive d' amore, che inſieme collo Spirito gli ſtaccavano da terra anche il corpo, e ſollevatolo in aria, quivi il tenevano le lunghe ore ſoſpeſo, con in volto, e intorno uno ſplendore di luce infuocata, e in atto di sì affettuoſo ſembiante, che più vivamente non ſi potrebbe eſprimere un Serafino ſotto immagine d' uomo.

L' Uditor della Ruota Simoneta, trattando de' ſuoi eſtaſi, e rapimenti, proruppe in queſte formate parole: *Tantus eum contemplationis incendebat ardor, ut frequens; & conſtans opinio ſit eum ad cæleſtia ſpiritu rapi, perſæpè fuiſſe ſolitum.* Teſtimonj di veduta ve ne ha in gran numero; e come dicemmo ne' tre libri antecedenti, i Frati Minori del Monaſtero della Città di San Marco in quell' anno, che vi ſtette, ſpiandolo più volte, il trovarono in Coro, e or nella Chieſa, alto dal piano più cubiti, colla faccia intorniata di raggi, e con gli occhi, che parevano ſcintillare; altri cercandolo per le Selve, dove ſi naſcondeva ad orare, ve 'l trovarono ſoſpeſo in aria; i ſuoi

Frati,

Frati, oſſervandolo di notte ne gli orticelli (che in ogni ſuo Monaſtero ne avea uno) il vedevano prima immobile collo ſguardo fiſſo nel Cielo, indi a poco a poco ſollevarſi da terra, e ſtare più ore pendente in aria tutto luminoſo. Il Capo Maeſtro della fabbrica del Monaſtero di Paola, di notte vide dalla Cella del Santo uſcire una fiamma di fuoco, e correndo atterrito per iſpegnerla, ſpiandolo per le feſſure della porta, dal vederlo, che tutto rapito in ſpirito in mezzo d' un gran fuoco non pativa, s' avvide, ch' ella era coſa di Dio. Mentre rizzavaſi l' Altar Maggiore della Chieſa del ſuddetto Monaſtero, tre ſuoi Frati il videro ſoſpeſo in aria ſei palmi, cinto di raggi col volto riſplendente come Sole, ſu 'l capo una Tiara Pontificale, di prezioſiſſime pietre riſplendenti tempeſtata. Ferdinando Re di Napoli anche il vide in aria ſoſpeſo circondato di luce, e col volto infuocato. I Religioſi più perfetti, e gravi del Monaſtero di Turſi, oſſervandolo nel ſuo orticello, a Ciel ſereno la notte, il vedevano prima immobile orare, indi alzarſi a poco a poco col corpo dietro l' anima verſo il Cielo, ed alle volte ſe 'l vedevano torre di viſta. Fu udito tal volta in queſti rapimenti gridare con empito di voce, e d' affetto tutto acceſo di fiamme, pendente in aria; *o Dio Carità, o Dio Carità*. Da ciò vedeſi quanto può l'amore di Dio, che facevalo godere dentro gl' incendj, ed ardori ſenza abbruciarſi; e queſta era la cagione, per la quale innanzi a tutte le Feſte principali, come dell' Incarnazione, opera d' amore, del Santo Natale, Circonciſione, Aſcenſione, e Pentecoſte, chiudevaſi nella ſua Cameretta ſenza mangiare, e bere, o parlare a veruno, per annegarſi tutto in queſto profondo Pelago della miſericordia Divina, ed abbruciarſi tutto nel fuoco d' amore, che Iddio in queſti Santi Miſterj, ci ha dimoſtrato.

Or chi ha letto ciò, che ho ſcritto de' rapimenti del noſtro Santo, e chi leggerà, ciò che ne ſoggiungerò quì appreſſo, è di meſtiere, che immobiliſca per lo ſtupore. L' iſteſſo Simoneta Uditor della Ruota diſſe: *Quamvis autem frequentiam hominum refugeret ipſe Franciſcus, & Cellulæ ſolitudinem amaret, per quam in Cælum conſcendebat, & Deo conjungebatur*. Dalla Cella Franceſco di Paola aſcendeva in Cielo ad unirſi con Dio. E Tommaſo Bozio Agobbino, [e] ſcrive parimente: *Sanctus Franciſcus de Paula cum totus eſſet aliquando in Divinarum rerum contemplatione, viſus eſt ignem ſpirare, qui aliquando in ſolis locis, adeò in altum ferebatur, ut obtutus humanus aſſequi eum non poſſet*. Nel cuore di San Franceſco di Paola, dove era la fornace di quell' incendio sì fortemente acceſo di carità, riverberando, perche era fuoco Divino, trattenuto fuori della ſua propria ſfera, naturalmente ſi ſpingeva in alto, per unirſi con Dio, che *ignis conſumens, & charitas eſt*, di cui avea il ſuo naſcimento; che però per la forza, e violenza, che faceva d' aſcender ſu, il rapiva tanto in alto, che appena l' occhio mortale il potea raviſare, non che diſcernere. Furono di ciò una volta Teſtimonj di veduta Luigi XI. Re di Francia, Madama Anna Ducheſſa di Borbone ſua figliuola, e le Dame, e Cavalieri della lor Corte, che lo videro pendente in aria ſollevato ſopra i dumi del Parco di Pleſſis, più d' una lancia, colle ginocchia piegate, col corpo attorniato di riſplendenti raggi, che pareva un Sole, colla faccia infuocata, e gli occhi ſcintillanti come due Stelle, e colle mani ſtrette al petto. Ma ſe

avessero potuto mirargli l' anima, l' avrebbero al sicuro veduta ardere, come fosse non altro, che fuoco. Intenti due ore in circa a rimirarlo con diletto, e meraviglia, lasciaronlo, per non ritorlo dal Paradiso, e partirono grondando da gli occhi loro teneriſſime lagrime di divozione.

Quali, e quante fossero in tal tempo le delizie dell' anima sua, non accade faticarmi, per recarne in prova congetture, o segni, perche ben vede ciascuno, che se v' è beatitudine di Paradiso, che possa goderſi da chi ancora vive lontano da esso, ella è questa d' uscir di se per eccesso di Carità, e sì strettamente unirsi con Dio, che l' anima tutta in lui si trasfonda, ed in quell' infinito pelago di tutti i beni ineſplicabilmente perduta trovi tanto di meglio, ch' ella non è, che ne anche di se medesima si rammenti. Allora quantunque lunghi siano gli spazj del tempo, trascorrono in un momento, e tutto il Mondo alla veduta di cose pur troppo ampie, e sublimi, a guisa d' un' atomo spariſce da gli occhi, e non si sente lo strepito delle corporali necessità del sonno, della quiete, e del cibo: perche reso insensibile il corpo, come l' anima ne fosse da lungi, rimangono senza attuazione i sensi, e le potenze inferiori, senza i ministerj della natura. Effetti tutti, che apparivano in Francesco di Paola. Le dolcezze in somma, che Iddio, e la sua medesima Carità gl' infondevano nell' anima, erano tanto più di quello, ch' ella fosse capevole di ricevere; e che fra tante amorose fiamme di carità vivesse, e non morisse, era miracolo.

Quì mi rimane dire, che se Iddio nol rapì, come San Paolo al terzo Cielo, nacque, perche il Cielo da lui discende, mentre gli Angeli a schiere nella sua fortunata Cella discendeano bene spesso a visitarlo, accarezzarlo, consolarlo con dolci melodie, e suoni d' armonici stromenti di Paradiso, che è forse quel, che l' Apostolo chiamò Conversazione in Cielo. *Quum & Angelorum Choros cælitus ad eum descendisse ferant, argumento sunt psallentium in Cellula concentus auditi.* Ed un Padre de' nostri (g) dopo aver detto, che San Francesco spesse volte fu veduto sospeso in aria, soggiunge, che gli Angeli calavano in sua Cella a cantare con esso lui l' Offizio Divino, coll' arte della musica, e sì altamente, che l' armoniche voci, ed il soaviſſimo suono de' Musicali stromenti ben' udivansi di fuori. Testimonj di udito ve ne furono molti. Una volta fra gli altri Francesco Carbonello Gentil' uomo di Paola pervenuto alla soglia di sua Cella nel Monastero di Paola, molto stizzato per fare con lui gran rumore, in occasione d' un certo danno patito nel suo Molino da' suoi operaj, guatandolo per fessure della porta il vide in aria tre palmi sospeso, e sentì una dolciſſima melodia. I suoi Frati in Calabria spesſiſſime volte goderono questa Celeste musica, stando due, e tre ore immobiliti avanti la sua Cella a sentire con diletto, e stupore; e nel Monastero di Turſi più volte anche l' udirono i Padri Fra Francesco Binet, e Pietro Giliberto Correttore, mentre il Santo chiuso in Cella orava.

(a) Ex processu Canonizzationis. (b) Gregor. hom. 30. in Euangel. (c) Moral. text. 5. §. 3. (d) Plin. l. 47. cap. 7. (e) Bozius tom. 2. l. 25. c. 5. pag. 212. (f) L. Simoneta. (g) Passar.

CAPITOLO IV.

Della sua gran Carità verso il prossimo.

FRatello dell' amor di Dio, è l'amore de' prossimi, il quale, perciocchè quasi in due si diparte, siccome doppio

pio è il bene, onde il corpo, e l'anima si migliora; veggiamo come San Francesco di Paola nell' uno, e nell' altro s' avanzasse. E quanto fosse in prò dell' eterna salute dell' anime la sua infuocata Carità, ne daremo quì succintamente contezza, che piuttosto sarà congetturarla, che intenderla. Perche il nostro Santo avea questa Regina delle virtù per ascendente, abbruciava di questo fuoco Divino; e come che questo tra l' amor di Dio, e del prossimo serpeggia, Giovinetto di diciannove anni, fatto impazienre di accender più, tra concave grotte, e solinghi deserti per infiammare i prossimi edifica un Monastero, e con l'ardente zelo, che ha della salute dell' anime, e che tutto il Mondo sia salvato, istituisce il suo Ordine di cui sapeva dovere uscire tanto di bene all' anime de' Religiosi, e Secolari: ne gli si rendea difficile lasciare la solitudine, che tanto amava, per dare l' abito della sua Religione a molti, che glielo ricercavano; riguardando in ciò più alla salute del prossimo, che al suo gusto Spirituale. [a] *Fraternæ charitatis causa, relicta solitudine Fratres in Cœnobio recepit.* Riducendo i suoi figliuoli in stretto vivere, ed in ollervanza del Sacrosanto Vangelo non solo co' tre legami, di Povertà, Castità, ed Ubbidienza, come in tutti gli altri ordini; ma viepiù fiammeggiando istituisce la vita quadragesimale per quarto voto, dalla sua fervente carità occasionato; come va dicendo l' Apostolo. *Si esca scandalizat fratrem meum, non manducabo carnem in æternum*, alle quali parole divotamente soggiunge Teodoreto: *Fratrum salutis causa*, per la salvezza de' Fedeli, per la Carità del prossimo. Or se il nostro Santo istituisce una vita quadragesimale, ben si vede, che dalla sua Carità nasca, e derivi *Fratrum salutis causa*; ed acciocchè l' anime conservassero il fuoco d' amor Divino, copre i suoi Frati di veste di fuoco, e per segno di fuoco che s' asconde in petto, fin nel di fuori sfavillano i raggi fuocosi, pigliando per impresa la Carita; anzi più ardendo il fuoco si fa manco del niente, e vuole, che i figliuoli suoi si chiamino Minimi, di che minor diminutivo non si può dare; sendo vero che dalla Carità come cenere dal fuoco, dice S. Bonaventura, l' umiltà deriva: *Sicut ignis incinerat, sic incendium charitatis redigit hominem in cinerem humilitatis.*

Da che si vede, che San Francesco di Paola non circoscrisse la perfezione delle sue virtù solamente fra' termini del proprio interesse, ma dell' altrui ancora; e per questo il Mondo l' onora con ollequio di divota, ed incomparabile riverenza, mirando, che tutto si fosse rivolto a coltivar se medesimo per salvare i prossimi.

E' cosa certa, ed indubitata, che gli esempj della buona, e Santa Vita, sono mezzo efficacissimo per persuadere gli uomini all' acquisto delle virtù, più che non fanno le parole, prediche, e Sermoni. Perciocchè Nostro Signore cominciò ad insegnare la via del Cielo prima colle opere, e poi colle parole. [b] *Cœpit Jesus facere, & docere.* Per questa causa il Gran Batista fè scelta del deserto. (c) *Ego vox clamantis in deserto*, a fine, dice Girolamo, che gli uomini vedendo la buona, e lodevole di lui vita si muovessero a far penitenza de' loro peccati: onde fu chiamato da San Gio: Evangelista, (d) *Lucerna ardens, & lucens*, ardente per se nell' amore di Dio, e lucente agli altri per il buon' esempio della sua meravigliosa vita. Seneca anche conobbe questa verità, che l' esem-

pio muove più, che non fanno le parole. Perche queſta è una ſcienza breve, compendioſa, ed efficace più d' ogn' altra ſcienza, colla quale s' inſegna a conſeguire il ſuo fine. (e) *Longum iter eſt per præcepta, breve, & efficax per exempla, & plus viva vox, & convinctus, quàm oratio proderit* : conforme al che ſcrive San Bernardo [f]. *Sermo vivus, & efficax exemplum operis eſt plurimum faciens ſuadibile, quod monſtratur factibile*. Si racconta ancora di Platone, che *plus ex moribus, quam ex verbis Socratis traxit*.

Il buon' eſempio è come la pietra calamita, la quale ha tal virtù, che tira a ſe ogni ferro, a cui partecipa la medeſima virtù, onde toccando un' anello di ferro, non ſolo a ſe lo tira, ma quello tira un' altro, e poi un' altro, di modo che una lunga catena ſi forma. E ne fece la prùova Sant' Agoſtino in un ſimile anello di ferro toccato da queſta pietra. Un tal bel modo di tirare i cuori, gl' inſegnò Criſto, quando diſſe: [g] *Sic luceat lux veſtra coram hominibus, ut videant opera veſtra bona, & glorificent Patrem veſtrum, qui in cælis eſt*. E quello che diſſe, lo provò, ed operò, menando vita ſantiſſima, e di raro eſempio. Somigliante pietra fu Criſto. *Petra autem erat Chriſtus*, la quale traſſe a ſe non ſolo i dodici Apoſtoli, che *Relictis retibus ſecuti ſunt eum*; ma una gran parte del Mondo, anzi tutto, come i Giudei ſuoi nemici il confeſſarono. (h) *Ecce mundus totus poſt eum abiit*. Molto più quando fu inalzato ſulla Croce come promeſſo avea in San Giovanni: *Cum exaltatus fuero, omnia traham ad me ipſum*, e comunicò a gli ſteſſi Apoſtoli da lui tirati, la medeſima virtù di tirare gli altri, come fecero colla lor vita, e predicazione per tutte le parti dell' Univerſo.

San Franceſco uno de' più principali Servi di quel gran Signore, che non sdegnò avere per proprio offizio l' infiammare i cuori, le cui orme ſeguendo, *Chriſti ſequens veſtigia*, a lui unito per grazia, col ſuo buon' eſempio tirò a Dio infiniti popoli, ed infinita gente; imperciocchè i più degli uomini, ne' quali capiſce ſenſo, e giudizio retto delle coſe più alte di Dio, fanno ſtima d' eſſe, ſecondo il grado della perfezione, che hanno, e quelle, che in apparenza ſono più ſtrane, o che ad eſſi ſembra, che riuſcirebbero più difficili ad operarſi, pregiano, più che l' altre. Or come ogn' uno ama ſe ſteſſo, ed è sì tenero delle ſoddisfazioni della propria carne, vederla maltrattare con rigore d' inſolite penitenze, queſto l' ha per argomento d' un' eroica ſantità, ed il muove più che altro, a prenderne eſempio, e meraviglia, come fè vedere il noſtro Santo per il giro di novant' uno anno, che viſſe immacolato, correre con quel primiero tenore d' aſprezza, che cominciò in Paola dagli anni teneri, parimente creſcendo al pari degli aumenti, che in lui fecero i fervori della ſua Carità. Quali, e quanti eccеſſi ora ſe ne contano? veſtir ſacco, e cilicio; cinger catene di ferro, e faſce pungenti; abitar ſolitario nelle grotte; digiunare continuamente, e paſſare i tre, i quattro, gli otto, i quindici, i venti, ed anche i quaranta giorni, ſenza prender boccone; vegliare il più della notte, e ſpenderne molte ore meditando, e 'l brieve ripoſo d' eſſa prendere ſteſo, o ſopra la terra, o ſopra una tavola, o ſu' ſecchi ſarmenti; flagellarſi ogni dì tre volte con catene di ferro; camminare per le Città, e Terre a piedi ſcalzi, in eſtremi diſagj perſeguitato: in ſomma fare un vivere ſomigliante ad un continuo morire. Vederlo

derlo fiorire ne' Miracoli, ſiccome il Conte d' Arena ſcriſſe a Papa Leone X. con queſte formate parole: *Mi pare Beatiſſimo Padre, che con verità poſſo dire, che non ſolamente ha fatto molti Miracoli, ma che tutta la ſua vita fu un' eſtremo Miracolo, e tutte le ſue azioni furono miracoloſe*; ed il Barrio. (*i*) *Erat nimirum cunctarum virtutum ſpecimen.* Era un vivo eſemplare di tutte le virtù. Non v' ha dubbio, che il Mondo l' ammirava. *Propter quæ* (diſſe Pirro Caracciolo Arciveſcovo di Coſenza, [*k*]) *multorum crevit devotio populorum, & ad te confluit populi multitudo, multique ſub habitu Eremitico, & tecum vivere decreverunt.* E nel ſuo officio legge: *Cùm longe, lateque ejus fama diffunderetur, multi ad eum imitandum convenerunt.* Di modo che mentre ei ville, in brieve fabbricò una nobile, e ricca catena di Servi di Dio a Santa Chieſa, oltre tant' altra gente, che riduſſe all' ovile di Criſto, più coll' opere, che colle parole; invitando tutti ad imitarlo, com' egli imitava Criſto ſuo Maeſtro; perciocchè come afferma San Bernardo (*l*), il giuſto è candido giglio, che in ſe ſteſſo è bianco per la purità, ed odoroſo riſpetto al buon' eſempio, col quale rende odore a gli altri, ſoave, e grato: al che alludendo San Girolamo, va dicendo: che tale deve eſſer ogn' uno, ſpecialmente il Prelato, che governa. (*m*) *Ea debet eſſe vita Pontificis, Paſtoris, & Doctoris, ut omnes motus, & greſſus, atque univerſa ejus opera Cæleſtem redoleant gratiam.* Col buon' eſempio, colla buona fama, e colla Santa Vita perſuadeva San Franceſco più che colle parole, oprando a queſto fine, per riformare il Mondo, e farlo Servo di Criſto col ſuo modello, e raro eſempio, e co' ſuoi odoroſi, e candidiſſimi coſtumi.

E' certo, che grandi, e ſenza numero furono i Miracoli, che il noſtro Santo operò, ma il maggior di tutti fu il cangiare la peſſima vita d' alcuni uomini, in coſtumata, e ſanta, per mezzo del ſuo buon' eſempio, e continue eſortazioni. Perciocchè egli giammai parlò, che di Dio, e del ſuo ſanto timore, in cui come al bianco andavano a colpire i ſuoi ragionamenti; ed il ſuo fine era d' imprimere ne' cuori umani l' amor di Dio, e l' orror del peccato, e delle pene riſerbate a' cattivi. E facevalo con tal deſtrezza, che giammai niuno fu veduto di tanti, che tutto dì accorrevano a lui, che infuocato dell' amor di Dio non dipartiſſe, e con deſiderio di meglio amarlo di quel, che per l' addietro fatto avea; e chi in ſtato di peccato, ſtavaſene con ferma riſoluzione d' abbandonarlo, dipartiva da lui. Imperciocchè le ſue parole erano acuti dardi, che trapaſſavano i cuori di quei, che l' udivano; anzi a guiſa di fiamme di fuoco abbruciavano i petti de' più impietriti, ed oſtinati peccatori, molti de' quali voltando le ſpalle al Mondo riducevanſi a vivere con eſſo lui, veſtiti del ſuo abito, per attendere alla perfezione.

Ancorchè il noſtro Santo grandemente amaſſe la ſolitudine, e ben volentieri avrebbe finito i ſuoi giorni nel ſuo primiero Monaſtero di Paola, dove ricevè sì gran lume dal Cielo, e godeva quelle interne dolcezze di Paradiſo; nulladimeno infiammato dal zelo della ſalute de' proſſimi, cangiò ſovente dimora, camminando ſempre con gli ſproni della Carità ne' fianchi, molti, e lontaniſſimi paeſi di Calabria, Sicilia, e Francia.

Le Città, e Terre intere, non sì toſto ſe 'l vedevano entrar dentro, che mutavano faccia, e di mal viventi, e

disordinati, rimettevansi nel buon cammino. Infiniti ammalati a lui ricorrevano per riavere la sanità, i quali perche anche eran' infermi nell'anima, egli dava principio dalla cura di quella, e poscia del corpo, imponendogli, come faceva il Signore, di non dover più peccare, acciocchè peggio non incontrassero.

Talora uscendo fuori del Monastero, i popoli lo seguitavano tirati dal suo buon esempio, affollandosi di baciargli la mano, o almeno l' abito. E quando faceva i miracoli in ogni sorte d' infermità, nel pubblico, e particolarmente risuscitava alcun morto, da queste meraviglie, che Iddio operava per mezzo suo egli prendeva occasione di predicare, e facevalo con tanta efficacia, che tirava a Dio innumerabili peccatori, e particolarmente quando collo Spirito di profezia conosceva alcuni, che in cattivo stato vivevano, tirandogli in disparte, con paterne correzioni, gli guadagnava a Dio. Questa Carità il fè predicare tre volte in quel giorno, che gettò la prima pietra nella Chiesa dell' Annunziata del suo Monastero di Paterno. Questa il fè trovare da Francesco del Fiore Gentil' uomo Cosentino, predicando il Vangelo dentro un bosco presso Paterno a trecento persone.

Dirò qui anche, come egli giunto alla Corte del Re Cristianissimo Luigi XI. avendo ritrovato un campo pieno di spine, e di dumi silvestri, i Grandi mal' affetti al suo Principe, gran dimenticanza di Dio, infinite perfidie, e dislealtà, i Vescovi in vece di vegliar sul loro gregge, seguitare la Corte, con altri innumerabili abusi. Egli sterpò, e sradicò in molti le malvagie erbe de' vizj, e piantovvi, non che vi fè allignare le virtù. E parve che Iddio con scoperta provvidenza, il mandasse in Francia non solo per colà esercitare la sua virtù, e Santità con travagli, che sofferse con quei Rè, ma affinchè nella rovina di quel Cristianissimo Regno, i Cattolici avessero in somiglianti mali, e disavventure, un rifugio universale, ed i rubelli un continuo Predicatore, che come un' altro Noè [che in quel lungo tempo tardò in fabbricar l' Arca misteriosa, in cui ogni colpo che dava, era una viva esortazione, e predica contro la rovina, e sterminio dell' eresie del suo tempo] col buon' esempio, coll' aspro della Vita, colla Santità, opere, parole, consigli, ed ammonizioni, colla carità, e sollecitudine, con cui soccorreva a' bisogni altrui, co' Religiosi, a' quali dava l' abito, con i continui miracoli che operava, con tutte queste cose, quasi con vive, ed efficacissime prediche riprendeva la licenza, che andava pigliando la Francia, di vivere in libertà, come ben presto dopo la di lui morte diede nello scoglio delle miserie degli errori, e falsa credenza, contro la Santa Fede Cattolica, bevendo il veleno della dottrina infernale di Lutero, come più volte egli predisse a' Rè Luigi XI. Carlo VIII., e Luigi XII.

Questa Carità il rendeva sì compassionevole a gli ammalati, ed afflitti, che mai non ricusò di pregare Nostro Signore per le loro infermità, e travagli, come diremo appresso. Di questa carità ne sentirono gli effetti più persone di merito, e di qualità; tra gli altri Luigi XI., che si dispose alla morte da Cristianissimo Re, non potendo prima sentirla mentovare; Lorenzo d'Aleman primo di questo nome, Vescovo, e Principe di Granoble quando ricevè qualche disgrazia, oltre gl' indrizzi, che gli diede per la cura Pastorale della sua Chiesa, e dell'anime, che aveva in consegna, la sperimentò.

La

La Regina Giovanna di Francia Duchessa di Berry, figliuola, sorella, e moglie di Re [che dopo istituì l'Ordine delle Monache dell'Annunziata] quando Filippo Cardinale di Luxemburg in Ambuosa a' 13. di Decembre del 1489. le significò la sentenza della nullità del suo matrimonio col Re Luigi XII.

Federigo di Araroga Re di Napoli, mentre dimorò in Tursi, dopo che fu discacciato d' Italia abbandonato da' Principi di sua Casa.

Caterina Arolde vedova di Giovanni Palmiere Presidente della Corte del Parlamento di Granoble esortò di stare nel suo vedovaggio, e d' osservarlo intero, ed immaculato, lodandole molto lo stato vedovile, quando ben si custodisce.

Caterina Ruze, o Rosce, vedova di Guglielmo di Beaune, e Caterina Bergetelle, parimente vedova d' Ugueto Mantois Orefice Cittadino di Tursi, fecero autentica fede ne' processi, che le parole di San Francesco le sforzavano ad osservare fedeltà nel loro matrimonio, viventi i loro sposi, e custodire i precetti del Decalogo; e dopo la morte di quelli, copiosi indrizzi, e consolazioni spirituali ne riportarono. Molti altri segnalati progressi fecero nella virtù, e pietà per i consigli, ed istruzioni, che questo Santo loro dava,

Da questa anco nacque, che egli con tanta libertà ammoniva i Principi, sprezzando ogni mondano timore, e tutte l' umane speranze, poco curando di piacerli, o dispiacer li, perche gli stampasse ne' cuori il santo timor di Dio. Da questa medesimamente procedevano le tante sue lagrime, e sospiri. Da questa la grande, e pronta dimostrazione nelle necessità spirituali de' prossimi, non essendovi cosa in quell' ora, ch' ei non abbandonasse, eziandio l' Orazione.

Da questa l' incredibile dolcezza, che rapiva coloro, che seco conversavano, e sforzavali, loro mal grado, ad amarlo.

Da questa nacque, che biasimò i lussi, e le soverchie spese; pacificò le querele, e dispareri di molti, riunendoli con nodo di stretta amicizia, ed in particolare procurò la pace fra' Principi Cristiani, come fra Carlo VIII., ed il Duca di Brettagna, e il Re Cattolico Ferdinando I.

Vedesi anche il gran zelo, ch' egli per il bene della Cristianità avea; perciocchè sapendo per Divina rivelazione, che Ferdinando Re di Spagna voleva levar l' assedio dalla Città di Malaga, posseduta da' Mori circa sette secoli, per lo danno, che la Chiesa di Dio ne pativa, spedì due suoi Frati per impedirne l' esecuzione, e l' ottenne. Ed avendo il Turco deliberato d' assalire l' Italia, non cessò di pregare per questa, e poi preso Otranto, fermossi per otto giorni in sua Cella in orazione, senza mangiare, e bere, perche l' inimico comune non godesse di quella vittoria, e della Chiesa trionfasse; ed impetrollo dal Signore,

Per il medesimo zelo non volle, che i suoi Frati calcassero i vestigj de gli Antichi Monaci, ed Anacoreti, i quali studiando in tutto alla propria salute, e perfezione, pareva, che di quella del prossimo tanta cura non prendessero; volle che vi s' impiegassero, e dopo aver pregato per se stessi, versassero il soprabbondante ne gli altri; e per quel che tocca alla vita attiva, predicassero, confessassero, e visitassero gl' infermi, con santi discorsi gli trattenessero, e con buoni esempj gli edificassero. Mettendo eccellentemente in pratica per se medesimo, ciò che a gli altri insegnava, con ogni potere sforzandosi di tirare gli uomini dal peccato, ed indrizzarli nel

vero cammino dell' amore del Creatore, non ischivando travaglio, o pena alcuna per ciò fare. E quando ordinava gli studj, che si praticavano nel suo Ordine, per procurare la salute dell' anime, non posso meglio parlare, se non colle medesime parole, delle quali egli si servì scrivendo a Giovanni Quintino: *In quanto*, dice egli, *a quel di che voi vi rallegrate, ch' io abbia piacere d' uomini letterati, e di studj, sappiate, che io non desidero altro se non di avere di questi tali, che studino per ajutare la salute dell' anime, purchè alla speculazione degli studj sia congiunto l' ardore dell' affetto, e le buone operazioni. Questo è quello che piace sommamente a Dio, donde l' uomo privato attendendo alla perfezione di se stesso, per dottrina, e per buon' esempio può essere utile a molti.*

E pure per avidità del martirio tentò più volte di passare in lontanissimo Regno a cercarvi la morte, predicando fra nazioni Idolatre, e nemiche di Cristo, ma non gli fu permesso da' Rè Cristianissimi, che di già gli avevano prescritto i termini del Regno di Francia. Per temprare, e reprimere i suoi fuocosi desiderj di morire ucciso da' Barbari per la Fede, e per la Santa legge di Cristo, chi sa se Iddio gli concedesse di sostituire in sua vece al martirio il Padre Damiano l'Esprevier di Nazion Francese, uomo di gran virtù, di rara scienza, ed eloquenza, per consolarlo, facendolo patire in un suo teneriſſimo figliuolo, ciò che in se più non poteva? Imperciocchè ispirato da Dio mandollo nel Regno di Granata, occupato all'ora da gl'infedeli, per predicarvi il Vangelo, ed annunziarvi Gesù Cristo; dove appena vi mise il piede, che vi trovò il martirio, perche attendendo al travaglio, seminando in questa Terra il Divin seme della parola di Dio, procurando di sterpare le spine dell'infedeltà, fu esso medesimo sterpato da questa mortal vita insieme con un suo compagno, lasciando amendue la vita per quello, che diede la propria per tutto il Mondo, donandogli il nostro Iddio un così felice fine, come è il morire per il suo Santo Nome. I Corpi de' quali essendo stati lungamente sconosciuti, è piaciuto al Signore di farli conoscere l' anno 1612. cento sette anni dopo il loro martirio, rivelando ad una persona divota il luogo, ove essi riposavano, affinchè non fossero senza onore in questo Mondo, dove essi avevano onorato il Signore nel più sublime modo, che onorar si possa. Sono parimente oggidì religiosamente riveriti da molti Cristiani. Ma se giusta la regola di S. Cipriano [n]. *Qui se tormentis, & morti sub oculis Dei obtulit, passus est qui d· quid pati voluit, non enim ipse tormentis, sed tormenta ipsi defuerunt*; non mancò al nostro Santo per la volontà il merito della virtù richiesta in un Martire, che ben cantò San Paolino:

Martyrium sine cæde placet, passura voluntas
Sufficit, & summa est meriti testatio voti.

Anzi che per desiderio del martirio cercando la morte, se non potè dal fuoco, o dalle spade de' Barbari conseguire una volta sola la corona di Martire, n' ebbe però il merito in tutta la vita col desiderio, e colle volontarie, ed asprissime penitenze, che faceva, onde la Chiesa diè nome di prolungato martirio alla sua vita: *longum tulit martyrium*.

Qual mi rimane a dire, che fosse in sovvenire alle necessità corporali de' prossimi la carità di San Francesco di Paola, se per la salute dell'anime, come ho detto, era tanto eccessiva? E quanto

to a' corpi, in cui pone l'occhio la carità, dopo aver provveduto all'anima, egli ſoleva chiamar ſue delizie riſervate l'adoperarſi in ſervigio de gl'infermi. E certo che all'allegrezza, a gli atti, e a quel tutto immergerſi, ed impiegarſi che faceva, ben dimoſtrava, che altro, che delizie non vi trovaſſe.

Veniva a lui ogni giorno folta ſchiera d'infermi, che era meraviglia: ricevevali egli con dolcezza, e gran compaſſione, nettava loro le piaghe di ſua mano, con bende gliele faſciava, e con tanto ſuo maggior diletto, quanto elle erano più ſtomachevoli, e puzzolenti; rimandavali poſcia a caſa ſani, e contenti, non rimanendovi alcuno sì diſprezzabile, e vile, che da lui foſſe ributtato, o di buon cuore no'l riceveſſe. Eſſendo venuto tra gli altri a trovarlo uno ſchifoſo lebbroſo per eſſer mondato, egli per conſolarlo, e molto più per migliorarlo nell'anima, ſe'l tenne otto dì ſeco in una Cella privata del ſuo Monaſtero di Paola, con provvedergli di tutto il neceſſario; rimandandolo poſcia a caſa ben riſanato.

In ciaſcun Monaſtero, ch'ei fondava, avea un'orticello, che di ſua mano coltivava, le cui erbe erano tutte per uſo degl'infermi a' quali non ſolo dava l'affetto del cuore, ma la bramata ſanità.

Albergava ogni ſorte di Pellegrini, Religioſi, Secolari, o poveri, che ſi foſſero: ed ancorchè nel Monaſtero ſpeſſe volte mancaſſe ciò che biſognava a' ſuoi Frati, volea, che del poco, che vi era, ne faceſſero parte a quelli, e ſdegnavaſi ſe altri l'aveſſe contradetto, confidato, che Iddio non gli avrebbe mancato. Conſervaſi perciò queſto Santo coſtume nel ſuo Ordine, di diſpenſare alcuni giorni della ſettimana limoſina generale a' poveri, ne perciò i Monaſterj rimangono ſenza provviſione.

Finalmente baſti dire, che tutti a una voce il chiamavano: *Padre, Avvocato, e Rifugio degli afflitti, e de' poveri,* e con ragione, perche egli era ugualmente di viſcere, e di fatti, attefochè quanto gli era donato dalla carità de' divoti, una buona parte dalle ſue mani paſſava a quelle de' poveri, e l'altra rimaneva per mantenimento de' ſuoi Frati, e per le fabbriche de' ſuoi Monaſterj.

I Miracoli poi, che in sì gran numero operò, procedevano dalla ſua carità. Perocchè la maggior parte furono per ſovvenire alle pubbliche calamità, ed alle private miſerie de' proſſimi, come dicevamo.

Tutto queſto, che abbiamo detto, liberamente mi fa dire di lui, quel che S. Paolo diceva di ſe medeſimo: *Io ſon fatto ogni coſa a tutti per guadagnarli a Dio,* perciocchè egli abbracciava tutte le neceſſità del ſuo proſſimo, e le intraprendeva come ſue, per amor di Dio, potendoſi di lui meritamente conchiudere:

Qui ſibi nullus erat, omnibus omnia erat.

(a) Ex proceſsu Canoniz. (b) Actor. 2. 1. (c) Jo. 32. (d) Cap 1. 32. (e) Lib. 3. Epiſt. 6. (f) In Serm. de S. Bened. (g) Lib. 21. de Civ. Dei c. 4. (h) Mat. 6. (i) Jo. 12. (k) De antiq; e ſitu Calab. in ejus vita. (l) In Conſtit. un. (m) Ser. 71. in Cant. (n) D. Hieron. (o) Ep. 37.

CAPITOLO V.

Come eſercitaſſe le perfezioni della Carità verſo il proſſimo.

SAnt'Agoſtino dice (*a*), che quando ſia dentro di noi queſta virtù della carità, ogni coſa va bene, perche produce ogni altra virtù. Quindi è, che il Dottor delle Genti (*b*) pubblicò a quelli di Corinto le prezioſe virtù, che germoglia la carità, dicendo: ch'ella è paziente, e benigna; non è invidioſa; non è per-

è pernicioſa; non ſi gonfia; non affetta grandezze; non cerca le coſe proprie; non ſi ſdegna; non penſa male; non ſi rallegra dell'iniquità; gioiſce della verità, ogni coſa ſoffre, crede, ſpera, e ſoſtiene. San Franceſco di Paola, perche: *Erat plenus ferventi charitate*, aveva ripieno il petto di fervente carità (come teſtificò l'Uditor della Ruota Simoneta) chi dubita, che non aveſſe eſercitato verſo il proſſimo tutti i ſopraddetti atti di queſta Regina delle virtù.

E per cominciare dalla pazienza: [non dico ora di quella invitta con la quale tollerò, e ſofferì tanti ſtraordinarj, ed impareggiabili rigori, ed aſprezze di vivere, nel ricevere, e perdonare l'ingiurie, e perſecuzioni] Non mancarono maldicenti, che ſenza conſiderazione vomitaſſero contro di lui il veleno della loro malignità, e ſceleratamente incolpaſſero la ſua innocentiſſima vita, come pazza, e finta, ed egli come ſe non aveſſe bocca da riprenderli fortemente ſoſtenne, e coſtantemente diſprezzò. Altri dopo d'aver aguzzato le loro lingue a guiſa di coltelli, ſtimolati a far penitenza di cotale ſceleratezza, non ſi vergognarono, ritrattarſi, e correggerſi, predicando dappertutto l'innocenza del Santo confeſſando, e manifeſtando il loro delitto, come de' caſi ſeguiti ſono in queſt'iſtoria molti eſempj.

Sorella della pazienza è la benignità, ambedue figlie della carità, la quale è paziente, e benigna. Queſta virtù ha tre gradi, il primo è di conſervare, il ſecondo di ſopportare, ed il terzo di comunicare i ſuoi beni. Or veggiamo come ſi trovarono nel noſtro Santo. Quanto al primo per cui la benignità difende, e conſerva l'anima da qualunque oltraggio, che offender la poſſa, ſervendole di antemurale, e d'ineſpugnabile Rocca, benignamente ricevendo le dure percoſſe delle pietre di aſpre parole, e ſopportando volentieri tutti i colpi delle perſecuzioni, che le vengono tirati, reſtando ſempre illeſa, divenendo l'uomo benigno, come un vaſo di Criſtallo, che per mantenerſi intero, e ſano, ſi conſerva dentro la paglia, o in altra coſa morbida. San Franceſco ſi coſervò ſempre mai intero, e ſano dentro la benignità, per duri che foſſero i ſaſſi delle preſecuzioni, delle calunnie, dell'ingiurie, e degli oltraggj, che da gl'invidioſi della ſua innocentiſſima Vita, e Miracoli gli furono tirati. Anzi dice Sant'Anſelmo, che la Carità, perche benigna, non è vendicatrice degli oltraggj, ma piuttoſto preggiandoſi d'amare quelli, che glie le fanno, largamente gli rende bene per male. Così San Franceſco trattò quei due Dottori della Sorbona, che gli erano ſtati contrarj, per lo ſtabilimento del ſuo Ordine a Parigi; e quei cinquanta Soldati del Re di Napoli, non permettendo ſi partiſſero dal ſuo Monaſtero ſenza far colazione, e tanto umanamente parlandoli, che in vece di legarlo, come ne avevano commiſſione, gli chieſero perdono. Ne meno dolcemente trattò col medeſimo Re, per l'iſteſſa occaſione; in contracambio della perſecuzione mandògli Corone, ed altre divozioni, con molta carità avviſandolo, a dover placare l'ira di Dio, ed iſchivare il caſtigo minacciatogli.

Quanto al ſecondo grado di ſopportare, che è molto neceſſario al Superiore, come dice San Paolo [*c*] *Oportet Epiſcopum irreprehenſibilem eſſe, Hoſpitalem, benignum &c.* San Franceſco eſſendo Generale del ſuo Ordine, nel governo de' ſuoi Frati, era come una fiorita

ta

ta verga; Verga per l'autorità, che avea di castigare, fiore per la sua benignità, e soavità nel riprendere i suoi Religiosi trasgressori, ed erranti, tal' ora per umana fragilità, castigandoli senza passar giammai i termini della paterna carità, e clemenza, perche alzando la verga della riprensione, o del castigo sopra il delinquente, il ricopriva di fiori di dolci, e soavi parole, esercitando la legge di Padre, ne dimenticandosi della morbidezza di Madre. E nell' istesso punto voltando il flagello del rigore, gli porgeva la mano de' favori, e carezze, mostrandogli petto materno.

Del terzo grado della benignità, che è di comunicare i suoi beni; come dice San Giovanni: [d] *Qui habuerit substantiam hujus mundi; & viderit fratrem suum necesse habere, & clauserit viscera sua ab eo, quomodo charitas Dei manet in eo?* San Paolo, (e) *Induite vos ergo sicut electi viscera misericordiæ, benignitatem &c.* Chi ha carità, giova a tutti, perche sempre ha che dare colui, che ha il petto pieno di Dio. San Francesco avea tutti i doni della carità, co' quali arricchito fece meravigliose liberalità, conoscendo, che Iddio gli aveva conceduto questi tesori, non per sotterrarli, ma per comunicarli a' prossimi; E la prova è, ch' egli fu un sicuro refugio di tutte le persone miserabili, e bisognose, come hassi ne' precedenti libri.

Guglielmo Vescovo di Parigi dice, [f] che la benignità non è altro, che *un' amore dell' altrui bene*. E siegue dicendo: *Unde benigni, quasi bene igniti?* Da questa voce, *benignitas*, derivasi l' altra: *Benigni*, cioè accesi di buon fuoco: Al contrario l' invidioso derivasi dal maligno, cioè da Caino, *qui erat ex maligno*; e maligno [dice San Tommaso] chiamasi colui, che abbrucia, *in malo igne*: Se dunque San Francesco era acceso del buon fuoco della Carità, la quale, *non æmulatur*, non invidia al prossimo, e come dice Seneca, *nulli invidet vir benignitate præditus*. Come potrassi dire invidioso? Se l' Invidia non e altro, secondo l' Angelico (g), che un dolore dell' altrui felicità; e la Carità se ne rallegra, e gioisce, anzi perche ama il prossimo, tiene per proprio il suo bene, ecco S. Francesco, che tutto pieno di Carità si rallegrava del bene, e dolevasi del male de' prossimi, e per modo consolavali, e comunicavali le grazie, che ben poteva dire. [h] *Sine fictione didici, & sine invidia communico*. A tutti comunicava ciò che avea, godendo, che participassero de' beni, e doni delle virtù, anzi per giovamento de' prossimi gli era dolce il patir fame, sete, freddo, stanchezza, sudori, fatiche, pianti, macerazioni, digiuni, ed altre simili penitenze.

L' Uomo tal' ora offende se stesso, quando per impero di passione vuol comparire in pubblico maggior che non è; il che è proprio un gonfiarsi; le vessiche gonfie sono le medesime, quando son vote, ma pajono più grandi, perche gonfie, e piene di vento. Chi ha Carità, non si gonfia; *non inflatur*, ma piuttosto si abbassa, senza uscir fuor di se. E perche sa benissimo quanto Iddio abborrisce i superbi, tra le grandezze si umilia, e tra gli applausi, ed onori non si gonfia. Questi mirabili effetti cagionò la Carità nell' infiammato cuore di S. Francesco, poichè non le grazie, e favori, che continuamente gli piovevano dal Cielo; ne la stretta unione, che avea con Dio; ne la ordinaria familiarità degli Angeli, che sovente calavano in sua Cella a fargli armoniosa musica; ne

la virtù ammirabile di far Miracoli, con tanta facilità; ne la pronta ubbidienza degli elementi, degli animali della terra, del Mare, e dell'aria, ne il terrore, che cagionava a' Demonj colla sua presenza; ne l' istessa morte, che a' suoi cenni vomitò vivi gli estinti, anzi digeriti cadaveri; ne la *gratia sanitatum*: concessagli da Dio per singolare privilegio, furono bastanti di farlo gonfiare un tantino, mercè che nel cuore ardea la carità, che, *non inflatur beneficiis Dei*, dice Pietro Blessense. (*i*)

Ne tampoco le grandezze, gli applausi, le acclamazioni degli uomini, chiamandolo in faccia, Santo: la stima grande, che ne fecero i Rè di Napoli, e di Francia, con solennissimi ricevimenti; gli onori sublimi, che gli fè Sisto IV. con altri Cardinali, e Prelati, e Principi della Corte Romana, ebbero forza di destare in lui qualche senso di vanagloria, perche la medesima Carità, che secondo Gregorio *de bonis exterioribus non exaltatur*, il temperava, ed *In prosperitatibus temperat*, disse Agostino.

La carità [dice Anselmo] non opera malamente, ne fa cosa per ostentazione; San Francesco, che ne ardeva, amava Dio, ne si allontanava dal suo volere; ne ad altro desiderava gradire fuorchè a lui, effetto della carità, la quale, *non agit perperam*.

Sisto IV. lo fè Generale del suo Ordine, considerando, che avendolo istituito sarebbe stato più diligente in conservarlo, e come persona Santa lo drizzerebbe a maggior perfezione. Egli pieno di carità, che non è ambiziosa, ed [*k*], *omnem respuit dominatum*; Sarebbesi volentieri sottratto dalla imposta carica, ma per non contraddire alla volontà del Papa, come figliuolo d' ubbidienza, chinò il capo, ed accettolla, non senza gran ripugnanza in se medesimo. E con la medesima carità, che non affetta grandezze, ricusò il Vescovado offertogli da Luigi XI. Re di Francia, per quanto ne dice il Dottor Tristan, (*l*) ed in alcuni suoi ritratti, si dipinge con la mitra sotto i piedi.

Non v'era cosa nel Mondo, che il muovesse a desiderio, ne ad allegrezza, e tanto gli era il non avere in se cosa alcuna, che potesse dir sua, come se ne fosse stato intieramente padrone, perciocchè altro che Dio non gli pesava in mano, ed ogni qualunque cosa fuori di lui, come infinitamente di lui men degna riguardava, e con la carità, che *Non quærit, quæ sua sunt, & nihil proprium esse judicat, nisi solum Deum*, spiega San Gregorio, per nulla avea.

Per non condannare alcun fatto de' prossimi, ricorreva all'intenzione, la quale molte volte è innocente, benchè sembra colpevole: dove poi l'azione era sì manifestamente viziosa, che non potea tirarsi a buon senso, scusava con la veemenza della tentazione, con la quale, e forse anche minore, noi faremo altrettanto, se non peggio. Tutto ciò praticava egli sì bene, massimamente in toccar buone intenzioni, e buoni fini, in risguardo di cui potevano esser fatte quelle cose, che altri avea per inescusabili. Il che faceva con la carità, la quale, perche, *non cogitat malum*, fa che si pensi sempre bene d' ogn' uno, spiega San Gregorio. Ed acciocchè il detto di San Paolo, che dice: (*m*) *Chi giudica temerariamente, condanna se medesimo*, fosse perfettamente osservato, esorta i suoi Religiosi nella sua Regola di non giudicare, che se medesimi solamente: [*n*] *Non alios, sed seipsos judicantes*; ed interpetrar sempre le azioni altrui, nel miglior modo, che si può; soleva egli

bene

bene ſpeſſo dire ne' ſuoi diſcorſi familiari. *Che biſogna ſempre nelle noſtre azioni avere avanti gli occhi di Dio, giudicare di ſe medeſimo, e laſciare il giudizio dell' altrui azioni a quello, o a quelli, a cui è ciò commeſſo.*

Quai dobbiamo credere foſſero i rammarichi, che per cagione di vedere in tempo ſuo miſeramente creſciuta l' iniquità, l' affliggevano. Quai momenti posſiamo immaginarci, che paſſaſſero ſenza, che ei non lagrimaſſe ſulla perdita di tante anime, che quantunque lavate nel Batteſimo col Sangue di Criſto, lorde nondimeno di mille macchie d' iniquità, piombavano ſenza remiſſione nel baratro Infernale? onde con la medeſima carità, che *non gaudet ſuper iniquitate*, e diſcaccia ogni vano timore dal petto, ove riſiede, avvalorato il Sant' Uomo aſpramente riprendea i peccatori, eziandio, ſe foſſero Rè, tante volte, che difficil ſarebbe farne il racconto.

Ne può ſpiegarſi, o credere l' allegrezza, che il noſtro Santo ſentiva con quella Carità, che *congaudet veritati*, quando vedeva i proſſimi correre per la ſtrada del Cielo, e particolarmente i ſuoi Frati, il cui accreſcimento nello ſpirito, e nelle virtù, egli ſtimava come ſuo proprio profitto.

De' proſſimi, tutte quelle coſe, che ſenza pericolo d' errori prudentemente creder poteva, facilmente affermava, e ſperava ogni bene, con l' iſteſſa Carità, che *omnia credit, & omnia ſperat*.

Soffriva tutte le perſecuzioni, l' ingiurie, e calunnie, e pazientemente ſoſteneva i rigori delle penitenze, e mortificazioni, e come una trave, che tiene il peſo ſovrappoſtole, o come la palma, che quanto più da grave peſo vien depreſſa, tanto più s' inalza, come dicono i Naturali, e l' oſſervò l' Alciato ne' ſuoi Emblemi. [o]

Nititur in pondus palma, & conſurgit in altum,
Quo magis, & premitur, hoc magis tollit onus.

Con la Carità, che *omnia ſuffert, & omnia ſuſtinet*.

(a) Tract. 7. in epiſt. 1. in Joan. (b) 1. Cor. c. 13. (c) Ad Tit. c. 1. (d) Joan. 3. (e) Coloſ. 3. (f) Petr. de rer. ſim. (g) In proverbiis. (h) Sap. (i) De Car. cap. 31. (k) Pietro Bleſenſe de Carit. c. 32. (l) Cap. 6. 8. 62. (m) Rom. cap. 2. (n) Cap. 8. §. 37. (o) Embl. 26.

CAPITOLO VI.

Della ſua profondiſſima umiltà.

SAn Bonaventura dice, che dalla Carità, come cenere dal fuoco, l'umiltà deriva: *Sicut ignis incinerat, ſic incendium charitatis redigit hominem in cinerem humilitatis*. Queſte due virtù s' uniſcono ſempremai inſieme: per modo che l'una è miſura dell'altra, come notò San Pietro Damiano (a), Conſiderando quel paſſo dell'Eſodo: *Fumabat mons, quod deſcendiſſet Deus in ignem*. Calò Dio nel Monte, avendo per carro il fuoco: Ma come cala il fuoco, la cui natura è d'alzarſi ſempre a volo? Riſponde il Santo, che il fuoco Divino ſcende ſempre, perche viene dal Cielo: *Ignis iſte deſcendit, quia de Cælo venit*. La Carità fuoco celeſte non ſa alzarſi, perche è umile, anzi ſempre cala, ed alla miſura, che inalza l'affetto a Dio cala per umiltà; e come è l'iſteſſa proporzione dall'altezza, che della profondità diverſamente guardate, così la miſura della carità è l'umiltà, e la miſura dell'umiltà è l'amor Divino. La virtù dell'umiltà, che per inſegnarcela il Figliuol di Dio ſceſe dal Cielo in terra, cangia gli uomini in Angioli, come al contrario un ſol penſiero di ſuperbia tramutò gli Angioli in Demonj, conforme nel Salmo in perſona di Lucifero:

Dixi in corde meo ascendam.

Vuoi esser grande, dice Sant'Agostino (*b*), comincia dal nulla; se disegni la struttura d'una gran fabbrica, devi in prima pensare al fondamento. E quanto più dovrà esser sublime l'edificio, che alcun pretende inalzare, tanto più profondo dovrà cavare il fondamento. Così chi vuol salire molto in alto, conviengli prima di scendere molto basso; conciossiachè la cima della perfezione comincia dal fondo, ne può questa salire più sublime di quello, se questo non scende profondo. Perciò quella, che è il fondamento di tutte le virtù Cristiane, e Religiose, era meravigliosamente in questo Sant'Uomo, cioè una profonditssima umiltà, col cui mezzo industriosamente tirò presso di se, tutti i favori, e buone grazie della terra; e sarebbe al presente cosa superflua, curiosamente ricercare, se l'umiltà è necessaria al Cristiano, mentre il Figliuol di Dio l'ha fatta base, e fondamento della nostra futura felicità: sarebbe fuora di proposito disputare inutilmente, se una fabbrica può resistere senza fondamento, e maggiormente d'un Cristiano, s'egli può trattenere il freno, e l'esercizio delle virtù se non è spinto dall'umiltà. Questo argomento è in buonissima forma, per solamente dedurne gran conseguenza di questo Sant'Uomo; poichè non possiamo sapere i gradi, e meriti della sua umiltà: questa è quella, che egli porta col suo Ordine su la fronte, ed a primo sguardo dà nella visiera a quelli che li divisano, e riconoscono per minimi, che vuol dir picciolissimi; ed egli Generale di tutto l'Ordine non vuol dirsi altro che minimo de' minimi, essendo che i nomi sono stati imposti per significare l'essenze delle cose, e le loro qualità principali, o proprietà, che le fanno conoscere.

San Francesco così praticò in se questa virtù; perche cominciò la fabbrica della sua vita spirituale dal gettare le fondamenta su un tale abbassamento di se medesimo, che pareva contro ogni dovere di natura, oltraggiasse in se l'immagine di Dio, trattandosi non con umiliazioni da uomo, ma con strapazzi, e vilipendj da cane, e questi erano effetti cagionati in lui dal bassissimo conoscimento di se medesimo. Dimostrollo primieramente nel vestire poverissimamente d'una sol tonica di vile, e rozza lana, atta solo a coprirgli, e velargli la nudità del suo macerato corpo, che ne il Verno lo difendeva da' rigori del freddo, ne la State lo campava dall' eccessivo caldo, e di color leonato, perche fra tutti i colori è il più vile, addita l'umiltà, e la memoria della morte per esser simile alla terra di cui fu formato l'uomo, ed in essa dovrà ritornare, come dice un Padre de' nostri. [*c*] Oltre di ciò come ardentissimo imitatore di Gesù Cristo, vuole conformarsi nell'abito del medesimo colore della sua veste inconsutile, come affermano molti gravi Autori; [*d*] ed ora nella Chiesa di Santa Prassede degnamente si conserva. Dimostrollo anco nell'andare alla dispregiata, incolto, scapigliato, e scalzo da vilissimo Romito, fermarsi a godere de gl'insulti di chi lo svillaneggiava con parole, e trattamenti d'ipocrita, di stregone, d'erbajuolo, ed ingannatore; come ho detto.

Ben grande fu lo stimarsi da dovero indegno dell'Offizio di Generale della Religione, di cui pur era Padre, ed Istitutore, e 'l rifiutarlo tanto costantemente, e tante volte, che ci bisognò non meno, che l'espresso comandamento de' Sommi Pontefici Sisto IV., ed Alessandro VI. Costretto poi a soggettare le

le ſpalle alla carica, ed inalzato alla dignità di Generale, non già inalzò ſe medeſimo, ma a guiſa d'albero generoſo, che quanto più alte, e fronzute ſtende le braccia ombroſe verſo il Cielo, tanto più profonde, e più inchinate al baſſo caccia le radici, così egli, fatto Generale via più del paſſato maggiormente umilioſſi. La prima coſa fu farſi Superiore ſuddito al più baſſo ufficiale di caſa ſervendo negli affari della cucina con tant'umiltà, ed ubbidienza, come s'egli varamente foſſe il Cuoco, e'l Cuoco Generale. Cuoceva i cibi, ancorchè ei con i ſuoi Frati non ne prendeſſe, lavava le ſcodelle, raſſettava le tavole del Refettorio, e ſervivali mentre mangiavano. Continuamente nell'infermeria raſſettava i letti, e nettava i vaſi immondi, ſcopava la Chieſa, apparecchiava i paramenti de gli Altari; ſerviva in fine per ſcopa all'immondizie del Monaſtero.

Con ciò egli procurava, che la ſua caſa, e Religione foſſe una ſingolare Scuola de' veri umili, ſapendo bene, che ſiccome la primiera virtu del Religioſo, è l'umiltà, così il peggior vizio, è la ſuperbia, la quale tutto diſtrugge, come dice Sant'Iſidoro [c]. Che perciò egli ancorchè Padre, e Generale, era il primo in tutti gli eſercizj umili; ſenza comandare obbligava tutti ad ubbidire, col vederlo ſolo metter in opera, quel che avrebbe potuto comandare; Perche non ſi trova coſa tanto meravigliosa nella comunità, affinchè non vi naſcano diſordini, quanto vedere il Superiore metter la mano in quello, che i Sudditi devono fare, per grandi, che ſiano gli eccelſi de' loro ingegni, e doni naturali, perche la Virtù, e la Santità inſegnano a' maggiori divenir Maeſtri d' umiltà.

Egli d'ordinario ſedeva nel più infimo luogo, mangiava quel tozzo di pane, di che campava, che avanzava a gli altri: andava di Cella in Cella chiedendo a' ſuoi Frati le toniche, ed abiti lordi, e ſdrucciti per lavarli, e rappezzarli, non ſolo de' Padri vecchi, ed infermi, ma anche de' Novizj, e quelli vergognandoſi di ſe medeſimi, rifiutando darglieli, egli perche il conſentiſſero, loro diceva, che per tenerli pronti, e ſpediti all'orazione, ciò faceva. Lavava loro i piedi, e particolarmente a' Frati, che giungevano al Monaſtero, ſtanchi dal viaggio: ne perciò voleva egli, che eſſi faceſſero il medeſimo con lui, dicendo loro, che il dovere richiedeva, che in tal modo il Superiore s'adoperaſſe, poichè il Signor de' Signori Gesù Criſto, [f] *era venuto al Mondo per ſervire, e non per eſſer ſervito*, e ſe queſto è l'offizio noſtro, avvertite, dicevali, per quando ſarete Superiori (giacchè non vi ſi donano gli offizj, per adagiatamente, e regolatamente vivere, e che i ſudditi in tanto crepino nel ſervirvi) d'imitare il Signore, che le ſuddette parole diſſe, e confermò col ſervire, e non farſi ſervire da' ſuoi Santi Apoſtoli; e per moſtrare la grandezza della ſua umiltà, gli lavò i piedi: A queſto propoſito ſoggiungevali, che nella Comunità non v'era maggior danno della ſingolarità de' maggiori, in cui non puonno mancare alterigia, diſprezzo, ſconforto, ed oppreſſione verſo quelli, che li ſervono; ma non perciò ſtrinſe tanto queſto punto nella ſua Regola, che non ſi doveſſe mirare alle qualità delle perſone, che debbono eſſer ſervite da gl'inferiori, ancorchè in verun modo acconſentiſſe particolarità in coſa alcuna.

Volle chiamarſi di Paola ſua Patria,

e non di Martolilla, o d'Aleſſio cognome della ſua Famiglia, per dimoſtrare la ſua nientezza, perche ben'intendeva egli, che i nomi delle famiglie ſapevano del ſecolo, e ſe tal'ora ſono illuſtri, e nobili, inducono l'animo alla vana compiacenza della nobiltà ſecolareſca. Vennegli in mente quell'arduo propoſito di nominare Minimi i ſuoi Frati, acciocchè ſino nel nome foſſero i più umili della terra, perche l'umiltà fa gli uomini grandi nel Cielo, ed è il cammino più certo, e ſicuro per conſeguirlo. Travagliava con i ſuoi Frati, ed Operaj nelle fabbriche de' Monaſterj, portando ſu le ſpalle pietre, legnami, calcina, e ciò che vi faceva di meſtiere, ne a vergogna ſi recava eſſer da ciaſcun veduto in così umili, e baſſi eſercizj.

Quanto ho detto fin qui dell'umil ſentire, e del trattar diſpregiato, che di ſe faceva il noſtro Santo, non è a mio credere tanto, come il non riſentirſi con veruna, nemmen leggieriſſima ſuggeſtione di propria ſtima, in ſi ſegnalati favori, che Iddio nel corſo di novantun'anno di vita, che menò, continuamente gli fece. Anzi le ſi frequenti viſioni di Criſto, le continue viſite degli Angioli, i rapimenti in ſpirito con eſtaſi anco di molti giorni, l'illuſtrazioni di mente, e cognizione di ſegreti, e d'alti miſterj, le inondazioni di delizie Celeſti, che tutto il dì lo diſtruggevano in dolciſſime lagrime, e congiungimenti dell'anima ſua con Dio, fino a liquefarſene con pericolo di morire, e quant'altro s'è detto innanzi, e ſi dirà in queſto medeſimo libro, a San Franceſco era materia d'eſtrema confuſione, e di formar concetto di ſe, come uomo di neſſuna forza di ſpirito, poichè sì ſtraordinarj, e grandi ajuti gli abbiſognavano per ſoſtenerſi, come una fabbrica a quanti più puntelli s'appoggia, tanto più deve dirſi caſcante, e ruinoſa. Quinci ne anco gli eccelſi di mente, che il rapivano in eſtaſi, ſollevandolo da terra col corpo, portandogli l'anima in Dio, il toglievano tanto di ſe, che punto ſi dimenticaſſe di quello, che ſi teneva d'eſſere, cioè la più vile, ed indegna coſa del Mondo, perciò dell'anima ſua parlava ſempre con aggiunta di titoli d'abbaſſamento. Usò da principio di ſottoſcriverſi alle lettere, che a' ſuoi divoti ſcriveva; *Il poverello Minimo de' Minimi, e Servo de' Servi di Gesù Criſto*, [g] De' favori, che Iddio gli faceva, poteva parlare ſenza ſoſpetto d'averne a prendere aura di vanità; perciocchè ſi miravano con eſſi, come un fracido tronco di legno incaſtrato di giojelli, e d'oro, tutta mercè di chi così l'onorava, e 'l merito di lui, degno ſolamente riputandoſi di ſtrapazzi, e vilipendj. Dell'interne ſue grazie non paleſava coſa, onde poteſſe tornargliene onore; e meſtieri faceva oſſervarlo con gran diligenza da chi ſaperne qualche coſa deſiderava, ne ſe gli laſciò uſcir di bocca, ſe non poche volte, per metter cuore a' ſuoi figliuoli, e per ajuto del loro proprio profitto; o per autenticare, volendolo così Dio, la ſua Religione, di cui l'avea deſtinato iſtitutore.

De' ſuoi Miracoli, che preſſo gli uomini, più che altro, alzan concetto di Santità, tutto il merito rifondeva nella fede de' divoti, o nell'innocenza de' fanciulli, de' quali in ciò molte volte ſi valſe; e quando gli ſpettatori veduta una cotal' opera di ſovrumana virtù, gridando Miracolo, gli s'affollavano intorno per baciargli i piedi, e fargli quelle riverenze, che a Santo ſi conveniva no, egli correva a naſconderſi, ſe avea dove; altrimenti fuggiva dentro di ſe

mede-

medeſimo, e nel ſuo proprio niente naſcoſto, non ſi laſciava trovare, ne dalla gloria, ne dalle lodi, con che il Popolo l'onorava. Il più delle volte con diverſi artificj ricopriva induſtrioſamente i Miracoli a gli occhi de gli uomini, acciocchè non intendeſſero, che foſſero veramente Miracoli, applicando dell' erbe, e polveri ſulle piaghe degl' infermi, acciocchè il Miracolo foſſe creduto più virtù di eſſe, che per ſuoi proprj meriti, non perche egli non ſapeſſe che la virtù dell'Altiſſimo operava in quelli, ma era tanta la ſua ſemplicità, ed umiltà, che penſava con quelli ſtromenti occultare la ſua virtù. Vano però gli riuſciva il ſuo intento, poichè per queſto medeſimo cammino egli facevaſi più riguardevole, e più evidente campeggiava il Miracolo, ben conoſcendoſi, che le proprietà dell'erbe, della calcina, polveri, ed altre coſe ſimili, con che curava, potevano piuttoſto nuocere, che recar ſalute. Altre volte attribuiva i Miracoli a' meriti della Beatiſſima Vergine, dicendo, che non per ſuo mezzo, ma per la di lei interceſſione l' infermo aveva la ſanità ricuperata.

Onorarlo poi, era eſtremamente confonderlo. Un giorno una Donna travagliata da acutiſſima febbre, fu a trovarlo alla ſua Chieſa in Tours, miſeſi a gridare quanto ella poteva: Uomo Santo guaritemi. A tal voce, a tal domanda, il Sant'Uomo ſi coperſe il volto, come di ſmarrito (che fu l'unica, che ne prima, ne poi ſi trovò in quel volto) e tutto in ſe medeſimo ſi ritirò, con atto di vergognoſo, e s'involò dalla Chieſa; e con ragione, perche al vero umile non ſe gli può dare maggior tormento, che lodarlo in preſenza, ſecondo il parere di San Gregorio Papa (*b*). *Juſtus quum laudatur in facie, flagellatur in mente*. E con ciò i ſuoi Frati moſſi a compaſſione di quella Donna, correndogli appreſſo, con molta iſtanza il pregarono, che a beneficio di colei alcuna coſa faceſſe. Ancorchè egli di ſua condizioue tutto manſueto, non foſſe punto all'adirarſi ſoggetto, nulladimeno contenerſi non potè a quell'ora, che non ſi riſentiſſe con dirle: *Chi è il Santo da voi domandato? A Dio ſolo convienſi far Miracoli, a lui ſolo debbonſi porger preghiere, ed invocare il ſuo ajuto*. Sanolla nondimeno perche ſemplicemente avea parlato.

Un cert'uomo per divozione che portava al Santo, fattoſegli a dietro, per tagliargli una particella del lembo della ſua veſte, non gliel permiſe, dicendogli: *Amico per Carità non conſiſte la divozione in portar queſti pezzetti d' abito di chi che ſia, ma nel fare opere buone, ed oſſervare i Comandamenti di Dio*. Grand' era la riverenza, che portava a' Sacerdoti, a cui, finita la Meſſa, baciava le mani. Ne egli laſciоſſi giammai baciar le ſue, ſe non a gran forza, da' ſuoi divoti, come il vietò al Cameriere del Papa, dicendogli, che era aſſai più ragionevole, ch' egli baciaſſe le ſue, perche ſendo Sacerdote da trentatre anni, ſe n'era ſervito Iddio in sì ſublime miniſtero: oltre che come a Legato del Sommo Pontefice ſi conveniva baciargli i piedi, non che le mani.

Era l' umiltà in un' uomo di quel conto affatto meraviglioſa. Perocchè quantunque per l' innata vaghezza, che è in noi di grandeggiare ſopra le miſure di quel che ſiamo, o almeno di comparire a gli occhi altrui, per quel poco, o molto, che ſiamo, l' umiltà ſia ſommamente lodevole, eziandio in quelli, che ritirati col corpo in ſolitudine, e coll'anima in ſe ſteſſi, fuorchè delle pareti delle loro Celle, appena v' è nun' altro, che ſappia,

che

che ſiano al Mondo, nondimeno ella non ha a mille parti una di quel pregio, che l' altra, che da San Bernardo fu detta grande, e rara virtù, ed è umiltà onorata. Che nel vero mentre inſieme s' accordano, Iddio con pubblica dichiatazione di continui, e ſtupendi Miracoli, e gli uomini con eſtrinſeche dimoſtrazioni d' incomparabile ſtima, ad onorare alcuno, egli in tanto non prenda le miſure di ſe ſteſſo, ſe non da ſe ſteſſo, ed a' ſuoi occhi non compaja, ſe non nulla nel proprio niente, miſerabile nella ſua fragilità, ed abbominevole ne' ſuoi peccati, e nelle grandezze a che ſi vede inalzato, non ſi ſtimi maggiore di quello, che altri, ſe non è pazzo, ſarebbe, ſalito che foſſe ſulla cima d' un Monte, dove ancorchè ſia ſopra gli altri, non però è più grande. Queſta sì, che è rara, ed ammirabile umiltà. Or ſe di San Franceſco parliamo, non diſcorrerſi d' altro più, che di lui, onorato da Dio, con dargli in mano il baſtone del comando, e dominio della natura, degli elementi, delle malattie, della morte, e della vita, e de' Demonj, colla grazia abituale, *præ manibus*, di far Miracoli, come dice Plato, (*i*) ed altri, che a ragione ſi diceva, che miracolo era, quando S. Franceſco di Paola non faceva miracoli, e contarſene in un ſol giorno cento, ed in un' altro trecento, e dove compariva, votarſi le Città, ed uſcire i Popoli ad incontrarlo con grida feſtevoli, ed udirſi chiamare uomo Celeſte, Angelo ſceſo dal Cielo, il Divino Medico, il gran Profeta, il Vice-Dio della Terra, Dio mortale, il Taumaturgo, il Santo, il ſecondo Gio: Batiſta [come haſi ne gli atti giuridici] udirſi chiamare ſempre mai da Pirro Arciveſcovo di Coſenza ſuo Panegiriſta, il Santo della ſua Dioceſi, ed in ſcritto nella Coſtituzione, che gli fè a favore della ſua Religione, eſpreſſamenre canonizzollo per Santo con queſte formate parole: *Tu qui vitam auſteram eremiticam per viginti annos, vel circà, ſanctè, & juſtè, & religiosè vixiſti, ac de bono in melius ſemper perſeveraſti, prout ducis, & vivis, & perſeveras de præſenti &c. Nos vero, qui ex certa ſcientia, & experientia jam longo, & continuo tempore te cognovimus, operaque tua, & nobis manifeſta ſunt, & Te Religioſum, ac Sanctum hominem, ac Deo gratum, & acceptum fore, & eſſe demonſtrant &c.*

Vederſi ardentemente bramato, ed iſtantemente chiamato da' Regi per mezzo d' Ambaſciatori. Vederſi venire all' incontro con gran pompa, e corteggio, e con ſolenne proceſſione, come Legato a Latere del Papa, ricevuto, ed in ginocchioni con gran venerazione, ed umiltà chiedergli la ſua benedizione, albergare ne' Reali Palazzi, con ſpeſiſſime viſite familiari, e tenuto in ſtima di Santo, e per Conſigliero ne gli affari d' importanza di loro caſe, e Regni.

Vederſi onorato da' Sommi Pontefici con Legato particolare inviatogli a Paola; e ſtimato onorevolmente da Siſto IV. paſſando per Roma, con tre gratiſſime, e lunghiſſime udienze, facendolo ſedere appreſſo di ſe in una nobiliſſima Sede, ragionandogli alla domeſtica di graviſſimi affari pertinenti all' univerſale reggimento della Chieſa. E volendolo ordinare colle ſue proprie mani Sacerdote, egli riſpoſe, ch' era tanto lontano dal meritare quell' Ordine, che piutto-ſto parevagli indegno di vivere tra gli uomini; ne ricever volle gli Ordini Minori, ne mai portò in teſta la corona, come coſtumano i Cherici, del ſuo Ordine, giudicando meglio comparire a gli occhi del Mondo da laico, o mondano,

che

che da Religioso. E visitato da' Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, e Prelati della Corte, e dagli Ambasciatori delle Corone, non che da' Principi, e Principesse, e Dame Romane; e come scrive Monsignor Ciampoli: Roma, che avendo le meraviglie per usanze, e le monarchie per faccende, non suol riconoscere alcuna eccellenza per novità, si commosse tutta da' suoi fondamenti per affezionarselo. Il Pontefice l' onorò come un Potentato d' Europa, il Sacro Collegio lo visitò, come un' Uomo Santo. E in tante occasioni d' ingrandimento tanto più profondavasi in se medesimo, e perdevasi di veduta a' proprj occhi null' altro trovando in se, che materia d' avvilimento, e confusione. Questa è la misura dell' umiltà di San Francesco di Paola, cioè i suoi proprj meriti vinti da essa. Posciachè tutto recava a manifesto Miracolo della Divina Provvidenza, che di lui uomo, come egli diceva, il più vile, il più minimo, e 'l più abbominevole della terra, si serviva per manifestare la sua infinita misericordia, e magnificenza.

Ne cosa alcuna intraprese, che prima non se ne consigliasse con Dio, fermo rimanendo nella sua Cella fino a tanto, che la volontà di Dio, per Divina ispirazione rivelata non gli fosse la quale intesa, era da lui fedelmente eseguita. E come che, a cose grandi lo spirito il conducesse, rimanevasi però in quelle indifferente, come dimostrossi nello stabilimento del quarto voto della vita quadragesimale, del quale avendone alcun dubbio, deliberò consultarsene col Papa, e seguitare il suo volere, ancorchè già era ordinato per particolar costituzione del suo Ordine, in cui grandemente desiderava vi fosse mantenuto.

Nelle cose dubbie consigliavasi co'medesimi sudditi, ancorchè avesse il dono della Profezia, ed il Cielo gli servisse di consiglio, come seguì allora, che ei pubblicò la sua ultima Regola col consiglio, e parere de' suoi più discreti Religiosi; ne come vero umile sdegnava in cose picciole consigliarsi con i minori di se, ancorchè imparato avesse le grandi dal Sovrano Signore.

Umiltà tale, che Giacomo Simoneta, Uditor della Sacra Ruota, stupito proruppe in queste formate parole: *Ipsum (Franciscum) tanta humilitate præstitisse, ut nec major, nec uberior aut inveniri, aut optari posset.* Oltre che non v' è maggior prova per dimostrare la sua profondissima, e Celeste umilta, che l' Ordine da lui istituito, sopra quella particolarmente fondato. E conciossiachè ogn' Ordine abbia alcun dono particolare, e virtù propria da Dio, volle che l' eccellenza del suo stile fondata nell' umiltà, spirito, e carattere proprio di quest'Ordine, il qual volle si chiamasse de'Minimi essendo in prima detto de'Romiti, perche i suoi Religiosi aspirassero non a grado mezzano, ma al sublime di questa sovrana virtù, a paragon di cui l'altre son nulla, stimandosi piccolissimo, ed il minimo di tutti, come il nome dimostra.

E per più valorosamente contrastare colla vana stima, e riputazione di loro medesimi, mortal veleno dell' umiltà, e di tutte l' altre virtù, e raffrenare l' orgoglio, e vanagloria, la sua Regola procura ridurre a cose umili, e basse. Perciocchè l' anima rendesi per ordinario somigliante all' operazioni, che essa esercita, formandosi al modello delle cose, che essa opera esteriormente, e fuor di se. Ordinò un canto umile senza note, ed artificio di voci, per ischivare ogni compiacenza, che potesse lusingare l' orecchie. Il simile ne' vestimenti di

vile, rozza lana senza veruna tintura. Ne' continui cibi quadragesimali, quali macerando la carne, senza dubbio umilian lo spirito, come col bene accarezzarla si gonfia, e insuperbisce. Ne' ragionamenti, che ci ordina, brievi, e con somme sse voci. Nelle lezioni, e studj da farsi da' Religiosi. *Non alta sapientes, sed humilibus consentientes*, non ricerca cose sublimi, perche la scienza gonfia, ma solo per rendergli atti a predicare, e ridurre l' anime al vero conoscimento di Dio, e del suo amore. A' superiori comanda camminare avanti a tutti nella religiosa osservanza, fuorchè al riposo; piuttosto operare, che comandare, servire, che grandeggiare, non che deliberare cosa veruna col suo proprio parere, ma chieder consiglio, eziandio nelle cose minime, conformarsi nel vivere, nel vestire, e nelle cerimonie senza veruna prerogativa, con qualsivoglia minimo Novizio. Volle parimente che le Prelature durassero meno, che' in qualunque altra Religione, per la maggior parte, d' un' anno, il qual fornito indispensabilmente ordinò, che i Superiori rimanessero sudditi tanto tempo, quanto gustarono comandare, e poi ritornassero all' esercizio della santa virtù dell' umile ubbidienza, acciocchè l' ambizione, rovina, e peste delle virtù, meno s' insinuasse ne' loro cuori. E per dar bando alla presunzione, ed arroganza, che per lo più, come tignuola nel panno, produces dal comandare, prescrive a' suoi Frati sotto gravissime pene, di non ascendere a grado di Magistero, di Baccelliere, di Cattedre, o d'altre umane estimazioni, ma come Minimi procurare di graduarsi in terra nella vera virtù dell' umiltà, per meritare l' onore, ed il grado de' Minimi in Cielo, dove sono grandi nella presenza di Dio. Tanto cordialmente amò il nostro Santo Padre San Francesco la gran virtù, cotanto necessaria dell' umiltà, senza la quale ne la Santità, ne le Religioni durano lungo tempo.

Mettiamci dunque a cuore, Fratelli carissimi d' approfittarci in questa virtù, ed esser veri umili quaggiù in terra, acciocchè co' meriti, e colla imitazione del nostro umilissimo Padre, felicemente conseguir possiamo i premj, che sono stati promessi a' perfetti umili, in sua compagnia in Cielo, nella gloria de' Santi sublimati all' altezza degli umili: Perche, come dice l' Apostolo, (k) saliron tanto le glorie dell' Umanità Santissima de Gesù Cristo, quanto in prima s' umiliò, ed abbassò, finchè scese alle parti più profonde della terra, salì dopo a quelle del Cielo sopra tutti i Principati, e Potestà. Così i Predestinati discendono, e s' abbassano nell' umiltà, ed ascendono nella gloria, essendo che Gesù Cristo, ha fatta l' umiltà misura della grandezza del Cielo, impegnandosi con promesse al Cristiano, di renderlo felice alla proporzione di questa virtù.

(a) Ep. 132. in cap. 19. Exodi. (b) Serm. 10. de verb. Domini. (c) Peyr. com. in reg. Min. cap. 3. §. 5. qu. 6. (d) Emanuel della Valle, Pineda, Isidoro Pelusiota, Perinis, ed altri (e) Lib. 1. de Summo. (f) Matt. 20. (g) Centur. Longob. (h) Lib. 21. Mor. c. 33. (i) De bon. stat. relig. (k) Eph. 4.

CAPITOLO VII.

Della sua perfetta, e pronta ubbidienza, e come la praticasse co' suoi Religiosi.

Figliuola dell' umiltà è l' ubbidienza, che ci spoglia di quello, che siamo, e ci riduce a quel niente, che dall' umiltà si desidera, ed al detto di San Gregorio, ripone nell' anima tutte l' altre virtù, e ve le conserva dopo, che vi sono entrate. San Francesco fin da fanciullo ne fu tenerissimo, e l' amò come madre; perche

che a' ſuoi Genitori, mentre egli dimorò con eſſi in caſa, ubbidì con una totale raſſegnazione di ſe medeſimo, che giammai travìò punto da'loro cenni.

Indi Giovinetto di dodici anni, nel Monaſtero de'Frati Minori della Città di San Marco, veſtito con l' abito di quell' Ordine, per un' anno intero, che vi ſtette come impreſtito, verificoſſi di lui quello, che per meraviglioſa eminenza la Scrittura Sacra dice del Santo Profeta Samuele. (*a*) Il Santo *Giovinetto Franceſco ſerviva al Signore avanti il Prelato di quel Monaſtero, qual Samuele nella preſenza del Sacerdote Eli; e la parola, o il negozio, che da lui pretendeva il Signore, era pieno, e gravido di miſterj*; per modo che dietro le ſue azioni traeva gli occhi, e gli animi di tutti, perche non ſapeva volere più di quello, che i Religioſi di quel Monaſtero gli comandavano d' eſeguire. Ne giammai diſtolſe gli occhi dell' anima da Gesù Criſto Crocifiſſo ubbidientiſſimo al ſuo Eterno Padre. Quivi egli diede in conſegna a Dio in mano del Padre Guardiano, il ſuo volere; per francamente, dire: *Paratum cor meum Deus, paratum cor meum; quodcumque præceperis facere: paratum ad nutum citiùs obedire, paratum tibi vacare, proximis miniſtrare, me ipſum cuſtodire, & in cæleſtium contemplatione requieſcere*, riconoſcendo in quello, che comandava, la perſona iſteſſa di Criſto, che nell' uffizio rappreſentava, ſenz' abbadare, perche a lui, e non ad altro, il Guardiano comandava, e ſenza far differenza de' comandi, ancorchè fuor del tempo, ed ora, ed alle volte in apparenza impoſſibili, come fare il Cuciniero, il Refettoriero, o l' Infermiero, e ſervir le Meſſe, egli con una ammirabile maniera di cieco ubbidire, allegramente ſenza contraddire eſeguiva, per lo che Iddio per la ſua pronta ubbidienza colà lo fè chiaro di Miracoli, come io riferii.

Indi fondata, che ebbe la ſua Religione, avvengachè per il ſupremo governo, che maneggiò, poco aveſſe, in che eſercitarla, ove però alcuna occaſione il richiedeſſe, moſtrò, che di queſta virtù non era in lui men perfetta la pratica, di quel che foſſero gl' inſegnamenti, che dettava; onde per volontaria ſuggezione ſervile al Cuciniere, o al Sagreſtano, era sì preſto a' loro cenni, come ſe foſſe novizio di primo ſpirito; e ſolea dire, che *Il ſemplice ubbidire, e far Sacrificio a Dio della propria volontà, aſſai più caro gli era, che contro l'ubbidienza, martirizzarſi la carne*.

Dalla ſua grande umiltà nacque poi quella pronta ubbidienza, che fè vedere al Mondo, allora che comandato da Siſto IV. di andare in Francia, incontanente partì ſenza formare alcuna ſcuſa, come fatto avea per il paſſato, ſendo ricercato da' Principi ſecolari, cioè da Luigi XI. Re di Francia, e Ferdinando I. Re di Napoli. E ancorchè ben ſapeſſe per Divina rivelazione, che far dovea queſto viaggio, volle nondimeno dare a divedere la ſtima grande, che de'ſuoi Superiori facea, cammino aſſai più ſicuro, che quello delle rivelazioni, molte volte ſoggette ad inganni, ed illuſioni. Queſta ubbidienza, che gli avea ſerrato gli occhi, e fatto ſeguitare la volontà del Vicario di Gesù Criſto per andare in Francia, l'obbligò anco d'ubbidire a Dio per reſtarvi, e finire i ſuoi giorni; Il che fu allora, che chieſta licenza a Luigi XII. per ritornare alla ſua patria in Calabria, non la potè ottenere.

E quel che lo rende più ammirabile in queſta virtù, è che ubbidiva più facilmente a' pareri, ed avviſi de' Superiori, ed antichi del ſuo Ordine, ſendo

egli Correttore Generale di tutti: quello che non avrebbe fatto il minimo de' ſuoi Fratelli ſudditi. Nè farò racconto, che ſendo Corretrore de gli altri (nome da lui dato a' Superiori dell'Ordine) fu primieramente Correttore di ſe ſtello. Il primo ſempre alla Regolare oſſervanza, ſuddito alle Regole, e leggi da lui medeſimo iſtituite; conſigliando i Correttori a dar buon'eſempio, ed eſſère i primi a correggere i proprj coſtumi, per poter di poi correggere quelli de gli altri. Laſciando notabile inſegnamento (per poter' eſſere in un'iſteſſo tempo ſuddito, e ſuperiore inſieme, e ritrovare nel comando il merito della ſanta ubbidienza) il giorno avanti che moriſſe, che fu il Giovedì Santo, quando preſo l'ultima volta l'Auguſtiſſimo Sagramento a modo di viatico (in compagnìa de' ſuoi Frati) dimorando in Chieſa più di quel, che la ſua ſanità richiedeva, immerſo tutto nelle gioje di vederſi vicino al godere il ſuo Spoſo Celeſte, non più ſotto ſpecie velato, ma a faccia a faccia, come in Cielo ſi manifeſta a' Beati. Il Superiore del Monaſtero comandogli, che ritirar ſi doveſſe, fecelo il Santo incontanente, per ubbidire a colui, che gli era ſuddito, ubbidienza in ſommo grado perfetta.

Quanto a' Sudditi, vuole da loro una perfetta annegazione, non ſolo della propria volontà, ma delle proprie opinioni, e giudizj, ſenza diſcorrere contro l'ordinazioni del Superiore, che comanda, ma con cecità nata da un perfetto vedere, riconoſcere in un'uomo ſoſtituito da Dio, Dio ſteſſo, che in ſua vece comanda. Onde per addeſtrare i ſuoi nella pratica d'un perfettiſſimo ubbidire alla cieca, uſava di comandare certe coſe affatto diſutili, certe altre impoſſibili. Di ciò ne diede ſingolariſſimo eſempio, con quel raro Miracolo, forſe non ſentito negli andati ſecoli, che io riferii, e quì baſtimi ſolo accennarlo. Quando nel Monaſtero di Paterno comandò a Fra Santo ſuo Religioſo, ch' entraſſe dentro l'ardente fornace di calcina, che già per il ſoverchio fuoco ſtava in punto di rovinare, e puntellaſſe con un baſtone, che gli porſe, la volta di quella; fecelo egli allegramente ſenza diſcorrere contro tale ordinazione di ubbidienza, ed uſcinne fuori ſenza menoma leſione. Da queſta prova di perfettiſſimo ubbidire alla cieca, eſortò i ſuoi Religioſi a queſta virtù, dicendoli: *Ciò che opera la fede nella Chieſa Cattolica Apoſtolica Romana, il medeſimo fa l'ubbidienza nella Religione, poichè l'ubbidienza è il fondamento di quella, di maniera che ſiccome quando ſi toglie via il fondamento, la caſa va per terra, così quando ſi toglie l'ubbidienza da una Religione, ella ſi perde.* Per tanto ordinariamente diceva a' ſuoi Religioſi nell' eſortazioni, che loro faceva: *Fratelli miei ubbidite a' voſtri Superiori con ogni umiltà; perche il fondamento della Religione è l'ubbidienza.* Un giorno volendo moſtrare quanto vaglia il merito di queſta ſanta virtù, trovando dentro il boſco del ſuo Monaſtero di Paola, un Religioſo Agoſtiniano, il quale comandato dal ſuo Superiore di andarvi a tagliar legna, lo vide, colla ſcure malamente ferito in un piede: Diſſegli il Santo con molta carità: *O Fra Franceſco* (così chiamavaſi il Frate) *che coſa avete fatto? Voi ſiete tutto ſpruzzato di ſangue, ciò non può eſſere ſenza gran male.* Riſpoſe il Religioſo; Io voleva tagliar legna, e mi ſon reciſo un piede; Il Santo gli poſe un' impiaſtro ſopra il taglio, ed un'altro gliene applicò nell' anima per conſolarlo dicendogli: *Voi*

vede-

vedete ora di quant'efficacia ſia l'ubbidienza, perche ſebbene ſiete gravemente offeſo per la ferita, tuttavia il danno non è molto, concioſſiachè il merito della ſanta ubbidienza ha ſoſtenuto la violenza del colpo. Perche bentoſto il Religioſo ſi levò in piedi interamente ſanato, cantando poi per il cammino gli effetti della bontà di Dio per l'interceſſione del Sant'Uomo, e merito della ſanta ubbidienza. Con queſti mirabili eſempj egli ha formati, ſiccome anticamente fra' Monaci, così ora nella Religione, uomini, ed in numero molti, ed in grado di virtù ſingolarmente perfetti. Perche oltre il riſplendere, che fa in altre coſe, in queſto punto di perfettamente ubbidire; ſe le può dare titolo di Madre di veri ubbidienti; per eſſerne puntualiſſimi oſſervanti. Poiche non biſogna al Superiore comandare a' Sudditi, con precetto formale d'ubbidienza, o con Ordine in ſcritto, acciocchè l'ubbidiſcano; ma la ſemplice parola del loro Superiore baſta, ſenza replica, ad ubbidire in tutto quello che li vien comandato; Argomento in vero di gran perfezione, perche l'eſſenziale del Religioſo conſiſte nell'eſſer perfetto ubbidiente. E veramente alle volte gli uomini in ciò ſono traſcurati; perche i loro Superiori, o non ſanno, o non ardiſcono per umani riſpetti, comandare. Deeſi dunque riconoſcere in quello che comanda, non un'uomo, or ſaggio, ora imprudente, or Santo, ed ora imperfetto; ma la perſona ſteſſa di Criſto, che egli nell'ufficio rappreſenta: che perciò queſto gran Santo particolarmente comanda, [b] a' ſuoi Religioſi di prontamente ubbidire a' Superiori, in tutto quello che non contraddice alla Regola, ed alla propria ſalute. Fuor di queſto, gran delitto vuole, che foſſe il recalcitrare; perciochè permetter non ſi può ſenza il diſtruggimento di tutta la Religione; e ſopra ciò ſenza ſperanza di perdono, aſpramente caſtigavali. Ne' ſuoi ragionamenti familiari molto eſaggerava a' ſuoi Frati i danni, e i mali, che naſcono dalla diſubbidienza, *che per eſſere gran fallo* (diceva egli) *ſerra il Cielo, priva della gloria, ed apre l'Inferno per inghiottire i diſubbidienti; perche contumaci alla Divina volontà ubbidiſcono alla propria, e ſi precipitano.* Bene ſpeſſo replicavali quelle parole di San Bernardo: *Ceſſi la propria volontà, e non vi ſarà Inferno.* Emmi in ultimo rimaſto a dire, che San Franceſco per il ſuo perfettiſſimo ubbidire a Dio, ottenne dall'iſteſſo l'aſſoluto dominio ſopra tutte le creature, come egli medeſimo confeſsò al Camerier di Paolo II. con queſte parole: *Qui perfecto corde Domino ſerviunt, omnia creata illi obtemperant.* E forſe non è veriſſimo, che gli furono ubbidienti tutte le creature, ſino gli ſteſſi Demonj, facendoli ſervire alle fabbriche de' ſuoi Monaſterj da operaj ſtemprando la calce, portando arena, carreggiando pietre, e quanto v'era di meſtiere? Non dico delle Rocche cadenti, che reſtarono in mezzo al corſo immobilite al ſuo comando; non de gl'indomiti animali, che a' ſuoi piedi correano manſueti, con altri meravigliosi prodigj operati dal medeſimo Sãto, come haſſi in queſta Iſtoria.

(a) 1. Reg. c. 3. (b) Cap. 2. ſue Reg.

CAPITOLO VIII.

Della ſua manſuetudine, ſemplicità, e clemenza.

MA perche una virtù giammai cammina ſola, così la ſua grand'umiltà a guiſa d'una Dama onorevole accompagnata dalle ſue figliuole, era ſeguitata, dopo l'umile ubidienza, da

una ſoave, e dolce manſuetudine, di ſemplicità colombina, di clemenza, e carità verſo il proſſimo. Queſta era una parte di quella manſuetudine, che ſempre in ogni ſua azione riſplendè, e ben appariva nella ſua eſterna apparenza, il fior di quella interna manſuetudine dell' animo, che appreſe dal Salvatore, che per eſemplare ſi diede a' ſuoi diſcepoli, quando diſſe; (*a*) (*Imparate da me, perchè ſono mite, ed umile di cuore*: Egli di queſta virtù fece un belliſſimo ritratto, copiando ſe ſteſſo ne formò per i ſuoi Frati eſemplare delle ſue azioni. Effetto di queſta interna virtù di San Franceſco era il ſuo parlare; perocchè la lingua, e 'l cuore anno naturalmente fra loro la corriſpondenza, che hanno negli oriuoli la Saetta di fuori, e le ruote di dentro, che dove queſte ſi ſconcertano inſieme; ancor quella conviene, che ſi ſregoli, e divarj. Quindi provenne il non eſſere uſcito mai in parola, che ſentiſſe di diſpregio, nè d' offeſa, quando con maniere talvolta di gran rigore riprendeva alcuno delle ſue colpe, perciocchè non era l' ira ſottentrata per zelo, che parlaſſe in lui, ma la ragione, e 'l deſiderio dell' emenda del colpevole, e del mantenimento della pubblica oſſervanza. E la temperanza delle ſue parole perſuadeva più, che far ſuole il rigore; perche i colpevoli così ripreſi de' loro difetti s' emendavano, giuſta il detto del Salmo; (*b*) *Quoniam ſupervenit manſuetudo, & corripiemur*.

Era così affabile, ed umano nel ragionare, che veruno conversò con lui ſenza dipartirſi conſolato dalle ſue dolci parole, reſtandogli legato d' un legame Spirituale, cintogli dal ſuo ragionare, come che foſſe pieno dello Spirito Santo. Addurronne un ſolo eſempio [perche di tutti il far racconto, convertrebbe ſcorrere le azioni di ſua vira] Lorenzo l' Aleman Veſcovo, e Principe di Granoble, avvenutagli una diſgrazia di conſiderazione, fu a ritrovare il buon Padre, eſſendo in Ambuoſa per averne qualche conforto. Ricevè tanto contento dalla dolcezza, ed eſortazioni del Santo, e rimaſe con tanto coraggio a dover ſopportare le ſue avverſità, che ritornato al ſuo Veſcovado, ed ogni burraſca ceſſata (come il Santo gli prediſſe) gli edificò due Monaſterj, uno nella Città di Granoble, e l' altro nella Città di Toloſa, per ſempre conſervando una ſingolare benevolenza, e divota affezione verſo San Franceſco; dopo la cui morte s' affaticò molto per farlo riporre nel Catalogo de' Santi.

Con queſta virtù mitigava i cuori degli uomini più furibondi, e adirati contro di lui, come dicemmo. Baſtimi ſolo quì dire, che in Turſi avendo dato una volta l' abito della ſua Religione ad un Giovinetto figliuolo d' un Mercante, quello eſſendo venuto adirato al Monaſtero, per dolerſi di queſto fatto, gridando, che gli reſtituiſſero il figliuolo, che ſenza ſua licenza veſtì quell' abito, il cui iſtituto, ed aſprezza non avrebbe potuto ſoffrire, per eſſer giovine delicato; fu ricevuto dal Santo con tanta dolcezza, ed animo sì tranquillo, proponendogli le ragioni, per le quali doveva ringraziare Dio del felice avvenimento del figliuolo, che prima di partirſi, gettatoſegli a' piedi gli dimandò perdono, e confeſsò, che dell' abito dato al figliuolo ne rimaneva grandemenae onorato. Ed in generale queſta virtù della manſuetudine avea prodotto nel Santo così grande dolcezza, ed affabilità, che giammai perſona non ſi partì da lui, che fortemente non l' amaſſe.

La ſemplicità, colla quale egli trattava

tava, rendeva anche le ſue parole, ed azioni commendabili, che non potevano eſsere ſe non aggradite. Queſta medeſima virtù raccomandò a' ſuoi Religioſi nella ſua Regola, *di non giudicare gli altri, ma ſolamente ſe medeſimi, i fatti altrui in meglior ſenſo interpetrando.*

(a) Matt. 5. (b) Pſal. 59.

CAPITOLO IX.

Suo zelo, intrepidezza, e magnanimità nel riprendere.

IL zelo meſcolato con la dolcezza, meravigliosamente adoprava, quando il portava a confortare i deboli nell' eſercizio delle virtù, e qualche volta ſeveramente riprendeva i vizj altrui, ſe tal' ora giudicava neceſſario. Imperciocchè per ordinario ſe accadeva, che per fragilità umana i ſuoi Religioſi commetteſſero qualch' errore, gli ammoniva con sì gran ſoavità, che pareva molto difficile, il ſaviamente giudicare, quale delle due eccedeſſe, o la correzione, o la pietà, per lo che i ſuoi Religioſi tutti inſieme e l'amavano, e temevano. Queſto è quello, che più raccomanda nella ſua Regola a' Superiori del ſuo Ordine, con queſte formate parole: *Che nelle correzioni debbano meſcolare il vino con l' olio, e la giuſtizia colla miſericordia*; alludendo al vero Samaritano, e Medico delle noſtre anime, che ci guariſce le piaghe con queſte due virtù principalmente figurate in queſti due licori. Ben' è vero, che nella traſgreſſione delle coſe eſſenziali della ſua Regola, come ſono i Voti, o di qualche altra coſa, che tiraſſe gran conſeguenza, ſi dimoſtrava difficiliſſimo a perdonargli, non ſenza qualche correzione notabile, ed eſemplare. Se egli conoſceva alcuno diffettuoſo nella ſua condizione, il chiamava a ſe, e colla medeſima Carità ammoniva-lo de' ſuoi errori, ſpeſſe volte proponendogli il rigore della Divina Giuſtizia, il riduceva a tal condizione, che ſottometteva ſi di buon cuore a tutte le penitenze, che gli pareva bene imporgli: che ſe ne incontrava de' più oſtinati, e duri nella loro malizia, allora s' applicava all' orazione, che avendo ſommeſſe l' offeſe degli uomini ne' rivi de' ſuoi pianti, ſpeſſo ne riportava la converſione.

Or perche la Carità caccia fuori il timore, ed il troppo riſpetto umano, il zelo eſſendo un' eccesſo di Carità, ed amore di Dio, facevagli calar la viſiera nel riprendere, ſenza aver riguardo ne a' grandi, ne a' piccioli. Non biſogna andar cercando queſta verità altrove, che nelle vite de' Rè di Napoli primieramente, e poi di Francia, e d'altri Grandi Eccleſiaſtici, o Secolari che follèro, a' quali non perdonava niente più il zelo per la loro converſione. E la teſtimonianza certa di ciò, erano gli occhi di quelli, che ſi vedevano bagnati di lagrime uſcendo dalla ſua Cella come dicemmo.

CAPITOLO X.

Del zelo, che ebbe della Religioſa oſſervanza, della ſolitudine, e ſilenzio.

MOlto più ammirabile reſeſi la prudenza di queſto Patriarca nel dar la Regola all' Ordine ſuo, ed avvalorarla di così buoni iſtituti, per l' intera, ed incorrotta oſſervanza di quella, ch' egli dimoſtrò per tutto il corſo della ſua vita, con tanto rigore, che giammai vennno oſſervò in lui un minimo rallentamento, il cui ſolo eſempio era baſtevole a contener gli altri fra' termini del dovere.

Conciosſiachè per quanto riguarda al Divino ſervizio, egli raccomandò a' ſuoi Fra-

Frati la frequenza del Coro, ed il canto colle divote pauſe, cerimonie, e riverenza, voce alta, ed allegra. Eſſo medeſimo diedegliene l'eſempio; che ſebben carico di faccende di perſone, che da ogni parte a lui accorrevano, non perciò egli mancò giammai dal Coro. Ebbe ſovente negozj gravi con Perſonaggj grandi, travagliava colle proprie mani nelle fabbriche de' ſuoi Monaſterj, ſenza mai ceſſare, e veruna coſa di queſte fu baſtevole per diſpenſarlo da queſta aſſiduità. Ne potè giammai Carlo VIII. con molte, ed importune preghiere una fiata in particolare, ancorchè foſſe gran Re, diſtorlo dall' Orazione.

Tanto raccolto, ed elevato in iſpirito aſſiſtea al Coro, che facilmente ſi giudicava ch' egli ſtando in compagnia de gli uomini, co 'l cuore ſtava in compagnia de gli Angioli nel Cielo, alla preſenza del Signore dell' Univerſo. Fu ſempre il primo ab andarvi; ne ſittoſto ſentiva il primo tocco della Campana, che colà ſubito s' inviava, e per più vero dire, molte volte la preveniva, e l' ultimo anche nel dipartirne, non potendoſi ſtaccare da' guſti, e ſoavità Celeſti, eſſendo al cuor ſuo il Salmeggiare appunto, come è il cibo alla vita corporale.

Non diremo coſa alcuna al preſente dell' Orazione, ch' ei faceva a bello ſtudio, riſerbandolo ad altro tempo; Ma parleremo quì della ſolitudine compagna inſeparabile dell' Orazione, amica del pianto, fontana, donde ſcaturiſcono i Divini benefizj, e madre de' più alti contemplativi, perche meravigliomente gli ajuta a meditare; di lei è ſcritto: *Che vi ſederà il ſolitario, e tacerà, perche ſi ſolleverà ſopra di ſe medeſimo*, ed anco Iddio per bocca d' Oſea diſſe: *Io lo menerò alla ſolitudine, e gli parlero al cuore*: Perciò David cercando qualche volta ſottrarſi da gli affari della ſua real carica, per più ſpeditamente volare ſulle ali della Colomba al ripoſo di qualche luogo ſolitario, raſſomigliavaſi ora al Pelicano or' alla civetta, or' al Paſſero ſolitario, ed altresì al Profeta Oſea Simbolo dell' anima ſolitaria, contemplativa. Queſto Santo Monarca di ſe medeſimo dice, che amava d' abitar ſolo, per potere più adagiatamente attendere ad una vita migliore. La dolcezza, e ſoavità di queſto ritiramento fè laſciare le Città a gli antichi Romiti, per abitare gli antri, i boſchi, e deſerti: queſta obbligò il buon' Arſenio di dire addio alla Corte Imperiale del gran Teodoſio, e de' ſuoi figliuoli Arcadio, ed Onorio, per paſſare ſolitario cinquant' anni di ſua vita dentro la Montagna delli Sciti nell' Egitto. Queſta è quella, che fè abbandonare Roma a S. Girolamo, per confinarſi dentro la Paleſtina, preſſo il Sacro Preſepio di Betteleme, e gli fè anco dire, che le Città gli ſembravano prigioniè, e la ſolitudine un Paradiſo di delizie. Queſta è quella, che fè ritirare S. Franceſco di Paola di tredici anni dentro il Romitorio preſſo Paola dove dimorovvi ſolo ſei anni, non avendo per albergo altro che una grotta intagliata dentro una rocca, per letto la nuda terra, per piumaccio una Selce, per menſa delicata radici d' erbe ſalvatiche, ed acqua del vicino torrente, per veſtimento un' aſpro cilicio, e ruvido abito, per trattenimento l' Orazione, ſenza altra compagnia, fuor che quella degli Angeli, e ſenza null' altra aſſiſtenza di quella di Dio, e de' ſuoi Santi. Dove inſegnogli Dio il modo, con che doveva fondare la ſua Religione, ed eſſer Padre, e Maeſtro di tanti Religioſi. Poi vivendo in comune, cambiata la vita Romitica con la Monaſtica, non perciò laſciò giam-

giammai l' amore della ſolitudine. Dimorando in Italia, ancorchè la ſua Cella foſſe nel dormitorio comune, era nondimeno tre ſcalini più ſollevata dalle altre, per ſempre mai praticar d' avvantaggio queſta ſolitudine. Stando in Francia, la ſua picciola Cella non era altrimente nel dormitorio, ma ſeparata dalle altre, in una parte del Chioſtro, dove ancora vedeſi oggidì cangiata in una divota Cappella; e ciò faceva per porre in pratica come meglio ei poteſſe la ſanta ſolitudine, ma non riuſcendogli bene, perciocchè ogni minimo rumore turbava la dolcezza della ſua contemplazione, ritiroſſi bene ſpeſſo dentro alcune grotte, e caverne di certe vicine montagne, ovvero in qualche ombroſa foreſta, giacchè come dicemmo, preſſo tutti i Monaſterj, che fondava, vi drizzava il ſuo Romitorio. A Turſi rinſelvavaſi nel Parco del Re, dove miſchiava l'aſpro della ſua penitenza, colla ſoavità della ſolitudine, ſtandovi le intere ſettimane, e quando dodici, e quando quindici giorni ſenza dipartirſene, il ſuo cibo era la contemplazione dell' amato ſuo bene, e le ſue ordinarie occupazioni erano di calar collo ſpirito alla conſiderazione della noſtra deplorabile baſſezza, indi ſalire ad una beata contemplazione della grandezza di Dio, dove ſovente fu inteſo piangere con gemiti, e ſoſpiri, ed altre volte furono ſentiti gli Angeli, con iſtromenti muſicali far giojoſo, ed armonioſo canto per ricrearlo, ed avendo amato in ſua vita tanto quanto s' è detto, la ſolitudine, volle praticarla ſino alla morte, fermandoſi in ſua Cella alcuni meſi innanzi, ch' ei moriſſe, ſenza più vedere, o parlare a perſona, per meglio prepararſi per l' ultimo ſuo fine: finalmente allontanoſſi al più, ch' ei poteva dalla moltitudine per congiungerſi all' unità; e fuggire al poſſibile gli uomini, per maggiormente avvicinarſi a Dio. E' vero, ch' egli non usò in queſto l' eſtremo rigore; uſcendo di Cella tante volte, quanto il biſogno delle anime il richiedeva, ovvero per guarire gli ammalati; perciocchè l' eroiche virtù ornamento di quell' anima, erano accompagnate dalla diſcrezione, guida, e Signora d' eſſe, ſenza la quale la vita ſpirituale rimane cieca, e confuſa.

Ma che diremo del ſuo ſilenzio, gran dono di tutte le Religioni tanto lodato, e raccomandato da' Fondatori d' eſſe; e così ottimamente praticato in tutti i Chioſtri bene indrizzati, e regolati, che ſerrando la bocca, apre il cuore a Dio, per potere con maggiore agevolezza ragionare con lui? E' fondamento d'ogni oſſervanza regolare, ed il Religioſo, che oſſerva bene il ſilenzio, vive in ſtato di Santità, e d' innocenza; egli è quaſi la forma, non che la ſoſtanza dello ſtato Religioſo; non perche in eſſo ſtia ripoſto, ma perche ſenza di lui, il ſuo profitto va in fumo, e ſvaniſce. Prerogativa tale, che per riformare una Religione, altro non deveſi ricercare, che l' oſſervanza del ſilenzio; imperciocchè un Monaſtero, dove non è ſilenzio, non par che ſia caſa Religioſa, ma ſecolareſca; per il contrario, mentre evvi il ſilenzio pare caſa Religioſa, e Paradiſo, e ciaſcuno che v' entrerà, incontanente tutte le coſe ſentirà odorare di ſantità; poichè la ſolitudine, ed il ſilenzio ſollevano lo ſpirito, ed a gli entranti eccitano la divozione.

In queſto glorioſo Patriarca la prerogativa, che più particolarmente riſplendette, in primo luogo fu il ſilenzio, che l' ebbe in tale venerazione, che di rado, e di coſa molto ben neceſſaria fu ſentito parlare; imperciocchè dalla ſua bocca

non uſcirono parole che ſante ; ſin dal primiero ſuono ſentivaſi qualche coſa pertinente all' onore di Dio, o all' edificazione del proſſimo, d' amendue inſieme, il rimanente, ch' era la maggiore, e la miglior parte de' ſuoi diſcorſi, e parole, riſparmiava per i trattenimenti interiori, ed alle volte per meſi interi ſi aſtenne di parlare.

Quanto egli praticava in ſe ſteſſo, inſegnava a' ſuoi figliuoli, che però volendogli iſtruire nella forma d'orare, di cui nella ſua Regola dato avea il precetto, ſoggiunſe queſte formate parole: *Ed acciocchè quegli abbiano maggiore occaſione d'orare, gli ammoniſco tutti; di ſollecitamente oſſervare il vangelico ſilenzio, qual' è d' aſtenerſi da tutte le parole ozioſe.* Ed avendo ſtabiliti certi luoghi, ne' quali aſſolutamente proibiſce parlare, fuor che in caſo di gran neceſſità, permette parlare con alcune condizioni neceſſarie ch' egli ſpiega, cioè a dire, con voce dimeſſa, con modeſtia, ed a Religioſo conveniente, con l' edificazione de' loro Fratelli; concludendo in tutto con queſta clauſula generale: *Che tutti fuggano il molto parlare, che non può eſſere ſenza peccato.* Poichè ſenza dubbio un' impetuoſo torrente di parole ha forza di trarre appò di ſe i più naſcoſti, e quieti concetti dello ſpirito, ſenza riſguardare l' affezioni, e paſſioni buone, o ree, che accendono, o ammorzano le regole della ragione.

Per quanto riſguarda all' ore deſtinate al ſilenzio, non diſpenſollene mai, fuor che in caſo di gran neceſſità, come videſi una volta, che eſſendo entrato il Diavolo in corpo d' uno de' ſuoi Novizj; di già finita Compieta, e fieramente tormentandolo, i Padri del Monaſtero di Turſi, radunatiſi inſieme per lungo tempo, dubbj, ſe di ciò doveſſero farglie-ne motto (ſendo l' hora del ſilenzio, ne vedutolo giammai uomo alcuno a quel tempo fuor di Cella) moſſi dall' urgenza del fatto, che di preſto rimedio avea di biſogno, deliberarono di farglielo ſapere, laſciò egli il ſilenzio, e dalla Cella uſcì fuori per ſoccorrere al proſſimo in quell' eſtremo biſogno in che era.

Quanto a' digiuni ordinati dalla Regola [che ſono l' intera metà dell'anno oltre la perpetua quadrageſima] non occorre farne quì menzione: perciocchè ogni giorno digiunava in pane, ed acqua, ſe qualche ſtraordinaria debolezza nol coſtringeva a mangiar qualche legume, per modo che non la ſola metà dell'anno, ma tutto intero il digiunava.

Ne' giorni ſolenni mangiava co' ſuoi Frati nel Refettorio, ſervendoli a tavola, come il Signore faceva a' ſuoi Diſcepoli. Non pereiò mangiava de' cibi loro appreſtati, che erano peſci per la ſolennità di tali giorni, ma egli prendeva un poco di fave, o qualche altro legume, ſopra di più del ſuo ordinario, ch' era ſuo ſolenne banchetto in ſimili feſte; gli altri giorni non mangiava con eſſi loro, perciocchè eſſendo chiamato da Dio, a maggiore, e più eccellente aſtinenza, meritamente reſtavane diſpenſato. Ma voleva nondimeno, che tutti v' interveniſſero, e particolarmente i Superiori, perche gli altri non poteſſero allegare ſcuſa.

Era in fine queſto glorioſo Patriarca puntualiſſimo intorno alla Regola, ſtimando oltremodo l'eccellente virtù dell' oſſervanza, la quale promette a gli oſſervanti Religioſi la vita eterna, rendendoli perfetti, gradevoli a Dio, e ſimili a gli Angeli, non che ripieni di tutte le benedizioni; come al contrario il diſpregio di quella tira ſeco tutte le maledizioni, con l' eterna dannazione.

CA-

CAPITOLO XI.

Della ſua fervente, ed aſſidua Orazione.

IL ſolo principio del raccontò delle ſue virtù, per imperfetto che foſſe, parrebbe un pò difficile a perſuaderlo, ſe egli non avelle imparato nella Scuola dell'Orazione, della ſua Cella, del Cielo, della compagnìa degli Angioli, e de' diſcorſi familiari con Dio. La pratica degl i uomini ha tanta forza ſopra l'anime noſtre, che alle volte c'imprime la ſua ſomiglianza degli affetti buoni, o ree abilità. Quali virtù, e perfezioni non ſi trovano nell'anime, che ſpeſſo s' avvicinano a Dio col mezzo d'un colloquio domeſtico di ſpiriti? Qual perdita non ſperimenta il Criſtiano colla mancanza di queſto eſercizio? Corre certamente gran pericolo il Marinaro nel ſolcare in pieno Mare, ſenza abbadare all'ajuto delle coſe richieſte dall'arte marinareſca. La morte del Soldato è preſentarſi a fronte d'un'Armata, ſenza le ſue armi, per riparare i colpi del ſuo nemico. Il debil pellegrino non è ben' accorto, ſe forzato d'intraprendere un viaggio, non procura accertare il ſuo corſo con l'appoggio d'un baſtone. Che coſa avanzerà l'operajo per i ſuoi biſogni, ſe non avrà li ſtromenti, ed artificj della ſua arte? E un ſollecitatore nella Corte, ſe a ſuo comando non avrà la buona grazia d'un favorito, che abbia facile acceſſo al Principe? Così è l'Orazione neceſſaria al Criſtiano, la cui vita è una pericoloſa navigazione, un perpetuo combattimento, un lungo, e nojoſo viaggio, una fatica non di un giorno, ma di tutta la vita. Una procura, o ſollecitazione di uno de' più importanti affari, che riguarda l'eternità di un Paradiſo, o d'un'Inferno. In tutte le neceſſità, e qualche volta eſtrema, il ſoccorſo più pronto è l'Orazione; ella ſi fa tutta a tutti, ed in tutte le particolari occorrenze, ella deſtramente ci provvede: Favello ora di quella Orazione, colla quale ſi parla a Dio più col cuore, che colla bocca, e con l'ali de' ſanti affetti, e penſieri, co'quali ſollevaſi ſino al Trono Divino, la qual forma di Orazione, come la più eccellente, o origine di tutti i beni nell'anima, è altresì la fontana delle grazie, che in quella ſi ricercano da Dio, così fu ſingolarmente raccomandata al noſtro Glorioſo Santo: che ſe noi attentamente eſaminaremo la ſua vita, troveremo, che altro non è ſtata, che una continua orazione, e meditazione. Ben'è vero, che alle volte ſi rallenta la corda dell'arco, per conſervare nelle neceſſità le forze più grandi. E lo ſpirito umano ben può parimente rallentare il ſuo eſercizio, e per qualche tempo interrompere la continuazione dell' Orazione, avendo diſcretamente raccolte le ſue forze, per poterla poi meglio continuare. Ma lo ſpirito del noſtro Santo più gagliardo di ſe medeſimo, era infaticabile, ed indefeſſo nell'Orazione, ſempre fiſſo, ed unito con Dio. Siccome da' giorni differenti, e diſtinti di ſua vita; glie ne formiamo, e nominiamo una ſola vita, così in tutti i ſuoi eſercizj, ancorchè tra di loro diſtinti, io ci riconoſco una ſola Orazione continua. Arteſo che rapito ſe ne ſtava le intere notti, e del tutto ſepolto in queſto Santo Eſercizio, ora nella Chieſa, ed ora nella ſua Cella.

Finita Compieta, ritiravaſi in eſſa per raccoglierſi all'Orazione; e la mezza notte ſpeſſo ritrovavaſi orando; detto il Mattutino, che nella mezza notte ne' ſuoi Monaſterj ſi canta, faceva maggiore sforzo nell'Orazioni; ſendo le coſe a queſt'ora tutte in ripoſo, ed i ſenſi interiori

riori meglio raccolti, ma nel giorno, dopo aver preſo poco ſonno, udiva la prima Meſſa, dopo la quale aſſiſteva a Prima nel Coro, indi fornita, incontanente (ſe egli nella Chieſa non rimaneva a ſentir tutte le Meſſe, che bene ſpeſſo accadeva) nella ſua Cella ſi ritirava, a nuova orazione. Travagliava poſcia di ſua mano, ma nondimeno col cuore elevato in Dio, e vedevaſi tutto giorno in forma di uomo, che prega. All'ora del deſinare, in vece di prendere la refezione corporale, non uſciva dalla Chieſa, per torre la ſpirituale. Quando co' ſuoi operaj andava al boſco, dopo il travaglio di qualche ora, per mantenere lo ſpirito, dilungavaſi per buono ſpazio dagli altri a ragionare col ſuo Dio, che della ſolitudine ſi compiace, e l'orazione finita, a' ſuoi lavori ſi ritornava. Sette, ovvero otto volte l'anno innanzi le Feſte del Signore nella ſua Cella rinchiuſo, impiegava tutto quel tempo in continua meditazione. Paſsò una quareſima intera, ſenza parlare ad alcuno, dalla ſua Camera non dipartendoſi, donde ſentiva la Meſſa per una fineſtrina, che buttava in Chieſa, ed aveva per coſtume ordinario ritirarſi nelle grotte, e foreſte, dove ſe ne ſtava ſolo quattro, o cinque giorni, per mezzo della contemplazione abbracciato col Sommo Bene. Ne eſſendo in viaggio tralaſciava un ſolo iſtante di così felice eſercizio, e per dirla brevemente, mai per occupazioni che egli aveſſe, ſi diſtolſe da penſare in Dio, o dalla ſua ſacra preſenza dipartiſſi; perciò deſiderava i ſuoi Monaſterj in luogo ſolitario, e dalle Città alquanto diſcoſti, e ritirati, come più atti alla contemplazione, compagna inſeparabile della ſolitudine. E benchè egli foſſe indefeſſo nel continuo eſercizio dell'orazione mentale, non mancava nondimeno mai al Coro a cantar l'ore del Breviario Romano, con tutto che ei non era obbligato per eſſer laico di profeſſione. Ne tralaſciava di recitare ogni dì divotamente, ed attentamente la Corona, e l'Officio della Madonna, quello de' Morti, e tutto il Salterio con grande ſtupore di tutti. [a]

E come il fuoco abbrucia, o almeno quanto può riſcalda, quel che gli ſta d'intorno, così egli abbruciando dell'amor di Dio, riſcaldava i ſuoi Frati, con tanti, e sì amoroſi eſercizj d'orazione, diligentemente raccomandandoli il ſervizio Divino, che vuole con ragione ſia il più importante ne' loro affari, aſſegnando a ciaſcheduno, ſecondo la profeſſione differente della ſua Regola, quel che deve recitare, per ſoddisfare l'Officio Divino. Strettamente comanda la Confeſſione, almeno una volta la ſettimana, per divotamente diſporſi alla Santa Comunione. Or'io non parlo punto dell'Orazioni vocali, e dell'Officio Divino, che ſolennemente ſi canta in Coro nell'ore diverſe del giorno, il qual'egli ſpecifica doverſi recitare con allegro tenore, attenzione, e riverenza, le cui cerimonie ſono i proprj termini della ſua Regola. [b]

Or capiſco, quel ch'egli medeſimo volea dire dell'Orazione mentale nelle ſue Regole, eſortando i ſuoi Frati: *Di non tralaſciare lo ſtudio della Santa Orazione, ricordando loro, che l'Orazione pura, ed aſſidua de' giuſti ha grandiſſima forza innanzi a Dio, e che come meſſaggiera fedele di noſtra ſalute nel Tribunale del Giudice Eterno, ſoddisfa al comandamento, che le s'impone, e penetra ſin dove ne la carne, ne il ſangue può pervenire*: In conformità di queſta raccomandazione, la pratica dell'Orazione mentale, è ſtata ſempre, come anco è adeſſo nella Religione,

glione, come una delle prime lezioni, che il Maestro de' Novizj insegna a quelli, che escono dal Mondo, ed entrano in questa professione monastica; ne giammai mancò l'uso di essa, ben'è vero, che il tempo non è stato sempre determinato, il che si fa in conformità di quel, che il Sant' Uomo, con tutti i Patriarchi degli ordini precedenti a lui, giammai vollero obbligare i loro Frati, se non che alla pratica dell'Orazione, ma non a certo tempo, ed a tale ora; riconoscendo assai meglio, la discrezione necessaria per condurre all'osservanza d' un consiglio così importante, tutta una Comunità insieme, la quale è composta di complessioni differenti di persone, chi più, e chi meno deboli, o gagliarde nello spirito, e nel corpo, perciò chi volesse obbligare i medesimi, alla medesima cosa nel medesimo tempo, e nel medesimo luogo, sarebbe privo di senno, e della prudenza primiera, tra le virtù necessarie per saper ben governare una Comunità, siccome i Santi sono stati condotti dalla Sapienza (dono particolare dello Spirito Santo) per dare proporzionata regola alle forze, e debolezze de gli uni, e de gli altri. Quel che San Francesco ha voluto, che i suoi Religiosi inviolabilmente osservassero, è l'esercizio dell'Orazione mentale quanto sia possibile, con la discrezione, per il bene che ne sperava, e promettevasi nel suo Ordine. Comandò perciò a' suoi Frati molte ore di silenzio, come quel che non solo produce, ma insieme conserva lo spirito dell'Orazione. In quanto al suo particolare, conoscendo egli benissimo, che la pratica avanza il discorso, preferiva questo esercizio a tutti gli altri, e faceva sedere l'orazione, e contemplazione nel primo luogo delle sue operazioni, ma che dico io? Se da quella egli cominciava, con quella continuava, non che limitava, e finiva la meta del suo spirito, e del suo corpo; bene spesso solea dire: *Che l'Orazione, e contemplazione delle cose Celesti erano la vera, e la più naturale vivanda dell'anima nostra, le sue care delizie, e la sua sovrana felicità.*

Perciò egli avendo alle volte trattato de' negozj umani con gli uomini, subito rientrato in Cella, che ben parevagli un Cielo, ricominciava a cantare con gli Angioli le Divine lodi, ma con tanto fervore di spirito, e disposizione di corpo, che bene spesso l'uno, e l'altro sollevandosi da terra, si trasportavano verso il Cielo, e talvolta il Cielo scendeva quaggiù, come invidiando la terra ornata, ed arricchita di un così prezioso germoglio; e siccome i cari amici, si devono una scambievole visita senza far tra di loro distinzione di gradi, e di meriti, attesochè quest'obbligo nasce dalla vera amicizia; così San Francesco avendo visitati gli Angioli, e ricreati colle sue lagrime, eglino, per contracambio, si portavano in sua Cella per consolarlo con i loro celesti, ed armoniosi concenti, come tanti Religiosi, e secolari hanno deposto negli atti giuridici; e stimaronsi felici per aver più volte fuori della sua Cella, sentiti nel di dentro, come compagnia d'uomini, e d'Angioli, con Divina melodia, cantare. Tanto era egli ne' suoi accessi, ed eccessi, che a più persone, negò l'ingresso di sua Cella, e particolarmente al Re Carlo VIII., che istantemente pregavalo di dargli un quarto d'ora di suo comodo. Questo grand' uomo giusto apprezzatore delle cose (come l'Apostolo qualifica l'uomo spirituale) non giudicava a proposito, che per ascoltare un Re degli uomini troncasse il ragionamento col gran Re

de' Monarchi dell'Univerſo, e degli Angioli, ovvero preferire i meriti d'un Principe terreno, a gli obblighi, che lo trattenevano col Monarca de' lumi, e tanto che mentre il Cielo girò il corſo della ſua vita, egli ſempre preferì la contemplazione delle coſe Celeſti, a tutti gli altri eſercizj, aſſicurando ſpeſſiſſime volte a' ſuoi Religioſi, quella ſola eſſere la vera felicità, ſe alcuna ve n'era nel pellegrinaggio della noſtra vita.

Dall'aſſidua Orazione, ſenz'altra prova, conchiudeſi l'eminenza di quella, perche non ſi può trattare ſpeſſo con Dio, ſenza ottenere da lui coſe grandi, ne perſona alcuna affaticarſi di conoſcer Dio, quanto ſi conviene, che egli ſopra lui non ſparga raggi del ſuo Divino lume. Ora chi potrebbe comprendere le grazie, e doni Celeſti di queſto Santo, converſando con Dio così ſpeſſo, con tanta purità, ed umile ſentimento di ſe ſteſſo, ma noi abbiamo argomenti ancora di maggior'evidenza, che apportar ci conviene. Percciochè ſe l'Orazione è sì fatta, che per noi medeſimi ottenere non la poſſiamo, ma da Dio ci venga, e come dice San Dionigi, in quella piuttoſto patiamo le coſe Divine, come ne' rapimenti, ed eſtaſi, fu per sì fatto modo il glorioſo San Franceſco di Paola ripieno di tali favori, e grazie, che ſarebbe impoſſibile annoverarle.

Tralaſciando per ora le riferite, baſtimi quì ſolo dire, che contemplando egli nell'orazione l'eterna verità, fu per sì fatto modo illuſtrato da quell'infinito lume, che ſpargendoſi nel corpo rimaſe riſplendente, e di raggi Divini intorniato, così il videro i Rè di Napoli, e di Francia, ed altri ſecolari, e Religioſi, ſollevato in aria, e la faccia riſplendente a guiſa d'un Sole, ed il Corpo circondato di fiamme.

Era alle volte sì fattamente rapito in Dio quand'orava, che non ſolo, le facoltà interiori ceſſavano dalla ſua azione, per attendere a ciò, che lo ſpirito faceva nel più interno di lui, ma ancora i ſenſi eſteriori rimanevano inſenſibili non muovendoſi per alcun' oggetto preſente. E' ben vero, che finita l'eſtaſi, ritornato in sè, ed alle coſe ſenſibili, riguardando la laidezza di queſto ballo Mondo in paragone del Celeſte, dal quale con l'anima in quel tempo ſi dipartiva, ammirando la perfezione dell' uno, ed abborrendo l'impurità dell'altro; con voce di lamento piena di pianto, l'ampiezza di queſto, che noi addimandiamo Vaſto, ſembravagli un punto. Dipartendoſi da quel bello ſopra ogni eccellenza, che altro potevagli parer queſto, che vanità, e menzogna?

Così ardentemente aſpirava alle coſe Celeſti, che come dicevamo, alzavaſi da terra col corpo, e ſtavaſene nell'aria pendente, ed alle volte tanto in alto, che appena ſi poteva diviſare, come ne furono ſpettatori teſte Coronate, non ſenza gran maraviglia.

Naſcevano gli effetti ſuddetti dalla grandiſſima ſoavità, ch' ei nella contemplazione del ſuo dolciſſimo Dio, ſentiva; eragli perciò di grandiſſimo tormento l'eſſerne ſtornato per quanto ſi voglia picciola dimora: di quì avveniva, che egli sì volentieri fuggiva la converſazione de gli uomini, e nelle ſolitudini rinſelvavaſi, e quando dagli uomini naſconder non ſi poteva, ritiravaſi nel Camerino del ſuo cuore, ed aſtratto dalle coſe del Mondo, profondavaſi tutto in Dio, ed ancorchè egli ad altri foſſe preſente, non perciò era da quelli veduto, come io riferii.

Dal medeſimo fonte procedeva la gran conoſcenza, che aveva delle coſe

Celesti; e i gran segreti, che il Signore gli partecipava, perciocchè fra gli amici ogni cosa è comune, nè l'amante cela cosa alcuna alla persona amata. Rendono testimonio di ciò le tante prediche, che tutto dì faceva della grandezza di Dio, bellezza delle virtù, astuzie di Satanasso, e confutazione degli Eretici, nè poteva averlo imparato, fuorchè da Dio, non avendo giammai avuto altro Maestro. Di quì nasceva la profonda scienza de' più alti Misterj della nostra Santa Fede, e della Sacra Scrittura, non che d'altre scienze, atteso che, come hassi negli atti giuridici della sua Canonizzazione: *Sacram Scripturam allegabat, argumentabatur, solutiones dabat, & aliis scientiis se plurimum intermiscebat*. Come conobbero i due Dottori della Sorbona, a' quali sciolse tutte le difficoltà proposte, con la Sacra Scrittura, ed altri che più volte il trovarono predicando a' Popoli dottamente esponendoli l'Evangelio corrente. Ed un'altra volta per cagion di certa eresia, che cominciava ad insorgere, e mettere il piede nella Provincia di Turonia, essendo il Santo pregato di montar su la Sedia di San Martino per confutare quell'eresia, egli il fece, e parlò con tanta efficacia, che quelli, che cominciavano a sentir male della fede, dall'ora in poi rimasero in quella assodati, e convertiti. Dottrina infusa, e dalla Santa Orazione derivante; vedevasi bene, che lo Spirito Santo, nella sua bocca parlava, notollo Filippo di Comines grande Scrittore delle memorie di Francia, che in questa guisa favella dell'Eremita Calabrese, cioè S. Francesco di Paola. (Io l'ho sentito parlare più volte al presente Re, dove erano tutti i Grandi del Regno; ben pareva, che fosse inspirato da Dio alle cose che diceva, e dimostrava, perche altrimenti non avrebbe saputo parlare di materie simili,) e poco prima detto avea: Io non penso aver giammai veduto uomo di più Santa Vita, nella cui bocca meglio lo Spirito Santo parlasse, non essendo uomo letterato, ne avendo mai cosa alcuna imparato. Non pertanto non mancò d'intendere il Demonio, che per la bocca d'un suo Novizio indemoniato, parlava Greco, Latino, ed Ebreo, rispondendo a tutto ciò, che il maligno Spirito dicevagli; ma sopra tutto dimostrò questo Divino lume nell'istituzione dell' Ordine, massimamente non avendo più di anni diciannove quando fondollo: ammirabilmente componendo una Regola, che contiene tutta la perfezione Religiosa differente da tutte l'altre Regole, ancorchè egli affatto non possedesse scienza alcuna acquistata.

Ora tutte queste grazie, illuminazioni, e favori proceder non potevano, che dall'alto grado di Orazione, ed amore, dove Iddio l'aveva elevato, che abbeverandosi sovente nel profondo mare d'ogni scienza non poteva a meno di non riempiersene; ed essendo grand'amico dello Sposo questi maggiormente gli partecipava de' suoi Divini segreti, come meglio vedremo nel seguente Capitolo.

(a) Cap. 4. reg. (b) Cap. 8.

CAPITOLO XII.

Del dono illustre, che egli ebbe della Profezia.

NOn vi è alcuno, che più puntualmente pratichi le leggi della vera amicizia, che è il fare un cuore, ed un' anima istessa gli amici con una mutua donazione de' cuori, e de' pensieri, e d'ogni altra cosa, quanto il nostro Redentore; che però egli stesso si vantava di ciò co' suoi Apostoli: [a] *Vos autem dixi*

dixi amicos, quia quæcumque audivi a Patre meo, nota feci vobis. Ne ſolo ciò è vero riſpetto alla Chieſa Univerſale, che negli Apoſtoli figuravaſi, ma anche ſi verifica nell'anime particolari de' ſuoi Santi, a' quali con mirabili illuſtrazioni notifica i ſuoi ſenſi, rivela le coſe occulte, e con notizie di Paradiſo li fa illuſtri alla ſua Chieſa. Così fra gli altri San Franceſco di Paola ſperimentò portarſi ſeco il ſuo Dio, poichè fu ammeſſo bene ſpeſſo alla participazione de' Divini ſegreti, e gli furono notificate moltiſſime coſe future, che con titolo anco di Profeta può nella Chieſa di Dio campeggiare. Oltre di ciò a chi più frequentemente rivela Iddio le coſe future, ed oſcure, ſe non all'umile? Così l'iſteſſa verità in San Matteo [*b*] ci paleſa: *Confitebor tibi Domine Cæli, & Terræ, quia abſcondiſti hæc a ſapientibus, & prudentibus, & revelaſti ea parvulis*, ringrazia il Padre, che abbia naſcoſto i Divini arcani, e ſegreti Miſterj a' Savj, e prudenti del Mondo, i quali altri non ſono, che i ſuperbi come Sant'Agoſtino ſpiega: [*c*] *Nomine ſapientium, & prudentum ſuperbus intelligi poteſt*. E rivelatili a' piccioli, cioè agli umili di ſpirito giuſta la Gloſa interlineare, ed Agoſtino: *Qui ſunt parvuli niſi humiles*? Dove ſoggiunge la Gloſa ordinaria: *Magnus honor ex hoc eſt humilibus veris, quia ſunt de ſecreto concilio ſummi Regis*. E'un grand' onore quello degli umili, mentre per la loro umiltà ſono ammeſſi nel ſegreto Conſiglio dell'eterno Monarca. Or San Franceſco di Paola, che per eccellenza, è detto il Minimo della Chieſa, come ſoggetto capaciſſimo di queſto profetico lume, chi ne dubita, che Iddio non glie l'aveſſe comunicato in grado eroico, in premio della ſua profondiſſima umiltà? Com'egli medeſimo confeſſa in più lettere ſcritte al ſuo grand'amico Simone dell'Alimena, dicendo, che Iddio gli aveva conceduto lo ſpirito di profezia, e particolarmente nella Lettera 72. dice: Viva *Gesù Criſto Benedetto, poichè a me indegno povero peccatore s'è degnato darmi ſpirito profetico, con chiariſſime profezie, non oſcure, ſiccome a gli altri ſuoi ſervi ha fatto ſcrivere oſcuramente, e dire*.

E nel vero le ſue predizioni erano sì continue, e con circoſtanze del fatto, sì particolari, e sì minute, che ſi credeva certo, che il dono della profezia foſſe in lui non interrottamente, e di paſſaggio come negli altri, ma permanente, ed abituale, ſicchè tutto vedeſſe, e tutto in ſua balia foſſe di pronunciare; cominciò, a conoſcerſi in lui queſto dono da Giovinetto, fin'all'ultima ora, che ſpirò, proſeguèdo a predire le coſe future: e ſcoprire le lontane, come le une, e le altre aveſſe preſenti, e ciò ampiamente, che montano a centinaja. Ma come il profetizzare di S. Franceſco era ora mai coſa d'ogni luogo, e d'ogn'ora, ceſſata la meraviglia, e vinta dal numero la cura di notarle, le predizioni in lui ſi paſſavano (ſiami lecito dire così) come negli altri il parlare ordinario.

S'eſtende queſto dono, a parere di S. Gregorio, ſeguitato dal Dottore Angelico, a tutti i tempi, preterito, preſente futuro, quando ciò ſi rivela al Profeta, non può naturalmante ſaperſi da lui per lume ſemplice naturale. In tutti i modi abbiamo molti ſucceſſi nella vita di queſto Santo Patriarca, ne' quali ſi moſtra, quanto familiare aveſſe queſto dono, e però ſiccome vuole San Tommaſo [*d*]: Se ſi ricerca gran purità, ed elevazione di mente, potremo di ciò congetturare, a quanto alta contemplazione aſcendeſſe il ſuo ſpirito. Ne ſi poſſono

ſono però tutti ridurre ad vn capo, sì perche ſarebbe troppo prolisso, sì perche alcuni hanno conneſſione con altre materie, come a' ſuoi proprj luoghi l'abbiamo poſti; ciò che principalmente adeſſo tratteremo, è delle ſue virtù, e lume ſpirituale, con il quale conoſceva le coſe future, le quali predizioni l'ho riſerbate per riferirle quì come reliquie, perciocchè dalle notizie loro dinotaſi più al vivo queſto ſpirito di Profezia; e ſebbene aſſolutamente parlando, può queſto dono come appartiene all'intelletto, concederſi anco ad un peccatore, nientedimeno ciò ſolo avviene quando deve ridondare a pura utilità d'altri; o per manifeſtazione della verità della fede, o per altro ſimile motivo, onde non laſcia eſſere prerogativa ſingolariſſima, ed evidentiſſimo ſegno di grandiſſima Santità quando ſi dà, come l'Angelico dice, non ſolo per bene altrui, ma anche per beneficio, onore, illuſtrazione propria, di chi fortunato l'ottiene.

Donna Poliſena Marcheſa di Geraci mandollo a ſupplicare per un meſſo, che pregar doveſſe per il ſuo marito Enrico d'Aragona figliuolo naturale di Ferdinando I. Re di Napoli, gravemente infermo di dolor di fianco: riſpoſegli il Santo: *Io non ritrovo rimedio alcuno valevole per lui, concioſſiachè la volontà di Dio si è ch'ei muoia, nondimeno per conforto di queſta onoratiſſima Signora io vo'ſcriverle una lettera di conſolazione, e darovvi alcuni frivoli rimedj per recarglieli, ma poco gioveranno*; s'avverò la Profezia, perche indi a tre giorni morì il marito.

All'iſteſſo modo prediſſe la morte del figliuolo di Bellino del fiore Cittadino di Paterno, che pregandolo a porgere Orazioni a Dio per il ſuo figliuolo ammalato, confortollo a conformarſi alla volontà di Dio, dicendogli: *Che queſta era la decima, che Dio voleva per lui, di tutto ciò ci poſſedeva*. E pochi giorni dopo, ch'il ſucceſſo avverò la profezia.

Niccolò Chirico Mercatante di Paola, ſendoſi imbarcato ſopra un Naviglio con molta mercanzia, si avverſa incontrò la fortuna, per il vento contrario, che gli cagionò gran danno, forza fugli a ritornare in porto, e concioſſiachè Dio ſovente da più bande ci caſtiga, ritrovò morto un ſuo figliuolo a quel tempo. Avendo il Santo conoſciuto ciò in ſpirito, preſe aſſunto di recargliene eſſo la nuova, e dopo averlo menato ſeco al Monaſtero, e con ſanti diſcorſi preparato a queſto colpo, così gli diſſe: *Niccolò amico mio conviene, che vi armiate di pazienza, volendo il Signore certificarvi dell'amore, che vi porta, mandarvi delle afflizioni, e grandi per verità, ma doneravvi inſieme la forza per coraggioſamente ſoffrirle, ſappiate dunque, che voſtro figliuolo è morto: però vi dico, che molti anni che avete negoziato, non avete guadagnato tanto, quanto avere un figliuolo in Paradiſo, dove gode quel Signore, che lo creò per ſuo ſervo*. Ma veggendo, che oltre modo il buon Niccolò affliggevaſi, per la perdita del ſuo unico figliuolo, di bel nuovo profetizzando gli ſoggiunſe: *Per Carità conſolatevi, perche ſe voi non farete come gli altri uomini, che per i beni temporali ſi dimenticano degli eterni, Iddio provvederà a' voſtri affanni, con darvi fra un'anno due figliuoli ad un parto, conformatevi dunque con la Divina volontà, che così per la ſua Carità, e ſapienza ogni coſa diſpone*. Queſt'uomo in qualche parte conſolato, ritornato a caſa, ritrovò il figliuolo morto, e nel termine di un'anno partorì la moglie due figliuoli maſchj.

Portandoſi un di alla montagna con uno per nome Giovanni Cavalneo di Paterno, per tagliar legnami per uſo del

ſuo Monaſtero, s'incontrò ad un Campo in un Contadino, che zappava la terra: diſſegli il Santo: *Per Carità ſeminate in queſt' anno non ſolo i Campi tutti, come è uſanza, ma le vigne ancora*; volendo additargli la gran careſtia dell' anno ſeguente. Non pareva ciò veriſimile, eſſendo ſtato il precedente abbondantiſſimo di frumento, il quale valeva a viliſſimo prezzo, e nondimeno fu la careſtia si grande, che a memoria d' uomini, una ſimile mai veduta non s'era.

Ad uno per nome Matteo Cappellaro della Città di Roſſano, che venne a raccomandargli due femmine ammalate (l' una di elle era ſorda) diſſegli il Santo: *Che la ſorda guarirebbe, ma l' altra, perciocchè non aveva fede morrebbe*, indi a pochi giorni ſi riebbe la ſorda, e morì l' altra.

In queſto caſo parimente, che ſegue non ſo, ſe s'abbia da ammirare più la profezia, o la ſalute apportata con Miracolo. Bartolo di Perri avendo due fratelli ammalati in Paola, accorſe al Santo, mentre era in Paterno, ed avendogli narrato l' infermità di quelli, riſpoſegli San Franceſco: *L' uno, che ha nome Luca conſeguirà da Dio la grazia della ſalute*; *e l' altro nomato Niccolò ſarà chiamato da Dio, però ditegli per Carità, che mondi bene la ſua caſa*, ſentendo per la coſcienza. Così appunto la profezia ſecondo ambe le parti s'avverò atteſochè Bartolomeo tornato a caſa trovò Luca riavuto, e dopo cinque giorni Niccolò morì, par ſi confronti queſta predizione con quella di Criſto, che ſi legge in San Luca (*e*). *Dico vobis in illa nocte erunt duo in lecto uno, unus aſſumetur, & alter relinquetur*:

Ad una Donna ammalata, che venne a pregarlo, che la ſanaſſe, l' ammonì a dover vivere bene, perciocchè la ſua vita era breve, ond'ella ritornataſi a caſa afflittiſſima, il marito fu a ragguagliarne il Santo, per riportarne qualche conforto, gli fu riſpoſto; *Per Carità, la voſtra Donna viverà altri ſette anni, perciò fra tanto deeſi eſercitare in opere di pietà, ſenza tanto temere, quel che una volta ſenza dubbio far convienſi*, ed a ſuo tempo averoſſi la profezia.

Eſſendo in Paola, nell' anno 1453. per Divina rivelazione riſaputo che in Coſtantinopoli era ſciſma tra' Greci, pronunciò, che non ſedandoſi preſto, ne ſarebbe ſeguita la totale rovina di quella Città con grandiſſima occiſione de' Greci; l'adempimento avverò la profezia, atteſochè indi a non molto ſeguì la diſtruzione dell' Imperio Orientale, togliendo Maometto II. Re IX. de' Turchi crudeliſſimo Tiranno, la Città di Coſtantinopoli a' Criſtiani, e Coſtantino Paleologo Imperatore fu ammazzato a' 29. di Maggio del predetto anno.

Forma infauſtiſſimo pronoſtico contro gli Apoſtati della ſua Religione, ſcrivendo così a Simone dell' Alimena: *Dico la verità, che tutti quelli, che laſceranno queſta benedetta Religione fatta dallo Spirito Santo, e non da me povero peccatore indegno, che ſono nulla, ma il magno Dio ha voluto per mezzo di me indegna perſona, fondare queſt' Ordine Santo, dico, che quanti laſceranno tal vita ſanta ſaranno maliſſimo fine, con loro dannazione. Mettaſi V. S. a vedere il tutto, che ſpeſſo interverranno ſimili caſi a tali Apoſtati ſuggitivi dal ſanto ſervizio di Dio*. Ed indi a non molto, ſcrivendo al medeſimo dal Monaſtero di Paola, gli dice: *Fuggiranno due Novizj dal noſtro luogo di Paterno, in queſta ſettimana, e verranno dritti ad alloggiare in caſa voſtra: l' uno avrà la barba forcinata di pelo roſſo; l' altro avrà poca barba nera, e dell' occhio dritto guercio. V. S. ſi degni fargli carezze, ſecondo il ſuo benedetto ſtile, e ſi degni ammonirli,*

monirli, e ſcoprirgli il tutto, e riprenderli del ſuo errore; il più antico ſi muoverà a piangere, e ſi butterà a' voſtri piedi, e vorrà ritornare alla Religione: l' altro oſtinato non dirà nulla, e la notte ſeguente fuggirà dal ſuo Compagno; arrivato in Tarſia lo morderà un Cane rabbioſo, viverà pochi giorni; abbajando a modo di Cane morrà, e l' anima ſua poverella andrà all' Inferno. Si verificò ſecondo ambe le parti la profezia; perche l' uno, per l' eſortazione del ſopraddetto Simone, compuntoſi ritornò alla Religione, e viſſè con buona, e ſanta perſeveranza ſino alla fine di ſua vita, avendo fatto, *cum tentatione proventum*, come un di quelli, de' quali parlando San Gregorio (*f*) diſſè: *Ad Monaſterium reducti, ita ſunt meliorati, ut eis multum profuerit, ad parum temporis de Monaſterio fugiſſe.* Così affermava il noſtro buon Fra Matteo della Macchia antico Padre del Noſtr'Ordine. E dell'altro così ſucceſſè, come il Santo prediſſè, pochi dì dopo nel modo ſuddetto morì.

Era Correttore del noſtro Monaſtero della Città di Turſi un Giovine non men virtuoſo, che letterato; il quale traſportato da Spirito indiſcreto, cominciò a querelarſi del noſtro Santo Padre; perche mancava dargli buon' eſempio nella Regolare oſſervanza, dimoſtrando a' Padri del Monaſtero, non eſſer bene il veder l'Iſtitutore, e Generale dell' Ordine, il più delle volte mancare all'Offizio Divino, nel Refettorio, e nell' altre adunanze Regolari; che gli biſognava farſi vedere quel che doveva eſſere di forzarſi con formare colla Comunità; come in effetto ſovente importunava il Sant'Uomo con queſti moleſti diſcorſi. Quei Padri caritativamente l' ammonivano, ch' egli avea torto a non comportare il Santo: la cui vocazione era dall' altre differente, ed il ſuo ritirameuto, e ſolitudine, per uno ſpecial privilegio erano approvate dal Cielo, e la ſua maniera di vita, verificata, e ſigillata colle opere, ſtraordinarie de' ſuoi miracoli, che egli dovea temere querelandoſi de gli eſercizj del Sant' Uomo, di prenderſela con Dio che così regolati, ed ordinati gli avea, e che ſapeva ben vendicare la ſua cauſa, ſe egli ben preſto non deſiſtea dalle ſue indiſcrete perſecuzioni. Tutte queſte ragioni, colle altre, che gli poterono allegare, non trovarono luogo in un'uomo ſenza ragione; perche i Padri feriti da un giuſto dolore per la difeſa del Santo Servo di Dio, radunatiſi, conchiuſero d' andare al Sant' Uomo, che agramente riprendeſſè l' indiſcrezione, e violenza di queſto Giovine Correttore, il quale abuſando la poca autorità, che la Religione gli avea commeſſa per edificazione, e non per rovina dell' Ordine, ardiva temerariamente violare le Leggi Divine, ed umane, e ſenza riſpetto prenderſela contro il ſuo Padre Superiore, e Santo del Signore. Il Padre Bernardino da Cropolati preſe la carica di queſta commiſſione, in preſenza d'altri Padri, che l' accompagnavano, concludendo che il buon Padre non dovea di vantaggio ſopportarlo, ma dargli un caſtigo eſemplare. Ma avendogli il Sant' Uomo pazientemente aſcoltati, lor fece una ſpaventevole riſpoſta: *Miei figliuoli* [diſſeli] *ſappiate, che i Superiori dove non poſſono fargli la correzione dovuta a loro falli, e mancamenti, Dio ſe ne ha riſerbato il giudizio, come di coſtui voi ben preſto vedrete*, riſpoſta così ſpaventevole, che ne ſegui l'effetto; perche indi a non molto tempo queſto miſero Giovine Correttore, per un ſegreto, ma giuſto giudizio di Dio, ſenza finir l' anno del ſuo uffizio ſpogliatoſi l' abito ſenza dire a niuno a Dio, ſe ne fuggì, ed apoſtatò dalla Reli-

gione, la quale non volle ſervir di madre a colui, che troppo ſuperbamente avea contraſtato col ſuo Padre, e Superiore.

Ma per concluſione di queſte Profezie, non debbo laſciarne ſepolta una delle più notabili, dentro il ſilenzio, che s' avverò nel 1562., che il P. Muturin Aubert deputato Viſitatore Generale delle Provincie del noſtro Ordine nel Regno di Francia, avendo per Collega del ſuo offizio il P. Giuſeppe Tellier (dalla ſua bocca molte volte ſentì il noſtro P. Claudio di Vivier quel che io ſcrivo) giunti nel noſtro Monaſtero di Pleiſis preſſo Turs, vi trovarono un Padre per nome Euſtachio, che era in età d' ottant' anni, ed avea ricevuto l' abito della Religione dalle mani del noſtro Padre San Franceſco, con cui qualche tempo avea familiarmente viſſuto, e converſato, e ſentito coſe molto notabili. Tra gli altri diſcorſi familiari grondando da gli occhi abbondantiſſime lagrime, diſſegli ſoſpirando: [Oimè Padri miei, ſiamo arrivati nell' anno predetto dal noſtro Santo Padre, nel quale i maligni [così egli nominava gli Eretici] rovineranno, e rubberanno le Chieſe della Città di Turſi. L' avvenimento dopo ſei meſi nel medeſimo anno, avverò la profezia di San Franceſco; che come un'altro Abramo Padre di tante nazioni, in si fatta maniera ſeppe guadagnare la buona grazia del noſtro Dio, che per affetto parve dirgli per ricompenſa, e ſicurtà della ſua amicizia: (g) *Forſe potrò celare al mio ſervo* (San Franceſco) *quel che ho deliberato di fare?*

Aſcanio Maria Sforza, e Viſconte, fratello del Duca di Milano, Cardinale Diacono, e Vicecancelliere, paſſando preſſo Bourges, fu fatto prigioniero per ordine del Re Carlo VIII., e ſtavane perciò afflittiſſimo; ſcrilſegli il Santo, e confortollo a doverſi conſolare, perciocchè in breve uſcirebbe di prigione, avveroſſi la profezia ancorchè la cagione della ſua prigionia facea ſtimare il contrario.

Il Veſcovo di Granoble Lorenzo Laleman, eſſendo ſtato citato ad informandum, di portarſi a Roma, per una cauſa, che controverteva tra eſſo, ed alcuni ſuoi avverſarj, che l' avevano accuſato. Conſigliandoſi con San Franceſco, gli fu riſpoſto: *Per Carità Monſignore va in Roma, e confida in Dio, perche i tuoi nemici, ancorchè ſollecitano la cauſa, il ſucceſſo riuſcirà a tuo favore.* Ne ſeguì ben preſto l' effetto, atteſochè cangiataſi la fortuna, fra pochi dì con ſuo onore fu reſtituito al ſuo Veſcovato.

Una Donna di Turſi fecelo addimandare, per un ſuo figliuolo ammalato. Il Santo gli fè intendere, che meſtieri faceva, che ella ſi deſſe pazienza, perche Iddio voleva ſeco il ſuo figliuolo, ed il giorno ſeguente morì.

Un' altra Donna per nome Roberta, ſendo giunta all' eſtremo di ſua vita, ſpedì un Meſſaggiero, per raccomandarſi alle ſue preghiere. Egli inviogli due ſuoi Religioſi per conſolarla, ed eſortarla al ben morire, concioſſiachè la Domenica ſeguente Iddio l' avrebbe chiamata, e lo ſteſſo giorno ella ſe ne morì.

Una Donna vedova fu un giorno per ſua divozione a viſitarlo, ed egli conſigliolla a rimanerſi vedova, che ſe ben nuovo marito prendeſſe, ella di bel nuovo nondimeno rimarrebbe vedova, pure ella rimaritoſſi, ma poco dopo alle nozze il nuovo marito fu uccíſo.

Ad una Donna gravida, che venne a raccomandarſi alle ſue orazioni, diſſe, facendole nel ſeno la Croce: *Per Carità Signora, vi dico, che a ſuo tempo partorirete una coſa buona per tutti, e ſarà a Dio ben gradita.* Avverosſi la profezia, atteſochè

teſochè la Donna partorì un figliuolo maſchio, il quale in età conveniente veſtì l' abito de' Minimi, per mano del Santo, da cui ſucchiando il latte de' ſuoi Santi ammaeſtramenti, divenne gran Servo di Dio, ed alla ſua Religione fè ſegnalati ſervizj.

Quando Ferdinando I. Re di Napoli mandò quel Capitano con cinquanta Soldati, per farlo prigione, egli fè ſapere al Re, che procuraſſe di placare l' ira di Dio; altrimenti correva riſchio di non morire Re, e la ſua Caſa patirebbe grandiſſimi infortunj, ſino a perdere il Regno.

Gli avvenimenti avverarono la profezia, imperciocchè il Re ſprezzando le parole del Santo, che da Dio derivano, non ſi emendò de' ſuoi malvagj portamenti, e tirannie, che contro i ſuoi Vaſſalli grandi, e picciolini eſercitava. Iddio lo punì con tutta la ſua poſterità, come haſſi in più Iſtorici, atteſochè il Re Ferdinando morì nel meſe di Gennaro del 1494. avendone regnato trentacinque anni, meſi cinque, e giorni venticinque, e viliſſimo ſettantuno, per paura, ed apprenſione, che Carlo VIII. Re di Francia ſtava preparando un groſſo eſercito, per portarſi alla conquiſta del Regno di Napoli, come dicemmo. Ne Ferdinando ebbe queſta ſola afflizione prima della ſua morte, ma dell' altre, poichè il ſuo terzo figliuolo Giovanni Cardinale di Aragona da lui teneramente amato, come io riferii, eſſendo in età di ventidue anni morì a Roma nel 1485. Ed il ſuo quarto figliuolo Franceſco Duca di Sant' Angelo con la maggior parte de' Principi, e Signori del Regno ſe gli rivoltarono contro, non potendo più ſoffrire la ſua tirannide, e quella d' Alfonſo Duca di Calabria ſuo figliuolo primogenito.

A Ferdinando I. ſuccede Alfonſo II. del nome detto il Guercio ſuo figliuolo Primogenito, e Duca di Calabria; ma perche ſtimavaſi inſoffribile per le ſue crudeltà uſate prima, e dopo la morte di ſuo Padre, fuggì nell' Iſola di Sicilia, dove per noja, e rabbia ſe ne morì nel Monaſtero di Monreale, avendo regnato un' anno, e tre meſi laſciando la Corona a Ferdinando II. ſuo figliuolo, il quale ancorchè valoroſo, e generoſo, fu aſtretto cedere alla buona fortuna de' Franceſi, ſtimando bene appligliarſi alla fuga nella venuta di Carlo VIII. in Napoli, che in meno d' un' anno s' impadronì di tutto il Regno, onde, per sì repentina conquiſta diede ſperanza a' Greci, che in breve gli torrebbe di ſotto il giogo del Turco, ſe paſſava il Mare, come in effetto Bajazzetto II. ne concepì timore, perche Carlo VIII. già era ſtato eletto, ed acclamato in Roma Imperatore di Coſtantinopoli da Papa Aleſſandro VI., ed alli 21. di Maggio del 1495. era entrato trionfante nella Città di Napoli, non ſolo come Re di Francia, di Sicilia, e di Geruſalemme, ma come Imperatore di Coſtantinopoli in abito Imperiale, portando in una mano i pomi d' oro, e nell' altra lo ſcettro, con la Corona in teſta.

Queſto Re de' Franceſi indi a non molto ritornò in Francia, laſciando Giliberto di Borbone Conte di Monpenliero Vicerè di Napoli. I Napolitani avendo veduto, che il Re Carlo era uſcito da' confini del Regno, ſi ribellarono contro i Franceſi, e richiamarono Ferdinando II. Ma non potè egli godere troppo queſto Stato, atteſochè ſe ne morì a 8. di Ottobre del 1496. ſenza laſciar figliuoli da Giovanna di Aragona ſua moglie, e Zia, come ſorella d' Alfonſo II. ſuo Padre; il ſuo regnare durò ſolo venti meſi, e quattro giorni.

Federico II. Principe di Taranto, e di Squillace ſuo Zio, ſecondogenito di Ferdinando, e fratello d' Alfonſo II. ottenne da Papa Aleſſandro VI. l' inveſtitura del Regno, ma appena avendo pacificamente regnato cinque in ſei anni, parendogli non poter reſiſtere alla poſſente lega di Papa Aleſſandro, del Re Luigi XII., e di Ferdinando Re di Spagna ſuo amico, e ſtretto parente, non ſolo diede in potere de' Franceſi tutte le Città, e fortezze, ch' ei poſſedeva, e particolarmente quelle di Napoli, ma egli medeſimo ſi reſe nelle loro mani, e da quelli condotto in Francia, dove accettò la partita offertagli dal Re, per farlo dimorare con eſſo lui, cioè il Ducato d' Angiò, con una penſione annuale di trentamila ſcudi, ancorchè Paolo Giovio dica il contrario.

Queſto Principe infelice, ſe ne morì in Francia a' 9. di Novembre del 1504. laſciando il ſuo corpo in depoſito alla Reale nella Chieſa del noſtro Monaſtero di Gesù Maria di Pleſſis, dove dimorava San Franceſco. Egli laſciò tre figliuoli dalla ſua ſeconda moglie, due femmine, ed un maſchio per nome Ferdinando Duca di Calabria, e Principe di Taranto, il quale non potè eſſere Re di Napoli, atteſochè ſe ne morì ſenza laſciar verun figliuolo dalle tre ſue moglj, una delle quali fu Germanica di Foix Regina d' Aragona, così avveroſſi la profezia di San Franceſco di Paola, per giuſto giudizio di Dio, perche non ſi vollero pentire de' loro falli.

Spaventevole fu anche la profezia, che fè il Santo in perſona di un Gentil' Uomo della Terra di Pietrapaola della Diocesi di Roſſano per nome Bernardino Mingrone il quale per eſſer ſuo familiare l' accompagnò fino in Francia, dove eſſendo dimorato col Santo per qualche tempo, ſoſpinto dal naturale deſiderio della patria, ſi conſigliò con San Franceſco, il quale, diſpiacendogli molto, e conoſcendo di non poter reſiſtere alla volontà, alla fine gli concedette licenza di ritornarſene a caſa con dirgli: *Per carità Bernardino mio caro; molto mi diſpiace, che avete determinato partire da noi, ſenza veruna cauſa, atteſochè non avete famiglia, che ſtia in qualche neceſſità. Quel che io vi conſiglio è, che ſempre procuriate vivere col ſanto timore di Dio, poichè eſſendo tu fedeliſſimo Servo del Principe di Biſignano, i tuoi emoli ti procurano male, e cercano toglierti da queſto Mondo, perciò fa, che non ti trovino impreparato (ſe così Iddio ordinerà); prendi queſto noſtro Cordone, e fa, che ſempre l' abbi cinto ne' tuoi reni, ſenza laſciarlo neppure un ſol momento, perche io ti fo ſapere, che in quell' ora che lo laſcerai, i tuoi nemici ti occideranno.* Restò ſtupito Bernardino di quãto il Sant' Uomo gli diſſe de' ſuoi nemici, e dell' avvenimento del Cordone, il quale ricevutolo con gran ſenſi di divozione, ed umiltà, con molte lagrime licenziatoſi dal Santo partì verſo la Patria; dove per molti anni, non potè eſſer' offeſo da ſuoi nemici, atteſochè giammai traſcurò di portare indoſſo il Cordone. Ma perche la morte, e la vita ſtanno nelle mani di Dio, quando giunſe la morte a coſtui, ſi avverò la profezia del Santo. Concioſſiachè un dì Bernardino guſtando d' andare a caccia rizzatoſi la mattina a buon' ora, per preparare quanto gli faceva di meſtieri, partì di caſa ſenza cingerſi il Cordone, non avea camminato un mezzo miglio, che s' avvide, che aveva laſciato il Cordone, perciò temendo non gli avveniſſe qualche diſaſtro, fece riſoluzione di ritornare a Caſa per prenderlo. I ſuoi nemici, che procuravano di torgli la vita avendo ſaputo

ch'

ch'egli di buon mattino era andato a caccia, gli andarono dietro, ed incontratolo lo ferirono mortalmente; fu portato a casa mezzo morto, dove ricevè i Sagramenti, con segni di buon Cristiano perdonando a' suoi nemici, replicando più volte, fin che spirò: *O buon' amico Fra Francesco di Paola Servo di Dio, già si è adempiuta la vostra profezia a capo di venti anni, che il vostro Santo Cordone mi avea difeso di questo pericolo, onde appena stetti un'ora senza quello, che finì la mia vita*; Il suo Corpo fu sepolto nella Chiesa de' Padri di S. Domenico. Tutto questo lasciarono scritto i suoi figliuoli Silvestro, e Cosmo, oltre la continua memoria, che in quella Baronia, e luoghi circonvicini, fino ad oggi, se ne conserva: come anco per testimonianza della verità con esser più d'un secolo, e mezzo trascorso, dall'ora che succedette il caso, vedesi il suo Corpo intero, ne altro gli manca, che un solo dito, che fu preso per divozione dal Capitano Don Giovanni de Luzan Cavaliere Spagnuolo, mentre nel 1608. andava in presidio con la sua Compagnia in quei Paesi, per servizio del Re Cattolico. Ma quel che più cagiona meraviglia di questo Corpo è, che indi a cento anni, i Religiosi del predetto Monastero, avendolo esposto nel pubblico per farlo vedere alla gente, che vi concorreva da diverse parti, costeggiando per quelle riviere una squadra di Galere Turchesche, essendosi molti Barbari portati nella suddetta Terra, e poi nel Monastero di San Domenico, quando videro la cassa credendo fosse piena di ornamenti, e suppellettili di pregio, con gran fretta corsero al bottino, ma trovatovi il Corpo morto, lo buttarono in una fossa profonda più di quindici passi, che per ragione dovea ridursi in minutissimi pezzi, ad ogni modo fu trovato intero, come se non gli fosse accaduto quel disastro.

(a) Jo: 15. (b) Cap. 11. (c) Super hunc locum. (d) 2. 2. qu. 177. art. ad primum. (e) Cap. 17. (f) Lib. 4. Reg. 38. (g) Gen. 18.

CAPITOLO XIII.

Conosce i segreti de' cuori per convertire l'anime, e scopre altre cose occulte.

I Servi di Dio per leggere entro i volumi de' Cuori, gli occulti pensieri, anche all'intelligenze del Cielo nascosti, non hanno necessità di quella finestrella, che nel petto degli uomini desiderava quel Filosofo, perche nel loro Dio scoprono per singolarissimo privilegio ogni più segreto artificio la dentro architettato, così abbiamo del nostro glorioso Santo, che bene spesso vedeva la coscienza di alcuni, non altrimenti, che se in sulla fronte, a carratteri espressi avessero portato scritti i loro peccati, lo stato delle loro anime, che ricorrevano a lui, liberandoli con le sue paterne ammonizioni delle mani del comune amico, e rimettendoli nel sicuro cammino della salute. Ne' libri precedenti abbiamo contato le meravigliose conversioni, che San Francesco ha ottenuto con questo lume Divino, ce ne restano ancora molte, che non sarebbe lodevole tralasciare in questo luogo.

Francesco Rogato di Paola, sendo grandemente travagliato d'una postema incurabile per arte di medicina, ricorse per risanarsi a fattucchierie, e riuscendogli il tutto al contrario, come a chi lascia Dio per il Demonio, fu costretto andare al Santo, il quale volendo in prima risanarlo nell'anima, gli disse: *Amico mio, che avete voi fatto a procurare la sanità del corpo, e la morte dell'anima? Dando quella fede a fattucchierie, che dovete a Dio solo, e per fare bene a voi, far male*

le

le a Dio? Voi avete una postema nell' anima molto più pericolosa di quella che avete nel corpo, benchè vi pare tanto segreta, che Dio solo la sappia, io 'pure vi so dire, che se non lascerete questa empietà, ben presto si pubblicherà con tua infamia, ed eterna dannazione. Veggendosi quest' uomo scoperto, tutto pieno di meraviglia risoluto di correggere la vita passata; il Santo lo guarì nell' anima, e nel corpo col segno della Croce. Scoperse al medesimo Francesco alcuni gravi peccati da lui commessi, che altri, che Dio non poteva sapere.

Andando l'istesso, un giorno in campagna con due suoi amici alla volta di Paterno, dissero tra di loro, che per ricreazione ciascun pensasse qual cosa, che più bramava per poi manifestarla a gli altri, ed avendo essi pensato, cominciò il primo a dire, io ho pensato di avere cento scudi; siam concorsi [soggiunse l' altro] nel medesimo desiderio, però differente nel numero, attesochè io ne ho bramato dugento per cavarmi dal debito: molto avido (rispose Francesco Rogato) si discopre con noi il Demonio, mentre ci tenta sulla stessa cosa, imperciocchè io ne ho parimente desiderati ottanta, che devo al mio creditore: appena finite di manifestare le loro brame, che tra di essi comparve all' improvviso S. Francesco, il quale riprendendoli disse: *Non sarebbe meglio per voi, cari fratelli, che per sollevamento del viaggio, vi raccomandaste a Dio, che occuparvi in sì vani, ed inutili pensieri, per carità quanto è vile il vostro desiderio! più tosto dovete pregare il vostro Padre nell' Orazione, nella quale l' uomo ha il suo Dio; che tu desiderar cento scudi, e voi dugento, e tu Signor Francesco ottanta a cui il Signore l' altro dì maggior grazia vi concedette.*

Disse parimente ad una Donna per nome Brigida Frontiera, che un dì venne a visitarlo con una sua figliuola non ancor maritata: *Per Carità torna subito, e fa, che questa tua figliuola si mariti con colui, che pratica in vostra casa, perche è suo marito.* Per lo che, la Donna, conosciuta la malizia della sua figliuola, fè che colui la prendesse per moglie col Sagramento del Matrimonio, e fu trovata gravida; che se il Santo non l' ammoniva, scoprendosi il fattò, ne sarebbe succeduto un grande scandalo, ma con l'ammonizione del Santo il tutto si quietò.

Un' altra femmina d' Ambuosa, chiamata Martina, aveva una fistola in una gamba, che molto l' affliggeva, e avendo conosciuto il Santo, che ciò procedeva per essere disubbidiente a' suoi parenti, ordinolle di dar loro soddisfazione, e facendola essa, in poco tempo guarì.

Un Giovinetto di Paola entrato nel giardino d' un suo vicino per coglier fichi, cascò per terra, e fecesi una gran piaga nella testa, e venne al Santo per esserne guarito, questi gli disse: *Figliuol mio per isperienza vedete ciò, che intravviene a quelli, che non osservano i comandamenti di Dio, e rubbano al suo prossimo, per carità più non commettete cosa simile.*

Un paesano portogli un giorno certi fichi rubbati ad un suo vicino: *Per Carità* (disegli il Santo) *voi vi siete scordato di voi medesimo rubbando questi fichi al vostro prossimo, guardatevi per l' avvenire di non commetter più cose simili.* Pentissi il buon' uomo, non solo del latrocinio, ma di tutta la vita passata, e visse poi da uomo da bene.

Cosa simile occorse a Giacomo Ronco della Terra di Belmonte, che sperando più facilmente ottenere la sanità d'

un

un suo figliuolo gravemente ammalato, raccolse una canestra piena di frutti, parte de' quali avea colto nell' altrui possessione, e recolla al Santo, il quale con l' ordinario suo lume avendo scelti, e separati i frutti rubbati, da quelli, che erano suoi, fieramente ne riprese dicendogli: *Voi fratel mio avete gran cura dell' infermità del vostro figliuolo, e veruna dell' anima vostra, ritornate, e rendete al Padrone della possessione i frutti, che presi gli avete. Questa è cosa indegna d' un Cristiano pascer se stesso, e far doni della roba altrui, in cambio di mangiare del pane col proprio sudore acquistato.* Non rimase però di dargli alcuni rimedj, co' quali risanossi il figliuolo.

Uno per nome Giordano Carnicella di Paola, fu molto disubbidiente alla sua madre, e spesse volte rubbolle. Venne al Santo per ricevere alcun sollievo di un mal di gamba, che gran dolore gli cagionava. Il Santo volendo guarire l' anima prima del corpo, disse gli: *Voi siete un mal garzone, rubbando, ed ammoniando nel modo che fate a vostra madre: voi ben sapete, come jeri l' offendeste, guardatevi, che il peccato non vi giunga, perciocchè chiunque non porterà il dovuto onore al Padre, ed alla madre non viverà molto tempo, e segnalatamente sarà castigato da Dio; fate dunque pensiero di esser ein avvenire più saggio, per paura che non vi sopraggiunga il minacciato castigo.* E poi avendogli incontanente imposto, che portasse una trave a' Muratori, fecelo senza difficoltà, ritrovandosi guarito del mal della gamba. E nel tempo avvenire onorò più sua Madre di quello, che per il passato fatto non aveva.

Allora, che i suoi Frati camminavano scalzi per la Francia, occorse, che un Religioso di professione Laico per nome Fra Ruggiero; essendo venuto a Genova, per Compagno di Fra Martino de là Haye Francese anco Laico professo con la direzione della Santa Ubbidienza, volle con nuova foggia coprirsi le gambe, e i piedi; e nell' istesso punto, il Santo ch' era in Turfi, avendolo a male, disse a' suoi Frati; molto mi dispiace di aver mandato quel Frate Laico per Compagno di Fra Martino, perche senza dubbio il fuoco di Sant' Antonio brucerà le di lui gambe. Ora quelli partitisi, e venuti nel Regno di Napoli, e di là di nuovo a Genova, nel giorno di Natale di Nostro Signore, con gran furia sopravvenne nelle gambe di colui l incurabil male predettogli dal Santo, ed avendolo tormentato fino al giorno di Sant' Antonio, nello stesso di lo privò di vita. Ed il Santo, che vedeva le cose di lontano, come se fossero presenti, in Turfi nel medesimo giorno, esortò i suoi Frati a pregare Dio per l' anima di quello, che era posto in estrema necessità. Tant' era questo gran Santo illuminato da Dio per vedere, e conoscere le cose eziandio occultissime, e nelle picciole ancora miracoloso.

CAPITOLO XIV.

Della Verginità, e Castità del Santo.

L' Ecclesiastico (*a*) stimando non trovarsi lode confacevole al merito della Verginità, disse questa strana iperbole: *Omnis ponderatio non est digna continentis animi*; onde io credo, che la lode (se non tanto quanto merita risguardo del corpo,) è dell' anima; perche come afferma Sant' Agostino: [*b*] *Quid prodest integra caro mente corrupta?* E San Girolamo: [*c*] *Illa virginitas hostia est Christo, cujus nec animum contagio, nec carnem libido maculavit.* La verginità d' animo, e di corpo è un sacrificio cotanto gradevole a Dio, che ad amendue giunte se

gli dona la palma, non meritandola l' una ſenza l' altra, perche è una gioja tanto delicata, che con un ſolo penſiero di concupiſcenza ſi perde: *Periit, & mente virginitas*, dice l' iſteſſo Santo. [d]

San Franceſco di Paola conſervò immaculato fino all' ultimo ſpirito, il candore della purità verginale; *De caſtitate verò* (dille l' Uditor della Ruota Romana Simoneta) *quid attinet dicere? nam quis eum ad extremum uſque corpus incorruptum, & mentem puram, integritate virginali cuſtodiſſe neget? qui nondum pubeſcens in ſolitudinem ſe relegaverit, ne ulla prorſus mundi contagione pollueretur, animam ſuam tanquam Hoſtiam Immaculatam a teneris annis Deo dicarit?* Non è da trattenerci punto [dic' egli] in trattare della ſua caſtità; poichè non v' è chi neghi, non che dubiti, che egli non aveſſe cuſtodito il corpo incorrotto, e la mente pura colla integrità virginale, fino all' eſtremo punto di ſua vita; atteſochè ſendo ancor giovinetto, ſi rinſelvò nella ſolitudine, per conſervarſi interamente mondiſſimo, e dedicò a Dio da' ſuoi teneri anni l' Anima ſua come oſtia Immacolata, o come altri affermano, che ſi conſecraſſe a Dio acquiſtato l' uſo di ragione, con eſpreſſo voto di perpetua verginità, e nella Chieſa di S. Franceſco in Aſſiſi, dove andò (come ho detto) a venerare il Sacro Depoſito del Serafico, per ſervire con purità il Figliuolo della Vergine, che la Chieſa lo chiama Corona della Vergine, rinnovò il medeſimo voto, e poi il confermò quando cominciò a fondare la ſua Religione; indi paſſando per Roma, mentre andava in Francia, in mano di Siſto IV. ratificò la profeſſione di queſto, e degli altri tre voti, con gran godimento della ſua anima. Tommaſo Bozio d' Augubio, [e] ed Antonio Dauro Geſuita, (*f*) (oltre tutti i noſtri Croniſti) affermano, *Anno 1507. obiit Franciſcus Paulanus nonagenarius, & in tam longa ætate nullo ſe obſcenitatis crimine, ſive corpus ſpectes, ſive animum, commaculavit*, e nel Breviario Romano ſi legge, che *perpetuam virginitatem ſervavit*.

Dopo che San Franceſco vinſe il Demonio [invidioſo della ſua Verginità] nel Deſerto (come dicemmo) in quella gagliarda tentazione, Iddio gli cancellò dalla mente ogn' immagine di poco oneſti oggetti, ſerrandogli la porta, poichè mai più non preſumeſſero rientrarvi, il qual raro favore a pochiſſimi Santi conceduto egli lo ebbe in sì ſublime grado, che da quell' ora in poi, come ſe la ſua carne gli foſſe morta indoſſo, o come ſe aveſſe perduto il ſenſo alle impreſſioni della concupiſcenza, non ne provò mai più, ne anco involontario movimento; come l' iſteſſo Uditor della Ruota diſſe: *An ullis illum caro geſtiens ſtimulis incitaret, in quo penè demortua languebat? an voluptas ulla titillatione ſenſum emolliret, qui contra delitias omnes diriguerat?* Imperciocchè il bel fiore della ſua verginità giammai fu veduto marcire, non che languire per la vicinanza de' ſenſi, per gli allettamenti della carne, o per altre coſe ſimili, perche il ſuo corpo, il ſuo cuore, la ſua anima, le ſue facoltà, e potenze continuamente vegliarono alla guardia di queſto celeſte teſoro. Le lunghe preghiere, veglie, aſpre aſtinenze, auſterità, ed una ſola riſoluzione, e ſopra tutto la grazia di Dio, avevano talmente mortificato queſto tizzone ardente della carne, che a tutti i più gagliardi motivi, e pericoloſi oggetti, reſtava ſodo come una rocca, e freddo come un marmo; portava ſulla fronte il ritratto della pudicizia, e dentro l' anima la medeſima Caſtità. I ſuoi

ſguardi

ſguardi infiammavano l' anime d' un' affetto tutto Celeſte, e portavano dentro i cuori un deſiderio d' un' amore puriſſimo.

Il Veſcovo di Granoble nella lettera, che ſcriſſe a Papa Leone in favore della Canonizzazione di queſto Sant' Uomo, usò queſte parole: [Noi abbiamo parimente conoſciuto i ſuoi coſtumi eſſer puri, e netti, e la ſua caſtiſſima vita più pura dell' oro finiſſimo, e purificato, avanzando in ciò qualſivoglia mortale.]

Ed ancorchè San Franceſco foſſe in queſta virtù così bene allodato, acciocchè la ſua carne non ſi ribellaſſe, volle nondimeno in tal modo purgarla colla forza delle penitenze, e continue mortificazioni, che pareva foſſe tutto Spirito; come diſſe bene Leone X. [*g*] che, *tantæ continentiæ fuit beatus vir, ut non carne, ſed ſolo ſpiritu compactus videretur.* Fu di tanta continenza, che pareva non foſſe compoſto di carne, ma di ſolo Spirito; di maniera che ſe per quello, che ci laſciò ſcritto S. Gregorio Nazianzeno; non ad altri appartiene arrivare a congiungerſi colla purità, che alla medeſima purità. Perciò gli Angeli, che hanno gran piacere di converſare colle perſone caſte riveſtite della loro livrea, come il ſimile naturalmente deſidera la compagnìa del ſuo ſimile, non biſogna maravigliarci ſe tennero ſempre sì buona compagnìa con queſto Sant' Uomo, il cui Corpo, ed anima erano due bianchiſſimi gigli di purità, e vergineità eccellenti nella bellezze, e più ſoavi nell' odore, nella preſenza di quella primiera purità, e bellezza Divina. (*h*)

Queſta facea dire al noſtro Santo, che rende gli uomini della terra ſimili a gli Angeli del Cielo, e conduce il Cielo in terra, ed inalza la terra in Cielo, anzi gli Angeli ſono Vergini ſenza Corpo, e le Vergini ſono Angeli veſtiti di Corpo. Chi dunque potrà dubitare della di lui caſtità, mentre l' incorruttibilità del ſuo corpo, fu chiaro argomento della purità della ſua anima. Queſta Celeſte virtù ſempremai il difeſe dal fuoco; imperciocchè egli entrò dentro l' ardenti fornaci, ſcherzando colle fiamme, e maneggiando colle nude palme tante volte le vive brace; chi dubita, che ciò faceſſe perche era per la purità Angelo in carne? Ed ancorchè foſſe tale, si fattamente ſi teneva lontano dalle Donne, che dove no'l richiedeſſe la Carità di alcun biſogno temporale, o ſpirituale, non ſi conduceva a ragionar con veruna, ſe non nell' aperto in viſta del pubblico brevemente, e ſempre in un ſembiante di pari grave, e modeſto; ben ſapendo eſſer lacci del Demonio per legare, e condurre in rovina le perſone più ſante, e più divote, e che difficil' era converſar con eſſe ſenza bruciarſi, in quella guiſa, che altri non può camminare a piedi nudi ſu gli ardenti carboni ſenza provarne l' incendio. Comandava a' ſuoi Religioſi fuggirle come Serpe, ed a tutti gli altri, che profeſſavano la divozione, ſolea bene ſpeſſo dire: Che le Donne, e l' argento inducevano più d' ogn' altra coſa alla concupiſcenza, e facevano prevaricare i Servi di Dio. E perciò egli nella ſua Regola [*i*] vuole, che i ſuoi Religioſi ſi privino dell' occhio, che può ſcandalizzarli; d' evitare le compagnie del Mondo, e non ſolo de cattivi, ma anche di quelli, che ſono in qualche maniera ſoſpette; che eſſi non permetteſſero a veruna Donna entrare ne' loro Monaſterj, fuorchè delle Regine, e Fondatrici, che ſiano bene accompagnate, ed eſſi badaſſero bene a non entrare ne' Monaſterj delle Monache del loro Ordine, ſe non nelle loro Chieſe, o alle gra-

re di fuora, con occaſione di predicare; o di qualch' altro affare importante da farſi con meno parole, che ſi potrà; che i loro Confeſſori deputati dal Generale, o Provinciale dopo altre condizioni, e requiſiti, abbiano già cinquant' anni, ſe non foſſe, che la neceſſità, ovvero capacità d' alcun Padre notabile permetteſſe a' Superiori, diſpenſare in queſto caſo fin' all' anno quaranta. E quanto alle Monache del ſuo Ordine gli preſcrive la clauſura perpetua, e non permette a veruno dell'uno, e dell'altro ſeſſo, di qualunque condizione, o qualità, che ſia, entrare ne' loro Monaſterj; come anche a' medeſimi Confeſſori, Medici, Cerusici, che non poſſano eſercitare i loro miniſterj, ſe non dalle grate raddoppiate [come elle ſono per tutto] vicino de' quali ſi traſporta il letto dell' ammalata ſopra picciole ruote; ne permette a veruna ſorella di ſcrivere, o mandare lettere fuori del Monaſtero, ſenza che la Madre Correttrice non l' abbia prima letta; ne le dia licenza di parlare alle grate, ſe non per negozj della caſa, o per' ricevere le viſite de' parenti, non vuol che in modo alcuno ſi veggano: che ſe biſogna venirvi, non lo facciano ſenza licenza della Madre Correttrice, la quale deputerà una, o più, come le parrà più eſpediente, per aſſiſtere a quella, che dovrà parlare. Non ſi può cuſtodire a baſtanza (diceva egli) il Teſoro della caſtità, per eſſer queſta un Teſoro del Cielo a cui il maggior della terra non può giungere, giuſta che avendo licenziato il Mondo pare a dire il vero, che le loro viſite non ſi riſparmino, che per ſacrificare la caſtità de' ſuoi ſervi, e ſervi di Dio al fuoco della concupiſcenza, e ſervire di vittima alle ſporche immaginazioni, carnefici de' loro onori, ed avverſarj della loro ſalute. Tali furono le ſentinelle, che il Sant' Uomo impiegò per iſcoprire, e rimediare al male contrario di queſta virtù, a favore de' ſuoi figliuoli, e figliuole. Quanto a lui voglio credere, che queſta grazia, come l' altre, gli è ſtata molto ben particolare, di reſtar vergine in tutta la ſua vita, e morire così intero, come la creatura, o il bambino nel ſuo naſcimento.

Ma uno de' mezzi più gagliardi, di cui egli ſi ſervì per ſe medeſimo, e per i ſuoi, acciocchè ſicuramente conſervaſſero queſta virtù de gli Angeli, fu a mio parere l' eſtrema povertà, che egli così ailettatamente oſſervò col diſprezzo di tutte le coſe del Mondo, perciò nel ſeguente Capitolo ci rimane di trattare di queſta virtù.

(a) Cap. 16. (b) in Pſal. 20. (c) Lib. 1. in Jo. (d) Idem ep. ad Euſt. tom. 1. (e) de Sign. Eccl. t. 1. verb. caſtitatis. (f) In Catech. hiſt. t. 1. c. 1. tit. 54. exemp. 2. (g) In Bulla Canoniz. (h) Lib. de Virginibus. (i) Cap. 5.

CAPITOLO XV.

Della ſua ſtrettiſſima povertà.

LA povertà fu tanto amata da Gesù Criſto, che per inſegnarla a noi diſceſe dal Cielo in terra, aprendoci una via regia, inſieme coll' altezze de' premj, a' quali ella infallibilmente conduce. Perciò ſu 'l Monte cominciò quell' alto ſermone a gli Apoſtoli, del *Beati pauperes ſpiritu, quoniam ipſorum eſt Regnum Cælorum*. (a) La poverta Vangelica, perche è via ſicuriſſima più di null' altra, che poggia ſino al poſtello del Cielo, eleſſe, ed amò Criſto, il quale come diſſe l' Apoſtolo (b) *Propter nos egenus factus eſt, cum eſſet Dives: ut illius inopia vos Divites eſſetis*. Da che ne cava San Bernardo, (c) che eſſendo nel Paradiſo tanta abbondanza di beni, e ricchezze di prezzo impareggiabile, ſenza che vi foſſe

la

la povertà, calò quaggiù come saggio Mercatante, dove n' era gran copia per comperarla, e farsene padrone a costo del suo sangue, per ridonarcela, ed acciocchè conosciuto il suo valore lo stimassimo molto, ed abbracciassimo volentieri con tutto il cuore, perche ci arricchissimo di beni spirituali, e si fè tutto povero, che di sua bocca disse: [d] *Vulpes foveas habent, & Volucres Cæli nidos, Filius autem hominis non habet, ubi caput suum reclinet.* Che ne tampoco avea dove posare il capo.

Or perche San Francesco si prescrisse per esemplare la vita di Cristo, sin dal primo dì, che s' abbracciò colla Croce di quello, si fè nudo d' ogn' altra cosa ch' egli non sosse, perche pari a si tenero amore verso la povertà era in lui il giubilo di goderne le frutta. Quindi Giovinetto di dodici anni si diè co' suoi Genitori a peregrinare in Assisi, per venerare il Sacro Corpo del Serafico San Francesco, mendicando per il viaggio, ed accattando di porta in porta, ancorchè potesse viver del suo, il loro ritoro, e de' poveri, con cui ripartiva le limosine. Tornato alla Patria, come ho detto, abbandonati i suoi Genitori, e rinunziato quanto avea, e le speranze de' beni mondani, poverissimo si ritirò nell' eremo con Gesù Cristo, alle cui spese si diè a vivere. Dappoi istituita la sua Religione, di cui sempre ne fu Padre, e Generale, visse in ogni conto sì povero, come sosse il minimo d' essa. Le sue brame, concupiscenze, ed avarizie in altro non terminavano, che in rendersi povero con Gesù Cristo perseverando fino alla morte, siccome perfettamente cominciò in quel felice Romitorio, così poverissimo fu sempre il suo vestire, contentandosi d' un ruvvido sacco di rozza lana, tutto squarci, e rappezzamenti, ch' egli medesimo di sua mano se lo rattoppava; sempre camminò scalzo, d' Estate, e di Verno. Non avev' altro vitto che quello, che limosinando accettavano i suoi Frati, e di quello stesso il peggio, e quando gli era abbondevole la Carità de' divoti, tutto ripartiva co' poveri, ed andando per le Campagne, le sue delizie erano come povero, mendicare il suo pane. Tutto il mobile della sua Cella in Calabria era una picciola, e rozza tavola, ed in Francia uno strato di Sarmenti per angusto letticello senza coltre, e per guanciale un sasso, sopra cui il più delle notti per dormire posava il capo, e prendeva un brieve sonno. Ma il principal suo Tesoro erano un Crocifisso di legno, e gl' istrumenti dell' aspre penitenze, con che si macerava la carne, cilicj, catene di ferro, discipline, con questi arredi parevagli la sua Cella adornata migliore de' superbi Palazzi de' Principi, e Rè terreni.

Dalla sua infanzia, si sentì affliggere, vedendo solo passare il fasto, e trono troppo superbo di qualche grande della terra. L' accoglienze così favorevoli del Re di Napoli, del Papa, e de' Cardinali quando passò per Roma, per andare in Francia, quelle di Luigi XI. dopo ch' egli giunse a Tursi, e d' altri Principi, e Signori, e da tutta la Corte, tutti questi favori, e cortesie sì straordinarie, in nessuna maniera gli toccarono il cuore, se non per affliggerlo d' avvantaggio, come cosa contraria al disegno della sua povertà, e disprezzo, ch' egli avea formato di tutte quelle cose, che non erano Dio, o riguardavano Dio.

Rifiutò affatto le ricchezze, che i Rè di Napoli, e di Francia gli offerirono sotto pretesto Religioso, anzi agramente ne lo riprese, e non vagheggiava d' altro se non d' arricchire i tesori della sua povertà. Ricusò lungamente l' offerta

della rendita del Signor diBrandiocourt, per la dote del Monaſtero di Gesù Maria di Brancancourt, amando meglio avere i ſuoi Monaſterj poveri, ne ricevere per quelli entrate, ſalvo dalla neceſſità coſtretto. Danſi alcuni a credere che queſto foſſe l' articolo, di non avere neppure in comune coſa alcuna di proprio, come oſſerva qualch' altro Ordine, e che ciò richiedeſſe al Papa, paſſando per Roma, che non gli fu conceduto, volle, che per la difficoltà d' oſſervarſi il rigore della perpetua vita quadrageſimale, i Monaſterj aveſſero entrate in comune. Bensì egli accordò l' aver entrate sì ſtrettamente colla povertà particolare d' ogn' uno, che ne più ricco ſi ſia, ne più povero, ne' Monaſterj più poveri, perocchè ad ogn'uno egualmente ſi provvede di quanto gli è neceſſario per vivere, come a' poveri conviene, ed a niuno ſi permette aver coſa alcuna di proprio, fuorchè l'uſo di quelle coſe, che il Superior gli concede. Diceva egli: *Che l' oro era corruttela de' Religioſi; che alla concupiſcenza traeva*: il medeſimo affermando delle femmine: *Ne' coſa alcuna maggior danno faceva a' Servi di Dio.* Erane per sì fatto modo nemico, che a' ſuoi Frati proibiſce toccar denari, ſalvo a quelli, che ſono deputati da' Superiori, e queſto è ciò, che egli più rigoroſamente dopo la traſgreſſione de' voti, caſtiga.

Per mantenere in tal grado la povertà nella ſua Religione, o ſe alterazione alcuna far ſe ne debba, di ſempre più ſtringerla, volle che i ſuoi Frati non ſolo ſotto voto eſſenziale l' oſſervaſſero, ma che ſotto il loro nome riſplendeſſe, chiamandoli poveri, nel titolo dalla Regola, che iſtituì, che comincia: *Regula, & vita Fratrum Ordinis pauperum Eremitarum*. Ancorchè dopo per Divina rivelazione cangiolli in quello de' Minimi, ſotto di cui anche maggiormente riſplende la povertà, la quale ſorge, come da un vivo fonte, dalla virtù dell' umiltà. Ed egli non ſolo volle nominarſi Minimo, ma poverello ancora, titoli di abbaſſamento, che usò da principio di ſottoſcriverſi alle ſue lettere: Il poverello Fra Franceſco di Paola, Minimo delli Minimi &c.

Per metter cuore a' ſuoi Frati di teneramente abbracciare la virtù della povertà, ſolea nominarla: *Iter ad Deum, ſine impedimento. Cammino, che ſenza veruno impedimento ci conduce a Dio.* E ne' ſuoi Sermoni bene ſpeſſo ſolea dire: *Ah figliuoli miei dalla Santa Povertà ſi cavano frutti degni, cioè l' integrità de' coſtumi, l' oſſervanza de' precetti, il diſpregio de' penſieri terreni, e lo ſdegno degli onori mondani, colla vera imitazione di Criſto Salvator Noſtro. Siate dunque perfettamente poveri. Perche ſe di quelli diſſe il Signore, che è il Regno de' Cieli; è ragionevole, che non c' impediſcano le miſerie di queſta vita, in cui travagliamo quelle perpetue ricchezze.*

Fabbricava i ſuoi Monaſterj di mezzana grandezza: per modo che il carattere della povertà ſempre vi apparille. Bensì le Chieſe con maggiore ſpeſa, concioſſiachè egli diceva, che a Dio ſervir dovevano, per eccitare i Popoli alla divozione. Continuamente travagliava in eſſe, e voleva, che il medeſimo faceſſero i ſuoi Frati, affinchè per la fatica meritaſſero il vivere, e ſapeſſero guadagnarſi il nome di poveri, e per altra parte nella loro povertà foſſero riſtorati.

E per fine in altro non ripoſavaſi, che nel biſogno, e nella neceſſità, in cui dimorò ſino alla ſepoltura, morendo ſopra una Croce di legno, come vedremo, involto dentro il ſuo abito, correndo nudo appreſſo il nudo, e povero Gesù Criſto. Emmi.

Emmi in ultimo luogo rimaſto a dire della ſingolar dote della povertà di S. Franceſco di Paola, che con ciò ne foſſe teneramente amatore, nulladimeno il ſuo abito, ancorchè di groſſo panno vile, ed abbietto, non per arte, e diligenza, ſempre il tenne sì netto, e pulito, che dal ſuo Corpo ſpirava un' odore Celeſte, che conſolava, e confortava quanti ſe gli accoſtavano a baciargli l' abito, o mano. Ben' è vero, che in Paola una volta uſcendo di Camera per parlare ad alcuni Secolari, che l' attendevano, fu oſſervato da' ſuoi Frati, che diligentemente con una manica ne ſcuoteva la polvere, ſcuotendolo, e componendolo nel miglior modo che poteva, e reſtandone eſſi meravigliati, perche lo vedevano fare queſte coſe eſteriori, ben ſapendo quanto egli le abborriva dentro la ſua anima, come la peſte. Curioſe ſorridendo [noſtro Padre] gli diſſero, perche ricercate voi queſta oneſtà eſteriore, che pare riſentire la ſua curioſità nel mezzo d' una eſtrema povertà; che voi profeſſando giornalmente c' inſegnate? *Miei Figliuoli*, riſpoſe egli, *dovete ſapere, che la povertà non contradice alla pulitezza; io intendo, che tutti oſſerviamo la povertà, ma pulitamente, ed a quell' ora in particolare, che con i Secolari converſar convienci: per dubbio, che le ſporchezze eſteriori, ordinarj effetti della povertà, non facciano loro di vantaggio abborrire queſta bella virtù, di cui eſſi per lo più poco contento ne ricevono.*

(a) Mat. 5. (b) 2. Cor. 8. (c) D. Bern. Serm. 1. in Vigil. Nat. Domini. (d) Matt. 8. 20.

CAPITOLO XVI.

Gratitudine del Santo verſo i Benefattori ſuoi, e della Religione.

COn queſto amore della povertà, che il fece sì generoſo, e liberale del ſuo, in ſoccorrere ad altrui, un' altra dote unì ſingolarmente propria d' un' animo libero da ogni cupidigia d' intereſſe, e fu la Gratitudine: non quella ſolamente, che è conoſcenza, e confeſſione del debito a miſura del beneficio, ma quella efficace, in rendere ſenza riguardo al proprio utile quelle ricompenſe, che per lui ſi potevan maggiori. Simone dell' Alimena conoſciutolo per Santo, per i ſuoi gran Miracoli, che tutto dì operava, mentre che era in Paola, il ſovvenne ſempre di copioſe limoſine, coſtumava di chiamarlo con nome di Compare, Fratello, Teſoriero dello Spitito Santo, e con altri titoli onorevoli, mandandogli anche diverſe erbe, e frutti del ſuo giardino. A quel Gentil' Uomo della nobil famiglia Capograſſo di Salerno, perche l' alloggiò in ſua caſa, quando andava in Francia, per mercede gl' impetrò da Dio la ſucceſſione, della ſua ſtirpe, che già ſtava in punto d' eſtinguerſi. A ciaſcheduno di quei più principali della Galea, che il condullèro in Francia donò una candela benedetta.

Qual mercede rendeſſe a Federico Prencipe di Taranto figliuolo di Ferdinando I. Re di Napoli, A Franceſco Galeota, ed a Giovanni di Brandriocurt Mareſciallo in Francia, ed Ambaſciatore del Re Luigi XI., che tuttittre lo conduſſero a Turſi, hollo riferito nel terzo libro, ove contai, che al primo donò un ſuo abito, e cappuccio con una tazza di legno: Al ſecondo un reliquiario, e gl' impetrò da Dio, che veruno della ſua famiglia, e diſcendenza paſſerebbe da queſta all' altra vita, ſenza prima ricevere il Santiſſimo Viatico: Ed al terzo la propria corona. Picciole ricompenſe, ma ſegni di non picciola gratitudine in chi non avea niente. A

Luigi

Luigi XI. assistè sempre nella sua infermità, ne mai partì dal suo lato, finchè no'l vide spirato, in tanto egli stesso ogni dì il visitava, e serviva di conforto all' anima, non meno di ristoro al corpo, per corrispondere a' favori fattigli da un tanto gran Re. Del Re Carlo VIII. parlava, come del primo, e sommo suo Benefattore, attesi i molti privilegj conceduti alla sua Religione, e Monasterj fondatigli, e particolarmente il possente ajuto, che da lui ebbe per impetrare appresso Alessandro VI. la confermazione della sua Regola. Similmente Luigi XII. per somiglianti privilegj, e patenti, che concedè alla sua Religione, costumava di chiamare con nome di Padre, e Protettore, ed il Santo conoscendosi obbligato all' uno ed all' altro, con dimostrazioni di singolarissima carità, gli protestò sempre eterne obbligazioni; e dove altro non potesse in loro servizio, scontava i debiti, che con loro avea, offerendo a Dio per essi gran parte delle sue orazioni, e di quelle de' suoi Religiosi. Al Cardinale d' Ambuosa con parole di riconoscenza degli obblighi, che egli, e la sua Religione gli avea, come particolar Benefattore, affettuosamente rigraziandola, e di buon cuore della buona volontà, e carità, che mostrava alla sua Religione scriveva, chiamandola sua pianta, ed in tutto presentandogliela, non che raccomandandogliela nelle sue braccia. Ed acciocchè di Giovanni Quintino, gran Penitenziero della Chiesa di Parigi Procuratore, Protettore, e Benefattore della sua Religione, e de' suoi favori, ne restasse memoria appò i suoi Frati, compose il Santo medesimo la seguente Orazione, acciocchè fra l' altre raccomandazioni solite a farsi a Dio da' nostri Frati ne' Capitoli delle colpe, si dicesse.

℣. *Domine salvum fac servum tuum Joannem Protectorem nostrum.*
℟. *Deus meus sperantem in te.*

OREMUS.

Omnipotens sempiterne Deus, prætende super famulum tuum Joannem, misericordiam tuam, & libera eum ab omnibus malis præteritis, præsentibus, & futuris, fac illum tibi in fide deservire, & ea, quæ sunt ad tui nominis laudem, continuò operari. Per Christum Dominum nostrum. Omnipotens sempiterne Deus, cujus misericordiæ non est numerus, exaudi benignus flebiles nostras preces, & votiva cordium suspiria, pro famulo tuo Sacerdote benefactore nostro, ut concessis à te sibi gratiis humilitatis, castitatis, charitatis, & sanitatis, magnalia tua beneficia non ingratus agnoscat: verum Deum super omnia diligat, commissa peccata defleat, & in tuum beneplacitum labentem hujus sæculi vitam desinens, te mansuetum Judicem inveniat, & ad gloriam sempiternam perveniat; in qua vivis & regnas Deus per omnia sæcula sæculorum.

Alla Principessa di Bisignano scrive da Tursi ringraziandola della carità, che usava a' suoi Monasterj, che avea nel suo Stato, costituendola insieme col Signor Principe suo Consorte Procuratrice di tutti i suoi luoghi, e le ottenne dal Papa una Bolla d' Indulgenze, che servì anche a beneficio de' suoi divoti. Così parimente si mostrò grato a Monsù Generale Robertet per la protezione che teneva della Religione. E a Monsù di Fontana suo grande, e caro amico, e come Procuratore del suo Ordine mandò sei Corone della Madonna, e tre Candele Benedette. Al Generale di Piccardia, per nome Luigi de Hendoville Signore di Sandriocurt, per avergli fondato un Monastero in Amiens, nel ringraziarlo di buon

buon cuore con ſua lettera, gli dice, che il detto Monaſtero ſarebbe un vivo fonte, del quale ſi avrebbe perpetua memoria ſin' al giorno del giudizio.

L' iſteſſo ſcrive in rendimento di grazie a Paolo Morgano Gentil' uomo Romano; ed alla ſua Madre, ſuoi Benefattori continui, per le larghe limoſine, che facevano al Monaſtero della Santiſſima Trinità de' Monti in Roma.

Non ſi può dire con quanta tenerezza d' affetto egli viſitava i Benefattori, a cui donava, o inviava Reliquie, o Corone, o Candele benedette, e dove poteſſe in alcuna coſa giovarli, dimenticava per eſſi le proprie neceſſità, è 'l ben loro all' utile ſuo, e de' ſuoi, volentieri anteponeva; come particolarmente ſi moſtrò grato verſo Ambrogio Rambault, a beneficio di cui ſcriſſe al Re Carlo VIII. con queſte formate parole: *Voſtra Maeſtà conoſce queſto latore chiamato Ambrogio Rambault, il quale è della voſtra Città di Turſi, ed al quale in memoria della ſervitù, che reſe al defonto Padre voſtro, che Dio abbia in gloria, ella promiſe d' ajutarlo a vivere, come egli dice. Queſto ha fatto, e fa tuttavia ogni giorno molti ſervizj buoni alla noſtra Religione, ed il detto defonto voſtro Padre mi parlò di lui, con intenzione di darmelo per interpetre del mio linguaggio Italiano, nel qual' egli ſa parlare, e ſcrivere, ed ancora in latino, ed in quello beniſſimo comporre. Sire ſi degnerà averlo in favor mio, e della detta Religione, per raccomandato ſingolarmente: ordinando che poſſa ritenere, e godere un Chiericato d' officio, che dice aver del Signor Delfino, ovvero di qualſivoglia altro ſtato, che vi piacerà concedergli, ed ella farà bene, e carità, e me obbligherà pure tanto maggiormente a pregare Iddio ogni giorno per la voſtra buona proſperità.* Quando poi egli inviava alcuno de' ſuoi Frati a qualche Terra, o Città, voleva, che ſubito giunti viſitaſſero i Benefattori, a cui mandava delle Corone, ed altre coſe di divozione.

Oltre di ciò il Santo per gratitudine, che profeſſava a' ſuoi Benefattori, e Procuratori gli ammetteva alla partecipazione di tutti i beni ſpirituali della Religione, come ſi vede, che fece con Pietro Bricconet, Signor Giovanni de Boyer. Enrico Boyer, Giovanni della Rue Signor Stefano Binet, Giacomo de Beaune, Tommaſo Boyer, Franceſco Bricconet, e due altri ſuoi fratelli. Ed alle Monache di San Paolo preſſo la Città *Belluacenſe*. Ludovico Binet, Giovanni Guillaume, Pietro, e Giacomo Brettons, con Guglielmo Mariette, ſue Mogli, e figliuoli, ed altri, come riferiſce il P. Longonbardi nella Centuria, dove ſi leggono cinque lettere, ovvero partecipazioni, o procure, che il Santo gli fece.

Al gran Capitano Don Conſalvo Fernandez di Cordova, perche magnificamente ampliò il ſuo Monaſtero di San Luigi in Napoli, e concedè molti privilegj di perpetue limoſine, e fu potentiſſima cauſa della fondazione del ſuo Monaſtero di Caſtel' Amare, con avergli anche conceduto ampliſſimi privilegj col beneplacito del Sereniſſimo Re Cattolico Ferdinando, come io riferii nel terzo libro, dove contai quella meravigliosa comparſa, che gli fece di ſe ſteſſo venuto dal Cielo a vederlo, e conſolarlo, e raffermargli la promeſſa, che vivendo per lettera gli avea fatta, che fuor di dubbio non morirebbe, ſe prima non foſſe da lui viſitato, come avvenne. Non altrimenti usò con quelli della Religione, a' quali ella era obbligata per alcun ſingolar beneficio, onde l' aveſſero ingrandita. Il P. Bernardino di Cropolati ſuo ordinario Confeſſore, lo laſciò in

ſua vece Generale del ſuo Ordine nella ſua morte, a cui raccomandò, che guardaſſe come la pupilla degli occhi ſuoi il Padre Binet, perche ſe gli profeſſava obbligatiſſimo.

CAPITOLO XVII.

Della ſua pazienza, mortificazione, e penitenza,

S Ant' Agoſtino (*a*) avendo inſegnato, che ciaſcheduna virtù piglia la ſua definizione dalla carità. *Omnem virtutem definiendam eſſe per Charitatem*, diffiniſce la pazienza così: (*b*) *Patientiam eſſe amorem, omnia propter amatum facile tolerantem*. Non eſſendo altro la pazienza, che un' amore tolerativo di qualſivoglia pena, travaglio, ed avverſità per la coſa che ſi ama. La carità unisce l'anima con Dio, con nodo tanto forte, e ſtretto, che trovar non ſi può poſſanza ne in Cielo, ne in terra, che la poſſa ſciogliere dal ſuo Divino amore. Già ſi fa la diſfida, che fa l' Apoſtolo; *Quis nos ſeparabit à charitate Dei? Tribulatio, an anguſtia, an fames, an nuditas, an perſecutio?* Chi potrà ſepararci dalla carità di Dio? forſe la tribolazione, l' anguſtia, la fame, la nudità, o la perſecuzione? tutte le creature inſieme unite con tutte le forze infernali, anzi ſe Dio permetteſſe, che tutti gli Angeli del Paradiſo vi ſi provaſſero ſarebbono tanti Pigmei a fronte di queſto Divino Gigante dell' amor di Dio, invincibile, incontraſtabile, ed Onnipotente.

Perche ardeva nel fuoco della carità, il cuor di San Franceſco la tribolazione, l' anguſtie, la fame, la povertà, le perſecuzioni, e tutte le potenze degli ſpiriti infernali non furono baſtanti a ſepararlo da Dio, non che un punto diſtorlo dal ſuo ſanto amore, perche egli tutte queſte coſe colla ſua pazienza ſuperava, eſſendo certiſſimo, che *omnia vincit amor*; l' amore fa ſoffrire il tutto, ed a chi ama fa parere ogni coſa ſoave; *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum*.

Or'entriamo a vedere quale, e quanta foſſe in quella parte la perfezione della pazienza, mortificazione, e penitenza di San Franceſco di Paola. E vengami innanzi primieramente, quel che S. Epifanio [*c*] racconta de gli antichi Santi Padri dell' Eremo, de' quali; *Quosdam Religioſos ex inſtituto ſui Ordinis abſtinuiſſe a carnibus, alios ab ovis, alios à piſcibus, alios etiam à pane. Rurſus quosdam nudis pedibus ambulaſſe, alios ſaccum interius geſtaſſe, alios humi cubaſſe*. Alcuni Religioſi per iſtituto del ſuo Ordine s' aſtennero dalla carne, altri dalle uova, molti dal peſce, e altri dal pane. Di più alcuni camminavano co' piedi nudi, altri nell' eſteriore veſtivano ſacchi, e molti dormivano ſopra la terra. Il medeſimo riferiſce Bellarmino, [*d*] ed altri Scrittori. [*e*]

Fu il noſtro Santo tanto ammirabile nella penitenza, e mortificazione, che pare il Signore l' inviaſſe al Mondo per eſſerne un perfetto eſemplare, e modello, potendoſi in ciò a ragione, non ſolo paragonare co' più Religioſi Anacoreti, ed antichi Santi Padri dell' Eremo, ancora che le loro penitenze foſſero ſtrane, e quaſi incredibili, ma sì fattamente avanzolli nell' opere penitenziali, ch' egli ſolo fece tutto quello, che operarono tutti quelli inſieme, e ſeparatamente.

In quanto all' aſtinenza della carne è certiſſimo, che mai ne mangiò, ancorchè gravemente infermo, *carnes numquam comedit etiam infirmus*, dice il noſtro Padre Paſſarello, (*f*) onde in una ſua longa, e pericoloſa infermità ordinandogli il Medico, che l' avea in cura, che mangiaſſe alcuna coſa di ſoſtanza,

nol

nol potè indurre a ciò fare, anzi in presenza dello stesso si fè portare alcune erbe crude, e mangiandole con un poco di pane disse gli, che quelle gli apporterebbono la salute, e così fu. E nella sua ultima infermità fece l'istesso. Ne si quietò finchè non introdusse nel suo Ordine l'uso di non mangiarsi sotto voto da' suoi Religiosi, colla autorità, e confermazione della Sede Apostolica; ne meno volle, che ne' suoi Monasterj s'accomodasse, non che ne' suoi Refettorj si mangiasse; tanto era tenero dell'astinenza dalla carne.

Ne tampoco in tutto il tempo di sua vita mangiò dell'uova: e per i suoi Religiosi l'uova, ed ogn' altra sorte di latticinj, come butiro, cacio, e latte, o semplici, composte da essi, specificamente si comprendono sotto il quarto voto di non mangiar carne.

In quanto a' pesci astennesi anche da mangiarli, ancorchè lasciò correre, che i suoi Religiosi ne mangiassero, e quando gli eran presentati in dono, glieli rimandava a dietro vivi, o rimettevali nell'acqua, come dicemmo, e particolarmente contammo già, che in Napoli il Re Ferdinando, avendogli mandato un regalo di pesci fritti, egli glieli rimandò vivi saltando, e guizzando nel piatto, come se stessero nella rete. E nel vero per distorlo dal suo proposito di non mangiarli, veruna cosa fu bastevole, ancorchè si frapponesse l'autorità Reale.

E' vero, che si sostentava di pane, ed acqua, ch' eran l'unica sontuosità de' suoi pranzi; (*g*) *Instituebant ejus mensam panis, & aqua, hinc potus, inde epulæ.* Però in novantun' anno di vita solo ogni dì dopo tramontato il Sole, prendeva tanto di pane, e d'acqua, quanto bastasse a mantenerlo in vita, ed in forze da faticare in servizio di Dio, de' prossimi, e de' suoi Monasterj, ed alle volte in un dì non mangiava tanto, che montasse al valore d'un quattrino; e nel vero sì parco, che molti il chiamarono il secondo San Gio: Batista, di cui disse Cristo; (*h*) *Venit enim Joannes, neque manducans neque bibens.* Non perche vivesse per miracolo senza gli alimenti della vita umana, ma ciò disse per ingrandire la sua meravigliosa astinenza.

I digiuni di due, e di tre giorni continui, ed anche d'una settimana intera senza mai prender boccone, furono a lui cosa ordinaria; spesse volte se la passò le due, e le tre settimane intere chiuso in Cella senza punto altro di cibo, che la contemplazione di Dio, che il saziava di se, e gli empieva l'animo con sì abbondante copia di delizie di Paradiso, che gli pareva non di patire in terra, ma di vivere in Cielo fra' Beati.

E per imitare il rigoroso digiuno del Salvator del Mondo, nel Monastero di Paola se la passò senza mangiare, e bere, una quadragesima intera, senza mai uscir di Cella [*i*] (donde per una finestrella, che respondeva in Chiesa sentiva la Messà) che non ha dubbio, pareva vivesse per miracolo. Avanti le feste di Natale, Pasqua, Pentecoste, e simili, per disporsi alla degna celebrazione di quella, per dieci, o dodici giorni interi si chiudeva in sua Cella, ne mai comparve in Refettorio, fuorchè in sì fatti giorni solenni, piuttosto per consolazione de' suoi figliuoli, che per mangiare. Ne per questo egli si cibava d'altro cibo, che di pane, ed acqua, e sebbene a qualche altro tempo gli si mandasse in Cella alcuna vivanda di legumi, fu nondimeno ritornata in dietro senz'esser tocca. E quando il corpo alle volte mancava in forze defraudato del necessario alimento, ovvero s'infermava, parcamen-

te si cibava d' erbe, e legumi, con un poco di vino, che mai ne bevè, salvo per qualche malattia. Con questa refocillazione reintegrato il già perduto vigore, ben presto ritornava al solito cammino della sua aspra astinenza. Poco più egli faceva nel viaggio, pascendosi di pane, ed acqua, non ostante le fatiche ch' ei faceva.

Sendo una volta in cammino, avendo avuto un pane per limosina da Domenico Virgopia, tratto dal bisogno, mangiollo con erbe ch' ei in quel punto colse per la Campagna, della qual cosa rimanendo Domenico ammirato, e dettogli ch' era proprio delle bestie il mangiar dell' erbe crude: *Per carità* [risposegli il Santo] *buonissime sono queste erbe, perciocchè gliele condiva di carità, ed affezione, che portava alla penitenza.*

Che poi San Francesco andasse scalzo è certissimo: (*k*) *Pedes nullis, neque Æstate, neque Hyeme muniebantur calceamentis, sed nudi ferebantur inter rigentes nives, per ferventem pulverem, per fœdum lutum, per asperos lapides, per aculeatos vepres.* In ogni tempo, d' Inverno, o di estate si forte, viaggiava scalzo per vie asprissime di montagne nevose, e alpestri, per infuocate arene, per mezzo del fango, per acuti sassi le spinose campagne, non senza travaglio, e pena, e benchè tal' ora oppresso da gran peso, che portava sulle spalle nelle fabbriche de' suoi Monasterj, ajutato dalla Divina grazia, i suoi piedi non si videro mai o gelati dal freddo, o dalle arene abbronzati, o dal loto, o fango sporchi, o dalle pietre offesi, o dalle spine, o bronchi trafitti. E soggiunse Leone X. [*l*] Chiara cosa è, che abbia camminato scalzo molte volte sopra il fuoco; come su una fiorita pioggia senza nocumento alcuno: *Ipsum etiam ignem nudis pedibus conculcasse*, perche: *Mandaverat autem Dominus Angelis suis, ut custodirent eum in omnibus viis suis.*

E se del vestito interiore del nostro Santo parliamo, egli portava sulla nuda carne un' asprissimo cilicio, con uno stromento di ferro, che gli stracciava per modo la carne, che ne traeva gran copia di sangue. Come il testificò il Conte d' Arena con una lettera supplicante a Leone X., che il mettesse al ruolo de' Santi, con queste formate parole: Restami a dire, Padre Santo, che avendo la Contessa mia moglie un' incredibile singulto, che le cagionava un gran vomito, donde il petto, e le fauci erano così estenuate per il dolore, che appena inghiottire la saliva, o mellifluo liquore poteva. Ed un Religioso quasi da Dio mandato nella mia casa, avendo uno stromento ferreo a modo di sega, tinto del sangue del Beato Padre, all' ora quando macerava la sua carne, coll' aspre penitenze, pregando colui il Beato Padre, e ponendo il ferro sopra il petto dell' inferma mia Donna, in un'istante mancò il vomito con il dolore incredibile, e cominciò subito senza nessuna pena a mangiarne.

Quanto all'abito esteriore (ancorchè non ci chiama Sant'Epifanio a trattarne) è certo che la veste, che usava San Francesco di Paola non era atta, ne a difenderlo dal freddo, ne a ripararlo dal caldo, ma solamente a coprigli la nudità del corpo [*m*]: *Vestis erat id genus, ut nec ad levandos calores, nec ad defendendos algores, sed ad unam tantum corporis nuditatem velandam comparanda foret, vilis, & obsida, & unica.* In somma era tale la veste, che portava indosso, che la mendicità stessa non potrebbe vestire più poveramente. Egli medesimo di sua mano se la rattoppava, ne mai mutò veste,

se

ſe la prima per più non poterſi tenere inſieme non gli cadeva a pezzi a pezzi di doſſo : [*n*] *Cujus uſum finiebat diſſoluta nimis longo uſu textura*.

Mentre dimorò giovanetto nell' Eremo, per letto ebbe il nudo ſuolo, e per guanciale una ſelce ; e dopo che ebbe iſtituito l'Ordine ſtando nel Monaſtero, una picciola, e rozza tavola, e per guanciale un tegolo rotondo : In Francia, perche vecchio, più morbidamente uno ſtrato di ſarmenti : [*o*] *In Eremo præbuit cubilis vicem nudum ſolum, in cœnobio (dum apud Calabros ageret) artus feſſi tabulæ committebantur. In Galliis ſtrato ex ſarmentis uſus eſt*. E così quando pareva a gli altri, che andaſſe a dar qualche ſollevamento, o riposo alle ſue membra disfatte, e conſunte per le tante fatiche, per poi ritornare al travaglio, allora graviſſimamente affliggeva il ſuo corpo : (*p*) *Ita cùm quietem petebat, tum etiam graviſſimè corpus affligebat*. Concedeva al ſonno così poca parte del tempo, che altri di leggieri nol crederebbe, paſſando la maggior parte delle notti in orazione. Diſciplinavaſi rigoroſiſſimamente, alcuna fiata ſu'l principio, nel mezzo, e nel fine della notte, e la diſciplina ch'egli adoperava d'ordinario era una catena di ferro, l'eſtremità della quale, era in forma di ſega, il che non poteva ſenza gran ſpargimento di ſangue. Così egli paſſava le notti concedute da Dio per ſingolare beneficio al riposo de' mortali, per affliggerſi, e tormentarſi, contuttochè egli foſſe molto disfatto, e logoro da' continui digiuni, veglie, ed aſprezze di penitenze, che meraviglia pareva poterſi da umana creatura ſoffrire.

Non ceſſava però dalle fatiche corporali, impiegandovi i giorni interi, ſe tu ne levi il tempo, ch'egli all'orazione concedeva, o col zappare la terra nell'orto, o ſpazzando la Chieſa, ovvero trattenendoſi ne' più vili miniſterj della cucina, ma più frequentemente portando ſu le ſpalle, pietre, calcina, arena, legnami, e ſimili materiali per le fabbriche de' ſuoi Monaſterj.

Il Sommo Pontefice Leone X. ſtupito di tale aſpriſſima vita, che menò S. Franceſco di Paola [*q*], diſſe, che *Non carne, ſed ſpiritu compactus eſſe videbatur*. Sembrava ammaſſato non di carne, ed oſſa, ma di puro ſpirito. Imperciocchè l'auſterità della ſua vita era meravigliosa, la quale deeſi ſtimare tanto più ammirabile, quanto che nella puerizia, nell'adoleſcenza, nella gioventù, nella vecchiaja, e nella decrepità, tra fatiche immenſe, veglie, digiuni, aſtinenze, ed innumerabili macerazioni del ſuo corpo non abbia mai interrotto il medeſimo modo di vivere (*r*) : *Idem ſemper fuit, eodem vitæ tenore ſemper ſibi conſtitit*, diſſe Simoneta, avendo prima detto : *Patientia fuit invicta, quem non voluptatum illecebræ labefactare, non gravis ſenectus de gradu ejicere, non peregrinatio concutere, non adverſa valetudo expugnare potuerit*. E le lezioni del Breviario Romano dicono : *Rudi amictu, nudis pedibus incedens humi cubabat, cibi abſtinentia fuit admirabili*. Giulio II. *Priſcorum Beatorum Patrum fideliſſimum imitatorem*, e l'iſteſſo dice la proſa, che ſi trovò dentro la tomba di queſto Sant'Uomo nel Monaſtero di Turſi, nella quale tra l'altre lodi, che gli dona queſte.

Tu Fundator Minimorum
Vitæque Patrum Priſcorum
Renovator, & multorum
Cumulator præmiorum.

Ma una sì rigoroſa aſtinenza, non ſi rendeva tanto meravigliosa in quei che vivevano tra le ſolitudini, e tra le foreſte della Giudea, come Padre delle ſelve,

quanto più prodigiosa s'ammira in San Francesco di Paola, che vivendo tra'Parenti, conversando tra la gente, fra' tumulti della Città, del Popolo, ed altresì delle Corti, con tutto ciò servò un tenor di vita sì austero, che stò per dire superò gli Anacoreti della Nitria, ed i penitenti della Tebaide. Perche non solamente: *vinum non bibit, & carnes non comedit*; ed in questo vuole parimente imitare i Paoli, gli Antonj, gl' Ilarioni, gli Onofrj, i Girolami, le Maddalene, le Paule, e l' Egiziache, quali d' altro non imbandirono le mense, che di quanto verdeggiava la terra, e nella civiltà de' Chiostri inserì i rigori, e le austerità de gli Anacoreti, trasportandole dalla solitudine, tra le più popolate Città dell'Europa, acciò non facesse più di mestiero per ammirarle, passar nell'Egitto, e nella Palestina, ma ritrovarle distintamente tra le turbe di tanti suoi divoti figliuoli, e penitenti seguaci di quanti sono monasterj da lui fabbricati, per tutte le parti del Mondo. Mettendo forse in esecuzione nella sua Regola questa Celeste rivelazione, ch'ebbe dal Cielo San Cipriano: [*f*] *Sed de victu parco, & sobrio potu, Divinis dignationibus admonemur: scilicet ne vigore Cælesti, sublime jam pectus illecebra sæcularis enervet; vel ne largioribus epulis mens gravata, minus ad preces orationis evigilet*. Dove sono adesso gl'incontinenti, ed insaziabili figliuoli di Adamo, che se le loro mense non sono condite con la Manna, con Nettare, con l'Ambrosia, co'Falerni: se per loro non si vendemmia la Grecia, e non si spreme la Candia non li pare deliziare a bastanza. Rimirino questa Tramontana Celeste, affissandosi in questo specchio di Paradiso, che gli additerà quanto sia vero il detto di S. Paolo, che dice: *Regnum Dei non est esca, & potus*.

E' certo, ch'egli dovesse indursi a farlo, per quel santo timore, che armò contro se medesimo, anche San Paolo Apostolo castigando, e domando, e come egli dice, riducendo a suggezione di schiavo il suo corpo: *Ne cùm aliis prædicaverim, ipse reprobus efficiar*. Nondimeno se al bisogno della sua carne si miri, non pareva richiedersi in lui quell'eccessivo rigore, con che di continuo la maltrattava, conciossiachè egli visse sempre Santo, morì Santo; e per testimonianza del Padre Bernardino da Cropolati suo ordinario Confessore, ed altri Padri, che ne udirono le confessioni, che mai in niuna specie di peccati, trovarono in lui ne pur colpa veniale deliberata, di che condannarlo.

Tale era San Francesco di Paola seco medesimo tutto asprezza, e rigore; tenendo in continuo strazio la sua carne, come la provasse nemica, e rubella, non qual veramente gli era serva ubbidiente, e compagna fedele delle fatiche, e ne'pericoli, e di Mare, e di Terra, quanti ne incontrò nel lungo corso della sua peregrinazione di novantun'anno.

Al contrario co'suoi figliuoli, de'quali era Superiore in ufficio di Generale, era più che Padre in tenerezza, e viscere di carità. Imperciocchè nol fu egli già con gli altri, ne mai gli piacque l'eccessiva austerità, trattone quella, che dalla Regola data a' suoi Religiosi dipendeva, fuori della quale ei non permise asprezze maggiori, ancorchè indrizzate a maggior perfezione. A questo fine vietò l'innovare cosa alcuna sulli Statuti della Regola. E avendo ritrovato un giorno uno de' suoi Frati, che diportavasi nel giardino, mentre gli altri prendevano nel Refettorio il dovuto ristoro, gli chiese la causa perche non era andato al Refettorio, ed avendo inteso da quello, che ciò seguiva, attesochè in quel giorno per

par-

particolar divozione digiunava; a buon ſenno il ripreſe, ed incontanente mandollo al Refettorio, perche prendeſſe la refezione con gli altri. E un'altra volta eſſendo gravemente ammalato, ſtimolato da' Medici a mangiar carne, dicendogli ſi da' Frati, ch'egli fare il dovea, ſe non per riſtoro, almeno per l'eſempio de gli altri, conciofſiachè facil coſa ſarebbe, che talvolta alcuni di que' Religioſi moſſi dal loro proprio zelo, e tirati dall'eſempio ſuo, l'avrebbono voluto imitare, feceſi allora recare della carne, e preſone un boccone, avendolo maſticato in vece d'inghiottirlo, lo ripoſe nel piatto; per dare a divedere ciò, che ſarebbe permeſſo dover fare a' ſuoi Frati ammalati, lodando però la generoſità del loro Spirito, e ponendo freno al loro ſervore, conſolavali, e dolcemente rincoravali inſieme, che il Signore non ricerca da noi coſa impoſſibile, ne più di quello, che promeſſogli abbiamo ne' Sacri Voti della Religione, e adempiendoſi ciò compitamente, deve baſtare.

Ma perciocchè altrove, e quì dell'aſprezza della ſua vita abbaſtanza ragionato abbiamo, due ſole mi rimangono a dire. La prima è, che avendo egli fiſſati gli occhi nel Salvatore pendente in Croce, e conſiderando i crudeli tormenti, che per lui ſofferti avea, di nun'altra coſa conſolar ſi poteva, fuorchè del patire, e del timore del ſuo Dio a vicenda, e dimoſtrollo aſſai bene, conciofſiachè per caldo, freddo, ſete, fame, nudità, veglie, e malattie, che patiſſe, giammai fu ſentito lamentarſi, anzi con viſo allegro non pareva, che egli ſentiſſe alcun male, mediante il vigore della Carità, che gli dava ſpirito, e lena da reggere ad ogni gran patimento, e da ſofferire allegramente ogni pena, come dice Sant'Agoſtino, che la Carità; *in bonis operibus eſt hilaris*. La ſeconda, che per quanto foſſero aſpre le penitenze, che egli facea, delle quali poco più grandi immaginar puoſſi, ciò nondimeno picciolifſime a lui parevano. E ciocchè egli pativa, era molto più inferiore a quello, che deſiderava patire per amor di Dio; poichè *omnia gravia, & immania lævia facit amor*, dice l'iſteſſo Santo. Moſtrò queſto ſuo deſiderio nell'iſtituzione dell'Ordine, nel quale ſenz' altro Maeſtro, che lo Spirito Santo, ed altro ſprone, che il proprio fervore, non contento delle auſterità de gli altri Ordini, vi aggiunſe ſenza fallo la più rigoroſa di tutte, cioè a dire la lima ſorda della vita Quadrageſimale. E ſenz'altro de' maggiori anco avrebbe aggiunto, ſe il tempo, lo ſpirito, l'eſperienza, e l'autorità medeſima della Santa Sede nonl'aveſſe da queſto diſtolto.

A queſte eſterne Croci aggiungeva l'interne d'un continuo annegamento di ſe medeſimo, non laſciandone vincer' una a' deſiderj, ed a'penſieri, che ſapeſſer di carne, o di Mondo, anzi facendo a ſe ſteſſo legge d'incontrar tutto ciò che fuggiva, e di fuggir tutto ciò che cercava l'inclinazione della natura, che perciò quando il praticò Luigi XI. Re di Francia: *Admirabatur Cæleſtem hominis in terris vitam, & animum corpore concluſum omnia corporis deſideria vincere* [*f*].

Permiſe il Signore, che a guiſa del S. Giobbe longamente il Demonio lo tormentaſſe, quando per angoſce interne, ed altre fiate per combattimenti eſterni, tendendogli terribili lacci, non tanto, che offendeſſe Dio, (che già ſapeva egli, travagliare in vano, per togliergli la grazia) quanto perche ceſſando da quei rigori, non creſceſſero tanto i ſuoi meriti, procurava vincerlo coll'ozio arme potente, di cui egli ſi ſerve per vincere gli uomini

Santi

Santi. Ma San Franceſco colla vigilanza, poichè: [u] *Nullas horas ſine fructu præterfluere, nihil temporis, vel momentum quidem, fruſtra perire paſſus eſt, nunquam ulla ceſſatione ſe remiſit ejus virtus, intentus ſemper erat animus.* Stava tanto deſtro nel ribattere i ſuoi colpi, ed inganni, che tutti gli riuſcivano in vano. Alle volte percuotendolo, ed oltraggiandolo crudelmente, facendo gran rumori nella ſua picciola Cella: per modo che di fuori ſi ſentivano ſpaventevoli urli, ſtrepiti di voci inarticolati, ſtraſcinamenti di catene, gridi, fracaſſi, come ſe due oſtinati, e furibondi Eſerciti s'azzuffaſſèro inſieme; ovvero Truppe di Cavalleria con colpi di ſpade, e ſomiglianti coſe, che ſuccedono alla guerra; indi vedeaſi uſcire di Cella vincitore col ſembiante, benchè livido per le percoſſe, allegro nondimeno, e contento per l'ottenuta vittoria; rendendone grazie al Signore, a cui chiedeva, che le pene, e i tormenti gli accreſceſſe, purchè gli concedeſſe forze tali di poterle ſoffrire; ed in fatti, in tutte le battaglie, che ebbe col Demonio fu vincitore, come lo ſteſſo Demonio più volte ſcongiurato il confeſsò, e con ragione, perche il Santo lo tollerava colla pazienza figlia della Carità, che nella tentazione è ſicuriſſima. *In tentatione eſt tutiſſima*, come dice S. Agoſtino. [x]

(a) Lib. de moribus Eccl. 15. (b) De pœnit. c. 2. (c) Contra hæreſes. (d) Tom. 1. l. 2. de Monachiſ. c. (e) Euſeb. hiſt. Eccl. l. 2. c. 16. Sozom. hiſt. Eccl. l. 2. c. 11. (f) In vita S. F. (g) Ex proceſſ. Canoniz. (h) Matth. 11. (i) Barr. de Antiquo ſitu Cal. (k) Ex proceſſ. Canoniz. (l) Idem. (m) Idem. (n) Idem. (o) Idem. (p) Idem. (q) In Bulla Canoniz. (r) Simoneta in relatione facta coram Leone X. (ſ) Ep. 8. ad Clerum. (t) Ex Proceſs. (u) Ex Proceſs. Canoniz. (x) De laudibus Caritatis.

CAPITOLO XVIII.

Della ſua innocenza, e ſemplicità.

L'Innocenza non è altro, dice Sant' Agoſtino, che una purità dell' animo, ſenza meſcolamento di alcuna leggiera imperfezione, non che di picciolo difetto. E San Gio: Griſoſtomo la paragona ad un belliſſimo volto, il quale ſiccome avanti gli uomini grazioſo appariſce, così agli occhi di Dio è una coſcienza monda, e ricca d' innocenza. San Franceſco per particolare privilegio della ſua grandezza, ebbe da Dio, dall' ora, che ricevè l' impreſſione della grazia nel Sacro Fonte, fino che morì, di ſempre andar meravigliosamente creſcendo in ogni genere d' eroiche virtù, e meriti degni di maggiori accreſcimenti di grazia, ciò verificoſſi in lui, perche fin da fanciullo abborrì gli agi, e paſſatempi, ravviſando (ajutato dalla Divina grazia) ogni coſa eſſer ripiena della malizia del velenoſo Serpente, e diè moſtra, che nell' animo ſuo ſempre tranquillo ſtanziava lo Spirito Santo co' ſuoi doni, che con particolar protezione il governava, perche giammai gli uſcì parola, che ſentiſſe di diſpregio, ne d' offeſa, non che d' inutile, come ne' proceſſi ſta provato, e nel ſuo officio canta di lui Santa Chieſa: *In Sanctitate, & Juſtitia Domino ſervivit Franciſcus omnibus diebus vitæ ſuæ*: nella Santità, e nella Giuſtizia ſervì Franceſco al Signore in tutti i giorni di ſua vita, ne s' allontanò mai dalla ſua Divina volontà, ne ad altro deſiderò gradire, fuorche a lui; e come dice Pietro Bleſenſe [a] *Dove è gran fuoco d' amor di Dio* (com' era in San Franceſco) *nihil contra conſcientiam ſuam facit*, perche avea impreſſa nell' anima la Carità, ſi conſervò ſempre Santo, e giuſto, ſingolar

pre-

prerrogativa della Carità. *Sine qua*, dice Proſpero, (*a*) *nullus Deo placuit, cum qua aliquis peccare non potuit, neque poterit.* E confermollo l'Uditore della Ruota Simoneta [*c*]; *Quis ergo* [ſuggellando il ſuo diſcorſo)*Beatum Franciſcum de Paula eſſe Sanctum dubitet, qui ex perfecta Charitate cuncta operatus, nihil niſi ſecundum legem Dei aut cogitavit, aut adimplevit?*

E perche egli foſſe come un certo fiume, che ſecondo alcuni, entra, e paſſa per dentro il Mare ſenza perdere il ſuo dolce, ne meſcolarſegli punto di ſalſo dell'acqua Marina. Così San Franceſco entrando, e paſſando per queſto ſalſo mare del Mondo, conſervò la dolcezza dell'acque della ſua innocenza, ſenza che ſapeſſe dell'acqua ſalmaſtra del Mare della colpa mortale, non che d' azione riprenſibile. Ovvero era come la luce di cui dice Sant'Agoſtino [*d*], che ſe *per immunda tranſit, non inquinatur*; ancorchè paſſi per i luoghi pieni d'immondezze, non ſi ſporca, ne imbratta, ne ſe gli attacca coſa di cattiva qualità, anzi le diſecca, e purga togliendone via ogni mal'odore, ſenza che riceva in ſe mala impreſſione. Così San Franceſco a guiſa di luce converſando, e diſcorrendo per i letami de' peccatori puzzolenti, e ſporchi pieni di peccati, non s'imbrattava, anzi li purgava, e diſeccava togliendone il cattivo odore del peccato, come fa la luce del Sole. E ſe era luce nel di dentro dell'anima, era anco nel di fuori nel corpo. Imperciocchè, come haſſi ne gli atti giuridici, egli camminando ſempre a piedi ſcalzi, d'Inverno, e d'Eſtate per il fango, polvere, ed altre immondizie, giammai ſe gl'imbrattavano. E ciò in premio de' buoni paſſi, che dava nel ſervizio di Dio ſenza offenderlo.

Onde pare, che Iddio per la ſua innocenza gli deſſe l'impero ſopra degli Animali della Terra, e de' Peſci del Mare, e volatili del Cielo. Atteſochè gli Animali della Terra, gli rendono ubbidienza così bene, come i Peſci preſi nell'acqua, che per ſopravvivere ricovrano ſotto la legge della ſua innocenza, con l' iſteſſa induſtria, che fuggono la malizia degli altri uomini. Come defatto un dì andando egli alla Montagna con i ſuoi operaj a tagliar legna per la fabbrica della Chieſa del ſuo Monaſtero di Paola, ſi vide venire incontro una Cerva, che per colà andava fuggendo dalla brama de' Cani, e Cacciatori, per campare dalle loro mani, ma la difeſe il Santo. Imperciocchè ella quando il vide conoſcendo per iſtinto di natura, che quegli ſolo difender la poteva da quel pericolo, a guiſa di un cagnuolino domeſtico per dirittura venutagli dinanzi, cominciò a vezzeggiarlo, e liſciarſigli intorno, ed a leccarlo, come ſe foſſe ſtata domeſticata, e nudrita di ſua mano. Il Santo con gran guſto, e pari benevolenza la ricevè, e accarezzò, per qualche tempo. Quelli che l' accompagnavano forniti più d'appetito, che di provviſione, credendo, che queſto animale era venuto a propoſito, per rimediare alle loro neceſſità, (perche ſapevano beniſſimo, che ciò che il Santo gli darebbe in quel giorno; ſaria ſtato di minor ſoſtanza di quella,) le ſi ſpiccarono addoſſo per torla, con propoſito di mangiarſela, ma nol permiſe loro il Santo, che l'avea ricevuta in ſua difeſa, dicendoli, che per carità non aveva d' andare la facenda a quel modo, perche Iddio loro darebbe da vivere in altro luogo: dopo preſaſi alquanta ricreazione dall' innocenza di quell'animale, tagliandole un poco l'orecchia, a fine di riconoſcerla un'altra fiata, con la ſua benedizione, le diede con

la vita la libertà per dove non potea pericolare, ed ella prima chinatasi al Santo, mostrando nel modo che sapeva, sembiante di gratitudine, partì velocissima. Indi a non molto avvenne, che altri, o i medesimi Cacciatori, che per il folto d'una gran Selva andavan cacciando, scopertala, le lasciarono i Cani addosso, ond'ella con velocità incredibile, per liberarsi da quelli, traversando la Selva, e la Campagna, a guisa di persona ragionevole correndo al suo primiero liberatore, e rifugio, introdottasi al Monastero per fuora le mura, si portò avanti la porta della camera del Santo, e picchiando con i piedi d'avanti, e colla voce sua chiedeva l'ingresso, per farsi conoscer, che portava accorciata l'orecchia a guisa di passaporto, oh amore eccessivo! Il Santo lasciando i suoi santi esercizj, per far bene a questa Cerva; aperta la porta, ella inginocchiatasegli innanzi, come se fosse dotata di ragione, con un certo sembiante di cui spirava umiltà, guardando fissamente il Santo gli dicea, con gesti (giacchè nol poteva esprimere colla voce) la cagione, e il fine della sua venuta. Egli la raccolse nel numero de' suoi Dozzinanti, per dimorar con esso lui; e la Cerva per riconoscimento naturale di questo benefizio, restossene nel Monastero, senza perder giammai di vista il suo buon Padre; con cui per tal modo domesticossi, che il seguiva dovunque egli andava: s'egli in Cella orava, se ne stava avanti la porta, se usciva di Cella l'accompagnava, se dimorava in qualche luogo, ella si poneva a giacere su le falde dell'abito, s'egli s'alzava, ella gli andava d'appresso, s'egli si fermava per trattare di negozj con chi abbisognava, ella si governava in tutto, e per tutto da' suoi movimenti, ed azioni, senza dare incomodità a veruno, correva alla sua voce, ne da altra mano, che da quella del Santo facevasi toccare, e conoscendo ella quanto era tenuta per sì alti benefizj, ch'ei le avea fatto, a lodarlo, e ringraziarlo, se non poteva snodar la lingua all'espressioni d'un divoto ossequio, se non avea abilità d'articolar le lodi del suo Padrone, e Protettore, facevagli almeno segni di riverenza, leccandogli anco le mani, i piedi, e l'abito colla sua lingua. Molti anni ella visse con San Francesco, fatta scuola a gli uomini di umiltà, e di gratitudine, fino a tanto che il buon Padre, avendo posto molti operaj a travagliare nel suo Monastero per l'onor di Dio, e non avendo altro, che darli a mangiare, per esser tempo di carestia, mosso da più alta carità, loro permesse, ancorchè con gran difficoltà, e dopo mille importunità, servirsi di quel povero animale per cibo; giudicando il Sant'Uomo esser più ragionevole [poichè la fine degli animali, e dell'altre creature, riguarda l'uso degli uomini] soddisfare alla presente necessità di questi manovali, che ad ogn' altro picciolo piacere, ch'ei ne poteva sperare per suo particolar diporto. Nondimeno ne fece conservar la pelle, non tanto, per la sua varietà, e bellezza, quanto per memoria di questa innocente, di cui egli n'era meravigliosamente amoroso.

Eccone un'altro non meno singolare: Ritiratosi il Santo ad orare nella sua Grotta presso il suo Monastero di Paola, com' era suo costume. Alcuni Cacciatori lasciarono i suoi Cani incontro d'un Caprajo, che guardava certi Montoni [o fosse per giuoco, o per offenderlo, il fatto rimase incerto] il pover' uomo mettendosi in fuga, andò a ricovrarsi nella Grotta, dov'era il Santo, senza

sape-

ſapere chi egli foſſe. Primieramente aſſicuratolo San Franceſco, indi fattoſi avanti la Grotta, ſeguì coſa meravigliosa; imperciocchè i Cani ſeguitando la preda, ed abbajando appreſſo al Caprajo, non sì toſto veduto l' ebbero, che fermaronſi, e si tacquero, e laſciando l' iniqua impreſa, abbaſſando la teſta per dimoſtrare il riſpetto, che al Servo di Dio ſi dovea, incontanente retiratonſi, così il Santo rimandò il Caprajo ſano, e libero d' ogni pericolo alla guardia de' ſuoi Montoni. E come dicemmo nel Monaſtero di Paterno, domeſticò due Tori, e ſotto il giogo gli fa tirare dalla Montagna una groſſa trave ſino al Monaſtero. L' iſteſſo avvenne in Spezzano con un giovenco indomito, ed altri ſtupendi Miracoli ſomiglianti a queſti, troverete ne' tre libri precedenti.

Ma molto più prodigioſo d'ogn' altro fu il Miracolo, che quì riferirò, ed è, che dimorando tuttavia in Milazzo S. Franceſco, gli fu d' uopo, portarſi a Tuttoreto per occaſione d' ottenere licenza da' Signori di quel Paeſe d' eſtrarre certo legname per ſervizio del ſuo Convento. E' pubblica fama nelle genti di quel Paeſe, oltre la tradizione de' noſtri antichi Padri, eſſere ſtato alloggiato in Caſa d' Alfonſo di Franco; ed in queſta conformità oggi nella Chieſa Maggiore chiamata Santa Maria, in quel luogo, ove il beato Padre ſi poſe inginocchioni, che fu nella Colonna innanzi la porta chiamata di Saglia, in memoria vi fu fabbricato un' Altare, e Cappella del Santo. Di là poi ſceſe il Sant' Uomo per ritrovare il Signor Barone di Ceſarò, a cui per ſervizio della fabbrica del ſuo Monaſtero in Calabria, domandò un pajo di Buoi. Quegli (da quel che ſi ſcoprì poi) per levarſelo piuttoſto d' avanti, gli diſſe, che andaſſe a pigliar tutto quello che voleva nel Campo, dove paſcevano; ſapendo molto bene, che per eſſer quei Tori animali ſelvaggj, non ſi avriano laſciato in modo alcuno pigliare. E per curioſamente vederne la riuſcita, moſtrandogli il luogo di quell' adunanza d' animali, ecco là, gli diſſe, pigliate, quel che vi piace. Allora il Beato Padre avvicinatoſi preſe colle ſue mani quelli animali, i quali come Agnellini ſi laſciarono guidare dal Santo, e comandò loro, che s' avviaſſero per il ſuo Convento di Gesù Maria di Milazzo, e così incontanente, ubbidendo verſo là s' avviarono. Quando il Barone s' avvide della manſuetudine, e ſtraordinaria piacevolezza, con che trattato aveano que' feroci animali col Beato Padre, tenendolo per Miracolo, al congiatarſi, andate in buon' ora Servo di Dio, gli diſſe, che ſono voſtri, e per ſervizio del voſtro Monaſtero veli dono. E così ubbidienti arrivati a Milazzo quelli animali, e dopo poche ore giunto il Beato Padre, penſò di mandarli a Patetno, dove gli aveva deſtinati: fatta però la lettera d' avviſo al Superiore di quel Monaſtero, comandò a quegli Animali, a uno de' quali legato avea al collo la lettera, che in quel luogo ſe n' andaſſero. [Ma non prima della licenza avuta di poterli eſtrarre dal Regno, che ſin' al preſente trovaſi nell' Archivio di Milazzo.] Gli animali con meraviglia inſolita attuffatiſi nell' acque del Mare preſero il viaggio per la volta di Calabria, ed in breve dopo aver paſſato a nuoto un tratto di Mare di quaranta miglia, camminatone per terra altre cento, e venti in circa, a Patetno trasferironſi.

Se degli animali, che van ſerpendo parliamo, anche gli furono ubbidienti. Quando egli nettando il ſito per edificare il Monaſtero del Parco di Pleſſis preſ-

ſuſurrare, non che muoverſi, pacificamente portolle al fondo del boſco, ne mai più una ſola ne fu veduta in quel luogo di donde ſe cacciò; queſti poveri animaluccj ſentendo nelle mani del Santo la virtù di colui, che portava tutto l'eſſer loro, gli rendono una più pronta, e più facile ubbidienza, che l'uomo riveſtito di ragione non la rende a Dio.

Ragionando un giorno con due uomini Siciliani venuti a viſitarlo in Paterno, e chiedergli rimedio per un certo loro travaglio; un' Uccello venne a poſarſi ſulla ſua ſpalla, e beccandogli la mano, e l'abito quaſi ſcherzando, ed egli altresì accarezzandolo colla mano, ſino a che ſoddisfatto de' vezzi di queſto animale, preſelo colla mano, ſe 'l poſe dentro la manica, per ſeguitare il ragionamento: ciò veduto da quelli guardandoſi l' un l' altro s'ammiravano della ſua innocenza.

Queſti, ed altri ſomiglianti Miracoli da noi riferiti provano aſſolutamente, che il Cielo aveva fatto proclamare dappertutto bando, per obbligare tutte le creature di render, omaggio al ſuo amato, che per la ſua innocenza ſegli doveva l'ubbidienza di tutte le Creature; o Dio quanto ſiete ammirabile ne' voſtri Santi, ed in queſte anime, che poſſedete dal principio delle loro vite, prevenendole colle voſtre Benedi ioni di dolcezza, avendo fatto queſto sì gran favore a San Franceſco di Paola, di non aver giammai marcito da che nacque, fino all' anno novantuno, il fior della verginità, non che ſantamente conſervato la purità del corpo, e dell' anima fino alla morte; come di lui canta Santa Chieſa con qnel *Perpetuam virginitatem ſervavit*.

(a) Bleſ. de Circ. c. 31. (b) Proſp. li. de contempl. vit. (c) In relatione facta coram Sanctis. (d) D. Aug. tract. 4. ſuper Joan.

CAPITOLO XIX.

Della ſua meravigliosa prudenza.

LA prudenza una delle Virtù Cardinali, *è un giudizio retto*. (S. Tommaſo) (a) *di ſapere ben regolare le azioni, che ſi fanno per il ſuo fine*; e S. Baſilio (b) la deſcrive in queſta maniera: *Prudentiam unam ex virtutibus præclaris exiſtere, palam eſt, quia bonorum, & malorum, ac indifferentium nos homines ſcientes reddimur*; fa che gli uomini, che hanno tal virtù, diventino ſaggi, per ſaper bene diſcernere li ſpiriti buoni da' rei, e conoſcere le coſe cattive, e buone, e quelle che ſono migliori. Parimente ſa da quale Spirito ciaſcuno è guidato, e regolato, e va ſempre inſieme colla diſcrezione. Dice San Bernardo, (c) che impone un bell'ordine ad ogn'altra virtù, perche non eccede nel più, o nel meno; *ordinem ponit omni viventi: ordo modum tribuit, & decorem etiam, & perpetuitatem*.

Quello che dava lume alle operazioni di San Franceſco era queſta prudenza, colla quale egli regolava i proprj affetti. Imperciocchè ſe ſi mirava l'eſquiſita diligenza, il lungo penſare, l'antivedere, il diſcutere, il conſigliarſi, ch'egli faceva ſopra le coſe del governo, pareva bene ch'egli ad altro ſquadro non ſi reggeſſe, che a quello della prudenza, e che da lei ſola prendeſſe l'intero dettame del ſuo operare.

La ſua prudenza in neſſuna coſa tanto meglio appariſce, quanto nell' inſtituzione del novello Ordine, col quale ampliò, ed adornò la Chieſa di Dio. Meſtiere facevagli, che condotto foſſe da uno ſpirito più elevato dell'ordinario, tralaſciando il ſicuro cammino già calpeſtato da tante altre Religioni antiche, e così ben fondate, per iſtituirne un nuovo

riori della ſua Religione s' appellaſſero Correttori Provinciali, e Correttori Conventuali; perche egli, come umiliſſimo ch'era, ſempre mai deſiderando imprimere ne' cuori de' ſuoi Religioſi la vera umiltà, era d' uopo, che il nome de' Superiori miſterioſamente ſcoprille l' obbligazioni dell' officio. Trovò egli, che i Superiori degli Ordini Monacali, avevano l' onore d' Abate, come il primiero Patriarca de' Monaci S. Benedetto comanda nella ſua Regola, (*h*) che l' Abate, che preſiede nel Monaſtero ſovente ricordar ſi deva, che avendo il nome di Maggiore, deve con l' opere compire a cotali obbligazioni: *Nam qui honore præſtantior eſt, alios quoque auctoritate, & moribus excellere debet*, dice Simmaco Papa. I Patriarchi delle Religioni diedero differenti nomi a' loro Superiori; come S. Agoſtino, S. Domenico, e quelli del Carmine gli chiamano Priori, affinchè quelli nelle virtù, e negli eſempj foſſero i primi, ed il Serafico d' Aſſiſi Guardiani dell' oſſervanza Regolare. Gli Ordini della Mercede, Commendatori; e della Santiſſima Trinità, Miniſtri, che ſervono le Comunità, e danno buon conto a Dio del gregge commeſſoli, perche chi contentaſi del nome onorato, e non fane l' obbligo, che porta ſeco, non ſarà Prelato, ma una Statua, che conſerva il ſolo nome del ſuo Padrone, come del Paſtore diſſe un Profeta, (*i*) *O Paſtor, & Idolum*.

Seguitando dunque il noſtro Santo il ſentiero dell' umilta, laſciò da banda tutti queſti miſterioſi nomi, ritenendo per lui ſolo il principale, ch'è l' obbligazione, che quei portano del buon governo, eſempio, e vita, che in tutto eſſer devono un vero ritratto del Signore. Laſciò ſolamente quello, che era d' onore, parendogli bene, che mentre il Superiore deve, non altrimenti eſſere, che come uno de' ſudditi, e ſolo differire nella ſemplice amminiſtrazione del governo, imitando lo Spirito Santo, (*k*) che chiama il Padre Rettore, e gli comanda, che ſia come uno di quelli, che reggono, volle il Santo Patriarca di Paola per lui, e per gli altri Superiori della ſua Religione ritener queſto nome di Correttore, con che moderò quello, che ha di Signoria il nome di Rettore.

Volle parimente, che i Superiori della ſua Religione ſi chiamaſſero Correttori; perche ricordandoſi del nome prima di correggere gli altri, correggeſſero ſe medeſimi; perche in darno ſarebbe ſperare da chi poſto (come S. Gregorio diſſe: [*l*]) *Ut aliorum culpas corrigat, quod reſecare debuit, ipſe committit*, e S. Ambrogio: [*m*] *Quomodo criminoſus alios emendare poteſt, cum eadem quæ corrgit, ſe commiſiſſe cogitat, nempe cum de alio judicaret, in ſe ſtatim ferret ſententiam*. Chi pretende correggere altri, biſogna, che ſia lontano da ogni vizio; è una gran difformità il voler correggere altri, chi deve eſſer corretto; perche ſe gli può dire in faccia: *Medice cura te ipſum*; ò quel, *primo ejice trabem de oculo tuo, quàm feſtucam de oculo fratris tui*: come ci ammoniſce la Chieſa, (*n*) e ſappiano i Superiori, che corretti loro medeſimi, facilmente rimangono anche corretti i Sudditi; perche *correctis principiis, cenſentur correcta omnia ea, quæ poſt principia ſequuntur*. [*o*]

Non ebbe mai intenzione il noſtro Santo, che i Prelati del ſuo Ordine gran deggiaſſero, ma benſì foſſero fratelli de' loro medeſimi Sudditi. E veramente ſe ſi conſidera il principale Officio de' Superiori, con verun' altro nome più acconciamente chiamarſi poſſono, che con queſto di Correttore; perche Correttore

tore ſuona lo ſteſſo, che *Cordis rectori*, il Superiore nel correggere i Sudditi ne dee ſolamente ſperare l'emendazione, fine della correzione fraterna, e quello, che in ſegreto emendar poſſono, nol puniſcano in pubblico; e ſe colla ſola correzione fraterna il poſſono guadagnare, nol perdano colle pubbliche riprenſioni, che perciò il Santo Patriarca diſſe nella ſua Regola (*o*). *Hujus denique Ordinis Minimorum directioni incumbentes, ſinguli Correctores non immerito veniunt nuncupandi: ut ſe ipſos primitus corrigentes compaſſivè ſibi commiſſos Fratres ita corrigant, quod fraternis defectibus piè condoleant, & ipſorum emendationem potiùs, quàm punitionem prætendant, ac requirant*, e il preſe da Criſto, che preſcrivendo, ed ordinando il guadagno, e ſalute del fratello, non volle d'altro nome ſervirſi, che di correzione fraterna.

San Franceſco per fine nomarſi volle Correttore, e li ſuoi Superiori Correttori, per additare la gran Carità, che verſo i Sudditi devono avere i Superiori di queſta Religione amoroſa, la quale ſpiega il Veſſillo della carità, che riſiede nel cuore, e nella volontà. Imperciocchè ſpeſſe volte nella Sacra Scrittura, e particolarmente in S. Matteo, la volontà ſi ſente ſotto nome di cuore, ed altrove la paſſione, o l'appetito umano, diceſi che ſtanno nel cuore, perocchè il Santo Padre aſſegnando a' Superiori della ſua Religione, il nome, volle far menzione del cuore ſede dell'amore, chiamandoli Correttori, quaſi Rettori de' cuori, onde Sant'Agoſtino (*p*): *Corripiantur a præpoſitis ſuis, ſubditi fratres correctionibus, utique de charitate venientibus, pro culparum diverſitate, diverſis, vel minoribus, vel amplioribus*.

Ne meno dimoſtrò queſta ſopra umana prudenza nella ſoſtanza della Regola, ch' egli diede a' ſuoi Religioſi, per modo temperata; che ancorchè ella ſia delle più rigoroſe, ed aſpre, non laſcia d' eſſere dolce, e ſanta, com' ei medeſimo la chiama con gran prudenza, e deſtrezza meſcolando in quella l'amaro col dolce, l' olio col vino, e la verga colla manna per guarire le piaghe della natura, e non per inaſprirle, e piuttoſto ſollevare l'infermità, che opprimerla. Concioſſiachè prima d'ogn'altra coſa, non ha voluto obbligare i ſuoi Frati a peccato mortale negli articoli minori della Regola, come egli medeſimo, poco prima del ſuo morire dichiarò, e nel Correttorio [*q*], regiſtrò, per non mettere per coſe leggiere in pericolo le anime, conſolando grandemente in ciò le coſcienze loro. Ed a fine, che l'oſſervanza ſi conſervaſſe nel primiero fervore non indeboliſſe colla diſſimulazione, che è la prima Madre del rilaſſamento, e li Statuti, che ei ricevè più dall'aſſiſtenza di Dio, che dal ſuo penſare, e ſopra i quali ſparſe più lagrime, che non ſono i caratteri, con che li ſcriſſe; fortificò ſino al minore di tutti con pene gravi, o leggiere ſecondo la qualità della traſgreſſione, e i Sudditi conoſceſſero da per loro le commeſſe colpe, e preveniſſero la correzione, con l'umile, e pubblica confeſſione di quelle.

Colla medeſima prudenza ordinò, che il voto della perpetua quareſima non foſſe aſſoluto, ma bensì condizionato, e per occaſion di malattia i ſuoi Frati, qualunque cibo uſar poteſſero, per mortificare, e non per uccidere il corpo, e dall'altra parte, non ricrearlo in modo, che la forza, ed il vigore dello ſpirito ſi diminuiſſe; concioſſiachè nellina coſa violenta è durevole; conformandoſi in ciò a' Sacri Decreti della Chieſa, la quale comandando l'aſtinenza della carne,

ne

n' eccetua però gl'infermi, a' quali permette l'uſo di eſſa. Temendo nondimeno che in alcun modo queſto rimedio s' abuſaſſe, e che in coſa tanto grave (ſendo voto eſenziale) i ſuoi Frati ſovente non s'ingannaſſero, volle, che i Superiori faceſſero prova ſul principio dell' infermità per alcuni giorni, ſe gli ammalati con cibi quadrageſimali più delicati di quelli ordinarj della comunità potrebbonſi riavere, ordinando, che ciò ſi faccia in luogo ſeparato, ch'egli chiama, Infermeria Clauſtrale; Che ſe il male in vece di ſcemare, creſcerà col conſiglio del Medico, ſe pure la neceſſità coſtringe a cambiar vita (laſciandone la di lui coſcienza aggravata) gli ſi permette l'uſo di qualunque cibo, ſino alla convaleſcenza, dalla quale ritornando incontanente alla vita comune, pare di non aver ſentito guſto della carne, ne eſſerſi affatto riavuto dal male.

Dell'aſprezza della vita, di poco, anzi quaſi di neſſun nudrimento, delle longhe aſtinenze, continui digiuni, e mortificazioni della carne, il prudente Patriarca, che riguardava più a' fini, che a' principj delle coſe, temprò i gravi rigori colla ſoave moderazione, badando alla miſeria de' tempi, che corrono, alla fragilità, ed alla fiacchezza dell'umana natura, la quale ſempre ſi va deteriorando, e ſnervando, non che debilitando le forze umane, facendo differenza di ſoggetti, d'infermità, e di rimedio, il tutto rimettendo alla carità, e prudenza de' Superiori, e Medici.

Egli non permetteva a' ſuoi Religioſi, che faceſſero altre divozioni, e penitenze ſtraordinarie, o indiſcrete, fuorchè quelle, che comanda la Regola, nella quale con peſata conſiderazione, eſpreſſamente proibiſce d' innovare, mutare, mutilare, ed aggiungere coſa veruna alli Statuti Regolari. E queſto fu il motivo, che agramente il fè riprendere un Religioſo, che volendo un dì per ſua divozione digiunare in pane, ed acqua non era intervenuto all'ora di deſinare con gli altri nel Refettorio. Imperciocchè il tenore della ſua vita, ſiccome cavato da lunghiſſime ſperienze, di quanto può formare un gran Santo, dico di grandi penitenze, di lunghe orazioni, di pellegrinaggj, di perſecuzioni, di tentazioni, di viſite Celeſti, di fatiche in ajuto de' proſſimi, era sì aggiuſtato, e perfetto, come era dovere, che foſſe un'uomo, che nulla eleggeva, o rifiutava, ſe non per punto di ragione: nondimeno non fece mai ſe ſteſſo miſura de gli altri. Non però ſtava ſempre loro intorno, coltivandoli con avviſi, con indrizzi, con penitenze, con eſami particolari, con gli Eſercizj Spirituali, con l' uſo d'interne mortificazioni, ne vi è coſa, che adoperar ſi poſſa con utile, per accreſcimento di virtù, e per condurre alla perfezione, ch'egli non l'adoperaſſe, ciò nulladimeno gli temperava con tanta diſcrezione, che non voleva da niuno, ſe non quanto egli poteva dare.

Faceva egli le ſue eſortazioni con tanta ſoavità, che riuſcivano a tutti utiliſſime: a' ſuperbi diſcopriva le vanità, e miſerie di noſtra vita, ſoggetta a tant' infortunj, ed infelicità, ma con sì vive, ed efficaci ragioni, che li faceva divenir molto umili. Conſolava gli afflitti colla ſperanza del premio delle coſe Celeſti, col quale inducevali a diſpregiare, e ſofferire l'infermità, i dolori, le afflizioni, ed altre coſe ſimili, che ſovente travagliano la noſtra vita.

Parimente nel correggere adoperava ſecondo l'abilità de' ſoggetti, il fiſchio, o il baſtone per rimetterli. E fu notato di lui, che ſiccome pareva, che con

gli occhi sapesse dir quanto voleva, così molte volte avvisava, e correggeva i più teneri, solamente guardandoli: *Et vocem per ipsum intuitum emittens*, come Grisostomo [r] disse del Salvatore, quando mirò S. Pietro, e tanto bastò per confonderlo, e cavargli le lagrime.

Co' Novizj massimamente giovinetti, siccome con piantarelle tenere, e che hanno ancora seco di quella terra del Mondo, onde poco prima furono svelti, trattava con somma destrezza, e soavità, e voleva, che i Padri deputati al governo di quelli, non fosser troppo severi, ma tali, che colla dolcezza facessero loro osservare la Regola, temendo, che per troppa severità, non venissero a far perdita della loro vocazione. Non voleva dall'altra parte, che fossero troppo rimessi, importando grandemente alle Religioni, che i principianti gettino buoni fondamenti, e che le tenere piante siano dirizzate nella via del Signore, e non piglino alcuna piega contro la Santa Regola, che non si possa poi raddirizzare senza confusione, ed alterazione de' Religiosi.

Volle, che i Superiori andassero a rilento nel ricevere i Novizj, esaminando con diligenza la loro intenzione, vocazione, l'età, con l'altre qualità, che devono avere. Diedegliene egli un singolare esempio, ricusando di ricevere un Prete, che avendolo veduto maneggiare carboni ardenti, gli chiese l'abito della Religione, che non gli fu conceduto, salvo che a capo all'anno a prova della sua vocazione; Ed ancorchè stimar si possa, che da Dio venga qualunque vocazione, che alla Religione inviti, è nondimeno officio de' Superiori di provar coloro, che si presentano; perciocchè non sapendo da che spirito siano guidati, biasimevole sarebbe ogni negligenza per informarsene. Ed il Camigliano, che come dicemmo desiderava entrare nella Religione, fece sì gran salto, come a dire da Calabria in Francia, per vestirne dalle sue mani l'abito nel Monastero di Tursi, ancorchè istantemente ne l'avesse richiesto, il Santo lo rimandò indietro, benchè altrimenti consolato, forse prevedendo la poca riuscita, che avrebbe fatto nello Spirito.

E' vero però, che il Santo non sempre frappose termine nel ricevere alcuno alla Religione, ma alle volte lo fece incontanente; conciossiachè un giorno diportandosi un giovinetto di Piccardia per il Chiostro del suo Monastero di Tursi, il Santo presolo per mano, disselgli: *Per Carità figliuol mio, voi farete ben presto quì dentro Religioso*, della qual cosa non fece allora conto quel giovinetto, poco pensando a simili faccende; ma tornato al suo albergo, fu per modo da tanti pensieri, ed interni movimenti agitato, che mangiare, bere, o dormire non poteva, fino che venuto a' piedi del Santo non gli chiedesse l'abito del suo Ordine, che incontanente, senza farne altra prova gli fu conceduto. Ma ciò fu per il dono della sopra umana prudenza ch' egli avea, di saper discerner gli spiriti da gli spiriti, e quale spirito altri guidasse, e prevedeva le cose future come le presenti, veggendo bene, che Iddio eletto avea questo Giovinetto, per fedelmente servirlo nella Religione, com' ei fece, conosceva anco quanto fosse lo spirito di ciascuno, come conobbe il Padre Binet troppo ardente, e il Padre Cropolati troppo flemmatico, e soave.

Licenziò un Novizio per un'azione di leggierezza, dicendo, che non era a proposito per la sua Religione, conciossiachè la mortificazione senza l'orazione umiliando sovente il corpo, rende lo spi-

rito

rito ſuperbo, e rimanendoſi abbandonato dalla forza, e dolcezza, che s'ottiene dalle preghiere tanto neceſſarie nel camminо di noſtra ſalute, ſenza eſſe non può lungamente durare.

Volle, che i Superiori frammetteſſero qualche riſtoro nel travaglio de'ſuoi Frati [ſalva nondimeno l'oſſervanza] non potendoſi ſempre tenere l'arco teſo, perciocchè lo ſpirito non è di ferro, come il corpo non è d'acciajo, o di bronzo; che perciò gliene conſentì la facoltà, dicendo egli medeſimo alcuna volta a'Sudditi alcun motto feſtoſo, e piacevole, con faccia allegra, e ridente; ed un di avendo liberato dal Demonio un ſuo Novizio, mandollo a prender riſtoro, dandogli alcuni frutti per far colizione.

La conformità, che fra' ſuoi Frati poſe d'abiti, di vivere, e d'ogn'altra coſa della Comunità, diſtinguendo la qualità, e condizione de' Chierici Profeſſi, de' Novizj Laici, ed Obblati. Dopo incarica molto a' Superiori, che abbiano riguardo alle neceſſità delle perſone, ſe deboli, ſe inferme, ſe ſi portan bene per diſpenſarle nella quantità, e qualità degli abiti, nelle vivande, o in altre neceſſità.

Non dirò d'avvantaggio, con quanto eſquiſito giudizio abbia dirizzato la ſua Regola, nell'uniformità per tutto, nella varietà de gli officj, colla diſtinzione de' luoghi, de' tempi, di perſone, per l'elezioni de' Superiori, ed Officiali dell'Ordine, ſino ad aſſegnare chi dovrà aver cura del Compagno, quando due Fraticolla direzione dell'ubbidienza eſcono fuora del Monaſtero: Nelle Conſtituzioni della Regola haſſi lo ſtile non tanto umile, e baſſo, ma dotto, eloquente, ſtringato, per modo che da gli uomini letterati, s'ammira nel rimanente accompagnato da tal giudizio, che più deſiderar non puoſſi per una Religioſa Politica, e per qualunque accidente potelle occorrere, ſebbene il Santo non avelle ſcienza acquiſtata: ſicchè ſi può credere ſenz'errore, che queſta ſia una delle migliori Republiche regolate, atteſo che le ſue leggi ſono umane, e così dolci, come quelle, che eſprimono il conſiglio di portare il ſoave giogo di Criſto.

E che giovinetto, come dicemmo, indirizzaſſe i primieri articoli della Regola, ſenza far menzione alcuna della forma dell'abito, che eſſendo tutto nuovo, e diverſo da gli altri; molti piamente hanno creduto, che nella ſolitudine, da mano Angelica, il riceveſſe, come ancora ſi vede dipinto in alcuni arazzi molto antichi.

Ebbe finalmente S. Franceſco la prudenza Celeſte, ed umana, che l'ammaeſtrò a non far coſa ſenza conſiglio, e l'eſeguì prima col mezzo dell'Orazione, colla quale imparò da Dio il ſuo reggimento Spirituale, e corporale, ſervendoſi poi anco del conſiglio de'ſuoi Padri Spirituali, benchè foſſe pieno di ſapienza Divina, e lunga eſperienza della Religione; che però diſſe l'Uditore della Ruota Romana Simoneta: [ſ] *Rectè igitur exiſtimandum eſt, cum ignarus litterarum Religionis ſuæ gubernacula prudenter tot annos tenuerit, quod ea ob ſolam Sanctitatem, & Religionis longam eſperientiam, quæ rerum omnium magiſtra eſt, à Religioſis ſuis, Sancto ſuadente Spiritu, illi demandata fuerit.*

Ogni determinazione, che preſa aveſſe, prima di metter la mano ad eſeguirla, raccomandava lungamente a Dio nell'Orazione, ne per ineffabili, che gli pareſſero i mezzi, che teneva apparecchiati, ſi metteva ad eſeguire, ſe prima non avea conchiuſa la grazia con Dio.

Ond'era, che le cose sortite a buon successo, non mirava se non come grazie, ancorchè nel procurarlo, tanto adoperasse i mezzi umani, come se da essi totalmente pendessero.

Perciò volle, che a tutti i Superiori dell' Ordine se gli destinassero tre compagni, col di cui maturo, e prudente consiglio, con discrezione, e saviezza gli affari della Religione commessili, discutessero, non che efficacemente trattassero, e maturamente diffinissero.

(a) 2.2. q.47. art.6. (b) Hom.12. in pr. (c) Ser. 49. in 7. cap. (d) Ora.12. (e) In relatione facta Summo Pont. Leoni X. (f) Lib.8. de præp. Euang. c. 5. (g) Nig. in hist. disp. 9.10. n.31. (h) cap.2. (i) Zacc. c.11. (k) Eccl.30. (l) Lib.24. mor. (m) C. judicet.3.q. (n) In capea quæ de stat.Monach.verbo scripsi. & text. in d. c. ea quæ 9. si verò. (o) L. uni in princ. c. de lat. liber. tol. (p) Cap.10. nu.44. (q) Lib. de correct. & gratia c.15. Reg.c.8. (r) Cap. 10. nu. 116. (s) Hom. 9 de pœnit. (t) Sim. ibid. C. quam scit. de elect. in 6. (u) Reg.nu.51.

CAPITOLO XX.

Della sua Divozione.

LA Divozione [come dottamente insegna il nostro Santo Padre Francesco di Sales Vescovo di Ginevra [*a*] la cui vita piena di virtù, e miracoli scrisse il Padre Ludovico della Riviera] consiste primieramente nella prontezza della mente di servire a Dio, e camminare innanzi coll' affetto della carità, e dell' amore. Secondariamente nell' andare composto nelle azioni esteriori, come in inginocchiarsi, inchinarsi, camminar grave cō gli occhi dimessi, col corpo ben composto, colle mani giunte, le quali cose tutte sembrano azioni d' esteriore divozione, la quale sempre suppone l' amor di Dio. Chi dubita, che S. Francesco non abbia avuto in grado eroico non solo la prontezza interiore della mente di servire a Dio, e la prontezza esteriore d' esercitare le operazioni esteriori della Religione, in cui consiste la perfetta divozione, come affermano San Tommaso, Bartoluccio, e Tommaso di Gesù?

Per nulla replicare tralascio di favellare della Divozione, che il nostro Santo mostrò ne' suoi teneri anni nella casa Paterna, e nel Deserto; avendone a bastanza ragionato nel principio di quest' Istoria, quì bastimi solo dire di quella, che mostrò da quando fondò la Religione, finchè morì. E veramente ammirabile fu sempre la sua divozione, che mostrò in tutte le sue azioni, e conversazioni, e particolarmente quando si confessava: vedeasi prostrato a' piedi del Confessore col corpo curvato, col capo chino, cinto penitente col proprio Cordone al collo, colle mani giunte dentro le maniche, scalzo, con gli occhi dimessi pieni di lagrime, e nel fine della confessione percuotendosi il petto singhiozzando, a dismisura s' accusava, come il più indegno, e gran peccatore del Mondo, ancorchè il Confessore non trovasse in lui materia, di che riprenderlo: e poi colla medesima divozione, e positura del corpo vedeasi accostare, come un vile schiavo, tutto umiltà, al Sacro Altare, per ricevere il Santissimo Sagramento, e ciò faceva ogni mattina, assistendo a tutte le Messe, che nella sua Chiesa si celebravano. Sopra tutto non mancò mai a quella dell' Alba, a ragione di che portava una singolare riverenza a' Sacerdoti, de' quali bene spesso baciava le mani all' uscita della Messa, era vigilantissimo nel trattenere di continuo accese le lampade nella Chiesa, come tutte le altre cose toccanti all' ornamento, e culto Divino.

Dice Timoteo Reiniero, che San Francesco di Paola portava tanta divozione al Fanciullo Gesù, ed alla sua Santa Madre, che pareva tenesse scolpito nel suo

cuore

cuore questi due Sacrosanti Nomi di Gesù, e di Maria, ed avendo istituito il suo nuovo Ordine non gli bastò averlo chiamato, come fece, de' Minimi, ma volle aggiungervi quello di Gesù Maria: che però quasi tutti i Monasterj da lui fondati li chiamò col nome di Gesù Maria; fra' quali fu il primo quello della Città di Cotrone, e di Maida in Calabria, di Milazzo in Sicilia, di Genova, di Tursi, di Nigione presso Parigi, di Castelleraud, e di Tolosa; di che non contento il Santo feceli scolpire nel Sigillo del Procuratore Generale dell' Ordine (che noi Zeloso addimandiamo.) Nella sua Regola ordinò, che i suoi Religiosi cantassèro l' Officio in Coro, computando senza note, e nel mezzo del versetto facessero tanta pausa, che adagiatamente si potesse proferire, *Jesus Maria*, ed egli prima di cominciare alcun ragionamento diceva Ave Maria, e così parimente rispondeva quando era chiamato. Onde Luigi XI. osservando ciò ne divenne tanto divoto, che come dicono alcuni Istorici, [*b*] comandò, che in tutte le Chiese del suo Regno nel mezzo dì si suonasse l' Ave Maria. Egli poi ogni dì divotamente recitava l' Officio, il Rosario, e la Corona della Beatissima Vergine, ed a tutti quelli, che accorrevano a lui per qualche bisogno spirituale, o temporale raccomandava la divozione della Vergine Sacrosanta, la cui Corona ordinariamente dispensava. I Miracoli che operava per lo più attribuiva a' meriti della Vergine, dicendo, che non per suo mezzo, ma per la di lei intercessione aveano ottenuto la grazia, e per rendimento di grazie facevali cantare la Salve Regina avanti la sua Immagine; altro non pretendeva con questi Miracoli, che imprimere ne' petti umani la divozione della Madre di Dio, la quale egli conservava nell' intimo del cuore, e mostrolla anche nel di fuori in ogni occasione, e per tal' effetto volle vestirsi dell' abito di color leonato, come quello di Gesù, e di Maria, secondo la relazione di molti Sacri Autori. (*c*) Onde si lamenta un grave Autore, e Servo di Dio, perche i Cristiani per la divozione, che portano alla Madre di Dio non si vestono di color leonato più di niun' altro colore? io lodo (dice egli) i Religiosi Minimi, perche vanno vestiti del medesimo colore della veste di Nostra Signora.

Ciò ordinava il Santo a fine, che i suoi Religiosi non ordinaria, ma particolare divozione portassèro a questi Sacrosanti Nomi; ne gli andò fallito il suo pensiero; perche ciò molto bene s'adempiè in alcuni del suo Ordine, come particolarmente avvenne nella persona di Fra Diego Barbuto della Città di Granata, di professione Laico, di cui fu tanta la riverenza, che portava a' nomi di Gesù, e di Maria, e tale l' affetto, e divozione, con che egli li proferiva, che dopo la sua morte si compiacque Sua Divina Maestà di mostrare con un gran miracolo, quanto gli sia grata la divozione, che altri porta al Nome del suo caro Figliuolo, e della Benedetta Madre. Imperocchè essendo venuto a morte questo buon Religioso, e seppellito, furono veduti spuntare dal suo corpo due bianchi gigli: ne' quali con bellissimi caratteri si leggevano scritti questi due Sacratissimi Nomi di Gesù, e di Maria, che per tre giorni continui, con stupore, e meraviglia grande di quanti concorsero a vedere questo prodigio, si conservarono interi, verdeggianti, e belli. Parimente il Padre Gaspare Buono di Valenza (di cui oggi si tratta la beatificazione) altro non avea in bocca, che questi Santissimi

tiſſimi Nomi, per lo che ſua Divina Maeſtà s'è degnata d'atteſtare la di lui bontà, col mezzo di molte grazie, che nella vita, e dopo la ſua morte, fin' ad oggi continua di fare. Non mancano eſempj d'altri Religioſi del medeſimo Ordine, che camminando per gli ſteſſi veſtigi, ſi moſtrarono altrettanto divoti, ed accesi dell' amor di queſti Santi Nomi, che per brevità ſi tralaſciano; di maniera che ſe queſta gran divozione verſo il nome di Gesù, e di Maria con tanti prodigj, s'è ſteſa ne' figliuoli ſpirituali di San Franceſco, quanto deveſi credere eſſère ſtata radicata nel ſuo cuore, in cui egli riteneva vivamente ſcolpiti nel petto a guiſa [come hanno notato alcuni Scrittori] d' Ignazio Martire.

Fu anche divotiſſimo della Paſſione del Redentore, imperocchè ne' Venerdì talmente ne riveriva i Divini Miſterj, ſenza guſtar' altro cibo, che il Santiſſimo Sagramento, ſoſtegno dell' anima, la quale perche era freſca, ed abbondante di ſalute non faceva conto degli ſtrapazzi, e dolori del corpo, la maggior parte di queſti giorni conſumava nell' Orazione mentale colle braccia in croce, durando in queſta penitenza tanto tempo, che parea impoſſibile potere un'uomo sì debilitato per i continui digiuni, e mortificazioni, ſopportar le braccia ſteſe sì lungo ſpazio da ſe medeſimo, ſenza l' ajuto di quel che il confortava, con che poteſſe dire con San Paolo: (*d*) *Ogni coſa poſſo in quello, che mi conforta.* Eran poi del Sant' Uomo in eccellentiſſimo grado la contemplazione, la Comunione, l' aſtinenza, e l' eſortazioni di maggior Spiriro in queſti giorni, e non meno i miracoli, che operava; e perche era coſa manifeſta a tutta la Calabria, accorrevano a lui ne' Venerdì gran numero d' infermi, e perſone biſognoſe, come in giorni feſtivi, e privilegiati, ne' quali il Salvatore, ed il ſuo Servo erano liberaliſſimi. Ordinò queſto Santo Padre nella ſua Regola, che i ſuoi Religioſi, oltre l' auſtera vita Quadrageſimale, ed altre mortificazioni, in tutti i Venerdì, e Mercoledì dell'anno, perche conſecrati alla Paſſione del Salvatore, ſi mortificaſſèro col digiuno (indiſpenſabile dal Superiore ſenza grave neceſſità) che ſolleva lo ſpirito, ed il diſpone alla conſiderazione di cotali neceſſàrj, e Sacroſanti Miſterj, perche il Signore nel Mercoledì ſi fece vendere, e nel Venerdì crocifiggere, per noi miſerabili vermicciuoli, preferendo l' infinito amore, che ci porta a tutto l' onor temporale a sì incredibile tradimento, com' eſſèr venduto dal ſuo medeſimo Diſcepolo per ſofferire sì crudel morte ſulla Croce. Egli ſia per ſempre benedetto, e ſi compiaccia, che colla ſua grazia ci ſappiamo profittare d' una tanto Divina miſericordia.

Fu parimente grande la divozione, che ſempre mai profeſsò al Serafico d' Aſſiſi, di cui perche egli era figliuolo delle ſue orazioni, ancorchè gli abiti delle Religioni foſſero di colori differenti, egli nondimeno ſotto il proprio abito portò ſempre una tonica del colore dell' abito Franceſcano; molti de' quali, come prezioſe reliquie ſi conſervano in alcuni noſtri Monaſterj, e particolarmente in quel di Negeone preſſo Parigi, e di Paola, la cui Chieſa Madre dell' Ordine dedicò alla Madonna degli Angeli, ed al medemmo Serafico, cui talmente riveriva, che ſempre il nominò coll'aggiunta *di mio Padre, o noſtro Padre San Franceſco*; per lo che i noſtri Padri antichi del Monaſtero di Paola, dopo ch' egli ebbe gli onori pubblici della Canonizzazione, per ſecondare la ſua affezione verſo quello, poſero ſull'Altare

della

della ſua Cappella col ſuo ritratto naturale, quello di San Franceſco d' Aſſiſi.

Conſervò anche grandiſſima divozione verſo gli antichi Santi Padri, come San Gio: Batiſta, che per imitarlo, ſin da fanciullo andò ad abitare al Deſerto, e San Paolo primo Romito, de' quali fece dipingere le Immagini nel muro del Coro della tribuna della ſuddetta Chieſa, che ſin' ad oggi ſi conſervano intere. E nella ſua ſeconda Regola, comandò a' ſuoi Religioſi, che digiunaſſero nelle vigilie di detti Santi, come anche di San Girolamo, e di Santo Antonio Abate, e nelle loro feſtività ſi confeſſaſſero, e Comunicaſſero, come negli altri giorni di Noſtro Signore.

Ebbe parimente impreſſa nel cuore la divozione di San Michele Arcangelo, il qual volle, che della ſua Religione foſſe particolar Protettore; e comandò nella ſua Regola, che tutti i Capitoli Provinciali ſi celebraſſero a' 29. di Settembre, giorno in cui la Santa Chieſa ſolennizza ſua feſtività. Così anche riveriva il ſuo Angelo Cuſtode, a cui coſtumava di parlare, come ſe viſibilmente il vedeſſe. Queſte furono le più care, e preziose gioje, che egli amò, ed onorò nel Mondo.

(a) P. in libello de introd. ad vit. devot. 1. p. c. 1. (b) Comines nelle memorie di Francia l. 6. c. 10. Tores Filoc. mor. de princ. l. 3. c. 22. Triſtan. c. 9. §. 60. (c) Nicepli. Caliſt. Hiſt. Eccl. lib. 2. c. 23. litt. C. (d) Phil. 4.

CAPITOLO XXI.

Della ſua Perſeveranza.

VEramente San Franceſco s'è reſo oltre modo ammirabile nel dono della Perſeveranza, ne' ſuoi ſanti eſercizj, ed auſterità, ed in sì lungo tempo, concioſſiachè la di lui vita fu ſempre d' un medeſimo tenore, perche quel che egli ſi preſcriſſe nella ſua età di tredici anni, oſſervò fino al novant' uno che viſſe, con quel fervore di ſpirito, come il primo di, che vi entrò, ſano, o infermo ſi foſſe, giovane, o decrepito, come haſſi negli atti giuridici, e Leone X. parimente dice: (a) *L'auſterità della ſua vita era meravigliosa, la quale deve ſtimarſi tanto più mirabile, quanto che nella puerizia, nell' adoleſcenza, nella gioventù, nella vecchiaja, e nella decrepità, tra fatiche, veglie, digiuni, aſtinenze, ed innumerabili macerazioni del ſuo corpo, non ha giammai preterito il medeſimo modo di vivere, con ogni rigore ſin' all'ultimo periodo della ſua vita.* È con ragione, perche la ſola perſeveranza è quella, che corona gli eſercizj Criſtiani, e Religioſi, per lo che egli avea ben ragione d' ammirare, ed inſieme dire, che nella vita Religioſa è una ſpecie di martirio veramente più dolce, e meno orribile di quella, che tronca il capo, e recide le membra, riducendole in minutiſſimi pezzi, ma più difficile nulladimeno a ſoffrire per lunga durata della vita, per lo che nell'ultimo addio, ch'egli diede a' ſuoi Religioſi del Monaſtero di Paola, per andare in Francia: *Fratelli miei* [diſſeli] *tenete ſempre ferme nell'intimo del voſtro cuore le riſoluzioni datevi da Dio, nel giorno della voſtra Religioſa profeſſione: conciosſiachè ſe voi perſeverantemente quelle conſer-*

ſerverete in tutta queſta vita mortale, elle conſerveranno voi, e vi coroneranno nella eternità. E per maggiormente rincorarli nella ſanta perſeveranza, conchiude il primo Capitolo della ſua Regola, con qneſte formate parole: *Tutti i Frati di queſt' Ordine de' Minimi promettano di perſeverantemente vivere ſotto i voti di povertà, caſtità, ubbidienza, e vita quadrageſimale, e che giammai ſi partano da queſta vita, e Regola, ricordandoſi, che in vano s'è cominciato a ben fare, ſe quello s'abbandona avanti il fine della vita, perche ſolamente a' perſeveranti ſi dona la Corona.*

Il fine del quarto Libro.

VITA,

MORTE CANONIZZAZIONE, *E ISTITUTO* DI S. FRANCESCO DI PAOLA

FONDATORE DELL' ORDINE DE' MINIMI.

LIBRO QUINTO.

CAPITOLO I.

Dell' Istituto dell' Ordine de' Minimi, e come si vivesse in quei suoi principj.

QUesta Religione che (come dicemmo) si concepì nell' Eremo presso Paola, dove San Francesco, e suoi Compagni insieme adunati ne fecero la prima abbozzatura, e la predetta Città prese verso di lei nome di Madre fin dal suo primo nascere, che fu nel 1435. fino al 1457. non ebbe Regola stabilita dal suo Santo Fondatore, avendola istituita sotto forma di Compagnia di poveri Romiti penitenti consecrati alla vita contemplativa, e solitaria: Perciò quelli che ne vestivano l'abito nel predetto Monastero, vivevano non con altre Leggi, che le comuni, e Divine, così buonamente vivendo colla impressione dello spirito, che dal Santo Istitutore trasfuso ne' suoi Compagni, tutti d'un medesimo taglio perfetti, si derivava, servendo Dio sotto il suo prudentissimo, e soave governo, apprendendo da' suoi santi costumi, ed ammaestramenti, che loro insegnava, non meno colle parole, che coll'opere, ed esempj; imperocchè egli era sempre il primo negli esercizj dell'umiltà, carità, zelo, orazione, continuo ritiramento, penitenza, e mortificazione. Oltre l'osservanza de' voti esenziali, eravi il modo di vivere sempre diligente, per colpire al segno della somma perfezione di tutte, o di ciascuna delle sopraddette cose. Questa fu la legge viva, che governò questa Religione nella presenza del suo Patriarca. Dopo che questa povera famigliuola ebbe forma di Religione, e s'ebbe a spargere in varj Monasterj, cominciò ad aver bisogno di Regola, e prescrivere una stabile forma di spirito al vivere particolare d'ogn'uno, ed un regolato ordine di governo al comune reggimento di tutti. Ma con ciò fosse cosa, che il Santo

avesse già da gran tempo concepito nell' animo, ed ogni di consigliandosi con Dio, e con se medesimo, andasse perfezionando il disegno dell' Istituto, in una Regoletta d'alcuni pochi articoli, e Statuti universali, per il mantenimento della Religiosa osservanza, che fu la prima abbozzatura di quell'Istituto, che Sisto IV., ed Innocenzio VIII. con Apostolica autorità approvato avevano, come una sommaria idea. Avendo egli dunque diligentemente riconosciuti, ed in miglior forma ridotti quei pochi Articoli o Statuti, co' quali erano vissuti per tutto l'anno 1491. formonne una Regola di tredici Capitoli da lui stimata sufficiente per crescere, e mantenersi la Religione, e n'ebbe facilmente per mezzo, e favore di Carlo VIII. Re di Francia l'approvazione, e confermazione dal Sommo Pontefice Alessandro VI. colla Bolla, che comincia: *Meritis Religiosæ vitæ*, spedito a' 26. di Febbrajo dell' anno 1492. in cui parimente il medesimo Pontefice a richiesta del Santo, e non senza Divino consiglio, mutogli il nome di Romiti, in quello di Minimi.

Il tempo dunque, il luogo, e le persone portarono diversi avvisi al Sant' Uomo, per lo che fu forzato cangiare questa prima Regola per la seconda volta, e per la terza, e tutte queste tre Regole furono successivamente ricevute, ed approvate dalla Santa Sede.

E perche la sua età andava tuttavia mancando, sì per gli anni, si anche per le continue infermità cagionate dall' aspro della sua vita, prudentemente giudicò prima d' andarsene alla Beata Patria, per cui era nato, di formare tutto intero il compimento della sua Regola, fino ad ogni minima parte, e conciossiachè era cosa, siccome di gran maestria, così di lunga, e pesata considerazione, ed egli anche voleva, che l' esperienza fosse l' ultima Regola, che stabilisse colla riuscita delle cose presenti la determinazione di quelle, che dovevano farsi in avvenire, e renderla sufficiente per l' accrescimento, e mantenimento dell' Ordine in tutti i secoli futuri, affinchè più mestieri non facesse di porvi altra mano. Perciò come amorevole Padre ripieno di carità, e vigilante Maestro pone l' animo di nuovo alla composizione d' un' altra Regola, ajutato in questa età cadente dalla grand' esperienza, ch' egli avea della vita Monacale, coll' autorità concedutagli dalla Santa Sede, di formare, mutare, ed emendare Statuti. Richiesto parimente da' suoi d' illustrare alcuni articoli della Regola, e modificarne, e raddolcirne altri, non che accrescerne, e mutarne alcuni, radunò più volte i Padri dell' Ordine, che giudicava i più sufficienti, con i quali tornò a rivedere le tre prime Regole, de' quali col parere, e consentimento formatane una quarta, mandolla a presentare a Giulio II. (a cui egli avea predetto il Pontificato) come io referii (che in questo tempo sedeva al governo della Chiesa Cattolica) per essere confermata, scrivendogli lettere supplicanti, come anche a molti Cardinali. Inviò per quell' affare i Padri Francesco Binet, e Luigi Lustran amendue di rara scienza, e prudenza, il Sommo Pontefice ordinò a Bernardino Carvial del titolo di Santa Croce in Gerusalemme Prete Cardinale, Patriarca Gerosolimitano, e Protettore dell' Ordine, ed a Monsignore Ottaviano Protonotario, e suo Referendario, ambi celebri Dottori, e Canonisti, che diligentemente esaminassero la sopraddetta Regola. Questi tenutovi

vi

vi ſopra rigoroſo eſame di più giorni, la reſero con pieniſſima approvazione al Sommo Pontefice in ſegreto Conciſtoro de' Cardinali, col cui conſiglio, e conſentimento il Papa con Apoſtolica autorità la confermò, ed approvò, non che reſe immobile colla Bolla, che comincia *Inter cæteros*, ſpedita a' 28. di Luglio del 1505. annullando le tre altre Regole precedenti. Queſt' ultima Regola confermata è quella medeſima, che l' Ordine oſſerva oggidì.

Devo quì avvertire due coſe, la prima è, che veruno deeſi meravigliare, perche il noſtro Santo faceſſe tanta mutazione di Regole (ancorchè foſſe ne gli accidenti, e non nelle coſe ſoſtanziali) perche l' iſteſſa Santa Madre Chieſa quelle coſe, che una volta ragionevolmente ſtabilito avea, dopo perſuaſa dall' utilità, e neceſſità de' ſuoi figliuoli, con più ſano conſiglio l' ha rivocate, mutilate, riſtrette, ed in altra forma ridotte, ſendo che appena ſi può ſtabilire una coſa certa, e chiara, che dopo nuove emergenze, alle quali le leggi non poſſono timediare, non ſi rivochi in dubbio. L' altra è, che molti Concilj, e particolarmente il Lateranenſe, in tempo di Papa Innocenzio III., ancorchè determinato avevano, non doverſi verun' altra Religione di nuovo iſtituire, e quando la Sede Apoſtolica permetteſſe nuova iſtituzione, gli deſſe una delle antiche Regole da lei approvate, come fece con San Domenico, San Girolamo, e Padri Trinitarj, nondimeno la noſtra Madre Chieſa, col ſuo Beniamino Franceſco in ciò diſpensò, perche non ſolo gli diede licenza d' iſtituire un novello Ordine, ma di formare Regola particolare, diſpenſando alle leggi univerſali di quei conſigli, e come Maeſtra della verità ſtimò, che l' auſtero, e ſingolar propoſito di queſta nuova Religione non s' accomodaſſe colle Regole fin quì date da' Santi Baſilio, Agoſtino, Benedetto, e Franceſco d' Aſſiſi Fondatori di Religioni, che con ſomma prudenza avea approvate, e confermate, non perche in quelle mancaſſe punto alcuno di quella perfezione data loro da quelli iſpirati da Dio, ma perche il nuovo Iſtituto de' Minimi tra tutte le Religioni della Chieſa far dovea differenza tanto notabile nell' aſpriſſima penitenza, fu d' uopo formarſi Regola differente.

Nel medeſimo tempo il Sant' Uomo avea parimente formata la Regola delle Suore Monache del noſtro Ordine, che contiene dieci Capitoli, ed anche quella de' Terziarj dell' uno, e l' altro ſeſſo, che ricevono il Cordone, e dell' altri ſette Capitoli. I ſopraddetti Padri parimente le preſentarono a Sua Santità, che dopo l' eſame fattovi le approvò, e confermò ſotto la medeſima Bolla, come dicevamo. Quel che particolarmẽte io riferii per far vedere quegli Spiriti particolari, che biaſmano nel Mondo la divozione di quelli, e di queſte, che s' obbligano a i Religioſi eſercizj, facendoſi beffe del Cordone, che noi comunemente diciamo del terz' Ordine, o della terza Regola, affinchè quelli conteſſino quel che la gente pia crede, o l' ignoranza, o la malizia ſolamente aver portato le lingue loro a cotali maldicenze indegne della bocca d' un Criſtiano, che devono portare ogni riſpetto a queſte Regole; perche il Capo della Chieſa l' ha confermate, ed il Santo Patriarca compoſte col dettame dello Spirito Santo.

Io ritornerò alla Corte di Roma per vedere quei Padri inviati dal Sant' Uomo, adoperare tutte le diligenze per ſoddisfare alla loro commiſſione, nella quale andava ordinato di preſentare gli

Statuti dell' Ordine, ne' quali s' agitava la giuſtizia Regolare, che oſſervavaſi in queſt' Ordine, ed il Santo ſimilmente ſupplicavane eſſer confermati ſotto nome di Correttorio, il quale obbliga quelli, che profeſſano la prima, e ſeconda Regola, cioè a dire i Religioſi, e Religioſe di queſt' Ordine. I medeſimi, che furono deputati ad eſaminare la Regola, fecero la loro relazione parimente del Correttorio, ſeguitando i comandi di Sua Santità, la quale approvò, e confermò colla Bolla ſpeciale, che comincia *Paſtoralis Officii*, ſpedita il medeſimo dì, ed anno, della Bolla della Regola. Tutto queſto ſpedito conforme al deſiderio del S. Uomo, ritornarono a Turſi, che fu circa mezz' anno avanti la ſua morte, dov' egli ragunando i ſuoi Religioſi colà preſenti, ed avviſando gli aſſenti per lettera, che fé ſcrivere a tutti i Monaſterj del ſuo Ordine, loro dichiara la ſua volontà eſſere l'ultima Regola col Correttorio, novellamente riceviute, e cõfermate dal Papa; ch'egli intendeva, che eſattamẽte ſi oſſervaſſero in avvenire, pregandoli a dargli il loro cõſentimento. Del reſto dichiarò, ch' egli non intendeva punto, che gli Statuti, ch' aveva già regiſtrati nella Regola obbligaſſero a peccato mortale i Religioſi del ſuo Ordine preſenti, e futuri [fuorchè quelli de' quattro voti eſſenziali,] ma ſolamente alle pene ſtabilite nel Correttorio; clauſula che molto conſola i Religioſi dell' Ordine, ed avvertimento pubblicato per la bocca del Sant' Uomo. La ragione, perche egli eſorta d' accettare queſta ultima Regola co' ſuoi Statuti fu, che la loro profeſſione gli obbligava all' oſſervanza della penultima Regola, che già oſſervavaſi, di cui come dicevamo, il Sant' Uomo ne avea chieſto a Sua Santità invalidazione, confermando queſt' ultima. E per avanti, che le leggi umane obblighino in coſcienza i Sudditi, è neceſſario, ch' eſſi le ricevano, e riconoſcano per tali. Veggaſi ora, perche il Santo eſorta tutto il ſuo Ordine a ricever queſt'ultima Regola, di cui l' ultime parole ſono queſte.

Fratelli miei amatiſſimi queſta è la Legge, e Regola dolce, e ſanta che noi vi eſortiamo a ricevere umilmente, e fedelmente oſſervare acciocchè mediante la ſua oſſervanza alla fine, dalla mano di Dio noſtro Signore riceviate la grazia, e la gloria dell' eterna benedizione.

CAPITOLO II.

Come ſcriveva le Regole illuminato dallo Spirito Santo.

QUanto al modo, ch' ei tenne in comporre la ſua Regola, usò per ſua parte un'eſtrema prudenza nella maniera d'eſaminare le coſe, che riſolvere ſi doveano, e ciò era proporre ogn'una d'elle a' Padri anziani più prudenti, ed intendenti di ſpirito per eſaminarle tra di loro, e metterle a partito di quante ragioni avevano forza dell' una, e dell'altra, del sì, e del nò, ciò fatto ſi ſpogliava d'ogni proprio affetto, e d ogni intereſſe di ſua privata inclinazione, e ſentimento, acciocchè la ſola, e nuda ragione, e non altro foſſe motivo alla volontà, per appigliarſi al meglio. In ciò fare ſpendeva gran parte della notte, e tal volta anco del dì ritirato in ſua propria Cella, o pure nel ſolitario orticello del ſuo Monaſtero di Turſi; e bench'egli aveſſe lette tutte le Regole degli altri Ordini Religioſi, ed oſſervato da' ſucceſſi le riuſcite d'ogn' uno, nondimeno in tutto il tempo, ch' ei ſcriſſe la Regola, non ebbe in Camera altro libro, che un Crocifiſſo, in cui la

divi-

diviſava con un totale raſſegnamento de' ſuoi penſieri in Dio, e colla intera dependenza dalla ſua direzione, come appunto Iddio ſolo aveſſe a dettare, ed egli non altro, che ſcrivere. Usò egli ſopra ogni Capitolo particolare, ricorrere all' Orazione, ch'era di più ore, ed al lume di quelle ſopraumane cognizioni, che Iddio gli ſoleva infondere: in tal tempo regiſtrava il tutto, e con iſtantiſſime preghiere, e con gran copia di lagrime di veder ciò, che ſolle per riuſcire di più ſervizio di Dio, e bene della ſua Religione. Non ſoddisfatto poi, ne pago di quanto avea, e penſando, ed orando ſtabilito, e ſcritto con quella copia di lagrime, e forza d'intenſiſſimo affetto, offerivalo al Padre de' lumi, perche ſe nulla ivi foſſe men che conforme alle Regole del ſuo Santo volere con un raggio di verità glie ne deſſe conoſcimento. E nel vero le interne riſpoſte, che Iddio rendeva a San Franceſco dell'approvar quello, che pur credeaſi gli aveſſe iſpirato al cuore, no'l laſciava in ciò punto dubbioſo del Divino beneplacito. D' onde ſi può comprendere ſe v'è parola, o apice in tutta la ſua Regola, ſopra di cui egli non abbia ſparſa gran copia di lagrime.

Pur è troppo la verità, perciocchè egli di certo non avea ſapere, per tanto da altrui l'appreſe. Quindi è che ſi ode di bocca de' Sommi Pontefici, Aleſſandro VI. parlando di queſta Regola nella Bolla, *ad Vberes fructus*, dice: *Quorum Regulam a Domino firmatam eſſe piè credendum eſt*, e Giulio II. nella Bolla *Inter cæteros Regulares*, che conferma queſta Regola, dice: *Inſpiratione Divina, ut piè creditur, a Beato Patre ordinata*. E Leone X. parimente di ciò parlando atteſtò: *Sancto ſpiritu ſpirante* e finalmente Clemente VII. *Et ſi mundanarum* [ſoggiunge] *litterarum ignarus eſſet, Divino tamen afflatus Spiritu Regulam dedit, quæ totius Religionis perfectionem complectitur*. Oltre di ciò l'iſteſſo Criſto lo rivelò a Santa Brigida, alla quale dopo aver detto d'eſſere ſtata da lui medeſimo dettata la Regola di San Franceſco d'Aſſiſi, ſoggiunſe: *Ita etiam omnes aliæ Regulæ, quas amici mei inceperunt, & ipſi perſonaliter tenuerunt, & ſervaverunt, aliosque eas efficaciter docuerunt, & porrexerunt, non fuerunt dictatæ, & compoſitæ ab ipſorum intellectu, & humana ſapientia, ſed inſpiratione ejuſdem Spiritus Sancti*.

Le quali teſtimonianze per ragion dell' autentiche prove, ond'elle ſono tratte, e delle qualità de gli Autori, che per sì gran fine le diedero, di dover ſarebbe, che a chi che ſia baſtaſſe in vece di quant'altro ſe ne potrebbe addurre per maggiormente autenticarla. Pur non dimeno abbiamo il Padre Bernardino da Cropolati ſuo Confeſſore, ed altri ſuoi Copagni conſapevoliſſimi delle coſe del Santo, e ſuoi intimi, che ci hanno fatto indubitata fede, ch'egli in comporre la Regola, altro principal Maeſtro non ebbe, che Dio, altri inſegnamenti, che le viſite del Paradiſo. Debbo in tanto ricordare ciò, di che ci hanno laſciato eſpreſſa memoria i Compagni, che dal Santo l'inteſero, che egli come ſempre ebbe da Dio nuove illuſtrazioni di mente, e cognizioni di ſpirito più profonde, andò anco ſempre aggiungendo nuove coſe alla Regola fino a metterla nella perfezione, di che ora l'abbiamo. Con che ſi toglie ogni perpleſſità, e dubbiezza a chi per una parte intende, il Santo, mentre per anco non era addottrinato in lettere, aver compoſto sì ammirabile Regola: per l'altre vede in eſſe l'Ordine, il metodo, e la concatenazione dell'una parte con l'altre, che la Regola del San-

to ſia quell'ammirabil'arte, che deſcriveremo, e ſe il ſuo non ci poneva, chi altro poteva farne giuſtamente Autore, ſe non Iddio, che glie n'era ſtato principale Maeſtro?

CAPITOLO III.

Che fine abbia la Religione de' Minimi.

PErche il fine nelle coſe morali (fra le quali gli ſtati degli uomini tengono principaliſſimo luogo) è il primo coſtitutivo, che dà forma all'eſſere, il grado all'efficacia, e la Regola all'elezione de' mezzi, S. Franceſco prima di null'altro il preſiſſe, e ſtabilì. Avverto quì, ch'io non intendo ragionare dell'ultimo fine, in cui tutte le Religioni convengono, qual conſiſte d'aſpirare alla perfezione, cioè all'unione dell'anima noſtra con Dio, e con il proſſimo per amor di Dio queſto ſi fa con Dio per l'unione della noſtra volontà alla ſua, e con quella del proſſimo per la dolcezza, che è una virtù immediatamente dependente dalla carità, come dice San Tommaſo (*a*). *Per ſe quidem, & eſſentialiter conſiſtit perfectio Chriſtianæ vitæ in charitate, principaliter quidem ſecundum dilectionem Dei: ſecundario autem ſecundum dilectionem proximi.* Ma del fine particolare (che in riguardo di ciaſcuna Religione ſi può chiamare fine, ma in riſpetto dell'ultimo fine ſi chiama mezzo) che diſtingue le Religioni, per differenti Regole, e Conſtituzioni, onde il Divino Areopagita inſegna, che tutte le creature ſono dotate di certi iſtinti, e virtù ſegrete, ed efficaci, che le fanno ritornare a Dio. O Signore [dice Sant'Agoſtino] io vedo la voſtra Chieſa tutta piena, e dentro d'eſſa tante vie, e ſpiriti diverſi: *Alius ſic, alius autem ſic ibat.* Il fine delle Religioni di San Benedetto, e S. Bernardo, è quello della contemplazione; quello di Sant' Agoſtino è l'amore: *Amor meus pondus meum, eo feror quocunque feror.* Il zelo della ſalute dell'anime con la dottrina, e predicazione Evangelica, quello di San Domenico; la povertà, quello di San Franceſco d'Aſſiſi; la ſolitudine, ed il ſilenzio, quello di San Bruno; l'eſercizio della miſericordia di riſcattare li Schiavi di mano d'Infedeli, quello della Santiſſima Trinità. Quello de' Padri Chierici Regolari, come notò il Paranino, è la vita Apoſtolica. Quello della Compagnia di Gesù il bene univerſale, ed utilità dell'anime. Quello di Santa Tereſa, la ſolitudine, e l'Orazione; e quello del noſtro Ordine de' Minimi è la vita contemplativa, ed attiva, legate inſieme con iſcambievole dependenza dell'una, e dell'altra, riducendo con un perfettiſſimo miſto il buono d'ambedue queſte vite, non molto difficile d'accordarſi, perocchè in fine Marta, e Maddalena figurate in quelle, ſono ſorelle, e non nemiche in un ſolo fine.

Stabilito in tal maniera il fine dell' Iſtituto ſi rivolſe il Santo Fondatore alla ſcelta de' mezzi, che le dovevano eſſere di neceſſario ajuto per conſeguirlo, primieramente per l'una chiamò i ſuoi figlinoli Romiti, il cui proprio fine è d' attendere alla contemplazione delle coſe celeſti. Ed ancorchè Aleſſandro VI. ci cangiò il nome di Romiti in quello de' Minimi, nondimeno non ci tolſe l'eſercizio, ma il nome di Romiti. I Monaſterj quaſi tutti fuori delle Città, ch' è proprio de' Romiti abitare nelle ſolitudini. Il colore dell'abito ſomigliante a quello de' Romiti. Il voto della vita quareſimale non per altro fine da lui iſtituito, che per più ſpeditamente, e ferventemente attendere alla contemplazione, come affermano San Girolamo, San Baſilio, e San Tommaſo. I digiuni per

la

la maggior parte dell' anno, la frequenza de' Sagramenti, l'eſercizio d'una continua mortificazione, l'oſſervanza de' voti della Povertà, Caſtità, ed Ubbidienza, che ſecondo il comune ſentimento ſono mezzi efficaciſſimi, l'Uffizio divino nel corpo, l' Orazione mentale cotidiana, il ſilenzio in ogni tempo nella Chieſa, nel Chioſtro, nel Dormitorio; acciò i Religioſi abbiano maggior' occaſione di contemplare ed orare, che come dice Climaco, (*b*) è madre dell'orazione; e finalmente che i Correttori non eſcan fuori de' Monaſterj ſe non aſtretti da grave neceſſità, per più vigilantemente cuſtodire il gregge commeſſoli, e fare più ſeveramente oſſervare la diſciplina regolare, il ſilenzio, e l'altre coſe: perche è certo, che quando la nave è ſenza governatore, e l' eſercito ſenza duce, pericolano; e quantunque s' iſtituiſcano in ſua vece altri Governatori, Duci, o Paſtori, non con tanta diligenza cuſtodiſcono, ne prontamente ſono ubbiditi da' Sudditi, non che riveriti con quella riverenza, come i Superiori ordinarj. Per il che la diſciplina ſi raffredda, negligentemente s' oſſerva, e con maggior tepidezza ſi va ad orare.

Per l' altra poi, ch' è la vita attiva, che parimente conſiſte nella mortificazione della vita, e dell' anima, degli affetti diſordinati, e de' penſieri, non ſolo brutti, ma inutili, e nell' oſſervanza de' Divini Precetti, e nell' eſercizio delle virtù; e ſecondariamente nell' Eſercizio della ſanta predicazione, e funzioni di quei Monaſterj, che ſono neceſſarj per ajuto de' proſſimi, nelle coſe temporali, e ſpirituali.

I mezzi, de' quali più immediatamente ſi valſe, in prima è la penitenza, il che molto bene ſi raccoglie dalla Regola, che compoſe, illuminato dallo Spirito Santo, dove ſi legge, [*c*] *Ad hunc Ordinem Minimorum Quadrageſimalis vita zelo, & majoris pœnitentiæ intuitu migrare cupientes*, dimoſtrando con dette parole, che ricevendo Novizj nella ſua Religione, li riceve, ed ammette, come veri penitenti, che vogliono per ſanto zelo della vita Quareſimale, entrare nella penitenza, delle maggiori, che regolarmẽte ſi uſino nella Chieſa di Dio; il che, oltre d' averlo affermato il medeſimo Santo nella ſua Regola: *Majoris pœnitentiæ intuitu*, dove deveſi notare quella parola *Majoris*, che ivi è poſta in riguardo ad altri Iſtituti, lo confermano molti Sommi Pontefici, come vedremo più innanzi. Il Salmeggiare, che ordinò, perche è un canto ſenza note, ed artificio alcuno di voci, per ſtar lontano da ogni compiacenza, che poteſſe luſingare l'orecchio. Che i ſuoi figliuoli, come veri penitenti diceſſero ogni giorno i ſette Salmi Penitenziali, ch' è una ſorte di preghiera, ed eſercizio antico, frequente, ed ordinario per i penitenti; così in pubblico, come in privato, e della quale la medeſima Santa Chieſa noſtra Madre ſe ne ſerve nel tempo di Quareſima, di digiuni, e di penitenza. Il veſtire di panni vili, e ſenza alcuna tintura, di color Leonino, colore de gli antichi Padri penitenti, ed Anacoreti, e forſe anche dagli Apoſtoli iſteſſi primi penitenti nella Chieſa Militante uſato, così anche il veſtire di ſotto foſſe di lana, acciocchè in ogni coſa detti ſuoi Frati ſi moſtraſſero penitenti al Mondo, l' uſo delle Camice di Lana è ſegno di vera penitenza, come raccontano il Surio, e Servazio. Eſempio preſo dal Principe de' Monaci Gio: Batiſta, che portava ſopra la nuda carne la veſte di peli di Camello.

(a) 2. 2. qu. 184. art. 4. in Corp. (b) Clim. grad. 11. (c) Cap. 2.

CA-

CAPITOLO IV.

Prerogative, ed eccellenze di questa Regola de' Minimi,

PEr molte, e belle ragioni è lodevole, ed ammirabile questa Regola de' Minimi, primieramente per l'onore dell'esemplare, da cui fu presa, che è Cristo Signor nostro, perche comincia: *Hujus Ordinis Minimorum Universi fratres salutis æternæ viam, regulam, & vitam imitantes.* Tutti i Frati (dice) di quest' Ordine de' Minimi, imitando la via dell' eterna salute, regola, e vita, sentendo di Cristo, che di se disse in S. Giovanni: *Ego sum Via, Veritas, & Vita*: anzi principio di turte le vie diDio: come hassi ne' Proverbj, ma non solo Cristo è via, ma via dell' eterna salute, come dice il Salmo: *Deduc me Domine in via æterna*, per cui entriamo alla vita eterna. Propose dunque S. Francesco a' suoi Religiosi nella sua Regola l' imitazione di Cristo suo Prototipo, ed esemplare.

Secondariamente per le qualità del suo Legislatore, di cui Santa Chiesa già ci dice quanto fosse grande mirandola dalla parte di quella singolare, e vera nobiltà della virtù, che solo Dio la sa stimare, e premiare. Questa fu di lignaggio tanto illustre nel nostro Santo, che allora, che nel Battesimo ricevè la grazia, la conservò intera finchè morì, senza giammai perderla; che da un soggetto sempre a Dio grato uscisse una Regola, che comprende per così dire ogni perfezione di spirito. Onde Santa Chiesa canta a sua lode: ancorchè egli non fosse dotato di quelle lettere, che dall' umanità prendono il nome; assistito nondimeno dalloSpirito di Dio promulgò unaRegola, che contiene in se tutta la perfezione dello stato Religioso.

Terza, s' ammira l' osservanza della perpetua vita Quadragesimale, sotto voto di non mangiar della carne, e tutto quello, che da lei proviene.

Quarta, si loda questa Regola, per esser sì stretta, ed austera più di tutte le altre [come diremo] sì per il poco, e povero nudrimento, che ella permette, o per lunghe astinenze, e digiuni, che ella comanda osservare. Obbliga egli dunque la Religione ad austerità, e penitenze; ma sì fattamente, che il fine dell' Istituto, il giudizio del Superiore, e le forze di ciascuno fossero tre regolatori della loro misura.

Quinta, la gran discrezione, che seco porta, per moderare, dopo la conoscenza della causa, della sua troppa austerità, ebbe riguardo a' tempi, a' luoghi, alla fiacchezza della natura, facendo differenza de' soggetti, d' infermità, e di rimedj, rimettendo tutto alla coscienza del Medico, ed alla prudenza del Superiore, per caritativamente dispensare; ma sempremai dopo riconosciuta la necessità.

Sesta, la chiarezza, e facilità grande per sentirla, di che nessuno può prendere ignoranza, laddove altre Regole hanno talora bisogno d' esser dichiarate, interpetrate, o modificate, per essere i loro Statuti, o troppo difficili, o soggetti a qualche ambiguità. S. Francesco ha così ben tenuto il modo nella sua Regola, che non ha inclinato a gli estremi della scarsezza, o dell' oscurità ne' suoi comandamenti.

Settima, l' eccellenza della sua materia principale, che consiste negli esercizj spirituali, come l' amor di Dio, e del prossimo, l' unione de' cuori, e volontà Religiose, la conformità de' costumi, al vivere, e vestire del corpo, la comunità uniforme in tutte le cose, la piacevolezza

volezza del trattare ſenza alterigia, o gravità di preminenze; l' eſercizio dell' Orazione mentale, la pratica del ſilenzio, la ſtretta oſſervanza de' ſuoi digiuni, la correzione de' vizj, ed imperfezioni, l' ubbidienza a' Prelati, e Superiori, e coſe ſimili, che riempiono la Regola.

Ottava, ſi conſidera il bell' ordine, col quale le perſone riconoſcono, e ſono riconoſciute nella lor condizione, e qualità, e dopo i tempi, ed i luoghi aſſegnati a diverſi eſercizj, che ſi praticano per avanzare l' onor di Dio, e procurare la neceſſità del corpo.

Nona, l' equità, e giuſtizia, che la mantengono per mezzo del Correttorio, ſino Levitico, in cui ſtanno taſſate le pene diverſe per li vizj, ed imperfezioni differenti, che ſi poſſono commettere contra il Decalogo de' ſuoi dieci precetti, de' quali è compoſta, per ſenza affanno ricorrere a volteggiare i Canoni, o altre Leggi Divine, ed umane.

Decima, la ſingolar diligenza del Santo, d' ordinare, che nella ſua Religione queſta Regola ſi legga, e rilegga nel Refettorio tre volte la ſettimana; di maniera che per ignorante che foſſe alcun ſuo Profeſſore, la ritiene a memoria.

Undecima, la ſua approvazione della Santa Sede, che cominciò da Giulio II., e hà continuato ſino al preſente giorno; per modo che i Generali, e Zeloſi uſano queſta diligenza di preſentare a ciaſcun Sommo Pontefice la Regola, e i privilegj dell' Ordine per eſſerne riconfermati, e con queſta ſoggezione ſi fa una riconoſcenza di tutto l' Ordine al Capo della Chieſa novellamente eletto, e creato.

Duodecima, fa ſtimar queſta Regola, perche ella è ricevuta, ed accettata da tutti i Padri, e Frati dell' Ordine ſenza contraſto, ſicchè i Religioſi Minimi Italiani, Franceſi, e Spagnuoli, di cui l' idioma naturale è tra di loro molto differente, non hanno che una ſola lingua Religioſa per profeſſare a Dio, e parlare a gli uomini, l' uſo, e coſtumi del loro ſtato, e condizione; come anche tutti ne portano un medeſimo nome de' Minimi; che ora ci reſta dichiarare per ultima prerogativa della Regola di queſt' Ordine.

CAPITOLO V.

Del nome de' Minimi, e ſue eccellenze.

ORa convienci fare alcuna brieve menzione del nome de' Minimi, ſingolare prerogativa di queſta Religione, e delle cagioni, che a così chiamarla indueſſero S. Franceſco di Paola; al che prima che io paſſi, è d'uopo ſapere, che il primiero nome che ebbe queſt' Ordine fin dalla ſua prima iſtituzione fu di *Compagnia di Romiti penitenti di Fra Franceſco di Paola*, egli durò dal 1435. ſin'all'anno 1492., che Papa Aleſſandro VI. colla Bolla *Meritis Religioſæ vitæ*, a richieſta del Santo Fondatore il mutò in quello de' Minimi: ebbe ancora altri nomi collaterali per ſola diſpoſizione d' uomini, che poi rimaſero in uſo. Nella Gallia ordinariamente ſi chiamano buoni uomini, perche il Re Luigi XI. la prima volta, che vide il Santo, lo chiamò *buon' uomo*, e da indi in poi tanto egli, quanto la ſua corte ſeguitarono ſempre a chiamarlo il buon' uomo, ed i ſuoi Frati, *buoni uomini*. Così parimente in Tolosa, perche la Chieſa del noſtro Monaſtero fu dedicata ad onore di San Rocco, per tutta quella Provincia i Religioſi Minimi ſono appellati *Rocchetti*. E nella Spagna, come dicemmo, perche la Chieſa del primiero noſtro Monaſtero in Malaga fu dal Re Cattolico Ferdinando, dedicata ad onore di S. M. della Vittoria, la qual' egli ottenne contro i Mori, per tutti i Regni di Spagna s' addomandarono, *Frati di Santa*

Maria della Vittoria, anche dopo volgarmente per brevità ſi chiamano Frati della Vittoria.

Queſto deve baſtare a quelli, che appellano queſta Religione *l' Ordine de' Minimi di Gesù Maria*, perche i nomi de gli Ordini Regolari ſono ſtati impoſti, o da i Papi, o da' loro Patriarchi, ed accettati dalla Santa Sede; come di queſto Aleſſandro VI., che ne confermò la Regola, comandò con ſua Bolla, come dicevamo, che ſi appellaſſe, *Ordine de' Frati Minimi*: Quel che il dotto Genebrardo appo Volaterrano ne ſcriſſe, il fondò, ſopra che il Sant' Uomo dedicò la maggior parte delle ſue Chieſe ad onore di Gesù Maria, ed è coſa molto comune in tutto il Criſtianeſimo, che i Monaſterj, ed i Religioſi portino il nome del Padrone Principale delle loro Chieſe, di maniera che ben ſovente i Religioſi d' un medeſimo Ordine diverſamente ſono addimandati ſecondo la varietà de' Padroni Titolari, come in Roma (per eſempio) diconſi Religioſi di San Pietro in Vincoli, di San Lorenzo fuor delle mura, e di Sant' Agneſa, e nondimeno tutti ſono d' un medeſimo Ordine di Canonici Regolari di Sant' Agoſtino, così parimente molti altri: e per trovar queſta verità dentro queſto medeſimo Ordine, quei che ſono in Roma ſanno beniſſimo, che ne' tre Monaſterj de' Minimi s' appellano i Frati della Trinità de' Monti, i Frati di Sant' Andrea delle Fratte, e i Frati di San Franceſco di Paola ne' Monti, per ragion delle Chieſe dedicate, l' una ad onore della Santiſſima Trinità, l' altra di Sant' Andrea, e la terza del medeſimo Santo. Ma generalmente chiamaſi *l' Ordine de' Frati Minimi*; nome, che cotanto gli onora, perche gli fu impoſto non per cagion fortuita, o per libera volontà di uomini, come gli altri nomi, che ſi danno alle coſe, ed a gli uomini ſteſſi, ma è ſtato in certo modo pronunziato, e dichiarato dalla bocca di Gesù Criſto, e del Sommo Pontefice ſuo Vicario in Terra. Altre volte Iddio ha poſto, e mutato il nome ad alcuni Patriarchi del Vecchio, e nuovo Teſtamento, Abram fu nomato Abraam, e Sarai Sara, Giacob Iſraele: [*a*] l' Angelo inſinuò ad Eliſabetta il nome del ſuo figliuolo, ed alla Vergine Madre di Dio palesò, che il ſuo chiamerebbeſi *Gesù*, e queſti parimente appellò Pierro, ed i figliuoli di Zebedeo Boanerges. Ed i figliuoli di San Franceſco di Paola già Romiti, chiamanſi al preſente Minimi, nome, con cui Gesù Criſto onorò i grandi del ſuo Vangelo, chiamandoli Fratelli Minimi: [*b*] *Quel che voi* (dice egli) *avete fatto ad un de' miei Minimi, a me il faceſte*. Anzi non ſenza gran miſtero prender volle l' umanità dalla minima Tribù di Giuda, e profeſsò eſſer Minimo di tutti gli uomini, eſſendo venuto *per ſervire, e non per eſſer ſervito*, ed il ſuo vaſo d' elezione l' Apoſtolo de' Gentili diſſe: *Io ſono il Minimo degli Apoſtoli*. Quindi San Franceſco ſi chiama Minimo, perche tra gli altri ſia particolarmente imitato il ſuo Redentore conformandoſi a gli umili ſentimenti di Paolo, Il Santo di Paola. Or tutte queſte impoſizioni, e cangiamenti di nomi ſempre mai ſi conſiderano accompagnati da gran Miſterj, ed inſigni prerogative del Cielo. Platone ſingolarmente ruminando la quantità, e diverſità delle coſe create, de' loro nomi, e de' loro proprj ſignificati, conchiude colla medeſima verità, quello eſſere ſtato gran Filoſofo, e ſaviſſimo Dottore della natura, che ha impoſto il nome a tutte le coſe; perche il nome non è ſtato inventato per altro, ſe non per rappreſentare,

tare, e manifeſtare la coſa; per lo che ſi vede, che egli neceſſariamente abbia avuto una perfetta conoſcenza della natura, e proprietà di tutte le coſe create per imporli il nome proprio, per manifeſtarle; tanto più ſapendo noi, che Dio, che è la medeſima ſcienza, che illumina gli Angeli, ed inſegna agli uomini, quando da ſe, o per i ſuoi Miniſtri ha impoſto un nome a qualche coſa, è ſtato nome sì proprio, che non gli è rimaſto niente più di proprio per meglio manifeſtarla. Queſto è l' onore, che fa gioire San Franceſco di Paola, ed il ſuo Ordine, portar egli il nome di Minimo riſerbatogli da Gesù Criſto, ed impoſto al ſuo Ordine dal ſuo Vicario ſulla Terra. Come cel manifeſta quel tanto occorſe al Serafico San Franceſco d' Aſſiſi, il quale celebrando co' ſuoi Frati un Capitolo Generale, eſortandoli all'acquiſto dell' umiltà, e bramando, che ſi chiamaſſero Minimi, per cagione, che il noſtro Salvatore diſſe: (c) *Quegli, che più ſi umilierà, tanto più ſarà eſaltato*, voleva, che il loro nome foſſe quello de' Minimi: ma viſibilmente gli apparve Gesù Criſto con un Fanciullo in braccio, veſtito in abito di color leonato, con un motto, che diceva: *Huic ſervatur hoc nomen.* Franceſco ſappi, che queſto nome di Minimo non per te, ma per coſtui [additando il Fanciullo] ſta riſerbato. Ne meno i Frati Minori dopo la morte del loro Santo Iſtitutore S. Franceſco d' Aſſiſi, come dice il diligente Caſſaneo, in una certa Riforma [d] (ove erano alcuni Padri ſtudioſiſſimi dell' umiltà) riſoluti cangiarſi il nome di Minori, in quello de' Minimi, conoſcendo il pregio dell' umiltà di queſto nome nol poterono ottenere dalla Sede Apoſtolica, perche quel ſaviſſimo Celeſte Adamo Gesù Criſto, che a tutte le Religioni diede il nome conveniente allo Spirito, e propoſito di ciaſcuna, per la grande umiltà di S. Franceſco di Paola, avea riſerbato il nome di Minimo, e de' Minimi a' ſuoi Frati.

Come parimente nol conſeguirono dalla Sede Apoſtolica altri Regolari ſul principio del loro Iſtituto, i quali avendo ſupplicato Siſto V. (come il noſtro Padre Peyrinis) che egli partecipaſſe del nome de' Minimi gli fu riſpoſto dal Papa, [e]che ſe de' Minimi deſideravano il nome gli era d' uopo oſſervare la Regola de' medeſimi. Da ciò ſi vede eſſere ſtato voler di Dio, che S. Franceſco ſi nomaſſe Minimo, e i ſuoi Religioſi Minimi, e come ſingolariſſimo fra tutti i pregj ſuoi, ſi può dire unicamente ſuo d'avergli Dio riſerbato queſto nome per la ſua profondiſſima umiltà, ed egli, perche tante illuſtrazioni, ed impreſſioni di mente, e tanti ſegni d' approvazione, che n' ebbe da Dio avrebbe contraddetto al manifeſto volere di Sua Divina Maeſtà, ſe dubitato aveſſe d' imporre cotal nome al ſuo Ordine, tanto più che egli quando venne al Mondo, trovò, che verun Fondatore di Religione s' avea ſcelto queſto nome, onde pare, che Iddio per privilegio ſingolare glie l' aveſſe riſerbato, oltre che ſe ottenne dal Sommo Pontefice Aleſſandro VI. con applauſo univerſale della Chieſa, che ſommamente lodò non ſolo l' umiltà di queſto Santo meritevole di queſto nome, ma anche la ſua maraviglioſa prudenza, in ſaperlo ſcegliere, ſecondo il diſegno di Dio, ſaggio diſtributore de' ſuoi doni, e de' nomi de' ſuoi eletti, e predeſtinati, che alla miſura della ſua grande umiltà diede il nome di minimo, come diffinizione, che eſplica l' eſſenza della coſa. E veramente la permuta del nome de' Romiti in quello de' Minimi fu ammirabil

Minimi, affinchè i suoi Religiosi aspirassero non a grado mezzano, ma al più sublime di questa sovrana virtù, centro di tutte le virtudi.

Vide S. Francesco ne' suoi giorni seminato, e coltivato dalla mano di Dio questo picciolo granello di senapa, il quale benchè il minimo fra tutti i grani, poscia seminato cresce nondimeno tanto, che pare giganteggi tra le piante; la sapienza di Cristo favellando sotto metafora rassomigliò la sua Chiesa Militante al granello di senapa, ed io direi, che se di quel gran Regno de' Cieli far ne volessimo una picciolissima stampa minore di questa sacra famigliuola, troverebbero in tutto gran somiglianza; imperciocchè da sì umil granello, e principio, com' è il Mimimo Francesco accrebbe la grazia dello Spirito Santo sì grandi, e belle piante nella sua Chiesa, che in ogni sorte di bellezza, e grandezza spirituale gareggiano colle Palme, e Cedri del sacro Monte Libano.

Con questa considerazione dunque devo esortare gli animi de gli umili figliuoli di sì umil Padre, con quelle parole prima dette da Isaia, e poi dal Salvatore, esortando gli Ebrei: (g) Considerate (dissegli) la pietra, donde siate recisi, e mirate, che siete figliuoli d' Abramo, [h] di cui se vi pregiate esser figliuoli, fate opere somiglianti alle sue. Così considerando, che tra tutti i Religiosi di Santa Chiesa siamo i più umili, ed abbietti nello spirito, nel vestire, nel sostegno, e nelle obbligazioni, tenghiamo sempre fissi gli occhi nel nostro Padre Spirituale, che con tante vive esortazioni d' umiltà ci ha generati nel Signore, che come nostro esemplare tanto il seguitiamo, quanto imitandolo l' assomigliamo, perche non ci ha dato questo nome di Minimi per nudo segno d' ufficio; ma che ci fosse una certa continua, e tacita esortazione di conquistare la virtù dell' umiltà, senza la quale indarno sarebbe lo sperare di bene esercitarlo; ne anche lo diede per solamente pregiarci d' esser suoi figliuoli, e per passare da questo grado in quello di cose grandi; cioè di Magisterj, di Cattedre, e di somiglianti titoli onorevoli; ma perche fossimo veramente Minimi in terra, nella propria stima, e vera umiltà, colla quale si merita l' aureola, ed il grado de' Minimi in Cielo, dove sono grandi appresso Dio.

(a) Gen. 7. 5. (b) Matth. 4. (c) G. Mordes tex. 3. (d) De glor. alumd. 4. part. fol. 113. (e) In Titul. Reg. q. 6. n. 6. (f) Reg. c. 2. (g) Is. 15. (h) Joan. 8.

CAPITOLO VI.

Istitutione della vita Quadragesimale di San Francesco di Paola.

PErche era nel Consiglio di quelle eterne Idee, riserbata fra tanti Fondatori di Religioni, solo a San Francesco di Paola l' impresa dell' Istituzione della perpetua astinenza quadragesimale fotto voto solenne nella sua Chiesa, stimò bene Iddio in prima farne il disegno (e 'l così fare è stato sempre suo costume) nell' imprese grandi, com' è questa, sulla tela de' Profeti, e Personaggi Antichi, de quali in molti luoghi de gli Annali santi si legge, che per loro maggiori delizie d' altro non imbandirono le mense che d' erbe, e radici della terra. E particolarmente volendo Iddio soccorrere al Profeta Elia posto in occasione d' estrema necessità, altro non gli mandò che un poco di pane con un vaso d' acqua; ed al suo amico, e servo fedele Daniele prigioniero nel lago di Leoni in Babbilonia, il provvide di solo pane, come anche ne' legumi de' tre garzonetti Ebrei cattivi in

Babbilonia; nel digiuno di Sanſone, e di tanti altri Romiti, ed Anacoreti dell' Eremo; e nelle Locuſte, e mele di San Giovanni Batiſta. Così andava Iddio diſponendo l' aſtinenza tanto grata agli occhi ſuoi divini, per ſtabilirla nella ſua Chieſa. Or' avendo così riparata la natura, che ben potevaſi tirare innanzi il diſegno, mandò al Mondo il ſuo figliuolo Gesù Criſto, e gli ordinò quel rigoroſo digiuno di 40. giorni nel deſerto, e l' oſſervanza della continua temperanza nel ſuo vivere finale ad aſtenerſi dal mangiar carne, come dicono San Girolamo, (*a*) S. Iſidoro, (*b*) Landulfo, (*c*) Silveſtro, l' Iſtoria Scolaſtica, ed il Padre Vicenzio di Coſenza.

E perche Gesù Criſto inſtruì più colla vita, che colle parole, inſegnò queſto conſiglio dell' aſtinenza a gli Apoſtoli coll' eſempio; non biſognando eſprimerlo con altro ſenſo, che coll' oſſervanza d' eſſo: tanto più che quelli, come ſuoi ſeguaci ſeguitando le ſue orme, non ſarebbero ſtati tali, ſe vedendo Criſto digiunare, ed oſſervare l' aſtinenza quareſimale, non l' aveſſero ancor' oſſervata. E quello, che fu tralaſciato dagli Evangeliſti di ſcrivere di Criſto, che non mangiaſſe altra carne, che la legale; ſupplirono gli Apoſtoli con l' imitazione del loro Maeſtro, inviolabilmente oſſervando queſta prezioſa virtù. Di San Pietro Principe degli Apoſtoli, riferiſcono il Cardinal Baronio, (*d*) ed Ettore Pinto, [*e*] che altro non mangiava, che Lupini, ed ogni dì digiunava. Egeſippo (*f*) dice, che il ſuo cibo era pane, ed olive, e poche volte ſoleva mangiar'erbe, e l' iſteſſo dicono Clemente (*g*): ſuo Diſcepolo, e San Giovanni Griſoſtomo (*b*). Di Giacomo Minore Santo, fin dal ſeno di ſua Madre, riferiſcono Egeſippo Contemporaneo degli Apoſtoli, e San Girolamo, (*i*) che non mangiò carne, ne bevè vino, o cervoſa. E San Matteo mangiava legumi, e ſemi. Di San Giovanni Apoſtolo, ed Evangeliſta, haſſi nella ſua Iſtoria ſcritta da Procero (*k*) ſuo diſcepolo, che altro non mangiò, che pane, ed acqua, e così degli altri Apoſtoli filoſofar dobbiamo. E San Paolo non ſolamente s' aſtenne dalla carne, e dal vino, ma anche dalle coſe più ruſtiche, come affermano San Gio: Griſoſtomo, ed il Baronio; ne egli è veriſimile, predicaſſe, e conſigliaſſe gli altri, con quel *Bonum eſt, carnem non comedere*, ſenza, ch'ei prima non l' oſſervaſſe ad eſempio del ſuo Maeſtro, *qui cæpit facere, mox docere*. Il che ci dimoſtrò, quando diſſe: *caſtigo corpus meum, & in ſervitutem redigo, ne quum aliis prædicaverim, ipſe reprobus efficiar*. Dagli Apoſtoli paſsò queſt' aſtinenza a i Diſcepoli loro ſucceſſori, i quali con fatti dimoſtravano i geſti di Criſto, e degli Apoſtoli loro Maeſtri. E da' Diſcepoli a' Religioſi, che da eſſi traſſero origine nella primitiva Chieſa: e da queſti ultimamente a' Fondatori delle Religioni, che con tanto fervore abbracciarono l' oſſervanza de' conſigli evangelici, tra' quali è l' aſtinenza della carne, opera mirabile, acciocchè non mancaſſe nella Chieſa di Criſto queſta prezioſa, ed eccellente virtù tanto cara a gli occhi ſuoi divini.

Onde le prime Religioni Monacali accettarono con Dio la prima partita de' tre voti eſſenziali dell' Ubbidienza, Caſtità, e Povertà, che ſono la forma e l' anima delle Religioni. La ſeconda dell' aſtinenza, ch' è come condizione, ſenza la quale non ſi poſſono così perfettamente conſeguire gli ardui, e celeſti propoſiti de' voti eſſenziali, per averla oſſervata fin dal principio il Collegio Apoſtolico,

e i primi Monaci, Romiti, e Religioſi; indizio certo della limitazione univerſale, con che ſeguitar doveano queſt' auſterità tutte le Religioni, come figliuole generate dalla perfezione Apoſtolica.

I Fondatori delle Religioni ſeguitando la traccia della Religione Apoſtolica, comandarono nelle loro Regole l' aſtinenza della carne; ma poi col tempo per giuſti riſpetti da molti Sommi Pontefici ne ottennero la diſpenſa, come Eugenio IV. diſpensò colla Religione di San Baſilio, e con quella del Carmine; e Paolo III. con quella di San Benedetto; e con quella di San Norberto, Niccolò IV. mitigò, e Giulio II. totalmente diſpensò in queſto rigore l' anno 1503. a' 26. di Novembre.

Potentiſſimo ſpirito fu quello del Patriarca San Bruno, Iſtitutore dell' Ordine Certoſino, che ordinò nelle ſue Coſtituzioni, che i ſuoi figliuoli non mangiaſſero carne, nemmeno in occaſione di grave infermità. Ha due permiſſioni queſto precetto, la prima che non fanno voto d' aſtinenza, e la ſeconda che mangino tutte ſorti di latticinj.

San Domenico Iſtitutore dell' Ordine de' Predicatori non ſi dimenticò di queſta Apoſtolica gioja dell' aſtinenza della carne; perche ordinò nella ſua Regola, che i ſuoi Religioſi di verun modo la mangiaſſero ſe non in caſo d' indiſpoſizione nel luogo deſtinato per gl' infermi; ma non gli obbligò a colpa, ſe la mangiaſſero; permettendoli di mangiar tutte ſorti di laticinj.

Il Serafico San Franceſco d' Aſſiſi, perche nel Sacro Evangelo non trovò precetto dell' aſtinenza della carne ma permiſſione di poter mangiare ciò, che gli foſſe offerto da' fedeli, ſi guidò per queſto paſſo, ſenza dimenticarſi di ſtringere quanto conveniva al fine del ſuo Iſtituto l' aſtinenza. E volendo far queſta riforma, e ſtabilire nel ſuo Ordine la vita quareſimale s'oſſervaſſe ſotto voto, giacchè come dice Ugo Frate del medeſimo Ordine, nel ſuo tempo s' era cominciato ad oſſervare ne' Monaſterj di non mangiarſi carne: *Abſtinentia carnium* (diſſe egli) *In locis Fratrum Beati Franciſci tempore dicitur incepiſſe*; ma fu altrimenti conſigliato, giudicando i ſuoi Religioſi eſſere molto difficile perſeverare in una sì grande auſterità di vita, con l' oſſervanza d' un' eſtrema povertà. Onde Iddio gli rivelò, che nol metteſſe in pratica, con una voce, che gli diſſe: *Tralaſcia queſto per il minimo del tuo nome*: allora il buon Padre aſſiſtito da ſpirito di profezia, loro prediſſe, che verrebbe un' altro Franceſco dopo lui, che l' iſtituirebbe, e ſtabilirebbe, come il noſtro Padre Claudio di Vivier nella vita del Santo riferiſce aver ſentito da due noſtri Padri antichi di rara pietà, e dottrina, che teſtificarono in preſenza di molti Religioſi aver letto ciò, più, e diverſe volte in Sant'Antonino nella ſua Somma Iſtoriale della primiera impreſſione di Venezia; perciò i noſtri Padri antichi nel Chioſtro del Monaſtero della Santiſſima Trinità de' Monti in Roma, poſero la ſeguente inſcrizione: *Cum Franciſcus ille Aſſiſianus, & Seraphicus vellet vitam inſtituere quadrageſimalem, audivit ab Angelo ſibi miſſo cœlitus; hoc faciet alter futurus Franciſcus; idque vaticinii poſteà fuit converificatum in noſtro Franciſco cognominato, anno poſt præſagium ferè ducenteſimo*. Lo ſteſſo dimoſtrano le pitture antiche, che veggonſi ne' Chioſtri di molti noſtri Monaſterj. E' coſa parimente troppo comune, quel che ſi legge nelle Croniche de' Frati Minori, di Frat' Elia, primiero Generale dell' Ordine dopo San Francesco, il quale volendo introdurre

durre in quell' Ordine queſta maniera di vita, l' Iſtoria lo taſſa di zelo indiſcreto; perciocchè queſta era contra l' iſtituzione dell' Ordine, e contro l' intenzione del Fondatore, che già altrimenti diſpoſe; anzi un' Angelo medeſimo apparve al detto Frat' Elia, e gli fè ſapere, la volontà di Dio non eſſer tale; e che nella vita ſpirituale faceva di meſtiere camminare a poco, a poco, e con mezzane aſprezze diſporre, e preparare gli uomini a maggiori. Queſti, ed altri ſucceſſi hanno ſcoperto eſſere ſtato eſpreſſo voler di Dio, che la Chieſa non godeſſe queſto ſplendore dell' aſtinenza quareſimale ſotto voto, finchè mandò al Mondo San Franceſco di Paola, il quale quaſi con nuovo miracolo della grazia, e con indicibile ſtupore della natura poſe mano ad impreſa, che non poſero in eſecuzione tanti altri Fondatori di Religioni: imperciocchè fin dal primo naſcere della ſua Religione diè rigoroſiſſima legge nella ſua prima Regola a' ſuoi Religioſi, che non ſolo s' aſteneſſero da' cibi di carne, ma eziandio da ogn' altra coſa, che tragga origine da quella, come dalle uova, Butiro, Formaggio, Latticinj, ed altre coſe ſimili, o ſemplici, o compoſte, che foſſero da quelle, parendogli queſte (a giudizio degli antichi Padri dell' Egitto, come riferiſce San Girolamo) carne liquida, e ſangue bianco, e non le mangiaſſero ne dentro, ne fuori del Refettorio, o Monaſtero, ne meno per il viaggio, eccettuando però gl' infermi, i quali poſſono eſſer diſpenſati dal Medico ricouoſciuto per uomo di buona, e timorata coſcienza, e primieramente iſtruito da' Superiori de' luoghi di non così facilmente impegnare l' anima ſua, leggermente diſpenſando cotale auſterità per la ſanità del corpo, e quando ciò accaderà, doverſſi condurre l'ammalato all' infermeria eſteriore, ſeparata dal Monaſtero, almeno cinquanta piedi, dove anche (ſenza licenza del Superiore, mentre vi ſaranno infermi) veruno vi poſſa entrare, ed ancorchè tutto queſto no 'l comandaſſe ſotto voto eſpreſſo, era nondimeno tanto ſtretta la Coſtituzione, che come dice il noſtro Padre Peyrinis obbligava ſotto pena di peccato mortale. Indi viepiù ſtringendo il rigore nell' altre tre Regole, [*l*] e particolarmente nell' ultima, che è quella, che oggidì s' oſſerva nell' Ordine, comandò, che s' oſſervaſſe ſotto voto ſolenne, come gli altri tre voti eſſenziali della Povertà, Caſtità, ed Ubbidienza, per la cui oſſervanza, oltre il peccato mortale, che commette il traſgreſſore, gli ſtabilì anche la pena di tre meſi, o più di carcere, colla privazione perpetua della primogenitura, e ſe ſarà Superiore, oltre le ſopraddette pene viene depoſto dall'officio.

Quì dunque mi cade opportunamente in taglio di ricordare, come ſingolariſſimo fra tutt' i pregi di San Franceſco di Paola, e ſi può dire unicamente ſuo d' avergli Dio riſerbato queſt' onore d' iſtituire nella ſua Chieſa la perpetua vita Quareſimale ſotto voto ſolenne, per modo, che può ad imitazione di San Paolo dire: [*m*] *Mihi omnium Sanctorum minimo data eſt gratia hæc*, umilmente gloriarſi nel Signore fra tutti gli altri Fondatori delle Religioni eſſergli ſtata riſerbata queſta grande impreſa, che durerà per tutti i ſecoli a venire colla grazia di quel grande Iddio, che gl' inſpirò sì arduo propoſito di perfezione dell' aſtinenza di Criſto, e de' ſuoi Santi Apoſtoli, e benchè Iddio tanto guſta di queſt' aſtinenza quareſimale, non volle nondimeno per allora, che il Serafico d' Aſſiſi la iſtituiſſe nella ſua Religione, perche

che l' avea riſerbata per Franceſco di Paola, che la dovea iſtituire nel maggior biſogno della ſua Chieſa, ponendolo a fronte delle preſenti ereſie. Imperciocchè haſſi da notare, che ſiccome dal principio ſino al preſente giorno la Chieſa è ſtata crudelmente perſeguitata dagli Eretici, così ella Regina col ſuo manto tempeſtato di diverſi colori, e ricami di perfezioni ſta ſempre ſtabile, e ferma alla deſtra di Dio ſotto la ſua protezione, e ſalvaguardia, come gli ſperimenti ce l' hanno fatto conoſcere in queſti ultimi tempi, ne' quali l' Inferno vomitò una delle più pernicioſe, ed eſecrabili ereſie, che giammai follero per l' addietro. Perche le precedenti, ancorchè furono tutte drizzate alla libertà della carne [fondamento certo dell'Ateiſmo] nulladimeno quella di Lutero [cagione dell' ereſie in queſt' ultimo ſecolo] ſuperò tutte, e la ragione tra l' altre è, perche le diſpute ora intrapreſe da i Dottori Cattolici contro quelli poco o nulla profittano, come ne' primieri Secoli, in cui pareva, che l' ereſia ſolamente poſſedeſſe l' intelletto, e non la volontà. Le diſpute dunque per eſſi erano in tempo, per chiarire quelle cieche follie, ed errori, ma oggidì l' ereſia prende fomento dall' empito dell' appetito ſenſitivo, e dalla libertà della carne, la quale ſe dovevaſi, o potevaſi permettere, non ci ſarebbono più diſpute, e controverſie.

Dio dunque, che giammai abbandona la ſua Chieſa, prevedendo la gran perſecuzione, che far gli dovea lo ſcelerato Lutero ſeguitato da' ſuoi ſomiglianti Apoſtati tutti d' un medeſimo taglio eretici ſenſuali, e carnalacci; ſuſcitò un' altr' armata di veri Religioſi, di cui il Colonnello fu Franceſco di Paola, il quale per le penitenze, digiuni, e perpetua aſtinenza della carne, e di quel, che medeſimamente da lei proviene, come un contrario diſtrugge il ſuo contrario, s' oppoſe a queſti nemici d' ogni ſantità, e perfezione; conchiudendoſi in buona forma con queſto voto ſolenne della vita quadrageſimale, la verità predicata dall' Apoſtolo, che il Regno di Dio non conſiſte nel mangiare, e bere, ma nell' allegrezza, e pace, e giuſtizia nello Spirito Santo. Per prova di quanto dicevamo, haſſi da avvertire, che nel medeſimo anno 1519., che quel gran Dottore Exio sì felicemente diſputava contro Lutero, e contro Carolſtade nella Sala di Giorgio Duca di Saſſonia, dove particolarmente ſi diſputava de' digiuni, ed aſtinenza de' cibi; Leone X. cononizzò San Franceſco di Paola; volendo Iddio darci a divedere, ch' egli confermava in Cielo la verità pronunciata in Terra dal dotto Exio, e praticata coll' iſtituzione del voto della vita quareſimale in queſto Sacr' Ordine de' Minimi.

Oltre di ciò, ha voluto Iddio rimettere in piedi nella ſua Chieſa un bene ſpirituale, già di lunga pezza dimeſſo, per la gran fiacchezza de' Criſtiani; cioè l' antica maniera di vivere ne' giorni di Quareſima, in cui l' aſtinenza de' cibi era più ſtretta, che non è al preſente; perche come riferiſcono gli Annali Santi, non v' era altrimenti l' uſo de' latticinj, in memoria di che, molte Chieſe coſtumavano fare qualche ricognizione per l' uſo di quelli nel principio di Quareſima, per ricordarſi nella diſpenſa, che quelli ottengono, per mangiare di quel, che gli Antichi s' aſtennero. Altre Dioceſi in contro veruno diſpenſano ne' primi, e gli ultimi quattro giorni di Quareſima, ne' quali non è permeſſo altro, che l' uſo dell' olio, per la medeſima ragione. Ora il noſtro Dio, per rimettere sù la pietà, divozione, e fervo-

re de' primi Criſtiani, ha ſuſcitato gli Ordini Regolari, da' quali la virtù, e perfezione s'è rilevata, accoſtandoſi al primiero ſecolo d' oro. Anzi volle di nuovo ergere queſt' Ordine de' Minimi nella ſua Chieſa, sì per far ravvivare l' auſterità dell' antica Chieſa, come anche per ſoddisfare a tutto quello, che far dovrebbero que' Criſtiani, quando ſono diſpenſati dalla Chieſa. Così è del Mercoledì, in cui nel principio ſi digiunava coll' aſtinenza della carne, la qual dipoi fu trasferita da Santa Chieſa al Sabbato. Ora Iddio ha voluto parimente rimettere queſto bene nella ſua Chieſa per magiſtero di San Franceſco di Paola, che così ſaggiamente ſeppe compartire queſto peſo a' Religioſi, e Suore Monache del ſuo Ordine, comandandogli il digiuno de' Mercoledì dell' anno, ed a quei del Terz' Ordine, altrimenti del Cordone, l' aſtinenza della Carne.

(a) Contra Jovin. c. 10. n. 41. (b) In lib. de Eccl. de opific. c. 45. (c) de Chriſti abſtinentia a carnibus tract. 5. c. 8. (d) Ann. Chriſti. 36. & 37. (e) Super illud Daniel propoſuit autem Daniel. (f) Egeſippus apud Jacob. Bertag. (g) Lib. 1. recognit. (h) Opuſc. 31. 10. 4. (i) de viris illuſt. (k) Jo: c. 2. & 15. (l) Comm. in Reg. Minim. c. 2. §. 1. q. 5. (m) Ad Coloſſ. c. c. 5.

CAPITOLO VII.

Perche San Franceſco inſtituì nella ſua Religione la vita quareſimale ſotto voto ſolenne.

SOpra l'umiltà ſtabile fondamento di tutte le perfezioni, qualſivoglia virtù ritrova la ſua perpetua fermezza. San Franceſco, perche in queſta virtù era sì eccellente, ben potevaſi confidare di quel Gran Signore, che lo rendeſſe tale, di ſecuramente reggere sì forte, e ſingolare edificio di sì aſpra vita. Non dice al ſuperbo, che ſia aſtinente, perche la ſua medeſima arroganza l' inclina ad eſſere in ogni coſa ſoverchio; chi non conoſce quanto mal ſi limita nel vitto, e nel veſtire? Gesù Criſto l' avvertì a' Diſcepoli del ſuo Precurſore Gio: Batiſta, dicendogli: [a] Quei che ſi veſtono di morbidi veſtimenti, ed i delizioſi non ſi ritrovano nelle aſprezze del deſerto, ma beusì nelle caſe de' Rè. L'aſtinenza non è difficile all' umile, che conoſce la miſeria umana, e la brevità della vita, non s' affatica in andar ritrovando regali, per delicatamente vivere, ma bensì s' affanna di mortificare la carne, e quanto meno ſi trattiene ne' guſti, e delizie temporali, tanto più gode delle dolcezze del Cielo, che Iddio comunica a i Profeti penitenti. Non ſi legge d' alcun Santo, ch' abbia con maggior cura trattato verun' altra coſa del Mondo, quanto l' aſtinenza del mangiare, porta della perfezione, e miglior diſpoſizione per conſeguirla. (b) Non vogliate ſoverchiamente aggravar lo ſtomaco con il troppo mangiare, e bere; perche ciò altro non è, che fomentare la ſenſualità (dice l' Apoſtolo.) E' coſa ſperimentata, che quando la carne ſta ſoggetta, lo ſpirito è ſignore, che comanda; al contrario, quanto più ella è libera, tanto più ſi debilitano le forze dello ſpirito. Sempre il digiuno è ſtato ſtromento di mortificazione, ſcelto, per il più principale, da gli uomini di maggiore ſpirito, a' quali quanto ſia ſtato facile ſaltare da queſte balze all' altezza della felicità, il potremo conſiderare dal cammino, che intrapreſero per conſeguire le coſe deſiderate, poichè gli s' allegerì, per molto che foſſe difficile, e pericoloſo.

Non mancano ingegni poco prudenti, che ſi perſuadono non eſſer vita Apoſtolica quella, che ſi mena nella vera aſtinenza, leggendo quella permiſſione del Sacro Vangelo: (c) Mangiate di tutto

to quello, che vi sarà posto avanti, pensano esser precetto di Cristo; perche ne i Fondatori delle Religioni potrebbero vietare il nudrimento della carne; ne la Chiesa nostra madre confermerebbe Istituti, e Regole formalmente contrarie al Santo Vangelo.

San Francesco nó fu contento d'osservare per il corso di novantun' anno di vita, la continua, e rigorosa penitenza, senza mangiar giammai cosa di maggior sostanza, che erbe, e legumi; ma di più svisceratamente bramò sempre, che nella sua Religione in perpetuo si riceveste, ed osservasse la vita quadragesimale sotto voto solenne, la cui trasgressione obbligasse a peccaro mortale; e (come diligentemente osservò Garibay [d]) se il Pontefice Giulio II. l' avelle permesso, la sua intenzione era, che nella sua Religione non si mangiasse altro cibo, che pane, e legumi; e sopra di questo punto più volte ne scrisse al Sommo Pontefice, ed al Sacro Senato de' Cardinali, e particolarmente a quello di SantaCroce in Gerusalemme Bernardino Carvaj al primo Protettore della sua Religione, supplicandoli non solo per l' approvazione della quarta Regola, la quale oggidi s' osserva con questo voto; ma che di nessuna maniera si moderasse, ed innovasse in cosa alcuna, perche sua intenzione era di ristringerla a' soli legumi, pane ed acqua; ma perche parve troppo rigore al Papa nó gliel concedette. Tutto quel che fin quì abbiamo detto ci serve per sapere l' immenso desiderio che ebbe sempre mai San Francesco di stabilire nella sua Religione l'astinenza quadragesimale ancorchè avrebbe potuto fondare la sua Religione colla permissione già conceduta dalla Sede Apostolica all'altre Religioni, ovvero con quel primiero rigore col quale cominciarono. Ma fu tanto gagliardo, e celestiale il suo spirito, che non fu contento d'inalzare quell' antico istituto a quella maggior grandezza, che non ebbe fino al suo tempo, ma perpetuò con espresso voto solenne la vita quadragesimale; pretendendo che il suo Ordine in somigliante splendore fosse differente da tutti gli altri, e i pregj di questo rigore di vita, eccedessero tutte le mortificazioni, e di meriti più eccellenti, facendosi sotto voto; perche come dice Alvaro Pelagio, il voto è consiglio de' consiglj, e forma, e perfezione d' essi, perche fa essenzialmente più perfetto qualunque consiglio sopra cui cade, ed a Dio è più grato; e veramente questo voto fa risplendere il suo Ordine sopra gli altri, e comparire come l' Olio, che nuota sopra tutti gli altri liquori. Questa sarà una delle ragioni che mosse il nostro Santo d' istituire la vita quadragesimale sotto voto solenne.

II. Acciocchè i suoi Religiosi trepassando di gran lunga l' astinenza de gli altri (che come tanti Ercoli della Fede scampati dalle procelle, e da' flutti del tempestoso Oceano del secolo, giunti negli ultimi confini de' tre voti di povertà, Castità, ed Ubbidienza, ed alcuni dell' astinenza della carne solamente, ma non sotto voto, quasi Abila, e Calpe della perfezione Cristiana avean posto per motto al lido: *Non plus ultra*) Scrivessero in più glorioso colonne con lettere d' oro: *Plus ultra*, volle che all' astinenza perpetua delle carni, e latticinj s' obbligassero col quarto voto solenne, voto degno d' essere con il voto di tutto il Mondo inalzato alle stelle, e per tutta l' eternità rimembrato.

III. Perche questo voto raffrena la carne, mantiene il corpo casto, unisce lo spirito, estingue l' ardore della con-

cupiſcenza, ſcemando l'Olio, e le legna che la fomentano; ſpaventa il demonio togliendogli dalle mani le armi principali, colle quali tenta gli uomini, ſoddisfa per i peccati, e ſe ci ſcema le forze corporali, ciò è ancora noſtro vantaggio, perche inſieme ci alleggeriſce i mali, e ſe qualche poco di queſta vita caduca, e frale ci toglie, altrettanti giorni ci accreſce d' eterna, e beata vita.

IV. Perche i ſuoi Religioſi tra lo ſpirito, e la carne divenilſero più forti nel domare, e far ſoggetti, gli appetiti del ſenſo, e nel render' ampia libertà allo ſpirito.

V. Perche più facilmenre, e perfettamente ci poteſſimo unire con Dio per mezzo della contemplazione; eſſendo che le carni partoriſcono abbondanza d' umori graſſi, e la graſſezza non genera troppo tenue, e delicato lo ſpirito, perciò vediamo che i contemplativi ſono aſtinentiſſimi. Onde San Tommaſo [e] dice, che l' uomo non può renderſi più abile, e capevole per contemplare le coſe ſpirituali, quanto per l' aſtinenza delle carni. E San Girolamo [f] dice: *Si quis exiſtimat abundantia ciborum, potionumque, ſe perfrui, & vacare poſſe ſapientiæ, hoc eſt, & verſari in deliciis, & deliciarum vitiis non teneri, ſe ipſum decipit.*

VI. Perche non ſolamente conveniva al particolare rigore di ſua vita eſſer tanto aſpra, ma che ſarebbe ſtata ancora coſa importantiſſima di far queſto gran ſervizio a Santa Chieſa, di rinvigorire una volta quella primiera, e ſublime perfezione che ne' loro principj intrapreſero le Religioni, riſguardo dell' aſtinenza, come mezzo preciſo, e opportuniſſimo per conſeguire il fine della perfezione.

VII. Perche il fine tanto ſublime della perfezione richiedeva mezzi ſtraordinarj, è che a' tre voti eſſenziali d' ubbienza, caſtità, e povertà verun' altra coſa più difficile ſe li poteva aggiungere, per rinforzarli, e radicarli ne' petti de gli uomini perfetti, che Dio deſidera ſiano i Religioſi.

VIII. Per rinnovare con queſta iſtituzione nel ſuo Ordine il fiorito, e fortunato ſtato della primitiva Chieſa, nel quale non era in uſo il mangiar carne; non perciò ch' eglino ſtimaſſero l' uſo di mangiar carne per ſe ſteſſo illecito, o reprenſibile (come malamente diſſero i Manichei) ma perciocchè il non mangiarne era coſa di maggior perfezione, come lo afferma l' Apoſtolo, dicendo: *ch' era ſpediente all' uomo il non mangiar carne, come l' aſtenerſi dall' uſo delle femmine.* Ciò non eſſendo in uſo al cominciamento del Mondo, che dalla ſua perfezione, ed integrità non avea ancora degenerato in fin' al tempo dell' univerſal diluvio, dopo il quale, perchè ogni coſa peggiorata, fu introdotto l' uſo della carne. Venuto poi al Mondo il Figliuol di Dio, per ridurre, come dice San Girolamo, l' Omega nell' Alpha, e riattacare il fine col principio, ed ogni coſa riporre nel primiero ſtato, e perfezione, di bel nuovo ſtabilì l' aſtinenza della carne, non per via di precetto, ma ſolo di conſiglio, ne a tutte le perſone indifferentemente, ma ſolo a quelle che maggior perfezione aſpiravano parlando per il ſuo Apoſtolo: *Bonum eſt non manducare carnem, & non bibere vinum*, e di nuovo: *qui infirmus eſt olera manducet.* Ma il noſtro Patriarca Franceſco ſi riſtrinſe a quell' aſtinenza non ſolo per conſiglio ma per ſolenne voto, praticandola con quel maggior rigore ch' ella ci porta, dalla carne non ſolo aſtenendoſi,

doſi, ma'eziandio da tutto quello, che da ciò deriva. Concioſſiachè preſo di una ardentiſſima Carità, un grand'amore il coſtrinſe a porſi ſulle ſpalle carica sì grave, e peſante.

IX. Perche tal voto parvegli anche neceſſario per la bellezza della Chieſa di Dio, e per ornare il ſuo manto teſſuto, ed arricchito della varietà di tante perfezioni, e virtù, che inſino al ſuo tempo di così bel monile era ſtata privata.

X. Perche il noſtro Santo eſſendo imitatore degli antichi Padri [come diſſe Giulio II. con queſte formate parole: *Franciſcum de Paula non tam Religioſiſſimi Ordinis Minimorum hujuſmodi primarium Patrem, ac inſtitutorem, quàm etiam priſcorum Beatorum Patrum fideliſſimum imitatorem*] vuole in queſto anche imitar quei Padri, i quali s' aſtennero dalle carni, come furono avanti il diluvio almeno i figliuoli di Set, ed altri, che oſſervarono vita Religioſa ſeparata dagli altri, come afferma Perez. [*g*] E dopo il diluvio Daniele, Gio: Batiſta; gli Apoſtoli, e i primi Criſtiani, che preſſo Aleſſandria s' iſtruirono da Marco Evangeliſta, come dicono Euſebio [*h*], ed Epifanio [*i*]; e tutti gli altri Criſtiani di quei tempi, come riferiſcono Cirillo, Girolamo, Baſilio, Griſoſtomo, ed altri. Ad eſempio de' quali il noſtro Patriarcha ci comandò l' aſtinenza della carne, e la vita quareſimale perpetua.

XI. L' iſteſſo penſiero ebbero molti altri Santi, e Fondatori di Religioni, nel vendicare il poco riſpetto, che avea tenuto l' uomo a Dio, perche vedendo che Adamo, ed Eva per compiacere al ſenſo, avevano diſpiaciuto a Dio, cominciarono a maltrattarlo, per piacere a Dio; così cominciarono alcuni a proibirli l' uſo delle carni d' ordinario, come un S. Benedetto, ma pure ſi permetteva, che in qualche tempo con quella ſi riſtoraſſe; un S. Franceſco d' Aſſiſi ordinò, che doveſſero i ſuoi Religioſi affliggere il ſenſo con molte Quareſime, ma in fine di quelle permettea, che con carni ſi refocillaſſero. Entra San Franceſco di Paola, e cominciò talmente a conculcare il ſenſo, che lo privò affatto delle carni, non ſolo egli, ma volle che a tutti i ſuoi ſeguaci foſſe una continua Quareſima tutta la vita, e con queſto trattò non ſolo di mortificare il ſenſo; ma di ſeppellirlo affinchè pronto, e ſoggetto alli ſtimoli della ragione, l' uomo rendeſſe il riſpetto, e l' oſſequio dovuto a Dio.

XII. Per imitare Gesù Criſto, di cui egli fu ardentiſſimo imitatore, come dice Giulio II. *Dilectus Filius Franciſcus de Paula ardentiſſimus noſtri Redemtoris imitator*; il quale non mangiò mai carne, come diffuſamente provano i noſtri Padri Peyrinis [*k*], e Vincenzio di Coſenza [*l*], Luca Montoya [*m*] coll' autorità di molti altri.

Queſta dunque è la prerogativa, che egli ha laſciato all' Ordine ſuo ſopra tutti gli altri, alcuno de' quali non ſi trova aver' uſato aſtinenza sì grande, e rigoroſa, ne eſſerſi legato con nodo, e legame sì ſtretto, come è queſto del voto Quadrageſimale, che potremo con un certo affetto di divozione dire ſia quel quarto chiodo della Croce di Criſto Noſtro Signore, ſe pur è vera la tradizione antica, ed il parere di Gregorio Turoneſe [*n*] Cipriano [*o*], Agoſtino, Innocenzo III., e Lyndano, che furono quattro. Perche ſe la Croce di Criſto è la Religione, e i tre voti d'Ubbidienza, Caſtità, e Povertà ſono i chiodi, con i quali, ſu quella ſi crocifiggono al Mondo i Religioſi di Santa Chieſa, il voto dell'aſpra vita Quadrageſimale è il quarto chiodo con cui più aſpramente ſi cro-

cifiggono i figliuoli di San Franceſco di Paola, il quale avendolo ſabbricato nella fornace dell' amor di Dio, e tinto, ed immerſo nel Sangue di Criſto, ſenza veruna comparazione, gli diè luogo aſſai migliore di quello, che l' Imperator Coſtantino diè all' altro Chiodo, che fu porlo nel freno del ſuo Deſtriero: perche il propoſe a noi altri ſuoi figliuoli per freno da reggerci, e governarci nel corſo di noſtra vita lontana da ogni Regola temporale.

(a) Mat. c. 11. (b) Epheſ 5. (c) Luc. 10. (d) Lib. 17. c. 30. Compend. (e) In qu. ad Rom. cap. 14. (f) Lib. 2. contra Jovin. cap. 10. (g) In conſtit. c. 9. 10. (h) In comp. Reg. S. Bened. c. 39. n. 9. ex c. 10. ſui lib. Mat. 3. (i) Catecheſi 41. orat. 1. de jejun. Conſt. (k) Hiſt. de glor. Sanct. (l) Serm. de paſſ. (m) Lib. de medit. c. 6. (n) Serm. 5. de uno martyre. (o) Pamphil. lib. 54. c. 98.

CAPITOLO VIII.

Impedimenti degli uomini, & aſtuzie del Demonio per diſtorlo dall'iſtituzione della vita Quareſimale.

QUeſta è la prerogativa, che il Cielo riſerbò al noſtro S. Franceſco di Paola, che con una Celeſte prudenza trovò l'invenzione di far mine per rovinare queſta Torre di Babel della noſtra Carne, che altri diſegni non ha, che opporſi al Cielo, e far guerra allo Spirito: egli è vero, che ſe tanto buone, e ſante opere preſe di buon cuore per amor di Dio, ſono impreſe per ſpegnere il Demonio; quella nondimeno, che ſopra tutte l' altre il ripiccava, era il diſegno del Sant'Uomo, d'iſtituire nella ſua Regola la perpetua vita Quadrageſimale; ben ſapendo, che ſiccome la carne nudriſce la carne, e debilita molto lo Spirito; così l'aſtinenza de' cibi, ſpecialmente della carne per una certa antipariſteſi accreſce le forze all'anima, e debilita quelle del corpo. Se quello era impaziente permettere (poichè non la poteva impedire) una Quareſima di ſette ſettimane ordinata dalla Chieſa, che rabbia ſarebbe ſtata la ſua vederla poi oſſervare per il corſo di tutta la vita, per iſtituzione d' un povero, e ſemplice Romito, potendola molto ben perſuadere a tutto il Mondo, colla ſua ignoranza, ed egli fra queſto tempo eſſere impotente a poterne divertire alcuni, con tutto il ſuo ſapere. Queſte erano finalmente le più forti, e forbite armi, colle quali egli avea già abbattuto i primi Servi di Dio, le ingordigie, goloſità, e delizie della carne; teſtimonion'è la mormorazione univerſale de' figliuoli d'Iſraele nel Deſerto, ſenza ſpecificare altri avvenimenti; dove egli ſi era reſo come padrone de gli uomini, per un diſoneſto ſervizio, che quelli troppo curioſamente rendevano al ſuo corpo. Permettere ormai d'introdurre una tal novità di vita importavagli pur troppo, e fermare al colpo gli effetti delle ſue tentazioni, che per la maggior parte ſorgono dal ardente fornace di una carne acceſa di piaceri. Tali, e più furibondi parevano eſſere a prima viſta gli ſdegni del nemico del ben comune, dell' invenzione, ed intenzione del Sant' Uomo d' iſtituire già la vita Quadrageſimale nel ſuo Ordine, queſto ce'l fece conoſcere dopo una congerie di trattenimenti, co' quali egli andava intorbidando sì ſanta riſoluzione. Sicchè come quando due armate ſtanno a fronte, ed a poco a poco s'accoſtano per unirſi inſieme per combattere; mètre che ſi riconoſcon le proprie Piazze per ordinarſi al Campo della battaglia il dì allegnato, ſi fanno de gli aſſalti particolari ſopra del Nemico dall'una, e dall'altra parte, come per modo d'aſſaggio; dell' iſteſſo modo il Demonio ſi promette con far prova del ſuo valore in tempo, che

ſi

ſi difficolteebbe della Chieſa, e da' Padri dell'Ordine riceveſi queſta iſtituzione del novello voto della vita Quadrageſimale, come era appunto nominato; ma attendendo queſta miglior occaſione per ribattere il colpo, non tralaſcia in tanto perdere una ſola occorrenza di ripiccare, ridere, e beffare, non che impedire queſto Religioſo diſegno, acciocchè egli non foſſe diſcacciato con ſuo gran ſcorno.

In quel tempo, che tuttavia s'avanzava la fabbrica del Monaſtero di Paterno, i Muratori, Operaj, ed altri artigiani neceſſarj, eſſendo ſtati ſufficientemente avvertiti di non portar carne, ne altra coſa, che da queſta trae origine, tra le vivande, che eſſi recavano per loro riſtoro; ne vi era alcun di eſſi, che non ſapeſſe, non ſolamente cotali cibi eſſer vietati a' Religioſi Minimi; ma ancora a' Secolari l'uſo di quelli, dentro de' loro Monaſterj. Non oſtante tutte queſte proibizioni, il Demonio, che tutti i modi cercava per impedire queſta Religioſa iſtituzione, fin dal ſuo naſcere, ſuſcitò alcuni Foraſtieri per burlarſi quivi di queſta cerimonia, che altro non importava, che un ſolo deſiderio di ſoddisfare a' loro appetiti, recarono un pezzo di vaccina cotta, per mangiarla ſulle tavole del Refettorio de' Religioſi. Ma Iddio ſapeva beniſſimo, che San Franceſcovegghiava per fortemente ribattere i colpi del ſuo nemico, già che mai partì dal combattere tanto carico di confuſione, quanto il Sant'Uomo di gloria. Ecco dunque, che ſuona l'ora del pranzo, ciaſcuno laſcia l'opera per oneſtamente riſtorare il corpo, e rendergli le già dimeſſe forze per la fatica; quei che erano dell'impreſa per mangiar la carne, ſi fanno da banda, e ſedendo in una tavola del Refettorio ſeparata dall'altre, un di loro poſta la mano nella biſaccia cavò fuori la carne cotta per preſentarla a' ſuoi Compagni, ma queſti piuttoſto la ſentirono al naſo, che alla bocca, eſſendo già divenuta sì puzzolente, e corrotta, che da tutti i lati ſcaturivano vermini, nè fu loro poſſibile il poterla aſſaggiare, non permettendo Iddio, che il Demonio aveſſe ſopra San Franceſco queſt'avvantaggio d'aver fatto violare le ſue ordinazioni fin dentro il ſuo Monaſtero. L'avvenimento miſterioſo, ſervì d'ammaeſtramento a gli altri in avvenire di non attentare ſomigliante temerità, temendo qualch'altro più ſpaventevole giudizio di Dio. Ne rimaſe allegriſſimo San Franceſco, conoſcendo che il Signore con sì gran miracolo approvava il ſuo intento, perciò l'andò continuamente raccomandando allo Spirito Santo, che lo proſperaſſe, e tiraſſe a felice eſecuzione. Sono veramente degni di gran conſiderazione gli avvenimenti de' Santi, quando Iddio vuol manifeſtare, quanto aggradiſce le loro particolari impreſe, confermandole con miſterioſi miracoli. L' Onnipotenza di Dio avrebbe potuto convertire quel pezzo di carne cotta in peſci come fè in vermini in confermazione dell'aſtinenza della vita Quadrageſimale del ſuo Servo, come per il medeſimo fine diede la vita alla pernice di San Niccolò da Tolentino, ma no'l fece; perchè quegli uomini per goloſità, o per dir meglio per burlarſi de' legumi del Sant' Uomo violar volevano la ſua poveriſſima menſa, e offendere la ſua ſanta reputazione, giuſto fu il caſtigo, di fargli veleno il mangiare, come in altro propoſito dice Davide: *La loro menſa ſi converta in laccio dinanzi i ſuoi figliuoli, ed in caſtigo, e ſcandalo, perchè in vano naſcoſero il laccio della lor morte*, Al contrario poi avvenne al benedetto S. Niccolò. Perche

che non volle per la ſua grande aſtinenza mangiar di quell' uccello, il reſtituirgli la vita, fu come una nuova ſpecie di gratitudine, in guiderdone del regalo, che andava a fargli, ed il Signore mirabile ne' ſuoi Santi, che ha tanta cura delle loro coſe, ancorchè menomiſſime, fa campeggiare il valore della ſua onnipotenza.

Quivi rammentiſi chi legge, di quel che contai nel primo libro del Cameriere del Sommo Pontefice Paolo II. per ordine di cui portatoſi a Paola, per informarſi della vita Quadrageſimale, che ei menava in compagnia de' ſuoi Frati, dicevagli, che per eſſer troppo rigoroſa, ed auſtera, converrebbe morire a lui, ed a tutti i ſuoi, che laſciato aveano l' uſato ſentiero certo, e ſicuro, che gli Ordini antichi aveano additato, appigliandoſi ad un' altro novello ſtrano, e non conoſciuto, neppure giammai udito dire, non che praticato dagli uomini, e che perciò facelle in modo provvedergli, moderando cotal ſorte di vita acciocchè i ſuoi Frati poteſſero oſſervarla. Queſte, ed altre ragioni rappreſentò a S. Franceſco per diſtorlo dall' iſtituzione della vita Quadrageſimale. Ma ciò vedendo il Santo preſe in mano carboni ardenti, e per lunga pezza veli tenne ſenza ſentire leſione, o dolore, dandogli per queſta ammirabile azione a divedere, che il Signore era ſeco, ed iſpirato gli aveva queſta maniera di vita, col cui mezzo faceva coſe grandi, e meravigliose: come ancora per fargli toccare con mano ciò che poteva la natura ajutata dalla grazia del Signore, che altrettanto poteva reſtare offeſa da' rigori, ed aſprezze della Regola, quanto il fuoco materiale avea potuto nuocere a colui, che preſo l' aveva per amore di Dio; diſſegli ancora più chiaro con queſte parole: *Monſignore non è coſa impoſſibile a colui, che di tutto cuore ama Dio; perciocchè tutte le creature prontamente l' ubbidiſcono; sforzandoſi di fare la volontà di coloro, che con amore filiale lo ſervono.* Per modo che il Cameriere meravigliato del miracolo, ed inſieme riſcaldato nel ſuo cuore d' una Celeſte fornace per le parole, e preſenza del Sant' Uomo, con gran ſommiſſione, ed umiltà gli chieſe perdono.

Dicemmo parimente, che il Santo eſſendo a Roma nell' andare che faceva in Francia, iſtantemente ſupplicò Siſto IV. che gli approvaſſe, e confermaſſe il quarto voto della vita Quadrageſimale, che per allora s' oſſervava nella ſua Religione per coſtituzione Regolare, ma ſembrando al Sommo Pontefice nuova, e ſtravagante, queſta diſuſata maniera di vita, e molto difficile alla ſofferenza per la debolezza della noſtra imbecille natura, non volle approvarla. Non perciò il Santo, che per Divina rivelazione ben ſapea il fine di queſt' affare ſi perdè d' animo, ma corteſemente prendendo in mano la mano del Cardinale della Rovere Nipote di Sua Santità ivi preſente, ed alzato il guardo al volto del Papa: *Queſti* (diſſegli) *adempierà il mio deſiderio Padre Santo.* Ed il fatto, come dicemmo, avverò la profezia.

Conſiderando poi S. Franceſco quanto arduo foſſe l' intrapreſo affare, a cui tutto il Mondo avrebbe poſta la mira, non tanto per ſublimarlo, quanto per ammirarlo, e temerlo, prudentemente giudicò neceſſario trattarlo alla ſteſa con Dio. E data perciò la cura del governo della Religione al P. Fra Bernardino di Cropolati ſuo Confeſſore, fermoſſi in Cella per otto giorni ſenza mangiare, e bere, iſtantemente pregando il Signore [com' egli era ſolito

di

di fare tutte le volte, che prendeva a fare novelle impreſe] che gli manifeſtaſſe quel che ſarebbe in queſto articolo la ſua volontà, e ciò che far dovea per ſuo maggior ſervizio, ed accreſcimento della ſua Religione. I Religioſi non vedendolo dopo tre, o quattro giorni uſcir di Cella, cominciarono a tenerne conto; ma i più perfetti, che ben ſapevano il fine del ſuo ritiramento non ſentivano tanta moleſtia, per il bene, che ſperavano da ſomigliante azione. Ecco il Demonio al campo per gioire del reſto; ma perche egli vide il Sant' Uomo nel meglio del ſuo forte, facilmente ſi perſuadè colla ſperienza del paſſato, che allàlirlo era vano, e laſciarlo così ben fare nõ gliel permetteva la ſua malizia, onde riſolſe con tutto il potere adoperare il modo di nuocergli, con fargli guerra da Volpe, avendo più volte riconoſciuto, che nulla guadagnerebbe portandoſi da Leone; poichè le forze del Sant' Uomo erano più gagliarde delle ſue. L' armi da combattere ſcelte dal medeſimo Nemico furono la ſua aſtuzia, e lo ſtratagemma militare, le ſue frodi, ed inganni, per diſtorlo da queſta iſtituzione. Inventò dunque una ſottile malizia, ed un' arte d'inganno lontana da ogni apparenza di male, e coprendo colla permiſſione di Dio le ſue tenebre, ſi palesò al Santo, maſcherato con una fantaſtica apparenza d' Angelo di luce, ſotto finta, ch' era mandato dallo Spirito Santo per riſpondere alla ſua domanda, per la quale cotanto importunava il Cielo colle ſue calde preghiere, dicendogli, che la ſua intenzione d' iſtituire il quarto voto nell' Ordine, era da Dio ſtata ricevuta, non ſcorgendoſi in quella altro, che zelo della Gloria Divina; nondimeno non era volontà di Dio, che foſſe iſtituito, perciocchè cotale auſterità ſormontava di gran lunga le umane forze, e la debolezza del corpo umano non porterebbe carico così ſmiſurato; ed ancorchè poſſibil foſſe ad alcuni robuſti, e forti il recarla in collo, molti all' incontro ſopraffatti dal travaglio, e dalle grandi difficoltà di un tanto rigore, tornerebbono addietro, dove durando nella Religione avrebbon potuto ſervire grandemente a Dio, ed all' Ordine; che perciò di queſta intrapreſa rimaner ſi doveſſe, e ſtabiliſſe il ſuo Iſtituto in maniera, che i ſuoi Religioſi poteſſero [ſecondo il conſiglio Vangelico dato da Criſto in S. Luca] indifferentemente mangiare di tutto quello, che loro foſſe preſentato, ſecondo i tempi, i luoghi, e le perſone colle quali ſi rincontrerebbono; perciò non voleva Dio, che ſi metteſſe in pratica, ſe non conforme a quello, che avevano ſeguitato gli altri Fondatori degli Ordini. Ciò detto il Demonio maſcherato di luce diſparve. Non volle Iddio per allora aprir gli occhi del Sant' Uomo affinchè riconoſceſſe queſta tentazione per dimoſtrare al Mondo la prudenza, e fedeltà del ſuo Servo, ed amico, e per iſtruir noi a ſuo eſempio, di ciò che far dobbiamo, quando il Nemico comune ci diſturba qualche Religioſo diſegno intrapreſo per amor ſuo, ed accreſcimento del noſtro bene ſpirituale. Ovvero il Signore non iſcopre tutto dì a gli amici ſuoi, la ſua volontà, ma laſciali alle volte fra luce, e tenebre, per maggiormente aſſicurarli, porgendoli occaſione d' umiliarſi per doppiamente meritare. Che farà adeſſo Franceſco? proſeguirà l'impreſa? la Scrittura allegata da queſto bugiardo Maeſtro, e finto Dottore fermeragli il corſo? laſcierà egli così la partita, ſapendo per la medeſima Scrittura, che noi ben ſupereremo il tutto, ſtando appoggiati con Dio? i mo-

ti della sua mente interiormente gli dettavano esser la sua impresa santa, e questa visione colla rivelazione contraria a quella cose finte: se a quella, o a questa dovrà credere, sta in bilancio: qual dovrà preferire, o una plausibile divozione, conforme al suo sentimento, o il contrario avviso, che gli persuade esser dal Cielo? opporsi alla volontà di Dio non conveniva, credere a se medesimo nemmeno; ne l'uno, ne l'altro giammai entrarono in un' anima, che professa la perfezione. Ben fu la risoluzione di Francesco [come a quella di tutti i Santi, che giammai furono nella Chiesa, o saranno in avvenire] in questa indifferenza di concludere ciò, che far si debba in materia di rivelazione, e divisione, di nō fidarsi di se medesimo, ne del suo proprio giudizio, o determinazione, ma attendere, e sentire la risoluzione de' Superiori ordinati da Dio nella sua Chiesa, per guidare l' anime ricevute a lor conto, e carica [concioſſiachè ad esso appartiene la prudenza di conoscere, e discernere i buoni da' malvagi spiriti, siccome a' Sudditi convienſi la semplice ubbidienza] ch' egli si porterebbe in ciò, come in tutte l' altre difficoltà, che se gli offerirono nella sua Regola in tutto quello, che la Santa Sede avrebbe determinato, e giudicato. Con questa conclusione dunque San Francesco, uscito di Cella chiamò due Religiosi più capaci, a' quali disse, che disporsi dovessero per mettersi il dì vegnente in cammino, per la volta di Roma, per supplicare Sua Santità, di confermare, o invalidare questo quarto voto di perpetua Quaresima, secondo che ella giudicherebbe più convenevole per la gloria di Dio, e bene del suo Ordine. Ma la notte, che venne appresso, liberollo il Signore dal suo dubbio, dandogli a divedere, che ciò che suggerito gli fu, altro non era; che diabolica suggestione, ed astuzia di Satanasso invidioso di così gran bene, perche il voto era santissimo, e più che dir si possa piaceva agli occhi di Dio. Che volontà sua era, che ei stabilito fosse nell' Ordine per maggior sua gloria; e per maggior profitto spirituale di tutti quei, che s' arrolassero in questa Religione, consecrandosi al suo servizio. Ebbe questa rivelazione accompagnata da tanta luce, e certezza, ch' ei ne rimase assicurato, tutti i dubbj cellati, ed ogni ambiguità superata, e vinta, che è l' indizio, ed il segnale del buono spirito, come del malvagio è di lasciar l' anima dubbiosa, e confusa senza sapere a che doversi risolvere. Per modo che i suoi Frati essendo la seguente mattina venuti co' bastoni in mano a prender da lui la benedizione per mettersi in viaggio, fece loro sapere ciò, che passato era, e che per allora d' altra cosa non facea di mestiere, ma che egli un' altra volta gl' invierebbe per domandarne assolutamente la confermazione, così rivelò Iddio l' astuzie del nemico non permettendo, che trionfasse, ancorchè in cosa picciola, del Sant' Uomo amico de gli Angeli, e favorito da lui.

Con questo colpo, il Santo superò Satanasso, il quale veggendo, non aver potuto con interne suggestioni vincer la pugna, non perciò diffidossi di conseguire il fine per altra via. Avendo il Santo ottenuto l' approvazione dal Sommo Pontefice Giulio II. [come dicemmo] di questa ultima Regola, un dì nel Monastero di Turfi congregati i suoi Frati in una stanza dietro la Sagrestia affine di fargli ricevere, ed accettare la costituzione, cominciò a fargli un lungo ragionamento pieno di Spirito, esortandoli al dispregio di questa vita temporale, che

quan-

quandò anche non vi foſſe altra ragione, che l'eſſer tanto breve, d'abborrirla, conſiderando queſto fondamento, non dovea loro ſembrare aſpro il rigore del nudrimento, perche i Servi di Dio fuggendo dal Secolo, al ritiramento della Religione, non per altro debbono ſtar contenti, ne per altro deſiderare la vita, che per tenerla di continuo crocifillà con il Signore, e nel ſuo ſanto ſervizio impiegata. Or mentre con queſta, ed altre ragioni procurava intenerire, e ſoggettare gli animi de' ſuoi figliuoli, alcuni sì per il freddo, che ſentivano, per la ſtagione, che per allora correva molto fredda, si per il lungo ragionamento, moſtravano ſegni di ripoſo, e di qualche tedio, e moleſtia. Fra' quali particolarmente il Padre Fra Giovanni Genoveſe [che fuor di queſto ſucceſſò, uomo di gran bontà] non rimaſe del tutto ſoddisfatto di queſt'aſtinenza, parendogli coſa troppo dura obbligarſi con voto; e perciocchè era perſona intendente, avea tirato nel ſuo parere alcuni Frati [conciofſiachè i ſenſi de gli uomini ſiano diverſi, e non tutti d'una fatta, ancorchè indrizzati ogn'uno d'eſſi alla gloria di Dio, ed al ſervizio dell'anime) cominciò a ritirarſi addietro, e con ſegni a diſſuadere ad alcuni queſto rigore. Il Sant'Uomo, che con particolar grazia di Dio conoſceva i più naſcoſti penſieri degli uomini, preſa occaſione dal freddo, ordinò ad un Frate di profeſſione Laico, che ivi recaſſe un braciere di ardenti carboni, per riſcaldare la ſtanza, dovendo egli trattenerſi alquanto più in quella pratica. E quello incontanente portato il braciere, volendolo porre a lato del Santo, queſti gli fè motto, che il riponeſſe innanzi al Padre Fra Giovanni, che come più freddo di tutti ne avea più di biſogno. Ben compreſe Fra Giovanni il ſenſo delle parole di San Franceſco, che lo tacciava di negligente nel deſiderare il quarto voto della vita Quadrageſimale, e quanto intimamente penetrato avea il ſuo penſiero. Portò il caſo, che mentre di ſimil pratica ragionavaſi, il braciero, perche era di rame ſopramodo acceſoſi, che parea un carbone di fuoco, fortemente appigliofſi alle tavole del ſuolo di quella ſtanza, e mentre davanſi a cercare tegole per iſpegnerlo, ed altri ſimili argomenti, preſe il Santo l'infuocato braciero nelle ſue mani, e per buono ſpazio di tempo ve'l tenne, finchè poſatolo ſu due mattoni ceſsò l'incendio, di che rimanendo grandemente meravigliati i ſuoi Frati, come buon'Oratore, preſe occaſione di perſuadergli, ciò che da eſſi deſiderava, replicando con gran fervore queſte parole: *Figliuoli miei ſappiate, che tutte le creature ubbidiſcono a coloro, che volentieri ubbidiſcono a Gesù Criſto benedetto, ſenza reſiſtere al ſuo volere, anzi l'iſteſſo fuoco ſoggetta il deſiderio di ſervirlo. Queſta difficoltà avrà l'aſtinenza, arme fortiſſima contro quell' altro fuoco peggiore, che abbrucia i cuori umani? Credetemi figli, che ſe noi ubbidiremo al Signore in quello, che ci iſpira ſempre mai riporteremo glorioſe vittorie contro de' noſtri nemici. Non vi sbigottite dunque ſe con obbligo di voto, io vi proibiſco affatto l'uſo della carne, dell'uova, del butiro, del latte, del formaggio, e generalmente tutto quello, che dalla carne può provenire, per tutto il tempo della voſtra vita, concioſſiachè tutto queſto non ſia ſtato procurato per altro, che per riſvegliare nella Chieſa l'uſo della vita Quadrageſimale, dalla quale ſi trova bandita per il peccato, e per far fiorire ne' voſtri corpi, e ne' voſtri cuori il giglio, e candore d'una perfetta caſtità, perche il modo più facile di ſcacciare da noi le fiamme della concupiſcenza, e di*

toglier da noi queſt'uſo della carne, per ſoggettarci allo ſpirito, ſollevar l'anima noſtra alla conſiderazione delle coſe Celeſti, e così caſtigare la contumacia della parte inferiore, che bene ſpeſſo ſi ribella alla ragione; il che tutto per conſeguire non vi è mezzo più opportuno di queſta nuova Iſtituzione del voto della vita Quadrageſimale. Sarà queſto un moſtrare a gli uomini carnali non eſſer coſa impoſſibile vivere nella carne, ſenza l'uſo della carne; conciosſiachè ſe noi inviolabilmente oſſerveremo queſta legge, e queſto voto, ciò ſarà fratelli miei un meglio raſſomigliarci a gli Angeli ſeparati dal corpo, e da tutta la materia, che fa gli uomini veſtiti di carne. Ricordatevi di quanto (trovandomi io ancora in Calabria) diſſi al Cameriere del Pontefice Paolo II. (allora che eſſo m'avvertì, di non volere obbligare i miei Religioſi all'oſſervanza di quelle coſe, che ſembra ſuperino le forze naturali) cioè che niente è impoſſibile a quello che ama, e ſerve a Dio di tutto cuore, che tutte le coſe create l'ubbidiſcono prontamente, e che le medeſime ſoao ſforzate a far la volontà di colui, che ſi ſtudia, e procura di far quella di Dio. Replicandovi per tanto di nuovo, che niuna coſa è difficile a quello, che ama cordialmente Dio, il che già voi avete ſperimentato, allora che vi dedicaſte al ſuo ſervizio, conforme lo ſperimenterete anche giornalmente per l'avvenire, ſe voi viverete ſecondo lo ſpirito, e non ſecondo la carne; eſſendo che il Regno di Dio [dice l'Apoſtolo San Paolo] non conſiſte nelle vivande, nel mangiare, e nel bere, ma nella gioja, pace, e giuſtizia dello Spirito Santo.

I Religioſi immobiliti per lo ſtupore di veder la molta ſtima, che Iddio faceva del ſuo Servo, rimaſti convinti, veggendo queſt'iſtituzione approvata, ed autorizzata dal Signore con sì gran miracolo, di conſentimento comune accettarono il voto, fra gli altri più volentieri Fra Giovanni Genoveſe, che da principio contraddetto vi avea promettendo in avvenire procurare a tutto ſuo potere lo ſtabilimento di quel voto, perciocchè diceva egli, coteſta è opera di Dio, e non d'uomini. I ſentimenti di giubilo, che ne ricevè S. Franceſco non ſi poſſono eſprimere con altro, che colle medeſime parole, colle quali chiuſe il periodo del ſuo ragionamento: *Grazie* (tenendo i lumi fiſſi al Cielo) *vi rendano Signore i voſtri Angeli per mercede tanto ſingolare, benignamente concedutami, e ſpero in voi, che i miei figliuoli, voſtri Servi, ben preſto la compliranno, quando la mia minima Religione dopo la mia morte congregheraſſi in Capitolo, dove ſi ſtabilirà queſta noſtra Coſtituzione per maggior gloria, ed onore del voſtro Santo Nome.* Riſpoſero tutti. *Amen.* Così fu vinto del tutto il fallace Satanaſſo, ed il voto di perpetua Quareſima ſtabilito nell' Ordine de' Minimi, non permettendo Iddio, che il Demonio trionfaſſe, ancorchè in menomiſſima coſa, del Sant' Uomo ſuo favorito amico; di maniera che dipoi San Franceſco ſcriſſe lettere a Giovanni Quintino Dottor della Sorbona, da lui già dichiarato Protettore de' ſuoi Frati nel Monaſtero di Negione, che vegliaſſe in fargli oſſervare il quarto voto della vita Quareſimale, come gli altri tre voti.

L'ultimo aſſalto, che con deſtrezza tentò il Demonio per abbattere una sì lodevole iſtituzione fu dopo la morte del Sant'Uomo (che accadette l'Anno 1507. a' 2. d'Aprile) nel primiero Capitolo Generale, che tennero i Padri di queſt'Ordine in Roma a' 28. di Decembre del medeſimo anno, dove queſto nemico penſando non eſſervi più perſona di teſta da fargli reſiſtenza, poſeſi a metter ſoſſo pra le maſſarizie di caſa, e i cervelli

delle

delle nazioni cotanto diverſi colà congregati. Imperciocchè, chi diceva non volere a tale auſterità obbligarſi, e chi volerla ben'oſſervare, ma non per obbligo di voto. Queſti ſoſtengono aver fatta profeſſione d'oſſervarla, come uno degli altri Statuti della Regola. E quegli dice non averla votata. Volevano alcuni, che il Sant'Uomo vivente giammai ſentì, che queſta iſtituzione ſi comprendeſſe tra i voti, ed altri provavano il contrario, con dire, che da S. Franceſco foſſero ſtati inviati a Roma per pregare il Sommo Pontefice, che riceveſſe, e dichiaraſſe la vita Quadrageſimale nella ſua Regola, per il quarto voto. Il Capo di queſt' ultima partita, era il Padre Franceſco Binet ſeguitato da' Padri, che per maggior prova, apportarono la teſtimonianza del Padre Bernardino da Cropolati (laſciato dal Santo morendo, in ſua vece fino al Capitolo Generale, come vedremo) il quale in preſenza di Marco Vignerio Prete Cardinale di S. Maria in Traſtevere, comunemente chiamato il Cardinal di Sinigaglia Preſidente, loro diſſe: *E' certiſſimo, che la mente del noſtro buono, e Santo Padre, era s'oſſervaſſe la quarta Regola, con eſpreſſo voto della vita Quadrageſimale colle limitazioni in eſſa contenute, oltre di ciò ben ſapete, che egli prima di morire, talmente c'incaricò di far ratificare queſto voto, com' egli medeſimo dichiarò, che ancor dopo morto, ſenza parlar da vantaggio non intendeva punto, riceverſi all'Ordine perſona alcuna, ſenza votare, ed oſſervare il voto della vita Quadrageſimale, e perciò eſortò tutti a riceverla quarta Regola, con queſto quarto voto.*

Il Cardinal di Sinigaglia Preſidente del Capitolo, colla ſua prudenza ben conoſcendo, che la diverſità de' pareri di molti, minacciava non piccioli ſcompigli (imperciocchè ciaſcuno pretendeva difendere quella Regola, che profeſſata avea, e nel vero il negozio, ancorchè portaſſe qualche color di pietà, non era ſenza zizzania del nemico, ſeminata ſopra la buona ſemenza del benedetto Santo di Paola, onde deluſo, perche giammai potè in queſt' affare ſuperarlo, parutogli, che con difficoltarlo tanto, e ſeminarvi parzialità (ſuo antico uffizio, come Inventore, e Padre della diſcordia) potrebbe ſcompigliar queſto Santo Iſtituto. Iſpirato il Preſidente dallo Spirito del Signore, che ſempre mai brama, e cerca l'unione, e conformità degli animi, ne rimiſe la concluſione al di vegniente, ordinando, che fra detto tempo attendeſſero alle preghiere, ed all'orazioni, ed egli medeſimo cominciò, quel che comandò altresì di ſovente ripetere il Salmo: *Sæpè expugnaverunt me a juventute mea*. Se giammai ſi vide correre un volere, quando preſtamente ſi ſente gridare, al ſoccorſo, così videſi il Demonio fuggire al fumo di quelle novelle miſſioni del Cielo, per riſpoſta delle richieſte preſenti in terra, che gli fecero credere, ed a gli altri ſenſibilmente conoſcere, che S. Franceſco viveva tra di loro, e più che mai egli avea maggior potere d' inviolabilmente conſervar la Regola, che ſtabilita avea, ſicchè la mattina apertoſi il Capitolo, ed i voti congregati ſenza diſcrepanza di veruno, concluſero l'oſſervanza della vita Quadrageſimale, ſotto voto eſſenziale, come gli altri tre di Caſtità, Povertà, ed Ubbidienza, inginocchiandoſi i Capitolanti, con teneriſſime lagrime, ed in particolare votarono la quarta Regola, ed il quarto voto nelle mani del Cardinale, ſupplicando il Sommo Pontefice Giulio II. di ratificarla, e confermarla

con queſta condizione. Il che fu fatto per bene dell'Ordine, onore della Regola di S. Franceſco, e confuſione del Demonio, contro di cui il Sant'Uomo in ſe, e ne' ſuoi combattè colle armi dell' aſtinenza, ed altre meravigliose auſterità, che ſi veggono, e leggono nelle lezioni delle ſue virtù.

CAPITOLO IX.

Ultima infermità di S. Franceſco di Paola. Predice a' ſuoi Frati il giorno, e l'ora della ſua morte. E ſi racconta quanto operò prima di morire.

GIà è ormai tempo di giungere alla fine della giornata, nella quale Noſtro Signore vuol trarre a ſe il ſuo fedeliſſimo Servo, e dargli la corona, che egli s'avea meritata per la ſua puriſſima, e caſtiſſima vita, per tant' anime, che avea acquiſtate, come quelle, che s'erano dedicate, e conſecrate al ſervizio di queſto Gran Signore, ne i Sacri Chioſtri di trentatrè Monaſterj di Religioſi, ed un di Religioſe, che avea ſtabiliti, e fondati del ſuo Ordine nell'Italia, nella Francia, nella Spagna, e nell'Alemagna, quanto quelle che avevano abbracciata la terza Regola, e fecero gran profitto colle ſue iſtruzioni, e per tante sì lunghe fatiche, e rigoroſe auſterità ſofferte per ſuo amore. E concioſſiachè queſto Santo Patriarca avendo compiuto quello, a che Iddio l'avea eletto, giacchè vedeva ſtabilita in perpetuo, con autorità Apoſtolica, la ſua Religione, e poſta in oſſervanza per tutto l'Ordine la ſua quarta, ed ultima Regola, ed anco con approvazione della Santa Sede, autenticato il quarto voto dell'oſſervanza della vita Quadrageſimale; mirava la ſua Religione già grande, che s' era ſparſa per tutto il Criſtianeſimo; la vedeva con sì felice preſagio, entrata per così dire in poſſeſſo del Cielo con lo ſpargimento del ſangue del Padre Damiano Leſprevier, prima di tutti, ucciſo col ſuo Compagno, da' Mori di Granata; la vedeva piena d'uomini in ogni conto di bontà, e di lettere; altri chiamati operarj Apoſtolici dell'Indie, come il Padre Fra Bernardo Boyl eletto primo Miniſtro del nuovo Mondo, Arciveſcovo, Patriarca, e Nunzio Apoſtolico, in ſervizio della Chieſa, dal Sommo Pontefice Aleſſandro VI. vedeva il frutto delle fatiche de' ſuoi Figliuoli, di che avea piena notizia, il che quanto di conſolazione gli fondeva nel cuore, tanto di dolci lagrime gli cavava dagli occhi, e per lo compimento avuto de' ſuoi deſiderj, come altro non gli rimaneſſe al Mondo, fuorchè partirne, tutto era in ſoſpirare il Paradiſo, e vederſi libero, e proſciolto dalla prigione di queſta noſtra mortalità, ed entrarſene nella Celeſte Patria, per cui era nato, per ivi ſvelatamente godere a faccia a faccia l' Eterno Bene, a cui così fedelmente d'amor Divino infiammato, sì lungo tempo, ſervito avea.

Quì è da conſiderare, che quel grandiſſimo, e giuſtiſſimo Remuneratore ne' travagli, non volle privare la ſua morte di merito, che i nuovi dolori gli potevan dare. Come in effetto l' anno 1507. già tempo ſtabilito della ſua dipartenza, verſo la fine del meſe di Marzo, queſto buon Servo di Gesù Criſto, ſi ſentì più del paſſato eſtenuato, e debole, sì per la ſua età decrepita, come anco per l'ordinarie veglie, diſcipline, e digiuni, e particolarmente per la rigoroſa oſſervanza della corrente Quadrageſima; la quale volle fare, come ſe foſſe giovane di anni 25. per eſſer queſta l' ultima Quadrageſima, ad imitazione

di

di Criſto, ſeuza mangiare, e bere. Ed io teugo per certo, che il Signore nel ſuo fine gli concedeſſe queſta mercede, come ultima caparra della grazia. Il ſoprappreſe dunque una leggieriſſima, e poco meno che inſenſibile febbricella, che a poco a poco gli andava abbreviando la vita, da che cominciò a ſentire, che il Signore gli volea dare il premio delle ſue fatiche, non che conoſcere per Divina iſpirazione, che in pochi dì, che porterebbe quel male, era l' ultimo avanzo, che gli rimaneva di queſto eſilio. Perciò in quella guiſa, che le coſe peſanti con il loro moto naturale, s'avvicinano al centro, tanto è maggior la violenza, che acquiſtano; così egli di giorno in giorno s'accendeva maggiormente nell' amor di Dio, abbruciando il ſuo cuore ſu l'Altare del Divino amore, perche il corpo ſtando in terra, già l'anima godeva delle Celeſti dolcezze. Cominciò più da dovero a prepararſi per l'ultimo giorno, ancorchè nel corſo di novantun'anno, che viſſe, giammai la morte l'avrebbe trovato ſprovviſto, per la continua diligenza che avea, di conſervarſi incolpabile; onde non ſi può interamente ridire, non che eſprimere il grande apparecchio, che in quei pochi giorni, che gli reſtavan di vita, faceva, conſumandoli ginocchioni, conſiderando quell' immenſità di gloria, per dove s' incamminava, piangeva col volto ridente, quando ſvenuto orava, e bene ſpeſſo diceva con fievole, ed umile voce, quelle parole del Salmo. *Rinnoveraſſi la mia gioventù come quella dell' Aquila*; viveva l' anima ſua immerſa nelle delizie del Signore godendo della vicinanza di quei ſempiterni contenti, a' quali era chiamata; ſtava tanto lontano da ſe medeſimo, e tanto ſvenuto in Dio, che molti dì ſi ſoſtentò con quella ſola ſoavità dell' anima, che procedea dalla certa ſperanza d' eſſer beato; chi mirava il ſuo ſembiante, lo giudicava per altro uomo diverſo. Imperciocchè la continua ſeverità, e triſtezza, che procedono dalla penitenza, ne' grandi Servi di Dio, in lui erano cambiate in celeſte allegrezza, e queſta, perche non capiva nell' anima, riverſava nel di fuori per le fattezze del volto, ed uſciva a comunicarſi con tutti: generalmente confeſſavaſi, non però di colpa mortale, la qual giammai in tutta la ſua vita commiſe contro l' eterna legge di Dio, avendola interrottamente impiegata nel ſuo ſanto ſervizio, digiunando, e caſtigando il ſuo corpo; ſofferendo l' ingiurie, e travagli; ſervendo a tutti, per amor di Criſto, ed a Criſto in tutti. Ma conciofſiachè è tanto grande l' umana fragilità, che per giuſto, e ſanto, che ſia un' uomo, ſenza ſpecialiſſimo ajuto di Dio mai gli manca la polvere, o il teſto delle colpe veniali, anzi giuſta l' oracolo dell' Apoſtolo: *Qui dixerit peccatum non habere, mendax eſt*: Perciò nettò egli la ſua coſcienza, da queſta polvere colle mortificazioni eſercitandoſi ſempre più; onde penſo, che non gli foſſe meſtiere d' altro purgatorio di quel lungo martirio di novantun' anno d' aſpriſſima penitenza. Comunicavaſi con maggior fervore, e divozione più del ſolito, giacchè avvicinavaſi il tempo di vedere a faccia a faccia il medeſimo Signore, non già Sagramentato, e coperto colla cortina de gli accidenti, ma colla chiara, e ſempiterna viſione beatifica; onde per maggiormente avvantaggiarſi nella grazia di queſto Divino Signore, con abbondantiſſime lagrime comunicoſſi ogni dì in queſt' ultimo avanzo di ſua vita, ſapendo ben'egli (già dotto nella ſcienza de' Santi) che nel Santiſſimo Sagramento ſta la grazia, come

me nel ſuo fonte, e la gloria nel ſuo principio, come in Cielo ſi gode della medeſima gloria, la quale altra cola non è, che la grazia conſumata, e perfetta; ciò facevagli godere in queſti ultimi giorni, di queſto Celeſte beneficio, perche in finirſi lo ſtato del viandante, e pellegrino, in un' iſtante la ſua anima beata, da queſto principio di gloria, giunge a quel ſovrano fine della grazia. Apparecchiandoſi dunque così nobilmente per l' ultimo ſuo fine, con ciò foſſe ſtata la ſua vita una continua preparazione, infiammato di mille ſanti affetti, conoſcendo per Divina rivelazione, che i giorni del ſuo combattimento, e delle fatiche erano giunti all' eſtremo, e quei del ripoſo, del trionfo, e della corona s' avvicinavano.

La Domenica dunque delle palme a' 28. di Marzo S. Franceſco aggravò nella ſua indiſpoſizione, perche egli avea ricevuto dal Cielo la grazia, e privilegio di molti altri Santi, cioè a dire, che egli ſapeva il tempo, il giorno, e l' ora della ſua morte ben ſi poteva aſſicurare di congregare avanti a ſe, tutti i ſuoi Figliuoli del Monaſtero di Turſi, per rallegrarſi con eſſi, di vederſi già dentro il cammino dell' eterna felicità, dove egli credeva foſſero giunte già alcune perſone onorate da lui, per le loro virtù, e per la loro pietà, tra le altre Giovanna di Francia Ducheſſa di Berry, e Fondatrice del primiero Ordine delle Religioſe della Nunziata, la qual' era paſſata a Borges, da queſta vita all' eterna con fama diSantità a' 4. di Febbrajo del 1505. Federico d'Aragona Re di Napoli Principe virtuoſo, e piacevole, che molto Criſtianamente morì a Turſi a' 9. di Novembre 1504. avendo laſciato il ſuo corpo in depoſito nella noſtra Chieſa di Pleſſis, e molte altre perſone di conto, che quì taccio. Ragunati dunque avanti di ſe i ſuoi figliuoli, dopo averli conſolati: *Sappiate* [dillègli] *miei cariſſimi, che la mia morte è vicina, e doverà ſuccedere il giorno dopo la paſqua, giorno di Paſſione, e proprio nell' ora di nona, ne v' è ormai più ſperanza di vita temporale*. Grande fu il Cordoglio, che ſentirono i ſuoi Frati per sì dura novella, ed in quel medeſimo punto ripieni di triſtezza, feriti nel cuore, s' involarono dalla ſua preſenza, e ritirati in camera, ſoſpinti dal duolo dirottamente piangevano l' allènza del loro Santo Padre. Fra queſto tempo le pratiche, che il Santo faceva con i ſuoi Frati, erano piene di ſanto zelo d' amore, e ſpirito, che loro muovea ad incredibile dolore, ed affliziome. Da quel punto, che il Santo rivelò a quelli la ſua vicina morte, furono ſenza rimedio le loro lagrime, ancorchè vi foſſero tra quei Religioſi uomini dottiſſimi, di gran zelo, e ſpirito: ne conſolar ſi potevano, ne ad altro affare attendere, che al comune ſentimento della partenza del loro Santo Padre. La mattina primo d' Aprile, che in quell' anno correva il Giovedì Santo, in cui la Chieſa Cattolica ci rappreſenta le due opere di maggior magnificenza, cioè della carità, ed umiltà del Salvatore, nella lavanda de' piedi de' ſuoi Santi Apoſtoli, e nell' iſtituzione del Santiſſimo Sagramento del Corpo, e Sangue, ſempiterna memoria della ſua Paſſione, pegno della noſtra futura beatitudine, e teſoro ineſtimabile, che in ſe racchiude tutto Criſto Noſtro Signore, Dio, ed Uomo. L' eſtatico languore del Santo Servo di Dio avea già ſtabilito per ſentenza irrevocabile di recider lo ſtame della ſua vita, il vegnente giorno, ſtante la debole, e macerata ſua carne per Criſto, ſoſpingendola, lo ſpirito, per ultimo

sforzo

sforzo della natura, drizzandosi dal letto, o per meglio dire, dal tormento de' suoi duri, e nodosi sarmenti, sopra di cui non si coricava per riposare, ma per rinnovare la penitenza, e per far confessare alla carne sul martirio, la nobiltà dello spirito, non che la sua viltà; ancorchè sentiva morirsi, nondimeno con quella sua tanto propria generosità, e vivezza di spirito da se medesimo appoggiandosi al suo bastone, si condusse al luogo del Capitolo, accompagnato da' suoi figliuoli, più colle lagrime, che colla presenza, per il gran dolore, che loro ingombrava il cuore, per la sua vicina dipartenza, ma egli piangeva per allegrezza della vicina gloria; e quivi fatti sedere per ordine i suoi Frati, con tenerezza di Padre, e viscere di carità, loro cominciò a dire.

Figliuoli amati, in tutte le opere nostre imitar dobbiamo il nostro Sovrano Duce Cristo, da cui insieme abbiamo e le grazie in terra, e la gloria in Cielo, m' è paruto a voi (a me nelle fatiche Compagni; nella riverenza Padri, e nell' amore Figliuoli) in questo mio ultimo testamento, lasciarvi alcuna memoria, per la quale vi s' imprima un pietoso ricordo nella mente, atto a scacciare la nequizia del nemico Infernale, ed a provocare la misericordia dell' Amico Celeste. Dovendo dunque ogni Soldato di Cristo drizzare le sue opere a tre fini, che come sicure strade il conducano al giardino delle delizie, cioè alla gloria dell' Eterno Re, alla brama della propria salute, ed alla carità di giovare a' Fratelli, di tutto questo voglio ragionarvi. Consiste la gloria di Dio nel culto interiore, e nella riverenza esteriore; consiste la salute propria nell' astenersi dal male, e nell' approssimarsi al bene; consiste la carità verso il prossimo in ajutarlo coll' opere, e consolarlo colle parole; dunque per scopo aver dobbiamo primieramente questi tre oggetti, che c' impennano l' ali dell' anima, a cui dando soave fiato l' aura della grazia, fa che spieghiamo il volo al sopracceleste nido, perciò eccovi il pegno del mio amore riposto in Cristo, conservato in noi stessi, e comunicato al prossimo: sappiamo certo, che mentre in Cristo il riponiamo, non potrà essere involato a noi dal neghittoso serpente, mentre con noi il conserviamo, non potremo essere assaltati dalla ozios a accidia, la quale dell' opere della carità è troppo empia, benchè pigra emola; quando al prossimo la comunichiamo, veniamo a discacciare l' invidia, primo peccato, con il quale l' infernal Satanasso persuase al nostro primo Padre l' offesa contra la Divinità; e perche qualsivoglia Istituzione di Regole attender deve a questi tre metodi, per questo essendo io stato chiamato dallo Spirito Santo ad ordinare questa Religione de' Minimi in terra, acciocchè da quella ne nascano tanti grandi Eroi in Cielo, sia prima il vostro zelo drizzato al Creatore, di poi alla vostra propria salute; e quindi poi influisca all' ajuto del prossimo; che se il Figliuol di Dio ha fatto tanto per noi, perche dobbiamo noi per gloria sua, e per ajuto delle sue pecorelle, essere pigri ad imitarlo? Dicovi, che per mantenervi in carità, vi bisogna unirvi con Dio, il quale è vera carità, e poi come suoi imitatori communicarvi in carità al prossimo, soccorrendolo, amandolo, e pregando per quello; ricordatevi, che sua Divina Maestà non solo ci comanda amare gli amici, ma gl' istessi nemici, aggiungendo, che dobbiamo fargli bene, e pregare per essi, come egli raro esempio ci diede, che con umiltà lavò i piedi di Giuda, dopo che s' era fatto suo nemico, e nella cena gli donò il suo Corpo, e Sangue, e pregò in Croce, per i suoi Crocifissori, nella qual cosa con tanta

carità l' imitarono Stefano, Andrea, ed infinite ſchiere di Santi Martiri; dobbiamo anche imitarlo nella ſanta virtù dell' umiltà fondamento di tutte le virtù, ſenza la quale non ſi può dare un paſſo verſo il Cielo: che perciò prima di morire volle laſciare un raro, e ſingolar documento in queſta virtù, con lavar loro i piedi. Però Figliuoli miei ſe Iddio s' umiliò all' uomo, perche l' uomo non dee umiliarſi a Dio? ſe il Cielo s' umiliò alla terra, per qual cagione la terra non ſi dee umiliare al Cielo? E ciò detto [ad eſempio di Criſto] con profondiſſima umiltà; e con quelle medeſime cerimonie del ſuo Divino Maeſtro, cominciò a lavare i piedi di dodici Figliuoli. Quelli vedendo il loro Santo Padre, non ſolo per l'età tanto decrepita, ma per lo grande ſcadimento delle forze corporali, che appena potevaſi reggere in piedi, dinanzi ad eſſi ginocchione, eſercitare atto di profondiſſima umiltà, col volto bagnato d'abbondantiſſime lagrime, che in tanta copia gli piovevano dagli occhi, che baſtavano per far quella lavanda, per tenerezza ſi disfacevano in lagrime. Conſiderando anche, che quanto egli faceva, eran già gli ultimi eſercizj dell' umiltà, per laſciarli allòdati in queſta virtù da lui coranto ſtimata, e ſempre mai loro predicata, e raccomandata, ſulla quale, come ferma baſe, e ſtabile colonna fondato avea l' edificio ſpirituale di tutte le virtù, e l' accreſcimento della ſua umile Religione. I Religioſi quando ſe'l videro dinanzi ad eſſi proſteſo, ripieni di ſtupore, rifiutavan di farſi lavare i piedi dal loro Padre, e Generale, che l' avevano veduto operare inaudite meraviglie, ed in particolare il Padre Fra Bernardino da Cropolati ſuo Confeſſore, come Pietro, faceva gran reſiſtenza. Allora il Santo Vecchio piacevolmente loro diſſe: *Deh figliuoli ſappiate, che quanto io faccio è per rimembrarvi quella memorabile azione, che fece Gesù Criſto prima di morire, di lavare i piedi a' ſuoi Diſcepoli, per laſciarli queſto raro eſempio d' umiltà; così far deggio ancor' io per veſtirvi dello ſpirito dell' umiltà, acciocchè ſempre l' abbiate avanti gli occhi per imitarla, ed eſſere in tutte le voſtre azioni perfetti umili. E ſe Gesù Criſto eſſendo Maeſtro, e Signore, lavò i piedi de' ſuoi Diſcepoli, ed a tutti umilioſſi; così ancor voi dovete l' uno all' altro lavare i piedi con ogni benevolenza, ed umiltà.*

Finita la lavanda ſi poſe a ſedere di nuovo al ſuo luogo, e l' iſteſſo fecero tutti gli altri già ſtati in piedi ad oſſervare quell' atto umile del Santo. Indi ſoggiunſe; *Miei Figliuoli, perche dobbiamo accoſtarci al Sacroſanto Altare per ricevere quel Diviniſſimo Sagramento dell' Eucariſtia, antipatìa dell' odio, e della diſcordia, e ſimpatìa dell' amore, e carità fraterna; affinchè riceviamo il Sagramento, ed il frutto d' eſſo, è bene riconciliarci tra di noi, con domandar perdono l' uno all' altro, e ciò facciaſi con quel più perfetto amore, che ſia poſſibile.* Ciò detto ſi poſe ginocchione tenendo i ſuoi occhi fiſſi verſo il Cielo, non ſenza gran copia di lagrime, e compunzione di cuore, chieſe perdono a Dio di tutti i ſuoi difetti, e mancamenti commeſſi contro la ſua Divina volontà, non che della ſua Divina Legge, del poco fervore di ſpirito, con che l' avea ſervito, e del poco zelo tenuto nel reggimento ſpirituale, e temporale della ſua umile famiglia. Indi rivolgendo i lumi verſo i ſuoi cari figliuoli con tenerezza di cuore, gli domandò perdono, ſe forſe nel riprenderli ſtato foſſe troppo aſpro, e paſſato aveſſe i termini dell'equità, ovvero ſe in alcun modo traſcurato in procura-

re

re con ogni diligenza la loro ſalute; eſortando tutti di voler pregare Gesù Criſto ſuo caro Maeſtro, d'aſſiſterlo nel ſuo paſſàggio colla ſua Santa Miſericordia. Tutti i ſuoi Figliuoli ad eſempio ſuo fecero il medeſimo, prima con Dio, dopo con lui, chiedendogli perdono de'loro mancamenti commeſſi nell' oſſervanza della ſua Regola, del poco amore portatogli, della neghittoſa ubbidienza ne' ſuoi precetti, e del poco frutto cavato da' ſuoi conſiglj, e documenti. Per fine il Santo teneramente abbracciò tutti, e tutti lui, e ciaſcuno il Fratello. Allora il Demonio come mi perſuado non potendo ſofferire di vedere tra quella Santa Comunità sì indiſſolubile unione di Carità, di cui n' era Capitano, e Maeſtro il nuovo Serafico d' amore Franceſco di Paola ſuo nemico giurato, con ſuo eterno ſcorno, con gran fretta ſi andò ad intanare nella più profonda, ed oſcura caverna dell' Inferno, per ivi miſeramente piangere quella Carità, che ei non volle avere in Cielo, e la vedeva poi in terra radicata ne' petti di mortali.

Avendo il Santo Vecchio dimoſtrato la ſua profonda Umiltà, ed acceſiſſima Carità, da ſe medeſimo appoggiato al ſuo baſtone ſi condulſe in Chieſa, dove aprì due vive fonti delle vene de' ſuoi occhi, e dopo d' aver bagnato ad una, ad una le memorie delle grazie fin'a quel punto ricevute da Dio in queſta vita, e maggiori grazioſamente ſperàdone nell' eterna, con interna divozione, ed umiltà, ſi riconciliò, per dar' eſempio a' ſuoi figliuoli, che la maggiore, e più ſingolar preparazione, che far ſi poſſa per ricevere il Signore, è il confeſſarſi ogni mattina, ancorchè la coſcienza non ſteſſe aggravata di colpa mortale: indi s' accoſtò con gli altri Frati al Sacro Altare, nel cui infimo ſcalino proſteſo col cordone al collo, poſto in Croce avanti 'l petto a guiſa di ſtola [antico coſtume da eſſo introdotto in queſt' Ordine, di comunicarſi quei, che non ſono Sacerdoti] volle con queſta cerimonia il Sãto Vecchio additarci, con quanta riverenza, ed umiltà uno ſi dee accoſtare a queſto Sagramento, e colla penitenza, che ſopra ogn' altra coſa profeſſava, come ſogliono i veri penitenti, colla fune pendente dal collo proſtrarſi avanti i piedi del Signore. Così egli per farci vedere, che fra tutti i peccatori era il maggiore, ed il più inutile Servo, s' accoſtava al vero Signore del Cielo, e della terra, come viliſſimo ſchiavo, tutto diſfatto in lagrime tra colloquj, e teneriſſimi pianti di divozione, percotendoſi fortemente il petto con chiara, e fievole voce replicando tre volte: *Domine Jeſu Chriſte non ſum dignus &c.*, ricevè il Viatico per mano del Padre Correttore del Monaſtero, che cantava la Meſſa. Reſe dopo le grazie per queſto ſovrano beneficio, ſi licenziò con tenere, ed amoroſe lagrime dal Santiſſimo Sagramento, perche mai più ſotto la Cortina, e velo degli accidenti l' avrebbe ricevuto, domandandogli anche umilmente perdono delle ſue negligenze in ſervirlo. Orò particolarmente alla Santiſſima Vergine, a cui caldamente raccomandò l' anima ſua, e la ſua Religione, ed altresì raccomandoſſi al ſuo Angelo Cuſtode, all' Arcangelo Michele, al Serafico d' Aſſiſi, ed al Precurſore San Giovanni Batiſta ſuoi Avvocati. Poſcia non gli eſſendo rimaſto forza, ne ſpirito, per quei pochi paſſi appoggiandoſi ſulle braccia de' ſuoi amati Figliuoli, ſi riconduſſe alla ſua cella, dove diſteſo ſopra il ſuo ſtrato di ſarmenti, ordinò, che gli portaſſero l' Olio Santo, il quale con gran copia di lagrime, e divozione ri-

cevè, oneſtamente offerendo e piedi, e mani, e lato, perche egli ſiccome fu nell' aſtinenza rigoroſo, fu anche tale nell' oſſervanza della Regola, di giammai cavarſi l' abito, che portava indoſſo, per grave, che ſi foſſe l' infermità, perciò con quello ſempre viſſe, e volle morire.

Dopo chieſta a' ſuoi Figliuoli ch'erano ivi preſenti, attenzione, tutto di ſanto ardore ripieno, cominciò a dirli queſte amoroſe parole: *Già miei Figliuoli con gran fretta s'avvicina l'inevitabil'eſtremo della mia morte, ed il termine de' travaglj di queſta penoſa vita; il Signore, che per ſua grazia me la diede, già è ſervito, che con eſſa vi laſcj nella battaglia. Spero nella ſua Santa Miſericordia, mi voglia dare la corona de' travaglj per ſuo amore ſofferti, vi eſorto a vivere con perpetua vigilanza, nell'amore, e ſervizio d'un tanto gran Signore, che per noi altri poverelli diede la ſua propria vita. Vi raccomando la pace, e la carità, perche ſe l'amerete, e ſcambievolmente v'amerete: il nemico non avrà potere d'offendervi. Figliuoli mirate ſempre all' accreſcimento della noſtra Religione; ſiate ubbidienti Figliuoli alla Sede Apoſtolica, non vi turbino le coſe pericoloſe del ſecolo, ſiate modeſti, e ſinceri nel parlare, e converſare; amate la ſanta penitenza, ed acciocchè non vi paja rigoroſa, conſiderate, che la fate per ſoddisfare a Gesù Criſto benedetto, cui tutti abbiamo offeſo, e fummo cauſa della ſua morte. Ubbidite con ogni umiltà a' voſtri Superiori. Diſcoſtatevi quanto ſarà poſſibile dal cattivo ſpirito dell' ambizione. Abbiate in orrore l'avarizia, e procurate ſantamente vivere col diſprezzo delle coſe temporali, come veri poveri Vangelici: le voſtre opere ſian tali, che col voſtro buono eſempio ſproniate tutti al ſervizio del Signore, in cui ſempre da dovero impiegar vi dovete, per meritare il nome de' ſuoi veri ſervi, e acciò conoſcan tutti, che ſiete tali: ed io vi certifico, e v'aſſicuro, che v'amo nel Signore quanto è poſſibile, e vi porto nel miglior luogo dell'anima mia, per ſupplicare ſempre Gesù Criſto Benedetto, che vi aiuti; ed aſſiſta colla ſua ſanta grazia.* Mancogli in queſto dire lo ſpirito, ne potè finire queſt'ultima parola, vedendo, che i ſuoi Figliuoli per il gran cordoglio verſavano copioſiſſime lagrime, per la ſua dipartenza. In tanto ſcorſo il dì, la ſera ſentendoſi avvicinare con gran fretta al ſuo fine, non volendo egli infaſtidir più quei poveri Frati, affettuoſamente pregolli, che in quel punto ſi ritiraſſero nelle loro Celle a ripoſare, ond'eſſi ubbidienti con gran ſentimento, ſebbene partirono, nondimeno in tutta quella notte, altro non fecero, che dirottamente piangere, ed egli ſi poſe ad aſpettare l' ora della ſua chiamata, tutto coll'anima in Dio, ſoſtenne gli accidenti in tutta quella notte.

Il voler deſcrivere gli affetti, le tenerezze, ed i coloquj, che paſsò il Santo in quella notte con Dio, ſarebbe pretenſione d'una penna, che vantaſſe eſſer d' ala d'un Serafino; onde baſterà ſolamente l'accennare, che quella Celletta ſembrava un Cielo abitato da Celeſti Spiriti, che ſtavano aſpettando, che ſpiraſſe l'anima ſua per condurla dinanzi al Trono del Creatore del Mondo.

CAPITOLO X.

Della ſua ſanta, ed umiliſſima morte, ſua ſtatura, e fattezze del corpo.

LA mattina appreſſo in ſu l' alba il Sant'Uomo fatti di nuovo congregare in ſua Cella tutti i ſuoi Religioſi, per con eſſi fare l' ultimo offizio d' un buon Padre, e dichiarare per teſtamento, ed ultima volontà quel, che da loro

dopo

dopo la ſua morte bramava, che era di laſciare al ſuo picciol Drappello un Capo, e Paſtore, in provvedere colla medeſima cura, che già il gran Patriarca Giacobbe nominò il ſuo Figliuolo Giuda per Capo, e guida de' ſuoi Figliuoli ne' loro affari, che gli ſi offerirebbono. Ed a guiſa d'un'altro Moisè, che morendo dichiarò ſuo ſucceſſore Gioſuè, colla carica di condurre i Figliuoli d'Iſraele nella Terra di promiſſione. Come anco ad eſempio del noſtro Salvatore Gesù Criſto, che prima di partire dal noſtro Mondo, dovendo laſciare un Capo nella ſua Chieſa, nominò San Pietro.

Voi voi ricordatevi carisſimi Fratelli (cominciò a dirgli) *che io v'ho eſortato, e ſopra tutto raccomandato la carità verſo Dio, a voi medeſimi, ed al proſſimo; Voi ſapete benisſimo, che ciaſcuna Congregazione, che vive ad imitazione del ſuo Capo noſtro Salvatore Gesù Criſto, ha di biſogno d'uno, che le ſia Maeſtro, e Miniſtro; Maeſtro in riprendere il male, e Miniſtro in ajutare al bene, avendo l'iſteſſo Noſtro Signore detto a' ſuoi Diſcepoli; Voi mi chiamate Maeſtro, e dite bene; ed altrove il Figliuolo di Dio non è venuto per eſſer miniſtrato, ma per miniſtrare. Però dopo il mio magiſtero, e miniſtero ſiate contenti, che l'elezione del mio ſucceſſore, la quale di ragione è voſtra, ſia rimeſſa nella mia volontà, queſto che da me ſarà nominato, finito il circolo d'un'anno, deporrà il ſuo officio in potere del Capitolo Generale* [*che d'ordine di Sua Santità ſi terrà in Roma*] *a cui toccherà l'elezione del nuovo Succeſſore, oſſervandoſi queſto metodo fin'a tanto, che piacerà alla Divina bontà, di conſervare queſta Congregazione in ſanta pace.* Appena il buon Padre finì la ſupplica, che tutti i Religioſi ſi proteſtarono di voler ricever colui, ch'egli nominerebbe, e l'ubbidirebbono come a lui medeſimo, fermamente credendo, quello eſſer' eletto da Dio, ch'egli nominerebbe. Allora proſeguì il Santo Padre: *Io nomino il Padre Fra Bernardino di Cropolati mio Confeſſore quivi preſente, per averlo ſperimentato gran Servo di Dio: egli vi ſaprà meglio conſervare, ed accreſcere di bene in meglio, ſiccome quegli, che ha più intima conoſcenza di tutti voi, perche è uomo di grande ſpirito, zelo, e prudenza.*

Il Padre Fra Bernardino, tutto dolente vedendoſi fuor d'ogni ſuo penſiero alzato ſopra gli altri, dove nell'animo ſuo ſi teneva ſotto a tutti, non potè ridurſi a cedere al giudizio del Santo, recando ad errore di cognizione ingannata l'averlo ſtimato degno del grado di Vicegenerale; perciò pieno d'umiltà proſteſoſi ginocchioni dinanzi al Santo Padre, ſi diede a proteſtare, ed a provare quanto più efficacemente potè, la ſua inſufficienza, e oltre le miſerie dell'anima ſua, le forze da non reggere a cotal peſo; che perciò il voleſſe diſpenſare da queſto comandamento, tanto più, che nell' Ordine, anzi nella medeſima raunanza non mancavano ſoggetti capaciſſimi in Dottrina, in Virtù, ed in eſperienza di Religione di poter con modo più proprio governare, che lui; Il Sant'Uomo, non oſtante le ſue ſcuſe, gli riſpoſe: *Che voleſſe liberamente accettare la carica, e ſi ricordaſſe, che la ſapienza di queſto Mondo era ignoranza appreſſo il Signore, il quale avrebbe molto ben riguardata la ſua purità, e ſemplicità, che gli erano più grate, che non l'arguta dottrina de gli uomini mondani.* Indi comandatogli in virtù di Santa Ubbidienza, che l'accettaſſe, quegli coſtretto, ſoggettò le ſpalle al carico. Allora San Franceſco gli conſegnò i ſuggelli dell'uffizio, e teneramente abbracciandolo, con intenſe lagrime, gl'incaricò il prudente governo della Re-

ligione; e dopo fatto sedere ordinò a tutti, che in sua presenza gli prestassero ubbidienza come a Superiore, giacchè gli comunicava la plenaria potestà, ed autorità, ch'egli medesimo avea dal Papa; il che tutti prontamente fecero baciandogli la mano. Indi il Santo gli assegnò il Padre Correttore del Monastero di Turfi, il Padre Giacomo l'Esprevier, ed il Padre Matteo Michele, per Colleghi nella sua carica, esortandoli, che con'ogni studio osservassero, e facessero osservare la quarta Regola già dalla Santa Sede approvata, e confermata.

Del resto[prosegui]*Figliuoli miei carissimi vi esorto alla santa perseveranza, ed alla stretta osservanza della nostra Regola senza punto alterarla, vi ricordo di tener sempre la mira all'acquisto della santa virtù dell'umiltà sopra di cui s'appoggia l'edifizio spirituale, accoppiando a questa gran virtù la mansuetudine, la dolcezza del cuore, la santa povertà col dispregio di tutte le cose temporali. Questo è il testimento dell'eterna vita, e la fida tramontana per giungere al porto della Celeste Patria. Particolarmente vi raccomando l' osservanza dell' astinenza Quadragesimale, singolar pregio, ed ornamento del nostr'Ordine. Ma sopra tutto la santa Carità, e scambievole amore tra di voi, affinchè l'opera della nostra redenzione, tanto da Dio amata, e da lui compiuta col caro prezzo della sua propria vita, non si perda in voi per vostri difetti. E rallegratevi, perche son piccioli i travagli, e grandissimi i premj. E perche la nostra Religione è fondata nella Povertà, Castità, Ubbidienza, e vita Quadragesimale, per la Povertà riempiavi il Sommo Monarca delle ricchezze della Divina sapienza, per la Castità vi doni le delizie intellettuali della fruizione Divina; per l'ubbidienza porgavi lo Scettro, con che come Figliuoli della dilezione giudicar possiate su le Tribù d'Israele; e per l'astinenza della perpetua vita Quadragesimale, la Santissima Trinità vi faccia partecipi di sedere in quella gran Cena del Paradiso, per cibarvi di quei preziosi liquori, e nettari di consolazioni eterne, e bere di que' torrenti di gusti, e piaceri di sempiterna gloria, la mia morte* (replicogli) *sarà nella medesima ora, che il nostro Salvatore Gesù Cristo per noi morì sul legno della Croce, alla quale siamo assai vicini* (non mancò al Sant'Uomo la profezia, prima che la parola.) *E giacchè mi stò sì finito, che non mi manca altro, che lo spirare: A Dio, parto delle mie viscere, vi lascio: Francesco già si parte, e non sarà più con voi in questo presente Secolo; però sia con essi voi la Divina grazia; asciugate le lagrime, temprate i gemiti, trattenete i sospiri, perche è vostra ventura, mentre io vado in luogo, ove l'amor non si scema, ma cresce; le fiamme della carità non s'estinguono, ma con più vigore s' accendono; che fi-come, mentre sono stato in terra, ho pregato ogni dì per voi, altrettanto farò in Cielo.* Poi abbracciati i suoi figliuoli, e data loro, che nel pregarono, l'ultima benedizione nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo, li pregò, che si conducessero in Chiesa a celebrare le cerimonie della Croce, rimanendo con lui il Padre Bernardino suo Confessore, e Vicegenerale, ed altri Religiosi.

Intanto San Francesco, perche non con altra vita viveva, che con la vita, per così dire, di Gesù Cristo Crocifisso, per il cui amore s' era conficcato sulla Croce della vera, e perfetta sua imitazione; imperciocchè egli ben conoscendo quanto più glorioso fosse il patire per amor di Cristo, dell'oprar cose eroiche, fin da Giovinetto si risolse di star sempre Crocifisso con Cristo, con quel generoso sentimento, e dolore della Passione, compagno inseparabile della sua carne, ed ani-

anima, che giammai ſe ne dimenticò, ſpeſſe volte replicando quelle parole di San Paolo: *Sentite in voi, quel che in Gesù Criſto fecero il dolore, e la Paſſione*: e diceva ſovente con il medeſimo Apoſtolo: *Io ſto Crocifiſſo con Criſto nella Croce*, con quel nobil tormento del dolore, che ſe non cava fuori da i piedi, e mani, rivi di ſangue colle ferite de' chiodi, come dal Sacroſanto Corpo del Signore, a forza di colpi, e percoſſe ſcaturivano; cava fuori mare di ſangue dal Corpo, ed in certo modo dall'Anima, quando con le mortificazioni corporali s'unisce, che pur'egli ſoleva dire quelle parole di San Paolo: *Andiamo circondati delle mortificazioni di Gesù Criſto*. Anzi fatto di ſe ſtello ſpietato carnefice, ſofferendo un continuo martirio di 91. anno, d'una rigidiſſima vita di mortificazione, ed aſtinenza, [come dicemmo] e tenuto in continua diſciplina ogni ſuo deſiderio, bramava morire con Criſto, e ſe non come Criſto, per mano di Carnefici, almeno ferito dall'acuto ſtrale del dolore della Paſſione di Criſto, che di continuo gli trafiggea l'anima, per farci vedere, che ſe gli mancò il coltello del perſecutore, non perdè (ſiami lecito dire) il merito, e la gloria del martirio. Sul duro ſtrato dunque di ſarmenti, che ſembravagli il Monte Calvario, poſtavi una Croce di legno a queſto fine preparata (come dice un de' noſtri) qual volontaria vittima diſteſe il ſuo maceratoCorpo, che di già andava mancando, non tanto per la violenza della febbre, quanto per l'incendio della carità, e brama d'unirſi con Dio. Imperciocchè, quanto più ſe gli ſcemavan le forze corporali, tanto più vigore prendeva lo ſpirito, il quale a poco a poco, andava ſcioglendo quel debil legame, che gli tenea l'anima imprigionata nel corpo, cominciando a guſtare i veri contenti della futura libertà de gli eletti: ſi diſpoſe all'ultimo paſſo, che oramai s'avvicinava (giacchè il chiamava in fretta il Signore) con dire divotamente co' Frati circoſtanti i ſette Salmi Penitenziali, colle Litanie, Preci, ed altre Orazioni. Indi rivolta la mente alla Vergine Sacroſanta, che ſiccome in vita l'avea ſempre amata, così in morte volle invocare il ſuo ajuto, dopo d'averla brevemente, ma efficacemente ringraziata de' favori fino a quel punto fattigli, alzati gli occhi al Cielo, con un ſembiante, che nella tranquillità già parea godere del Paradiſo, reçitò quel bell'Inno: *O Glorioſa Domina*, poſcia ricorſe alle preghiere dell'Arcangelo San Michele ſuo Protettore, ed a quelle del ſuo Angelo Cuſtode.

Conoſcendo già, che era quaſi giunta l'ora della ſua morte, [perche il Miſtero della Paſſione di Criſto gli era ſtato ſempre vivamente impreſſo nell'anima, per modo che gli atrociſſimi dolori, e tormenti del ſuo Criſto, non ſe gli potevano ſtaccare dalla ſua pietoſa memoria, altrettanto far volle nel ſuo morire.) Ordinò ad un Padre Sacerdote per nome Michele Comtè, che gli ſtava a lato, che gli andaſſe leggendo, e ripetendo il *Paſſio* di San Giovanni, che di già in Chieſa da' ſuoi Frati ſi cantava. Udivalo egli divotamente leggere, liquefatto in lagrime, meditando con ardenti ſoſpiri, ed amoroſe angoſcie i punti più principali d'eſſo, ſentendoſi ad ogni parola trafiggere il cuore, per amor di Criſto, che per ſalvarlo, quei tormenti ſofferti avea; tutto allegro mirava la morte ſenza ſpavento, perche la carità, che gli aveva ſorpieno il cuore, ne diſcaciava il timore, e dall'allegrezza del ſuo ſembiante s'argomentava la preſenza de gli Angioli, i quali accorſi nella ſua piccio-

la

la Cella, ſtavano attendendo, che l'anima uſciſſe dal corpo, per condurla in Cielo, nella preſenza di quel giuſto Rimuneratore delle ſue ſante opere.

Era nell'anno 1507. il 2. d'Aprile, giorno di Venerdì di Paſſione, quando S. Franceſco ſulle nove ore di mattina all'uſo di Francia, ſentendoſi all'orecchio la voce di Dio, che l'invitava, come Servo buono, e fedele ad entrare nel gaudio del Signore, avertirono i preſenti, che fiſſi gli occhi nel Crocifiſſo, che qual prezioſo teſoro del ſuo cuore ſempre il tenne in mano, teneramente mirandolo, gli baciò le Sacratiſſime Piaghe, poſcia ferventemente raccomandò a Dio l'Ordine, che no'l chiamava altrimenti ſuo, ma di Dio, e benedetti i ſuoi Figliuoli, che fu la ſettima, ed ultima volta; l'anima commiatatasi dal corpo fino al ritorno dell'Univerſale Riſurrezione, orò ſoſpirando in queſta forma: *O Domine Jeſu Chriſte Paſtor bone, juſtos conſerva, peccatores juſtifica, & omnibus fidelibus defunctis miſerere, & propitius eſto mihi miſero peccatori*. Appena finito di porger queſta preghiera, che ſentì in Chieſa cantare dal Sacerdote celebrante quelle parole regiſtrate in San Giovanni: *Et inclinato capite tradidit Spiritum*, ond'egli armatoſi col ſegno della Croce, alzando le mani, e gli occhi verſo il Cielo, diviſando il luogo, per dove incamminar ſi dovea, fatto un volto giubilante, proruppe in un dolciſſimo pianto, replicando alte, e diſtinte, inſieme col Padre, che l'aſſiſtea a ben morire, le parole del Salvatore ſpirante: *In manus tuas Domine commendo ſpiritum meum*, con l'aggiunta *Jeſus Maria*, e con un picciolo, ſoave, ed amoroſo ſoſpiro, la ſua anima uſcì dal corpo pura, ed innocente lavata co'l Sangue del Salvatore, e colle ſue lagrime; onde gli Angioli, a cui ella raſſomigliavaſi, la preſentarono immantinente dinanzi al Trono di Dio, per ricevere il premio delle ſue fatiche. Come viſſe, così morì tra i bacj del Signore, governando la navicella di San Pietro Giulio II. reggendo l'Imperio Maſſimiliano d'Auſtria, primo del nome, regnando nella Francia il Re Luigi XII. Avendo avuto felicità particolare di morire il Venerdì Santo, giorno Santificato, per la Paſſione, e Morte di Gesù Criſto, nella medeſima ora, che il benigniſſimo, e dolciſſimo Salvatore, e Redentore ſpirò per noi ſu l'albero della Croce, e reſe l'anima ſua al ſuo Eterno Padre.

I Religioſi, e molte perſone nobili di Turſi, che ſi ritrovaron preſenti a queſto felice paſſaggio, ben riconobbero la gloria di quell'anima beata, dalla ſtraordinaria bellezza, ed allegrezza del ſuo volto, colla bocca ridente, con gli occhi fiſſi al Cielo riſplendenti come due Stelle: le ſue carni, che per l'aſtinenza, e ſeverità eran ſecche, foſche, e compaſſionevoli a vedere, divennero chiare, bianche, e trattabili, ſpirando aure imbalſamate di Paradiſo, ben diedero manifeſto ſegno di eſſer parti d'un corpo, che fu albergo di quell'anima già glorioſa: per poco non tramortirono i Religioſi di dolcezza; onde pianſero per una ſoave tenerezza, e con ſenſi di divozione ſenza verun'apparecchio, che far ſi ſuole in morte, col medeſimo abito, che ſempre portò in doſſo, e col quale morì, i Sacerdoti più vecchj poſto quel Sacro Corpo nella bara ſulle proprie ſpalle il portarono in Chieſa, accompagnandolo più con lagrime, che con Salmi, ed Inni.

Paſſato ch'egli fu da queſta vita, corſe ſubito voce per la Città di Turſi, che il Sant'Uomo era trapaſſato, e fu sì grande la moltitudine d'ogni ſorte di gente, che

che concorſe a riverirlo, che a grande ſtento, e con gran forza ſi potea giungere a baciargli le mani, e toccarlo colla corona, e il miravano di fattezze sì vive, e sì belle, che parea loro una faccia piuttoſto di Beato, che di cadavero, onde la divozione vinſe in eſſi ogni altro affetto, ed inginocchiatiſegli intorno, baciandogli riverentemente le mani, come certi della gloria, che godeva con Dio, a lui con lagrime ſi raccomandavano. Non ſi poterono in quella notte, per il gran concorſo, ſerrar le porte della Chieſa, la quale dappertutto ſcintillante di lumi, parea un pezzo di Cielo ſtellato, per il gran numero delle faci, che quei di Turſi portarono, e miſero intorno al tumulo, ciaſcuno ſtimandoſi felice, che la ſua torcia ſtellè più d'ogn' altra vicina al Santo Corpo:

Precorſa la fama della morte del Sant' Uomo per tutta la Francia, v'accorſero dappertutto infinita moltitudine di gente ſoſpinte da una ſegreta forza, per modo che trattener non poteano un ſol momento la lor gita, e per fin de gl'Infermi, quelli, che da ſe non vi ſi poterono ſtraſcinare, pur vennero ſu le braccia altrui, e ben ne ricevettero (come diremo più oltre) mercede degna della loro divozione. In giungere a veduta del Corpo, ſono impoſſibili a deſcriverſi i varj ſentimenti di pietà, e d'affetto, che commoſſero i cuori di quanti quivi s'erano adunati; le lagrime eran comuni; il buttarſi inginocchioni, ed allargar le braccia, in ſembianza di riceverlo, l'invocarlo ad alta voce, e benedirlo, e chiamar Turſi felice; poichè Iddio la degnava di quel teſoro del Cielo, che così appunto dicevano; dell'abito poi che avea in doſſo quaſi nulla vi rimaſe, che non andaſſe in minutiſſime particelle, che tutte fra ſe il Popolo ſi diviſe, perche l'avevano caro quanto un teſoro.

Intorno al corpo era, per riparare alla violenza del Popolo, che ſuole traſportato da così fatti empiti d'affetto eſſer troppo difficile a regolarſi, una compagnia d'Arcieri inviati dal Re Criſtianiſſimo Luigi XII., che allora ſtanziava a Blois, come dicono alcuni Croniſti, per guardare il Corpo del Santo in quegli undici giorni, che convenne tenerlo in pubblico ſcoperto a compiacimento del Popolo, che di giorno in giorno diveniva più bello, ſenza mutazione alcuna di faccia, mani, e piedi, che come riferiſcono gli Scrittori della ſua vita, e la Bolla della ſua Canonizzazione, il ſuo Corpo, che era ſtato albergo d'una sì buona, e Sant'Anima in vece di putrefarſi, e corromperſi, ſpirava un'odore ſoaviſſimo di Paradiſo, e ſentivaſi ben lontano, con doppio affetto di ricreare meravigliosamente i ſenſi, e deſtare nell' anima divozione.

Non credo, che ſi ſia ſentito mai in lode di verun Santo Panegirico ſimigliante a quello, che quivi tutto inſieme il Popolo facea a S. Franceſco contando gli uni a gli altri le ſtupende coſe, che ne ſapevano sì de' Miracoli, sì anco delle virtù, e fra gli altri raccontavano in pubblico lo ſcoprimento de' ſegreti delle loro coſcienze, e le predizioni delle coſe, che gli avevano a venire.. fatte dal Sant' Uomo, e tutte invariabilmente ſuccedute.

Il Re Criſtianiſſimo, che l'amò vivo, ed il pianſe morto più, che ſe gli foſſe Padre, ne vi fu ſegno di riverenza, che far ſi poſſa ad un ſuo Maggiore, ch'egli non uſaſſe col Sant'Uomo, e tutti i gran Signori, Principi, e Principeſſe di Francia dirottamente il pianſero, e le gran voci, che davano chiamandolo Sant' Uomo Protettore, e ſoſtegno di Fran-

cia, de' quali aſſaiſſimi il vennero a vedere, ed umilmente toccare, non che venerare il ſuo Santo Corpo. Tra' quali haſſi ne' Proceſſi della Canonizzazione, che venutavi l'Illuſtriſſima Principeſſa Lodovica di Borbone, otto giorni dopo la ſua morte, con tutta la ſua Corte, baciando il Santo Corpo, ne ſperimentò queſta meraviglia, cioè che ella medeſima con gli occhi proprj vide le mani del Santo, maneggiabili, trattabili, morbide, e colorite, come ſe foſſero animate.

All' undecimo giorno i Padri del Monaſtero vedendo, che non poco era l' impedimento, che cagionava alla celebrazione delle coſe Divine, ed alla quiete Religioſa, dopo il ſolenne Offizio, che gli ſi cantò, che fu il pianto univerſale di tutti, e le gran voci, che davano, chiamandolo Sant' Uomo: ſoddisfatto alla pubblica divozione del Popolo, per comandamento di ſua Maeſtà Criſtianiſſima [come alcuni dicono] all' uſo comune di Francia il collocarono dentro una Caſſa di legno, e nella Cappella della Nave della Chieſa al lato deſtro dell' Altare cavata la foſſa, ve 'l ripoſero.

Viſſe novantun' anno, cioè ſeſſantaſei in Calabria, e venticinque in Francia.

Fu uomo di bella perſona, di ſtatura che eccedeva la mezzana, ben compleſſionato, e robuſto, e di corporatura da reggere a grandi fatiche, e perciò egli le ſoſtenne non grandi ſolamente, ma ſmiſuratamente eccеſſive, di forma liberale, d' aria in volto bella mezzanamente, in prò, e favore delle ſpine dell' auſterità, ed aſprezze, con allegrezze di cuore ſofferte per amore, e ſervizio di Dio, come ſe Dio contrapponer voleſſe queſto guſto, rinfreſcava ogni dì l' aria, e le fattezze del ſuo ſembiante, in cui dopo lunghe, e quaſi incredibili aſtinenze, ſi mantenevan freſche le roſe, e i gigli, per ſegnali della bellezza della ſua anima. E d' un' aſpetto non meno amabile, che reverendo. Avea la faccia lunga, che gli riſplendeva piena di venuſtà, e decoro. La fronte, che rappreſentava un' eroica Maeſtà, le guance depreſſe, gli occhi neri, grandi, e lucenti con guardatura vivaciſſima, ancorchè gli teneſſe d' ordinario, sì compoſti, che ſembravano morti, nel ſiniſtro era una macchia non più grande d' un punto, rimaſtavi per ſegnale della poſtema, che vi ebbe eſſendo bambino, che piuttoſto gli accreſceva grazia, che deformità. Il naſo aquilino alquanto groſſo, e lungo, moſtrando uno ſpirito temperato, prudente, giuſto, e forte. Nella gioventù ebbe i capelli gialli, e ſimili all'oro, ma negli ultimi anni di ſua vita candidiſſimi, come argento. Portava la barba lunga, e dimezzata, che inſieme co' capelli ſparſi quà, e là, aveva in ſe maeſtà, ne giammai ſe gli fè tagliare, ne forſe fu ſenza miracolo. I peli del labro di ſopra, perchè eran lunghi, gli coprivano amendue, che appena ſi potevan vedere. Le mani ancorchè ne' più duri, e più vili eſercizj avvezze, ed i piedi benchè camminaſſero ordinariamente ſcalzi, ſopra le ſpine, bronchi, ed acute pietre, non che per il fango, e loto, eran ſempre delicati, morbidi, e bianchi, come ſe ſteſſero coperti, e tenuti in delicatezze, coſa evidentiſſima d' un concorſo particolare della Divina Provvidenza. Usò d' andare in abito rozzo. Odorava il ſuo Corpo, così ſoavemente, come s' egli indoſſo recato aveſſe ambra, o muſchio, ed erano quelle eſalazioni de' guſti, e ſoavità interne, che inaffiavano l' anima ſua al di dentro, e per ſimil modo apparivano nel Corpo al di fuori,

re-

recando a quelli, che ſe gli appreſſavano, gran conſolazione. Portò di continuo il baſtone in mano, eſſendo giovane, e poi sì per cagion della ſua grave età, perche divenne alquanto curvo, sì anche per i continui eſercizj delle penitenze, ed auſterità, fu neceſſitato tenerlo, per ſoſtenere la ſua debil ſalma. Non perche egli così auſtero con ſe ſteſſo, mancò di eſſere affabiliſſimo nel converſare, ne giammai verun venne a ritrovarlo, che non rimaneſſe rapito, e meravigliato della ſua dolcezza così grande fu ella, ed eccefſiva. Era il ſuo giudizio grave, ed autorevole. Le ſue parole erano tanti incanti, quant' erano le ſue azioni meravigliose. Il parlare vivo, e pio, e particolarmente il condiva con verſetti di Davide, e con altri luoghi familiari della Scrittura; e non meno era arguto, efficace, e gratiſſimo, imperciocchè quantunque non parlaſſe con favella terſa, eſplicando i ſentimenti dell' animo, non ſo, con che grazia, e piacevolezza l' adornava. Intrepido, con acre prudenza ammoniva, portando il caſo, i Principi. Continue erano le ſue aſpirazioni verſo Dio, e non ſenza ſoſpiri, che gli uſcivano dall' intimo del cuore; avea ſempre in bocca la Carità regina delle virtù.

Effigie, che il rappreſenti affatto ſomigliante al naturale, eſſendo in età di ſeſſantaſei anni, quando da Calabria paſsò in Francia, è quella che abbiamo nel noſtro Monaſtero della Città di Montalto, la quale Ferdinando I. di Napoli fè ricavar deſtramente, oſſervandolo il Dipintore di naſcoſto, mentre il medeſimo Re perciò tratteneva il Santo; la qual poi pervenuta in mano di Ferdinando d' Aragona primo Duca di Montalto figliuolo naturale del detto Re, la collocò nella Chieſa del ſuddetto Monaſtero da lui fondato nel 1510. Un' altra che ſi conſerva in Roma nel Palazzo Vaticano, fu mandata da Franceſco I. Re di Francia a Leone X., e queſta come ultima immagine del Santo, ſi ha comunemente per la migliore. L' altre come immagini tratte da lui già morto, e diformato mancano di ſpirito, e maſſimamente di quella Maeſtà di volto, e di quella vivacità d' occhi, che era tanto ſua propria.

CAPITOLO XI.

Detti memorabili di S. Franceſco di Paola.

OR prima ch' io racconti quel, che mi rimane a dire del ſucceduto dopo la morte di S. Franceſco, debbo far quì luogo ad alcuni ſuoi ſingolariſſimi detti, degni di eterna memoria, e ſono i ſeguenti.

Amor di Dio.

Dov' è l' amore, non ſi conoſce ne fatica, ne diſagio. Nella Caſa di Dio non ſi ſente alcuna fatica, anche i più infermi ſono abili a portarne le Croci. Non è coſa alcuna impoſſibile a quelli che amano Dio. L' amore non ſa, che coſa ſia difficoltà, perche Iddio ſuppliſce la noſtra debolezza; anzi tutte le coſe create prontamente ubbidiſcono a quelli, che veramente ſervono Dio di tutto cuore. Niuna coſa è più preziosa del Divino amore, queſto è il teſoro, che vi laſcio (diſſe a' ſuoi Religioſi nel punto della ſua morte.) Amatevi l un l' altro, e fate tutte le coſe voſtre in carità. Biſogna amare chi vuol eſſer ſalvo.

Carità.

Accende, e liqueſà i cuori più gelati. Chi tiene la carità, ogni coſa ha con ſe, e ſenza la carità non ha con ſe veruna bontà.

E' Sacra miniera dell' oro delle grazie, e delle virtù.

Collera.

Niuna cosa è più dannosa all' uomo del peccato, e sopra tutto, quello della collera. E' molto meglio perdere tutti i beni della terra, che per il peccato della collera, perdere l' anima sua, ed il suo Dio.

Correzione.

Ogni cosa per amore, e niente per forza. Erra chi procura la sanità del corpo colla morte dell' anima, dando fede a fattucchierie, che deve a Dio solo, e per far bene a se, offende Dio: Nelle correzioni si deve mescolare il vino con l' olio, e la giustizia colla misericordia.

Castità.

E' un Tesoro del Cielo, al quale il maggior della Terra non può giungere. Uno si deve privare dell' occhio, che può scandelizzarlo. Le Donne, e l' argento più di ogni altra cosa conducono alla concupiscenza, e fanno prevaricare i Servi di Dio.

Divozione.

E' la strada facilissima per ben fare tutte le opere per Dio. La divozione non consiste punto in ritenere, o portare indosso alcun pezzo di panno della veste di quelli, che sono tenuti per Santi, ma nelle buone opere, ed in far quelle con purità di cuore.

Demonio.

Non può cosa alcuna, se Dio non la permette. Se Dio è per noi, non potrà tutta la forza dell' Inferno nuocere, ne anche per poco, ad alcun Cristiano, benchè minimo.

Digiuno.

Purga la mente, solleva il senso, soggetta la carne allo spirito, fa il cuor contrito, ed umiliato, distrugge gli alimenti della concupiscenza, e spegne, e smorza gli ardori della libidine, ed accende il lume della Castità.

Dispregio del Mondo.

Tutto quello, che non è Dio, è un niente.

Fede.

Niuna cosa è impossibile alla Fede. Non può ricever grazia da Dio chi non ha fede. Quegli non è degno di recevere nella sua afflizione gli ajuti del Cielo, che ha quelli disprezzati nella sua prosperità. Colui che non vuol credere, non può ricevere da Dio la grazia che domanda, come all' incontro ogni cosa è possibile a chi fermamente crede in Dio.

Felicità.

Questa vita consiste in contemplare Dio: Il vero, e naturale alimento, e cibo dell' anima, e beatitudine, che si può riccvere in questa vita, consiste in contemplare, e pensare a Dio, praticandosi spesso questo santo esercizio si verrà a disprezzare le cose terrene. Non si può errare dove abita lo Spirito dell' Altissimo.

Gesù.

E' Nome formidabile a' Demonj, ed adorabile a gli Angioli, e a gli uomini.

Giudizio temerario.

Chi temerariamente giudica, condanna se medesimo. Bisogna sempre nelle nostre azioni avere avanti gli occhi Dio, giudicare di se medesimo, e lasciare il giudizio delle altrui azioni, a cui è commesso. Nessuno deve giudicare gli altri, ma solamente se stesso, interpetrando sempre i fatti altrui in miglior parte.

Grazia di Dio.

Senza la grazia l' uomo non può cosa alcuna, e colla grazia può ogni cosa.

La

La Giustizia.

E l' integrità della vita del Principe, sono le due Colonne de gl' Imperj, e Monarchie.

Limosina.

Di quello, che ad altri appartiene, non è d' alcun giovamento. Non gravare i poveri Sudditi di tributi, ed imposizioni sono l' opere più grate a Dio, e le limosine più necessarie per salute dell' anime. E' molto meglio per salute dell' anima sua restituire l' altrui, che far limosine alle Chiese.

Lagrime.

Non v' è cosa sì eloquente, come un' occhio lagrimante. Bisogna piangere per ottener da Dio lo scancellamento de' peccati. Sono la deliziosa bevanda del Re de gli Angeli, e siccome il vino fa dimenticare, e perdere la memoria delle cose passate, così le lagrime fanno, per così dire, perdere a Dio la rimembranza de' peccati.

Memoria delle ingiurie.

E' compimento del furore, custodia del peccato, odio della giustizia, saetta ruggginosa, veneno dell' anima, dispersione delle virtù, verme della mente, confusione della ragione, stracciamento delle domande, che si fanno Dio, separamento della carità, chiodo fisso nell' anima, iniquità che mai dorme, peccato che giammai manca, e morte cotidiana. Questo vizio dunque è tenebroso, e tristo sopra tutti gli altri vizj, fate dunque cessare l' ira, acciocchè occidiate la memoria della malizia, perche vivendo il padre, si genera il figliuolo, ma chi possiede la carità, discaccia da se la sua contraria vendetta, chi colle parole ritiene la nemicizia, accresce a se la fatica inutile.

Nobiltà.

Senza virtù altro non è, che una fantasma dell' onore.

Orazione, e Contemplazione.

Chi ben fa, sempre ora.
Ben fatta può ogni cosa.

E' grande la virtù della pura, ed assidua Orazione de' giusti, e come un Nunzio fedele tratta il comandamento, e penetra fin dove la carne non perviene; la contemplazione delle cose Celesti è la vera, e la più naturale vivanda dell' anima, l' uniche sue delizie, e la sua maggior felicità. Chi spesso parla con Dio coll' Orazione, sprezza il parlare co' Rè della Terra.

Pace.

E' il miglior tesoro, che possano avere i Popoli. E' una santa mercanzia, che merita esser comperata assai ben cara.

Peccato.

E' una lebbra pericolosa, ed un' idropisia dell' anima, perche genera, e produce effetti sì nocevoli, di maniera che non se ne può guarire, che mediante la Divina grazia:

Perseveranza.

E' la corona della virtù.

Povertà.

A chi possiede Dio, ancorchè non abbia niente, non manca nulla, perche Dio è ogni bene, ed ogni bene ci viene con Dio. Chi non ha cosa alcuna possiede ogni bene. E' nutrice dell' umiltà. E' cammino, che senza veruno impedimento ci conduce a Dio. Dalla santa povertà si cavano frutti degni, cioè l' integrità de' costumi, l' osservanza de' precetti, ed il dispregio de' pensieri terreni. L' oro è la corruttela de' Religiosi, che trae a concupiscenza. Il danaro è vischio dell' anime cagionando la rovina di molti. Felice è chi pensa più della virtuosa, che della lunga vita, e della monda coscienza, che della cassa piena. Il povero Frate è Signore del Mondo, e perche gittò in Dio la

ſua cura, poſſiede per la Fede tutte le genti in ſervi. Ci ha coſtituito eredi, e Rè del Regno de' Cieli, ci ha fatto poveri di coſe, e inalzati colle virtù; queſta ſia la noſtra porzione, che ci conduca nella terra de' viventi.

Diſcordia.

La diſcordia, e la pace non poſſono ſtare inſieme.

Religione.

Tutti ſono chiamati per il Cielo, ma tutti non poſſono eſſer Religioſi.

Santità.

Chi non avrà ſantità in Terra, non ſarà Santo in Cielo.

Silenzio.

Il troppo parlare non è ſenza peccato.

Studio.

Colla ſpeculazione degli Studj, deve eſſer congiunto l' ardore dell' affetto, e buone operazioni.

Speranza.

Chi ripone la ſua ſperanza in Dio, ottiene ciò, che deſidera.

Timor di Dio.

Niente manca a coloro, che hanno il timor di Dio.

Tribolazione.

E' il cammino, e la porta del Paradiſo, e ci apre il Regno del Cielo. Il vero Servo di Dio ſi nudriſce del pane della tribolazione, e dell' acqua delle lagrime, e Dio, ch' è ſomma bontà lo fa partecipe di conſolazioni molto maggiori, che non ſono le afflizioni.

Verginità.

Rende gli uomini della terra ſimili a gli Angeli del Cielo. Conduce il Cielo in terra, ed inalza la terra ſopra il Cielo. Gli Angeli ſono Vergini ſenza corpo, e i Vergini ſono Angeli veſtiti di corpo, che pajono compoſti dell' iſteſſa materia, che è il Sole, e le Stelle. Siccome il Matrimonio riempie la Terra, così la Verginità il Cielo.

Umiltà.

Senza l' umiltà non è ſorte alcuna di virtù. E' figliuola della carità.

CAPITOLO XII.

Traslazione del Corpo di San Franceſco di Paola dalla Caſſa di legno in un Sepolcro di pietra miracoloſamente condotto, e de' miracoli, che vi operò.

PErche il Corpo del Santo ſtava ſepolto in luogo molto umido, e ſoggetto alla corruzione, per cagione dell' inondazione del Fiume Caro, che corre preſſo il Monaſtero di Pleſſis, i Religioſi procuravano di trasferirlo in un ſepolcro di pietra adattato a reſiſtere all' inondazione del Fiume. Onde la Principeſſa Ludovica di Savoja Conteſſa d'Angolemme, per la divozione, che portava alla memoria di queſto Santo, il fè mettere dentro una bella pietra trovata al Villaggio di Balan circa una lega lontano da Turſi. Queſta fu un'opera aſſai miracoloſa di trovare la comodità del ſepolcro, per degnamente collocarvi il Santo Corpo, avvengachè un Commendatore dell' Illuſtriſſima Religione di Malta il donò a' ſuoi Religioſi sì per l'affezione, che portava al Santo, che ancor vivente gliel'avea domandata, sì per dar guſto, e ſoddisfazione a Madama Anna di Francia Ducheſſa di Borbone, che gliel'avea fatta chiedere. Accadettero in queſta occaſione alcune circoſtanze miracoloſe, tra le quali furono queſte. Era la pietra sì groſſa, e sì peſante,

ſante, che altre volte diciotto paja di Buoi non l'avevano potuta muovere di colà (ſecondo la fedele relazione de gli abitatori di quel luogo) per condurla in una Caſa della Commenda dell'Ordine di San Giovanni, nondimeno cinque ſoli Cavalli (come haſſi dalla depoſizione di Franceſco Lorenzo Carrettiero di Turſi, che conduſſe la pietra al Monaſtero de' Minimi di Pleſſis del Parco) con incredibile facilità la tirarono al Monaſtero, e cinque uomini ſenza pena, e fatica la poſero ſul Carrone, ovvero Ruſtico; ma che coſa non alleggerirebbe Iddio per ſervizio de' ſuoi Servi? Non mancò chi diceſſe, che quella pietra, perduta la ſua grevezza piuttoſto ſi conduſſe da ſe, che con fatica d'uomini, e ſtento d'animali; Secondariamente trovoſſi la pietra per modo sì concavata, che quando vi poſero il Corpo del Santo ſi trovò fatta a miſura, come ſe a queſto fine foſſe ſtata lavorata, coſa che da molti fu ſtimata per miracolo operato dalla Divina Provvidenza, che ben volle ratificare con ciò, che non ſi ſcorda giammai de' ſuoi Servi, ancor dopo la morte, come avea preparato a S. Franceſco di Paola una sì onorevole ſepoltura.

Haſſi per relazione coſtantiſſima, e ſicuriſſima, che nel giorno che il Corpo del Santo fu eſpoſto la ſeconda volta dentro la Chieſa, avanti che ſi metteſſe dentro la predetta tomba di pietra, fu viſitato da una infinità di perſone, che v'accorſero non ſolo dalla Città, e dalle Provincie circonvicine; ed in un giorno vi ſi aminaſſarono più di ſei mila perſone, alla veduta delle quali avendo i Religioſi Minimi ſcoperta la caſſa di legno, per doverlo traſferire nell'Avello di pietra, non ſolo il trovarono interiſſimo, ma morbido, e colorito, non altrimenti che ſe allora l'aveſſero ſeppellito: ciò vedendo tutti gridarono miracolo; poichè San Franceſco era incorrotto, e bello, che ſembrava dormire; e quel che più attoniti gli rendè, fu, che ſpirava dal Santo Corpo una fragrāza che con niuna coſa di quaggiù era comparabile, da che ſi vedeva manifeſto, che era dono del Cielo, e molti furono guariti dalle loro malattie, ed infermità, toccandolo.

Fra gli altri, una Giovinetta di quattro anni nomata Giovanna Figliuola di Guglielmo di Loyn Prefetto della Foreſteria della Regina, per una fluſſione, che gli cadde ſull'occhio ſiniſtro, oltre gli acerbi dolori che ſentiva, reſtò molto deformata. La longa cura de' Medici, e Chirurgi non gli ſervì in altro, che a riſolvere la gonfiagione, e l'occhio lo perdè affatto. Sua madre per nome Caterina la conduſſe alla Chieſa di Pleſſis, per la divozione, che portava al Sant' Uomo, ed avendo inteſo da un Religioſo, che il Santo nel fiore della ſua età, avendo quaſi perduto un occhio per una ſomigliante fluſſione, l'avea ricuperato miracoloſamente; queſta buona Donna deſideroſa d'ottenere la ſanità della ſua figliuola, che avea già perduto un'occhio da ſette meſi, avendo confidenza in Dio, e nel ſuo fedel Servo, a lui affettuoſamente raccomandò la guarigione di quella con queſte parole: Deh ſe voi godete la gloria, e ſe voi ſiete nel Cielo, e ſe le voſtre preghiere ſono poſſenti appò di Noſtro Signore, vi ſupplico ottenere dalla ſua Divina Bontà, la ſanità di mia figlia; indi tentò ogni maniera d'avvicinarſi al Sacro Corpo: ma non potè mai penetrar tant'oltre, che la figliuola giungeſſe a toccarlo prima, che ſi chiudeſſe nella Caſſa di legno. Non perciò ella perdè la ſperanza, perche ſtando a caſa fè fare un'occhio di cera, e ritornata al Monaſtero colla ſua figliuola,

quando

quando si rimetteva il corpo dentro la tomba di pietra, domandò a' Religiosi Minimi, che facessero toccare l'occhio acciecato della sua figliuola, al Corpo del Santo, il che fatto, la figliuola cominciò a vedere, e tre, o quattro giorni dopo fu interamente guarita senza restarle veun segno di difformità, di che la madre restò molto consolata.

Giovanna Beau Valet moglie di Stefano Binet, Luogotenente di Baily di Torania, ritornando d'Ambuosa, a Tursi il Sabbato della Settimana Santa dell'anno 1507. di seguente della morte di S. Francesco giunto in un luogo detto Uffault circa sei leghe lontano da Tursi sì aspramente cadè da cavallo, che dando il petto, ed il ventre in una grossa, e dura pietra, gli cagionò un dolore sì veemente, che non potendo rimontare a cavallo, fu forzata mettersi su per la riviera di Loyre, per venire a Tursi, dove giunta se gli accrebbe di tal sorte il male, che fu costretta il seguente giorno di Pasqua farsi portare all'albergo d'una Donna nomata Bonna, che dimorava presso al Monastero del Priorato Conventuale di San Giovanni di Giey dell'Ordine di Sant'Agostino, circa tre leghe lontano da Tursi, acciò gli racconciasse l'ossa dislogate; ma non ricevendone punto il sollevamento che ne sperava, risentendo sempre mai il dolore, il suo marito, e i suoi figliuoli l'avvisarono, che prima si mettesse dentro la tomba il Corpo del Santo, dovesse intervenirvi, se volea ricevere la sanità. Ma fattasi portare alla Chiesa del Monastero de' Minimi per vederlo, il trovò serrato sotto chiave; nientedimeno i Religiosi a sue istanze, e preghiere, il fecero riaprire. Ond'ella vide il sembiante del Santo, fresco, vermiglio, ed altresì bello, come se fosse vivo. Affettuosamente si diede a pregarlo, che se egli qualche credito, e possanza avesse appresso di Nostro Signore, la facesse liberare dall' oppressione, e dal dolore, che sentiva nel suo petto. Appena finita la sua orazione, rizzatasi cominciò a cāminare da se senz'altrui ajuto, e montata a cavallo interamente guarita senza, sentire alcuna pena, o dolore nel petto, ritornò a casa allegra, e consolata.

Questa miracolosa guarigione mi rimette in memoria quell'altra di Petronilla moglie di Giovanni Claveau Mercatante di Tursi, la quale poco tempo dopo la morte di questo Santo Taumaturgo, ottenne un simile favore per un' infermità di stomaco, che da' Medici era tenuta per incurabile dopo d'averle fatti molti rimedj.

Queste meraviglie, che si fecero al Sepolcro del Santo [durando le sue esequie, e mentre il suo Corpo fu esposto per due diverse volte nella sua Chiesa di Pleissis, quando fu messo dentro la cassa di legno, e dopo scoperto, per mettersi dentro la tomba di pietra] furono cagione, che un numero d'infinito Popolo (come dicemmo) il visitasse per divozione, sì per vedere i miracoli, che Dio faceva per sua intercessione, sì anco per ammirare la bellezza del suo volto esente dalla puzza, e per baciargli le mani. Tra gli altri l'Illustrissima Principessa Ludovica di Borbone, ne tornò molto contenta, e soddisfatta con tutta la sua Compagnia, per aver veduta questa meraviglia, otto giorni dopo la morte di questo Santo.

Giovanni Bourdicon Pittore, e Valletto della Camera del Re Luigi XII., che il ritrasse avanti, e dopo la seconda inumazione, ammirò con molte altre persone questa meraviglia di vederlo così bello, e fresco, come quando era in vita, essendo il duodecimo giorno, che

che il Santo era trapaſſato.

Maria vedova d'Andrea Leggiere Mercatante di Turſi, qualche tempo dopo che queſto buon'uomo paſsò da queſta all'altra vita, fu perfettamente guarita d'un pericoloſo male di mammella, che le era inſopportabile, per gli acerbiſſimi dolori, che ne ſentiva, avendo fatto voto a Dio di viſitare il Sepolcro del ſuo fedel Servo, per lo ſpazio di tre giorni. Queſta oneſta femmina vedendo che tredici meſi queſto male eſtremamente la travagliava, e che tutti i Medici, e Chirurgi non ſapeano trovarvi rimedio per guarirla, non che ſollevarla, ricorſe al Medico Celeſte, per mezzo di cui ella avea conoſciuto la bontà, la pietà, l'umiltà, e l'altre virtù Criſtiane, quando era vivo. Non sì toſto ella cominciò la ſua divozione, che ſentendo un notabile ſollevamento, perfettamente fu guarita, avanti che finiſſe la ſua divozione di tre giorni.

Alla medeſima Donna, dopo alcuni anni cadde una fluſſione in una coſcia, che non potea reggerſi in piedi, non che dare due paſſi da ſe. Ebbe ricorſo a Noſtro Signore per mezzo del medeſimo Santo, della di cui poſſanza, che avea con Sua Divina Maeſtà, già n'avea fatto eſperienza, e fatta celebrare una Meſſa ad onore di Dio, nella Cappella, ove egli ſtava ſepolto, nel medeſimo giorno cominciò a camminare, ſicchè in meno di due giorni ne fu interamente ſgravata, e con la perſona ſana, ed agile, come prima, che infermaſſe.

Giovanna Bernier moglie di Giovanni Billon della Rupella, avendo in vano ricorſo alla cura de' Medici, fu guarita d'un catarro, che grandemente l'oppreſſava, dopo che ſi raccomandò alle preghiere di San Franceſco. Così ella apertamente diſſe, che avea ottenuto la ſanità per li ſuoi meriti, e non d'altri.

Queſta Donna indi a quattro anni verſo la feſta della Natività di San Gio: Batiſta dell'anno 1512. eſſendo nella Città della Rupella Dioceſi di Xante, in un'alloggiamento d'una ſua Amica per nome Guglielma Picorre, veduto che la ſua Oſpite cadde miſeramente di mal caduco, dopo tre ſettimane, perche ne fu molto travagliata due giorni interi, divenne tutta nera, e come priva di ſenno. Ella vivamente tocca di vedere in sì miſerabile ſtato la ſua buona amica, la quale dimorò dieci ore ſenza poter parlare, avvisò la madre dell'inferma di votarla a Dio, ed alle preghiere del Beato Franceſco di Paola, che ſtava ſepolto nel Monaſtero de' Frati Minimi di Pleſſis del Parco preſſo Turſi, e che ſe ella ciò far voleſſe, avea una tal confidenza in Dio, e nelle preghiere del ſuo Servo, che la ſua figliuola guarirebbe. La madre nel medeſimo iſtante avendo fatto voto per la ſua figliuola a Noſtro Signore, ed al Santo, indi a tre ore la figliuola fu interamente guarita di queſto male.

Gervaſetta vedova di Giovanni Lopin Signore di Nitray, e Dottor di Legge, vedendo due Infanti del ſuo Figliuolo, colle loro gole sì gonfie, che non potevano, che ſtentatamente reſpirare, la tema che avea di perderli (a cauſa, che molti altri figliuoli morivano di queſta medeſima infermità) gli fè votare a Dio, e pregò il Santo d'intercedere per quelli. Gl' Infanti cominciarono a riaverſi dall'ora che cominciò a fare la divozione. Queſta Donna ottenne la medeſima grazia a benefizio di Govanni Lopin ſuo figliuolo anco Dottor di Legge, avendolo votato a Dio, ed a' Santi Martiri Coſmo, e Damiano, e a S. Franceſco di Paola.

Caterina Bargerelle vedova d'Ungaet Menſay Orefice di Turſi, avea una fiſſione ſulla guancia, che molto la travagliava, e rendea deforme, che era coſtretta di coprirla con raſo nero. Ella non avea tralaſciato d'adoprarvi tutti i rimedj corporali, e medeſimamente fatti molti viaggj di divozione. Oltre di ciò avea un ginocchio infermo di Podagra, che molto la travagliava. Alla fine ſi raccomandò alle preghiere di San Franceſco di Paola, che avea qualche credito appreſſo la Divina Maeſtà. Indi a poco tempo, contro l'intenzione de'Medici l'enfiagione ſi partì dalla guancia, laſciandola nella ſua primiera forma; ed il ginocchio incontanente ſi ſanò. Onde ella non mancò di portare al Sepolcro del Santo una faccia, e ginocchio di cera, pubblicando che ella avea ottenuto la ſanità per le ſue preghiere.

Maria moglie di Ridolfo Valle, anco Orefice della medeſima Città, eſſendo gravida, le ſopravvenne una tale oppreſſione di ventre sì crudele, e sì dura, che facevale ſentire dolori acerbiſſimi, ſpeſſiſſime volte affliggendola per modo, che parea partorire; oltre che mandava fuori dalla parte di baſſo gran copia di ſangue. Era ſtata in queſta infermità circa quattr'anni ſenza ricevere alcun ſollevamento di Medici, e di Chirurgi, che l'avevano in cura, e ſovente la viſitavano. Alla fine ſentì metterſi in cuore una viva confidenza nell'interceſſione di queſto Santo, ed ita alla Chieſa de Pleſſis, e fattovi dire la Meſſa, e dopo alquanto d'affettuoſa orazione al Santo, che le concedeſſe la grazia, ſi ſentì libera di queſta oſtinata malattia, che l'aveva sì lungamente tormentata. Anche queſta Donna nella ſua depoſizione, che fè avanti i Giudici Subdelegati, teſtificò, che ogni volta che divotamente s'era raccomandata alle orazioni del Santo, avea ottenuto gli effetti delle ſue domande; tra gli altri la ſanità d'un ſuo figliuolo ammalato all'eſtremo, e così quella del ſuo marito travagliato d'un'enfiagione nella membrana, e d'una ſordità d'orecchie molto grave.

Paſcaſio Boyleau Fontaniero, ovvero Governatore delle Fontane del Re al Caſtello di Pleſſis preſſo Turſi, eſſendo ſtato tre, o quattro anni oppreſſo d'un continuo dolor di ſtomaco, ſenza poter ricevere alcun ſollevamento da' Medici, per aver la reſpirazione libera, fu conſigliato dalla ſua moglie raccomandarſi alle preghiere di San Franceſco di Paola, a cui egli perciò molto affettuoſamente ſi raccomandò, promettendo ſe'l rimetteva in ſanità di portare un voto di cera in forma di ſtomaco al ſuo Sepolcro. Ed avendo ciò fatto, indi a pochi giorni fu interamente guarito, e portò il voto di cera al Sepolcro del Santo, per ſegno della ſua recuperata ſanità, e per adempimento della promeſſa, che gli avea fatta.

Pietro Cervoiſier Barbiero, che ſerviva i Religioſi del Noſtro Monaſtero di Pleſſis, avea un figliuolo per nome Roberto in età di due anni, e mezzo, che cadde sì gravemente infermo, che non attendeva altro, che la morte. Il Padre non tralaſciò d'andare al Monaſtero per toſare i Frati, come era ſolito, non avendo più ſperanza di vedere ſuo figliuolo in vita, quãdo ritornerebbe in ſua caſa. Egli dimorò al Monaſtero molto dolente, e malinconico dalle ſette ore di mattina, ſino a quattro ore di mezzo dì, che reſe queſto ſervigio a' Religioſi. Un di quelli per nome Fra Ivo gli domandò la cauſa della ſua triſtezza, ed egli riſpoſe, l'indiſpoſizione, ed infermità del ſuo figliuolo. Allora queſto Re-

Religioso il consigliò di votarlo a Dio, ed al suo buon Padre defonto Francesco di Paola. Quest'uomo pieno di tristezza supplicò il Religioso d'andare a far preghiere per lui nella tomba del Santo, come anco egli medesimo fè. Onde ritornatosene a casa, trovò il suo figliuolo, che credeva trovar morto, alquanto migliorato dal male, ed indi a pochi giorni perfettamente sanò. Il Padre per riconoscimento di miracolo sì evidente fè portare il suo figliuolo al Sepolcro del Sant' Uomo con un' asciugatojo della grandezza del figliuolo, come Fra Ivo l'avea consigliato.

Ma tra tutti i miracoli, che giunsero a tempo della morte del nostro Santo Padre, io non ne trovo alcuno più considerabile, e memorabile, di quello, che occorse in persona di Madama Claudia di Francia unica figliuola del Re Luigi XII., che allora regnava, e della Regina Anna di Brettagna sua seconda moglie. Ella giunse ad esser Principessa di tanta considerazione, e di tanto merito, che ebbe l'onore d'esser figliuola, moglie, e Madre di Rè Cristianissimi, che visse, e morì in grande opinione di virtuosa (secondo la fedele relazione de gl' Istorici di questo tempo) io credo dar gusto, e far servigio al lettore, in riferirne tutte le particolarità, con ogni esattezza, e fedeltà, che mai sia possibile.

Il Rè Luigi XII., e la Regina Anna sua Sposa, non avevano per allora altra figliuola, che questa, la quale era di sette in otto anni, quando questo Santo passò da questa vita all'altra. Ella fu ricercata in matrimonio da due Giovani Principi, eredi come credeasi de' due primieri Regni della Cristianità; cioè Francesco figliuolo del Duca d'Orleans, e di Valois, e Conte d'Angolemme, e di Lodovica di Savoja, e Carlo d'Austria Duca di Luxembourg figliuolo maggiore di Filippo Arciduca d'Austria, e di Giovanna di Castiglia, ovvero d' Aragona figliuola ultima dell'Imperatore Massimiliano I., e di Ferdinando V. Re di Spagna. Il Re piuttosto voleva per Genero il Signore d'Angolemme, perche non avendo Infanti maschj, questo Principe, che era figliuolo del suo fratello Germano, esser dovea suo successore: La Regina desiderava maritarla con Carlo Duca di Luxembourgo. Ma questi due Giovani Prencipi si videro in punto di perdere quel che essi più desideravano, ed affettuosamente amavano, sì per la sua nobiltà, sì anco per le sue virtù, e ricchezze, essendo erede della Duchea di Brettagna, e di molte altre belle, e ricche Signorie; perche la Principessa Claudia inferma d' una febbre maligna molto pericolosa da' Medici stimata mortale, di modo che in vece di pensare alle cerimonie delle nozze s'attendeva già a quelle de' funerali. La Regina Anna, che teneramente amava Madama Claudia sua unica figliuola, stanziava per allora nel Delfinato al Castello di Monte Bonoud presso Granoble. Sua Maestà avendo sentito sì infelice novella, circa il fine del mese di Aprile talmente si contristò, che si rese quasi incapace di ricevere alcun conforto, per tema di non perder colei, che più d'ogn'altra cosa amava in questo Mondo. Tutti i Signori del Paese (tra gli altri Monsignor Vescovo di Granoble saggio, e virtuoso Prelato della Casa d'Aleman) vennero a Monte Bonoud, per visitare la Regina in questa sua afflizione. Questo buon Vescovo la confortò, consigliandola, che per la sanità della sua carissima figliuola, si raccomandasse all' intercessione del Beato Francesco di Paola [che già da trè settimane era morto a Tursi] con voto, e

promessa, che se il Beato Francesco, per i suoi meriti, ed intercessione l'avesse fatto ricuperare la sanità, Sua Maestà si forzerebbe di farlo Beatificare, e Canonizzare. La Regina senza dilazione invocò il Padre San Francesco, e promise di buon cuore, che se per i suoi meriti, la sua figliuola sanerebbe, ella impiegherebbe il suo credito, e la sua autorità in procurare la sua Beatificazione, e Canonizzazione, come il buon Prelato la consigliava. Indi a non molti dì Monsignor di Granoble essendo ritornato a visitar la Regina, con intenzione di racconsolarla, trovò per buona fortuna tutta la Corte cangiata, per le felici novelle, che ricevute avea la Regina per diversi Corrieri della perfetta sanità di Madama Claudia, riavuta nel medesimo tempo che sua Maestà, per suo consiglio, e per sua risoluzione fece il voto. La Regina Anna per riconoscimento di questo benefizio fè sì colle sue giuste dimande, e col suo credito (come vedremo) appò de' Papi Giulio II., e Leone X., che quello comandò, che i Testimonj della Santa Vita, e de' Miracoli fossero uditi tanto in Francia, quanto in Italia; e questi lo Beatificò pochi mesi avanti, ch'ella morisse. E Madama Claudia godè una buona, ed intera sanità, e dopo sette anni si sposò con Francesco Duca di Valois, e Conte d' Angolemme; e per la morte del Re Luigi XII. succedè alla Corona, ed ebbe molt'Infanti da questo Re, tra gli altri Francesco Delfino di Viennois, e Duca di Brettagna, ed il Re Errico II., che ottenne dal Cielo per intercessione del medesimo Santo. Onde per riconoscimento di questo favore, e di questa grazia, ella, ed il Re Francesco s'adoperarono per la sua Canonizzazione, che fu fatta dal medesimo Papa, come più oltre vedremo.

Una Donna oppressa da grave umor malinconico, se ne venne al Monastero di Plessis, per ritrovare un suo fratello detto Fra Francesco dell' Ordine de' Minimi, domandandogli consolazione al suo male; il quale la consigliò, che umilmente, e con divozione si raccomandasse all' intercessione del Santo di Paola, che da quel suo fastidio sarebbe stata liberata; per il che avendo ubbidito, ottenne la grazia, che dimandava, facendo la sua orazione nel Sepolcro del Santo.

Giovanna Amelina moglie di David il Maestro, nel cui podere era edificata una porta del Monastero, fu sanata da una Paralisia, che avea in un ginocchio, avendo offerto al Sepolcro del Santo le candele di cera per nove giorni.

Renata moglie di Pietro Courselle, con l'invocazione del Beato Francesco, fu liberata da un gran male.

Un Giovinetto mangiando se gli attraversò una spina nella gola, che appena facevalo respirare, chiamati i Cerusici, per quanto vi operassero intorno i ferri, non poterono altro, che dargli tormento, fino a farlo tramortire. La sua Zia al meglio che potè il condusse alla Chiesa di Gesù Maria di Plessis, dove non sì tosto il Giovinetto toccò il Sepolcro del Santo, che la spina sbalzò fuori della gola, e con ella partì anche il dolore, e riebbe interamente la sanità.

CAPITOLO XIII.

Giulio II. a' preghi della Regina di Francia, comanda si pigli informazione della Vita, e Miracoli di San Francesco, Leone X. gli dona l' onore della Beatificazione.

ANna di Brettagna Regina di Francia, che giammai si dimenticò delle grazie ricevute da Dio per mezzo di

San

San Franceſco di Paola, la cui felice memoria ſpronata di onorare, sì per vedere aperta la ſtrada alla divozione de' Popoli, quale andava tuttavia creſcendo, perche concorreva Sua Divina Maeſtà ad approvarla con ſpeſſi miracoli, che non ſolo in Turſi, ma dappertutto grandi, e ſingolari ne faceva, per ſua interceſſione; sì per il gran concorſo di gente, che dalla Francia, Fiandra, Alemagna, Spagna, ed Italia concorrevano al ſuo Santo Sepolcro, per vedere, e godere le meraviglie, che Iddio operava, per autenticare il ſuo merito nel luogo, dove ripoſava il ſuo Sacro Corpo, la cui anima ſtava godendo la ſua eterna gloria; sì per la buona opinione in che era tenuto appò i grandi, e piccioli per la ſua auſterità, ed eſemplare, e Santa Vita, che menato avea; come anche per le obbligazioni, che Sua Maeſtà Criſtianiſſima gli conſervava, eſſendo una Principeſſa molto Cattolica, pietoſiſſima, e zelantiſſima della gloria di Dio, e della ſua Chieſa; non contenta di ſcrivere lettere ſupplicanti a Papa Giulio II. per la Beatificazione, e Canonizzazione di San Franceſco di Paola, ne diede anche al Cardinale di Nantes (che a ſua iſtanza era ſtato onorato della Porpora dal ſopraddetto Pontefice) di continuamente proſeguire, ed incalorir le ſue richieſte appò Sua Santità, per l'avanzamento di queſta grand' opera.

Roberto Giubè Cardinale del titolo di S. Anaſtaſia Veſcovo di Nantes (non tralaſciando di ſoddisfare a' giuſti deſiderj della Regina; tanto per la pietà, e divozione, che portava all' Ordine fondato da queſto Sant' Uomo; quanto per le obbligazioni, ch' egli, e ſuoi antenati avevano a Francceſco II. Duca di Brettagna, Padre di queſta virtuoſa, e liberale Principeſſa:) Ottenne dal Papa Giulio II. che delle virtù, e miracoli del Servo di Dio Franceſco di Paola ſe ne faceſſero legittime prove, e formaſſero canonicamente i Proceſſi. Drizzò Sua Santità il Breve in Francia, a tre Veſcovi: di Parigi Stefano Poncher; d' Auxerre Giovanni Baillet; e di Granoble Lorenzo Laleman; ed in Calabria al Veſcovo di Cariati, e Cerentia, ed al Cantore della Chieſa Metropolitana, ed Arciveſcovale di Coſenza. Queſto Breve [come haſſi negli atti giuridici] fu ſpedito in Roma a' 13. di Maggio del 1512., l'anno nono del ſuo Pontificato. Il Veſcovo d' Auxerre (come molto ben riferiſce il noſtro P. Lanovio) paſsò da queſta vita a' 10. di Novembre del 1513. un' anno, e qualche meſe dopo la data del Breve. E quello di Granoble ſcriſſè a Papa Leone X. un' elegante lettera per la Canonizzazione del Santo; nella quale riferiſce il miracolo ſucceſſo in perſona della Regina Claudia (eſſendo ancor zittella) per le preghiere del Santo, tre ſettimane dopo la di lui morte. Il Veſcovo di Parigi (perche ſtava occupato ne' grandi affari della ſua Dioceſi, e del ſervizio del Re Luigi XII.) conoſcendo beniſſimo la bontà, la ſcienza, e la fedeltà de' Venerabili Pietro Crucchet, e Pietro Chabrion Preti Licenziati nel Decreto, e Canonici prebendarj nella Chieſa di Turſi, e Stefano Charton anche licenziato nelle leggi, Prebendario della medeſima Chieſa, ed Officiale di Turſi con ſua patente ſpedita a' 25. di Novembre del 1512. gli ſoſtituì, e delegò per ſentire, ed eſaminare la depoſizione de' teſtimonj. Queſti Venerabili uomini ricevuta la patente del Veſcovo di Parigi con l' inſerto Breve del Papa, da' 19. di Luglio del 1513. ſino a' 7. di Decembre del medeſimo anno, con ogni diligenza s' impiegarono

a far le inquiſizioni de' Teſtimonj, ſino al numero di cinquantaſette, ſervendoſi per Notaro, e Cancelliero, di Giacomo Tillier Avvocato della Corte Metropolitana di Turſi, e Notaro Apoſtolico della medeſima. Queſti Commiſſarj, e Delegati, avendo finiti i Proceſſi della Vita, Virtù, e Miracoli di San Franceſco, gl' inviarono al Veſcovo di Parigi, il quale drizzò una patente a Franceſco d' Alluin Veſcovo d' Amiens, per ſentire in detta Città la depoſizione d'un Gentil' uomo Calabreſe per nome Antonio de Ierana di Figlino, ſervendoſi per Cancelliere, e Segretario di Brillet Notaro Apoſtolico in Amiens: indi il tutto fu mandato a Roma dal Veſcovo di Parigi, e d' Amiens a Papa Leone.

Il Veſcovo di Cariati, e Cerentia, a cui Papa Giulio drizzò il Breve in Calabria, era Giovanni dell' illuſtre Famiglia Serſale di Coſenza, ed il gran Cantore di queſta Chieſa Metropolitana, Bernardino dell' illuſtre Famiglia Cavalcante della medeſima Città. I quali avendo ricevuto il breve con ogni riverenza, preſentatogli alli 8. di Giugno del 1512. per mano d' un Religioſo Minimo, per nome Fra Giulio della Regina, cominciarono l' inquiſizione in Coſenza a' 15. di Giugno, ed a' 14. di Luglio del medeſimo anno, e finirono a' 18. di Gennaro del 1513., dove furono eſaminati cento, e tre teſtimonj, ſopra la naſcita, vita, e miracoli di queſto Beato Uomo. Le depoſizioni de' teſtimonj de' proceſſi di Coſenza (ne quali Niccolò Sproviero de Roſis Notaro Apoſtolico, ed Arcidiacono della Chieſa di Cariari, ſervì di Cancelliere) furono ſcritte in lingua Italiana Calabreſe, e dopo trafcritte in latino aſſai comune da Sigiſmondo Pinardo ſcrittore di Venoſa, e Segretario di Lorenzo Cardinal Pucci Comprotettore dell' Ordine de' Minimi.

Mentre queſti Prelati travagliavano nella Francia, e nella Calabria, per il progreſſo della Canonizzazione di San Franceſco, partirono da queſta vita quelli, che l' avrebbon potuto più ſervire, tanto per il loro credito, quãto per la loro autorità. Imperciocchè il Papa, che ardentemente bramava rendergli gli onori della Beatificazione, e Canonizzazione, morì a' 21. di Febbraro del 1513. Il Cardinale di Nantes, che proſeguiva l' iſtanze da parte della Regina Anna, ſe ne morì a' 9. di Novembre del medeſimo anno. Indi a due meſi a' 9. di Gennaro del 1514. queſta gran Principeſſa, che fu due volte Regina di Francia, laſciò la Corona terrena, per goder la Celeſte, come poſſiamo pietoſamente credere. Ma Iddio fè vedere quanto queſta grand' opera gli era grata. Perche i Cardinali crearono Papa alli 11. di Marzo del medeſimo anno il Cardinal Giovanni de' Medici, il quale non ſi moſtrò punto meno affezionato del ſuo Predeceſſore, di onorare la memoria di queſto Santo Fondatore, e Generale dell' Ordine de' Minimi. Imperciocchè il P. Franceſco Binet Zeloſo, ovvero Procurator Generale dell' Ordine, giunto in Roma per proſeguire la ſopraddetta Beatificazione, dopo baciato il piede al Sommo Pontefice, rallegratoſi della Pontificia Dignità, gli rappreſentò di quanta importanza, e conſolazione ſarebbe ſtato per la Religione, dichiarar Beato il ſuo iſtitutore, ſuppoſta l' evidenza de' ſuoi miracoli ſenza numero, e le grandi prove della ſua Santità. Ricordandogli ancora l' obbligazioni, che gli dovea, per il felice pronoſtico fattogli in Roma del ſuo Pontificato, eſſendo di dodici anni, come dicemmo. Il Papa

Leo-

Leone gratamente ſentito il P. Zeloſo, sì per la ſua eleganza, e modeſtia, sì anche per l' interna divozione, che portava a San Franceſco, promiſe nella pretenſione del ſuo Ordine, ogni guſto, e diligenza, con ogni proſperità. In tanto per contraſſègno della benevolenza, che gli portava, confermò le Regole de' Frati, delle Monache, e de Terziarj, colla Bolla *Iis, quæ pro fidelium*. Concedè anche ampliſſime Indulgenze a' Monaſterj fondati dal Santo, per i giorni dell' Annunciazione, Aſſunzione di Noſtra Signora, Pentecoſte, ed Ogniſanti, con molti altri privilegj in detta Bolla contenuti.

Indi a poco ſopraggiunſe il P. Generale Fra Germano Leouet, il quale era ſtato eletto in Turſi l' Anno 1511. per baciare il piede di Sua Santità, e domandargli la conferma del ſuo Offizio; il quale dando poſſibile calore al negozio della Beatificazione, con ſupplichevoli iſtanze il Papa il dichiarò Beato, e gli concedè Meſſa, ed Offizio, e d'eſporre in pubblico la ſua Immagine in tutte le Chieſe del noſtro Ordine, colla Bolla *Illius qui ſemper*, ſotto la data de' 7. Luglio del 1513., e primo del ſuo Pontificato, con univerſale allegrezza, ed applauſo delle nazioni, con brama di ſublimarlo con ſolenne dichiarazione all' onore di Santo.

I ſuoi Figliuoli, che eran preſenti in compagnia del Generale, per ricever quella grazia, per vederla così ripiena di favori, proſteſi a' piedi di Sua Santità, con umile, ed interno ſilenzio l' aggradirono, e conoſcendo, che ſarebbono a quella diſuguali le parole per rendimento di grazie, le rimiſero alle lagrime. Ricevuta dal P. Generale la Bolla dalla mano del Pontefice, e ribaciatole il piede, con il P. Fra Franceſco Binet ſuo Zeloſo ed i ſuoi Compagni il P. Fra Matteo Michele ed il P. Fra Giovanni Talamon, ritornarono al Monaſtero della Trinità de' Monti, dove ſaputoſi da' Religioſi l' effetto de' loro deſiderj, parea, che il Cielo gli foſſe entrato nell'anime; e ne ſolennizzarono la feſta. Corſa per Roma la voce, in un punto ſi ſentirono per tutta la Città grida di giubilo, d'applauſo, ed allegrezza incredibile. Fu meravigliosa la fama di queſte allegre novelle, che con gran fretta precorſe per tutte le Provincie, e Monaſterj della Religione, per la ſingolar diligenza del P. Generale, che glie ne diede incontanente gli avviſi.

La Regina Anna di Brettagna, ed il Cardinal di Nantes, ſentirono queſta conſolazione, prima della loro dipartenza da queſto Mondo, d' aver viſto Franceſco di Paola dichiarato Beato; ma eſſendo morti pochi meſi dopo queſta Beatifizione, ſembrava ſecondo l' umane apparenze, che tutti i modi di procedere in ciò non ſarebbono punto sì facili, avendo Iddio tolti da queſto Mondo queſta gran Regina, e queſto Prelato, che grandemente avevano a cuore queſta grand'opera della Canonizzazione, e che più di tutti gli altri potevano contribuire, la Regina per la ſua autorità, e liberalità, ed il Cardinale per la ſua diligenza, e zelo; e per accreſcimento di difficoltà ſopraggiunſe la morte del Re Luigi XII., che ſeguì a Parigi nella ſua Caſa Reale di Tornelles, nel primo dell' 1515.

CA-

CAPITOLO XIV.

Franceſco I. Re Criſtianiſſimo, e la Regina Claudia ſua Conſorte, con altri Principi, e Principeſſe del Sangue con lettere ſupplicano Leone X., ed il Collegio de' Cardinali per la Canonizzazione di San Franceſco di Paola.

FRanceſco I. di queſto nome, figliuolo di Carlo Duca d'Angolemme, e di Lodovica di Savoja nel 1515. ſuccedè a Luigi XII., non come ſuo Genero, ma per eſſere ſtretto Parente del Sangue, ed erede. Queſto gran Principe dall' ora che montò sù 'l trono de' fiori di Gigli, fè vedere, che non ſarebbe ſtato punto meno affezionato all' Ordine iſtituito dal Beato Franceſco di Paola, de' Re ſuoi Predeceſſori, e però molto zelerebbe ne' progreſſi della ſua Canonizzazione, tanto più, che quando era Duca di Brettagna, di Valois, e Conte d' Angolemme, con ſua patente ſpedita a San Germano in Laye a' 7. di Decembre 1514. fè eſenti, e liberi non ſolo i Frati de' Monaſterj di Turſi, e d' Ambuoſa, ma anche i loro domeſtici, e Fattori, dalli Dazj, gabelle, e ſuſſidj, nella Duchea di Brettagna, ed in altri ſuoi Stati, atteſo che la Conteſſa ſua Madre [che la fè Ducheſſa d' Angolemme, d' Angiò, di di Valois, e Conteſſa di Mainè, dopo che pervenne alla Corona) l' avea nudrito, ed allevato a portar' onore, e riſpetto al Sant' Uomo, per le molte obbligazioni, che gli conſervava.

La Regina Claudia Conſorte di queſto Giovine Re parimente portò altrettanta benevolenza all' Ordine de' Minimi, quãta il ſuo marito; sì perche era figliuola primogenita del Re Luigi XII., e della Regina Anna di Brettagna divotiſſimi del Santo; sì anche perche dimorando nel Caſtello di Pleſſis preſſo Turſi l' aveva ſpeſſe volte viſitato, però fè anch' ella vedere con ottimi contraſſegni, quanto onorava la memoria di queſto Servo di Dio. Queſta Principeſſa [la cui memoria è in benedizione per le ſue virtù, ed eroiche qualità] ne' primieri anni del Regno di Franceſco ſuo Conſorte ſi vide Madre di due belle figliuole nomate Lodovica, e Carlotta, le quali furono promeſſe in matrimonio a Carlo Re di Caſtiglia, e Conte di Fiandra. Queſta non fu picciola contentezza di vedere le ſue figliuole richieſte per Spoſe da un Principe, che l' avea deſiderata per moglie; ma la ſua conſolazione non era totalmente perfetta, perche ella amando più la Francia, che i Paeſi ſtranieri, con grand' ardore deſiderava un Delfino. Oltre di ciò non s' era punto dimenticata (come dicevamo) che eſſendo ella di ſette in otto anni fu guarita d' una maligna febbre, che l'avea ridotta all' eſtremo, per interceſſione di San Franceſco, tre ſettimane dopo, che dal ſuo Monaſtero di Turſi paſsò in Cielo. Sapeva anche ben' ella, che nella Corte ſi teneva per certo, che Madama d' Angolemme Madre del Re ſuo Conſorte (eſſendo già Madre d' una figliuola, che per allora Madama era Ducheſſa d'Alenzon, e dopo fu Regina di Navarra) ottenuto avea da Dio un figliuolo, che era il medeſimo Re Franceſco, per le preghiere di queſto Santo ancor vivente. E perche ella fè voto, e promiſe a Dio nella preſenza di molti Signori, e Dame della ſua Corte, tra le mani del Padre Fra Franceſco Binet (uomo di ricordate virtù, che per allora era la ſeconda volta Generale di queſt' Ordine) che ſe Sua Divina Maeſtà le dava un figliuolo per interceſſione del Beato Padre Fra Franceſco di Paola, ella avrebbe fatto

pro-

proseguire la di lui Canonizzazione col Re suo Consorte, e portare al suo Infante il nome di Francesco.

Non sì tosto ella ebbe fatto il voto, che col Re Francesco più volte scrissero efficaci lettere a Papa Leone, ed al Sacro Collegio de' Cardinali per la Canonizzazione del Sant' Uomo, al cui Sepolcro tutte le sorti d' Infermi riceveva-no perfetta sanità. Onde il Cielo, che non volle farsi vincere di cortesia, e fedeltà dalla Terra, a capo dell' anno offrì il suo grato, e prezioso dono tanto utile, e necessario a tutta la Francia, felicemente partorendo la Regina un figliuolo nell' Ambuosa l' ultimo giorno di Febbraro del 1517. che correva la seconda Domenica di Quaresima a cinque ore, e 18. minuti dopo mezzo dì, e nel medesimo luogo a' 25. d' Aprile, con la dovuta pompa, e magnificenza Reale fu battezzato, e nomato Francesco da' suoi Padrini, cioè da Papa Leone, rappresentato da Lorenzo de Medici suo Nipote, e Padre della Regina Caterina, e da Antonio di Lorena, e Margherita d' Orleans di Vallois, e d' Angolemme Duchessa d' Alenzon sorella unica del Re Francesco, sua Matrigna.

Questa felice nascita di Francesco Delfino di Vennois, e Duca di Brettagna, fu seguita da quelle di due altri maschj, cioè d'Arrigo Duca d' Orleans, che dopo fu Delfino, e Re di Francia secondo di questo nome, e di Carlo Duca d' Angolemme, di Castelleraud, e dopo d' Orleans, e di due altre figliuole, cioè Maddalena Regina di Scozia, e Margherita Duchessa di Savoja.

Con quanto ardore il Re Francesco I., e la Regina Claudia supplicassero a Papa Leone X. di scrivere nel ruolo de' Santi quello, per le cui intercessioni avevano ottenuto sì gran beneficio, il testificano le supplicanti, ed efficaci lettere, che scrissero a Sua Beatitudine, ed al Sacro Senato de' Cardinali. Molte di numero, e citantissime cavate da gli atti giuridici della stessa Canonizzazione, e diligentemente tradotte da Monsignor di Vico Paolo Regio nella vita da lui esposta del Santo, con altre de' Principi del Sangue, ed altri principali della Francia, come pure altre moltissime d' altri Signori, comunità, e luoghi, in cui il nostro Santo Patriarca aveva in sua vita sparso chiari, e vivi lumi della sua grande ed ammirata Santità.

CAPITOLO XV.

Alcuni Miracoli operati da San Francesco, mentre si trattava la sua Canonizzazione.

SI fecero parimente nuove inquisizioni per ordine, ed autorità della Santa Sede, negli anni 1516. 1517., e 1518. della vita, virtù, e miracoli del Beato Francesco per procedere alla sua Canonizzazione, dentro i quali fedelmente si riferiscono le deposizioni di cento, e venti Testimonj, giuridicamente esaminati; che depongono una infinità di Miracoli, che vivendo operò.

Qui mi resta solo a contare quelli, che dopo la sua beatificazione operò, proprj di questo luogo, che servirono per prova di quelli, che vivente operati avea.

Nel processo fatto nella Terra di Soreto, Giacomo Laccone Dottore di legge, ed altri Testimonj degni di fede affermano, che passando per la sopraddetta Terra il Padre Bernardino Geronda della Città di Squillace Correttore del Monastero di San Biagio di quest' Ordine, venne alla presenza del Conte di Arena, che quivi trovavasi con altri Nobili, e Cittadini, per domandargli l'

elemosina, per far dipingere l' Immagine del Beato Francesco, ed essendogli da molti con buona volontà fatta, cavò dalla sua manica un pezzo di panno bianco, dicendo essere stato della veste, che avea coperte le carni del Beato Uomo: indi datolo in mano del Conte, acciocchè lo dividesse a gli Astanti, essendovi concorse più di cento altre persone per tal cosa, il Conte dopo averne distribuito a ciascuno la sua parte, miracolosamente trovò, che glie n' erano rimasti in mano sette pezzi, di modo che quanti ciò videro restarono pieni di meraviglia, e di divozione verso il Santo. Di questi pezzi di panno poi per virtù, e meriti del glorioso Santo furono fatti molti miracoli, e tra gli altri l' istesso Giacomo essendo travagliato da gravissima febbre per venti giorni, che per ritrovar qualche refrigerio gli era necessario farsi bagnare con acqua fredda, avendo perduto il sonno, ed il gusto del mangiare, ricordatosi di quella reliquia della tonica del Santo, che gli era stata donata dal Conte, se la fè con gran divozione legare al collo, indi addormentatosi gli parve essere presso una fonte circondato da molti Frati Minimi, uno de' quali dicevagli: sta di buon' animo, che presto sanerai; un' altro: sta forte, che presto ti ridurrai al porto di salute sano, e salvo, e poi tutti insieme il confortavano, che avrebbe la sanità ricuperata; parevagli di poi, che uno di quelli gli portasse un vaso Cristallino pieno dell' acqua di quella fonte, la quale parendogli di bere con gran sua consolazione, il fogno disparue; ritrovandosi tutto bagnato di sudore, e libero dalla sua ardente febbre; per lo che lieto narrò a' suoi amici, e congiunti la mirabil visione, con la grazia ricevuta.

Delle soppraddette meravigliose Reliquie, ne toccò un' altra a Pandolfo Broccone della medesima Terra di Soreto, il quale conservandola in una cassà di legno, indi ad un' anno gli accadde aprirla, ed essendovi un suo figliuolo di cinque anni presente, casualmente cadde in fascio il coperchio della cassà, che era grave, e duro, sopra la mano del fanciullo, che stava apoggiata al taglio di essà, che all' improvvisa percossà, la tenera mano s' infranse; perciò invocando il nome del Beato Francesco, e posto il pezzetto del miracoloso panno sopra la già infranta mano del fanciullo, con fiducia, e divozione subito senza dolore, e miracolosamente il vide sano.

All' istesso Pandolfo essendo sopraggiunta una enfiagione nel volto, nella gola, e nel petto, di modo che non poteva, ne parlare, ne mangiare, ne bere; con segni domandò questa Reliquia, e fattala da una verginella, che ivi era, legare alla sua gola, facendogli anche dire il Pater noster, e l' Ave Maria, in un' istante divenne miracolosamente guarito.

Giorgio Fodero avendo ricevuto una particella di quel panno, la conservava in una cassà con gran divozione: indi accadde, che una sua Nipote chiamata Polisena essendo stata più di tre anni frenetica, ricordatasi avere in casa tal preziosa gemma, con gran fede fattala porre da una fanciulla vergine al collo di colei; incontanente per virtù del Beato Francesco divenne libera dal male. Ma essendo successo alla detta Donna Polisena avere rissa con una sua vicina, e per tal causa aver bestemmiato il nome di Dio; la Reliquia, che al collo portava legata, disparve; per lo che pentita, con lagrime ricorse avanti l' immagine della Gloriosa Vergine Madre di Dio, pregandola, che gliela facesse ritrova-

re,

re, e miracolosamente la ritrovò presso la divota Immagine; per il qual miracolo ciascuno di quel luogo rimase pieno di maraviglia, portando al divoto, e miracoloso Santo grandissima divozione.

Ebbe un' altra parte di quel panno, uno chiamato Maestro Luigi Cornaco, che un' anno dopo, essendo assalito da un gran dolor di fianco, di modo che temeva di morire; ricordatosi della preziosa Reliquia, con gran divozione sopra il dogliosо lato postasela, subito per chiaro miracolo sano, e libero dal dolore si conobbe. Queste son quell' estreme meraviglie, alle quali non può la mente umana ritrovare altra causa, che l' onnipotenza Divina; con cui si conosce la protezione, che Iddio ha de' Santi suoi.

Bernardino Proveniano della Terra d'Altilia, ritornando da Cosenza, per il viaggiogli sopravvenne un poco di male nelle Narici; che sì fattamente s'accrebbe, che se gli gonfiò il capo, ed il volto più di quattro palmi, di modo che per lo spazio di trentaquattro giorni, non avea veduto, ne sentito, ne mangiato, ne bevuto che per un filo di paglia somministratogli per altrui mano, tutti i capelli della testa gli erano caduti, di sorte, che era divenuto sì deforme, che ogn' uno concorreva a vederlo come un mostro; ed il Sacerdote venuto col Santissimo non potè communicarlo, perche non trovò ne bocca, ne occhi. Sicchè da tutti fu giudicato senza speranza di poter vivere. La sua moglie vedendolo ridotto in sì miserabile stato, fè voto, che se per l' intercessione di San Francesco di Paola otterrebbe la salute, il farebbe vestire dell' abito del suo Terzo Ordine. E nello spazio di due ore aperse gli occhi, cominciò a parlare domandando da mangiare, e perfettamente sanò.

Ma il più memorabile de' Miracoli, che accadettero dopo la Beatificazione del Padre Francesco, è quello, che occorse nel mese d'Agosto dell' anno 1517. in persona di Giulio Bertuccio nativo di Paola. Voleva questi condurre con cinquanta uomini, dal Castello di Cosenza verso Paola, un pezzo di Artiglieria tanto grande, che vi erano apparecchiati per tal' effetto venti paja di Bovi; ed essendo giunto appresso un luogo pendente, detto la Macchia vicino alla Città; acciocchè calasse pian piano, vi aveva avvolta una grossa fune, sostentata già da un' arbore, che ivi era. Ma calando a basso la bombarda, ritrovandosi quello inviluppato, non poteva in modo alcuno scampare, che dalla grave, ed impetuosa percossa di quella non gli fossero rotte ambedue le gambe: per lo che al cadere, che fece, abbracciandosi con l' arbore a sì impensato caso, con lagrime, e divozione gridando: O Beato Francesco di Paola ajutami, e dammi forza; il carro della bombarda, la quale già gli era appresso scorsa furiosamente da se stessa, con evidente miracolo fermossi; ne dove egli era pervenne; non vi essendo cosa per la quale s' avesse potuto impedire; anzi gli parve vedere un Frate simile alla figura di San Francesco di Paola, che teneva con le sue mani la fune, che tanti giovani, che seco erano non l' avevano potuta fermare, e gli era uscita violentemente dalle mani. Questo Giovane essendo campato da sì gran pericolo, e gli altri che eran presenti [tra i quali il Capitano, o Governatore della Città] che erano accorsi, come ad uno spettacolo, gridando: miracolo, miracolo, resero le dovute grazie a Dio, ed al Bea-

to Franceſco. Quindi andarono tutti inſieme, e Giulio avanti a piedi ſcalzi alla Chieſa del Monaſtero di Paola, dove vi portò dipinto il Miracolo, per memoria della grazia ricevuta.

Una Donna nobile di Piccardia ſpiritata, avendo viſitato tutti i più Sacri Luoghi d' Italia, ſenza profitto, perche voleva Iddio manifeſtare la gloria del nuovo Taumaturgo Franceſco, con queſto ſtupendo Miracolo nella Città di Roma Capo del Mondo, e della Religione, a viſta del Vicario di Criſto, e del Sacro Senato de' Cardinali; i ſuoi parenti avendo condotta la ſpiritata a Roma, e viſitati anche tutti i luoghi Sacri d' eſſa, non perciò fu liberata; alla fine la conduſſero al noſtro Monaſtero della Santiſſima Trinità de' Monti, dove pregato il Padre Correttore a prenderne cura, queſti ne diè commiſſione d' eſorcizzarla al Padre Antonio di Ponte, ed al Padre Pietro Gilberto; i quali condottiſi colla ſpiritata nella Baſilica di San Pietro, cominciarono a far prova, ſe veramente il Demonio la poſſedeva, e non vi volle molto a ſvegliarglielo addoſſo, ed a metterlo ſulle furie; perciocchè non tantoſto i Padri le poſero al collo un Cordone di San Franceſco, che ella cominciò a ſcontorcerſi tutta, ed a dibatterſi con gran tremito, e diede in un ruggire, come di Leone, che ſpaventò tutto il popolo concorſo allo ſpettacolo; dimandarono i Padri al Demonio ſe ei conoſceva di chi egli ſi foſſe, e il Demonio riſpoſe: Tu mi domandi ſe io conoſco il tuo Franceſco, veggiolo quì preſente, ancorchè egli ſia lontano, ſforzandomi a fuggir di quì; ma ſappia egli, e tutti voi altri quanti ſiete, perche ve la prendete meco in sì fatto modo, che io farovvi a tutti crudeliſſima guerra. Queſte ſono ordinarie minacce del padre della ſuperbia, quando ſi vede ſforzato dalla virtù de' Santi eccellentiſſimi, come haſſi nell' Iſtoria del glorioſo Patriarca San Benedetto, che quando edificava il ſuo Monaſtero di Monte Caſſino; vincendo parimente il Demonio, queſti fuggendo dalla ſua preſenza, lo minacciò di volere uccidere i ſuoi Monaci, o per lo meno farli tutto il male poſſibile, il medeſimo ſuccedette al Santo Abate Pacomio, come riferiſce la ſua iſtoria, che il Demonio gli diſſè: quanto poſſo non laſcerò d' impugnarti; nol farai beſtia Infernale (replicò il Religioſo) ora io ti comando per i meriti della Glorioſa Vergine, e del noſtro Padre Franceſco di Paola, che incontanente ti parta da queſto corpo ſenz' altra replica. Partì ſubito il Demonio ſenz'altro Eſorciſmo, gridando con voce gagliarda, ma torbida, ed ottuſa: Franceſco, io perſeguiterò i tuoi Frati, e ti farò quanto potrò, e i Religioſi riſpoſero: Iddio provvederà alle tue malvagità, ma grazie alla clemenza del noſtro Iddio, ſe noi non ci accoſteremo a queſto Cagnaccio legato, non ci potrà mordere per molto, che abbaj. Iddio ci liberi per i meriti del noſtro glorioſo Padre San Franceſco di Paola, da ogni maligno ſpirito d' ambizione, e cupidigia temporale, perche il Demonio non abbia la porta aperta per dove entrare nell' anime noſtre, ne le ſue minacce abbiano luogo in noi figliuoli di sì Santo Padre.

Tutte le predette lettere, ed inquiſizioni, furono preſentate dal Padre Franceſco Binet Zeloſo, ovvero Procuratore Generale dell' Ordine de' Minimi a' Cardinali, Antonio di Monte titolare di Santa Praſſède; Domenico Raffaele Riario Veſcovo di Oſtia, ed Alelſàndro Farneſe, nominati da Leone X. Giudice di queſta

questa causa, appò de' quali era sollecitatore il predetto Padre Zeloso, con tre abilissimi uomini, e particolarmente Francesco di Faulcon Canonico di Boyonne versatissimo nelle materie beneficiali, ed Ecclesiastiche, che poi essendo Vescovo di Carcason, fu da' Rè Cristianissimi impiegato in celebri negozj, ed Ambascerie, Guglielmo Bergognet, Segretario, e Cameriere del Cardinale Jacobacci, i quali avevano posto in ordine l'affare, ch' era necessario per la predetta Canonizzazione.

CAPITOLO XVI.

Della sua Canonizzazione.

RInnovarono poscia i medesimi Re Francesco I., Claudia sua Consorte: e Lodovica di Savoja Duchessa d' Andegavia, e d' Angolemme, Contessa di Cenomani sua Genitrice, con più gagliarde istanze le suppliche a Leone X., per mezzo di tre Ambasciatori, cioè di Dionigi Bricconnet Vescovo di Malò (che poi portò l' offerta nella Messa, che il Sommo Pontefice celebrò nella Canonizzazione del Santo, due torcie, e due Tortorelle vive, dentro un picciolo paniero dorato.) Gio: Luca Decano di Santa Croce d' Orleans, che portò due pani, uno indorato, e l' altro innargentato, con due Colombe bianche anche vive, in un picciolo paniero innargentato, ed il nobile Antonio Raufin, cognominato di Pothon Signor temporale del luogo di Podio Calvano della Diocesi d'Anguien due barilotti di vino uno dorato, e l' altro innargentato, ed un picciolo paniero dipinto di diversi colori, pieno d'uccelli vivi di diverse sorti destinati a Sua Santità per alcuni particolari negozj del medesimo Re Cristianissimo di procedere alla Canonizzazione di quest'Uomo Beato; acciò, giacchè il Sommo Iddio mostrato l'avea degno del Coro de' Santi, nella gloria Celeste, con più manifesti indizj, e miracoli, non fosse fraudato in terra del debito onore, che se gli conveniva come a Santo; e facendo sommamente istanza al Papa il Cardinal Bernardino Carvial Vescovo della Sabina titolare di Santa Croce, Protettore dell' Ordine de' Minimi, prima che l' istesso Santo uscisse da questa vita, offerse parimente quasi infinite suppliche di tutto l'Ordine de' Minimi. Il Sommo Pontefice nel Segreto Concistoro, sentita anche la relazione di Giacomo Simonetta Uditore della Ruota Romana, e le suppliche del Dottor Angelo de Cesis Avvocato Concistoriale; di ciò bramosissima anche Sua Santità inclinata a queste replicate preghiere, commise la relazione della causa già fatta, a tre Padri di quell' Amplissimo Senato de' tre Ordini, cioè a Niccolò Fieschi Vescovo d'Albano (morì Decano del Sacro Collegio) la cui memoria è in benedizione, per i suoi Santi costumi, e per il suo zelo, che mostrò in difesa della libertà della Chiesa. Domenico de Jacobacci Romano Prete del titolo di S. Bartolomeo in Insula (lodato dal Guiccardino, e da altri scrittori delle vite de' Cardinali, per la sua sapienza, e bontà;) ed a Giovanni titolare di S. Cosmo, e Damiano, suo Nipote Diacono di Salviati (morì l' anno 1553. sotto il Pontificato di Giulio III. con dispiacere delle Muse,) che vedessero, ed esaminassero prima i Processi fabbricati sulla vita, costumi, e miracoli di S. Francesco di Paola, avvertendo anchè a tutte l' altre cose necessarie sopra la Canonizzazione de' Santi, che s'informassero sopra ogni, e qualsivoglia minimo accidente, e poi congregata ogni

cosa dovessero fedelmente riferire il tutto nel segreto Concistoro, secondo l'antico costume. Ed avendo i detti Cardinali con diligenza visti, ed esaminati diversi Processi fabbricati per commissione della Sede Apostolica, in Calabria, ed in Francia trasmessi alla Corte Romana, e lette le deposizioni de' testimonj degni di fede, debitamente ponderati, per la dignità del negozio, fecero fedel relazione al Papa, della vita, e suoi miracoli, e di molte altre cose ricercate dalla legge. Indi per esecuzione di ciò, Angelo de Cesis Avvocato Concistoriale in pubblico Concistoro, per sublimarlo con solenne dichiarazione all' onore de' Santi, rappresentò qual merito di virtù, qual numero di miracoli, quali richieste di gran Potentati concorressero, conchiudendo la supplica, che Sua Santità si fosse degnata procedere alla Canonizzazione del Beato Francesco. Da sì gran meriti dunque, e da tali, e tante richieste, mosso il Sommo Pontefice Leone X. (la cui memoria viverà perciò nella nostra Religione, in eterna benedizione) l'anno 1519. al primo di Maggio, giorno annuale de' Santi Filippo, e Giacomo, che correva anche la Domenica in Albis, con giubilo universale di tutta la Chiesa, il canonizzò solennissimamente, e 'l dichiarò degno dell' onore di Santo, come si vede dalla Bolla, che comincia *Leo Episcopus* segnata dal suo Segretario Giacomo Sadoleto, che dopo fu Vescovo di Carpentras, ed onorato della Porpora da Papa Paolo III.

Non capiva in se stesso per allegrezza il Santo Padre Leone rendendone le dovute grazie al Signore, che tra i danni, che il perfido Lutero cagionava alla sua Chiesa, s' era servito tirarlo a tempo opportuno di canonizzare un Frate tanto umile, e Santo, quanto era Lutero pessimo, e superbo. Quel malvagio in tutto imitò Lucifero, tirando dietro di se miseramente gran parte del Settentrione. Questo Beatissimo uomo Francesco fu una Celeste imitazione dell' umiltà, e vita di Cristo, colla cui grazia istituì una nuova Religione de' Minimi penitenti, perche supplissero nella sua Santa Chiesa, e nel Cielo, per le perdite dello Scisma di Lutero. Papa Leone potea ben dire in questo giorno al Santo: Già glorioso Padre mio S. Francesco si è compiuta la vostra profezia, e la mia parola. Sendo io ancor giovinetto di dodici anni, mi profetizzaste in Roma in casa di mio Padre, baciandovi io la mano, che voi sareste Santo, quando io fossi Pontefice. Sette anni sono, che per la divina clemenza sono tale, e nel primiero del mio Pontificato, vi beatificai, e promisi, dandomi vita il Signore, canonizzarvi, clarificando la vostra santa persona con i pubblici onori della canonizzazione, come già l' ho clarificata dichiarandovi Santo. Compite sono le nostre obbligazioni, e promesse, resta che le vostre preghiere siano perpetue appò S. D. M., acciocchè sempre ajuti, e difenda da questi crudeli nemici la sua santa Chiesa, che da oggi avanti universalmente, e particolarmente v' invocherà, e pregherà come suo Santissimo Figliuolo, ella vinudrì in questo Mondo miserabile, e ora vi gode nella Celeste Gerusalemme.

In Francia ben presto si seppe la nuova per le lettere, che dal Papa, e da' Cardinali a i Rè Cristianissimi, e Potentati s' inviarono, ch' è quasi incredibile con quai sentimenti di giubilo fu celebrata le festa in Parigi, in Tursi, e nelle Città dov' eran Monasterj di quest' Ordine, e quasi per tutta Francia, perche

che non v' era luogo, in cui non vi foſſero perſone obbligate al Santo per le molte grazie, e beneficj da lui ricevuti.

Il Re Franceſco, Claudia ſua Conſorte, e Lodovica di Savoja Promotori di queſta Canonizzazione [che con univerſale allegrezza del Mondo s'era già effettuata] dimoſtrarono con parole di congratulazione, e carezze a quei cui toccava queſta comune allegrezza, come a veri figliuoli di San Franceſco, la di cui terza Regola profeſſavano, ſtimando più queſt'acquiſto ſpirituale, che la potenza temporale de' loro Stati. Il Re affermò in pubblico, che ſe veduto ſi foſſe Monarca del Mondo, non ſi troverebbe tanto contento, quanto di veder Canonizzato San Franceſco di Paola, a cui era tanto obbligato, nel cui ſervigio ei, e le ſopraddette Principeſſe davano per bene impiegate tutte le loro diligenze, e ſpeſe, che non furon poche, anco quando gli foſſe coſtato gran parte del ſuo Regno.

Notaronſi due coſe degne di perpetuo riconoſcimento in queſti Rè Criſtianiſſimi. La prima volta, che in queſta pratica nominarono S. Franceſco di Paola, gli fecero le corteſie, il Re di torſi dalla teſta il cappello, e la Regina con fare la ſua umile, e divota riverenza, e da indi in poi ſempre il chiamarono *Noſtro Padre San Franceſco*. Per queſto, e molto più per quello, che non ſi può ingrandire, ſiamo obbligati alla felice memoria di queſti Rè Criſtianiſſimi, de' quali favori, e Fratellanza glorioſamente ſi dee pregiare la noſtra Religione, e rendergli eterne grazie, per riconoſcimento di sì gran debito, ſenza ricompenſa, come furono quelle perpetue brame, cure, diligenze, e grandi ſpeſe, che impiegarono per queſta glorioſa Canonizzazione. E ſenza dubbio, ſe ci foſſe mancato il loro patrocinio, eran le noſtre forze deboliſſime per sì grand'opera.

Nel dì che in Roma ſi celebrò la Canonizzazione del noſtro Santo, fu adornata la Chieſa di San Pietro di ricchi arazzi trapunti di ſeta, e d'oro, dov' eran lavorati i miſterj di Noſtro Signor Gesù Criſto con grande artifizio, e valore, che ſtimaſi la più prezioſa coſa, che abbia l'Europa, che Sua Maeſtà Criſtianiſſima preſentò a Leone X.; E perche le coſe, che in ſomiglianti occaſioni ſi preſentano a' Sommi Pontefici ſono della Chieſa, reſtarono in eſſa. Onde con queſti ricchi arazzi s'adorna il Sacro Palazzo Vaticano nel giorno del Santiſſimo Sagramento, e feſte più principali dell'anno. In queſta, ed in ogni altra offerta fatta dal Re Criſtianiſſimo alla noſtra Religione manifeſtò il ſuo Reale, e generoſo affetto, e valore, perpetuamente laſciandoci obbligati a coſe, che con eſſer ſolamente nol potremo giammai ſoddisfare. Oltre che dimoſtrò quanto era obbligato al Santo con una pubblica atteſtazione di affetto, facendo ſtampare nelle monete Regie, da una parte la ſua propria immagine, e dall' altra, quella di San Franceſco di Paola, con intorno: *Regiæ ſtirpis propagatori*, ſecõdo la relazione datami da alcuni noſtri Padri gravi, ed in particolare dal P. Antonio Ringart d'averlo ſentito dal noſtro Padre Abramo Patron, nativo di Meaux Città della Provincia di Parigi uomo letterato, e molto intendente dell' Iſtorie, ed antiche memorie di Francia.

CAPITOLO XVII.

Come gli Eretici in odio della Cattolica Fede, abbracciarono il ſuo benedetto Corpo.

SE il nome di San Franceſco di Paola avanti di ricevere i publici onori della

della Canonizzazione, era in benedizione tra' Criſtiani, fu anche da vantaggio dopo queſta ſolenne cerimonia. I Rè Franceſco I., Enrico II., e Franceſco II.; le Regine Claudia di Francia, Eleonora d'Auſtria, Maria di Scozia, Carlo VIII. Duca di Lorena, molti altri Principi, e Cardinali, e la maggior parte delle Nazioni, e de' Popoli del Criſtianeſimo avevano particolare inclinazione di onorare la memoria, e viſitare il Sepolcro di queſto fedel Confeſſore di Gesù Criſto, che avendo ſofferto, e patito quaſi un continuo martirio vivente, non ſolo col deſiderio, ma colle volontarie, ed aſpriſſime penitenze, che ſoſtenne per il corſo di novantun'anno, come di lui canta Santa Chieſa, che *longum tulit Martyrium*, fu anco abbruciato il ſuo corpo da gli Eretici.

Queſto accadde allora, che i ſeguaci dell'Ereſia in alcuna parte di Francia ſollevati, ed animati dalle prediche di Teodoro di Beſze, e d'altri Miniſtri, e Diſcepoli di Giovanni Calvino ſi ribellarono contro il loro legittimo Re Carlo IX., e violando le leggi Divine, ed umane, ſorpreſero in fatti parecchie Città di quel Regno, quaſi tutte quelle, che ſono ſu la riviera del Loyre, ſpogliando, e rubbando le Chieſe, e profanando le coſe più Sacroſante, facendo guerra non ſolo a' vivi depredando i loro beni; ed uccidendoli ſenza miſericordia, ma anco a' morti, ed alle loro ceneri buttandole al vento, ed alle fiamme, dopo avere aperte le loro caſſe, e ſepolcri, diſſotterrando i corpi per diſturbare il loro ripoſo.

La Città di Turſi non fu dell'ultime a ſentir la rabbia di queſti Eretici accaniti, atteſochè parean compoſti di quella materia, di cui la Natura fabbrica il cuore alle Tigri, e Leopardi, poichè commiſero in queſta Città, e ne' luoghi circonvicini cotali crudeltà, e barbare fierezze, che giammai per l'innanzi. Alcuni giorni prima, che s'impadroniſſero della Città di Turſi Metropoli della Provincia di Turonia (che teneva alledíata un Capitano chiamato Marino di Baleù Signor di Bedoire, con una turba d'uomini ſcelerati, che ſtavano ritirati dentro la caſa della Motta Chapon) ſorpreſero il noſtro Monaſtero di Pleſſis diſcacciandone con infernal violenza i Religioſi, i quali furon forzati a ritirarſi nel Monaſtero di Monte Gauger, ferendone molti, che indi a poco morirono, e crudelmente uccíſero il Padre Fra Euſtachio di Apuril venerabile sì per la ſua età di 80. anni in circa, sì anche per la ſua vita eſemplare, avendo governata due volte in qualità di Provinciale la noſtra Provincia di Turonia.

Indi avendo fatta la guerra a' vivi, l' attaccarono a' morti, poichè rovinarono nel piede dell' Altar Maggiore, la Tomba, e lamina di piombo, che copriva il corpo di Braudriocurt Mareſciallo di Francia, di cui abbiamo parlato nel terzo libro in più luoghi; profanarono l'oſſà del Padre Bernardo di Verdvia Religioſo dell'Ordine di San Girolamo, Confeſſore della Regina Eleonora ſeconda moglie del Re Franceſco I. (che volle ſeppellirſi preſſo la Tomba di San Franceſco;) e di Carlo Duca di Moreto in Savoja, ed anco quelle di Federico II. Re di Napoli, che ſtava in depoſito dentro la noſtra Chieſa, come ho detto, avendo diſſotterrato il ſuo avello, che ſtava nell'angolo deſtro dell' Altar Maggiore ſopra un treppiede coperto cõ una coltra di drappo d'oro, la quale co' ſuoi ornamenti Reali ſe la portarono via, ſenza poterſi ſapere quel che fecero dell'oſſà di queſto Principe, ſe l' abbruciaſſero, o

pure

pure gettaſſero al vento. Ed il ſimile fecero ad altri Corpi.

Poi eſercitarono cotale inumana fierezza nel Corpo di S. Franceſco di Paola, che i Popoli più barbari non avrebbono potuto fare ſu i corpi de' loro più gran nemici. Tra gli altri quell'empio moſtro addimandato Picciolo Giacomo ſi portò da furia ſcatenata; imperciocchè a' 13. d'Aprile nel 1562. queſti empj portatiſi al Sepolcro di San Franceſco ſenza punto intenerirſi, e compungerſi per avervi trovato il ſuo Santo Corpo freſco, ed intero, come le allora vi foſſe ſtato collocato: cacciatolo fuori, e ſtraſcinandolo per i piedi (nell'uſcir d' una porta ſe gli dislogò un'oſſo dall'omero deſtro, notabile circoſtanza, che ci manifeſta beniſſimo, che quel Santo Corpo era intero a capo di cinquantacinque anni, che trapaſsò) il conduſſero nella Foreſteria del Monaſtero, dove avvenne, che mai il poterono abbruciare, ſe non quando, eſſendogli mancate le legna [che vi conſumarono in gran quantità] adoprarono i legni della Croce d'un Crocifiſſo grande, ed altre Croci d'Altari della Chieſa. Meritamente, perche ſovente meditato avea i dolori di Criſto, che per noi ſoffrì nell'orto delle Olive, e nel Calvario; ed allegramente portata in tutti i giorni di ſua vita, la Croce del ſuo Maeſtro, di cui gli rendè la medeſima teſtimonianza dopo la ſua morte.

Dopo, che quelli ebbero abbruciato il Corpo di San Franceſco, e ſaccheggiata la Chieſa del noſtro Monaſtero, e quella della Madonna della Riccha ſorpreſero la Città, dove abbruciarono il Corpo di S. Martino Veſcovo, e di Alcuino degno Maeſtro di Carlo Magno Imperatore, e Re di Francia; Marino Pibaleau Signore di Bedoire, ſua Moglie, Pietro Seguin Signore della Motta Chadon, e Giacomo Salbert, e gli altri Sacrileghi, che depredarono il Monaſtero di Pleſſis, ed abbruciarono il Corpo di San Franceſco non gioirono lungo tempo del loro ſacrilego bottino; perche Luigi di Borbone Duca di Montpenſiero appena giunto ne' ſuoi governi d' Angiò, di Turonia, e di Maine per diſcacciarne quei rubelli, calando in prima nella Città di Turſi, loro diede tale ſpavento, che laſciarono la Città, ed i Borghi, per tema di non cadere in mano d' un tanto Principe zelantiſſimo difenſore della vera, e Cattolica Religione.

Le memorie di Turſi dicono, che Giacomo Salbert l'anno 1565. fu appiccato nella Piazza del gran Mercato di detta Città; tutti gli altri ſtettero aſſenti tre anni, e dopo l'editto di pace non furono più ricercati; bensì durando la loro aſſenza per ordine del Duca di Montpenſiero Governatore di Turonia reſtituirono i beni, che rubbati avevano; indi a non molto il Re Carlo IX. eſſendo a Saintes, e ricevuta ſupplica per mano de' Padri Simon di Ruteù, e Giovanni Groſſier Religioſi del ſuddetto Monaſtero, gli diede due mila lire per riſtorare il Monaſtero, e Chieſa già rimaſti in uno ſtato deplorabile dopo il predetto ſacco.

I Religionarj Zelanti con tutto che eſercitaſſero queſte crudeltà, e barbarie, non fecero perdere tra' fedeli (come eſſi pretendevano) la memoria di colui, che i Vicarj di Gesù Criſto in terra avevano favorito, e protetto, e Luigi XI. fece andare in Francia per eſſer la felicità del ſuo Regno. La ſua Tomba non è ora punto meno viſitata, e riverita da' Criſtiani, di prima, che riduceſſero in cenere il ſuo Corpo. I Rè Carlo IX. Enrico III. Enrico IV. Luigi XIII., e Luigi

XIV. le Regine Caterina de' Medici, Eliſabetta d'Auſtria, Lodovica di Lorena, e di Vandomo, Maria de' Medici, ed Anna d'Auſtria, molte altre Regine, Principi, e Principeſſe della Caſa Reale di Francia, e d'altre caſe Sovrane della Criſtianità, ſpeſſe volte con divozione, e pietà hanno viſitato il ſepolcro, e fattovi le loro preghiere, e ſcioltovi i loro voti. Fra gli altri Margherita di Francia Regina di Navarra, e Ducheſſa di Valois. Franceſo Ercole Duca d'Angiò, di Turonia, di Barbanzia, e di Alenzon, ed unico Fratello del Re Enrico III. Criſtina di Francia Ducheſſa di Savoja, Principeſſa del Piemonte, e Regina di Cipri. Enrichetta Maria di Francia Regina della gran Brettagna. Filippo di Francia Duca d'Angiò fratello unico del Re Gaſton Gio: Batiſta di Francia Duca d'Orleans de Chartres, e di Valois, Conte di Blois, figliuolo, fratello, e Zio de' Rè, e delle Madame le Ducheſſe loro moglj, Maria di Borbone, e Margherita di Lorena. Anna Maria Lodovica d'Orleans Ducheſſa di Montpenſiero Principeſſa di Dombe, e Delfino di Alvernia, il Cardinal di Borbone, i Principi di Condè, i Duchi d'Anguien, la Principeſſa di Conty, le Conteſſe di Soiſſon, e i Duchi di Montpenſiero, le Signore Principeſſe di Condè, le Ducheſſe di Montpenſiero, le Ducheſſe di Longavilla della caſa di Borbone, Diana legittima di Francia Ducheſſa d'Angolemme, Enrichetta Caterina legittima di Francia Ducheſſa di Elbeuf. Il Duca di Vandomo, di Nevers [oggi Duca di Mantova, e di Monferrato,] di Cleves, di Mercurio, di Fronſac, ed un'infinità di altri Principi, e gran Signori, che per divozione ſono ſtati a viſitare, e baciare la Tomba del Santo, e colla loro pietà hanno fatto vedere, che non hanno punto approvato i malvagi trattamenti fatti da gli Eretici nel corpo di queſto Santo, anzi che deteſtarono, ed ebbero in eſtremo orrore la loro crudeltà, e barbarie. Io non riferirò quì i Cardinali, i Veſcovi, i Prelati, ed altre perſone illuſtri Eccleſiaſtiche, che parimente hanno reſo i medeſimi onori a queſto Santo, viſitando il ſuo Sepolcro, perche ſono ſenza numero, quali noi veneriamo per gli ordini onorevoli, che hanno nella Chieſa di Dio, e li ringraziamo, che con tante buone dimoſtrazioni ci hanno fatto vedere la loro divozione verſo il noſtro Santo, avendo più volte viſitata la Cappella del ſuo Sepolcro, e celebratavi la Meſſa.

Le Reliquie del noſtro Santo Padre, prima che foſſero abbruciate eran ſolamente nella Chieſa di Gesù Maria di Pleſſis, ed ora quelle che rimaſero, e ſcamparono dalle Sacrileghe mani de gli Eretici, non ſolo ſi conſervano con diligenza, e venerazione nella Chieſa della Madonna della Ricchà, dove la Regina Maria di Toſcana moglie del Re Enrico il Grande, che fù a viſitarle, le fè legare in oro dentro un bel Reliquiario d'Argento, che Sua Maeſtà diede a quella Chieſa per ſegno della ſua pietà, e divozione, ma in molte altre Chieſe dell'Ordine noſtro nella Francia medeſima, Italia, Spagna, ed Alemagna, e tra le altre in quelle del Monaſtero di Pleſſis, dove il pietoſo Prelato Giovanni della Rocca Focaud Abate di Marmoſtier, e di Cormieri, e Zio del Cardinal Franceſco della Rocca Focaud, conſervò alcune oſſà [che furono ſalvate dalle mani de gli Eretici, e traſportate da' Cattolici al Padre Provinciale de' Minimi di Turonia] dentro un belliſſimo Reliquiario, alcune delle quali l'anno 1581. furono donate al Padre Giuſeppe le Tellier vigeſimo-

moquinto Generale dell'Ordine, il quale nel corso della sua Visita Generale ne fè dono alle Chiese della Madonna di tutte le grazie di Nigeone presso Parigi, di Santa Maria della Vittoria di Madrid, di Malaga, e un'altr'osso la Regina Donna Margherita d'Austria lo diede al nostro Convento di Barcellona, di San Luigi di Napoli, della Madonna della Sede presso Ayx nella Provenza, ed un' osso del Costato nella Chiesa del Monastero di Paola Madre dell'Ordine. E dopo il Padre Pietro Ebert Provinciale della Provincia di Francia (che fu poi il trigesimo secondo Generale) prese un'osso dal Reliquiario di Nigeone per darlo alla Chiesa della Nunziata, e di S. Francesco di Paola del Monastero della Piazza Reale, involto in oro, dentro un bel vaso di Cristallo, e quivi dentro la Cappella del Santo si mostra nel dì dalla sua festività per tutta l'ottava. Quell'osso, che è la nuca del collo, del Monastero di San Luigi in Napoli fu dato dal Padre Simon Baccelliere di Nazione Francese (trigesimo ottavo Generale dell'Ordine) alla Chiesa Cattedrale di Napoli, allora che i Napolitani presero San Francesco per uno de' Padroni di essa Città, e Regno.

Il suo nome, e la sua memoria non sono punto meno onorate, e riverite di prima, che gli Eretici esercitassero tanta crudeltà sopra il suo Benedetto Corpo. Perciocchè Papa Pio V. dichiarò il suo Ordine fra il numero de' Mendicanti; Gregorio XIII. concedette Indulgenza Plenaria a' fedeli, che visitassero le Chiese del suo Ordine nel dì della sua Festa, ed il medesimo quando si trasferisce; Sisto V. il fè registrare nel Calendario, e nel Breviario Romano, con tre lezioni estratte dal Processo, e dalla Bolla della sua Canonizzazione, e onorollo con l'Officio doppio. Se Clemente VIII. di doppio il cambiò in semidoppio, e fece anco mettere lezioni più succinte di quelle di Sisto V., Paolo V. dopo comandò, che si facesse la sua festa doppia per tutta la Chiesa, sì per la divozione, che portava a questo Santo Patriarca, come anco per soddisfare alla pietà di Filippo III. Re di Spagna, e della divota Principessa Margherita d'Austria detta della Croce, Religiosa delle Scalze di Madrid Figliuola d'Imperatore, e Sorella di due Imperatori, d'una Regina di Spagna, e d'una Regina di Francia, che preferì la Croce di Gesù Cristo a tutte le Corone, e Diademi del Mondo. Ne quì fa d'uopo riferire le Bolle di questi Sommi Pontefici, perche si veggiono ne' Privilegj del nostro Padre Perina, e nel Bollario del Padre Francesco Lanovio nel fine della Cronica dell' Ordine, ne' quali i curiosi lettori per soddisfare a' loro desiderj, e curiosità, le potranno vedere.

E finalmente oltre la testimonianza de' Vicarj di Gesù Cristo, molti Rè, Principi, e Signori di Città, Provincie, e Regni del Cristianesimo dicono, che essi riveriscono, ed onorano il nome, e la memoria di San Francesco di Paola, per aver loro ottenute per mezzo delle sue intercessioni, infinite grazie dal Cielo, siccome vedremo nel seguente Capitolo.

CAPITOLO XX.

Si riferiſcono cento Miracoli operati da San Franceſco di Paola dopo la morte.

PErche i Miracoli operati da San Franceſco di Paola dopo la morte, montano a tal numero, che ſe ne voleſſimo fare intero racconto, ſarebbe in certo modo tentare l'impoſſibile, e come contare le Stelle del Cielo, e l'arene del Mare, ho ſtimato bene in queſt'ultimo Capitolo riferirne alcuni più eccelleuti, co' quali è piaciuto all'Altiſſimo di manifeſtare in che conto ſia appreſſo di ſe l'interceſſione di San Franceſco. Queſti, che ho preſo a riferir quì gli ho cavati parte da' noſtri Croniſti, e da altri Autori, e parte da' Proceſſi particolari, Fedi autentiche, ed Atti pubblici, che ſe ne ſon fatte in più luoghi. Nel racconto d'eſſi non mi è parſo di dover ſeguitare alcun'ordine, o di luoghi, o di tempi, o di materia, ma ſolo quello della varietà, che vale a render meno tedioſa la lezione.

1. Era circa l'anno 1610. nella Città di Napoli sì vigoroſa la divozione verſo San Franceſco di Paola, che in tutti i Venerdi dell'anno concorreva alla noſtra Chieſa di San Luigi tanta moltitudine di Popolo, che i Frati eran coſtretti ad aprir le porte di ella, un pezzo prima di farſi giorno, durava il coucorſo fino alle due, e tre ore di notte. Un Venerdì tra gli altri, mentre la Chieſa era al ſolito ripiena di quella divota gente quanta ne capiva, fu portato un Bambino morto, ed il Padre, e la Madre poſtolo ſull'Altare della Cappella del Santo, divotamente, e con molta confidenza ſupplicavanlo a voler' intercedere appreſſo Dio per il defonto lor figliuolo. Ecco in quel punto il Bambino ritornato in vita con ſommo ſtupore di quel Popolo.

2. Giovanni Ponger della Città di Amiens Generale delle Finanze in Piccardia avendo ricevuto molte grazie dal Signore per l'interceſſione di San Franceſco di Paola, e tra l'altre un figliuolo, il quale nato, indi a pochi giorni s'infermò a morte, onde convenne che egli accorreſſe al Santo con maggior confidenza per ottenere la ſalute, come già l'impetrò. Il medeſimo fanciullo in età di tre in quattro anni, cominciando a camminar da ſe, portatoſi al cortile, vede una Tinozza grande piena d'acqua, che ſerviva per la bucata de' panni, ed avvicinatoſi curioſo per vedere, che coſa vi foſſe, diſgraziatamente vi cadde dentro, il peſo del capo tirandolo all'ingiù, e traboccandolo in quella, ove miſeramente affogò. Indi a qualche tempo non vedendoſi il fanciullo ſi cerca, ma non ſi trova. Il Padre comandò, che dappertutto ſi faceſſe diligenza. Vanno per il giardino, per le ſale, camere, e cucina, e nemmeno ſi trova, ma accoſtataſi una ſerva a caſo alla detta Tinozza lo vede dentro affogato: tutta atterrita corſe ad avviſarne l'altre ſerve, le quali volarono a rimirare sì doloroſo ſpettacolo, e mentre tutte sbigottite dicevano chi di loro doveſſe darne avviſo al Padre, queſti vi ſopraggiunſe, e domandando, dov' era il figliuolo, o Signore (riſpoſe una ſerva) è affogato? E dove? (diſſe il Padre) in queſta Tinozza (replicò la ſerva,) e già è morto. Allora egli per il gran dolore rimaſe quaſi affatto ſvenuto, e fuor di ſe. In tanto la Madre ſentita sì ria novella, ſi porta con tutta la famiglia a vedere il funeſto accidente. Tutti dirottamente piangevano, e principalmente il Padre, e la Madre, alzando le grida al Cielo, per modo, che ſi rendevano inconſolabili da' congiunti, ed amici, che a queſto

fine

fine vi accorsero, i quali mentre procuravano la sepoltura del defonto fanciullo, il Padre portatosi alla sala, ove era il ritratto del nostro San Francesco, prostesa la faccia in terra con singhiozzi, e lagrime orò, dicendo: San Francesco di Paola, Benedetto (così chiamavasi il defonto) è vostro figliuolo, vostro, perche me l'avete impetrato da Dio, vostro perche essendo disperato da' Medici, gli otteneste da Dio la sanità. Ora essendone affatto privo per la morte, voi siete potente con Dio di restituirmelo vivo. Come avete anco risuscitato tanti altri, così tisuscitate, se volete il mio figliuolo. Io so, che non merito tanta grazia dalla vostra Carità, essendo stato ingrato per tanti beneficj dal Signore ricevuti per vostri meriti, ma non abbiate riguardo alla mia ingratitudine, ma alla vostra Carità, la quale come non negò mai grazia ad alcuno, così son certo, che a me non negherà questa. O Santo Padre, o restituitemi questo vostro figliuolo, o scancellate da voi questa vostra Carità tanto da tutti predicata. Mentre così orava mandava giù da gli occhi sì copiosa pioggia di lagrime, che i presenti non potevano contenersi dal pianto. Finita questa orazione si portò dove era il figliuolo, ed accostatosi al cadavero, lo vede respirare, indi muoversi, poi aprir gli occhi. Allora egli gridando proruppe: Il mio figliuolo è vivo? San Francesco di Paola me l'ha reso, sia pur lodato Dio per sempre. Gli astanti avvicinatisi, e trovando ciò esser vero, tutti resero con lagrime d'allegrezza, le dovute grazie a Dio, ed al glorioso San Francesco. Successe il Miracolo nell'anno 1613. il Venerdì Santo a' due d'Aprile. Nel medesimo giorno il fanciullo risuscitato fu vestito di bianco, e portato nella nostra Chiesa, dove il Padre l'offerì a San Francesco come cosa sua, e per memoria d'un tanto beneficio lo vestì di colore leonato, e poscia il figliuolo in età competente, si fè nostro Religioso, in cui circa trent'anni ha vissuto, e vive ancora da vero figliuolo di San Francesco di Paola.

3. Enrico di Borbone Duca di Montpensiero, Principe sovrano di Dombe, e Delfino d'Alvernia, e sua moglie Enrichetta Caterina Duchessa di Giojusa, e Contessà di Bouchage; (al presente Duchessà di Ghisa) essendo posseduti da natural desiderio d'aver frutti del loro matrimonio seguito nel mese d'Aprile 1595. ricorsero a Dio per li meriti, ed intercessione di San Francesco di Paola l'anno 1603. portatisi nella nostra Chiesa di Roven; ed indi a due anni ottennero Madama Maria Borbone, che nacque nel Castello di Gaillon a' 15. d'Ottobre del 1605. Enrico suo Padre ha donato all'Ordine nostro due Monasterj per riconoscimento di questo beneficio, cioè quello di nostra Dama di Montemerlo nel suo Principato di Dombe, e l'altro di San Michele, e di San Francesco di Paola, presso la sua bella Casa di Campignes sopra Veide.

4. Nella Città di Lecce Metropoli della Provincia di Puglia v'è un nostro Monastero, ove nel giorno della Festa di San Francesco di Paola concorre con la gente della Città gran moltitudine di Popoli circonvicini. Circa l'anno 1560. era in una Terra d'intorno una Giovinetta di tredici anni cieca dal suo nascimento; soleva la Madre condurla ogni anno alla nostra Chiesa con speranza d'ottenere coll'intercessione del Santo la grazia da Dio; ma non vedendo in molti anni adempiuto il suo ardente desiderio perdè ogni speranza. Nell'anno suddetto nondimeno si dispose d'andare in com-

pagnia di molti ſuoi paeſani, e laſciare in caſa la cieca figliuola, ma queſta umilmente la pregò a non perderſi d'animo, che Iddio potrebbe concederle, quel che fin'allora le aveva negato; e non volendola la Madre ſentire, ne ammetter queſta ragione, ſi miſe dirottamente a piangere, e tanto fè colle ſue lagrime, che vi ſi fè condurre. Or giunte alla Chieſa nel giorno della Feſta del Santo appena la Giovinetta vi poſe il piede, che le s'aprirono gli occhi, e cominciando a rimirare, quel che giammai avea potuto vedere, come fuori di ſe eſclamò: O Dio mio, io comincio a vedere! La Madre, e le compagne ſtupefatte dalla meraviglia ſi miſero a gridare: Miracolo, Miracolo! A queſte voci corſero le genti ad interrogar la Madre, e le Compagne (come i Fariſei a' parenti del Cieco nato) ſe quella Giovinetta era nata cieca, e come allora vedeva? Ed intendendo il miracoloſo ſucceſſo, preſero tutti occaſione di lodare, e magnificare la bontà, e miſericordia dell'Altiſſimo, e i meriti del Santo di Paola.

5. Franceſco di Lorena Conte di Vaudemonte, e Criſtina di Salme ſua moglie, avendo riconoſciuto, che tutti coloro, che ricorrevano a queſto Santo ottenevano gli effetti de' loro deſiderj; bramoſi d' aver prole, invocando divotamente l'interceſſione di lui, la Conteſſa partorì felicemente un figliuolo per nome Enrico Marcheſe del Caſtello d'Aton, nove meſi dopo il voto, che fecero al Santo: le loro Altezze ebbero due altri figliuoli maſchi, e due femmine, cioè Carlo, e Franceſco, i quali con diſpenſa della Sede Apoſtolica ſi ſpoſarono, Madama Nicola, e Claudia (figliuole di Enrico II. Duca di Loreua, e di Margherita di Mantova,) e Madama Enrichetta di Lorena Principeſſa di Talcebonte; e Margherita di Lorena ſeconda moglie di Gaſton Gio. Batiſta di Francia Duca d' Orleans, e di Valois, e di Chartres figliuolo, Fratello, e Zio del Re Criſtianiſſimo.

6. In Alma Città del Regno di Granata, molto divota del noſtro Santo Patriarca, dovendoſi collocare una ſtatua nella Chieſa Cattedrale in quel giorno; uno de' Terziarj del noſtr' Ordine faceva un convito ad altri divoti del Santo, ed eſſendoſi per ſtrano accidente un ſuo figliuolino ficcato un coltello nell' occhio, voltoſſi il Padre con tenero affetto ad invocare l' ajuto di San Franceſco; indi cavato il coltello dall'occhio del fanciullo, queſti rimaſe da ogni leſione, e ſegno di eſſo libero affatto, come ſe avvenuto non gli foſſe tal diſaſtro.

7. Nell'anno 1634. Madama Maddalena del Contherau moglie di Niccolò le Roy, (Signore di Giumelles, Conſigliero del Re ne' ſuoi Conſigli di Stato, e di guerra, e Luogotenente nella Corte d'Amiens) eſſendo ammalata di molte infermità, cioè con dolore di fegato, infiammazione, ed ardore di febbre, male di cuore, vomiti, oppilazioni, e giallezza ſparſa per tutta la vita, principalmente negli occhi, e nel volto, per ſpazio di dieci meſi, per i quali accidenti era divenuta debolisſima, per lo che i Medici, che l' avevano in cura, dopo adoprata ogn' arte di Medicina, finalmente l' abbandonarono. E mentre diſperati i Parenti della ſua ſalute procuravano darle l' Olio Santo, l' Inferma vedendoſi in tal' eſtremo ridotta, ricordevole di tante grazie conceſſe dal Signore per l' interceſſione di San Franceſco di Paola, fè iſtanza, che ſe le recaſſe il di lui berrettino, che nel noſtro Convento di quella Città ſi conſerva. Quello portato, e poſto ſul capo di lei, e ritenutovi per ſpazio di ſei

ore

ore in circa, ricuperò ſubito l' intera ſanità, e le forze, per modo che poteva ben camminare, come fè il giorno ſeguente libera affatto da tutti i mali.

8. Nell' anno 1606. in Francia la Baroneſſa d' Anleſi ſtando ſul punto di partorire con evidente pericolo della propria morte, e del figliuolo, agitata da penoſiſſime convulſioni, perſuaſa dal P. Claudio du Vivier allora Provinciale in Fiandra, fè voto, che ſe per i meriti del noſtro Santo Padre felicemente partoriſſe, manderebbe al ſuo ſepolcro in Turſi, perſona, che gli rendeſſe le dovute grazie in ſuo nome. Appena finì le parole del voto, che partorì, cangiando le lagrime degli aſtanti in gioja, ed il rendimento di grazie a Dio, ed al ſuo diletto Servo Franceſco.

9. Nella Città di Gaeta un divoto del Santo avendo poſto fuoco ad una fornace di calcina, ſtando queſta ſenza umano rimedio in punto di rovinare, egli ricordevole di quel miracolo operato in Paola dal noſtro Santo Padre, quando entrato nell' ardente fornace, che già precipitava per ripararla, n' uſcì ſalvo, ed illeſo; alzando gli occhi al Cielo con ardenti lagrime di divozione ſupplicò San Franceſco, che al ſuo danno rimediaſſe, e venendogli in mente, che aveva in caſa propria una ſua immagine, velocemente corſe a pigliarla riſoluto di buttarla dentro la fornace, ſtimando con viva fede, che cederebbe il ſoverchio incendio cagiona della rovina di quella, e reſterebbe fuor di pericolo; ma poi penſando, che ſarebbe una grande indecenza il buttar quell' immagine nelle fiamme, e per altro aſtretto dalla neceſsità ſtando in bilancio tra queſti due penſieri, finalmente riſolſe di buttarvene la metà come fece. In quell' iſtante, che la fornace ricevè nel ſeno quella mezza immagine, ceſsò la furia del fuoco, e la precipitante fornace dal pericolo di rovinarſi. Ne quì terminò il miracolo, perche dopo cotta la calcina, nel votare la fornace, poſtoſi con mirabile impulſo di fede a cercar la mezza immagine la ritrovò non ſolo intera, e ſana, ma ne anche mutata di colore.

10. Carlo Gonzaga de Cleves Duca di Mevets, e di Rethel [che poi fu Duca di Mantova, di Monferrato, e di Meſnè,] e Caterina di Lorena ſua moglie, eſſendo ſtati nove anni congiunti in matrimonio ſenza riceverne frutto, ſeguitando l' orme de' loro maggiori nell' affetto, e divozione verſo San Franceſco di Paola, e del ſuo Ordine, informati da' noſtri Religioſi delle grazie da altri gran Signori ottenute per l' interceſſione di lui; nel dì della Pentecoſte dell' anno 1605. portatiſi nella noſtra Chieſa di Nigeone preſſo Parigi promiſero a Dio, che ſe per i meriti del glorioſo San Franceſco, loro concedeſſe un figliuolo, lo chiamerebbono al Sacro Fonte Franceſco, e gli farebbono per qualche tempo portar l' abito del ſuo Ordine, con fargli anche fabbricare un Monaſtero in alcuna delle loro Terre, ſeguitando in ciò la ſingolare pietà, e religione de' loro Genitori, che fondarono un Monaſtero nella loro Terra di Rethel per averli donato il Signore ſucceſſore nel loro Stato per interceſſione del medeſimo Santo nell' anno 1575. Non tardò molto l' adempimento del loro pio deſiderio, imperciocchè nel principio dell' anno 1607. Madama ritrovoſſi gravida, ed inteſo ciò dal Marito, queſti con ſingolar pietà, prima del parto della Moglie, non aſpettando quel che ſtimava ſicuro, fè gettare i fondamenti del Monaſtero eſpreſſo nel voto, nella ſua Terra di Nivers, e proſeguire la fabbrica ſino alla

total

total perfezione. Madama dunque forniti i nove meſi partorì un bel figliuolo, che fu chiamato Franceſco di Paola Duca di Rethel, e dopo, due altri Principini, Carlo Gonzaga de Cleves Duca di Rethel, che ſi ſposò colla ſua ſorella Cugina Maria Gonzaga di Mantova, dalla quale ebbe Carlo II., al preſente Duca di Mantova, e Ferdinando Gonzaga de Cleves Duca di Mayne, e tre Principeſſe, cioè Luiſia Maria di Mantova, una delle più ſagge, e virtuoſe Principeſſe della Criſtianità, e del Mondo, i cui amabiliſſimi coſtumi hanno obbligati due gran Rè, a riconoſcerla per loro Sposa, e Regina, le cui eccellenti qualità ſono conoſciute non ſolo da' Franceſi, e Polacchi, ma da' Fiammenghi, Olandeſi, Alemanni, e Pomeraneſi, che avendola ammirata nel ſuo viaggio, pubblicarono, che il Cielo l'aveva coronata Regina delle virtù, prima che foſſe Regina di Polonia, ed Anna Gonzaga de Cleves moglie di Roberto Principe della Caſa Elettorale Palatina, e Benedetta Gonzaga de Cleves Badeſſa di Avenais dati loro da Dio per conoſcere, che ſiccome eſſi avevano fatto più di quello promiſero, così egli concedeva loro maggiori grazie delle richieſte, e perche la carità di San Franceſco, che fu d' ogni coſa il mezzano, non foſſe ſuperata dalla liberalità degli uomini.

11. Luca Novello di Paola a' 13. di Marzo del 1638. peſcando in alto Mare ſulla ſua barchetta con Benedetto Colmazza ſuo Compagno; verſo le 22. ore ſorſe una terribiliſſima tempeſta di Greco, e Levante per modo che ſi videro perduti. Nel medeſimo punto ſpiccoſſi dal porto di Paola una ben corredata barca con ſette eſperti Marinarj, che compaſſionando gli eſpoſti ad eſtremo pericolo, determinarono di ſovvenirli. Non sì toſto entrarono in Mare, che ſoſpinti dall' empito de' venti giunſero la periclitante barchetta. A queſta accoſtati ne traſſero Benedetto, e richieſto anche Luca a montare ſulla loro barca, egli per non abbandonar la ſua, in cui conſiſteva il ſoſtegno della ſua povera famiglia, Fratelli [riſpoſe] io molto vi ringrazio di tanta corteſia, ed altresì per eſſervi eſpoſti a tanto pericolo per ſalvarmi; però io ho tanta confidenza in San Franceſco di Paola noſtro Paeſano, che tengo nella poppa, che ſpero non mi farà perire. I Marinari ſentita sì oſtinata riſoluzione, volgendo altrove la prora, ed invocando continuamente l' ajuto del medeſimo Santo, fra il pericolo di ſommergerſi quaſi privi di ſpirito giunſero con ſommo ſtento al lido di Caſtiglione Terra pur 35. miglia diſcoſta da Paola. Quindi ceſſata la tempeſta ritornati alla Patria, tutti inſieme un dì andarono al noſtro Monaſtero a render le dovute grazie al Santo Paeſano per averli da sì evidente pericolo ſcampati, affermando che Luca ſenza dubbio era annegato, perche ſe eſſi ſopra ben corredata barca erano ſtati proſſimi alla morte, molto più Luca ſolo ſopra picciola, e ſprovviſta barchetta doveva ſenza fallo ſommergerſi, ſe per miracolo di San Franceſco non s' era come loro ſalvato. Ma intanto Luca, ſcorrea per quel tempeſtoſo Mare a diſcrezione de' venti ſenza remi, ſenza timone, ſenza vela, ſenza carta di navigare, e quel che era peggio, ſprovviſto di pane; ſempre mai con dirotti pianti gridando: o San Franceſco mio Paeſano, Protettore, ed Avvocato ti prego, che mi vogli far paſſare queſto tempeſtoſo Mare, come paſſaſti tu co' tuoi Compagni il Faro di Meſſina ſul tuo Mantello, e mentre andava replicando queſte parole, or ſi vedeva quaſi ne gli abiſſi ſepolto,

to, or' innalzato alle Stelle, or pendente da un Cavallone, e or ſommerſo nell' acque, or guardava il Cielo oſcurato, ed ora il fondo del Mare in mezzo a' gorghi, che ſembravano inghiottirlo. Così il povero Luca divenuto traſtullo de' venti, e ſcherzo dell' onde, ſenza ſperanza d' ajuto umano ſcorreva per quella montuoſa Campagna. Ma quel che peggio gli avvenne fu l'intervento della tenebroſa notte, e il vederſi ſolo in una barchetta ſolcare in mezzo a quell' orrido Mare. Avendo dunque in tutta la notte vagato per incerto ſentiero, allo ſpuntar dell'alba ſi vide diſcoſto circa venti miglia dall' Iſola di Strongoli, e da Paola ſettanta. Per quella volta s' incamminò, ed ora ſcortando l' acqua, or' aggravandoſi all' uno, ed ora all' altro lato, or ponendoſi in equilibrio in mezzo della barchetta, e ora con diverſi moti della perſona, ſoſpingendola, giunſe coll' aura felice della protezione del Santo di Paola all' Iſola ſuddetta verſo le ventidue ore ſemimorto, sì per i continui travagli, e fatiche ſofferte, sì per le paure, che gli avevano aggiacciato il ſangue nelle vene, sì anche per la gran fame che pativa; e proſteſo a terra fortemente l' abbracciò. Indi a tre giorni forzato dalla fame rimontato ſulla barchetta, e ſoſpingendola col moto della perſona, la diede in preda al vento Libeccio, che fortemente ſoffiando lo ſpinſe alla volta della Città di Tropea avendo corſo già circa cinquanta miglia, e quando ſperava giungere a quel Porto, rincontrò di nuovo il primiero Greco, e Levante, ed ecco il povero Luca in mezzo a nuovi pericoli chiamare il ſuo ajuto San Franceſco di Paola. Finalmente fu da' venti traſportato al capo di Milazzo nell' Iſola di Sicilia, ove giunto s' incamminò veloce al noſtro Monaſtero a rendere infinite grazie al Santo della vita. Ivi dimorato quattro giorni per ricuperare le già perdute forze, e venduta la barchetta per non poterla egli ſolo condurre a Paola, partì; e dopo alcuni giorni con ſtupore, e meraviglia de' ſuoi Compatriotti comparve nella piazza di quella Città, dove con eſtremo giubilo abbracciato da' ſuoi, che gli avevano con doloroſo pianto fatto l' eſequie, ſubito ſi portò al noſtro Convento a render con ogni affetto di cuore le dovute grazie al Santo ſuo liberatore per così ſegnalato beneficio.

Nell' anno 1639. Michele Baron Mercatante della Città d' Amiens, eſſendo gravemente ammalato ſi diede in cura de' Medici. Queſti avendo adoprata ogni lor' arte di medicina per ſanarlo, provarono tutti i rimedj eſſer vani per lui, perciocchè Dio aveva riſerbato quella guarigione a' meriti di San Franceſco di Paola. L' Infermo dunque vedendoſi abbandonato, ed altresì diſperato da' Medici, che già gli manifeſtarono non ritrovarſi rimedio al ſuo male, ricorſe al Santo Padre con farſi portare una ſua Reliquia, la quale venerando, e con divozione baciando ricuperò con iſtupore de' preſenti l' intera, e ſubitanea ſanità.

12. Non men meraviglioſo miracolo fu quello, cſſe nell' anno 1640. ſuccelſe nella Città d' Amiens. Una Bambina di quindici meſi per nome Anna Blaſler, eſſendo inferma per gonfiamento di tutta la perſona, era tale il ſuo male, che fu già diſperata da' Medici. In tanto il noſtro P. Antonio Ringart venne a caſo a portare il berrettino del Santo al Padre di quell'Inferma, per dargli il modo, e'l diſegno d' ornare e ricamare la coperta di quello. La Madre della Bambina conſapevole della Reliquia, che portata avea quel Religioſo, lo pregò di volerla

mettere ſul capo della ſua figliuola. Così fè egli, e ne ſeguì l'effetto d'una perfetta, e mirabile guarigione; Onde, pubblicatoſi il miracolo, tutti quei vicini concorſero ad ammirare un'opera tanto meravigliosa, e tutti gridavano: o quanto è potente San Franceſco di Paola!

13. Ne ſi fermò quì la grazia che in riguardo del Servo ſuo volle Iddio concedere a queſta famiglia; perche Giovanni Blaſlèr padre della medeſima fanciulla eſpoſto a grandiſſimo pericolo di perderla viſta giacchè non poteva più vedere ne lume, ne altra coſa per il gran dolore, che ſentiva nell'aprir gli occhi, e mirare. Grande era il diſpiacere che ne ſentivano tutti i ſuoi parenti, ed amici; e generalmente la Città d'Amiens temendo la perdita della viſta d'un' uomo che oltre la ſua eccellente virtù, era intagliatore famoſiſſimo. Tutti ſi ſtudiarono per fargli dare i medicamenti, e rimedj più atti al ſuo male, ma ſenza effetto. In queſto eſtremo, Giovanni ricordevole di San Franceſco di Paola ſuo particolar benefattore, alle ſue interceſſioni cordialmente ſi raccomandò, e fè iſtanza, che ſe gli recaſſè il ſuo berrettino, per il cui ornamento avea faticato. Appena ſi ſentì toccar da quello il capo, ſul quale lo poſe uno de' noſtri Padri, che aprì ſenza dolore gli occhi, vide beniſſimo, e rimaſe interamente ſano.

14. Enrico Secondo detto il Corteſe, Duca di Lorena, e di Bar, e Margherita Gonzaga di Mantova ſua ſeconda moglie deſideroſi d'aver prole, o foſſe maſchio, o femmina come a Dio piacesſè per benefizio de' loro ſtati nell'anno 1607. portandoſi al noſtro Monaſtero della lor Città di Nanci Capo della Provenza, fecero voto, e promeſſa nelle mani di quel Superiore, che ſe a Dio piacesſè concederli prole per interceſſione di S. Franceſco, eſſi fornirebbono quella incominciata fabbrica del Monaſtero. Ma circa tre meſi dopo un Padre dell'Ordine noſtro avendo rappreſentato al Duca, che quantunque lodevol ſia il promettere a' Santi per impetrar da eſſi alcuna grazia, nondimeno un dono, che graziosamente ſi fa, e ſenza riguardo di ricompenſa, obbliga da vantaggio, e che perciò ſaria ſtato aſſai bene il dar compimento a quell'opera, eziandio ch'egli non otteneſſe quanto ſperava, ſicuro che il Santo non mancherebbe d'impetrargli da Dio ogni grazia, ohe foſſe migliore. Queſto Principe gratamente ricevendo l'ammonizione di quel Padre, e comunicatala a molti principali della ſua Corte, rimandò il dì ſeguente al Monaſtero a ratificare la promeſſa, con nuova condizione però, di dover compire quella fabbrica, benchè egli non impetraſſe la bramata prole per l'interceſſione del Santo; ed in effetto cominciò in quel medeſimo giorno a mandarvi a faticare gli operaj ſino all'intera perfezione della fabbrica. Non volle il Santo eſſere vinto di corteſia da queſto Principe, perocchè il Venerdì terzo d'Ottobre dell'anno ſeguente (quando Enrico ſuccedè a' Duchi di Lorena, ed a Carlo III. ſuo padre) la Ducheſſa Margherita con ſommo giubilo, e contento della Provenza partorì una figliuola, chiamata Niccola, che ha fatto colle ſue rare perfezioni conoſcere al Mondo, eſſere ſtata un dono del Cielo. Onde accreſciuta la divozione del Duca verſo San Franceſco di Paola, ed il ſuo Ordine, non reſtò contento della ſola fabbrica del detto Monaſtero di Nanci a ſue ſpeſe perfettamente compita, ma vi fondò anche tante annue rendite, quante baſtaſſero per il mantenimento di dodici Religioſi, ſenza laſciare dappoi di gratificar

tificar queſt' Ordine con beneficj conferiti a tutti i Monaſterj del ſuo Stato. Fu tale verſo il Santo di Paola la divozione di Enrico, che ſempre mai l' appellava ſuo Padre, e Protettore, e più volte proteſtò in pubblico di non aver mai implorato il ſoccorſo di lui ne' ſuoi più grandi affari, ſenza provar vivi gli effetti della ſua protezione ſopra di ſe, e del ſuo Stato.

15. Nell' anno 1641. un Bambino per nome Pietro figliuolo di Ugo Bantenne Avvocato del Parlamento di Parigi, ed' Anna Raiſin, ammalò sì gravemente, che diſperato da' Medici era proſſimo alla morte. L' afflitto ſuo Padre portatoſi alla noſtra Chieſa della Città d' Amiens ſi proſtrò innanzi l' Immagine del glorioſo San Franceſco, e con gran fiducia, e ſtraordinario fervore di divozione pregandolo a volerlo ajutare in quell' eſtremo affanno, fè voto, che ſe impetrava da Dio la ſanità del figliuolo, lo farebbe veſtire del ſuo Santo abito. L' Orazione terminata, ed egli ritornato a caſa trovò il ſuo figliuolo reſtituito alla perfetta ſanità.

16. Monsù Michele Pioger Avvocato parimente del Parlamento di Parigi, figliuolo di Monsù Giovanni Pioger Generale delle Finanze di Piccardia, nell' anno 1637. infermò nella Città d'Amiens di continua, e maligna febbre, onde ridotto all' eſtremo di ſua vita, aveva già perduto i ſentimenti, e la parola, ed altro non s' attendeva, ſe non che ſpiraſſe l'anima non avendo però ricevuto i Sagramenti della Chieſa. In tanto venne a viſitarlo il P. Antonio Ringart in compagnia del P. Franceſco Pioger fratello dell' iſtello agonizzante. Poſtagli prima ſul capo la Reliquia di San Franceſco, che era in ſuo berrettino, indi amendue proſtrati avanti l' Immagine del medeſimo, lo pregarono con ardente iſtanza, che almeno impetraſſe da Dio all' Infermo la grazia di poterſi confeſſare. Fu coſa meraviglioſa! Appena finita l' orazione, il moribondo parlò benisſimo, ſicchè potè confeſſarſi col Parrocchiano non una, ma due volte con gran ſoddisfazione d' amendue, e tutti i preſenti. Poſcia gli fu amminiſtrato il Santiſſimo Viatico, quale ricevè con tanta divozione, ed umiltà, che traſſe dalle pupille de' preſenti abbondantisſime lagrime, ſucceſsivamente coll' iſteſſa divozione ricevuto l' Olio Santo, ritornò allo ſtato di prima, ed indi a non molto ſpazio morì, laſciando a tutti i parenti, ed amici grande ſperanza della ſua eterna ſalute.

E' quì da notare, che la ricuperazione della favella perduta nell' eſtremo tranſito, s' è fatta tante volte in detta Città per interceſſione del noſtro Santo Padre, che già pare eſſer coſa ordinaria, e grazia continua, che Dio in ſuo riguardo concede a quelle genti: onde una volta il ſuddetto Monsù Giovanni Pioger interrogato da un Teſoriero di Francia del rimedio valido a far ricuperare la favella alla ſua moglie agonizzante, riſpoſe non altro eſſer' efficace, che il ricorrere all' ajuto di San Franceſco di Paola, atteſochè il Signore ſpeſſiſſime volte avea conceſſo tal grazia per i ſuoi meriti; l' iſteſſo occorſe a Giovanni Fournier nell' anno 1647. il quale ſtando moribondo poſtagli addoſſo la Reliquia del Santo parlò beniſſimo per fare tutto quel, che conveniva in quell' eſtremo.

17. I Popoli della Terra di Abbana nell' Indie Occidentali, avendo patito graviſſime tempeſte ne' loro ſeminati, e maſſarie, deliberarono nell' anno 1628. d' eleggerſi un Santo per Protettore, col cui mezzo ottenneſſero da Dio qualche ajuto in quei gravi danni, che pativano, cavandola a ſorte dell' Urna. Poſti dun-

que in essa tutti i nomi de' Santi del Calendario, fu estratto il nome per mano d' un fanciullo, e lettosi il breve, diceva: a' 2. d' Aprile San Francesco di Paola. Ma concioſſiachè quelle genti poca cognizione avevano allora di questo Santo, s' elessero di rimetter ciò di bel nuovo alla sorte, e pure per la seconda, e terza volta uscì dall' Urna il nome di San Francesco, di che grandemente ammirati resero grazie a Dio, e poi avuta da Spagna relazione di quello, per uomini a tal fine mandativi, l' ebbero sempre in somma venerazione, e da indi in poi rimasero affatto liberi da quei fieri temporali, che per l' addietro tante perdite gli avevano cagionato.

18. L' incendio del Monte Vesuvio seguito l' anno 1631. presso la Città di Napoli è di fiera rimembranza, che mestier non fa il raccontarlo quì. Fu in quel tempo veduto spiccarsi da quel Monte una gran trave di fuoco, ed esser portato verso la Città di Nocera. E' fama costante, che quei Cittadini provassero allora il beneficio, e la protezione del glorioso Patriarca de' Minimi, attesochè fu veduta visibilmente spegnerla, onde accresciuta in loro la divozione verso di lui, lo presero per Protettore andando con solenne Processione al suo Monastero, al quale aggiunsero certa rendita annuale più dell' ordinaria limosina, che la Città è solita dargli ogn' anno.

Ma quanto maggiore, e più celebre grazia dirò esser quella di Malaga Città di Spagna, in cui nell' anno 1637. la peste facendo strage crudelissima, credesi, che a' 20. di Luglio di quel malore morti ne fossero quindici mila d' ogni stato, e condizione, ne passava giorno, che almeno cento cinquanta non ne perissero. Un Prete della Parrocchia de' Martiri chiamato Andrea Perez licenziato nelle leggi, Terziario dell' Ordine nostro ebbe ricorso alle preghiere del nostro glorioso Patriarca, e ricordevole d' aver di lui un Rosario, con questo avendo toccato alcuni infetti dal male, che erano in sua Casa, rimasero miracolosamente affatto guariti, e liberi dal gran pericolo. Il buon Prete immantinente diè parte del succello al Vescovo, e gli chiese insieme licenza di fare una processione generale portando egli scalzo una gran Croce, come in effetto seguì, e fè anche portare l' immagine di S. Francesco di Paola da' nostri Padri, e gridando tutto il Popolo misericordia, vennero al Monastero delle Monache Scalze, che è in mezzo alla Città. Oh meraviglia grandissima! Quel medesimo giorno uscirono sane dal Lazzaretto ottocento persone già da quel pestifero morbo infette, e ne' tre, o quattro seguenti giorni fu osservato, che di trecento in circa trasportativi non ne morirono, che soli tre. Da tanto miracolo eccitata la divota Città prese il nostro Santo per Protettore, e della grazia ottenuta diede segnale con bandiere bianche, nelle quali era dipinta la sua immagine, posta sulle mura di essa Città, conforme si usa in Spagna quando alcun luogo vien liberato da pestifero male.

Le Città di Marlois, di San Paolo, di Lione, nella Brettagna Francese, ed Armoriche, Monte Capitale di Hainaut, hanno parimente sentito i medesimi favori, ed assistenze del Cielo per l' intercessione del glorioso San Francesco di Paola.

19. Achille Herbolemo Consigliero del Re, e del Real Patrimonio nella Brettagna, e Madama Maria di Coveraye sua Consorte parenti di San Francesco di Paola, fatto voto, che se impetrassero loro da Dio un frutto di Benedizione, gli fonderebbono un Monastero del suo Ordine,

dine, ottennero la bramata prole, e puntuali della promeſſa, edificarono il Monaſtero a Blois.

20. Nel meſe d'Agoſto dell'anno 1552. nella Città d'Amiens Margherita de Coſſette Signora di Becordel dopo alcuni giorni di malattia, cadde in letargia per modo addormentata, che divenne priva di ſentimento, ed inabile all'udito, ed alla parola, diverſi medicamenti gli furono applicati da' Medici, ma tutti riuſcirono ſenza verun prò. Il Signore di Becordel ſuo figliuolo Conſigliero nella Corte d' Amiens afflittiſſimo dirottamente piangeva la morte infelice della madre ſenza Confeſſione, e Comunione, ed avendo paleſato il ſuo dolore al Sig. Brunel Dottore Avvocato nel Parlamento di Parigi, e del Re nell' iſteſſa Corte, queſti lo conſigliò, che accorreſſe all'ordinario rimedio per queſta grazia, cioè all' interceſſione di San Franceſco di Paola, come a colui, che in ſimili caſi giammai mancava d' impetrare da Dio la grazia a favore de' ſupplicanti. Fecelo il Conſigliero, ed a queſto fine pregò i Padri Minimi, che gli recaſſero il Berrettino del Santo. Non sì toſto la Reliquia fu da un Padre de' noſtri poſta addoſſo all'inferma, che ella ricuperò i ſentimenti, e la parola, reſtando per ſpazio di venti ore, come ſe non foſſe inferma. Frattanto potè divotamente confeſſarſi, e Comunicarſi, ricever l'Olio Santo, e diſporſi ad una buona morte; indi ricadde nella priſtina letargia, ed in breve ſpazio morì con gran conſolazione del figliuolo Conſigliero per così ſegnalata grazia ottenuta a prò dell' anima di ſua madre, onde ne fè atto pubblico ſottoſcritto di ſua mano, atteſtando il miracolo operato per interceſſione del noſtro Santo.

21. Gio: Giacomo Peſce di Paola ritornando da Meſſina colla ſua barca carica di paſſaggieri, e mercanzie, a' 13. d' Aprile del 1638. eſſendo partiti dalla Rocchetta di Briatico, quando furono in mezzo del golfo di Sant' Eufemia, ſi levò sì fiera tempeſta, che furono coſtretti buttare in Mare tutta la roba per alleggerimento della barca. Ma ciò niente giovando, ricorſero all' ajuto del Santo glorioſo di Paola, e mediante la di lui protezione voltato il timone in breve preſero porto, che per altro avrebbono facilmente, e forſe ſenza fallo naufragato, come l'altra barca loro conſerva, la quale, perche ſeguitò il viaggio s' annegò nel Porto di Caſtiglione colla morte di molti paſſeggieri. Eſſi dunque indi a molti giorni arrivati a Paola tutti aſſieme uniti ſi portarono al noſtro Monaſtero a render le dovute grazie al pietoſo loro Protettore di sì gran beneficio.

22. Nella Corte di Filippo III. Rè di Spagna un ſuo Officiale nell' anno 1610. aſtretto a render conto della ſua amminiſtrazione, mancavagli una poliza di cinquanta mila ducati, che dovea eſſer ſottoſcritta dal Re, ne ſapendo come, ridottoſi in termine o di perder l'onore, o di ſentirne così grave danno, è fama, che egli portaſſe nella manica di una Statua del Santo fatta tutta di rilievo le ſue Scritture, raccomandando con caldiſſime preghiere a lui quel grande intereſſe; e ritornato il ſeguente giorno a ripigliarle, fra l' altre ſcritture ritrovò la bramata poliza, e che il medeſimo Re affermò averla ſottoſcritta a' prieghi d' un venerabil Vecchio, a cui forza gli fu di compiacere.

23. Maria di Freſne moglie del Signor Antonio Cornet Senatore della Città d' Amiens, nell' anno 1647. inferma per più meſi con febbre continua, quanti più medicamenti riceveva per ordine de'

Medici, che assistevano alla sua cura, tanto più cresceva il suo male, onde alla fine fu da quelli abbandonata. Ella per tanto vedendosi all' estremo ridotta, con gran divozione pregò il nostro Santo a volerla ajutare, ed a questo fine a' 2. d' Aprile giorno della sua festa si confessò, e comunicò. E nell' istesso giorno divenne affatto libera, e sana.

24. Parimente Francesco Heinart della medesima Città nell' anno 1649. travagliato da gagliarda febbre continua per spazio di 30. giorni, disperato già da' Medici, ed in termine di ricever l' Olio Santo; ricorse in tal' estremo a S. Francesco di Paola chiedendo la sua Reliquia, la quale posta sul capo, immantinente fu alla pristina sanità restituito.

25. Un Fanciullo di Visey di Praga per nome Vvolfango nato muto, essendo di quattro anni senza speranza d' ajuto, e rimedio naturale, nell' anno 1628. fu votato da' suoi Genitori a S. Francesco di Paola con queste condizioni, che egli fino a certo tempo vestisse il suo abito, e il Padre portasse il Cordone del Terz'Ordine in qualità di Terziario, con far celebrare la Messa nella Cappella dell' istesso Santo. Quivi alla presenza del Padre e di buon numero di persone, il fanciullo vestitosi dell'abito fu da un nostro Religioso condotto alla Contessa di Bereka ivi anco presente, la quale in lingua Boema interrogò Vvolfango, come se la passava? Ed egli immantinente nell' istesso linguaggio rispose: Panbuch? (che vuol dir Signor'Iddio:) e da quell' istante in poi senza veruno impedimento, e difficoltà di lingua rettamente parlò, ed oggidì parla.

26. Simile a questo fu il Miracolo operato in persona di Bohuslao Zalusk Boemo Melliconti anco fanciullo di tre anni, e mezzo, il quale ne il lume del Sole, ne quello della candela sostener poteva non che vedere, oppresso da grave male ne gli occhi. I suoi Genitori avendo in vano adoprate diverse consulte, e rimedj de' Medici, ricorsero in fine all' intercessione del nostro Santo, a cui votarono, che se impetrasse al lor figliuolo la sanità, l' avrebbono fatto portare per tre anni l' abito votivo della sua Religione. I loro voti furono esauditi; atteso che vestitosi il fanciullo dell' abito predetto, indi a due settimane con istupore di tutta la Città perfettamente ricevè la vista.

27. Nel nostro Collegio di Siviglia un divoto del Santo, mentre agitava una sua lite contro una persona molto potente, per ottener sentenza favorevole si raccomandò alla di lui intercessione, facendo molte divozioni in onore del Santo; e fè voto, che vincendo la lite farebbe un paliotto di Damasco verde per l' Altare della sua Cappella. Dopo che ebbe guadaguata la lite, recò il paliotto alla Cappella di ello Santo, narrando a tutti quella grazia ricevuta.

28. Vincenzio Gonzaga primo del nome Duca di Mantova, e di Monferrato andato in Ungheria a far guerra contro i Turchi fu grandemente protetto dal nostro Glorioso Parriarca, come s' ha dall' Istoria dell' Illustrissima famiglia Gonzaga del giovane Antonio Possevino, ove anco si riferisce, che questo Principe ritornato a Mantova si condusse alla Chiesa da lui edificata ad onore di Dio, e di San Francesco suo difensore, e Protettore, a rendergli le dovute grazie.

29. Il medesimo Principe in quest'atto di gratitudine fu imitato da Annibale Ghippi uno de' suoi Capitani, il quale nell' anno 1602. infermò a morte in Gratz Capo della Stiria per i travagli, e di-

disagj, che sofferti aveva in Canisa Città di quella Provincia, ed avuto ricorso a S.Francesco di Paola fu miracolosamente guarito. Onde per segno di gratitudine verso un tanto Benefattore, mandò alla nostra Chiesa di Gesù Maria di Plessis una tavoletta d' argento, che oggidì si vede tra un'infinità di voti, e donativi.

30. Nell'anno 1527. essendosi l'Esercito sotto la condotta del Duca di Borbone impadronito di Roma, fra' quali era buon numero d' Eretici protestanti, facile non sarebbe il raccontare le crudeltà da loro usate co' Cattolici, e particolarmente co' Religiosi. Portatisi dunque al nostro Monastero della Santissima Trinità de' Monti, fatto prigione il Padre Desiderio della Motta Procurator Generale dell' Ordine, gli chiesero l' oro, e l' argento del Monastero, delle quali cose non sapendo egli dar conto alcuno, ma sibbene che in povera Casa eccetto i Calici, ed altre cose Sacre non occorreva cercar ricchezze, gli empj per tal risposta divenuti rabbiosi, presero il Povero Padre, e l' appesero per le parti genitali, e così lo lasciarono per una buona pezza, a tutt' ora interrogandolo dell' avere del Monastero, mentre semimorto lo vedevano così pendente, come posto l' avevano. Il povero Religioso tolto da quella miseria fu ritrovato da' Medici essergli uscito un budello, più grosso della testa, e fu stimato senza rimedio il suo male per la precedente cagione. Avendo egli nondimenoviva fede ne' meriti del suo Santo Patriarca, fè voto di visitare il Sacro Corpo di lui nel Monastero di Tours colla debita licenza de' Superiori, sperando da quello ogni rimedio al suo male; e già con stenti, e fatiche grandissime dopo penoso viaggio arrivò a Tours. Quivi fattosi portare al sepolcro di S.Francesco, ed entratovi in compagnia de' Padri più Venerandi, ritrovarono quel Sacro Corpo così bello, ed intero come nel giorno che vi fu riposto, sebbene fossero già trascorsi venti anni. Egli levato con gran rivetenza il lenzuolo, che il Sacro Volto ricopriva, e postoselo addosso, con molte lagrime, e fervore raccomandandosi al Santo, prima d' indi partirsi sentì il suo budello rimesso al suo luogo, e perfettamente esser risanato dal suo male, deliberando il Signore servirsi di lui per altro ministerio, perche dipoi fu Generale di tutto l' Ordine.

31. Don Alonso Perez de Guzman detto il Buono primo Duca di Medina, Sidonia, e Donna Anna de Silva sua moglie desiderando grandemente d' aver figliuoli dal lor matrimonio, promisero a San Francesco, che se gl' impetrava da Dio successione, essi gli farebbono un Monastero nella loro Città di S. Lucar de Berrameda. Nacque da Donna Anna il desiderato primogenito, e i divoti Conjugi, per primo segno della loro gratitudine gli aggiunsero il nome di Francesco, chiamandolo Don Manuele Francesco Perez de Guzman il Buono, che poscia succedè nel Ducato, e seguitarono quel parto molti altri figliuoli. Per compimento dunque del lor voto pregarono il Cardinale Don Rodrigo de Castro Arcivescovo di Siviglia per la licenza di fondare il Monastero, quale concessa loro a' 21. di Settembre del 1590. tosto si cominciò, e prosegui quella fabbrica in una Chiesa presso il Palazzo di nostra Signora di Belen. Sebbene dipoi per alcuni rispetti i Minimi lasciarono quel sito, e calarono vicino al Mare ove s' eresse un Monastero con titolo di Nostra Signora della Vittoria.

32. Giovanni Oliviero de Schonek di Praga fanciullo di 4. anni, essendo gravemente

vemente infermo di catarri, e fluſſione, e tocco di Paraliſia, che totalmente gli aveva tolto il moto della mezza vita deſtra, e l' uſo della loquela, perdute anche le forze, s' era ridotto in una gran macilenza; onde reſa impoſſibile la ſua guarigione per molte, e varie ſperienze de' Medici, la madre s' obbligò con promeſſa al noſtro Santo, che ſe da Dio impetraſſe la ſalute dell' infelice figliuolo, gli farebbe portar l' abito del ſuo Ordine per certo tempo. Fatto il voto, il fanciullo divenne in un' iſtante libero affatto da tutte le predette infermità, e la pia Donna puntualmente adempiè la promeſſa.

33. Grande parimente fu la miracoloſa guarigione ſeguita in perſona di Teodora Elena Mitroſtok nata in Hannevvaldin ad Ekerſdoſs Nobil Vedova, la quale era ſtata travagliata cinque anni da graviſſima malattia, finalmente per ſcadimento di forze reſtò inchiodata per diece meſi nel letto agitata da quattro varie infermità, che da' Periti della Medicina ſtimate ſenza rimedio, fra i morti l' annoveravano. Ella dunque vedendoſi priva di umano ajuto ricorſe al SantoMedico Franceſco di Paola promettendogli di far celebrare ad onor ſuo alcune Meſſe ſecondo l' uſata divozione delle Chieſe di eſſo Santo; non potendo in perſona aſſiſtere alla loro celebrazione vi mandava una ſerva, che vi aſſiſteſſe in ſuo nome [particolarmente nel quinto giorno pregando per le cinque piaghe del Signore] ed imploraſſe per l' interceſſione del noſtro Santo, il Divino ajuto per lei, la quale non mancava anche dal letto di divotamente alla ſua Carità raccomandarſi. Gran miracolo! nell' iſteſſo tempo, che ſi celebrava una di quelle Meſſe votive, fu all' Inferma l' intiera, e perfetta ſanità reſtituita; onde viſto da molti nobili, ed altre perſone il miracolo ſucceſſo nell' anno 1637. pubblicamente lo manifeſtarono.

34. Non meno ſingolare, che curioſo fu quel miracolo occorſo nella Città di Coroil poſta nella Provincia di Caſtiglia. Predicandovi un Padre de' noſtri per nome Fra Girolamo Ferera una Quareſima, avvicinandoſi la feſta del noſtro Santo Patriarca egli volendola celebrare con quegli onori, che gli foſſe ſtato poſſibile, e vedendo in quella Città non eſſervi Convento per far quelle dimoſtrazioni di giubilo pari al ſuo deſiderio, fè iſtanza a' Confratelli del Santiſſimo Sagramento, che gli preſtaſſero la cera da fare la feſta, che avrebbe fatto pagar loro il calo. Di buona voglia ne lo compiacquero i Confratelli conſegnandogli al peſo quante torcie, e candele egli volle. Si cantò il Veſpro, e la Meſſa ſolennemente, e ſi predicò dal medeſimo Padre ſtando continuamente acceſe le torce. Indi reſtituendoſi la detta cera alla Confraternita ſi trovò del medeſimo peſo di prima, anzi piuttoſto creſciuta, ſicchè non capì nelle medeſime caſſe, conſervandoſi perciò con gran ſtupore di tutti i Confratelli.

35. Don Franceſco Diego Lopez de Zuniga Duca di Vejar eſſendoſi accaſato, e giunto il tempo legittimo d'aver frutto dal matrimonio per la ſucceſſione di ſua Caſa per diverſe ragioni riconobbe, che naturalmente non potea ſperarne. Onde la Ducheſſa moglie Donna Giovanna Marta Capiſtrana de Mendoza accorſe ſaggiamente a ritrovare il Divino ſoccorſo facendo celebrare le Meſſe in onore di S. Franceſco (in un'Altare in Gibraleon, dove riſiedono ſi Duchi, dedicato al medeſimo Santo nella Chieſa delle Monache di San Domenico di Noſtra Signora del Vado:) promettendo

ſe

ſe impetraſſe da Dio la deſiderata prole, una lampada d'argento, perche ardeſſe avanti alla ſua Immagine, ed altri ornamenti per l'Altare. Fu di tanta efficacia l'interceſſione del glorioſo Santo, che non ſolo un figliuolo le ottenne, ma giunta in età di 30. anni ne avea ſette.

36. Congiunti parimente in matrimonio Don Giovanni di Gesù Ibarguen, e Donna Caterina de Molina in Baeza Città dell'Andaluzia, vedendoſi dopo alcuni anni ſenza prole, e ſperanza naturale d'averne, ſi raccomandarono caldamente a S. Franceſco di Paola, perche faceſſe anco loro degni de' ſuoi favori. In breve la Signora ſi ſentì gravida, e giunta l'ora del parto, che riuſcì molto difficultoſo, partorì per i piedi un bambino, onde in pericolo di morire la Levatrice lo bagnò, e non potendo toccargli il capo lo battezzò in un piede, e gli poſe nome Giovanni. Nacque ſenza lena, e fra lo ſpazio di 24. ore per molti rimedj non potè rinvenire i ſenſi, che tutti lo giudicarono morto. Succeſſe il parto nell'ora del Veſpro di San Franceſco, e mentre queſti l'aveva dal Signore impetrato, quando già era ſtimato per morto, fu portato nella noſtra Chieſa, ove proſteſo il Padre, ed alcuni ſuoi parenti avanti l'Altare del Santo lo ſupplicarono, che ſiccome quel bambino dalle ſue interceſſioni era nato per conſolazione de' Genitori, ſi degnaſſe laſciar loro goder frutto tanto bramato con impetrargli da Dio la vita; aggiungendo a queſte preghiere alcune votive promeſſe. Caſo raro! Subito il Bambino (ſtato già più di 24. ore nudo nel bagno, e comunemente tenuto per morto) diè ſegno di vita, e con ſommo giubilo di tutti perfettamente rivenne. Indi giunto in età competente i ſuoi Genitori lo veſtirono dell'abito noſtro di divozione, e mentre viſſero fecero ogni anno ſolenniſſima la feſta del noſtro Santo in riconoſcimento di sì gran beneficio, ed il medeſimo Giovanni molto ſtimando la grazia, e pregiandoſi d'eſſer figliuolo di San Franceſco di Paola, aggiungendo al ſuo nome quel di Franceſco, volle chiamarſi Gio: Franceſco d'Iberguen molto oneſto Sacerdote, ed Ajo del Conte della Torre.

37. Eliſabetta di Kolorerat Baroneſſa di Lobkovite, ſtiede per lungo tempo anguſtiata da dolori acerbiſſimi di capo, e con pungimenti, che la riduſſero a reſtare inchiodata nel letto. Onde convocati i Medici di Praga, e d'altre parti foraſtiere, non furono baſtanti in così grave infermità a recarle alcun ſollievo. Finalmente il ſuo Marito [per nome Enrico Lieb Steinska Kolorerat allora ſupremo Cameriero della Boemia, e poſcia dell'iſteſſo Regno Prefetto] perſuaſo da uomini di conto fè voto al Santo Patriarca de' Minimi di portarſi per più Venerdì a viſitare la ſua Cappella, e per l'inferma (ſecondo l'uſanza) far leggere ad onore di lui alcune coſe ſacre, e quelle udendo far divotamente le ſue preghiere. Ciò dal divoto Signore eſeguito, l'inferma ſenza ſervirſi d'alcun medicamento con ſommo ſtupore, ed allegrezza di tutti divenne affatto libera da ogni male.

38. Nell'anno 1638. verſo le 22. ore alli 27. di Marzo giorno di Sabbato delle Palme, da orribile, e fiero tremoto fu ſcoſſa la terra della regione delle due Calabrie per lo ſpazio di cento cinquanta miglia, onde al medeſimo punto ſi videro Città diſtrutte, Terre ſommerſe, diroccati Caſtelli, abbattuti Palazzi, atterrati Tempj, abbaſſate Terre, profondati Monti, ſollevate Valli, conturbate l'Acque, e ſotto maſſe di pietre,

e di polvere atterrate, pria che atterrite; ſepolte, pria che morte da ſette mila perſone d'ogni ſtato, d'ogni grado, e d'ogni ſeſſo, e di tutti fatta una confuſa maſſa; (oh miſerabile ſpettacolo!) chi non oſava per modeſtia, ed oneſtà riguardare, non che appreſſarſi a' proprj parenti, or ſe ne giace forſe nelle braccia di ſuo nemico; il tutto s'empie d'orrore, di ſpavento, di timore, e di lagrime, onde pare, che s'adempieſſe la profezia di Geremia: *Vidi Montes, & ecce movebantur, omnes colles conturbati ſunt, Urbes deſtructæ, vaſtatæ Civitates remanentes abſque habitatoribus.* Credeſi da' più intendenti dell'Iſtorie Sacre, e profane, eſſere ſtato queſto uno de' maggiori tremoti, che foſſero mai ſucceſſi nell'Univerſo, non perche i mali preſenti pajano ſempre maggiori, ma per avere apportato quel danno, che non ſi è veduto altrove colla ſtrage di tanti infelici, e colla deſolazione, e rovina di 180. tra Terre, Città, Caſtelli, e Ville, oltre che i luoghi non abbattuti affatto, patirono gravi ſcoſſe, a ſegno, che nelle due Provincie non vi era luogo ſicuro per gli abitanti, i quali tutti ſi ricovravano nell'aperte campagne, ſotto tetti, o di lana, o di lino, o di legni, e molti della plebe ſotto i padiglioni del Cielo: Ora in quel punto, che da sì orribile, e fiero tremoto fu ſcoſſa la terra, la Statua di marmo del glorioſo S. Franceſco di Paola, che ſta ſu la porta della Piazza Maggiore della medeſima Città, e riguarda verſo il Mare, ſi rivoltò col ſembiante verſo la Patria, così reſtando, mentre durò il tremoto, e dopo ceſſato ſi rimiſe alla primiera poſitura. Onde da perſone di ſpirito fu giudicato, che San Franceſco rappreſentato da quella Statua volgeſſe il ſembiante alla Patria per rincorarla a non temere, quaſi dicendo: *Noli timere, quia protector tuus ſum.* E realmente ſi videro della ſua protezione gli effetti, perche Paola quantunque, come gli altri luoghi foſſe fieramente ſcoſſa, ed agitata, nondimeno rimaſe libera, e ſalva da ogni danno, da ogni male, e nelle perſone, e negli edificj; ond'ella grata per sì ſegnalato benefizio aggiunſe alla limoſina, che ogn'anno nel dì della feſta del Santo Compatriotto offeriſce al noſtro Monaſtero, altra entrata annuale per celebrarſene in quella Chieſa l'anniverſario in rendimento di grazie.

Furono parimente ſalvate, e difeſe dal noſtro Santo in caſo sì orrendo le Terre di Foſcaldo, Guardia, Cetraro, Bonofati, Malvito, Fagnano, la Città di S. Marco, Rota Lattarico, Montalto, Viccarizzo, Rende, Santo Fili, Falconara, la Città dell'Amantea, Belmonte, Longobardi, Fiume freddo, e Santo Lucido: tutte Terre circonvicine a Paola [che pare le inteſſano corona] i cui abitatori tutti proceſſionalmente ſi portarono alla Chieſa del noſtro Monaſtero di ella Città, e verſando da' loro corpi più ſangue, che da gli occhi divotiſſime lagrime reſero al noſtro Santo le dovute grazie per averli non ſolo dal primo, ma da gli altri tremoti, che diverſe volte ſucceſſero, protetti, e ſalvati.

39. Nell'anno 1620. nella Città di Nivers una Monaca dell'Ordine di San Benedetto [il cui Monaſtero chiamaſi delle Dame, eſſendo le Monache delle più illuſtri Famiglie della detta Città] figliuola d'un gran Cavaliere per nome Signor di Chaſtillon, ritrovandoſi inferma a morte, e diſperata da' Medici divenne priva della favella per cinque giorni. A' 3. di Maggio circa l'ora di Veſpro, entrò nel Monaſtero un Padre dell'

dell' Ordine, Confeſſore delle Monache per ajutarla a ben morire, ma vedendola non morir tanto preſto, come egli penſava, ſi portò in Chieſa per cantare il Veſpro [ciò avvenne in giorno di Domenica vigilia della Canonizzazione del noſtro Glorioſo Patriarca,] e mentre nell'ora medeſima nella ſuddetta, e nella noſtra Chieſa ſi cantava, la moribonda aprì gli occhi, mirò, e parlò alle Monache, che l'aſſiſtevano, e queſte inorridite in vedersi parlare da una quaſi morta riſuſcitata, la interrogarono, che coſa foſſe? Ella riſpoſe, che ſtava bene: replicarono quelle, ma donde queſta repentina mutazione? Chiamate quì (diſſe) la Madre Badeſſa per non dir da vantaggio. Una delle Monache toſto ſi condulſe nel Coro per fare alla Badeſſa l'ambaſciata, la quale in vederla s'immaginò, che le recaſſe avviſo della morte dell'Agonizzante a fine di far pregare per l'anima di lei, ma fallì il ſuo penſiero, atteſochè la nuova conteneva la ricuperata ſanità dell'inferma, ed il ſuo deſiderio di vedere la Badeſſa. Ella finito il Veſpro volò alla ſtanza, ove era l'inferma, e ritrovolla col volto lieto, e ridente, che le diſſe: Mia Madre eccomi guarita. Ed interrogata con iſtupore della ſubitanea mutazione, quella riſpoſe: mi ſono ſentita una materia ſimile all'acqua calda uſcire dal naſo, da gli occhi, e da altri ſentimenti, e da indi in poi ſto beniſſimo. Diſſe allora la Badeſſa. Deh mia figliuola io ben mi avveggio della cagione della voſtra ſanità, ed è, che voi tenete ſotto la teſta il berrettino di San Franceſco di Paola, ancorchè nol ſapete, e in ciò dire preſe il Berrettino di ſotto il capo della Monaca, e glie lo poſe in mano, allora eſſa con affettuoſa tenerezza di divozione baciandolo, ed altresì bagnandolo con copioſe lagrime, eſclamò: O glorioſo Padre San Franceſco, quanto è grande la voſtra carità, recando beneficio a coloro, che non ve lo domandano. Io non ſapeva di tener meco la voſtra Reliquia, nemmeno vi ho pregato per la mia ſalute, e nondimeno mi avete guarita, e tratta dalle fauci della morte. Dio ſia per ſempre benedetto ne' ſuoi Santi. O gran San Franceſco di Paola ſiatemi ſecondo Padre, come io mi vi offeriſco figliuola per tutta la mia vita. Ed in queſta conformità la pia Religioſa viſſe recitando ogni dì l'Offizio del ſuo Santo novello Padre.

40. Proſſimo alla morte, e già da' Medici diſperato trovavaſi anco Luigi Emmanuel (figliuolo d'Antonio Gueudon, e della Damigella le Quen) nell' anno 1653. In età di 12. meſi, quando il Padre, e la Madre fatto voto al Santo di fargli portare per certo tempo il ſuo abito ſe guariſſe, e porre un quadro nella noſtra Chieſa d'Amiens in memoria della grazia, e la Madre fattovi ſeco portare il faciullo (contro la volontà de' parenti, che credevano dovere ſpirare per la ſtrada) appena gli fè metter l'abito del Santo Padre, che migliorò, ed indi a due ore divenne perfettamente ſano.

41. Don Alfonſo de Armenta, e Zuñiga accaſato con una Signora di Granata, e da queſta non avendo prole credevaſi il difetto eſſer naturale nel Cavaliere. Nato dunque litigio per parte della Dama ſopra la nullità del Matrimonio, e ventilato il dubbio, fu deciſo, che ſi ſcioglieſſe il nodo del matrimonio, onde i Conjugi liberi rimaſero di poter contrarre con altri. Don Alfonſo per tanto ſi accasò di nuovo in Siviglia con Donna Mencia Tello ſua Cugina, la quale per eſſer molto corpulenta a giudizio de' Me-

dici, e di Donne perite fu giudicata totalmente ſterile. Or mentre per difetto d'amendue erano i Conjugi fuori di ſperanza, giunſe la grazia del Signore ſollecitata dal ſuo diletto Servo Franceſco, alle cui interceſſioni ricorſi, e fatta la divozione de' tredici Venerdì, terminate che furono le Meſſe, Donna Mencia ſi trovò gravida, ed a ſuo tempo felicemente partorì una belliſſima Bambina.

42. In quel medeſimo tempo D. Alfonſo Tello Cavaliere dell'Ordine di Calatrava fratello della medeſima Dama, trattò matrimonio con Donna Coſtanza Ortiz Maldonado, ed incontrandovi difficoltà; mediante la divozione delle Meſſe del noſtro Santo, fu conchiuſo, ſecondo che eſſi deſideravano. Nacque la difficoltà per cauſa di non poter' avere ſucceſſione, mentre la Donna in altro matrimonio ſe n'era reſa infeconda, e la medeſima ſterilità ſperimentata in queſto ſecondo, ſtante una certa infermità, che la privava d'ogni ſperanza d'aver prole; perciò i divoti Conſorti vivamente confidando nell'interceſſione di S. Franceſco di Paola, determinarono fargli di nuovo la divozione de i tredici Venerdì, e non gli riuſcì vana la ſperanza, perche conſolati della naſcita d'una Bambina, grati del benefizio reſero grazie al Santo, ed a quella poſero nome Franceſca.

43. Mirabile fu ſimilmente la fecondata ſterilità di Donna Maria Ervas Vedova di D. Pietro di Torquemada Signore della Villa di Gerona. Ella provata in quel matrimonio infeconda di prole, ſapendo per interceſſione del Santo d' Aſſiſi, da ſterile donna eſſer nato San Franceſco di Paola, confidata in lui, fè la divozione del Santo, ſupplicandolo, che le impetraſſe da Dio e marito, e figliuoli. Trattato il matrimonio felicemente ſi conchiuſe con D. Franceſco Cid de Molina Conſigliere del Re Cattolico, ed Uditore nella Regia Udienza di Siviglia, ed a capo dell'anno partorì Donna Maria un belliſſimo Bambino, poneadogli nome Franceſco, al quale ancora di tre meſi provò benefica la protezione del Santo, perche ſcottatoſi nel fuoco fu miracoloſamente guarito, e ſempre gli fu tale nelle ſue neceſſità.

44. Nel meſe d'Aprile l'anno 1645. Vinceslao Bockalaſch di Praga fanciullo di nove meſi, tenuto per tre ſettimane il capo, per un tumore enfiatiſſimo, onde in niun modo ſe gli vedevano gli occhi, de' quali ſcaturì una mirabile quantità di putrida, e ſtomachevole materia, onde per altri ſimili ſperimentati caſi veniva da tutti della ſalute, e della viſta diſperato. Perciò la Madre ſpinta dalla gran fama de' miracoli del noſtro Santo, e ſperando da lui Celeſte rimedio a quel male, offerſe alla ſua Cappella due occhi di cera, ed ivi avendo divotamente pregato per il figliuolo, portò a caſa dell'acqua benedetta. Quivi trovato il fanciullo migliorato, che aveva già un'occhio mezzo aperto, giubilante con gran fede ambedue con quell' acqua glie li lavò, e nell'iſteſſo iſtante quella putrida fluſſione ceſsò, ed aperti gli occhi fra otto giorni interamente ſanò.

45. Ad un'altro fanciullo anco della Città di Praga, chiamato Giacomo Hurt in età d'un'anno, e mezzo per negligenza della Balia, che ſe'l fè cadere dalle braccia ſe gli ſpezzò la ſpina del dorſo cagionandogli gran male. Ondei Medici, e Chiarurgi [dopo eſſer ſtato il fanciullo per tre dì quaſi agonizante ſenza prender cibo] ſemimorto lo preſero in cura, e dovendo perciò trarre l'oſſicello del dorſo, e far qualche notabil torcimento, e

com-

compoſitura non ſenza evidente pericolo di morte per il gran dolore, i Genitori abbandonati dall'umano ajuto, raccomandarono la coſa a Dio, ed al glorioſo San Franceſco di Paola con voto di confeſſarſi, e comunicarſi tre volte nella ſua Cappella, di ſentirvi tre Meſſe, e diſtribuire pane a' poveri. Ritornati dalla noſtra Chieſa, ove fecero il voto, trovarono il figliuolo notabilmente migliorato, ed indi a breviſſimo ſpazio meravigliosamente del tutto ſi riebbe.

46. Era nella Città di Lebrixa D. Giovanni di Miranda accaſato con una Signora alla ſua condizione uguale. Molte figliuole avevano, ma di maſchi privi con grande anſietà ne deſideravano uno. Vedendo dunque le meraviglie, che il Signore colà operava per interceſſione del Santo di Paola, deliberarono di far la ſolita divozione de' 13. Venerdì, ed avvenne, che in fine di queſti la Signora ſi ſentì gravida, ed indi a nove meſi il bramato figliuolo con ſommo contento partorì, ponendogli per ſegno di gratitudine il nome di Franceſco.

47. In tempo che in Lisbona era un' Oſpizio dell'Ordine noſtro, predicandovi il P. Tommaſo Correa Religioſo della Provincia di Siviglia, e dando notizia delle meraviglie del noſtro Santo Patriarca acquiſtò alla di lui divozione molti di quella gente, e tra gli altri Don Rodrigo de Camera di Villafranca nell' Iſola di San Michele, e Donna Maria de Faro ſua Moglie. Queſti riſiedeano a Lisbona molto afflitti per vederſi privi di ſucceſſore nel loro ſtato, e già ſenza ſperanza d'averne ſecondo l'ordine della natura, accorſero al favore del Santo di Paola colla divozione di lui. Queſta compiuta ottennero da Dio un figliuolo, ed in ſegno di gratitudine fecero una Statua del Santo, e prima del parto la condußero alla loro Iſola in compagnia del ſuddetto Padre Tommaſo, con animo di fondarvi un noſtro Monaſtero, il cui effetto poi non ſeguì, sì per non avere il Padre baſtante autorità di fondarlo, come per eſſere il luogo fuor di mano; onde la Statua fu collocata in una Chieſa di San Matteo, ove il noſtro glorioſo Santo opera molte meraviglie.

48. Fra le quali s'annovera quella ſucceſſa circa l'anno 1628. Crepò allora un Volcano luogo detto le Forni lontane dalla Città ſette leghe, e laſciando colle ceneri allài foſca l'aria s'oſcurò talmente il chiaro giorno, che le genti andavano co' lumi in mano per vederſi. Per tanto ordinataſi proceſſione colla Statua del Santo ſeguì miracoloſo effetto, perche quella quando vide il Cielo, come lucidiſſimo Sole, fugò le tenebre, ed aggiornò in quel dì alle ventidue ore.

49. Edificarono il noſtro Monaſtero nella Terra di Sinopoli nell'anno 1595. Don Vincenzo Ruffo Principe di Sicilia, e Donna Maria ſua Moglie, mentre non avendo prole, che al loro ſtato ſuccedeſſe, e con voto ſupplicando San Franceſco a conſolarli con un figliuolo, miracoloſamente ottenutolo, furon grati della grazia colla già promeſſa fondazione.

50. Ed il Sereniſſimo Franceſco Maria della Rovere ſecondo del nome, e ſeſto Duca d'Urbino, ritrovandoſi grave d'età, e privo di ſucceſſore, fè voto colle orazioni univerſali de' ſuoi Vaſſalli, di fondar parimente a ſue ſpeſe un Monaſtero del noſtro Ordine, e la Città di Peſaro di mandare al Sepolcro del Santo a Turſi una Statua d'Argento, ſe Iddio per i ſuoi meriti deſſe ſucceſſore al Ducato. Nel medeſimo anno, che fu il 1602. la Ducheſſa Livia (figlia d'Ippolito Marche-

ſe della Rovere, e Pronipote di Giulio II.) moglie del Duca, ſi ſentì gravida, e dopo nove meſi felicemente partorì un figliuolo, che riportò dal Sacro Fonte nome di Federico Ubaldo. Onde la Città di Peſaro per adempimento del voto mandò la Statua del Principe al Monaſtero di Turſi, e perche d'un sì felice ſucceſſo non ſi perdeſſe la memoria, ne fu poſta l'Inſcrizione avanti l'Immagine del Santo.

51. Domenico della Vigna Dottor di Medicina nella Città di Piſa gravemente ammalato di continua febbre maligna nell'anno 1622. aggravò nel ſettimo giorno talmente il male, che ricevè con l'Olio Santo tutti i Sagramenti, e nell'undecimo abbandonato da' Medici, invocato con gran fede l'ajuto del Santo di Paola ſulla mezza notte dell'iſteſſo giorno ſentì una voce, che gli diſſe *Staſu e di il Credo, che ſei guarito*: e volgendo gli occhi verſo una Immagine della Beata Vergine incontro al letto, vide un Vecchio di venerabile aſpetto intorniato di raggi del colore delle veſti di San Franceſco di Paola, che illuminava tutto il letto. Ond' egli levatoſi in piedi, ed ignudo inginocchiatoſi recitò il Credo. Ciò ſentendo Fauſtina Mancini ſua moglie diſſegli: che dite Dottore? Ed egli narratole la ſua divozione, e fiducia nel Santo, replicò la Donna: orsù recitiamo ancora il *Te Deum*, e le Litanie della Madonna, come fecero amendue ginocchioni. Indi l'ammalato ritornatoſene al letto ebbe un pegno della ricuperata ſalute, che fu un placidiſſimo ſonno fino alla mattina. E quando da tutti ſi giudicava morto, richiamati i Medici il ritrovarono ſenza febbre, e fuor d'ogni male. Onde fra pochi giorni uſcì di caſa del tutto ſano, ed in rendimento di grazie portò il miracoloſo ſucceſſo dipinto in un quadretto nella noſtra Chieſa detta San Torpè.

52. Doralice Valeriana moglie del Cavalier Franceſco di Pedibus (una delle più antiche famiglie della Città di Fermo) avendo nel matrimonio ſperimentato per otto anni la ſterilità, e dopo uſato ogni umano rimedio, vedendoſi ſenza ſperanza di ſucceſſione, promiſe a Dio, che ſe per interceſſione di S. Franceſco di Paola le donaſſe un figliuolo gli farebbe portar due anni il ſuo abito, ed aver per Padrino nel Sacro Fonte un povero ignudo, veſtendolo di tutto punto. Non sì toſto ebbe fatto la pia Signora il voto, che gravida ſi conobbe, ed a' 24. di Marzo del 1612. partorì con immenſo giubilo il bramato bambino.

53. Ferdinando d' Auſtria IV. Re de' Romani eletto nell' anno 1653. (figliuolo di Ferdinando III. Re di Ungheria, e di Boemia imperando con Donna Maria Anna Imperatrice ſorella del Cattolico Re Filippo IV.) nacque in Vienna d'Auſtria per interceſſione di San Franceſco di Paola nell' anno 1632. Imperciocchè l'Imperatrice vedendo eſſer traſcorſi molti meſi dopo le ſue nozze ſenza ſentirſi gravida, bramoſa d' aver prole, deliberò di far la divozione de' tredici Venerdì nella noſtra Chieſa detta de' Santi Angeli, ed in tutti quei giorni ſpeſare con regj, ma Quareſimali cibi i Padri di quel Monaſtero. Fatto il voto, per i meriti del pietoſo Santo ſentì felicemente gli effetti della bramata grazia, partorendo un Principino con giubilo univerſale dell'Impero. Onde la pia, e divota Imperatrice non ſolo gli fè dal Sacro Fonte portare il nome di Ferdinando Franceſco, ma per un' anno intero l' abito della noſtra Religione, quale poi fè appendere nella Cappella del Santo, come oggi ſi vede; e perche di tanto beneficio non ſi per-

perdeſſe la memoria, comandò, che colla Stampa ſi perpetuaſſe, ed ella non ſolo di queſto gran Principe; ma dell' Ordine noſtro Madre, e Sorella eſſer volle, umilmente profeſſando la terza regola iſtituita dal glorioſo Patriarca; in oltre deſtinò i noſtri Padri per ſuoi Cappellani, che nella Ceſarea Cappella celebraſſero Meſſa in tutti i Venerdì fino alla ſua morte, in ſegno della ſua gratitudine, e divozione. Per queſto meraviglioſo ſucceſſo crebbe tanto la divozione di queſto Terz' Ordine, e del Santo in quelle parti di Germania, Ungheria, e Boemia, che ad eſempio dell' Imperatrice quaſi infinite Principeſſe, e Principali Signore dell' Imperio profeſſarono il Terz' Ordine de' Minimi. Taccio qui i continui miracoli, che tutto dì vi ſuccedono per interceſſione di queſto Santo.

54. Col favore di lui furono anche conceſſi dal Signore al Sereniſſimo Arciduca Leopoldo Fratello di Ferdinando III. Imperatore, due figliuoli moderni Arciduchi del Tirolo, perche miracoloſamente vennero al Mondo, per voto da lui fatto di fabbricare a Neoponte un Monaſtero di queſt' Ordine, e dotarlo di rendite annuali, e i bambini portarono per un' anno intero l' abito del Santo, e per eterna memoria della grazia ricevuta ſi veggono dipinti col medeſimo abito nel Palazzo Neopontino, e nella Città di Vienna d' Auſtria nella Sala Ceſarea.

55. Gio: Antonio Perulli della Città di Lecce Segretario della Regia Udienza con liquida, ed autentica fede riferiſce, che alli 2. d' Aprile del 1648. (nel qual giorno per la feſta del noſtro Santo aveva cooperato ne gli apparati della Chieſa, e fatto la Carità della pietanza a' Frati, eſſendoviſi anche confeſſato, e comunicato per divozione, dopo pranzo venendo un Corriero da Caſalnuovo con due lettere a Carlo Perulli ſuo fratello, nell' entrare alla porta di San Giuſto furono dalle guardie [poſtevi per ordine di quel Popolo ſtante i tumulti, che per ſollevazione del Regno allora correvano] intercette, e portate al Governatore, dal ſollevato Popolo, quali aperte, e lette, non altro, che avviſi d' ordinarj negozj contenevano. Il Perulli, e Giaconia debitamente ſi lamentarono col Popolo della falſa ſoſpezione, e geloſia contro di loro concepita, per eſſere il Perulli, e Franceſco Maria Giaconia di ſperimentata fedeltà, e ſervizio verſo il Cattolico loro Re. Vennero per tanto in tali cimenti, che eſſi portandoſi a caſa dell' Uditore, ove anche trovavaſi il Governatore, furono con molta furia da numeroſo Popolo aſſaliti con armata mano, con dire: ammazza, ammazza queſti rubelli; onde eſſi dopo invano tentata con altri Compagni la reſiſtenza alla moltitudine popolare, che viepiù andava creſcendo nella crudeltà, ſi ſalvarono nel Palazzo del Sindico della Città. Quivi appena ſerrate le porte arrivò quaſi tutto il Popolo armato, ad aſſediato il Palazzo cominciò a tirar dell' archibugiate, e volendo atterrarlo andarono a prender l' Artiglieria della Città, e faſcine ancora per metter fuoco alle porte: A queſto ſpettacolo a' prieghi del Perulli accorſero quel Monſignor Veſcovo Luigi Pappacoda zelantiſſimo Paſtore, ed il Governatore ſiddetto, i quali per mitigare quel gran furore conchiuſero dopo negoziato con ambe le parti, che i Perulli partir doveſſero colle loro famiglie da Lecce. Non oſtante il trattato, appena uſcito il Veſcovo non ſenza pericolo, il Popolo ſi inuitò, ed uno di eſſi, che tirò tutti gli altri, cominciò a gridare: ammazza, ammazza, perche vi è tradimento,

mento. E perche le cose andavano alla peggio, Gio: Antonio predetto di tutto cuore raccomandatosi al glorioso San Francesco di Paola, da cui vivamente sperava la propria vita, e de' suoi, come innocenti, tentò con altri uscita per sopra i tetti, e mentre camminava per un Corridoro per passare alle contigue Case: gli furono tratte dal Popolo molte archibugiate, una delle quali avendo colpito un suo Servo (per nome Giuseppe di Domenico, che lo seguitava) restò miracolosamente illeso, mentre vide poi il mantello in molte parti traforato. Indi tramandatosi in una casa, la sera verso le due ore di notte, parendo che il Popolo a' prieghi de' Religiosi, ed altre persone si fosse in parte quietato, sebbene non s'eran levate le guardie da quel Palazzo, Gio: Antonio con intelligenza di tre suoi amici del Popolo ebbe fortuna d' uscire dalla detta casa, e mentre alla sua [da quelli accompagnato] si portò, per consolar la moglie, e figliuoli [pubblicati già per ammazzati] indi sospettando del Popolo pensò di ritirarsi nel detto Monastero posto in un cantone della Città, ed arrivato all' atrio di quello a tre ore di notte vide la porta della Chiesa serrata, e nondimeno nell' avvicinarsi unitamente con Ambrogio Petini, Doniaro Durno, e Giuseppe d' Andrea suoi compagni, quella incontanente da se stessa s' aprì, e loro parve di videre dentro la Chiesa un Padre vecchio d'alta statura, che usciva da essa: onde Gio: Antonio rivolto a' Compagni loro disse: sia ringraziato Iddio, e San Francesco di Paola, che ci ha conceduto questa grazia; entriamo presto acciocchè non si serri la porta. Entrati dunque, ed orato avanti l' Altare del Santo non videro più il Religioso, ma passati per la Sagrestia, e giunti al Chiostro trovarono il Padre Giuseppe di Lecce Sagrestano, che li condusse in Cella del Padre PietroMacchia loro conoscente. Or volendo il Sagrestano sapere, in che maniera fossero entrati, tenendo egli le chiavi della Chiesa, risposto il Perulli, che da un Padre vecchio del suo Ordine era stata aperta loro la porta, si discoprì miracoloso il successo, mentre egli serrata quella con tre serrature già ne teneva in suo potere le chiavi, e portatosi veloce in Chiesa per vedere se veramente la porta fosse aperta, questa ritrovata nel modo di prima ben serrata, doppia si rese la meraviglia a tutti i Frati, tra'quali la mattina seguente Capitolarmente congregati non si trovò chi di loro avesse tocca, non che aperta la porta; seguendo dal successo chiara la conseguenza d' essere stato quel Religioso Vecchio il glorioso Santo di Paola. Questo prodigio, come anche l' altro di non essere in tanti pericolosi conflitti avvenuto verun' omicidio, ne lesione dell' archibugiate, pubblicati per la Città, l'iracondo Popolo dichiarati i perseguitati innocenti, si portò al Monastero a trarne amorevolmente il Perulli: resero poi tutti grazie affettuosissime a Dio, ed al glorioso Santo, il quale fu nel medesimo istante dalla maggior parte della Città, in pubblico parlamento eletto Protettore di essa, con assegnamento di cinquanta scudi annui di donativo al suo Monastero, ed ottenutone il Regio assenso puntualmente se n' è fatto ogni anno il pagamento, celebrandosi solenne festività, e processione per tutta la Città.

Il medesimo Gio: Antonio Perulli alcuni mesi prima ritrovandosi in letto travagliato da dolori eccessivi, e mortali, confessatosi con un Padre di quest' Ordine, e fattosi recare la berretta del nostro Santo, tenendola in capo, mentre si di-

cevano

cevano la ſua Orazione, e le Litanie, ricuperò ſubito, e meravigliosamente l' intera ſanità. Ond'egli ſi moſtrò grato quanto più ſeppe con larghe limoſine.

56. Il SereniſſimoDuca di Baviera Maſſimiliano dopo la morte di Lotaringa ſua moglie, già vecchio paſſato alle ſeconde nozze con Donna MariaAnna Arciducheſſa d' Auſtria ſorella di Ferdinando III., nel ſecondo matrimonio ottenne quella prole, che gli fu negata dalla natura nel primo, mediante il voto, che fè al Santo glorioſo di Paola colla naſcita dell' odierno Principe, che ha nome Franceſco: onde per gratitudine di così eccellente beneficio fondò un Monaſtero di queſt'Ordine nella Città diNeomburg, nell' anno 1563. tra ferito in quella d' Amburges nel Palatinato ſuperiore.

57. E l' iſteſſa Principeſſa ſorpreſa da male incurabile,che ridotta l'avea a freneticare, ſenza poter māgiare,ne bere,diſperata da ogni cura de' Medici avendo bevuto per le mani di due Frati Minimi una bevanda cordiale in cui fu immerſo un faſſolino delSepolcro delSantoPadre,ſi vide in quell' iſtante affatto libera, e ſana.

58. Nell' anno 1653. a' 2. d' Aprile giorno della Feſta del noſtro Santo, un Cittadino di Lecce per nome Giuſeppe Pedio, eſſendo oſſeſſo da'Demonj, fu da eſſi precipitato in un profondiſſimo pozzo d' acqua poſto in un giardino di quella Città, e mentre il miſero ſtava preſſo alle fauci della Morte, invocato con divoto cuore il glorioſo San Franceſco di Paola, ſano, e ſalvo lo traſſe inprovviſamente fuori di quello con immenſo ſtupore di molti arcorſivi per ajutarlo. Indi il fortunato portatoſi nella di lui Cappella proſteſo in terra tutto bagnato nelle veſti con lagrime, e ſoſpiri non ceſſava di pregare Iddio benedetto, ed il Santo Liberatore, quando a tali voci accorſi i Religioſi, e Secolari per vedere la novità, ed interrogandolo del ſucceſſo, egli dirottamente piangendo narrò quel gran miracolo, e quei, che n'erano ſtati ſpettatori, che gli vennero dietro, con autentica fede lo confermarono. Tal grazia ricevè Giuſeppe come egli a gloria diDio diceva, ſtante l' eſſer divoto del Santo, di cui portava il Cordone: finalmente in ſegno di quella laſciate nella Cappella ſua le ſue bagnate veſti s'aggiunſe al miracolo doppia meraviglia, che fu l'eſſere da quell' ora liberato in tutto da'maligni ſpiriti.

59. Degna ſi reſe parimente del favore del Santo la Sereniſſima Regina di Polonia ſorella dell' Imperatore, e dell' Arciducheſſa d' Auſtria, mentre eſſa divota, ed affettuoſa di lui n'ottenne deſiderata prole, onde in ſegno del beneficio mandò dal ſuo Regno una veſte nuziale al noſtro Monaſtero di Turſi.

Ed al medeſimo Santo fatto voto la Sereniſſima Principeſſa diLorena moglie del Principe Franceſco fratello del Duca Carlo diLorena ottenne miracoloſamente un figliuolo, a cui fè per un'anno portar l'abito di divozione di queſt' Ordine.

Come grazia conſimile ricevè pure per voto, la Principeſſa Hartman (nata Conteſſa della famiglia deSolm nel Belgio moglie del Principe, e Duca Condather della Caſa Aliechten Olain) che ha nome di Fondatrice nell' Ordine. Imperciocchè natole un bambino per interceſſione del Santo gli fè anche per un' anno portare il ſuo abito.

Tralaſcio il riferire qui i voti della Principeſſa di Condè Carlotta, Margherita di Mommoranzi, della Ducheſſa di Nemours, e d' Aumale, Anna di Lorena, della Marcheſa di San Giorgio, Giovanna d' Aloy nel Regno di Francia; della Conteſſa di Naſſau ne' Paeſi Baſſi, del Conte Gambeliero de' Viſconti in Italia,

lia, e d'un numero infinito d' altri in diversi luoghi, aggiungendo a queste, Madama Reale Cristina di Francia Duchessa di Savoja, che hanno otrenuto eredi alle loro Corone, e Stati per i meriti, del Santo Taumaturgo. Sicchè può affermarsi con verità, che i Principi, e Principelle, e altri che sono ricorsi a questo glorioso Santo, hanno impetrato da Dio, quel che più bramavano in questo Mondo.

60. Ma devo in questo luogo far menzione della grazia meravigliosa, che a contemplazione del medesimo suo Servo concedè l' Altissimo alla divota Principessa d' Avellino, nomata Francesca Davolos. Questa dopo la morte di Cammillo suo primogenito figliuolo, rimase con una sola figliuola per nome Antonia (oggi Duchessa di Matalone) inconsolabilmente afflitta. Persuasa per tanto da divota Giovane sua serva a chiamar da Napoli ad Avellino Fra Niccola d'Amalfi Oblato de' Minimi (tenuto in stima di singolar bontà,) perche col suo ajuto, e per le preghiere di San Francesco di Paola, rimanesse, con ottener da Dio altro figliuolo, consolata; eseguì di buona voglia il pietoso consiglio di quella. Onde venuto Fra Niccola, piangendo lo pregò, che le impetrasse col favore del glorioso San Francesco un figliuolo maschio, promettendogli di porgli nome Francesco. Il Servo di Dio date vive speranze a' Conjugi dell' impetrazione della bramata grazia, indi a tre giorni tornò a Napoli, lasciando con tale speranza quei Signori alquanto consolati. Trascorso quasi un' anno, e non vedendosi segno di gravidanza, s' ammalò l'unica figliuola suddetta, talmente, che si giudicava assolutamente prossima alla morte. Allora la Principessa rimandò a pregare Fra Niccola, perche ad Avellino si portasse. Quivi arrivato, ella se gli prostese a' piedi dicendogli: Ben conosco Padre mio d' essere stata troppo importuna in chiedere a Sua Divina Maestà un' altro figliuolo maschio, ma ora conoscendo i miei demeriti, dico non mi curo d' aver altri figliuoli, pur che il Signore per mezzo di San Francesco di Paola mi faccia risanar questa figliuola, che come vedete sta in punto di morire. Rispose sorridendo Fra Niccola: E' troppo poca la vostra fede Signora, e che si crede Vostra Eccellenza, che Dio sia come un Signore di questo Mondo? Iddio è così buono, che non solamente può risanare vostra figliuola, ma anche concedere il figliuolo maschio, che tanto desiderate per i meriti di San Francesco di Paola. E così avvenne. Poichè dopo il parto si fè conto, che la Principessa non poteva esser gravida, che di tre, o quattro giorni, quando da Fra Niccola fu maggiormente infervorata nella divozione del Santo. Nel settimo mese di questa gravidanza succeduta la morte del Principe, la Principessa dava, per il gran dolore, qualche segno di sconciarsi, e di non portare il conceputo a perfezione; perciò la Principessa della Riccia Zia del defonto, richiamato ad Avellino Fra Niccola, questi di nuovo l' animò a sperare con fiducia, che la Divina grazia sarebbe compiuta di darle a suo tempo felicemente un bambino, e si partì con promessa di ritornarvi in tempo del parto. Giunta dunque l' ora di partorire, si fè nell' anticamera un' Altare coll' Immagine di San Francesco di Paola, ove Fra Niccola (ridotta la Principessa in estremo pericolo di morte per gli acerbissimi dolori, che pativa) postosi in orazione, ed inteso da quelle Donne che lagrimanti assistevano al parto, essere già la Principessa in punto di morire, con perdita della creatura; allora egli

egli col cuore pieno di fiducia rivolto a quell' Immagine del Santo, diſſe: [non credendo, de' eſſer da veruno inteſo, ne oſſervato] Padre San Franceſco tu ſai, che confidato nella tua interceſſione ho dato ſperanza a queſta Caſa di ſucceſſore con un figliuolo maſchio, e adeſſo muore la madre, e la creatura? poſcia entrato in Camera della Principeſſa, e poſtole addoſſo il berrettino di quel glorioſo Santo, indi a poco partorì un bambino, a cui fu poſto nome Franceſco Marino, il quale nato a' 29. di Gennaro del 1631. è oggidì Principe d' Avellino.

61. Una Signora principale Siciliana della Città di Milazzo, eſſendo rimaſta vedova con tre figliuole donzelle, un Cavaliere ſuo parente, e debitore del defonto marito, le moſſè lite per la roba, avendo più riguardo alla cupidità, e proprio intereſſe, che alla giuſtificazione della cauſa ingiuſta. Trovò Dottori, che la difendeſſero per giuſta, torcendo le leggi, non tanto verſo il diritto della ſua parte, quanto, verſo il loro guadagno. Alla fine eglino per via di regali ottennero da' Giudici ſue ſentenze conformi, a favore del predetto Cavaliero, che proſeguiva l' ingiuſta lite contro il ſuo medeſimo ſangue, ſenza timor di Dio, e ſenza pietà di quelle orfane donzelle ſue parenti, che colla perdita della lite rimanevano miſerabili. La madre come Donna prudente, e da bene, conſiderando, che ſe non accorreva al Tribunale di Dio giuſtiſſimo, ſarebbe ſtata ſenza dubbio condannata da' quei della Terra; ricordevole de' miracoli, che San Franceſco di Paola operava ne' Venerdì, ſi portò colle ſue figliuole al noſtro Convento; ove con abbondantiſſime lagrime avanti la ſua Immagine gli promiſe di venirvi tredici Venerdì, tutte quattro ſcalze con fargli dire tredici Meſſe, perche pregaſſe noſtro Signore ad aver compaſſione di lei, e di quelle povere orfane. Udirono con molte lagrime la prima Meſſa, e con notabil' edificazione parimente ſeguitarono negli altri Venerdì, ſupplicando il Signore che per i meriti del Santo Padre, loro deſſe vittoria nella lite. Udille quel ſempre Clementiſſimo Giudice, che non sdegna i memoriali delle Orfane, e Vedove, (ancorchè per lo più i Giudici della Terra l' aggravino) e l' eſaudì per le preghiere del buon Protettore, ed Avvocato, che ſcelſero nella lor cauſa, e quando già aſpettavano d' eſſer colla ſentenza difinitiva condannate per la malizia dell' avverſario, e poca pietà de gli Avvocati, e Giudici, nel progreſſo de' tredici Venerdì, ſi degnò l' Altiſſimo, che non prevaleſſero così indegne maniere; perche nell' iſteſſo punto, che il Sacerdote ſtava dicendo l' Evangelio di San Giovanni nel fine della Meſſa entrò nella Chieſa il Maggiordomo della predetta Signora, chiedendole la mancia, perche contr' ogni ſperanza ſenza ſaper come, i Giudici aveano ſentenziato a ſuo favore. Ella, e le ſue figliuole alzarono voci al Cielo rendendo grazie a Dio, ed a S. Franceſco di Paola, e i Religioſi, che udirono il caſo portatiſi in Chieſa, cantarono *Te Deum laudamus*, lieti per vedere quanto creſceſſe la gloria del Signore nell' autorità del ſuo Servo.

62. Una Matrona d' Agla Città nell' Iſola della Terzera, trovandoſi afflitta, per cauſa di avere un figliuolo ſchiavo in Terra de' Mori, ſenza ſperanza, o modo di poterlo liberare, venuta in cognizione della potenza di San Franceſco di Paola in liberare li ſchiavi, mediante la ſua divozione, e le Meſſe de' Venerdì, determinò di fare così ſant' opera. Diè cura di far celebrare le Meſſe, ed ella proſeguendo la divozione con gran fervo-

re,e confidenza,avãti che ſi finiſſero,entrò il figliuolo in caſa libero dalla cattività, ſenza ſaper d'onde,e come gli veniſſe tãto bene,che perciò reſero molte grazie al Signore,che tanto glorioſo è ne' ſuoi Santi.

63.Anna Morena ſchiava di D.Diego d' Aragona,Guzman ſi maritò cõ uno chiamato Giovanni, il quale fu mandato alla Mamora,che è preſidio del Re di Spagna nell' Affrica. Sentendo ella molto l'aſſenza del ſuo marito viveva molto ſconſolata, non ſapendo il modo, che poteſſe tenere per ridurlo in libertà (poichè ſomiglianti, benchè in terra di Criſtiani ſtanno come ſchiavi privi di quella.) Aveva queſta Donna fatto molte diligenze, e ſcritto molte lettere per averne nuova, tutte in vano. Ma accorſe un dì alla Cappella, ove era una Statua di rilievo del noſtro Santo Padre, piena di gran confidanza, raccontogli il ſuo dolore, e poi gli miſe in mano una lettera per ſuo marito, dicendogli, che mentre egli era Padre degli afflitti, la conſolaſſe, inviando quella a ſuo marito, e per i meriti della Paſſione di Gesù Criſto, ne procuraſſe riſpoſta. In quel mentre giunſe Franceſco di Vicugna divotiſſimo del Santo, e vedendola così afflitta, la conſolò dicendole, che perſeverando in ſupplicare il Santo, in breve tempo riceverebbe la riſpoſta della ſua lettera. Con ciò ritornata a caſa conſolata portò ſeco la lettera, e la mandò. (Coſa meravigliosa!) Avanti di 15. giorni, ſtando ella in orazione, e domandando a San Franceſco di Paola ſoccorſo nella ſua neceſſità, ritornò quel divoto a conſolarla, e le diſſe, che ben preſto avrebbe la nuova, che deſiderava, perche il Santo era molto potente con Dio. La Donna ritornò a caſa, ed appunto nel quintodecimo giorno dopo mandata la lettera, il detto Franceſco di Vicugna paſſandole per avanti la porta, uſcì Anna piena d' allegrezza dicendo, che in quel medeſimo giorno la mattina per tempo le era ſtata recata la riſpoſta di ſuo marito, e da ciò naſcendo in lei nuova confidenza di ſupplicare il Santo,che glielo mandaſſe in perſona, in brieve conſeguì la grazia.

64. Gabriel Ceſare Piloto nativo d' Ayamonte era ſchiavo nell'Affrica, nella Città di Salè, in caſa d' un gran rinegato chiamato Bayren, che in tempo che fu preſo, ſerviva di forzato nelle Galere di Spagna, ed era il ſuo riſcatto impoſſibile. La Suocera di Bayren, che era una perverſa Mora lo teneva in groſſa catena legato a fronte del ſuo letto, ſicchè non poteva muoverſi ſenza che ella nol vedeſſe. Grandi erano gli oltraggj, co'quali lo trattava, facendolo eſtremamente patir di fame. Quivi entrò il Demonio, e accendendo di fiamma amoroſa il cuore d' una ſua figliuola molto bella, moglie del Rinegato, fè che s' affezionaſſe a Ceſare, e giunſe a manifeſtargli da ſolo a ſolo la ſua volontà con molte luſinghe, e carezze, promettendogli gran coſe. Ma egli come buon Criſtiano, e timoroſo di Dio la diſcacciò da ſe con gran valore, e coraggio. Spargeva la Moretta molte lagrime, faceva coſe ſtravaganti per ammollire il cuore di Ceſare, però Iddio, che l'ajutava,gli preſtò forze maggiori per valoroſamente reſiſtere alla ſuggeſtione Diabolica. La giovinetta Mora accendendoſi di rabbia, vedendoſi rifiutata dal lo Schiavo, convertì l' amore in ſdegno, con dargli molti ſchiaffi, pugni in faccia, e con un baſtone colpi, e sferzate nel corpo, ſenza ch' egli ſi poteſſe difendere, non che offenderla per ſtare così coſtretto. Indi ſuggerì alla vecchia madre, che gli aggravaſſe la prigione, mali trattamenti, ed invenzioni adoperando a fine di farlo cadere. Vedendo

dendo in tanto, che nulla tal modo le giovava, fè che la Madre lo faceſſe traſporrare in altra ſtanza ſotto titolo di maggior ſicurezza, perche non fuggiſſe, credendo che colà avria avuto maggior campo da poterlo alle ſue voglie ſoggettare colle viſite più frequenti. Egli nondimeno reſiſtè con animo invitto, e procacciatoſi una lima da tagliar la catena, conoſcendo poi, che per eſſere groſſiſſima non gli poteva riuſcire ſenza eſſere ſcoperto, non ne fè altro.

Era Ceſare divotiſſimo di S. Franceſco di Paola, e vennegli in quell'occaſione il Padre Fra Alonſo Ximenez, che aveva ottenuto da' Mori licenza di viſitare, e confeſſare li Schiavi, e dirgli la Meſſa alcuni giorni. Confortò queſto buon Religioſo il prigioniero, e nella Meſſa lo raccomandò a San Franceſco, invocando egli il ſuo ajuto con ogni più vivo affetto del cuore. Or dormendo una notte, ecco apparirgli quel glorioſo Santo, dicendogli all'orecchie: *Ceſare alzati, e vattene, che già è tempo.* Egli conobbe eſſere il Santo colui, che lo chiamava, e giudicandoſi libero già della cattività, ne ſperimentò l'effetto, perche colle mani aprì, come foſſe di cera la catena, alzoſſi, ed uſcito per una ſtretta fineſtrina preſe il cammino del fiume, per paſſare nel preſidio Cattolico della Mamora, con difficoltà camminando per cauſa d' avere per il lungo legame patito, addormentati i piedi.

Gli Arabi Mori conobbero, che egli era ſchiavo, che fuggiva, e permiſe Iddio per maggior'onore del Santo, che di nuovo lo prendeſſero, e poſtolo in groſſa catena lo menarono alle loro tende, ove a viſta di tutti, e in mezzo di eſſi lo cuſtodivano con gran vigilanza. Un dì lo fecero uſcire a prendere il Sole, ed a fare il biſogno corporale. Viſto il predetto Ceſare un baſtoncino ben delicato, ed aguzzo lo preſe, e diſſimulatamente ſe lo portò. La notte ſeguente fu poſto colle ſolite catene in una tenda in mezzo di quattro Mori, che lo guardavano, perche di nuovo non fuggiſſe. Si poſe a dormire Ceſare, dopo ſi raccomandò caldamente a S. Franceſco di Paola, il quale tornò a parlargli in ſonno con dirgli: *Ceſare alzati, e fuggi.* Si deſtò egli molto certo del ſuo rimedio, e con quel debile baſtoncino ſi tolſe la catena ſenza verun rumore, alzoſſi, e paſsò per mezzo delle guardie libero così bene, come S. Pietro udita la voce dell'Angelo, uſcì per mezzo de' Soldati, che lo guardavano cadendogli le catene ſenza eſſere inteſo. Ed in giungere al fiume montando ſu una carretta, che vi ſi trovò pronta paſsò in terra de Criſtiani pubblicando le meraviglie di Dio col Profeta: *Dirupiſti vincula mea, tibi ſacrificabo hoſtiam laudis.* Lodi tutto il Mondo la poteſtà di S. Franceſco di Paola; poichè dicendo egli, che ſe ne venga lo Schiavo, viene liberato dalla cattività, e reſta ſalvo.

65. Nell'anno 1600. in Cordova ad Agoſtino fanciullo di ſett'anni figliuolo di Rodrigo Alonſo Argentiero, e di Maria di Segovia ſua moglie, in tempo di peſte ſopravvenne in una inguinaglia un bubone. Il Padre perciò portatoſi al noſtro Convento di Noſtra Signora della Vittoria, orò al Santo con fervente divozione, e gli fè celebrare una Meſſa. Indi ritornandoſene con viva fede a caſa, ritrovò Agoſtino ſeduto avanti la porta, che giuocava con gli altri fanciulli, totalmente liberato dal velenoſo bubone. Crebbe coſtui, e giunto all'età giovanile ſi reſe Frate di queſta Religione nella Provincia di Siviglia, e fu chiamato Fra Agoſtino Bernal di Sant'Jago,

e viſſe molti anni in quel Collegio fino alla morte, che ſeguì nel 1642.

66. Un fanciullo figliuolo d'Antonio Pegna, che nella tenerezza de' ſuoi anni ſe gli ruppe una inguinaglia, e non avendogli giovato i molti rimedj, che v'applicarono, l'ultimo fu, come che il Padre era tanto divoto del noſtro Santo, di condurlo alla ſua Cappella con farvi celebrare alcune Meſſe, ed offerirlo nelle mani di colui, che vivendo dava a tutti la ſanità. Si videro ſubito le meraviglie del Signore, atteſochè in quell' iſtante ſi ſaldò la rottura, e lo ricondu-ſero ſano a caſa, laſciando il brachiero pendente ad un lato dell'Altare, e cingendogli in nome del Santo un ſuo Cordone benedetto: ammirati tutti, e inteneriti da sì evidente miracolo, reſero le dovute grazie a Dio, ed al glorioſo Santo interceſſore.

67. Tommaſo fanciullo di due anni figliuolo di Alonſo Ramos, e di Domenica Rodriguez, ſtando rotto per ſpazio di quindici meſi, ne' quali gli ſi adoprarono molti medicamenti ſenza profitto, i Genitori raccomandatolo al noſtro Santo con voto di ſpeſarlo di grano, e di far celebrare le Meſſe de' Venerdì, queſte finite, ſi degnò il Signore di farlo trovare affatto ſano, e libero da quel travaglio, che pativa, onde appeſero il brachiero nella ſua Cappella, e ſuccedè il miracolo nel meſe di Gennaro del 1642.

68. Gio: Michele Vidal uomo principale di Lebriza, e molto divoto di San Franceſco di Paola, pativa immenſo dolore in un ginocchio cagionato da alcune piaghe vecchie, che vi aveva, ſenza trovar medicamenti, che gli giovaſſero. Pensò alla frequenza de' miracoli, che San Franceſco operava a prò di coloro, che facevano dire le ſue Meſſe; onde mandò con molta divozione a farne dire una al ſuo proprio Altare chiedendo rimedio nella ſua afflizione, e travaglio, e che ſe gli recaſſe il baſtone della ſua Santa Immagine per ſervirſene d' appoggio confidando vivamente nella ſua interceſſione, e da indi in poi eſſergli molto divoto. Detta la Meſſa gli fu recato il baſtone, ed egli divotamente non tantoſto ricevutolo in mano, con lagrime di tenerezza baciandolo (coſa meraviglioſa!) ſi ſentì ſenza dolore, ed affatto ſano delle ſue piaghe, ed infermità. Alzatoſi col baſtone a quello appoggiandoſi cominciò a camminare, rimandandovi il baſtone fatto d'argento, fece l'ottava nella Cappella del Santo in rendimento di grazie, donandovi ricchi adornamenti, e ne rimaſe in avvenire grandemente divoto, ed affezionato.

69. Nella Città d'Eijcia due pietoſi Spoſi, che avevano un figliuolo unico ſtroppio dal ſuo naſcimento, ſtando una notte in letto vegliando, penſavano il travaglio di queſto ciaſcuno da ſe, ſenza ſapere l'uno il penſiero dell'altra, e che San Franceſco di Paola era Santo prodigioſo, e miracoloſo, che in vita, e dopo morte aveva guarito molti Paralitici, onde ſaria ſtato bene fargli la divozione de' tredici Venerdì. Or'eſſendo ſtati per un'ora in queſto diſcorſo di mente, diſſe l'uno all'altra: dormi? No riſpoſe ella, e gli conferì il ſuo penſiero, e viſto che la moglie per un'ora era ſtata penſando il medeſimo, determinarono di cominciar quella divozione il vegnente giorno, che era appunto il Venerdì, come in fatti ſi portarono la mattina al noſtro Convento della Vittoria, ove ſi confeſſarono, ed inteſero la prima Meſſa. Continuando la divozione nel quinto, e ſeſto Venerdì, ritornando da quella Chieſa alla loro caſa, incontra-

trarono per ſtrada il figliuolo, il quale avevano laſciato in caſa dell'Ava, che ſe ne andava alla ſua co' ſuoi piedi, coſa che cagionò ſommo ſtupore a' ſuoi Genitori, quali conobbero tutti eſſer' evidente miracolo di San Franceſco di Paola, mediante la divozione delle ſue Meſſe; poichè giammai il fanciullo s'aveva potuto tenere in piedi, eſſendo già nato ſtroppio.

70. Nell'anno 1591. eſſendo in Roma una crudeliſſima careſtia, che ammazzando i poveri, e grandemente tormentando i ricchi, giunſe a tal termine, che il Sommo Pontefice Clemente VIII. in tempo di Quareſima diè licenza a' poveri, ed alla plebe di mangiar carne di Bufalo, e di Bovi; giunſero in un medeſimo giorno nel noſtro Monaſtero di Sant'Andrea delle Fratte quattro Provinciali, da diverſe Provincie, ſenza che li ſi poteſſe dare un boccon di pane, non trovandoſene a cõprare a verun prezzo. Il Correttore allora Padre Fra Dioniſio di Paola, Religioſo molto grave, ed un de' più celebri Predicatori del ſuo tempo, mandò un Religioſo in Caſa d' un Cavaliere Romano, ſingolar benefattore di queſt'Ordine, e divotiſſimo del Santo, per nome Viperesco Viperesſchi, che lo provvedeſſe in detta neceſſità: quegli ciò ſentito comandò ad una ſua figliuola, che deſſe del pane a' Frati Minimi non oſtante l' ordinaria limoſina datali la mattina. La figliuola non meno pietoſa del Padre, diede al Religioſo tutto il pane, che era in Caſa, che furono cinquanta pagnotte, che chiamano a Decina. Rimaſero meravigliati il Padre Correttore, e tutti i Frati, quando videro sì notabile carità di quella Caſa, e non finivano di render le dovute grazie a Dio, e ammirare sì larga limoſina, con la quale ſi rimediò alla neceſſità del Monaſtero; ma il Signore non mancò di rimediare alla neceſſità, che ſubito ſuccedette in Caſa del Viperesco, perche queſti ſeduto a tavola per cenare, non vedendovi del pane, domandò alla ſua figliuola la cagione, ed ella avendo riſpoſto, che tutto il pane, che era in caſa, l'avea donato al Religioſo, quegli replicò, che non era poſſibile, che glie l'aveſſe dato tutto; ed io vi dico (diſſe la figlia) che non vi reſtò niun panellino, rimirate bene, diſſe egli, ed ella portataſi all'armario del pane ritrovatolo pieno di pagnotte, ſtupita per meraviglia, frettoloſamente corſe al Padre, gridando: miracolo, miracolo, Signor Padre, miracolo grande ha operato Dio in caſa noſtra, per i meriti di S. Franceſco di Paola, perche io colle mie proprie mani avendo dato tutto il pane, che era in caſa per i ſuoi figliuoli, ho trovato l'armario pieno di pane. Credette ben Viperesco il miracolo, ma per certificarſene meglio, fè chiamare il Fornaro, che gli recaſſe la taglia per vedere quanto pane conſegnato aveva la mattina, ed avendo ciò fatto ſi ſperimentò eſſer notabilmente moltiplicato il pane nel numero, nella bianchezza, e nel ſapore, per modo che il miracolo reſtò provato. Indi come buon Padre di famiglia con tutti di caſa, inginocchioni avendo ringraziato Noſtro Signore, ed il glorioſo S. Franceſco di Paola; cenarono con divota allegrezza, mangiando di quel miracoloſo pane tanto differente dell' ordinario. La mattina vegnente il Viperesco mandò al predetto Convento due Carrette di tutte le coſe, che aveva in caſa, cioè di grano, vino, olio, legumi, frutti, e peſci. Umilmente pregando il Correttore ſi portaſſe in ſua caſa. Queſti ricevuta sì abbondante limoſina, ſi condulſe dal

Vi-

Viperesco, il quale gli raccontò il prodigioso successo, perche ne fosse testimonio, e poi offerì al nostro Santo quanto aveva in casa dicendo, che in essa sarebbe sempre servito tanto egli, quanto i suoi Religiosi; mentre era sì buon remuneratore della limosina.

71. Essendo parimente gran carestia d'olio nella Città di Palermo, circa l'anno 1568. il Sagrestano del nostro Convento di S. Oliva per comandamento del Padre Correttore la sera avendo smorzato la lampana della Cappella di San Francesco miracolosamente si riaccese. Il Correttore a mezza notte portatosi in Coro per cantare il Mattutino, vedendo quella accesa, riprese il Sagrestano, come disubbidiente; e perche il medesimo avvenne nella notte seguente, pose in dubbio il Superiore; il quale riprendendo il Sagrestano, intese da quello d'avere spento tutte le lampane, fuor che quella del Santissimo Sagramento. Allora il Correttore comandò ad alcuni Religiosi, che assistessero al Sagrestano, quando smorzava le lampane, e serrava le porte della Chiesa, e ad altri, che diligentemente guatassero dal Coro ciò che avvenisse. Onde quelli videro smorzare le lampane, e serrar le porte; e questi incontanente videro riaccendersi la lampana di San Francesco con più luminosi splendori, chiaramente riconoscendo, che la volontà dell'Altissimo s'opponeva al mancamento di quel lume avanti l'Immagine del predetto Santo, che fu sempre in questa vita luminoso di Carità, e di grazia dello Spirito Santo.

Nell'anno 1570. cadendo il batocchio della Campana grande del suddetto Convento di S. Oliva in Palermo, colpì il capo d'un pover'uomo, che si trovò passando, il quale invocando il nome di San Francesco di Paola, rimase senza offesa, ed il batocchio si spezzò per mezzo, con meraviglia di una gran moltitudine di gente, che si trovò presente al caso.

72. Un Gentiluomo di Majorica per nome Pietro Lepres Mercatante molto ricco per Mare, vedendo un dì, che una sua Nave carica di ricche mercanzie stava esposta in evidente pericolo di cadere in mano de' Barbari, attesochè una gran calma la rendeva immobile, come se di sotto gelato fosse il Mare, ed una squadra di Galeotte Turchesche da ogni lato l'abbattevano con tiri di bombarde senza umano rimedio di scampo; Pietro che con gli occhi proprj se la vedeva in punto di perderla, ricordandosi de' miracoli operati da S. Francesco di Paola fè voto di fabbricargli una Chiesa, se liberava la sua Nave da quel pericolo; Indi dal lido del mare, portatosi alla casa, che allora abitavano i nostri Religiosi, e prostrato avanti l'Immagine del Santo con divote preghiere, confermò l'istesso voto. Non tantosto ebbe finita l'orazione, che sentì la voce del servitore, che gli recò nuova, come all'improvviso sorto un vento terribilissimo, colla sua potenza, e violenza in un batter d'occhio disperse le Galeotte, che non si videro più, e sospinse la Nave in porto, dove Pietro prestamente portatosi, libera, e salva la rimirò, senza che le palle delle bombarde de' Barbari, l'avessero danneggiata. Onde rese le dovute grazie a Dio, ed a S. Francesco di Paola, generosamente diè principio alla fabbrica della Chiesa, sotto titolo del medesimo Santo.

L'istesso Pietro, avendo caricato un Vascello, (che chiamano Saettia) varie mercanzie d'olio, lana, ed altre cose, che da quell'Isola in altri Paesi, si tra-

tramandano, l'incaricò ad un Padron Franceſe. Queſti dunque fatto vela, e partito dall'Iſola, ſi portò per diverſe Provincie a vender la mercanzia. Traſcorſero due anni, che Pietro non ebbe nuova alcuna, ancorchè facelle ogni diligenza di averla, alla fine vedendo il caſo diſperato, ricorſe a San Franceſco di Paola, e diſſegli; Padre glorioſo, ſe voi otterrete da Dio, che non periſca la mia mercanzia, e ſe da quì al giorno della voſtra Feſta ne avrò buona nuova, vi prometto di ſervirvi ſempre ne' voſtri figliuoli, ed oltre di offerirvi una bella, e ricca lampana d'argento, con ogni preſtezza farò finire la fabbrica della voſtra Chieſa; un ſolo meſe mancava dall'ora che fè la promeſſa ſino alla feſta del Santo, fra tanto ogni giorno egli viſitava con gran fede il ſuo Altare, e poi ſi conduceva al porto ad informarſi dalle Navi, che vi giungevano, del ſuo Vaſcello, ma non trovò mai chi glie ne deſſe nuova. Nella vigilia del Santo, mentre Pietro divotamente ſentiva cantare il Veſpro, fu conſolato con l'arrivo della ſua Saettia al Porto, dove preſtamente condotto, abbracciò teneramente il Padron Franceſe, il quale gli narrò i varj pericoli, e naufragj, che ſofferti aveva in sì lungo tempo, e come Iddio non ſolamente ne gli aveva liberato, ma guidato in maniera le coſe ſue, che già gli recava gran quantità di diverſe ſpezierie, e di ricche merci, con sì moltiplicato guadagno, che poteva darſi per ben' impiegato il tempo conſumatovi. Con ciò reſtò Pietro ſtupito, ed ammirato, e ſoprammodo ricco, il tutto attribuendo all'interceſſione di San Franceſco di Paola, a cui puntualmente oſſervò le ſue promeſſe, mettendo fine alla Chieſa, con ſpendervi ſopra ottomila ſcudi; con che venne a meritare dalla Religione il titolo di Fondatore.

74. Giuſeppe Ferrer Capo Maſtro, ed Architetto di Barcellona, nato nella ſtrada Condal alli 9. di Gennaro del 1604., fu chiamato dal Duca di Cardena per portarſi alla Villa di Torra, per diſegnarvi un Palazzo, dove dopo aver dimorato tre, o quattro giorni ſe ne tornò a Barcellona alli quattro del meſe, giorno molto freddo, ed entrato per una lega nel prato del Re, con deſiderio di giunger quella notte in caſa d'un certo, per nome Regordoſa, preſſo Monſerrato, gli ſopravvenne sì abbondante pioggia, ed oſcurità, che ſmarrì il cammino, cacciandoſi dentro un denſiſſimo boſco, fra l'oſcuro della notte, e fra la copioſa pioggia, che mandava il Cielo a ſeno ſquarciato, vedendoſi fuor di ſtrada ſenza umano rimedio, temendo di dare in qualche precipizio, o cadere in poter delle fiere; alzò gli occhi, ed il cuore al Cielo, raccomandandoſi da dovero a Dio, chiamando in ſuo ſoccorſo San Franceſco di Paola, di cui egli era divoto, affettuoſamente pregandolo, che lo liberaſſe da que' pericoli. Non aveva ancor finito la ſua preghiera, che ſi vide avanti un Religioſo Venerabile, colla barba bianca, con in mano il Roſario, appoggiato ad un baſtone, co' zoccoli a' piedi, d' alta ſtatura, tutto riſplendente, il quale preſe le redini del Cavallo lo guidò per quell' oſcura, e ſcoſceſa montagna, che mirandola, ſembrava impoſſibile l'uſcita, per la quale viaggiando gli pareva camminare per terra pianiſſima: avendo così camminato un buon pezzo, diſparve il ſuo Santo Conduttore, ed egli ſi trovò giunto alla Caſa di Regordoſa, ed ancorchè trovaſſe la porta ſerrata, prima di chiamare ſe gli aprì, di maniera, che entrò ſenza difficoltà. Il Vecchio Regordoſa padrone della caſa, quando

ſentì il rumore, chiamò il ſuo figliuolo dicendogli, perche teneva la porta aperta a mezza notte? non è mica aperta Signore (riſpoſe egli) perche io la ſerrai, e ne tengo in mano la chiave: uſcirono con lume al Cortile, e videro Giuſeppe Ferrer a Cavallo, allorto fuor de' ſenſi, ſenza poter parlare, ne ſmontare, effetto della grande amminazione del ſucceſſo, e facendogli motto, ſe voleva ſmontar da Cavallo, egli fè ſegno di sì, ma che non era poſſibile; alla fine il ſmontarono, gli diedero da cenare, e letto da ripoſare, vedendo che non poteva parlare, ſperando che la mattina ſeguente, col ripoſo ritorneria in ſe, e ſaprebbono il caſo, e tanto accadette, perche la mattina, il Regordoſa portatoſie a viſitarlo, dimandatogli, che gli era avvenuto, egli diſtintamente gli raccontò il tutto, ed aggradendo molto la ſua carità, e buona oſpitalità, laſciandoli grandemente meravigliati, e divoti di San Franceſco, ſi portò a Barcellona, dove per dirittura giunto al noſtro Convento reſe le dovute grazie al Santo, pubblicando un sì raro miracolo, che adoperato aveva con lui.

75. Indi a cinque anni il predetto Giuſeppe, preſentataſegli occaſione di paſſare per la caſa del ſopraddetto Regordoſa, lo trovò, che due anni era ſtato cieco, ſenza poterſi alzar di letto, andò a viſitarlo, e dimandatogli ſe il conoſceva, reſpoſegli Regordoſa, come il Santo Tobia all' Angelo: come potrò conoſcerti, ſe non vedo la luce del Cielo? gli diſſe dunque chi era, ricordandogli il miracolo, che con lui operò S. Franceſco di Paolo, dal cui racconto intenerirti gli aſtanti, diſſe Giuſeppe: sù Signore, buon' animo, inginocchiamoci tutti, e domandiamo a noſtro Signore, che per la ſanta intercesſione del ſuo Servo S. Franceſco di Paola, vi reſtituiſca la viſta. Coſì fecero con incredibile divozione, e con le gote bagnate di lagrime, ſupplicando il Signore d'eſaudirli per ſua maggior gloria, e del ſuo Santo colla poſſibile umiltà, e ſilenzio. Non avevano ancor finita l' orazione, che l' infermo ſi levò, e diſſe: Benedetta ſia la Santiſſima Trinità. Io credo Meſſier Giuſeppe, che per i meriti di San Franceſco di Paola, che in quella notte vi guidò per quella montagna, mi ha dato la ſalute, e reſtituito la luce, perche io chiaramente, e diſtintamente ci vedo come prima che acciecaſſi.

76. Nell'anno 1606. a' 13. di Decembre fabbricando nella Cattedrale della Città di Genova, Girolamo Nogues Capo Maeſtro, diſgraziatamente cadendo dalla cima dell' edificio alta circa ſettanta palmi, ſopra un gran mucchio di pietre, alla viſta di tutti gli operaj, ed in particolare del ſuddetto Giuſeppe Ferrer, che anche ſtava fabbricando, queſti con gran confidenza in Dio, e nel ſuo Santo, gridò, ajutatelo San Franceſco di Paola per la voſtra Santa Carità, e nel medeſimo iſtante ſentì una voce, che gli diſſe all' orecchie: *Non tema, che non pericolerà queſt' uomo*, e così avvenne. Perche non ricevè danno alcuno, con ſtupore di tutti. Al rumore eſſendo calato in Chieſa il Veſcovo Don Franceſco de Arevalo, e Zuazo, reſto immobilito per la meraviglia del ſucceſſo, vedendo che ſenza miracolo era impoſſibile, di non farſi in pezzi, a cui accoſtatoſi il predetto Giuſeppe, con grand' allegrezza, diſſegli: Monſignore, San Franceſco ha liberato queſt' uomo. Chi San Franceſco? riſpoſe il Veſcovo, ed egli replicò: San Franceſco di Paola, e poi gli raccontò il ſucceſſo, e come udì la voce, ed anche il miracolo, che aveva operato nella ſua perſona di liberarlo in quell'oſcura notte camminando ſmarrito per la montagna,

tagna. Perciò il Vescovo si fè divotissimo di San Francesco di Paola favorendo continuamente i suoi figliuoli, i quali sempre l'esperimentarono tale, fin dalla prima occasione, quale fu quando gli domandarono licenza di fondare un Convento nella Città di Hostalric della sua Diocesi; egli non solamente gliela concedè volentieri, ma gli fè una generosa limosina per fondazione di quello.

77. Nell' anno 1563. Pietro di Torres Mastro muratore, fabbricando nel dormitorio del nostro Monastero di Perpignano, cadde dalla più alta parte di quello, e se gli spezzarono il braccio diritto, e due ossà del costato, e se gli scoprirono l'omero, e la spalla, e portato a casa, crebbe tanto il male, che lo ridusse all'estremo; egli vedendosi abbandonato da ogni cura de' Medici, con gran divozione domandò la Reliquia di San Francesco di Paola, (che è un' abito, che si conserva in detto Monastero) e presala in sua mano con gran Fede baciandola più volte, replicò: San Francesco di Paola, nella vostra casa m' è avvenuto il disastro, però datemi la vita colle vostre preghiere, e ciò detto, si addormentò con in mano la Reliquia. La notte poi la moglie, e figliuoli, [che intorno al suo letto dormivano] l' intesero favellare con voce gagliarda, come d' uomo forte, e sano, perciò un figliuolo per nome Giuseppe, si levò per vedere, che cosa chiedesse il Padre, meravigliato di sentirlo con sì viva voce parlare, ed altresì dal vedere in Camera un grande splendore, accostatosi al letto, seco si trattenne fino alla mattina; quando vennero i Cerusici per medicarlo, tolte via le pezze dalle ferite, lo trovarono sano, che appunto si vedevano i segnali di esse, ed in forze da potersi alzare di letto [con meraviglia de' presenti, e di quelli che l' avevano visto vicino alla morte,] e di portarsi alla nostra Chiesa, dove prostesò avanti l' Immagine di San Francesco di Paola, con abbondantissime lagrime gli rese infinite grazie.

78. Ad una Donna anche di Perpignano, che per infermità di paralisia, era stata penando due anni in letto, sopravvenne una ostinata Risipela nel volto, che gliel gonfiò in maniera, che sembrava un fiero mostro: i Parenti gli dissero se ella voleva la Reliquia di San Francesco di Paola; ma ella per non essere affezionata del Santo, non ci diede orecchio, alla fine grandemente importunata, loro disse con sdegno, portatela, portatela. Come in fatti due Religiosi Minimi glie la portarono, quando ella gli vide entrare, senza muoversi a divozione se ne rise. I Frati intanto rappresentatisi, mentre i Parenti procuravano rimetterla alla ragione, e postale nel volto la Reliquia, incontanente si sgonfiò la parte tocca da quella, ed aprì l' occhio diritto, che prima non si vedeva per l' enfiagione, onde l' inferma sentendo grande alleviamento, e consolazione con affettuosissimi prieghi supplicò, che l' applicassero la Reliquia a tutta la risipela, ed altresì a' piedi, ed in ogni altra parte travagliata dalla paralisia, e i Religiosi, secondo che le andavano applicando la Reliquia evidentemente si sgonfiava il male, e con prestezza partiva il dolore, per modo che indi ad un quarto d' ora senza impedimento si potè levar dalletto perfettamente sana, e riconoscendo la gran Carità di San Francesco di Paola, che si dolse di lei, ancorchè non fosse sua divota, si condusse alla sua Chiesa a rendergli le dovute grazie, pubblicando la sua poca divozione, e le grazie da lui ricevute.

79. Ad un' altra Donna parimente di Perpignano, fu sollevato contro un te-

ſtimonio falſo in coſa grave, per la qual cauſa certi uomini (ſcordati della natural corteſia, che ſi deve alle donne, e di quanta infamia ſia metter le mani addoſſo a quelle, che la natura fece tanto delicate, e ſenza defenſione) ſi determinarono deformarli il volto, con brutte ferite, l' aſpettarono, all' uſcir che faceva dalla Chieſa di San Franceſco d' Aſſiſi, da ſentir Meſſa, e mettendo mano a Raſoj l' aſſalirono, e crudelmente cominciarono a ferirla. Ella quando ſi vide in queſto pericolo, alzò gli occhi, e la voce al Cielo, dicendo: Padre San Franceſco di Paola [di cui era molto divota] ajutatemi, perche voi ſapete, che io ſono innocente di quello, che queſti uomini preſumono di me, in ciò dire ſi vide a lato un Religioſo Venerabile, e Vecchio con in mano il baſtone, e di tal maniera la difendeva da quelli, che giammai la potevano ferire nel volto, ſe non che nel velo, e nel manto; durò queſta conteſa più d' un' ora, finchè ammaſſatoviſi gran numero di gente, de' quali più di cento colle ſpade nude, procurarono deviare gli offenſori, e liberar la Dònna. Ma ſi vide un' altra nuova meraviglia, perche di nellùna maniera vi ſi poterono avvicinare, impediti da una certa forza interiore, per far Noſtro Signore più evidente, e grande il miracolo; ne altro facevano, che gridare, atteſochè ne queſti potevano accoſtarſi al ſoccorſo, ne quelli ceſſàvano di crudelmente ferire la Donna, penſando che le aveſſero ſquarciato il volto, ed il capo, ma in fatti la ferivano ſenza offenderla. Ella vedendoſi in queſto eſtremo, che ſul volto non aveva ſangue, ne ferite, con animo virile tolto dalla mano d' un de' ſuoi offenſori il raſojo, cominciò a difenderſi con tal forza, che ſe voleva, l' avrebbe facilmente uccíſo, ma il Santo glorioſo, che l' aſſiſteva gl' iſpirò, che attendeſſe alla ſua difenſione, ſenza offender' altrui. Vedendo quegli uomini un caſo tanto ſtrano, che veruna coſa loro giovava contro una debile Donna, ne i raſoj ferivano, chiaramente credettero, [come dipoi confeſſàrono] che colei era innocente del delitto imputatole, poichè ſe Iddio non l' aveſſe ajutata faria ſtato impoſſibile campar viva dalle loro mani, con ciò la laſciarono; ed ella portataſi alla Cappella di San Franceſco di Paola gli reſe le dovute grazie.

Prima, che io racconti alcuni miracoli operati da San Franceſco dopo la morte nell' Iſola di Sicilia, mi par' eſſer obbligato riferire quì la cagione, che lo moſſe a portarſi nella Città di Milazzo, con altre particolarità, che per allora non avendone cognizione tralaſciai di mettere nel ſuo proprio luogo: or che un Padre de' noſtri me ne da notizia, m' è parſo farne quì menzione.

In quel tempo dunque, che San Franceſco di Paola fioriva in Santità, e miracoli nella Terra di Paterno; la Città di Milazzo [sì per la fama, che dappertutto ne rimbombava, sì anche per relazioni avutene da un ſuo Nobile Cittadino della famiglia Cappone, il quale allora ritrovavaſi a Paterno, a cui il Santo predìſſe la grazia del ſuo eſilio ottenuta da' Parenti per mezzo de' Miniſtri Regj in Sicilia] moſſà con ardore di divozione determinò mandare Antonio Villani, ed Angelo Camarda Gentil' uomini, i quali col predetto di Cappone ſi trasferirono a Paterno, ove il Santo dimorava occupato alla fabbrica di quel Monaſtero, a cui eſpoſta la brama della lor Città, d' averlo in Milazzo per fondargli un ſuo Monaſtero, con tanta premura, ed iſtanza l' induſſèro a voler loro compiacere.

Dirò ancora, che il Santo co' ſuoi

Com-

Compagni nel paſſaggio che fè preſſo la Città di Meſſina [come dicemmo] drizzò il cammino per la fiumara verſo il Monaſtero di ſopra de' Minori Oſſervanti, oggi detto di S. Maria di Gesù di Suſo [e non come dicemmo, che ſi portaſſe alla Caſtanea.] E proſeguendo il ſuo viaggio alla volta di Milazzo giunſe verſo la ſera all'Ibiſo, dove pernottò in in una caſa [oggi a fronte del noſtro Monaſtero, che poi ſi fondò, ed è poſſeduta dalla famiglia Daffa, e chiamaſi la caſa di San Franceſco di Paola] come è pubblica fama in quel Paeſe.

Oltre di ciò avendo il Magiſtrato della Città di Milazzo radunato il conſiglio, gli concedè tutto quello ſpazio di terreno, che al preſente circonda il Monaſtero colla Chieſa di San Biagio, la quale poi Don Pietro di Luna Arcivеſcovo di Meſſina fu trasferita in una Cappella nella nuova Chieſa di Gesù Maria; e di più diè ſito a baſtanza per ſoſtentamento de' Frati, ſomminiſtrando loro larghe limoſine, e ſtimando quel Monaſtero ſino al preſente, come pupilla degli occhi ſuoi per le memorie d'alcuni miracoli, che vi operò, e tra gli altri.

Una oneſta Cittadina di Milazzo partorì una creatura, che non avea la perfetta diſtinzione delle membra, e parea una maſſa informe di carne, perciò fu da' parenti portata al Beato Padre, il quale proſtratoſi allora ginocchioni nella Chieſa, e fatto un poco d'orazione, alzato della portatoſi alla lampada, e col ſuo dito intinto nell'olio, e con la mano tenendola, unſe con quello, delineò, e diſtinſe perfettamente le membra, e poi la reſe a' parenti, dicendo portatela alla madre per darle latte, come con gran conſolazione, ed allegrezza fu fatto: e pubblicato il miracolo la Città tutta ſi riempiè d'inſolito ſtupore, e giubilo, congratulandoſi gli uni con gli altri, per sì gran miracolo.

80. Non è diſſimile al ſopraddetto il ſeguente, che operò dopo la morte nell'anno 1606. Era in Meſſina un' altra Donna detta Paola moglie di Stefano di Areudi di buona fama, virtuoſa, ſempliciſſima delle coſe del Mondo, ma molto divota del Padre S. Franceſco di Paola: a coſtei le fu un giorno raccontato il ſopraddetto miracolo operato dal ſuddetto Santo in Milazzo; piacque poi alla Divina Maeſtà, che s' ingravidaſſe di ſuo marito, ed a ſuo tempo partorì una creatura moſtruoſa, che dalla gola a baſſo avea ogni membro perfetto, ma nella teſta le mancavano gli occhi, e il naſo, e la bocca appena appariva, di ciò la detta Paola moſtrava non curarſi, ma dopo tre giorni alzataſi dal letto venne alla Chieſa di San Franceſco di Paola, detta S. Sepolcro, ed avendo unti i ſuoi diti nell'olio della Lampada, ſegnò quel moſtro nelle parti, dove eſſere dovevano il naſo, gli occhi, e la bocca: e per Divin volere comparvero così belli quei membri, come ſe gli aveſſe fatti la natura iſteſſa. Avuta Paola la grazia ritornò a caſa ſenza far motto alcuno, e posò la figliuola ſopra il letto, quale eſſendo veduta da alcuni vicini con grandiſſima meraviglia correndo, alcuni cominciarono a gridare, domandando a Paola, come foſſe accaduto queſto fatto, riſpoſe la buona Donna, che avete, che vi meravigliate? S. Franceſco di Paola fa quanto vuole; e dimandata di nuovo come aveſſe fatto, raccontò il ſucceſſo, come s'è detto ſopra; la figliuola ſi chiamava Franceſca molto bella, ſenza difetto alcuno; ed era portata dalla madre ogni Venerdì alla divozione di S. Franceſco.

81. Nell'anno 1581. infermò Donna Eliſabetta Alarcon Signora Nobile della

Città di Milazzo, ed era per passare di questa vita, mentre il Reverendo Don Cola Baeli Sacerdote le raccomandava l' anima, Suor Angela Baeli nostra Terziaria, e Zia dell' inferma abbandonata da' Medici, comandò ad un figliuolo dell' inferma chiamato Gio: Stefano, che andasse al Convento, dove arrivato dimandò a' Religiosi un poco d' acqua del Pozzo di San Francesco di Paola, e gli fu da tutti negata, sapendo lo stato dell' inferma; ricorse poi al Padre Mauro di Monforta, al quale pure dimandò l' acqua per sua madre; quel Padre, come gli altri scusandosi, glieta negò; il figliuolo per non ritornare a casa senza l' acqua, piangendo s' avviò verso il pozzo, e mentre stava guardando l' acqua, pensando come avesse potuto empiere il vaso, vede a canto di se un Frate vecchio con i zoccoli, e gli disse; *Figliuolo perche piangi?* rispose il figliuolo, mia madre sta morendo, e m' hanno mandato per un poco d' acqua di questo pozzo di San Francesco: allora quel vecchio prese dalle mani del figliuolo il vaso, e con le sue proprie mani empiè dell' acqua, come se il pozzo fosse stato pieno, e rendendolo al figliuolo disse: *Va non aver paura, tua madre sanerà*, e lo licenziò, il figliuolo confortato da tali parole dettesi, arrivò a casa con il vaso dell' acqua, e nel salir delle scale, sentiva piangere, e ricordandosi delle parole del vecchio, gridò dicendo, non piangete, che non morrà, così m' ha detto un Padre vecchio, che m'ha dato l' acqua: della quale Suor Angela non sittosto diede a bere all' inferma, che dalla bocca buttò una grande, e puzzolente materia, ed incontanente fu sana: corsero a questo fatto molti per vedere, e si pubblicò per tutta la Città per miracolo. Condussero poi i parenti il figliuolo alla Chiesa del Santo, ed uniti tutti i Religiosi del Convento gli dissero, che mostrasse, chi di loro gli aveva dato l' acqua; il figliuolo avendo mirato tutti quei Religiosi congregati; disse, non è nissuno di questi, e voltandosi verso l' Altare, ed Immagine di San Francesco di Paola soggiunse, era uno come questo vecchio; e così si certificarono, che il Santo aveva dato l' acqua con le sue proprie mani al figliuolo.

82. Nell' anno 1582. Stefano Novello, e Francesca, marito, e moglie ambidue Milazzesi, avevano due figliuoli uno maschio chiamato Domenico, ed una femmina per nome Dorotea accasata con un giovane, detto Marco Pellegrino, il quale poi fu fatto schiavo de' Mori in Barbaria, il figliuolo Domenico essendo andato il primo giorno di Quaresima alla nostra Chiesa di Gesù Maria, mentre stava inginocchiato avanti l' Altare, ed Immagine del Santo, vede vicino all'Altare un Venerabil Vecchio dell' Ordine di San Francesco di Paola, e giudicando, che quell' uomo fosse forastiero, non avendolo altra volta veduto, gli domandò onde venisse; il quale prima di rispondere volle sapere da quello la cagione della sua dimanda; il giovane rispose, che avea un suo Cognato schiavo in Barbaria, però cercava se per avventura gliene sapesse dar nuova; il Vecchio domandò a Domenico il nome di suo Cognato, il quale rispose, che si chiamava Marco, allora soggiunse: *Vattene, che egli verrà a casa nel giorno di San Marco.* Domenico baciata la mano al Vecchio, prestamente se ne andò a trovar la Madre, e sua Sorella, e raccontò loro quanto gli era occorso; le quali venute in Convento cominciarono a dimandare del Padre Vecchio forastiero; ed essendosi chiarite, che non v'era altro forastiero, nemmeno quello, che veniva rappresentato dal giova-

ne

ne Domenico, entrarono in penſiero, che quel Vecchio Padre folle ſtato San Franceſco di Paola, e con queſta ſperanza pregavano Dio, ed il Santo per la liberazione di Marco, quando ecco nel preſiſſo giorno di San Marco del medeſimo anno ſi vide comparire in caſa Marco Pellegrino, che era venuto libero di Barberia, con immenſo contento di tutti i ſuoi, e con ſtupore del popolo, al quale raccontava, che alli due di Aprile giorno della feſta di San Franceſco di Paola fu libero da' Turchi, e la vigilia di San Marco paſsò per il capo di Milazzo, ed arrivò in Meſſina, e nell' iſteſſo giorno di San Marco arrivò in Milazzo. Il ſopraddetto Domenico fu poi Religioſo del noſtro Ordine, e Predicatore, e chiamavaſi Padre Domenico Novello, il quale nel 1627. morì a Milazzo ſua Patria, la quale ſi gloria avere per ſuo ſingolar Padrone, e Protettore S. Franceſco di Paola ſperimentandone ſempre tanti favori, e grazie; godendo tante preziose memorie, e ſacri pegni del Beato Padre, come ſono un ſuo berrettino di lana con un fazzoletto di ſtamigna, e un cingolo parimente di lana, dal contatto de' quali ricevono gl' infermi ſalutiferi, e miracoloſi effetti.

83. Il Padre Bernardino Colnago, uno de' più degni Padri della Compagnia di Gesù per dottrina, e bontà, fin da' teneri anni ebbe divozione verſo queſto glorioſo Santo, qual' egli onorava, come uno de' maggiori della Chieſa di Dio, e creſcendo in lui l' affetto, e divozione, con il progreſſo dello ſpirito arrivò a tanto, che fin da Roma ſotto i 17. d' Aprile dell' anno 1600. ſcriſſe ad un ſuo amico in Catania, che ſtava preſſo al Convento, in sì fatta guiſa: Siavi nel cuore il benedetto San Franceſco di Paola voſtro vicino, e ſalutatelo da mia parte, ancorchè dalla caſa voſtra, e dall' uſcio, o dalla fineſtra tal'ora, ſe v'è in piacere, fatelo per conto mio, e ditegli: il voſtro Padre Bernardo vi manda mille, e mille ſaluti (cioè ſi rallegra della voſtra glorioſa ſalute, che avete in Cielo, ed onore tanto grande che avete, ed avrete ſempre in terra. Amen.) Fu queſto buon Padre d' ordine del ſuo Padre Provinciale chiamato in Palermo, e come vero figliuolo dell' ubbidienza preſtamente ubbidì, poſtoſi perciò in Meſſina ſopra d' un Vaſcello, giunſe vicino a Milazzo, deſideroſo di riverire il ſuo tanto divoto S. Franceſco di Paola, e vedere quelle ſante memorie, che fin' alla giornata vi ſono, e baciare quei ſaſſi, in cui nel fabbricare reſtò impreſſo il veſtigio della ſua Santità. Mentre era non lungi dal Porto, diſſe al Padrone, che aveſſe caro d' approdare a quel lido, e riſpondendo ſubito il Piloto, che non era quello tempo di far queſta riſoluzione, perche perderebbono il vento favorevole con pericolo di non poterne uſcire, così moſtrando il Cielo, che la vicina tempeſta minacciava; replicò allora il divoto Padre Bernardo, che aveſſero fiducia in Dio, ed a San Franceſco di Paola, che il tutto ſaria paſſato bene; onde ordinò allora il Padrone, per ſoddisfare al Padre, che ſi dirizaſſe a quella volta, ove appena arrivati, furono aſſaliti da sì fatta tempeſta, che non così di facile fu lo ſmontare, laſciando la Nave in mezzo la tempeſta con evidente pericolo: allora i Marinari più con calore di parole, che colore di verità cominciarono ad aguzzare le loro lingue contro il ſervo di Dio, il quale non riſpondendo punto, ſapendo che Dio manda molte volte le tempeſte con ſomma provvidenza per fare nel bel mezzo di elle una miracoloſa calma con la ſua onnipotenza, preſtamente ſe n' andò alla Chieſa di Gesù Maria, e

Con-

Conventò del ſuo Santo, ed Avvocato, e proſtratoſi in orazione innanzi al ſuo Altare lo pregò, che ſalvaſſe quella Nave sbattuta dalla tempeſta, a fatta l'orazione, s'alzò, chiedendo dal Padre Fra Marco di Meſſina ſuo amico, e Sagreſtano la reliquia del berrettino del Santo, della quale cavatone deſtramente alcune fila, s'avviò al porto con un buon numero di fanciulli cantando appreſſo alcune lodi del Santo, e poi ad alta voce dicendo: San Franceſco di Paola ſalva la Nave, e così replicando quei fanciulli arrivarono al Porto, ove il buon Padre proſtratoſi ginocchioni, con divozione baciando più volte quella reliquia e gittandola nell'acque di quella ſpiaggia, in un ſubito s'abbonacciò il Mare; e la ſerenità ſtendendoſi piau piano verſo la Nave ſi ſalvò, reſtando alcun' altre nella tempeſta, del che ſtupefatti i Milazzeſi, e l'altre genti di sì fatto miracolo, pregarono il fedel' amico, e divoto di San Franceſco di Paola, che impetraſſe ancora grazia per eſſe; e rivolto verſo la Chieſa del Santo, così fece, ed in un tratto la ſerenità s'andò dilatando verſo quelle, reſtando ogni Nave ſalva, non ſenza ſtupore di tutti, eſclamando: miracolo, miracolo.

84. Ma prima di queſta grazia ne avea ottenuta un' altra ſingolariſſima, teſtificata da un'intera Città a viſta di tutto il popolo di Catania ſua Patria, e la ſcrive il Padre Luca Montoya nella Cronica del noſtro Ordine. Afflitte, e sbigottite ſtavano quelle povere genti, e quaſi aſſediate dalla fame ſopraſtante perla ſterilità dell'annata nel 1598., per occaſione della ſcarſezza dell'acque, delle quali il Cielo molto avaro, contro ogni ſuo ſolito s'era moſtrato, e reſtavano le terre ſeminate molto languide per l'arſura, con evidente pericolo d'un' infeliciſſima raccolta, ed altre male conſeguenze per i corpi umani. Ricorſero però i Padri della Patria, e Senatori, compatendo i comuni ſopraſtanti mali al ſuo Prelato, e Veſcovo, il quale conoſciutone il biſogno volle implorare l'ajuto Divino; perche ſi vede, che alcune volte Dio per i peccati caſtiga con la ſiccità, e ſterilità i popoli, e per i buoni, le terre non buone, e ſterili, divengono buone, e fruttifere, come dell'uno, e dell'altro vi ſono eſempj grandi nella Sacra Scrittura. Or ciò conſiderando il Veſcovo, moſſo dalla ſua, e dall'altrui divozione, pubblicò una divota Proceſſione al Sacro Tempio del glorioſo Padre San Franceſco di Paola, e invitò il Padre Bernardo a far' un Sermone in eſſo, per eſortare il popolo alla penitenza, e diſporlo alla grazia, dottrina de' Sacri Dottori della Chieſa. Ambrogio *Ante flendum eſt, quam petendum*, e S. Agoſtino *cùm quis odio dignus ſit, qua fronte gratiam requirit? Cui pœna debetur, qua temeritate gratiam depoſcit? Laceſſit Judicem, qui poſtpoſita ſatisfactione delicti, quærit præmiis honorari*. Or per averne da Dio la pioggia per mezzo dell'interceſſione del glorioſo Santo, ſalito a ſuo tempo in pulpito il Padre Bernardo, diſcorſe con tanto ſpirito, e fervore di devozione, che moſſe l'udienza alle lagrime, e ſinghiozzi, e da queſte ſi venne ad alcune mortificazioni di batterſi, chiamando l'ajuto della Divina miſericordia; pur tuttavia il Cielo ſeguitava la ſua ſerenità, quando accorgendoſi di ciò il Padre Bernardo, ripigliando il Sermone, ſi rivolta con amoroſa apoſtroſe al Crocifiſſo, che gli faceva corona, e prorupe in sì fatte parole; E fia poſſibile, amabiliſſimo mio bene, che le lagrime d'un popolo, non mio, ma voſtro, poſſano penetrare i marmi di queſto Sacro Tempio,

pio, e voi Mare immenſo di grazie, Fontana viva, ſorgente d' ogni bene, non irrigherete le vicine Campagne? Deh, mio Dio, ed unica mia ſperanza, ſe vi rrattengono le mie colpe, vi ſpinga il merito del mio Santo Franceſco di Paola, egli ben lo merita, perche molto v'amò, (e rivolto verſo S. Franceſco.) Voi, diſſe, dolciſſimo mio Benefattore intercedete per tutti appreſſo S.D.M. otteneteci pioggia per fecondare le noſtre contrade: pur troppo grida con tante lingue la noſtra terra, quante bocche hanno aperte le campagne, ne mi partirò dal voſtro Tempio prima d' ottener la pioggia, e laſcione a voi la cura. Smontato poi dal pulpito con queſta ferma ſperanza; conoſcendo forſe, che ſi differiva la grazia della pioggia per più abbondantemente donarla Dio, inſegnando Sant' Anſelmo (*a*) *Sæpe Domine differs, quod petitur, ut excites magis appetitum; non differs, quod non vis nobis dare, ſed ut acuto deſiderio abundantius poſſis dare*. E Sant' Agoſtino; *Rogari vult, guſtat obſecrari*. Smontato, cominciò nell' iſteſſa Chieſa a Salmeggiare, quando appena avea finito un Salmo, che ſtringendoſi l'aria in nuvoli ſcaricò ſopra la Città, e vicine campagne copia d' acqua in tant' abbondanza, che ſaziò la terra, e fecondò le campagne; reſtando conſolati, ed acceſi di divozione verſo il Santo, per la cui interceſſione avean ottenuta la deſiderata grazia i Cittadini, e pieni d' allegrezza del manifeſto miracolo; la cui fama corſe la poſta per recar la lieta novella agli abitatori de' Villaggi circonvicini, i quali con gran velocità vedeanſi venire al noſtro Convento per render grazie a noſtro Signore, ed al benedetto Padre S. Franceſco di Paola.

Una ſomigliante grazia ricevette la Città di Milazzo nel meſe di Maggio dell' anno 1648. eſſendo Giurati Giuſeppe d' Amico, Franceſco Cappone, Don Niccolò Colonna Romano, e Filippo d' Amico, perche ritrovandoſi quella Città afflitta dalla fame, e mortalità, mali allora comuni a tutto il Regno, era di più intimorita, e minacciata dal Cielo, che parea fatto di bronzo, d'avere a ſoſtener careſtia, ed afflizione maggiore nell' anno ſeguente. Languivano d'ogn'intorno già quaſi ſecchi i ſeminati, con evidente pericolo di perderſi la raccolta. Intimoſſi perciò una divota proceſſione alla Chieſa del Beato Padre per ottenere a ſua interceſſione la grazia. S'avviò dalla Chieſa di Gesù Maria, e Convento del Santo per tutta la Città, portando ſopra una bara la Reliquia, ed il ſuo Quadro; l'accompagnavano divotamente tutto il Clero, ed Ordine di Religioſi, ſeguitando tutto il popolo d' ogni ſeſſo, ed età, con varj ſegni, e dimoſtrazioni di pietà, e penitenze; con orazioni accompagnate da gemiti, e lagrime ancora di teneri fanciulli, quali finalmente penetraro in Cielo, perche comincioſſi a coprire di nuvoli, mentre camminava la Proceſſione, ed arrivata che fu alla Chieſa del Beato Padre, diede largamente la deſiata pioggia con allegrezza univerſale, e rendimento di grazie al Beato Padre S. Franceſco loro Protettore.

86. Nell'anno 1580. ſotto i 28. Aprile, venne da Meſſina in Milazzo Luciano d'Alberti Meſſineſe, per vedere un ſuo figliuolo, che s'era fatto Religioſo di San Franceſco di Paola, e giunto, che fu nel Covento di Gesù Maria, inteſe, che il ſuo figliuolo era andato per aſcoltare la lezione in una Chieſa di San Rocco vicino al ſuddetto Convento: andò perciò a ritrovarlo, e vide, che il Maeſtro ſtava leggendo la lezione, e

mentre aſpettava, che finiſſe, ſi turbò l'aria, e cominciò a piovere, e terribilmente tuonare, in maniera, che cadendo un fulmine colpì Luciano, ed un' altro Milazzeſe, reſtando l'uno, e l'altro morti, queſto fu portato a ſua caſa, ſi publicò il caſo, e concorſero molte genti a vederlo: e perche detto Luciano era molto familiare, ed amico de' Padri del Covento vi concorſero tutti, e portando la Reliquia del Padre San Franceſco, la poſero ſopra di Luciano, e i Padri inginocchioni pregando San Franceſco, che ſi degnaſſe impetrargli la vita; mentre il Padre Fra Leonardo di Monforte Correttore gli dicea l'Orazione di San Franceſco, Luciano fè ſegno di vivo, e s' alzò con gran ſtupore di tutti i preſenti, i quali ſtupiti gridarono miracolo, miracolo di San Franceſco di Paola.

Nella fine d'Agoſto del 1654. Navigavano ſopra una barca da Reggio a Meſſina D. Maria, D. Lavinia, e D. Giuſeppe di Morra, e Francoperta, e con eſſi i loro ſervi, e ſerve. Erano in mezzo del Faro; quando ſi levò una terribil fortuna con vento sì gagliardo, che il Mare levò a tale altezza d'onde, che i ſopraddetti ſi videro annegare ſenza ſperanza di camparne per arte di Marinari. Pur come vedevano, che altronde ſe non dal Cielo non potevano attendere ajuto, ſi raccomandavano a San Franceſco di Paola come è regola de' Marinari d'invocarlo per campare da ſimili pericoli, e ne ſiegue il miracolo, o di tranquilare, o di vincere la tempeſta. Trovoſſi addoſſo la predetta D. Maria una Lettera di S. Franceſco di Paola, quale avendo calata tre volte nell'onde immediatamente fu eſaudita, perche il Mare abbonacciò per modo, che felicemente giunſero a Meſſina, dove portatiſi alla noſtra Chieſa del Santo Sepolcro reſero le dovute grazie al Santo.

87. L'anno 1581. Michele figlio di Salvo Belluomo ſtando in Piazza della Città di Lentini, fu percoſſo con un colpo di ſallàta in teſta sì fieramente, che rompendoſegli il cranio, fu neceſſario, che ſe gli faceſſe la sfera, e ne ſtava male, così pure giudicato da' Medici eſſer colpo mortale. Mentre afflitto, e addolorato giaceva in letto, gli apparve il Padre San Franceſco, egli diſſe: *Michele non dubitare, avrai la reſipola, ma non ti toccherà ne la gola, ne la ferita, ſtarai bene riceverai la ſalute, dì a tuo Padre, che gli ſia raccomandata la mia Religione*, e ſparve. Il giovine Michele avendo raccontato a Salvo ſuo Padre, come gli era apparſo San Franceſco di Paola, e dettogli il fatto, riſpoſe, ſtaremo a vedere, ed eſſendo ſuccello il tutto, ed avuta la grazia della ſanità il figliuolo, cominciò il Padre, con l'autorità di Giurato che era, a trattare con i compagni, la fondazione del Convento, quale ſi conchiuſe, e ſtabilì, e poi nella Chieſa di Sant'Andrea, come appare per l'atto della fondazione nell'anno 1584.

88. Nella Terra di Gualteri della Diocesi di Meſſina poco lontano di Milazzo, l'anno 1597. vi fu una Donna chiamata Blandina nutrice, e balia, quale lattava il figliuolo di Giuſeppe d'Amico, ma per eſſere povera, e carica di figliuoli, con la madre vecchia di 75. anni, e vedova di 30. per poter guadagnare il vitto per ſe, per i figliuoli, e per la madre, preſe ad allevare un' altro figliuolo, ne potendo reſiſtere più a dar latte ad ambidue i putti, diſſe a ſua madre, madre mia io non poſſo lattare queſti due bambini, ſe me ne tolgono uno, noi perderemo il ſalario, prendete però voi queſto, (che era il figliuolo di Giuſeppe d'Amico) e ſvìatelo

come

come meglio ſi può, acciò non pianga: la vecchia preſe il figliuolo, e come che era divotiſſima di San Franceſco di Paola, con gran confidenza s'inginocchiò avanti ad una Immagine del Santo, che tenea, e lo pregò, che le voleſſe far grazia, che non foſſero tolti i due bambini a ſua figlia, acciò non perdeſſe il ſalario, perche altrimenti non avriano potuto vivere. Mentre la vecchia inginocchioni pregava, il figliuolo piangeva, ed ella per trattenerlo con inganno, gli poſe la ſua mammella alla bocca, il bambino cominciò a ſucchiare; ed ecco, che per Divin volere miracoloſamente, ſenza che ſe n' accorgeſſe punto, la mammella fu piena di latte, del quale il bambino ſi ſaziò: giunſe frattanto Giuſeppe Padre del bambino, per vedere il figliuolo in caſa della nutrice Blandina; e non trovandolo con ella, entrò nella camera della vecchia ſua madre gridando, e vide il ſuo figliuolo, che ſucchiava la mammella di lei; ma accorgendoſi, che una di elle era piena, ed abbondante di latte, e l' altra vota, e ſecca, meravigliato, domandò alla vecchia come andaſſe il negozio: quale ſtupita, e quaſi tutta fuori di ſe per la meraviglia, non ſapea, che dire; ma piangendo gli narrò il fatto, e Giuſeppe ſentendo il miracolo, ringraziò San Franceſco di Paola, ed accrebbe il ſalario alla vecchia per nutrire il bambino.

89. Domenico Cappello Meſſineſe padron di Barca, l'anno 1596. il giorno di San Licandro, volendo con la ſua barca paſſare il Faro di Meſſina, ritrovandoſi alla Catona con la ſua moglie per nome Minichella, ed un figliuolino detto Antonio d'anni cinque, ed altri marinari, e paſſàggieri, nel partirſi ſpiegò la vela, e come fu nel mezzo del Faro, fu dalla furia della corrente trabocato ſottoſopra, con perdita di undici perſone, il Padrone ſi ſalvò nuotando ſopra la ſchiena della barca, e mentre dirottamente, ed inconſolabilmente piangeva, guardando per ogni parte, ricordandoſi del figliuolo, e invocando S. Franceſco di Paola, lo vede diſteſo ſopra l'acque, lontano dalla barca molti paſſi, e credendoſi foſſe morto, ſpinto dall'amore ſi gettò nel Mare, e nuotando giunſe, e preſe il figliuolo diſteſo ſopra l'acque, che dormiva, lo preſe, e riduſſe ſopra la ſchiena della barca, e ridotti a terra ambi ſalvi, gli domandò come dormiva tanto aggravato? Come non avea viſto la barca traboccare? Come non era andato nel fondo? E come non s'era bagnato? Riſpoſe, che non ſapea; ma che un Monaco vecchio, come San Franceſco di Paola, lo tenea in braccio. e moſſo da queſto lo conduſſe al noſtro Covento del Santo Sepolcro, nella cui Chieſa entrati il figliuolo alla preſenza di molti, moſtrando con la mano l'Immagine di S. Franceſco di Paola, diſſe: Padre, queſto mi teneva nelle braccia. E con grand'allegrezza, e lagrime di divozione ſi pubblicò il fatto per miracolo grande a gloria di Noſtro Signore Iddio, e del Padre S. Franceſco di Paola.

90. Un ſimil fatto ſucceſſe nell'anno 1618. a Carlo Rappallo, e Cammilla ſua moglie, ambedue Meſſineſi. Viſſero molti anni inſieme ſenza aver figliuoli, di che non poca noja eſſi ſentivano, e di comune conſenſo ſi votarono a San Franceſco di Paola, che ſe delle loro un figliuolo maſchio, in ſua memoria al Sacro Fonte gli porriano nome Franceſco. Non paſsò molto, che Cammilla s' ingravidò di ſuo marito, ed a ſuo tempo partorì un figliuolo maſchio, a cui fu poſto nome Franceſco, ed eſſendo queſti d'anni tre in circa fu veſtito con l'abi-

to di S. Francesco di Paola, l'anno 1613. a' 2. d'Aprile, il giorno della festa dell' istesso Santo, alla cui Chiesa Carlo, e Cammilla volendo portare il Figliuolo si posero in barca, e dominando quel giorno un gagliardo sirocco, e la corrente facendo il suo corso, era molto difficile a navigare: alla fine giunti vicino alla nostra Chiesa del S. Sepolcro, mentre il marito attendeva a guidar la barca, e la moglie in terra, s'accorse del figliuolo in Mare, che cāminando sopra l'acqua alzato, s'accostava verso terra, in tanto il Padre entrando un poco dentro nel Mare stese la mano, e prese il figliuolo, che non era punto bagnato: così con grand'allegrezza ambidue gridando: Miracolo miracolo; portarono il figliuolo alla Chiesa, dove essendovi concorso gran numero di gente, si resero grazie a Dio, ed a S. Francesco, e si manifestò il miracolo.

91. Ritrovandosi al letto infermo nel giorno di Sant'Andrea del 1634. spedito di rimedio umano, abbandonato da' Medici, Don Antonio Porco Messinese, gli venne in mente di raccomandarsi a S. Francesco di Paola suo Avvocato, come fece; e mandò a pregare il Padre Provinciale, che si ritrovava in Messina, che gli facesse grazia di mandargli F. Serafino di Santa Lucia Sagrestano, con la Reliquia, e Cappuccio del Santo. Essendosi quello ivi trasferito, in vederlo l'infermo gli disse incontanente, oh Padre, siate il ben venuto: io già son sano, perche m'è apparso San Francesco, e m'ha assicurato della sanità: io già avea fatto testamento, e vi lasciavo quello scatolino di gioje: però pigliate per ora dieci scudi di moneta d'argento: questo tappeto per l'Altare del Santo, (che era di venti palmi di lunghezza di molta magnificenza, con certe altre cose) e la mattina poi comparì sano, ed alzato dal letto si fece tagliare il vestito del Santo, e mentre visse andò sempre vestito di simil colore per memoria della grazia ricevuta.

92. Fu così amante, ed osservante della vita Quadragesimale il B. Padre S. Francesco, che aggiunse il quarto voto, ed astrinse i suoi Religiosi ad osservarla perpetuamente; e proibì severamente, che ne' suoi Conventi entrassero cibi Pasquali, e di più nemmeno i secolari dimorandovi potessero mangiarli. E Dio Nostro Signore ha testificato con molti miracoli quanto gli fosse a grado l'una, e l'altra proibizione, come dicemmo, e si vede da' due seguenti successi. Avvenne dunque, che Tommaso Zuccarato Gentiluomo Messinese dell'Ordine Senatorio de' Cittadini, essendo venuto a diporto in compagnia di Francesco suo Padre al Convento di San Sepolcro di Messina, i Religiosi conoscendolo per particolar divoto, e benefattore, si forzavano complire con alcune cortesie, con fargli una colazione d'insalata, olive, alici, e simili vivande Quadragesimali; del che infastidito il giovine Tommaso pensò al ritornarvi un'altra volta, portar seco una superfata segretamente nella sacchetta: e così succedendo pose in esecuzione il suo pensiero: quando nella colazione apparecchiata nella cantina, e dispensa, volendola mangiare, nel cavarla dalla sacchetta divenne in quell'istante inverminita, e puzzolente, e fu tale il fetore, che nessuno potè soffrirlo: del che accortisi gli altri, stimarono il succeduto per miracolo di S. Francesco per l'osservanza della proibizione sudetta.

Similmente in Palermo nel Monastero delli sette Angioli, quale fu sotto il governo della nostra Religione nella sua fondazione fino all'anno 1598. quando il

Re-

Reverendiſſimo Padre Pietro di Mena Generale dell' Ordine lo rinunciò all'Arciveſcovo di Palermo. In detto Monaſtero, conforme comanda la Regola, vi erano due cucine, una dove s' apparecchiavano i cibi Quadrageſimali, e l'altra i Paſquali, che è il luogo dell'infermeria: e così ſempre ſi è oſſervato. Or l'anno 1611. il Vicario Generale dell'Eminentiſſimo Cardinal Doria Arciveſcovo di Palermo, detto D. Franceſco la Riba, eſſendo entrato nel ſuddetto Monaſtero, ordinò, che in una medeſima cucina s'apparecchiaſſero i cibi Quadrageſimali, e Paſquali, e che ogni coſa ſi mangiaſſe nell'iſteſſo Refettorio, e che non curaſſero di Regola. La notte ſeguente una ſorella giovane di buoniſſima vita, nominata Suor Eleonora Maria di Simone dormendo, fu chiamata da San Franceſco di Paola, dicendo: *Leonora butta fuora quella ſalvietta ſozza di carne, che ſta nella cucina, perche io non la poſſo toccare.* Suor Leonora favorita con queſta illuſtre apparizione, alzataſi ubbidì, e diſſe: Padre S. Franceſco adeſſo la butterò, e la buttò: e ſoggiunſe la giovane al Santo: come ſi farà, che il Vicario ha ordinato, che in una medeſima cucina s'apparecchiaſſero i cibi Quadrageſimali, e Paſquali? Riſpoſe San Franceſco: *Figlia non dubitare, Dio provvederà à volontà di Dio, che s'oſſervi la mia Regola, l'iſteſſo Vicario ve lo dirà.* L'iſteſſa notte fu ſoprappreſo il Vicario da una ſincopa, e ſtette circa ſette ore morto, e poi rivenuto, ſubito ordinò a quelle Suore del predetto Monaſtero, che non innovaſſero coſa alcuna; ma faceſſero conforme la Regola di S. Franceſco di Paola comandava. Per la qual coſa dall'ora in poi non s'intromiſe l'Ordinario a contradire a quel che S. Franceſco di Paola avea ordinato nella ſua Santa Regola.

93. Era già fondato il noſtro Convento in Tavoramina Città antica della Sicilia l'anno 1615., e da Monſignor Don Pietro Ruiz Arciveſcovo di Meſſina confermata la conceſſione della Chieſa del Crocifiſſo per Iſtromento ſtipulato fra la Confraternita d'eſſo, e la Religione, quando non dopo molto intervallo di tempo, eſſendo arrivato per occaſione di Viſita Generale D. Giovanni Velez a queſto effetto deſtinato dall'Arciveſcovo, che s'era partito per Spagna, ſubito ſe gli fece innanzi l'Arciprete Don Melchiorre Coniglio, come Parroco di detta Chieſa, il quale moſſo da un particolare intereſſe; non accorgendoſi, che l'orgoglio precede l'obbrobrio, come lampo il tuono, abbracciando prima ogni ſorte di genti, per fabbricarne dardi d'ogni legno, per eſercitar la pazienza de' Religioſi, i quali non ſapeano fare tanto il callo al loro ſtomaco, che non ne foſſe ogni di levato, e continuamente piagato con qualche nuovo ulcere: coſtui operò tanto appreſſo il ſuddetto Vicario, e Viſitatore, che l'induſſe a voler levare dalla Chieſa del Crocifiſſo la Cuſtodia con il Santiſſimo, le Immagini, le Campane della Chieſa, ed ornamento della Sagreſtia, ſtante che i Confrati non avevano conceſſo altro, che la mera Chieſa: per queſto ordinò al Padre Bonaventura Azarello di Meſſina, allora Superiore del Convento, che teneſſe in ordine per la Domenica ſeguente ad ore ventidue la ſcrittura della conceſſione de' Confrati ſottoſcrita da Monſignor Arciveſcovo, poichè l'Arciprete, glien' avea fatto iſtanza, facendo intendere alli ſteſſi Confrati alla medeſima ora di ritrovarſi preſenti in Chieſa, e diſpoſti per l'eſecuzione del già determinato ſpoglio. Allora i poveri Religioſi, a' quali fu in ſegreto confidato l'appuntamento dello

ſpoglio, conoſcendo non v'eſſer coſa più pericoloſa ne' negozj, d'un'ardore indiſcreto, che abbia preſo la maſchera di zelo, e d'una febbre della ragione, che paſſi per verità, e che ad un' animo appaſſionato, ancorchè s'apporti quante ragioni ſi voglia, ſolo conchiuderà di voler ſoddisfare alle ſue voglie: non ſeppero trovar per quel momento altro rimedio, che di ſpedire incontanente in Meſſina un Corriero al Padre Provinciale, informandolo di quanto loro ſovraſtava di male, e l'anguſtie, in che perciò ritrovavanſi. Il prudente Padre ricevuto l'avviſo ſenza far dimora, circa due ore prima del tocco dell' Ave Maria montò a cavallo con il ſuo Cõpagno, e camminando tutta la notte giunſe il Sabbato antecedente la Domenica, quando per conoſcerſi la protezione, e difeſa continua, che tiene il B. Padre della ſua Religione, al ſuddetto Arciprete ſopravvenne una fluſſione così grande di ſangue, che uſcendogli dalla bocca, vedeaſi morire ſuffocato nel proprio ſangue, ſenza poterſi ſtagnare; però mandò preſtamente in Convento un Prete, a chiamare il detto Padre Bonaventura, il quale trasferitoſi in ſua caſa, in vederlo infermo, tuttochè ſi trovaſſe in un bagno di ſangue, l'abbracciò, e baciò, chiedendogli perdono di quanto aveva operato contro appreſſo il Vicario Generale, e Viſitatore, ſoggiungendogli, che la notte antecedente gli apparve San Franceſco di Paola ſdegnato riprendendolo, che malamente aveva fatto perſeguitare i ſuoi Frati, che perciò Iddio gli avea accorciato i giorni ſuoi, facendolo morire in quell'iſteſſa ora, nella quale s'era determinato di far quello ſpoglio della Chieſa, e diſparve. Che però pregava il Padre Bonaventura: che ſe piaceſſe a Dio, ed a S. Franceſco di concedergli la vita, ſi volea in ogni modo fare Religioſo del ſuo Ordine, con eſercitarſi ne' più vili ſervizj del Convento, e diſponendo altrimenti, di farlo ſeppellire ſotto li ſcalini dell' Altare del medeſimo Santo, domandando pubblicamente perdono del fallo, che il tutto aveva fatto per ſuo capriccio, e l'iſteſſo confermò alla preſenza del Padre Provinciale, il quale moſſo anche da Religioſa carità, era andato per viſitarlo, e portargli la Reliquia. Venuta la Domenica ad ore ventidue, che s'era determinato fare il predetto ſpoglio, mentre il Vicario Generale ſtava viſitando quella Chieſa, ſi ſentì dappertutto pubblicare la morte dell' Arciprete, non ſenza ſua meraviglia, il quale pubblicamente confeſsò eſſer miracolo del glorioſo San Franceſco di Paola, e partendoſi dall' Altar Maggiore, andò ad inginocchiarſi innanzi l' Altare d' eſſo Santo, domandandogli ancora egli perdono in aver dato troppo orecchio ella calunnie del detto Arciprete. Dopo partì con gran guſto del Provinciale, e di tutti i Padri; i quali poi eſſendo portato il cadavere d'eſſo Arciprete in Chieſa, lo fecero ſeppellire nella conformità della ſua ultima volontà, nel luogo, che s' avea eletto.

94. Altrettanto mirabile è il ſucceſſo in Siracuſa l'anno 1942. valendoſi il Santo di ſimile rimedio per reprimere il rigore, col quale aveva proceduto Monſignor Elia Veſcovo di detta Città: perche alcuni avendo commeſſo omicidio d' una perſona di ſua caſa; ed eſſendogli riferito, che gli omicidi ſi erano refugiati nel Convento del Santo, mandò i ſuoi Miniſtri per pigliarli, ed eſtrarli da quello: ma fatta diligente perquiſizione, e non vedendoli, perche ſe n' erano partiti prima, che detti Miniſtri arrivaſſero: giudicando, che i Religioſi di detto

Con-

Convento gli aveſſero tenuti naſcoſti, procedette all' interdetto, facendolo pubblicare, ed affiggere ne' luoghi ſoliti, fin' alla porta della Chieſa del noſtro Convento; quando ecco, che la vegnente notte fu ſorpreſo il Veſcovo da' acutiſſimi dolori, e deliquj tali, che ſi vide morire; onde ricordandoſi tutto ciò avvenirgli per quel rigore uſato nell' interdetto, nella notte iſtella fece aprire le porte della Città, ed ordinò al ſuo Vicario, che andaſſe a torre quello della Chieſa del Santo: e ciò eſeguito ſubito rivenne mancando i dolori, e la mattina poi ſano, e libero d' ogni infermità venne in Convento a domandar perdono al Santo dell' eccello uſato in quella pubblicazione d' interdetto, celebrando la Meſſa nell' Altare del Santo, come oſſervò poi tutti i Venerdì dell' anno, mentre viſſe, laſciando per ogni volta larghe elemoſine, e viſitando con molta carità i Religioſi infermi, ed in ogni ſua azione dimoſtrando ſegni di particolar divozione verſo il Santo, per mezzo del quale avea ricevuto la grazia, ed ancorchè foſſe mal tempo, ed orrido Inverno, non laſciava di viſitare ogni Venerdì il Santo, e celebrare al ſuo Altare la Meſſa.

95. Nell' anno 1619. ſi ritrovava al letto moribondo abbandonato da' Medici Don Vincenzio Liuzzo Sacerdote della Città di Modica Dioceſi di Siracuſa, e mentre ſtava rendendo l' anima al Creatore, il Padre Guardiano de' Cappuccini, e Don Vincenzio Colombo gli raccomandavano l' anima, e ſtando per uſcirgli il fiato, diſſe Don Vincenzio Colombo alla preſenza di molte perſone, che erano preſenti in caſa: or che Don Vincenzio Liuzzo ſta agonizzando civorria un Santo come San Franceſco di Paola, che diceſſe: *Surge, & ambula*, alle quali parole riſpoſe il fratello del predetto Don Vincenzio, Chierico: sì, perche mio fratello n' era molto divoto, e con gran fiducia, e lagrime, prendendo un quadretto, ove era l' Immagine di San Franceſco di Paola, lo poſe ſopra il detto agonizzante, ed ecco ſenza intermiſſione di tempo, l' infermo, che era più morto, che vivo, cominciò a parlare, chiamò il fratello, volle mangiare, s' alzò di letto con tale ſtupore de' circoſtanti, che credendo foſſe fantaſma, con ſpavento, e terrore fuggivano; ma poi avviſti del miracolo richiamarono quelli, che erano andati per ſuonar le campane, e fecero ſpogliare le mura d' alcuni panni negri, che s' erano cominciati a ſtendere, credendoſi per morto, e venuero in Siracuſa a ringraziare Dio, e San Franceſco di Paola, pubblicando per ogni parte il miracolo. Ed il Padre Giuſeppe da Meſſina ritrovandoſi l' iſteſſo anno Correttore nel Convento di Siracuſa ricevè il detto D. Vincenzio Liuzzo, che venne a dir Meſſa, e ringraziare Dio, e San Franceſco; e dalla ſua ſteſſa bocca inteſe raccontare il fatto, affermando il medeſimo Don Vincenzio alla preſenza di molti nó eſſere ſtato guarito, ma riſuſcitato da S. Franceſco di Paola. E così fatta dal Padre Giuſeppe Correttore, iſtanza, e ſupplica al Vicario Generale Don Pietro d' Aragona, ed Arcidiacono della Cattedrale di Siracuſa, ſe ne preſe informazione autentica.

96. Era in Terranova Città di Val di Noto, ſoggetta alla giurisdizione di Monſignor Veſcovo di Siracuſa, una Donna moglie di Giacomo Miragibi, la quale era veſſata dal Demonio, ne ſi può di facile credere, con quali, e quanti mali modi la trattava; non trovandoſi umanamente modo per liberarla; ſi raccomandava ſpeſſo a San Franceſco di Paola, e viſitando la Chieſa del ſuo Con-

vento,

vento, gli apparve, e dandole una candeletta di cera, le ordinò, che la mattina ſeguente andaſſe alla Chieſa di Santa Maria di Niſcemi, Terra del Contado di Mazarino, e ivi l'accendeſſe, che così ſarebbe libera; la Donna ricevuta la candela, deſtò dal ſonno Giacomo ſuo marito, e gli raccontò l'apparizione, il quale ſapendo l'infermità della moglie, la ripreſe, che ſi ſteſſe quieta, e lo laſciaſſe dormire; ella inſiſtendo gli raccontò l'apparizione del Santo, e moſtrandogli il dono della candela, gli manifeſtò l'ordine d'andare la mattina a quella Chieſa; dove condotta da Giacomo, ed acceſa la candela, con gran ſtridore, e ſtrepito uſcirono i Demonj, che la veſſàvano, e la laſciarono libera, come il Santo le avea detto, ſenz'altro veſtigio di morbo, o di dolore; queſta riconoſciuto il beneficio dal Santo, dando le dovute grazie alla Chieſa del ſuo Convento, vi laſciò in memoria del miracolo la candela, che fino al preſente ſi vede, ed è dimandata dagl'infermi, i quali con divozione la riveriſcono.

97. Si ritrovava al letto infermo oppreſſo da mortal febbre, e ridotto a termine, che venne diſperato da'Medici, il Dottore in Medicina Arcangelo Coſtanzo nell'anno 1643. in Milazzo nel meſe di Marzo, e già ſi trattava l'apparecchio de'funerali,. ma prima del tranſito per goder le grazie, e privilegj conceſſi a' Terziarj del noſtro Ordine da' Sommi Pontefici, fece chiamare i Religioſi del Convento, per contarlo, ed aſcriverlo nel numero d'eſſi: mentre queſti attendeano a far queſto pietoſo, e divoto uſficio, Donna Giovanna ſua moglie vedendo il marito a tal termine ridotto, non avendo più altro medicamento umano; partitoſi di caſa con due ſuoi figliuoli, e portataſi alla Chieſa di Gesù Maria del noſtro Ordine, così afflitta, ſi proſtrò ginocchioni a pregar San Franceſco di Paola per la ſalute dell'infermo marito; mentre ſtava così pregando s'accorſe, che il Santo dalla Cappella aprendo gli occhi, compaſſionevolmente la mirava, dal cui ſguardo ſenſibile interiormente conſolata ritornò a caſa con allegrezza, e fiducia della ſanità d'Arcangelo, quale all'arrivo della moglie, di moribondo che era, incòtanente aprì gli occhi, cominciò a parlare, e ſtar bene, con meraviglia, e ſtupore de' circoſtanti. Fu pubblicato, e tenutò per miracolo, e grazia particolare di S. Franceſco, dal quale riconoſcendo la grazia della vita di Arcangelo aſſiſtè continuamente all'infermità de' ſuoi Religioſi con molta carità, e giornalmente continuava la viſita della ſua Chieſa. Dopo ricevuta la grazia della ſanità Arcangelo, cadde inferma con febbre maligna la moglie Donna Giovanna, e confidata nella grazia ricevuta dal Santo per il marito, ſi raccomandava anch'ella al ſuo Avvocato San Franceſco, il quale nella morte gli apparve, e l'aſſicurò della futura ſanità, e nell'iſteſſo giorno ſi vide libera dal pericolo, e ſtette bene.

98. E' ancora di ſtupore il miracolo ſuccelò circa l'anno 1610. a Palazzo Adriano, Terra abitata da'Greci nella Valle di Mazara, in perſona di Maſtro Cola Ciulla conoſciuto in quelle parti. Queſti condotto alla preſenza del Reverendo Padre Fra Criſtoforo di Caſtrogiovanni noſtro Religioſo, Collega, Provinciale, Diffinitore, e Qualificatore del Sant'Oſficio, ed allora Predicatore nella ſuddetta Terra, narrò l'infraſcritto caſo con le ſeguenti parole. Io, Padre, nove anni a dietro ſtando nella mia aja guardando il frumento della mia povera maſſaria ſolo circa un'ora di notte, ſedevo ſopra la pietra, con cui ſi tritura il frumento

dello

fui assalito da un pensiero malinconico di essere ingannato da mia moglie, quando vidi venire sopra di me un Soldato armato a Cavallo, che con una scimitarra mi diede un colpo di taglio, e mi parve aprillèmi il cuore per mezzo, sicchè uscii fuori di me stello; e per lo spazio di sette anni, non mi ricordo niente di quanto avessi fatto. Mi dicono tutti di questa Terra, e i miei; parenti sono testimonj, che io venni alla mia casa, e non dicevo altro a mia moglie, che questa parola, Cane. Ne volevo mangiare cosa datami da' miei ma mi stavo in un'angolo di casa, stracciato, e nudo; e quando mi assàliva la fame, verso due ore di notte uscivo di casa, e circondavo la terra, e dove vedevo porta aperta di fuora gridavo pane, pane; quelli, più per paura, che per altro, mi gettavano un pezzo di pane, e così campavo. Piacque a Dio Nostro Signore aver misericordia di me; perche nel tempo, che tutti andavano a Trapani, mi vidi nel vostro Convento d' innanzi la Statua di San Francesco di Paola, il quale mi dillè: *Vavaa Paola*. Tanto la Statua, quanto le parole tengo vive nella mente; e questo solo mi ricordo di quanto mi occorse in tutti i sette anni: dopo non so come avessi andato a Paola, e ritrovatomi così nudo avanti l'Immagine della Cappella di San Francesco nella sua Chiesa, m'accorsi della mia nudità, questo fu il primo atto di cognizione, che ebbi dopo tanta pazzia, dove piangendo, e gridando misericordia: accorsero i buoni Padri del Convento, e rigraziando insieme il Santo, mi fecero carità, chi d' una camicia di lana, chi d' un paro di calze, sicchè mi vestirono, e refocillarono, e dieronmi ancora elemosina per lo ritorno. Tutto il sopraddetto racconta il povero Mastro Cola Ciulla al detto Padre Cristoforo: il quale aggiunge a' verlo veduto in Palermo al tempo del Duca d' Ossuna, nudo, negro, co' capelli rabbuffati, seguito da' ragazzi, che gridavano dietro, al pazzo, al pazzo.

99. Mi sovviene ora un'altro miracolo somigliante al già racconto di sopra operato coll'acqua del pozzo nel nostro Convento di Milazzo; dove con manifesta apparizione del Santo Padre fu guarito dalla lebbra, e rogna canina Paolo Volentino della medesima Città, figliuolo di Nunzio, & Agatuzza, la quale afflitta per vederlo da molti anni oppresso da tal' infermità, il persuase finalmẽte ad andare a lavarsi con l'acqua del pozzo di S. Francesco; dove ritrovò ancora un Padre vecchio, che con la medesima facilità gli porse dell' acqua, con la quale lavandosi gli cadevano le squamme, e croste puzzolenti, restando incontanente guarito, e sano: come egli stesso più volte raccontava pubblicamente fin'all'anno passato 1657. che visse.

100. Per ultimo fra gli altri favori, e grazie concesse da Dio per l'intercessione del glorioso S. Francesco di Paola a' suoi divoti, singolarissima stimasi quella fatta alli Signori D. Isabella, e Don Visconte Morra Principi di Buccheri, e Castro Rao, i quali mesti vivendo senza prole; si votirono a questo Santo, aggiungendo voti a voti, e preghiere a preghiere, promettendogli, che se loro concedesse Dio la grazia d' un maschio gli avriano posto nome Francesco, e vestitolo per alcun tempo del suo divoto abito; e cominciando con questa ferma speranza la divozione de' tredici Venerdì con buon numero di lumi nell'Altare di sua Cappella, cantando le Messe, e ricevendo per ogni volta la Sacra Eucaristia, non senza la preparazione di lagrime, e pari

divozione. Non andò molto, che la Principeſſa fu gravida, quale ricevendo il tutto dalla mano del Santo, non con meno fervore ſeguiva le ſue cominciate divozioni de' Venerdì. S' approſſimava tuttavia il tempo del parto, e cominciò a ſentire i dolori, il Signor Principe altrettanto divoto, diſpoſe prima, che da Napoli venille gran quantità di ſaja del colore di queſta Religione, che chiamano della Coſta, per ornare divotamente le mura della camera, ed anticamera, e far'apparecchio d'altri ornamenti per il letto, ogni coſa di ſeta del medeſimo colore del Santo Glorioſo. Onde per moſtrare Dio, che veramente per la di lui interceſſione era ottenuto quel parto, venendo l' ora, volle D. Iſabella, che le foſſe portata la Reliquia del ſuo Cappuccio, che nella Sagreſtia de' Padri ſi conſerva, e s'onora in una caſſetta d'argento, ed eſſa con tutti i dolori venerava con l' intimo del ſuo cuore: in breve partorì un maſchio d' eſquiſite bellezze, ed a ſuo tempo ſolennemente portato al Sacro Fonte, ne portò il nome di Franceſco, il quale dal Reverendiſſimo Padre CLAUDIO D' ORKAMPS Generale di queſto Ordine, che era in Meſſina, nella Cappella del Glorioſo Santo, fu benedetto ſecondo le cerimonie, e riti dell' Ordine; ed oggi riconoſce, e riveriſce l' effigie del Santo nella ſua Cappella, e lo dimoſtra ſpeſſo col dito.

Laus Deo, Beatæ Virgini Mariæ, atque Beato Patri Franciſco de Paula.

TAVOLA
DE' CAPITOLI.

LIBRO PRIMO.

Cap. I. *Della patria, e de' Genitori di San Francesco di Paola.* pag. 1.

Cap. II. *Jacopo, e Vienna essendo sterili, per mezzo del Serafico d' Assisi impetrano da Dio S. Francesco di Paola, e nella notte, che si concepisce, splende la casa di celeste lume.* pag. 6.

Cap. III. *Nella sua nascita, perche arrecava alla Chiesa la pace universale, si udì una Celeste Melodia.* pag. 8.

Cap. IV. *Della sua mirabile Fanciullezza.* pag. 11.

Cap. V. *Il Padre, e la Madre, per adempimento del loro voto, l' offeriscono al Serafico San Francesco d' Assisi in un Convento del suo Ordine, dove un'anno intero menò vita santa, e miracolosa.* pag. 15.

Cap. VI. *Va in pellegrinaggio alla Città d' Assisi a visitare il sacro deposito del Serafico S. Francesco, passa per Roma, Spoleti, e Montecassino, e torna alla Patria.* pag. 22.

Cap. VII. *Abbandona il Mondo Giovinetto di tredici anni, ritirandosi in un deserto, ove dimorò sei anni, menando vita asprissima.* pag. 26.

Cap. VIII. *Con licenza dell' Arcivescovo di Cosenza dà principio ad una nuova Chiesa, e Monasterio.* pag. 34.

Cap. IX. *E' ammonito dal Serafico S. Francesco d' Assisi, che faccia la Chiesa più grande; e come le pietre l' ubbidiscono.* pag. 37.

Cap. X. *Entra in una fornace ardente di calcina, che rovinava, la ripara, e n' esce illeso, dalla quale anche fe uscire ravvivato un' Agnello già mangiato dagli operaj, ed opera altri Miracoli.* pag. 43.

Cap. XI. *Effetti particolari della confidenza, che S. Francesco aveva in Dio, nella fabbrica della sua Chiesa, e Monastero.* pag. 48.

Cap. XII. *Percotendo col suo bastone una pietra, e un' altra fiata la terra, apre due vive vene d' acqua, per dar da bere a' suoi operaj, e più volte ravviva i pesci morti.* pag. 52.

Cap. XIII. *Resuscita quattro morti, ed un' altro giudicato estinto.* pag. 55.

Cap. XIV. *E' veduto sospeso in aria intorniato di raggi di luce, con una risplendente Tiara sul capo. Miracolosamente avviva l' estinte lampadi, e candele, per celebrarsi la Messa, ed opera altri Miracoli.* pag. 58.

Cap. XV. *Fa scelta d' alcuni Compagni, e come li guadagnasse a Dio, e tirasse a se, e delle loro qualità.* pag. 62.

Cap. XVI. *Dà a' suoi Compagni Regola, per seguire una medesima forma di vivere, ed esempj di segnalate virtù.* pag. 69.

Cap. XVII. *Iddio gli manda per mano di S. Michele Arcangelo la Carità per impresa del suo Ordine.* pag. 73.

Cap. XVIII. *Guarisce una piaga incurabile al Barone di Belmonte con una semplice erba: e sana il suo figliuolo, ed altri moribondi.* pag. 77.

Cap. XIX. *Libera un Naviglio da una tempesta di Mare: fa abbondante di pesce un luogo, che n' era sterile, ed opera altre maraviglie.* pag. 80.

Cap. XX. *Illumina ciechi; risana stroppj di gambe, e di piedi; monda lebbrosi; e guarisce sordi, e muti.* pag. 83.

Cap. XXI. *Guarisce una Marchesa dal flusso di sangue, e da febbre etica, ed altre Donne dalle medesime infermità;*

opera più di cento Miracoli in meno di tre giorni; e quanti infermi tocca, tutti li sana. pag. 90.

LIBRO SECONDO.

CAp. I. *Va in Paterno, e vi fonda un Monistero del suo Ordine.* pag. 96.

Cap. II. *Fa trovar miracolosamente cotta una fornace di calcina senza fuoco. Opera alcuni miracoli ne' legnami. Placa uno, ch' era irato contro di lui, con far' incontanente nascere sette castagni: e compone una lite tra due fratelli.* pag. 101.

Cap. III. *Moltiplica più volte il pane, il vino, ed altre cose comestibili.* pag. 105.

Cap. IV. *Riforma una creatura nata senza occhi, e senza bocca, e risuscita sette morti, cō due altri, che stavano per spirare.* p. 108.

Cap. V. *Vita, e opere di S. Francesco in Paterno; riceve alla sua Religione Fra Paolo di Rendace. Dà a' suoi Frati un' esempio singolare di perfettissima ubbidienza con uno stupendo Miracolo.* pag. 112.

Cap. VI. *Carità, e zelo di S. Francesco di Paola nell' ajuto dell' anime; ed alcune particolari conversioni de' peccatori, con iscoprirgli i peccati segreti.* pag. 118.

Cap. VII. *Appare di notte cinto di luce, ad un' Infermo a morte, e lo guarisce; sana molti infermi ridotti all' estremo; ed opera altri Miracoli.* pag. 121.

Cap. VIII. *Del potere, ed autorità, che avea S. Francesco di Paola nel discacciare i Demonj da' corpi umani.* pag. 126.

Cap. IX. *Quanto era grande la Carità di San Francesco di Paola, nel sanare gl' infermi da diverse malattie, tanto era impareggiabile l' umiltà nel coprire i suoi Miracoli.* pag. 130.

Cap. X. *Colla pazienza, ed umiltà convince un Predicatore, che lo biasimava, prendendo in palma di mano il fuoco; un' empio Romito disgustato l' assalta per ucciderlo, e vien castigato da Dio severissimamente; e sforta a perdonare le offese con un raro prodigio.* pag. 136.

Cap. XI. *Apre due vene d' acqua; comanda ad un grosso sasso, che muti sito; compone una lite di Cittadini con un raro prodigio; e si conserva asciutto da un diluvio d' acqua.* pag. 142.

Cap. XII. *Col solo tatto delle sue mani sana due pazzi, le scrofole, ed altri mali; Trasmuta un torchio di pino in una candela di cera bianca, colla quale rende felice uno stentato parto: Con modo stravagante rende feconda una Donna sterile, e che cosa le avvenisse per sua colpa.* p. 144.

Cap. XIII. *Va in Spezzano, e vi fonda un suo Monastero; e de' Miracoli, che vi fece.* pag. 148.

Cap. XIV. *E' chiamato dal Principe, e Principessa di Bisignano, che vada in Corigliano, per fondarvi un Monastero; della vita che vi menò, e de' prodigj, che vi operò.* pag. 152.

Cap. XV. *Ritorna a Spezzano, donde manda il Padre Fra Paolo di Paterno, nella Città di Crotone, per fondarvi un Monastero, ed avendo ricevuto al suo Ordine un Chierico, con uno stupendo Miracolo, passa in Paterno.* pag. 162.

Cap. XVI. *Risolve di portare la sua Religione all' Isola di Sicilia, opera molti Miracoli nel viaggio, ed in particolare passa con due Compagni il Faro di Messina sopra il suo Mantello.* pag. 166.

Cap. XVII. *Proseguendo il suo viaggio, risuscita un' appiccato di tre dì; è solennemente ricevuto nella Città di Milazzo; dove fonda un suo Monastero, ed opera altri Miracoli.* pag. 171.

Cap. XVIII. *Da Milazzo torna a Paterno, dove appena giunto; in un sol giorno opera trecento Miracoli, e manda un suo Compagno a Maida a fondarvi un Monastero del suo Ordine.* pag. 177.

Cap. XIX. *Paolo Secondo Sommo Pontefice*

fice manda in Paola un ſuo Cameriere per informarſi della Vita, e Miracoli di San Franceſco. pag. 182.

Cap. XX. *Pirro Arciveſcovo di Coſenza approva la ſua Religione, e Siſto IV. la conferma, e lo fa Generale; e del nome della Compagnia de' Romiti Penitenti.* pag. 187.

Cap. XXI. *Perſecuzione fierissima levata da Ferdinando Re di Napoli contra San Franceſco di Paola, e come Iddio con particolar provvidenza ne'l liberaſſe.* p. 191.

Cap. XXII. *Predice la preſa della Città d' Otranto dal Turco, come anco la libertà, ed altri meravigliosi ſucceſsi preſervando il Conte d'Arena da molti pericoli.* pag. 197.

LIBRO TERZO.

Cap. I. *Luigi XI. Re di Francia ricerca S. Franceſco di Paola, frapponendovi l'autorità del Re di Napoli: egli il ricuſa; e comandatogli dal Papa ubbidiſce.* pag. 106.

Cap. II. *Diſponendoſi la partenza alla volta di Francia, laſcia alcuni ricordi a' ſuoi Frati. E ſi raccontano i miracoli, che operò nel viaggio fino a Napoli.* pag. 214.

Cap. III. *Del ſolenniſſimo ricevimento d' onore fattogli dal Re Ferdinando Primo, e dalla Città di Napoli, ſua intrepidezza nel riprenderlo, e de' Miracoli, che vi operò.* pag. 219.

Cap. IV. *Commiatatoſi da Ferdinando Re di Napoli, va in Roma dove è onorevolmente ricevuto dal Papa, e da tutta la Corte Romana. Predice il Papato al Cardinal della Rovere, come anco a Giovanni de' Medici il Cardinalato, e Papato, e che su'l Monte Pincio dovevaſi fondare un Monaſtero del ſuo Ordine.* pag. 227.

Cap. V. *Parte da Roma alla volta di Francia, con altre coſe memorabili avvenutegli nel viaggio.* pag. 235.

Cap. VI. *Ricevimento ſolenne, che ne fece il Re Luigi in Corte, accoglienze di corteſia a' Cavalieri Napolitani, e ciò che loro avvenne nel ritorno. Vita, & opere di S. Franceſco nella Corte, ed altre coſe memorabili.* pag. 243.

Cap. VII. *Lunga, e moleſta infeſtazione che ſoſtenne San Franceſco di Paola, dal Medico del Re Luigi, e come ajutato da Dio ſe ne liberaſſe.* pag. 249.

Cap. VIII. *Che maniera uſaſſe San Franceſco di Paola per guadagnare a Dio, Luigi XI. Re di Francia, e diſporlo a ben morire.* pag. 256.

Cap. IX. *Della morte di Luigi Undecimo, a cui il Delfino Carlo ſuccedè nel Regno.* pag. 261.

Cap. X. *Dilata la ſua Religione in Francia, ſua ſomma prudenza nel ricever Frati, quali foſſero i ſuoi dodici Compagni; ed altre coſe memorabili.* pag. 268.

Cap. XI. *Come S. Franceſco di Paola s' apriſſe la ſtrada di fondare la ſua Religione in Spagna.* pag. 275.

Cap. XII. *L'Imperatore Maſſimiliano I. domanda al Sant'Uomo d'inviargli i ſuoi Religioſi, per fondare la Religione in Alemagna. E come Iddio eleſſe San Franceſco di Paola, e'l miſe a fronte di Martino Lutero.* pag. 286.

Cap. XIII. *San Franceſco di Paola ottiene da Carlo VIII. l'eſecuzione delle Bolle Apoſtoliche. Conchiude il Matrimonio tra detto Re, ed Anna Ducheſſa di Brettagna, a' quali predice il frutto di benedizione. Tiene nel ſacro Fonte il ſuo Delfino, dandogli il nome. E ſi fa racconto d'alcuni Monaſterj fondati del ſuo Ordine.* pag. 290.

Cap. XIV. *Carlo VIII. perſuaſo da S. Franceſco reſtituiſce a' Re Cattolici la Contea di Roſſiglione, e Cerdania. Và alla conquiſta del Regno di Napoli; tornato a Roma, fonda un Monaſtero del ſuo Ordine, e a Fornovo è liberato da un pericolo mortale, per le preghiere dell' iſteſſo.* pag. 298.

Cap. XV. *San Francesco chiede licenza a Luigi XII. di ritornarsene in Calabria, e di ciò, che ne gli avvenne. E di quanto passò col Cardinale d'Ambuosa.* pag. 303.
Cap. XVI. *Predice il nascimento di Francesco Primo Re di Francia. Impetra da Dio frutti di benedizione per le donne sterili. Parti stentati resi felici con le candele da lui benedette.* pag. 309.
Cap. XVII. *De' Monasterj, che San Francesco fondò nella Francia, sotto il Regno di Luigi XII.* pag. 314.
Cap. XVIII. *Altri Miracoli operati in Francia da S. Francesco di Paola.* pag. 319.

LIBRO QUARTO.

Cap. I. *Della sua gran Fede.* pag. 330.
Cap. II. *Della sua speranza, e confidenza in Dio.* pag. 331.
Cap. III. *Dell' ampiezza della sua Carità verso Dio.* pag. 332.
Cap. IV. *Della sua gran Carità verso il prossimo.* pag. 336.
Cap. V. *Come esercitasse le perfezioni della Carità verso il prossimo.* pag. 343.
Cap. VI. *Della sua profondissima umiltà.* pag. 347.
Cap. VII. *Della sua perfetta, e pronta ubbidienza, e come la praticasse co' suoi Religiosi.* pag. 354.
Cap. VIII. *Della sua mansuetudine, semplicità, e clemenza.* pag. 357.
Cap. IX. *Suo zelo, intrepidezza, e magnanimità nel riprendere.* pag. 359.
Cap. X. *Del zelo, che ebbe della Religiosa osservanza, della solitudine, e silenzio.* pag. 359.
Cap. XI. *Della sua fervente, ed assidua Orazione.* pag. 363.
Cap. XII. *Del dono illustre, che egli ebbe della Profezia.* pag. 367.
Cap. XIII. *Conosce i segreti de' cuori per convertire l'anime, e scopre altre cose occulte.* pag. 375.
Cap. XIV. *Della Verginità, e Castità del Santo.* pag. 377.
Cap. XV. *Della sua strettissima povertà.* pag. 380.
Cap. XVI. *Gratitudine del Santo verso i Benefattori suoi, e della Religione.* pag. 383.
Cap. XVII. *Della sua pazienza, mortificazione, e penitenza.* pag. 386.
Cap. XVIII. *Della sua innocenza, e semplicità.* pag. 392.
Cap. XIX. *Della sua meravigliosa prudenza.* pag. 397.
Cap. XX. *Della sua Divozione.* pag. 404.
Cap. XXI. *Della sua Perseveranza.* pag. 407.

LIBRO QUINTO.

Cap. I. *Dell'Istituto dell'Ordine de' Minimi, e come si vivesse in quei suoi principj.* pag. 409.
Cap. II. *Come scriveva le Regole illuminato dallo Spirito Santo.* pag. 412.
Cap. III. *Che fine abbia la Religione de' Minimi.* pag. 414.
Cap. IV. *Prerogative, ed eccellenze di questa Regola de' Minimi.* pag. 416.
Cap. V. *Del nome de' Minimi, e sue eccellenze.* pag. 417.
Cap. VI. *Istituzione della vita Quadragesimale di S. Francesco di Paola.* pag. 421.
Cap. VII. *Perche San Francesco istituì nella sua Religione la vita quaresimale sotto voto solenne.* pag. 426.
Cap. VIII. *Impedimenti degli uomini, e astuzie del Demonio per distorlo dall'istituzione della vita Quaresimale.* pag. 430.
Cap. IX. *Ultima infermità di S. Francesco di Paola. Predice a' suoi Frati il giorno, e l'ora della sua morte. E si racconta quanto operò prima di morire.* pag. 438.
Cap. X. *Della sua fama, ed umilissima morte, sua statura, e fattezza del corpo.* pag. 444.
Cap. XI. *Detti memorabili di S. Francesco di Paola.* pag. 451.

Cap.

Cap.XII. *Traslazione del Corpo di S. Francesco di Paola dalla Cassa di legno in un Sepolcro di pietra miracolosamente condotto, e de' miracoli, che vi operò.* pag. 454.

Cap.XIII. *Giulio II. a' preghi della Regina di Francia, comanda si pigli informazione della Vita, e Miracoli di S. Francesco. Leone X. gli dona l'onore della Beatificazione.* pag. 460.

Cap. XIV. *Francesco I. Re Cristianissimo, e la Regina Claudia sua Consorte, con altri Principi, e Principesse del Sangue con lettere supplicano Leone X., ed il Collegio de' Cardinali per la Canonizzazione di San Francesco di Paola.* pag. 464.

Cap. XV. *Alcuni Miracoli operati da San Francesco, mentre si trattava la sua Canonizzazione.* pag. 465.

Cap. XVI. *Della sua Canonizzazione.* pag. 469.

Cap. XVII. *Come gli Eretici in odio della Cattolica Fede, abbracciarono il suo benedetto Corpo.* pag. 471.

Cap. XX. *Si riferiscono cento Miracoli operati da San Francesco di Paola dopo la morte.* pag. 476.

NG 201927